3 1761 08103124 7

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME VENTESIMONONO.

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMONONO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1875

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.39

Tip. dei Successori Le Monnier.

STORIA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE

DI GINO CAPPONI.

In Italia, ove non è quel numero di lettori assetati di cose nuove che fa la fortuna degli autori e degli editori presso altre nazioni, pochi libri furono aspettati con maggior desiderio della *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi. La riputazione dello scrittore negli studii storici, assicurata da pregiati lavori che vennero in luce nell'*Archivio storico italiano*, dalle brevi, ma pensate note apposte alla *Storia del Cavalcanti* e ai *Documenti di Storia italiana*, copiati a Parigi da Giuseppe Molini, destava grande curiosità di un'opera che si sapeva frutto di lunghi studii e di più lunghe meditazioni di un uomo illustre, il quale alla piena conoscenza del passato univa gran pratica d'uomini e di cose presenti. Ognuno si figurava il libro a modo suo.

I critici aspettavano una storia, nella quale, posti in un canto il Malespini ed il Compagni, ed appena fatta grazia al Villani, ogni fatto ed ogni nome fosse accompagnato da grande apparato di citazioni erudite, ogni giudizio appoggiato a un documento; o si dimostrasse che il Machiavelli, il Guicciardini, il Varchi e l'Ammirato, qui avevano sbagliato una data, là franteso un avvenimento, più oltre confusa un'istituzione. Così, a detta loro, la storia di Firenze si sarebbe rifatta a nuovo. V'era per contrario chi si aspettava una storia filosofica e civile come ora si dice, la quale, lasciando stare l'erudizione, disputasse di politica, di economia, di finanza; e tutte le istituzioni della mutabilissima Repubblica di Firenze esponesse e giudicasse con discorso più lungo che non fu la durata di ciascuna di

quelle, con frequenti riscontri alle cose presenti, e con sentenze sui fatti antichi che pungessero gli uomini e i fatti d'oggi; seguendo l'uso che presero gli storici francesi durante il secondo Impero, i quali evocarono i Cesari e gli Augusti di Roma antica, per scassinare il trono al Cesare delle Tuillerie, o almeno lo sgabello dei suoi Ministri. Non mancavano anche coloro, i quali, diffidenti della critica e poco curanti della filosofia civile, aspettavano piuttosto una storia, ove predominasse l'elemento letterario; ove i fatti fossero narrati con discorso abbondante e colorito; dove lo scrittore, se gli mancava la trama del vero, aiutandosi col possibile storico, avesse ridotta la cronaca a poema, o meglio a romanzo, come fecero i Greci, ed anche i Latini loro discepoli nell'arte.

La storia del Capponi è venuta in luce, e tutte queste immaginazioni preventive sono andate fallite. Il libro non è quale se lo figuravano le diverse scuole storiche: ma quale il suo Autore ha voluto che fosse. Non è una storia critica come ora si vorrebbe, non è una storia filosofica, non è un libro d'arte. È una storia narrata con verità, sobrietà e schiettezza, nella quale uomini, avvenimenti ed istituzioni sono giudicati col criterio del consumato statista e con la rettitudine dell'uomo dabbene. C'è tanto di critica, quanto importa per stabilire il vero dei fatti; tanto di filosofia, quanto è necessario per dar valore a giudizii di larghissima comprensione; tanto d'arte, quanto ne abbisogna perchè il libro riesca di grata e attraente lettura. E quando si pensi che allo scrittore mancarono gli strumenti più necessarii a condurre il suo lavoro, e che per lunghi anni riempì la dolorosa solitudine del suo pensiero colle memorie di questo popolo, dal quale era pure uscita la sua gente, e ne volle narrare le mirabili attitudini e le singolari fortune, prende stupore che abbia potuto riuscire a tanto.

I.

Nel gran dramma delle vicende italiane campeggia la storia della Repubblica di Firenze, siccome quella che più da vicino s'innesta alla storia delle colture che furono il vanto della civiltà rinnovata. Pochi Stati con signoria di territorio così angusto lasciarono nel mondo tanto nome di sè; e tranne Atene nella Grecia antica, non si troverebbe esempio da contrapporre a Firenze. Appena emancipato il Comune dal vassallaggio del Mar-

chesato longobardo, nei commerci, nelle arti e nelle lettere si pone a capo della civiltà italiana. Nell'Italia transappennina la grande vittoria della Lega lombarda non ebbe durabili effetti, e le signorie tirannesche presto instaurate nelle città soffocarono quel vigore di vita civile, che aveva avuto così splendido cominciamento. Firenze venuta su più tardi conservò per tre secoli la sua libertà feconda di azione e di pensiero; e quando cadde per impeto d'armi forestiere, la servitù d'Italia era ormai consumata.

Ridurre in un quadro che serbi le proporzioni del vero, una storia così svariata, con tanta mutabilità d'istituzioni e tanti germi di discordie rinascenti; scoprire il legame degli avvenimenti e saperne dedurre le conseguenze con semplice discorso, e non con frasi avventate di quella rettorica da Gazzette che in Italia sciupa l'arte dello scrivere, e falsa il pensiero dello scrittore e il giudizio dei lettori; dare il vero senso di cose e di parole, le quali passando a traverso i rinnovamenti della vita civile hanno mutato valore e significato; è impresa più ardua che non sembri a prima giunta. Inoltre per quanto nelle storie, così delle repubbliche come degli imperii, gli avvenimenti si svolgano sotto l'azione degli uomini che li eccitano e li governano, e quasi prendano persona in loro, le storie delle repubbliche popolari hanno questo di particolare, che c'è sempre un personaggio innominato, il quale, per quanto intervenga spesso nei fatti, riesce ben difficile a far campeggiare in mezzo alle vere e nominate personalità storiche. E questo personaggio multiforme nei suoi aspetti, sempre dominato da passioni subitanee, terribile nelle sue collere e nei suoi amori, che disfà da se stesso l'opera propria, che leva in alto quelli che poi lo opprimeranno, che vuole e disvuole come un fanciullo, è il popolo. Nella storia di Firenze non abbondano le grandi figure storiche, ma per contrario continua e spesso grande è l'azione collettiva del popolo; la quale non può essere rappresentata con la facile narrazione di tumulti e di parlamenti in piazza, ma è necessario spiegare nelle sue ragioni più riposte e nei suoi effetti meno apparenti. Altrimenti le discordie civili, l'accapigliarsi delle parti è spettacolo drammatico e nulla più; gli uomini e le istituzioni non danno ragione di sè, e va perduto ogni insegnamento utile della storia.

È finalmente da notare che nella storia di Firenze si compendia gran parte della storia di tutta Italia; perchè il Comune ebbe mano in tutti gli avvenimenti di qualche importanza che accad-

dero dagli estremi del secolo XIII a mezzo il XVI; e mentre per la sua posizione geografica si trovò a contrastare colla preponderanza del Nord dell'Italia al tempo dei Visconti, e con quella del Sud al tempo degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi, per il suo carattere di Comune guelfo ebbe continue e strette relazioni coi Papi. Questo legame continuo con la storia generale, se per una parte rialza i fatti di Firenze, è però gran tentazione allo storico di allargarsi tanto nella narrazione da cacciare dentro alla storia di un Comune la storia di tutta Italia. Ed allora lo scrittore con le continue divagazioni è tratto ad uscir fuori del suo subietto, e perde senza accorgersene la fisonomia del popolo che vuole rappresentare, facendo uno di quei centoni che non sono nè storie municipali nè storie nazionali, ma racconti interminabili senza colore e senza nesso, dei quali abbiamo non pochi e poco lodabili esempi.

Queste son tutte gravi difficoltà dell'argomento che il critico non può disconoscere; e sebbene le difficoltà non scusino lo scrittore, se l'opera sua venisse riconosciuta manchevole, vogliono peraltro accennarsi, perchè la riuscita non si creda volgare.

II.

Il Comune di Firenze comincia a dare segni di vita sotto la contessa Matilde, e fino dai suoi primordii spiccano distinti i due elementi che ne informeranno lo svolgimento storico, l'elemento latino e l'elemento popolare. Inalzate le mura ed allargata la propria dizione nel contado, la prima prova di libertà sono le guerre ai Signori feudali. I castelli cadono uno dopo l'altro abbattuti dall'ira popolare, ed ai loro padroni armati e violenti s'impone la vita civile della città. Poco dopo, per togliere le braccia alla feudalità, il Comune emancipa i contadini (*comitatini*) da ogni vincolo di vassallaggio, con un Decreto riferito dal Rhumor e da altri, più alto e più cristiano di quelli emanati cinque secoli dopo dall'Assemblea Nazionale di Francia. Questo moto popolare mette capo al *Governo degli Anziani* ed alla creazione del *Capitano del popolo*. Succedono le parti Guelfa e Ghibellina, e trovando la città divisa tra popolani e magnati, danno un nome e crescono odio e livore alle fazioni già esistenti. Ma i Ghibellini soccombono con Federigo II, e Firenze si fa capo della parte guelfa, promuovendo una lega tra i Comuni di Toscana, che comincia ad avere azione anche fuori. Manfredi peraltro man-

tenendosi nel reame, dà forza anche ai Ghibellini del resto d'Italia; e con la vittoria di Montaperti si rialza anche in Toscana la loro fortuna. I Guelfi raminghi sanno aspettare, e tramontata la stella di Casa Sveva, tornano alle città abbandonate, e si rifanno sugli avversarii delle ingiurie patite. Ne confiscano i beni e ne fanno patrimonio della loro parte, dandole una costituzione separata e diversa da quella del Comune; specie di Stato nello Stato, che oggi male si capisce, ma che allora era possibile, e che durò più saldo dello stesso Comune.

Intanto il governo sempre più si allargava nelle sue forme popolari, e con la elezione dei *Priori delle Arti* venne in mano dei maestri di bottega e dei cambiatori, i quali avendo i traffici e il denaro erano la forza vera della città. I Ghibellini che non sapevano adattarsi a sottostare ai mercanti, tentarono di rannodarsi ad Arezzo; ma rotti a Campaldino, rimasero un'altra volta prostrati. Allora come sempre accade alle fazioni vittoriose, la parte guelfa reagì, e si emanarono quei terribili *Ordinamenti di giustizia* contro i grandi; specie d'interdetto e di proscrizione permanente contro un ordine intiero di cittadini, e si creò il *Gonfaloniere di giustizia* per farli eseguire a furia di popolo. Giano della Bella, per quanto fosse dei grandi, promosse gli ordinamenti, facendosi strumento di quelle popolari vendette, che niuno oggi oserebbe di chiamare giustizie.

Ma sia per l'ingerenza che Carlo d'Anjou aveva preso nei Comuni guelfi, o sia perchè le fazioni facilmente unite finchè dura incerto l'esito della lotta, si dividono in se stesse quando è assicurata la vittoria, i Guelfi si scissero in *bianchi* e *neri*, e cominciò un periodo di rappresaglie, di tumulti e di anarchie, effetto di odii ognora rinascenti, che indarno tentarono di placare Gregorio IX, Niccolò IV e Bonifazio VIII. Perchè i Papi non avevano peranche abbandonato il pensiero già messo avanti da Innocenzo III, di costituire l'Italia in una lega di Comuni guelfi col Papa per capo e moderatore.

La libertà non contenuta distrugge sempre se stessa; e in quel disordine che turbava presso a poco tutti i Comuni liberi di Toscana, si cominciano fin d'allora a vedere i segni di un mutamento degli animi, nelle signorie temporanee stabilite nelle città da condottieri audaci, coll'accettazione dei concittadini. È questo il tempo della signoria di Uguccione della Faggiola su Pisa, di Castruccio su Lucca, del Duca d'Atene su Firenze. Il sentimento della libertà era peraltro potente e quelle

signorie non attecchirono; anzi a Firenze il popolo cacciò un'altra volta i grandi, e per mantenere l'indipendenza del Comune sostenne la guerra coll'Arcivescovo di Milano e con papa Gregorio IX. Intanto le libertà popolari andavano sempre più allargandosi, e più non bastando il governo dei Priori delle Arti, si venne col tumulto dei Ciompi al dominio delle *Arti minori*, ossia dell'ultima plebe, che fu la negazione d'ogni governo e d'ogni legge. Ma come tutti i moti violenti, potentissimi a distruggere, sono incapaci a fondare, il reggimento dei Ciompi non durò, dacchè neppure a Michele di Lando che lo promosse, bastò l'animo di dar ordine a quella anarchia, per quanto fosse uomo di cuore retto e di mente superiore alla sua umile condizione di scardassiere.

Abbattuti e dispersi questi socialisti del secolo XIV, il governo tornò a farsi più stretto ed a concentrarsi nelle *Arti maggiori*. È notabile vedere fra i piaggiatori della plebe trionfante alcuni grandi accolti con diffidenza, mentre ottiene favore un uomo nuovo, Salvestro dei Medici, il quale fin d'allora accennava alla politica che avrebbe fatto la fortuna della sua casa. E già le discordie interne di Firenze avevano mutato carattere; non erano più parti politiche, ma contese di famiglie ambiziose di predominio. I Ricci e gli Alberti cominciano queste gare ambiziose; le quali quietate alquanto dalle guerre esterne che ebbe il Comune con Ladislao di Napoli e con Filippo Maria Visconti, si riaccesero più tardi tra i Medici e gli Albizzi. Ma le guerre esterne costarono gran denaro, e per ottenere che il carico delle gravezze pesasse ugualmente su tutti, quel governo di mercanti sottilissimo nell'ordinare i balzelli, trovò il *Catasto*, che era l'imposta proporzionale alla rendita di ciascuno. Si ebbero tumulti, e un altro Medici, Giovanni di Bicci, si vede uscir fuori e prendere le parti degli aggravati. Ormai questa famiglia cresciuta di credito e di ricchezze accennava a prendere il primo posto nella Repubblica; e dacchè a Rinaldo degli Albizzi non riuscì di metterla a terra coll'esilio di Cosimo il Vecchio, il buon successo di lei fu assicurato.

Dal ritorno di Cosimo, salutato padre della patria, la storia di Firenze è la storia dei contrasti che ebbero i Medici per salire a poco a poco al potere. D'allora in poi guerre, paci, alleanze si fanno più per riguardo a questa famiglia principe che per esclusiva utilità del Comune. Ed infatti la guerra di Volterra per gli Allumi, quella contro Sisto IV e Fernando re di Napoli in seguito alla congiura dei Pazzi, l'alleanza cogli Sforza di Milano,

furono in gran parte affari di famiglia. Se non che, finchè visse Lorenzo il Magnifico, l'altezza dell'ingegno suo diede forme convenienti a questa intromissione d'un privato cittadino nel governo del Comune, e mantenne la sua autorità con larghe clientele di letterati e di artisti, mirando non solo all'utile e al decoro della sua città, ma anche al bene del resto d'Italia. Morto lui, la sua famiglia non trovò più la sua forza nel valore degli uomini, ma nelle contingenze esteriori e nelle calamità della patria.

Dopo tre secoli di libertà disordinata, ma feconda, non potevano gli animi piegarsi alla servitù domestica senza resistere. Il Governo popolare due volte si provò a risorgere: la prima alla calata fatale di Carlo VIII, allorchè cacciato Piero de' Medici per impeto popolare, Fra Girolamo Savonarola fece ricostituire un reggimento assai largo, che fece capo al gonfalonierato di Pier Soderini, e durò, finchè assunto al Pontificato il cardinale Giovanni de' Medici, le armi spagnuole non ne ricondussero in patria la famiglia; la seconda, quando, dopo il sacco di Roma, cacciati un'altra volta i Medici, gli spiriti di libertà si risvegliarono, e Firenze si apparecchiò all'estrema difesa delle sue franchigie, in quel memorabile assedio che fu l'ultimo atto di virtù dell'Italia prima di piegarsi sotto il dominio straniero. Occupata la città, le armi imperiali, per effetto degli accordi stabiliti fra Clemente VII e Carlo V, vi riportarono i Medici, non più come cittadini, ma come principi assoluti. L'Imperatore arbitro d'Italia dava Firenze al duca Alessandro, ed in luogo del Gonfaloniere e dei Consigli popolari faceva instaurare un governo ristretto *nel Duca ed in quattro suoi nobilissimi Consiglieri.* E questo accadeva il 1° di maggio del 1532.

III.

Queste poche linee tratte di memoria dopo la lettura del libro del Capponi disegnano alla meglio il quadro grandioso che egli ha preso a colorire; nel quale se alcune parti ci sono sembrate alquanto indeterminate nei contorni ed a così dire vaporose, altre per contrario ci sono comparse di meravigliosa evidenza. E questa disuguaglianza dipende, se non c'inganniamo, dal metodo analiticamente psicologico, col quale è condotto il lavoro. Sembra che lo scrittore abbia concepita questa storia dentro se stesso, e che quasi di mala voglia esca fuori a contemplare a distanza

l'opera sua per vederne l'effetto. Uomini e cose difficilmente si sciolgono dal pensiero dell'Autore per comparire agli occhi dei lettori immagini distinte e non immedesimate con lui. Ci sono pagine scritte a cuore caldo, nelle quali i fatti pigliano vita, il discorso si fa eloquente e la parola colorisce il concetto; poi dopo quella luce, lo scrittore rientra in se stesso e ricomincia quel lavoro di analisi minuta, che è prova d'ingegno acutissimo e paziente, ma che non sempre risponde alle necessità dell'arte. Forse il libro del Capponi ci fa questo senso, perchè siamo troppo avvezzi a letture di libri fatti soltanto colle impressioni esteriori e senza pensiero meditato; forse risentiamo anche noi il vizio dei tempi, poco disposti alle analisi morali, e avvezzi a giudicare un personaggio storico piuttosto sul suo ritratto che sugli atti della sua vita.

Ma sia comunque di questo, ciò che vogliamo dichiarare senza reticenze è, che dall'opera del Capponi esce compiuto il concetto fondamentale della storia del Comune di Firenze; e dopo avere assistito coll'Autore a questo dramma stupendo di azione e di pensiero, si capisce come una splendida civiltà potesse consistere colla mutabilità ed imperfezione delle istituzioni. Dai viluppi spesso inestricabili delle discordie civili, con grande acume egli ha saputo trar fuori questo popolo d'artieri operosi, di mercanti, di artefici di genio; rappresentarlo nelle diverse sue fasi storiche, e nei suoi diversi momenti d'azione: prima il buon popolo vecchio che fu disfatto a Montaperti, e poi la gente nuova che vi si mescolò sempre più largamente fino ai Ciompi; e anche di questi scardassieri che sapevano atteggiarsi a magistrati, ritrarre la fisonomia singolare, i vizii e le virtù, senza adulazione e senza ingiustizia. Questa ci pare una delle parti più notabili di questa storia, come era sicuramente una delle più difficili.

Anche le istituzioni popolari tanto dalle nostre difformi, e sempre mutabili e mutate, ora allargando ora restringendo quello che allora si chiamava Governo, ma in sostanza non era altro che il predominio di una parte, sono poste in chiara luce; come le Balie e i Parlamenti del popolo, specie di assemblee costituenti che sanzionavano ogni mutamento, spesso per l'unica ragione del buon successo della parte vittoriosa. Nè in questo ci pare che il mondo sia tanto cambiato da dare coraggio a noi di rampognare i nostri maggiori; quando si vede che quello che allora avveniva con ordini di governo assai imperfetti, avviene anche

oggi sotto altre forme, e l' autorità costituente e il suffragio popolare è richiesto ed ottenuto da ogni potere che vuol legittimare se stesso.

In tanto mutare di Statuti, bene avverte il Capponi, come ciò che diede forza ed unità al Comune, fu la prevalenza della parte guelfa e la sua costituzione; la quale rimasta sempre ferma diresse in modo costante la politica interna ed esterna della Repubblica, rappresentando, per così dire, in mezzo ai continui mutamenti un elemento di conservazione che mantenne la libertà e con essa la prosperità e la grandezza della patria. In altri Comuni italiani, nei quali questa prevalenza non avvenne, le parti contesero assai più lungamente, ma la contesa fu sterile e senza gloria, e ne uscirono presto tirannie domestiche abiette, che la storia appena rammenta. Bisogna pur dire che, quando negli Stati non è un governo capace di resistere e d'imporre ai violenti, ogni istituzione, la quale si ordini e si faccia valere anche fuori della sfera di azione governativa, è una diga contro la dissoluzione ed una bandiera di riordinamento. Così se risaliamo un po' più indietro nelle anarchie tenebrose dei secoli X e XI. lo storico non trova altro che la Chiesa, istituzione ordinata e ferma in mezzo a quella società disfatta e senza governo, intorno alla quale gli uomini si potessero raccogliere, e dalla quale potessero ricevere una direzione.

La parte guelfa come era la più nazionale, perchè uscita dalle viscere della nazione, e non importata dalla conquista straniera, così era anche la più strettamente unita ai Papi, dai quali riceveva indirizzo e protezione. Anzi in contrapposto della parte ghibellina, tutti i suoi atti politici erano accompagnati da larghe professioni di fede religiosa. Questa tendenza peraltro non tolse al Comune di Firenze di contenere nei suoi limiti l'ingerenza dell'autorità ecclesiastica, e di resistere energicamente per respingere ogni usurpazione. I vescovi di Firenze guelfa non ebbero mai giurisdizioni feudali, come ne avevano in molti Comuni ghibellini, nè mai si intromisero direttamente nelle cose interne del Comune: il fatto del vescovo Agnolo Acciaioli, il quale cooperò alla cacciata del Duca d'Atene, rimane poco meno che solo. Nè si vuol parlare dell'arcivescovo di Pisa, Salviati, che prese parte alla congiura dei Pazzi contro Lorenzo e Giuliano de'Medici, e senza cerimonie fu appiccato ai finestroni del Palagio della Signoria, perchè quelle erano ire ambiziose dei privati e non fatti del Comune. La politica del Comune, ostile ai Papi

senza cessare di esser guelfo, meglio si vede nella guerra contro Gregorio XI, il primo Papa che tornato d'Avignone pensasse seriamente a rifarsi uno Stato in Italia; ed avesse Legati animosi e maneschi, capaci di servirlo in quest'opera di sangue. L'avvedimento politico del Comune in questa guerra non fortunata, che gli storici chiamano degli *otto Santi*, perchè questo nome fu dato agli otto eletti a governarla, è veramente mirabile; e ci pare il primo anello di quella tradizione di misurate resistenze alle ambizioni dei Chierici, che da Firenze passò a Venezia, e che è durata in Italia fino a noi.

Il senso pratico dei nostri maggiori capì benissimo che nelle contese coi Papi bisognava difendersi sul terreno politico e non già invadere il campo religioso, scoprendo il fianco alle offese. All'autorità spirituale non resistevano se non in quanto fosse adoperata come mezzo di azione politica; e si guardavano bene dall'opporre rappresaglie di miscredenza che menomassero il rispetto al principio religioso. Così quando Gregorio XI pose il Comune sotto l'interdetto, il Governo vietò che si chiudessero le chiese e si sospendesse l'amministrazione dei Sacramenti, ed il Clero obbedì; anzi non ci fu in Firenze tanto ossequio al culto e tanta santimonia, come nel tempo che durò questa guerra; ed essendo morto il Magalotti, uno degli Otto, ebbe solenni funerali e sepoltura nella chiesa di Santa Croce, ove anch'oggi se ne vede il luogo, segnato colle armi dei Magalotti.

La storia del Capponi mette in evidenza lo spirito delle istituzioni popolari, e la condotta politica del Comune, nel succedersi degli avvenimenti; e lo sa fare con tanta profonda conoscenza delle cose e dei sentimenti degli uomini che le governano, da sembrare uomo e scrittore di quei tempi, anzichè uomo e scrittore moderno. Non che egli rinunzi al beneficio di postero nel giudizio finale dei fatti; ma nel racconto, tanto egli si immedesima con le cose narrate, tanto egli fa proprie le idee, le passioni, e gl'interessi d'una gente che ha ormai tre e quattro secoli di sepolcro, da parere un contemporaneo. A ciò conferisce ancora la maniera di scrivere del Capponi, che ha dell'antico senza ruggine di arcaismi, e del moderno senza le volgarità che molti affettano per parere popolari. Il Capponi ha saputo unire la semplicità dei cronisti del secolo XIV coll'ampiezza degli storici del XVII; e tanto ha studiato in quelle scritture, le quali son poi il vero fondamento della storia, che ne ha tratto un modo di concepire e di scrivere tutto suo particolare, che dà

una forma antica ed insieme originale alla sua storia. Ciò è tanto vero, che quando egli narra un fatto con le parole stesse d'un Cronista, giacchè, come bene osserva, *anco il linguaggio è storia*, se il lettore non avverte che la citazione è finita, difficilmente può accorgersene dalla differenza dello stile. Le cose fiorentine, a quanto ci pare, non furono mai scritte dai moderni con tanto colorito locale, con tanta verità anche nelle parole, come dal Capponi. La sua storia, così com'è, non poteva esser pensata e scritta altro che a Firenze, e da uomo che le cose della sua patria sapesse e sentisse al pari del Capponi. Se il Thiers avesse scritto, secondo che si proponeva, la storia della Repubblica di Firenze, senza pretendere di indovinare come sarebbe riuscita, si può peraltro asserire che molto difficilmente egli avrebbe rappresentati i Fiorentini con tanta verità storica; senza esaltarli o deprimerli oltre il merito, senza aggiungere ai lucchi degli ottimati i fiocchi e la mutria dell'aristocrazia francese, e al farsetto dei Ciompi un po' di berretto dei Marsigliesi. Al Capponi è stato facile il mantenersi nel vero, perchè ha saputo risuscitare questo popolo, interrogando pietosamente i suoi avelli e le sue memorie, e quasi dimenticandosi di essere un personaggio del secolo XIX, per intendere la vita dei suoi concittadini, che vissero in tempi tanto dai nostri diversi, con sentimenti ed idee tanto dalle nostre difformi. A chi dicesse che questo anzichè pregio è difetto, risponderemmo che pregio principalissimo d'ogni storia è la verità; e che quando nei suoi giudizii lo storico sa uscire, come ha fatto il Capponi, dalle pastoie dei fatti, e dominare con criterii generali lo svolgimento ideale di un'epoca, ci sembra che possa ambire giustamente anche ad una lode più alta che non è quella di scrittore veridico. Di storie che trascurano i particolari per spaziare nel campo comodissimo delle generalità, e che per non ripetere il già detto, rifanno a nuovo il passato, abbiamo imparato a diffidare.

IV.

La storia fiorentina, forse la più scritta di quante furono mai, giacchè dei cronisti e degli storici di Firenze si potrebbe comporre una biblioteca, ha ormai nei fatti ben poco di oscuro, se si eccettuano i tempi meno noti, ma sicuramente meno importanti. Pure anche la storia fiorentina, come tutte le altre, ha molte di quelle oscurità che le cronache non arrivano a dileguare,

ma delle quali lo storico accurato deve saper rendere ragione; e chi ha qualche pratica di questi studii, in ogni nuova storia che venga in luce, cerca subito come lo scrittore abbia saputo decifrare questi punti di incerta e controversa intelligenza. Questo abbiam fatto con la storia del Capponi, e vogliamo render conto, se non di tutte, almeno di alcune curiosità che abbiamo trovate appagate.

La tragedia luttuosa delle parti nei Comuni dell'Italia centrale non si può spiegare, a nostro avviso, almeno nei suoi principii, altro che riferendola ad una lotta di schiatte tra conquistati e conquistatori. La divisione tra Guelfi e Ghibellini, sia pure venuta di fuori, fu una bandiera politica presa da contendenti che erano tra loro alle prese quasi da un secolo. La guerra domestica era già cominciata tra il popolo della città ordinato a Comune, ed i signori dei Castelli del contado. Quel popolo di artieri e di mercanti rappresentava l' avanzo dell' antica gente latina oppressa dalla conquista barbarica; mentre quei signori erano veramente la milizia armata dei conquistatori che avevano occupate le terre, quali con regolari investiture, quali col diritto della forza. Ai Duchi e ai Marchesi longobardi si erano uniti i Conti franchi; poi era venuta la baronia degli Ottoni, i Vicarii imperiali degli Svevi; tutta gente che si era insediata nei contadi più o meno prossimi alle città, imponendo vassallaggi e angherie. Contro questi dominatori si dovevano essere accumulati odii profondi nei lunghi secoli della servitù, e non è meraviglia se i primi atti di libertà delle città emancipate furono una guerra a morte tra il popolo e le signorie feudali. E come il popolo dopo spiantati i castelli obbligava i Magnati a venire in città ed accomunarsi con lui, questi per insofferenza della vita civile portarono dentro la violenza di fuori, edificarono palagi con torri forti e munite come i castelli, e la guerra civile interna si accese del medesimo fuoco che aveva suscitate le prime guerre esteriori. Nè vuolsi credere già che tutti questi Magnati fossero di sangue straniero, che anzi v' erano assai famiglie indigene che per diplomi imperiali avevano acquistata signoria; ma uguali essendo i portamenti e gl' interessi, erano necessariamente uniti tutti in una sola fazione avversa allo Stato popolare, e fatti segno dell'odio medesimo.

A questa prima e profonda cagione dei conflitti diedero nuovo alimento le parti dei Guelfi e dei Ghibellini, nomi nuovi che si imposero a divisioni vecchie, e che corrispondevano nei fini che avevano avuto fino da principio Magnati e popolani, i

primi appoggiandosi all'Imperatore per avere difesa nei loro privilegi, ed i secondi usando le libertà comunali per francarsi da ogni dominio straniero. Matteo Villani dice con gran verità, *se alcun Guelfo diviene tiranno, conviene che per forza doventi Ghibellino.* Da ciò la diversità degli intenti nelle due parti; da ciò il diritto nazionale, se può usarsi questa parola, variamente inteso; da ciò il carattere singolare nella coltura e nello svolgimento della libertà, che ebbero i Comuni ordinati a parte guelfa, come quello di Firenze.

Tutte queste ragioni delle cose, le quali danno un senso ad un complesso di fatti altrimenti inesplicabili, ci sembrano dal Capponi molto lucidamente spiegate nei primi capitoli della sua storia; non con lungo discorso, che il discorrer molto è di chi sa poco, ma con lucide considerazioni sparse qua e là, che il lettore diligente può, senza fatica, raccogliere e farne corpo di dottrina storica. La storia delle famiglie è gran parte della storia del Comune di Firenze, almeno fino al 1300; e Dante stesso, il quale aveva in pregio il sangue latino, e conosceva il popolo vecchio e la gente nuova, lo mostra chiaramente in quei luoghi della *Divina Commedia* che si riferiscono alla sua città. Il Capponi ha ben compresa questa importanza dell'elemento familiare, e ne ha detto quanto basta per chiarire quel sanguinoso viluppo delle parti, nelle sue origini e nel suo processo; specialmente quando i Guelfi, concordi nel conflitto, si dividono poi dopo la vittoria, falsando se stessi, e preparando nuove cagioni di antagonismi e di tumulti.

Fra le anomalie che presenta la storia dei Comuni guelfi, c'è pur quella di non aver mai rotta la catena giuridica che teneva avvinta l'Italia all'Impero germanico. Non si sa intendere come, dopo le vittorie della Lega lombarda, le quali finirono di emancipare anche i Comuni dell'Italia centrale, quelle stesse città che chiudevano le porte in faccia ai successori del Barbarossa, calati in Italia con poche masnade tedesche, per cingere la corona di Carlo Magno, non osassero poi proclamare la loro piena indipendenza dall'Impero. Era un ossequio di poca conseguenza, se vuolsi, un vincolo più nominale che reale, ma che durò sempre rispettato dai Comuni guelfi, i quali tenevano la propria libertà come privilegio imperiale, dalla pace di Costanza in poi. Nella storia fiorentina questo alto dominio imperiale rifiorisce di quando in quando nei trattati, fino al lodo di Carlo V nel 1532, che ne fece fondamento alla costituzione del principato.

Quest'ombra che il grande Impero latino lasciò in Italia anche dopo la sua ruina; questo bagliore che agli occhi degl'Italiani fece la clamide romana gettata da papa Leone sulle spalle di Carlo Magno, sono ottimamente messi in piena luce dal Capponi; il quale fino da quando pubblicava nell'*Archivio storico* l'accordo del Comune di Firenze coll'imperatore Carlo IV, mostrava di aver bene studiato questo argomento, ed intesa perfettamente questa parte sottile e poco avvertita del diritto pubblico dei Comuni guelfi.

Tutti sanno come i Medici con arti finissime giungessero a poco a poco a signoreggiare la Repubblica; ma come senza mutare gli ordini del Governo sapessero volgerli a loro pro, e farsi larga clientela d'amici, traendo ai loro fini le nomine dei magistrati, lo sgravio delle tasse, male si capisce nel più delle storie. Il Capponi ha usato in questo moltissima diligenza; e singolarmente il primo periodo delle grandezze di questa famiglia, che si chiude con la morte di Lorenzo il Magnifico, è ricchissimo di particolari, raccolti con studio accurato e narrati senza passione.

Ma oltre i punti più difficili da porre in chiaro, ogni storia deve dare gli elementi necessarii a risolvere i problemi che scaturiscono dai fatti narrati. Ed anche la storia fiorentina ha i suoi problemi, e ci proveremo ad accennarne alcuni per vedere quale soluzione ricevano dal libro del Capponi.

Chiunque legga la storia fiorentina, giunto alla metà del secolo XIII non può a meno di non meravigliare, vedendo una città chiusa dal cerchio degli Appennini; con signoria di territorio così angusto, che dai monti del Casentino e del Mugello appena si distendeva fino a Empoli; senza sbocchi sul mare, e però senza naviglio; farsi in un momento ricca e potente così, da superare le città marittime, ed empire del suo nome, non che l'Italia, l'Europa; della quale non c'era parte dove i Fiorentini non avessero traffici e banchi, anticipando colla pratica del cambio quasi tutti i moderni trovati del credito bancario. Or da che mai trassero i Fiorentini questo ardire e questa mirabile virtù, essi affatto ignoti nel mondo antico, e tra le genti italiche risorte dopo il Mille i meno favoriti dalla natura, i più poveri di tradizioni? E quando poi si vede che questo stesso popolo, appena perduta la libertà, si fa mogio e infingardo, e scordate le ricchezze acquistate coi traffici esterni, si rassegna ad una mediocrità molto prossima alla miseria, e diviene il popolo più casalingo di tutta Italia, la maraviglia è anche maggiore.

Goro Dati, citato dal Capponi, vuol trovare nella sterilità del suolo ove sorse Firenze, la ragione che spinse i Fiorentini a porre la loro vita nelle industrie e nei commerci, spargendosi nel mondo in cerca di miglior fortuna. Questa ragione può esser vera, ma non spiega tutto; ed altre città ed altri popoli si son trovati nella stessa condizione, e non ne trassero eccitamento a tanto mirabile operosità. Veramente è da riconoscere in certi popoli una virtù insita che li rende capaci di ciò che ad altri non è concesso; e chi esamini il processo della civiltà sopra una carta geografica, ne anderà facilmente persuaso. Quella forte e bella progenie etrusca, la quale ebbe una civiltà prima di Roma, e schiacciata dopo la guerra Sociale perde a poco a poco il nome, la lingua ed anche la memoria di sè; quantunque oppressa per secoli, prima dal predominio latino e poi dalla comune servitù barbarica, pure è da credere che avesse conservato sempre un avanzo delle native attitudini, quando la vediamo risorgere innanzi a tutte nella coltura e ritrovare la disciplina della vita civile in un'età, in cui tutto era posseduto dalla forza. Ed in questo appunto crediamo che sia la ragione meno immediata, ma più vera della grandezza di Firenze a mezzo il secolo XIII.

I Fiorentini in quel tempo erano i più svegliati ingegni ed avevano la maggior coltura che allora fosse possibile. Il Comune essendosi costituito a reggimento popolare, diede la prevalenza alle istituzioni civili sopra le militari, che furono altrove il retaggio delle aristocrazie dominanti. Così, mentre nel governo della città, ogni cittadino potendo valere quanto un altro, gl'ingegni si acuivano nell'emulazione; fuori, la superiorità della coltura assicurava al fiorentino la superiorità dei successi. Ed infatti noi vediamo questi mercanti entrare facilmente nelle grazie di Re, d'Imperatori e di Papi, e colla fortuna averne in mano la politica; non altrimenti di quello che hanno saputo fare ai dì nostri gl'Inglesi nell'Asia, gli Olandesi nell'Affrica. I Fiorentini ai loro bei tempi ne sapevano più di tutti; e come sapere, meglio che *volere*, è potere, così non tardarono ad avere la ricchezza, che è il mezzo principalissimo della potenza. E le ricchezze fatte fuori riportavano in patria, non solo per alimentare le industrie paesane, ma per abbellire la città di monumenti magnifici, e per coltivare le colline circostanti a modo di giardini, riducendo l'agricoltura piuttosto arte di gusto che esercizio di utile industria.

Tutte queste avvertenze si trovano qua e là nella storia del Capponi, e servono a dar ragione di un fatto a prima giunta inesplicabile.

Anche sul quadro sanguinoso delle discordie fiorentine si ferma l'animo atterrito del lettore, e a vedere la guerra civile quasi in permanenza nella città, i serragli nelle vie, i ballatoi nelle torri, e le case arse e rovinate dai fondamenti, e la parte soccombente andare raminga, coi beni confiscati e coll'interdizione da ogni ufficio anco pei discendenti dei banditi, si domanda come in così terribili condizioni, non solo il Comune, ma il viver civile potesse durare, e la società stessa non andasse in dissoluzione, nello scompaginarsi tanto frequente delle condizioni di sua esistenza.

Avvezzi come siamo in pieno secolo XIX a sentire ad ogni rumore che minacci l'ordine costituito, il grido di spavento, che la società civile è in pericolo, non possiamo persuaderci che la città potesse vivere e prosperare, l'ingegno umano inalzarsi e produrre, in mezzo a quell'anarchia violenta, la quale non aveva nè pace nè tregua.

Quest'apparente anomalia si spiega, a nostro avviso, da una parte, col legame degl'interessi che non era allora così stretto e così intrecciato fra i diversi ordini sociali come ora si è fatto; onde mancando la solidarietà, poteva la disgrazia degli uni convertirsi in prosperità degli altri. Dall'altra parte, le forze morali dell'individuo erano allora intiere e non scosse dal dubbio; onde le resistenze erano più costanti e più energiche. Ciascuno sapeva rassegnarsi alla sua sorte, perchè sentiva in se stesso la forza di aspettare e di rifarsi. Non c'erano quegli abbandoni e quelle disperazioni, che sono sempre indizio di animi fiacchi e impotenti a resistere.

Veramente Firenze ebbe momenti, nei quali parevano quasi disperate le sue sorti; ma la libertà e il sentimento religioso salvarono quella società violenta anche sull'orlo dell'abisso. La libertà mantenne sempre l'elaterio delle forze vive della cittadinanza, ed il sentimento religioso, per quanto non valesse a frenare i maleficii nel prorompere degli odii e delle vendette, bastò a contenere gli animi dall'arrivare alle ultime conseguenze. Quando leggiamo che i Ciompi nell'ebbrezza della vittoria si radunarono una sera nel convento di Santa Maria Novella, e chiesero qualche buon frate che li confortasse nello spirito, possiamo farci un concetto della potenza dell'idea religiosa anche nel caldo delle passioni, e possiamo stabilire la differenza tra i comunisti del secolo XIII e quelli dei giorni nostri.

Anche di questa spiegazione togliamo dal Capponi i principali argomenti.

V.

Se consideriamo il crescere progressivo della famiglia Medici fino a vederla salire al principato sulle rovine della patria, si domanda alla storia perchè mai la libertà seppe difendersi dalle ambizioni di quelli antichi Magnati forti di braccio e di coraggio, ai quali fu *prodezza il numero e dritto il sangue*, e cadde poi nel dominio d'una famiglia popolare, venuta su senza splendore di armi e colla sola potenza della ricchezza? Perchè a Firenze non accadde come a Milano, dove il potere venne preso o da Vicarii imperiali come i Visconti, o da Capitani di ventura come gli Sforza? Anche qui la storia soccorre a chi la sappia leggere.

Firenze aveva tanto il sentimento della libertà da non patire signoria che fosse imposta con la forza; era tanto cólta da non piegarsi al giogo soldatesco, e tanto presto aveva strappato le unghie e i denti alla feudalità, che da questa non poteva uscire il suo dominatore. Bisognava vincere questo popolo con le sue stesse qualità; bisognava ammansirlo a poco a poco, e persuaderlo che il quieto vivere valeva meglio della libertà turbolenta, e che era più facile compiacere ad uno che a cento. A queste arti tutte civili non si sarebbero piegate le rozze schiatte feudali, avvezze a imporsi con la violenza. Difatto, quando si venne a contendere della supremazia, la lotta domestica si fece tra famiglie d'origine civile e non feudale: i Ricci contro gli Alberti, gli Albizzi contro i Medici. E questi ultimi vinsero tutti i competitori in scaltrezza, come li vincevano in dovizie, non portando mai la contesa in piazza come usano i violenti, ma facendo la loro politica in palazzo, come usano gli astuti.

Cosimo il Vecchio e più Lorenzo il Magnifico, che il Capponi definisce egregiamente natura di principe, anima d'artista, capivano bene gl'istinti e le tendenze della città che volevano signoreggiare. Coltissimi in mezzo a popolo colto, si accaparravano gl'ingegni più eletti; e le arti e le lettere da essi protette, meglio servivano ai loro fini, che ad altri insidiatori della libertà della loro patria non giovassero le squadre armate. Ai letterati ed agli artefici del Rinascimento non chiedevano ossequio servile; bastava loro che si dicesse che tutto quello splendore d'ingegno che onorava Firenze, uscisse da Casa Medici. E il popolo n'era lusingato, e s'avvezzava a riverire nella famiglia che dava tanto lustro alla città, i suoi futuri padroni. Le stesse arti avrebbero adoperate

gli Albizzi, i Ricci o gli Alberti, se fossero riusciti a supplantare i Medici, ma non avrebber saputo adoperarle i Conti di Mangona, o i Conti Guidi, se avessero voluto tentare quello che riuscì agli Scaligeri a Verona, ai Torriani e ai Visconti a Milano.

Queste origini popolane diedero più tardi al principato Mediceo quel carattere civile che non ismentì mai; e noi crediamo col Capponi, e lo abbiamo detto altre volte, che quando a mezzo il secolo XVI l'Italia cadde in potestà degli stranieri, fu ventura per Firenze e per la Toscana che, perduta la libertà, si potesse almeno costituire un principato domestico, il quale aveva sentimenti e tradizioni italiane. Altrimenti un vicerè spagnuolo, o un governatore fiammingo, avrebber fatto della Toscana il mal governo che fecero del Milanese e del Napoletano.

Lorenzo il Magnifico ed il Rinascimento ci richiamano ad uno dei caratteri più notabili della storia di Firenze: la sua connessione con la storia delle lettere e delle arti italiane, nelle loro epoche più splendide.

Quando una città può vantarsi di aver dato all'Italia ed al mondo civile Dante e il Petrarca nella poesia, il Machiavelli e il Guicciardini nella prosa, Giotto e Leonardo da Vinci nella pittura, il Ghiberti e Michelangelo Buonarroti nella scoltura, l'Orgagna e Brunellesco nell'architettura, con una schiera infinita d'altri minori, si può ben dire che la sua storia sia una mirabile epopea d'azione e di pensiero. Oltre a questo, il genio degli scrittori unito al genio del popolo derivò da questa città la lingua volgare che diede la forma alla letteratura dell'intiera nazione. Ecco ciò che ingrandisce la storia di Firenze, ecco ciò che dà importanza a fatti che per se stessi forse ne avrebbero poca. Le sue discordie civili sono la trama della Divina Commedia; i suoi parlamenti in piazza hanno un simbolo nelle Logge dell'Orgagna; gli ultimi e disperati suoi combattimenti per la libertà trovano eco nelle dottrine politiche del Machiavelli; sui sepolcri dei suoi Medici stanno sdraiate le sublimi creazioni del Buonarroti. S'intende bene come lo splendore di questi nomi getti una luce immortale su tutto quello che riguarda Firenze, e confonda in un complesso meraviglioso gli uomini, le istituzioni e i monumenti di questo popolo singolare.

Il Capponi non poteva trascurare questa parte rilevantissima della storia che prese a narrare; e con buon giudizio, seguendo l'esempio del Pignotti, appose a ciascun secolo un sunto della coltura fiorentina nelle lettere e nelle arti. Questi

capitoli non hanno tutti lo stesso valore, ma alcuni sono veramente notabili per originalità di concetti, e per giudizii veri e rettissimi. Tutto quello che egli scrive nel capitolo IX del Libro III e nel capitolo IX del Libro V, sulla formazione della lingua toscana, sulla prevalenza che ebbe sugli altri dialetti italici, e sulla sua fortuna al sopravvenire del Rinascimento classico, è degno di essere meditato da chiunque crede che la filologia abbia ragioni più alte dello studio minuto ed arido delle parole. Fra gli scrittori meglio ritratti ci sembrano il Machiavelli e il Guicciardini. Il metodo psicologico che usa di preferenza l'Autore, qui gli è stato di grande giovamento, e l'ha fatto entrare nei pensieri e negli affetti di quei due ingegni singolari, nati in tempi di morale decadimento; ai quali, pur soprastando coll'altezza della mente, non seppero resistere, e fecero dottrina dei fatti. Ambedue capirono che dinanzi alla forza delle nazioni europee ormai costituite l'Italia divisa era impotente a resistere; ma l'uno non si curò di proporre rimedii, l'altro invocò un braccio forte, fosse pur quello di Cesare Borgia, che con fieri colpi riducesse ad unità d'azione le volontà discordi. Ma ormai l'opportunità di costituire l'Italia era passata, ed ogni rimedio anche disperato era tardi; nè le nazioni si salvano con uomini della risma di Cesare Borgia. Il Capponi senza perdersi in stupide apologie, e senza lodare quello che non è lodabile, ci rappresenta il Guicciardini ed il Machiavelli, quali veramente furono, per le condizioni della loro vita e per l'influsso fatale del secolo.

Nella storia dell'arte, anche più feconda di quella del pensiero, lo studio su Michelangelo Buonarroti ci è parso degno di questo gran genio che chiude l'epoca del Rinascimento; giacchè dopo di lui si trova l'ingegno, ma per lo più traviato o misero. Il Capponi ha sentito Michelangelo nella potenza del pensiero e nella forma dell'arte, e lo rappresenta con pochi tocchi maestri; quasi temesse, col tratteggiare soverchio, di sciupare questa grande figura, come hanno fatto i retori, che sciupano tutto quel che toccano. Come Dante è il genio augurale della nazione che sorge, così Michelangelo è il genio dolente della nazione che muore. Il sacrifizio della patria che egli vide consumato, entrava sicuramente nelle fiere malinconie che turbavano la sua anima di cittadino e di poeta. Tranne le *Vittorie* scolpite per la sepoltura di Giulio II, nuovo tipo di Amazzoni ispirate dalla fortuna di questo Papa guerriero; e tranne il *Mosè* che ha la calma divina

dei Numi d'Omero, le figure del Buonarroti sembrano gente che spasima nelle convulsioni dell'agonia; imagini vere dell'Italia spirante, che si dibatte nella stretta della dominazione straniera.

VI.

La storia della Repubblica di Firenze, se è grandissima per lo svolgimento dello spirito umano, apparisce non egualmente splendida per l'importanza politica dei fatti. Quella perpetua contesa, prima della cittadinanza contro i Baroni ed i Magnati, poi contro le famiglie arricchite che grandeggiano, poi del popolo minuto contro il popolo grasso, per metter capo alla signoria d'una famiglia di mercanti, se non fosse rischiarata da tanta luce d'ingegno, riuscirebbe assai sterile. Quella democrazia che non sa ordinarsi a governo, che disfà se stessa, è spettacolo penoso d'impotenza; specialmente se si raffronta ad un'aristocrazia che seppe costituirsi fortemente in un'altra parte d'Italia, ed operare cose grandi non solo per sè, ma anche per il resto del mondo civile. La Repubblica di Venezia che traversa il Medio Evo senza dividersi e consumarsi in se stessa, e che n'esce a bastanza forte da potere imporre agli stranieri; i quali non solo non osarono manometterla, ma ne crederono utile la conservazione, come baluardo della civiltà europea contro la barbarie ottomana, che Carlo V vincitore d'Italia non era riuscito a conquidere, è un paragone che ecclissa non poco gli atti della democrazia fiorentina.

Ma pure sembra che nei governi popolari sia una virtù propria che favorisce in sommo grado l'esercizio di tutte le facoltà umane, il che ha per effetto di eccitare gli ingegni. Questo vide il mondo antico in Atene, e questo si ripetè nel Medio Evo a Firenze; ond'è che se i governi stretti durano più e sono più operativi di cose grandi, i governi larghi pare che riescano più produttivi di ciò che costituisce l'elemento principale della civiltà. A questo riguardo, senza pretendere di fissare leggi storiche, potendosi opporre, almeno fino a un certo punto, a questa teoria il secolo di Luigi XIV, si ricavano dalla storia del Capponi molte utili conclusioni; ed egli mette il lettore sulla via di dedurle dai fatti che racconta. Poichè per quanto affetto ed ammirazione egli senta per questo popolo, nel giudicarne gli atti non passa mai i termini del vero; come quando, parlando del governo che sorse dopo la cacciata dei grandi, osserva che quell'aristocrazia di mer-

canti intese a *fondare uno Stato che non sopravanzasse l'altezza loro;* e quando vuol definire gli effetti della prevalenza dei Medici nelle cose pubbliche, dice argutamente che *abbassarono chi stava sopra e non rialzarono gli altri; e il comune livello scese anche più basso di prima.*

E dacchè siamo tornati a dire sulle generali della storia del Capponi, vogliamo aggiungere un pregio che forse pochi avvertiranno. D'ordinario accade che gli scrittori di un periodo storico chiudano i loro criterii nel cerchio che hanno segnato, e sottomettano tutti i loro giudizii ad un solo ordine di fatti, a quelli cioè che sono il tèma della loro narrazione. Per essi non esiste nè il prima nè il poi; come se la nazione, se si tratta di storie di città, o l'umanità, se si tratta di storie di popoli, fossero scomparse. Conosciamo storie di Firenze, nelle quali lo scrittore non vede altro che le glorie e le sventure dei Fiorentini; pare quasi che il suo ideale sia l'eternità del Comune, con le sue libertà, coi suoi Gonfalonieri; e quando il Comune finisce nella tirannide del duca Alessandro, pare che finisca la libertà e la coltura del mondo. Lo stesso accade nelle storie di Pisa e di Siena.

In questo errore volgare non è caduta la mente alta e perspicace del Capponi. Egli riguarda la storia di Firenze come un episodio della grande storia d'Italia; e non dimentica come i Fiorentini al pari degli altri popoli italiani dovevano mirare a costituire la nazione, unico modo di francarla dalla servitù straniera. L'Italia tra le nazioni moderne è quella che ha più tardato a costituirsi, e per secoli non ebbe altro che tentativi abortiti. Coi piccoli Comuni liberi la costituzione nazionale sarebbe stata possibile, se il Papa avesse avuto in Italia tale autorità da frenare le discordie, e fuori tale potenza da impedire le invasioni, coprendo col suo gran manto questa repubblica cristiana annidata fra le Alpi e il Mare. Ma il Papato non ebbe mai, neppure ai tempi di Gregorio VII e d'Innocenzo III, tale autorità e tale potenza politica. Allora venne la necessità di espansione per i Comuni più forti, e cominciarono le conquiste. Opera lenta e contrastata, quando vediamo Firenze impiegare quasi tre secoli per estendere il suo dominio a Empoli, a Pistoia, ad Arezzo, a Pisa, a Cortona, a Volterra ed a Livorno. Ma i Comuni così ingranditi e ridotti a Stato, si trovarono a fronte le nazioni già costituite e non ressero; e doverono cedere il luogo ai principati; aggregazioni più larghe di territorii, formate e mantenute come appendici del dominio straniero. Ed i principati anch'essi in-

grandendosi andarono a poco a poco diminuendo di numero; finchè ridotti a sette, e spinto il più forte a combattere contro la secolare conquista, non furono tutti assorbiti in una sola monarchia nazionale. Questo è il processo storico della costituzione dell'Italia, ed il Capponi lo segue con largo pensiero, assegnando ai fatti del popolo di Firenze la parte che loro spetta in questa elaborazione lunga e faticosa. I suoi concetti si raccolgono nelle poche, ma gravi pagine, in cui compendia la storia del principato, e che sono come la conclusione del suo lavoro.

VII.

Non sappiamo se questo nostro modo di riguardare la storia del Capponi servirà a darne una chiara idea a coloro che non l'hanno letta, a rinfrescarne la memoria in quelli che la lessero. Ripetiamo ciò che dicemmo fino da principio: il Capponi racconta, non discute; egli è un cronista del secolo XIX, il quale raccoglie con verità le cose dette dai cronisti e dagli storici dei secoli precedenti. La critica dei fatti, delle testimonianze più o meno credibili, egli la fece già per conto suo prima di cominciare a scrivere; e se non la pone sotto gli occhi dei lettori, è appunto perchè gli studii accurati sull'argomento gli danno diritto ad esser creduto.

E qui vuolsi osservare che ogni libro di storia richiede una preparazione di ricerche, un processo critico sugli storici precedenti, per stabilire la sincerità dei fatti e maturarne il giudizio. Questo apparato erudito, v'hanno scrittori, che, seguendo il metodo di certa scuola storica alemanna, lo trasfondono tutto dentro il libro; il quale per tal modo rimane infarcito di citazioni e di note, grave a leggere, come quelli degli antichi glossatori, che affogano i testi negli scolii e nelle glosse. Altri, e ci pare con più senno, di questo apparato pongono nel libro solamente quel tanto che credono necessario, serbando il resto per sè, come ammasso di materiale informe avanzato alla fabbrica. Tale metodo ha seguito il Capponi, citando le fonti storiche e i documenti dove occorreva, e nel resto procedendo spedito, come uomo pratico della via: e noi gli diamo ragione, e con noi gliela daranno tutti i lettori discreti. Inoltre non sono nè pochi, nè di lieve importanza, i documenti nuovi da lui posti in luce, con appendici illustrative, a schiarimento dei fatti controversi. Quasi 200 pagine di questa materia ci sembrano ricchezza maggiore e

più fruttuosa delle migliaia di citazioni e di notarelle che taluno vuol trovare prima di battezzare un libro per dotto.

Ma il Capponi accetta la testimonianza del Malespini e di Dino Compagni che si vogliono oggi annientati; e questo è gran peccato nel giudizio di non pochi, i quali non ammettono appello neppure dalle sentenze precipitate. Il Capponi ha detto le ragioni che lo hanno indotto a non ripudiare affatto l'autorità di quei cronisti; a cui non persuadono, non sappiamo che aggiungere. Nella opinione nostra, peraltro, crediamo che egli abbia avuto ragione a fare come ha fatto; sia perchè, massime per Dino Compagni, la causa ci pare che penda sempre; sia perchè quand'anche si riesca a provare a luce meridiana che nè il Malespini nè il Compagni scrissero quelle Cronache, rimarrà sempre il concetto che le siano raffazzonamenti e transunti di scritture antiche, di cui può giovarsi la storia; male potendosi intendere che l'impostura arrivi ad inventare di pianta fatti complicati ed a colorirli colla passione del tempo.

Pochi sono i libri, dei quali possa dirsi che hanno pienamente esaurito l'argomento che trattano, da togliere ad altri la speranza di far meglio. La storia del Capponi non esclude che altre se ne possano scrivere sullo stesso tèma, con diverso disegno e con altri concetti. Ma così com'è, così come l'Autore ha voluto che fosse, mi sembra uno dei libri più notabili che siano usciti in luce tra noi in questi ultimi anni; e come è libro in gran parte composto prima degli avvenimenti, i quali diedero all'Italia l'essere di Nazione, così auguriamo che anche l'ispirazione dei tempi nuovi ne produca dei somiglianti.

A certi saputi che ci domandano che cosa abbia insegnato di nuovo la storia del Capponi, rispondiamo che noi ignoranti ci abbiamo appreso moltissime di quelle cose che i cronisti non dicono, nè possono dire; alcune delle quali abbiamo pure accennato in questa recensione; e ci trovammo la conferma autorevole di molti nostri vecchi giudizii storici, che non avevamo potuto confortare di salda dottrina. E poi che è la novità nella storia? O si tratta di storie oscure e mal note che si rifanno su documenti scoperti o meglio studiati, e questo non è sicuramente il caso della storia fiorentina; o si mutano i giudizii sugli uomini e sulle cose, esaltando ciò che fino ad ora si era depresso, e deprimendo ciò che si era esaltato, e allora si rischia che cercando il nuovo si trovi il falso. Inoltre il sentimento di alta moralità che domina sempre i giudizii storici del Capponi, insegna quello che il più dei li-

bri moderni non si cura d'insegnare, cioè l'amore del bene, la fratellanza umana, le sanzioni della giustizia sociale, che finisce sempre con dar ragione ai diritti conculcati. Questa è la parte educativa dei libri, e massime degli storici, e forma uno dei pregi maggiori di quello del Capponi.

Pregio non comune, singolarmente ai dì nostri; giacchè quando leggiamo certe storie, e più che altro quelle dei grandi turbamenti sociali, ci tornano a mente le parole di Catone, *vera rerum nomina amisimus*, tanta è la confusione morale che vi si trova. Nè forse è questa l'ultima ragione che condusse la Francia ai termini, in cui la vediamo dopo tanti conati di libertà, dibattersi tra l'anarchia e il cesarismo. Non è soltanto nei Romanzi e nei Drammi che l'età nostra vede alterate le nozioni supreme del bene e del male.

I giudizii sulla fortuna dei libri sono sempre molto arrischiati; ma noi crediamo che il libro del Capponi vivrà; perchè d'ordinario hanno vita effimera quei libri, i quali non esprimono altro che le opinioni dello scrittore, siano pure originali nel concetto ed attraenti nella forma. Queste manifestazioni soggettive, per dirlo anche noi alla tedesca, passano col sentimento mutabile che le fece nascere, e rimangono tutt'al più come segni del tempo. I libri che trovano lettori ad ogni generazione, son quelli fondati sul senso comune e su ciò che vi è di immutabile nella coscienza umana. E tale ci sembra quello del Capponi, pensato e scritto italianamente, con rettitudine di propositi e di giudizii. Anche la sua comparsa ci pare opportuna; poichè le vicende del governo più popolare che sia stato nell'Europa moderna, debbono destare curiosità ed avere attrattiva ora che i tempi piegano a democrazia. E dalla storia del Comune di Firenze possono gl'Italiani d'oggi trarre molto utili insegnamenti. Essi apprenderanno dagli esempi dei nostri maggiori, come gli ordini liberi abbiano bisogno di temperanza per attecchire; come la libertà abusata distrugga sempre se stessa; come i nemici più funesti al viver libero siano stati i piaggiatori astuti delle plebi, e quelli che vollero fare della libertà una dittatura di parte.

M. Tabarrini.

PARALLELO

FRA I DUE SISTEMI DELL'ALPI E DEL LIBANO

SAGGIO DI OROGRAFIA COMPARATA.[1]

PARTE PRIMA.

SOMIGLIANZE TRA I DUE SISTEMI.

Vi ha una scienza che dev'essere proprio bambina, tanto che il suo nome di battesimo nol lessi finora che una sola volta, in fronte ad un opuscoletto di sei pagine, a cui prestò materia una lettera direttami, or fan nove anni, dal signor Desor.[2] Eppure, a giudicarne dai primi vagiti, questa scienza è destinata a correre lungo cammino, e a diventare gigante. Questa scienza, che si annuncia sotto così buoni auspicii, si chiama *Orografia comparata.* Se poi ne pronostichiamo dalla grandiosità degli oggetti, di cui essa si propone d'intrattenersi; essa sarà più grande della sua sorella già adulta, che forma una delle glorie più spiccate del secolo XIX, cioè dell'*Anatomia comparata,* a cui l'*Orografia comparata* è veramente sorella, non di nome soltanto, ma per lo scopo a cui mira, e pei mezzi di cui dispone per raggiungerlo. Che cos'erano la zoologia, la fisiologia, la paleontologia, la geologia stessa, prima che l'anatomia comparata vibrasse su tutte queste scienze ad un tempo la sua luce? Per parlare soltanto della paleontologia e della geologia, che nella paleontologia stessa trovò la sua base più sicura, che cosa erano queste scienze

[1] Questo parallelo fra i due sistemi dell'Alpi e del Libano fu argomento di due conferenze tenute nel Salone de'giardini pubblici in Milano, nei giorni 25 febbraio e 4 marzo, a favore della fondazione del *Collegio d'Assisi.*

[2] *Remarques sur l'Orographie comparée,* par E. Desor (Extrait d'une lettre à M. l'abbé Stoppani, du 21 février 1866). Neuchâtel, 1866.

al principio del secolo? Che cos' erano i fossili, queste *medaglie della creazione*, che evocarono dalle tenebre più fitte del passato la storia della terra e de' suoi abitatori? Peccato che non esista più nessuno di que' musei, dove avreste veduto classificati in bel-l'ordine i corni d'Ammone, le pietre lanciate dal fulmine, le lingue di serpenti, i calcoli di rospo ed altre consimili bagattelle, l'una più curiosa dell'altra, fino al celebre uomo fossile (*Homo diluvii testis*), dissotterrato dalle marne di Oeningen! Ma sorse Cuvier, e dietro a lui una schiera di valorosi: ed ecco i corni d'Ammone, descritti come serpenti pietrificati, convertirsi in ammoniti, numerosa falange di cefalopodi, abitatori degli antichi mari; ecco le *belemniti*, cioè le pietre del fulmine, diventare rostri di altri cefalopodi spenti; e le bufoniti, ossia i calcoli di rospo, svelarsi come radioli di *cidariti*, animali marini raggiati; e le pietre glossali, ossia le lingue di serpenti, dirsi denti di pescicani enormi; ed ecco finalmente l'uomo fossile confessarsi una semplice salamandra. Ma questo non è nulla. Voi sapete che in oggi la geologia vi narra la storia del mondo; anzi di tanti mondi animati, che si succedettero l'uno all'altro, che sorsero sulle rovine l'uno dell'altro. Il geologo passa in rassegna questi diversi mondi, cogli animali che li abitarono, colle piante ond'erano ombreggiati. Cento e cento volte vede rimutarsi le terre e i mari: cento e cento volte vede popolarsi e spopolarsi i mari e le terre di orde di animali, sconosciuti al mondo presente; rivestirsi e spogliarsi di vergini foreste affatto esotiche pel mondo attuale. Tutto si deve all'anatomia comparata. E questa anatomia comparata che cosa è mai? Che le donava tanta virtù?

L'anatomia comparata, a ben giudicarne, non è nemmeno una scienza. L'epiteto di *comparata* affisso ad una scienza, indica, piuttosto che una nuova scienza, un metodo nuovo, una via nuova, che una scienza si schiude. L'anatomia comparata non fece che aggiungere all'osservazione immediata dei singoli organismi il confronto degli uni cogli altri. È cosa strana quanto ottenne con un mezzo, che il buon senso doveva suggerire a chicchessia, ma non suggerì a nessuno prima di Cuvier. E che? c'era egli bisogno di studiati confronti per riconoscere che questo era un mollusco, un pesce, un elefante? Non bastava la zoologia a suggerirci che quel mollusco, quel pesce, quell'elefante erano specie diverse dalle viventi? Eppure, senza tornare alle storielle del genere di quella dell'uomo salamandra, erano corsi dei secoli dacchè esistevano studiosi osservatori dei fossili, e ricchi musei,

senza che alcuno avesse concepito nemmeno il sospetto che i fossili fossero reliquie di specie estinte. Che fa Cuvier? Confronta scheletro con scheletro, osso con osso, dente con dente, i vivi coi morti; ed eccoti miriadi di nuove specie rinascere dalle reliquie sparse nelle viscere della terra, e mille mondi rinnovarsi sotto lo sguardo dell' attonito osservatore. Non filosofiamo su ciò; chè al postutto non ne abbiamo il tempo. Stiamo al semplice fatto: la geologia moderna deve tutto all' anatomia comparata.

Ora è questo brillante avvenire ch' io pronostico all' *Orografia comparata*. L' orografia descrittiva, come l' anatomia, osserva e descrive i rilievi del globo. Dal dominio della geografia essa è già passata in quello della geologia: si studiano non solo i rilievi delle montagne, ma le rocce che le compongono, i fossili, l' età, i rapporti colle rivoluzioni del globo. Ora l' orografia deve fare, anzi ha fatto, un passo di più. Bisogna confrontare sistema con sistema, catena con catena, monte con monte, valle con valle. Con questo semplice artificio si apriranno i nostri occhi; vedremo ciò che non vedevano dapprima. Le somiglianze e le dissomiglianze ci porteranno a indagare le cause delle une e delle altre: avremo quasi una nuova paleontologia: il rilievo stesso delle montagne sarà l' espressione più completa delle ragioni che lo produssero in origine, e di quelle che lo modificarono in seguito. Me ne appello (tornando ancora al paragone coll' anatomia comparata) a Cuvier, il quale dalle somiglianze, dalle analogie, dalle diversità rilevate dal confronto dei diversi organismi fra loro, assorse così naturalmente alle ragioni di esse. I caratteri dello scheletro di un animale estinto lo portarono a stabilire le abitudini dell' animale che viveva or fanno centinaia di secoli, e la cognizione delle abitudini dell' animale alla sua perfetta restaurazione. L' armonia delle parti di un organismo lo condusse a stabilire l' armonia dell' organismo stesso coi bisogni dell' essere organizzato. Al molare acuto e tagliente di una tigre, fatto per sbranare una preda viva, corrispondono il muso corto, la spalancatura enorme delle mascelle, il robusto torace, le gambe atte al salto per lanciarsi sulla preda fuggente, le ugne lunghe e contrattili per afferrarla; mentre al dente piatto di un bue, fatto per ruminare le erbe, corrispondono benissimo il muso lungo, la pancia enorme, le gambe tarde, le dita imprigionate entro l' ugna. È facile vedere, o almeno intravedere, come basti un dente per ricostruire l' animale. Anzi basta un' orma. L' epoca triasica, per esempio, è detta epoca degli uccelli: degli uccelli triasici ci si descrivono le forme, la mole, le abitudini.

Eppure di quegli uccelli non ci rimangono che le orme. Così, io penso, avverrà confrontando le montagne fra loro. Dalla forma di un monte si potrà dedurre la storia di un monte, e dalla storia dei monti la storia della terra. L'odierna conversazione ha per scopo appunto di offrirvi un saggio di orografia comparata, e di darvi con esso un'idea della via, che questa nuova scienza intende di battere. Mi propongo cioè di confrontare fra loro due grandi sistemi di montagne, quello delle Alpi con quello del Libano, studiandoli in loro stessi e nei loro rapporti colle regioni dipendenti.

L'argomento è bizzarro, e forse non saprete trovare una ragione di così singolare avvicinamento se non nel fatto che chi se lo propone è fresco da un viaggio nell'Oriente. Di fatti come potete credere che mi fosse venuto in testa di confrontare le Alpi col Libano, se non l'avessi visitato, se non fossi stato colpito dai tratti di somiglianza che legano i due sistemi? — Ma qui appunto sta il debole. — Come vuole costui parlarci dell'Oriente, quasi l'avesse davvero studiato e anatomizzato a tutt'agio? Come non sapessimo dove andò a finire il suo viaggio in Oriente. — Pur troppo! Nè, quand'anche il potessi, vorrei nascondere o far dimenticare a nessuno ciò che mi valse tante testimonianze di simpatia da parte de' miei concittadini, da parte, ne son certo, dei miei stessi uditori. Dell'Oriente vidi in fatti pochissimo, appena più che niente.

Percorso il Mare Egeo, visitate Atene, Costantinopoli e Smirne, m'imbarcai direttamente per Beiruth. Con rapida mossa, mutando vista ogni tratto, in mezzo alle isole dell'Arcipelago, che sembravano intrecciare una volubile danza, potei colpire alcuni tratti più superficiali dell'isole e delle coste dell'Asia Minore. Ammirai singolarmente gli stupendi terrazzi che affratellano le isole dell'Arcipelago alla Sicilia, le coste dell'Asia Minore a quelle d'Italia e della Morea, indicando egualmente per tutte queste regioni un recente sollevamento a periodi intermittenti. Osservai la somiglianza fra i colli subappennini e le colline di Cipro. Arrivato a Beiruth, vidi d'un tratto levarsi dal mare le cime biancheggianti del Libano, previa una serie di gradini e di terrazzi, sui quali fa così bella mostra di sè quella città semieuropea. Da Beiruth, recandomi a Damasco, doveva avere tutto l'agio di esaminare le due catene, il Libano e l'Antilibano e il gran piano che le separa. Ma il mio torno mi obbligava a partire alla sera. La notte mi coglieva sull'altipiano che sovrasta a Beiruth.

Dormendo o dormicchiando attraversai tutto il Libano e la Celesiria, finchè l'alba mi colse sulle ultime pieghe dell'Antilibano. Non potei che ammirare la stupenda chiusa percorsa dal Bârada, e così giunsi a Damasco. Mi era conforto il pensiero ch'io sarei fra qualche giorno rivenuto sulla via percorsa. In lenta caravana avrei scavalcate a una a una le pieghe dell'Antilibano, avrei attraversata la pianura ove si levano le prodigiose rovine di Balbek, mi sarei levato fino ai cedri, e di là sarei ridisceso al mare, passando in rassegna le creste del Libano. Invano! Già aveva percorse le pendici orientali dell'Antilibano; nelle pittoresche sorgenti dello Ptfige aveva raccolto il saggio più istruttivo dell'idrografia di quella regione; quando dovetti in lettiga far ritorno a Damasco. Nei 42 giorni che vi rimasi godendo della più generosa ospitalità offertami dal console d'Italia Enrico Colucci, potei però raccogliere dalla bocca di persone ben istrutte, principalmente dal signor Wright, ministro anglicano a Damasco, e dall'Arcivescovo dell'Horan i più interessanti particolari su quelle inospiti regioni, inaccessibili ai viaggiatori meno arditi. Giunse intanto l'epoca del ritorno. Questa volta avrei rifatta la via in tutta la luce del giorno. Partendo all'alba da Damasco, colla gamba sospesa al cielo della diligenza, potei a tutt'agio vedere svolgersi l'una dopo l'altra le pieghe dell'Antilibano, quindi la pianura della Celesiria nera e torbosa, quindi il Libano co' suoi nudi calcari, colle sue rupi a picco, colle sue vette ardite, taglienti, ignude e biancheggianti, come fossero coperte di nevi eterne. Imbarcatomi a Beiruth, salutai da lontano le pendici della Palestina, e da Porto Said e da quello di Alessandria potei spingere soltanto lo sguardo sulle sabbiose pianure dell'Egitto, e ritornare in Italia.

Eppure ho veduto abbastanza, il ripeto, per cogliere quei tratti principali di somiglianza e di dissomiglianza che mi fanno ardito in oggi a tentare un parallelo fra il Libano e le Alpi. Che, se il poco ch'io ho visto mi basta per potere apprezzare un po' meglio le osservazioni dei viaggiatori più fortunati, non mi mancherà certo la materia per intrattenere la presente conversazione. Anzi a questo riguardo è piuttosto il troppo che il poco, che mi spaventa; sicchè subito incomincio.

Il Mediterraneo, come tronco che si radica nell'Atlantico per lo stretto di Gibilterra, si divide quasi in tre rami, internandosi fra i tre continenti. Il primo ramo si spiega a Nord, biforcandosi per effetto di una grande penisola. Da una parte il Tirreno, che

termina col golfo di Genova; dall'altra l'Adriatico, che si chiude col golfo di Trieste. Il secondo ramo, che sarebbe il principale, si dirizza verso Nord-Est. È formato dal Mare Egeo, che si continua con lo stretto dei Dardanelli, il Mare di Marmara, il Bosforo e il Mar Nero, il Bosforo Cimmerio e il Mare d'Azof. Il terzo ramo si espande ad Est, tra l'Affrica e l'Asia Minore. Tutti e tre questi mari urtano ciascuno contro un grande rilievo. Sono i tre massimi rilievi delle regioni circummediterranee: le Alpi, il Caucaso, il Libano. Ecco già un termine di avvicinamento fra i due sistemi che vogliamo chiamare a confronto. Cominciamo a vedere come si presenti a grandi tratti il sistema delle Alpi.

Inoltrandoci per la via dell'Adriatico, in fondo al quale stanno le Alpi nel loro massimo sviluppo; dando appena un'occhiata di passaggio alla penisola che si spicca da quel grande rilievo, colle sue catene multiple, co' suoi vulcani ardenti all'estremità meridionale, eccoci dapprima una vasta pianura, che va levandosi a Nord, e diviene una regione di altipiani, ossia di pianure elevate nella doppia forma di gradini e di terrazzi. Il Po vi scorre da sovrano, ricevendo il tributo di mille affluenti. Alcuni sono fiumi navigabili, come l'Adda e il Ticino. Le pianure e gli altipiani sono alluvionali: sono cioè composti di letti alternanti, di argille, di sabbie, di ghiaie, di ciottoli rotolati, che recano nella loro forma e nella loro natura la fede della propria origine. Quelle argille come quei ciottoli sono antichi depositi del Po e de' suoi confluenti: sono i tritumi delle Alpi, trasportati ben lontano dalle loro cime antiche, che colmarono un antico golfo, e crearono una nuova terra, che si va ancora avanzando, e respinge il mare verso sempre più lontani confini. Dalla regione degli altipiani terrazzati si passa ad una larga cerchia di colline morbide e verdeggianti, che stringono la pianura entro un primo semicerchio, parallelo al semicerchio delle Alpi. Anche quelle colline sono formate di detrito delle Alpi. Ma i fanghi, le sabbie, le ghiaie non sono più disposte in letti regolari; i ciottoli sono ammaccati e guasti da striature; massi enormi o torreggiano alla superficie, o sporgono i fianchi dai fianchi delle colline; il tutto è insieme confuso, e forma un impasto caotico. I geologi hanno già riconosciuta l'origine di quegli ammassi, e vi hanno già detto che essi sono formati da quegli antichi ghiacciai, che discesero un giorno carichi dell'immane tritume delle Alpi, sbranate dalle acque e dal gelo, e giunsero, per la via delle grandi vallate alpine, a scaricare la poderosa soma ai limiti setten-

trionali della pianura o piuttosto dell'antico mare, a cui la pianura si è sostituita. Più a Nord le salde rupi traspaiono dal detrito glaciale. Sono le lontane radici delle Alpi. Dai colli minori si passa ai maggiori; le forme si fanno sempre più ardite e spiccate; alle creste calcaree delle Prealpi succedono le cristalline; di valle in valle, di vetta in vetta si giunge fino alle gole elevate, d'onde colano i ghiacciai, fino alle creste coperte di nevi perpetue, poi fino alle aguglie, che si slanciano al di sopra dei ghiacci e delle nevi. Per cento calli diversi possiamo portare il piede sopra gli opposti versanti, e spingere lo sguardo all'ingiù. Altre aguglie, altre creste, altre catene: ma finalmente un'altra grande pianura, o meglio un'enorme depressione, quasi una gran fossa che ricinge a Nord la gran muraglia delle Alpi. È la sede di una repubblica gloriosa e di un regno fiorente: Svizzera e Baviera. Il piano di quella depressione è ondulato da rilievi qualche volta abbastanza considerevoli, è sparso di laghi vasti e profondi; ma non è per ciò meno un piano in confronto dell'immane rilievo che lo fiancheggia a Sud; una conca tutta d'un pezzo scavata fra due catene parallele. Dico due catene, perchè, oltre quella fossa a piè della muraglia alpina, esiste un grande antemurale, un'altra catena multipla, le cui basi si allargano sopra una zona vastissima, formando una cerchia parallela alla depressione e parallela alle Alpi. È la catena del Giura, che diversifica da quella delle Alpi, come il mare in calma da quello in tempesta. Morbidi dorsi allungati, valloni come fondi di barche, una massa di pieghe ondeggianti, trapassata da lunghi fessi, ossia da chiuse perpendicolari alle pieghe della catena. Ecco la fisonomia di questo grande antemurale delle Alpi, che si chiama Giura. Al di là del Giura, sempre camminando verso Nord, e guardandoci a dritta e a sinistra, ci si presenta un'altra serie, quasi un'altra cerchia di rilievi, ma irregolari, e sparsi irregolarmente sopra una zona più larga ancora di quella che comprende le Alpi e il Giura. Ciò che specialmente colpisce il geologo che visita quella regione multiforme, è la natura di un numero infinito di quei rilievi, disseminati in gruppi, che si allineano anch'essi parallelamente al sistema delle Alpi, e in cui riconosce altrettanti vulcani o gruppi vulcanici, ora spenti, ma con tutti gl'indizii di parossismi appena sedati. Molti di questi vulcani stanno ancora colle fauci spalancate, quasi in atto di vomitare quelle correnti di lava, che si vedono irradiare da tutte le parti dai vuoti crateri. Altri invece sono piuttosto ruderi di vulcani già

scomposti e demoliti dall'azione delle acque. Tutti però mostrano al geologo le fedi più autentiche che li testificano più giovani delle Alpi e del Giura, come quelli che eruppero quando il sistema delle Alpi e del Giura aveva già acquistato o in tutto o per la maggior parte l'attuale rilievo. A numerarli da Ovest a Est si comincerebbe coi basalti e le doleriti di Magonza, poi coi crateri dell'Eifel, quindi col Siebengebirge, cioè colle sette montagne trachitiche o basaltiche sulla destra del Reno a Bonn, e col Westerwald, pur sulla destra del Reno a nord-est di Colonia. Si continuerebbe in seguito coi vulcani e colle montagne vulcaniche in numero infinito del Fichtelgebirge, del Rhongebirge, di Carlsbad, di Toeplitz e di Aussig nelle alte regioni dell'Elba, e così via via coi vulcani spenti della Moravia, dell'Ungheria, del Siebenburgen, con cui si arriva quasi alle foci del Danubio.

Al di là di quella gran serie di vulcani spenti, una terza pianura. Ma questa è proprio immensa: è un gran sistema di pianure, formanti un sistema di bacini, dove si versano i più grandi fiumi d'Europa. Partendo dagli ultimi contrafforti che si legano al sistema delle Alpi, compresi i bacini di Vienna, dell'Ungheria, della Valachia e della Moldavia, quella distesa sconfinata di piani abbraccia la pianura germanica, e si dilata alla Russia europea e ad una gran parte della Russia asiatica. Quella pianura, che in vastità equivale almeno alla metà dell'Europa, non conosce altri confini che il Mar Nero, il Baltico e gli Urali.

Delineato a larghi tratti quello che io chiamo (pensate con quale ardimento) *sistema delle Alpi*, passiamo a riconoscere, colla stessa stregua, il sistema del Libano. Esso è più piccolo d'assai: ma, giacchè abbiamo paragonato l'orografia comparata all'anatomia comparata, ricorderemo che la gazzella e la più grossa antilope, anzi il topo e l'elefante, non sono meno comparabili per ragione dell'enorme differenza delle rispettive dimensioni. Il mare libico, che s'insinua fra l'Egitto e l'Asia Minore, non trova una penisola che lo parta in due. Trova però l'una dopo l'altra, sulla stessa linea, due grandi isole: Candia e Cipro. In fondo al mare libico cerchereste invano una grande pianura. Vi hanno rudimenti di pianure, ma così meschini, che li sdegnerebbe come sua creazione qualunque dei nostri fiumi alpini, che sia stato capace di fabbricarsi un delta lacustre, come quello del Rodano nel lago di Ginevra, o dell'Adda nel lago di Como. Parimente invano cerchereste una serie di colline detritiche, paragonabili alle nostre, coperte da un mantello così d'un pezzo di rigogliosa vegetazione.

Non una sola delle colline della Fenicia e della Palestina che vi richiami i colli della Brianza o della Franciacorta. Le ignude rupi traspaiono dovunque sulle coste dagli strappi di quel mantello di adusta verdura, che ricopre i colli della Palestina e le falde del Libano. Precipizii vertiginosi fiancheggiano il mare dovunque, e le sue furie si sfogano immediatamente contro le dure basi del Libano, come farebbe l'Adriatico, quando si dilatasse fino alle basi delle Alpi, ove precipitano i torrenti ancora intorbidati dal limo abbandonato dalle nevi e dai ghiacci. Il Libano si leva immediatamente dal mare, e di là voi salite, quasi senza posa, fino alle cime del Dschebl-Samnin e del Dhor-el-Chodib, cioè fino ad elevazioni di 8026 e di 9431 piedi sopra il livello del mare. Quelle cime calcaree vi ricordano, più che le Alpi, i colossi delle nostre Prealpi: meglio che il Monte Bianco, il Rosa, il Cervino, vi trovereste le Grigne, il Resegone, il Monte Arera. Per ricordarvi le Prealpi si aggiunge, alla configurazione delle creste, la mancanza delle nevi perpetue, le quali non si osservano che sopra alcune massime cime, ma così ristrette, che la più piccola vedretta della Valtellina la vince al paragone con questi microscopici ghiacciai del Libano, che io sospetto esagerati sulla carta del Van De Veld.[1] Il Libano ha tuttavia i caratteri alpini, per l'arditezza del suo rilievo, per l'acutezza delle sue creste, pe' suoi verticali dirupi, per le sue mosse svelte, brusche, repentine, e per quel suo levarsi tutto d'un pezzo a quelle altezze che non sono mai raggiunte dalla catena calcarea delle nostre Prealpi.[2] Il Libano propriamente detto non è che una parte (la maggiore se vuolsi) di quella grande catena, che io paragono alla catena delle Alpi. Il Libano bisogna prolungarlo colla catena della Palestina, avente un rilievo molto minore, però fin circa a 1000 metri; poi giù giù fiancheggiando ad ovest il Mar Morto e il golfo d'Akabah, fino alla penisola del Sinai, dove la nostra catena riprende intera la sua fisonomia alpina, e si slancia all'altezza di 8700 piedi sopra il livello del

[1] Sulle alte montagne che sono in vista per tante ore sulla sinistra della via da Beiruth a Damasco, io non scorsi, al principio del novembre del 1874, alcuna traccia di neve. Sull'Ermon, la montagna più alta dell'Antilibano, che si mostra coperta di nevi perpetue nella carta del Van De Veld, non ne vidi che qualche sprazzo sui fianchi del versante occidentale. Sembra che le nevi perpetue del Libano si riducano ai cuspidi supremi, e non discendano punto sui fianchi delle montagne, dove si riducono tutt'al più a quelle tasche di neve che reggono sovente ai calori dell'estate, anche sulle nostre Prealpi, ben al di sotto del livello delle vere nevi perpetue.

[2] La Grigna settentrionale si eleva a 7425 piedi; il Monte Arera a 7455; il Legnone, già formato di terreni cristallini a 8038 piedi; e lo stesso Monte Redorta a 9365: il Libano raggiunge un'altezza di 9431 piedi.

mare. Non è nè fantasia nè arbitrio questa unificazione. Che importa se la geografia e la storia hanno divisa quella immensa catena in tante regioni, assegnando un nome proprio a ciascuna? È o non è un grande rilievo lineare come lo sono le Alpi, benchè divise anch'esse dai geografi, principalmente dagli antichi, in tante porzioni con nomi diversi? L'unità geologica od orografica di questo sistema apparirà più chiara, anzi irrecusabile, vedendo coordinate a questa prima linea altre linee, e per la prima quella della depressione di pari lunghezza che la fiancheggia ad Oriente. Intanto gioverà notare che la natura geologica del Libano è identica in genere a quella della Palestina e di tutto il rilievo settentrionale dell'Egitto.

Al di là del Libano (viaggiando sempre verso Oriente, come viaggiammo sempre verso Nord partendo dalle Alpi) troviamo una depressione larga e piana, lunghissima, parallela alla stessa catena del Libano. Anche questa depressione si paragonerebbe benissimo ad un lungo fossato scavato al piede di quella enorme muraglia. Essa comprende a Nord l'antica Celesiria, la quale, per un leggiero rigonfiamento nella parte media, si scola da una parte a Nord verso Antiochia, per l'altra parte a Sud, fin dove trova la chiusa del Leonte, che ne ripiega bruscamente le acque verso Ovest nelle vicinanze di Tiro. Tolti di mezzo alcuni rilievi di poco momento, la Celesiria si continua colla valle del Giordano, che ne ripete le forme, e termina al Mar Morto. Ma anche il Mar Morto, quando si abbassassero i rilievi a Sud, i quali non hanno che un'elevazione di 240 a 250 millimetri sul livello del mare, si continuerebbe senza interruzione colla valle di Arabah, quindi colla valle di Akabah e col golfo dello stesso nome, che diverrebbe un estuario del Giordano. È veramente meravigliosa questa depressione così lunga, così lineare, così ben accusata, che congiunge, in certo senso, il Mediterraneo coll'Oceano Indiano. Una depressione di circa 450 miglia geografiche! Badate che anche la depressione fra le Alpi e il Giura congiunge nello stesso senso il Mediterraneo col Mar Nero.

Al di là della depressione descritta, eccovi quella catena, che fu così ben chiamata Antilibano. Perchè il Giura non fu chiamato Anti-Alpi? L'Antilibano in fatti è, come il Giura, un vero antemurale, parallelo alla catena maestra, di cui segue rigorosamente le mosse. Prescindendo da alcune cime più elevate, nominatamente dall'Hermon, che fa veramente un'eccezione alla regola co'suoi 8797 piedi sopra il livello del mare, l'Antilibano

non offre che pendici assai basse in confronto a quelle del Libano. Più che una serie di creste, presenta una sequela di pieghe, parallele alla sua lunghezza. Perpendicolarmente a questa è anch'esso, come il Giura, attraversato da spaccature, ossia da chiuse, entro cui si gettano i limpidi, ma poco numerosi torrenti. L'Antilibano vi ricorderebbe assai meglio il Giura, se i suoi valloni fossero più spiccati, e le sue terre meno arse e brulle. Anche l'Antilibano va prolungato, o piuttosto si prolunga colle catene Ammonitica e Moabitica, coi rilievi insomma che fiancheggiano ad Est il Mar Morto e il golfo di Akabah, e la cui massima elevazione è di 800 o 900 metri. Avremo così la terza lunghissima parallela alle altre due, del Libano e della Celesiria, prolungate fino al Sinai e al golfo di Akabah.

Al di là dell'Antilibano vi trovate anche qui sopra una zona di rilievi, disposti con un certo parallelismo in rapporto all'Antilibano. Per sventura sono paesi inospiti e presso che sconosciuti. La razza indomabile dei Drusi vi ha nido, e i Beduini vi piantano le tende e vi errano coi loro cammelli e coi loro montoni. Per buona sorte qualche geologo e qualche studioso dell'antichità vi ha posto il piede, e ci ha riportate quelle notizie, che più importano al nostro scopo. Quei gruppi montagnosi sono in genere gruppi vulcanici. Le doleriti e i basalti vi predominano, come nei gruppi vulcanici a nord del sistema delle Alpi. Cento coni vi spalancano i loro crateri, e le correnti di lava irradiano da ogni parte in colossali espandimenti. S'incontra da prima il Jolan, gruppo basaltico della lunghezza di circa 50 miglia, che, partendo da Oriente, appena al di là dell'Antilibano, invade e ricopre le pendici dell'Antilibano stesso, e discende colle sue correnti fino al lago di Tiberiade. Molti altri espandimenti assai minori si allineano dietro il Jolan sopra una linea da Nord a Sud, a oriente della catena Ammonitica e Moabitica, le quali sono una continuazione dell'Antilibano, che fiancheggiano la valle del Giordano e il Mar Morto. Ad oriente del Jolan, eccoci nell'antico regno di Basahn, paese depresso, ma tutto sparso di rilievi considerevoli. Il massimo di questi rilievi è il gruppo dell'Horân, sede principale dei Drusi, sparso di rovine, che narrano, per dir così, tutta intera la storia del mondo, dove la tenda del Beduino si pianta fra l'abitato ciclopico dei tempi di Abramo e gli splendidi ruderi di una romana città. Dalle notizie che io raccolsi dalla bocca di persone istrutte, famigliari a quei luoghi, i crateri aperti, le correnti di lava vi sono innumerevoli. In questo paese, dice Lar-

tet, non si vedono che coni, crateri e correnti di lava. L'Horân è una regione basaltica di forse 3600 miglia quadrate. Dall'estremità Nord-Ovest dell'Horân si diparte una regione forse la più aspra, la più rocciosa del mondo. Gli antichi la chiamarono Traconitide, che vorrebbe dire la regione aspra per eccellenza. I moderni la chiamano El-Lejah. Non è che un labirinto di rupi, che misura una lunghezza di circa 30 miglia. I Drusi e i Beduini vi si buttano come dentro un'inespugnabile fortezza, donde possono coi loro fucili a pietra focaia o a miccia tener testa agli eserciti regolari. Ibrahim Bascià vi sacrificò invano, dicesi, 25,000 uomini. A che deve la Traconitide la sua storica asprezza? All'origine sua stessa. Osservando anche soltanto la sua configurazione sulla carta del Van De Veld, prima di aver raccolta nessuna notizia in proposito, non dubitai di affermare che El-Lejah dovea essere una grande corrente di lava. Essa vedesi in fatti partire da un gruppo di coni, allineati al modo dei coni vulcanici, e dilatarsi nel piano, creandovi un rilievo di forma triangolare, tutto uguale e continuo, terminato all'ingiro quasi a picco, come fanno le correnti di lava. Trovai poscia che il Lartet nella sua *Geologia della Palestina*[1] descrive il Ledjah come un enorme espandimento di lava, uscito da quattro crateri. Questo paese, egli dice, non è che un labirinto di correnti di lava. Le lave di Catania non ne danno che una smorta idea. Si direbbe un mare sollevato e pietrificato nel furore di una tempesta, coperto di squame di tartaruga gigantesca, sparso di piccoli coni, simili a quelli del celebre Jorullo. Dei quattro coni che egli accenna, uno ha un cratere-pozzo come quelli dell'Alvernia e dell'Eifel, l'altro un cratere squarciato. I coni e i crateri sono disseminati del resto dovunque in quel paese vulcanico, e le correnti di lava discendono in tutti i sensi verso i deserti della Siria. Un terzo grande distretto vulcanico è quello del Tulul e del Safa, a nord-est dell'Horân e ad est di Damasco. Esso è ancor meno conosciuto; ma Lartet vi indica un gran recinto craterico, con tre coni interclusi, allineati, come quelli di tanti vulcani, sopra un diametro del cono principale. Lascio di parlare di altri minori espandimenti; e chi sa quanti dovrà registrarne la scienza, se, come tutto ci autorizza a ritenere, la zona dei vulcani spenti a nord del sistema delle Alpi deve rispondere a quella della Siria, come le Alpi stesse, il Giura, colla grande depressione fra le due catene, rispondono al Libano, all'Antilibano e alla grande depressione che li separa.

[1] *Géologie de la Palestine*, pag. 95-99.

Alle basi di quei rilievi vulcanici troviamo finalmente distendersi anche qui una sconfinata pianura. Sono i deserti della Siria e dell'Arabia, che, cominciando con sarte di ignude rupi, vanno presto ad assumere l'aspetto, il vero tipo dei deserti, cioè di pianure coperte di sabbie semoventi, che si spingono lontano lontano verso Oriente, fino ai rilievi che dall'Arabia centrale si dilatano verso Sud e verso Nord, fiancheggiando il golfo Persico e l'immensa valle dell'Eufrate. [1]

Voi avete già compreso, o signori, quali siano quei tratti di somiglianza fra il sistema delle Alpi e quello del Libano, che mi hanno subito così profondamente colpito. Io credo che nol sarete ora meno di me. Ridotti ai loro tratti più fondamentali, l'uno e l'altro sistema presentano, nello stesso ordine, negli stessi rapporti, sotto le stesse forme, quasi cogli stessi accidenti, cinque termini perfettamente comparabili. Troviamo cioè da una parte e dall'altra:

1° Una catena molto elevata, a mosse ardimentose, a creste irte e acute: una catena che ha tutti i requisiti di quella che noi chiamiamo fisonomia Alpina. Da una parte le Alpi, dall'altra il Libano;

2° Una depressione, cui potete chiamare piano o infossatura come vi piace, parallela alla catena principale, chiusa fra la muraglia e l'antemurale. Da una parte la grande depressione svizzero-bavarese, dall'altra la Celesiria, colla valle del Giordano e il Mar Morto fino al golfo di Akabah;

3° Un antemurale, cioè una catena minore, parallela alla grande, a pieghe morbide, parallele, spezzata da chiuse perpendicolari. Da una parte il Giura, dall'altra l'Antilibano;

4° Una zona di rilievi in gran parte vulcanici, specialmente composti di rocce doleritiche e basaltiche. Da una parte i vulcani del Reno, della Boemia, dell'Ungheria, della Transilvania, ec.; dall'altra i vulcani del Jolan, dell'Horân, del Ledjah, del Safa, ec.;

5° Una grande pianura, o piuttosto un gran sistema di pianure, limitato da mari e da rilievi lontani. Da una parte la pianura germanico-russa, dall'altra i deserti siriaco-arabici.

Che vuol dir tutto ciò? Sarà un accidente; un caso, come si suol dire. Lo credo: quello stesso caso, per cui tanto la capra,

[1] Dalle montagne di Ammon e di Moab, dice Lartet, lo sguardo volgendosi ad Est piomba sui deserti di Siria, che si stendono fino all'Eufrate e la cui uniformità è rotta soltanto dai rilievi vulcanici dell'Horân, del Ledjah e del Safa.

quanto il cavallo, il leone e l'elefante hanno un cranio con cervello e cervelletto, una serie di vertebre con un midollo spinale, un cuore a quattro cavità, due polmoni, un sistema nervoso, un sistema digerente, un sistema circolatorio, simili o piuttosto identici. Intanto però non si potrebbe scoprire qualche ragione di tali somiglianze, di tali identità, che non fosse il semplice caso?

Quando vi ho detto che il confronto delle montagne fra loro ci avrebbe spianata la via a riconoscere le cause delle loro somiglianze o dissomiglianze; intesi di dirvi ciò che l'orografia comparata promette: mi sono però guardato bene dall'aggiungere che questa scienza nuova possa ora mantenere quanto promette. Tuttavia vediamo se ci vien fatto di trovare nella geologia qualche ragione che appaghi, almeno per una minima parte, la vostra curiosità, in attesa che la scienza possa interamente saziarla. Il male si è che, per dirvi anche pochissimo, dovrei spifferarvi tutta per intero la teoria dei sollevamenti, o, diremo meglio, delle oscillazioni della crosta del globo. Via, vediamo di pur tenerci entro i limiti ragionevoli di una conferenza.

Il sollevamento delle montagne è un fatto indiscutibile. Chi non ne possiede le prove, le cerchi nei trattati di geologia, che oramai sono, o dovrebbero essere, nelle mani di tutti. Le montagne, le catene, i continenti, non sono altro, in tèsi generale, che rilievi formati dal sollevamento del fondo di antichi mari. Il sollevamento dice una forza, che agì dal sotto in su, ovvero lateralmente alla massa sollevata. Una forza applicata lateralmente ad una massa non potrà tuttavia sollevarla, se non ripiegandola ad arco, per quel sistema di azioni, e di reazioni, per cui un corpo elastico, compresso sui lati, si piega ad arco, producendo un rigonfiamento verso quella parte dove non incontri un ostacolo. Così piego una verga comprimendone le due estremità. Le grandi catene del globo, le così dette catene Alpine, sono ben lontane dal presentare quella curva, o quelle curve fondamentali, che corrispondano alla forma che assume un corpo elastico, compresso lateralmente. Le catene alpine si rizzano brusche, repentine; prendono la forma di creste, di piani inclinati, di altipiani, sollevati a migliaia e migliaia di metri sopra il livello del mare, e terminano all'ingiro, o almeno da uno o più lati, con pendii estremamente ripidi, o con verticali pareti. Queste forme rispondono perfettamente al supposto di una forza che rompa e sollevi dal sotto in su una porzione della rigida scorza del globo. In questo caso è impossibile il ripiegamento delle masse rocciose. Po-

treste piegare una tavola di marmo, fissa ai lati, urtandola dal sotto in su, qualunque fosse il massimo di forza a vostra disposizione? Appena sorpassato quel grado di flessibilità o di compressibilità che hanno tutti i corpi, anche le rocce più dure, in confronto della naturale coesione delle molecole, quella lastra di marmo si spezza. Ebbene, le daremo una grossezza, e quindi una resistenza maggiore. Ma l'esperienza ci mostra che la flessibilità di un corpo, in circostanze pari, è in ragione della sua sottigliezza. Via: perchè una lastra di vetro divenga più flessibile, vi guarderete bene dal darle una grossezza maggiore, ma la ridurrete o in fili capillari, o la soffierete in bolle della sottigliezza delle bolle di sapone. Come volete dunque che la crosta del globo, che questa lastra di pietra; a cui potete assegnare facilmente una grossezza di 30 o 40 chilometri, possa ripiegarsi per una forza che la spinga dal sotto in su? Aumentate il valore della forza quanto vi piace; ma la spezzatura dovrà sempre prevenire il ripiegamento, non opponendosi alla spezzatura altro che la coesione delle molecole, la quale in tutte le esperienze è vinta dalla compressione, prima che si determini il ripiegamento di una roccia che abbia appena una certa grossezza, supponiamo di qualche metro. L'esperienza pure ci dimostra che una roccia, o un corpo rigido qualunque, sottomesso a compressione sufficiente, si spezza sopra diverse linee parallele, e che i piani di frattura si determinano nel senso della forza premente, o risultano, come direbbesi, paralleli a essa. Così avvenne di quelle parti della crosta terrestre, le quali, sollevandosi, formarono i rilievi di carattere alpino. Le catene alpine si presentano in fatti sotto forma di tante masse rocciose, lineari, parallele; presentano in somma tutti i caratteri di porzioni lineari, lunghissime, della crosta del globo, spezzate, cioè divise l'una dall'altra, quindi sollevate per effetto di una forza, che premeva dal sotto in su. [1]

Osservate ora quali devono essere gli effetti dello spezzamento della crosta del globo e del sollevamento delle porzioni isolate nel senso che abbiamo detto. Intenderete facilmente come, nell'atto che la crosta del globo si spezza in molte parti sopra una data linea, e durante il movimento che spinge in alto le porzioni libere della crosta spezzata per formarne una catena alpina, devono determinarsi delle forze, delle compressioni laterali alla linea della spezzatura e del sollevamento. Le discontinuità di una

[1] Questa teorica, colle esperienze che l'appoggiano, è ampiamente dimostrata nel mio *Corso di geologia*, vol. III, cap. XII.

massa divisa in molti pezzi portano già un aumento di volume nel totale della massa stessa. Poi la geologia stratigrafica è tutta nel mostrarci che le enormi masse rocciose, costituenti le catene alpine, non furono soltanto sollevate, ma sconnesse, urtate in tutti i sensi, rovesciate, capovolte, tanto che le intere montagne, le intere catene, composte di strati, che dovevano essere orizzontali in origine, mostrano gli strati stessi inclinati, rizzati fino alla verticale, e intere serie di strati della complessiva grossezza di migliaia di metri, interamente rovesciate e capovolte. Queste evoluzioni e rivoluzioni di masse, così enormi che le montagne stesse non ne rappresentano che la minima parte, non possono nemmeno concepirsi senza urti di fianco, senza spinte laterali, contro quelle porzioni della crosta terrestre che stanno di fianco al poderoso movimento. Voi potete per ciò immaginarvi una catena alpina, che cominci il suo movimento di ascesa da profondità enormi sotto il livello del mare, fino ad elevazioni di 3, di 4, e di 5000^{m} sopra detto livello, come un cuneo immenso, che si faccia strada attraverso la crosta del globo, premendo i fianchi della spaccatura, inteso ad allargarla quanto può, con una forza che non trova cifra per esprimerla. Quale sarà l'effetto di questo cuneo immane? Naturalmente agirà con una gran forza sulle masse laterali tendendo a spostarle. E come avverrà tale spostamento?

Ho detto che in una massa rocciosa la rottura previene il ripiegamento. Parlava però soltanto nel caso, in cui alla compressione non si oppone che la coesione della massa. Qui il caso è diverso. Nel caso di una pressione laterale che si esercita sull'involucro di una sfera, che è attratto verso il centro, abbiamo da vincere, non la coesione soltanto, ma tutte quelle forze immani, con cui reagisce contro lo spostamento tutta la crosta del globo con tutto il suo peso. Ora la geologia ha raccolte tutte le prove più sicure della plasticità, della flessibilità delle rocce. Le trova nella lisciatura dei piani di frattura nei *salti*, dove cioè una massa rocciosa si è spezzata in due con sdrucciolamento dell'una sopra dell'altra; le trova nella *schistosità*, nella *laminatura* delle rocce più antiche, le quali per effetto della compressione hanno assunto la tessitura fogliacea, come gli strati di roccia fossero altrettante lamine di metallo passate al cilindro; le trova nei fossili più duri, interamente lapidei, come i rostri delle balemniti, schiacciati, ridotti in lamine sottilissime; le trova più di tutto nel ripiegamento degli strati, formanti montagne e catene di montagne, ripiegati, contorti, accartocciati, come fossero fogli di flessibile

piombo. In fine l'esperienza e l'osservazione ci mostrano che non vi ha corpo così rigido al mondo, d'indole così vetrigna, che non possa, non debba piegarsi, quando si verifichino queste tre condizioni: 1ª potenza, ossia forza di compressione sufficiente; 2ª sufficiente resistenza; 3ª sufficiente lentezza nell'applicazione della potenza che dia tempo alle molecole costituenti un dato corpo di scorrere l'una sull'altra senza rompere la coesione. Nel nostro caso si verificano tutte e tre le volute condizioni. Il sollevamento di una montagna, di un sistema di montagne, accusa una potenza d'inesprimibile valore. La resistenza è pari alla reazione opposta allo spostamento da tutta la crosta del globo. Quanto alla lentezza, la geologia ha tutti gli argomenti per dimostrarci che le oscillazioni del globo avvengono con lentezza inesprimibile anch'essa. Il sollevamento, per esempio, che si verifica attualmente per la Danimarca, è, secondo Puggaart, di 5 a 7 centimetri per secolo. Prendendo per base questa cifra, il sollevamento del Libano, partendo soltanto dal livello del mare, dovette impiegare su per giù da 42,000 a 60,000 secoli, cioè da quattro a sei milioni d'anni. Tornando dunque al nostro caso, una catena alpina, che sollevossi al modo delle Alpi e del Libano, dovette sviluppare una forza laterale enorme, e premere sulle masse laterali formanti i labbri della crepatura: queste, reagendo, dovettero ripiegarsi, sollevandosi ad arco verso la superficie del globo, dove il ripiegamento non incontrava nessuna resistenza: risultato finale un rigonfiamento, cioè una catena, parallela alla catena principale, e una depressione fra le due, cioè una piega corrispondente alla sinclinale, cioè alla linea di coincidenza fra la catena formata per immediato sollevamento, e quella formata per ripiegamento. Così le Alpi hanno sollevato il Giura, formandosi nel mezzo la depressione svizzero-bavarese: così il Libano ha sollevato l'Antilibano, formando nel mezzo la Celesiria, prolungata fino al Mar Morto e fino al golfo di Akabah. Parlammo di una sola piega: ma questa può scomporsi, per una serie di mutue azioni e reazioni, in una serie di pieghe, come quando spingo con una mano un tappeto disteso sopra una tavola, e lo vedo formare una massa di pieghe tutte parallele fra loro, che mi rappresentano assai bene la forma del Giura.

Fu primo il Desor ad emettere l'idea che il Giura si fosse sollevato per la controspinta laterale determinata dal sollevamento delle Alpi. Una gran prova sta nel fatto che molte, forse tutte le grandi catene del globo, hanno, per dir così, il loro

Giura, come i pianeti i loro satelliti: hanno cioè al loro fianco una catena, o piuttosto una serie di catene parallele, morbide, ondulate, come il Giura. L'Himalaja e le Ande ne offrono esempi. Le Cordigliere del Chilì, per citarne uno, sono quello che direbbesi un Giura a scala gigantesca, formato, secondo Darwin, almeno da otto catene parallele e anticlinali, cioè formate dal ripiegamento degli strati dal sotto in su. Quanto ai rilievi dell'Himalaja, il capitano Straskey ce li dice formati di un gran sistema di rilievi paralleli, in cui le grandi sommità assiali constano di rocce granitiche, rimanendo le formazioni schistose e stratificate ributtate sui fianchi. Ma credo che nessuno abbia citato finora l'esempio più schietto di una tale disposizione orografica. Io lo trovo precisamente nel Libano, catena alpina col suo Giura detto Antilibano.

Si potrebbe osservare che, se le pieghe del Giura provano che esso fu generato dalla spinta laterale delle Alpi, le pieghe delle Alpi naturalmente proveranno che esse furono formate dalla spinta laterale del Giura. È dunque un circolo vizioso bello e buono, non potendovi io negare che di pieghe ne offrono le Alpi e le Prealpi senza numero nè fine. Ma badate bene, o signori, all'immensa differenza che passa fra le pieghe delle Alpi e quelle del Giura. Le pieghe nelle Alpi costituiscono in genere un accidente degli strati; nel Giura invece costituiscono la forma delle montagne. Le Prealpi e le Alpi presentano dei piani inclinati, limitati da spezzature verticali e profonde, delle aguglie, delle creste, degli altipiani ugualmente limitati da spezzature; nel Giura invece le montagne risultano da curve, da ripiegamenti, da ondulazioni. Il ripiegamento degli strati alpini è anch'esso del resto una conseguenza necessaria di ciò che è ammesso nel nostro sistema. La catena alpina che si solleva, agisce contro la crosta del globo; ma questa reagisce con pari forze. Succede naturalmente un pigia pigia, in cui chi schiaccia rimane anche schiacciato. Aggiungerò del resto un'altra prova della dipendenza del Giura dalle Alpi, e dell'Antilibano e del Libano, prendendola dall'età relativa dei diversi rilievi.

Da quanto abbiam detto (considerati il Giura e l'Antilibano come effetto, le Alpi e il Libano come causa) sembra a prima giunta che ne emani, come necessaria conseguenza, che i rilievi delle Alpi e del Libano avranno antivenuto quelli del Giura e dell'Antilibano; che quelli cioè si mostreranno più antichi di questi. No: è precisamente il contrario. L'età di un sollevamento

si deduce da quella dei terreni che compongono il rilievo. Un rilievo sarà naturalmente posteriore ai terreni sollevati che lo costituiscono. Questo canone ci ha appunto servito a stabilire che il sollevamento delle Alpi è assai recente, come quello che è avvenuto per la massima parte posteriormente all'epoca eocenica o nummulitica, e per gran parte anzi dopo il miocene. Lo dimostrano le altezze fin di 3000 metri, a cui è sollevato il terreno nummulitico su amendue i versanti delle Alpi, e quelle di 1800 metri, a cui è sollevato il terreno miocenico nella stessa catena. Anzi il sollevamento alpino continuò anche posteriormente all'epoca glaciale, e forse continua ancora. Sul Giura invece cerchereste invano un brano di terreno eocenico. Sono gli strati cretacei, appena anteriori all'eocene, quelli che costituiscono il terreno marino più recente su quella catena. Nel sistema del Libano troviamo una meravigliosa corrispondenza sotto questo rapporto. Le recenti scoperte di Lartet segnalano l'esistenza di molti brani di terreno nummulitico sul Libano, o almeno sul prolungamento che forma le montagne occidentali della Palestina. Ne abbiamo a Sidone o Saida: ne abbiamo a Naplusa; e il terreno nummulitico forma precisamente la cresta del Carmelo sollevata all'altezza di 1729 piedi. Sull'Antilibano invece non troviamo nessun brano di terreno terziario, ed è il cretaceo il terreno più recente che vi si mostra, formandone la principale ossatura, unitamente al grès della Nubia, alla breccia verde, e altri terreni più antichi della creta. Dobbiamo dunque conchiudere che i rilievi del Giura e dell'Antilibano sono più recenti di quelli delle Alpi e del Libano. Non è questo in diretta contraddizione con quanto avremmo ammesso, cioè essere il Giura e l'Antilibano formati in conseguenza della spinta delle Alpi e del Libano? No, ripeto, deve essere precisamente il contrario. Abbiam detto, se vi ricordate, che le catene alpine determinano delle spinte laterali appunto nel momento, in cui si formano da prima per la spezzatura della crosta del globo, poi nell'atto che si sollevano, operando a mo' di cuneo. Anzi, le catene alpine non possono sollevarsi, se non a patto di rimuovere, di respingere sui lati le formazioni laterali. Il rigonfiamento laterale deve dunque precedere la definitiva costituzione del rilievo alpino. Vedete dunque, o signori, come ciò che sembrava una difficoltà diventa una prova; una prova, secondo me, ben convincente che il Giura e l'Antilibano sorsero in conseguenza della spinta delle Alpi e del Libano.

Vediamo ora se si possa conciliare e spiegare col nostro si-

stema l'esistenza di quella serie di vulcani che si scopre tanto a nord del Giura, quanto ad est dell'Antilibano. Badate sempre, o signori, all'effetto di quella prima spinta laterale prodotta dal sollevamento di un sistema alpino. Essa determina una piega, cioè un rigonfiamento sopra il piano che rimane al suo posto, come nell'esempio del tappeto, quando determino una piega colla spinta da una parte. Fra la piega e il piano, a cui non arriva la spinta, si determina un angolo di ripiegamento, che noi chiameremo *gomito d'inflessione,* il quale non può determinarsi senza lo stiramento, e troppo facilmente senza la rottura degli strati sottoposti a quella linea, dove si determina il gomito d'inflessione. Cito un fatto, non un'ipotesi; perchè la rottura, determinata dal ripiegamento degli strati dal sotto in su, è fenomeno visibilissimo nel Giura. Una delle forme orografiche più comuni nel Giura è quella del così detto *vallone.* Il vallone è di fatti una valle larga e poco profonda, determinata dal sollevamento degli strati dal sotto in su, tutto all'ingiro, in guisa da uscirne quasi una gran barca. Quel grande barcone si convertirebbe naturalmente in lago, se non vi fossero i così detti *emposieux*, cioè certe aperture ad imbuto, entro cui si precipitano e si pèrdono le acque. Quegli *emposieux* sono collocati precisamente sopra la linea d'angolo formata dal ripiegamento degli strati dal sotto in su, e corrispondono evidentemente a una frattura, o ad un sistema di fratture determinate dallo stesso ripiegamento. Date a quelle fratture una profondità maggiore, una profondità che corrisponda ad una gran piega che sia formata dal sollevamento di una catena di montagne; che ci vorrà di più perchè quella frattura si sprofondi fin giù dove ardono gl'interni fuochi? Perchè si stabilisca e si mantenga una via diretta di comunicazione fra l'interno e l'esterno del globo? Che ci vorrà di più in somma perchè si formi un vulcano o una serie di vulcani? L'esistenza dei vulcani alle basi settentrionali del Giura, e alle basi settentrionali dell'Antilibano, mentre stabiliscono un tratto di somiglianza marcatissimo fra i due sistemi dell'Alpi e del Libano, sono un fenomeno semplicissimo, che si concilia e si spiega perfettamente col nostro sistema.

Un'altra prova anche qui, e vogliam prenderla ancora dall'età di quelle formazioni. Abbiamo veduto come il sollevamento dei due sistemi sia avvenuto durante l'epoca terziaria. I vulcani, che fossero una conseguenza di tale sollevamento, dovranno essere terziarii. Nulla di meglio provato per rapporto ai vulcani della Germania, della Boemia, dell'Ungheria, del Siebenbur-

gen, ec. Cominciano in fatti coll'eocene, si moltiplicano col miocene, e terminano col pliocene, prolungandosi alcuni, quelli, per esempio, dell' Eifel, forse fino all'epoca attuale. Benchè meno studiati, i vulcani della Siria devono indubbiamente riferirsi anch' essi all' epoca terziaria, e ad epoche anche più recenti. Anzi tutto sbucano dal terreno cretaceo, e sono quindi più recenti di esso: poi abbiamo la perfetta somiglianza dei prodotti, cioè quelle doleriti, quei basalti che caratterizzano i vulcani terziarii o post-terziarii della Germania, dell' Irlanda, delle Azzore, della Scozia, dell' Italia, dell' Alvernia, della Spagna, di tutto il mondo.

Aggiungete che, come abbiam detto, i crateri son li li ancora aperti, le correnti di lava quasi ancora fluenti; cosa che si verifica soltanto nei distretti vulcanici terziarii o post-terziarii. Vi sono del resto quegli antichi depositi del Mar Morto, che formano la penisola del Lican, e si distendono e si alzano all' ingiro del Mar Morto, occupando poi la valle del Giordano probabilmente fino al lago di Tiberiade. Sono depositi posteriori ai terreni sollevati corrispondenti senza dubbio ai più recenti fra i terziarii, e ai più antichi quaternarii. Non contengono, dice Lartet, nessuna roccia vulcanica. I vulcani del Jolan eruppero dunque dopo il ritiro del Mar Morto. Del resto, il signor Lartet non mette in dubbio che l' uomo sia stato spettatore delle eruzioni dei vulcani siriaci. I Greci, egli dice, danno per causa della emigrazione dei Fenicii dalle coste del Mar Rosso verso la Fenicia le eruzioni vulcaniche. Nel secolo XIII una eruzione vulcanica minacciò di distruggere Medina. Burkhardt ne raccolse da un libro arabo la descrizione. Quella corrente di lava misurava 12 miglia di lunghezza e quattro di larghezza.

Ci resta di conciliare e di spiegare col nostro sistema l' esistenza delle grandi pianure tanto a nord del sistema delle Alpi, quanto a oriente del sistema del Libano. Ho già detto che esse rappresentano il piano della superficie del globo rimasto inalterato, mentre si determinavano da una parte e dall' altra il rilievo Alpino (Alpi e Libano) e il rilievo che chiameremo Giurese (Giura e Antilibano). Meglio che piano della superficie del globo, avrei detto fondo dell' antico mare; il che vorrebbe poi dire che quel piano non rimase inalterato, ma ha subito anch' esso un sollevamento. Nulla di più facile che ad un sollevamento così potente, così lento, così diuturno, operatosi sopra una zona vastissima, abbia consentito una gran parte della regione circostante, tanto più quando si sappia che l' epoca del sollevamento delle Alpi e

del Libano coincide più o meno coll'epoca della formazione di tutti i più grandi rilievi del globo, coll'epoca insomma del sollevamento degli attuali continenti, di cui le Alpi e il Libano non rappresentano che una minima parte. Pensate anche che i grandi rilievi dell'Europa, come quello del Libano, offrono tutti gl'indizii di sollevamenti recentissimi, che si possono dire attuali, anzi in continuazione ancora, per cui guadagnarono centinaia di metri di nuova elevazione le montagne e i continenti, che erano già formati sulla fine dell'epoca terziaria. Anche il Libano, anzi tutto il littorale mediterraneo da Alessandria a Beiruth, il Mar Rosso, fino allo stretto di Bab-el-Mandeb, i golfi di Suez e di Akabah mostrano quegli stessi indizii di recentissimi sollevamenti che si raccolsero sulle coste della Danimarca, della Scandinavia, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti d'America, dell'antico e del nuovo mondo in somma; cioè spiagge sollevate di sabbia con conchiglie viventi dei rispettivi mari, banchi di corallo, calcari conchiferi, letti di sale.[1] Che a questo sollevamento generale abbiano consentito anche le pianure, che anzi le pianure attuali, prescindendo da quelle puramente alluvionali, siano state formate col prosciugamento dei fondi marini laterali ai grandi rilievi, e tutto ciò in epoca relativamente recente, è cosa che si può ormai sostenere in tèsi generale, ma che è dimostrata esuberantemente per la grande pianura, o meglio per quel grande sistema di pianure, che dai contrafforti alpini si distendono fino al Mar Baltico, al Mar Nero, agli Urali. Risulta in fatti che al principio dell'èra terziaria il sistema delle Alpi, unitamente ai grandi rilievi dell'Europa occidentale, formava quasi una grande isola, che divideva come oggi i mari nordici dai mari meridionali. Al di là del grande rilievo delle Alpi nominatamente stendevasi quello che il signor Suess di Vienna chiamava il mare Sarmatico, il quale copriva i piani sconfinati della Germania e della Russia europea, confondendo le sue acque con quelle del Baltico, del Mar Nero e del Caspio. Ma quel gran mare, già diviso in bacini nell'epoca terziaria, era anche in via di rapido prosciugamento. Lo studio dei terreni terziarii nella grande pianura ci permette di tener dietro passo passo alla graduale trasformazione del mare in pianura sparsa di altipiani e di colli. Noi vediamo l'aperto mare cedere a poco a poco il luogo alle lagune; poi le lagune trasformarsi in laghi e maremme, e queste in terre asciutte. Sono meravigliosi i

[1] Lartet, *Géologie de la Palestine*, pag. 232 e 233.

risultati, a cui pervennero in proposito i geologhi tedeschi; ma mi manca il tempo per entrare in particolari. Vi dirò invece come io credo che lo stesso fenomeno del prosciugamento di un gran mare abbia avuto luogo, negli stessi rapporti col rilievo del Libano, a Oriente di questo stesso rilievo; ultimo gran tratto di somiglianza fra i due sistemi delle Alpi e del Libano.

Quando si parla dei deserti della Siria e dell'Arabia, si parla forse delle regioni più inospiti del globo. Il fanatismo religioso e il brigantaggio dei Beduini vi stanno a guardia, perchè non vi mettano piede la civiltà e la scienza. Tuttavia se gli argomenti dedotti dall'analogia valgono qualche cosa (e nelle scienze naturali valgono assai), i deserti della Siria e dell'Arabia non rappresentano che un mare prosciugato in epoca non lontana. Quei deserti ci sono sufficentemente descritti dagli antichi e dai moderni per avere un'idea della loro costituzione. Quei deserti sono fabbricati sul modello dei deserti affricani; l'Arabia è descritta come il Sahara. Si direbbe anzi che l'Arabia non è che un'appendice dei deserti Sahariani e forma parte di quella grande cintura di bassi rilievi, di vaste depressioni, di mari di sabbia, sparsi di sale, che cinge da Ovest a Est i rilievi mediterranei, non interrotta che dal Mar Rosso. Approdando fra le Canarie e le isole del Capo Verde, potremmo spingerci fino ai rilievi dell'Arabia centrale, poi da una parte al golfo Persico, dall'altra fino all'Eufrate, senza mutar vista giammai, sempre con quel paesaggio dipinto dalla sterilità e dalla sete, salvo quando incontriamo sul suo passo la corrente del Nilo. Se dalle condizioni di una parte possiamo argomentare le condizioni del tutto, quando il tutto è uniforme; i deserti dell'Arabia non rappresentano altro, lo ripeto, che un mare prosciugato ieri. Questo ieri è permesso nel linguaggio del geologo, benchè possa rappresentare anche qualche centinaio di secoli. Non starovvi a fare una descrizione particolareggiata dal Sahara. Si sapeva già da molto tempo che esso si rassomiglia al fondo di un gran mare; che, coperto sopra immense estensioni di gesso, e sparso dovunque di sale, si rivela immediatamente come un immenso bacino intercettato, ridotto alle condizioni di una grande salina, prosciugata dall'evaporazione e costretta a deporre sul fondo quei sali che si trovavano disciolti nelle acque: che i grandi laghi salati, i quali occupano le maggiori depressioni, rappresentano i residui di quel mare vastissimo; che le sabbie del deserto erano sparse di conchiglie marine. Questi fatti, decisivi per sè, lo divennero tanto più dacchè il rag-

gio della scienza moderna penetrò il deserto, portatovi da geologi del valore di un Charles Martin, di un Desor, di un Escher de la Linth, i quali vi raccolsero le spoglie di quelle stesse conchiglie che si trovano ancor viventi nel Mediterraneo, e le trovarono sparse, non solo alla superficie, ma anche nell'interno dei depositi Sahariani. Insomma le pianure a nord delle Alpi e i deserti ad est del Libano rappresentano le une e gli altri un mare recentemente prosciugato per consenso dei due grandi sollevamenti dell'Europa centrale e dell'Asia occidentale.

Vedete dunque, o signori, come è esatto il parallelismo che lega fra loro i due sistemi delle Alpi e del Libano. Questo non risulta soltanto dalla meravigliosa uguaglianza delle forme, ma anche dalla contemporaneità dello sviluppo. Fu sulla fine dell'epoca cretacea che cominciarono le mosse dei due sistemi. Due grandi spaccature, o piuttosto due grandi sistemi di spaccature, si determinarono sul fondo dell'Oceano, che ricopriva gli attuali rilievi di quello che noi chiamiamo antico continente. Sollecitati da una forza d'incalcolabile valore, le grandi masse che costituiscono attualmente le Alpi e il Libano si sentirono spingere in alto. Una grande reazione oppose allora la crosta del globo, urtata da quei primi movimenti: essa dovette ripiegarsi all'insù, e nacquero il Giura e l'Antilibano, prima ancora che il Libano e le Alpi sporgessero i molti capi dalle onde. Una depressione separò da quel momento le due catene nascenti. La depressione fra il Giura e le Alpi chiamasi ora Svizzera e Baviera; quella fra l'Antilibano e il Libano, Celesiria e Mar Morto. I ripiegamenti del Giura e dell'Antilibano produssero un sistema di spaccature a Nord del primo, a Est del secondo, ed eruppero da una parte i vulcani della Germania, Boemia, Ungheria, Siebenburgen, ec., dall'altra quelli della Siria. Continua il movimento ascensionale delle due catene; i vulcani ripetono lo spettacolo delle poderose eruzioni. Il fondo del mare al di là delle spaccature determinate dal Giura e dall'Antilibano consente al generale movimento. L'onda salata è a poco a poco respinta, o imprigionata nelle interne depressioni fra i rilievi che si vanno formando. Quelle vaste plaghe sottomarine, gradatamente sollevate e prosciugate, sono ora la pianura germanico-russa da una parte, i deserti della Siria e dell'Arabia dall'altra. Il movimento continua, quando l'uomo è già venuto a prendere possesso delle nuove terre: egli assiste spaventato alle ultime eruzioni. I Fenicii, migrando dalle coste del Mar Rosso, spaventati dalle vulcaniche conflagrazioni,

vedono disegnarsi nei gradini littorali del Libano gli ultimi periodi di emersione. Potrei andare avanti con questo parallelo, e mostrarvi come esso possa stabilirsi fra i due sistemi, anche rimontando all'epoca della loro costituzione originaria, all'epoca cioè in cui gli strati che compongono i due sistemi andavano formandosi, sovrapponendosi l'uno all'altro in seno al mare. Potrei mostrarvi cioè, almeno fino a un certo punto, l'equivalenza delle diverse formazioni.[1] Ma basta così per non perderci in indagini, da cui non potremmo uscire che lentamente e difficilmente. Io vi ho detto abbastanza per persuadervi che i due sistemi sono fra loro nella più stretta parentela, che sono veramente fratelli. Fratelli per le forme; fratelli pel modo e per l'età del sollevamento. Proprio due gemelli, generati d'un sol parto dall'antico Oceano.

— Perchè dunque, direte voi, presentano certe considerevoli dissomiglianze fra loro? Perchè manca ad ovest del Libano quella pianura, che si vasta e feconda si distende a sud delle Alpi? Perchè mancano al Libano quelle colline ridenti, quelle morene, a cui le regioni subalpine vanno debitrici, sull'uno e sull'altro versante, delle loro bellezze e della loro feracità? Perchè così brulli i seni e le alture del Libano e dell'Antilibano, mentre ridono in ogni canto

[1] Secondo i recenti studii, quelli di Lartet principalmente, le catene del Libano e dell'Antilibano, prolungate fino al Mar Morto e all'altipiano di Tyh, sono costituite dai terreni cretacei, i quali attraversano il golfo di Suez per gettarsi nell'Egitto, fiancheggiando la valle del Nilo fin oltre i dintorni di Tebe. Nei due sistemi però si mostrano tanto i terreni più recenti della creta, quanto i più antichi, e tutto lascia sperare che si possa stabilire un esatto parallelo stratigrafico tra il sistema del Libano e il sistema delle Alpi. Abbiamo già parlato dei lembi di terreno nummulitico nelle montagne della Palestina, e vi hanno dappertutto terreni più recenti, i quali devono rappresentare tutta la serie dei terreni fino a quello delle più moderne alluvioni. Merita singolare menzione la vasta e potente formazione descritta da Lartet sotto il nome di antichi depositi del Mar Morto. Quanto ai terreni più antichi della creta, la *Cidaris glandifera* e la *Collyrites bicordata* stabiliscono l'esistenza dei terreni giuresi nel Libano e nell'Antilibano. Lartet vi trova alcuni dubbi indizii dei terreni triasici, e Figari Bey vorrebbe ravvisare, credo nel così detto *grès* della Nubia, molto sviluppato nella catena ad est del Mar Morto fino al golfo di Akabah, il Keuper e il Roth-liegende. Ad ogni modo quelle potenti masse arenacee sono inferiori alla creta. Prolungando poi il sistema del Libano e dell'Antilibano fino ai rilievi della penisola del Sinai, delle sponde del Mar Rosso e dell'Alto Egitto, si può dire che nulla manca per stabilire un perfetto parallelismo stratigrafico fra questo sistema e quello delle Alpi. Abbiamo infatti sviluppatissime le rocce granitiche, accompagnate da porfidi, sieniti, gneiss, micaschisti, talcoschisti, rocce anfiboliche e cloritiche, filladi; in fine tutta la serie alpina propriamente detta. Ma se il sistema delle Alpi è ancora per tanti lati così oscuro ai geologi, quali pretese può avere la scienza circa il sistema delle montagne fra il Mar Rosso e il Mediterraneo, così da poco tempo studiato e da pochi?

quelle delle Alpi e del Giura? Perchè in fondo alla depressione asiatica dorme il Mar Morto colle sue acque pesanti e salate in eccesso, mentre s' increspano al soffio delle alpine brezze tanti laghi dalle acque dolci e pescose? Perchè si stende al di là del sistema delle Alpi una pianura popolosa e fertile, ombreggiata da boschi, solcata da fiumi, mentre al di là del Libano si dilata il deserto? Perchè finalmente una grande penisola si stacca dalle Alpi, come un ramo dal tronco, mentre il tronco del Libano è tagliato immediatamente dal mare? — A tutte queste domande posso rispondere che è assai più facile spiegare le dissomiglianze, che le somiglianze fra i due sistemi. Ma se desiderate questa spiegazione, bisognerà farvi coraggio e seguirmi sino alla fine della seconda parte nel prossimo numero della *Rivista*.

A. Stoppani.

(*Continua.*)

MUSICA E POESIA

NELL'ANTICO COMUNE DI PERUGIA.

Rovistando fra le vecchie carte del Comune di Perugia con quella perizia e quella pratica, per le quali le più curiose scoperte sembrano quasi fatte a colpo sicuro, ha il professore Adamo Rossi messo insieme e pubblicato nel *Giornale di erudizione artistica*,[1] del quale egli è principale compilatore, tutta una serie di Documenti, rilevantissimi per la storia della musica e della poesia non soltanto, ma per quella altresì del costume civile. Viene per essi a conoscersi una istituzione probabilmente non particolare solamente al Comune perugino, ma fors' anche ad altri, e specie a quelli della Toscana; la istituzione, cioè, dei così detti *Canterini* o *Cantarini*, stipendiati dal pubblico denaro per allietare dell'arte loro i magistrati ed il popolo. *Canterino*, come suona il vocabolo, vuol dire cantore o canta storie: e nello stesso significato che ha in questi atti trovasi adoperato nel *Morgante* in una ottava, trentaseesima del XII canto, che qui ci piace riportare per intero:

Feciensi fuochi assai per la cittate,
Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi;
Furon tutte le donne ritrovate
E gli amador, che non ve n'eran pochi;
Tanti strambotti, romanzi e ballate
Che tutti i canterin fûr fatti rochi;
Sentiensi tamburelli e zuffoletti,
Liuti e arpe e cetre e organetti.

[1] *Memorie di musica civile in Perugia*, vol. III, fasc. V. — *Documenti per la Storia dell'arte musicale*, fasc. VI. — *Altre memorie di musica civile in Perugia*, fasc. VII.

Che dal secolo XIV giù giù ai successivi vi fossero nelle nostre città di questi cantori che allegrávano i potenti e il volgo, era cosa non ignota del tutto; chè già conoscevasi come alcuni di essi ebbero, specialmente nel dir improvviso, grandissima fama; e se l'aretino Accolti meritò dai lindi cortigiani di Roma il soprannome di *Unico*, a Cristoforo, cantore di piazza o di *panca*, concesse il popolo fiorentino quello di *Altissimo*, e di lui si sa che improvvisando compose la sua riduzione dei *Reali di Francia* in ottava rima, e che anche il poemetto sulla *Rotta di Ravenna* fu, come dice il titolo, *cantato in San Martino di Firenze all' improvviso, e copiato dalla viva voce da varie persone.* Quello però che ignoravasi, e che ora mercè le prove in abbondanza arrecate dal Rossi viene a sapersi di sicuro, si è che, a Perugia almeno, questo del *canterino* era un pubblico ufficio, retribuito dal Comune, e al quale con matura deliberazione, *habitis pluribus inter se colloquiis, et misso et posito diligenti partito*,[1] eleggevano i magistrati.

La serie dei Documenti del Rossi comprende un lungo spazio di tempo, cominciando dal 1385 e terminando col 1554. Dopo questa data, troviamo bensì pifferi o pifferari condotti a pubbliche spese; ma canterini non più. L' usanza gentile cadde perciò col cadere delle libertà comunali, essendosi mantenuta nel più bel fiorire di queste. Intanto gli atti che il Rossi ha disseppellito dalle filze dell' Archivio ci danno agio a conoscere abbastanza compiutamente, per il corso di un secolo e mezzo, chi fossero e che cosa facessero questi canterini del Comune.

Erano costoro uomini dotati di una quanto men generale, tanto più pregiata attitudine al suono degli strumenti, al canto melodico, e alla improvvisazione e recitazione poetica; e che di queste virtù loro servivansi a ricreare i grandi e sollazzare il popolo. Posti in un grado di mezzo fra i poeti degni di laurea ed i volgari versificatori, che non avevano con studii musicali e letterarii confortata la natural vena del dire in rima, formavano essi una famiglia, che forse non è senza ragguaglio coi *meistersängern* tedeschi, salvo che non sembra facessero insieme casta o corporazione. In un secolo, sotto molti aspetti tuttavia rozzo e soro, fra mezzo ad una cittadinanza, nella quale prevalevano le umili classi degli artieri, che pure istintivamente sentivano l'eccellenza delle nobili discipline e la virtù dell'ingegno, questi dicitori in rima riscuotevano generale ammirazione ed unanime applauso, e non poco conferivano

[1] Deliberazione del 25 aprile 1432.

a ingagliardire gli animi ed ingentilire i costumi. Nè la signoria nel palagio nè il popolo nelle piazze eran mai meglio contenti e soddisfatti, che quando in udir costoro potevano quietare l'innata vaghezza del dolce suono e della armonizzata parola. Gli ultimi e bastardi discendenti di siffatti canterini, intramezzando ai *passagalli* dello stridulo violino qualche narrazione di fatti pietosi o miracolosi, raccolgono ancora intorno a sè i villani e le massaie ai mercati e alle fiere, e girando attorno con un piattello lo empiono dei soldi che loro volentieri largisce la misera scarsella del popolano; ma i loro antecessori furono più fortunati: accolti come erano nel pubblico palagio, rivestiti dell'assisa del Comune, eletti e lodati per solenne decreto, e spesso donati della cittadinanza e di altri privilegii, solo per la loro poetica valentia. Anche i canterini del Comune sono passati, come tante altre cose antiche, belle o brutte, buone o nocive: anzi la memoria se ne sarebbe perduta affatto, se ora il professore Rossi non l'avesse rinfrescata, anzi rinnovata, colle sue amorevoli indagini.

Questa dei canterini comincia dall'essere una istituzione privilegiata, e quasi diremmo aristocratica. Il decreto del 6 ottobre 1385 dice chiaramente che Ercolano Gili da Perugia è condotto dal magistrato dei Priori all'ufficio di canterino, affinchè *deserviat honori et decori Priorum Artium, in pulsando instrumenta musica, et alia faciendo que honorant plurimum dictorum dominor. mensas et convivia, et nobiles et forenses, qui sepe sepius concurrunt, et etiam ambaxiatores diversorum dominorum et communitatum.* Nè altrimenti suona il decreto del 22 ottobre 1400: *Cum ad refocillandum aliquando mentes magnificor. dominor. Prior. Artium civitatis Perusii, nimium ex laboribus, quos causa reypublice perugine substinuerunt fatigatas, oporteat providere salubriter;* e perchè *in optimatum et magnorum et ambaxiatorum covvivijs, que sepissime fiunt in dicto palatio,* è utile avere *aliquem cantarinum seu citarizantem, qui.... suas dulces defluat cantilenas,* per ciò eleggesi a tal ufficio Giovanni da Perugia. E negli anni immediatamente successivi troviamo sempre allegato dai signori Priori lo stesso bisogno di alquanto distrarsi col dolce canto di questi maestri dalla gravezza degli ufficii loro affidati: nè certo, sebbene di breve durata, doveva esser lieta cosa il governo delle pubbliche faccende, spesso esercitato in circostanze assai difficili; e, abbandonata casa e famiglia, starsi rinchiusi in palagio, sospettosamente guardati a vista. Perciò non ci apparisce linguaggio esagerato o forma retorica quel che si legge, ad esempio, nel decreto del 20 settem-

bre 1407: che, cioè, essendo l'ufficio dei Priori e Camerarii *honerosum multis melanconicis cogitationibus,* sia per ciò anche *indigens aliquibus recreationibus, unde possint de tempore in tempus alacriter eorum vitam resolvere.* Ora, il canterino appunto, *cantilenis et pulsationibus.... reficit lapsas laboribus mentes:* [1] il canto e il suono di lui, specialmente *horis comessationis, mentes et animos dominor. Prior. recreat et delectat.* [2] Nè solo all'ora delle mense, due volte al dì, cioè *de mane et de sero,* [3] dovevano i canterini rallegrare i conviti *verbis, sonis et cantis,* specialmente se vi fosse gente di fuori, come il Podestà, il Capitano e altri officiali del Comune, o ambasciatori di principi e città, ma era pur determinato che dovessero anche, a maggior onoranza, e *prout alii domicelli et familiares et tabulaccini,* [4] accompagnare i magistrati *cum palatium exeant et extra vadunt,* cioè quando *ad ecclesias, luminaria et alia loca protendunt, in publica forma.* [5]

Se non che questo svago della musica e del canto fino adesso proprio dei magistrati, vediamo a poco a poco esser offerto anche al popolo; prima, con certa misura, poi più largamente: sicchè ciò che da principio fu soltanto graziosa concessione, divenne col tempo obbligo del canterino e dritto del popolo. Nella elezione del 1411 non si parla se non di ufficii di palagio, nè altro più si trova in proposito dei canterini nei libri del Comune per gli anni susseguenti: sicchè direbbesi che l'uso ne restasse interrotto, e che quando poi nel 1431 si condusse ai 25 di marzo un novello suonatore e poeta, i Padri si riferissero ad una istituzione da lungo tempo intermessa, e della quale rimaneva soltanto confusa memoria. Certo è che allora solamente vediam darsi all'eletto una licenza, mai rammentata negli anteriori decreti, di potere *diebus festivis et aliis diebus, post comestionem dictor. Priorum,* cantare in *platea comunis Perusii, coram populo.* È questa una concessione dei magistrati, che però a sè riserbano il quotidiano privilegio di mangiare al suono ed al canto, e al popolo concedono ugual sollazzo nei giorni festivi, ed anche in altri; ma dopo che i canterini abbiano adempiuto al loro officio alle mense dei signori.

Tal novità riuscì presto così gradita ed utile ai cittadini, che l'8 ottobre 1432, riconducendo un canterino, si riconosce che *de ejus verborum effectu, multissimi cives Perusini morigerati effici poterunt, et maximas utilitates ex eo Cives poterunt assumere, et*

[1] 11 settembre 1410.
[2] 10 giugno 1401; 30 aprile 1432.
[3] 25 marzo 1431.
[4] 19 aprile 1456.
[5] 10 giugno 1401; 19 aprile 1456.

diebus festivis, propter cantum ejus, otiosi non efficientur. Procedendo sempre più innanzi nel secolo decimoquinto, si nota come l' uso del cantare in piazza andasse sempre più radicandosi nelle consuetudini cittadinesche, e recasse sempre maggior diletto e buon frutto. Onde il canterino del Comune per l'anno 1462, fatto avvertire come già *pluries publice in platea cantaverit in solatium civium, et civitatis ornatum et honorem*, e fino allora sia stato solito *accipere unum sestenum pro quolibet solvere volentium*, ed ora dai signori siagli stato concesso *canere diebus festivis in estate in plateola sancte Marie de Mercato, et in jeme in palatio potestatis*, ma non potere lui *pecuniam exigere nec petere ab aliqua persona*, chiede che almeno si provveda a pubbliche spese alla compra di scanni e allo stipendio di uno che li debba levare e porre, a maggior comodo di chi voglia ascoltarlo. Il che gli è dai magnifici signori liberalmente concesso, avvertendo *hoc cedere honori civitatis et in solatium omnium.* Tre anni appresso, il 24 giugno 1465, lo stesso canterino si assume l' obbligo di cantare *hieme in platea diebus festivis sine aliqua perceptione audientum: et similiter in tempo estivo, stare ad canendum in platea, saltem per horam in qualibet die;* e nel 69, a dì 14 giugno, visto che *multi nobiles cives perusini de hoc requisiverint*, danno i Priori allo stesso canterino il medesimo incarico, che debba durare *per totum mensem septembris proxime futuri.* Nell' 83 (31 dicembre) si obbliga il canterino che *de mensibus maii, junii, julii et augusti singulis diebus festivis debeat in platea magna contare;* e nel 90 (20 ottobre) vi si aggiunge anche che, oltre a ciò, debba pel verno far l' ufficio suo in piazza, almeno *bis in mense.* Questi fatti, e il veder ripetutamente affermato che da simili pubblici esercizii, *juvenes tam nobiles quam et alii docti et experti efficiuntur, et ed honestam et morigeratam vitam deducuntur*[1] ci consigliano a considerare l' ufficio dei canterini quasi una scuola di buon costume e di amena coltura, dai provvidi magistrati aperta alla intera cittadinanza.

Come condotti e stipendiati dal Comune, i canterini sono bene spesso confusi coi donzelli ed inservienti di palazzo; ma ciò non significa che fossero destinati ad ufficii servili, e tenuti in poco pregio. Avevano vitto ed alloggio nel palazzo *modo et forma quo habent tubicine et piferii et alii deputati ad servitium dicti palatii:*[2] dovevano *novas vestes facere temporibus et quando alii domicelli se induunt, et ferre pro honore dominor. Prior. et Palatii;*[3] sono altrove

[1] 13 maggio 1492.
[2] 25 maggio 1431.
[3] 14 gennaio 1395.

menzionati in combutta coi *domicelli*,[1] e coi *familiares;*[2] ma anche il più delle volte l'atto della loro elezione è separato e distinto da quello degli altri inservienti della Signoria. Ad ogni modo, il prestar l'opera propria al Comune essendone retribuito, lo star sempre appresso ai magistrati, e accompagnarli nelle solenni funzioni, non voleva dire esser servo: nè era vergogna, anzi onoranza grandissima, portare i colori e l'assisa del pubblico. Ad un canterino troviamo tuttavia concesso che *ad divisam ferendam non adstringatur, nisi quantum de sua processerit voluntate;*[3] ma certo errerebbe grandemente chi si figurasse il canterino degli *spettabili et circumspetti* magistrati comunali sul tipo dei buffoni, che i principi di quell'età tenevano ai loro stipendii, per mero sollazzo. Dei quali abbiamo un ritratto al vivo nell'epitaffio di Clemente Marot al *très gentil fallot Jean de Serre,* sedicente paggio e reale buffone di Francesco I, che ci vien rappresentato entrare *en salle*

Avec une chemise salle,
Le front, la joue et la narine
Toute converte de farine,
Et coiffé d'un béguin d'enfant
Et d'un hault bonnet triomphant,
Garni de plumes de chappons.

Grave invece era il portamento dei canterini, e moralmente ricreativo il loro ufficio: nè si potrebbe esser più larghi di elogi di quello che verso di essi si mostrino i rettori di Perugia nelle condotte o nelle riconferme, magnificandone insieme la bravura e la bontà. Giovanni di Porta Sant' Angelo è detto *probum et in cantilenis suavibus et melifluis expertum;*[4] Jacopo da Siena *prudentem, circumspectum ac virtuosum juvenem;*[5] e in una seconda conferma, *copiosissimo et in ejus arte peritissimo;*[6] e nella terza, *modestus, affobilis seu prudens.*[7] Maestro *perfettissimo* è detto Rinaldo da Cesena;[8] Niccolò d'Arezzo *in arte sua singularis et omnibus virtutibus repletus;*[9] Francesco da Firenze *eloquentem et moralem virum,*[10] e, riconfermandolo, *persona multum intelligens, et experta et morigerata;*[11] Maestro Angelo Maria è lodato di *sufficentia, bonitate et legalitate.*[12] Di più non si direbbe nell'eleggere

[1] 10 giugno 1401.
[2] 19 aprile 1456.
[3] 14 gennaio 1395.
[4] 22 ottobre 1400
[5] 20 settembre 1407.
[6] 6 agosto 1409.
[7] 11 settembre 1410.
[8] 25 aprile 1432.
[9] 8 ottobre 1431.
[10] 19 aprile 1456.
[11] 20 giugno 1459.
[12] 17 maggio 1478.

un podestà o un capitano del popolo: e certo è notevole che in tutti si cerchi e si encomii la moralità del costume, *considerata probitate ipsius*,[1] sicchè Geronimo canterino sospettato nel 1554 autore di una lettera ingiuriosa all' onore di una gentildonna, venne per ciò solo cassato. Nè ad un professore si potrebbe dir più di quanto si dice a Francesco di Errico, riconoscendo che i *magnifici domini Priores et Camerarii et omnes alii cives multa bona exempla ab eo capiunt, et Comune Perusii de ejus persona et exercitio magnificatur et hornatur.*[2] Nè quasi mai accade che i canterini vengan designati per questa sola loro qualità, anzi con essi si largheggia di epiteti concernenti la loro svariata valentia artistica: onde Francesco di Firenze è denominato *quitarista seu violinista et cantarinus;*[3] Maestro Jacopo *cantore, rimatore et pulsatore*,[4] e Niccolò cieco, *citerista, rimator, et rimarum inventor atque carum cantor.*[5]

Variavano secondo gli anni i salarii dei canterini: e, direbbesi anche, secondo i meriti e le particolari circostanze. A quel primo, del quale troviamo menzione, sono assegnati dodici fiorini d' oro all' anno, *sine aliqua solutione vel retentione gabelle seu diminuctione vel defalcatione;*[6] ma già si cresce col secondo, che ha di più otto fiorini *pro uno saccho seu vestitu, ut honorabiliter appareat.*[7] Egual paga ed egual regalia si riscontrano per i canterini degli anni successivi, salvo un lieve aumento di un fiorino e soldi dieci, e altrettanto *pro una rauba* nel 1410 (11 settembre). L' aumento comincia ad essere notevole solo dopo l' accennata interruzione trentennale, quando il primo eletto riceve ventiquattro fiorini. Chè se a Niccolò cieco veggiamo conferirsi ben quaranta fiorini, ciò proviene senza dubbio dalla singolare bravura sua e dalla rinomanza, e fors' anco per premiare condegnamente tanta virtù, dacchè il novello canterino *lumine caret nec unquam vidit.*[8] Nè a Francesco da Firenze e ad altri di poi si aumenta il salario di dieci fiorini annui, se non perchè si prendono l' impegno già notato, di cantare più frequentemente in piazza, e *in talia studendo multum* si affaticano,[9] sottoponendoli però alla multa di venti soldi, per ciascun giorno che manchino all' obbligo loro.[10]

Ma, oltre il salario, avevano i canterini altri vantaggi, e ma-

[1] 6 agosto 1409.
[2] 20 giugno 1459.
[3] 4 giugno 1469.
[4] 11 settembre 1410.
[5] 25 ottobre 1433.
[6] 6 ottobre 1385.
[7] 22 ottobre 1400.
[8] 8 ottobre 1432.
[9] 13 maggio 1472.
[10] 4 giugno 1469.

teriali e morali. Abbiamo già detto del mantenimento in palagio e del dono di vesti, e vedemmo che gli accrescimenti di soldo pel cantare che facevano in piazza, erano dati col patto che nulla potessero richiedere agli uditori. Era loro anche vietato *aliquod alium exercitium extra domum suam, praeterquam canendi historias*, volendo con ciò conservar loro la dignità dell' ufficio, al quale erano chiamati, sebbene poi non gli s' impedisse *intra domum suam, aliquod exercitium pro substentatione sue familie.*[1] Rigorosi erano, dunque, i rettori del Comune verso i canterini, e gelosi della lor buona riputazione: il che specialmente si vede con quell' Andrea fiorentino, che più volte li fece intrattenere della sua persona. Imperocchè, eletto nel 1484 e riconfermato nell' 88 e nell' 89, a un tratto si assentò nell' aprile di quest'anno *absque licentia magnor. dominor Prior.*, mostrando poco curare *reverti ad suum ufficium.* Restituitosi alla sua residenza nel maggio, e rimesso nell' ufficio e nello stipendio, fu l' anno appresso, *nonnullis suis inconvenientis*, di nuovo cassato. Ma, supplicando egli umilmente, e mostrando essere *pauperrima persona*, e che *sine dicto officio vivere non potest*, fu riammesso ancora una volta, ma con lungo e minuto capitolato, ove è detto che se *non vult in palatio comedere, nihil possit habere de dicto palatio ad comedendum extra*, e che *teneatur consentire sine contradictione quod Tomas filius Cole tibicine dormiat in camera sua*, obbligandosi però detto Tommaso a non impedire *studium dicti canterini, et ipse canterinus lectum subtus capelle habeat.*[2] Tutti questi patti, non osservando i quali egli si intendeva *ipso facto sine aliqua cassatione et solennitate* sfrattato dall' ufficio suo, mostrano che maestro Andrea dava non poco da fare coll' irrequietezza sua ai rettori comunali, presso a poco come al vicerè Eugenio i tre poeti dell' esercito del regno d' Italia; ma neanche impedirono ch' ei fosse nuovamente, ma non definitivamente, licenziato nel 1490. Del qual fatto abbiamo pure altri esempi: chè, conoscendo i Priori Mariano da Firenze *minime deservisse*,[3] lo rimandarono, come già era accaduto all' altro fiorentino, maestro Bernardo *ex justis et rationalibus caussis*,[4] e più tardi al maestro Angelo Maria, *habito inter rectores colloquio et ratiocinio.*[5]

Ma a quelli, invece, che lodevolmente adempivano l' obbligo loro, largo e cortese mostravasi il Comune. A Giovanni e Anto-

[1] 8 luglio 1488.
[2] 8 luglio 1488.
[3] 25 aprile 1481.
[4] 7 maggio 1478.
[5] 8 settembre 1484.

nio di Marco di Vanni fu concessa la cittadinanza perugina,[1] e dovendo l' ultimo di costoro pagar sul suo salario la gabella, fu deliberato che i conservatori della moneta gliela rimborsassero in fiorini uno, bolognini sette e due soldi.[2] A Francesco fiorentino venne pur accordato il diritto di cittadinanza con onorevolissime parole: *desiderantes*, cioè, i rettori *Civitatem Perusij bonis artificibus et virtuosis viris repleri, per quos ipsa civitas decoratur et augetur;*[3] sicchè par quasi che il Comune stesso si senta onorato nel dire: *Magister Franciscus olim de Florentia, nunc civis perusinus.*[4]

Da quanto abbiamo visto si desume chi fossero i canterini del Comune; e qualche notizia ci è data anche raccogliere dai Documenti sul modo, col quale esercitavano essi la loro professione. Gli strumenti ricordati negli atti di nomina sono o da fiato o da corda; cioè la *fistulam seu ceramellam*,[5] e la *viola seu quitarra.*[6] Probabilmente ciascuno aveva particolar maestria negli uni o negli altri, e così ricreava il pubblico, non però soltanto con essi: e negli ultimi tempi almeno, sembra più ricercata la nominanza poetica che quella musicale, sebbene non mai l' una dall' altra assolutamente disgiunte. Una volta si parla, a proposito di maestro Angelo Maria da Lucca, del cantare *de improviso cantilenas romanorum antiquorum vel alias notabiles:*[7] ma non tutti al certo possedevano questa singolar prerogativa, e bastava che sapessero ripetere in copia cose proprie od altrui. Naturalmente, presentandosi così spesso al pubblico, dovevano recar seco[8] e possedere un abbastanza vasto repertorio, come quello che rispetto ai giullari di Provenza si trova enumerato da Guiralt de Calenson e da Girauz de Cabrena,[9] e pei Francesi nel favolello dei *deux Troveors ribauz.*[10] Ma sventuratamente non ci resta nulla che ci dia un' idea ben chiara di quello che fosse il patrimonio poetico di un cantastorie italiano in codesta età: se pur a ciò non giovasse quello zibaldone di Antonio Pucci, del quale altrove abbiamo dato notizia.[11] Veramente questo zibaldone non è altro che un libro di *excerpta* da autori di ogni fatta e d'ogni materia; ma riflettendo che venne messo insieme da tale, che può dirsi confratello ai canterini di Perugia, si ha da tenere in conto di repertorio

[1] 12 ottobre 1401.
[2] 23 gennaio 1402.
[3] 26 gennaio 1462.
[4] 13 maggio 1472.
[5] 25 aprile 1432.
[6] 4 giugno 1469.
[7] 31 dicembre 1483.
[8] *Cantilenas notabiles quas duxerit canendas*, 31 dicembre 1483.
[9] Bartsch, *Denkem. d. provenz. literat.*, pag. 88.
[10] *Fablinux inéd. publ. par Robert*: Paris, 1834, pag. 16.
[11] *Propugnatore*, vol. II.

di un cantastorie. Troviamo in esso raccolti un dopo l'altro argomenti svariatissimi: storia sacra, greca, romana, italiana, mitologia, geografia, biografia; storia naturale, astronomia, cosmografia; morale, filosofia, fisiognomia; agricoltura, e viaggi, e trattati sul significato delle parole, sulle costumanze, sull'amore, e su molte altre cose. Vi sono compendiati i fatti di Troia, di Roma, di Alessandro, che fornivano soggetti alla poesia cavalleresca; notizie di filosofi e delle loro dottrine, e novelle e motti che diventavano poesia didattica o gnomica; cenni delle origini delle città e dei loro fatti guerreschi, e descrizioni di paesi e costumi remoti e strani, che apprestavano materia a poemetti storici e descrittivi. Dante, il Villani, Marco Polo, Brunetto, Gualtieri, Palladio, Sidrac, Tito Livio, Lucano, Virgilio, Boezio, Macrobio, Terenzio, Prisciano, Cicerone, Origene, Ovidio, Isidoro, Agostino, Pietro Alfonso, Cecco d'Ascoli, tutti hanno una menzione e un brano dei loro scritti in cotesto zibaldone, nel quale si accoglie così tutto un tesoro di dottrina da spicciolare in versi, e distribuire agli ascoltanti, avidi di sapere.

Ma negli Atti perugini abbiamo soltanto una sommaria indicazione di alcuni argomenti che tornavano più accetti, o che i magistrati stimavano più acconci all' uopo di istruire e dilettare il popolo. Così nel decreto riguardante Niccolò cieco, gli si dà vanto di riuscire *admodum gratum sonando, cantando rimas, condendo cantilenas ad jucunditatem omniun, pronunptiando et proferendo,* come cantore *rimarum et multiplicium ystoriarum, que per ipsum cantantur, concinuntur et referuntur:*[1] ove si allude non solo ai rispetti, agli strambotti, alle ballate e ad altre forme della lirica, ma anche alle poesie narrative, che anche al dì d'oggi il volgo designa col vocabolo di *storie.* E che a queste debba aggiungersi anche una categoria di gnomiche o didattiche, lo desumeremmo dall'aggiunto di *morali* che portano nei codici molte rime del nostro Niccolò, contenenti norme ed insegnamenti per la vita domestica o civile, e notevoli, se non altro, per gravità di sentenze e di dottrine. E a ciò soprattutto avevano la mira i magistrati, che desideravano celebrati insieme coi *majorum exempla,* anche i *moralia documenta:*[2] onde in Francesco d'Errico lodavano l'insegnare ch'ei faceva nel canto *optima exempla antiquorum romanorum et aliorum multorum, ex quibus juvenes tam nobiles quam et alij docti et experti efficiuntur, et ad honestam et morigeratam*

[1] 25 ottobre 1433. [2] 11 settembre 1440.

vitam deducuntur: [1] e lo stesso vanto, con quasi identiche parole, concedevano al lucchese Maestro Angelo. [2] E di Francesco è pur detto che *recitat gesta per antiquos romanos, et alias pulcherrimas istorias et fabulas,* [3] col che si intendevano designate, oltre i fatti e le tradizioni storiche, anche le finzioni mitologiche, care al secolo. Se non che, anche i fatti contemporanei non erano certamente trasandati, e le recitazioni dei canterini dovevano pur essere cronachette o gazzette in rima: onde l'obbligo *canendum seu cantandum ystorias antiquas, et modernas.* [4] Argomenti tolti dai fatti del Comune, ovvero da quelli dei collegati o nemici di esso, non mancavano al certo: e i Capitoli di Niccolò cieco che trovansi disseminati in molti codici antichi, in lode di papa Martino e di papa Eugenio, dei Veneziani e dello Sforza, per la incoronazione e pel viaggio di Sigismondo imperatore, furono molto probabilmente letti e cantati dall'autore in qualcheduna di codeste accademie plateali di Perugia. Qualche volta fors'anco leggevano senza cantare, come sembra potersi desumere dalla lode di *elegantissimis lectionibus* attribuita, proprio dopo quella del bel canto, a Francesco di Errico: [5] e chi sa che fra i versi recitati non ci fossero pur quelli della *Divina Commedia*, che altrove sponevasi dai pergami delle chiese e dalle cattedre delle Università.

La elezione per voto del magistrato, le lodi largite nelle condotte, i frequenti attestati di comune utilità e di generale soddisfazione, le conferite concessioni ed esenzioni, tutto ciò ed altro ancora mostra quanto ai Priori stésse a cuore di aver maestri perfetti nell'arte loro. Ond'è, che non sempre avendone in casa, anzi il più delle volte difettandone, mandavano a cercarne fuori, e particolarmente a Firenze, che doveva esserne, per così dire, la cava più ricca e pregiata. Una volta sola, nel 3 maggio 1479, avendo già condotto Angelo Maria da Lucca lo licenziarono *hac solum de causa,* che Francesco di Simone da Perugia si offrì in vece sua, e parve *magis conveniens quod emolumenta que dantur forensibus, dentur potius civibus aptis et idoneis.* Ma dopo poco, provata la fallacia di questa sentenza, buona in sè, ma il più delle volte ispirata da borie municipali, si manda a cercare altro canterino, e nell'83 il lucchese tornava al suo posto. Abbiamo detto che Firenze era la città, a cui ricorrevasi, quando nessun altro canterino si avesse in vista: e di fatti nel 1478 si dà ordine di pa-

[1] 13 maggio 1472.
[2] 7 maggio 1478.
[3] 16 dicembre 1462.
[4] 4 giugno 1469.
[5] 18 dicembre 1476.

gare un corriere *destinando Florentiam pro inveniendo et conducendo unum canterenum ydoneum et doctum, pro honore et utile nostri palatij et totius reipubl. perusine:* [1] e nell' 80 troviamo nuovo ordine al depositario della pecunia del Comune per fiorini due ad altro corriere da mandarsi *civitatem Florentiae pro uno canterino.* [2] Un altra volta, nel 1477, senza mandare apposito corriere, saputo *per literas cujusdam dicte civitatis,* che in Firenze *sunt multi et ydonei homines, et ad dictum exercitium intelligentes,* [3] si fidarono, e mal ne incolse loro, alle raccomandazioni epistolari. Certo è che mancando, per qualsivoglia causa, il canterino pubblico, si affrettavano i magistrati, *omni studio, sollicitudine ac diligentia,* [4] a provvederne un altro, parendo che tal mancanza fosse non *parum in vilipendium et contemptum palatii.* [5]

Abbiamo qua e là nominato alcuni di questi canterini del Comune di Perugia, ma qui ci piace raccoglierne tutti i nomi, colla patria e la data della prima condotta, ricopiando una tabella compilata dal Rossi. Sono in tutto sedici, e questi precisamente: Ercolano di Gilio da Perugia, 6 ottobre 1385; Angelo Muti o di Lando da Perugia, 14 gennaio 1395; Giovanni di Marco da Perugia, 10 giugno 1041; Jacopo di Filippo da Firenze o da Siena, 20 settembre 1407; Matteo di Angiolo da Città di Castello, 25 maggio 1431; Rinaldo di Michele da Cesena, 25 aprile 1432; Niccolò cieco di Arezzo, 8 ottobre 1432; Francesco di Errico da Firenze, 10 aprile 1456; Bernardo da Firenze, 24 giugno 1477; Angelo Maria da Lucca, 7 maggio 1478; Francesco di Simone da Perugia, 23 maggio 1459; Mariano da Firenze, 29 novembre 1479; Angelo da Siena, 25 aprile 1481; Andrea di Angelo da Firenze, 8 settembre 1484; Girolamo trovatello di Perugia, maggio 1554: tutti decorati di quel nome di maestro, che eransi meritato studiando la scienza del suono, del canto e delle rime, e che li separa dagl' infimi professanti la stessa arte loro. Ma per niun altro modo ci sono noti i nomi di costoro, salvo di due, o per dir meglio di uno: chè, essendo il nome di Ercolano comunissimo in Perugia, non affermeremmo essere il Gili quello stesso, del quale una assai vaga ballata fu pubblicata primamente dal Vermiglioli, e riprodotta poi dal Perticari. Invece, assai conosciuto è Niccolò cieco d' Arezzo, del quale molti codici riferiscono le rime, e varii saggi ne furono già stampati dal Lenzotti [6] e dal Fru-

[1] 14 settembre 1478.
[2] 25 ottobre 1480.
[3] 24 giugno 1477.
[4] 29 novembre 1480.
[5] 24 giugno 1477.
[6] Modena, 1867.

scella.[1] Oscurissimi sono i nomi degli altri, nè da riporsi nella categoria dei poeti laureati o laureandi; ma ben si capisce che, se si potessero radunare notizie sulla lor vita e sulle opere, si scriverebbe un curioso capitolo della storia della poesia popolare. Nè l'indole che le loro rime potrebbero avere, per l'andazzo dei tempi e la natura della istituzione, tra il pedantesco cioè e l'*officiale*, scemerebbe punto, agli occhi nostri almeno, la importanza storica di quelle, ove ci fosse dato rinvenirle: ammesso anche che non dovessimo aspettarci a trovar in quei canzonieri fiori e frutti di eletta poesia volgare. Contuttociò, pel repertorio di un canterino, daremmo di buon grado tre o quattro Canzonieri di petrarchisti o bembisti del Cinquecento: e non ci parrebbe peccare di prodigalità.

Che la istituzione dei canterini fosse propria soltanto a Perugia, sebbene ivi soltanto, per ora almeno, siansene rinvenute le prove, crediamo che pochi potranno ammettere. A buon conto, in un atto perugino del 10 giugno 1401 si fa cenno di consimili usanze anche in altre città: *sicut in aliis magnis civitatibus fieri assuevit;* e sebbene ciò paia detto soltanto rispetto all'onorare col canto i conviti degli ambasciatori, pure, chi ben guardi, può ampliarsi a tutto quel complesso di ufficii e di diletti che chiedevasi ai canterini. È da osservare ancora che se a Firenze specialmente rivolgevansi i Priori perugini quando avevano bisogno di un canterino, è probabile che in patria si facesse di tali uomini quel conto che altrove, e vi fossero chiamati alle medesime prove della loro valentia; tanto più che in gentilezza di costumi e pregio della poesia e desiderio di gioconde ricreazioni, Firenze non poteva dirsi allora seconda a nessun'altra città. Arrogi poi, essere assai facile che Francesco Landini, detto più comunemente *degli Organi*, musico insieme e poeta, coll'autorità del nome e l'ampiezza della dottrina, riconosciuta e acclamata comunemente dai contemporanei, avesse intorno a sè educata una vera scuola di questi canterini, abili al suono ed al canto, la quale seguitasse a fiorire anche dopo la morte di lui, avvenuta nel 1397.

Tale nostra supposizione potrebbe corroborarsi con qualche indizio, che forse menerebbe ad ulteriori scoperte. Antonio Pucci, che sappiamo essere stato trombetta di palagio, e del quale abbiam sott'occhio i documenti, ancora inediti, co' quali nel 1346, nel 49

[1] Firenze, 1867.

e nel 66, è eletto campanaio, e poi precone, banditore e approvatore del Comune di Firenze, a tutti è noto quanto componesse di poesie narrative e storiche, sicchè potendo tutte raccoglierle, insieme colle liriche, si mostrerebbero nelle rime di lui tutti i varii aspetti della poesia popolare fiorentina nel secolo XIV. Se egli scrivesse e recitasse le sue rapsodie cavalleresche o di fatti contemporanei, più che per impulso proprio per ordine del Comune, e se l'ufficio da lui esercitato di cantatore di piazza si intendesse connesso con l'altro di stipendiato del palagio, è cosa che non sappiamo, ma che, dopo i Documenti perugini, ci sembra ammissibile, e degna di esser verificata. Ed anche altri donzelli e araldi del Comune fiorentino troviamo dotati di poetica virtù, e cantori di patrii avvenimenti, e in pubbliche occasioni: come quell'Antonio autore di un sonetto, scritto « vedendo le cose andar male, » e di un Rimolatino, « per lo quale conforta Firenze dopo la rotta di Zagonara (1424); » e quell'Anselmo Calderoni che prese parte al certame coronario sul tèma dell'Amicizia, tenuto nel 1441 in Santa Maria del Fiore, e finalmente Giambattista dell'Ottonaio, scrittore di commedie e canti carnascialeschi nella prima metà del Cinquecento. Medesimamente a Pisa troviamo coll'ufficio di trombetta del Comune quel Michelangiolo di Cristoforo di Volterra che fu, come attesta una memoria di suo pugno in un codice laurenziano, infaticabile trascrittore di romanzi e cantari di piazza, ed autore in fra gli altri di un poemetto descrivente ad uso del popolo le *mirabili e inaldite bellezze del Campo Santo*, del quale ho innanzi a me una copia tratta dall'unico esemplare a stampa, che si conserva a Parigi nella Biblioteca dell'Arsenale.

Ma che anche Firenze avesse i suoi poeti stipendiati, i quali in sè riunissero, come i canterini di Perugia, l'ufficio di donzelli di palagio, si ricaverebbe, se non m'inganno, da un documento che debbo alla cortesia e alla dottrina di Gaetano Milanesi. È generalmente conosciuto come nel 1303 Buffalmacco offrisse ai Fiorentini quello spettacolo dell'Inferno, che finì in lacrimevole tragedia per la caduta del ponte alla Carraia. Suo principal cooperatore sappiamo essere stato in tal faccenda un Gello dal Borgo San Friano, che probabilmente fu inventore della festa, ornata da Buffalmacco colle sue capricciose invenzioni d'artista. Bisogna dire che Gello fosse assai giovine e morisse assai vecchio, se egli è, come a noi pare, quello stesso, del quale è fatta menzione in una Provvisione della Repubblica in data dei 17 aprile 1352. In questa messer Jacopo di Salimbene, detto altrove *miles cu-*

rialis, e anche *delle parole*, il che significherebbe che la sua bravura in queste consisteva, dopo essere stato fatto per lo innanzi sindaco e provveditore e referendario del Comune, incaricato cioè di provvedere, conservare e ritrovare le masserizie e gli arnesi di palazzo, viene eletto successore al Gello con la seguente deliberazione: *Item cum Gellus istrio sit defunctus, nec de robis seu vestimentis que ipse Gellus secundum ordinamenta dicti Com. et consuetudinem hactenus observatam, habebat seu habere debebat a potestatibus civ. Flor. et Com. hactenus sit provisum, quod probus vir d. Jacobus Salimbenis civ. flor. suis oblectans auditorum animos comediis, in jure dictorum vestimentorum ab ipsis potestatibus habendorum, succedat, et intelligatur per omnia succedere dicto Gello. Et quod quolibet Potestas civit. Flor. suo tempore existens, teneatur et debeat dicto dom. Jacobo dare unam ex suis robis decentem, prout suo honori videbitur convenire, prout teneretur et deberet dare dicto Gello si viveret.* Ora, anche non accettando la versione un po' troppo larga insieme e letterale che ne ha data Scipione Ammirato il giovane, scrivendo nelle sue giunte: *Essendo morto il Gello piacevole recitatore di commedie, fu dato il suo luogo a Jacopo di Salimbene, cittadino fiorentino, stimato in simil materia non meno del Gello,* ci pare evidente che da questo atto emerga, anche il Comune fiorentino avere avuto fra i suoi stipendiati uomini assai simili ai canterini di Perugia. E se le parole qui adoperate pel Gello e pel Salimbeni più quasi li avvicinano ai buffoni che rallegrano coi lazzi, che non ai poeti che allietano ed ammaestrano coi poemi e colle rime, forse ciò deriva dall' avere sotto gli occhi un sol documento in tal materia: ed altre ricerche potranno facilmente condurre a diversi e maggiori resultati, e a farci scoprire anche in Toscana diffusa la gentile costumanza che a lungo vedemmo essersi mantenuta nell' Umbria. Ma se anche si restringesse questa alla sola Perugia, piacerà veder sollevato un altro lembo di quel velo che in tanta parte ci nasconde ciò che spetta alla vita e alle consuetudini dei secoli della libertà comunale, mostrando colla solennità dei decreti l' onoranza festosa che i nostri vecchi facevano all' arte dei versi, chiamata come forma di bei costumi e fonte di puri diletti, a rallegrare i signori nel palagio e il popolo nelle piazze, e ad ammaestrarli nell' esercizio delle virtù e nel culto delle gloriose tradizioni.

ALESSANDRO D' ANCONA.

IL MATRIMONIO DI CESARINA

SCHIZZI DI PROVINCIA.

I.

Fra le persone più stimate di Roccafiora, piccola città dell'Italia centrale, si doveva noverare, or fanno pochi anni appena, la signora Vittoria Salvioni, vedova, e madre di un unico figliuolo.

La nobiltà dei Salvioni era antica, sebbene non avessero titolo di sorta: la signora Vittoria sapeva tenere meravigliosamente il suo posto: amabilissima cogli eguali, e piena di attitudini protettrici con gli inferiori, restituiva pochissime visite sotto pretesto che non dimorava proprio nella città, ma ad un mezzo miglio circa di distanza, nella sua bella villa, denominata la Torrita.

Il suo figliuolo Gilberto Salvioni era stato uno de' più brillanti cavalieri di Roccafiora, ove aveva fatto parlare molto di sè. Giuocatore, donnaiuolo, aveva messo non di rado la madre in brutti impicci, e si diceva sottovoce che la di lui prodigalità e la mania di viaggiare che lo aveva colto per ultimo, avessero sminuito assai il patrimonio della famiglia.

Da cinque o sei anni infatti, egli viveva un poco pertutto, tolto che a Roccafiora. Faceva qualche rapida apparizione presso la madre che aveva perduto ogni autorità sopra di lui: ma al quarto giorno la sua città natia gli veniva a noia e trovava un pretesto qualunque per abbandonarla. Le sue rapide visite non servivano ad altro, per l'ordinario, che ad alleggerire la borsa della signora Vittoria.

Questa madre poco fortunata se ne stava una sera cenando da sè: ella era servita con la lentezza voluta dalla tranquillità della vita provinciale: la sua fida cameriera Cornelia e il ser-

vitore Basilio stavano a ciarlare dimesticamente con lei, quando il figlio del giardiniere, che soleva fare le commissioni in città, giunse alla Torrita recando una lettera per la signora.

Basilio, porgendo la lettera alla padrona, disse colla sua consueta famigliarità:

— Del signor padroncino certamente! —

La vecchia signora sorrise, si pose gli occhiali e guardò la soprascritta; ma non riconobbe la scrittura e disse con indifferenza:

— Non so chi sia. —

Tuttavia fra un boccone e l'altro aperse la missiva. Ella era perfettamente tranquilla; ma ad un tratto mutò colore e percorse il foglio con una intensità d'attenzione singolare. Arrossì e impallidì a vicenda due o tre volte, e tutti i segni di una collera violenta apparirono sul suo viso stravolto.

Respinse finalmente con furore il piatto ancora colmo che aveva dinanzi, allontanò la seggiola dalla mensa e si rizzò in piedi: ma la sua commozione era così forte che traballò, e ricadde seduta, stringendo convulsivamente nella sua destra la lettera sgualcita.

— Santa Vergine! — sclamò la Cornelia: — il signor padroncino è malato?

— Tacete lì! — gridò la signora Vittoria che di pavonazza andava facendosi, per la decima volta almeno, bianca come un panno lavato: — di che vi mischiate? Detesto i curiosi, andate in cucina! —

Cornelia e Basilio scambiarono un'occhiata desolata, non tanto per la mortificazione, quanto pel timore che la padrona stésse per impazzire. Nel corso di più di trent'anni, dacchè si trovavano al di lei servizio, quei bravi servitori s'erano sempre mischiati degli affari di casa, senza che nessuno se l'avesse a male. Non erano mai stati rimproverati a cagione della loro curiosità divenuta proverbiale; non avevano gran torto se temevano che la loro signora stésse per ismarrire il cervello.

Nè l'uno nè l'altra si mosse per andare in cucina; la Cornelia si fece anzi coraggio e si avvicinò di nuovo alla padrona, la quale si scosse più che mai irritata.

— Siete ancora qui? — replicò. — Lasciatemi sola, lasciatemi sola! —

Ma poi, quando la Cornelia e Basilio, spaventati, stavano per uscire, richiamò Basilio, dicendo:

— Aspettate! Andate subito a chiamare l'avvocato.

— Sono ormai le nove, — balbettò il vecchio Basilio.

— Subito, vi dico, — gridò l'irritata signora. — L'introdurrete in camera mia. —

E traversando la sala da pranzo con passo ancora vacillante entrò in camera sua, chiudendo romorosamente l'uscio dietro di sè.

I due servi ricuperarono finalmente la forza di recarsi in cucina a narrare alla cuoca la strana avventura. Basilio poi si guardò bene di andare egli stesso a cercare l'avvocato, ma vi mandò il contadino colla carrozzella, e l'ordine di condurre a qualunque costo l'avvocato alla Torrita.

Costui, al quale bastava dare il suo titolo perchè tutti sapessero in casa di chi si trattava, era uno dei giureconsulti più influenti della città. L'avvocato Benedetto Mazzei era amico antichissimo della famiglia Salvioni: ai tempi del signor Orlando, padre di Gilberto, se ne faceva già grandissimo caso, e il signor Orlando medesimo, ottimo uomo, amante della sua tranquillità, soleva ricorrere a lui nei momenti difficili, quando, cioè, l'umore irritabile della consorte l'obbligava ad uscire un poco dal suo carattere. L'avvocato Mazzei non dava ragione più all'uno che all'altro dei due coniugi, ma sapeva barcamenarsi così bene, che riusciva quasi sempre a pacificarli.

Dalla sua vedovanza in poi, la signora Vittoria, prima di prendere qualche risoluzione, non mancava mai di consultare l'avvocato, il quale era, in realtà, il vero amministratore dei beni della famiglia, come era stato il vero tutore di Gilberto. Ma il giovane Salvioni non si preoccupava della di lui autorità più di quella di qualsiasi altra persona, e si poteva dire oramai che l'ufficio del giureconsulto era ridotto a quello di consolatore della madre abbandonata.

Le male lingue, per verità ve ne sono in ogni paese, pretendevano che l'intimità della nobile signora e dell'avvocato Mazzei non fosse mai stata innocente. Ma ciò che veniva in appoggio della virtù della esimia donna, gli è che, da ben venticinque anni, tanto l'amico di casa, quanto l'abate Polidori, direttore spirituale della signora, vivevano nel più perfetto accordo, e si trovavano di frequente a pranzo alla Torrita: ciò che il confessore approvava evidentemente, come poteva dunque venire biasimato dagli altri?

Ad ogni maniera gli anni avevano fatto accettare quell'ami-

cizia come cosa naturale: a Roccafiora erano tanto avvezzi ad associare il nome dell'avvocato a quello della signora Salvioni, che più nessuno ne faceva caso. L'avvocato poi lasciava ogni suo affare per occuparsi di quelli dell'amica, e nella sera di cui si tratta, quando lo avvisarono in teatro che la signora Vittoria lo voleva, egli uscì immantinente senza lagnarsi, quantunque fosse ammiratore caldissimo di una prima donna molto applaudita.

Allorchè giunse alla Torrita, tutti i servi stavano sulla porta di casa ad attenderlo: egli chiese loro con premura se la signora era malata.

— Peggio, signor avvocato, peggio! — sclamò la Cornelia singhiozzando: — temiamo che abbia smarrita la ragione. —

L'avvocato scrollò le spalle ed entrò in camera dalla signora.

La Cornelia lo seguì nella speranza di udire qualche cosa, ma fu rinviata senza complimenti, e l'uscio venne richiuso con precauzione.

Per circa due ore i due vecchi amici stettero insieme: nessuno in casa rammentava che fosse mai avvenuta una cosa simile: non v'era mai stato esempio, a meno di un caso di grave malattia, che qualcuno avesse vegliato più tardi delle dieci: ora la mezzanotte era suonata da un pezzo e l'avvocato non accennava ancora ad andarsene: quando finalmente egli uscì accompagnato dalla signora, i tre servi riuniti nell'anticamera si rizzarono in piedi barcollanti e malcontenti. La curiosità ed il sonno li tormentavano a vicenda.

Ma la padrona non fece attenzione a loro: s'informò solo se Checco, il figlio del giardiniere, era pronto ad accompagnare l'avvocato colla carrozzella, e salutò il suo amico con queste parole:

— Così, conto su di voi, non è vero?

— Farò per lo meglio, — rispose costui, ponendosi una mano sul cuore.

Ed egli balzò nella carrozzella senza por mente al borbottare di Checco incaricato di ricondurlo in città.

II.

Il giorno dopo chi avesse tenuto dietro all'avvocato Mazzei, avrebbe potuto vederlo che s'incamminava sulle dieci del mattino verso la stazione della strada ferrata. L'ora dell'arrivo del convoglio non era lontana, ed egli si pose a passeggiare su e giù

come qualcuno che sta attendendo un forestiero. Anzi, quando gli scarsi legni da nolo cominciarono a schierarsi sul piccolo piazzale, egli ne fissò uno, a cui diede l'ordine preventivo di condurlo alla locanda del *Leon d' oro*.

L'ospite atteso non doveva essere una persona ragguardevole, perchè il *Leon d' oro* era tutt'altro che la prima locanda di Roccafiora: ma, ragguardevole o no, il viaggiatore era atteso con un' impazienza veramente febbrile dall' avvocato. Appena la campanella annunziò l' avvicinarsi del convoglio, egli si precipitò verso l' uscita sbuffando e sudando a grosse goccie.

I viaggiatori che scendevano a Roccafiora erano sempre pochi: in quel giorno, nel loro scarso numero, v' era una signora con una bambina di poco più che tre anni. La signora sembrava assai giovane, benchè il suo viso fosse coperto da un fittissimo velo.

Si fu a costei che l' avvocato corse con premura. Aveva però l' aspetto imbarazzatissimo, quando diresse con voce veramente tremante queste parole alla forestiera:

— Mi permetta d' accompagnarla; io sono l' avvocato Mazzei e vengo da parte della signora Vittoria Salvioni. —

La forestiera lo guardò con sorpresa; un — ah! — significativo e poco lusinghiero per l' avvocato si fece udire sotto il velo.

Nello stesso tempo ella volse uno sguardo scrutatore in giro, e si fu dopo qualche minuto che si decise a rispondere con un'altra domanda:

— Ella è dunque venuto solo alla stazione? — diss' ella.

— Solissimo, — replicò l' avvocato che si era già rinfrancato. — La signora Vittoria è trattenuta in casa da una leggiera indisposizione. —

La giovane donna dovette consultarsi fra sè: la sua esitanza però fu breve: e rispose risoluta:

— Andiamo. —

Salirono nella carrozza da nolo già fissata prima, e non scambiarono veruna parola durante la via. La forestiera non osservava neppure in qual luogo veniva condotta, aveva rialzato il velo e si occupava della sua bimba, che era ricciuta e bionda al pari di lei e sembrava già intelligente come una persona. I suoi begli occhini celesti fissavano l' avvocato, eppoi la mamma, quasichè volessero chiederle chi era mai quell' uomo così burbero e taciturno.

Nel suo stato ordinario l' avvocato non era nè l' una cosa nè l' altra. Era anzi un uomo eccellente e di una loquacità degna

della professione che esercitava; ma in quella circostanza, di fronte alla giovane che vedeva per la prima volta, appariva tutto mutato, tanto doveva avere sposata la parte della signora Vittoria; non seppe dire una parola cortese alla ragazzina bella come un angioletto, nè alla madre, la cui avvenenza aveva dovuto colpire un conoscitore come lui.

Il tragitto dalla stazione alla locanda del *Leon d' oro* non era lungo: quando la carrozza si arrestò, la signora si scosse e guardò dallo sportello, ma non sembrò disposta a discendere. L' avvocato invece pose prontamente il piede a terra, e facendo il giro dietro il legno, si presentò dall' altra parte per offrire la mano alla sua compagna. Erano di fronte al *Leon d' oro*.

— Siamo alla locanda; si deve discendere qui? — disse la forestiera guardando l' insegna.

— Sicuro; scenda, scenda! — disse bruscamente l' avvocato.

La forestiera obbedì a malincuore.

— Perchè mi conduce in questo luogo? — disse quando fu a terra colla bambina.

Un cameriere sudicio e malvestito stava sulla porta della locanda e guardava la forestiera con curiosità. L' avvocato, invece di risponderle, la pregò di salire al piano superiore.

— Camera n. 8, — gridò il cameriere, prendendo una chiave nell' oscuro e mal tenuto vestibolo.

La camera era dunque già ritenuta per lei: la sorpresa della giovane donna cresceva. Ad un tratto si fermò in mezzo alla scala per cui saliva, si rivolse al Mazzei e disse con accento di diffidenza:

— Che cosa veniamo a fare alla locanda? Io ero diretta in casa della signora Vittoria Salvioni: l' ho prevenuta con una lettera, che deve avere ricevuta ieri sera, del mio arrivo. Avrei ben saputo trovarla da me coll' aiuto di un cocchiere: non vedo in che la sua compagnia mi possa giovare. —

L' avvocato rispose di nuovo che la signora Vittoria, essendo malata, non la poteva ricevere.

— Ebbene, se è malata, l' assisterò, — replicò prontamente la forestiera.

— Che! Non ha bisogno di nessuno, — disse l' avvocato con dispetto.

Eppoi, rivolgendosi al cameriere, il quale s' era fermato ancor esso ad ascoltare, ripigliò ruvidamente:

— E voi che fate? andate a preparare la camera!

— La camera è bella e allestita, — rispose costui colla massima flemma.

Dovette precedere nondimeno la forestiera, la quale giunse cinque buoni minuti dopo di lui nella camera: ella era singolarmente turbata; e non fece più alcuna obbiezione, quando l'avvocato disse con accento autorevole al cameriere di lasciarli in libertà.

Questa seconda conferenza coll' avvocato durò quasi quanto quella che aveva avuto luogo la sera innanzi colla signora Vittoria. Due ore circa passarono prima che egli uscisse: la padrona della locanda, a cui il cameriere aveva narrato naturalmente ogni parola intesa e l'attitudine ostile della giovane donna colla esagerazione voluta, s'incamminò anzi su per le scale sotto pretesto che temeva qualche sventura, per andare a bussare ella stessa alla camera n. 8. Ma la voce irritata della giovane donna, che giunse sino a lei, la consigliò a non fare alcun romore, onde cercare di afferrare qualche parola: ella intese distintamente.

— Mi meraviglio delle sue offerte, dica alla persona che l'invia che non sono una mendicante. Mi regolerò come ho detto.

— Pensi bene a quello che fa, — replicò l' avvocato; — potrebbe pentirsene.

— Rifletterò, sta bene; ma non credo che muterò proposito, — continuò essa con lo stesso accento. — Ora la prego di non tormentarmi maggiormente. Voglio rimanere sola colla mia bimba. —

Pronunziando queste ultime parole, la voce della forestiera s' era fatta commossa come se avesse le lagrime agli occhi. La locandiera temette che l' avvocato uscisse immediatamente, e scese le scale con quanta sveltezza la sua pinguedine e i suoi quarantacinque anni ben suonati glielo permettevano.

L' avvocato non uscì che qualche minuto dopo: era tanto accigliato, che non rispose neppure al saluto che la padrona della locanda gli diresse col più seducente de' suoi sorrisi.

III.

Contro l' aspettativa generale, la forestiera non lasciò subito la locanda del *Leon d' oro*. Durante tutto il primo giorno rimase chiusa in camera sua, e quando qualche cameriere andava per curiosità a bussare all' uscio, e a domandare se abbisognava di qualche cosa, alle maniere con cui ella rispondeva, gli era facile comprendere che stava piangendo.

La sera chiese da cena, ma rimandò indietro ogni cosa, tolto la piccola porzione di cibo che aveva potuto servire per la bambina; nella notte invece consumò tutte le candele che aveva in camera, segno evidente che qualche pena le aveva impedito di dormire.

La mattina dopo la padrona della locanda si fece coraggio, e si recò col registro de' forestieri nella camera della giovane donna: ma quando si trovò dinanzi a lei, rimase imbarazzata e commossa, tanto era notevele il mutamento avvenuto in essa nel breve spazio di una notte. Aveva osservato il giorno innanzi la freschezza singolare della viaggiatrice, e la grazia ancora infantile della sua fisionomia; ora la vedeva orribilmente pallida; il suo viso pareva essersi allungato, e aveva acquistata un'espressione rigida e cupa che le destò quasi sgomento.

— Che volete? — chiese la forestiera con accento un poco brusco.

— La scusi, — balbettò la padrona del *Leon d' oro;* — non s'è pensato ieri a chiederle il suo nome. —

La viaggiatrice si scosse vivamente, e un fuggitivo rossore le colorì la fronte. Svanì presto però, ed ella si assise accanto al tavolino. La locandiera le porse il registro: ma l' altra stette un momento colla penna in mano, mentre chiedeva cogli occhi bassi:

— Non avete osservato la mia valigia? Doveva portare il mio nome.

— Ah signora, — rispose la padrona del *Leon d' oro,* — nessuno ci badò: Giuseppe, che gliel' ha recata in camera, non sa leggere. —

La forestiera intinse allora la penna nel calamaio e scrisse senza esitanza il proprio nome: la sua mano però tremava alquanto.

— Ora, — diss' ella con uno sforzo restituendo il registro, — vorrei chiedervi un consiglio. —

La locandiera rispose cortesemente che sarebbe stata onorata di servirla, e intanto leggeva alla sfuggita, e senza aiuto d'occhiali, tanto la curiosità aguzzava ogni facoltà sua, il nome di — Cesarina Viviani. —

— Uhm, — pensò, — non c'è che un solo casato: che sia qualche ragazza abbandonata! —

Ma la padrona del *Leon d' oro* era una donna senza pregiudizii, e questo sospetto non le fece mutare contegno. La forestiera ripigliò con accento poco sicuro:

— Mi fermerò per parecchio tempo a Roccafiora; ma non potrei dimorare a lungo alla locanda: la mia cameriera mi raggiungerà fra qualche giorno: avrei bisogno di due o tre camere ammobiliate: sapreste indicarmi dove potrei trovarle? —

La locandiera stette a riflettere: ella comprendeva perfettamente che una donna giovane e d'aspetto tanto signorile non potesse fermarsi in casa sua: era orgogliosa della confidenza che le si dimostrava, ma l'avrebbe voluta intera, e non resistette al desiderio di dire:

— Farò il mio possibile per darle le informazioni volute, ma creda a me, poichè ha la fortuna di conoscere l'avvocato Mazzei, potrebbe dirigersi a lui: ha tante relazioni....

— Se avessi voluto valermi dell'avvocato Mazzei, l'avrei fatto, — interruppe la forestiera.

— Lo so, — rispose l'altra, — ma è pel suo bene che lo dico. V'è la bella villa della signora Vittoria Salvioni a due passi dalla città.

— Basta! — sclamò la signora Cesarina con precipitazione: — se non volete servirmi, mi dirigerò a qualcun altro.

— Oh, Maria Santissima, non la prenda in questo modo! Mi occuperò subito di quanto desidera, e spero che riescirò a contentarla.

— Alla buon'ora, — rispose Cesarina: — il più presto possibile, vi ricompenserò del vostro incomodo.

La padrona del *Leon d'oro* fece un gesto di noncuranza: non era delle più interessate, e le spiaceva assai più l'ignoranza, in cui la viaggiatrice la lasciava circa i fatti suoi, che la prospettiva di vederla partire dalla locanda.

Si occupò nondimeno attivamente della commissione ricevuta, e credette di avere soddisfatta ogni possibile esigenza col trovare per la signora Cesarina tre camerette che davano sopra un giardino in casa della signora Barbara Pestagalli.

Il fatto sta che c'era voluto non poco per accomodare la forestiera; le nessune spiegazioni che la locandiera poteva dare circa costei rendevano ciascuna famiglia restia ad ammetterla in casa: tutti erano curiosi di conoscere i fatti della giovane donna, ma non volevano cominciare col darle ospitalità.

La signora Barbara Pestagalli sola, udito di che si trattava, non esitò ad appigionare alla forestiera le camere che aveva libere. Gli è che la signora Pestagalli non aveva di barbaro altro che il nome: sebbene avesse i suoi difettucci, era sempre pronta

a rendere servizio al primo venuto. Suo marito, un onesto possidente che passava tutte le sue giornate al caffè, non aveva opinioni proprie, e non poteva opporre alcuna difficoltà alle decisioni della moglie.

Così la signora Cesarina potè stabilirsi subito in casa Pestagalli. Al primo entrare si credette finalmente al riparo d'ogni curiosità. La famiglia non si componeva che della signora Barbara, del signor Gaetano, lo sposo, e del loro figlio giovinetto, Arrigo, il quale arrossì, ballettò e finì per fuggire quando sua madre volle presentarlo alla forestiera in fretta e in furia, giacchè ella stava per uscire.

Ma Cesarina s'illudeva. Se la signora Barbara non si trattenne con lei nei primi giorni, gli è che veramente era schiacciata sotto il peso delle incumbenze che amava addossarsi per far piacere agli altri. Ella aveva sempre qualcheduno da raccomandare, s'interessava a tutti coloro che andavano a narrarle la loro istoria, e prometteva mari e monti, senza sapere in quale maniera avrebbe potuto giovar loro. Oltre a ciò, era presidente di una *Società di beneficenza* costituitasi per sua iniziativa: questa Società aveva per iscopo di maritare le fanciulle povere, mediante una dote di cento lire, che le socie largivano alle candidate quando possedevano tutti i requisiti voluti.

La signora Barbara era una donnetta bruna e tonda, tutta fuoco nel viso e nelle parole. Malgrado la sua leggiera pinguedine, trottava da mane a sera senza arrestarsi mai. Con lo scialle di traverso, il cappellino sul cocuzzolo del capo, andava munita di ventaglio anche nell'inverno, gesticolando spesso e parlando da sè come una matta. Al momento che la signora Cesarina venne a stabilirsi in casa sua, la signora Barbara si dava appunto un gran movimento, perchè si trattava di decidere la Società a concedere per la prima volta le famose doti di cento lire che dovevano far beate le fanciulle bisognose.

Ma, ahimè! la Società non nuotava precisamente nelle ricchezze, e le ragazze che chiedevano la dote erano tanto numerose, che la signora Barbara si travagliava invano per mettere un poco d'accordo fra le socie. Ognuna di esse aveva promesso la dote a parecchie fanciulle che proteggeva, e cercava di escludere le candidate protette delle altre. Si può immaginare quale confusione ne nasceva: la presidente non sapeva più dove dare del capo, e trascurava tutti gli altri affari della sua vita.

Ma un giorno in cui la solita seduta non ebbe luogo, perchè

le socie mancarono all'appello, ella tornò a casa di buon'ora e andò a bussare direttamente all'uscio della signora Cesarina.

Entrò e si assise senza complimenti sulla prima scranna venuta; sudava e sbuffava, e finì per togliersi il cappellino, dicendo:

— Finalmente potremo discorrere un poco, sono davvero mortificata di averla lasciata sola tanto tempo.

— Ma, signora, io non esigo.... — cominciò Cesarina.

— Ella non esige nulla, lo so, ma io ho nondimeno dei doveri verso di lei. Giacchè è venuta a stabilirsi a Roccafiora, sta a noi del paese a fargliene gli onori. Ho già guadagnate parecchie delle mie amiche alla sua causa....

— Alla mia causa? — interruppe Cesarina sorpresa e inquieta.

— Sì, alla sua causa, ripetè la signora Pestagalli; mi spiego forse male, ma sono persuasa che ella comprende perfettamente quello che voglio dire; ella è forestiera, sola, giovane e bella; si fanno naturalmente dei commenti sul conto suo che io sono in obbligo di smentire.

— Oh, smentire che cosa? — sclamò la giovane donna con risentita precipitazione.

— Eh, — ripigliò la signora Barbara con qualche esitanza, — quello che si dice generalmente; cioè, che ella è una fanciulla abbandonata. —

La Cesarina mandò un grido sommesso e lasciò cadere il capo nelle sue mani: la bimba che, assisa ai suoi piedi, si trastullava tranquillamente con una bambola, cessò il suo divertimento e guardò tosto la madre, inquieta.

— Badi, veh, che io non credo una sillaba di quanto si dice, — ripigliò la signora Barbara un poco mortificata.

Poi soggiunse con volubilità, volgendosi alla bimba:

— No, no, cuor mio, la mamma non piange: quanto è carina e intelligente! Come si chiama?

— Amina, — rispose la giovane madre con voce soffocata.

La Pestagalli fece atto di trarre a sè l'Amina, ma la fanciulletta le scivolò dalle mani e andò a gettare le braccia al collo alla mamma: questa la sollevò nel suo grembo e se la strinse al petto con passione.

— Che volevo dire dunque? — ricominciò la Pestagalli piuttosto commossa. — Ah, ci sono: volevo dire che se avessi prestato fede alle dicerie dei maligni, non l'avrei accolta in casa mia: è

chiaro: ella non si deve dunque tormentare: nel nostro paese la maldicenza è un frutto che cresce e matura pertutto: che cosa non si dice contro di me? Io me ne rido: così deve fare anche lei. È però necessario che io sappia qualche cosa della sua vita passata per poterla difendere colle prove alla mano.

— Ma io non domando d'essere difesa.... — mormorò Cesarina.

— Via, non deve dire così, — replicò la signora: — io amo fare del bene quando posso: ho già per lei una viva tenerezza: mi è immensamente simpatica e voglio che la si tenga da tutti per una donna per bene qual'è: mi dica che debbo rispondere quando mi si domanda se è vedova o maritata? —

Una lagrima che, dagli occhi della madre, cadde sui capelli d'oro della bambina, fu la sola risposta alla domanda della Pestagalli: costei l'interpretò nel miglior senso.

— Ella piange forse uno sposo amato! — disse con un sospiro. — Mi duole di avere toccato un soggetto così penoso: ma infine è buono a sapersi: una vedovella interessante e.... ricca?

— Signora! — esclamò Cesarina veramente risentita.

— Non si offenda per amor del cielo! — disse la Pestagalli con calore. — Non le faccio una tale domanda per la mia tranquillità personale; quand'anche non mi pagasse pigione di sorta, non me ne tormenterei. Ella non mi conosce ancora: voglio sapere come regolarmi: ho deciso di fare tutto quello che posso per lei.

— Ma non domando nulla a nessuno, — disse la giovane con accento irritato...

— Non si riscaldi, non si riscaldi, — interruppe la Pestagalli; — io non mi riscaldo mai. Un buon marito però non potrebbe rifiutarlo?

— Un marito! — esclamò Cesarina al colmo della sorpresa: — non voglio assolutamente....

— Baie! — interruppe la Pestagalli, — diciamo tutte così. Io pure, se avessi la sventura di perdere il mio Gaetano, direi lo stesso: ma poi, non si sa. Ad ogni modo non ne parleremo per ora, quantunque, a dir vero, la sua vedovanza non possa essere tanto recente, poichè vedo che non porta bruno di sorta. —

La giovane donna era evidentemente imbarazzata a rispondere. Per fortuna un lieve rumore si fece udire all'uscio di Cesarina, e la Pestagalli, dopo di avere chiesto chi era, aprì colla sua vivacità ordinaria senza dar tempo a chi aveva bussato di rispondere.

Si vide allora Arrigo Pestagalli rosso come una ciliegia, il quale veniva a dire a sua madre che qualcuno l'aspettava in sala.

— Ci vado, ci vado! — disse la signora Barbara con impazienza: — non mi lasciano mai in pace un minuto. Animo, tu, saluta la signora Cesarina che è tanto garbata. —

Arrigo fece un inchino cogli occhi bassi, e Cesarina una profonda riverenza di congedo.

Quando i due Pestagalli furono fuori, la madre rimproverò il figliuolo della sua timidezza verso la forestiera: il giovinetto si fece anche più rosso, e sclamò:

— Oh mamma, è tanto bella! —

La signora Barbara scoppiò in una risata e dando un colpo sulla gota ancora paffuta del figliuolo, disse:

— Ragazzaccio, va! —

E andò a ricevere la sua visita.

IV.

Cesarina potè ben tosto avvedersi che la casa della signora Barbara Pestagalli era delle peggio ordinate. La signora era sempre in giro, oppure riceveva una quantità di visite che non le permettevano di occuparsi delle faccende domestiche, disimpegnate pessimamente dalla persona di servizio. Cesarina aveva, per buona ventura, una vecchia e fida cameriera, che era venuta a raggiungerla e la quale si occupava di apprestarle un poco di cibo, altrimenti ella sarebbe rimasta spesso senza desinare.

La giovane donna non usciva quasi mai dalle sue camere, quantunque i padroni di casa l'invitassero sempre a recarsi da loro: per respirare un poco d'aria, ella aspettava che tutti fossero fuori e poi scendeva nel giardino colla piccola Amina.

Malgrado ciò, non poteva, come aveva detto la Pestagalli, passare inosservata a Roccafiora. A poco per volta tutte le signore che facevano parte della Società filantropica, furono informate che la loro presidente teneva una forestiera misteriosa in casa, e cominciarono ad assalirla di domande in proposito. Un giorno, in piena adunanza, accadde un incidente che pose la Pestagalli fuori di sè.

L'adunanza era, in quel giorno, delle più importanti: molte socie che mancavano ordinariamente all'appello, si trovavano presenti. Tra queste si notava la signora Vittoria Salvioni, la quale era giunta di buon'ora con aspetto accigliato e aggressivo.

Cominciò bentosto a bisticciarsi colla presidente a motivo di una ragazza che chiedeva la dote di cento lire. La signora Salvioni pretendeva che la fanciulla non aveva una condotta abbastanza morigerata per essere noverata solamente fra le candidate. La signora Barbara obbliò d' essere presidente della eletta Società, per difendere con calore l'accusata, e un punto venne in cui la signora Salvioni fece un' allusione piuttosto offensiva alle giovani protette generalmente dalla Pestagalli.

— Come! — sclamò la signora Barbara, — vorrebbe ella dire che io sono avvezza a proteggere le fanciulle disoneste?

— Non sono io che l' ho detto, — rispose con asprezza la signora Salvioni. — Basta sapere che tiene in casa una....

— Una che? — interruppe la Pestagalli, levandosi in piedi furibonda. — Badi a quello che dice. La mia pigionale ha diritto alla stima di tutti.

— Ah, ah, — replicò la signora Vittoria con accento ironico, — una ragazza con una bambina!

— Che ragazza! — gridò la presidente con voce balbettante di rabbia: — è una vedova come lei, capisce? —

La parola vedova parve produrre un certo effetto nella signora Salvioni: stette zitta un istante, quindi ripigliò con minor violenza, ma sempre con accento sarcastico:

— Se non ha verun motivo vergognoso per stare celata, conviene dire che è una pazza; io non la conosco e non voglio conoscerla; ma intesi che ha la mania della solitudine; vedremo che un giorno o l'altro verrà fuori a narrare qualche storia mostruosa, a cui nessuno presterà fede. —

Tutte le socie ascoltavano la signora Salvioni con sorpresa; costei si avvide certamente d' essere ita più lungi di quello che avrebbe dovuto. L' avvocato Mazzei l' aveva consigliata vivamente a non mostrare d' occuparsi in alcuna guisa della giovane che egli aveva lasciata alla locanda del *Leon d' oro:* egli non s' immaginava, per verità, che costei sarebbe rimasta a lungo a Roccafiora, e che, rimanendovi, non avrebbe dato segno di vita. Dopo la lettera ricevuta, la quale aveva prodotto un sì vivo effetto, la signora Vittoria s' attendeva da parte di Cesarina a qualche serio tentativo per giungere a parlarle. Il silenzio perfetto che seguì, la sorprese e l' inquietò, tanto che non fu capace di persistere nel proponimento fatto di seguire i consigli del suo amico, l' avvocato.

Udì che si bisbigliava intorno: ogni socia provava una grande

curiosità a proposito della forestiera, ma nessuna aveva ancora osato accusarla così apertamente di fronte alla presidente che l'ospitava: ne erano un poco scandalizzate e lo lasciavano indovinare: in quanto alla presidente stessa non era tanto scandalezzata, quanto indignata; ed ella rispose con veemenza alla signora Salvioni:

— Le prometto che la mia pigionale si lascerà vedere; voglio assolutamente che tutti la conoscano; la farò entrare nella nostra Società. —

A queste parole la signora Salvioni si levò con impeto.

— Spero, — diss'ella con accento incisivo, — che non accadrà nulla di simile; qui sappiamo tutte chi siamo, e prima di ammettere una sconosciuta fra noi ci abbiamo a pensare. Per conto mio dichiaro che, se una tal cosa si avverasse mio malgrado, farei come faccio ora: me ne andrei, ma sarebbe allora per non tornare mai più. —

E dette queste parole, la signora Vittoria si ritirò con passo tragico e maestoso.

Un istante di profondo e imbarazzante silenzio tenne dietro a questa scena: finalmente una socia sclamò:

— La signora Salvioni deve essere informata di qualche cosa. —

Era l'opinione generale. La presidente, malcontenta di non avere nessuna prova alla mano per difendere se stessa e Cesarina nel medesimo tempo, uscì di pessimo umore dall'adunanza, e se ne andò per le vie borbottando e gesticolando da se sola, secondo la sua abitudine. S'imbattè in un giovane capitano d'artiglieria di presidio a Roccafiora, il quale, vedendola in quello stato, l'arrestò per chiederle che avesse.

Il capitano si chiamava Mariano Campisi: era un giovane siciliano, pieno di brio e di qualità seducenti presso le signore. Suonava bene e cantava con una vocina di tenore a modo; disegnava e ballava a perfezione; scriveva dei versi colla massima facilità, e s'infiammava per una bella donna con una sincerità e una prontezza degne del sole ardente della sua patria.

Quantunque la signora Pestagalli fosse tutt'altro che una bella donna, Mariano Campisi aveva per lei una vera simpatia amichevole, dacchè l'aveva conosciuta col cuore alla mano e tutta fuoco e sincerità nel rendere servigio ad altrui. Vedendola tanto irritata, la fermò dunque famigliarmente per chiederle il motivo del suo corruccio.

La Pestagalli narrò ogni cosa.

— È un'indegnità! — conchiuse dopo un lungo discorso: — la signora Cesarina ha il torto di vivere troppo isolata, ma d'ora innanzi se vuole continuare a dimorare in casa mia, dovrà piegarsi alla mia volontà. Voglio che stringa relazione con tutte le persone di mia conoscenza. Capitano, — soggiunse come colpita da una subitanea inspirazione, — l'invito fra otto giorni a pigliare il thè in casa mia Vi sarà la mia pigionale, glielo prometto: condurrà tutti i suoi amici: lo esigo!

— Accetto di tutto cuore, — rispose il capitano: — farò anzi quanto dipende da me, perchè il figlio della signora Salvioni medesima venga in casa sua: io non lo conosco per nulla, ma intesi dire che deve giungere fra pochi giorni a Roccafiora, e qualcuno de' miei amici del paese s'incaricherà di condurlo: speriamo che conterà come un giudice competente agli occhi della madre.

— Bravo! — gridò la Pestagalli, — se è capace di tanto, prometto di ammogliarla un giorno o l'altro come si deve. —

Il capitano si pose a ridere e accompagnò la signora sino all'uscio di casa sua.

La presidente salì ancora tutta riscaldata in casa e andò subito da Cesarina. Sarebbe troppo lungo il ripetere l'interminabile discorso che le tenne: è cosa facile immaginarlo; ma è giusto di dire che la giovane forestiera, benchè stordita sotto il diluvio di parole che le venivano rivolte, dovette discernere quanto v'era d'affettuoso e di sincero in mezzo all'insistenza piuttosto volgare e brutale della sua padrona di casa. Se una vana curiosità le dava molestia, ella non poteva disconoscere come l'appoggio e l'amicizia della signora Barbara potevano divenirle utili nelle penose circostanze, in cui si trovava.

Ma comprese nello stesso tempo che per ottenere questo appoggio e questa amicizia non v'era per lei altro mezzo che abbandonarsi ad una intera confidenza: e sul principio ciò parve ripugnarle assai.

Però dopo le mature riflessioni di una notte intera mutò senza dubbio proposito, e si presentò ella stessa dalla signora Barbara cercando di tornare sul discorso del giorno innanzi. La Pestagalli profittò delle di lei buone disposizioni, la trascinò in una stanza, ove erano perfettamente isolate, e la incoraggiò con amorevolezza ad una intera confessione.

Di qual genere fosse questa confessione nessuno lo avrebbe potuto dire: le due signore stavano chiuse e parlavano tanto piano,

che qualunque curioso avrebbe ascoltato invano dietro all'uscio. Sull'ultimo soltanto s'intese uno scambio sonoro di baci, segno che quanto aveva narrato Cesarina infiammava anzichè scemare l'amicizia della Pestagalli, la quale riaccompagnando la giovane donna pronunziò queste parole:

— Per ora il più assoluto silenzio è necessario: dal mio labbro non uscirà una parola, ve lo giuro: perchè il mio progetto riesca, è d'uopo che venga inaspettato. Ma voi in compenso — le due donne erano già venute al voi — voi in compenso seguirete ciecamente i miei consigli: me lo promettete?

— Sì, per la mia Amina farò quanto dipende da me per giungere al risultato da voi sperato, — rispose la Cesarina sull'uscio di camera sua. — Per lei sola! — soggiunse con voce piuttosto cupa.

— Non parlate così, — interruppe la Pestagalli. — La stima di tutti vi è dovuta e l'avrete. Vivete tranquilla, la vostra causa è la mia: combatterò tanto che riesciremo. —

Un nuovo abbraccio pose termine a quel colloquio singolare; la Cesarina rientrò in camera, mentre la Pestagalli uscì in furia di casa, col cappello sulla nuca, il vestito messo di traverso, e con un'aria così bellicosa e trionfante nel tempo stesso, che tutti vedendola passare sclamavano:

— To, la signora Pestagalli vuol pigliare la via d'assalto: che abbia vinto un terno al lotto? —

Sì, per la Pestagalli era proprio come se avesse vinto un terno al lotto. Ardente, battagliera, piena d'energia, intravvedeva una mèta che doveva colmarla di soddisfazione. La signora Salvioni era un poco la sua bestia nera, il suo incubo: i caratteri delle due signore erano dei più opposti: uno pieno di sincerità e d'imprudenza; l'altro subdolo e riservato. Già più volte nelle adunanze della Società avevano scambiata qualche maligna parola a doppio senso, ma la signora Vittoria non si era mai lasciata trasportare come nella seduta precedente.

Il motivo, ora, la presidente lo comprendeva, ma non era meno decisa di vendicarsi della sua nemica al più presto, cercando di fare una buona azione. La furia, da cui era spinta, non le impedì di serbare un assoluto silenzio circa il tenore delle confidenze di Cesarina. Si contentò di difenderla più che mai, annunciando che la sua pigionale era tutta disposta a stringere relazione colle migliori amiche della sua padrona di casa.

Alcune fra le più coraggiose si affrettarono a recarsi dalla

Pestagalli, ove videro la forestiera modesta e riserbata nel contegno come nelle parole. La colmarono naturalmente di domande indiscrete, e Cesarina tolse allora l'occasione per far comprendere colla massima semplicità che ella era venuta a Roccafiora colla sua bambina per passare in modo più geniale e in un più ritirato il tempo di un viaggio intrapreso dal suo sposo.

La sorpresa delle amiche della Pestagalli fu assai viva, udendo che la giovane donna non era vedova; esse non mancarono di rimproverare la signora Barbara, la quale aveva parlato per la prima di vedovanza; ma costei non si confuse per nulla, e rispose:

— Fu un errore il mio: non avevo bisogno di chiedere il suo stato alla signora Cesarina per sapere che era una persona meritevole d'ogni riguardo: vedendola sola e mesta, cosa quest'ultima che è nel suo carattere, ho creduto che fosse vedova; ora so invece che è maritatissima.

La notizia che la signora Cesarina non era vedova circolò, e produsse un ottimo effetto. Oltrechè veniva escluso il sospetto che la vedovanza fosse un pretesto per celare qualche colpa vergognosa, le mamme e le fanciulle dovettero rallegrarsi udendo che la forestiera, di cui tanto si parlava a Roccafiora, non poteva essere una candidata al matrimonio. E gli uomini sapendo che si trattava di una giovane bella e solitaria, il cui marito, per inesplicabile fantasia, stava in viaggio, sentirono ridoppiare il loro coraggio e il loro ardore. I celibi più ostinati che sfuggivano la signora Pestagalli per timore di qualche tranello matrimoniale, si disposero a recarsi a frotte al *thè* annunziato dal capitano Campisi.

Ma era raro che gli inviti della Pestagalli non fossero contromandati. Questa volta ancora la presidente si scusò, dicendo che un *thè* era ben poca cosa e vi rinunziava, ma che avrebbe dato infallibilmente, più tardi, un concerto a beneficio della sua Società, a cui avrebbe potuto e dovuto intervenire tutta Roccafiora.

Intanto però nella prima domenica che seguì il battibecco avuto colla signora Salvioni, la Pestagalli uscì pomposamente sul mezzogiorno colla sua pigionale al braccio.

Ella non si recava mai alla Messa solenne alla cattedrale, ove convenivano tutte le signore eleganti: la presidente era troppo affaccendata per assistere a quella funzione che durava circa un'ora: ma in quel giorno derogò ad ogni sua abitudine e, asse-

stata quasi convenientemente, penetrò nel tempio quando tutta la eletta società già vi si trovava.

Quell'entrata fu un avvenimento: tutte le signore distratte si levarono in piedi per veder passare la presidente; un bisbiglio si udì da cima a fondo della chiesa, e turbò il raccoglimento dello stuolo più divoto che si radunava in una cappella particolare, stuolo nel quale primeggiava la signora Salvioni.

Costei si trovava in compagnia della signora Clelia Giovanelli, una ricca erede che, al dire di alcuni, doveva essere fidanzata a Gilberto Salvioni tuttavia assente da Roccafiora. La signora Vittoria che, all'apparenza almeno, soleva pregare col massimo fervore, non avrebbe forse posto mente a ciò che avveniva fuori della cappella, se la giovane Clelia, curiosa quanto altra mai, non avesse interrogato di qua e di là e non fosse venuta così a sapere di che si trattava.

La giovinetta uscita di fresco dal convento era viva, spigliata, maliziosetta: senza che nessuno le parlasse di nulla, ella era sempre informata di tutto quanto avveniva a Roccafiora, le ciarle che si facevano a proposito di Cesarina le erano perfettamente note: in questa circostanza non potè fare a meno di abbandonarsi ad una risatina sommessa, e toccando il braccio della sua compagna, le disse piano:

— Signora Vittoria, è entrata la presidente Pestagalli colla sua famosa pigionale. —

A queste parole la signora Salvioni si levò vivamente in piedi: in quel momento appunto, sebbene a una certa distanza, la signora Barbara e la Cesarina erano ancora visibili dalla cappella. Due signori vennero ad arrestarsi in quel punto quasi accosto all'entrata del recinto riservato, e dissero fra loro:

— È bella come un angelo la pigionale della signora Barbara: chi diamine sia? La Pestagalli deve avere uno scopo per farne pompa a quel modo. —

Un istante dopo tutte le persone che stavano nella cappella delle divote erano in movimento: la signora Salvioni si sentiva indisposta, e gli astanti furono obbligati a trasportarla in sacrestia, ove le prodigarono ogni sorta di soccorsi.

V.

La signorina Clelia Giovanelli aveva diciassette anni e un visino tondo e fresco come una rosa. I suoi occhioni neri guarda-

vano diritto negli occhi altrui, e il suo nasino volto all'insù dava alla sua fisionomia un carattere furbo e capriccioso.

Orfana a dieci anni, la Clelia non era già stata abbandonata, una fanciulla ricca non lo è mai, ma piuttosto trascurata; il suo tutore, il barone Aristide Giovanelli, suo zio, era uno di quegli uomini che non amano e non curano altro che la propria salute: l'idea di amministrare il patrimonio della nipote lo spaventò talmente che chiamò in suo aiuto l'avvocato Mazzei, a cui confidò gl'interessi della sua pupilla, pronto ad approvare anticipatamente tutto quanto avrebbe fatto.

Un tal uomo non poteva educare in casa un demonietto quale era la Clelia a dodici anni: si affrettò dunque a collocarla presso le suore, le quali, malgrado tante soppressioni di conventi, tenevano ancora il migliore, anzi il solo educandato di Roccafiora.

Il barone Giovanelli inoltre si raccomandava a tutte le signore di sua conoscenza, perchè andassero a pigliare la nipote nelle giornate d'escita. Molte si prestarono volentieri a tale ufficio: quasi tutte erano madri e una bimba di più non recava loro nessun disturbo. La Clelia crebbe così un poco come la figliuola di tutti, ben accolta e desiderata appunto perchè non aveva bisogno di nessuno. Ciascuno la guastava sufficientemente, e nessuno pensava a sorvegliarne seriamente l'educazione.

La signora che più frequentemente toglieva la Clelia con sè era la madre di Gilberto. La fanciullina andava con piacere alla Torrita, primo perchè non v'erano altre signorine in casa e tutte le cortesie erano per lei: eppoi specialmente perchè Gilberto, il quale non stava ancora a que' tempi tanto assente da Roccafiora, si divertiva a corteggiarla come una signorina da marito.

Già fino d'allora, senza dubbio, la signora Vittoria e l'avvocato Mazzei carezzavano il pensiero di una unione fra Gilberto e la Clelia. La via, per cui il giovane Salvioni era incamminato fino d'allora, faceva sentire la necessità di ristorare più tardi il compromesso patrimonio con una buona dote. La Clelia pareva venire su apposta per rendere loro questo servigio.

Lo zio non era uomo da porre alcun inciampo ad un tale progetto: egli supplicava anzi del continuo l'avvocato Mazzei di snidargli un buon partito per la sua pupilla, il giorno in cui uscirebbe dal monastero: quando gli parlò del figliuolo della signora Salvioni, il barone Giovanelli approvò e diede formalmente la sua parola.

La Clelia non venne consultata; era troppo giovane: ma ella

seppe o indovinò bentosto l'accordo stretto fra le due famiglie, e non le fu discaro. Gilberto pure non s'era mostrato restio, ma la cosa era tanto lontana che non vi pensava.

Il suo umor vagabondo gli fece abbandonare, come si disse, quasi affatto Roccafiora: egli spendeva da gran signore senza alcuna preoccupazione dell'avvenire: l'avvocato Mazzei e la signora Vittoria facevano prodigi per nascondere le triste conseguenze della condotta di Gilberto, temendo di rendere impossibile la sua unione colla Clelia, sola àncora di salvezza che avrebbe finito per rimanergli.

La signorina Giovanelli intanto s'era fatta grande e non voleva più dimorare nel convento. Gilberto era sempre lontano; il barone dovette rassegnarsi a pigliare la nipote in casa, ove provvide a tutto ciò che poteva procurare il di lei benessere, ma dichiarò senza complimenti che non voleva alterare in nulla le sue abitudini per lei. La Clelia, che non poteva avere una viva tenerezza per lo zio, si consolò della di lui indifferenza fantasticando sullo sposo invisibile che le era destinato.

Ma nell'attesa, in cui lo sposo stesso la lasciava, non si poteva pretendere da lei una rigidezza monacale nella condotta. Così ella non aveva sdegnato punto le occhiate, i saluti, i sospiri che partivano da una finestra di rimpetto alla sua, ove dimorava il capitano Campisi: qualche sorriso più che incoraggiante aveva anzi spinto il giovane siciliano a cercare di stringere relazione col barone Giovanelli, col quale s'incontrava per l'ordinario al caffè.

Egli aveva ottenuto il suo scopo, consigliando gravemente al barone certe acque minerali, le quali per caso strano non gli avevano fatto nessun male: da quel giorno il barone aveva concepita una viva amicizia pel capitano, e l'invitava di frequente in casa a fare una partita a scacchi: il capitano si guardava bene dal rifiutare: se lo zio lo annoiava assai, le occhiate e le paroline che poteva scambiare colla nipote lo compensavano largamente.

Come si vede, era tempo che Gilberto si presentasse. Sua madre e l'avvocato Mazzei, che lo tormentavano, dal giorno in cui la Clelia era uscita dal convento, per indurlo al ritorno, sull'ultimo non gliene parlavano più affatto, perplessi e imbarazzati al pensiero del di lui soggiorno a Roccafiora; e forse si fu appunto il loro silenzio che indusse il giovane Salvioni, il cui carattere era pieno di spirito di contraddizione come quello di una donna, a pigliare la via della sua città natale.

Annunziò la sua venuta con un telegramma che pose in una

singolare agitazione la madre e l'avvocato Mazzei. La signora Vittoria, dopo essersi a lungo consultata coll'amico, fece scendere bauli e scatole dalle soffitte e annunziò in casa che si disponeva ad andare ai bagni marini.

Gilberto giunse di sera tardi e stanco assai. Voleva tosto ritirarsi per riposare, ma l'avvocato e la madre lo attendevano al varco e lo trattennero a parlare in sala per circa un'ora.

Le persone di servizio stettero ad origliare per quanto potevano: indovinavano dei segreti che sembravano loro mostruosi, tanto erano avvezzi ad essere presi per confidenti dalla padrona. La Cornelia soprattutto applicò l'orecchio al buco della chiave, e potè afferrare molte esclamazioni d'impazienza da parte del padroncino, il quale soleva trattare sua madre e l'avvocato con poco garbo e con mal celata arroganza. Finalmente intese queste parole limpide e chiare pronunziate da Gilberto:

— Ma se è una fanciullaggine! Io non ci penso più da un pezzo, ed ella non ha alcun diritto.

— Se Monsignore se ne occupa, è affare fatto, — replicò l'avvocato.

La signora Vittoria dovette intervenire per raccomandare la prudenza ai due uomini. L'avvocato infatti disse ancora qualche cosa, che la Cornelia non potè intendere: la voce sola di Gilberto meno elevata di prima giunse tuttavia sino a lei con queste parole.

— Per me, trovo inutile d'incomodare Monsignore: ma non v'impedisco di fare quello che volete: vi do carta bianca, ma non ne voglio più sentir parlare: dopo di che vi auguro la buona notte. —

La Cornelia balzò dall'uscio che dava nel salotto sino in fondo all'anticamera, spaventata all'idea di essere colta dal padroncino con cui non si scherzava: e bene gliene colse, perchè egli uscì quasi subito per recarsi nel suo appartamento.

Quanto aveva inteso la Cornelia preoccupò singolarmente lei ed i suoi compagni: di che mai doveva occuparsi Monsignore?

La dimane all'asciolvere stavano tutti orecchi nella speranza d'udire ancora qualche cosa: ma i padroni discorsero di tutt'altro. La signora Vittoria disse al figliuolo che, non contando per allora sul suo ritorno, aveva disposto ogni cosa per recarsi ai bagni marini vivamente consigliati dal medico per certi suoi incomodi, e gli fece vedere i bauli già mezzo allestiti: ella pregò Gilberto d'accompagnarla, anzi di fare di più: di partire prima per

la vicina stazione dei bagni onde trovarle un appartamento conveniente.

Gilberto si mostrò meravigliato assai di questa decisione di sua madre: per quanto lo riguardava personalmente avrebbe abbandonato volentieri Roccafiora, città piena di curiosi e di maldicenti che si occupavano dei fatti altrui: ma sua madre doveva comprendere che se ripartiva subito, gli sarebbe stato impossibile il mettere in pratica il loro progetto: in poche parole insomma lasciò intendere alla madre che la corte che doveva fare alla Clelia, l'obbligava a rimanere a Roccafiora.

A ciò la signora Vittoria trovò facilmente rimedio: era appunto sua intenzione d'invitare la Clelia a tenerle compagnia ai bagni. Essa non avrebbe rifiutato: in quanto a lui, Gilberto, non aveva a fare altro che una visita allo zio, già egregiamente disposto per quello che sapeva. La fanciulla l'avrebbe corteggiata anche meglio ai bagni: la visita allo zio poteva aver luogo in quel giorno stesso, dopo di che nulla gl'impediva di partire per andare in cerca dell'appartamento.

Il giovane Salvioni sembrava incerto se doveva aderire o no a quest'accomodamento: l'idea di trovarsi in libertà colla Clelia e di poterla studiare un poco prima d'impegnarsi definitivamente non gli spiaceva affatto: gli pareva solo che sua madre volesse fare ogni cosa con troppa precipitazione, e tentò d'indurla a spedire l'avvocato in vece sua alla stazione dei bagni: ma la signora Vittoria aveva in pronto anche per ciò la sua scusa: l'avvocato era trattenuto da una causa importante: assolutamente ella mirava ad allontanarlo al più presto da Roccafiora. Gilberto, sebbene con poco garbo, finì per piegarsi totalmente ai suoi desiderii.

In quel giorno medesimo egli si pose in cammino per recarsi dal barone Giovanelli: era il pomeriggio, la stagione tepida, e lo zio della Clelia stava seduto in un angolo riparato del salotto terreno, mentre la nipote andava e veniva con una inquietezza tutta particolare.

Ella sapeva già dell'arrivo di Gilberto e attendeva la sua visita, ma attendeva pur anco la visita consueta del capitano Campisi, e non sapeva ben discernere quale delle due le avrebbe fatto maggior piacere. Il capitano le era simpatico assai, ma Gilberto era, si poteva dire, l'incognito per lei, poichè da quattro anni circa non lo aveva più riveduto; si sentiva dunque stimolata da una viva curiosità a di lui riguardo.

— Avete finito di girare a quel modo? — gridò ad un tratto il tutore, sollevando il capo da un libro di medicina che stava studiando nella previsione di qualche male avvenire.

La Clelia si assise dispettosa, e tolse in mano un ricamo.

— Non avete verun riguardo per me, — ripigliò lo zio con maggior calma, ma con voce dolente. — Sapete che ho pranzato or ora e che l'inquietezza può recare danno alle funzioni digestive. Se volete stare in giardino siete padrona, purchè non mi disturbiate.

— Io desidero invece di tenervi compagnia, zio mio, — rispose la fanciulla con accento insinuante.

— Allora, — rispose il barone assai sorpreso di quella inaspettata cortesia, — allora siate tranquilla e composta come si conviene a chi tiene fida compagnia ad un ammalato: giacchè sono ammalato, mia cara: sento oggi qualche cosa d'insolito: temo che si annunzii per me una seria malattia....

— Se vi facessi un poco di musica? — interruppe la Clelia, dirigendosi verso il pianoforte.

— Per carità, — sclamò lo zio, divenendo rosso di rabbia: — vi dico che soffro e voi volete rompermi il capo colla musica? Sono prostrato e volete irritare maggiormente i miei nervi; siete senza cuore: ah! se non mi fosse stata annunziata una visita importante per oggi, anderei subito a pormi a letto.

— Vi fu annunziata una visita? — disse la Clelia, facendosi dolce e avvicinandosi carezzevole allo zio: — sarà di qualche persona molesta e tutta d'affari: povero zietto, vi compiango!

— Sì, sì, presumo bene che si tratterà d'affari, — replicò lo zio sempre più sorpreso della tenerezza della nipote: — l'affare più noioso e nello stesso tempo più importante per me: non avrò pace finchè tutto non sarà terminato.

— Vi sta a cuore a questo punto? — continuò la fanciulla, carezzando sempre il capo del barone. — Ditemi un poco, zio mio, non si tratterebbe già del mio matrimonio? —

Il barone guardò la Clelia meravigliato esclamando:

— Oh, che andate fantasticando? Chi è che parla di maritarvi?

— Eh, se ne parla da un pezzo, lo so; negate, se l'osate, che la visita che state attendendo è quella del signor Gilberto Salvioni.

— Può darsi, — rispose lo zio imbarazzato; — ma che vi può essere di comune fra il signor Gilberto e il vostro matrimonio?

— Non so, ma potrebbe darsi che egli chiedesse la mia mano; in tal caso, rammentatevi, zio mio, che non rifiuto, ma non accetto neppure. Ci penserò. —

Il barone diede un colpo sul bracciuolo della sua sedia, sclamando con vera disperazione:

— È prodigioso! Come sapete?... Eppoi come osate dire che non accettate nè rifiutate? Se il signor Gilberto avesse veramente qualche intenzione sopra di voi, ciò che io ignoro, dovreste accettare ad occhi chiusi.

— E liberarvi subito di me, non è vero, caro zio? Ci penserò, ve lo ripeto, — rispose la fanciulla, girando intorno a se stessa come una ballerina sino in mezzo al salotto.

— Piano, piano! — gridò il barone, mettendosi una mano al viso; — siete veramente insopportabile, fate girare gli occhi anche a me. —

La fanciulla s'era già arrestata udendo una scampanellata all'uscio di fuori.

— Sarà il capitano Campisi, — diss'ella, arrossendo alquanto: — non è oggi il giorno della vostra partita a scacchi?

— È vero, lo avevo obbliato, — replicò lo zio, — vorrei bene che fosse lui; quello sì che è un bravo giovane. —

Dei passi maschili si fecero intendere nel salotto d'ingresso: la Clelia fece un balzo e uscì nel giardino, senza allontanarsi però, volendo sapere chi era il visitatore. Si domandava seriamente come doveva accogliere Gilberto. Il capitano le faceva un poco la corte, ma non le aveva mai parlato di matrimonio; era imbarazzata assai.

Guardò attraverso le tendine che proteggevano i cristalli dell'uscio, per cui era uscita nel giardino e indovinò che il visitatore era Gilberto: corse allora ad un rosaio, il quale faceva bella mostra di sè, e si dispose a spogliarlo, pensando che sarebbe rientrata con un mazzo di rose da disporre nei vasi di porcellana, ciò che le avrebbe permesso di osservare alla sfuggita il suo supposto fidanzato, e di farsi osservare da lui.

Il giovane Salvioni intanto cominciava coll'informarsi della salute del barone.

— Ah, caro signore, sto male, ma male assai, — rispose tosto quest'ultimo con voce lamentevole: — sento un'agitazione straordinaria, un indebolimento generale, un gran bisogno di tranquillità che non posso avere in casa. Studiavo appunto le cagioni, da cui possono derivare i sintomi che provo: veda, veda anche lei. —

Così dicendo, porse a Gilberto il libro di medicina indicandogli il punto che stava studiando, e andò man mano leggendoglielo, temendo che l'altro non se ne occupasse abbastanza. Gilberto non potè fare a meno di prestargli attenzione, mentre pensava fra sè:

— Che diamine mi ha detto l'avvocato che il barone mi attendeva con impazienza per discorrere del matrimonio? Mi pare che si occupi assai più dei suoi mali che della nipote. —

Costei, in quello stesso momento, stava in forse se doveva rientrare: l'impazienza le aveva fatto sembrare il tempo lungo; cosicchè lo zio e Gilberto stavano ancora col naso sul libro di medicina, quando ella aperse con un certo romore l'uscio dei cristalli e comparve con un grosso mazzo di rose fra le mani. Mandò un piccolo grido di sorpresa assai ben simulato, come se non sapesse che Gilberto si trovava in sala.

Gilberto si levò precipitosamente da sedere: la Clelia vestiva di bianco con molto garbo; i suoi occhi neri splendevano, le sue gote rivaleggiavano di freschezza colle rose che teneva in mano: ella piacque molto al figlio della signora Vittoria, il quale le si avvicinò con premura per dirigerle un complimento. Ma la voce irritata del barone glielo arrestò sul labbro.

— A che pensate? — gridava lo zio smaniando: — come avete il coraggio di portare tante rose in casa? Mi daranno un male di capo orribile: ahi, ahi, mi sento già venire meno.

— Ebbene, uscite meco all'aperto, — si affrettò a dire il Salvioni, offrendo il suo braccio al barone: — la signorina è innocente, non poteva supporre....

— Certo, certo, non poteva supporre, — rispose tosto il barone pensando che se si lagnava della nipote, poteva allontanare Gilberto dai suoi propositi: — la Clelia è una brava e buona figliuola: sono io che mi sento tanto debole! Usciamo, usciamo subito, discorreremo un momento. —

La Clelia un poco confusa colle sue rose in mano fece un profondo inchino a Gilberto, che le corrispose col complimento interrotto poco prima dallo zio: quindi seguì il barone volgendole ancora uno sguardo di compiacenza.

— È un bel giovane davvero, — pensava la Clelia rimasta indecisa in mezzo al salotto. — A quanto pare non hanno ancora parlato: mi sento più impicciata che mai: il capitano è meno bello; ma ha la fisionomia più buona d'assai: oh non mi risolverò così presto, lo sento. —

Una nuova scampanellata interruppe le riflessioni della fanciulla. Questa volta era il capitano Campisi, il quale venne innanzi senza complimenti come una persona che è, come si suol dire, di casa.

La Clelia l'accolse sorridendo, e gli offerse una delle rose che teneva ancora in mano: depose quindi le altre sopra un mobile, dicendo con aria misteriosa:

— Ella è venuto per la solita partita a scacchi, ma mi duole assai, lo zio, a quanto pare, sta in conferenza per un affare molto serio col signor Gilberto Salvioni.

S'attendeva che il capitano mostrasse curiosità di sapere di che si trattava: ma il capitano sembrava un poco preoccupato, e rispose con una certa vivacità:

— Se il barone è occupato, non voglio disturbarlo, tanto più che ci troviamo d'accordo: avrei ancor io, più tardi, qualche cosa da fare. —

La Clelia aggrottò leggermente il sopracciglio e ripigliò il suo ricamo, deplorando fra sè di avere regalata una rosa al capitano.

Costui si avvide forse del di lei cattivo umore, e le si assise accanto: cominciò a lodare con calore il ricamo che non aveva ancora veduto.

La Clelia si ritirò un pochino indietro, e fissandolo negli occhi, come era suo costume, gli chiese:

— E quale è questo affare che le impedisce di fare la partita con lo zio?

— Non avrebbe impedito nulla, ove il signor barone fosse stato libero, ma ella mi dice....

— Bene, è occupato, lo so, — interruppe la fanciulla con impazienza; — ma quale è il grande affare? Voglio saperlo.

— Mio Dio, una sciocchezza che si saprà da tutti in breve a Roccafiora. La signora Pestagalli s'è messa in capo di dare un concerto di beneficenza in casa sua, e mi ha pregato di cantare: non ho osato dire di no, e oggi debbo trovarmi, più tardi, da lei, per mettere alla prova un duetto.

— Colla famosa pigionale? — chiese ridendo la Clelia.

— No, signorina, — rispose il capitano, facendosi serio; — la signora Cesarina Viviani non si deciderà forse a cantare, quantunque abbia una voce stupenda: il duetto è colla signora del tenente.

— Ah, ella sa che la signora Cesarina Viviani ha una voce stupenda? È dunque in istretta relazione con lei?

— Che! non l'ho veduta che due volte: io non l'ho sentita cantare: è la signora Pestagalli che me lo ha detto: ma come sono belli questi fiori! —

Così dicendo, il capitano cercava sempre di osservare meglio il ricamo della fanciulla, ma ella glielo strappò quasi di mano e si levò nello stesso tempo da sedere.

— Non voglio trattenerla, — diss'ella, — mentre so che la si attende altrove: non si pigli soggezione, la prego, tanto più che sento la voce del signor Gilberto Salvioni, nostro carissimo amico, il quale ritorna con lo zio. —

Il capitano, a queste parole, sottolineate dalla Clelia, si scosse infine violentemente. Uomo di facili impressioni, pieno di slancio, incapace di dominare se stesso, pigliava sinceramente fuoco, come si disse, per tutte le belle donne che incontrava.

La signora Cesarina colla sua aria mesta, col mistero che la circondava, lo aveva colpito profondamente da due giorni che la vedeva dalla Pestagalli: ma la Clelia era pur anco una delle sue passioni, e l'accento ironico con cui gli aveva parlato, lo afflisse davvero; cominciò dunque con un gran sospiro:

— Signorina, ella non sa!... —

Ma la Clelia non gli badava: la sua attenzione era tutta rivolta all'uscio coi cristalli che si riaperse per dare adito a Gilberto e allo zio. Quest'ultimo diceva entrando:

— Siamo perfettamente d'accordo; speriamo che non vi saranno difficoltà e che si potrà fare il più presto possibile. —

Gilberto corse allora alla Clelia colla mano tesa:

— Signorina, — le disse, — oggi stesso mia madre verrà da lei: deve intrattenerla di certi progetti: in quanto a me mi duole di dover lasciare stasera Roccafiora, ma ci rivedremo quanto prima: ho un gran favore da.... chiederle. —

Queste ultime parole Gilberto le pronunziò quasi stentatamente: non aveva osservato, a tutta prima, il capitano, ma lo vide ad un tratto ritto, immobile in mezzo al salotto, che lo guardava con occhi un poco stralunati. Teneva ancora la rosa in mano e andava sfogliandola con dispetto.

— Domandi, domandi sempre, — rispose la fanciulla con maliziosa semplicità; — sarà poi cosa veramente gradita per me il vedere la signora Vittoria. —

Così dicendo, strinse la mano a Gilberto, il quale non seppe troppo che pensare, e fu obbligato a pigliare congedo. Ma prima

d' uscire, scorgendo ancora il mazzo di rose sopra un mobile, non potè trattenersi dal dirle:

— Poichè vedo che distribuisce delle rose, ne favorisca una anche a me.

— Di tutto cuore, — rispose la fanciulla colla più perfetta ingenuità. —

Gilberto uscendo pensava fra sè:

— Si è fatta una bella fanciulla e mi piace assai: ma che faceva quel militare dall' aspetto buio? Sarà meglio davvero che mia madre la conduca ai bagni, colà vedremo. —

VI.

Tutto andò secondo i desiderii della signora Vittoria. Ella si recò sul cadere della sera in casa Giovanelli, e ottenne facilmente che la Clelia l' accompagnasse ai bagni: lo zio si rallegrava di questa partenza, che gli lasciava per un poco quella tranquillità che tanto bramava: la fanciulla non era malcontenta di muoversi un poco, tanto più dopo il dispettuccio che provava contro il capitano; l' accordo era dunque perfetto, e le due donne combinarono di partire fra due o tre giorni, lasciando che Gilberto le precedesse per l' appartamento.

La signora Vittoria non parlò di matrimonio colla sua futura nuora, riserbandosi d' intervenire più tardi, quando la fanciulla fosse veramente innamorata di Gilberto. Conosceva suo figlio, lo sapeva seduttore esperto, e si fidava interamente a lui. Ella non aveva avuto che uno scopo, quello di fargli lasciare Roccafiora al più presto, e lo aveva ottenuto compiutamente. Il giovane Salvioni partì per la stazione de' bagni senza avere veduto, si può dire, nessuno.

Per verità egli non aveva amici, ma solo degli ammiratori fra i giovani del paese, i quali solevano copiare, per quanto potevano, i suoi modi e i suoi vestiti, e lo tormentavano a proposito dei suoi viaggi: li disprezzava in cuor suo, e non gli spiaceva di evitarli almeno per un poco.

Ma un' altra soddisfazione, la più grata, attendeva ancora la signora Vittoria all' ultimo momento; quando stava proprio terminando i suoi preparativi di viaggio, l' avvocato giunse raggiante alla villa, e penetrò presso di lei gridando:

— Vittoria, vittoria!

— Che volete dire? — sclamò maestosamente la signora Salvioni, credendo che queste parole significassero una famigliarità fuori di proposito, che poteva essere intesa dalla Cornelia occupata nelle camere attigue.

— Volevo dire, — ripigliò l'avvocato un poco confuso, — che abbiamo ottenuta una grande vittoria, ma parleremo più tardi. —

La signora Salvioni chiuse l'uscio della camera, a vivo dispetto della Cornelia, e allora l'avvocato continuò con accento di trionfo.

— Colei è partita!

— Chi? Come! è possibile? — replicò la signora Vittoria ansante. — Le avevate dunque parlato nel senso che vi dissi?

— Non ne ebbi il tempo: eravamo convenuti d'attendere la vostra partenza, — disse l'avvocato, — ma ella ci ha prevenuti: tanto meglio.

— Sì davvero, — mormorò la signora Salvioni pensosa: — se avessi potuto immaginarmi che si contentava di fare una visita a Roccafiora, non avrei inventato tanti pretesti per allontanare Gilberto: e neppure sarei andata ai bagni: ma siete poi ben sicuro che non sia un inganno?

— Sicurissimo: è partita per sempre: la Pestagalli lo dice a tutti: pare che l'aria di Roccafiora non facesse bene alla bambina, di cui la madre va pazza letteralmente. Può darsi che abbia inteso a parlare del matrimonio di Gilberto, di cui qualcuno discorre già; ciò l'avrà indispettita, e la vostra partenza ha determinata probabilmente la sua: vi dico che la vittoria è completa: la Pestagalli deve essere furiosa.

— Ebbene, ora rimarrei volentieri; avrei voluto vedere Monsignore, — disse la madre di Gilberto, sempre più pensosa.

— No, no, partite lo stesso, — rispose perentoriamente l'avvocato: — nessuno deve sospettare che la vostra gita fosse una fuga: rimanete meno, se vi aggrada: io intanto vedrò Monsignore per voi, vi andrò coll'abate Polidori e vi scriveremo ogni particolare. —

Così venne fatto. La notizia della partenza di Cesarina circolava per la città. La forestiera aveva portato seco le valigie e la cameriera: chi assicurava che una triste notizia ricevuta l'aveva chiamata altrove, chi pretendeva che la bambina fosse realmente ammalata: il fatto è che era partita, e certamente per sempre. Si parlò ancora a lungo di lei: la lontananza la rese più accetta alle signore e più desiderabile agli occhi degli uomini.

Se Gilberto si fosse fermato a Roccafiora due giorni di più, avrebbe inteso narrare la di lei storia con mille varianti, e vantare la sua bellezza in guisa da renderlo preoccupato.

Ma egli era al mare, ove attendeva la Clelia e sua madre con impaziente curiosità: egli doveva essere soddisfatto in breve: la signorina Giovanelli giunse tutta lieta alla stazione de' bagni: aveva saputo della partenza della forestiera, e la maliziosetta ne gioiva assai pensando che poteva allontanarsi da Roccafiora senza alcun timore, poichè il capitano vi rimaneva privo affatto di conforto: non provava scrupolo alcuno a lasciarsi fare la corte da Gilberto, riserbandosi sempre la facoltà di dare una definitiva repulsa all'ultimo momento, ove avesse potuto convincersi che preferiva il capitano.

Costui però non pensava più a lei. Non era tanto la leggerezza del suo carattere che lo aveva allontanato, quanto certe riflessioni che ridondavano, per verità, in suo onore. La visita di Gilberto in casa Giovanelli lo rese meditabondo. Aveva inteso più volte parlare del signor Salvioni come di un seduttore consumato: avendolo veduto dalla Clelia, s'informò maggiormente di lui, e venne a sapere come si parlasse da lungo tempo della probabilità di un matrimonio fra la ricca erede dei baroni Giovanelli e lui. Tutti credevano Gilberto ricco assai, e riguardavano quella unione come delle meglio assortite.

Mariano Campisi comprese che ciò che poteva fare di meglio gli era d'allontanarsi definitivamente; il capitano era tutt'altro che interessato: aveva corteggiata un poco la Clelia senza riflettere che egli non era un partito conveniente per lei: ora la venuta di Gilberto da un lato, la simpatia che cominciava a sentire per Cesarina dall'altro, lo decisero a porre fine all'innocente romanzo iniziato colla fanciulla.

In compenso divenne tutto foco per la bella forestiera, si scaldò con non minore ardore pel concerto di beneficenza, grazie a cui sperava d'andare e venire quanto gli piaceva in casa Pestagalli e d'incontrarvi Cesarina. S'immaginava già di avere dinanzi a sè una sequela di giorni beati, quando la partenza improvvisa della giovane donna lo piombò in uno stato di desolazione.

Nello stesso tempo una curiosità intensa lo travagliava. Perchè era essa venuta a Roccafiora? Perchè ne era partita con tanta precipitazione? Tutto era mistero in lei, e il mistero infiammava maggiormente la sua immaginazione esaltata, il suo animo sen-

timentale. La scusa che l'aria di Roccafiora non si confaceva alla salute della bambina, non gli pareva seria: era chiaro per lui che Cesarina aveva voluto fuggire; ma da chi? Ma perchè?

Tentò ogni via per sapere qualche cosa dalla signora Pestagalli; ma la presidente, che ciarlava tanto volentieri, era impenetrabile sul conto della forestiera, e per otto o dieci giorni il povero capitano rimase in una incertezza che fu per esso una vera tortura.

Un giorno se ne giva triste e accigliato fuori della città, quando riconobbe in lontananza dinanzi a lui il giovinetto Arrigo Pestagalli. L'adolescente camminava con piè veloce; aveva un rotolo di carta in mano, che il capitano credette di riconoscere per un quaderno di musica.

Un vivo desiderio di sapere dove andava, un presentimento, se vogliamo, lo spinsero a seguirlo. Vide che egli saliva, saliva per una via deserta, e finì per rammentarsi che la signora Pestagalli aveva una villa chiamata il Poggio, situata proprio sulla cresta della collina, ove si recava qualche volta nell'autunno. Che il giovinetto andasse colà per diporto non era cosa affatto fuori di luogo; il capitano stava quasi per tornare addietro, quando i lontani accordi di un pianoforte risuonarono al suo orecchio.

Chi poteva occuparsi di musica in quel luogo solitario? La signora Pestagalli era in città, l'aveva incontrata tutta affaccendata, secondo il solito: la sua curiosità s'accrebbe, e decise di fare quanto dipendeva da lui per appagarla.

Il cancello della villa stava socchiuso: Arrigo l'aperse ed entrò: il capitano penetrò esso pure nel giardino un momento dopo, vedendo che Arrigo veniva ammesso in casa: aveva bussato leggermente alla porta esterna, e il capitano credette di ravvisare nella persona che gli aperse la vecchia Anna, cameriera di Cesarina.

Il cuore gli battè forte forte, e andò a ritirarsi sotto un padiglioncino di verzura, d'onde poteva stare in osservazione senza essere veduto.

La musica che aveva cessato, all'entrare di Arrigo, ripigliò bentosto: dopo qualche preludio una voce di donna fresca, soave, maestrevolmente modulata si fece udire: pel capitano non v'era più dubbio; chi abitava il Poggio era Cesarina.

Egli non pensò un istante ad essere geloso del figliuolo della Pestagalli che giungeva appena ai sedici anni, ma gl'invidiò la prerogativa che aveva di visitarla a quel modo. La mamma stessa

lo aveva senza dubbio inviato colà: oh come avrebbe voluto essere al suo posto!

Ebbe un momento la tentazione di presentarsi egli pure in casa: ma la presenza del giovinetto gli era molesta: avrebbe dovuto ripartire con lui e non se ne sentiva il coraggio: era tutto sconvolto: il suo amore pigliava, di momento in momento, delle proporzioni spaventevoli. Il canto inteso, l'aria balsamica della campagna, la sera che si avvicinava, tutto contribuiva stranamente ad esagitare la sua mente accesa: preferì attendere nella speranza di potere parlare alla giovane donna, non fosse che un minuto, da solo a sola.

La sua speranza non tardò a farsi più viva. Il giovane Pestagalli uscì dalla casa con la signora Cesarina e la bambina; esse ricondussero il figlio dell'amica sino al cancello, Cesarina tornò in dietro a capo chino, lasciando correre la bimba innanzi.

Andò a sedersi sopra un banco poco discosto dal luogo, ove stava celato il capitano, il quale potè osservare la bella creatura a suo piacimento: gli parve più gentile che mai: era molto pallida però, e il suo aspetto aveva qualche cosa di desolato. Chinò in breve il capo sul petto, e il capitano si avvide con vero cordoglio che asciugava qualche lagrima.

Ma l'Amina venne a lei, ed ella si pose tosto a sorriderle.

— Oh, perchè Arrigo non sta più con noi? — chiese allora la bimba, arrampicandosi sulle ginocchia della madre.

— T'annoia la solitudine, è vero, amor mio? — disse Cesarina, abbracciando la figliuoletta con passione. — Oh è una triste cosa l'essere sola! —

Baciò tre o quattro volte ancora la bimba, e questa si pose a gridare con accento doloroso:

— Mamma, tu piangi sempre! —

E colle manine la carezzava come se volesse recarle conforto: era uno spettacolo commovente, e il capitano che aveva una sensibilità quasi femminea, si sentì affatto intenerito. Non sapeva nulla della vita di Cesarina, ma un affanno, qualunque fosse, era sempre rispettabile agli occhi suoi. Non poteva supporre che la donna che gli stava dinanzi fosse perversa: anche tradita da un amante, la riteneva sempre degna di rispetto e d'amore.

Fece due o tre passi fuori del suo nascondiglio: era trepidante, imbarazzato; ma quando intese la signora Cesarina scoppiare quasi in singulti e mormorare rivolta alla sua bimba:

— Mina, Mina, tu mi amerai sempre almeno, non è vero?

Sì, tu mi compenserai di quanto soffro, tu sarai il mio migliore, il mio unico conforto sulla terra! —

Il capitano non seppe veramente più quello che si facesse, e si trovò con un ginocchio a terra, mentre esclamava:

— No, no, non deve vivere sola: è impossibile alla sua età, adorabile Cesarina! Io.... v'amo! —

Un grido acuto della giovane lo interruppe: ella si rizzò in piedi, lasciando la bimba sul banco: era divenuta pallida e tremante.

— Che significa ciò? — disse Cesarina, a cui lo sdegno asciugava prontamente le lagrime sul ciglio. — Che debbo pensare di un uomo che s'introduce celatamente in una casa per spiare i segreti di coloro che vi dimorano? —

Il capitano pure era surto in piedi: divenne pallido anch'esso, ma non si sentì affatto scoraggiato: rispose con accento sommesso:

— Sono colpevole, non lo nego; ma ho sofferto tanto in questi giorni: l'ho cercata dovunque: non si mostri, di grazia, più severa di questa cara creatura chè mi riguarda come un amico. —

Si chinava, così parlando, verso l'Amina, la quale, memore dei confetti che il capitano le recava in casa Pestagalli, fissava in lui i suoi occhioni celesti, sorridendogli e stendendogli le manine.

La giovane madre di pallida si fece rossa, e chinò gli occhi imbarazzata.

— Come ha saputo che ero qui? — diss'ella con voce malsicura. — Si conosce dunque il mio ritiro a Roccafiora?

— No, signora, lo giuro: nessuno sa nulla, ed ella può essere persuasa che il suo segreto non verrà tradito. —

Le spiegò con calore come aveva tenuto dietro ad Arrigo, e come sapendo che si trovava vicino a lei, non aveva avuto il coraggio d'allontanarsi senza dirle che la di lei partenza lo aveva reso disperato.

— Signore, — interruppe di nuovo e più severamente Cesarina, — ella abusa spietatamente della mia dolorosa condizione; non mi obblighi a provocare uno scandalo chiamando qualcheduno in mio aiuto.

— Ah, signora, — sclamò il capitano, indietreggiando di alcuni passi, — sono io tanto sventurato da inspirarle qualche timore? Perchè non credere alla lealtà del mio cuore? Ella non

può offendersi dei sentimenti che provo: sono pronto a tutto per convincerla che nutro per lei un affetto profondo e sincero; sono un uomo d'onore: sono pronto ad offrirle il mio nome.... —

Cesarina fece un brusco movimento, e guardò il giovane militare con meraviglia.

— Le sue parole mi sorprendono immensamente, — diss'ella dopo un istante di silenzio. — Non sa dunque che sono maritata?

— Maritata! — sclamò il capitano con un gran sospiro: — è proprio vero? —

Il sopracciglio di Cesarina si aggrottò: ella rispose con voce quasi strangolata:

— Ella non crede al mio matrimonio? Ma in tal caso che pensa di me? Questa bimba, — continuò, pigliando la fanciullina nelle sue braccia, e baciandola con ardore, — questa bimba è sangue mio: non le sembra dunque un ostacolo insuperabile ad un'offerta come la sua? —

Il capitano portò una mano alla fronte, come per cacciare qualche molesto pensiero.

— Non so, non ho pensato a nulla, — dis'egli abbattuto, — forse speravo che ella fosse vedova; comunque sia, il passato non potrebbe soffocare il mio amore: la dolcezza, l'innocenza del suo viso, mi sono prova dell'onestà dell'animo suo: non mi crederei in diritto di domandarle di più. —

Cesarina era veramente commossa; si lasciò ricadere sul banco, mentre il capitano rimase in piedi, in attitudine melanconica dinanzi a lei.

— Tutto ciò è inutile, — diss'ella dopo un istante. — Io non sono libera: nondimeno la ringrazio sinceramente delle sue buone intenzioni: acccetti la mia amicizia e mi conceda la sua. —

Gli porgeva, così dicendo, una manina candida e tremante, di cui il capitano s'impadronì prontamente, coprendola di baci.

— No, no, — sclamò la giovane donna, cercando di ritirare la mano, — ho detto amico.

— Procurerò di esserlo, — rispose egli, pigliando pure posto sul banco: — mi riguardi davvero come tale, e si confidi in me. Ella è infelice, poco fa piangeva: non posso dunque fare nulla per lei? —

Cesarina comprese il nuovo pericolo, a cui andava incontro; l'accento del capitano si faceva sempre più dolce, ella si levò con risolutezza e replicò:

— Se le dicessi che sono felice non lo crederebbe: io sof-

fro, è vero; sono indegnamente tradita, ma l'altrui tradimento non giustificherebbe il mio: l'espressione troppo viva della sua amicizia non può dunque che nuocermi: abbia pietà del mio stato: dimentichi che io sono al mondo: è quanto può fare per me. —

Il viso del capitano esprimeva un vivo dolore: egli era sincero: guardava Cesarina con indicibile affanno, e si sentiva senza forza per resisterle come per obbedirla.

— Non dovrò dunque rivederla mai più? — chiese angosciato.

— In questo luogo certamente no, — ella rispose; — mi giuri che non ritornerà mai più: mi confido al suo onore: vivo sola, in una villa isolata; debbo io pensare che è nel suo pensiero di perdermi nella stima di tutti? —

Un appello all'onoratezza del capitano Campisi non si faceva mai invano. L'animo suo si esaltava facilmente anche all'idea del sacrificio: si dichiarò dunque pronto ad obbedire: ma supplicò nello stesso tempo la giovane donna di valersi di lui in qualunque occorrenza. Si scaldava nell'espressione della sua amicizia e sarebbe stato difficile il fargli porre termine al suo discorso, se un contadino non fosse apparso in tempo per interrompere ogni colloquio.

Cesarina salutò il capitano come un visitatore ordinario, ed egli si allontanò finalmente colla disperazione nell'animo. Dal canto suo Cesarina rientrò in casa pensosa, inquieta, affranta quasi da quella lotta di sentimenti. Rimase per lungo tempo meditabonda: forse tornava col pensiero al suo doloroso passato, e faceva nell'animo suo qualche desolante confronto.

VII.

La Clelia aveva cominciato con divertirsi ai bagni. Gilberto, quando voleva, sapeva essere l'uomo più amabile che si potesse incontrare. Ammonito dalla madre, bramoso egli pure di continuare in quella vita elegante e spensierata, a cui era avvezzo sino dall'infanzia, si pose a fare alla fanciulla una corte assidua e così bene simulata, che ella non potè non crederla sincera.

Sul principio ne rise, ma a poco a poco si fece pensosa. Gilberto era bello e seducente d'aspetto, la sua fama d'uomo galante era stabilita a Roccafiora: le giovinette sono spesso attratte

verso gli uomini di questa tempra: la scelta che egli faceva di lei solleticava il suo amor proprio: lo credeva abbastanza ricco perchè non dovesse essere sedotto dalla sua dote, se lo immaginava dunque seriamente innamorato, e finì per avere quasi compassione di lui.

D'altra parte la rimembranza di Mariano Campisi cominciava a divenirle amara: lieta di dare a quest'ultimo una piccola lezione, non aveva disperato, sapendo che la forestiera era partita, che il capitano si rivoltasse contro la condanna da essa pronunziata a suo riguardo.

La stazione de' bagni non era lontana da Roccafiora: il giovane militare avrebbe potuto benissimo recarsi colà per vedere ciò che essa faceva. Contava un poco su questa gita, l'attendeva; ma vedendo che i giorni volavano, s'irritò alquanto e volle persuadersi che Gilberto era il preferito.

Costui, perfettamente tranquillo, leggeva con facilità nel cuoricino della Clelia; non la credeva disposta ad amarlo con passione, ma ciò stimolava anche maggiormente il suo desiderio di vincere. Seppe fare così bene, che dieci o dodici giorni dopo la loro venuta al mare trovò l'opportunità di parlarle da solo con tanta energia e tanta passione, che la Clelia, mezza soggiogata, mezza dispettosa, si lasciò condurre al punto d'impegnare con lui la sua parola.

Una volta sicuro del fatto suo, Gilberto si pose a studiare la sua fidanzata. Fisicamente gli piaceva assai; ma non tardò ad avvedersi che era piuttosto capricciosa e volontaria.

Avvezzo ad essere obbedito dalla madre e dall'avvocato, il giovane Salvioni non si sentiva disposto a rassegnare per l'avvenire la sua volontà nelle mani della moglie: la Clelia gli parve fornita di uno spirito battagliero, contro cui non sarebbe stato facile difendersi.

Nacquero bentosto tra i fidanzati dei diverbii, che tutta la prudenza della madre non giungeva a scongiurare; ai lievi battibecchi succedeva, è vero, una pronta riconciliazione dovuta al fascino che la reciproca bellezza esercitava su di loro: ma ciò non era di buon augurio per l'avvenire. La signora Vittoria però non si spaventava di nulla, poichè rammentava benissimo che ella era sempre stata in disaccordo col proprio consorte, senza che un tal disaccordo avesse loro impedito di essere relativamente felici.

Ella si preoccupava di ben altro. L'avvocato Mazzei la

teneva al corrente di tutto quanto faceva a Roccafiora. Egli era stato da Monsignore in compagnia dell'abate Polidori, il confessore della signora Salvioni e di tutte le signore più influenti della città. Monsignore li aveva ricevuti benissimo, e udito come stavano le cose, aveva promesso di occuparsi dell'affare, che tanto le stava a cuore: aveva però lasciato intendere che avrebbe parlato volentieri colla signora Salvioni stessa, motivo per cui l'avvocato le raccomandava di non ritardare tanto il suo ritorno.

La signora Pestagalli, al dire poi dell'avvocato, mostrava di preoccuparsi assai di tutto quanto poteva interessare la famiglia Salvioni: dopo di avere lasciato partire la sua pigionale, aveva fatti parecchi tentativi per scoprire terreno presso l'abate Polidori, che cercò invano di avere a pranzo in casa sua: l'abate aveva rifiutato recisamente. Allora la presidente parve voler riannodare l'amicizia con lui, l'avvocato: ma egli aveva accolti più che freddamente quei tentativi, dettati, secondo esso, soltanto dalla curiosità e dalla tendenza ai pettegolezzi che formavano il principale distintivo del carattere della Pestagalli.

La partenza della forestiera indicava chiaramente che non avevano nulla a temere da questo lato.

Tali notizie rassicuravano sempre più la madre di Gilberto. Tuttavia ella non parlava mai di nulla col figliuolo, riserbandosi a mostrargli quanto aveva fatto per lui, allorchè il successo coronerebbe le sue fatiche. Pel momento si limitava a tormentarsi il cervello per trovare un pretesto che le permettesse di tornare a Roccafiora prima del tempo fissato: non voleva mostrarsi mutevole agli occhi della sua futura nuora, e non voleva soprattutto destare in lei qualche sospetto, sapendo quanto la fanciulla fosse furba e capace di scoprire facilmente la verità. Fortunatamente la Pestagalli stessa le fornì il pretesto desiderato.

La presidente, malgrado il caldo che cominciava a farsi sentire, si occupava attivamente del suo concerto di beneficenza: se ne parlava assai a Roccafiora, e l'avvocato ne scrisse alla signora Vittoria, la quale si affrettò a dare la grande novella alla Clelia: non avrebbe ella creduto opportuno di affrettare un poco il loro ritorno per assistere a quel divertimento, non fosse altro che per censurare ciò che faceva la presidente?

La Clelia che, passati i primi momenti di stordimento e di sorpresa, cominciava già a domandarsi se non si era vincolata troppo presto, e provava, per la prima volta in vita sua, il bisogno di riflettere un poco da se sola, mostrò di pigliare fuoco pel con-

certo, e giurò alla signora Salvioni che sarebbe stata infelicissima di non assistervi; la risoluzione di ritornare in città fu dunque presa ed eseguita prontamente. La signora Salvioni gongolava, preparandosi a fare immediatamente la sua visita a Monsignore.

Dalla Pestagalli intanto tutto era movimento e confusione; una vastissima sala terrena era stata allestita pel concerto; la più eletta società di Roccafiora doveva trovarsi riunita in quel luogo; lo spazio non era immenso, ma sufficiente, gli uomini dovendo sacrificarsi a stare in piedi: la sala non era delle più eleganti; ma trattandosi di beneficenza, coloro che avevano sborsato le loro cinque lire, non dovevano avere diritto di guardare tanto pel sottile.

L'introito del concerto era destinato ad ingrossare le annue doti da distribuirsi alle fanciulle povere: nessuna delle persone per bene di Roccafiora aveva osato rifiutarsi ad acquistare un biglietto: ma si sperava che non tutti sarebbero intervenuti.

La signora Salvioni fu oggetto però di un'attenzione speciale: la Pestagalli inviò il marito alla Torrita, il giorno stesso del di lei arrivo, per pregarla di non mancare, con suo figlio, al trattenimento: la signora Vittoria si mostrò condiscendente, credendo che con questo passo la presidente volesse fare ammenda onorevole per la sua imprudenza di avere protetta la Cesarina.

Ma l'intenzione della signora Barbara era ben altra: la madre di Gilberto doveva avvedersene anche troppo presto.

Nel giorno fissato verso le otto di sera, le signore più diligenti facevano già la loro entrata nella sala del concerto.

I lumi non erano ancora accesi e i due domestici, chiamati pel servizio degl'invitati, non avevano ancora vestita la livrea presa a nolo per quella sera. In quanto alla signora Pestagalli, avendo confidato il suo capo ad un abile parrucchiere, si trovava momentaneamente nella impossibilità di muoversi per ricevere le signore. Il suo consorte, di cui non si parlava quasi mai a Roccafiora — la signora Barbara assorbendo per sè tutta l'attenzione, di cui era oggetto la casa Pestagalli — il suo consorte si aggirava disperatamente, gridando che gli mancava un bottone essenziale, senza il quale non poteva terminare di vestirsi: si fu dunque il povero Arrigo che dovette scendere pel primo a rappresentare la famiglia.

Giunse nella sala rosso come un papavero, con un solino troppo insaldato che gl'impediva di muovere il capo, e un guanto

troppo stretto che non giungeva ad infilare. Salutò a destra e a manca col più sentito imbarazzo, pestò un piede ad una signora, imbrogliò le sue gambe nello strascico di un'altra, e fu origine di tale scompiglio nello stuolo delle prime arrivate, che senza la provvidenziale venuta del capitano Campisi, il quale si pose risolutamente a fare gli onori di casa, sarebbe forse nato qualche guaio serio, capace di compromettere il buon andamento del concerto.

Malgrado la sua garbatezza e la sua presenza di spirito, qualcuno che fosse stato osservatore, avrebbe potuto facilmente indovinare una preoccupazione, un' inquietezza singolare nell' animo del capitano. Ciò che faceva in quel momento gli era per amicizia per la famiglia Pestagalli, ma il suo pensiero doveva essere altrove, e infatti appena comparve la presidente, egli si ritirò precipitosamente in un angolo sospirando con ansietà l' occasione di poterle parlare.

La presidente, che nella furia non aveva permesso al parrucchiere di ultimare bene l' opera sua, era adorna di un bel vestito di seta cremisi abbottonato un poco di traverso: aveva una stupenda sciarpa di blonda che lasciava sventolare da tutte le parti, e si fu appunto a questo oggetto che si aggrappò il capitano per poterle dirigere un istante la parola. Mentre le ricomponeva con apparente compitezza il prezioso merletto sulle spalle, si chinò al suo orecchio e le disse con voce quasi strangolata dalla commozione:

— La signora Cesarina è dunque ritornata? L' ho veduta traversare Roccafiora in carrozza: mi dica, per carità, se è in casa sua e se interverrà al concerto. —

La Pestagalli diede uno sguardo un poco ironico al suo amico.

— E che le importa della signora Cesarina? — diss' ella, — essa farà come le aggrada: può darsi che venga più tardi. —

Un' esclamazione soffocata del capitano interruppe la Pestagalli.

— Oh badi, è un gran segreto che le confido, — conchiuse ella in via di ammonizione.

E si allontanò, facendogli un cenno imperioso di silenzio.

Mariano Campisi si ritirò di nuovo più preoccupato e più inquieto. Qualche cosa di straordinario stava preparandosi: la condotta della sua amica Pestagalli gli era parsa singolarmente misteriosa in quegli ultimi giorni: aveva data pochissima impor-

tanza ai pezzi che si dovevano cantare, pareva non già preoccupata propriamente del concerto, ma di certe conseguenze che ne dovevano derivare: non vi aveva posto mente dapprima, ed ora gli nasceva il sospetto che Cesarina potesse essere mischiata a tutto ciò e ne provava inquietezza e tormento.

Ma un momento critico si avvicinava per lui. Il concerto aveva già avuto principio. La signora Salvioni, accompagnata dalla Clelia e da Gilberto, aveva fatto la sua entrata, mentre il maestro concertatore stava sedendosi al pianoforte: la prima persona che cantò fu un'amabile signorina, figlia di un'impiegato alla Prefettura, che tutti ammirarono per la sua grazia, ma di cui nessuno potè vantarsi di avere inteso una nota. Lo scoppio d'applausi che la salutò alla fine fu tanto più forte, quanto la voce era stata debole, il padre stesso della signorina avendo dato il primo impulso.

Alla giovinetta succedette un baritono di gran forza, la cui voce estesa parve voler far crollare il soffitto della sala: il pianoforte, picchiato sodo dal maestro, si sentiva appena: gli applausi per un tal cantante dovevano essere frenetici e lo furono, ed egli si avanzò ringraziando fino in mezzo alla sala, come un artista di professione.

Dopo costoro toccava al capitano a far sentire la sua simpatica voce di tenore. Aveva accettato l'incarico colla massima semplicità, pure in quel momento avrebbe pagato qualunque cosa per esimersi dal cantare. Le preoccupazioni, da cui era dominato, gli applausi somiglianti quasi ad una canzonatura, che erano scoppiati intorno a lui, lo rendevano perplesso e malcontento di essersi piegato senza riflettere ai desiderii della Pestagalli. Ma si contava oramai sopra di lui, era troppo tardi per pentirsi, e si avanzò di mala voglia verso il pianoforte.

Una signora doveva tenergli compagnia, la moglie del tenente: essa era bramosa e lieta di figurare nel concerto quanto egli era malcontento ed esitante: ella non appariva per nulla intimorita, e cominciò la sua parte con una voce stuonata bensì, ma con uno slancio veramente lodevole.

Il duetto era d'amore, si sa: il capitano, che aveva l'orecchio delicato, si scosse spiacevolmente alle prime note della compagna, tuttavia cercò di farsi coraggio e le rispose con una frase un po' strangolata per la commozione, ma che la dolcezza della sua voce rese accetta egualmente. Se gli era facile trarsi più o meno d'impiccio, egli non potè però giungere al punto d'assu-

mere il carattere appassionato che il duetto esigeva: la sua compagna, una donnetta sulla trentina, color di terra cotta, con due occhioni neri fuori del capo, non gl' inspirava assolutamente nulla. — T' amo! — diceva egli, e rimaneva duro, impalato, freddo come un marmo.

Quel contegno che avrebbe dovuto gelare la moglie del tenente, la rendeva al contrario più appassionata: si credeva, senza dubbio, obbligata di fare la parte di tutti e due, e volgeva al capitano delle occhiate incendiarie, che finirono per fargli perdere il filo sotto l' impressione di dispetto che ne provava. Il maestro sudava, e una volta perfino gli pestò un piede onde richiamarlo all'ordine. Ma sulla fine, quando la sua compagna, sebbene separata da lui dalla seggiola del maestro, si pose a fare certi gesti che indicavano chiaramente come avrebbe voluto abbracciare il suo supposto innamorato, l' uditorio si diverti talmente che proruppe in frenetici applausi, i quali contribuirono non poco a nascondere la confusione del povero capitano.

Egli non si sentì più il coraggio di tentare una nuova prova: doveva cantare ancora il finale della *Lucia*, ma dichiarò risolutamente che ne aveva abbastanza per quella sera. La Pestagalli si mostrò sdegnata assai di questa insolita scompiacenza: era necessario, diss' ella, che qualcuno tenesse occupato l' uditorio fino ad un dato momento ancora lontano; allora la signora del tenente si offerse, con una ammirabile cortesia, a cantare qualche cosa all' improvviso; la Pestagalli accettò con giubilo, e la brava dilettante intuonò una canzonetta napoletana con un brio così sbrigliato, che alcune signore cominciarono ad agitare i ventagli all' altezza del viso, e le mamme ad essere inquiete. Il capitano consigliò la presidente d' interrompere la cantatrice, ma la signora Barbara gli rispose queste misteriose parole:

— Eh, la lasci fare: ci godo, io: il contrasto sarà tanto più piacevole. —

Di quale contrasto intendeva parlare? Il capitano non potè ottenere veruna spiegazione dall' affaccendata signora.

Coi rinfreschi però, che vennero dopo, circolò pure una notizia che gli spiegò ogni cosa. Una giovane amica della Pestagalli, giunta quella sera stessa a Roccafiora, non si rifiutava di concorrere al buon esito del concerto: ma non aveva acconsentito a lasciar figurare il suo nome sul programma, perchè era molto timida, e la presidente chiedeva per lei ogni indulgenza.

Questa notizia destò una viva curiosità nella maggior parte

degli astanti e una strana inquietudine in alcuni altri. L'avvocato Mazzei andò a far parte delle sue impressioni alla signora Salvioni, la quale cominciò bentosto ad agitarsi. Parve avere l'intenzione di ritirarsi: ma la Clelia non la intendeva a quel modo, e volle convincerla che bisognava stare sino all'ultimo: mentre le due donne discutevano sotto voce, un bisbiglio annunziò l'entrata della nuova dilettante.

Gilberto stava in mezzo a uno stuolo di giovani del paese, i quali avevano indovinato che si trattava probabilmente dell'antica pigionale della Pestagalli: erano stati tutti più o meno ammiratori alla lontana di Cesarina, e si posero a narrare a Gilberto tutto quello che credevano di sapere a di lei riguardo. Il fidanzato della Clelia provò naturalmente una viva curiosità a proposito della vantata forestiera.

Ella si avanzava al braccio del maestro: tutti si levavano sulla punta de' piedi per vederla. Era vestita tutta di bianco, e una sola rosa spiccava come una perla in mezzo all'oro dei suoi capelli: un pallore intenso le copriva il viso, ma il suo contegno era perfettamente tranquillo, malgrado la modestia che traspariva da tutta la sua gentile persona. Per verità ella pareva camminare come in un sogno: mentre tutti la guardavano con curiosità, ella non vedeva probabilmente nessuno: l'anima sua era certamente altrove: andava risoluta verso una mèta senza curarsi degli sterpi e delle spine che incontrava sulla sua via.

Sedette ella stessa al pianoforte, e qualcuno s'incaricò di far passare l'annunzio che la forestiera avrebbe cantato una romanza portante per titolo: *L'Abbandonata.*

Una melodia d'una tristezza indicibile risuonò lentamente. La voce di Cesarina si fece udire dapprima sommessa e alquanto tremante, ma era così giusta, così fresca, così soave, che la parte intelligente dell'uditorio fu presto soggiogata. A poco a poco l'accento si rinfrancò e divenne pieno di passione, ma di una passione contenuta, straziante, che commoveva e trasportava i più insensibili.

Cesarina seduta al pianoforte rimaneva quasi invisibile alla maggior parte degli uditori: ma Gilberto l'aveva veduta traversare la sala e l'aveva seguita con uno sguardo attonito, quasi smarrito. Ora l'ascoltava con una commozione che sarebbe parsa veramente strana in lui se qualcuno avesse pensato a guardarlo: tremava dal capo alle piante e finì per lasciarsi cadere sopra una seggiola, ove rimase celato dagli altri uomini che lo circondavano in piedi.

La romanza terminò con una frase smorzata che strappò i più vivi segni d'ammirazione: non si osò applaudire con tanta forza per timore di spaventare la cantatrice: ciascuno sentiva istintivamente che vi doveva essere qualche cosa di vero nell'espressione desolata di quel canto: ma il bisbiglio d'ammirazione che riempiva la sala era più lusinghiero di qualunque plauso.

Il capitano Campisi non sapeva più dove si fosse: non voleva esprimere il suo entusiasmo temendo di commettere qualche imprudenza, ma non riesciva a star fermo, e venne sino all'estremità della sala, nell'angolo stesso in cui si trovava Gilberto.

— Eh, capitano, — disse uno dei giovani che stavano con quest'ultimo, — che ve ne pare? Non so se la romanza sia un capolavoro, ma la maniera con cui fu cantata è ammirabile. Vi deve essere qualche cosa di vero nello strazio di quegli accenti.

— Non so, — rispose il capitano incapace di contenersi più a lungo: — non conosco la storia di quella signora, ma se ella fosse mai stata tradita come nella romanza, non esito a dichiarare che il traditore è un infame! —

Gilberto si levò con impeto dalla sedia su cui stava celato. Di pallido s'era fatto acceso in viso: ma il capitano si allontanava già coll'altro che aveva parlato, e intorno egli non raccolse che parole d'approvazione.

VIII.

Se la signora Vittoria non era caduta in convulsioni, bisognava credere davvero che lo dovesse al suo santo protettore: ella non aveva mai sofferto tanto. Si fu con voce quasi spenta che, appena vide sparire Cesarina al braccio della Pestagalli, invitò la Clelia a partire immantinente.

La fanciulla guardò il viso sconvolto della sua futura suocera, e le rispose con un sorriso ironico:

— Partire ora, quando so che si deve ballare tra poco? No, no, davvero: io rimango colla signora Felicita che sta a due passi da me, e mi accompagnerà a casa. —

Così dicendo la Clelia si appoggiò al braccio di una sua vicina, che si disponeva a lasciare la sala come le altre, e la quale rispose con cordialità:

— Accompagnerò molto volentieri la Clelia, la lasci, la lasci con me, signora Salvioni: ella non sta affatto bene: si vede: è meglio che si ritiri. —

La signora Felicita e la Clelia sparvero: la madre di Gilberto rimase di fronte al suo vecchio amico, l'avvocato Mazzei.

— Arrestatela! — disse la desolata donna all'avvocato: — impeditele che parli con colei: la Clelia vorrà certamente farle i suoi complimenti.

— Nè voi nè io giungeremo ad arrestarla: voi conoscete la Clelia, — rispose l'avvocato con desolazione. — Gilberto solo potrebbe farlo: ma dove è egli? —

Gilberto era uscito senza essere veduto da alcuno: la signora Salvioni lo attese invano per un poco: il di lei contegno cominciava a dare nell'occhio: l'avvocato la consigliò vivamente a partire.

Dovette andarle a cercare una carrozza da nolo, poichè la sua non veniva che più tardi; ei la chiuse dentro sola, promettendole di vegliare sulla Clelia e di cercare di Gilberto.

Le riflessioni della signora Vittoria durante quel ritorno furono amarissime. Si sentiva vinta, vinta da una Pestagalli! Quella giovane donna che si era rivolta a lei per chiederle giustizia, che ella aveva respinto con tanta freddezza, quella giovane donna, lo comprendeva, era divenuta uno strumento nelle mani dell'ardimentosa presidente. Che nascerebbe da tutto ciò? Quel segreto che ella credeva ben conservato, che si lusingava ignorato dalla Pestagalli stessa, sarebbe certamente in breve la gran novella della città. Che direbbe l'abate Polidori che aveva tanto raccomandato di cercare che tutto avvenisse senza scandalo? Oh, se tutto fosse stato compito almeno, forse si giungerebbe ancora ad abbuiare la cosa: ma come fare se la Cesarina giungeva ad avere un partito, grazie allo stupido ritrovato della Pestagalli?

Se almeno avesse veduto Gilberto per potersi concertare con lui: s'attendeva a violenti rimproveri da parte sua per avergli lasciato ignorare la venuta della Cesarina a Roccafiora; pure anelava di vederlo, e sull'ultimo finì con lo sperare di trovarlo già alla Torrita.

S'ingannava assai: nessuno lo aveva veduto. In compenso trovò in camera sua una lettera dell'abate Polidori che la consolò alquanto. Attese ancora il figlio per un poco, ma poi riflettè che il parlargli così di notte poteva essere anche peggio, e si pose a letto.

Gilberto non giunse che tardi, accigliato, irritato, e il rimanente della notte fu tutt'altro che buono per lui. Non s'addormentò che al mattino e si levò ad un'ora già avanzata. Egli stesso cercò di vedere sua madre e si recò nella di lei camera.

Il suo aspetto era cupo e risoluto: la signora Vittoria tremò alquanto quando egli le si avvicinò.

— Vengo — disse Gilberto con accento breve — per mettervi a parte delle mie intenzioni: io non sposerò più la Clelia. —

Un grido sfuggì dal petto della signora Salvioni.

— Potrei rivolgervi dei rimproveri molto amari, madre mia, — continuò il giovane senza por mente alla di lei esclamazione d'angoscia, — per avermi lasciato ignorare che mia moglie era venuta a Roccafiora. Da quanto ho inteso qua e là ieri sera, tutti la conoscevano in città: non è possibile che voi ne ignoraste l'esistenza, soprattutto dopo la lettera che mi diceste avere ricevuta da lei, e che, tra parentesi, non mi avete mai fatto vedere.

— Santa Vergine! — sclamò la madre, — quand'è che hai desiderato di leggerla? Quella donna che ora chiami tua moglie non ne volevi più sentir parlare....

— Vuol dire che ho mutato proposito, — rispose fieramente Gilberto. — L'ho riveduta, sento che potrei amarla ancora, e che la Clelia, di fronte a lei, mi diverrebbe odiosa: voi stessa, confessatelo, temevate qualche cosa di simile, poichè usaste tanti strattagemmi per allontanarmi da Roccafiora sì tosto arrivato.

— Ebbene, lo confesso, — rispose la madre, ripigliando alquanto coraggio, — temevo un ravvicinamento: ma ho fatto pel tuo meglio, e tu stesso mi approvasti rinnegando un legame non riconosciuto dalle leggi: non ti opponesti che la cosa venisse posta nelle mani di Monsignore; ora è troppo tardi per tornare addietro: il matrimonio religioso sarà sciolto infallibilmente, — ecco quanto mi scrive l'abate Polidori.

La signora Vittoria porgeva, così dicendo, al figliuolo la lettera trovata la sera innanzi al suo ritorno. La di lei mano tremava un poco, per verità, ma sperava ancora che Gilberto si piegasse innanzi al fatto quasi compiuto. Il viso di Gilberto invece si faceva sempre più tempestoso, mentre leggeva quella missiva; finì per sciuparla tutta con mano convulsa, dicendo con piglio freddo, ma implacabilmente risoluto:

— È un'indegnità che abbiamo commessa, madre mia, bisogna ripararla.

— È impossibile, — cominciò la madre con voce strangolata: — si parla già della tua unione colla Clelia: saremo la favola della città: non voglio assolutamente.

— Voglio io! — interruppe Gilberto con accento formidabile. — Non sono un bambino che può essere guidato dalla mam-

ma. Non voglio che nessuno molesti quella infelice, e la difenderò contro tutti. —

Mosse per uscire: la madre corse disperata a lui e si aggrappò ai suoi panni; ma egli la respinse quasi brutalmente, e si precipitò fuori di casa senza badare alla confusione che doveva lasciare dietro di sè.

LUDOVICO DE ROSA.
(LUISA SAREDO.)

(*Continua.*)

COSTUMI DEGLI ANIMALI.

LA FAMIGLIA.[1]

I modi, coi quali è assicurata la conservazione della specie, sono diversi. Il più semplice è quello del gran numero dei germi. Questo modo si trova negli animali aquatici ed inferiori che non hanno istinti familiari, o che sono sottoposti a grandi cause di distruzione, sia perchè non è bene assicurata la fecondazione di tanti germi, sia perchè sono molte, e molto voraci, le specie che li ricercano come alimento. Quando il numero dei germi non è grandissimo, la conservazione della specie è assicurata dallo stato di perfezione dei figli al loro nascere, ma questa perfezione non è quasi mai sufficiente a rendere affatto inutile l'amor materno. Se poi la debolezza dei figli è molto grande, gli affetti di famiglia divengono il modo più efficace di assicurare la loro esistenza.

L'amor materno non manca mai nella specie umana. In essa è il più naturale, il più costante, il più forte degli affetti, ed è anche il più generale nel regno animale. Può dirsi che, più ancora di tutti gli altri affetti di famiglia, è in ragione inversa della assicurata conservazione della prole. Questa legge si trova confermata nella specie umana, anche senza bisogno di andare a studiarla più in là delle nostre mura domestiche. Le madri hanno sempre una predilezione per i figli più deboli e malaticci, e se il figlio malato è unico, l'affetto materno diventa una specie di manìa, una passione cieca, che il più delle volte è a danno della retta educazione. Se i figli sono molti e sani, l'affetto della madre è più assennato, meglio retto dalla ragione e più giusto nell'apprezzare il vero interesse dei figli.

[1] Vedi *Nuova Antologia*. Marzo, 1875.

Fra gli animali invertebrati l'amor materno apparisce intensissimo nella classe degl' insetti. Ed è curioso l' osservare con quanto amore la madre lavori per assicurare l' esistenza di figli, che essa non vedrà nascere e che avranno bisogni affatto diversi da quelli di lei.

Gl' imenotteri scavatori come quelli del genere *Mutilla*, *Scolia*, *Sphex*, *Crabro*, *Odynerus*, ce ne danno degli esempi ammirabili. Questi insetti allo stato adulto si cibano dei liquidi zuccherini dei fiori o delle corteccie, e allo stato di larva, benchè non siano atti a camminare, devono vivere di preda vivente o almeno non putrefatta. Solo le cure della madre possono vincere tali difficoltà. Prima di tutto pensano a scavare nel suolo o nei rami degli alberi l' abitazione delle loro larve. Bisogna vederle con che passione, con che rabbiosa ostinazione si affaticano ora a rodere o a smovere colle loro mascelle, ora a raspare o ammonticchiare colle loro gambe spinose, finchè non sono giunte a quella profondità o non hanno ottenuta quella forma che loro conviene. Talvolta alla ostinazione si aggiunge l' accortezza, e allora, a diminuire la fatica, adattano a' loro bisogni qualche foro, qualche crepaccio del suolo, qualche fessura di muraglia. Fatta una prima cella, bisogna provvedere l' alimento per la larva che dovrà abitarla; e qui nuove fatiche e talvolta anche pericoli; perocchè se alcune debbono andare in cerca di larve d' insetti inetti a difendersi, altre dovranno assalire chi può lottare e anche vincere.

Il *Phylanthus apivorus* si vede spesso sui fiori come se non avesse altro pensiero che quello di raccoglierne il polline; ma se un' ape si posa sullo stesso fiore tutta affaccendata al suo lavoro, il *Phylanthus* comincia a spiarne i movimenti, e quando giudica il momento opportuno le salta in groppa e l'afferra al collo colle sue mascelle. L' ape si difende, ma per il solito il suo agile avversario riesce a trafiggerla col suo pungiglione; sicchè poco dopo essa non dà più segni di vita. Allora la porta di volo al nido e ve la depone insieme con un uovo per chiuder poi la cella e metter mano alla costruzione di un' altra. L' ardore di queste madri è tale, che qualche volta attaccano le api in vicinanza di un alveare, ove, sopraffatte dal numero, incontrano non di rado la morte. Gl' insetti feriti da questi animali rimangono per effetto del loro veleno in uno stato di torpore, dal quale non si svegliano più, e così la larva che nasce dall' uovo, benchè non sia capace di muoversi, può nutrirsi senza difficoltà, trovandosi accanto una preda che sta come corpo inerte, senza essere un cadavere.

Alcune specie si risparmiano la fatica di costruire il nido e di portarvi la preda. La femmina va in cerca di una larva d'insetto che viva nascosto sotto terra, la punge e poi vi depone sopra un uovo. Così, fa la *Scolia flavifrons* sulla grossa larva dell'*Oryctes nasicornis*, quel coleottero a buccia lucida e dura con un corno sulla testa a guisa di rinoceronte, non raro nelle nostre campagne.

Non si possono ammirare tali istinti senza meraviglia. Chi ispira quelle madri nelle loro cure amorose? Da qual presentimento sono guidate a costruire delle celle per imprigionarvi le loro uova; esse che passano la loro vita volando liberamente, impazienti d'ogni riposo? Come sanno di dover rinchiudere con quell'uovo una larva di qualche insetto intorpidita dalla loro puntura venefica, acciocchè non fugga nè muoia, e possa così la loro prole, uscita dall'uovo, divorarla; esse che vivono zufolando allegramente di fiore in fiore, mentre con una tromba delicata suggono i nettari nascosti nei calici più profondi? E come mai tanto affetto per una prole ignota? tanti pensieri in una madre che morirà senza vedere il frutto delle sue fatiche? È istinto o intelligenza? Io non voglio discuterlo; mi basta di riconoscere che debbono obbedire ad una legge morale, la quale si estende a tutti gli esseri che giungono ad un certo grado di perfezione, sieno uomini o insetti.

Quando la madre vive così a lungo da arrivare a conoscere la prole, le sue cure divengono più vive. Uno di questi imenotteri scavatori, dei quali ho parlato, il *Bembex vidua*, lascia aperte le sue cellette, e ogni giorno porta alle sue larve l'alimento necessario che suole essere un dittero. Ma più si maraviglieranno i lettori di trovare una madre affettuosa in un insetto che non ha trovato pietà in nessuno. La pulce va a deporre le uova nella polvere, nella peluria che si raccoglie sotto i letti ed i mobili, nelle commettiture dei mattoni e delle tavole. Le loro larve sono prive di zampe e pur devono vivere dello stesso alimento che gli adulti. Ma la madre appena ha succhiato il sangue che le è necessario, se può sfuggire alle ricerche dell'offeso e alle sue inesorabili dita, va a ricercare la larva e rigurgita nella sua bocca una parte dell'alimento raccolto. Le osservazioni su questo essere sono state più volte ripetute, e non è più possibile dubitare della loro esattezza. Ma non terminerei più se dovessi dire di tutte le pene che gl'insetti si danno per la conservazione della specie. Parrà ad alcuni che dovrei parlare

almeno delle formiche, delle api, delle vespe e di altri esseri simili, famosi per la costruzione del loro nido; ma se non ne parlo, gli è perchè il vero affetto materno in questi insetti socievoli è meno vivo che in quelli, dei quali ho parlato. La femmina feconda si occupa, è vero, della prole, quando trovandosi sola deve fondar la colonia; ma appena col primo allevamento si sarà procurata una generazione di esseri neutri o per dir meglio di femmine sterili, essa non farà altro che deporre le uova, e lascerà a queste neutre operaie la cura di preparare il nido e l'alimento.

Se l'amor materno è così comune nella classe degl'insetti, l'amor paterno invece manca affatto; anzi, secondo alcuni autori, si avrebbero dei casi, nei quali la madre sarebbe costretta a difendere i figli dal proprio padre. La femmina del *Bombus terrestris*, a quel che dicono il Kirby e lo Spence nella loro *Introduzione all' entomologia*, sarebbe in tal caso, ma io non credo che questo fatto sia sufficientemente accertato, sebbene non sarebbe strano, perchè non pochi animali di altre classi ci danno esempio di questa tendenza del maschio a combattere o divorare la prole. Gli Aracnidi hanno anch'essi moltissima cura dei figli, ed è comune in questa classe di animali l' uso della femmina di raccogliere le uova in un sacco filato e intessuto da loro stesse. Alcune specie nascondono questo sacco, altre lo portano con sè. Nei nostri prati di collina esposti al sole non è difficile incontrare i fori che servono di dimora ad un grosso ragno del genere *Lycosa*. Frugandovi dentro con una pagliuzza si vede dopo un poco di tempo uscire disperata la femmina col suo sacco appeso all'addome. Il Bonnet ne mise una alle prese con un formicaleone. La femmina lottò a lungo col suo nemico che afferrato il sacco cercava di rapirglielo. Finalmente vi riuscì; la madre avrebbe potuto salvarsi colla fuga, ma invece riprese prontamente il sacco colle sue antenne e seguitò a lottare disperatamente col nemico che riuscì a seppellirla viva nella sabbia insieme col suo sacco, e là sarebbe morta se il Bonnet non l'avesse salvata.

Ecco come l'Autore racconta un'altra osservazione da lui fatta in questa specie di Aracnide: « Un altro ragno della stessa specie essendomi caduto tra mano lo rinchiusi in una scatoletta di vetro per osservarlo meglio. Era uno dei più grandi, e non aveva mai veduto un sacco più grosso del suo. Mi divertivo spesso a levargli questo sacco, con un fuscello. Egli si preparava subito a difenderlo colla fuga, e quando lo mettevo alle strette

faceva di tutto per impedirmi di portarglielo via. Vi si accucciava sopra, lo copriva tutto col suo corpo, lo abbracciava colle sue zampe, lo afferrava colle sue antenne, e cercava coi suoi piedi di mandare in là quello stecco. Quando il più forte ero io e che mi riusciva di levargli di sotto il sacco, tirandolo verso di me, vedeva il povero ragno far tutti i suoi sforzi per ritirarlo a sè, mettendosi sulle sue ultime due zampe e prendendo tutte le posizioni più adatte. Se gli portavo via il sacco, egli restava immobile e costernato; poi quasi tornando in sè, lo vedevo perlustrare tutta la scatola per cercare il sacco che gli era sì caro. Se glielo rendevo vi si buttava subito sopra, lo chiappava, o lo riattaccava al ventre, e si metteva a correre. »[1] I piccoli ragni che escono da questo sacco stanno per qualche tempo sul dorso della madre, costume che si ritrova in molti altri Aracnidi, fra quali gli scorpioni; in alcuni Batrachidi, dei quali parleremo tra poco, e persino tra i mammiferi e gli uccelli.

Il *Philander dorsiger*, piccolo marsupiale delle foreste del Brasile, partorisce cinque o sei piccoli, che quando sono grandicelli e già coperti di pelo montano sul dorso della madre e vi stanno attaccati avvolgendo la loro coda intorno alla sua.

Il *Podiceps cristatus*, uccello palmipede dell'Europa settentrionale, ha una simile abitudine. Uno o più giovani stanchi di notare, perchè non anche avvezzi, montano sul dorso della madre o del padre, e questi poi quando lo credono opportuno se ne liberano tuffandosi. Questo genere di cura materna ci rammenta il costume di non poche tribù selvaggie, nelle quali la madre porta sempre seco il figlio. I lettori della *Nuova Antologia* non avranno dimenticato che le donne Papua di Sorong portano il bambino seduto in una specie di sciarpa che passa di sulla spalla, mentre colle braccia si attiene al collo della madre e colle gambe alla vita; quando sono più grandi stanno anche senza sciarpa avviticchiati alla vita e seduti sull'anca della madre, mentre questa attende alle più dure fatiche.[2]

L'affetto materno è l'unico affetto di famiglia degl'invertebrati; il padre, come abbiamo detto, non si occupa mai dei figli e nemmeno sente affetto per la femmina, nè questa si cura del maschio più di quanto sia necessario ad assicurare la riproduzione della specie.

[1] Bonnet, *Œuvres*, tomo I, pag. 548.
[2] Giglioli, *O. Beccari e i suoi viaggi* (*Nuova Antologia*, ottobre 1874).

Già in un precedente articolo ho parlato degli amori feroci degli Aracnidi; gl'insetti valgono poco di più, il maschio deve quasi sempre stancare o violentare la femmina se vuol che ceda a' suoi desiderii. Chi non conosce quegli insetti, a corpo lungo e sottile, con quattro ampie ali fittamente reticolate, ed una grossa testa, che volano rapidamente e incessantemente lungo le nostre siepi, rasente ai fossi e alla superficie delle acque? Chi non ha veduto talvolta due di questi esseri uniti insieme volare come un insetto solo? Il primo è il maschio, il quale, dotato di una vera tanaglia all'estremità dell'addome, ha preso gentilmente per il collo una femmina, e la trascina qua e là, finchè essa facendo di necessità virtù non ha preso la risoluzione di amare il suo tenero sposo. In un imenottero scavatore dell'Australia, il *Thynnus variabilis*, la femmina è priva di ali e, secondo il Verreaux, il maschio la prende e la porta a volo, finchè non ha trovato una camera nuziale nella corolla di un fiore. Talvolta avviene che là trovi altri maschi meno fortunati, che tentano di rapirgli la sposa, e quando egli dispera di poterla salvare, piuttosto che lasciarla in mano dei suoi rivali, mangia la sua diletta.

Fra i vertebrati gli affetti di famiglia si fanno più perfetti nelle classi degli uccelli e dei mammiferi; ma nei pesci e nei rettili sono rari, essendo per il solito assicurata la riproduzione della specie col gran numero dei germi. Come potrebbe amar la prole la femmina del carpo che ha trecentomila germi nelle sue ovaie, o il merluzzo che, secondo i calcoli del Leeuwenhoek, può contenerne nove milioni? È assai se pensano a compiere dei viaggi per trovare un luogo più propizio alla deposizione delle uova. Nonostante gli affetti di famiglia si trovano rappresentati anche in questa classe. In alcune specie, come nei salmoni, le trote e gli spinarelli, i maschi acquistano colori più vivaci, una insolita attività, e anche un qualche spirito battagliero per guadagnarsi una femmina; ed è a notare che in queste specie che ho nominate come quelle che danno qualche segno di amore erotico, si trovano anche gli esempi più notevoli di affetto per la prole, la quale non è numerosa in confronto dei pericoli, a cui va soggetta. Si calcola che i salmoni e le trote abbiano circa diecimila uova. La loro incubazione dura due, tre e più mesi, mentre per molti altri pesci bastano soltanto otto o dieci giorni. La vescicola ombilicale non ancora riassorbita li rende poco agili e inetti a difendersi dai nemici, e sono necessarie da tre a cinque settimane,

perchè questo riassorbimento sia terminato, e acquistino così tutta la loro agilità. Durante tutto questo tempo possono essere facile preda di altri pesci e anche di larve d'insetti aquatici. Ma quando il tempo della riproduzione è venuto, si vede il maschio e la femmina tracciare dei solchi, aprire delle cavità nei letti ghiaiosi delle acque molto correnti, deporvi le uova, e ricoprirle con ghiaia in modo che i nuovi nati si trovino difesi in una specie di fortezza che comunica coll'esterno per mezzo di strette feritoie, traverso le quali l'acqua circola liberamente. Più meravigliosi sono anche gl'istinti degli spinarelli assai comuni in tutti i torrenti di Europa, là dove la corrente diventa debole, e l'acqua limpida permette che il fondo fangoso e le rive inverdiscano di piante aquatiche. I costumi di questi pesci sono ormai ben noti, giacchè facilmente si riproducono anche negli aquarii più economici. Il numero dei germi non è molto grande secondo il Blanchard,[1] che ha contato da cento a cento venti uova mature in una femmina. La loro vescicola ombilicale è assai grossa, e molti sono i pesci che se ne potrebbero impadronire, perchè sono molto piccoli anche quando sono adulti; meno male che allora si possono difendere colla loro vigilanza, colla loro agilità straordinaria, col loro coraggio e colle spine che rizzano a piacere sul dorso per farsi rispettare anche dai voraci lucci e dal pesce Persico. Il nido di questi animali ha il fondo scavato nel fango, e su questo è costruita una vôlta di fili di conferve e di altre piante ingegnosamente intessute e agglutinate dal mucco che trasuda dal corpo dei loro costruttori. Una grande apertura si nota da una parte e talvolta una piccola dal lato opposto. La cosa più singolare è che il maschio solo lavora a questa costruzione, e che solo quando l'ha terminata sceglie una femmina e la conduce al nido. Ella v'entra per la grande apertura, vi si trattiene qualche tempo e vi depone le uova, poi se ne va per la piccola apertura, se è già fatta; se no, la fa lei forando col muso la parete del nido. Appena uscita la femmina, v'entra il maschio e ci rimane anch'egli per qualche istante, poi esce ed invita ad una ad una più femmine a deporre il loro pacchetto di uova nel nido. Terminata così la deposizione e la fecondazione dei germi, non sono finite le cure del maschio. Il suo primo pensiero è di chiudere l'apertura del nido che ha servito di uscita per la femmina; « veglierà poi sulla sua posterità con una perseveranza e una sollecitudine, della quale gli uccelli

[1] Blanchard, *Les poissons des eaux douces de la France.*

non ci danno esempi più perfetti. Non volendo che alcuno si avvicini al suo nido, dà la caccia e perseguita con furore gl' insetti e i pesci attirati dalla vista di questi magazzini di uova così seducenti per i voraci abitatori delle acque. »[1] Non sempre però riesce a vincer nemici troppo numerosi o troppo forti; le uova sono talvolta mangiate e l' edifizio distrutto, e allora lo spinarello ricomincia il lavoro, se la stagione lo permette ancora. La storia di questo pesce è importante, perchè è un caso assai raro di amor paterno nelle classi inferiori, e quello che è più strano, di amor paterno in compenso della mancanza di affetto della madre. Può sembrare anche strano che questo primo esempio di amor paterno si trovi in una specie che gli autori hanno descritta come poligama; ma questa espressione non è esatta, perchè lo spinarello non fa che invitare più volte le femmine ad una ad una a deporre le loro uova nel suo nido, ma non ha nessuna relazione e nessun diritto di possesso sopra loro, e poichè il numero delle femmine è indubitabilmente molto maggiore di quello dei maschi, così avviene che ad ogni maschio vengono successivamente molte femmine; ma è tanto vero che egli è indifferente per esse, che più volte è stato osservato che la medesima femmina riposatasi dal primo parto torna al nido del medesimo maschio, ove è così bene accolta come se fosse una nuova conquista. Non è dunque esatto il dire che questo pesce è poligamò, come non sarebbe esatto il dire che altri pesci sono monogami, perchè in questi animali, almeno nella maggior parte, il maschio feconda le uova senza unirsi con la femmina.

Altri pesci del genere *Gobius* sono stati citati come costruttori di nidi, ed è noto anche per un simile istinto il famoso pesce Gurami della China, *Osphromenus olfax*, vantato per la squisitezza delle sue carni dal Commerson, quello stesso naturalista che introdusse le Ortensie nei giardini d'Europa, e che per il primo fece conoscere questo pesce, del quale dice: *Nihil inter pisces tam marinos quam fluviatiles exquisitius unquam degustavi.* Il Gurami divenuto comune a Giava fu poi acclimato all'Isola di Francia per le cure del signor Ceré, fondatore del celebre giardino di acclimazione della Colonia. Quel naturalista dice che il Gurami fa dei nidi sferici assai grossi per deporvi le uova. Questi nidi hanno tre decimetri di diametro e sono fatti di erbe; il maschio e la femmina vi lavorano insieme con molta attività e lo termi-

[1] Blanchard, op. cit.

nano in cinque o sei giorni. Non conosco abbastanza la storia naturale di questo pesce per decidere se tali costumi sono una eccezione o una conferma delle opinioni qui sostenute. Pare però che il Gurami sia molto delicato, come si può giudicare dal cattivo esito che hanno avuto i tentativi di acclimarlo in America, in Europa e in Australia, e dalla osservazione fatta che basta il più piccolo colpo nel naso per ucciderlo, cosicchè per trasportarlo fu necessario fare apposta delle casse à pareti molto inclinate.[1] Potrebbe dunque darsi che da piccolo avesse bisogno di molte cure, molto più che essendo affatto erbivoro avrà anche molti nemici.

Nei Batrachidi gli affetti di famiglia sono rari; anche in essi la specie è assicurata dal numero grande dei germi.

Nei Tritoni, è vero, fu notato che il maschio nel tempo degli amori acquista colori più vivaci, e creste cutanee si svolgono tanto sul dorso quanto sotto la gola, ma nessun segno di affetto tiene uniti i due sessi. Anche in questa classe però due specie meno prolifiche, l'*Alytes obstetricans* e la *Pipa Americana*, meritano di essere considerate. Il primo ci dà esempio di cure paterne. Mentre la femmina fa l'uova gelatinose e agglutinate l'una all'altra in una sola fila, il maschio annaspa colle gambe di dietro e se le avvolge tutte intorno alle cosce. Intanto che l'aria le dissecca alla superficie per formare un guscio assai resistente, il maschio se ne va portandole seco, e vive ritirato e nascosto per qualche tempo. Poi quando giudica che l'incubazione sia terminata, va in cerca dell'acqua, ove le uova si aprono e lasciano uscire i nuovi nati. Nella *Pipa Americana*, conosciuta più comunemente col nome di *Rospo del Sarinam*, il maschio non si carica delle uova, ma le depone ad una ad una sul dorso della madre. La pelle del dorso irritata da questo contatto si infiamma; si rigonfia intorno a ciascun uovo, e forma una cella a ciascuno di essi. Si vede allora sul dorso della femmina una cinquantina di cellette, entro le quali gli embrioni si formano, escono dall'uovo, e passano le prime fasi della loro esistenza, cosicchè quando lasciano la madre hanno già la forma di adulti.

Non conosco alcun esempio di amore erotico fra i rettili. Il maschio non riconosce la sua femmina poco tempo dopo la sua unione con essa. Il numero delle uova è molto grande, e basta il calore del sole per farle nascere. Così tutte le cure della madre

[1] Baude, *Empoissonnement des eaux douces* (*Revue des Deux Mondes*, 15 gennaio 1861).

si riducono a trovare il luogo propizio alla deposizione delle uova, e a nasconderle il meglio possibile alle ricerche degli animali che se ne cibano. Soltanto la femmina del Boa avvolge nelle sue spire le uova accuratamente ammassate, e l'esperienza ha dimostrato che in questa occasione la sua temperatura si alza di qualche grado.

I Coccodrilli come pure i Cheloniani depongono le uova nella sabbia nascondendole con cura, ed è assai curioso l'osservare la deposizione delle uova delle testuggini, marine o fluviatili, che compiono dei penosi viaggi per andare in cerca di isole o di spiagge deserte e sabbiose.

Le testuggini marine debbono spesso percorrere a nuoto molte e molte leghe prima di giungere al luogo desiderato. Quasi tutte le femmine degli stessi paraggi si rendono da ogni parte e a tempi fissi sulle medesime isole. Durante la notte escono dal mare e si strascicano penosamente sulla sabbia per arrivare fuori del tiro delle alte maree o delle piene dei fiumi. Giunte al luogo opportuno scavano delle fosse di cinque o sei decimetri di profondità, dando segni continui di sospetto e di trepidazione. Formata la fossa, cominciano a deporre le uova ed allora non tentano di fuggire nemmeno se sono minacciate, nè di difendersi neanche se si monta sul loro guscio. Fatta questa operazione, ricoprono le uova di poca sabbia e si affrettano a tornare al mare. Tutto ciò è fatto con molta diligenza. Una testuggine d'acqua dolce, per esempio l'*Emys geographica*, nel deporre le uova in fori che scava nelle ripe sceglie un luogo, dove il sole batte per molte ore. Il numero delle uova che depongono le testuggini marine è grandissimo. Ognuna partorisce da 50 a 100 uova, e possono ripetere questa operazione due o tre volte in una stagione medesima ad intervalli di qualche settimana. E certo se non fossero così feconde, a quest'ora ogni specie di testuggine sarebbe distrutta, tanto grande è il numero dei loro nemici. Dopo 13 o 20 giorni che le uova furono deposte sbucano fuori dalla terra le piccole tartarughe, che subito si dirigono al mare. Ma non hanno appena visto la luce che gli uccelli più voraci piombano loro addosso e le mangiano. Nè questa persecuzione cessa quando son giunte al mare, perchè prima di sapersi tuffare restano per qualche tempo alla superficie per addestrarsi al nuoto, e intanto gli uccelli di sopra, i pesci di sotto, ed anche i coccodrilli, se nacquero in isole fluviatili, ne fanno una strage grandissima. L'uomo poi è forse il loro più grande nemico. Quando le madri ritornano dalla terra verso l'acqua basta un uomo solo per impadronirsi di un numero

immenso di tartarughe, dando loro di balta con un bastone e rovesciandole così sul dorso. Esse non sono capaci di rivoltarsi, e possono esser prese a comodo senza pericolo che sfuggano più. Non contento di questo l'uomo fa un'attiva ricerca delle uova. Nel mese di gennaio e febbraio la *Podocnemis expansa* e la *Podocnemis Dumerilli* vengono a deporre le uova sulle isole dell'Orenoco. I Missionarii regolano la raccolta facendo ogni anno rispettare quello spazio, nel quale raccolsero l'anno precedente. Nello spazio di 36 metri di lunghezza e 9 di larghezza si può raccogliere tante uova per il valore di mille lire. La raccolta annua è di circa 32,000,000, di uova, le quali servono come alimento o anche per estrarne un olio da illuminazione. [1]

Prima di continuare nelle nostre ricerche è necessario di soffermarsi un poco a riguardare il cammino percorso. Può ad un tratto sembrar difficile il comprendere come passando dagli animali invertebrati ai vertebrati si trovi un regresso nella istituzione della famiglia; regresso notevole, se si paragonano gl'insetti coi pesci.

Questa difficoltà potrebbe esser grave soltanto per quegli antichi naturalisti che volevano riguardare gli animali come anelli di una catena, e disporli in una fila sola. Lo studio dell'anatomia comparata dimostra che ciò è impossibile. Gli animali formano piuttosto un albero che una catena, ed è importante il vedere come questo studio sui costumi vada d'accordo con quello delle forme. Gl'insetti e gli aracnidi appartengono al tipo degli articolati; tipo che forma un ramo principale che sfoga in tre rami secondari successivamente più alti, i Crostacei, gli Aracnidi e gl'Insetti, e che presto deviò da quel tronco comune che per mezzo dei molluschi condusse ai quattro rami dei Pesci, Rettili, Uccelli e Mammiferi. Non bisogna dunque paragonare i pesci cogli insetti, ma coi molluschi, ed allora ogni idea di regresso sparisce. I vertebrati e gli articolati sono due rami rivali, due tentativi diversi di giungere alla massima perfezione, e perciò non è strano che gl'insetti e gli aracnidi, che sono in cima ad uno di questi rami, sieno solo paragonabili agli uccelli ed ai mammiferi, che sono in cima all'altro, quasi a dimostrarci che il grande albero animale diffonde i suoi rami come braccia tese verso uno stesso ideale.

[1] Queste notizie non si trovano nell'opera dei signori Dumerill, e Bibron ma le estraggo da alcuni appunti da me presi al *Corso di Erpetologia* di Augusto Dumerill dell'anno 1863.

Ora che abbiamo studiato i costumi dei rettili dobbiamo scegliere la nostra via fra gli uccelli ed i mammiferi, ed anche qui troveremo che lo studio dei costumi va d'accordo con quello delle forme.

Chi sente dire per la prima volta che le testuggini sono gli animali che più somigliano agli uccelli, trova la cosa quasi ridicola. Quegli esseri così pigri, così goffi, così tutti d'un pezzo, che hanno che fare colle più vispe, le più agili, le più ardenti creature della terra? Eppure lo studio elementare dell'anatomia e della fisiologia comparata basta a dimostrarlo sino all'evidenza e a dar ragione a quella disgraziata testuggine della favola che pregò gli amici uccelli a volerle far provare la gioia del volo. Non sembrerà dunque strano che alcuni uccelli che nascono molto perfetti non siano per i loro costumi di molto superiori alle testuggini.

I *Megapodii* sono singolari uccelli dell'Australia che potrebbero esser paragonati ai nostri gallinacei. Le loro uova sono grossissime, e i pulcini nascono coperti affatto di penne e atti a bastare in tutto e per tutto a se stessi. La femmina in tal caso non fa che porre le uova in condizioni propizie e poi le abbandona, ma già in questa semplice operazione si scorge l'essere di molto superiore alla testuggine. Il *Megapodius tumulus* durante la notte fa una profonda escavazione nella sabbia; stende nel fondo uno strato di foglie secche, vi pone un uovo, e chiude l'apertura. La terra cavata ed altra che accumula raspando come le nostre galline, forma un mucchio così alto da dare a questi nidi l'aspetto di veri tumuli che furono attribuiti agl'indigeni. Le uova si trovano, secondo le notizie che ci dà il Gould, fino a due metri di profondità, e si hanno talvolta dei tumuli dell'altezza e della circonferenza di cinque metri, e anche della circonferenza di cinquanta. Questi tumuli così giganteschi sono certamente l'opera di più femmine e di più anni di lavoro ripetuto nello stesso luogo.

Il *Catheturus Lathami* accumula invece una massa enorme di foglie e di fieno che colla loro lenta fermentazione svolgono assai calore. Allora le femmine vi nascondono le uova alla profondità di circa 60 centimetri, le coprono e le abbandonano.

Se i *Megapodii* costruiscono con tanto ingegno questi enormi nidi e poi abbandonano le uova ed i figli, i *Brevipenni* invece costruiscono malamente il nido, ma si occupano un poco più delle uova, le quali possono essere abbandonate per molte ore, ma hanno

bisogno di esser covate almeno nella notte. Questi *Brevipenni* adunque (che sono gli Struzzi, i Casuari ed altri simili uccelli) fanno raspando una depressione nel suolo e vi pongono le uova esposte ai raggi cocenti del sole. A quello che dicono gli autori pare che il maschio covi le uova delle sue quattro o cinque femmine che hanno tutte partorito nello stesso nido.

Ma astrazion fatta da questi casi eccezionali, il bisogno della incubazione delle uova porta subito per conseguenza la comparsa di un amore materno assai più vivo. La femmina talvolta non fa che scavare una depressione nel suolo, porre le uova sulla nuda terra e covarle, come si vede fare da moltissimi trampolieri o uccelli di ripa. Se il bisogno di conservare calde le uova si fa maggiore, pongono nel nido uno strato di materie soffici e coibenti, e quando come i palmipedi hanno tanto piumino sul petto da impedire la trasmissione del calore, se lo strappano e se ne servono per fare quello strato.

È anche degno d'esser notato il fatto che in alcune specie di uccelli le femmine si riuniscono per costruire il nido e covare le uova in comune. I *Crotophagi* dell'America meridionale e centrale, noti per le osservazioni di molti naturalisti, hanno questo costume. Non su tutte le specie di questo genere abbiamo notizie ugualmente sicure, ma sembra certo che il *Crotophaga major*, conosciuto nel Brasile col nome di *Coraya*, abbia costantemente un nido comune a più femmine che covano a turno. Anche le femmine del tacchino selvatico, qualche volta almeno, si riuniscono per covare in comune, giacchè il Brehm racconta di averne una volta sorprese tre che covavano 44 uova.

Il padre per il solito non si occupa della prole, finchè ai bisogni dell'incubazione non si aggiungono quelli d'imbeccare i figli e al tempo stesso seguitare a covarli, perchè sono nudi. Allora gl'istinti degli uccelli divengono veramente meravigliosi; l'arte loro nel costruire nidi sicuri ed eleganti si aggiunge alle premure reciproche del maschio e della femmina e all'amore di ambedue per i figli; la modulazione della voce rende più espressiva la manifestazione dei loro affetti. Oltre il canto lirico del maschio in amore si odono le voci sommesse, colle quali risponde la femmina, i gridi di richiamo, d'allarme, d'ira, di dolore, di desolazione, ed il monotono ed incessante pigolare dei pulcini che a gola spalancata domandano pane alla madre che li imbecca, e al padre che corre a farne ricerca. In molti uccelli il padre e la madre si alternano nelle medesime cure; in altre specie in-

vece si nota una divisione di lavoro. La femmina resta costantemente nel nido ad occuparsi dei figli; il maschio va in giro a cercare l'alimento per la famiglia. E non è questa l'immagine esatta di ciò che avviene fra noi? la moglie a casa a badare a' figlioli e il marito in giro a guadagnarsi il pane? Talvolta questa divisione di attribuzioni giunge negli uccelli sino alla esagerazione. Nella famiglia dei *Buceros*, per esempio, quando la femmina ha fatte le uova, il maschio mura coll'argilla l'entrata del nido, non lasciando che una piccola apertura, dalla quale la prigioniera sporge il becco. Ella resta chiusa così tutto il tempo della cova e il maschio pensa a portarle i frutti, di cui si ciba.

Se l'amore dei genitori pei figli è così grande negli uccelli, l'amor filiale si cercherebbe invano. Certamente i figli, finchè sono immobili, nudi e affamati nel loro nido, chiamano con grida strazianti i proprii genitori, ma questo grido è l'espressione dei loro bisogni e non un segno d'affetto per essi. Del resto la mancanza di questo affetto non deve meravigliarci, perchè i figli stanno colla madre, finchè non sono atti a volare, a camminare, a nuotare e a prender l'alimento. Appena i genitori sono sicuri che i loro figli possono vivere da sè, essi stessi li scacciano e li abbandonano, o perchè debbono pensare alla seconda covata, o perchè è venuto il tempo di emigrare, o perchè il periodo della riproduzione è terminato. I figli dunque non possono aver tempo di affezionarsi ai genitori. Anche in noi il vero amor filiale si fa tanto maggiore, quanto meno abbiamo bisogno dei nostri genitori, e quanto più essi hanno bisogno di noi. Da bambini siamo egoisti e il desiderio di non distaccarci dal padre e dalla madre è più l'espressione di un bisogno che di un affetto. Nemmeno l'amor fraterno si trova fra gli uccelli. Appena possono uscire dal nido, ognuno va a conto suo, oppure tutti i giovani si confondono in un branco senza distinzione di fratelli e sorelle.

La classe dei mammiferi ci presenta minor varietà e minor perfezione negli affetti familiari. L'amor paterno sparisce quasi affatto. Per lo più il maschio si separa più presto che può dalla femmina e lascia ad essa tutte le cure della famiglia. Talvolta anzi si mette in guerra con essa per divorare od uccidere i proprii figli, sia perchè vede in essi un facile alimento, sia perchè riconosce in loro la causa che ha distolto la femmina dalle sue voglie. « Quando gli animali domestici che fanno un nido, come i gatti ed i cani, hanno partorito nel luogo che hanno scelto, il maschio viene a vedere appena sente i primi gridi. La

» femmina prende subito le difese. La cagna, per esempio, mo-
» stra i denti. Il maschio si allontana e non si avvicina più al
» nido, finchè dura l'allattamento. Ma nei ruminanti, pachidermi
» e solipedi il maschio non minaccia i giovani, si contenta di
» restare affatto indifferente. » [1]

Qualche volta il padre si riavvicina ai suoi figli, quando cominciano ad aver bisogno di essere addestrati; e questo avviene specialmente nei carnivori: ma per il solito anche a questo pensa la madre; essa li nutre, essa li difende con disperato coraggio fino alla morte, essa ruzza con loro per avvezzarli a puntare, a slanciarsi, ad afferrare, a mordere, essa li porta fuori, e non li abbandona finchè non sono atti almeno a nutrirsi da sè.

I figli allora si allontanano e raramente restano ancora per qualche tempo insieme; forse perchè non si fidano di combattere soli. Per il solito si separano affatto o si confondono nel branco, senza più riconoscersi fra loro, nè riconoscere i genitori. E quand'anche la famiglia non si sciogliesse appena i figli sono atti a nutrirsi, si scioglierebbe certamente appena sono atti a riprodursi, perchè in quel tempo quasi tutti i mammiferi combattono per la conquista della femmina.

Dopo avere studiato ad uno ad uno tutti gli affetti di famiglia in ciascuna classe di animali, mi resta ancora a prendere il più importante, l'amor materno, per istudiarlo nei suoi difetti; perocchè se non sono pochi i casi di femmine che hanno incontrata la morte piuttosto che abbandonare la prole, se non sono rari nemmeno quelli di madri che hanno adottato i figli abbandonati della loro specie o di specie diversa, non mancano anche esempi di quelle che trascurano i loro figli o anche che li uccidono e li mangiano.

In alcune specie le femmine pongono le loro uova nel nido di un'altra specie affine, acciocchè i padroni di casa allevino i figli della intrusa.

Fra gli uccelli fanno così varie specie che appartengono alla famiglia dei *Cuculidi*. La femmina del cuculo comune depone un uovo sull'erba, poi lo prende in bocca, e spiando il momento opportuno lo pone nel nido di qualche piccolo insettivoro, gettando via qualche uovo dei legittimi abitatori. Questi seguitano a covare, e quando con loro meraviglia veggono uscir dall'uovo un essere affatto diverso da loro, lo imbeccano

[1] Houzeau, *Etudes sur les facultés mentales des Animaux comparées à celles de l'homme*, tomo II, pag. 110.

come se fosse loro figlio. Pare che la vera madre però non si dimentichi tanto facilmente dei figli, se è vero che giri sempre vicino ai varii nidi, in ciascuno dei quali ha posto un uovo. Vi deve essere certamente una ragione organica che rende necessario questo singolare istinto nei *cuculidi*, e non è improbabile che questa ragione stia in ciò che il cuculo fa le uova a intervalli molto grandi, sicchè sarebbe obbligato a covare un uovo e al tempo stesso imbeccare un pulcino. Questi due bisogni malamente si conciliano, perchè una continua incubazione nuocerebbe al pulcino, e un' incubazione interrotta dal bisogno di nutrire il pulcino nuocerebbe all' uovo. Istinti simili a quelli del cuculo si trovano fra alcuni imenotteri. Si può dire che non vi sia imenottero costruttore che non abbia qualche parasita che non può costruire, e che del resto ha bisogno d' un nido per le sue uova. Il Pelletier de St-Fargeau ha dato la storia degli *Psythyus* che sono così vicini ai *Bombus* per le dimensioni ed i colori da durar fatica a riconoscerli. Essi non hanno organi adatti alla costruzione, e perciò profittano della loro somiglianza per introdursi nel nido dei *Bombus* e deporvi le uova.

Nel nido della così detta ape solitaria (*Anthophora*) che da se sola costruisce il nido e provvede il miele, entra la femmina di un'altra specie simile, la *Melectes*, e vi depone le uova, spiando il momento che l' *Anthophora* lascia la casa sola per andare a raccogliere il miele. In tutti questi casi non si può dire che l' amor materno manchi, ma soltanto che cambia un poco di natura, perchè la madre riconosce la sua impotenza a prodigare ai figli quelle cure che sarebbero loro necessarie. Ma passiamo a più tristi esempi.

La femmina del coccodrillo, benchè deponga con molta cura le uova, mangia talvolta alcuni de' suoi figli; ma sembra che sieno soltanto quelli che non imparano bene a nuotare. Per una ragione simile fu veduta una chioccia mangiare varii pulcini malaticci e stroppiati, benchè fosse madre affettuosa per quelli sani ed anche per certi anatrotti che essa aveva adottati. Intorno al nido dei *Brevipenni* si trovano quasi sempre delle uova disperse, che il maschio stesso ha rotte per darle come pasto ai figli, il cui stomaco non ha ancora acquistato la sua proverbiale potenza digestiva. « Come alcuni uccelli rompono le loro uova e » distruggono il loro nido, quando si accorgono che è stato toc- » cato, così alcuni roditori divorano i loro figli se sono mole- » stati. Fra le scimmie, le femmine dell' *Hapale* mangiano talvolta

» la testa di uno dei loro figli e li schiacciano contro un albero, » quando sono stanche di portarli. . . . . »[1]

Eppure l'*Hapale* sa essere all'occasione madre affettuosissima come tutte le scimmie. Quella, per esempio, studiata al giardino delle piante da Federigo Cuvier, mangiò la testa di uno dei tre figli ma curò con straordinario affetto gli altri due. Sembra adunque che la madre ricorra soltanto a queste disperate risoluzioni, quando si accorge della sua impotenza a correggere un difetto dei figli o a vincere una difficoltà che si oppone al loro regolare allevamento. Così nella specie umana risentendosi l'affetto materno di tante influenze diverse dovute a pregiudizii, a costumi, a riti, a leggi, alle condizioni economiche del paese, alla prepotenza dei maschi, non è strano, benchè doloroso, che vada soggetto a gravi perturbazioni e sia frequente il procurato aborto, l'infanticidio e l'abbandono dei figli. Ma anche qui non si creda che lo stato sociale abbia guastato le naturali tendenze, perchè basta leggere la storia dei popoli selvaggi per vedere come questi atti che noi riguardiamo come orribili delitti, sieno per loro le cose più naturali del mondo. L'infanticidio e il procurato aborto in molti popoli è un uso e quasi si direbbe una legge. Ed anche in questa occasione mi piace rammentare fra i tanti esempi quello dei Papuani di Andaì, le cui donne muoiono giovani per « l'uso generale di procurare aborti dopo il primo od il secondo » figlio. »[2]

Questi fatti dunque non possono distruggere la convinzione che l'amore materno è tanto più forte, quanto più ci avviciniamo alla specie umana. Ma è per me di grandissima importanza il far notare che nonostante ciò, l'armonia degli affetti di famiglia è più perfetta negli uccelli che nei mammiferi, benchè questi ultimi sieno certo esseri superiori ai primi, se non altro, perchè conducono all'uomo. Parrebbe che questo dovesse bastare a sconcertare tutto il disegno che ho seguìto; ma non è così. La ragione di questo regresso è tutta organica. Negli uccelli si forma un uovo, il quale, dal momento che si è staccato allo stato di torlo dall'ovario, rimane nell'ovidutto come un corpo estraneo alla madre. Una volta partorito, quest'uovo è tanto della madre, quanto del padre; deve esser covato; il che posson fare ambidue. I pulcini pure saranno covati e imbeccati; tutte cose, per soddisfare alle quali così il padre come la madre hanno mezzi uguali e uguali attitudini. Nei mammiferi

[1] Houzeau, op. cit.
[2] E. Giglioli, loc. cit.

invece appena l'uovo si è staccato dall'ovaio si riattacca alla madre nell'utero, e l'embrione vi si svolge come un organo materno. Si stacca di nuovo nell'atto del parto, ma di nuovo si riattacca alla mammella, ove il figlio troverà il solo alimento che gli sia necessario. Questi figli non sono fragili come le uova, nè hanno sempre bisogno di esser tenuti caldi, cosicchè la costruzione del nido non richiede grandi cure. Presto apriranno gli occhi, si copriranno di pelo, e potranno seguire la madre. Che dovrebbe fare il maschio, anche se volesse? Il figlio è organicamente unito alla madre, è sua proprietà, perciò l'affetto di lei diventa grandissimo; ma la famiglia vi scapita, e il maschio acquista una grande libertà, mentre la femmina è condannata ad una vita di abnegazione. Tale stato non è certamente più perfetto di quello degli uccelli, e non se ne scorge l'utilità nei mammiferi, che come tutti gli altri animali non hanno da fare altro che nutrirsi e riprodursi; ma questi mammiferi conducono all'uomo, ed egli saprà trovare in questo apparente regresso la via della civiltà. L'uomo emancipato dalle cure più materiali della prole potrà rivolgere ad altro le sue facoltà, e potrà dare ampio svolgimento a quello stato sociale che nei bruti rimane sempre così primitivo. Ma per giungere a questo alto grado deve cominciare dall'esser mammifero, deve obbedire alla legge morale che domina tutto il regno animale, deve esser figlio ingrato e figlio di sua madre soltanto, deve esser marito e padre indifferente come la maggior parte dei bruti. E noi vedremo studiando la vita dei popoli selvaggi che queste fasi non mancano, e che solo si salva l'amor materno dal generale naufragio. Questo affetto così gigantesco in una creatura apparentemente sì fragile come la donna ci empie di gratitudine e di rispetto, giacchè ad esso dobbiamo la nostra vita non solo, ma anche la nostra civiltà, e invano coloro che hanno fatto una virtù del celibato vorrebbero contraddire a questo profondo e naturale sentimento di venerazione radicato nel cuore umano. Sempre e poi sempre la madre e non la vergine sarà il sublime della donna.

A. Zannetti.

LA SOCIETÀ E LA CHIESA

A PROPOSITO DELLA NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO.

Comincerò da qualche enunciazione molto semplice e tale da parere fin'anco troppo al di sotto della serietà delle persone, alle quali è fatta. Però non avrebbe ragione chi ciò pensasse. Non solo le evidenze vanno sovente ricordate, ma è da loro che sempre vanno prese le mosse.

Euclide comincia dall'annunziare che due cose eguali ad una terza sono eguali fra di loro. — Obbligataccio! e chi non lo sa? È una bambinata! — Poi dice che la somma delle parti è eguale al tutto. — Ma questa è un'altra! — Abbi pazienza, lettore, e sta a udire. — Chi a cose disuguali aggiunge quantità uguali, lascia piu grande la più grande, e più piccola quella che era prima più piccola. — Una terza famosa novità! Dio buono! Ma per chi ci ha dunque egli preso il signor Euclide che ci viene a insegnare di queste cose? —

Eppure gli è da questi quattro e quattr'otto che scaturisce quel grosso affare che si chiama la matematica.

Anche le scienze, passi pure la parola ormai *usucatta*, di stato e degli interessi sociali e domestici, principiano dai loro assiomi. Ebbene il primo di tutti gl'interessi sociali e politici non solo, ma domestici e personali, è quello di non si far battere all'occasione. Ecco un quattro e quattr'otto. — Tutte le imposte sono imposte, ma per cane che voglia essere il più cane fra tutti i ministri nazionali delle finanze, egli sarà pur sempre un angiolo del paradiso in confronto del più moderato dei vincitori. Eccone un secondo.

Dunque (ed eccone un terzo ancora più lampante, se è possi-

bile) il più grande fra tutti gl' interessi egualmente di tutti è quello di non pigliarle.

Se non che nella vita dei popoli vi sono dei momenti, e parecchi, nei quali c'è una sola maniera per non pigliarle: darle.

I.

Per darle, dicono alcuni, bisogna prima di tutto essere in di più.

Per darle, oppongono altri, basta anche essere di meno, a patto di valere di più.

È la famosa teoria dei *pochi* e *buoni*.

Ora io affermo che al giorno d' oggi dire *pochi-buoni* gli è lo stesso che dire bianco-nero, caldo-freddo e altri simili, cioè come unire due parole, la seconda delle quali neghi la prima.

I pochi non possono essere che ignoranti e tristi.

Vedo di già lo stupore sulla faccia di chi legge, e lo sento dire tra sè: — Costui ha promesso poco sopra che verrebbe a noi colle evidenze di Euclide, e ci viene invece colle sottilità e i destreggiamenti di Gorgia. —

Infatti così pare. Come vi sono degli assurdi che paiono assiomi, così vi sono delle verità che paiono assurdi.

Questo è uno dei casi e lo provo. Che cosa voleva dire ieri (parlo di ieri, non di venti secoli fa, quando le istituzioni erano non pur diverse, ma opposte, e il servizio si aveva in conto di privilegio, non di imposta) che cosa voleva dire ieri avere pochi soldati? Voleva dire circa degli 80 mila, veramente idonei al servizio iscritti per ciascun anno in Italia, pigliarne, per esempio, 30 e lasciarne andare 50.

Colla vecchia legge a voler pigliare alla leva 30 giovani e lasciarne tornare 50 a casa, accade precisamente il rovescio che a Gedeone. Sfugge giusto quello che sarebbe buono restasse.

Il figlio del possidente, dell' ingegnere, dell' avvocato, del medico, e via discorrendo, non potendo cavarsene altrimenti pagano quel che è da pagare e dicono al figlio del facchino, del pescivendolo, del contadino e simili: « Buona sera, ragazzi, al » piacere di riverirvi fra tre, fra cinque, fra otto anni, quel che » è la ferma, e chi s' è visto, s' è visto » Restano, non c' è che dire, i pochi.

Ma come poi fare a ridurli buoni cotesti *pochi* abbastanza idioti da non imparare più in là del maneggio dell' arma o del

passo di scuola, ma poi senza dubbio abbastanza svegliati da capire che a loro si fa torto, e che il mandarli a farsi ammazzare per guarentire i gaudii e gli ozii degli altri è una vera e propria lesione non solo della democrazia, ma della umanità? Perchè i *pochi-buoni* restassero una cosa mediocremente possibile, bisognerebbe potere ingrullire le moltitudini, che invece intendono e si fanno intendere ogni dì più. E quando poi fosse fattibile ciò? s'avrebbero, altro scoglio, non già i *pochi-buoni,* ma tutt'al più i *pochi-devoti*, i *pochi-duri*. Queste buone paste di gente che non avrebbero mai da capire delle cose tanto ovvie come quella che la legge ha da essere uguale per tutti, e altre simili, come capirebbero poi il maneggio e il congegno di un'arma complicata, l'apprezzamento d'una distanza, la punteria d'un pezzo a retrocarica, l'itinerario e l'uffizio d'una fazione di scoperta e via discorrendo?

La testa è una; o non si capisce nulla, o si capisce, più o meno, il tutto; non si può mica pigliare un cervello, aprire certe celle, e inchiavarne certe altre. Questa si che è un'evidenza, non è vero, lettori?

Passo ad un'altra non meno spiccata.

Progresso tecnico per gli eserciti ci vuole. — Lo si ammette che la guerra oggi non si fa come una volta? Non c'è idiota che non lo sappia. Ebbene: i progressi sono paralleli. Dice giusto il Marselli, che non si formano per regola le migliori teste d'uomini, se non dove si fabbricano anche le migliori teste di zolfanelli.

Dato il parallelismo di tutti i progressi, si capisce che la forza difensiva di una società e di un paese non può essere altro che la somma delle sue forze scientifiche, economiche e civili.

L'obbiettivo è dunque assiomaticamente questo, che l'esercito rappresenti la somma di tali forze. Ma il prendere 20 o 30 soldati sopra 80 iscritti conduce, come s'è mostrato, all'opposto, perchè fra cotesti 80 lo Stato non potendo scegliere lui i 20 o 30 da arruolare, sarebbero i 50 che sceglierebbero loro d'andarsene, avendone i mezzi. I pochi arruolati, giova ripicchiarvi su, rimangono necessariamente quelli che non hanno nè denari, nè credito da trovarli, nè capitali di sapere e di attività da allogare per prezzo anticipato.

Ciò posto, è egli vero o no, che il dire *pochi-buoni* non è altro che una vera, sebbene velata, contraddizione in termini? un assurdo mascherato da assioma?

Oh il bravo cuoco che fu lo Stato fino a poco fa! Egli passava la sua mestolina sforacchiata sopra una pentola, raccoglieva la schiuma per sè, e si contentava di quella e di qualche particella di carne portata per caso in su dall'ebollizione! Quando la schiuma sarà la miglior parte contenuta dalla pentola sociale, allora soltanto i *pochi* della vecchia scuola potranno essere anche *buoni*.

I nostri soldati, scriveva da Berlino senza riserbi e senza arzigogoli lo Stoffel, sono la parte più povera e più ignorante della nazione.

Nè lo Stoffel era stato il solo, nè tampoco il primo.

Nel 1848 il generale Lamoricière aveva fatto ogni sforzo, perchè fosse abolito il cambio, sia coll'affrancazione, sia colla surrogazione, e fosse ridata a tanta parte della sfiaccolata e ciarliera borghesia serietà di coscienza e di muscoli. Non ne fece nulla. Occorreva ben altro che delle buone ragioni a vincere il punto.

II.

L'idea dei nostri contraddittori l'ebbero anche i Romani antichi, ma l'avevano trovato essi davvero il sistema per fare che i pochi fossero anche buoni. Ed è proprio quello diametralmente opposto al seguìto finora qui da noi e da tutti.

I Romani primi, i nostri strapotenti arcavoli, in luogo di dar modo ai ricchi di sottrarsi al servizio ne escludevano i nulla abbienti. Temevano, pare, che costoro a chi li mandasse contro il nemico rispondessero: — E che cosa dobbiamo difendere noi? che cosa può fare a noi altri il nemico? e che ci importa di quello che possa fare a voi altri? —

Avevano forse un po' di torto anche loro, ma però meno assai di noialtri, che, da bravi pronipoti, s'è fatto sino a ieri precisamente il rovescio. Noi abbienti s'ha la testa, s'è detto principalmente da quelli che meno l'avevano, e s'ha lavorare con quella (figuratevi!) e non colle braccia. Alla guerra ci vadano coloro, i quali non hanno niente di meglio da fare. Tanto più che loro ci hanno la vocazione (bastava passare davanti a qualche Ufficio di leva per vedere che razza di vocazione) e possono fare per sè e per noi, trovandovici, perchè no? una carriera. Noi si lascia a loro, pagati, la gloria dei campi, essi lasciano a noi, paganti, la pace e la sicurezza delle città e delle ville.

Patta e pari!

In Roma (antica, sempre, s' intende) agli alti ufficii non si arrivava che dopo un certo numero di campagne che fu portato fino a dieci; noi s' è detto e si ripete in parte oggi medesimo che tra il vivere militare e quello civile c' è un abisso. Dicendo noi, dico i più e quasi tutti. Non è che non ci fossero delle eccezioni e di qualche conto. Quella, per esempio, di un certo Niccolò Machiavelli, il quale affermava che dove gli ordini fossero buoni, come gli antichi; non si troverebbero « cose più unite, più conformi, » e che di necessità tanto l' una amasse l' altra, quanto queste del » servizio militare e civile. »

I figli di cotesti famosi signori però, sempre seguitando ad ammirare i loro sistemi, ne scavarono per sè di più comodi. E li scavarono egualmente dalla storia di Roma, colla differenza solo di qualche secolo.

Mario trovò le file diradate d' uomini liberi e armò gli schiavi. Perchè no? non avevano due braccia, e spesso che braccia! anche loro? Per qualche mezzo secolo la cosa andò, ma l' era una bazza che aveva pure a finire, e finì. La schiavitù non fu mica un fatto abolito, ma un fatto esaurito. Quella gran tratta della gran guerra di allora non era più rimasta possibile. Si camminava oramai meno, non ci si batteva più a fondo, che masse di schiavi si potevano avere? È un curioso sentimentalismo quello di attribuire al progresso cristiano l' abolizione della schiavitù.[1]

Mancarono gli schiavi, perchè mancarono i predatori. Non è la sete, ma l'arte e la potenza dell'oppressione che vennero meno. La teoria dei *pochi-buoni* s' intendeva secondo la retta e pura interpretazione antica anche nel Medio Evo.

Che dell' esercito esclusivamente composto di quello che noi oggi si chiama quarto stato, ci sia da temere più che da sperare, si capiva benissimo.

[1] Che il Cristianesimo non solo non abbia abolita la schiavitù direttamente, ma l'abbia anzi riconosciuta studiandosi soltanto di temperarla, lo prova il seguente frammento di decreto conciliare citato dal Muratori (*Diss. XIV*): « Excomunicationi » vel pœnitentiæ biennii esse subjiciendum qui servum proprium sine conscientia iu- » dicis occiderit. »

Ammessa pertanto la *conscientia Iudicis* l' *ius occidendi* era ammesso.

Senza poi neanche l' estremo di tale famosa *conscientia*, gli schiavi si potevano vendere non solo senza opposizione, ma col permesso, anzi colla sanzione della Chiesa. Secondo la legge XVI e LXXII di Carlo Magno fu prescritto : *ne mancipia venderentur nisi in præsentia Episcopi, vel Comitis aut Archidiaconi....*

L'abolizione della schiavitù pertanto ebbe, non v'è dubbio, nel Cristianesimo un fattore, ma tutt' altro che unico. E fu un fatto successivo come l' effetto graduale di un perfezionamento, non immediato come l' effetto dirimente di un domma.

Osservisi la costituzione della promozione dell'esercito fatta da Lodovico II Augusto circa l'anno 866 per andare a Benevento contro de' Saraceni, già pubblicata da Camillo Pellegrini.

Quivi si comanda che vada all'armata *quicumque de mobilibus widrigild suum habere potest*, cioè chi ha tanti mobili da poter pagare la pena della disubbidienza. *Qui vero medium widrigild habet, duo iuncti in unum qualitatem instruant, ut bene ire possint.* Se qui il testo non è guasto, come dubita il Muratori, pare che due di questi si debbano intendere insieme, e che uno solo di essi vada. *Pauperes vero personæ ad custodiam maritimam vel patriæ pergant. Si plus quam duem solidos habet de mobilibus nil ei requiratur.* Questi non erano nemmeno tenuti alle guardie.

Era dunque la povertà che allora esentava, mentre fino a ieri fu la ricchezza. Nè il vedere nelle cronache dell'epoca notati i servi di masnada nella composizione delle milizie prova nulla contro i dettati di Lodovico Augusto. Non bisogna confondere il servo comune col servo di masnada, il quale non era che un vassallo.

Nei Capitolari de' Franchi si vede una importante costituzione di Carlo Magno *ad exercitum promovendum*, dove è prescritto quali persone debbano militare, cioè *qui proprium habent*, e perciò gente libera; *et homines* (servi) *Regis, Episcoporum et Abbatum, qui vel beneficia, vel propria habent.*

Dei servi comuni era vilissima la condizione, mentre quella dei servi di masnada era perfino cavalleresca. Andavano, dice il Muratori, annoverati fra i vassalli; godevano feudi *ad usum Regni;* prestavano il giuramento come i nobili; poteano militare, anzi erano a ciò tenuti, ad ogni ordine del loro signore. Persone nobili e potenti si contavano fra loro. Questa mutazione di costumi, a parere di esso Muratori, non altronde sarebbe nata, se non che perchè dopo il mille cangiò non poco di faccia l'Italia. Sorsero innumerabili signori e signorotti, sì ecclesiastici come secolari, ciascuno de' quali era indipendente, e solamente riconosceva per suo sovrano l'Imperatore. Anche sotto i Longobardi furono in uso le inimicizie e guerre private, appellate *faidæ*. Crebbero poi queste a dismisura dopo il mille fra tanti signori l'uno all'altro confinanti. Lo stesso avvenne in Francia. Ce ne lasciò una bella dissertazione il Du-Cange nella storia del Re San Lodovico. Pertanto i gran signori di allora, o per voglia di far guerra, o per necessità di difesa, e tanto ecclesiastici, quanto secolari, si studiarono di farsi de' vassalli, con dar loro castella o

poderi in feudo, ufizio dei quali era prendere l'armi, e farle prendere a' loro uomini in servizio del diretto padrone. Stesero anche questa liberalità alla gente bassa, concedendole qualche terreno da godere: il che era cagione che niuno fuggisse per non perdere quel bene; ed obbligo d'ognuno era di accorrere coll'armi ovunque il signore comandasse. Chiamavasi masnada quest'unione di persone dipendenti da esso signore, e prendevano perciò il titolo di servi. Di qua venne il nome di masnadieri, perchè formando esercito sapevano far anche il mestiere di saccheggiare al pari degli altri soldati.

La questione dello scegliere se servire o pagare che fino a ieri era risoluta da' coscritti abbienti, Lodovico II Augusto la risolveva invece lui.

Si pater unum filium habuerit, et ipse filius utilior patre est, instructus a patre pergat. Poi vien di meglio. *Qui duos filios habuerit, quicunque ex eis utilior fuerit, ipse pergat; alius autem cum patre remaneat. Quod si plures filios habuerit, utiliores omnes pergant; tantum unus remaneat, qui inutilior fuerit. De fratribus indivisis, si duo fuerint, ambo pergant. Si tres fuerint, unus, qui inutilior apparuerit, remaneat. Ceteri pergant.*

Per altro più tardi, mancando e servi ordinarii e servi di masnada, si utilizzarono quei semi-schiavi, che sono pur sempre gli indigenti e i perduti.

I fiacconi trovarono, che c'era pure una surrogazione anche al servizio personale dei vassalli, i mercenarii.

Cotesta gente industriosa si assottigliava per combattere e si moltiplicava per rubare.

In ultimo s'aveva più paura del difensore che del nemico. Da una parte i paesi non furono più disposti ad assoldare, dall'altra i capitani non ce la potevano neanch'essi coi loro soldati più di quello che i Governi ce la potessero con loro.

Anche quel di ufficiale di ventura diventò un mestieraccio da non cavarne più i piedi. E finì. Cioè non finì proprio, ma si trasformò. A cotesto signor Machiavelli però non fu badato per nulla, e prevalsero leggi, secondo le quali il servizio restava da capo accollato al proletario.

Infatti il coscritto, secondo la Legge di reclutamento così da poco abolita, era un vero e proprio mercenario senza mercede, mentre il surrogato e il riassoldato erano più o meno legittimi successori degli antichi ingaggiati, e ritraevano più o meno qualche carattere dall'origine.

Il Lamoricière nella sua importante Relazione alle Camere francesi del 1848 vi dice benone che cosa sieno stati sempre i surrogati, cioè coloro che pigliavano ingaggio privato colla famiglia del coscritto che voleva liberarsi. Un buon quarto disertava, un secondo cascava in galera, gli altri due ci giravano intorno intorno.

I surrogati aboliti colla nostra penultima legge militare del 1871 erano gli eredi legittimi dei vecchi lanzi.

III.

Quanto ai riassoldati, che sono un affare fatto dallo Stato per l'interesse del servizio e non dai privati per comodo proprio, essi sono, senza dubbio, altri individui.

Altri individui, ma non oserei ancora dire altra specie.

Il Governo comperando de'baffi folti e lunghi, se non grigi, fa esso un buon affare? Nè il Lamoricière, nè il Niel, nè il Trochu, nè lo Stoffel, nè quanti conobbero l'esercito francese e ne videro i difetti malgrado del bagliore delle glorie, furono mai di tale avviso. A sentire il Trochu, il quale nel 1867 numerò meglio di tutti, nel suo famoso volume, le macchie di cotesto sole ch'era l'esercito francese, il riassoldamento stava al servizio come il mestiere venale alla professione coscienziosa, come la praticaccia alla scienza, e il computo degli interessi al sentimento dei doveri.

Ma, si diceva, bisogna pur mantenere i quadri dei sotto-ufficiali, allungando il servigio dei buoni e distinti soldati, se no donde si tolgono? — È vero oggi, sarà vero ancora fra uno, due e forse dieci anni; ma adagio, Biagio, a farne una massima. Non si complichi la questione sociale per risolvere male una parte della militare.

O voi pensate ad assicurare un impiego ad un sotto-ufficiale che vi ha servito un dieci anni, o guardatevi dal tenercelo tanto, perchè rimandato così tardi gli è oramai uno spostato nella società. Ed ogni spostato, si sa a mente, è un fazioso.

Pensate che un sotto-ufficiale è più servito in caserma che un colonnello a casa, che di manuale non fa proprio nulla, che è ben nutrito, ben vestito, ha ore da uscire al passeggio di giorno e di sera, e fuma e legge e tira di spada e gioca al bigliardo. Se dopo il congedo torna all'aratro è un Cincinnato — Io credo alle unità dei Cincinnati, ma le decine non le spero, e le centinaia le nego.

E se non imita Cincinnato, è probabile che imiti Curio Dentato.

In Francia corre un motto che io, dal lato segnatamente sociale, reputo funestissimo. Si dice che ogni soldato ha nella propria giberna il bastone da maresciallo. Guardando molto in alto ammetto che forse qualcheduno impari a volare, ma i più non imparano che ad arrampicarsi e a maledire il cielo e la terra se non riescano a toccare la vetta e scivolino invece giù in fondo.

La questione è socialmente seria. I pensatori non vedono senza sgomento come certi conservatori non s' accorgano oramai che de' mezzi buonissimi una volta a dare dei sotto-ufficiali all' esercito non riuscirebbero oggi che a preparare dei capitani e dei maggiori *in pectore* di qualche vagheggiata *Comune*.

A un certo numero di sotto-ufficiali bisogna fare il covo, assicurarli dell' impiego avvenire, non li lanciare coperti il petto di medaglie sul lastrico, o quasi. — Chi non vuole dei Curii Dentati non li crei colle proprie mani.

A un'altra parte col servizio obbligatorio possono provvedere le classi superiori. Nel tempo che il figlio del contadino diventa un buon soldato, è naturale che il figlio del castaldo diventi un buon caporale e quello del fattore, dell' ingegnere, del proprietario, un buon sergente.

Essi partono nello stesso momento da punti diversi — anche nella sfavorevole ipotesi delle velocità eguali le distanze restano, e le gerarchie morali e sociali creano le militari.

Niente di più naturale per la pluralità dei casi.

Se poi taluno di più lena raggiunga chi gli stava innanzi, tanto meglio per lui e per le istituzioni.

Ma dall' idea del bastone da maresciallo nella giberna (idea nelle menti volgari non punto legata a quella di un adeguato livello di scienza e di virtù militare) e dalla sua applicazione ai così detti titoli inviolabili dell' anzianità, troppo frequente per guarentire le attitudini e troppo rara per appagare le pretese, venne il non riparabile nè mitigabile malcontento di quasi tutta la classe dei sotto-ufficiali riassoldati nei varii eserciti europei. S' è fatta, parecchi anni fa, una legge, la quale serbava un terzo delle sottetenenze ai sergenti e forieri anziani. Fu sbagliatissima.

L' idea moderna è bensì questa che nessuno rimanga necessariamente escluso da un posto, ma che nessuno ci debba neanche necessariamente arrivare pel solo fatto del non essere incorso in pene che gliene facciano legalmente demeritare. Fare il

sergente è un mestiere, fare l'ufficiale è un altro. — Gli anni di servizio che ci hanno a fare? — Che sì, — dicevo io ragionando per l'appunto di ciò in Parlamento, che il muratore può venirci a dire: Sono venti anni che fo il muratore, datemi il mio diploma di ingegnere? e che il bidello potrà co' pugni a' fianchi protestare che l'ha fatto abbastanza a lungo, e che è ora che si nomini professore? —

Ma intanto si poteva andare innanzi con sotto-ufficiali non promuovibili a ufficiali e con soldati non promuovibili a sotto-ufficiali, nè tampoco a caporali?

Il presente non era bello, l'avvenire si presentava peggiore. Scadevano di numero i sotto-ufficiali, neanche la generosità del premio, fuori d'ogni giusto rapporto colle mercedi di tutti gli altri servizi dello Stato, bastava a procurare gl'ingaggi in proporzione dei bisogni e a mantenere i quadri. E più che di numero scadevano di qualità. È infatti su loro, più assai che sulla restante bassa forza, che fecero qualche breccia le passioni anarchiche e le sètte. Dire spostati e dire faziosi è, lo ripeto, la stessissima cosa.

Quanto ai soldati, essi hanno sempre arato diritto, proprio santamente diritto; ma l'avvenire, se le cose fossero rimaste tal quali, non era nè tecnicamente pel progresso, nè moralmente nè politicamente per l'ordine. Due interessi sociali erano compromessi, s'era esposti ai colpi di fuori e ai contraccolpi di dentro.

Il Paixhans ha detto che agli eserciti di linea formati di coscritti, surrogati, ringaggiati, ec., ec., bisogna sostituire gli eserciti nazionali. Senza servizio obbligatorio ci potevano essere veramente di tali eserciti?

Se quattro quinti della bassa forza, per non dir tutti cinque, continuava ad uscire dalle classi inferiori, le superiori fino a quanto avrebbero potuto considerarsene seriamente protette?

Se mo' il quarto stato avesse un bel giorno pensato di difendere i tre primi presso a poco come li ama?

Anch'esso il quarto stato è nato sul luogo; ma chi può dire fino a che punto egli sia nazionale, e da quale altro cominci a essere internazionale?

Il dubbio era dei più gravi, la necessità di un ritiramento verso l'antico costume romano, di affidare la difesa sociale a chi ci è davvero interessato, s'imponeva ogni dì più.

Il dilemma era fiero. Spoltrire le classi superiori o finir coll'abdicare in mano delle infime.

IV.

Ciò non vuol dire che lo Stato debba pigliare l'abbrivo opposto, che mal provvederebbe alla forza propria disconoscendo ragioni e offendendo interessi vivi. Il servizio obbligatorio non è il fucile cacciato senz'altro in mano a tutti, non è il paese più o meno assurdamente reggimentato.

Detto che bisogna esser forti e che non si è nè nazione nè società che a questo patto del sapere e potere in tutti i modi affermare se stessi, bisogna poi vedere in qual modo si riesca veramente tali.

La forza è un fatto complesso. Forte vuol dire armonico, cioè in ogni parte coordinato e cospirante allo sviluppo ed all'impiego utile di quell'insieme di mezzi, di cui l'azione pronta, vigorosa ed efficace non è che l'effetto.

La forza individuale si esercita immediatamente dai muscoli. Ebbene: il polmone non è muscolo, il sangue nemmeno, ma è possibile forza individuale senza le proporzioni e qualità meccaniche del primo e chimiche del secondo?

Nè la finanza nè la scienza pura sono del pari elementi immediati di azione campale, eppure senza loro non c'è forza militare reale e durevole. Bisogna pertanto procurarsi i mezzi immediati d'azione senza aggravio eccessivo dei mediati. Ingrossare i bicipiti sciupando i polmoni, piuttosto che preparare un atleta sarebbe creare un tisico.

Bisogna che gli ordinatori dell'esercito sappiano che esso cesserebbe di essere forte il giorno che il paese cessasse di essere produttore, e bisogna nel tempo medesimo che il paese non si dimentichi che esso cesserebbe un brutto giorno di essere produttore, quando cessasse di essere dentro e fuori rispettato e sicuro.

La produzione e la garanzia della produzione hanno ad incedere parallele, perocchè è folle il dire che sia passato il tempo dei Vandali o quello dei Guasconi o degli Ussiti. Non è passato il tempo di nulla. Chi scrosti l'uomo civile trova il barbaro, chi scrosti il barbaro più a fondo ancora trova la belva. E a questo lavoro bastano le unghie, non occorrono neanche i ferri. Non si tratta che di far cadere delle vernici che il fuoco delle passioni sociali ha ormai screpolate.

Del resto, anche prescindendo da ciò, la stessa questione

esterna è sociale. Il primo studio d'un individuo che viaggia è quello di non s'imbattere nei masnadieri che gli levino la roba e fors'anco la vita. Ebbene, ciò che i masnadieri ai singoli individui, lo fanno, presso a poco, con maggior garbo e qualche volta anche con minore, i popoli vincitori a quelli vinti.

Essi sogliono togliere e dare. Togliere roba, dare sciabolate. E questi due lavori li fanno tanto quelli che ignorano l'alfabeto, quanto quelli che sanno il latino, il greco e la filosofia.

E il progresso morale? e la teoria dei popoli fratelli? Oh! i popoli sono per solito fratelli come Caino e Abele, con questo di peggio che chi gli tocca la parte di Abele non ha nemmeno le simpatie per sè, dacchè tutti sanno, o pretendono di sapere, quel che avrebbe fatto vincendo, onde non lo giudicano mica un pio Abele, ma un Caino debole.

E siccome tutto rimane, oggi e sempre, possibile a carico del debole, e tutto è a temersi in casa e fuori da chi non abbia cuore e mezzi da farsi valere, la necessità di non risparmiare nessuno e nulla per ottenere le condizioni di quantità e di qualità necessarie alla difesa sociale e patria risulta evidente. Il dire come certuni: — Io voglio che nel mio paese i giovani intelligenti sieno obbligati a servire in guerra, ma non in pace; — è ragionare come un padre, il quale ammettesse che suo figlio deve al proprio onore il proprio sangue e quindi accettare tutti i possibili duelli, ma non volesse poi fargli imparare nè la scherma nè il tiro.

Sarebbe davvero un buon ragionatore e un buon padre! Per far la guerra sul serio non basta esser disposti a servire, ma bisogna saper servire. E non c'è che un mezzo a ciò, quello di avere servito.

Se questo è non solo vero, ma vero senza replica possibile, nessuno potrà negare che dalla necessità pubblica non sorga un pubblico diritto.

V.

Ma, diranno, avete pure riconosciuto che il progresso della scienza, l'accrescimento della produzione, e l'andamento dei commerci sono veri coefficenti della forza militare d'un paese, di cui non sono muscoli, ma visceri e sangue, cioè condizioni di vita non che di vigore. Si concorra tutti alla difesa, sta bene, ma tutti in ordine e proporzione ai proprii mezzi. Occorrendo delle barricate non si pigliano mica dei mobili intarsiati per farle. Dove

occorrono dei braccianti, perchè mettere dei dottori che portano tanto meno e si logorano tanto più?

Il sofisma cacciato dalla porta torna così dalla finestra.

Che cosa vuol dire concorrere alla difesa in ordine e proporzione ai mezzi proprii?

A che condizioni un paese è in grado di difendersi?

A parte le interpretazioni late e lontane.

Fissiamo le idee tecniche e coordiniamovi le leggi dispositive.

Ecco, secondo noi, le principali fra le evidenze tecniche d'oggi, dico d'oggi, perchè l'eternità concettuale appartiene alle matematiche, e basta:

1. Bisogna trovarsi in numero proporzionato al proprio obbiettivo militare;

2. Trovare se tale proporzione passa la capacità statistica del paese, modo di supplire al numero con molteplici comunicazioni e poderose stazioni difensive;

3. Mantenersi quanto è possibile, ed anche a gran costo, la libertà della scelta fra l'attacco e la difesa. Non rinunziare, come un giocatore direbbe, al tratto. Manca di questa scelta chi nel minimo tempo non dispone le massime forze;

4. Avere in conto di esercito attivo soltanto quella somma di forze, la quale abbia per unico obbiettivo alle proprie operazioni l'esercito nemico;

5. Pensare che a parità di valori militari l'esercito attivo, il quale abbia le maggiori e migliori informazioni, acquista di tali vantaggi strategici, tattici e logistici, da potersi considerare irresistibilmente più forte;

6. E che le maggiori e migliori informazioni si ottengono quasi esclusivamente col mezzo di numerose fazioni di avan-scoperta. Nessuna delle quali può avere un serio valore per il servizio d'informazione, se non contenga nel proprio seno alcuni elementi istrutti;

7. Ciò che si chiama il morale del soldato non è che il prodotto di due fattori: la coscienza di sè e la fiducia nel superiore;

8. L'autorità del superiore è sempre proporzionata a due cose: alla serietà sua e a quella della legge.

Tutti gli altri concetti militari che possono venir messi innanzi da chi desideri il meglio del paese e dell'esercito, rientreranno nell'una o nell'altra di queste ineccezionabili affermazioni.

Esse conducono necessariamente a corollarii tecnici ed amministrativi, in ordine ai quali dovevano formarsi le nuove leggi del reclutamento e dell'ordinamento militare.

Se infatti alla guerra s'ha a trovarsi in numero proporzionale al proprio obbiettivo, non bisogna che la Legge di reclutamento diventi più comprensiva? — Se è necessario nel minimo tempo disporre delle massime forze, non bisogna provvedere ad un sistema a nessuno secondo per prontezza e sicurezza di mobilitazione, e vedere per conseguenza che il soldato raggiunga il proprio corpo per la via più breve? Di tutte le tappe militari immaginabili, la più importante resta sempre quella dal domicilio al reggimento. — Se l'esercito attivo è solamente quello che ha per obbiettivo l'esercito nemico, non torna evidentemente necessario ordinare una forza presidiaria alla difesa del territorio e delle piazze? — Se, a parità di valori militari, più può chi ha più informazioni; se vere e regolari informazioni non si hanno che per mezzo di avanzatissimi fronteggiamenti e fiancheggiamenti, e se questi medesimi sono quasi destituiti di effetto utile qualora non contengano in copia individui intelligenti ed istrutti, non è evidente che il reclutamento debba essere il più comprensivo non solamente nel senso della quantità, ma altresì nell'altro della qualità? — Se finalmente il morale del soldato viene dalla coscienza di sè e dalla fiducia nel superiore, e se l'autorità del superiore dipende in gran parte dalla sua levatura e serietà, non è evidente che l'antico sistema non fornisce più nè le guarentigie ch'essi possono pretendere, nè quelle che essi debbono dare?

Se è dunque consentito, che, a parità di valori, può più l'esercito che ha maggiori e migliori informazioni; e se è consentito generalmente del pari che queste non s'hanno se non col mezzo di numerose fazioni avanzate, nessuna delle quali ha serio valore se non contenga nel proprio seno elementi istrutti, come può stare nel tempo stesso un'altra proposizione, la quale affermi che questi elementi istrutti possano sottrarsi, mediante un dato pagamento, al servizio?

Eppure nel 1848 il signor Thiers lo ha sostenuto combattendo la proposta di quella Commissione, la quale, se la Francia avesse ascoltata, non sarebbe probabilissimamente nei panni d'oggi.

— Un individuo dice ad un altro (secondo esso Thiers): « Tu » non hai attitudine al servizio militare, io ne ho; tutto ne al- » lontana te, tutto ci attira me; ebbene io vo a servire per te. —

» Che cosa, seguita lui, c'entra esso lo Stato in tutto ciò? nulla. » Ciò che a lui occorre è un soldato! » —

Bella logica! Una questione la più complessa del mondo è ridotta a questa semplicità: c'è qui una corda, alla quale devono tirare 50 persone, una di queste 50 sei tu, io ho più forza e, per un compenso stabilito, tiro per te. Che cosa ci può avere a ridire colui, al quale importa solo che il peso sia tirato? — nulla — siamo d'accordo. Ma la questione del servizio non è disgraziatamente così semplice, e sebbene in ultimo la sia questione di menar colpi, pure all'esercito può far più comodo uno smilzo *Lica* che un Ercole capace di scagliarlo alle stelle. O, meglio, occorre di questi e di quelli in giusta armonia.

VI.

L'esercito è il microcosmo della società che difende; occorrono capacità materiali e morali di cento specie, le ci voglion tutte e quindi nelle debite proporzioni bisogna pigliarsele. Ora certe specie, per averle non c'è proprio che pigliarsele direttamente.

Poniamo che il bisogno di elementi istrutti tradotto in cifre mi rappresenti la necessità che un sesto almeno del contingente debba essere formato di studenti o di comunque studiosi. Siccome, data la necessità tecnica del servizio, ne nasce direttamente il diritto dello Stato che deve provvedere, e il dovere dell'individuo, per cui mezzo ha da essere provveduto, io domando se, posto tutto ciò, quando lo Stato picchi alla porta d'un avvocato, per esempio, e gli dica: — Datemi vostro figlio; — costui abbia il diritto di rispondere: — Non è già precisamente mio figlio, ma un uomo che io vi debbo, eccovi qua dunque il figlio del mio calzolaio? — o se più tosto lo Stato non abbia il diritto di rispondere a tale risposta press'a poco così: — Voi non dovete pagarmi soltanto due giovani braccia, ma anche una testa mediocremente colta, per conseguenza il figlio del vostro calzolaio non è il mio avere. Il vostro scambietto in natura non fa al caso, e un pagamento in denaro non farebbe neanche, perchè della gente ammodo da comperare invece di lui io non ne trovo sul mercato. Da queste due esclusioni nasce l'affermazione che chi ha da partire è senz'altro lui, vostro figlio. —

Ciò è diritto, è logica, è democrazia.

Coloro, i quali indipendentemente dagli effetti morali della af-

francazione sostengono che essa debba essere mantenuta, debbono indirizzare agli uomini che se ne intendono le seguenti domande:

I. Se nelle condizioni attuali dell'Europa militare sia possibile un esercito, la cui bassa forza risulti esclusivamente composta da uomini provenienti dalle classi inferiori.

II. Se, nel caso negativo, lo Stato abbia dei mezzi, coi quali, fuori della Legge di reclutamento estesa a tutti, possa arricchire l'esercito di elementi di coltura superiore.

III. Se, nel caso indubitato di risposta parimente negativa, ci sia senso pratico e neanche patriottismo a pretendere un esercito foggiato alla moderna, quando si principia dal negargli la materia prima e le proporzioni costitutive.

Il Thiers ammetteva seguitando: « Allo Stato occorre un sol-
» dato, ma se invece di un buono gli date un cattivo soggetto egli
» ci perde. »

E se invece di un gentiluomo gli date un idiota o un mascalzone forse che ci guadagna?

— No, — soggiunge lui, — ma il gentiluomo ha da fare l'ingegnere, l'avvocato, il medico, che è necessario. — E quell'altro, c'è da replicare, ha da fare il contadino, l'artiere, ec., che non è inutile davvero.

Forse che di medici, avvocati o ingegneri non se n'ha? tutt'altro, se n'ha indigestione pur troppo.

Io sono assediato da ingegneri e avvocati senza lavoro, assai più spesso che da falegnami o muratori. Se mi sveglio domattina colla malinconia di principiare una cura, o col furore di attaccare una lite, e voglio dieci medici o dieci avvocati, io ce li ho a casa prima di mezzogiorno; se invece rompo un vetro a Roma, devo godermici il vento per uno o due giorni prima che un vetraio venga a rimetterlo, e, come arriva, mi fa un piacerone. Per la società tanto, se fosse interrogata, vi direbbe: lasciateci i vetrai, i magnani, i muratori, e dei dottori d'ogni risma pigliatevene finchè ne volete che i rimasti saranno ancora troppi.

— Ma l'avvocato interrompe la sua carriera!

— Non è vero! è il muratore che la interrompe. Il soldato avvocato può leggere cento pagine di Pandette in corpo di guardia o in servizio di quartigliere o in prigione, se ce lo mettono; l'ingegnere può studiare 20 pagine al giorno del Cavalieri o del Poisson e disegnare in foreria, se gli fa piacere; il medico può aiutare il medico di battaglione e farsi mandare all'ospedale militare. È il muratore che non può murare la sera dopo la riti-

rata, nè il falegname piallare per suo esercizio. Del resto sono le arti manuali, nelle quali per la dissuetudine si scapita e non punto le liberali. —

Quanto alla famiglia, è tanto madre la popolana, quanto la gran signora, e forse quella è un tantino di più. Lo stesso si può dire del padre. Non piangeranno del resto e se piangeranno sia in buon ora, impareranno qualche cosa anche loro da ciò. Abbiano più punti di contatto col popolo, il popolo avrà meno prudori e meno rancori alla volta sua. È anche una esigenza della politica.

Il solo mezzo di guardarsi dalla demagogia è quello di non offendere la coscienza della demecrazia.

Io misuro l' altrui sentimento dal mio; io sento che se fosse stabilito oggi che il ricco può pagare di borsa, mentre il povero ha da pagare col sangue delle sue vene, sento, dico, che ribollirebbero in me idee d' altri giorni e che principierei ad avere non solo le opinioni, ma le passioni di coloro che ho si lungamente e duramente combattuti.

Infatti, quando io udiva un illustre generale combattere alla Camera l' abolizione dell' affrancazione e sostenere che bisogna rispettare le ripugnanze di coloro che della vita militare hanno orrore, saltai su a chiedergli perchè ragione egli rispettasse soltanto le ripugnanze di coloro, ai quali non mancavano 3000 e tante lire da spendere.

— Onorevole generale, — io gli dissi, — voi tentate gli spiriti più fieramente conservatori, voi suscitate in me (e per conseguenza altrettanto, anzi più in altri) non solo la memoria, ma il fremito degli sdegni d' altri tempi; alle vostre parole la mia coda di conservatore rientra su dall' occipite come le corna della lumaca. —

La Camera del resto ci diede allora, e più ora, ragione, e il sangue tornò alla temperatura normale.

VII.

Dall' abolizione dell' affrancamento viene la necessità del volontariato di un anno, come dalla sua conservazione discendeva quella del riassoldamento dei sotto-ufficiali. Il volontariato di un anno non è che uno dei molti temperamenti del servizio obbligatorio. Quando il privilegio di alcune classi l' esenta da quei doveri che debbono pesare su tutti per essere sopportabili, lo Stato è nella indeclinabile necessità di opprimere le non privilegiate,

e di chiudere l'intelletto e l'animo alla ragione, spingendosi fino al cinismo e alla crudeltà. Fu benissimo detto in proposito che restringere la cerchia degli obbligati è un accrescere la somma e il peso degli obblighi. Così la nostra Legge di leva non si era data sinora il menomo pensiero di circostanze, le quali dovrebbero pesare immensamente sulla bilancia dell'equità e del diritto. L'avvenire di un'industria in un paese dipendeva esso proprio dall'ingegno e dalla operosità di un giovane meccanico? Tanto peggio per quel paese e per quell'industria. — Che gliene fa, — rispondevasi, — al Ministero della guerra? Se lì si ha bisogno di un'industria, il servizio ha pur esso bisogno di una sentinella. — Un giovanotto sosteneva lui la famiglia; gli era più che figlio unico, perchè aveva un fratello infermo, il che vuol dire che oltre ai poveri genitori c'era un altra persona più povera e più disgraziata di loro che ne aveva bisogno. Facevasi rimostranza in proposito?

La Direzione generale della leva e bassa forza rispondeva che non ci sapeva che fare, e bisognava che quel giovane marciasse, perchè il figlio del signor banchiere aveva pagato il suo bravo cambio, e con ciò acquistato il sacro diritto di mangiare, bere e andare a spasso! — Altrove si diceva mirabilia dell'ingegno di un giovane: il Municipio locale domandava che in compenso dell'essersi meritata una medaglia d'oro, gli si concedesse un anno o due di proroga per non interrompere un corso. La Direzione generale delle leve rispondeva: — Mettetegli il cambio voi altri. — Il Municipio replicava non avere nemmeno danari per far la strada dal paese al porto, e allora la prelodata Direzione soggiungeva: — Non avete parenti più stretti da contargliele le vostre miserie? Facciamo pochi discorsi e buoni; mandatemi il giovane, altrimenti lo do disertore. —

E aveva ragione. Bisognerebbe esser pazzi per pigliarsela con lei.

In Prussia, dove il figlio del Duca e del Principe era obbligato al servizio, restava abbastanza margine da dire al figlio del calzolaio, il quale a 18 anni promettesse di diventare un gran letterato o un grande ingegnere: — Pensate ora a farvi un uomo; se avete bisogno di un passaporto per andare all'estero, eccovelo; se non vi basta nè un anno nè due, pigliatevene fino a dieci; il vostro servizio, come lo hanno fatto Goethe e Alessandro di Humbolt, lo dovete fare anche voi, ma più tardi, e senza danno nè della scienza nè vostro. —

La patria non deve sacrificare nessuna carriera, come nes-

suna carriera deve levare alla patria il suo uomo. Giuridicamente parlando gli effetti del servizio obbligatorio sono questi: punti privilegi, molti temperamenti, e perciò copia così grande di giovani obbligati al servizio da mettere lo Stato in condizione di tener conto di ogni esigenza domestica e sociale, e non portare mai nel seno di un reggimento quel grande fattore di disordine che è sempre un uomo, il quale abbia il cuore giustamente straziato.

Ma io non vi ho ancora dimostrato abbastanza che cosa fossero di duro e di assurdo le leggi, che noi siamo superbi e felici di avere finalmente relegate tra le memorie delle antiche e cadute aberrazioni.

VIII.

Un giorno io abbordai un mio illustre amico, assai alto funzionario, e gli dissi: Senti un po'; or fanno giusto due anni, un giovane sui diciotto, mostruosamente contorto e gibboso, ma però assai ben fornito d'ingegno e di studii, ebbe occasione di portarsi presso un parente nell'America del Sud, ed ora si trova avviatissimo nei commerci e lì sul punto di creare la sua e la fortuna della famiglia che è assai povera. Compie ora i venti, e cade sotto l'obbligo della leva. Deve egli forse traversare il continente Americano e l'Atlantico, spendere qualche migliaio di franchi, perdere sei mesi, compromettere la salute mal ferma, abbandonare la condizione vantaggiosa, per poi tornare da capo o quasi, e ciò solo per presentarsi alla Commissione di Leva?

— Deve presentarsi senza dubbio! — mi rispose l'amico, come se la cosa invece di un assurdo fosse un assioma.

— Presentarsi! — salto su io, — ma a che?

— All'urna cogli altri. — Ed io:

— All'urna? A guardarla l'urna, non ad estrarre il numero, dacchè gli è alto come il mio bastone e non ci arriva, a meno chè non lo facciano montare sopra una sedia o non lo levino in braccio come un marmocchio, perchè possa introdurvi la mano. — E lui:

— Questa è una scappata comica delle tue, quando lo vedranno non l'obbligheranno certamente a levare il numero.

— Scusami, — replicai, — se l'hanno veduto al Comando di plazza due anni fa. — E lui:

— Due anni fa non vale per ora.

— Come non vale per ora? Se non fosse stato che piccino, capisco, in due anni avrebbe potuto anche allungare; se non fosse stato che cachetico, avrebbe potuto fortificarsi; ma s'è mai visto una doppia gobba sparire? — E lui:

— Ma chi assicura di questa doppia gobba?

— Chi? tutto il paese che lo conosce da che gli è venuto al mondo.

— Tutti? questo tutti nella legge non c'è. Tutti non vuol dir nulla, lo ha da vedere la Commissione di leva, lo hanno da vedere i padri di famiglia del paese ed assicurarsi coi loro proprii occhi, che i loro figli marciano perchè la legge impone loro di marciare, e non perchè, per un privilegio o per un inganno, altri possa sottrarsi al servizio, e mandare gli altri in vece propria.

— Ma se questo disgraziato fosse morto, saresti forse obbligato a far venire il cadavere avanti alla Commissione di leva?

— Se fosse morto, la Rappresentanza consolare di là attesterebbe che è morto, e la cosa sarebbe finita.

— E perchè la non può attestare egualmente che è gobbo? Cotesti tuoi san Tommasi di padri di famiglia che vogliono ficcare i nasi dappertutto, e mettere da loro in sodo i motivi delle esenzioni degli altri, sarebbero, spero, obbligati di credere al console, il quale affermasse la morte. Perchè mo' non crederebbero al console stesso affermante qualche cosa di più facile a verificarsi che la morte stessa, perchè delle morti ce ne sono di apparenti, mentre le spine dorsali attortigliate sono tutte reali?

— Insomma — disse l'amico messo fra l'uscio e il muro — non è in seguito alla considerazione di fatti parziali ed eccezionalissimi che si faccia una legge. Se il legislatore si fosse voluto preoccupare del tuo gobbo, il giorno dopo si sarebbero presentati cento altri casi di altre imperfezioni più facilmente simulabili, e si sarebbe aperta la porta a centomila abusi.

— Qui la questione — risposi io — passa dal campo particolare al generale. Io dico che voialtri confiscate a dei cittadini una parte della loro libertà privata, senza alcuna necessità pubblica. Io vi dico che un giovane affetto di imperfezioni, alle quali il tempo non possa evidentemente in modo alcuno riparare, ha il diritto in un momento qualunque di far procedere allo accertamento della sua imperfezione per essere cancellato dalle liste, e non deve correre il pericolo di essere incomodato da una chiamata che per un disgraziato simile è qualche cosa più che un incomodo, perchè è una canzonatura e quindi una crudeltà.

Quanto ai padri di famiglia e agli iscritti, quando voi mostrerete loro che tutti i sindaci, i segretarii comunali, i parroci, e se volete anche, i pubblici hanno due o tre anni prima veduto coi loro occhi che il tal dei tali aveva un braccio, una gamba, un arto qualunque di meno o una insolente protuberanza di più, ne resteranno indubbiamente persuasi. Per l'amor del cielo si guardi il legislatore dall'applicare alle moltitudini l'accusa di quella durezza di cuore e di cervice, la quale spessissimo non appartiene che alla sua povera persona. —

Io del mio gobbo non ne seppi per un pezzo più nulla, dopochè scrissi a chi mi aveva sollecitato per lui, che non c'era pur troppo verso di far capire la ragione, ma che egli non si doveva neanche per ciò scomodare a correre migliaia di miglia. Facesse a modo mio, non se ne désse per inteso, si lasciasse qualificare per renitente se loro bastava l'animo di osarlo malgrado di tutte le attestazioni che avesse potuto mandare dal nuovo mondo dove stava, e raccogliere nel vecchio dove aveva veduto la luce e dimorato per tanti anni. Tornasse poi quando gli avesse fatto comodo, e si fidasse dei Reali Carabinieri, i quali, possedendo più buon senso dei legislatori e degli amministratori, non avrebbero mai arrestato come renitente alla leva un uomo, il quale non arrivava all'altezza del loro panciotto.

Ma il povero diavolo invece ebbe paura. Egli che quando stava al suo paese pigliava certi vicolacci remoti per non passare dinanzi a non so quale caffè, dove certi giovinastri, vedendo che ci soffriva, si divertivano a dargli di gobbo, corse poi dalla Repubblica Argentina a qua, per sentirselo ripetere e vederne prendere atto dalla Commissione di leva!

Non c'è alcuno fra i più biechi personaggi di Svetonio o di Tacito, capace di altrettanto. Tutti i tiranni son tiranni; ma i pedanti passano sempre il segno.

Oggi questo assurdo sarebbe impossibile. Anche a non averlo cancellato a dirittura dalle liste v'è il mezzo del *rinvio ordinario*, e il *grave pregiudizio dell'interruzione dell'arte sua* basterebbe da se solo a salvarlo anche indipendentemente dalla sua congenita sventura.

Da questo semplice fatto si vede chiaro come le antiche leggi sul reclutamento tornassero noiosissime, anzi infeste non solo a coloro che cadevano, ma anche a coloro, i quali non cadevano sotto la sanzione loro e non avrebbero dovuto averci mai che vedere.

IX.

Gl'interessi privati erano anche duramente lesi dall'articolo 952 della Sezione II, che trattava delle esenzioni. Codesto articolo diceva: « L'inscritto designato, che posteriormente al » giorno stabilito pel suo assento venisse a risultare in uno dei ca- » si, per cui si può aspirare all'esenzione, rimarrà escluso dall'ot- » tenerla, quantunque il suo assento non fosse per anco seguito. »

L'assento, chi nol sapesse, vuol dire l'effettivo incorporamento del giovane nell'esercito. — Il vocabolo risale ai tempi dell'ingaggio volontario, quando l'uomo cominciava ad essere soldato, appunto dopo detta la parola *assento*. — Ora *assento* vuol dire cosa fatta con o senza assentimento del giovane.

Il fatto dell'esenzione concessa ai giovani, i quali si trovano in certe speciali condizioni, deriva da tre motivi: umanitarii, sociali, militari. Che l'umanità sia il primo dei motivi, per cui, a cagion d'esempio, non si strappa dal seno di vecchi genitori un figlio unico, è cosa che a spendere parole a spiegarla al lettore, sarebbe come dirgli: io non sono ben sicuro che tu abbia cuore. — Vi è per giunta chiaro come il sole che è d'interesse sociale che le attività non si sospendano e che le famiglie non vengano precipitate nell'indigenza. I motivi militari invece non vi si presentano così immediatamente allo sguardo, ma si comprendono, appena enunciati. Importa infatti che la parte morale del giovane sia vigorosa e sana quanto la fisica, che la sua mente non sia in guisa durevole e penosa preoccupata da pensieri dolorosi, i quali rendono tarda e ribelle ogni intelligenza più sveglia; ed anzi maggiormente la sveglia che la tarda. Certe condizioni più fanno soffrire chi più intende dei danni presenti e congettura degli avvenire. Da simili preoccupazioni all'odio dell'istituzione che le crea o le aggrava, non c'è che un passo piccolo, facile, e sto anzi per dire necessario. Non è egli un interesse militare che questo uomo preoccupato, cupo, astioso, e giustificabilmente se non proprio giustamente astioso verso una istituzione che gli contrasta l'esercizio dei diritti e dei doveri domestici, esca temporaneamente dalle file dell'esercito? Ebbene: questi motivi privati e pubblici, i quali valgono prima dell'assento, in che modo perderebbero essi, otto giorni dopo, il proprio valore? Chi fa il soldato non disfà il cittadino, tutt'al più lo sospende; ma

quanto all'uomo, nè lo disfà nè lo sospende. Le ragioni umanitarie sociali e militari stanno anche dopo l'assento in tutta la loro pienezza a favore del giovane che, contro lo spirito della legge, sarebbe condannato all' abbandono della famiglia. Ma che cosa si contrapponeva a tutto ciò dagli interpreti della vecchia legge? Nient'altro, se non che l'assento è un fatto di già compiuto, e l'esercito non ha da perdere un uomo, del quale non potrebbe essere più reintegrato, essendo compiute le operazioni della leva su quella classe. Oramai, aggiungevasi, lo Stato per quell'uomo ha fatte delle spese di primo corredo, di vitto e di paga, delle quali non gli sembra punto giusto dover perdere il frutto!!! Di queste tre pretese ragioni non ce n'è una che stia ritta.

L'assento è un fatto compiuto e resta tale, finchè i frutti, sui quali si basa, sono nella lettera e nello spirito della legge. Si combatte la pena di morte in nome d'una ragione che è la sola che faccia molto pensare, la sua irreparabilità in caso di errore. Ciò implica necessariamente la non irreparabilità di nessun altro giudicato, quando fatti posteriori creino uno stato di cose che avrebbero, se verificatisi prima, impedito il giudizio stesso. Quanto alla seconda ragione, che cioè lo Stato non possa rivalersi dell'uomo, quand'anche fosse vera, potrebbe dirsi: tanto peggio per lo Stato! — Ma invece non è punto vera, perocchè alla leva successiva si presentano i rinviati della precedente, sui quali lo Stato può e deve pagarsi di tutto il suo credito sul contingente anteriore. Ciò per l'uomo. Quanto alla spesa, è incredibile che una bilancia, la quale abbia sopra uno dei suoi bacini i diritti ed i doveri più sacri, possa pendere dall'altro dove posano un par di brache, una tunica, e poche lire! E dico *poche*, perchè prima di rinviare il giovane si possono ritirare i suoi effetti e il danno non rimane più della loro somma, ma della loro differenza dal valore di magazzino. Se un uomo si sciupa un braccio dopo l'assento, si rimanda a casa; se invece diviene moralmente e socialmente incapace per sacri motivi di famiglia, una tale incapacità deve egualmente distruggere gli effetti di quell'assento che sarebbe stato impossibile se l'identica sventura fosse accaduta qualche mese prima.

Eppure anche su questo argomento, malgrado della protesta della coscienza pubblica e domestica, nonchè di quella dello spirito della legge, non se ne fece mai nulla. La fiscalità fu incrollabile, quella fiscalità che seppe darci le migliaia, mentre l'altrui lar-

ghezza non impedì (non è mai abbastanza ripetuto il confronto) che si mettessero insieme i milioni di uomini.

Ora l' articolo 70 del Progetto di legge 20 settembre 1872 dava facoltà al Ministro di anticipare per motivi di famiglia un congedo. Nel nuovo presentato il 5 marzo 1875 quest' articolo non si legge, pare materia riservata al regolamento, ma il Senato avrebbe torto a non l' introdurre, e in modo categorico nella legge.

X.

Nè più che agli interessi privati si aveva riguardo ai pubblici. In occasione della spedizione Romana del 1870 si chiamarono sotto le armi due classi.

Una cinquantina d' impiegati telegrafici cadevano sotto l' obbligo della leva. Il Ministero dei Lavori pubblici scrisse al Ministero della Guerra: Badate che questi 50 giovani, i quali mi sono sempre necessarii, mi tornano poi a dirittura necessarissimi oggi che il lavoro telegrafico è raddoppiato. —

Il Ministero della Guerra rispose:

— Se il vostro lavoro è raddoppiato ingegnatevi come potete, io quei 50 giovani li voglio ai reggimenti. —

E quel dei Lavori pubblici a replicare:

— Ma badate che il servizio telegrafico oggi è servizio di guerra, badate che la questione di mobilitazione sta sui fili telegrafici non meno che sulle guide della ferrovia, e che se non corre la scintilla cogli ordini, non corrono neanche i vagoni cogli uomini, o corrono male, e non arrivano nè quando nè dove debbono. —

E la Guerra cocciuta:

— Io non capisco altro servizio di guerra che quello che si fa col fucile in ispalla, per me porto via i giovani, ingegnatevi. Dico *ingegnatevi* per essere capito da tutti, probabilmente avrà detto *rangiatevi*. —

Tutti sanno che la mobilitazione e l' approvvigionamento e la marcia delle nostre truppe non furono un capolavoro di logistica, e che quanto a notizie qualche volta se ne difettò al palazzo Riccardi, come se ne sarebbe potuto difettare in una casipola a San Frediano.

Non è davvero inutile che, per molteplici esempi anzichè per semplice e ricisa enunciazione, il lettore si convinca che la

Legge sul reclutamento italiano non era punto mite, e accomodevole, come egli potrebbe supporre dal fatto dello scarso numero di soldati che essa ci dava sulla carta, e di quello immensamente più scarso che ci diede all'occorrenza sul terreno. I resultati non sono proporzionati al fiscalismo. I larghi effetti vengono dai larghi principii, non dagli angusti e vessatorii regolamenti.

XI.

A proposito del volontariato di un anno, non c'era a disputare del *sì* o del *no*, ma soltanto del come più utilmente applicarlo. Dalla istituzione, dicevasi, non solo non verrà danno, ma eccitamento ed incremento agli studii. In Prussia uno degli effetti della legge fu questo, e non potrà a meno di essere anche in Italia, quando, avviata la cosa, si potrà, dopo qualche anno ancora, rincarare sulle condizioni di ammissione, e sugli esami finali pel brevetto nelle milizie. Quando il figlio del signore saprà che, se rimane ignorante, dovrà servire tre anni invece di uno, e in tempo di guerra fare il soldato anzichè il sergente o l'ufficiale, ci penserà molto seriamente, e non farà come s'è fatto finora in Italia, dove le persone che hanno l'oro del re Mida ne hanno spessissimo anche gli orecchi.

Ciò è così chiaro, e così provato dall'esperienza di questi ultimi anni, nei quali la cifra degli incapaci dopo l'anno di volontariato non giunse al sei per cento, che torna inutile affatto lo spenderci troppe parole. E i frutti saranno maggiori e migliori dopo l'applicazione di quest'ultima legge. Finora s'è dovuto ammettere al volontariato parecchi pure dei meno istrutti, se no c'era pericolo, anzi sicurezza d'insegnarci ad approfittare di quell'ultimo resto della legge di affrancamento che s'era dovuto lasciare nella legge *sulle basi dell'ordinamento*, tanto per avere dalla propria anche parecchi dei più timidi legislatori, e fare un passo alla volta e vederseli, per quel tale rotto della cuffia legislativa, scappare mezzi almeno in seconda categoria.

Per l'avvenire non ci son più queste paure. O sapere quel che occorre sapere e far l'anno di volontariato, o marciare al reggimento e filarne tre. C'è da metter pegno che studieranno.

Quanto agli scrupoli dell'ineguaglianza tra questo volontariato e la ferma dei tre anni, essi non rappresentano che uno smarrimento del senso vero del fine dell'istituzione militare. Il

quale fine è in tempi di pericolo il debito della difesa dello Stato, in tempi ordinarii quello di acquistarvi l'idoneità. Ora se c'è chi possa acquistarla in un anno, perchè dare a lui il danno di una tripla interruzione di lavoro, e allo Stato quello di una tripla spesa di mantenimento?

Non si tratta di fare un dato numero di anni di soldato come di scontare un dato tempo di pena, ma bensì di acquistare certe idee e rendersi capaci di certi servizi. — È con questo criterio che va giudicata la questione, ed è precisamente in ordine alla perequazione del fine, che i lamenti sulla sperequazione del mezzo non possono, a chi ben pensi, parere che una gretta e trascurabile cosa. La vera eguaglianza consiste nel trattare inegualmente gli ineguali, purchè in giusto rapporto colle effettive ragioni ed esigenze di tale loro ineguaglianza in ordine ai fini della legge.

XII.

Il Regno d'Italia avrà, in seguito alla nuova legge, di cui ci occupiamo, un'altra categoria di volontarii d'un anno, e saranno i chierici.

L'avvicinamento di queste due parole rende, non si può non confessarlo, alquanto difficile il difendersi da uno scoppio d'ilarità. Gli è un curioso giuoco di destini del nostro secolo che si traduce in un giuoco di parole non meno curioso sui ruoli militari che porteranno: — Don tal dei tali, volontario presso la compagnia tale! — Chi però la credesse una cosa nuova si disinganni. *Nil sub sole novum.*

Nota il Muratori nella dissertazione XXVI delle *Antichità italiane* che nei vecchi secoli si introdusse e durava ai tempi di Carlo Magno l'abuso di obbligare i chierici e perfino i vescovi a portare le armi in guerra, proprio nè più nè meno degli altri vassalli.

Il Labbe nei suoi *Concilii* reca una supplica del popolo a Carlo Magno: *ne episcopi deinceps, sicut hactenus, vescentur hostibus; sed quando nos in pugnam pergimus, ipsi propriis resideant in parochiis.*

San Paolino, patriarca di Aquileja, presentò egli pure una petizione o supplica allo stesso Carlo Magno: *ut liceat Domini sacerdotibus militare in solis castris dominicis.*

Ma nè il popolo nè il Santo ottennero altro che delle belle parole. L'obbligo del Clero alla milizia rimase sotto cotesto Carlo

Magno che avrebbe fondato, bensì il *potere temporale*, ma non certo la libertà personale del chiericato.

Il fatto sta ed è che sotto il figlio di lui, Lodovico, chiamato, s'intende, *il pio*, non ci fu cristi che l'abate d'Aniana potesse cavarsela e dovette marciare in Bretagna, dove essendo, come si può ben pensare, un brutto soldato, s'ebbe le beffe di re Pipino, altro mezzo santo, a badare a certi storici, il quale ridendo lo mandava á scrivere e a predicare: .... *cede armis, frater; litteram amato magis.* Quasichè fosse corso lui ad arrolarsi come un crociato del quarantotto, mentre gli era la più buona e gioconda pasta d'uomo, e scriveva poi: — Portai scudo e spada, ma non torsi un capello a nessuno: .... *nemo, me feriente, dolet!* —

Il Muratori cita pure una costituzione di Lodovico II Augusto intorno alla spedizione di Benevento, dove è determinato che il Vescovo che senza provocata impotenza fisica si sottrae al servizio militare, *pro tali negligentia emendetur!*

Quanto più dolci paste d'uomini di colui che fondò il *potere temporale*, siamo noi che lo abbiamo rovesciato!

Nessuno di noialtri sette commissarii della terribile legge delle *nuove basi* si soprannominava *pio*, nè tampoco ci aveva una speranza al mondo di sentirsi applicare, non dirò per antonomasia come il figlio di Carlo Magno, ma neanche così di passaggio un aggettivo simile, eppure bisogna proprio dirselo da noi, quanto siamo stati pii nella sostanza della cosa e nella forma! Sarà bene che il lettore ne abbia una prova.

— Io sono quel che sono, — cominciò a dire uno de' più importanti Commissarii nella seduta privata del 15 maggio 1871, quando tale questione fu messa innanzi, — ma come uomo politico le condizioni di fatto del mio paese non posso disconoscerle. Non è in potere nè mio, nè di noi sette, nè di tutti gli altri cinquecento colleghi nostri, nè sarà tampoco dei nostri figli o nipoti, che l'Italia non abbia preti. Un temperamento tra la leva e l'istituzione religiosa, cattolica in ispecie, va dunque trovato. Secondo la legge che abbiamo fatta, l'iscritto rimane a disposizione dello Stato fino ai 32 anni. A 26 molti sono parroci di già. Ce ne potrebbe essere qualcheduno abate, qualcheduno sin vescovo.... ma pigliamo le vie ordinarie, a 30 anni sarà parroco. Volete portar via un parroco per mandarlo all'esercito? Impossibile! Il temperamento ci vuole, e ve lo propongo. Accordate al candidato dell'altare quello che a tutti gli altri studenti, il volontariato d'un anno, ma non al reggimento. Rispettate la libertà della sua vocazione antimilitare

che non gli permette di portare in ispalla il fucile. L'anno fateglielo fare in uno spedale. Quivi il suo ufficio sarà conforme alla carità, quivi imparerà norme d'igiene e pratiche d'arte sanitaria, che gli saranno anche utili in seguito pel suo speciale e pio ministero al letto dei moribondi. Finito cotesto anno, abbia il suo congedo illimitato, e in caso di guerra sia richiamato o agli spedali o all'ambulanza, o a qualsiasi altro posto di sollievo e conforto all'umanità, dove avrebbe a ogni modo a trovarsi, se piglia sul serio l'ufficio proprio, anche indipendentemente dall'obbligo legale che la leva gli impone. —

La proposta aveva sostanza e sapore di giustizia e di attuabilità. Qualcheduno obbiettava che per lo meno bisognava limitare il numero dei chierici da privilegiare a questo modo, se no s'andava incontro a degli abusi.

— Ma che abusi? — replicava il proponente. — Si fanno pagare e fare il suo anno, non basta ciò? Tanto agli ospedali, in tempo di guerra, di confessori e di persone che amministrino i Sacramenti ce ne occorre. Si mandino lì e non gli si fa torto. Se quelli che hanno cura d'anime non vanno per l'appunto dove si curano le anime, non so davvero che specie di sacerdozio e di carità sarebbe la loro. —

Eppure la cosa non andò liscia alla Camera, e non ci va ora al Senato. —

Al Ministro non importava che i chierici fossero obbligati all'anno di servizio di volontariato, e proponeva che pagassero e restassero nei ruoli soltanto per essere chiamati in caso di guerra. La Commissione non volle saperne. — Facciano, — scrive fieramente il buon relatore Giudici, — il loro anno nelle Compagnie di Sanità presso gli spedali militari. « È un pio ufficio e tutt'altro » che ripugnante alla loro caritatevole missione, anzi ci impare- » ranno cose moltissimo affini ad essa, mentre saranno al paro » cogli altri cittadini e non goderanno un privilegio incompatibile » colla proclamata separazione della Chiesa dallo Stato. » —

I primi argomenti hanno reale valore, quest'ultimo no. La separazione della Chiesa dallo Stato non ci ha che vedere. L'anno di volontariato l'hanno a fare gli altri, perchè di maneggio d'arme, di regolamenti tattici, disciplinari e altri, simili non ne sanno, quest'altri invece della idoneità a servire in uno spedale non possono mancare. A curare i corpi si fa presto a insegnarglielo, e di curare le anime noi non siamo per ora in fama di maestri. Per conseguenza, se il Senato toglie addirittura l'obbligo o lo riduce

a un trimestre, tanto perchè ricevano negli ospedali qualche lezione d'assistenza d'igiene, di regolamenti d'ambulanza, d'amministrazione d'ospedali e simili, non saranno per questo perduti i frutti di quella pretesa vittoria della *terra sul cielo*, come è chiamata questa legge nell'ultima petizione del Clero a Vittorio Emanuele, che non potrà certo avere diversa sorte di quella poco sopra citata dei vescovi di dieci secoli fa a Carlo Magno. Del resto Tertulliano vantava nell'*Apologetico* che nessuno sottostava così fedelmente e volenterosamente ai carichi pubblici come i seguaci di Cristo. Le immunità, lo disse benissimo il Ferracciù nel suo notabile discorso del 1864, non vennero che poi colle aspirazioni di Casta.

XIII.

L'avere stabilito un'uguaglianza, quella del servizio di tutti, portava con sè la curiosa contraddizione del dover poi stabilire un'inuguaglianza, quella della durata di esso. Il dire: hanno tutti a servire, pareva, come di fatti era, assiomaticamente giusto. Se non che l'assioma veniva, sebbene soltanto come tale e non come verità, infirmato, sciupato dal dovere aggiungere subito dopo che ciò non ostante altro era l'essere fantaccini ed altro cavalieri, e che in questo secondo caso la permanenza sotto le armi doveva essere aumentata di un paio d'anni. Ciò, com'è naturale, feriva parecchi. Risposte di certo non ne mancavano e tali giuridicamente e tecnicamente da non ammettere possibilità di replica, ma il terreno dell'applicazione rimaneva tutt'altro che sgombro di obbiezioni e difficoltà, e la disputa in proposito fu, anche presso ai Commissarii del 1871, molto viva in proposito.

Non c'è dubbio che la permanenza maggiore sotto le bandiere degli iscritti di un'arma in confronto di quelli di un'altra viola l'eguaglianza, per quanto ad un tale onere si cerchi di trovare dei compensi in altri vantaggi, i quali, ove non sieno accettati spontaneamente dal designato, non possono considerarsi come tali. Ma è forse questa piccola eguaglianza personale che si cerca per prima o non è invece l'altra grande e fondamentale, cioè la tecnica e militare, vale a dire la possibile parità nelle condizioni di combattimento fra le nostre armi e quelle omologhe degli eserciti, coi quali si può essere chiamati a combattere?

Il Farini, nella sua importante Relazione presentata il 30 maggio 1874, sottoponendo agli occhi dei suoi colleghi il prospetto

delle professioni dei coscritti di prima e seconda categoria nelle leve dal 1842 al 1852, fa loro notare come nelle ultime tre classi non sommassero che a poco più di seimila all'anno gli uomini che per essere bovari o cavallari possono riguardarsi come i più idonei a servizi di scuderia e di equitazione. Ora pei corpi a cavallo occorrono ogni anno 9205 reclute, quindi per lo meno un tremila ne debbono venire assegnate d'autorità a cotesti corpi, non essendo, malgrado del famoso *nitimur in vetitum*, troppo sperabile che molti scelgano da sè una vita così poco conforme alle loro precedenti abitudini.

— Come mo' si potrà, — chiedeva pertanto uno dei Commissarii d'allora, — obbligare un iscritto ad entrare in un reggimento di cavalleria e subire cotesto danno della maggiore permanenza sotto le armi? —

Gli si rispondeva subito che era compensato dal minor tempo d'obbligo al servizio che gli restava poi a fare dopo il rinvio.

— È verissimo, — seguitava l'apologista, — che ciò non pare gran fatto un compenso al contadino, il quale per rimanere qualche tempo meno sotto le armi si impegnerebbe per un periodo dieci volte maggiore ad un servizio di guerra, del quale egli si lusinga non verrà mai l'occasione; ma la base di tutti i criterii dell'istituzione militare è la necessità, non l'equità e molto meno la genialità. Infatti, in guerra noi si fucila un povero diavolo che si addormenta, tanto è prepotente il bisogno di un dato servizio fatto in un dato modo. In cavalleria ci vuole quasi tre anni a formare davvero un soldato. Se la ferma si limitasse ai tre anni per l'appunto, lo Stato non avrebbe fatto il cavaliere se non perchè egli andasse poi subito a casa a disfarsi. Bisogna dunque tenerlo cinque o sei per potersene anche servire. —

Replicava altri dell'opinione di quel primo obbiettante, che non s'intendeva per niente di negare nè la necessità dell'arma, nè il conseguente dovere che ne veniva alla legge di provvederci; ma che ciò non toglieva di mezzo le serie questioni a proposito del modo d'applicazione. Ciascuno, diceva, desidera di prendere servizio in quell'arma che lo tenga il minor tempo possibile lontano da casa sua. L'essere assegnato ad una che esige un tempo maggiore parrà, anzi sarà, relativamente un danno. Ora lo infliggerlo codesto danno, sarà in arbitrio di chi? Si è detto che in correspettivo della permanenza più lunga c'è la ferma totale più breve, la paga maggiore, il marciare a cavallo, l'essere più appariscente, piu brillante; se questi vantaggi possono sedurre,

tanto meglio, ma se non seducono? In altri termini, se l'iscritto non se la sceglie lui la cavalleria, chi è che ha da sceglierlo lui? A che titolo, con che autorità? Quali guarentigie gli saranno fornite che questa scelta sia una necessità e non un arbitrio? Ciascuno dirà: — Ammetto che ci voglia quest'arma, ammetto che in quest'arma bisogni restarci più tempo, ma perchè ho da essere proprio io quello che ci ha da andare? —

E quest'altro subito a non si dar vinto e soggiungere: — La libertà di scegliere l'arma a cui appartenere comincia per l'iscritto soltanto dal momento che allo Stato diventa indifferente dove egli abbia da servire, purchè serva. È solamente dopo esaurita la scelta dello Stato che viene la sua; perciò, quando egli chiedesse: perchè ho da essere proprio io quello che ci ha da andare? — è da rispondergli: perchè siete voi che ne avete le qualità. — Se l'onorevole F.... (e qui citava il più massiccio tra i Commissarii presenti) volesse, a cagion d'esempio, entrare nella cavalleria leggiera, io gli risponderei: ma lo Stato non ha danari per comperarvi e mantenervi un elefante. — Se egli al contrario non volesse prendere il suo servizio nei pontieri, io gli direi: a chi volete che io faccia portare le travi se non a voi? — e ce lo manderei di riffa e lo lascerei protestare. Il criterio per l'assegnazione alle varie armi non può essere che questo di mandare gli uomini ai posti che loro convengono. —

Altri veniva a particolari maggiori, e domandava che si insistesse presso il Ministero, affinchè la scelta degli uomini per la cavalleria fosse scrupolosamente fatta in seguito a speciali condizioni fisiche e professionali. In Prussia i cavalieri partono subito, per così dire; ma là è una popolazione equina, qui cavallo e cavaliere sono due animali che hanno bisogno di un certo tempo per mettersi d'accordo. Ad ogni modo questo tempo sarà minore, quando una certa simpatia e domesticità esisteva già prima. Del resto quella del regolare l'assegnazione alle varie armi colle attitudini e colle professioni ha da essere una massima generale. Bisogna mettere i telegrafisti al telegrafo, i terrazzieri al Genio, i medici e i farmacisti agli ospedali, anche se non vogliono, e qualunque siano le loro inclinazioni bellicose. Il solo dovere in omaggio all'eguaglianza è questo (e non può venire che subordinato e secondo) di provvedere, affinchè essa venga possibilmente mantenuta per mezzo di compensi che qui ci sono in grado sufficiente. Per la ferma speciale di cavalleria è da considerare non solo che ci vuole più tempo a formare i soldati, ma altresì che

per necessità di cose quest' arma non può entrare in campagna con una forza maggiore del tempo di pace. Essa resta coi cavalli che ha e forse con meno, non potendo portare alla guerra tutto ciò che porta in piazza d'armi. Quanto a quelli che compera ci vuole il suo tempo ad educarli, e servono piuttosto ad empire i vuoti che ad aumentare l' effettivo. — Quando avevamo 11 classi di cavalleria non se ne utilizzava che una, mancando i cavalli per le altre, e i depositi riboccavano di uomini da mantenere. — Del resto la liberazione da ogni obbligo tre anni prima non è piccolo vantaggio, e la reale, sebbene non giuridica, esenzione da ogni fatica e pericolo sei anni prima degli altri, ha una capitale importanza, la quale può essere per braveria disconosciuta dall' individuo, ma non può non essere apprezzata dalle famiglie.

XIV.

S' è veduto per via d' enunciazione e d' esempi quanto il nuovo sistema di reclutamento prevalga sugli antichi, sia in ordine al concetto primo e sovrano della eguaglianza di tutti in faccia alla legge, sia in ordine a quello del simultaneo rispetto ai grandi interessi e sentimenti della società, della religione e della famiglia.

Rimane a giudicare della bontà dell' albero dalla quantità dei suoi frutti militari, che della qualità s' è pure discorso.

Il tenente generale Torre, il valente e coscienzioso statista che gli studiosi ben sanno, ci fornisce i seguenti dati, i quali, anche non perfettamente sincroni, ci mettono in grado di valutare con abbastanza esattezza la forza delle truppe di terra negli antichi Stati d' Italia nel 1859:

Piemonte, forza generale compresi gli ufficiali.	106,201
Toscana	11,616
Modena	4,275
Parma.	3,290
Stati pontificii	16,894
Napoli.	88,162
Lombardia	44,305
Veneto.	47,915
Totale. . .	322,658

Pel Veneto è portata la cifra dei restituiti nel 1866, la quale non può essere, si capisce, gran che diversa da quella dei pre-

senti sotto le armi nello stesso 1859, e trova un quasi perfetto riscontro in quella della Lombardia.

Questa forza ridotta, come osserva giustamente il Farini, a circa 280,000 uomini scritti sui ruoli dei corpi mobilitabili ed esclusi gli ufficiali, significa che se tutti i soldati d'Italia prima del 1859 avessero, per ipotesi impossibile, potuto riunirsi ed adoperarsi insieme, in linea, veramente in linea, non sarebbero stati dugentomila!

Un totale, come seguita egli con eguale verità ad osservare, al tutto fuori di rapporto coll'onere imposto numericamente e socialmente al paese, perchè del 2,46 per mille con un contingente di 36,239 uomini fra Lombardo-Veneto, Parma, Napoli e Toscana, mentre il Regno d'Italia non arriva al 2,43 per la sua forza in tempo di pace con un contingente annuale poco meno che doppio di sessantacinquemila.

Nella lucida, sebbene troppo sommaria Relazione presentata alla Camera dall'onorevole Giudici il 5 marzo 1875, sono riportate queste due cifre molto eloquenti a proposito della legge del 1871, la quale preluse alla presente:

Uomini di 1ª linea e di complemento. . . .	500,000
Id. di milizia provinciale	250,000
In tutto . . .	750,000

Quattro tanti dell'Italia del 1858 senza contare che la legge ultima crea o, dirò meglio, proclama per ora una milizia territoriale, la quale arrotonderà pure quest'ultima cifra. Ma di essa sarà il caso di ragionare, quando sia prossima la discussione della promessa legge speciale.

A non contare che sulle leggi votate e sulle pratiche in corso, veggansi le cifre ufficiali del successivo nostro svolgimento militare nell'ultimo decennio, del quale s'abbiano sotto l'occhio i documenti ufficiali:

Al 30 settembre	1863,	uomini di bassa forza	364,820
Id.	1864	id.	423,378
Id.	1865	id.	460,719
Id.	1866	id.	480,224
Id.	1868	id.	500,117
Id.	1869	id.	520,059
Id.	1870	id.	504,969
Id.	1871	id.	521,969
Id.	1872	id.	667,230
Id.	1873	id.	737,514

Dopo la legge del 1871 s'è, come si vede, saltati da cinque a settecento e più mila uomini, riparando ad ingiustizie, sopprimendo vessazioni, abbondando di riguardi ad interessi, ad affetti e a suscettività altamente rispettabili, ed applicando finalmente un principio, la cui protratta negazione sarebbe stata una delle armi più terribili in pugno all'opposizione non più politica, ma confessatamente e fieramente sociale.

XV.

Ma cotesta gente sarà poi sulla carta o si troverà all'occorrenza proprio sul campo? e trovandovisi servirà?

Ecco le due domande che fanno a noialtri precisamente coloro che non hanno mai portato sul campo neanche la metà degli uomini che avevano sui ruoli, tanto da farsi dire che, mentre la natura aveva fatto il numero delle braccia doppio di quello delle bocche, essi avevano avuto l'ingegno militare ed amministrativo di quasi invertire le proporzioni. Oggi, dati gli sbarramenti alpini, cioè la mobilitazione non spezzata, non atrofizzata da subiti attacchi, in un periodo da quindici a venti giorni al più, l'esercito di prima linea è sulla Sesia o sull'Isonzo, secondo il bisogno.

Trovandovisi servirà? è la seconda delle domande e si riferisce un pochino agli uomini di prima linea, la cui permanenza sotto le armi fu di tanto abbreviata, e un moltissimo alle riserve.

Alla prima parte di questa seconda domanda s'è già risposto nel campo delle ragioni col mostrare la tanto diversa composizione dell'esercito attuale e dei suoi quadri segnatamente inferiori. — Si rispose altresì nel campo modesto dei fatti tattici di semplice esercitazione ed esperimento, coi campi e colle riviste che anche fatte da ultimo nelle condizioni più sfavorevoli, eccitarono un vero senso di ammirazione nei giudici stranieri più serii e più competenti; rispose poi trionfalmente nel campo dei grandi e, quel che vale anche più, dei ripetuti fatti, la Germania nelle due ultime guerre.

La fortuna, disse giustamente quanto argutamente il Giudici nella citata sua Relazione alla Camera, non è chiamata cieca che dai ciechi, ed era ben ora che noi si cessasse dal copiare i vinti per imitare i vincitori.

E noti il lettore che noialtri Italiani nel sistema delle ri-

serve siamo molto meno imitatori di quanto si creda, e che quello che i nostri avversarii, poco forti davvero anche a studii storici, chiamano corsa verso l'avvenire, è invece ritiramento, corretto un po' se vogliamo, ma ritiramento vero e proprio verso il passato.

Rimandando il lettore alla più volte citata Relazione del Farini, che è il *contatore* non meccanico, ma perfettamente critico dei nostri mezzi militari, mi restringerò a citare sul valore militare delle riserve le parole pronunziate dal maresciallo Della Torre al Senato subalpino il 20 dicembre 1851:

« La force de nos anciens régiments provinciaux était ordinai-
» rement de 1200 hommes, divisés en deux bataillons, formés
» chacun de six compagnies de 100 hommes. Sauf le temps des
» revues, qui était de huit à quinze jours par année, ces hommes
» restaient dans leurs foyers et se livraient à leurs travaux ha-
» bituels.... Par contre, les provinciaux avaient souvent des ser-
» vices locaux qui étaient à la charge des provinces ou des com-
» munes.... Avec ces troupes le roi Charles-Emmanuel III a
» porté ses glorieux drapeaux jusqu'à Rimini et il a tenu long-
» temps l'armée espagnole en échec. Rappelez-vous, en d'autres
» circonstances, l'occupation de Crémone et la longue défense
» du bas Oglio, enfin la bataille de Guastalla! Tous ces faits sont
» des faits agressifs, et le Roi Victor son père avait fait cinquante
» ans auparavant une guerre d'invasion en Dauphiné et en Proven-
» ce; mais les mêmes qui, sous ces deux règnes, avaient combattu
» glorieusement au dehors, combattaient aussi vigoureusement
» sur notre propre territoire. Il y a plus; elles ont soutenu des
» revers sans se décourager et se dissoudre. Souvenez-vous de la
» bataille de l'Olmo: nous voulions délivrer Coni; notre armée
» fut battue, mais elle ne se retira que jusqu'à Dronero; là elle
» garda un aspect menaçant, et, quelques jours après, l'armée
» française se détermina à lever le siége et à repasser les Alpes.
» Je pourrais vous citer d'autres faits encore: je me bornerai à
» vous parler de notre lutte de cinq ans dans les Alpes. Voyez
» quelle alternative de succès et de revers! Beaucoup de posi-
» tions ont été perdues et reconquises dans la même journée.... »

A conferma delle quali parole sulla utilizzabilità delle riserve anche ultime, il Farini cita un racconto del generale Lamarque sulla parte gloriosa presa nel 1808 dalla Landwehr austriaca alla battaglia di Raab, e il decreto molto significativo di Napoleone I datato il 14 maggio 1809 da Schönbrunn, per la sua immediata e rigorosissima soppressione.

Se tutto ciò non bastasse, si potrebbero allegare le *situazioni* della forza di parecchie divisioni tedesche in Prussia nel 1871.

Dire dell'altro in proposito sarebbe volere stravincere.... e annoiare.

XVI.

— Ma le popolazioni, — chiedevasi da taluni, — come lo accoglieranno poi esse il servizio obbligatorio? Non c'è pericolo che se ne sgomentino di troppo? —

Fino dal 1871 era opinione dei Commissarii della legge non essere permesso diffidare fino a tal punto del proprio paese, segnatamente dopo averne avuto nobilissime prove. — Noi, — rispondevasi, — prima che il nuovo stato di cose avesse avuto il minimo tempo di consolidarsi, abbiamo introdotta la leva nei paesi dove non c'era, e ciò significava commuovere da cima a fondo la società e la famiglia. Ebbene, tutto ciò non ha fatto passare all' Italia una sola brutta giornata, per quanto colpisse esclusivamente le classi bisognose ed energiche, dacchè per le agiate, le quali affrancavano i proprii figli, non era che questione di danaro. Come mai potrebbe ora crearci difficoltà l'abolizione dell'affrancamento, la quale colpisce, con infiniti temperamenti, delle classi relativamente poco numerose e poco riottose, e ciò in omaggio al concetto incontrastabile della eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge? —

Sarebbe stato piuttosto il caso di farsi la domanda opposta, vale a dire, come invece le classi proletarie avrebbero accolto un voto parlamentare, il quale avesse respinto il servizio obbligatorio. Nè gioverebbe replicare che le popolazioni sono state tranquille tanti anni senza che fosse loro fatta ragione su ciò. Vi hanno quistioni che si può fare a meno di mettere all'ordine del giorno; ma che, una volta messe, bisogna risolvere, non essendo così facile ritirarle dal cervello e dall'animo della gente, come dal banco di una presidenza, dove fossero state anche prematuramente deposte.

Ora il Senato del Regno compirà l'opera, e l'Italia avrà fra qualche mese risoluto il grande problema di perequare l'imposta del sangue e nel tempo stesso contribuito di molto a ritemprare spiriti e fibre, e ad educare animi e muscoli.

L'opera è appena cominciata nel 1871, e i frutti passano di già le speranze degli ottimisti. I nostri collegi militari triplica-

rono gli allievi, i nostri battaglioni d'istruzione preparano fior di sotto-ufficiali, i nostri volontarii d'un anno in tre mesi non sono più loro. Belli, eretti, fieri della divisa che li onora e che sarà onorata da loro, sono istrutti oggi, per essere istruttori domani.

E così va. Ciò rafforza non solo lo Stato, ma la famiglia e l'individuo; ciò dà non solo la sicurezza, ma la dignità e l'onestà medesima. Nei paesi liberi le lotte s'aggravano, i giorni difficili si fanno frequenti, la virtù deve quindi essere inseparabile dal valore, anzi, come nel materno latino, esprimersi con una sola parola: *virtus*.

Se vi è cosa indivisibile al mondo è la divisa di Baiardo.

Non si può essere senza macchia che ad una sola condizione, quella di essere anche senza paura.

PAULO FAMBRI.

NEL CUOR DELL'AFRICA.

Viaggi ed esplorazioni del dottore Giorgio Schweinfurth nel paese dei Niam-Niam e dei Monbuttu. (1868-71.)

Prima di occuparci dei *Monbuttu*, dobbiamo però dir qualche cosa intorno ai *Niam-niam*, o *Sandé*, popolo non meno singolare tra i molti dell'Africa, sui quali lo Schweinfurth ha riunito dati estesi ed importantissimi. È noto che la fantasia dei Nubiani aveva provvisto quella gente di un'appendice caudale e che toccò al nostro Piaggia, il pioniere dell'Europa in quei paraggi, di dissipare quella illusione. Essi godono nomi diversi: l'appellativo *Niam-niam* deriva dai *Dinka*, e vale «grandi mangiatori;» facendo allusione al loro cannibalismo; ed infatti vien dato ad altri cannibali che non sono *Sandé*, nome proprio che i *Niam-niam* stessi si danno. Abitano lo spartiacqua tra i bacini del Nilo e del lago Tsad, tra i paralleli 4 e 6 di latitudine boreale, estendendosi forse sopra sei gradi di longitudine; ed il loro territorio è diviso in molti distretti sotto il governo di capi distinti. I *Sandé* differiscono marcatamente nel fisico dai negri circonvicini; sono prettamente brachicefali, hanno gli zigomi larghi e sporgenti, ed il colore della pelle di un cupreo nerastro. A proposito della larghezza della faccia di quella gente ricorderò che nel giugno scorso, allorchè erano in Firenze i due *Akka* del Miani col loro conduttore il *Dinka* Hussein, soldato egiziano, questi nel vedere il modello colorato di un indigeno dell'America settentrionale nel Museo di Antropologia, sclamò subito: *Niam-niam! Niam-niam!* I capelli sono lanuti, ma abbondanti e lunghi. L'occhio è ovale, le sopracciglia ben fornite; il naso quadro e depresso;

la bocca grande e le labbra grosse; il mento tondo; il contorno della faccia quasi circolare. La statura media sarebbe uguale a quella degli Europei. Si tatuano con disegni speciali, e limano a punta i denti incisivi, allo scopo di aver miglior presa sul corpo di un nemico. Si vestono con grembiuli di pelli d'animali, scelti sempre con molto buon gusto tra i più elegantemente zebrati o macchiati. I capi soltanto si cuoprono la testa colla pelle del serval. Ci vorrebbe un volume per descrivere le molte foggie di acconciatura dei capelli in uso presso gli uomini, molte delle quali sono strane ed alcune eleganti; in generale v'è un numero di trecce. Le donne non si danno tanta cura della loro chioma, e solo agli uomini è serbato l'uso di un cappello cilindrico ornato con penne e stringhe di denti, ed assicurato con spilli. Le armi dei *Niam-niam* sono lancie e *trumbash*, queste sono archi di legno duro o ferro, con varie punte, che si lanciano come il *boomerang* degli Australiani; hanno ancora una sciabola ricurva, e larghi scudi ovali assai leggieri ed efficaci, ornati con disegni. I *Niam-niam* sono d'indole guerresca; gli uomini vanno alla caccia, mentre le donne si occupano dei lavori agricoli; il cereale più sparso fra loro è l' *Eleusine coracana*, dalla quale sanno pure fabbricare una specie di birra. Piccoli cani e polli sarebbero i soli animali abitualmente addomesticati dai *Niam-niam*. Sono un popolo carnivoro, e intorno al loro cannibalismo ho già più volte riferito; sono in questo e, sembra, in molti altri tratti assai affini ai *Fan* descritti da Du Chaillu. Le capanne sono a tetto conico, e ve ne sono di speciali dette *bamogi* pei ragazzi, ed altre ancora di forma speciale, su palafitte, che servono di granai. I capi almeno, sono, secondo il costume generale nell'Africa, poligami; essi esercitano un potere assoluto e tirannico, come faceva il noto Teodoro d'Abissinia. I *Sandé* lavorano bene il ferro, la terraglia, il cuoio ed il legno, e fanno pure eleganti ceste. Amano la musica con una specie di delirio, e Piaggia stesso osservò che passerebbero giornate intiere a trarre accordi dal loro mandolino senza pensare al mangiare ed al bere. Sono veri sciamaniti, ed hanno una fede cieca in augurii ed oracoli.

Munsa aspettava ansiosamente l'arrivo dei Khartumesi, ed aveva pieni d'avorio i suoi magazzini per avere in cambio rame e cose dal Nord; egli aveva fraternizzato secondo il modo etiopico, cioè col miscuglio del sangue, con Abu Sammat, il quale già due volte era stato a trovarlo, e sebbene nella stagione precedente il fratello di questi Abd-el-fetah che lo aveva surrogato avesse

offeso col suo fanatismo islamitico il fiero sovrano dei *Monbuttu*, egli non fu meno cordiale nell'accogliere Abu, il quale coi suoi modi urbani aveva completamente guadagnato l'affezione di Munsa. Questi in considerazione del suo amico ed ancora pel fatto che nessuno uomo bianco era ancora comparso alla sua Corte, preparò un ricevimento regale allo Schweinfurth. L' udienza solenne ebbe luogo il 22 marzo 1870. Schweinfurth preceduto dalle trombe di Abu, circondato dalla sua guardia nera, vestito colla giubba della lontana Europa ed accompagnato dai suoi servitori nubiani portanti i doni destinati al Re, e da quattro scudieri negri coi suoi fucili, revolver e seggiolone; fece la sua comparsa in mezzo ad una folla compatta al palazzo di Munsa. Il cerimoniere di Corte era ad aspettarlo e lo condusse per mano nella sala del trono; questo era inoccupato: Munsa stava rivestendo la grande tenuta per ricevere con maggiore solennità il suo ospite, il quale si era intanto seduto nel suo seggiolone: l'aria intorno rimbombava del suono di corni e di tamburi. La sala era una maraviglia considerando il luogo: lunga 30 metri, larga 15 ed alta 12; tutta di legno levigato, il tetto era sostenuto da tronchi di palme, le travi minori erano le costole mediane delle foglie della *Raphia vinifera*, che raggiungono una lunghezza di quasi 11 metri. Il pavimento era argilla rossa perfettamente unito e livellato. Schweinfurth era là da quasi un'ora, oggetto della contemplazione di una folla agglomerata difuori, e che guardava per uno spazio aperto ingiro nelle pareti dell'edifizio, quando ad un crescendo di suoni di corni e tamburi, credè che si avanzasse il Re; invece era la sua armeria, centinaia di lancie brillanti di rame puro e levigato, che furono collocate contro sostegni improvvisati: ricchezza immensa per un indigeno dell' Africa centrale. Finalmente preceduto da grandi trombe d'avorio e dai suoi suonatori, agitanti grosse campane di ferro, comparve il monarca etiopico. Con fare serio e dignitoso, senza gettare uno sguardo sull'Europeo così nuovo per lui, si assise sul trono, fissando gli occhi a terra; Abu lo accompagnava vestito di un uniforme egiziano. Il nostro viaggiatore poteva difficilmente serbare la freddezza dimostrata dal Munsa, in forza dell'etichetta onnipotente anche nel cuore dell'Africa; ma chi lo avrebbe potuto trovandosi innanzi uno dei più potenti sovrani dell'Africa centrale, di un uomo, il cui cibo quotidiano era, al dir di tutti, *carne umana?* Colle braccia e le gambe, il collo ed il petto, coperti di anelli e catenelle di rame lustrato, ed un diadema curioso in testa del mede-

simo metallo quel magnate luccicava realmente, sebbene la sua apparenza richiamasse non poco quella di una ben guernita e ben tenuta cucina. L'alto *chignon* del monarca dei *Monbuttu* era sormontato dal cappello cilindrico nazionale, privo di tesa ed ornato di penne rosse di pappagallo. Le sue orecchie erano forate tutto intorno per ricevere bastoncini di rame grossi quanto il dito. L'intero corpo era spalmato di un unguento rosso bruno, che tingeva pure l'unico capo di vestiario, di stoffa fatta colla corteccia del fico, che in sè suppliva ai calzoni ed al corpetto. Intorno alla vita erano cinghie di pelle di bufalo con palle di rame alle estremità. Nella destra tenea a guisa di scettro la scimitarra nazionale a forma di falce, ma in questo caso di rame puro e splendente. Ai lati del trono erano due tavole con rinfreschi prelibati. Il re Munsa era un uomo sui quarant'anni, snello e robusto come la più parte dei suoi sudditi; aveva barba ben fornita sul mento, profilo quasi ortognato, in cui un naso di tipo caucasiano contrastava con grosse labbra negroidi. L'espressione di quella fisonomia era singolarissima, gli occhi avevano uno sguardo di selvaggio sensualismo animale; la bocca non mostrava di potersi mai piegare ad un sorriso.

Passò un lungo intervallo prima che il Re volgesse lo sguardo sull'uomo bianco che gli sedea al fianco; era mirabile la fredda dignità, con cui riusciva egregiamente a mantenere l'orientale *nil admirari;* infine si degnò di guardare e d'interrogare coll'aiuto dell'interprete *Sandé* lo Schweinfurth; la conversazione in questa come nelle seguenti udienze, assai meno formali, si mantenne sempre sulle generali, simile a quella tra persone portate una prima volta a contatto e che nutrono un mediocrissimo interesse reciproco. Schweinfurth fece allora avanzare i suoi servi coi doni destinati al Re: una pezza di panno nero, un cannocchiale, un vassoio d'argento, un vaso di porcellana, un pezzo d'avorio scolpito in Europa, uno specchio doppio da ingrandire ed impiccolire, ed un ricco assortimento di conterie veneziane. Munsa guardò tutto con attenzione, ma senza mostrare sorpresa; non fu però così delle sue cinquanta mogli elette, sedute in giro, le quali si passarono lo specchio con grida e smorfie ammirative. Il Re intanto assaggiava i rinfreschi e traeva boccate di fumo con una gravità turca dalla sua pipa, di ferro, con canna lunga quasi 2 metri. Vennero poi i musicanti reali, uno dei quali eseguì una sinfonia veramente armoniosa con flauto formato di una grossa zanna di elefante; indi i giuocolieri divertirono l'assemblea. Munsa allora

si alzò e fece un discorso veemente, accolto con applausi, e parlava ancora quando Schweinfurth stanco ed affamato si ritirò; non senza aver prima fatto nel taccuino un ritratto del monarca etiopico. Il giorno dopo egli ebbe la sorpresa di ricevere in dono da Munsa una casa portatile; intorno all' accampamento del nostro viaggiatore si era intanto formato un vero mercato, ove i *Monbuttu* portavano le loro armi e saggi diversi delle loro industrie, ma specialmente cranii ed altri avanzi dei loro banchetti cannibaleschi, essendosi sparsa la voce che l' uomo bianco dava rame in cambio di quelle ossa, che spesso gli venivano portate diritte dalla pentola. Tra coloro che lo visitarono era Bunsa il figlio del Re, un albino notevole non solo pei tratti semitici comuni ai suoi compaesani, ma per avere un naso veramente adunco. Schweinfurth era il primo bianco che giungeva nel paese, e la folla che si adunava ogni giorno a contemplarlo, malgrado una siepe di spine, colla quale circondò la sua capanna, gli fu assai molesta, nè seppe liberarsene. Da Munsa ebbe il permesso non solo di visitare tutto il palazzo reale, ma, in contraccambio dei doni fatti, quello di scegliere nell' armeria del Re tutto ciò che poteva piacergli, onde fece una magnifica collezione di armi monbuttu. Cercando notizie del supposto lago del Piaggia, dovette convincersi che esso non esisteva. Avendo esaurito le provviste d' avorio di Munsa, Abu Sammat avrebbe voluto penetrare più al Sud realizzando il sogno di Schweinfurth; ma il monarca monbuttu nella tema di perdere il monopolio del rame ricusò il suo concorso, ed il progetto dovette abortire. Intanto giunse Mummery fratello di Munsa, il quale ritornando vincitore da una spedizione al Sud contro i *Monvoo* (termine spregiativo dato collettivamente dai *Monbuttu* a varii popoli negri abitanti al Sud) portava le spoglie fatte come tributo al suo Re, ed in tale occasione si celebrarono al palazzo feste insolite, tra cui un ballo singolarissimo eseguito dallo stesso Munsa, vestito di code di diversi animali e circondato dalle sue donne tutte dipinte, che battevano il tempo colle mani, e dalla sua Corte.

Alcune delle prime, se non le prime, notizie del popolo *Monbuttu* giunsero in Europa per mezzo di un nostro compatriotta, il compianto dottor Ori, medico del governatore a Khartum, in una lettera che egli scrisse al marchese O. Antinori.[1] Ma senza dubbio il primo Europeo, il quale potè descrivere *de visu* quella gente

[1] *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. I, pag. 167. Firenze, 1868.

singolare, fu il dottor Schweinfurth. I *Monbuttu* computati circa un milione, popolano densamente l'area compresa tra il 3° ed il 4° parallelo boreale ed i meridiani 28° e 29° ad oriente di Greenwich; paese descritto dal nostro viaggiatore come un Eden. I *Monbuttu* erano dominati da due re, Munsa e suo zio Degberra, il cui potere si estende però da ambo i lati assai al di là del paese monbuttu in senso ristretto. Quella gente puossi appena chiamare agricola, giacchè non si cura di coltivare cereali; il banano, varii tuberi commestibili, tra cui la mandioca, la canna da zucchero ed il sesamo col tabacco sarebbero le piante più comunemente utilizzate; l'ultima citata è la specie americana. Il pane quotidiano è per loro la banana; non sanno tessere, e la scorza battuta dell'*Urostigma Kotschyana* fornisce con pelli d'animali il loro vestiario; questi però vi forniscono soltanto la parte ornamentale; le penne rosse della coda del *Psittacus erythacus*, comunissimo, sono specialmente ricercate a tale scopo; tra le gioie regali lo Schweinfurth notò una collana composta di più di cento canini di leone. I soli animali domestici che posseggono di proprio sono piccoli cani e polli; tengono semi-domestico il cinghiale palustre (*Potamochœrus*). La caccia provvede loro carne in abbondanza, nonchè le scorrerie fatte sulle greggi caprine di popoli confinanti; e nelle grandi occasioni mangiano i loro consimili; nel cuocere adoperano estesamente l'olio di palma (*Elaïs guineensis*), quando non è grasso umano. La carne umana, di prigionieri presi in guerra, si fa pure seccare nel fumo; usualmente però la si mangia lessata, e Schweinfurth sorprese un giorno varie donne giovani, le quali erano occupate a levare coll'aiuto di acqua bollente la cuticola ed i peli dalle parti inferiori di un cadavere.

La donna si occupa dei pochi lavori campestri e fa vasi di terra; l'uomo è generalmente ozioso, fabbrica le armi e va alla caccia ed alla guerra. Il saluto si fa stendendo la destra e dicendo: *Gassiggy;* la sorpresa si esprime coprendo la bocca aperta colla mano. La condizione della donna non è eccessivamente servile; la poligamia è però assai comune, e le femmine non si fanno notare nè per modestia nè per castità; mentre gli uomini sono più vestiti che non altri Africani, esse vanno quasi affatto nude, accontentandosi di essere profusamente e svariatamente dipinte su tutto il corpo. I due sessi portano i capelli similmente raccolti in un enorme *chignon* cilindrico voltato indietro. Gli uomini allungano questo con un cappello cilindrico senza tesa, di paglia, ornato di penne. L'unica mutilazione praticata è quella di forare l'orec-

chio posteriormente e di passarvi un cilindro di metallo, grosso quanto un sigaro.

I *Monbuttu* sono fieri guerrieri, e gli stessi Nubiani condotti da Abu Gurun furono respinti con perdite gravi nel 1860 da Nalengbe sorella di Munsa, una vera amazzone. Nell'aspetto fisico i *Monbuttu* si distinguono da tutti i popoli circonvicini: sono di un colore più chiaro, che Schweinfurth paragona a quello del caffè macinato; sono più esili dei *Niam-niam*, più barbuti, e si distinguono dai negri propriamente detti per il naso più lungo e tendente all'aquilino, ciò che dà loro un' apparenza singolarmente semitica.

I *Monbuttu* sono abilissimi lavoratori di metalli, conoscono il ferro ed il rame; le loro armi ed utensili in quelle sostanze, nonchè oggetti d'ornamento e particolarmente certe catenelle, sono davvero di un lavoro mirabile. Le armi sono, oltre le menzionate sciabole a forma di falce, daghe diritte, lancie, arco e frecce; queste e quelle sono complicate da punte e denticolazioni. Sono pure esperti i *Monbuttu* nell'intagliare il legno, e spesso la gamba dello sgabello usato dalle donne ne offre splendidi saggi. Nel fare stoviglie pure si distinguono, e le boccie per acqua possono sostenere favorevolmente il confronto coi svariati prodotti in quel genere degli antichi Peruviani. Schweinfurth non potè raccogliere che pochi dati intorno alle credenze dei *Monbuttu;* egli pensa che le affinità maggiori di quel popolo siano coi *Fan* della costa occidentale.

Ma i *Monbuttu* non furono la sola gente singolare che Schweinfurth imparò a conoscere alla Corte del re Munsa; fu colà che egli potè comprovare i detti degli scrittori dell'antichità da Omero ad Erodoto ed Aristotile (questi precisa perfino la patria di quella gente e senza errare), conoscendo *de visu* una razza di pigmei; questi erano gli *Akka.* Il nostro viaggiatore non ebbe il primato però in questo, ed altri in tempi moderni prima di lui avevano detto di essersi imbattuti in pigmei nell' Africa, ma non furono sempre creduti; citerò il Du Chaillu e gli *Obongo;* era poi ben noto tra gli etnologi come i *Bushmen* dell' Africa australe fossero di fatto pigmei. I lettori della *Nuova Antologia* si ricorderanno certamente un bell'articolo su tale argomento che comparve nel nostro periodico appunto nove mesi fa, dovuto al chiarissimo professore Tocco di Roma, onde non occorre che io mi dilunghi. Schweinfurth era stato incredulo a tutte le storie raccontate dai Nubiani intorno ai pigmei del Sud; anche quando giunse presso Munsa non voleva ancora credere, ma un bel giorno Mohammed

gli portò in trionfo sopra una spalla l' *Akka* Adimokoo, ed allora il suo scetticismo dovette svanire. Da quell' omunculo Schweinfurth potè sapere che il popolo di pigmei viveva al Sud del paese dei *Monbuttu* (tra il 2° ed il 1° parallelo settentrionale), che erano in parte tributarii di Munsa; del resto, al dire di Adimokoo il popolo *Akka* era esteso, e dividevasi in otto tribù governate da nove sovrani. Quell' *Akka* misurava m. 1,234, ed era perfettamente adulto, anzi vecchio. La descrizione dataci di quella gente dallo Schweinfurth è, come ebbi occasione di notare altrove, singolarmente pitecoide; si poteva dire di aver quasi trovato il mancante anello di connessione, e questo in un paese che albergava la scimmia più antropomorfa.[1] I tratti scimmieschi rilevati dal nostro Autore negli *Akka*, dei quali ebbe occasione di studiare abbastanza bene quattro individui, compreso il ragazzo Nsewue regalatogli da Munsa, che morì disgraziatamente nel viaggio di ritorno a Berber (Nubia), e di vederne per un istante tutto un pelottone in occasione delle feste date a Mummery, sono specialmente nel prognatismo, nella forma delle labbra, in quella del torace, nel ventre gonfio e pendente, e nel modo di posare a terra il piede. Ora a tutti è noto che noi abbiamo da quasi un anno due *Akka* in Italia, quelli legati dall' infelice Miani alla nostra Società Geografica: nel giugno scorso io ebbi occasione di studiarli insieme coi professori Mantegazza e Zannetti, i quali pubblicarono allora una Memoria collettiva in proposito; ma io non ho ancora dato alla luce le molte note raccolte allora, e serbai il silenzio per varie ragioni, ma sopra tutto pel fatto che i due giovani *Akka* del Miani, Kerallah e Thiebaut, *non corrispondono*, a mio vedere, per caratteri di non piccola importanza cogli *Akka* descritti dallo Schweinfurth, e lungi dal somigliare ai *Bushmen* ne sarebbero affatto distinti dal lato fisico, meno nella statura, non ancora definita però in quei due, perchè non sono adulti. Non è ora mia intenzione entrare in particolari, ma ho tenuto a notare la discrepanza, che il futuro potrà solo definire, se, come sembra, quei due giovani interessantissimi, i quali differiscono certamente da qualsiasi popolo africano, di cui io abbia notizia, continueranno a godere la salute che ebbero sin qui.

Dopo un soggiorno di tre settimane, il 12 aprile, Schweinfurth e le genti di Abu Sammat ripresero la via del Nord; le

[1] Cf. E. H. Giglioli, *Studii craniologici sui Cimpanzé*, negli *Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova*, vol. III, pag. 177. Genova, 1872.

circostanze che obbligarono al ritorno contrariarono dolorosamente l'ardente esploratore, e n'avea ben d'onde: dopo aver fatto tanto dover retrocedere quasi dalla soglia delle soluzioni di alcuni dei maggiori problemi della geografia africana! Schweinfurth ebbe però una consolazione: quella di poter fermarsi per qualche tempo sulle sponde del Keebaly e di poter indurre con sicurezza che quel fiume ed il Uelle non sono che gli affluenti primitivi del Shary, che forma poi il lago Tsad. Per alcuni giorni furono sul territorio di Degberra, il rivale di Munsa; dopo aver voltato le spalle al paese di *Monbuttu*, la carovana de'Nubiani si trovò in terra nemica, sul territorio del *Niam-niam* Wando, tra gli ostili *A-Banga*. Non tardarono le prove, ed un giorno Abu Sammat, il quale camminava a capo della processione, cadde in un'imboscata e rimase gravemente ferito di lancia nei lombi, mentre i due paggi neri che lo accompagnavano venivano uccisi; le guide li avevano traditi. Atti di feroce rappresaglia seguirono il tentato assassinio: i villaggi vicini furono saccheggiati dai Nubiani, e poche ore dopo alcuni sanguinosi trofei di guerra rotolarono ai piedi del ferito Abu: erano teste di *A-Banga* uccisi allora. La carovana accampò sul luogo, dopo che il nemico era stato sbaragliato; questo nella notte però ritornò, e siccome si era sparsa la voce che Abu Sammat fosse morto o ferito mortalmente, e gli *A-Banga* lo chiamavano a mostrarsi, egli, malgrado l'eccessiva debolezza ed il dolore (la ferita poteva capire tutta la mano e si vedeva un rene), non volendo che si credesse alla sua morte, si fece issare sulla vetta di un altissimo nido di termiti che dominava tutto il paese, e vi rimase un pezzo brandendo il *yatagan* e sfidando i guerrieri ostili. Questi invero non mostrarono molto coraggio, giacchè oltre 10,000 passarono in vista dell'accampamento nubiano, senza attaccarlo, in ritirata innanzi a meno di 50 dei soldati di Abu Sammat andati in perlustrazione colla speranza di far prigioniere alcune donne, che dovevano servire di garanzia per l'avorio depositato presso Wando. Quel capo sandé intanto non giungeva, e si sparse poi la voce che il suo oracolo, di legno, lo aveva dissuaso, cosa che aveva molto sconcertato gli *A-Banga*, i quali si erano fatti innanzi dietro il suggerimento del capo niam-niam e colla promessa del suo appoggio. Onde il quinto giorno si levò il campo riprendendo la via del Nord; il paese era stato abbandonato dalla popolazione, ed i *Bongo* della spedizione fecero saccheggio di tutto ciò che s'incontrava, distruggendo inoltre il *maïs* nei campi; parte dell'avorio comperato nell'andata potè

essere così ricuperato. Il Diamvonu, il Mbruole, il Yubbo ed innumerevoli fiumiciattoli minori, colle loro gallerie di verzura, vennero attraversati senza incidenti notevoli, tranne la cattura di alcune donne *Niam-niam;* il primo maggio sull'orlo del suo territorio nel Sandé, Abu Sammat fu raggiunto da alcuni dei suoi sudditi *Niam-niam;* l'ultima tappa che li separava dalla *seriba* venne fatta, ma ne partirono tosto, essendosi Abu deciso, prima di aprire la campagna contro i *Niam-Niam* ostili, di stabilire una nuova *seriba* due leghe più all'Ovest sulle sponde del Nabambisso. In quella località rimase il nostro viaggiatore facendo ampia mèsse di tesori botanici, mentre il suo amico Abu Sammat partiva per far la guerra prima a Mbeeoh, poi al suo fratello Wando. Egli contava essere assente circa tre settimane, e lasciò a Schweinfurth alcuni soldati invalidi e pochi altri servitori. Nella *seriba* però si soffriva quasi la fame, onde il nostro viaggiatore decise di recarsi alla più vicina stazione Khartumese, e questa era una *seriba* di Tuhamy, 40 miglia a ponente. Partì il 21 maggio, si fermò per qualche tempo al villaggio di Merdyan, capo sandé sottoposto ad Abu Sammat, dal quale ebbe ospitale accoglienza, ma fu ancor più festeggiato dal rappresentante di Tuhamy, il quale come gli altri direttori di *seribe* aveva ricevuto dal suo capo a Khartum vive raccomandazioni riguardo all'uomo bianco. Quella *seriba* era sui confini del territorio dei *Babuckur*, tra i quali la gente di Tuhamy aveva l'abitudine di andar a cercare le provviste; quei negri infine si stancarono di quelle continue depredazioni, e pochi giorni dopo che Schweinfurth l'aveva lasciata, attaccarono la *seriba*, la presero e la bruciarono, uccidendo non pochi Nubiani e *Niam-niam;* onde il nostro viaggiatore scampò da un grave pericolo. Quei dintorni erano altamente interessanti dal punto di vista botanico; lo Schweinfurth fece da quel punto una gita al Monte Baginze, alto 1183 metri, e vi trovò la sorgente del Dgiur. Tornato al Nabambisso non tardò a vedervi comparire Abu Sammat, il quale sebbene non avesse avuto alcun scontro con Wando, che dopo la sentenza dell'oracolo si era nascosto colle sue genti nel più folto della foresta, era stato vittorioso contro Mbeeoh.

Pochi giorni dopo Schweinfurth assisteva ad una scena così tristamente caratteristica delle condizioni sociali di alcune delle parti più ridenti dell'Africa, che credo bene citare le sue proprie parole: « In una delle mie escursioni fui testimone di una scena che non si cancellerà mai dalla mia memoria: ero innanzi una

delle cascine indigene; sulla porta della prima capanna era seduta una vecchia circondata da uno stuolo di fanciulli e fanciulle intenti tutti a tagliuzzare delle zucche per un pasto; davanti alla porta della capanna di faccia, un uomo suonava tranquillamente sul mandolino. In mezzo fra le due capanne era stesa una stuoia, e su di essa esposto ai raggi diretti di un sole di fuoco respirava debolmente ed intermittentemente un neo-nato; poteva forse avere 24 ore di vita. In risposta alle mie domande seppi che quel bambinello era figlio di una delle schiave catturate nell'ultima spedizione, la quale, trasportata in un punto lontano, era stata costretta ad abbandonare il suo infante. Quell'essere disgraziato condannato a così effimera esistenza, era destinato a fare un piatto succulento; ed il gruppo selvaggio che gli stava intorno accudendo alle faccende giornaliere, aspettava che avesse dato l'ultimo sospiro onde consegnare il piccolo cadavere alla pentola! Confesso che sul momento ero furioso. Mi sentivo pronto a far fuoco su quella vecchia strega che assisteva con tale indifferenza ad una scena così straziante. Ero fortemente tentato di commettere un'imprudenza, onde dar sfogo al sentimento di orrore che provavo; ma dovetti cedere alle protestazioni dei Nubiani che erano meco: essi erano impotenti nel caso; non erano venuti per dar leggi ai *Niam-niam*. Io mi sentivo inerte come essi; sarebbe stato una follia il dimenticare che dipendevo da loro. Eppoi quale influenza avrebbe potuto esercitare il mio intervento sul costume e sulle tradizioni di tutto un popolo? »

Dopo alcuni giorni la carovana principale riprese la via della terra dei *Bongo*. Schweinfurth passò l'ultima delle stupende *gallerie* di vegetazione così caratteristiche del paese dei *Niam-niam*; essa era più verde e più bella del solito, tutta cosparsa dei fiori splendenti delle *Spathadeæ;* quasi volesse la Natura imprimere in modo più indelebile nella mente del botanico quei suoi splendori, contemplati per la prima volta da un naturalista. Avevano transitato, coll'aiuto di cordami, lo Sway, gonfio dalle recenti pioggie, allorchè giunse un messo dal capo del distaccamento di Abu Sammat, il quale si era unito colle genti del Ghattas al principio della campagna, per esplorare l'Ovest del Sandé in cerca sempre di avorio. Le notizie erano pessime; la carovana era stata investita dai *Niam-niam*, mentre transitava una delle solite *gallerie*, e dopo forti perdite si trovava ora assediata; il capitano nubiano, Badry, implorava soccorsi. Subito Abu Sammat distaccò i suoi migliori soldati a tale scopo, e, condotti da quel portento di energia,

questi ripresero immantinente la via del Sud, mentre il rimanente della carovana continuava in direzione opposta. Ma non erano arrivati alla *mbanga* di Gumba che giunsero notizie; Abu pregava si aspettasse il suo ritorno; arrivato alla sua *seriba* nel Sandé vi aveva trovato il distaccamento, al cui soccorso era andato, che aveva potuto farsi strada attraverso il nemico portando seco i feriti. Il suo ritorno con quelli che s'era temuto non più rivedere fu una festa per tutti; innumerevoli i racconti di avventure la sera intorno ai fuochi. Badry diede poi allo Schweinfurth importanti notizie geografiche. Le feste si ripeterono al *mbanga* di Nganye, ove la carovana fece breve sosta. Quel capo niam-niam, oltre una bella quantità di avorio, aveva preparato per Abu Sammat un ponte sospeso onde potesse transitare il Tondy colla sua carovana; il che fecero il 24 giugno. Di là la porzione maggiore della carovana prese la via di Sabby, la *seriba* principale di Abu Sammat; mentre questi accompagnato da Schweinfurth si recò ad Oriente, sui confini del paese dei Mittu, ove aveva una *seriba*, dalla quale voleva prendere l'avorio accumulato nella stagione precedente. Il 3 luglio essi pure erano a Sabby, ove Schweinfurth potè riposarsi leggendo il pacco di lettere e giornali che da un anno e mezzo si erano accumulati, ed ora gli giungevano in una volta. La sosta fu però breve, ed alla metà di luglio 1870 Schweinfurth si trovava di ritorno alla *seriba* di Ghattas, dalla quale era stato assente ben 8 mesi.

Schweinfurth aveva disposto d'impiegare il rimanente dell'anno nell'esplorare i territorii dei *Dgiur* e dei *Bongo*, specialmente i dintorni di Kurkur. Alla fine di settembre egli ebbe cattive notizie del suo amico Mahommed Abu Sammat, il quale ritornando dalla *Meshera*, ove aveva imbarcato il suo avorio, era caduto in un'imboscata tesa dal suo nemico Shereefee, pure Kharturmese, ma partitante della tratta degli schiavi, e perciò nemico dei più pacifici commercianti in avorio. Abu venne lasciato per morto sul campo, ma dotato di potente vitalità si riebbe a Sabby, ove i fidi suoi negri lo avevano trasportato. I capi delle diverse *seribe* incominciarono allora i preparativi per la nuova campagna eburnea; prima però avevano intenzione di chiamare al dovere e di punire alcuni capi indigeni, i quali nell'anno decorso avevano usato ostilità o perfidia nei rapporti coi Khartumesi. Abu Gurun era il più attivo e pregò Schweinfurth, il quale si trovava alla sua *seriba*, di accompagnarlo, giacchè partiva il primo per recarsi nel cuore del paese dei *Niam-niam*. Il nostro viaggiatore ben volentieri avrebbe accettato, ma il suo bagaglio non era pronto, e

dovette risolversi a partire più tardi colla carovana che il Ghattas mandava nella medesima direzione. Nel far ciò scampò forse da grave periglio, giacchè nel primo incontro coi *Niam-niam* ostili Abu Garun venne ucciso, ma per subire un disastro poco men grave, e dopo la perdita della vita il più terribile che gli potesse accadere; il 1° dicembre s'incendiò una capanna nella *seriba*, di queste ve n'erano 600, tutte ammucchiate insieme; era la stagione asciutta e quelle catapecchie di legno e paglia erano infiammabili come l'esca, di soprappiù soffiava un vento forte, ma variabile. Tutto venne consumato. Schweinfurth era riuscito a trar fuori alcuni mobili, e la cassa contenente i suoi preziosi manoscritti, [1] il diario giornaliero delle sue esplorazioni di 825 giorni, oltre 7000 osservazioni barometriche, i disegni e le misurazioni di molti individui delle molte tribù indigene, colle quali egli era venuto a contatto, credeva averla depositata in luogo sicuro fuori del recinto; ma ahimè! come esprimere il suo dolore di vedere anche quella cassa raggiunta dal fuoco per un viramento del vento, cadere in breve preda all'elemento divoratore! In un attimo era distrutto il risultato degli studii e delle fatiche di tanti mesi!... Schweinfurth, oltre tutte le provviste per il nuovo viaggio tra i *Niam-niam*, e tutti i suoi abiti, perdeva ancora quasi tutti le armi e gli utensili raccolti nel Monbuttu e nel Sandé, di cui solo le porzioni metalliche rimasero, i suoi strumenti scientifici, le sue armi e munizioni, la sua ricca collezione entomologica: per fortuna le piante erano state spedite. Aveva salvato due bauli, tre barometri, un compasso-azimut ed il letto. Per fortuna il grano nei *googah* o granai di argilla fu salvo, se no una carestia terribile succedeva al disastro; il sorgo crescente era stato tutto distrutto. I negri ed i Nubiani non si mostravano però molto scossi dalla catastrofe; avevano invero perduto poco, non possedendo quasi nulla. L'11 dicembre sul medesimo sito e colla medesima imprudente agglomerazione sorgevano le case della nuova *seriba*, sulle ceneri dunque della vecchia. Schweinfurth però, a cui il disastro accaduto e le notizie allora giunte della disfatta della carovana di Abu Gurun, rendevano impraticabile il progettato viaggio al Sud, si portò il 16 dicembre alla *seriba* di Kurshuk Ali, ove il *vokil* o capo Khalil gli fece come prima cordiale accoglienza, riparando quanto poteva alle perdite da lui subite. Il nostro viaggiatore

[1] Un solo volume contenente ricche notizie sulla lingua dei *Bongo* venne salvato per una singolarissima coincidenza: per l'esplosione di una cassa di polvere venne gettato ad una notevole distanza dalla *seriba* in fiamme, e dopo molti giorni fu ritrovato da un negro e riportato a Schweinfurth, solo gli angoli essendo un po' bruciati.

aveva potuto ritrovare fra le ceneri un po' d'inchiostro e l'occorrente per scrivere e disegnare; onde fattosi un poco d'animo riprese i suoi studii e le sue esplorazioni, valendosi dei mezzi ristrettissimi che gli erano rimasti; rifacendo con singolare pazienza i vocabolarii di lingue negre, quando gli si presentava l'occasione. Alla *seriba* di Kurshuk Alì Schweinfurth fece la conoscenza di *Gellahba* negozianti di schiavi, ma ebbe maggiori opportunità per studiare quel traffico abbominevole nella gita che fece verso Ponente, e per la quale partì il 1° gennaio 1871. La sua prima fermata fu alla *seriba* di Bizelly, che era stata il quartiere generale della signorina Tinné sette anni prima. Là egli si trovava su terreno classico nella storia delle esplorazioni di quella parte dell'Africa; oltre la viaggiatrice ora citata vi avevano dimorato Heuglin e Steudner, e questi vi era morto il 10 aprile 1863; e vi aveva pure dovuto soccombere la madre della coraggiosa Tinné; questa era destinata poi a perire assassinata nel lontano Fezzan. Alla *seriba* di Bizelly Schweinfurth ebbe notizia della morte della vecchia Shol, uccisa perchè amica dei Khartumesi; la sua morte rendeva insicure le vicinanze della *Meshera*. Continuando il viaggio, Schweinfurth giunse alla *seriba* di Alì Amury detta *Longo*, la più grande nel paese. Colà incontrò un buon numero di *Baggara* e *Rizegat*, gente arabica che suole seguire i negozianti di carne umana coi loro armenti. Procedette quindi a Damury sul fiume Pongo, e di là in direzione occidentale viaggiò sino alla grande *seriba* di Seebehr; sulla via si fermò alla *seriba* di Idrees Wod Defter, ove fece la conoscenza dei negri *Golo* e fu raggiunto dal suo amico Abu Sammat[1], il quale viaggiava nella medesima direzione. Lungo la via facevano spesso l'incontro di mercanti di schiavi montati su buoi e su asini e seguiti dalla loro disgraziata mercanzia. Trovarono la *seriba* di Seebehr, onorata col titolo di *dehm*, cioè città, molto simile nell'aspetto ad una città del Sudan; a Schweinfurth ricordava quella di Matamma nel Gallabat. Il termine *dehm* è dato ai grandi emporii della tratta di negri che si fa in quel paese, malgrado gli sforzi del Governo egiziano, su grande scala; dall'epoca delle pioggie non meno di 2700 piccoli trafficanti in carne umana erano giunti a quella *seriba*, presso alla quale erano pure stanziate truppe egiziane, il cui co-

[1] Mentre questo articolo passava pel torchio son giunte dallo Schweinfurth notizie della morte di Abu Sammat, per opera dei *Niam-niam*, i quali han distrutta la sua *seriba*; così è perito chi fu fautore principale del viaggio di Schweinfurth nel « cuore » dell'Africa; alla memoria di lui la scienza deve un tributo largo di gratitudine.

mandante trafficava pur esso in *ebano vivente;* il luogo era, al dire di Schweinfurth, *supremamente nauseante;* il Dar Fertit, così chiamasi il paese all'ovest del Pongo, è uno dei più antichi campi del commercio di uomini. Il nostro viaggiatore fu però accolto bene dal potente e ricco Seebehr, il quale si faceva trattare da vero sovrano secondo le nazioni orientali; Schweinfurth ebbe da lui, dietro rilascio di una tratta su Khartum, ampie provviste e molti degli oggetti, di cui era in estremo bisogno. Fece quindi una escursione nel Dar Fertit, che trovò, a cagione del traffico di schiavi, dal lato etnologico singolarmente svariato; conobbe varie tribù negre, ed oltre i *Kredy*, sparsi un po' ovunque, vide i *Nduggo*, i *Bia* ed i *Yongbongo*. I primi sarebbero, come razza, i più brutti, Schweinfurth li descrive come brachicefali, bassi di statura e più prognati di tutti gli altri negri da lui veduti. Alla *dehm* di Kurshuk Alì, il viaggiatore, stanco e sofferente da un attacco scorbutico, ebbe una magnifica accoglienza dal *vokil* Yumma; vi fece la conoscenza dei negri *Sehre*, i quali somigliano molto ai *Niam-niam*, ma non si tatuano; sono di carattere singolarmente allegro. Dopo un'assenza di 49 giorni, ed avendo contato 876,000 passi (il metodo, colla quale computava le distanze dopo la perdita dei suoi cronometri), Schweinfurth si ritrovò nella *seriba* ospitale diretta da Khalil.

Il capitolo XXIII del secondo volume della bellissima Relazione del dottore Schweinfurth è tutto pieno di notizie intorno al traffico di schiavi tra il Kordofan e l'Egitto. È un capitolo doloroso, ma altamente interessante; tanto più che a tutti è noto come senza poter uccidere il male, perchè non ne raggiunse le radici, lavorasse in questi ultimi anni Sir S. W. Baker, le cui vicende in quell'impresa saranno da me raccontate in un prossimo fascicolo, esaminando la sua *Ismailia*. Anche il *Khedivè* ha fatto personalmente quanto stava in lui per togliere quella piaga dai suoi dominii, ma non ebbe una cooperazione efficace da quei suoi funzionarii che erano in grado di darla. Il fornitore principale di quella derrata sarebbe Mofio, re dei *Niam-niam* occidentali. Schweinfurth nei suoi due viaggi, tra il 1863 ed il 1871, ha ben studiato la grave questione ai due lati del Nilo, e chiude il suo capitolo con alcuni suggerimenti per far cessare il commercio di schiavi; fra le altre cose egli consiglia la promozione di un immigrazione di *coolies* cinesi; è solo su tale proposta che oserei fare un'osservazione, e questa è che dubito se tale importazione riuscirebbe, nel senso in cui crede il chiaro Autore, benefica al paese ed ai suoi veri abitanti.

Schweinfurth passò due mesi alla *seriba*, ove l'abbiamo lasciato, principalmente cacciando antilopi, ed un giorno assistette a quella del grosso roditore palustre *Aulacodus Swinderianus*, che vive nei folti canneti. Coll'arrivo di genti e provviste da Khartum alla fine di marzo lo Schweinfurth ebbe le prime notizie della grande guerra franco-germanica. Ai primi di maggio egli ritornò alla *seriba* di Ghattas e di là fece, allo scopo di riparare in parte alle perdite subite, una gita nel paese dei *Bongo;* quindi prese la via della *Meshera*, dalla quale partì in barca il 26 giugno. La navigazione sul Ghazal non presentò incidenti notevoli. A Fashoda Schweinfurth ebbe una novella prova dell'amicizia di Dyafer Pascià, il quale udendo della sua penuria dopo l'incendio, aveva spedito al suo indirizzo un'ampia scorta di provviste, le quali non avevano avuto il tempo di giungere più oltre. Il 12 luglio arrivò a Khartum, e poteva dirsi al termine del suo viaggio; poteva già col telegrafo comunicare coi suoi cari in Europa. Dal governatore generale Dyafer ebbe cordiale accoglienza, e l'uso di un edifizio governativo durante il suo soggiorno a Khartum, che durò sino al 9 agosto; il 13 egli era a Berber, ove ebbe il dolore di perdere il piccolo *Akka*. Il 26 settembre, avendo percorso la medesima via che nell'andata, Schweinfurth era a Suakin; vi s' imbarcò il giorno seguente, passò il bosforo di Suez ed il 2 novembre calpestava nuovamente terra europea, a Messina, dopo un'assenza di 3 anni e 4 mesi.

I risultati scientifici delle esplorazioni del dottore Schweinfurth non possono essere ancora tutti valutati, giacchè occorreranno molti anni per studiare tutto il materiale che egli seppe riunire. Recentemente il *Khedivé*, giustamente apprezzando quanto ha fatto per l'Egitto quel dotto scienziato, lo ha nominato Direttore del Museo di Storia naturale al Cairo, ove son certo che potrà assai giovare a far conoscere le produzioni naturali della ricca Etiopia.[1]

[1] Era vivissimo mio desiderio vedere l'opera, di cui ho tentato una rivista, voltata *integralmente* nel nostro idioma; ora sento che il mio desiderio sarà in parte appagato, giacchè l'editore Treves, sempre innanzi quando trattasi di volgarizzare relazioni di viaggi, sta appunto stampando nel suo *Giro del Globo*, per poi riunire in un volume, la Relazione alquanto abbreviata del viaggio di Schweinfurth che è comparsa in francese nel *Tour du Monde*.

ENRICO H. GIGLIOLI.

TRADIZIONI ALBANESI.[1]

I.

LA LEGGENDA DEL RIO.

« Due anime familiari col male
sono familiari fra loro. »

Ov' è più lieve l' aura
Sulla vetta del monte è una pianura;
In essa un noce elevasi
E v' è morta d' intorno ogni pastura. —
Le streghe ivi e le Drechesi[2]
Ministre d' incantesmo e di magìa,
Che il mal germe fecondano,
Si davano trastullo in compagnia.
Avvenne che a quel vertice
Ascendesse un' ignara giovinetta,
E in mezzo a lor la tennero
Un anno e nove dì su quella vetta.
Poscia repente, libera,

[1] Tradizioni di quegli Albanesi che or son quattro secoli, guidati dal loro eroico principe Giorgio Castriota Scanderbegh, difesero la loro indipendenza contro i Turchi con prodigi inauditi di valore; e sopraffatti dal numero, emigrarono nelle provincie meridionali d' Italia, dove ottennero ospitalità e privilegi. Le rapsodie di un poema albanese, dove si narra quella guerra, furono raccolte e pubblicate nel 1866 a Firenze, per cura del De Rada e di Niccolò Zeno dei Coronei.

[2] Donne soprannaturali, che nella tradizione Albanese lavano le loro lunghe poppe percotendole ai massi — erroneamente tradotte per Fate e Dive benigne dal signor Dorsi nei suoi *Studii sulla lingua Albana*, perchè sono invece donne che fecondano il germe del male.

Senza far moto ritrovossi ancora,
Del suo vïaggio inconscia,
Nella natia dimora.
A passo a passo un giovane
Con pazïente cura,
Dietro venendo al volo d'una merola,
Trasse anch'egli a la perfida pianura;
Quivi lo chiuse delle streghe il circolo,
E dopo scorso l'anno e il nono giorno,
A casa, inconsapevole,
Anch'ei fece ritorno.
Un dì di festa, al tempio
Tratti amendue dal fato che li preme,
Si ravvisàro.... memori
Come d'un tempo già trascorso insieme.
Visti, si desïarono. —
E bramoso d'averne egli l'amplesso,
Pose ogni studio, e un vespero
Soletta al rio la ritrovò dappresso.
E nell'oblio d'un'estasi
Fino a quel giorno ignota,
Baciò la bella vergine,
La baciò nella bocca e nella gota; —
Ed ella malinconica
Poi, di rimorso pallida e commossa,
Mise il volto nel rivolo
E lavò il bacio.... L'acqua si fe' rossa!
Le donne che tornarono
A far mondi in quell'acqua i loro lini,
Bianchi ve li tuffarono
E trasser porporini;
Le piante di quel margine
Dettero foglie tutte d'amaranto;
Uccelli che ne bevvero
Solo una stilla, perderono il canto. —

II.

LA FEDE DI COSTANZO.

« La morte ancor non scioglie dalla fede. »
(Il popolo che ha questo concetto nelle sue tradizioni, non è certo l'ultimo della terra.)

D'alta prosapia uscita
Era una madre di feconda prole;
Concepì nove volte e diè la vita
A nove figli belli al par del sole.
Una decima culla
Apprestar vide il lare una mattina,
E decima raccolse una fanciulla
Che nomàr Garantina.
Cresciuta in grido di beltà famosa,
D'oltre monti, oltre valli ed oltre mari
Figliuoli di patrizi e di boiari
Ivan, reddivan, per volerla sposa. —
E dopo tanti invano,
Venne un garzon da paëse straniero
Così lontano, lontano, lontano,
Che neppur vi può giungere il pensiero.
Dolcissimo d'aspetto,
D'alto lignaggio e di ricchezze opìmo,
Sì cortese d'affetto
Che fu a piacerle il primo.
Ma il voto lor contrario a gli sponsali
Otto fratelli diedero e la madre,
Ancora che di nobili natali
Fosse il garzone e di forme leggiadre,
Ancor che a ognun di lor fosse increscioso
Di contrastar la scelta;
Ma di troppo lontano era lo sposo....
Per sempre ella sarìa da lor divelta —
Ma più che al proprio duolo
Al bene altrui propenso,
Costanzo, il nono dei fratelli, solo
Ne implorava il consenso:
« Oh madre mia, qual danno

Maggiore che l'altrui? Deh, sii pietosa
Al pianto loro e non al nostro affanno,
Compiaci a Garentina e falla sposa! »
« Figlio, diletto mio,
Più pensoso degli altri esser tu puoi?
E sì poco di lei temi l'oblìo
Che sì lontana sospingerla vuoi?
Fra voi comun fia tutto
E resti sempre l'un dell'altro accanto,
E nel giorno del lutto
La sua parte ciascuno abbia di pianto. »
« Il giorno del dolore, o madre mia,
Io d'andarla a levare a tuo talento
Per lontana che sia,
E qui menarla, ti fo giuramento! »
La buona madre impietosita cede
Al figliuol favorito,
E Costanzo così diè la sua fede,
E così Garentina andò a marito.
Venne presto di lutti
Un anno greve assai per quella terra;
E a quella madre tutti
I figli tolse un turbine di guerra. —
A le patrie battaglie
Non imprecò nel suo dolor mortale,
Si vestì di gramaglie
E ne attristò le sconsolate sale.
Raggiorna alfin l'attesa
Festa dei morti. — Abbandona le mura
La prima volta e si reca alla chiesa,
Che ai nove figli suoi diè sepoltura.
Quant'ebbe da natura e da fortuna
Ne' suoi nobili nati ivi si cela....
E sulle nove pietre ad una ad una
Levò una nenia e accese una candela.
Alla nona pervenne,
Ove Costanzo scese,
E presso quella più a lungo si tenne,
Levò due nenie e due lampade accese.
« Figlio! la fede hai rotta,
Che dal rifiuto mio sol mi rimosse,

Che Garentina mi avresti condotta
Nei dì del lutto, e per lungi che fosse!
Di morir non ho core
Sola — che d'ogni morte è là più cruda....
Si sdegna Iddio con la madre che muore
Senza che un figlio i freddi occhi le chiuda!
Voglio la figlia mia, che più non riede,
Che l'impromesse tue vennero a tormi....
La morte ancor non scioglie dalla fede,
Ma tu, Costanzo, non ti scuoti e dormi....
La tua fede ti chieggo, o mancatore!
Rispondi.... ove n'è ita?
Sopravvive l'altrui, la tua sol muore
Ed è con te sotterra e imputridita! »
Levossi e ad ogni pietra
Stampando un bacio e ripetendo un vale,
Si rinchiuse nel peplo e lenta e tetra
Nelle sue riëntrò deserte sale. —
Come cadde la sera
Ecco dei ceri al lugubre chiarore
Costanzo nella tunica guerriera
Sorgere dal sepolcro e venir fuore:
La pietra dell'avello
Divien cavallo con nera gualdrappa,
E il conficcato anello
Un fren d'argento con dorata nappa.
Ei l'inforcò d'un salto,
Tolse le briglie e lo toccò di sprone....
E non ancora il sole era ben alto
Che della suora giunse alla magione.
Trovò sull'uscio solo
I figliuoli di lei, vispi fanciulli,
Che perseguendo le farfalle a volo
Ne facevano segno ai lor trastulli.
« Ov'è la madre, dite
Bei fanciulletti? »
« Uscita ell'è a diporto,
O nella ridda per le vie; seguìte....
L'incontrerete, che il tragitto è corto. »
Riprende egli il sentiero
Verso la ridda. « Oh! vedi il bel cavallo, —

Dicono alcune — ed il bel cavaliero....
Solo che il volto alquanto ha scarno e giallo. »
« O donne! belle siete, —
Dà loro egli risposta. —
Ma voi bellezza per me non avete. »
E prosegue la via senza far sosta.
« Salute, o giovinetta,
Se sia con voi mi dite in cortesia
La Garentina, mia suora diletta,
O se con voi non è dove ella sia? »
« Seguìte e tosto scorta
L'avrete dalla *zoga*[1] di velluto,
E dal giubbon di *làmpore*,[2] che porta...
Bel cavaliero, vi rendo il saluto.... »
Prosegue la sua via la terza volta
Volgendo il guardo stanco,
Quando « Costanzo mio! » gridar s'ascolta,
E Garentina gli si slancia al fianco.
« Sciogliti, Garentina,
Da questa ridda — una fede mi stringe
A nostra madre che ti vuol vicina —
Andiam, che la via lunga ne sospinge. »
« Dirmi almeno è mestieri
Se venir debbo a lutto ovvero a festa,
Perchè mi copra con gli abiti neri
O di gala mi vesta. »
« Partiti come sei,
Come l'evento ed il tempo t'invia,
Per lutto o festa venirne non déi,
Bacia i tuoi figli e mettiamoci in via. »
Così la toglie in groppa
Al suo cavallo, e gli lenta la briglia....
L'anche egli scuote, s'impenna, galoppa,
E la sfrenata sua corsa ripiglia.
Il maritale albergo
Dispar, dispare il monte, e poi la valle;
Ed ella, a lui da tergo
Stando abbracciata, ne guarda le spalle.

[1] Veste a mille pieghe.
[2] Giubba albanese.

« Perchè così di muffa
Son lorde le tue spalle, o mio diletto? »
« Me l'ha bruttate il sudor della zuffa
E annebbïate il fumo del moschetto. »
« Parmi si stacchi a fiocchi
La tua chioma consunta e via ti vada.... »
« No! che t'inganna e ti fa velo a gli occhi
La polvere che s'alza dalla strada. »
« Fratello, il tuo vestito
Tramanda come un lezzo di defunti.... »
« È il sangue che v'è sopra imputridito;
Abbi lena per poco.... eccoci giunti. »
« Perchè venir non vedo
Gli altri fratelli ad incontrarci ancora? »
« Saranno al desco, io credo;
Giungiamo inaspettati innanzi l'ora. »
« Vedo da manca a destra
La casa nostra tutta chiusa e muta ...
Mira, fratello mio, ch'ogni fenestra
N'è rinserrata e v'è l'erba cresciuta.... »
« L'hanno al soffio serrate
Della bufera che infuria a l'esterno;
Da voi riscalda in quest' ora la state,
E di qua, vedi, incrudelisce il verno. »
Eccoli della chiesa al limitare
Ed oltre ei non procede:
« Va innanzi tu, ch'or vengo, entro a pregare;
E di' a la madre che tenni la fede! »
Rïentrò nelle mura
Che gli altri come lui varcar non ponno,
Si ricompose nella sepoltura
E chiuse gli occhi nuovamente al sonno. —
Dal morso e dalla nappa
Si rifece l'anello,
Ed il cavallo e la nera gualdrappa
Tornata pietra richiuse l'avello.[1]

[1] Forse da questa canzone il Bürger desunse la sua *Eleonora*.

III.

LA FEDE DI ZAFFIRA.

Ghiaccù jonne! — Sangue nostro.
Saluto albanese.

Se un uom dei nostri a la donna non riede,
Cui s'è promesso, più vivo non è!
E muor la donna, ma *non move il piede*
L'uomo aspettando, a cui diede la fè.
Era Zaffira nel bel suolo Elleno
Come talvolta appar
Una stella più viva in ciel sereno,
Una vela più bianca in grembo al mar.
La vita sua spendea
Curando la gentil vita dei fior,
Mirando i flutti dalla balza achea,
E degli astri seguendo lo splendor. —
Un giovinetto con accesa gota
A lei parlò d'amor,
Ed una forza ignota
Da quelle cure le distolse il cor.
Sulla romita sponda
Soli col cielo e il mar,
I baci confondean con quei dell'onda
Che il margine suo sposo iva a baciar.
Un dì — funesto! — al giovinetto amante
La voce d'un ignoto favellò,
Che nel costume suo di negromante
Questa storia narrò:
« A piè d'un'alta torre
Che scopri al raggio dell'armeno ciel,
V'è una riviera che gorgheggia e scorre,
Nè muta aspetto mai per caldo o gel;
E l'acque sue vederle
Finor nessun potè,
Ma portan onde di zaffiri e perle
Quali non hanno sulla fronte i re. »
« Le avrà la fronte della mia Zaffira! »

« Ma sulla torre sta
Un drago che mortale alito spira.... »
« La sua fronte le avrà! »
E disse addio l'incauto giovanetto
Alla fanciulla che tanto l'amò,
E se la strinse al petto
Susurrando in un bacio: io tornerò! —
Ma ohimè! le sponde ellene,
Amiche spiagge ove allevato ei fu,
Le dolci aure serene
Non lo rivider più!
Zaffira intanto nel dolor più bella,
Sola, immobile, fisa è sempre là,
E solo al raggio della prima stella
Partesi mormorando: ei tornerà! —
Da lungi, l'occhio, a schermo della mano,
Cerca un'ombra che annunzi il suo reddir,
Cerca dell'acque sul deserto piano
La curva d'una vela discovrir.
In quella cura assorta
Venne una notte procellosa — e fuor
Venne l'aurora e la trovaron morta
Con gli occhi in atto di cercare ancor.
Se un uom dei nostri alla donna non riede,
Cui s'è promesso — più vivo non è!
E muor la donna, ma non torce il piede
L'uomo aspettando, a cui diede la fè.

ACHILLE TORELLI
(d'origine albanese).

RIVISTA SCIENTIFICA.

Una pagina di chimica pei non chimici. — I corpi semplici secondo Berthelot. — Il pirofono e la spuma dello Champagne. — Il calore del Sole e la teoria meccanica nelle piante. — La chimica industriale in Italia. — I terremoti.

Permettetemi ch' io disseppellisca dall'obliata necropoli d' un' antica Rivista una bella pagina, che può servire d' introduzione alla povera mia cicalata scientifica. Voi mi perdonerete di certo il mio peccato e fors' anche me ne renderete grazie, quando vi avrò detto che quella pagina è di Carlo Cattaneo, uno dei più grandi e dei più polimorfi ingegni dell' Italia lombarda. *Le cinque giornate di Milano* e il *Politecnico* basterebbero di certo ad assegnargli un alto posto nella gerarchia degli eletti; ma egli fu anche il più potente e il più splendido apostolo del vero e del bello; scrittore ad alto rilievo, poeta nella scienza, e uomo di scienza nella letteratura; pensatore sereno e ironico, pieno d'entusiasmo e ordinatissimo; figlio intellettuale di Romagnosi e padre di tutta intiera una generazione di Dei e di Semidei, che anche oggi imperano nei parlamenti e dalla cattedra; nel campo dell' arte, delle lettere e delle scienze.[1]

Se, anche senza aver l'arte di svolgere una vela, o d'immergere uno scandaglio, possiamo segnalare con diletto le scoperte dei navigatori, perchè, parimente senza annerirci le mani di carbone, o inalare i pericolosi effluvii del cianogeno o dell' arsenico, non potremo chiedere alla chimica il novero degli elementi che costituiscono il creato, e le armoniche proporzioni, colle quali si scompongono e ricompongono nel perpetuo caleidoscopio della natura vivente? La scienza chimica, nota da pochi anni, invade e rinnova tutte le arti, spiega i

[1] Le virtù del pensiero e del carattere di Carlo Cattaneo brillano in tutta la loro vita nel bellissimo busto, che ne ha modellato in questi ultimi giorni l'egregia scultrice milanese, signora Adelaide Pandiani-Maraini.

secreti dell' agricoltura e delle miniere, apre e chiude le fonti della prosperità privata e delle pubbliche finanze. Omai non dovrebbe essere lontano il tempo, in cui sembri egual vergogna e stranezza l'ignorare, quali sieno i componenti del cristallo o del marmo, dell' acciaio o del cinabro, del gas areonautico o del gas illuminante, come l'ignorare in che la zona torrida differisca dalle glaciali, o il globo del sole da quello della luna. Se le leghe metalliche, le dorature, le vernici, le tinture, gli olii, i profumi, i farmaci dipendono da combinazioni, di cui la Chimica sola può sviluppare il mirabile intreccio, chi non voglia porsi fuori affatto d'ogni adeguato e ragionevol discorso, deve munirsi almeno delle più generali e semplici nozioni, per le quali questa scienza si connette coll'apprestamento di tutte le cose più necessarie alla vita.

Per lo studioso v' ha di più. La Chimica, sorta primamente dalla ricerca di cose immaginarie, s' aggirò, infruttuosamente per molti secoli, nel vortice di preconcezioni ideali, e solo inseguendo l' errore incontrò in fine per via la verità. Ma d' allora in poi si rassegnò interamente al puro e semplice suo culto, e appunto per ciò levossi in pochi anni a somma autorità e considerazione, mentre altre scienze, meno fedeli al vero, andavano perdendo l' antico splendore. Ora, l'istoria di questa scienza prende abito dall'istoria generale dell'umano intelletto. Vi si vede la fervida forza dei primi pensatori che improvvisano una sapienza anticipata, e poetano un mondo ideale, e le scuole la dettano alle succedenti generazioni, e le agguerriscono a resistere all' evidenza delle successive scoperte. E vi si vedono i raggi della verità spuntar qua e là solitarii, improvvisi, molesti; ma alfine moltiplicati d' ogni parte congiungersi in giorno irresistibile, alla cui luce diffusa la scienza sperimentale avvia il corso tranquillo delle sue feconde induzioni. Quattromila anni d' incivilimento trascorsero sterili: la vera e positiva chimica non conta settant' anni dalla sua nascita. Solo nell' ultimo quarto dello scorso secolo ella si nettava al tutto dalla fuliggine degli alchimisti e dalla nebbia degli esseri ideali. Apparve allora d' un tratto sulla scena europea quell'ammirabile stuolo d' esperimentatori, Scheele, Priestley, Cavendish, Wenzel, Richter, Proût, Fourcroy; e più illustri di tutti Volta e Lavoisier. I quali, ignoti la più parte tra loro, anzi talvolta discordi, disseminati in Italia, in Inghilterra, in Francia, in Germania, pur tutti prodigiosamente concorsero a scoprir le sillabe di un' unica parola, e fondere le membra d' un medesimo colosso. Il giorno 7 agosto 1774, Priestley traeva dal precipitato rosso l' ossigeno, chiave di tutta la scienza; nel medesimo tempo che Lavoisier, calcinando in vaso chiuso, tro-

vava che il peso acquistato dal metallo corrispondeva alla quantità dell'aria assorbita. Non si può ben dire se la scoperta della composizione dell'aria sia piuttosto dovuta a Lavoisier o a Priestley, se quella dell'acqua sia piuttosto dovuta a Cavendish o a Lavoisier. Le scoperte germinavano d'ogni parte, era dopo un verno di quaranta secoli una primavera improvvisa. In quattro o cinque anni furono isolati i quattro principii, le cui mille combinazioni compongono tutti i vegetali e tutti gli animali, l'ossigeno, l'idrogeno, il nitrogeno e il carbonio. Ora, senza questo, come mai poteva dirsi scienza la Chimica? La scoperta dell'ossigeno dissipò la dottrina del flogisto, l'ultimogenito degli esseri immaginarii, e la chimica, abbandonati i suoi idoli, si sottopose intieramente alla rigida esperienza. Gli elementi dell'antico mondo, l'acqua, l'aria, la terra si palesarono composti; i composti dell'antico mondo, l'oro, l'argento, il rame, il ferro, il piombo, lo stagno, creduti una volta tutti figli del solfo e del mercurio, apparvero elementi. Apparvero elementi anche gli altri metalli e semimetalli dell'alchimia e della chimica anteriore, l'antimonio, il bismuto, lo zinco, l'arsenico, il fosforo, il platino, il nichelio, il cobalto. Posta la scienza sul retto cammino, non si arrestò più fino ai nostri giorni. Ella ritrovò nelle acque marine il cloro, il sodio, il magnesio, l'iodio, il bromo; ella scoperse che le grandi masse del globo erano ceneri d'un mondo metallico combusto dall'aria e dall'acqua, e ne trasse, scintillanti come alle prime età del mondo inabitato, il calcio, il silicio, l'alluminio, il manganio, il bario, il potassio. Compartì alle arti il boro, il cromo, lo stronto, il selenio, il fluoro. Non le sfuggirono quelle sostanze, che la natura sparse in lievi tracce nel profondo delle miniere, o nel seno di preziose gemme, quasi negandole agli usi volgari e riservandole a strumento della scienza, l'itrio, il glucinio, il zirconio, il littio, il torio, il titanio, il tellurio, l'uranio, il palladio, l'iridio, il cadmio, il cerio, il molibio, il vanadio, il tantalio.... Questi sono i corpi indecomposti, i radicali, gli *elementi*, se osiamo affermarlo, della scienza attuale. E mentre è affatto incerto, se al lume dell'esperienza il loro numero verrà crescendo più oltre, o non verrà per nuove scomposizioni ricondotto a inaspettata semplicità, l'arte frattanto, colla combinazione dei radicali e dei loro composti, produsse migliaia di sostanze, tutte dotate di varie virtù, e forse ignote parecchie alla stessa natura; la quale, predisposte le proporzioni e le leggi, ne avrebbe confidata l'attuazione alla scienza, quasi premio finale di sua fedeltà.[1]

[1] Carlo Cattaneo, *Varietà chimiche pei non chimici* — *Politecnico*, vol. V, 1842, pag. 100.

Più di trent'anni son corsi dacchè questa pagina fu scritta, e meno alcuni particolari insignificanti di fatti, può esser riscritta e riletta, come introduzione ad un discorso di chimica pei non chimici. Ma è egli davvero possibile poter gettare uno sguardo curioso in quei laboratorii, che non sono più affumicati e tenebrosi come quelli degli antichi alchimisti, ma che son pur sempre difesi da una triplice selva di formole, di strumenti e di teorie? S'io apro a caso i rendiconti di una Società chimica, dovrei credere che ai profani *non licet intrare*. Vi leggo, per esempio, che Wurster ha studiata la bibromobenzina e che la bibromobenzina solida appartiene certamente alla serie *para*, e che le due bibromobenzine liquide devono *dunque* appartenere alle serie *orto* e *meta*. Una di esse è stata ben studiata da Meyer e Stuber, che l'ottennero, prendendo per punto di partenza la dibromanilina, l'altra non fu ottenuta che in piccole quantità da Riese, così come quella solida, colla bromurazione dalla benzina. Queste bromobenzine furono trattate coll'etere clorossicarbonico e l'amalgama di sodio per trasformarle in acidi dicarbonati. La bibromobenzina liquida di Meyer e Stuber ha pur dato dell'acido metabromobenzoico e dell'acido isoftalico; appartiene quindi alla serie *meta*. Quella di Riese non può quindi essere che la *ortobibromobenzina*.... Di certo questo linguaggio è ai profani oscuro quanto i caratteri etruschi, intorno ai quali si affaticano e si contraddicono i pochi *adepti* della più antica filologia.

La sibilla però non è sempre così tenebrosa e accigliata, e lascia nelle pareti del suo tempio ancora aperta qualche fessura, per dove può penetrare il nostro occhio avido e curioso. Nè solo le briciole della scienza delle trasformazioni possono essere da noi raccolte, ma anche qualche raggio di purissima luce può giungere fino a noi e rischiarare gli abissi più profondi della materia che si agita e si feconda. Lo stesso problema della semplicità dei corpi adombrato nelle pagine del nostro Cattaneo non è del tutto oscuro e sulla guida di Berthelot, il creatore della sintesi organica, possiamo annunziare, con molto riserbo, l'ipotesi d'una decomposizione progressiva di tutti i corpi sotto l'influenza d'una crescente temperatura, la quale ricondurrebbe dapprima le sostanze composte agli elementi semplici oggi riconosciuti dai chimici; poi questi ad elementi più semplici ancora o identici con alcuni elementi attuali od anche completamente nuovi. I corpi semplici, come noi li conosciamo, posseggono alcuni caratteri positivi che non appartengono ai corpi composti; quali sarebbero le relazioni che esistono tra il calore specifico d'un corpo, la sua densità gazosa e il suo peso atomico, relazioni indipendenti dalla temperatura. Lo studio dei calori specifici, fatto in questi ultimi tempi, dimo-

stra con molta evidenza che esiste un carattere positivo, che distingue i corpi semplici della chimica dai corpi composti; per cui nessun corpo composto conosciuto può essere considerato dello stesso ordine di un corpo semplice. Quest' affermazione però non può avere un valore esagerato, e deve sempre accompagnarsi con molto riserbo per l' avvenire. Se i nostri corpi semplici non fossero fino ad oggi decomposti, nè sembra che lo possano essere colle forze, delle quali dispone la scienza moderna, nulla impedisce che essi possano un giorno essere smembrati in altri elementi, o coll' aiuto delle forze che agiscono negli spazi celesti, come vorrebbe il Lockyer, o con una scoperta simile a quella della corrente voltaica, che ci armò il braccio di un nuovo potentissimo mezzo di analisi e ci fece d' un tratto saltare quelle barriere che ci avevano fino ad oggi rinchiusi. L' identità fondamentale della materia che costituisce i nostri elementi attuali e la possibilità di trasmutarsi gli uni negli altri i corpi reputati come semplici possono ammettersi d' altronde come ipotesi più o meno verosimili, senza che ne risulti per questo la necessità d' una sostanza unica realmente esistente, o di cui i nostri corpi semplici attuali rappresenterebbero gli stati ineguali di condensazione. I diversi stati di equilibrio, sotto i quali si manifesta la materia fondamentale, potrebbero offrire fra di loro alcune relazioni generali, analoghe a quelle che esistono tra i valori multipli d'una stessa frazione. In questa ipotesi, un corpo semplice potrebbe essere distrutto, senza decomporsi nel senso ordinario della parola. Nel momento della sua distruzione si trasformerebbe d' un tratto in uno o più altri corpi semplici, identici o analoghi ai nostri elementi; ma i pesi atomici dei nuovi elementi potrebbero non offrire alcuna relazione semplice col peso atomico dell' elemento che li avrebbe prodotti colla sua metamorfosi; e il peso assoluto rimarrebbe solo invariabile nella serie delle trasformazioni.

Dall' olimpo delle più ardite teoriche sulla semplicità dei corpi, questa maga affascinatrice della Chimica in compagnia della Fisica, sua sorella gemella, scende nelle nostre case a divertirci con nuovi e ameni scherzi, e tuffa il suo dito nel bicchiere, dove spumeggia il gallico umore dello Champagne. Kestner ci propone un nuovo strumento musicale, il *pirofono*, di cui ognuno di voi ha veduto il primo germe nella scuola, quando il professore di chimica faceva vibrare un tubo di vetro, con cui ricopriva una fiamma d' idrogeno. Kestner oggi vi dice, che se in un tubo di vetro o d' altra materia analoga si introducono due o più fiamme isolate e di conveniente grandezza e si pongono al terzo della lunghezza del tubo, misurato dalla base inferiore, queste fiamme vibrano all' unissono. Il fenomeno continua,

finchè esse rimangano allontanate; ma il suono cessa, appena siano messe in contatto. Se con un meccanismo si separano le fiamme, il tubo canterà; e se si riuniscono molti di questi tubi e l'ordigno sia mosso dai tasti d'un cembalo, si avrà uno strumento, i cui suoni ricordano la voce umana e producono in un'orchestra effetti nuovi e curiosi.

Anche le bollicine effervescenti dello Champagne, tra le quali tante volte andarono smarriti e sommersi il pudore, la ragione e tante altre belle cose, offrono alla scienza materia di profonde meditazioni sull'equilibrio dei liquidi, e il Plateau (*Statique expérimentale et théorique des liquides soumis aux seules forces moléculaires,* due volumi in-8°: Paris, 1873) ci dimostra che quella spuma inebbriante è una riunione di lamette di liquido che imprigionano nei loro interstizii piccole porzioni di gas; ma che quel fenomeno, in apparenza capriccioso, è governato dalle leggi del numero. Quelle lamette non si riuniscono che tre a tre; e fanno tra di esse, col piccolo spigolo liquido che le riunisce, angoli eguali e quindi di 120°; mentre gli spigoli liquidi si riuniscono dovunque quattro a quattro; facendo pure tra di loro degli angoli eguali, il cui coseno è 1/3. E se bevete ancora dello Champagne, rammentate le leggi di Savart; onde esercitino su di voi quell'influenza igienica e moralizzatrice, che gli antichi Egizi attingevano alle loro mense dalla contemplazione d'un cadavere che sedeva tra di loro.

Raccolte queste briciole del laboratorio, alziamo la vela a più aperto mare e vediamo che cosa ci dica questa curiosissima fra tutte le scienze, che è la Chimica, sul calore del Sole e le proprietà ottiche della fiamma. Alcuni gas, ardendo, danno una luce debolissima e un calore molto intenso. Lo avete tutti osservato nella pallida fiamma dell'idrogeno: se in essa invece voi introducete un corpo solido, che resiste impunemente a quell'altissimo calore, come sarebbe un filo di platino, della calce o della magnesia, voi vedete subito sfavillare una splendida luce. Davy ha fondato su questo fenomeno la teoria della fiamma. I nostri becchi a gas, le nostre lampade ci danno molta luce, perchè in queste fiamme i gas carbonati, decomponendosi, mettono in libertà infinite particelle di carbonio, che diventano incandescenti e poi spariscono nello strato esterno e più caldo di esse. Una quantità massima d'aria o d'ossigeno, che venga mescolata al gas illuminante, gli toglie il suo potere di generar luce, generalizzando la combustione nella massa e arrestando la combustione del carbonio. Lo splendore magnifico delle fiamme del fosforo, dello zinco, del magnesio si deve allo stesso fenomeno della precipitazione d'un corpo

solido refrattario nel seno di un gas ad alta temperatura. Le ultime ricerche però stanno a provare che per avere una fiamma a luce viva non occorre sempre la presenza di un corpo solido. L' idrogeno puro, per esempio, diventa luminoso, quando sia fortemente compresso e si faccia ardere in un'atmosfera di ossigeno che sia pur sottoposta ad una forte compressione. Hirn ha studiato in questi ultimi tempi le diverse, condizioni in cui deve trovarsi un gas che arda, onde produrre una luce maggiore o minore; e le sue interessanti esperienze gli hanno fornito i mezzi per far nuove induzioni sulla temperatura del Sole.

Oggi i fisici non son tutti d'accordo nel giudicare del grado di calore del Sole, alcuni lo credono eguale a molti milioni di gradi, gli altri ammettono invece che non oltrepassi i 10,000 gradi o rimanga anche al disotto di questa temperatura. Secondo Hirn, il modo con cui una fiamma irradia calore e luce, dipende, dalle proprietà ottiche delle particelle solide incandescenti che vi si precipitano: questo modo è, cioè, molto diverso secondo che queste particelle rimangono opache o diventano invece diafane e diatermiche. Se esse sono opache, si fanno da sipario l'una all'altra, per cui fra tutte le particelle poste sopra una stessa linea, soltanto le prime e le ultime emanano luce e calore sul prolungamento di questa linea al difuori della fiamma; il massimo di calore e di luce prodotto dalla fiamma, secondo una data direzione, sarà quello che emetterebbe un piano perpendicolare a questa direzione e che avesse appunto la superficie che presenta in apparenza la fiamma tagliata perpendicolarmente a questa direzione. Perchè questo massimo sia raggiunto, conviene che si trovi un numero sufficiente di particelle incandescenti, onde il raggio visuale non trovi alcun interstizio libero nella profondità del gas infiammato. Se al contrario le particelle solide incandescenti sono diafane, è evidente che la fiamma irradierà in ogni senso di tutta la sua profondità. La quantità di luce e di calore, ad altre circostanze pari, sarà quindi proporzionale al volume della fiamma e non già alla superficie della sezione perpendicolare ad una data linea. Questi sono gli elementi che possono condurci a misurare esattamente la temperatura del Sole, il quale differisce da una fiamma comune, perchè il calore e la luce che esso emana, non sono il prodotto d'una combinazione chimica, ma di una provvista di tutto quanto l'astro, benchè poi si ravvicini alla fiamma, perchè anche nella fotosfera solare si precipitano particelle solide in seno di un gas ad elevatissima temperatura. Se le particelle incandescenti del Sole sono opache, allora la sua temperatura, secondo i calcoli del Padre Secchi e le esperienze di Soret, sarebbe di 5,801,846 gradi: se invece esse fossero trasparenti, il calore del Sole sarebbe

molto minore e tanto più basso, quanto maggiore la trasparenza delle molecole solide che si precipitano nella fotosfera. In questo modo il grande problema della temperatura solare si trova ricondotto alla soluzione d'un problema di fisica sperimentale, che non esce dalle pareti dei nostri laboratorii.

Mentre i fisici si combattono fra di loro in questo campo oscurissimo per risolvere un problema di luce, da mille e mille secoli i nostri pianeti si bevono voluttuosamente tutti quei milioni o quelle migliaia di gradi di calore, trasformandoli in prati verdeggianti, in quercie e in abeti; in armenti che belano e in popoli che pensano; in tepori che solleticano la voluttà e in forni che arrostiscono i metalli; e chi sa che un giorno l'uomo non conquisti il diritto di scrivere in una sola linea dei suoi libri l'equazione ciclopica della trasformazione delle calorìe del Sole in tutti gli esseri che vissero, vivono e vivranno sulla faccia di quei globi, che danzano intorno all'astro maggiore della natura. È anche questa una delle tante x che lasceremo in eredità ai nostri figliuoli, che saranno, spero, curiosi come i loro padri.

Intanto Morren, con tanti altri fisiologi e botanici, si occupa della teoria meccanica del calore nei suoi rapporti colla fisiologia delle piante. Queste nostre sorelle lontane a noi sembran fredde, ma invece hanno intimissimi rapporti col calore del Sole, di cui sono anch'esse figliuole predilette. Noi abbiamo già da molto tempo dei calendarii, dove a dati gradi di temperatura corrispondono certe erbe e certi alberi e certe fioriture o fasi della vegetazione; ma un termometro messo all'ombra non può accordarsi che con quelle piante che si sviluppano e crescono nelle stesse condizioni di quel tubo misuratore. Ma oltre all'influenza della radiazione solare una pianta può avere tre altri rapporti colla temperatura, e che il termometro messo all'ombra nelle sue vicinanze non può segnare: così il calore accumulato nel suolo intorno alle radici anche in un solo giorno sereno; così il raffreddamento più o meno rapido e profondo del suolo per effetto del gelo e delle irradiazioni; così il calore che l'acqua assorbita dalla radice spande nell'organismo e quella che si sperde colla traspirazione delle foglie, e la resistenza più o meno energica dei vegetali al riscaldamento e al raffreddamento atmosferico e l'influenza del vento o dello stato igrometrico dell'aria, e tanti e tanti altri elementi che agiscono tutti sulla vita delle piante, che son tutti termici, e che quel benedetto termometro tenuto all'ombra non può rivelarci. Conviene pure tener conto della durata del caldo e del freddo. Così l'*Agave americana* può

resistere per un tempo assai breve ad una temperatura di — 6° R. e non può resistere lungamente ad una temperatura di + 1° R. Così molte piante alpine morrebbero, se dovessero essere esposte per molti giorni ad una temperatura uniforme di + 10°, mentre possono sopportare un calore molto maggiore, ma che duri poco tempo. Le nostre piante coltivate poi hanno subìto un' acclimazione, che le fa vivere in climi molto diversi da quello in cui son nate. Vediamo formarsi ogni giorno razze precoci: sia in piante annue come il pisello e il mais; sia in piante legnose come il pero; e queste razze abbisognano d' un grado molto minore di calore per far maturare i loro frutti. Così l' atavismo e l'abitudine esercitano pure la loro influenza sui bisogni termici delle piante. Le piante del Capo di Buona Speranza continuano, ad esempio, a fiorire fra noi nell'inverno, e così avviene di molti fiori dell'Australia. Essi salutano la primavera e l'estate del cielo antico della loro patria. La caduta delle foglie di autunno nella maggior parte degli alberi settentrionali può considerarsi egualmente come un' abitudine che talvolta si perde in regioni meridionali; come fu constatato per il pruno ed altri alberi. Secondo Linsser, le piante del Nord trasportate nel Sud vi divengono più precoci di quelle del Nord; e le piante del Sud trasportate nel Nord vi rimangono in ritardo in confronto delle indigene, e questo fatto singolare si verifica anche per le piante della montagna e del piano, quando si faccia loro mutare la regione patria. Martins ha constatato questi fenomeni nel rigido inverno del 70-71: fra le piante attualmente indigene dei dintorni di Montpellier ebbero a soffrire più delle altre quelle che appartengono a gruppi esotici. E anche Koeppen, a cui dobbiamo un notevole lavoro sul calore e lo sviluppo dei vegetali, è d'opinione, che le piante hanno acquistata l'abitudine di fasi periodiche, perchè ebbero a subire tutte le periodicità dei fenomeni atmosferici e adattarvisi: e quest' abitudine è in loro così inveterata da conservare queste fasi, anche quando al difuori non si verificano più alcune periodicità, come avviene, per esempio, sotto il divino clima di Madera.

Per ciò che riguarda la fioritura si può osservare che la formazione dei bottoni è un fenomeno diverso dallo sbocciare del fiore. Questa formazione non è sotto l' esclusiva dipendenza del calore, ma vi influiscono molte altre circostanze. Così sembra che la vigna cessi di fiorire nelle zone intertropicali, e così pure le piante boschive o alpine trasportate nella pianura o sotto un cielo troppo tepido sviluppano molte foglie, ma cessano di fiorire, e si potrebbero citare la *Soldanella alpina* e la *Primula minima*.

In ogni specie vegetale si può constatare uno zero fisiologico,

cioè un punto della scala termometrica, al disotto del quale il calore è inefficace. In alcune specie alpine o boreali, quali il *Galanthus nivalis* e la *Soldanella alpina*, questo zero, che Morren chiama *idiosincrasico*, coincide a un dipresso con quello del termometro; ma è a + 4° R. per l'orzo, a + 4,8 per il frumento, a + 12° o + 13° per il cocco. Alfonso De Candolle chiama calore inutile tutto quello che non produce questa temperatura minima e conviene eliminarlo dai calcoli, tenendo conto soltanto della temperatura media dei giorni, nei quali il calore ha oltrepassato questo minimo specifico. Anche il calore della notte, secondo Kabsch, è un altro calore inutile. La temperatura utile viene quindi a variare assai secondo le stagioni e le latitudini. Non è indifferente per la vita delle piante che un calore medio di + 16° agisca per 12 ore di un giorno, come avviene sotto l'Equatore; o per 18 o 20 ore, come accade nelle regioni polari. Kabsch, applicando il suo metodo, è stato condotto a risultati diversi dalla comune credenza, cioè che la somma di calore necessaria per i diversi periodi della vegetazione d'una specie, quali la germinazione, la fioritura e la fruttificazione, sono molto diversi fra di loro. Egli formulò queste tre leggi di fisica vegetale:

1° Esiste per ogni pianta sulla scala termometrica un minimo e un massimo, fra i quali la specie è capace di esercitare normalmente le sue funzioni organiche;

2° Germinazione, evoluzione, maturazione esigono un certo grado di temperatura molto variabile secondo la specie;

3° Ogni specie vegetale, per percorrere le diverse fasi della sua esistenza, esige una certa quantità di calore. Così la vigna, ad esempio, si mantiene fra — 19° e + 20°, ma non entra in attività ad una temperatura inferiore a + 8°, ed esige in tutto per dare un vino potabile 2900°.

Morren richiama pure l'attenzione degli studiosi sui rapporti del calore col peso acquistato da una pianta sotto l'azione dei raggi solari, e specialmente colla quantità di carbonio che viene a fissarsi nella materia organica. Oggi è noto che sotto un clima temperato un ettaro di foresta, di prato o di campo coltivato fissa in un anno da 1500 a 6000 chilogrammi di carbonio, e che per questo lavoro gli organismi vegetali utilizzano da 1 a 4 millesimi del calore, che il Sole manda sullo spazio che essi occupano. Ogni accrescimento delle piante d'altronde esige un movimento, ogni moto abbisogna d'un consumo di forza, e ogni consumo di forza è una trasformazione di calore. Si sa pure che esiste uno stato statico dell'azoto, un azoto neutro, in cui tuffano direi gli esseri vivi, non domandandogli che un ambiente per

l'esistenza; mentre esiste pure uno stato dinamico dell'azoto, un azoto organico, che è raccolto in combinazioni attive e che è l'elemento vivo per eccellenza. Morren distingue pure due manifestazioni diverse del calore. Vi è una temperatura, in cui si bagnano gli organismi e nella quale soltanto possono manifestare la loro attività; e vi è anche un'azione del calorico, che interviene meccanicamente o chimicamente colle sue trasformazioni in fenomeni biologici. Il calore utilizzato, e realmente assorbito per la manifestazione dei fenomeni d'elaborazione e di accrescimento, può essere espresso da calorìe, per cui, se Morren non s'inganna, la fisica vegetale potrebbe determinare l'equivalente meccanico del calore nel lavorìo organizzatore delle piante. In queste poi vi sono veri fenomeni di movimento, e per il trasporto delle più infime molecole dall'estremità di una radice fino alla cima d'un albero si esige un moto; e per piccolo che sia, deve pur sempre essere il prodotto d'un movimento precedente, il quale non può attribuirsi che alla trasformazione del calore. Molti pensano alla mela che cade dall'albero, e tra gli altri vi pensò da gran tempo quel grande, che aveva il nome di Newton; ma pochissimi pensano alla forza che ha portato la mela là dove essa si trova; eppure essa fu sollevata a quell'altezza da un lavoro che è parte della trasformazione del calore solare. Ma fra il raggio di Sole e il lavoro meccanico, che ha sollevato la molecola della nostra mela dal suolo al ramo che la porta, quante vicende di alta fisica e di altissima chimica! L'azione dei raggi solari sulla materia dei vegetali non è nè diretta nè immediata: le piante dotate d'una potente facoltà elaboratrice nascondono, direi quasi, il calore nelle sostanze che esse plasmano, e nella disorganizzazione di questo principio gli organismi vegetali trovano la forza per compiere tutti i loro sorprendenti lavori. Ogni movimento interno, che avviene nel loro grembo, si manifesta in un atto respiratorio accompagnato da calore: una parte di questo si utilizza sotto forma di movimento organico, mentre un'altra si manifesta sotto forma di temperatura. In conclusione il calore utile di un vegetale consiste in un lavoro d'organizzazione o lavoro chimico, che si può riprodurre bruciando la pianta, e in un movimento o lavoro fisico, che si può riprodurre col peso della pianta moltiplicato per la sua altezza. E così, mentre vediamo tradursi la voluttà trascendente di una melodia in un'altissima matematica, troviamo che anche tra le verdi fronde e i fiori profumati regna e governa il numero, padrone assoluto, ma legittimo di tutto ciò che esiste.

E che dovremo dire della chimica, quando lasciate le sublimi sfere della scienza pura scende nell'officina ad ispirare ogni movi-

mento, ad illuminare ogni empirismo, a porgerci le più nuove e inaspettate divinazioni per l'avvenire delle nostre industrie? Senza esser manifatturieri nè operai, lasciando da parte le complete monografie, gettate uno sguardo solo sul libro di Wagner, che ebbe già otto o più edizioni in Germania, e di cui avete già due traduzioni, una francese ed una inglese (*Nouveau traité de Chimie industrielle*, édition française, par GAUTIER: Paris, 1873, due vol. gr. in-8°); e lì vedrete se la chimica non sia la creatrice di quasi tutte le industrie, dalla più alta alla più bassa. Lì potrete fare una bella e dotta passeggiata fra i forni che trasformano le pietre in metalli, e studiare la tecnologia del vetro, della ceramica, della calce, del gesso e dei cementi e delle carte; potrete vedersi svolgere davanti a voi le industrie, che ci preparano le bevande inebbrianti e le lane e le sete e le pelli conciate e le tinture. Leggendo il bel libro di Wagner però voi proverete di certo anche una fitta al cuore, pensando che l'Italia nostra è così povera di industrie chimiche. Per molti e molti anni, quando pensando alle nostre glorie antiche e moderne nei campi della fisica, si trovavano quasi del tutto inesplorati fra noi quelli della chimica, ci si consolava dicendo: *in Italia non vi è chimica, perchè non vi sono industrie;* mentre poi molti si consolavano della nostra miseria industriale, esclamando: *in Italia non vi è industria, perchè non vi ha chimica.* Scuse codeste che l'amor proprio sempre ingegnoso suggerisce al nostro orecchio, ma che la nostra dignità e la nostra voglia di fare devono respingere. Io diffido sempre di quegli indovinelli curiosi, che hanno sembianza di ragionamenti, di quei sillogismi, nei quali la causa è adoperata per spiegare l'effetto; e questo poi alla sua volta riesce ottimo per farci intender la causa. Io preferisco lanciare dal cuore sdegnoso, ma innamorato della patria, un appello ai giovani chimici italiani, perchè ci diano un fratello (fosse pur molto minore) di Volta; io preferisco guardare con immenso desiderio a quello splendido laboratorio chimico, che sta sorgendo in Roma sotto gli occhi e la guida del nostro illustre senatore Cannizzaro, e allora sento nascere in me una cara speranza, che anche noi avremo presto una Chimica degna di esser sorella della nostra Fisica; e avremo industrie chimiche, che ci arricchiscano e porgano la materia prima al nostro genio artistico, sicchè non abbiamo sempre a chieder tutto o molto dal di là dalle Alpi.

Il poco spazio che ci rimane ci permette appena di accennare di volo ad un dotto lavoro del professore Antonio Favaro (*Intorno ai mezzi usati dagli antichi per attenuare le disastrose conseguenze dei terremoti:* Venezia, 1874, di pag. 138); il cui solo titolo basterà a dimo-

strarvi quanto sia originale l'intendimento dell'Autore. I recenti terremoti dell'Italia centrale danno a questo lavoro un carattere (come suol dirsi troppo spesso e troppo male) di palpitante attualità, e di certo i geologi e i fisici lo studieranno, non lasciandolo morire in quel freddo padule del silenzio, che fra noi affoga tanti semi dispersi, tante robuste energie, tanti ardori del bene.

Dice benissimo il prof. Favaro, che non si può a meno di trovar assai strano, che mentre da una parte si fanno giudiziosi e commendevoli preparativi per sorprendere alla natura un segreto, del quale non sappiamo nè quando nè dove essa vorrà dare qualche manifestazione, si lasciano dall'altra quasi senza esame quegli altri fenomeni che con una funesta costanza essa riproduce a brevi intervalli. Nè valga l'addurre a giustificazione che il fenomeno, per essersi apparentemente localizzato, ha perduto della sua importanza, perciocchè lo stato attuale delle cognizioni nostre a tale riguardo non ci permette di stabilire a questo proposito alcun che di assoluto; nè mancano nella storia dei terremoti esempi del contrario.

Nelle investigazioni relative ai terremoti (prosegue il Favaro) taluni si accontentano di verificare e di appurare i dati sperimentali e di osservazioni raccolte; altri che si qualificano per più arditi, vogliono penetrare le leggi primarie del fatto e discoprirne la causa, e non sappiamo qual posto si riserbi a chi non rinunci alla speranza che uno studio attento del fenomeno possa condurre a predirlo in tempo utile, perchè le popolazioni abbiano agio di sottrarsi al flagello che le minaccia e a dettare agli architetti giuste norme sulle disposizioni da assegnarsi alle fondamenta degli edifizi da costruirsi, e forse anche ad escogitare un mezzo che valga a proteggere i centri abitati, paralizzando od attenuando almeno in qualche parte gli effetti delle poderose onde di scosse.

Il porre alle ricerche scientifiche un più elevato obbiettivo non può riuscire da un lato di alcun nocumento, mentre può servire dall'altro di efficace stimolo a chi « non dispera dell'altezza. » *Plurimum ad inveniendum contulit, qui speravit posse reperiri*, lasciò scritto Seneca: per ora tutti gli sforzi tendano pure a completare e ad appurare i dati d'osservazione, ad investigare le primarie leggi del fenomeno e a discoprirne le cause; ma non togliamo affatto la speranza d'una scoperta, della quale la storia della scienza non saprebbe offrirci altro riscontro, che in quella che ha reso immortale il nome di Franklin.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA MUSICALE.

I melodrammi de' giorni nostri. — La *Matilde di Schabran* e i signori Tiberini. *I Falsi Monetari* e il maestro comm. Lauro Rossi.

Non nego (ci diceva giorni sono un vecchio musicista, che aveva udita la sera innanzi l' *Italiana in Algeri* al *Teatro Goldoni*) non nego che, pur così come ce l' ammanniscono oggi, la musica melodrammatica non abbia e in buon numero i suoi pregi, e non sia, almeno di tratto in tratto, una carissima e bellissima cosa. Sfido io! Il *suono* e il *ritmo* che, a così dire, sono le materie prime della musica, hanno tali pregi e tale efficacia, e tante e così potenti attrattive, che a volerne cavare effetti o scipiti o sgradevoli bisogna proprio farne uno studio apposta.

E ammetto anche che, presi nella generalità, i nostri compositori sanno ora valersi e si valgono d' alcuni mezzi dell' arte e d' alcuni artifizii, assai meglio che non sapessero o volessero i più dei nostri compositori del passato. A' miei tempi, per esempio, l'*armonia* si studiava da fanciulli e quasi al solo intento d' addestrare la penna a sfuggire certi errori grossolani e, segnatamente, l' incontro, *per moto retto, delle due quinte e delle due ottave.*

Ottenuto questo, per solito, si metteva bravamente il tetto; e a quella grande e inesauribile sorgente di bellissimi effetti non ci si pensava più. Per cinque sesti, a dir poco, la musica nostra non usciva dal giro elementare della *cadenza;* e di tutto quel mondo d' accordi, di modulazioni e di transizioni bellissime, arditissime e nuovissime (nuovissime ancora!) che si riscontra nelle opere del Marcello e del Palestrina, non se ne sapeva più che tanto! E si credeva di far bene; e ci si teneva anzi, come di un gran fatto e di un peregrino trovato! Gli è studiando sempre ed unicamente sugli accordi della *cadenza* (così affermavano dogmaticamente i maestri) che

il Pergolese e il Paisiello e il Cimarosa sono diventati quelle cime di compositori che tutti sanno!

Oggi adunque gli è un fatto che ammetto senz'ombra di difficoltà, si maneggia l'armonia assai meglio e assai più! Ma, badiamo bene però, che non piglio tutto per oro fino di zecca; perchè in quel molto di più c'è della borra di molta. E la borra, se non vedo male, viene da questo: che oggi tutti studiano il piano-forte, e che le modulazioni e i giri degli accordi, più presto che dedotti e sviscerati dalle idee melodiche, a cui s'applicano, sono portati dai movimenti abituali della mano sinistra.... e di qui l'ingombro, l'affastellamento, il peso, la monotonìa, la lentezza; per cui le nostre opere moderne sono così spesso incomportabili e vere e proprie cappe di piombo.

Il Sacchini, che la sapeva lunga, diceva a'suoi allievi: avete imparato a scrivere, e a scrivere senza errori nè d'armonia, nè di contrappunto? — benissimo. Ma non vi date ad intendere per questo d'essere maestri fatti. Assai più difficile e più lungo e più duro dell'imparare a scrivere è l'imparare a *cancellare*.... Oh! come si respira bene colla musica dell'*Italiana in Algeri!* che aria cristallina e balsamica! e vecchia com'è di sessantadue anni tutti interi, che freschezza!

E quel medesimo che si dice dell'armonia (è sempre il vecchio musicista che parla) si deve pur dire della strumentazione.

Ecco qui come si procedeva a' miei tempi. Trattavasi di un *forte?* i flauti, gli oboe, i clarinetti, si mandavano co' violini, i corni e le trombe in *armonia;* i fagotti, i tromboni e i violoncelli, col basso. Timpani e gran cassa a discrezione. Si trattava invece d'un *cantabile?* i primi violini, a raddoppiare il canto o a intramezzarlo con frammenti di idee melodiche; i secondi violini, in *armonia* o ripercossa o arpeggiata; le viole, in *armonia tenuta* a sottolineare, dirò così, i passaggi degli accordi; gli strumenti acuti di legno all'unisono o all'ottava del canto, dalla ripresa del *motivo* in avanti; i fagotti e i corni colle viole; i violoncelli, al solito, col basso. — Queste ricette erano nelle scuole, e il pur tentare d'allontanarsene sarebbe stato atto d'imperdonabile ribellione. E soprattutto badavano a picchiare e a ripicchiare i maestri: — non mettiamo la statua in orchestra e il piedistallo sul palco scenico.... uno sconcio gravissimo, nel quale cadde pel primo il Mozart, e nel quale cade ora, e a ogni poco, il Rossini, perchè studia il Mozart e, forse (che il cielo non voglia), perchè studia anco il Beethoven che, poverino, è sordo! —

E legati a quelle ricette i nostri compositori, generalmente parlando, tiraron via per anni ed anni ad istrumentare tutte le loro

opere nel medesimo modo, senza far distinzione veruna nè di serie, nè di buffe, nè di tragiche; senza distinzione nè di personaggi, nè di caratteri, nè di passioni. E però si racconta di interi atti strumentati in ventiquattro ore; il Meyerbeer, a far presto, vi spendeva intorno un paio di mesi. E perchè alla strumentazione non s'attribuiva che un'importanza al tutto secondaria, quando i nostri compositori erano stretti dal tempo, chiamavano in aiuto i maestri amici, gli scolari, e, se occorreva, magari il copista. Allora insomma non si pensava che alle idee melodiche in genere e, in ispecie, alle *cabalette;* a quelle *cabalette* che hanno pure un così alto valore musicale, quando sono belle e splendide come sapevano trovarle il Rossini, il Pacini, il Bellini, il Donizetti; e che adesso si odiano tanto perchè *convenzionali,* perchè nemiche della libera esplicazione del sentimento drammatico, ec., un odio, del rimanente, come si disse tante altre volte, che ricorda un po' troppo al vivo la vecchia favola della volpe e dell'uva acerba, e l'altra della volpe che aveva lasciata la coda in una trappola. *Una cabaletta all' italiana? è subito fatta,* disse alcuni anni sono un illustre compositore francese. E messo al punto, prese la penna e giù, in un batter d'occhio, una *cabaletta* vaghissima, piena di sentimento e di carattere, bella insomma per ogni conto.... ma! ma era quella precisa del terzetto de'*Lombardi* che il Verdi aveva desunta da quella che chiude l'aria di Giulietta, ne'*Capuleti e Montecchi* del Bellini!

Lasciando le *cabalette* e tornando all'opera de'nostri giorni, è una verità incontrastabile ed evidente a tutti che se in materia di armonia e di modulazioni si patisce di qualche cosa, non è certo del poco. Ed è del pari evidente a tutti che l'istrumentazione è oramai diventata uno de'capisaldi dell'arte; che è studiata sempre, che è tutta a movimenti, a colori, ad affetti acustici bellissimi; che ha pei compositori, come doveva e come sta bene che l'abbia, quella medesima importanza che ha pei pittori il colorito. L'orchestra entra oggi nel dramma e ne è, se si vuole, un personaggio. Per questi due rispetti, adunque, siamo andati innanzi, abbiamo guadagnato e progredito molto.

Abbiamo guadagnato? Si sarebbe guadagnato, cioè, se non si fosse fatto altro che prendere ed aggiungere, come aveva dato l'esempio il Rossini, con quel miracolo dell'arte che è il *Guglielmo Tell!* Ma i nostri compositori d'ora, invece, fecero un baratto; han presa l'armonia e la strumentazione, e han lasciato andare la melodia e il canto. Ci vuol pazienza! Di ingegni come quello del Rossini è già molto averne uno per secolo!

E concedo anche che nelle opere d'oggi il dramma è meglio servito e posto in miglior luce che non fosse nelle opere del mio tempo. Ma questo sia detto però, prendendo la cosa nella più larga sua generalità. Perchè a procedere analiticamente sarebbe facilissimo il dimostrare come in quelle medesime opere moderne che più si lodano per verità d'espressione e per sentimento drammatico, non vi sia un numero di *convenzioni* minore di quello che trovasi nelle antiche. Il voler chiuso ogni pezzo e ad ogni costo con una *cabaletta,* è una *convenzione* arbitraria, non si vuol negarlo. Ma il rifiutare sempre e ad ogni costo le *cabalette,* è un'altra *convenzione* bella e buona e arbitraria nella stessa misura. Che sia un modo contrario non pure al *vero,* ma eziandio a tutte le leggi della verosomiglianza scenica, quella di far gorgheggiare alla distesa un uomo che muore, non occorre dimostrarlo. Ma resta però a dimostrare se, proprio, sia più *vero* e se obbedisca meglio alle leggi della verosomiglianza quest'altro modo, a cui i compositori odierni danno la preferenza: il primo baritono, poniamo, mena una pugnalata al primo tenore; e chi dice: *Ohi!* non è già il primo tenore.... ma è, giù in orchestra, il Bimboni con le note bassissime del suo clarinettone.

Lasciando andare questa quistione che mi porterebbe sa il cielo a quante chiacchiere, ripeto che le opere moderne hanno innegabilmente molti pregi e che alcune volte le si stanno a sentire e a vedere (il vederle è necessario) con un certo diletto e una certa compiacenza. — Ma con un diletto però che ti lascia in pace e tranquillo; con una compiacenza che move, se non tutta tutta, per la maggior parte almeno, da un appagamento della ragione; la quale ha potuto dire: considerato questo, tenuto conto di quest'altro, posto mente a ogni cosa, trovo che tutto procede in regola, e concludo che l'opera è bella, che il compositore è valente, e che così l'una come l'altro sono meritevoli d'applauso. — Ma nulla o ben poco che ti agiti, che ti commova, che ti trasporti per forza nel mondo della poesia. — Il compositore fissa la mente e fisso l'occhio al *vero* ragiona sempre.... e intanto chiude la via ai liberi getti della fantasia e della ispirazione, agli impeti spontanei dell'estro inventivo, a que' voli e a quelle espansioni liriche che fan gridare: *Ecce Deus!*

Proprio i compositori d'oggi ragionano troppo. — E le arti belle, diceva il Göthe, e la fantasia e l'ispirazione e l'estro, hanno *ragioni* che la ragione propriamente detta non intende. E ragionando e ragionando si sono portate le opere serie a quello stato che s'è detto di cappe di piombo.

Uno scrittore del secolo scorso definì il melodramma: *uno sche-*

letro coperto di fiori. Ma ora quella definizione non torna più per nessun conto. Che si possono dir fiori, i parlanti, le salmodie e gli eterni recitativi con che si tirano innanzi le opere de' giorni nostri? Fiori, le perpetue spezzature e i frastagli inquietissimi e infiniti? Fiori, i movimenti incessanti e la romba incessante dell' orchestra?

Questo che s' è detto fin qui si riferisce all' opera seria.

E in quanto all' opera buffa ci troviamo in termini peggiori; si può anzi dire che l' abbiamo interamente perduta.

E i nostri *Pubblici,* stanchi, noiatissimi delle opere serie e segnatamente di quelle che abbiam descritte or ora, si volgono manifestamente alle buffe, con vivissimo desiderio; e, come per disperazione, accettano e fanno festa a quelle sporche cose che sono le odierne operette-parodie de' Francesi; il dar giudizio delle quali, meglio e più presto che ai musicisti e agli artisti, spetta agli ispettori di Polizia.

Di questo che diciamo fanno fede i successi fortunatissimi ch'ebbero nel mese scorso il *Turco in Italia* e l' *Italiana in Algeri* a Napoli e a Firenze; e quello bellissimo e veramente splendido che ha ora la *Matilde di Schabran* al *Teatro nuovo.*

Se non che a contrastare la savia e bella tendenza de' nostri pubblici, e ad impedirla e a ritardarne il pieno appagamento c' è questo, che per cantare la musica del Rossini bisogna saper cantare; e che il trovar oggi chi sappia cantare davvero è cosa estremamente difficile.

Così non esitiamo a dire che i coniugi Tiberini, tanto e con tanta ragione applauditi ora al *Teatro Nuovo,* sono cantanti d' altri tempi; sono quasi anacronismi. E quasi un anacronismo è il signor Strozzi, baritono, che è del pari, a ragione, applauditissimo.

La signora Tiberini che alcuni anni sono eseguiva la parte di *Matilde* in modo veramente mirabile, l' ha portata ora, specialmente per ciò che spetta all' arte del dire e del recitare, a una perfezione maggiore. Sicchè può dirsi, senza paura di cadere in esagerazioni, che in quella parte ella è insuperabile.

E dell' aver aggiunta perfezione alla moltissima di prima, la signora Tiberini vuol essere singolarmente lodata; perchè se i cantanti che sian padroni della loro voce e che sappian cantare sono rari, sono ancora più rari quelli che, dopo alcuni esiti felici e dopo aver acquistata una certa rinomanza, continuino a studiare e ad occuparsi dell' arte loro.

La medesima lode, del resto, è pur dovuta al signor Tiberini, nel canto e nella declamazione del quale non è chi non veda lo stu-

dio indefesso, la cura oculata dell'artista coscienzioso, l'aspirazione sempre viva al progresso e al perfezionamento.

Che il Tiberini sappia vincere agevolmente le difficoltà vocali, di che ridonda la parte di *Corradino*, e che egli rappresenti quel personaggio con un'arte e con un'intelligenza altrettanto preziosa quanto rara, ci occorse di scriverlo non poche volte. E ora avremo fatto tutto affermando che, come tutte le altre volte, egli è applaudito e festeggiato.

Che cosa non si disse e non si scrisse anni sono sul conto della voce del Tiberini?! Non è una voce. — È una voce sì, ma di suono non sempre bellissimo. — È una voce divisa in due, l'una ben diversa dall'altra. — Divisa in due? — in tre, in quattro ed anche più. — Ogni nota ha un carattere e un colore a sè! — È una voce che, agile per natura, può fare buona prova nelle opere di un certo tempo, nelle buffe, nelle semiserie; ma che non si presta menomamente alle opere moderne, alle serie, alle drammatiche! — È una voce che non regge alla fatica, che si perderà presto, che si perde, che, anzi, è già perduta.... e intanto eccoci qui al *Teatro Nuovo*, pigiati nella folla, attentissimi a non perdere nè una sua nota, nè una sua appoggiatura, nè una sua parola, nè un suo gesto, contentissimi di udirlo, desiderosi di riudirlo ed instancabili ad applaudirlo.

E intanto (cantante non da opere serie e drammatiche, come volevano alcuni) a Milano si dà la *Giulietta e Romeo* del Gounod e il *Ruy Blas* e gli *Ugonotti* con cantanti di *grandissimo cartello* e aventi voci superbamente belle, vigorose e drammatiche, s'intende, e tutti, il pubblico come i giornalisti, ad esclamare: — Oh! dov'è il Tiberini? Il Tiberini era ben'altra cosa! ben altro cantante, ben altro attore!! — A Roma si dà la *Forza del Destino*, e da capo: — Oh! dov'è il Tiberini?! —

Il segreto di questi esiti sta in questo: che il Tiberini sa cantare, sa dire, sa declamare, sa studiare, studia, legge, è culto — è insomma un vero artista.

Nella *Matilde di Schabran*, composta nel carnevale del 1821 pel *Teatro Tordinona* di Roma, il Rossini versò fiumi di fantasia. Di idee melodiche nuove di getto, di motivi originalissimi, di geniali e vivacissime *cabalette*, di *adagi* spiranti la grazia più gentile e i più gentili sentimenti, ve n'ha una vera dovizia. Nella *Matilde di Schabran*, come uscì dalle mani del Rossini, c'è materia bastante per sei e più opere, e tale merito da dar fama ad altrettanti compositori.

Eppure al *Tordinona*, dove le prime tre rappresentazioni vennero dirette del Paganini, la *Matilde* ebbe un esito freddissimo; tanto che l'Impresa non intendeva pagargliela. E l'anno dopo, a Milano, non ebbe fortuna migliore.

La *Matilde di Schabran* che si eseguisce ora al *Teatro Nuovo* non è veramente in tutto e per tutto come prima la scrisse il Rossini. — Si omettono alcuni pezzi. — Si fecero de' *tagli* in gran numero, in parte giovevoli all'effetto e in parte forse no. — I *recitativi* ch' erano come dicevasi una volta a *secco,* cioè a violoncello e contrabbasso, ora sono posti, non sappiamo da chi, a *quartetto;* cosa, a giudizio nostro, che è proprio inutilissima, se non peggio. *Et de hoc, satis;* che non vogliamo turbare la festa.

Al *Teatro Goldoni* dove s'è tanto applaudito all'*Italiana in Algeri* e al *Barbiere di Siviglia,* si applaudirono pure, e per un corso di rappresentazioni non breve, i *Falsi Monetari,* del maestro Lauro Rossi.

La musica di quest' ultima opera non può per nessun verso paragonarsi a quella delle due prime, — è una verità aperta a tutti e che quasi non occorrerebbe nemmen dire. L' ispirazione melodica è meno abbondante, meno felice, a linee e a svolgimenti di molto più brevi. Lo stile è meno largo, meno sicuro, meno nobile. Gli effetti vagheggiati e cercati sono sempre meno alti e spesso, anzi, sono bassi addirittura e tendenti al volgare.

Di più, la musica dei *Falsi Monetari* rivela frequentemente ai pratici che il compositore non è ancora interamente padrone dell'arte sua. Le incertezze, i languori, gli sviamenti e i divagamenti oziosi che vengono dalla inesperienza s' incontrano, e in numero non piccolo, così nelle modulazioni armoniche, come nello sviluppo e nella condotta delle idee, come ne' movimenti e ne' colori dell' orchestra.

Ma se in quella musica è sensibilissimo il difetto di scienza; non v' ha difetto al certo nè di buoni istinti, nè di buone e preziose disposizioni naturali.

La melodia c' è, e, in alcuni momenti, non priva davvero nè di grazia, nè di eleganza. La fantasia è viva, ed obbedisce senza stento di sorta alle esigenze della commedia. E dall' uno all' altro capo dell' opera lo stile è facile, scorrevole, gaio, come deve essere. E i *pezzi* concertati e i *finali,* benchè lontanissimi dal potersi misurare con quelli del Cimarosa e del Rossini, non sono tragici però, nè serii, nè drammatici, come sono quelli di tutte le opere buffe che si scrivono ora.

Devesi dire però che se il Rossi scrisse quell' opera dopo quattro o cinque altre, la scrisse nel 1834, giovine cioè di 23 anni; e non è quindi a meravigliare nè dell' inesperienza, nè del non poter comportare in nessun modo il confronto coi sommi e coi *genii.*

I *Falsi Monetari* dati per la prima volta a Milano, sotto il titolo: *La Casa disabitata,* ebbero un lieto successo. Il *terzetto* a due donne e basso comico venne applaudito con entusiasmo. E vera-

mente quel pezzo è bello, è scritto da maestro ed è di sicurissimo effetto. — Chi studia quel *terzetto* non può a meno di non deplorare che il Rossi abbia lasciato per il socco il coturno. Co' suoi istinti, colla sua fantasia, colla facile e spontanea sua melodia, egli avrebbe potuto mantenere ben vive le belle tradizioni della scuola napoletana e arricchire il nostro Teatro melodrammatico di veri capolavori.

Dopo la *Casa disabitata*, il Rossi scrisse pel *San Carlo* di Napoli l'opera *Amelia;* e la scrisse per la Malibran.

E qui per la singolarità del caso ci permettiamo di rubare una pagina al *Cenno storico sulla Scuola musicale di Napoli*, del nostro amico e maestro cavalier Francesco Florimo.

« Il Rossi si dedicò a tutt' uomo per riuscire in questo suo novello lavoro; tanto più che lo scrivere per colei che sopra tutte le altre della sua epoca regnava, gli avrebbe apportato gran vantaggio nel seguito della sua carriera. Ma che cosa sono le donne, anche dotate del più grande ingegno, anche ispirate dal genio com'era la Malibran! Il capriccio sta loro sempre accanto, ed il più delle volte è il supremo motore di tutte le loro operazioni. Saltò in testa alla diva di far introdurre nell'*Amelia* una situazione, nella quale ella potesse ballare un *passo a due* col ballerino Mathis. Sparsa tal dicerìa in Napoli, tutta la città si mise in movimento, e fortunato poteva dirsi colui che aveva ottenuto un posto in teatro. — Comincia l'opera; la Malibran canta; ma il pubblico impaziente di vedere la celebre cantante a muovere le gambe, non bada alla musica e corrucciasi perchè tarda a ballare. Attenzione generale!... Le gambe nel ballo non avevano l'abilità della gola nel canto, e la Malibran in quella rappresentazione è disapprovata dal pubblico. L'ostracismo toccato a quella stravaganza si riverberò sull'opera, la quale andò a fascio col ballo, e non intesa e forse nemmeno udita, cadde trascinata dalla forza dell'altra caduta. Per questo cattivo esito, assai ne soffrì il maestro; nè valse a mitigargli il dolore della patita disfatta il lietissimo successo dell'opera *Leocadia*, rappresentata al *Teatro della Canobbiana* di Milano nel 1835; la quale basterebbe per se sola a dar fama ad un maestro, per le tante peregrine bellezze in quella raccolte, e tra le altre per un *Coro* di stupenda fattura e di sorprendente effetto. »

Questo giudizio del Florimo è per ogni rispetto giustissimo. Nella *Leocadia*, della quale abbiamo viva memoria, vi sono pagine e interi *pezzi* di una bellezza tutt'altro che comune. E nelle idee melodiche, insieme con la vaghezza degli effetti acustici che le rendono care all'orecchio, v'ha l'affetto, v'ha la passione, v'ha il sentimento drammatico che le portano al cuore.

Ma in que' tempi il sentimento drammatico era inteso dai compositori in un modo ben diverso di quello in che lo intendono ora. E allora si sapeva informarvi la musica senza privarla dalle più preziose e più seducenti sue doti: senza rinunziare, di proposito e per principio, alla regolarità e alla bellezza della forma; senza dar di penna alle leggi fondamentali dell' arte e della logica e del buon senso e, perfino, del senso comune, che pure è buon senso così di rado.

Si domanda:

Forse che il dramma non c' è e ben caldo e ben vivo e ben scolpito ed efficacissimo nel terzo atto dell' *Otello* e nel *Guglielmo Tell* e nella *Lucia* e nella *Saffo* e nella *Norma?*

Ed è vero proprio che il dramma è invece assai più caldo e scolpito ed efficace nelle opere moderne?

Non entreremo ora in questa quistione che ci menerebbe sa il cielo quanto in lungo; ma non sappiamo tener nella penna questa considerazione.

Con la musica com' è o come dovrebbe essere l'italiana, a forme vaste, cioè, a larghi svolgimenti, essenzialmente melodica, insomma, il dramma (non si può e non intendiamo negarlo) viene facilmente tradito e facilmente si nasconde e si perde. Ma se dopo aver spogliata la musica, come s' è detto, d'ogni migliore sua dote, e dopo averla ridotta a ben poco più che a uno scheletro, siamo da capo a non averlo quel benedetto dramma o ad averlo nell'istesso modo e nell'istessa misura di prima, che affare si sarà fatto? È chiaro che questo: prima, se non il dramma s'aveva almeno la musica, — e dopo nè la musica nè il dramma! Un bel profitto!!

Torniamo alla *Leocadia* del Rossi, per dire che gli impresari nostri dovrebbero toglierla dallo scaffale dove dorme da tant'anni dimenticata e ridarla alle scene. Il tentativo avrebbe fondate speranze di buona riuscita. A Milano dove era eseguita appena mediocremente, se non peggio, la *Leócadia* ebbe un corso di rappresentazioni non breve. E il *Coro* tanto lodato dal Florimo piacque per modo che a tutte le rappresentazioni se ne volle la replica, e si chiamarono i coristi al proscenio.

Poco dopo le rappresentazioni della *Leocadia* il Rossi si recò al Messico, dove compose alcune *Messe* e un' opera tragica: *Giovanna Shore.*

Tornato in Italia, fece rappresentare il *Borgomastro di Schidam,* che venne applaudita e della quale il Mazzucato scrisse: « Lauro Rossi, questo bello ed ingegnoso talento, e per dura ed inesplicabile ingiu-

stizia non ancora quanto il meriterebbe conosciuto ed apprezzato, vestì di note il *Borgomastro di Schidam* in modo che meglio, parmi, non potevasi. Lo stile generale piano, ma quasi sempre originale, sempre coerente a se stesso, correggente anzi per quanto si poteva la troppa elevatezza delle parole. Le forme de' *pezzi* non ischiave d'inveterate convenzioni, ma libere sempre, ma sempre create dalla fattura e forma poetica dei *pezzi* rispettivi nel *libretto*, per cui se questo le presenta talvolta nuove, la musica le impronta nuovissime; i canti tessuti con non istentata larghezza di periodi; i parlanti facili, chiari, maestrevolmente combinati coi sottoposti eleganti movimenti d'orchestra; lo strumentale ingegnoso mai sempre, sicuro, non iscarso di nuovi effetti; tutti questi pregi fanno sì ch'io collochi il signor Rossi nel numero dei migliori sostenitori dell'opera buffa italiana. — È un talento quello del signor Rossi che si merita un posto nell'arte assai più distinto di quello che fortuna sinora si è degnata accordargli. »

I voti del Mazzucato vennero appagati quasi subito e in non avara misura.

Il *Cellini a Parigi* scritto a Torino, l'*Azema di Granata* scritta a Milano (l'uno e l'altra nel 1845); la *Figlia di Figaro* scritta a Vienna nel 1847, e il *Domino nero* scritto a Milano nel 1848, fecero chiarissimo il nome del Rossi e lo collocarono fra i buoni nostri compositori.

Di più, nel 1850, venne nominato direttore del Conservatorio di Milano; — ufficio ch'egli lasciò nel 1871, per assumere quello di direttore del Conservatorio di Napoli.

Di più ancora; la sua fama s'è a così dire rassodata, s'è ingrandita di molto in questi ultimi tempi coi bellissimi esiti ottenuti a Torino, a Trieste, a Parma e ora a Roma dall'ultima sua opera, la *Contessa di Mons:* opera, scrive il Filippi, che dimostra nel suo Autore non solo il profondo sapere, ma un'ispirazione robusta ed una speciale attitudine a drammatizzare musicalmente le situazioni.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

Il Convegno di Venezia. — L'articolo della *Post*. — Diffidenze dileguate. — L'Italia e la Prussia resteranno amiche. — La politica religiosa della Prussia in confronto con quella dell'Italia. — La vertenza col Belgio. — Alcuni giornali di Berlino.

Il Convegno di Venezia ha avuto tutt'altri effetti da quelli che in Italia generalmente se ne aspettavano; causa in parte le poco amichevoli relazioni della stampa francese, ma in parte le troppo facili diffidenze di uno Stato, che colle spalle appoggiate a un milione e mezzo di soldati, fa a ragione una politica grandiosa ed austera, e non sembra capacitarsi come un altro, non trovandosi nelle stesse invidiabili condizioni, e volendo nondimeno reggersi sulle sue proprie gambe, sia costretto di seguirne una più modesta e meno arrischiata.

Come dicevamo il mese passato, i giornali francesi s'erano scalmanati a far intendere che mai più l'Imperatore d'Austria avrebbe potuto risolversi a ripor piede così presto in Venezia per il fine futile di ricambiare una cortesia, e l'incontro suo con Vittorio Emanuele non doveva esser altro che l'avviamento ad un'alleanza particolare fra l'Austria e l'Italia a comodo della rivincita francese. Il buon seme sparso in gran copia trovò a Berlino il terreno adatto per cominciare a mettere qualche germoglio. Ma il Governo prussiano, così sulle prime, non se ne diè per inteso, tanto che, saputosi del viaggio dell'imperatore d'Austria, s'annunziò vicinissimo anche quello dell'Imperatore Guglielmo, del quale era stato parlato più volte indarno, poco prima, per esempio, che l'*Orénoque* avesse lasciata Civitavecchia. Di qui la stampa italiana, e più l'austriaca, ad arguire che il vero fine del Convegno di Venezia fosse invece quello di congiungere l'Italia alla lega dei tre Imperatori, o in altri termini di assicurare ancor meglio la pace. In conclusione, malgrado dei so-

spetti sparsi dai giornali di Parigi e alcun poco raccolti da quelli di Berlino, si può dire che l'incontro avvenne sotto gli auspicii più fausti e più lieti.

E invero il 5 aprile fu uno dei più bei giorni fra i molti belli che l'Italia vide sorgere da alcuni anni. I due Sovrani si abbracciarono, consci che in essi si abbracciavano due popoli, e i Veneziani applaudirono con gioia sincera a un avvenimento che, qualunque fosse il suo significato politico, era indubbiamente assai lusinghiero pel nostro paese. Dallo stesso Imperatore di Germania quel primo giorno non mancarono gli augurii e le felicitazioni ai due rivali riconciliati, e la festa e il contento erano al sommo, quando, a tutti inopinato, venne fuori il famoso articolo della *Post,* di cui, caso singolarissimo, passato già quasi un mese, si parla ancora.

La *Post,* giornale non così estraneo al Governo che non apparisse in grado di interpetrarne le intenzioni, diceva che l'Assemblea francese, temendo dalle nuove elezioni una maggioranza repubblicana, s'era proposta di affrettare la guerra di rivincita contro la Prussia. « La guerra dunque, diceva la *Post,* sta per venire, quantunque le nubi che la minacciano sieno ancora vaganti e disperse nell'orizzonte. » Queste nubi poi erano l'Austria e l'Italia: la prima pressochè in mano ai conservatori aiutati dai militari più influenti, e pronti a trar partito dalle disposizioni di questa seconda; e questa desiderosa di far del Papa uno strumento nelle proprie mani, e di servirsene al fine di estendere l'influenza politica italiana su tutto il mondo. « Le classi superiori in Italia stanno, secondo la *Post*, pronte per la maggior parte ad associarsi a chiunque, pur di combattere la Germania, la cui condotta avversa al Papa è da esse riguardata come anti-italiana e contraria ai loro interessi nazionali. » Può accadere, ciò malgrado, conchiudeva quindi il detto giornale, che la Francia non riesca proprio ora a mettere insieme un'alleanza austro-italiana, e in tal caso la guerra sarà differita. Ma intanto il popolo tedesco deve conoscere la vera situazione. « È tempo di destar chi dorme. »

E infatti i Tedeschi, che non pare dormissero di un sonno profondo, si svegliarono e insieme con essi si svegliò tutta Europa. L'articolo della *Post* ebbe l'effetto dell'apparizione d'uno spettro in un convito. Tutti si volsero attoniti e sgomenti a guardarlo, e poi, calmata la prima impressione, a chiedersi l'un l'altro chi l'avesse evocato. Le spiegazioni furono molte e assai differenti, essendo sembrato a taluni che il principe Bismarck, preparato a dover perdurare nell'aspra lotta contro il Papato, mirasse ad accendere con espe-

dienti artificiali il patriottismo prussiano, per bisogno ch'ei provi d'incoraggiamento e di aiuto; mentre altri, non trovando ragioni bastevoli nella politica, le cercarono nella Borsa e credettero ad una delle solite speculazioni al ribasso dei pubblici valori. Ma poichè all'articolo della *Post* tenne dietro l'annuncio che il viaggio dell'imperatore Guglielmo in Italia rimaneva per intanto sospeso, tutte queste conghietture apparirono insufficienti, e si pensò che realmente fosse avvenuto un cangiamento nella politica del Governo prussiano verso l'Austria e verso l'Italia.

A Venezia non era un segreto che l'Imperatore d'Austria aveva approvata in parecchie occasioni la politica del Governo italiano rispetto alla Santa Sede. Se poi la cosa non era un segreto a Venezia, meno certamente avrebbe potuto esserlo a Berlino. Ora non bisogna dimenticare le pratiche confidenziali fatte dall'Ambasciatore germanico presso l'Italia, poche settimane prima del Convegno di Vezia, per indurla a riesaminare la legge delle guarentigie; pratiche, dalle quali non avrebbe potuto seguire così subito alcun effetto, senza che l'Italia si disponesse a incontrare difficoltà anche maggiori. Ciò posto, s'aggiunga che l'Austria in un'occasione solenne dichiara di approvare il contegno dell'Italia, si aggiunga ancora la diffidenza sparsa innanzi dalla stampa francese, e l'articolo della *Post* non apparirà più nè uno strattagemma commerciale, nè un corroborante offerto al patriottismo prussiano. In occasione che accennavasi a un possibile cangiamento nei rapporti di alcune Potenze d'Europa, il principe Bismarck si consigliò di far sentire il suo *quos ego,* richiamando i pensieri distratti alla realtà, se mai in mezzo alla gioia avesse potuto essere dimenticata. Più precisamente l'articolo della *Post* fu un avvertimento all'Austria e all'Italia, due Potenze cattoliche, pel caso che il Convegno di Venezia avesse dovuto servire di principio a un accordo troppo intimo per le loro relazioni col Papa.

Ma poichè l'effetto fu grande, appunto perchè disegni contro la Prussia non c'erano nè ci sarebbero potuti essere da parte di alcuno, e i giornali francesi smisero tosto i loro ditirambi dichiarando di amar la pace e di considerare le cose d'Europa da semplici spettatori, e in Italia ed in Austria tutti ebbero l'aria di cader dalle nuvole a un linguaggio così burbero e sgarbato, anche in Prussia la stampa, a capo la *Gazzetta della Germania del Nord,* si diede a smentire la *Post,* la quale per giunta presso a poco smentì se stessa. Non tanto però che il tremendo articolo dovesse essere giudicato una scipitaggine od un capriccio. La cura di non distruggere intiera-

mente l'impressione recata da esso apparve chiara nei giornali ufficiosi al pari di quella d'indebolirla e attenuarla, essendosi cominciato a dire che la *Post* aveva esagerato non poco, ma poi non in modo, che ne' suoi giudizii sulle disposizioni di certe Potenze non si mescolasse una parte di vero, per finire ultimamente a conchiudere che la Prussia ha il dovere di star sull'avviso e di non tenersi così sicura neppure di quelli che le si professano amici.

E di pari passo si avviarono e si proseguirono le pratiche per il viaggio, vivamente desiderato in Italia, dell'Imperatore. Il qual viaggio, sospeso da prima senz'altro, si pensò poi che potesse esser fatto, invece che dall'Imperatore, dal Principe imperiale. Ma, perchè il Re d'Italia fece intendere, che, grato assai alla visita di quest'ultimo, non rinunciava però alla speranza di poter ricambiare all'Imperatore stesso l'ospitalità ricevuta a Berlino, fu risoluto che il Principe imperiale venisse in Italia incognito; intorno a che l'Imperatore scrisse al re Vittorio Emanuele una lettera autografa, recapitata in Napoli nel modo più solenne dall'Ambasciatore di Germania, promettendo di recare ad effetto il già divisato viaggio appena le condizioni della salute glielo consentiranno. Cose tutte, per le quali le lugubri profezie della *Post,* e quelle di qualche altro arcigno confratello suo, furono dal pubblico presso a poco dimenticate, e le disposizioni degl'Italiani verso la Germania tornarono quelle di prima.

E nondimeno le dispute dei giornali intorno al valore e agli effetti probabili del Convegno di Venezia continuano tuttavia, nè sembrano presso a finire. La *Revue des Deux Mondes* e il *Journal des Débats,* per esempio, sostengono non essere probabile che l'Imperatore d'Austria ed il Re d'Italia abbiano voluto accordarsi insieme, per mettersi a disposizione del principe Bismarck. E fino a qui si può consentire, purchè si consenta essere meno probabile ancora che l'Austria e l'Italia si uniscano per preparare o per favorire in nessuna guisa la rivincita della Francia. L'Austria con otto milioni di Tedeschi, più o meno invasi dalle idee della gran patria germanica, non lo può; mentre l'Italia, con ventisette milioni di Italiani, nè lo può nè lo vuole. Poichè il predominio di una potenza in Europa c'è sempre stato ed è inevitabile, l'Italia è costretta a preferire quello della Prussia a quello della Francia; non già perchè essa creda a una temperanza minore da una parte in confronto coll'altra, ma per ragione di rapporti geografici, perchè l'una è vicina e l'altra lontana, perchè cioè ci son casi, nei quali la geografia tiene il luogo di molte virtù. Con questo l'Italia non dimentica gli obblighi di gratitudine, dai quali è legata a quelli che prima di ogni altro contribui-

rono a sollevarla alla condizione sua presente; ma non può abbandonarsi per questo con tal cieco impeto alla riconoscenza, da preporre ai suoi proprii gl'interessi degli altri, e da commettere la sua recente fortuna a una politica sentimentale, che la Francia stessa sa troppo dove conduca.

Nè è da credere che la politica dell'Italia verso il Papato, e dalla quale il Governo italiano sembra risoluto a non dipartirsi, debba riuscire ad allentare o a rompere il buon accordo colla Prussia, per la ragione che questa segua oggi una politica differente. La differenza non consiste infatti nel fine, ma nei mezzi per ottenerlo; e quanto a questi, ogni popolo deve tener conto, oltrechè delle mutabili opportunità, delle sue condizioni particolari, delle sue tradizioni storiche, delle sue inclinazioni, dei suoi costumi, di tutto ciò insomma, per cui un popolo non è un altro. Del resto, prescindendo dalle forme, tutto il partito liberale fra noi è convinto che l'Italia s'accosterebbe necessariamente al Papato di tanto spazio, di quanto fosse per allontanarsi dalla Prussia, poichè i rapporti degli Stati colla Chiesa cattolica sono diventati la questione predominante in Europa, e chi non istà da una parte è forza che stia dall'altra.

A farlo intendere basterebbero i clericali. I quali, avuto appena sentore d'un dissidio fra l'Italia e la Prussia, si fecero mansueti e dolci, e mutarono le minaccie in preghiere, e, serbando quant'era possibile le convenienze, lasciarono intendere di disporsi a una transazione, dacchè l'Italia aveva l'aria di tutelare, insieme coll'indipendenza sua propria, anche quella del Papa. Bastò un semplice indizio, un cenno d'una men che amichevole disposizione della Prussia, perchè la Curia Romana si sentisse riavere e volgesse uno sguardo benigno agli usurpatori. I quali però conoscono il giuoco e sanno che la Curia Romana, mutando i mezzi, ma non già il fine, mira ad assalire i suoi nemici uno per volta. Quando la Curia fosse riuscita a turbare la relazioni fra l'Italia e la Prussia, le verrebbe l'opportunità di provare qui le intemperanze che irritarono la Germania; e quando poi anche qui il Governo fosse costretto dalla necessità a uscire dal suo riserbo e a difendersi, ecco l'occasione di riempire di nuovo il mondo di grida contro le persecuzioni, le prigionìe e i massacri, e questa volta, chi sa? forse, non invano, poichè la Germania, stanca di un'amicizia incerta ed infida, avesse lasciato a noi soli la briga di difenderci contro tutto il clericalismo d'Europa.

Tutte queste cose in Italia s'intendono. Se non le intende la vecchia aristocrazia, che vive in disparte ruminando i suoi privilegi perduti, le intendono l'aristocrazia giovane, che a poco a poco va

grazie al cielo, sorgendo operosa anche fra noi, e quel ceto di mezzo che oggidì è la forza degli Stati. E quei giornali di Germania, i quali ci imputano di aspirare al dominio del mondo per mezzo del Papato, sbagliano per sopraccarico di dottrina, regalando all'Italia d'oggi i sogni di qualche letterato neo-cattolico di trent'anni fa; di un tempo misero, in cui per non disperare bisognava pure sognar qualche cosa, chi il Mazzini e chi il Papa; quando ora non c'è bisogno di vivere nè di reminiscenze nè di fantasie, per la ragione che l'Italia che doveva nascere è nata, ed essendo nata in un dato modo, quel modo stesso viene dall'esperienza raccomandato come il più confacente per conservarla.

A far l'Italia contribuì indirettamente il Mazzini, e contribuì al modo stesso anche il Papa; ma, poichè nè l'uno nè l'altro conchiuse nulla, l'Italia fu sollevata alla condizione, in cui è, da quel partito liberale che ne raccolse la bandiera sul campo di Novara per finire a piantarla in Campidoglio. È il partito che primo in Europa, dopo la reazione cattolica durata dal Quindici al Quarantotto, diè il segno della guerra di emancipazione contro la Chiesa, che fece la legge del 1850, che incarcerò i vescovi, non meno di quello che si faccia oggi in Prussia, che abolì le Corporazioni religiose e ne vendè i beni, che invase le Romagne, le Marche e l'Umbria, che proclamò il matrimonio civile, che resistè più volte alle rimostranze di coloro che ora si lagnano della sua moderazione, che in fine entrò in Roma per la breccia di Porta Pia. Che questo partito, il quale è al potere ancora oggi, non abbia acquistato nemmeno il diritto di non esser creduto così di subito clericale? Certo, è innegabile, l'acquisto di Roma, i riguardi dovuti alla persona del Pontefice e alle Potenze cattoliche, lo sgomento della *Comune* di Parigi, che afforzò il sentimento conservatore, il timore di turbare le coscienze, una certa ripugnanza a sollevare questioni grandi, e altre cause poterono persuadere a una parte di esso una prudenza inutile in certi rispetti e in certi altri nociva. Ma in fine questa parte stessa non ignora che una conciliazione col Papato, supposto che fosse possibile e prescindendo da tutti i danni civili, apporterebbe nel partito suo stesso uno scisma irreparabile, e con questo una serie di guai, dai quali il suo antico patriottismo rifugge. Chi può crederla cieca in guisa che per vano studio di acquistare nuovi e mal sicuri amici si disponga a perdere i vecchi e fidi? Qual è il vantaggio che si proporrebbe di ottenere sconfessando le sue tradizioni? Che può attendere l'Italia dal Papa? Tutti gl'Italiani còlti sanno almeno, quanto i giornali di Berlino, che il Papato fu la causa massima delle secolari sventure del loro paese, e il solo fine ragio-

nevole ch' essi possano proporsi sta nel togliergli quell' influenza politica, sulla quale diventò grande a forza di muovere.

Tutto ciò riesce a dire che l'Italia è legata alla Prussia da una unità d' interessi che previene ogni dissenso grave. Ma è da credere che a questo fine stesso di mantenere il buon accordo fra i due Stati conferisca anche un cangiamento nella politica della Prussia; cangiamento, al quale accennavamo ancora il mese passato, ma che apparisce via via più probabile.

Innanzi tutto sarebbe errore il figurarsi il conflitto fra la Prussia e la Curia Romana come una specie di guerra religiosa, contenuta e mitigata soltanto dai costumi civili del nostro tempo. La coscienza individuale non è tocca per nulla dalle nuove leggi prussiane, e ognuno rimane libero di credere e di professare qualunque opinione in materia di fede, purchè fra le verità della fede non ponga quella di dover muovere guerra allo Stato. La prova è che lo stesso partito del Centro non ha mai potuto atteggiarsi a difensore di una credenza e non mira ad altro che ad un fine politico, prevalendosi degl' incoraggiamenti e degli aiuti che gli giungono dal Vaticano. In altre parole, per il Centro la questione religiosa è un espediente come per il Papato. Appunto per questo nessun tumulto, nessun dissidio, nessuna manifestazione ostile è avvenuta mai da parte del popolo, il quale, come se nulla accadesse, persevera tranquillo a pregare come prima. Perciò, poichè il conflitto è puramente politico, malgrado degli sforzi del Clero per dargli un carattere religioso, e le coscienze non ne rimangono punto offese o turbate, si può prevedere che il Governo prussiano, condotta a termine la riforma delle leggi, potrà mostrarsi più temperato.

L' abolizione degli articoli 15, 16 e 18 della Costituzione 31 gennaio 1850 sono la conseguenza delle leggi del maggio, colle quali si trovavano in aperta contraddizione. Appunto per questo il progetto brevissimo che li aboliva fu approvato senza difficoltà, malgrado della ripugnanza dello stesso partito governativo a toccare lo Statuto. Ma a che sopprimerli, se appunto in forza delle nuove leggi più ormai non esistevano? Ecco qui prima di tutto gli articoli:

« Art. 15. La Chiesa evangelica e la Chiesa cattolica romana, non altrimenti che ogni altra Società religiosa, si governano e si amministrano da sè; esse possono disporre dei beni, delle somme e degli stabilimenti destinati ai culti, all' istruzione e alla beneficenza.

» Art. 16. Le relazioni delle Società religiose coi loro superiori non sono impedite; la pubblicazione delle pastorali è sottoposta alla stessa legge, a cui sono sottoposte tutte le altre pubblicazioni.

» Art. 18. Il diritto di nomina, proposta, elezione e conferma negli ufficii ecclesiastici è soppresso in quanto appartiene allo Stato e si fonda sul patronato o sopra titoli speciali. »

Ora nella legge con cui si sopprimono è detto, che la posizione giuridica della Chiesa cattolica e dell'evangelica, nonchè quella delle altre Società religiose, si regola secondo le leggi dello Stato. Dove è notabile che, come appunto nello Statuto, la medesima condizione almeno in generale vien fatta, tanto alla Chiesa cattolica, quanto alla evangelica e a tutte le altre, che cioè si abolisce ogni privilegio, ma non più per quella che per tutte le rimanenti. Ma poi più importante è questo, che per tutte le Società religiose è proclamato un principio, dal quale nessun paese civile può ormai prescindere, che cioè il giudice delle libertà competenti alle istituzioni che vivono entro lo Stato, e perciò anche della Chiesa, è lo Stato. Toccherà certo qui come dovunque allo Stato di non abusare del suo potere nel fare questo giudizio e questa determinazione delle libertà spettanti alla Chiesa. Ma intanto è chiaro che nessuna Chiesa ha facoltà di stabilire da sè i diritti che le appartengono verso lo Stato, per quanto essa pretenda di dar loro un carattere sacro e di assicurarne il rispetto col farli passare per verità di coscienza. Senza di questo lo Stato cessa di esser sovrano, ristabilisce fra il potere suo e quello della Chiesa l'antitesi del Medio Evo e legittima la guerra nel proprio seno, una guerra, alla quale non resta altro mezzo di metter fine almeno di tempo in tempo che quello dei concordati. Chi non accetta i concordati, cioè chi da un lato non vuole veri trattati di pace colla Chiesa, come da Potenza a Potenza, e chi non si rassegna dall'altro a una condizione di guerra perpetua, non può riuscir ad altra conseguenza fuorchè i rapporti giuridici della Chiesa verso lo Stato devono essere regolati esclusivamente da questo; naturalmente, lo ripetiamo, con quella temperanza ed equità che uno Stato previdente pone nella determinazione dei rapporti giuridici fra sè e tutte le altre istituzioni, si chiamino Chiese o altrimenti.

Ma è da avvertire che le leggi pubblicate fino ad ora non riempiono interamente il vuoto che rimane dopo l'abolizione dei tre articoli surriferiti. L'articolo 15, per esempio, in vero larghissimo, lasciava alla Chiesa cattolica ed evangelica il possesso, l'amministrazione e la facoltà di disporre dei beni e delle rendite assegnate al culto, all'istruzione ed alla beneficenza. Una disposizione di questo genere era una vera antinomia con tutto quello che fu fatto da due anni in qua. Ma non è men vero che coll'abolirla non è tutto finito, ed è forza sostituirvi qualche altra cosa. Si farà dunque una legge

nuova sulla proprietà ecclesiastica. Ma poichè i rapporti della Chiesa devono essere stabiliti dalla legge comune, è chiaro che la Chiesa cattolica non potrà avere una proprietà *sui generis,* una proprietà regolata dalle leggi canoniche, una proprietà in fine privilegiata in faccia al Codice civile, ma dovrà accettare e per il possesso e per la amministrazione e per la trasmissione dei beni ecclesiastici le norme che governano tutti gli altri.

Nel cangiamento dei rapporti giuridici della Chiesa verso lo Stato, nella modificazione cioè delle sue condizioni materiali ed esterne, il principe Bismarck colloca la speranza di una durevole pacificazione, appunto come giudicarono molti anni fa anche in Italia gli uomini più competenti in questa materia. Il 16 aprile, nella discussione del Progetto che aboliva i tre articoli, egli disse infatti che le concessioni fatte al Papa dopo il 1870 cagionarono alcune breccie nel baluardo dello Stato; ma poi soggiunse, che non appena vi sia posto riparo, egli intende di mantenere lo Stato solamente sulla difensiva. Ridotta la Chiesa a dover essere una vera Chiesa, cioè ad occuparsi dell'ufficio suo e non di politica, modificando non già le sue credenze o il suo insegnamento dogmatico, ma i suoi rapporti materiali ed esterni, la Chiesa avrà perduto soltanto la facoltà di nuocere, e lo Stato potrà riconoscerne la libertà nei limiti della sua giusta azione.

Lasciando da parte quello che accadrà poi, per giudicare quello che avvenne fino ad oggi, si può dire che le differenze fra la politica religiosa della Prussia e la nostra non sono essenziali, semprechè si considerino le cose storicamente. Le differenze infatti si riducono a questa, che, per forza delle condizioni e dei casi dei due Stati, noi abbiamo l'aria di avere finito dove essa ha incominciato, e a rovescio.

Essa cominciò dal proclamare nella Costituzione del 1850 la libertà della Chiesa, poichè i tre articoli ora aboliti la riconoscevano e stabilivano larghissimamente; e dopo 13 anni si trovò costretta alle repressioni, dalle quali si ripromette di potere desistere, quando sia fatta una riforma giuridica. Noi invece cominciammo dalle repressioni (tutti si rammentano le carcerazioni dei vescovi in Piemonte) per finire alla libertà della Chiesa. Ma fra noi potrà questa durare senza le riforme tante volte proposte, respinte, tornate a proporre e finalmente riservate coll' articolo 18 della legge sulle prerogative del Sommo Pontefice? E durando, non costituirà essa un pericolo per lo Stato, il quale all' ombra di questa libertà vedrà crescere a poco a poco e ingrandire, come già il Belgio, il partito clericale, un partito, in cui si raccoglieranno, non già i credenti, i quali non farebbero nessun male, ma tutti gli elementi per qualunque ragione avversi

alle idee moderne e allo Stato? Ecco la questione, la gran questione, la più grande che l'Italia abbia mai avuto a risolvere, quella da cui dipende più che da ogni altra il suo avvenire, dipende cioè se essa avrà un indirizzo di civiltà uniformemente progressivo, ordinato, tranquillo ed omogeneo, come le nazioni di razza germanica, o si preparerà e si fomenterà anche tra noi il contrasto di due partiti, di due civiltà, di due età storiche incompatibili del Medio Evo insomma e delle idee moderne come in Belgio, in Francia ed in Spagna, l'uno cresciuto all'ombra della libertà della Chiesa e le altre di quella dello Stato; Chiesa e Stato posti e mantenuti dalle leggi in antitesi fra di loro.

E qui conviene rifarci da capo a parlare della Prussia. La quale fino da un anno fa s'era rivolta al Governo inglese, pregandolo di interporsi presso quello del Belgio, perchè vedesse di mettere freno alle esorbitanze dei clericali; ufficio, dal quale l'Inghilterra, che odia i romori quanto Catone, s'era gentilmente schermita. Per un pezzo non se ne fece altro e fu come nulla fosse accaduto. Ma poi il 3 febbraio il conte Perponcher, l'ambasciatore germanico, presentò al conte d'Aspremont-Linden, ministro degli esteri, una Nota, in cui la Prussia dolevasi che il Belgio curasse poco i doveri che la neutralità, guarentitagli dalle maggiori Potenze d'Europa, gl'imponeva verso gli Stati vicini. Il che appariva, secondo la Nota, da questi fatti: 1° che i vescovi belgi avevano approvato solennemente il contegno dei vescovi tedeschi verso il Governo prussiano; 2° che un Comitato clericale belga, assai numeroso, dicevasi, aveva inviato un indirizzo di felicitazione al vescovo di Paderborn, appunto uno di quelli che i Tribunali prussiani avevano condannato; 3° che un tal Duchesne-Poucelets, un calzolaio dimorante a Serning, s'era profferto all'Arcivescovo di Parigi di uccidere il principe Bismarck per una somma di danaro, e il Governo belga, in luogo di fare indagini e di avviare un processo, non se n'era dato nessun pensiero. La conchiusione era che « uno Stato non deve permettere ai proprii sudditi di turbare in tal modo la pace interna di un altro, e ha l'obbligo di regolare le sue leggi in guisa da poter adempiere a tutti i suoi doveri internazionali. » Se il Belgio non avesse creduto di potervi riuscire, la Prussia si sarebbe creduta sollevata dagli impegni che guarentivano la sua neutralità.

Il ministro d'Aspremont-Linden tenne la Nota celata, probabilmente per timore che la questione venisse aggravata ed invelenita dal risentimento della stampa, anche di parte liberale, offesa da questo linguaggio, e sperando di accomodare la cosa tanto più facilmen-

te, quanto meno l'amor proprio della Prussia vi si fosse impegnato, o, ch'è tutt'uno, quanto meno se ne fosse discorso. Ed infatti egli inviò la sua risposta il 26 di febbraio, giustificando, non i vescovi nè i Comitati cattolici, ma l'inazione del Governo belga, colle leggi sulla libertà della stampa, e provando che quanto al Duchesne non s'erano già omesse le indagini, ma solamente non s'era potuto riuscire a una conchiusione.

Se non che intanto le voci di questa corrispondenza trapelarono nei giornali prussiani e inglesi, e il Belgio ne fu sgomento e quasi ancora più se ne sgomentò l'Inghilterra, dove però il Governo, per informazioni ricevute dalla stessa Cancelleria prussiana, sapeva ogni cosa. Appunto perciò il Governo inglese si trovò in grado di affettare molta disinvoltura e molta calma all'interpellanza mossagli dal signor Lewis, al quale il signor Disraeli rispose quasi celiando, che non credeva compromessa per nulla l'indipendenza e la neutralità del Belgio, e fino d'allora la vertenza si doveva considerare come finita. Ma invero non sembra che il principe Bismarck fosse di questo avviso, poichè, come egli disse, essendo la prima Nota apparsa una minaccia alla libertà della stampa nel Belgio, egli era costretto a continuare la corrispondenza per toglier via questo errore. E in effetto alla risposta del Belgio tenne dietro, a distanza però di più di un mese e mezzo, la replica del 18 aprile, innegabilmente assai più modesta, più serena e più mite.

In questa Nota il principe Bismarck, elevandosi a idee più larghe e più generali, esamina la questione, e invita il Belgio ad esaminarla con lui, se, cresciute di tanto le relazioni internazionali, non convenisse por mente che la stampa di uno Stato non riuscisse di danno agli altri e a vicenda, per maggiore tranquillità e comodo di tutti insieme. Il Principe confessa che le stesse leggi prussiane sono insufficienti a questo fine, e si mostra disposto a modificarle. Siccome poi tutti gli altri Stati dovrebbero contemporaneamente fare altrettanto, il partito più facile e più sicuro gli parrebbe che tutti si unissero a far questa indagine insieme, cioè a dire che la vertenza fosse deferita a un Congresso.

Che questo desiderio del principe Bismarck possa essere soddisfatto, non apparisce fino ad ora molto probabile. Ma intanto che il Principe dica il vero, quand'egli afferma che le stesse leggi prussiane non bastano a far osservare dalla stampa i riguardi dovuti agli altri Stati, è cosa che alcuni giornali di Berlino si studiano da un mese in qua di rendere manifesta. Quando uno, per esempio, giunge a dire, che, se il Belgio e l'Italia si ostinano nella loro politica, non è impos-

sibile che il secolo stesso, il quale vide nascere questi due regni, li veda anche morire, ognuno è indotto a cercare se il principe Bismarck non abbia mille volte ragione, e se non vi fosse per avventura qualche altro Stato, il quale dovesse inviare a Berlino le stesse note che da Berlino vanno a Bruxelles. Il minacciare addirittura la morte agli Stati non par certo colpa minore, veduta di qua dalle Alpi, dello scrivere congratulazioni ai vescovi, i quali in ultimo non hanno eserciti al loro comando. Per fortuna però non ne hanno neppure i giornalisti. Senza di questo l'esercito dei *preussische Iahrbücher* discenderebbe a questi giorni in Italia colla probabilità di far prigionieri in palazzo Pitti il Principe e la Principessa imperiale.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA E POESIA.

Letteratura latina. Scritti di Enrico BINDI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1875. (Un vol., in-16°, di pag. xv-471.)

Tutti quelli che abbiano letto o posseggano già i *Discorsi sulla Letteratura latina* del Bindi nella edizione pratese dei classici diversi, a cui si riferiscono, li riceveranno volentieri in un solo volume riuniti, più diligentemente ed elegantemente impressi, e ritoccati anche, benchè leggermente, in alcun luogo. E gli altri che manchino di quella edizione, tanto più di voglia profitteranno di questa ristampa, per potersi godere tante belle ed erudite notizie adorne d' una veste così leggiadra e piacevole. Essi sono tre in tutto: il primo, intitolato *Cenni sul teatro comico de' Latini,* e assai lungo, è diviso in tre parti: la prima, *Prenozioni,* discorre in generale dei principii della drammatica latina e delle sue somiglianze e differenze colla greca; la seconda parte, intitolata *Gli scrittori,* parla lungamente di Plauto e Terenzio e tocca gli altri comici latini meno importanti; la terza parte, *Sussidii esterni della imitazione drammatica,* contiene ampie notizie sul teatro, sulla scena e sulle rappresentazioni de' Romani. Il secondo scritto è una graziosissima vita di Orazio che il Bindi raccoglie dalle parole stesse di lui, cosa già fatta da altri, ma non in modo così diretto (perch' egli mette in iscena Orazio medesimo), nè con tanta lepidezza e schiettezza di parlare toscano. Chiude il volume l' ampia vita di Giulio Cesare, considerato come cittadino, come magistrato, come guerriero e dittatore, e come letterato. Prescindendo dall' idea, esposta lungamente nella Introduzione, del parallelo fra Cesare e Napoleone I, più simili forse nelle esterne circostanze che nell'animo e negli intendimenti, questo discorso è il più originale e importante di tutto il volume, e quello che meglio manifesta il vigore giovanile dell'età, in cui fu dettato. Basta un' occhiata anche superficiale su questi *Scritti* per vedere come essi sieno opera di uomo profondamente versato nei Greci e ne' Latini, e che ha bevuto alle fonti piuttostochè ai rigagnoli, e d' un uomo avvezzo a lavorare con serietà e con rigorosa diligenza, tant' è la cognizione ch' e' mostra delle più minute notizie lasciate dai

grammatici, e delle più importanti testimonianze che gli scrittori latini possono somministrare in servigio del suo soggetto. Ma il merito più singolare consiste nell'arte di render piacevoli anche le cose più aride, di rimpolpare gli argomenti più smilzi, di mischiare alle notizie storiche e filologiche riflessioni morali dedotte, senza sforzo nè prolissità, dalle cose che ha a mano, e finalmente nel brio dello scrivere, che è il toscano parlato, ma reso a quando quando più peregrino dall' uso degli scrittori. Se non che è superfluo lodare un pregio che tutti riconoscono e ammirano nelle opere di lui. Dopo tutto questo, vi sarà forse da temere che alcuni screditino o rimuovano dalle mani della gioventù il presente volume, per la ragione che esso non è compilato sugli ultimi lavori germanici, che non è passato per la trafila della critica di un Ritschl, di un Krüger, di un Kraner, di un Mommsen o d'altri filologi ancor più recenti? che in fatto di date o di congetture storiche non sarà per avventura sempre conforme all'ultima parola della scienza? che, per esempio, Giulio Cesare è giudicato con una severità oggi da molti creduta ingiusta? Speriamo che ciò non avvenga: ma, in ogni caso, domanderemmo rispettosamente a quei signori: le tante e tante notizie vere contenutevi, il modo attraente e dilettevole con cui sono esposte, il largo campo che vi ha la parte educativa accanto alla istruttiva, la bellezza e l' eleganza dello stile, non basteranno a raccomandarlo alla gioventù e a tutte le colte persone, conforme al fine per cui fu scritto? E qual altro libro proporreste più atto a invogliare la gioventù italiana di questi studii e, aggiungiamo anche, a lasciarvi buon tesoro di cognizioni, senza toglierne l' indipendenza del giudizio e l' originalità nazionale? Finiremo accennando un altro pregio non molto comune negli scritti profani degli ecclesiastici, specialmente moderni: cioè che, mentre vi trovi la più sana morale e il più vivo amore alla religione, non intoppi in quel gretto e inopportunamente ascetico spirito e in quel troppo scrupoloso riserbo che il prete suole talvolta avere. Pregio che si riscontra pure negli altri scritti letterarii del Bindi, e che può rendere accetto il presente volume a uomini anche di differente opinione.

Istituzioni di belle lettere, ad uso della Scuola superiore femminile, dedicate al Comune di Roma da Paolo Emilio CASTAGNOLA. Libro primo: *Dello stile*. — Roma, G. B. Paravia, 1874-75.

Chi conosce le altre scritture del Castagnola, la sua perizia nelle cose della lingua ed il gusto finissimo ch' egli mostra delle più riposte bellezze di quella, si aspetterà molto bene da queste *Istituzioni*, e la sua espettazione non verrà certo delusa. Egli non dice cose nuove (e come si potrebbe dirne in materia tanto trita?), ma sa atteggiare nuovamente i vecchi precetti, dando loro, senza alcuna sottigliezza, un fondamento di ragione, e fermandosi sopra certe particolarità spesso trascurate dalla

comune de' retori. Leggansi, ad esempio, i paragrafi: *Parole discordi* (pag. 26), *Abuso di eleganze* (pag. 43), *Prolissità* (pag. 46) e per tacer d' altro tutto il capitolo IX sulla *Pellegrinità di concetto e di parole,* dove sono bellissime e giustissime osservazioni. Il Castagnola, fedele alla purgatissima Scuola romana, cui appartiene, è anch' egli purista, ma senza alcuna pedanterìa di forme o gretterìa di pensieri, anzi sa piegarsi, quanto è lecito, ai bisogni del pensare e dello scrivere moderno. È poi sommamente nemico dell' affettazione e della leziosaggine, sino a riprendere, come rea di questo vizio, la canzonetta, per altro graziosa, del Chiabrera che comincia: *La violetta Che in su l' erbetta,* ec., poichè egli mette come pregio sovrano la semplicità, oggi più necessaria che mai, quando la pratica dello scriver moderno trae facilmente ad ampollosità e gonfiezza, non a quella artistica de' Secentisti, ma a quella più brutta e spiacevole che va infarcita di termini scientifici. Queste *Istituzioni* saranno dunque utili per uno scopo più largo di quello, a cui l' ha destinate l' Autore, potendo servire in tutte quelle scuole dove non s' insegna il latino; e noi attendiamo con desiderio la seconda parte che tratterà delle varie forme de' componimenti.

Histoire de la Littérature italienne depuis ses origines jusqu'à nos jours, par L. ETIENNE. — Paris, Hachette, 1875. (Un vol. in-16°, di pag. x-608.)

« Dopo venti anni di lettura e di varii lavori sulla letteratura italiana, dopo molti viaggi di studio fatti in Italia, mi sarà lecito di annoverare fra le singolarità di questo compendio, quella d' essere quasi del tutto opera mia propria. È un merito o un rischio? Io non ho voluto seguir le tracce del Ginguené, del Tiraboschi, del Corniani, del Mazzucchelli, perchè ho creduto che i lavori degli ultimi sessant' anni abbiano cambiata faccia all' istoria di questa letteratura. Questo libro, quale che sia il suo valore, è frutto dello studio messo nei monumenti stessi letterarii, profittando però dell' opera de' critici di tutti i tempi e particolarmente di quelli del secol nostro. » Tali parole e gli scritti precedenti del chiarissimo Autore ci fanno a buona ragione aspettare non un libro abborracciato e superficiale, ma tale che, nella sua brevità, dia della nostra letteratura un' idea chiara, giusta e sufficiente, almeno per gli stranieri. Dalla divisione stessa delle materie apparisce che lo scrittore, invece di seguire macchinalmente l' ordine de' tempi, ha tenuto dietro a certe idee fondamentali che seguono il progresso della civiltà italiana secolo per secolo. Ecco infatti i titoli dei 27 capitoli contenuti in questo volume: la lingua italiana; poesia italiana primitiva; scuola toscana; Dante (che comprende due capitoli); i prosatori contemporanei a Dante; il Petrarca; romanzieri e novellieri; la letteratura italiana dal 1378 al 1498; l' Ariosto; altri poeti dal 1498 al 1531; il Teatro italiano prima del 1531; stato politico d' Italia in questo periodo; il Machiavelli (che com-

prende due capitoli); altri politici e storici di questo periodo; moralisti, grammatici, epistolarii e novellieri dello stesso periodo; seconda epoca del secolo XV, dal 1531 al 1595, e precursori del Tasso; il Tasso (in due capitoli, il secondo de' quali abbraccia altri poeti della sua maniera); novellieri e autori drammatici; moralisti, filosofi, pubblicisti, storici, epistolografi e critici di questo periodo; i secentisti; la letteratura arcadica; la reazione contro l'Arcadia; l' epoca della rivoluzione; il secolo decimonono, e conclusione. Questa distribuzione delle materie crediamo che parrà, almeno in generale, giusta e fondata sulla realtà delle nostre letterarie vicende, e conforme anche alle idee de' migliori critici nazionali moderni, quali l' Emiliani Giudici, il Settembrini, il Carducci, il De Sanctis, ed altri. Si potrebbe forse dubitare se la divisione del secolo XVI sia nella prima parte troppo ristretta, e se dovesse invece portarsi, con altri critici, al 1559; ma l' Autore è partito dalla caduta della Repubblica fiorentina, e può avere le sue buone ragioni: a ogni modo la differenza non sarebbe grande. Del resto, si vede che l' Etienne non solo conosce bene la nostra letteratura, ma è pratico pure delle altre, e giudica con un criterio ampio e spregiudicato, valutando il merito dei libri non tanto per la finezza dello stile (come si è fatto quasi sempre in Italia), quanto ancora per l' importanza dell' argomento e per la novità e maestrìa dell' arte. Onde e' raggruppa i minori intorno a' maggiori, e su questi si trattiene a lungo, su molti di quelli sorvola, quantunque ne accenni un numero maggiore che non si sarebbe aspettato in un compendio. La sua critica non è tanto interiore, quanto esteriore, vogliam dire che egli, anzichè entrare nella profonda ragione delle opere principali e seguire un sistema suo proprio, suole indicare le varie opinioni o giudizii, e scegliere fra essi quello che gli sembra più ragionevole. Il che però non toglie ch' e' non dia una notizia abbastanza particolareggiata delle vite e delle opere de' più grandi, e non ne porti tradotti alcuni luoghi, con quell' arte che, in questo, nessuno contende agli storici francesi. E perciò il libro si legge facilmente e con diletto anche dagl' Italiani. Non istaremo a notare qualche inesattezza qua e là, difficili ad evitarsi da un forestiero, nè qualche mescolanza, forse indebita, di scrittori diversi, come, per esempio, del Berni e del Trissino che sono posti insieme in un medesimo capitolo, quantunque l' Autore non intenda con ciò di far tra loro alcun paragone. Crediamo anzi non piccola lode che queste mende in una tal' opera sieno poche e leggiere. Noteremo piuttosto come difetto che, mentre i secoli dal XIV al XVI sono trattati con tante particolarità e con tanta diligenza, quelli che seguono sono toccati troppo leggermente con una gradazione che farebbe pensare a una specie di stanchezza sempre crescente; dimodochè il peggio trattato è il nostro secolo e segnatamente quella parte di esso che entra nell' ultimo capitolo, dove meritava che si seguitassero a fare certe distinzioni più minute, come si è praticato per lo innanzi. L' Autore si contenta di notare le due scuole, l' una del Cristianesimo, l' altra

dello Scetticismo, rappresentate dal Manzoni e dal Leopardi, giudica affatto superficialmente quest'ultimo, e degli altri che seguono pochi ne trasceglie e n'esce con troppo brevi tratti. È vero che egli nel preambolo previene in parte quest' obiezione; ma noi siamo di parere che tal difetto tolga molto pregio al suo compendio, a cui, se ciò non fosse, potremmo più lietamente augurare che si avveri il desiderio dall' Autore espresso nella conclusione: « Parecchie istorie riputate della letteratura italiana furono pubblicate nelle grandi città della penisola: prendere un luogo modesto fra quelle è il desiderio dell' Autore di questo compendio. »

P. Papinio Stazio. — L' Achilleide posta in versi italiani da Giovanni PIRANI. — Modena, Società tipografica, 1875.

Tutti conoscono, almen di nome, la *Tebaide* di Stazio chiamato dall' Alighieri il *dolce poeta;* ma chi pensa all' *Achilleide?* E pure Dante stesso la rammenta, quando a Stazio fa dire:

Cantai di Tebe e poi del grande Achille,

e pure quel poemetto è tessuto di immagini leggiadre ed amene, e negli amori del suo eroe con Deidamia tiene somiglianza d' un Idillio. Forse gli nuoce la latinità un po' plumbea e il non avere avuto fin qui buone traduzioni, anzi dovrei dire nè buone nè cattive, conoscendosene una sola, e troppo imperfetta, eseguita da un certo accademico Quirino. Pertanto è stato felicissimo il pensiero del professore Pirani di rendere fama a questo poema, traducendolo in eleganti endecasillabi. Esso appartiene alla Scuola di Romagna castigata e gentile, e già in altre versioni, fra le quali tiene il primo luogo quella della *Poetica* del Vida, ha mostrato di saper conservare la fedeltà al testo congiunta a vaga semplicità. I suoi versi non sono molto sonanti, lo stile non è sempre ammirabile per robustezza; ma la schietta dizione, la modestia della frase, la gentilezza del verso te ne danno largo compenso, e tu puoi ora leggere Stazio più puro ed aureo, che non sia nella forma originale. Resta ancor molto nelle antiche letterature, o mal tradotto o ancora non tradotto in italiano. Perchè uomini, come il Pirani, non si mettono più spesso all' opera benemerita?

FILOSOFIA E ISTRUZIONE.

Il principio Fusinierano. Discorso di Enrico DAL POZZO DI MOMBELLO. — Foligno, 1875.

L' Italia ha avuto alla fine del secolo scorso e al principio di questo un fisico filosofo in Ambrogio Fusinieri, nato a Vicenza nel 1775, morto nel 1853; l'Accademia Olimpica Vicentina, di cui fu presidente, e la sua città nativa hanno celebrato non ha guari l' anniversario della sua nascita. Fu d'ingegno vario e fecondo e ne lasciò tracce ragguarde-

voli negli studii filosofici e fisici. Fu anche avvocato e giurisperito, ma la sua vera vocazione lo spinse di buon' ora ad abbandonare il fôro per lo studio della Natura.

Uno dei suoi più caldi ammiratori, il signor Enrico Dal Pozzo di Mombello, professore di Fisica nella Università libera di Perugia, ha pubblicato in questa occasione un Discorso, di cui qui sopra riferiamo il titolo, e che contiene l' esposizione e l' esame del principio filosofico, a cui obbediscono le dottrine fisiche del dotto Vicentino. A questo Discorso egli aveva già mandato innanzi un' altra pubblicazione più voluminosa (circa 300 pagine), intitolata: *Degli studii fisici di Ambrogio Fusinieri,* Commemorazione per Enrico Dal Dozzo: Perugia, 1874; opera, nella quale esponeva il principio del Fusinieri e lo seguiva in tutte le sue applicazioni alla Fisica moderna, difendendolo contro i suoi avversarii, e rivendicando al fisico Vicentino la prima idea dell' unità delle forze fisiche da altri sviluppata in questo secolo.

Questa medesima rivendicazione vien fatta dal signor Dal Pozzo nel Discorso, del quale solo ci occupiamo, perchè fornito di un carattere più specialmente filosofico. Secondo lui va riferito al Fusinieri l' onore di aver prevenuto la Fisica contemporanea nella scoperta, che tutte le forze fisicamente considerate sono riducibili al moto, che non sono altro che modalità di moto. Il Vicentino ha dimostrato questa verità prima che comparisse il libro del Grove sulla *Correlazione delle forze fisiche,* e ha respinto i fluidi imponderabili quando tutti li ammettevano. I suoi *Fondamenti di Filosofia della Fisica* comparvero difatto nel 1845.

Ecco ora come l' Autore di questo Discorso enuncia il principio del Fusinieri: *vi è nei corpi un' energia repulsiva loro intima e propria, causa efficiente della loro manifestazione e di ogni loro proprietà.* Galileo e la sua Scuola avevano già scoperto che tutto è moto; il Fusinieri trovò quest' altra verità, che la causa del moto è l' *energia repulsiva.*

La Fisica molecolare fu l' oggetto principale dei suoi studii sperimentali e delle sue speculazioni, per cui le sue dottrine toccano i problemi più delicati della costituzione intima dei corpi e della materia. Il professore Dal Pozzo paragona le idee del Fusinieri sugli atomi e sulle molecole colle teorie di Manwell, di Plateau, di Faraday e di altri fisici e chimici eminenti, ed arreca testimonianze numerose delle sue larghe vedute, come delle sue particolari osservazioni. Tutto questo Discorso ci è sembrato interessante, e proprio a dare alla generalità dei lettori un' idea delle questioni che si agitano sui principii filosofici della Fisica.

La Filosofia delle Scuole italiane. Rivista bimestrale, anno VI, febbraio e aprile, 1875.

Questa Rivista, diretta dal conte Terenzio Mamiani, è delle pochissime che in Europa si consacrino esclusivamente agli studii metafisici. Essa tiene alta la bandiera del libero pensiero, e nello stesso tempo segue con fermezza e alacrità di studii un indirizzo proprio fra le cor-

renti diverse ed opposte che si dividono il pensiero dell' Europa. Come lo dimostrano ampiamente i due primi fascicoli di quest'anno, essa non trascura nè la Psicologia nè la Storia, ma soprattutto difende ed esercita la Speculazione. La vuole anzi preceduta dall'esperienza e fondata sullo studio dello spirito e della natura. Che sorta di osservazione sia quella da essa voluta, e come intenda di accoppiarla e approfondirla colla critica senza romperne i legami di fatto che la collegano col senso comune, si vede esposto dal suo Direttore nell'ultimo quaderno. Dato uno sguardo al modo esclusivo, col quale i Positivisti più schietti e massime quelli della Scuola del Comte intendono l' esperienza, il Mamiani ne ricorda che la vera teoria della medesima va cercata nelle larghe vedute di Bacone e di Galileo sullo studio della natura, salvo che la materia, lo strumento e il fine delle analisi non è più il medesimo quando si tratta dello Spirito. E appunto per avere tenuto in gran conto questa differenza essenziale il Locke, il Reid e il Kant poterono recare sulla Filosofia nuove ed importanti osservazioni. La notizia sperimentale dei fatti dello spirito è stata per essi e pei loro seguaci più illustri notevolmente accresciuta; nè dai loro esempi intende di discostarsi il Periodico filosofico, di cui si tratta. Ed effettivamente bisogna convenire che gli studii e le polemiche contenute nei fascicoli antecedenti sulla *Percezione*, sulla *Nozione di causa*, sulla *Coscienza*, sulle *Idee*, sul *Libero arbitrio*, intendevano a questo scopo. Nel fascicolo di marzo il prof. Bonatelli e il conte Mamiani chiarivano e precisavano le differenze delle loro vedute circa il fatto e il valore della percezione, e del prof. Barzellotti compariva un erudito lavoro sulla *Storia della questione della libertà umana presso i Greci*. La Filosofia della religione vi era pure rappresentata da una polemica fra il signor arciprete Tagliaferri e il conte Mamiani, l' uno difensore e l' altro critico della rivelazione soprannaturale.

Nell' ultimo quaderno ritroviamo tre nomi già noti per altri lavori filosofici, sia pubblicati nella stessa Rivista, sia stampati in volumi dai rispettivi scrittori. Vogliamo dire i nomi del signor Carlo Cantoni, professore di Filosofia teoretica nella Accademia scientifico-letteraria di Milano, del signor Francesco Bertinaria, professore di Storia della filosofia e di Filosofia della storia nella Università di Genova, e del signor Sebastiano Turbiglio, professore di Filosofia nel R. Liceo di Roma, già conosciuto dagli studiosi pei suoi lavori storici, e specialmente pel suo importante e recente volume sullo Spinoza.

Il signor Turbiglio espone in questo fascicolo la legge del Techner sulla *Misura delle sensazioni*, soggetto di Psico-fisica, del quale scienziati illustri si sono di recente occupati, e la cui trattazione dimostra il proposito della Rivista filosofica italiana di non segregarsi dalle scienze positive, ma di seguirne anzi con sollecitudine le relazioni crescenti verso la filosofia. Il signor Cantoni si occupa del *Rapporto fra i sentimenti spirituali e il pensiero, specialmente nella musica*, e in questo studio si nota, non solo acume e diligenza di osservazione, ma eziandio

accuratezza e vivacità di dettato. Nè ci fa meraviglia che in un Periodico diretto dal Mamiani si cerchi di accoppiare queste qualità di forma e di sostanza. È anche questo uno dei fini ricercati dal Direttore della Rivista, di cui abbiamo fatto cenno. Di questa difficile arte il Mamiani è sempre stato maestro, e un esempio notevolissimo egli ne dà coi suoi *Nuovi capricci di Giusto il Bottaio, editi per la prima volta, e di continuo postillati da un accademico della Crusca*, piacevole ed elegante scrittura, nella quale in forma di dialoghi simili a quelli del Gelli egli ora espone di nuovo, ora difende o sviluppa le proprie dottrine.

L' organismo del Mondo civile descritto dal prof. Bertinaria continua onorevolmente in questo fascicolo la Filosofia della storia già introdotta largamente negli anteriori.

Non vogliamo tacere la cura che ha presa la Direzione di procurarsi corrispondenze sullo stato della questione religiosa a Ginevra, centro importante delle tendenze pratiche e dei partiti che la risguardano.

La Bibliografia non manca nella *Filosofia delle Scuole italiane*, e mentre dobbiamo riconoscere che vi è stata ampliata, facciamo voti perchè si possa estendere maggiormente e allargarsi di più, quanto alle pubblicazioni estere.

La reazione del pensiero, ossia **La Chiesa e lo Stato, l'istitutore e la donna nella questione sociale**, per Anastasio BOCCI. — (Un vol., di pag. XLVII-510.)

Se parliamo, benchè un po' tardi, di quest' opera, ce ne scusi l' importanza dell' argomento e, possiamo anche aggiungere, l' importanza del libro stesso. Il dotto Autore, degno confratello del celebre prof. Girard, sì benemerito dell' educazione popolare, vuole anch' egli migliorare l' istruzione del popolo (e specialmente della donna) per renderla più educativa e morale, e così allontanare il pericolo di una violenta soluzione della questione sociale. Raccoglie quanto di meglio fu già scritto nella stessa materia, intrecciando abilmente le altrui considerazioni colle sue, e facendone un tutto assai ben coordinato. Nota i difetti del presente ordinamento dell' istruzione pubblica in Italia, proponendovi utili riforme adatte alle nostre condizioni e, se non tutte attuabili, degne almeno di considerazione. È questo insomma un eccellente libro che per l' assennatezza de' concetti, la temperanza del linguaggio e l' ardente bontà dell' intento merita di esser letto e apprezzato anche da chi non ne approvi tutte le opinioni, e lo trovi forse talvolta un po' prolisso e declamatorio. L' assunto è così accennato nella Prefazione (pag. XXXVI): « A me sembra che per devenire ad una qualche soluzione del problema sociale, si debba seguire e consigliare una via conciliativa tra i principii della moderna società e quelli della religione, e per quanto è possibile senza ledere i principii della verità e della giustizia, amicare fra loro i partiti, lo Stato e la Chiesa; conciliare la politica colla religione, la libertà colla soggezione all' autorità, l' istruzione

e l' educazione civile coll' istruzione e coll' educazione religiosa de' popoli, per ricondurli a far buon uso dell' una a benefizio dell' altra: ecco ciò che mi sono provato a fare. »

ARCHEOLOGIA.

Codex diplomaticus cavensis nunc primum in lucem editus, curantibus DD. Michaeli MORCALDI, Mauro SCHIANI, Sylvano DE STEPHANO O. S. B. Accedit appendix qua praecipua bibliothecae MS. membranacea describuntur per D. Bernardum CAIETAM DE ARAGONIA O. S. B. — Neapoli, Hoepli: volume I, II, in-foglio, 1873, 1875.

Il Monastero della Trinità di Cava è situato in una cupa gola dei monti che dominano i due golfi di Napoli e di Salerno, aperta verso N.-E. e chiusa dagli altri lati. Fra gli alti monti che le sovrastano primeggia il Monte Finestra, che si eleva forse ottocento metri sopra il livello del mare. Il monastero fu fondato verso il mille. Esso dista una mezz' ora di cammino da Cava, una delle più floride città della vasta e montuosa provincia di Salerno, a poca distanza dal capoluogo, e rinomata per l' aria salubre nella stagione estiva, e per l' amenità dei dintorni. La Badia è ora un luogo poco frequentato; ma dalla vastità e solidità degli edifizi che le sono annessi, e da una certa aria di decenza e di agiatezza che ne traspira, s' argomenta facilmente che dovette avere in passato molta importanza e molte ricchezze. La soppressione delle Corporazioni religiose ha molto mutata la condizione, in cui essa si trovava. Attualmente convien distinguere in essa un doppio carattere, un doppio istituto; l' antica Badia, coll' Abate ed alcuni monaci che tengono una scuola con un convitto non molto numeroso, e con alcune rendite (ottomila lire) che le sono assegnate, perchè l'Abate ha giurisdizione diocesana; e un monumento storico nazionale che il Governo ha stabilito di conservare, di cui ha affidato la soprintendenza ad uno dei monaci, che è il dotto ed ottimo Padre Morcaldi, assegnando per la conservazione del monumento una modesta somma annua di lire cinquemila.

Non vi è nessuno che abbia qualche cognizione della storia del Medio Evo, il quale ignori che il Monastero della Trinità di Cava possiede un Archivio ricco di preziosi documenti storici, pergamene e codici rari, che lo rendono illustre fra i più illustri d' Europa. E veramente, eccetto gli Archivi del Vaticano, che sono la più illustre miniera storica dell'Europa, non havvi in Italia fuorchè il Monastero di Montecassino che sia più ricco di preziose memorie medioevali che quello della Trinità di Cava. Più ricchi sarebbero stati quello di Bobbio, quello di Nonantola nel Modanese e quello della Novalesa presso il Cenisio, più antichi di quello di Cava, se nel Medio Evo non fossero stati soggetti a devastazioni

ed incendii, che pare abbiano distrutte molte preziose memorie, secondo l'opinione del Tiraboschi.

E poi che siamo su questo proposito, non sarebbe un bel monumento nazionale e un'opera utilissima agli studii storici, se qualcheduno rendesse conto, in un lavoro apposito, di tutti gli Archivi di storia medioevale che abbiamo in Italia, che son quasi tutti monasteri od altri istituti ecclesiastici? Gli studiosi durano una enorme fatica a formarsene un'idea, e forse non vi ha attualmente nessuno in Italia, forse neppure il conte Baudi di Vesme, che è il piu riputato conoscitore della storia del Medio Evo, che possa dire d'averne acquistata una cognizione adeguata. E poi che sarebbe opera naturalmente lunga e dispendiosa, non sarebbe opportuno che il Governo vedesse se non meriterebbe che l'aiutasse? La Commissione per gli studii storici non potrebbe fare opera più utile per gli studii, che promovendo lavori che fossero esatte e complete relazioni di ciò che si è già fatto e di ciò che resta ancora a fare per lo studio del materiale storico che abbiamo negli Archivi.

Il *Codex diplomaticus cavensis* contiene tutti i documenti che si conservano nell'Archivio del Monastero di Cava, ed è pubblicato per spontanea iniziativa e per cura lodevolissima di alcuni di quei monaci. Ne son venuti in luce finora due volumi. Il primo contiene 211 pergamene, una *Synopsis*, una tavola cronologica dei Principi di Salerno dall'anno 840 al 1083, e un'Appendice, in cui è descritto un antico Codice biblico. Il secondo contiene 247 pergamene, un *Monitum*, e la descrizione di due Codici. Ciaschedun volume è corredato d'un indice cronologico delle pergamene, d'un indice alfabetico dei nomi che si trovano nelle carte e di alcuni fac-simili. Si sta preparando il terzo volume, il quale, oltre alle pergamene che mancano a compimento del secolo X e forse alcune del secolo XII, conterrà anche il Codice delle Leggi longobarde. Tutta la raccolta pare che verrà a constare d'una decina di volumi.

Sono dunque finora 458 pergamene, delle quali la più antica è dell'anno 792, e l'ultima è dell'anno 993. Come si scorge, le pergamene contenute in questi due volumi sono più antiche del monastero stesso; sono carte che in origine trovavansi a Salerno e che passarono poscia nel Monastero fin da tempo antico, forse perchè là eran meglio custodite, o per altre evenienze. Le pergamene cavensi sono diplomi e carte di concessioni, vendite ed altri atti simili, pubblici e privati. La loro importanza deriva da ciò che esse giovano ad illustrare la storia dei Longobardi nell'Italia meridionale, e in generale la storia del Medio Evo colla descrizione delle usanze e colle formole che contengono; e infatti ne ha tratto largo partito il Troya.

La *Synopsis* premessa al primo volume col titolo: *Synopsis historico-diplomatica Monasterii et Tabularii cavensis*, contiene una breve storia del monastero, alcune osservazioni sugli usi e sulle consuetu-

dini dei Longobardi confortati da esempi tratti dalle pergamene, e le ragioni dell'opera, ed è corredata di una lettera inedita del Troya, colla quale fin dall'anno 1842 incoraggiava il Soprintendente dell'Archivio a metter mano alla pubblicazione dei documenti cavensi. Questa *Synopsis* è opera del Morcaldi, e benchè forse troppo rettorica, si legge molto volentieri, perchè contiene parecchie notizie interessanti ed è scritta in elegante latino.

L'Appendice del primo volume contiene la descrizione di un Codice biblico che il descrittore riferisce al secolo VII od al principio del secolo VIII, e che è il Codice più antico che si conservi nella Biblioteca del monastero. L'Appendice del secondo contiene la descrizione di due Codici, uno intitolato: *Sancti Gregorii et Sancti Hieronymi expositio in Sacram Scripturam*, di cui la prima parte è del secolo IX, e la seconda del XIII, e l'altro è un Codice del secolo IX intitolato: *Sancti Isidori etymologiarum Liber*. La descrizione di questi Codici è fatta con molta diligenza, cui non aggiunge nè toglie nulla qualche po' di rettorica.

Come si può argomentare dalle cose dette, il *Codex cavensis* è l'edizione delle pergamene di quell'Archivio e poco più; quindi può facilmente sembrare per qualche rapporto deficiente. Gli editori di simili lavori, avendo avuto l'occasione di esaminare molti documenti per lungo tempo e assai minutamente, ove si propongano di trarne argomento per fare intorno ad essi qualche studio speciale, possono farlo facilmente e rendono agli studii un segnalato servigio. Coll'usanza della organizzazione del lavoro che prevale ora fra gli studiosi, si può appena pensare che alcuni di essi attendano per lungo tempo alla pubblicazione d'un materiale prezioso, senza utilizzarlo essi fra i primi, agevolando in molti modi la via a quelli che avranno a servirsene in seguito, per modo che non sieno più costretti a far tutto da capo con enorme dispendio di fatica e di tempo, laddove ai primi editori costava poco maggior fatica spremere da quel materiale il succo che si poteva trarre per molti usi. Questo sistema hanno seguìto con grandissimo vantaggio degli studii i dotti editori dei *Monumenta Germaniae historica*, aggiungendo alle opere pubblicate lavori illustrativi d'ogni genere; così quella raccolta è divenuta il lavoro più compiuto che esista in questo genere. Non vogliamo arbitrarci di dire quali studii si potevano fare su quell'ingente cumulo di documenti nell'atto stesso, in cui si raccoglievano per pubblicarli, ma è certo che limitarsi a registrare ai piedi delle pagine le parole da aggiungere al Ducange, per raccoglierle poi alla fine dell'opera, benchè sia una cosa lodevolissima, è troppo poco.

Nelle pergamene cavensi non trovasi di che illuminare con molta luce grandi avvenimenti europei, ma soltanto la storia dei Principi di Salerno; trovasi però di che rischiarare meglio molte istituzioni e consuetudini del Medio Evo. Il Morcaldi ha nella *Synopsis* dato qualche saggio del profitto che se ne può trarre per gli studii del Diritto medievale, delle consuetudini e dell'economia, e per la filologia; egli ha re-

gistrate parecchie parole italiane che si usavano già nei secoli IX e X, come *scippare, conciare, zappare, dare in cambio*, ec.

Questa pubblicazione non può a meno di non essere accolta dai cultori della storia con molto interesse; è una nuova miniera di tesori storici che viene aperta ad uso di tutti. Egli è ben vero che molte di quelle carte sono già state esaminate da molti studiosi, i quali ne hanno già desunto ciò che se ne poteva desumere; tuttavia, oltre il vantaggio che esse sieno d' ora innanzi accessibili a tutti, non mancheranno in mezzo a tante ricchezze occasioni per ricavarne nuovi vantaggi. Non c'è che da rallegrarsi quando si scorge che gli studii storici sono rivolti all'indagine delle fonti, e tale è l'indirizzo che va prevalendo in Italia. Le manipolazioni di studii anche eccellenti fatti da altri finiscono per alterare le cose e creano una scienza fittizia, di seconda mano, la quale il più delle volte è superficiale ed erronea. Le pubblicazioni del genere del *Codex cavensis* sembrano aver per effetto di richiamare sempre più l' attenzione degli studiosi al lodevole sistema degli studii delle fonti, per il caso che essa corresse pericolo di battere un' altra via. Attendiamo con interesse la pubblicazione che si farà nel prossimo volume del famoso Codice delle Leggi longobarde, prezioso documento del secolo XI, che fu già oggetto di molti studii del Bluhme e del Troya, e che fu descritto dal Vesme nella dissertazione da lui premessa all' edizione delle *Leggi longobarde*, pag. XXXII, e pag. LVII, e pag. LXV (*Historiae patriae monumenta*): e dal Bluhme, pref. XXX alla edizione delle Leggi longobarde nei *Monumenta rer. Germ. hist.*, vol. IV.

Deutsche Verfassungsgeschichte von GEORG WAITZ. (*Storia della Costituzione tedesca*, di Giorgio WAITZ.) — Kiel, 1874. (5° vol., in-8°.)

Questo volume è la continuazione di un' opera importantissima, di cui i primi quattro volumi furono pubblicati negli anni 1844, 1847, 1860, 1861, e i due primi in una seconda edizione negli anni 1865, 1870. I primi quattro volumi abbracciano due periodi della storia della Costituzione tedesca, il periodo anteriore alle invasioni (vol. I), e il periodo dei Franchi, il quale si suddivide in due parti, l'epoca merovingia (vol. II, di cui è come un' Appendice il volume pubblicato dal Waitz nel 1845 col titolo: *Das alte Recht der Salischen Franken*, l' antico diritto dei Franchi Salici) e l' epoca carolingia (vol. III e IV). Il volume V, che è quello che abbiamo per le mani, è la prima parte d' un nuovo periodo, che è il periodo feudale, dalla metà del secolo IX alla metà del XII.

Non ci peritiamo di asserire che quest' opera, sia per il concetto che la informa, come per il metodo con cui è trattata, è uno dei più importanti, e forse il più importante lavoro che siasi ancora fatto sulla storia della Germania nel Medio Evo. La Costituzione della Germania nel Medio Evo fu soggetta a tante mutazioni, ed ha la sua ragione in tanti fatti storici, che può sembrare, come è sembrata infatti per molto

tempo, un vero caos. E veramente essa presenta fenomeni molto singolari, la convivenza di popoli della stessa razza e di razze diverse, pretese di dominazione su altri Stati spesso non fondate su nessun diritto positivo, come quella dell' impero, il titolo stesso molto strano di *Impero romano della nazione tedesca;* certe pretese fatte valere superlativamente in un tempo (come al tempo della lotta delle due investiture), lasciate cadere di per sè in un' altro senza nessuna rinunzia formale; certe altre fatte valere con gli uni, come cogl' Italiani, non fatte valere cogli altri, come coi Francesi, senza nessuna norma fondata sul diritto positivo; senza dire dell' interna costituzione feudale stata sempre complicatissima. In generale tutte le nazioni hanno qualche punto caratteristico della loro storia che riesce difficile ad essere inteso chiaramente dagli stranieri, come per l' Italia i Comuni e le Signorie, per la Francia la Monarchia, per l' Inghilterra i Comuni e le Contee, per la Spagna le franchigie dei *Fueros,* per la Germania tutta la sua Costituzione, la quale talora, anzichè su diritto positivo, è fondata semplicemente su consuetudini o su certe norme indefinite, da cui si possono dedurre conseguenze molto diverse.

L' illustre Professore dell' Università di Kiel empie con quest'opera un vuoto che esisteva nella letteratura storica della Germania. Il suo disegno è tanto più lodevole per un' altra ragione: gli avvenimenti politici che si maturarono in Germania dai tempi, in cui egli ha preso a pubblicare quest' opera in poi, hanno necessariamente ridestata l' attenzione dei Tedeschi e anche degli stranieri intorno ai caratteri nazionali ed al passato di questo gruppo di popoli che tendono a costituirsi definitivamente in uno Stato solo. Le tradizioni antiche hanno più forza d' ogni altra cosa a creare e dirigere la coscienza nazionale; quindi la necessità di spiegarle e di divulgarle. Un vuoto simile esiste anche nella nostra letteratura storica, e ci auguriamo che sorga presto qualcheduno ad empirlo. Oltre di essere un lavoro altamente scientifico, sarebbe anche un monumento nazionale, un' opera patriottica. Credesi forse che i molti e diversi Stati, in cui era divisa l' Italia nel Medio Evo, non fossero legati tra loro da alcun vincolo? Un attento studio sulla Costituzione dell' Italia del Medio Evo metterebbe in chiaro senza fallo alcuno che o nelle leggi, o nella coscienza nazionale che si rivela negli scrittori, tutti gli Stati d' Italia, compresi i piccoli Stati dell' Italia meridionale prima, e il Regno poi, erano uniti insieme da molteplici vincoli, alcuni dei quali erano rappresentati dall' autorità imperiale, altri dall' autorità papale. Nessuno dei nostri scrittori ha ancora fatto abbastanza attenzione al Regno d' Italia nel Medio Evo, che sorse al tempo di Carlomagno, durò tutto il Medio Evo e si estinse poi quasi insensibilmente, e di cui forse non si troverebbero più tracce soltanto dalla metà del secolo XVI in poi, cioè dopo Carlo V. Ad un' opera di questo genere sulla storia d' Italia spianerebbero la via due opere che si pubblicano ora in Germania, cioè questa del Waitz, e quella del Ficker intitolata: *Ricerche sulla storia dell' Italia e del suo diritto.*

Il volume del Waitz che abbiam per le mani ha un interesse tutto speciale, sia per la storia della Germania, sia anche per noi Italiani. Esso comprende la prima parte del periodo che corre dalla metà del secolo IX alla metà del XII; si estende, vale a dire, fino al principio del secolo XI, dopo gli Ottoni. In quest' epoca l' impero passa nelle mani dei Tedeschi e muta natura, perchè da universale che era prima si restringe in più modesti limiti. E l' Italia per quali vincoli restò unita all' impero? Ecco una grave questione, cui è d' uopo rispondere con chiarezza, se si vuole intendere la celebre guerra dei Comuni contro l' impero che avverrà più tardi. Ora è difficile egualmente chiarire come l' impero abbia subìta la mutazione che s' è detto, e per quali vincoli l' Italia gli sia rimasta unita. Non era certamente facile neanche prima, al tempo di Carlomagno, chiarire la natura dell' impero, perchè conveniva tener conto di molti dati diversi; ma nel periodo successivo la difficoltà proviene da un' altra ragione, vale a dire dalla mancanza di Atti, nei quali il Diritto regolatore dell' impero sia chiaramente espresso. Ciò costituisce la difficoltà di questo periodo in confronto del precedente e del successivo. Conviene desumere del diritto dell' impero da documenti poco significativi. Il Waitz ha pubblicato nel 1871 alcuni di tali documenti in un fascicolo,[1] che deve considerarsi come *Appendice* a questa parte dell' opera.

Una distinzione che alcuni non fanno chiaramente, ma che è indispensabile per intendere la storia della Germania e dell' Italia in quel periodo, è quella che passa fra il regno di Germania (*das deutsche Reich*) e l' impero (*das Kaiserthum*). In che modo il regno di Germania siasi formato dopo lo scioglimento dell' impero franco e quali ne fossero gli interni ordinamenti, che cosa fosse divenuto l' impero, come la dignità imperiale venisse in possesso dei re tedeschi e quali diritti recasse con sè, quali Stati dipendessero dai re di Germania come possessori della Corona imperiale, ecco altrettante questioni storiche, alle quali risponde questo volume. Ma però l' Autore s' occupa principalmente del regno germanico e della sua interna costituzione, ed assegna all' impero un solo dei quattro capitoli contenuti nel volume, perchè non è questo lo scopo diretto dell' opera (pag. 80 e 118).

Questa maniera di riguardare la storia del Medio Evo, così feconda di concetti nuovi ed interessanti, è poco divulgata in Italia; a ciò si deve attribuire se molti punti della nostra storia medievale non sono ancora stati illuminati come potrebbero essere. Inoltre l'opera del Waitz può anche per un' altra ragione essere indicata come modello da seguire per lavori di questo genere. La storia delle epoche più oscure acquista evidenza, quando è corredata da tutte le testimonianze degli scrittori contemporanei, dalle quali è stata desunta. Questa è certamente opera che costa fatica, ma è la sola che conduce a risultati sicuri. Pertanto non sono solamente le conclusioni del Waitz che noi

[1] « Urkunden zur deutschen Verfassungsgeschichte im 11 und 12 Jahrhundert. »

segnaliamo come utile guida per gli studiosi della storia del Medio Evo, ma eziandio il suo metodo.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il contratto d'assicurazione per l'avv. Adolfo SACERDOTI, docente di Diritto commerciale nell'Università di Padova: vol. I. — Padova, Salmin, 1874. (Un vol., di pag. 303.)

Richiamiamo, per quanto in ritardo, l'attenzione dei nostri lettori sopra l'importante opera dell'avvocato Sacerdoti, sulla quale già si espressero assai favorevolmente le Riviste speciali di Diritto. Il contratto di assicurazione ha assunto nel Diritto odierno una grandissima importanza e forme diversissime col rapido estendersi dei rapporti commerciali e coll'incredibile aumento della vita economica. Sorto dapprima nelle consuetudini commerciali italiane, in un'epoca cioè di risorgimento economico delle nostre città, esso ha seguìto passo passo nel mondo moderno gli avanzamenti della civiltà, ed è divenuto alla sua volta elemento indispensabile di ogni intrapresa industriale e commerciale e potente aiuto del credito. Questa figura giuridica di un potente interesse economico deve destar quindi nel giureconsulto e nel legislatore il più grande interesse; ed infatti nel paese dove più che altrove la scienza del Diritto è avanzata, in Germania, non mancano numerosi Trattati teorici e pratici del Diritto delle assicurazioni, non meno che speciali Riviste. Il nostro Progetto per la riforma del Codice di Commercio si è occupato nel titolo XIII del libro I dell'assicurazione a premio in genere con maggiore estensione di quello che non faccia il Codice vigente: e quindi anche come un contributo all'opera così importante della nuova legislazione commerciale può valere il libro del signor Sacerdoti, del quale desideriamo una pronta continuazione.

Il primo volume tratta, nella Introduzione, degli ufficii e dei limiti delle imprese di assicurazione: in una prima sezione, dell'origine storica e del concetto giuridico del contratto, delle diverse specie d'assicurazione e della loro qualifica commerciale; in una seconda sezione, delle cose capaci d'assicurazione o degli oggetti del contratto; in una terza, delle persone che possono stipulare validamente l'assicurazione, ossia dei soggetti del contratto; in una quarta infine, del rischio in generale come elemento necessario del contratto e della colpa della persona assicurata. Il secondo volume conterrà la continuazione del trattato dell'assicurazione dei beni e la dottrina dell'assicurazione sulla vita. — L'esposizione dei principii giuridici ed economici, che reggono questa difficile materia, è fatta, a nostro parere, con molta chiarezza e precisione scientifica. — Non solamente la letteratura italiana intorno all'argomento, ma anche la francese, la tedesca e l'inglese vi sono adoprate di prima mano e non, come suol farsi da molti, con cita-

zioni di seconda mano. — Dobbiamo infine notare che alla sezione, dove l'Autore tratta dell'origine storica del contratto, tien dietro una dotta nota del professor Schupfer intorno alle più antiche consuetudini italiane sull'assicurazione e alle leggi di altri popoli alla medesima relative.

Commento al Codice civile del Regno d'Italia, di CESARE BAUDANA-VACCOLINI. — Vol. I, parte 3ª: *Del matrimonio.* — Roma, Salviucci, 1874-75. (Un vol., di pag. 958.)

Abbiamo già altra volta annunziate le prime due parti della vasta opera del signor Baudana-Vaccolini, accennandone i pregii e non tacendone quelli che almeno a noi sembravano difetti, sebbene non gravi. Abbiamo ora dinanzi agli occhi la terza parte, che ci presta nuova testimonianza della grande operosità dell'egregio Autore, occupatissimo dai suoi doveri di magistrato.

Questa terza parte illustra l'intiero titolo V del primo libro del Codice, uno dei più importanti senza alcun dubbio, e basta dire, che l'Autore v'impiega quasi mille pagine, per dimostrare con quanta larghezza sia fatto il *Commento.* Ed infatti ad ogni capitolo egli suole incominciare con una esposizione storica delle origini dei diversi istituti relativi alla materia matrimoniale, senza tralasciare le disposizioni del Diritto Romano e del Diritto Canonico, e miete a larga mano nel vasto campo delle discussioni delle Commissioni, del Parlamento e delle decisioni delle Corti per porre in piena luce i principii del Codice civile. È qui però dove un tal metodo di esposizione e di commento viene esagerato dall'egregio Autore. Il riportare per esteso le discussioni avvenute nel seno delle Commissioni legislative e nel Parlamento ci sembra giovar poco allo scopo ch'egli si propone. I volumi ne vengono infarciti piuttosto che gli argomenti dilucidati: sarebbe stato, a nostro credere, miglior partito riassumere concisamente le diverse opinioni e far rilevare il punto di vista veramente scientifico e giuridico, stralciandone tutta la borra parlamentare e retorica, di cui sa Dio se si è fatto poco spreco in quelle discussioni. Ci perdoni il signor Baudana questa lieve critica, la quale non nega e non toglie i vantaggi, che molti giureconsulti, specialmente i pratici, possono risentire dal suo *Commento.*

Il sistema penitenziario secondo il Progetto di Codice Penale italiano. — Roma, tip. Artero, 1875. (Pagine 38.)

Fra i lavori critici, cui dètte occasione il nuovo Progetto di Codice penale presentato al Senato, nessuno aveva rilevato uno dei punti più importanti, il quale da un lato si riconnette strettamente colla pratica, ma dall'altro è concatenato ad un gravissimo problema teorico e legislativo: voglio dire del sistema penitenziario proposto nel Codice. A questa lacuna ha voluto riparare l'egregio signor Beltrani Scalia, coll'opuscolo annunziato, pieno di fatti e di sapienti osservazioni. — E certo nessuno sarebbe stato più di lui competente nello scuoprire e nell'ad-

ditare i gravi difetti, che intorno alla esecuzione delle pene si incontrano nel Progetto Vigliani.

Egli comincia dal criticare la distinzione, che a molti parve giusta e bella in principio, fra le pene di coloro che delinquono per perversità d'animo o per premeditati rei propositi, e quelle dei delinquenti politici o di coloro che furono trascinati al delitto da improvvisa e cieca passione. Non gli pare infatti che si possa nella tanta varietà dei casi tirare una linea recisa e insuperabile fra quelle due specie di reati e che un Codice sia chiamato a far questo: nè egli trova nei più recenti Codici penali un conforto alla opinione da lui combattuta. — Passa quindi a criticare le disposizioni intorno al sistema di espiazione penale. Il Progetto di Codice non segue l'esempio già dato dal Codice Penale toscano: non determina le basi principali del sistema penitenziario, al quale devono essere sottoposte le varie categorie di condannati, ma rilascia tutto a regolamenti particolari da pubblicarsi per Decreto Reale. Ciò non risponde certamente ai canoni di una buona legislazione penale, giacchè, come benissimo osserva il Beltrani Scalia, « lasciare che la legge » prescriva una pena che non sia di possibile attuazione o che nella sua » pratica applicazione cambi d'indole e di natura — lasciare che legis- » latore e magistrato nel minacciare e nell'infliggere una pena la va- » lutino ad una stregua molto diversa da quella che essa è di fatto, » vale lo stesso che sconvolgere l'armonia della giustizia punitiva, per- » dersi nel vago, cader nell'arbitrio. » Egli fa seguire a questa sua critica gravissime considerazioni speciali d'indole teoretica e pratica, alle quali ci sottoscriviamo con viva soddisfazione. Ci permettiamo però di fare una eccezione per un solo punto, per quello cioè che egli dice intorno alla pena di morte. Gli argomenti, del resto non nuovi, ch'egli porta innanzi, non ci hanno potuto convincere; tutti si riducono infatti alla necessità dell'intimidazione e cadono, quando si provi, come non è difficile il provarlo, che quello scopo non è raggiunto dalla pena suprema. Il Beltrani Scalia del resto è costretto a dichiarare che, sebbene conservatore della pena di morte, preferirebbe di vederla abolita piuttosto che mantenuta ed eseguita com'è attualmente in Italia!

Il Casaregis. Monitore di Legislazione e Giurisprudenza commerciale pubblicato, col concorso dei signori *Mancini, Alianelli, Cabella, Carnazza-Puglisi,* dall'avv. CLEMENTE MEZZOGORI. — Roma, tip. Botta, n° 1-3.

L'egregio Editore di questa nuova Rivista di Diritto commerciale merita la più gran lode per aver tentato di riparare ad una grave lacuna, che offriva in questa importantissima materia la nostra letteratura giuridica. Noi gli auguriamo per parte nostra che egli possa riuscire a dare al suo giornale una rapida diffusione; sebbene non nutriamo in questo riguardo grandi illusioni, essendo tuttodì testimoni della deplorevole scarsità di produzione e di spaccio nelle cose di diritto. Parte della

colpa è certo da ascriversi alla mediocrità della produzione, ma il male è anche più profondo, perchè riposto nella manchevolissima cultura giuridica della grande maggioranza dei nostri giuristi. Di scienza del diritto si parla molto da essi, ma la statistica libraria dimostra pur troppo che non trovano uno spaccio esteso se non quei libri e quelle riviste destinate a servire immediatamente e solo alla pratica o del fôro o della scuola, poco importa se bene o male compilate.

Del *Casaregis* si sono pubblicati fin qui tre fascicoli. La Rivista comprende due parti: una di legislazione, l'altra di giurisprudenza. In quella si contengono ancora lavori teoretici e riviste bibliografiche. Raccomandiamo all'egregio Editore una buona scelta dei primi ed un certo rigore nelle seconde. Non tema di offendere nei cenni bibliografici le piccole vanità dei fabbricanti di libri. Noi sappiamo per prova che il mestiere di critico è molto ingrato: ma chi persevera e tira dritto per la sua strada, finisce coll'essere approvato dagli uomini accorti, e può contribuire a rialzare a poco a poco il livello degli studii.

SCIENZE ECONOMICHE.

Giornale degli Economisti. Anno I, vol. I, n° 1. — Padova, Salmin, 1875. (Pagine 86.)

Se le controversie economiche sorte recentemente gioveranno a procacciare a questo *Giornale* più larga diffusione, che non avesse la *Rassegna d' Agricoltura, Industria e Commercio,* di cui viene a prendere il posto, ci sarà cosa gradita il poter additare in esso un organo ragguardevole della scienza nostra in Italia. Però avremmo desiderato di trovare al principio altro lavoro che non quello del Lampertico, intitolato: *La legge sulle Società ed Associazioni commerciali,* specialmente perchè ci spiace la forma scelta dall'Autore, quella del dialogo: è una forma antiquata e che egli punto non riuscì ad avvivare, tanto più avendo alquanto alterato il carattere di uno degli interlocutori, lo Smithiano. Avremmo preferito dall'egregio scrittore un lavoro di maggior lena sull'*Azione economica dello Stato* (argomento che è alla perfine quello del dialogo) e scritto in diversa forma: sarebbe certamente riuscito un lavoro più severo e scientifico, e che avrebbe posseduto il carattere di un articolo-programma: il *Giornale* ne avrebbe d'assai profittato nella stima dei dotti.

Importante è lo scritto del Luzzatti sulla *Legislazione sociale nel Parlamento inglese.* Sotto il nome di *Legislazione sociale,* ad imitazione dei Tedeschi e degli Inglesi, l'Autore intende quelle leggi con cui si regolano le condizioni morali, intellettuali ed economiche delle classi sociali, in ispecie delle meno agiate. Esponendo con molta conoscenza gli atti *protettivi, emancipatori* e di *carattere generale,* che distinguono la Legislazione inglese, ci porge modo e possibilità di studiare la co-

stante attività spiegata dallo Stato inglese nel secolo nostro per riparare ai mali sociali prodotti dai nuovi fenomeni economici.

Pregevole del pari è la *Rassegna di fatti economici* dovuta alla penna del Forti: i fautori del metodo sperimentale, al cui servizio fu scritta, vi rinverranno copiosa mèsse di notizie: se verrà continuata nei prossimi fascicoli con uguale diligenza, la *Rassegna* diventerà un documento di qualche interesse per la storia economica contemporanea.

A quanto pare, il *Giornale* sarà aperto a *tutti* gli Economisti, a qualunque scuola appartengano, essendovi stato accolto uno scritto del Torrigiani. Non volendo entrare nel merito delle dottrine da lui esposte, ci limitiamo a ricordargli, che voglia porre maggior cura nella forma del suo scrivere.

Il risparmio e l'educazione del popolo. Studio sulle Casse di risparmio italiane ed estere di GUGLIELMO LEBRECHT. — Verona, Libreria alla Minerva, 1875. (Parte 1ª: un vol., di pagine XIV-144.)

Le recenti discussioni parlamentari sulle Casse postali di Risparmio hanno chiamata l'attenzione del pubblico su questo soggetto, di vitale importanza pel nostro avvenire morale ed economico. Lo scritto del Lebrecht non poteva giungere più opportuno, e desideriamo di vederne presto il compimento: esso gioverà a mantener vivo nel paese l'eco di quelle discussioni, ed indurrà la parte colta ed intelligente del popolo a diffondere nella gran massa quel sentimento del risparmio, senza la cui azione torneranno a questa ben poco proficue le nuove Casse postali, la cui attuazione è omai fuor di dubbio. Lo scritto del Lebrecht, se l'Autore vi pone termine colla stessa ampiezza, con cui è concepita la parte prima, sarà certamente la più completa Monografia italiana sul risparmio. Frutto di lunghe e coscienziose ricerche, vi si rinviene un' abbondanza di notizie storiche, statistiche e bibliografiche, quali raramente si riscontrano negli scritti nostrani: basterebbe la *Bibliografia del risparmio,* che apre il volume, per renderlo indispensabile a chi volesse fare studii speciali sull' argomento. La parte già pubblicata, che porta per titolo: *Istituzione delle Casse di risparmio,* dividesi in cinque capitoli, che trattano rispettivamente dell' origine e diffusione delle Casse, dei loro rapporti colle Banche (con cenni su quelle Banche italiane, che hanno fondato Casse di risparmio), sull' iniziativa privata e sull' intervento dello Stato nel fondarle, infine sui progetti italiani per una legge sulle Casse di risparmio postali. In ogni singolo capitolo sono diffusamente esposte le istituzioni italiane ed estere. Qualche volta la parte teorica è alquanto scarsa: l' Autore avrebbe potuto, ad esempio, là ove discorre delle Casse di risparmio nei rapporti colle Banche, dimostrare un po' diffusamente la natura speciale delle prime, e darne una buona teoria economica; così gli raccomandiamo di esporre nel

seguito dell'opera, in qual modo puossi fondare una Cassa di risparmio: le Cassè postali, di cui il Lebrecht è strenuo propugnatore, non renderanno inutili le private, e sarebbe bene che il suo libro potesse servir di guida a quelle persone benefiche, che ne volessero procacciare l'istituzione in qualche località.

La Pseudo-Scuola dei nuovi Economisti (anche sotto il titolo: *Il Congresso dei nuovi Economisti in Milano*), per IGNAZIO SCARABELLI. — Ferrara, tip. Sociale, 1875. (Un vol., di pag. 50.)

Questo opuscolo è scritto con molto brio e vivacità. Lo Scarabelli crede che, prima di esaminare ciò che lo Stato *deve fare,* si dovrebbe ricercare ciò che *non deve fare,* essendosi nel passato e nel presente mescolato in troppe cose, che non gli spettavano, avendo all'ingerenza un forte ed innato istinto, e tanto peggio adempiendo al suo cómpito quanto più estende la sua azione. L'Autore si professa *liberista* radicale, e crede che *quanto più un popolo è progredito nella civiltà, tanto minore deve essere l' ingerenza del potere sociale;* tuttavia non trovasi a tanta distanza dalla scuola *autoritaria,* quanto si potrebbe credere di primo acchito. Ammette l'ingerenza dello Stato nella sanità pubblica e nella tutela dei fanciulli operai, nella coltura forestale, nei lavori pubblici, nell'istruzione, negli scioperi; il suo dissenso dagli autoritarii riducesi quindi a ciò, che egli concepisce questa ingerenza, non come azione positiva dello Stato, ma solo come azione negativa, cioè per la tutela del diritto: al quale scopo non pare alieno dall'accettare perfino il calmiere in quei piccoli centri, ove il monopolio è inevitabile, perchè uno solo è il venditore di un dato genere di derrate alimentari. Lo Scarabelli conchiude, manifestando un desiderio, che credo sia in fondo all'anima di tutti i cultori italiani di cose economiche, cioè di non protrarre una separazione in due scuole, causando un dannoso disperdimento delle forze scientifiche già, pur troppo, molto scarse: ma a questa mèta, che è pure la nostra, ci pare che egli avrebbe reso più agevole il cammino, togliendo dal suo scritto certe frasi troppo vive e non attribuendo agli avversarii opinioni esagerate.

Die Aufstände der unfreien Arbeiter 143-129 v. Chr. Von KARL BÜCHER. — Frankfurt a. M., Sauerländer's Verlag, 1874. (Un vol., di pag. 132.)

Il bisogno, che l'economista sente, di attingere alle fonti della storia e della statistica, lo rende di grato animo verso quei dotti, i quali, non ignari delle teorie della scienza economica contemporanea, rivolgono le loro indagini allo studio dei fenomeni economici dei secoli scorsi. Accanto ai lavori di Nitzsh e di Rodbertus su importanti avvenimenti economici dell'antichità classica, ci piace ora di porre, perchè non indegno del confronto, questo piccolo, ma stupendo libro del Bü-

cher, in cui sono magistralmente narrate le rivolte degli schiavi dal 143 al 129 prima di Cristo e vien per incidente illustrata gran parte della vita sociale dell' antichità. In Grecia dopo le guerre peloponnesiache, in Roma fin dal secolo secondo innanzi Cristo, si compiè il trionfo del capitalismo, e, con esso, della corruzione e della venalità, e scomparve quella classe media che formava l' anello di congiunzione fra il proletariato e la classe straricca: il disprezzo pel lavoro impedì la formazione di una classe operaia alla moderna: tutto fu lasciato agli schiavi, che si moltiplicarono rapidamente: sopravvenuto anche il disprezzo per la coltura dei campi, anticamente così venerata, quasi cessò ogni rapporto fra padroni e schiavi, e questi si abbrutirono ogni giorno più. Plutocrazia, pauperismo e schiavitù divennero le tre piaghe mortali della società antica. Non furono rare in Grecia le sollevazioni e le fughe di schiavi: in Roma si ebbe una congiura di schiavi fin dal 419 prima di Cristo: altre molte più tardi, represse in modo sanguinario, ma senza toglierne le cause: che anzi i latifondi si allargarono sempre più, e la trasformazione dei campi in prati assottigliò il numero dei coltivatori, di cui molti si diedero al brigantaggio. Le pagine, in cui il Bücher narra codesti mutamenti nell' agricoltura, sembrano tolte al Nasse (vedi questa *Rivista,* vol. XXVII, pag. 95 segg.) là ove descrive avvenimenti simili in Inghilterra; tanta è la rassomiglianza dei fatti! In Sicilia il *re* e *profeta* Euno, siro di nascita, si pose a capo di una sollevazione, che per ben 10 anni i Romani non poterono domare, perchè enorme era la massa di schiavi, in ispecie Siri, che in Sicilia si era radunata. All' udire di questa sollevazione, altre ne scoppiarono in Grecia ed in Macedonia, e il Bücher ne trae occasione per descrivere i tentativi di riforma sociale che vi si erano fatti. I Romani colla conquista di Pergamo eccitarono una nuova ribellione. Aristonico, ultimo pretendente, loro si oppose con un progetto che avrebbe potuto cambiare la base sociale dello Stato antico: egli promise di dare la libertà a tutti gli schiavi, e di fondare un regno di uguali. Aiutato dallo stoico romano Blossio, e secondato dagli schiavi potè lungamente resistere, finchè non fu preso e condotto a Roma, ove fu strozzato. Il Bücher ci pone così dinanzi la forma antica della questione sociale, la questione degli schiavi: è uno stato di cose affatto diverso dal moderno, ma pur la società moderna dovrebbe ricordarsi che le rivolte scoppiarono, quando, diventando i ricchi ognor più ricchi ed i poveri ognor più poveri, si rese inconciliabile l' antagonismo fra gli uni e gli altri.

Vorremmo estenderci di più, se lo spazio ce lo permettesse, e toccare della schiavitù, come fenomeno economico, e della giusta indegnazione, con cui il Bücher assale l' antica plutocrazia, che non ha certo compensato colle meraviglie dell' arte i dolori fatti soffrire agli schiavi; ma non potendolo, ci piace rammentare una bella considerazione scientifica che egli fa nella conclusione: « esservi urgente bisogno di una storia del socialismo, che tratti delle teorie, ma solo in quanto derivarono

dalle condizioni di fatto o divennero in qualche modo pratiche. » Il Bücher segnò così con grande precisione i confini di un lavoro, da cui la società contemporanea potrebbe ritrarre salutari insegnamenti.

SCIENZE MILITARI.

La Guerra e la sua Storia, di Nicola MARSELLI. — Milano, Treves, 1875. (Pag. 249, prezzo lire 3.)

L' Autore, condensando la storia militare nel succo vitale formato dai fatti rilevanti e dalle idee coordinatrici, la considera come vera *Scienza storica della grande guerra.* Di questa ragiona nel libro I, che si distende a trattare delle sue forme, della sua posizione rispetto alla scienza generale, del metodo e della critica indispensabili, perchè lo studio riesca veramente profittevole. Notevolissimo è il capitolo che domanda: *È la guerra un' arte o una scienza?* e risponde che la guerra è *scienza* come teoria, ed è *arte* come fare, essendo venuto prima il fatto, poi la teoria, infine l' applicazione cosciente di questa.

Il libro II pone la guerra rimpetto alla civiltà, e con nobili ed elevate ragioni, esposte nella solita splendida forma, combatte il pregiudizio essere quella negazione di questa. La guerra è una crisi dell' attività sociale, è la conseguenza di un disquilibrio fra opposte potenze, e della necessità che dall' urto esca fuori un equilibrio. Tutta la storia dei trattati è là per provare che la guerra è stata un mezzo potente per far incedere la Civiltà nella via del progresso. *La pace perpetua* è un sogno dei filantropi umanitari. D' altronde l' assenza del pericolo, la totale distruzione della forza, la vittoria piena e tranquilla sulla miseria sarebbero la perdita di altrettanti stimolanti che tengono su la fibra dell' umanità. Bensì conviene confessare che le scosse sociali, cioè le guerre e le rivoluzioni, accadono per cause sempre più essenziali, si succedono ad intervalli più grandi e diminuiscono di durata.

Stupendo è il capitolo consacrato alla *Società civile* ed alla *Società militare.* Coi sereni ed incalzanti argomenti della storia e della filosofia esso abbatte le varie apprensioni dei militari di vecchia scuola contro gli eserciti nazionali, e descrive il soldato moderno cittadino ed umano che veste una divisa solo per ricordarsi sempre ch' egli è sacerdote di una vera divinità, *la Patria.*

Viene naturale il passaggio al libro III, *L' Esercito*, che tratta della composizione della forza armata, che discute i varii sistemi di reclutamento, che domanda l' obbligo generale al servizio militare, che studia il rapporto fra le forme di reclutamento e le forme politiche, come pure l' influenza delle condizioni sociali sopra il modo di guerreggiare, infine che discute sulla composizione tattica degli eserciti. Termina con queste parole: « La potenza militare degli Stati, poggiando sulla larga

» base della diffusa virtù individuale, sarà tanto solida da poter difen-
» dere l'indipendenza, e tanto civile da poter riescire utile eziandio
» allo svolgimento pacifico dell' Umanità. »

Ecco le prime notizie o piuttosto l'annunzio bibliografico di un'opera destinata ad imprimere uno slancio vigoroso, a dare un indirizzo vasto e sicuro, ad indicare una splendida mèta, una sfera superiore, un più largo orizzonte agli studii militari dell' epoca nostra. Il Marselli, il quale col I volume della *Scienza della storia* aveva poggiato sì in alto, applica ora lo stesso metodo alla Storia militare. Fortunatamente l' opera non si fermerà a questo volume, ma ne abbraccerà due altri che comprenderanno:

La Politica della guerra;
La Teoria generale della grande guerra;
I Tipi strategici da Federico II a Moltke.
La Legge di evoluzione dell' arte militare.

La difesa interna dell' Italia, per A. GANDOLFI, maggiore di Stato Maggiore, deputato al Parlamento. — Bologna, Zanichelli, 1875.

Nessuna questione militare fu sottoposta in Italia a studii più ampi nè maggiori di quella della difesa territoriale. Ed a buon diritto, perchè un sistema di fortificazioni non pienamente conforme ai molteplici fattori di guerra farebbe sprecare tesori e soffocherebbe ogni slancio nelle operazioni militari. Dopo tante ricerche, tanti ragionamenti, tante discussioni, l' ultima parola non è ancor detta; onde accortamente provvede il ministro Ricotti col limitarsi a chiudere le porte di casa attendendo la luce.

La quale per l' elasticità e moltiplicità degli argomenti strategici, tattici, logistici, storici, politici, economici, che si prestano a mille trattazioni ed a mille interpretazioni, che si separano, si riuniscono, si contrastano, che offrono un prisma a cento facce, abbagliante da qualsiasi faccia si guardi, ben difficilmente si farà così presto. Ad ogni modo, in questa incertezza, dal cozzo delle opinioni emesse in alcuni scritti brillano vivissime scintille, che sembra per un momento debbano additare la via.

Una di codeste scintille guizza, non v' ha dubbio, dal libro del maggiore Gandolfi, il quale entra in lizza contro le opinioni validamente sostenute dal colonnello Ricci sulla difesa d' Italia.

E v' entra con soverchia vivacità, perchè attacca di botto l' avversario accusandolo di essere caposcuola di un particolarismo, che per grazia di Dio e per volontà dell' esercito non ha mai esistito nelle nostre file. Codesto è il difetto capitale del libro, il quale, del rimanente, svolge con molta cura, con scelta erudizione, con un far reciso, spiccio e fin troppo battagliero un sistema di difesa sotto parecchi riguardi pregevole assai.

Eccone a fuggevoli tratti il sommario stringato:

Verso Francia la piazza di Alessandria non può essere perno di manovra, perchè facilmente avviluppabile da un esercito invasore. Le nostre truppe battute alle Alpi non trovano appoggio ad energica resistenza che nella stretta di Stradella, sostenuta a tergo da Mantova e Borgoforte sul Po e dalla grande piazza di Bologna.

Mantova e Borgoforte servono alla lor volta come perno di difesa in una guerra contro l' Austria; la quale difesa basandosi direttamente sulla penisola italiana (parte maggiore, più importante e più vitale dello Stato) dovrebbe fronteggiare non già da Ovest ad Est, ma da Sud a Nord. Ad avvalorarla ottimo consiglio sarebbe munir Legnago e Venezia abbandonando Verona, soverchiamente esposta a venir presa in mezzo dalle due estreme linee di operazione austriache convergenti sul Po. E naturalmente pure codesta linea poggerebbe su Bologna, gran campo trincerato e ridotto centrale della salute e difesa d' Italia. « Bo-
» logna avrebbe anche una buona posizione tattico-strategica a cava-
» liere dell'Appennino toscano, la quale sarà il perno principale contro
» le operazioni di rovescio che il nemico potesse tentare sulle coste
» toscane e lungo la riviera ligure di Levante. »

Die Wehrkraft Italiens im Jahre 1874. (*Le forze militari d' Italia nell' anno 1874.*) — Wien, Hof-und Staatsdruckerei.

« L' armata italiana è degna rivale delle armate delle grandi po-
» tenze. Essa dimostra in modo meraviglioso come una Nazione solle-
» vata dallo spirito di patriottismo sopporti serenamente i più gravi
» sacrificii, quando sia questione non solo di conservare il posto con-
» quistato con forza concorde e giovanile, ma eziandio di progredire
» poscia indipendente al consolidamento nazionale. »

Ecco come lo Stato Maggiore austriaco compendia il suo giudizio sopra le forze militari nostre. E non è vano complimento codesto, perchè si fonda sopra uno studio minuto e profondo, quale fino ad ora non si era pur anco fatto. Il libro abbraccia il sistema di leva e l' ordinamento territoriale e tattico di pace e di guerra in tutti i suoi particolari; tratta minutamente delle armi, vestiario, amministrazione; riassume le leggi relative alla disciplina, e si occupa specialmente delle truppe in campagna, del modo di combattere, delle marce, dei campi e degli avamposti. Passa in seguito alla marina di guerra, ma scopo precipuo essendo l' esercito, non vi consacra che 30 delle 314 pagine che lo compongono.

L' offrire in un libro il complesso delle istituzioni militari e della forza di uno Stato è impresa malagevole assai, tanto più in questi tempi, in cui gli eserciti tutti trasformandosi vanno giornalmente soggetti ad oscillazioni d' ogni natura, parecchie delle quali sono impercettibili a chi non vive là in mezzo.

Malgrado ciò lo Stato Maggiore austriaco presenta un quadro chiaro e fedele dell' esercito nostro. Alcuni errori erano inevitabili, specialmente in una prima edizione. Così, per esempio, vi si parla di Comitato delle varie armi, ora assorbito dal Comitato delle armi di linea. I carabinieri si reclutano in massima parte da coscritti e non già esclusivamente da soldati che abbiano compiuto un anno di servizio. Gli ufficiali del treno non formano un corpo a parte, ma sono fusi negli ufficiali di artiglieria. Gli aiutanti maggiori di battaglione fino dall' anno scorso hanno diritto alla razione di foraggio. Non è esatto che il Ministro della guerra ed i Comandanti generali abbiano quali ufficiali d' ordinanza due capitani.

Queste e poche altre sono le mende, le quali saranno corrette in una prossima ristampa. Frattanto ci rallegriamo che in mezzo a tanti giudizii o falsi, o esagerati, o malevoli, da uno dei più distinti Corpi di ufficiali europei ci venga una voce autorevolissima d' incoraggiamento, di lode e di conforto. « L' esercito italiano, quantunque in alcune parti al » giorno d' oggi non sia ancora perfetto, pure malgrado le miserie » finanziarie dello Stato è sorto a formidabile potenza, la quale com- » prese le truppe sedentarie dispone di un milione e mezzo di armati » con un esercito di prima linea di 340,000 uomini, bene istruiti e » bene ordinati. »

Del rimanente secondo la legge presentata dal ministro Ricotti nella tornata 28 novembre 1874, si avranno a ruolo le forze seguenti:

Esercito permanente	550,000	uomini
Milizia mobile	240,000	»
	790,000	»
Milizia territoriale.	1,190,000	»
Totale circa . . .	1,980,000	»

Naturalmente questa forza a ruolo si raggiungerebbe dopo compiuta la rotazione delle classi, cioè dopo 20 anni.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

LA GENEALOGIA

DELL' *ORLANDO FURIOSO.*

Quando l'Ariosto si metteva a scrivere il suo poema, il romanzo cavalleresco era un genere vecchio e stravecchio, e aveva da raccontare una lunghissima storia di fasti e di trasformazioni. Quantunque cittadino italiano da tre secoli, non poteva dissimulare le sue origini oltramontane. E forse gliene rincresceva; giacchè s'era giunti ad un tempo, in cui non pareva possibile alcuna sorta di nobiltà, che non si riconnettesse coi Greci e coi Latini. Di cotesta storia del romanzo voglio tracciare le linee principali; mettere sotto gli occhi dei lettori l'albero genealogico dell'immortale poema, per determinare che posto esso occupi nella stirpe, quali sieno i rapporti dell'Ariosto coi suoi antecessori. Procederò sinteticamente, sarò parco di nomi e di date; poichè non intendo punto di scrivere un sommario, e meno che mai un indice. Quindi la moltiplicità infinita degli autori e delle opere mi deve scomparire davanti; il romanzo cavalleresco mi diventa quasi un essere vivente, di cui ho a studiare e rappresentare le graduali evoluzioni; che devo prendere in lontane regioni della Francia, per accompagnarlo fino a Ferrara.

La Francia, come sanno tutti, si affaticò specialmente dattorno a due cicli di narrazioni poetiche: il Carolingio ed il Brettone. Il primo era indigeno, e s'era venuto costituendo e tramutando lentamente, per opera di tutta quanta la nazione; invece il secondo, straniero di nascita, aveva fatto un'apparizione quasi subitanea, e percorso tutto il periodo delle sue vicende, in un tempo relativamente assai breve. Le origini del ciclo carolingio si pèrdono nel

buio dei secoli ottavo, nono, decimo; però danno luogo a contrasti di opinioni, che occuperebbero molto spazio, quando si volesse discorrerne, e che invece non ne prendono punto, se, come è questo il caso, s'hanno da lasciare in disparte. Ciò che ho a dire sono cose che si vedono ed osservano, non che si deducono ed inducono; per conseguenza non cadono in controversia.

Il ciclo carolingio sgorga dai fatti. Però ama attenersi al reale ed al verisimile; reale e verisimile da giudicarsi, naturalmente, secondo le idee dei tempi. La figura di Carlomagno vi torreggia, e costituisce come il centro, dattorno a cui s'aggruppano e coordinano gli altri personaggi, quand'anche, come accade il più delle volte, sia secondaria nell'azione, e resti offuscata dalla luce delle imprese altrui. Guerre e battaglie ne sono il perpetuo argomento. E son guerre e battaglie di due specie assai diverse: le une combattute contro Saracini e Pagani, o invasori della Francia e dell'Italia, o invasi nei loro paesi; le altre contro vassalli potenti e prepotenti, poco docili alla volontà, non sempre ragionevole, del sovrano. Nella prima classe di narrazioni è principalissima quella che perpetua la memoria del disastro di Roncisvalle; Orlando ne è l'eroe più celebrato. Della seconda si è acquistata ed ha conservato maggior popolarità la lotta contro i figliuoli di Amone, ed il tipo più noto è Rinaldo. Giacchè le simpatie dei narratori, e certo anche del pubblico, sono per i ribelli, anzichè per l'imperatore; questi trionfa sempre nell'ordine materiale, ma moralmente soccombe ed è umiliato. Per conseguenza qui non ci può essere quella medesima prevalenza di un eroe su tutti gli altri, che s'ha nelle guerre contro i Saracini; quante le lotte, altrettanti i protagonisti; e se tra tutti Rinaldo è rimasto il più popolare, un tempo rivaleggiavano con lui Gherardo da Fratta, Uggeri il Danese, Gherardo da Rossiglione, e non so quanti altri.

Le guerre, sieno chi si vuole i nemici e i combattenti, riescono sempre argomento fiero. Però tutto il ciclo carolingio s'impronta d'una serietà e severità, che desta in noi un sentimento simile a quello, di cui siamo compresi sotto le vôlte d'una cattedrale gotica, quando calpestiamo le immagini stecchite di uomini armati, scolpite rozzamente sulle pietre che ne chiudono le tombe. Qui si ride ben poco, ed i personaggi gioviali o grotteschi mancano affatto nei monumenti più antichi, non abbondano mai. Il sentimento religioso ha un'importanza grandissima; rende prodi, non meno che crudeli, e induce a rappresentare con tinte punto seducenti quanti non professano la religione di Cristo. In-

vece hanno pochissima parte le passioni gentili; il che vale quanto dire che nel ciclo carolingio le donne vengono di rado in iscena, e non fermano mai durevolmente il nostro interesse.

Questa è l'impressione generale che fa in noi il ciclo di Carlomagno, se ci collochiamo per guardarlo ad una distanza convenevole. Seguitandolo nel suo svolgimento, lo vediamo più secco, più grave, più barbaro nei principii. Poco a poco si va ammansando; smette via via la rozzezza primitiva, sì nella forma che nel contenuto, ma sempre a scapito delle doti più sostanziali. Per mettere la rima al luogo dell'assonanza, rinunzia all'efficace brevità e proprietà dell'espressione. Per variare la materia, o svolge certi motivi secondarii, ripetendoli senza discrezione alcuna, tanto da farli diventare luoghi comuni; o introduce elementi estranei, senza poterli amalgamare compiutamente colla sua propria materia. L'ingegno di qualche rimatore supplisce a volte ai difetti intrinseci, tanto da produrre opere attraenti e assai pregevoli, se non perfette; ma sono eccezioni. Insomma quando la severa robustezza della *Chanson de Roland* non appagava più gli animi degli ascoltatori; quando lo spirito e l'entusiasmo delle crociate, se non l'abitudine di passar il mare in cerca di gloria e d'indulgenza per le grosse colpe, erano venuti a spegnersi negli animi; quando si porgeva orecchio alle recitazioni dei giullari unicamente per sollazzo e passatempo, il ciclo carolingio era un cadavere, e non ci si poteva più infondere nuova vita. Prevalere sui rivali che gli si levavano contro da ogni parte, gli era tanto impossibile quanto ad un vecchio canuto, sfinito, che appena si regge, il contrastare ad un giovanotto le grazie di una bella donnina, a forza di tinture, di parrucche, di unguenti.

La parte del giovanotto, in questo caso, la facevano i romanzi d'avventura, e particolarmente quelli della Tavola Rotonda, che vediamo apparire e propagarsi con una singolare prestezza dopo la metà del secolo. La loro storia non è anche ben chiara; manca tuttavia un lavoro rigorosamente critico, che senza dissimulare nè le lacune, nè le difficoltà, — e non son poche, — abbracci il soggetto in tutta la sua estensione, determini nettamente le questioni, non affermi, ma provi. Per altro nessuno dubita più che il ciclo brettone non meriti veramente questo nome per le sue origini, e che sotto ai romanzi in prosa e in verso pervenuti a noi, non giaccia uno strato considerevole di tradizioni e di *lais* celtici. Il difficile sta nel definire esattamente i rapporti di questo strato col superiore; nel distinguere con precisione la parte dei bret-

toni insulari e quella degli armoricani;[1] nel determinare come penetrasse tra i Francesi cotesta materia di Brettagna, quanto aggiungessero di loro creazione, qual fosse il processo di svolgimento. Insomma c'è qui una quantità di problemi, che giova sperare si vedranno presto sciolti definitivamente. Ma qui pure è inutile ch'io mi stia a insanguinare tra le spine, mentre per il momento posso camminare con tutto il comodo in un terreno sgombro. A me basta di ragionare un pochino dei romanzi del ciclo brettone, quali noi li abbiamo, senza perdermi in indagini sulla loro formazione.

Ne vedo dunque di due sorta: in verso ed in prosa. Comprendo nella prima classe anche quelle composizioni più brevi e più semplici, che conservano o si sono appropriate il nome celtico di *lais*. Dei romanzi della seconda, parte furono composti originariamente in prosa, parte giunsero alla forma prosaica per opera di compilatori e raffazzonatori.

Che anche quando i racconti hanno origine armoricana o gallese, vestendo le forme della lingua d'*oïl* abbiano pure subìto una trasformazione più profonda, è cosa manifesta *a priori*, a chiunque conosca l'indole dei tempi. Il Medio Evo è cosiffatto: soggettivo per eccellenza, accomoda inconsciamente ogni cosa al suo *io*. Questa narrazione sarà un portato della mitologia greca; quest'altra, un'invenzione d'un romanziere dei bassi tempi; quella trarrà origine dalla Germania: basta che tutta questa roba attraversi una mente medievale, perchè ne esca con un colorito uniforme, che dissimula le differenze sostanziali. E se questo è, ognuno vede quanto più profondamente francesi debbano essere tutte quelle creazioni che furono immaginate bensì sotto l'impulso e anche ad imitazione dei racconti di origine celtica, ma da fantasie normanne, picarde, o che altro so io. Però se nei romanzi della Tavola Rotonda il fondo è straniero, lo spirito, il sentimento appartiene alla nazione che dava la forma, e ciò che vi si riflette, coi suoi sogni, le sue tendenze, i suoi vizii e virtù, è la società elegante francese ed anglo-normanna del cadere del secolo XII e della prima metà del XIII. Non dico già, è *scolpita*, ma *si riflette:* a quel modo che uno specchio accoglie e rimanda gli atteggiamenti fuggevoli d'una fanciulla fantastica, che nel segreto della sua camera si compiace d'immaginarsi

[1] Una distinzione nuova enunzia sommariamente un illustre veterano di questi studii, P. Paris, *Romania*, IV, 138.

amante, principessa, donna tradita, e dà effimero sfogo ed espressione alle passioni ed ai grilli della mobile testolina. Cotesto ci spiega come mai, accanto ai romanzi dei cavalieri erranti, il secolo XII ed il seguente ne abbiano prodotto una moltitudine che nessun legame ricongiunge colla Brettagna, e che pure, mutati certi accidenti, ed anche solo i nomi, potrebbero essere creduti emanazioni del ciclo d'Artù. Ed anche nel fatto sono molti i romanzieri che rannodarono in tal modo con questo ciclo racconti provenienti da tutt' altra origine.

Una conseguenza necessaria di cotesto stato di cose è la straordinaria varietà della roba, che si può comprendere sotto il titolo di *materia di Brettagna.* Ciò non impedisce che ci si manifestino certi caratteri generali, i quali ci fanno apparire il ciclo brettone antitesi del carolingio. Mentre l' uno emanava dal sentimento nazionale e feudale, l'altro trovava ragione d'essere nella curiosità e nella passione per tutto quanto sapesse di avventuroso. Nell' uno, la donna aveva una parte affatto secondaria; nell'altro, era inspiratrice e ricompensa di opere ardite e magnanime, sospiro e conforto, principio e fine di ogni azione. Quindi l'amore, che dalle vere *chansons de geste* si potrebbe togliere con danno lieve, anzi molte volte con vantaggio non piccolo, è la passione predominante dei romanzi d' avventura. E l'amore in tutte le sue forme; dalla più pura e casta, alla più brutale. Ma la sua manifestazione più caratteristica è qui un sentimentalismo, partecipe nella stessa misura dello spirito e della materia, dell' angelico e del diabolico: l' amore adultero di Tristano ed Isotta, di Lancilotto e Ginevra, che involontariamente fa correre col pensiero alla letteratura moderna, e che con questo ravvicinamento dà assai da meditare.

L' amore è uno degli elementi principali di quel sentimento cavalleresco, che è codice, morale, religione, di tutti gli eroi del ciclo d' Artù. Poichè i monasteri, le chiese, i romitaggi, insieme coi loro abitatori, si riducono a un mero apparato nei romanzi della Tavola Rotonda. Gli animi non riconoscono nel fatto altra legge che la protezione del debole, la lealtà verso la dama e il signore, il disprezzo dei pericoli, l' abbominio d' ogni frode e vigliaccheria. Però, cristiano, pagano, si riducono a epiteti vuoti di senso; nè si saprebbe dire in che differisca Palamidesse, che mai non volle ricever battesimo, da Lancilotto, Galvano, Girone, e da tanti altri, che ascoltano la Messa quasi ogni mattina. E così anche il meraviglioso del ciclo brettone non è già quello del carolingio e delle *chansons de geste.* Se accade cosa che turbi l'or-

dine naturale, non è per volontà di Dio, ma per forza d'incanto. Gli angeli scompaiono dalla scena; i miracoli cedono il luogo alle malìe. E alla differenza qualitativa s'aggiunge la quantitativa, ragguardevole ancor essa. Nè le imprese dei cavalieri della corte di Artù hanno somiglianza con quelle del ciclo di Carlo. Là s'avevano guerre vere e proprie, combattute da eserciti numerosi con tutte le norme tattiche e strategiche del tempo; qui guerre cosiffatte sono rade, e producono l'effetto di una solenne dissonanza. I cavalieri vanno errando ciascuno per conto suo, in traccia di avventure e di nemici, contro cui mettere la vita a repentaglio, cioè di mostri, giganti, maghi, signori prepotenti. A tutti costoro si fa una guerra di sterminio; ma siccome il combattere è fine a se stesso, così i cavalieri si sfidano ed azzuffano anche tra di loro quante volte s'incontrano sopra una via, per lo più senz'altra ragione che di far prova di valore. Nè si muta sistema perchè spesso spesso accada ad amici e compagni di fracassarsi le armi indosso e di cincischiarsi le carni; le ferite non producono mai odio, purchè fatte lealmente. Anzi, affinchè le armi non abbiano mai a posare, si bandiscono frequenti tornei, dove, sotto gli occhi delle dame, si giostra, si ferisce, si ammazza, per puro diletto ed esercizio.

Queste due classi così diverse, le *chansons de geste* e i romanzi d'avventura, il ciclo di Carlomagno e quello d'Artù, si trovavano a fronte tra il secolo decimosecondo e il decimoterzo. Non ci fu lotta, nel senso stretto della parola; ma la specie meno rigogliosa, perchè vecchia e sorta da uno stato di cose oramai scomparso, sentì, come ho già detto, il bisogno di procacciarsi attrattive che la rendessero ugualmente accetta, e senza accorgersene falsò la sua natura. Con tutto ciò aveva radici troppo profonde per dover perire; la moltitudine le rimase sempre fedele. Però, quando più tardi le *chansons* vennero a morte, il popolo n'ebbe in legato la suppellettile di quei libercoli in prosa, di cui continua tuttavia a deliziarsi. In Tristano e Lancilotto solo le classi elevate potevano ravvisare il loro ideale; e fu presso di loro che i romanzi della Tavola Rotonda, e in generale, d'avventura, ebbero grandissima voga. Fu un fuoco senza durata; è unicamente del popolo il contentarsi sempre di uno stesso cibo intellettuale, a quel modo che si contenta ogni giorno di mangiare lo stesso pane, di bere la medesima acqua. Le classi elevate cercarono presto altri passatempi, e se non dimenticarono del tutto, curarono assai poco gli eroi di Brettagna.

Intanto l'Italia si era data un assetto politico, instabile pur

troppo, ma efficacissimo accenditore di ogni sorta di attività. Essa era giunta a quel momento della sua vita intellettuale, in cui gli animi sono trascinati prepotentemente verso la bellezza, l' eleganza, il lusso, le feste, i leggiadri costumi. Per un complesso di cause che non è questo il luogo di esporre, tra tutte le regioni della Penisola il bisogno si fece sentire più vivo, ed ebbe anche maggiori opportunità di appagamento, in quella parte dell' Italia settentrionale, che chiamavano Marca Trivigiana. Fu un periodo breve, di forse ottant' anni; cominciò sul declinare del secolo XII, e terminò intorno alla metà del XIII, non senza per altro lasciar dietro di sè un lungo strascico. Allude a cotesto periodo l' Alighieri in un passo ben noto del *Purgatorio* (XVI, 115). Cortesia e valore erano allora, per servirmi di un' espressione del Poeta, le faville che accendevano i cuori. Quindi amori, feste, giostre, conviti: insomma, tutto ciò che costituiva la vita elegante del tempo. La Marca n' ebbe il nome, che sventuratamente non potè conservare, di *amorosa* e di *gioiosa.*

A cotesto fervore di civiltà non doveva mancare l' ornamento della poesia e della letteratura. Non già di una letteratura da stufa e da studio, quale fu troppo spesso la nostra dopo il rinnovamento degli studii classici; bensì di una letteratura che scorra per tutte le vene della società, come il sangue nel corpo. Il male si è che mancava una lingua educata alle prove della scrittura e pronta a diventare forma d' arte. Se il bisogno avesse costretto, a forza di tentativi si sarebbe trionfato dell' ostacolo; ma qui si presentava un' altra uscita più comoda, e questa si scelse di preferenza. La Francia aveva precorso le altre nazioni nel rinascimento poetico, e nell' adattamento dei suoi volgari agli usi letterarii. Esuberantemente feconda, essa comunicava i suoi prodotti a tutti i popoli vicini dove si producessero condizioni opportune, e dovunque li vedeva accolti con gran favore. L' Italia settentrionale, stretta con lei anche da legami di razza, ne ricevette due letterature e due lingue. Presso di noi le favelle d'*oc* e d'*oïl* riuscivano di troppo facile intelligenza, perchè si preferisse la non lieve fatica del coltivare i vernacoli paesani. Questo, ci s' intende, per quanto riguarda la gente colta; la quale, in ogni tempo e in ogni luogo, merita una parte almeno di quei fieri rimproveri che l' Alighieri scoprì nel capitolo undecimo del primo trattato del *Convito: a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo Volgare altrui e lo proprio dispregiano.* Invece il volgo, non mai schifiltoso in fatto di forma, e insieme i

poeti che miravano a lui, si valevano dei dialetti locali; ma esenti da ogni ombra di *chauvinisme,* non si curavano menomamente di escludere gli elementi stranieri che irrompevano colla materia, purchè il gergo che ne risultava riuscisse intelligibile. Così s'ebbe nella vallata del Po, presso le classi privilegiate, una lirica provenzale insieme con una poesia narrativa e una prosa in lingua d'*oïl;* mentre per le plebi i *cantores francigenarum* componevano e recitavano i cantari franco-italiani, ed umili fraticelli poetavano nel linguaggio del popolo sopra argomenti morali e religiosi, o semplicemente piacevoli.

Lasciando ogni altro genere, m'ho qui da occupare unicamente delle *chansons de geste* e dei romanzi d'avventura. Queste e quelli trovarono dunque nella Marca un terreno attissimo ad accoglierli, e preparato già molto tempo innanzi da infiltrazioni parziali. Il ciclo brettone si propagò senza subire trasformazioni presso quei molti che sapevano intendere i romanzi di Lancilotto, di Tristano, di Artù, di Girone, nella loro favella originaria. Con quanta avidità fossero letti e ascoltati, si vede anche solo dalla moltitudine di esemplari trascritti e miniati da mani italiane. Ed anche al popolo ne giunse, se non altro, l'eco, e conobbe esso pure quei personaggi e quelle costumanze. Rammentiamoci il fatto curioso narrato da Martino da Canale, là dov'egli, testimonio oculare, descrive le feste del 1267 per l'elezione del doge Lorenzo Tiepolo.[1] Tutte le Corporazioni vanno a rendere omaggio in isplendidi addobbi; quella dei barbieri preceduta da due uomini a cavallo, che rappresentano cavalieri erranti. Questi conducono quattro donzelle, e giunti al doge dicono d'averle conquistate e d'esser pronti a difenderle contro chiunque le voglia loro contrastare. Ma non si conchiuda di qui che i romanzi della Tavola Rotonda fossero divenuti addirittura popolari nel senso stretto della parola; una mascherata è sempre qualcosa d'insolito, di cui l'idea nasce in un solo cervello, e che piace tanto più, quanto più par nuova. Del resto anche le classi elevate ebbero conoscenza quasi solo dei romanzi in prosa. Nè c'è da meravigliarsene. In questi il genere del romanzo d'avventura aveva toccato fino dal principio il massimo grado del suo svolgimento. E anche quanto alla forma le narrazioni in versi d'otto sillabe erano ben lontane dal possedere le grazie ingenue di quell'antica prosa francese, che già al principio del secolo XIII non aveva pari in Europa.

[1] *Arch. Stor.*, Serie I, 8, 622.

Ben maggiore, senza confronto, era l'importanza e la diffusione della materia di Francia. Dire che Carlomagno tenesse nella memoria degl'Italiani il posto di un eroe nazionale, sarebbe troppo; ma certo la restituzione dell'Impero d'Occidente ne aveva perpetuata la ricordanza, e racconti favolosi, eppure accreditati da secoli anche in Italia, incarnavano in lui il tipo dell'eroe cristiano. Però i cantari che lo celebravano, e in primissimo luogo la *Chanson de Roland,* ebbero solo ad essere portati di qua dalle Alpi per diffondersi e moltiplicarsi. E insieme con quelli che si potevano dir centro e nucleo di tutto il ciclo, ne vennero parecchi altri di minor conto. Ma la guerra di Spagna mantenne sempre da noi la sua importanza primitiva, tantochè si conservarono narrazioni di età assai remote, che la Francia per poco non ha scordato. Con ciò si lega strettamente un fatto notevolissimo. L'Italia, mentre conobbe ottimamente gli strati antichi delle *chansons de geste,* sembra aver ignorato le creazioni ibride che introducevano nel genere il meraviglioso dei romanzi d'avventura; nè dell'*Huon,* nè delle continuazioni fantastiche appiccicate alle storie di *Renouard au Tinel* e di Uggeri, non si vedono tracce. Ecco un indizio prezioso per fissare il periodo della propagazione dalla regione transalpina alla cisalpina, e fors'anche per determinar meglio la cronologia delle *chansons* nella loro istessa patria. Ma il ciclo carolingio ebbe nella Penisola una vera e propria vita; i germogli qui trapiantati crebbero in alberi, che in grazia delle diversità del terreno e del clima riuscirono una nuova specie. Gli eroi carolingii furono presi sul serio, e molte famiglie, specialmente nella Marca di Treviso, ambirono di rannodarvi le proprie origini. Peccato che di cotesta letteratura genealogica, la quale ha riscontro anche nella Grecia antica, restino notizie scarse! È la sorte di tutto quanto si riferisce alla prima età del nostro romanzo cavalleresco, che sarebbe pure la più interessante a conoscere.

Tuttavia anche i documenti preservati, e le deduzioni critiche dai monumenti posteriori, bastano per tracciare certe linee. L'Italia non si contentò nemmeno allora di ripetere e conservare ciò che le trasmetteva la Francia; rifece a modo suo, e aggiunse non poco del nuovo. Fra le invenzioni ce ne furono di felici; altre, al contrario, per lo più meno antiche, furono la cosa più insulsa di questo mondo. Per un processo di evoluzione, che equivale qui a una degenerazione, vennero a moltiplicarsi sempre più certi racconti, di cui la Francia conosceva il tipo, ma non aveva ancora abusato, preservandone almeno la storia degli

eroi principali. Lo schema presso di noi si può dire questo. Un barone della corte di Carlo, o di sua propria volontà, ed allora nascostamente, oppure in causa d'un bando, lascia la Francia, e va errando sconosciuto per Pagania. Là compie ogni sorta di prodezze: uccide mostri, vince tornei, decide della sorte delle guerre. Un po' di salsa erotica non deve mancare. Le fanciulle saracine innamorano del cavaliere, e senza troppi ritegni fanno conoscere le loro fiamme. La manifestazione suole aver luogo in momenti difficili; Gano, il perfido traditore, per mezzo di messi e di lettere, ha svelato a nemici crudeli chi sia il cavaliere, e procurato così all'infelice le durezze di una prigione e gravissimo pericolo di vita. Intanto di Francia partono altri baroni per andar in traccia del compagno. Nuove avventure, nuovi pericoli. Essi giungono appunto in tempo per campare l'amico, e quindi insieme, dopo aver battezzato città e regni, ritornano verso l'Occidente. Per solito il ritorno è sommamente salutare alla Cristianità, giacchè serve a vincere e dissipare gli eserciti sterminati che qualche fiero Saracino ha condotto nel frattempo ad assediare Parigi.

Tale è il tipo più comune del romanzo cavalleresco italiano: tipo che si venne pur troppo a sostituire a racconti senza paragone più variati e più ricchi d'interesse. Ci si vede facilmente una tal quale fusione di elementi diversi. C'è qua dentro lo sviluppo di certi dati forniti dai cantari che narravano d'Orlando e di Rinaldo, e c'è l'idea della *Queste*, propria del ciclo di Arturo. Ma gli elementi non si sovrappongono quasi meccanicamente, come nelle continuazioni dell' *Ogier*. Sia insipido quanto si vuole, questo prodotto ha almeno il merito — povero merito dove non ce n'è altri! — di essere un tutto organico.

Credo dunque di dover collocare l'apparizione di cotesto tipo nella prima età del romanzo cavalleresco italiano, quantunque tra il poco che s'ha di quel periodo non ne ritrovi nessun esemplare completo. La persuasione mia si fonda sull'esame minuto dei testi toscani, e sopra argomentazioni parte induttive, parte deduttive. Precisare il momento, in cui cotesta forma venne a prevalere, non si potrà forse mai. Rincresce l'ignoranza, quantunque in fondo non faccia poi un gran strappo nelle nostre cognizioni. L'importante a conoscere è la successione dei fatti, la cronologia senza cifre; a segno tale, che la data si potrebbe anche trasportare dal primo periodo al secondo, senza che la sostanza mutasse.

Questo secondo periodo si distingue nettamente dal primo,

quanto alla geografia; cronologicamente i lembi si sovrappongono, allo stesso modo come la nostra età franco-italiana combina coll'ultimo periodo dell'attività produttrice nei paesi di lingua d'*oïl.* Dunque il centro si sposta; dalle rive della Brenta si trasporta a quelle dell'Arno. Nè si tratta già di un fatto isolato; tutta la nostra vita intellettuale, che nel secolo XIII era stata rigogliosa in molti punti del Bel Paese, si raccoglie poi nella Toscana, anzi in Firenze. Lo spostamento, quanto al romanzo cavalleresco, produce di necessità condizioni nuove e alterazioni di forme; ma l'evoluzione degli elementi, il processo biologico, continua. Continua, naturalmente, dopo un certo ristagno; giacchè un tempo abbastanza considerevole è occupato dalla trasfusione di quanto aveva conservato o prodotto l'Italia settentrionale. La trasfusione ha luogo per opera di penna, dopo che il popolo vi era già stato disposto dalla bocca dei giullari. Questa volta una metamorfosi parziale non basta più. La Toscana è in possesso d'una lingua conscia delle sue forze e addestrata con molte prove; essa, non solo non prende a prestito le favelle straniere, ma quasi non le intende neppure. Bisogna dunque tradurre tutto ciò che si vuol far conoscere: i romanzi della Tavola Rotonda, non meno che i cantari di gesta.

Di qui, supposta la medesima diffusione e un'egual durata di attività parimente intensa, conseguirebbe di già che la massa della letteratura cavalleresca toscana dovesse superare d'assai quella dell'Italia settentrionale. E s'aggiunge un altro fatto: l'importanza veramente nuova acquistata dalla prosa, grazie alla ferma e salda costituzione della lingua letteraria. In prosa volgare gli abitanti della valle del Po avevano scritto pochissimo; e quel poco apparteneva quasi per intero al genere didattico. In fatto di romanzi a mala pena sono rappresentati i due cicli: il brettone dal Tristano del codice viennese; il carolingio da due poveri frammenti ambrosiani, non anteriori alla fine del secolo XIV, e che, se non m'ingannai nel giudizio,[1] risentono fortemente l'influenza della prosa toscana.

Ma di là dall'Appennino le cose andarono ben diversamente. D'ogni romanzo, o poco manca, s'ebbe accanto alla poetica una forma prosaica. Se taluno fa eccezione, se a volte le versioni poetiche sono due, e giungono perfino a tre, in compenso ci sono racconti, che paiono essersi contentati sempre della sola prosa.

[1] *Riv. di Filologia Romanza*, I, 173.

I rapporti tra le due forme non sono gli stessi in ogni caso. In generale la letteratura prosaica e la poetica rassomigliano a due fiumi che scorrano paralleli, derivando le loro acque da un bacino comune. Non si può dire che l'uno esca dall'altro, quantunque abbondino canali che li fanno comunicare, e portano, ora a questo, ora a quello, un contributo considerevole. Fuori di figura, la letteratura romanzesca toscana, senza distinzione di prosa e di rima, ha rapporti diretti e immediati colle età anteriori. Naturalmente bisogna mettere da una parte tutte le creazioni nuove, non troppo difficili a riconoscere. Poi sono necessarie altre restrizioni. Non mancano testi in prosa fabbricati sulle versioni rimate, oppure ad un tempo su queste e sulle forme anteriori, francesi o franco-italiane. Viceversa, ci sono testi in rima che derivano da versioni prosaiche toscane, alle quali allora sogliono attenersi con una fedeltà singolare. Giacchè le forme rimate emanano per lo più da una sola fonte scritta; invece i romanzi in prosa hanno spesso carattere di compilazione, e fondono insieme materiali cavati da non so quante miniere. Siano esempio e prova i *Reali di Francia*, e in particolare il libro quarto che narra di Buovo d'Antona.

Il carattere e il fine di questa rapida scorsa non mi permettono di definire quanto ci può essere di peculiare, sotto questo rispetto, nelle vicende dei due cicli, presi separatamente. Qui mi basta di vederli concordi nell'andamento generale. Per l'età più antica le somiglianze apparirebbero forse minori; ma quell'età è tuttavia, e forse rimarrà sempre, troppo oscura, perchè i fatti si possano ridurre a leggi non fantastiche.

Aver dato tanto spazio alla prosa, è certo una gran novità per la letteratura romanzesca toscana; eppure non è la maggiore. Effetti più durevoli e potenti ebbe l'applicazione di una forma ritmica adatta alla materia, e ricca di attitudini artistiche. L'età franco-italiana non aveva saputo far nulla in proposito; s'era contentata di adoperare come meglio sapeva le forme venute di Francia, e a dire la verità, molto spesso non aveva proprio saputo. E se anche i suoi decasillabi e dodecasillabi avessero sempre rispettato la misura legittima, la *tirade monorime* non era fatta per noi. Figuriamoci come si poteva mai metter d'accordo coi nostri volgari, trocaici e baritonali per eccellenza, una forma nata per le assonanze e le rime maschili, e che delle femminili avrebbe dovuto servirsi solo per rompere la monotonia! Però un'innovazione era necessaria; nè l'Italia settentrionale, colle

sue incertezze linguistiche, era il paese più adatto a compierla. Colà l'abitudine dell'orecchio, prodotta dalla lunga famigliarità colle favelle di Francia, e insieme una minore distanza dal loro tipo, rendeva anche il difetto assai meno sensibile. Fu dunque la Toscana che eseguì la riforma. Per opera sua alla serie ad una rima subentrò l'*ottava*, forma, probabilmente, lirica in origine, ma popolare più che altra mai, e usata assai di buon'ora, senza dubbio fino dal secolo XIII, per la narrazione poetica. La tradizione degli eruditi, che vuole l'*ottava* invenzione del Boccaccio, e adoperata la prima volta nella *Teseide*, l'anno di grazia 1341, va messa senz'altro tra le anticaglie.

L'introduzione dell'*ottava* sembrò forse nel principio un mutamento di poco rilievo; eppure noi, che abbiamo il comodo d'osservare le cose dopo che sono avvenute e di fare i profeti del passato, possiamo per lei pronosticare sorti splendide alla poesia romanzesca. Senza l'*ottava*, non il Bojardo, non l'Ariosto. Certo anch'essa ha qualche magagna; del tuono lirico, che porta con sè dalla sua origine, non può spogliarsi del tutto. La vera epopea non se ne sarebbe appagata. Ma nel nostro caso è ridicolo parlare di epopea; l'*Innamorato* e il *Furioso*, quest'ultimo un po' a dispetto dell'Autore, sono romanzi, ed hanno tanto che fare coll'*Iliade*, quanto un aerostato con un uccello. Chiamare l'Ariosto l'Omero Ferrarese stava bene per i tempi del Tasso, ma è un'improprietà non più giustificabile nei nostri. Or bene, s'ha un bel guardarsi attorno: dopo aver cercato, esaminato, confrontato, bisogna convenire che l'*ottava* è la forma narrativa più felice delle letterature moderne. Sicuro che trasportata ad altre lingue, all'inglese, alla francese, alla tedesca, non ha più gli stessi pregi; ma i suoi grandi meriti le vengono appunto dall'essere nostra, uscita dalla nostra favella, e però conforme alle sue condizioni e ai bisogni suoi. È un abito fatto sul nostro dorso, e giusto perchè a noi sta benissimo, fa le grinze o stringe troppo se altri l'indossa. Succede anche all'*ottava* ciò che accade ai metri greci, costretti a parlar tedesco.

Aver trovato la sua forma poetica significava per il romanzo cavalleresco essersi accaparrato l'avvenire. Ci volle tuttavia del gran tempo, perchè ai germogli succedessero i fiori ed i frutti. In quel lungo periodo di preparazione, i due cicli, il brettone e il carolingio, continuarono a procedere divisi. Contatti, rapporti ce ne furono; ma sempre parziali e momentanei. E le loro sorti furono diverse assai. Il ciclo brettone mise al mondo pochi figliuo-

li, e quelli ancora semplici ritratti dei loro babbi. Al contrario il carolingio fu spaventevolmente prolifico, tantochè la famiglia si ridusse presto a tribù. Alla quantità non corrispose per nulla la qualità; e più s'andava innanzi, più pareva che la razza degenerasse. Per buona sorte arrivò a tempo il rimedio, quando i poeti d'arte s'impadronirono del romanzo cavalleresco.

Il primo tentativo fu il *Morgante.* Il Pulci non creò la sua tela. Fino ai casi che preparano la rotta di Roncisvalle fu rifacitore geniale dell'opera imperfetta di un rimatore oscuro; da indi in là caracollò molto più liberamente, ma ancora sul cavallo della tradizione. Da questa si discostò, è vero, oltrechè nei particolari, in qualche punto di rilievo; ma allora ricorse all'espediente di trincerarsi dietro autorità di sua invenzione, e lo seppe fare sì bene, che anche i moderni si lasciarono cogliere all'inganno. Le due parti del *Morgante* sono semplicemente appoggiate l'una sull'altra, e paiono un tutto, solo perchè non si è soliti guardarci davvicino. Per noi l'importante si è, che appartengono entrambe al ciclo carolingio. Nella prima si ravvisa tosto uno dei tanti esemplari di quel tipo volgarissimo, descritto a proposito dell'età franco-italiana. La seconda è in sostanza un'ultima metamorfosi della *Chanson de Roland,* vale a dire del nucleo stesso del ciclo. In che consistono dunque le novità del *Morgante?* Nello stile, fresco, snello, scintillante di brio; in certi episodii, dove l'Autore si abbandona ai voli della sua matta fantasia; soprattutto poi nell'atteggiamento che prende il poeta di fronte all'opera sua. Questa diventa per lui un vero balocco. Egli m'ha l'aria d'un uomo serio, che s'è messo a fabbricare castelli di carta. Per un pezzo continua il lavoro con una gravità infantile. Vi è così assorto, che in vita sua si direbbe non abbia mai preso altrettanto sul serio alcun'altra occupazione. Ma sul più bello, con uno scappellotto butta ogni cosa all'aria, e dà in una sonora risata. Da queste medesime disposizioni, che conducono il poeta a baloccarsi così colla materia, nascono anche gli episodii nuovi introdotti da lui; anzi, essi ne sono l'espressione più completa e più schietta. Margutte e Astarotte sono vere creazioni; non provengono nè dal ciclo di Carlo, nè da quello di Artù; certo hanno ancor essi i loro parenti; ma sono parentele in terzo e quarto grado.

Basta questo brevissimo cenno intorno al poema del Pulci, per vedere che di lì non poteva prendere le mosse un nuovo indirizzo del romanzo cavalleresco. Nè il gaio Fiorentino aveva mai

sognato di mettersi avanti con una bandiera di riforma. Era uno spirito libero, che pensava e operava come piaceva a lui, e al quale l'idea del proselitismo non passava nemmeno per il cervello. Per andargli dietro sarebbe stato necessario avere la sua stessa natura e attraversare le medesime vicende. E invece degli originali del genere di messer Luigi madre natura non è mai prodiga, e certo fa bene. Però il *Morgante* resta lì come un monumento *sui generis;* preparato dalle età anteriori, ma senza efficacia sull'avvenire.

La riforma vera, decisiva, si stava maturando altrove, nel tempo stesso che il Pulci metteva insieme l'opera sua. La gloria non ne spetta alla Toscana, bensì ad uno di quei paesi dove il romanzo aveva avuto un primo periodo di rigoglio. Il fatto non mi par punto casuale. Di là dai monti, nella valle dell'Arno, la letteratura cavalleresca godeva il favore di un pubblico numerosissimo, ma volgare. La classe colta se ne sollazzava più per capriccio, che perchè ci trovasse un trattenimento conforme al suo spirito. Che a volte ci prendesse gusto, non è niente strano. E a chi di noi non è succeduto qualche volta, anche dopo essere entrati nella categoria degli adulti, se non degli uomini serii, di fermarsi davanti alla baracca dei burattini, e di ridere un momento delle spavalderie d'Arlecchino e della melensaggine astuta di Pulcinella?

Invece sulle rive del Po tutti avevano preso amore e interesse ai personaggi dei romanzi. Le condizioni si sono già descritte, nè c'è bisogno di tornarci su. Giacchè, anche quando la produzione venne quasi a cessare, non si buttò per questo in disparte la roba che già si possedeva. Solo si accolsero, alterandoli più o meno, i nuovi prodotti della Toscana, e particolarmente i poetici. E questi a poco a poco fecero dimenticare al popolo ed ai cantastorie molte composizioni, ibride per la forma e sommamente rozze quanto al contenuto, pullulate nei primi tempi. La serie a una rima dovette battere in ritirata davanti all'ottava.

E in un certo modo popolo e gente colta qui s'integravano a vicenda: l'uno, più fedele alle memorie di Carlomagno e dei paladini; l'altra, più devota ad Artù ed agli erranti. A conservare in onore i romanzi di Lancilotto e di Tristano contribuivano più d'ogni altra causa le corti di Ferrara, di Milano, di Mantova, veri focolari di costumi gentili. Quel continuo contatto di dame e cavalieri, quegli ozii agiati ed eleganti, quelle feste, quelle gio-

stre, servivano a mantenere in un gran numero di spiriti le disposizioni necessarie per appassionarsi ai casi di Ginevra e d'Isotta. E badiamo che nelle corti dell'Italia settentrionale la coltura continuava ad essere piuttosto francese che italiana. Non mi fermerò a citare l'*Atile* di Nicola da Casola, perchè un fatto del 1358 è troppo antico per potersene indurre nulla quanto alle condizioni del secolo seguente; ma basta esaminare gl'inventarii della Biblioteca degli Estensi e della Viscontea, perchè il fatto appaia manifesto.

Or bene, era appunto un uomo di nobile schiatta, imbevuto delle idee e delle letture in voga ad una di coteste corti, colui che doveva farsi rinnovatore del nostro romanzo cavalleresco. Chi sia avvezzo a osservare come sia scarsa in ogni fatto la parte spontanea dell'individuo, non si meraviglierà punto, se con tutto l'affetto e l'ammirazione che professo al conte Matteo Maria Bojardo, oso dire che il sistema fondamentale dell' *Orlando Innamorato*, piuttosto che una creazione deliberata e geniale della sua mente, era un prodotto di forze e di cause estrinseche. Il punto fondamentale stava nell'intendere bene che i personaggi d'un poema cavalleresco s'avevano a togliere dal ciclo carolingio, non dal brettone. Per comprender questo occorreva una mente limpida, che accogliesse i fatti quali erano, senza travisarli coll'inopportuno intervento della sua propria attività. Il romanzo in ottava rima era un genere essenzialmente popolare; e un genere che al popolo narrava d'invasioni saracine; di assedii posti a Parigi; di Carlo, d'Orlando, di Rinaldo; di pericoli e d'imprese di baroni cristiani in remoti paesi di Pagania. Artù e i cavalieri della Tavola Rotonda non gli servivano di tèma che assai di rado; e in ogni caso erano soggetto di composizioni relativamente brevi, più simili, per più d'un lato, a novelle che a poemi. Però, per attenersi alla materia di Francia occorreva solo di abbandonarsi alla china; per scegliere quella di Brettagna bisognava rimontare a forza la corrente.

E c'erano poi altre ragioni, che tutte devono aver cooperato all'effetto, se anche non è possibile determinare la parte precisa di ciascuna. Se i casi che i nuovi romanzi raccontavano di Carlo e dei paladini riuscivano piuttosto a stuccare che a divertire la gente colta, il nome del grande Imperatore era pur sempre il più noto, il più splendido, dai tempi di Roma in qua. E un po' per cause storiche, un po' per ragioni poetiche, quel nome, e insieme anche quelli che gli facevano corona, parevano nostri, se altri

mai. Popolari nel senso più assoluto e rigoroso, offrivano una base così ferma, da potercisi fabbricar sopra anche la torre di Babele, se mai si volesse. E badiamo che la fantasia nei suoi voli sente pure il bisogno di qualcosa su cui posare tratto tratto sicura; nello spazio sconfinato non s'abbandona se non eccezionalmente, o quando il poeta è mal fornito di ragione e di buon senso. Ciò che si dice dei personaggi si potrebbe applicare, su per giù, anche alle scene; le quali nei romanzi della Tavola Rotonda erano dappertutto nomi senza significato per lettori e ascoltatori italiani; nell'altra classe presentavano quella temperata mescolanza di noto e d'ignoto, che soddisfa il raziocinio, ed insieme accontenta l'immaginazione.

Secondo me era dunque naturale, quasi direi necessario, che il Bojardo prendesse lo scheletro dal ciclo di Carlomagno. Ma era ben altra cosa se si trattava di rivestirlo di polpe. Allora doveva tornare a galla il nobile conte, il cortigiano, l'uomo colto e di mondo. I Rinaldi e gli Orlandi dei soliti cantari ai suoi occhi erano figure ridicole, goffe, degne di quei buoni antenati, che al grido d'un frate fanatico abbandonavano ogni cosa diletta, mettendo in cima d'ogni cura il pensiero d'ammazzare Saracini e di riacquistare il sepolcro di Cristo, con ferma fiducia di premunirsi contro il diavolo e l'inferno. Ma adesso, nel secolo XV, tra le raffinatezze di una corte elegante, chi saprebbe mai concepire cavalieri senza amori, senza cortesie, senza giostre e tornei? I veri tipi della specie s'avevano dunque in Lancilotto e in Tristano; sicchè, se i paladini volevano conservare il loro posto, dovevano accomodarsi a mutar costumi e sentimenti, e a mettersi in avventura alla maniera degli Erranti. S'avrà dunque la fusione delle materie di Francia e di Brettagna; i due fiumi che prima scorrevano paralleli, adesso si congiungeranno in un solo letto. L'onore di dar il nome al nuovo corso resterà al ciclo di Carlo; ma la massa più considerevole delle acque verrà dai dominii di Artù.

S'ha per altro un bel parlare di fusione, come se — chiedo scusa del paragone — bastasse ad un cuoco mescolare ingredienti diversi per apparecchiare un piatto squisito. Mescolanze se n'erano già tentate molte volte, e sempre senza riuscita durevole, o addirittura con esito infelice. Perchè la fusione non riuscisse confusione occorreva un uomo di genio. Il Bojardo pareva creato apposta per quest'opera. La natura lo aveva dotato di una facoltà straordinaria di combinare, di accordare, di trar

fuori un mondo nuovo da un caos di elementi. Giacchè, se il poema suo è costituito soprattutto dai due cicli di Carlomagno e d'Artù congiunti insieme, non è che non ci si contenga moltissima roba derivata da ben altre origini. La mitologia e la poesia dell'antichità hanno dato un contributo assai considerevole. Il poeta da Scandiano, non solo leggeva con passione Virgilio, ma componeva egloghe latine a sua imitazione. Gli stessi Greci sapeva intendere ottimamente; qualità veramente insolita in un poeta romanzesco. A molti cotesta erudizione sarebbe riuscita fatale. Non so chi altri avrebbe saputo resistere al prurito delle imitazioni servili, ed evitato per conseguenza il pericolo di deplorevoli discordanze. Ma il Bojardo — ringrazii anche i tempi, che hanno favorito le sue attitudini — è un uomo singolare; prende la materia classica e la trasforma completamente, in modo da renderla, per così dire, medievale. Col suo cervello egli compie le funzioni della fantasia e della tradizione popolare. Però può attingere a qualunque fonte gli piace, senza recar sfregio a quell'unità di colorito e d'intonazione, a cui s'inchina riverente anche chi non è troppo tenero delle pastoie rettoriche.

Per *ricreare* a questa maniera si richiedeva un'immaginazione trapotente. Nè chi la possedeva tale, si poteva contentare di un'opera d'accordi. L'accoppiarsi di tanti elementi disparati doveva dar vita a un'infinità di nuovi germi. E questi non avevano qui a temere che mancasse loro l'alimento necessario per crescere adulti e robusti. Ogni nuova creazione ne generava non so quante altre; ogni causa si trascinava dietro una catena di effetti. Così si veniva producendo un nuovo mondo, che, dopo il dantesco, è senza dubbio il più mirabile che sia uscito dalla fantasia italiana.

In questo mondo una passione predomina, l'amore. L'amore è anima universale qua dentro; un amore, col quale ha ben poco di comune, sia l'affetto verginalmente pudico di Orlando per Alda nella *Chanson de Roland*, siano i capricci lussuriosi, altrettanto facili ad accendersi quanto pronti a spegnersi, che accoppiano spesso eroi cristiani e femmine saracine in tutti i nostri romanzi del ciclo di Carlo. E con tutto ciò l'amore del nostro poema non si può nemmeno dir quello dei romanzi della Tavola Rotonda. Non già che non ne sia la continuazione; ma il Bojardo era l'uomo della vita, non solo dell'arte, ed aveva passati molti e molti anni tra i fedeli d'Amore. Però questa passione non ha segreti per lui; egli la può ritrarre in tutte le sue forme con

mano maestra. Chi ne soffre sono i tipi femminili, che avvicinati alla realtà, conservano intera la potenza delle Ginevre e delle Isotte, ma vedono dissipata quell'aureola, dentro alla quale non osavano penetrare sguardi profani. Le dee diventano tiranne. Il poeta fa qui le vendette dell'amante. Chi crea? L'uomo stesso che aveva detto ad una sua donna:

Già me mostrasti, ed or pur me ne avvedo,
Rose de verno e neve al caldo sole;
L'alma tradita più creder non vuole,
Nè io credo a pena più quel che ben vedo.
(*Sonetto* 94.)

A questo modo nasce il tipo di Angelica, così vero e nel tempo stesso così ideale.

Amor omnia vincit, era il motto che aveva assunto il conte Matteo Maria. Ebbene, la sua opera è l'espressione artistica di queste tre parole. O che facevano quei paladini di Carlo, sempre intenti a guerre e a battaglie? Finchè combattevano per Cristo, pazienza ancora; le loro fatiche erano almeno indirizzate ad uno scopo; ma adesso, a che vanno tanto errando per i paesi di Pagania, uccidendo mostri, sbaragliando eserciti? Tutto cotesto non ha senso alcuno, finchè il cavaliere non ama; la gloria è meno che un vano nome, quando non può essere un'offerta da deporre al piede di una Diva. Quanto più hanno tardato, tanto più vive devono essere le loro fiamme; così si vendica dei ribelli il cieco dio. Ecco quindi il martire di Roncisvalle vittima designata della nuova passione. Orlando è prode, e sta bene; prode continuerà ad essere, anzi gli si decuplerà, se occorre, il valore; ma lo vogliamo vedere *innamorato*. In questa semplice parola, applicata ad un uomo cosiffatto, si può dire contenuto in germe tutto il poema; e non meno chiaramente ci si può leggere espressa la combinazione dei due cicli.

Non si pensi che Orlando non debba conservare innamorato altro che il nome e gli accidenti dell'uomo antico. Il poeta lo ha voluto collocare in una situazione nuova, impensata, e vedere come ci si contenga. Il fondo del carattere ha sempre da restare il medesimo; appunto da ciò viene l'originalità ed il valore artistico di questa creazione. Ora, immaginiamoci amante il guercio conte di Brava. Sarà un amante timido, credulo, pudico, insomma discretamente goffo. Si sarebbe tentati di paragonarlo all'asino che volle imitare il cagnolino, vezzeggiando col padrone. Ecco

erompere una vena copiosa di umorismo e di ridicolo. — E il Bojardo la lascia sgorgare? — Ma se ce l'ha aperta egli stesso, con piena coscienza di ciò che faceva!

Certo il sentir parlare di umorismo, a proposito dell' *Innamorato*, deve far meraviglia, e non poca. Si è tanto avvezzi a sentir ripetere su tutti i tuoni, e da uomini autorevolissimi, che il Bojardo canta le guerre d'Albracca, e le avventure d'Orlando e di Rinaldo, con quella medesima serietà e convinzione, colla quale il Tasso celebrava un secolo dopo le imprese dei Cristiani in Palestina e l'acquisto di Gerusalemme! È un errore, di cui mi par superflua la confutazione. Sarebbe altrettanto utile voler dimostrare di bel mezzogiorno che il sole risplende, mentre non s'ha che a guardare per vederlo. L'antico vezzo dei critici di discorrere anche delle cose che non conoscono, anzi tanto più volentieri quanto meno le conoscono, produsse questo abbaglio singolare, che poi si perpetuò di bocca in bocca e prese sempre maggior consistenza, alla maniera dei dogmi. Supporre serio il Bojardo tornava comodo per la divisione delle parti tra lui e l'Ariosto; l'ironia, il sorriso incredulo, doveva essere un privilegio di messer Lodovico.

Con buona pace dei critici, la divisione non regge punto. E non è solo l'innamorarsi d'Orlando che introduce nel poema un elemento comico. L'umorismo irrompe da ogni parte, in grazia del contrasto spiccato fra il Bojardo ed il mondo da lui preso a rappresentare. Agli occhi di un Italiano colto del secolo XV erano ridicoli quei terribili colpi di lancia e di spada, che al paragone avrebbero fatto apparir fanciulli gli eroi d'Omero; ridicolo quel frapparsi le armature e le carni per le ragioni più futili, od anche senza un motivo al mondo; ridicole le profonde meditazioni amorose, che assorbivano tutta l'anima per ore ed ore, e sopprimevano ogni ombra di coscienza; ridicoli i subitanei deliquii ad ogni nuova meno che lieta della propria dama. O come si vuole che un uomo imbevuto fino al midollo di coltura classica e di buon senso italiano avesse a rappresentare questo mondo senza prorompere ogni momento in uno scoppio di riso? E infatti il Bojardo ride spesso, e di cuore; a volte scopertamente; a volte fingendo di non volersi lasciar scorgere, e trasformando il riso in una smorfia.

Non so se abbia saputo esprimermi in modo abbastanza chiaro; ma per carità non mi si faccia dire che il Bojardo abbia scritto l'*Innamorato* col fine di mettere in derisione la cavalleria

ed i romanzi cavallereschi. Da una corbelleria così solenne sono lontano centomila miglia. Già il vocabolo *fine* è da mettere tra quelli che hanno più lorda la coscienza, per aver cagionato un numero stragrande di spropositi. Ci fu in addietro, e pur troppo non manca neppure adesso, una genìa d'uomini, che vuol assegnare uno scopo ad ogni cosa. Per loro l'acqua non scende dai monti perchè la gravità la costringa, ma per fecondare i campi, formare un bel lago, tener vivi e vispi i pesci. Cotesti signori non intenderanno mai bene nessuna letteratura, e meno d'ogni altra la nostra epica romanzesca, e l'*Orlando Innamorato* in primissimo luogo. L'umorismo ne è uno degli elementi; ma non più che uno. Se mi ci sono fermato con molte parole, è solo perchè lo vedo disconosciuto universalmente. Esso è il senso che si desta nell'Autore ogni volta che il Capitano della cittadella di Reggio volge gli occhi all'opera del poeta; un senso, naturalmente, che entra poi come fattore efficace nelle creazioni successive.

Questo umorismo non impedisce menomamente che il conte di Scandiano non sia stato tratto verso il mondo dei romanzi da una profonda simpatia per i costumi e i sentimenti cavallereschi, cioè per l'amore, la gentilezza, il valore, la cortesia. Se in ciò v'è qualcosa di donchisciottesco, di ridicolo, bisognerà rassegnarsi a ridere anche dell'Alighieri e delle lagrime che fa spargere a Guido del Duca, quando rimembra

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi.
(*Purg.*, XIV, 109.)

In Dante c'è un profondo senso di rammarico per un bene che non è più; nel Bojardo la letizia del vedere la pianta rivestirsi nuovamente di foglie di fiori:

Nel grazïoso tempo onde natura
Fa più lucente la stella d'amore,
Quando la terra copre di verdura,
E gli arboscelli adorna di bel fiore,
Giovani e dame, ed ogni creatura,
Fanno allegrezza con gioioso core;
Ma poi che 'l verno viene e 'l tempo passa,
Fugge il diletto e quel piacer si lassa.

Così nel tempo che virtù fiorìa
Negli antiqui signori e cavalieri,
Con noi stava allegrezza e cortesia,
E poi fuggìrno per strani sentieri;
Finchè un gran tempo smarrìrno la via,
Nè di più ritornar fêro pensieri.
Ora è il mal tempo e quel verno compito
E torna il mondo di virtù fiorito.
Ed io cantando torno a la memoria
De le prodezze de' tempi passati....
(L. II, c. I, 1-3.)

Insomma, nel sentimento cavalleresco è riposta, secondo me, la verità oggettiva delle creazioni del Bojardo; tutto il resto è del dominio dell'arte e della fantasia. Non meravigliamoci quindi delle mille stranezze che ci si possono affacciare nella lettura; il poeta scherza col soggetto, e non sente alcun rimorso a render burleschi i suoi personaggi, perchè intende a celebrare la cortesia e l'amore, non già Orlando e Ferraguto. Ma tutto ciò avrebbe bisogno di ben altro svolgimento; nè può essere questo il luogo, mentre si discorre dell' *Innamorato* avendo sempre di mira il *Furioso.*

Ho accennato a due caratteri: Angelica ed Orlando. Se non mi dovessi affrettare verso il mio fine, ce ne sarebbero molti altri degni di studio. Li dividerei allora in due categorie: nuovi e rinnovati.

Fra i caratteri rinnovati collocherei anche quelli, di cui l'Autore non ha alterato propriamente i tratti, ma ai quali egli ha creato situazioni adatte a metterne in maggior evidenza la fisonomia. I nuovi appartengono quasi tutti al mondo pagano. E così è sempre nel romanzo cavalleresco, anzi in tutti i cicli epici. Chè, se i nemici non mutassero, non sarebbero possibili nuovi racconti; se non rimanessero gli eroi nazionali, s' avrebbero altrettante narrazioni staccate, e non mai dei cicli. Per altro nell' *Orlando Innamorato* la distinzione tra Saracini e Cristiani ha perduto affatto il suo antico significato. Al sentimento religioso, così vivo nella *Chanson de Roland*, e perpetuatosi, per forza di abitudine e di tradizione, fino agli ultimi rampolli del ciclo carolingio, si è sostituito il sentimento cavalleresco. È un effetto della libertà del pensiero e della coltura italiana, ma insieme anche una conseguenza immediata del connubio col ciclo d'Artù, dove,

come s'è visto a tempo e luogo, il Cristianesimo è un elemento accidentale. Però anchè nel nuovo mondo del Bojardo, Cristiani e Saracini vivono sotto una medesima legge: la cavalleria. Credere in Cristo od in Maometto, è poco meno che indifferente. Importerà, forse, per un'altra vita; ma di quella i cavalieri non si danno, per verità, una gran cura. S'arriva tant'oltre, che mentre si decidono in una tremenda battaglia le sorti della Cristianità, Orlando, il santo, il pio, il martire di Roncisvalle, si ritrae in disparte a pregare Domeneddio per la sconfitta dei suoi (II, XXX, 61). E perchè? Perchè Carlo, ridotto allo stremo, abbia bisogno assoluto del suo braccio, e sia costretto a mettere in sua mano il sospiro dell'anima sua, la saracina Angelica. Naturalmente rimangono sempre due campi avversi. Senza di ciò come si farebbe a combattere battaglie? Ma Cristiani e Infedeli si trovano spesso frammischiati in ognuno dei due. E anche là dove l'azione piglia a soggetto invasioni saracene, foggiate sullo schema dei romanzi anteriori, le cause della lotta non sono più le antiche. A far mangiare i cavalli sull'altare di Pietro, nessuno più pensa; Gradasso conduce dall'India centocinquantamila cavalieri per acquistare la spada Durlindana e il cavallo Bajardo (I, i, 4); Agramante passa il mare per sete di gloria, per emulare il suo antenato Alessandro (II, i, 35-37), ben più che *Per aggrandir la legge di Macone.* Dell'antecedente condizione di cose restano solo gli avanzi; frammenti fossili sparsi qua e là alla rinfusa, e che solo un difetto incurabile della vista potrebbe far scambiare per elementi costitutivi del nuovo cosmo. Gli stranieri, che negano agl'Italiani la profondità del sentimento religioso, non parlano senza buon fondamento. Che si vuole? Siam fatti così, e, a dire il vero, ce ne contentiamo.

Queste poche pagine sono una cosa ben meschina per un soggetto di tanta ampiezza e varietà. Lo scopo mio era solo di dare un'idea del come sia venuto a nascere cotesto mondo epico dell'*Innamorato.*

E qui avrei a discorrere di altri poemi, che cronologicamente si frappongono tra i due *Orlandi;* e in primo luogo, del *Mambriano* del Cieco da Ferrara. Ma il soggetto se ne avvantaggerebbe assai poco; tanto sarebbe valso trattenersi a parlare del *Danese* e della *Trebisonda.* Passo dunque addirittura al più famoso discendente della stirpe, e cerco d'intendere da qual padre egli sia nato, se proprio appartenga in tutto e per tutto a questa schiatta, che son venuto studiando, in che consistano e donde gli vengano i suoi tratti caratteristici.

Comincio dal rammentare — c'è mai bisogno di dimostrarlo? — che il mondo epico dell'Ariosto è ancora quello del conte di Scandiano. Messer Lodovico lo trovò bell'e creato, e non ebbe che a passeggiarvi. Però, quanto alla materia, se c'è un abisso tra il Bojardo e tutti i suoi antecessori, il *Furioso* non si presenta come una novità a chi conosca l'*Innamorato*. Nè questa è una colpa nell'Autore; anzi, a me pare un merito non piccolo. Significa ch'egli ha inteso che ogni poesia epica ha bisogno di un gran fondo di cose note universalmente. Non potendo mai presentare che un frammento di narrazione, trovandosi costretta a circoscriversi essa stessa limiti angusti in un campo per sè sconfinato, quanto è maggiore la copia dei presupposti che può ammettere, quanto più sono famigliari agli ascoltatori certe sue figure, tanto maggiore è la quantità di forze che le rimane disponibile, tanto più è sicura di destare interesse. Giacchè, ai casi noti di personaggi vecchi facciamo di rado attenzione; ma se i personaggi son vecchi e nuovi i casi, la partecipazione del nostro animo è fino dal principio sommamente viva e pronta. Perfino nei nostri romanzi moderni, che pure si muovono nella nostra medesima società, il leggere le prime pagine costa sempre una certa fatica. Or bene nell'epopea vera, in quella, a cui il nome si conviene a rigore, tutto cotesto fondo di cose note è dato dalla tradizione popolare. Per l'Ariosto tenne luogo di tradizione l'*Innamorato;* e l'aver sentito il bisogno e saputo cavar partito dalle condizioni esistenti, è cosa, secondo me, da meritar lode al poeta. Per altro sarebbe la massima delle ingiustizie il disconoscere, che là dove il Bojardo si fa innanzi come riformatore e creatore, l'Ariosto è solo continuatore dell'opera altrui.

Sotto questo aspetto il *Furioso* non ci presenta dunque una nuova evoluzione del romanzo cavalleresco. Ce la presenterebbe sotto un altro, se fossero vere le cose dette e ripetute mille e mille volte, abusando ed esagerando stranamente, intorno all'ironia ariostesca. Il male si è che ironia si trova anche nell'*Innamorato;* meno attica, meno arguta, ma certamente in dose non minore. A giudicare senza pregiudizii, l'Ariosto piglia anzi più sul serio l'opera sua; [1] in essa sono parti considerevolissime,

[1] Naturalmente sono costretto a toccare di volo cose, le quali avrebbero bisogno d'esser trattate ampiamente. Il confronto della maniera e dello stile dei due poeti sarebbe argomento pieno d'interesse, e, per quanto io sappia, del tutto nuovo. E nell'Ariosto medesimo sarebbero da distinguere diverse fasi. Come ogni scrittore, egli non fu fino dal principio ciò che poi diventò. In generale, mano mano che procedeva, si venne accostando maggiormente al Bojardo; intese meglio la natura della materia romanzesca, scherzò più spesso e con miglior garbo, e riuscì più felice nella digestione e nella trasformazione degli elementi.

che, quanto al *tono*, potrebbero stare tali e quali nel poema del Tasso. Mostrare la ragione di questo fatto, vale lo stesso come assegnare al poeta il posto che gli si conviene nella storia del romanzo cavalleresco italiano.

L'Ariosto non si mise a comporre un poema romanzesco, perchè le tendenze dell'ingegno, gli affetti del cuore, i sogni della fantasia, ve lo trascinassero irresistibilmente. Egli era un artista che andava in traccia d'un soggetto. Le fole della cavalleria, quali le aveva trasformate e concepite il Bojardo, gli parvero materia opportuna; e queste prese a foggiare. Quasi lo paragonerei a Raffaello, — pur troppo non saprei trovar un nome tra i pittori moderni, — che consacra il suo genio a immaginare e dipingere Madonne, avendo nel cuore la Fornarina; e gli vorrei contrapporre l'estatico Frate da Fiesole, con quelle sue creature celesti, espressione sensibile di aspirazioni e credenze. Per l'Ariosto l'arte stessa diventa fine. E non si tratta qui di un fatto eccezionale. Se la formola, *l'arte per l'arte*, è invenzione recente, la cosa è antica assai, e l'età che si è voluta denominare da Leone X n'è, senza dubbio, una delle manifestazioni più schiette e più splendide.

Di qui, se l'Ariosto fosse venuto al mondo anche solo trent'anni dopo, sarebbero nate conseguenze deplorevoli in sommo grado. Egli avrebbe piegato il giogo alle leggi aristoteliche; leggi tiranniche, se applicate da cattivi interpreti. Ma quando egli scriveva, i dogmi della *Poetica* non s'erano per anco ribanditi solennemente; si poteva sempre in buona fede credersi ortodossi, anche non essendo veneratori ossequiosi del Sillabo e dell'Infallibilità. Però l'Ariosto si permise di comporre un poema ribelle all'unità dell'azione; e non ebbe alcun ritegno di dichiararlo apertamente, coll'aria d'un uomo non punto conscio a se stesso di colpa.

Con tutto ciò, l'intendimento di comporre un'opera d'arte, se giovava sommamente alla forma e allo stile, doveva produrre anche allora certi effetti che a noi rincrescono. L'Ariosto era un uomo nutrito di lettere classiche; non sapeva, è ben vero, leggere i Greci; ma non ismetteva mai Virgilio, Ovidio, Catullo. Questo significa, che scrivendo doveva sentire un bisogno prepotente di avvicinarsi a quei modelli; ed avvicinarsi, voleva già dire imitarli, tenerli dinanzi agli occhi più che la natura. Poichè, disgraziatamente, era giunto al termine quel periodo fortunato, quando il classicismo serviva a promuovere l'originalità. La let-

teratura diventava sempre più accademica e convenzionale, e s'andava allontanando dal popolo. Al Bojardo, oltre all'attitudine dell' ingegno, era toccata anche la sorte invidiabile di nascere per l'appunto al momento opportuno. Nè prima nè poi sarebbe forse stato possibile neppure a lui di congiungere la freschezza, la spontaneità, la libertà spensierata del poeta popolare, colla castigatezza, colla chiara ed esatta coscienza degli scopi e dei mezzi, proprie del poeta d'arte. Nell' Ariosto, giunto un po' troppo tardi, l'artista è sommo; ma la conoscenza dei Classici non si trasforma più in forza viva; al processo di ricreazione si sostituisce l'imitazione.

Però, nell'aver accostato il romanzo cavalleresco ai generi ed ai modelli del classicismo, consiste l'opera peculiare del nostro poeta. Certo verranno altri scrittori, ai quali Lodovico parrà aver fatto ancor poco. Bernardo Tasso tenterà di cavare dal ciclo d'Amadigi un poema ossequente alle unità aristoteliche; tuttavia la noia degli ascoltatori lo avvertirà a tempo di mutar strada. Torquato sceglierà una materia meno ribelle, e riuscirà ad occupare nella storia delle nostre lettere il posto che Virgilio tiene in quella delle latine.[1] Ma anche di qui si può vedere che un confronto tra il *Furioso* e la *Gerusalemme* non è poi quell' assurdità, che si va predicando da un pezzo. Se gli estetici del secolo XVI e del XVII se ne compiacquero tanto, sapevano bene ciò che facevano. Assurdo sarebbe mettere il Tasso a fronte del Bojardo; ma l'Ariosto è iniziatore di quel movimento che si può dire compiuto da Torquato. Però, secondo il mio povero giudizio, il culmine nella storia del romanzo cavalleresco italiano è rappresentato dal primo, anzichè dal secondo *Orlando.* Col poema del conte di Scandiano ha termine lo svolgimento naturale e spontaneo del genere. Col *Furioso*, nato di padre italiano, ma di madre latina, incomincia nella stirpe un altro ramo, che, se riconosce ancora tra i suoi antenati la *Chanson de Roland* ed il romanzo di *Tristano*, deriva per altro buona parte del suo sangue dall' *Eneide* e dalle *Metamorfosi.*[2]

PIO RAJNA.

[1] E anche in lui s'ha tuttavia una progressione: *Rinaldo; Gerusalemme Liberata; Gerusalemme Conquistata.*

[2] Questo scritto svolge alcuni concetti fondamentali di un'opera sull' Ariosto, a cui l' Autore attende per incarico del Comitato Ariosteo.

PARALLELO

FRA I DUE SISTEMI DELL'ALPI E DEL LIBANO

SAGGIO DI OROGRAFIA COMPARATA.[1]

PARTE SECONDA.

DISSOMIGLIANZE TRA I DUE SISTEMI.

Ho cercato finora di mettere in chiaro le somiglianze che esistono fra i due sistemi delle Alpi e del Libano. Questi tratti di somiglianza sono così spiccati, così, diremo, fondamentali, che non era proprio difficile di stabilire tale un parallelo fra i due sistemi, da poterli chiamare gemelli, nati d'un sol parto dall'antico Oceano, come ne fanno fede, non solo l'uguaglianza e quasi l'identità delle forme perfettamente comparabili, ma anche la contemporaneità della nascita e dello sviluppo posta in chiaro dalla storia geologica dei due sistemi. Tuttavia non abbiamo potuto conchiudere senza confessarci che esistono pure certe dissomiglianze fra i due sistemi, molto spiccate anch'esse, le quali, per quanto non ledano sostanzialmente il parallelo che abbiamo stabilito, gettano pur qualche ombra sull'esattezza delle nostre conclusioni, e al postutto domandano una spiegazione. E' parrebbe che due gemelli debbano assomigliarsi talmente, che l'uno possa scambiarsi per l'altro, o non presentino almeno quei contrasti, i quali colpiscono di botto chiunque si faccia a paragonare fra loro quei due sistemi di montagne in ciò che presentano di più apparente.

Sono due gemelli; è vero: ma ciò non vuol dire che non siano stati sottoposti, dopo il loro concepimento e dopo la loro nascita, a diverse influenze. Anche nei gemelli anzi tutto è impossibile che si verifichi un'assoluta identità di costituzione. Ogni

[1] Vedi *Nuova Antologia*. Maggio, 1875.

uomo che nasce porta seco tali specialità nel suo organismo, che sono quasi germi destinati a svolgersi in seguito sotto la forma di quelle speciali tendenze, le quali costituiscono ciò che si direbbe d'individualità fisica, intellettuale, morale. Questo è già un fatto nella natura. Fate poi che due gemelli siano portati lontano l'uno dall'altro, sottoposti a diverso regime, a diverse influenze, nudriti, educati diversamente: l'uno, per esempio, nei liberi campi, sugli aspri gioghi, al fragore delle armi, tra il cozzo delle tempeste; l'altro in città, nella scuola, allo scrittoio, tra gli scaffali d'una biblioteca. Mi saprete poi dire che sia avvenuto di quella somiglianza, che nella cuna ve li faceva scambiare l'uno per l'altro. Già s'intende che non parlo soltanto dell'uomo, ma della natura. Sono leggi, a cui non si sottraggono, entro i limiti delle rispettive facoltà, nè gli intelligenti nè i bruti, nè gli esseri organici nè gl'inorganici. Intanto ci sia permesso d'applicare il caso ai nostri due sistemi gemelli. Salvando pure quanto abbiamo ammesso circa la loro nativa somiglianza, dovuta all'uguale paternità ed alla contemporaneità della nascita e dello sviluppo, resta pur sempre che si verificano, per le Alpi del pari che pel Libano, delle notevoli specialità affatto originarie, le quali affettarono immediatamente la costituzione primitiva dei due sistemi. Resta pur sempre (e questo è ancora di più) che i nostri due sistemi di montagne si trovarono, dopo la loro formazione, in condizioni molto diverse l'uno dall'altro, sottomessi a ben diverse influenze. Che se, facendoci ragione di tali diversità originarie e delle diverse successive influenze, noi troviamo di poter spiegare con esse quelle dissomiglianze che danno un'impronta di spiccata individualità all'uno o all'altro sistema; resterà saldo il parallelo stabilito, e avremo soltanto di più il piacere di avere svolto più perfettamente il nostro soggetto e di poter narrare la storia, non solo delle origini, ma dello svolgimento delle Alpi e del Libano.

Le principali dissomiglianze, che presentano i due sistemi messi a confronto, sono:

1° Differenze nella natura litologica dei terreni che li costituiscono;

2° Sviluppo di una pianura e di una grande zona di altipiani alluvionali al piede dei versanti meridionali delle Alpi, e mancanza quasi totale di essi a piè dei versanti occidentali del Libano;

3° Sviluppo di una zona di terreno glaciale, cioè di una

serie di morene frontali o di anfiteatri morenici nelle Alpi, e loro mancanza assoluta nel Libano;

4° Diversa fisonomia nelle regioni medie dei due sistemi, cioè nativa fertilità delle Alpi, e nativa sterilità del Libano;

5° Differenze di condizioni idrografiche; e principalmente:

6° Differenze nella condizione dei laghi appartenenti ai due sistemi;

7° Condizioni affatto diverse della pianura germanico-russa, in confronto co' deserti della Siria e dell' Arabia;

8° Esistenza di una grande penisola dipendente dal sistema delle Alpi, e mancanza di essa negli stessi rapporti col sistema del Libano.

Parecchie di queste dissomiglianze, anzi quasi tutte, sono fatti che si legano l' uno coll' altro, o come conseguenze l' uno dell' altro, o come effetti dipendenti dalle stesse cause. Io non potrò pertanto darne ragione al lettore, mantenendo metodicamente quell' ordine, in cui gliele venni numerando. Sarà anzi meglio pigliare come punto di partenza, piuttosto che gli effetti, le cause che li hanno prodotti, tenendo dietro allo svolgimento di ciascuna di esse, di maniera che si veda come ciascuna abbia potuto influire più o meno potentemente e universalmente a produrre quelle dissomiglianze, di cui cerchiamo la spiegazione.

Ci arrestiamo innanzi tutto al fatto delle diverse condizioni che possono e devono aver influito sulla originaria costituzione dei due sistemi, benchè generati contemporaneamente. Abbiamo detto che le Alpi e il Libano furono generati d' un sol parto dell' antico mare. Ma le condizioni di quell' Oceano, che copriva gli attuali continenti, erano sicuramente diverse secondo i diversi luoghi. È un fatto questo che si rivela alla più superficiale osservazione anche pei mari attuali. Sono già ben diverse le condizioni dell' Adriatico da quelle del Tirreno; più ancora quelle del Mediterraneo da quelle del Mar Rosso; d'un grado ancor di più quelle dell' Atlantico da quelle del mare delle Indie. Anzi ogni mare, quasi ogni seno, preso per sè, presenta condizioni diverse, diverse specialità. Qui, per esempio, va formandosi un gran *delta* che accumula sul fondo marino un deposito enorme di fanghi e di sabbie; là si distende una spiaggia lunga e stretta; altrove il mare frange contro le rupi a picco che si sprofondano nell'abisso; questo è un mare di coralli, e quello un abisso lontano da tutte le terre, sul cui fondo vanno accumulandosi a strati potenti le spoglie calcaree dei foraminiferi. È naturale che i diversi fondi

marini, benchè sollevati contemporaneamente e colle stesse leggi a formare diversi sistemi di montagne, saranno distinti da fossili diversi, da forme litologiche diverse.

Vediamo, per esempio, il terreno cretaceo che costituisce, non dirò una parte indifferente, ma certo una minoranza nel sistema delle Alpi, mentre è il più sviluppato nel sistema del Libano e dell'Antilibano. Sui versanti meridionali delle Alpi il terreno cretaceo è costituito da calcari marnosi, da arenarie, da puddinghe ed anche da calcari compatti. Nel Giura poi dominano calcari diversi, ove abbondano i fossili, di cui sono invece assai scarsi i versanti meridionali delle Alpi. Il terreno cretaceo del Libano e dell'Antilibano è distinto per la sua uniformità, pel suo grande sviluppo, per la sua natura perfettamente e quasi esclusivamente calcarea. È un puro accidente che dipende dalle diverse condizioni, in cui trovavasi il mare cretaceo, cioè dell'epoca cretacea,[1] fra il 46° e il 49° piuttosto che fra il 30° e il 34° di latitudine settentrionale. Là, dove si andava generando il sistema delle Alpi, profondità in genere mediocri, vicinanza di littorali, molta varietà di condizioni locali: qui invece, dove maturavasi il parto del Libano, mare libero e profondo, lontananza dalle terre, uniformità di condizioni.[2] Dite lo stesso per ciò che riguarda le diversità degli altri singoli terreni costituenti i due grandi rilievi. Sono diversità originarie di costituzione, le quali devono aver esercitato una grande influenza nello svolgimento successivo dei due sistemi, ma non possono toglierne la fratellanza.

Ancora però fa senso il vedere quella differenza litologica, che direbbesi fondamentale pei due sistemi. Le Alpi propriamente dette sono quasi una catena cristallina. Vi predominano le rocce cristalloidi (micaschisti, talcoschisti, schisti amfibolici,

[1] È noto che il terreno detto convenzionalmente *cretaceo* dalla così detta *craie* dei Francesi che gli appartiene, rappresenta una grande epoca geologica che corse tra l'epoca *giuvese* e l'epoca *terziaria*.

[2] Per intendere questo, bisogna riflettere che, secondo i dettati della geologia elementare, i calcari compatti (come quelli che costituiscono la massa principale del Libano) rappresentano o banchi di corallo, o depositi di foraminiferi, generati in seno ai liberi mari, lontano dalle terre. I calcari marnosi, le arenarie, le puddinghe (come quelle che dominano nel sistema cretaceo delle Alpi e delle Prealpi) non rappresentano che mari prossimi alle terre, cioè littorali fangosi, sabbiosi o ghiaiosi. Vedi il mio *Corso di geologia*, vol. II, cap. IV e V. La questione poi della generazione organica dei calcari marnosi sui littorali, e dei calcari compatti nelle grandi profondità oceaniche e nei mari corallini è assai più ampiamente discussa nelle mie conferenze pubbliche del 1873, pubblicate or ora sotto il titolo: *La purezza del mare e dell'atmosfera fin da'primordii del mondo animato:* Milano, U. Hoepli, 1875.

quarziti, calcari saccaroidi), a cui si associano grandi masse veramente cristalline (gneiss, graniti, sieniti, dioriti, porfidi, serpentini). Le rocce calcaree esistono si, e ben sviluppate nel sistema delle Alpi; ma sono principalmente quasi rovesciate sui fianchi, costituendo la massima parte delle Prealpi e del Giura. Aggiungete che la serie dei terreni delle Alpi è antichissima, o meglio che conta tutti i terreni dal più recente al più antico, con sviluppo principalmente dei terreni antichissimi, anzi primordiali, dell'èra protozoica e dell'èra paleozoica. Il Libano invece e l'Antilibano sono catene calcaree per eccellenza. Non micaschisti, non graniti, non serpentini; nemmeno una rupe di porfido. Aggiungete di più che le due catene sono formate quasi interamente di terreni recenti, specialmente, come dissi, di terreno cretaceo.

Per spiegarci tali differenze, oltre al richiamare al lettore gli accidenti, per cui potevano diversificare le condizioni dei depositi sedimentari nelle diverse epoche; oltre il fargli presente che le rocce cristalline, come i graniti, i serpentini, i porfidi, sono d'origine vulcanica, e rappresentano quindi delle eruzioni che potevano aver luogo in questo piuttosto che in altro sito; oltre tutto questo, dico, dovrò chiamare la sua attenzione sopra un fatto che abbiamo già notato nel confronto tra i due sistemi. Il fatto è questo che il sistema delle Alpi, specialmente in larghezza, è molto più sviluppato di quello del Libano. Con 14 ore di diligenza voi siete da Beiruth a Damasco, attraversando le due catene e la gran depressione che le separa. Per attraversare invece, supponiamo, dal Lago Maggiore a Besançon, se vi fosse una via diretta, come fra le due città orientali, e facendo pure quanto si vuole a fidanza colle alture e colle deviazioni, c'impieghereste sempre almeno due giorni. Quando si dice che le Alpi sono assai più alte e assai più larghe del Libano, s'intende che fu più poderoso il sollevamento, più largo, più profondo il sistema delle spaccature, da cui ebbero origine le Alpi. L'effetto immediato di questo sviluppo maggiore di sollevamento fin dall'origine è stato naturalmente quello di mettere a nudo terreni più profondi, quindi più antichi, e di rovesciare principalmente sui lati i terreni più recenti. In questo senso gli effetti del sollevamento nel sistema delle Alpi, in confronto con quelli del Libano, si potrebbero paragonare ad uno sventamento in confronto di un semplice taglio. Ciò è tanto vero che, se paragonate fra loro le due catene laterali, quella dell'Antilibano con quella del Giura, prodotte da semplice rigonfiamento, senza vere squarciature; troverete che

non esiste punto contrasto fra esse. Il Giura non partecipa per nulla nè alle rocce cristalline, nè ai terreni antichissimi delle Alpi; ma si accontenta, come l'Antilibano, di terreni sedimentari, relativamente recenti; cioè, non più antichi dell'epoca cretacea e giurese.

Del resto anche quel contrasto che nasce dal confronto dei due sistemi, per riguardo alla differenza litologica ed all'epoca relativa dei diversi terreni, scompare, o almeno è scemato d'assai, quando si vogliano considerare i due sistemi nel loro grande complesso; quando sopra tutto ci si consenta di comprendere nel sistema del Libano il suo grande prolungamento verso Mezzodì, fino a comprendervi, come abbiam detto nella *Parte prima*, la penisola del Sinai, e i rilievi che fiancheggiano il Mar Rosso a Sud-Ovest, quindi il Mediterraneo a Sud. In questo prolungamento, dove il rilievo si espande immensamente, il carattere alpino appare, e si afferma completamente, anche per la natura e per l'antichità delle rocce che danno consistenza al rilievo.[1]

Intanto questa diversità litologica, che pur sempre distingue i nostri due sistemi di montagne, sia per la parte che è dovuta alle condizioni originarie dei mari, in cui i diversi terreni furono formati, sia per quella che si deve attribuire al diverso sviluppo del sollevamento, doveva contribuire, e contribuì assai, come vedremo, al diverso sviluppo dei due sistemi stessi, e al loro successivo svolgimento nelle diverse fasi che tennero dietro a quella della loro primitiva formazione. Ma prima vogliamo vedere quali siano queste cause che possono aver contribuito fondamentalmente al diverso svolgimento dei due sistemi nelle epoche più recenti.

Tutto si riduce, si può dire, alle diverse condizioni climatologiche o meteorologiche, in cui si trovarono i due sistemi, a partire dall'epoca della loro emersione (il che vuol dire, da un'epoca niente affatto lontana) per arrivare fino ai nostri giorni.[2] Richiamo in proposito un fatto a noi noto, un fatto veramente cardinale per quella che io chiamo *geologia continentale*, per quella geologia cioè che studia le successive modificazioni dei rilievi del globo dall'epoca della formazione degli attuali continenti. Parlo dell'*epoca glaciale*.

[1] Si richiami a proposito l'ultima *nota* della *Parte prima*, a pag. 53, che contiene le principali nozioni sulla litologia e sui terreni del Libano e del Sinai.

[2] Risulta, da quanto si è detto nella *Parte prima*, che l'emersione delle Alpi e del Libano si può riportare all'epoca miocenica.

Io credo che la massima parte de' miei lettori abbiano già delle nozioni sufficienti circa il successivo svolgimento del globo, e specialmente circa l'esistenza di un'epoca glaciale. Sappiamo dalla geologia elementare che fino alla fine dell'epoca terziaria il clima era più caldo, o piuttosto più uniforme, sicchè le regioni ora temperate si approssimavano assai più, quanto al clima, alle regioni torride o subtorride, e le regioni fredde assai più alle temperate. Per richiamare tutto in una volta basta ricordare che nel periodo miocenico, nel mezzo cioè, anzi piuttosto verso la fine dell'epoca terziaria, le terre artiche erano tutte ombreggiate da dense foreste, le quali suppongono un clima uguale, su per giù, a quello dei nostri deliziosi laghi subalpini. Ora, fu appunto in quell'epoca (se il lettore si ricorda di quanto ho detto nella *Parte prima*) che arrivava verso la sua fine il sollevamento delle Alpi e del Libano; che si operò, con processo lentissimo, ma decisivo, il prosciugamento del Mare Sarmatico, e la sua trasformazione nella grande pianura germanico-russa, che si compì più tardi nel pliocene e nei periodi successivi dell'epoca quaternaria. Tutta la probabilità, anzi per me la certezza, è, come vi dissi, che il sollevamento e il prosciugamento dei deserti della Siria e dell'Arabia siano avvenuti per le stesse cause e nello stesso tempo. Era impossibile, durante l'epoca terziaria, che le Alpi fossero coperte di nevi perpetue, mentre non lo erano le regioni artiche verso l'80° di latitudine. Se non esistevano nevi nelle Alpi, molto meno nel Libano, il quale anche al presente non ha che qualche suprema vetta appena incappucciata. Più tardi le condizioni meteorologiche erano ben mutate; universalmente mutate. Venne l'epoca delle nevi e dei ghiacci, e deve sapere il lettore, quanta sia la virtù di questo nuovo agente. L'ho chiamato nuovo, ritenendo che il ghiaccio non abbia potuto formarsi per tutto quel tempo, in cui una flora, prima torrida o subtorrida, poi temperata, copriva di ricco ammanto le regioni polari: per tutto quel tempo cioè che è misurato dalle grandi êre paleozoica, mesozoica e cenozoica fino al miocene. Non trattasi nemmeno di un elemento propriamente nuovo, ma solo di una nuova forma di quell'elemento vecchio, primitivo, universalissimo, che è l'acqua. Però l'acqua non poteva mostrarsi sotto le forme di ghiaccio, finchè non si verificassero alla superficie del globo quelle condizioni, che non si verificarono mai nelle epoche antiche. Fu posteriormente al periodo miocenico che le vette alpine incanutirono, e la loro canizie perpetuossi fino ai giorni nostri. Vi fu anzi un'epoca prima

della nostra, in cui le nevi e i ghiacci subirono uno straordinario accrescimento, e i ghiacci discesero dalle montagne, e si dilatarono dai poli verso l'Equatore ben oltre i confini che loro prescrive la natura attualmente. Il ghiaccio divenne allora un potente modificatore dei rilievi del globo, e un grande benefattore dell'umanità, prima assai che l'uomo stampasse la prima orma sulla terra. Fu il ghiaccio l'incaricato di dar l'ultima mano ai continenti e d'impolparli, creando dagli scheletri terrestri, dalle nude rocce, le *terre*.

Richiamo per sommi capi i fenomeni che caratterizzano l'epoca glaciale, per ricordare quali siano i principali effetti che si produssero, le principali modificazioni apportate alle regioni, a cui si estesero gli antichi ghiacciai.

Vi fu dunque un'epoca, in cui le nevi si produssero e si perpetuarono sulle vette delle montagne. Accumulate dai venti e dalle valanghe negli alti bacini alpestri, si conversero in ghiaccio. Colmi i bacini, il ghiaccio rigurgitando, per quella plasticità e quasi fluidità che lo distingue, dovette riversarsi al di fuori, e nacquero i ghiacciai. Questi discesero come fiumi giù per le valli, lenti, ma poderosi. Nudriti continuamente da novelle nevi, ingrossati da mille confluenti, continuarono la loro discesa, colmando le valli, scavalcando i minori rilievi, insinuandosi in tutte le diramazioni, in tutti i meandri da monte a valle. Arrivati fino alle radici dei monti, fino alle basi dei continenti, trovarono i limiti delle pianure che già per avventura si distendevano al piede dei grandi rilievi, o giunsero al mare. Tutto questo processo si compì, si può dire, senza eccezione per l'Europa settentrionale, e per tutte le regioni poste sotto le uguali latitudini nei due mondi a Nord e a Sud dell'Equatore. Si compì nominatamente per le Alpi sopra ambedue i versanti. Dai versanti meridionali i ghiacciai scesero fino ai limiti settentrionali delle attuali pianure. Dai versanti settentrionali si rovesciarono entro la gran depressione svizzera-bavarese; la colmarono, poi si buttarono sul Giura, insinuandosi nelle sue chiuse, coprendone i minori rilievi. Gli effetti di questa grande invasione ognuno li ricorda certamente. Un ghiacciaio opera a modo di una gran lima mossa da una mano irresistibile. Le rupi più dure ed acute si ottundono, e si produce un'enorme quantità di finissimo detrito, che, impastandosi coll'acqua, si converte in fango: dalle caverne di ghiaccio, che si chiamano porte dei ghiacciai, precipitano i torrenti torbidi e fangosi, che divengono fiumi, e abban-

donano sulla loro via un limo fecondo: nascono le pianure alle loro foci, si dilatano, si toccano, si fondono in una, e diventano una grande pianura, che cresce, si avanza compatta respingendo il mare lontano. Ma qui non si arrestò il ciclopico lavoro dei ghiacci. Le rupi, che si rizzano ignude sulle nevi e sui ghiacci, si stemprano nel bagno dell'umida atmosfera, si sfasciano per effetto del gelo e del disgelo: un minuto tritume discende a guisa di cascata dai fianchi delle montagne: ciottoli d'ogni forma e d'ogni dimensione, massi enormi, balzano rotolando, spiccando salti vertiginosi, formando tutti insieme quelle frane, quei torrenti di sassi, che rompono ancora in oggi il silenzio degli ermi recessi delle Alpi, simili talora al rullo del tamburo, talora al fragore del tuono. I ghiacciai, che continuano impassibili il lento corso, ricevono sul loro dorso tutto quello sfasciume, come un tributo che a loro appartiene. Nelle alte regioni, dove il ghiacciaio si fa, per la continua sovrapposizione di nuovi strati di neve, i ciottoli, i massi, rimangono sepolti nelle viscere dei ghiacciai, e sono, per una specie di acre digestione, arrotondati, lisciati, striati, spezzati, frantumati, polverizzati. Quindi un nuovo prodotto di fango e di sabbia, destinato a intorbidare i torrenti, e a portare nuovo alimento alla pianura. Quel detrito invece che frana nelle basse regioni, ove il ghiacciaio si disfà pel continuo disgelo, è rispettato dal ghiacciaio, che, recandoselo sul dorso, lo porta illeso fino ai confini che gli segna il disgelo. Su questi confini il detrito intatto trovasi con quello che il ghiacciaio rigetta, dopo averlo roso e malconcio. Così nascono e s'ingrossano le morene frontali, quei cumuli caotici, quelle colline di fango, di sabbia, di ciottoli, di massi, che, disposte sopra archi concentrici, a guisa di grandi anfiteatri, fra la pianura e gli sbocchi delle alpine valli, disegnano ancora i limiti, a cui arrestossi nelle Alpi l'invasione degli antichi ghiacciai. Sono anfiteatri morenici le colline a cerchi concentrici all'estremità del lago di Garda, quelle della Francia-corta, all'estremità meridionale, o piuttosto a fianco della porzione più meridionale del lago d'Iseo; gran parte delle colline della Brianza, del Varesotto. Anzi un anfiteatro morenico si trova quasi senza eccezione allo sbocco di tutte le valli alpine, precisamente ai limiti settentrionali della grande pianura percorsa dal Po. Venne però un giorno, in cui gli antichi ghiacciai si batterono in ritirata verso i nativi recessi: ma lasciarono i colli rocciosi e i fianchi delle valli coperti di fertile detrito. Lo stesso detrito colmò gl'interni bacini

delle montagne, pososi in seno a ogni valle, sul capo di ogni rupe; ed è perciò che le nostre Prealpi, il Giura, le Alpi stesse, ridono in ogni canto coperte di boschi, di prati, di campi, e sparse di paeselli così lieti e così pittoreschi. Ma il lavoro interrotto, o piuttosto ridotto a piccolissime proporzioni dai ghiacciai, fu continuato dalle correnti. Le acque incisero le morene, demolendone una gran parte: i materiali risultanti da una tale demolizione furono dalle acque stesse trasportati, elaborati, cioè erosi, ridotti in nuove sabbie, in nuovi fanghi, che si aggiunsero mano mano alla pianura: le stesse antiche alluvioni furono incise dalle acque, e rimasero in forma di terrazzi e di altipiani: e la pianura si avanza, si avanza senza posa. Verso il secolo VII dell'êra volgare Adria era ancora *urbs septem marium*, cioè, come Venezia, la città delle lagune. Nel secolo XII si trovava già a una distanza di 9 a 10 chilometri dal mare: nel XVII a 18 chilometri; al presente sono circa 34 chilometri di pianura che separano dal mare quell' antica città. Assistiamo dunque noi stessi allo svolgimento di quel lento processo, per cui le Alpi, nate ignude dal mare per effetto del sollevamento, si rivestirono di terre feraci, videro sorgere ai loro piedi quelle colline, quegli anfiteatri immensi, ora coperti di boschi, di vigneti, di campi, di giardini, di villaggi e città; videro gradino per gradino comporsi quelle scale di terrazzi e di altipiani, su cui pascono le mandre e si esercita l'aratro: videro disegnarsi dapprima stretta e angusta la pianura in forma di spiaggia, poi riunirsi in un gran *delta* che spinge sempre più lontano la sua punta, e videro volgersi il mare a sempre più lontani confini.

Non trattasi, voi lo sapete, di un fenomeno alpino. No; nella misura, in cui lo permisero la latitudine, l'elevazione, il clima, tutte le condizioni dei luoghi, si formarono e si svilupparono i ghiacciai. Le morene, gli altipiani, le pianure si moltiplicarono in ragione di tutti i rilievi del globo, dove più, dove meno, e anche niente, là dove non si verificarono le condizioni richieste alla formazione di un ghiacciaio.

Ora che avvenne del sistema del Libano nell'epoca glaciale? Sorto per il minimo a 11 gradi, cioè a 660 miglia, e per il massimo a 22 gradi, cioè a 1320 miglia più verso l' Equatore, potè il Libano, prolungato fino al rilievo peninsulare del Sinai, trovarsi in tali condizioni che permettessero la formazione dei ghiacciai? Certamente lo potè, se parliamo del Libano propriamente detto, che vanta ancora in oggi qualche cuspide imbiancata da nevi perpetue.

Domandiamo del resto alla geologia se può darci qualche più compita risposta in proposito. Il sig. Hooker ci assicura d'aver scoperte le tracce di antichi ghiacciai, che discendevano fino a 1200 metri sotto le cime del Libano. La loro discesa si sarebbe dunque arrestata a circa 2000 metri sul livello del mare. Quei ghiacciai dovevano essere ben piccoli, e non dovettero lasciare nessuna traccia di sè nelle regioni medie del Libano, e molto meno nelle regioni basse fino alla riva del mare. È probabilmente per questa ragione che il Lartet, come lo attesta egli stesso, non trovò sul Libano nessun indizio di antichi ghiacciai. Io pure non ne scoprii alcuno, nè sul Libano nè sull'Antilibano, lungo la via da Beiruth a Damasco, benchè questa si elevi fino alla considerevole altezza di 1449 metri. Benchè sia quasi impossibile di raccogliere ciottoli striati sul Libano, catena calcarea sprovvista interamente di rocce cristalline, credo che avrei distinto facilmente, non foss'altro per l'abitudine che mi ha reso così famigliari i depositi glaciali, qualunque traccia avessero lasciato sopra i fianchi delle montagne e nelle valli gli antichi ghiacciai del Libano. Vi farebbero difetto, per esempio, quei colli arrotondati che imprimono ovunque una fisonomia così spiccata al paesaggio glaciale? Gli antichi ghiacciai del Libano furono dunque anzi tutto piccolissimi. Sarebbe tuttavia per me un mistero che essi, per quanto tenui, avessero lasciato, anche nelle regioni più alte, così deboli indizii della loro esistenza, quando non riflettessi a quelle condizioni affatto speciali che dovevano quasi annichilarne l'efficacia, principalmente per riguardo alla formazione delle morene, e alle conseguenze che ne derivano. Le condizioni speciali, a cui alludo, sono quelle appunto che dipendono dalla natura litologica del Libano. Nelle Alpi è uno spettacolo spaventevole quello sfacelo, che succede sotto i vostri occhi, e che vi dà ragione di quei cumuli immensi, di quelle montagne di frantumi, di rupi, che sembrano talvolta voler gareggiare di potenza con quelle stesse montagne, di cui non fecero che raccogliere i brani. La ragione sta primieramente nella forza del gelo e del disgelo, mina universale che lavora a demolire le Alpi dalle falde alle cime più elevate. Ma c'è poi anche la natura delle rocce, le quali si prestano più o meno all'azione demolitrice dell'umidità, del gelo e del disgelo. I nostri graniti, oltre al polverizzarsi nei luoghi umidi e freddi, si spaccano, producendo a volte delle frane, di cui ciascun frammento è una rupe. Dicasi lo stesso dei serpentini, dei micaschisti e di tutte le rocce schistose, dei porfidi, delle puddinghe, delle dolomie. Non vedete come talvolta le

frane fanno mantello, e quasi cappuccio alle montagne che le hanno generate? Poi quasi ogni anno si verifica da noi alcuno di quegli scoscendimenti, che hanno tante volte rinnovato in seno alle Alpi lo spettacolo luttuoso di paesi e di vaste contrade sepolte. Gli è per ciò che gli alpini ghiacciai discendono carichi, talora interamente coperti di quello sfasciume, che basta a spiegarci come gli antichi ghiacciai, tanto più potenti, con un corso tanto più lungo, abbiano potuto inalzare al piede delle Alpi quelle montagne di tritume. Nel Libano è tutt'altro. Oltre che l'azione del gelo e del disgelo dev'essere limitatissima, la natura litologica è ben diversa, come abbiamo veduto, da quella delle Alpi. Le regioni dei calcari compatti non sono mai distinte per la potenza delle frane: questa del Libano poi quasi si direbbe che non le conosce. Son proprio di marmo quelle montagne. Nessun luogo che mi richiamasse le nostre mobili lavine, i nostri labirinti di massi, che ci ricordano così sovente al pensiero la favolosa battaglia dei giganti.

Ho osservato un fatto che vi darà un'idea del quanto siano salde quelle montagne. Io non vidi mai altrove dei calcari, in cui sia tanto marcato il clivaggio prismatico, come in quelli del Libano. Si chiama clivaggio quella facoltà che hanno le rocce di fendersi, o naturalmente o quando siano percosse in masse poliedriche più o meno regolari. I calcari del Libano si fendono in cubi o in prismi di una singolare regolarità. Le rupi calcaree sorgono sovente in forma di spalti, di muri ciclopici, composti quasi di massi artificialmente riquadrati, che è una meraviglia a vederle. Nella discesa dell'alto calle del Libano a Beiruth, si passa una serie di piani, disposti come gradini bassi e larghissimi, ciascuno dei quali corrisponde al piano di uno strato. Gli strati calcarei sono molto grossi e ve n'hanno di più metri di potenza. Il clivaggio prismatico vi è così distinto, che il piano dello strato si rassomiglia ad una scacchiera, a un pavimento formato di pezzi riquadrati. Ne vidi cento e cento di questi piani, che mi hanno richiamato il celebre *Pavé des géants* nelle Orcadi, e tanti altri simili pavimenti nelle regioni basaltiche. Voi qui non vi accorgereste di nessun attentato che dica negli elementi l'intenzione di scomporre quelle singolari costruzioni. Ma il più notevole è questo che, talvolta (ho notato che il fenomeno era presentato da un certo piano calcareo più bianco degli altri) invece d'un pavimento a dadi, il piano dello strato mi si presentava come la superficie d'un ghiacciaio nei luoghi più disastrosi, dove i ghiacciai sono tutti

irti di punte, di lamine taglienti, di aguglie, insomma di quei rilievi bizzarri e fantastici che formano i ghiacci esposti al disgelo. L'illusione era perfetta: quei ghiacciai calcarei non rimanevano indietro a certi ghiacciai alpini, nè per la bianchezza, nè per la vastità, nè per la bizzarrìa delle forme. È un fenomeno questo che, a parte le dimensioni, presentano sempre le superficie calcari. È il fenomeno d'erosione operata dalle acque cariche di gas acido carbonico. I più duri calcari si sciolgono come fossero di zucchero o di sale. Ma questo stesso fenomeno è una vera esagerazione pei calcari del Libano, e dipende indubbiamente dalla composizione chimica speciale di certi calcari, che li rendono specialmente solubili. Ma quanti secoli impiegati in quel lavoro; perchè alla fine non si tratta nè di sale nè di zucchero, e nel Libano piove sì poco! Voi vedete intanto come quei calcari si lascino prima struggere che movere o spezzare. Si direbbe che essi non hanno mai voluto cedere nè ai ghiacciai nè ai torrenti un solo bricciolo di sè; il che torna a dire finalmente che i ghiacciai antichi del Libano, fossero stati anche dieci volte più potenti, con tutta la miglior voglia di lavorare, non sarebbero riusciti a spingere molto avanti l'edificio delle morene, mentre la natura trovava tanti pretesti per negar loro i materiali di costruzione.

La cosa appare tanto meglio osservando ciò che è avvenuto nell'epoca glaciale sul Sinai, secondo le osservazioni di Fraas. [1] Questo illustre scienziato ha scoperto sulla catena del Sinai, le cui vette si elevano fino all'altezza di 2826 metri sul livello del mare, delle vere morene. All'ingresso del Wadi-Hebran si rizzano a piè dei monti certe colline detritiche, fino all'altezza di 40 a 50 piedi, formando come una barriera alla valle, attraverso la quale il torrente dovè aprirsi, come per forza, la via. Quelle colline constano di rocciame del Sinai, formante cumuli caotici di sabbie, di fanghi, di ciottoli, con massi di 1000 metri cubici. Salendo, s'incontra sempre l'uguale detrito sui fianchi della valle. Nel Feiran scoprì altre più grosse morene, alte 100 piedi, appoggiate ai fianchi della montagna, poi altre ancora più in alto. Siamo fra il 28° e il 30° di latitudine, e il terreno glaciale si presenta fra i 700 e i 4000 piedi sul livello del mare.

Il signor Fraas, che ha tutto il merito di tali scoperte, è come spaventato dalle conseguenze che la scienza può derivarne. Gli dà fastidio l'idea che vi siano stati dei ghiacciai in quei posti. Cosa

[1] *Aus dem Orient:* Stuttgard, 1867, pag. 28-32.

singolare davvero, mentre è lui stesso che ne scopre gli indizii, e non dubita di riconoscere altrettante morene in quelle colline, che ne hanno veramente tutti i caratteri. Non mi passa nemmen per la mente, dice egli, che quelle morene appartengano all'epoca glaciale d'Europa. A quale epoca apparterranno dunque? — A questo proposito il signor Fraas dichiara di non poter nulla arrischiare; perchè, dice, quei monti erano già monti fin dall'origine (von Uranfang), [1] e non furono mai coperti dall'Oceano. Quei ghiacciai possono dunque rimontare (è sempre lui che parla) tanto all'epoca siluriana, come all'epoca giurese o terziaria.

Qui non pare davvero che il signor Fraas adoperi quell'acutezza che lo distingue. Se non possono essere dell'*epoca glaciale* i ghiacciai del Sinai, perchè vi faceva troppo caldo anche in quel tempo; tanto meno potranno esserlo d'epoca anteriore, quando faceva ancor più caldo dappertutto, quando le piante dei climi torridi, subtorridi o temperati si addensavano in foreste, fra il 70° e l'80° di latitudine Nord. Il che vuol dire, ragionando come ragiona il signor Fraas, che sul Sinai i ghiacciai non hanno potuto formarsi dal principio del mondo in poi. Ma siccome vi si formarono, come ce lo dice per l'appunto lo stesso signor Fraas, devono appartenere a un'epoca; e quest'epoca dev'essere la glaciale, la quale, più fredda o più calda che fosse, è l'epoca, in cui si verificarono le condizioni più favorevoli alla formazione dei ghiacci in tutti i paesi del globo.

Io credo che il signor Fraas si sarebbe molto meno meravigliato dell'esistenza di antichi ghiacciai sul Sinai, se avesse conosciute certe recenti scoperte e studii relativi all'epoca glaciale in Europa. Le scoperte da lui fatte tra il 28° e il 30° di latitudine rendono assai più meritevole di considerazione quella che io ebbi la fortuna di fare, col compianto Emilio Spreafico, nelle Alpi Apuane. Parlo di una grossa morena nella Valle d'Arni, la prima che siasi riconosciuta e cerziorata in quella catena, e credo nell'Italia peninsulare. [2] Da quella scoperta risulta che sotto il 44° di latitudine una montagna dell'altezza di 1590 metri sul livello del mare (il Monte Altissimo) era coperta di nevi eterne (voglio dire di nevi persistenti) in tale copia da formare un ghiacciaio di

[1] Non so che intenda dire con questo *fin dall'origine*. Vuol dire fine dall'epoca paleozoica o protozoica?... Per me non credo che il Sinai sia, quanto al sollevamento, più antico del Libano o delle Alpi.

[2] Ant. Stoppani, *Sull'esistenza d'un antico ghiacciaio nelle Alpi Apuane*, *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, vol. V, fasc. XIV.

riguardevole potenza. Per quali ragioni dunque nell'epoca glaciale le vette del Sinai non si sarebbero coperte anch'esse di nevi persistenti? Perchè, dirassi, si trovavano da 14 a 16 gradi più verso l'Equatore. Va bene: ma le cime del Sinai sono anche assai più elevate di quelle delle Alpi Apuane. Fra il Monte Altissimo di 1590 metri e la suprema vetta del Sinai di 2826 metri d'altezza, c'è in favore del Sinai una differenza nientemeno che di 1236 metri. Del resto, è sì strano che vi fossero nevi persistenti sul Sinai nell'epoca glaciale, se ve n'ha al presente sul Libano? La massima differenza tra il Sinai e il Libano non è che di 237 metri. Piuttosto l'esistenza di indizii d'antichi ghiacciai sul Libano e sul Sinai, scoperti da Hooker e da Fraas, offre due punti di riferimento importantissimi per ciò che riguarda l'epoca glaciale, la quale, chiarissima fin che si parla degli effetti, si avvolge ancora entro il mistero, quando si cercano le cause. Gli antichi ghiacciai del Sinai sarebbero, tra gli scoperti finora nell'Emisfero boreale, i più meridionali.

Ci siamo un po' divagati; ma era per dire, tornando a bomba, che i ghiacciai del Libano, benchè piccoli, avrebbero pur potuto fabbricare delle buone morene, come han fatto quelli, probabilmente più piccoli, del Sinai. Se nol fecero com'essi, fu che la natura litologica delle rocce impedì che trovassero materiali da esportare e deporre.

Non ci maraviglieremo ora neppure che, se manca al Libano quel sistema grandioso di morene e di anfiteatri morenici, che imprime alle Alpi una fisonomia così particolare di bellezza e di feracità, manchino pure alle falde occidentali della stessa catena quegli altipiani alluvionali e quella pianura, che costituiscono una parte e un altro carattere così notevoli della nostra regione subalpina. Furono ancora i ghiacciai quelli che prepararono la maggior parte de' materiali, con cui i fiumi fabbricarono gli altipiani e la pianura. Osservate i ciottoli di Milano: essi non sono altro, per la massima parte, che ruderi delle Alpi della Valtellina. Come poterono i brani di quelle montagne, sorvolando le profondità del Lario, posarsi in seno alla pianura? Ce lo siamo già spiegato. Furono i ghiacciai, che, discendendo dalle Alpi di Valtellina, colmando la valle e il lago, vennero a formare ai confini settentrionali della pianura milanese le morene di Como, della Brianza, della Bergamasca, da cui i nostri fiumi trassero i materiali che, da loro elaborati in argille, in sabbie, ghiaie e ciottoli, costituirono la pianura suddetta. Tutti i ghiacciai e

tutti i fiumi delle Alpi fecero lo stesso. Le acque rosero le morene e le ridussero in terrazzi morenici, e coi detriti elaborati fabbricarono le alluvioni: con un processo di cernita, che sarebbe lungo descrivere, incisero le alluvioni più antiche, che rimasero sotto forma di terrazzi alluvionali: i nuovi materiali derivanti dalle erosioni delle antiche alluvioni servirono a fabbricare le alluvioni moderne, le quali, per lo stesso processo, si dilatano e si avanzano in mare sotto forma di *delta*.

Tutto questo non avvenne nel Libano, dal momento che vi mancò l'originario detrito che i ghiacciai dovevano prestare ai fiumi. Non potevano però i fiumi stessi pigliare direttamente dalle montagne i materiali per la costruzione degli altipiani e della pianura? Contribuirono forse i ghiacciai alla formazione dei grandi *delta* del Nilo e del Rio delle Amazzoni? Io credo che sì; ma certamente possono i fiumi, anche senza il concorso dei ghiacciai, produrre grandi alluvioni: basta per ciò che i fiumi siano potenti e scorrano entro formazioni di facile erosione. Ma appunto abbiamo notato che nel Libano le rocce sono tutt'altro che facilmente erodibili. Se quasi nessun detrito prestarono ai ghiacciai, tanto meno potevano darne ai fiumi. Più di tutto c'è poi da riflettere: 1° alle condizioni meteorologiche e udometriche della Siria; 2° sul carattere dell'idrografia siriaca.

Quanto alle condizioni meteorologiche e udometriche è presto detto; in Siria piove di meno e svapora di più. Del resto, le condizioni meteorologiche di quel paese sono espresse per l'appunto dalle condizioni idrografiche. Quanti sono, e quanto potenti i fiumi della Siria? Se interrogate le carte, non c'è regione più fluviale. Ma le carte geografiche non hanno ancora trovato un segno per distinguere l'asciutto dal bagnato, il contenente dal contenuto. L'idrografia siriaca è come una cantina piena di bòtti, ma vuota di vino. Se piovesse, tutto è pronto per raccogliere le acque in un sistema idrografico sorprendente: ma non piove. I fiumi della Siria sono per lo più *waddi* secchi, o che divengono torrenti per qualche mese dell'anno. Nemmeno un torrentello sullo spazio che separa il Mar Morto dal Mar Rosso. Sulle coste della Fenicia se ne incontrano due. Infine in tutto il sistema del Libano (misuratelo pure in lunghezza da Antiochia alla punta meridionale del Sinai, e in larghezza da Beiruth a Damasco, o anche fino a Bagdad) non troverete che cinque fiumi meritevoli di considerazione soltanto perchè sono fiumi della Siria. In Europa e tanto peggio in America appena vi si baderebbe. Questi fiumi sono:

1° L'Oronte, che nasce nella depressione fra il Libano e l'Antilibano e, volgendosi verso Nord, bagna le mura di Antiochia e si getta in mare dopo un corso di 60 leghe;

2° Il Leonte (Leytani), che quasi confonde le sue sorgenti col primo, ma si volge a Sud, percorrendo la Celesiria, fin che incontra l'orrida gola, una specie di *Viamala*, che lo ripiega bruscamente ad Ovest, fin che mette foce nel Mediterraneo, in vicinanza a Tiro. L'ho visto passare sotto forma di lenta gora attraversando la Celesiria, nè gli avrei badato, se non fosse stato il Leonte;

3° L'Abana, attualmente Bàradah, che nasce dal fianco orientale dell'Antilibano, e discende a Damasco;

4° Il Pharphar, ora Away, che nasce dai rilievi dell'Horan, e scorre parallelo al Bàradah;

5° Il Giordano, il principale fiume nel sistema siriaco, benchè non misuri in media che 20 metri di larghezza, e si possa facilmente guadare a cavallo in estate.

Dei cinque fiumi nominati due soltanto (l'Oronte e il Leonte) riescono colle foci al mare; gli altri si pèrdono per via; l'Abana nel lago Bahret-el-Ateibeh, e il Pharphar nel lago Bahret-el-Hijaneh. Paragonate questa idrografia con quella del sistema delle Alpi. Quanti Giordani fra noi, che hanno appena un nome sulle sponde che li guidano! Quanti dei nostri fiumi raggiungono, e quanti raggiungerebbero il mare da sè, buttandovisi per cento e cento foci, se, per quello stesso processo, per cui si fondono i *delta*, non fossero divenuti confluenti l'uno dell'altro, formando quei grandi fiumi che si chiamano Po, Rodano, Reno, Elba, Danubio e altri, che crearono ciascuno una vasta regione capace di nutrire una grande nazione!

Ma almeno i fiumi della Siria fossero in condizioni di rodere i grandi rilievi, da cui dipendono. No. Vi ho detto nella *Parte prima* che lo Pfidge, confluente del Bàradah, dove lo raggiunge, più grosso di lui, mi aveva offerto un saggio molto istruttivo dell'idrografia di quelle montagne. Eccovi ora il perchè. Lo Pfidge, come il Fiumelatte sul lago di Como, come l'Oliero nel Bassanese, sgorga d'un tratto, gonfio, limpidissimo, da una caverna, quasi al piede dell'Antilibano. Dopo aver corso fra le rovine semiciclopiche e le tombe arabe di strana architettura un centinaio di metri, o giù di lì, perde, come i nostri due fiumi citati, il suo nome e la sua personalità, gettandosi nel Bàradah. Chi lo mantiene perenne? Non altro che gl'infiniti stil-

licidii e i sotterranei torrentelli, nudriti dalle acque filtranti attraverso le innumerevoli fessure delle montagne sovrastanti. Ma il Fiumelatte e l'Oliero formano l'eccezione da noi: nella Siria invece lo Pfidge rappresenta la regola: è, come dissi, un saggio dell'idrografia del Libano. Il Bàradah anch'esso nasce un po' più in alto dal fianco dell'Antilibano; non da una caverna, ma in modo poco dissimile. I fianchi della valle gemono rigagni e torrentelli, e in breve il Bàradah è fatto, e volge le maestose sue spire di cristallo nella chiusa serpeggiante, che lo conduce a Damasco. I Damasceni andarono sempre superbi della limpidezza delle loro acque, come della bellezza del paese da loro irrigato. « Non son forse migliori l'Abana e il Pharphar, fiumi di Damasco, di tutte le acque d'Israele? »[1] diceva il lebbroso Naaman ad Eliseo, che gli aveva ingiunto di lavarsi sette volte nel Giordano. Ma appunto perchè limpide le acque di Damasco saranno avare di detrito alluvionale, di quel fango, per cui vanno così superbe della loro fecondità l'Italia, l'Egitto e l'India.

Il Leonte e l'Oronte nascono in seno alla depressione fra il Libano e l'Antilibano, quindi al piè delle due catene. E il massimo Giordano? Nasce come lo Pfidge. Le sue sorgenti s'incontrano a Banjas, poco al di sopra dello stagno di Merom. Sono tre, e sgorgano immediatamente di sotterra dalle lave del Jolan. Insomma se, per sistema del Libano, s'intendono i rilievi a partire da 900 metri sul livello del mare, il sistema del Libano non ha nè torrenti nè fiumi. Ed anche i fiumi che solcano il terreno dai 900 metri di altitudine in giù, sono dalle condizioni speciali del suolo quasi interamente destituiti della facoltà di creare delle alluvioni. I fiumi citati che sboccano in mare, non possono vantarsi di recargli un tributo molto più ricco di quello che gli porta il fiume Cane, grosso corpo di acqua limpidissima, che uscendo fragoroso e superbo da una caverna a' piedi del Libano a nord di Beiruth, ha appena tempo di guadagnarsi un nome, confondendo quasi ad un tratto nel mare la foce e la sorgente. Per rapporto al potere erosivo, ripeto, i fiumi della Siria quasi non esistono. Senza fiumi e senza ghiacciai, come volete che si rivestissero di ferace terreno le valli e i monti, o si formassero pianure al piede di essi?

Quello che diremo riguardo alle condizioni dei laghi della Siria, così diverse da quelle dei laghi delle Alpi, non è che

[1] Libro IV *dei Re*, cap. V, v. 12.

un' appendice a quanto abbiam detto dei fiumi. Non dobbiamo infatti che riflettere alle ulteriori conseguenze delle condizioni meteorologiche e idrografiche dei due sistemi, per spiegarci le differenze che presentano le condizioni dei laghi rispettivi.

Le due depressioni, quella della Svizzera e della Baviera, e quella della Celesiria prolungata fino al golfo di Akabà, dovevano essere e sono due regioni lacustri. Ciò è portato dalla configurazione del suolo, cioè dalla esistenza stessa delle due depressioni, e dai piccoli rilievi, che ne rompono l' uniformità. Ma quanta differenza nel numero e nella costituzione dei laghi alpini in confronto con quelli della Siria e della Palestina! Uno sguardo ai laghi svizzeri. Non confondiamoci con tante migliaia di laghi e laghetti, che s' incontrano dovunque nelle Alpi o al piè delle Alpi. Bastano i grandi laghi di Ginevra, di Neufchatel, dei Quattro Cantoni, di Zurigo, di Costanza, che hanno ciascuno, un po' più, un po' meno, le dimensioni del Mar Morto. Quasi non bastassero i laghi entro la depressione, l' idrografia alpina è incaricata di alimentare tanti laghi fuori di essa, come i laghi Maggiore, di Lugano, di Como, d' Iseo, di Garda e cento altri che dipendono dal sistema alpino.

Confrontate col sistema lacustre delle Alpi il sistema lacustre del Libano. Non vale la pena di mentovare due laghetti senza emissario al piè del Libano a occidente di Balbeck, nè i laghi Kades e Ak-Deniz sul corso dell' Oronte, nè il lago o piuttosto palude di Merom presso le sorgenti del Giordano, e qualche dozzina di stagni microscopici. Di questi laghetti ne esistono più di mille soltanto nelle Alpi, senza contare i laghi del Giura, della pianura lombarda, e di tutte le regioni circostanti alle Alpi. Il lago di Tiberiade, lungo 19 chilometri e largo 10, è il solo che richiami un pochino i laghi svizzeri. L' unico lago del resto che, per la sua vastità, possa opporsi ai grandi laghi subalpini, è il così detto Mar Morto, il quale pareggia a un dipresso il lago di Ginevra o il lago di Garda. Il sistema del Libano, così scarso di torrenti o di fiumi, come volete che abbondi di laghi?

Ma, più che la scarsità dei laghi siriaci, ci colpiscono le loro condizioni. Se ne eccettuiamo i due laghetti dell' Oronte e quello di Tiberiade, i laghi siriaci non hanno emissario. Ciò si spiega facilmente, per chi riflette alle condizioni che esige la formazione di un emissario. L' unica condizione è il rigurgito. Come volete che v' abbia rigurgito ne' laghi siriaci, se i fiumi sono così scarsi di acque, ed è così potente l' evaporazione?

Gioverà in proposito concentrare tutta la nostra attenzione sul Mar Morto, che è la più perfetta espressione di tutta la meteorologia e l'idrografia di quella immensa regione che si distende fra il Mediterraneo, il Golfo Persico e l'Eufrate. Guardate giù in fondo quello stagno, entro quella fossa che si sprofonda fino a 400 metri sotto il livello del mare.[1] Esso ha attirata l'attenzione di tutti gli osservatori antichi e moderni, e ad esso si lega, fin da' primordii, la storia dell'umanità. Trattasi della più gran depressione intercontinentale; nè essa si arresta alla superficie del lago, mentre il lago stesso si sprofonda fino a 400 metri, secondo scandagli eseguiti durante la spedizione del duca di Luynes. È mio pensiero di intrattenermi altra volta sulla storia fisica del Mar Morto, un argomento sì vasto non potendosi trattare in via di digressione. Considereremo dunque per ora il Mar Morto in rapporto soltanto colla questione idrografica, di cui ci occupiamo. Il Mar Morto per noi è un lago e nulla più; un lago senza emissario; un lago a 400 metri sotto il livello del mare. Così è da secoli, da migliaia di anni. Il Giordano non interruppe mai il suo corso, mentre la sua storia, come quella del Mar Morto, si lega coi primordii dell'umanità. Il Giordano ha le sue piene riboccanti e fu calcolato che versi in media nel Mar Morto 60 milioni di quintali d'acqua in 24 ore. È la quantità che il Mississipì versa su per giù in 5 minuti nel golfo del Messico. Tuttavia 60 milioni in 25 ore formano una bella cifra. Ma il Mar Morto non se ne dà per inteso: esso è là che dorme da secoli. Talvolta d'inverno sembra riscuotersi dal suo letargo per inondare qualche piccola estensione di basse rive; ma tosto ricade nella sua eterna apatia. Che cosa ci vorrebbe perchè diventasse, come il lago di Ginevra o di Costanza, un bacino di acqua dolce, con un emissario abbondantemente perenne? Questo soltanto, che il Giordano diventasse Rodano o Reno. Un fiume che fosse uguale ai due nominati riempirebbe per intero il bacino del Mar Morto, che si creerebbe un emissario pel calle di Akabà; il sale ne uscirebbe a poco a poco, e presto il Mar Morto si troverebbe nelle condizioni del lago di Tiberiade. Avremmo un lago d'acqua dolce, dell'estensione di tutta la valle del Giordano e della profondità di oltre 1000 metri. Ci trovate qualche cosa di strano in questo supposto? Il lago di Garda è vasto all'incirca come il Mar Morto; ha una profondità di 800 metri, è dolce e limpidissimo; basta a tutto questo l'oscuro

[1] Bertou, 419^{m}; Wilkie, 432^{m}; Russegger, 435^{m}; Sysmonds, 400^{m}; Lynch, 390^{m}; Vignes e Wilson, 393^{m}; V. Lartet, *Géol. de la Palestine*, pag. 140.

Mincio, uno dei minori confluenti del Po. Se il Mar Morto è Mar Morto, gli è, come dissi, perchè nel sistema del Libano piove di meno e svapora di più. La differenza tra i laghi alpini e i laghi siriaci si risolve pertanto in una semplicissima differenza di condizioni meteorologiche fra i due rispettivi sistemi di montagne.

Poche parole sull'altra dissomiglianza che ci resta a spiegare. A Nord delle Alpi si dilata una pianura che è mezza l'Europa. Non sempre ugualmente ferace, per gran parte allo stato di steppa, è però ovunque ricoperta di boschi e verdura, sparsa di centinaia di città, nudrice di parecchie grandi nazioni, e percorsa da molti fiumi navigabili. Ad Est del Libano invece il deserto; non altro che il deserto, scogli nudi e dune di arida sabbia. Eppure ambedue le grandi pianure sono mari recentemente e contemporaneamente prosciugati. Ma che avvenne dopo il loro prosciugamento? L'abbiam detto: l'epoca glaciale, l'epoca degli altipiani e delle pianure alluvionali. Quei fanghi, che, misti a detriti d'ogni foggia, fabbricarono la ferace pianura colmando il mare a sud delle Alpi, negli opposti versanti si distero invece sul fondo prosciugato del mare a nord degli stessi rilievi. Trascinati e deposti da cento fiumi, tutti capaci di spingersi fino al mare, coprirono di *Lehm* e di *Loess*, cioè di uno strato potente e ferace, la primitiva pianura, e aggiunsero a questa pianure novelle. I Paesi Bassi, per esempio, non sono altro, si può dire, che il *delta* del Reno.

Che avveniva intanto alle falde dell'Antilibano? Per le stesse ragioni, per cui non si formarono nè colline glaciali, nè altipiani e pianure alluvionali ad Ovest, non poterono rivestirsi di fertile terreno i deserti ad Est del grande rilievo della Siria.

Volete vedere che cosa avrebbero fatto i ghiacciai e i fiumi della Siria, quando fossero stati i ghiacciai e i fiumi delle Alpi? Guardate a Damasco, a quell'oasi ridente, la sola porzione d'Oriente, la quale, co'suoi gelsi, co'suoi vigneti, co'suoi pioppi, co'suoi campi di grano turco, colla sua rete di canali d'irrigazione mi abbia fatto sognare (quanto in quei barbari paesi era possibile un tal sogno) di essere in Lombardia. Vuolsi che Damasco sia la città più antica del mondo: essa per lo meno è forse l'unica che abbia conservato integro il suo nome fin dai tempi di Abramo, in cui era già da secoli una città fiorente. Se Damasco non è la città più antica del mondo, ha almeno tutte le ragioni in se stessa per essere una delle antichissime, una delle città veramente primitive. Era impossibile che su quest'oasi posta ai con-

fini del deserto, e al piede del più grande rilievo verso il Mediterraneo, la prima umana famiglia, migrando dall'Asia centrale, non piantasse le sue tende. Ora, che cos'è quest'oasi? Un *delta* nel deserto: il primo ed unico *delta* che si staccasse dal lido di quell'immenso mare di rupi e di sabbie che si distende come il vero mare ai piedi dell'Antilibano. Una piccola pianura di tre ore; ecco il povero portato dall'Abana e dal Pharphar dopo tante migliaia di anni. Di ciò nessuna meraviglia dopo quanto si è detto sulla limpidezza delle acque damascene, cioè sulla povertà di materiali detritici che ne possono essere fabbricati e portati.

Intanto però una piccola pianura fertilissima se l'han fabbricata, embrione di quelle che avrebbero distesa, se l'Abana e il Pharphar fossero stati il Rodano ed il Reno. Che poi quella pianura siasi formata come vi dico, cioè colla lenta sovrapposizione di strati alluvionali, ce lo attesta la stessa città, che vi sorge, o quasi direi vi è sepolta e si va seppellendo da migliaia di anni. Voi vedreste i capitelli che coronano le colonne romane della Via Retta servire di fondamento alla nuova città. La Damasco romana è sepolta sotto la turca. Scavando, sotto la romana troverebbesi la Damasco ebrea, e così si andrebbe fino alla Damasco dei tempi di Abramo.[1] Non è questo un giuoco di fantasia, mentre sui nudi rilievi che sovrastano la pianura damascena, e precisamente nell'Horan, si trovano ancora intatte, abitabili, le *città dei giganti*, le città dei tempi di Abramo.[2]

[1] Ecco, dalle notizie offertomi dal signor W. Wright, ministro anglicano a Damasco, i risultati di uno scavo eseguito fino a 32 piedi per la fondazione della chiesa protestante in quella città:

A quattro piedi una tomba e sotto di essa una camera con condotti d'acqua, giusta l'attuale costume dei Damasceni.

A 10 piedi oggetti d'industria post-romana, quindi macerie con sotto una seconda camera.

A 30 piedi lucerne e vasi di terra cotta probabilmente romani.

A 32 piedi sabbia gialla di fiume.

[2] *The Giants Citys of Bashan*, By Rev. Porter A. M.: London, 1869. Le città dei giganti nell'Horan (porzione nell'antico regno di Bashan) minutamente descritte e disegnate dal sig. Porter, come conservatissime, e ancora abitate di passaggio dai Beduini, sono vere città ciclopiche, e rispondono benissimo all'ideale che noi possiamo formarci dei loro autori, cioè di quei giganti, ricordati dalla Bibbia, con alla testa Og, con cui gli Ebrei si trovarono a fronte nella conquista della terra promessa. Le case di quelle città constano di camere, talora assai vaste, unicamente costrutte di grandi monoliti sovrapposte. La stessa porta di ciascuna casa non è che un'imposta formata d'un enorme monolito girevole sui cardini. Erano sessanta le città del regno di Og, tutte munite di porte e di mura altissime, senza notare le città non murate. (*Deuteronomio*, cap. III, 4, 5.)

Che avrebbero fatto, ripeto, i fiumi della Siria, quando si fossero trovati numerosi e potenti come i fiumi alpini? Avrebberó dilatato i loro *delta* sul deserto, coprendo le sabbie di quel fertile terreno che rallegra l'oasi di Damasco; e li avrebbero spinti fino al Golfo Persico o a al Mar Rosso, come li spinsero i fiumi alpini nel Mediterraneo, nel Baltico e nel Mar Nero. Invece i fiumi della Siria, e son due soltanto, discendono lieti e baldanzosi dalle pendici dell'Antilibano, e promettono di percorrere lungo cammino; ma a poche ore da Damasco trovano il deserto: là rallentano il corso quasi dubitabondi, si dileguano alquanto e spariscono in grembo alle sabbie come goccia d'acqua entro una spugna.

Ci resta un'ultima dissomiglianza non giustificata. Ma la pretesa di stabilire un parallelo fra il sistema delle Alpi e il sistema del Libano dovrebbe esagerarsi a tal punto da voler spiegare perchè esista una penisola dipendente dal primo sistema, e non esista in dipendenza del secondo? Siccome però abbiamo da principio paragonato l'*Orografia comparata* all'*Anatomia comparata*, mi permetta il lettore che io usi del diritto che mi dà questo paragone ragionando come ragionano i zoologi anatomisti. Tutti intesi in questi ultimi tempi a stabilire un parallelo fra gli organismi appartenenti alla stessa classe, od anche a classi molto differenti tra loro, per dimostrare l'unità del piano, sul quale si fonda il regno animale, usarono, e fors'anco abusarono dell'interpretazione che si può dare alle diverse parti di ciascun organismo. Osservarono per ciò principalmente come certe parti, necessarie alla perfetta definizione di un certo ordine di organismi, e che sembrano mancare a taluni di questi aventi del resto ogni diritto d'esservi compresi, si trovano poi negli organismi stessi, come essi dicono, allo stato rudimentale. Mancano, per esempio, le braccia e le gambe ai cetacei, ai serpenti: ma certe appendici dello scheletro sono braccia, sono mani rudimentali. Or bene, permettete anche a me di riconoscere degli organi rudimentali nei sistemi delle montagne appartenenti pel complesso dei caratteri allo stesso ordine. Le due grandi isole di Cipro e di Candia, allineate sullo stesso asse, negli stessi rapporti col sistema del Libano, in cui si trova la penisola italica col sistema delle Alpi, disegnano molto bene una penisola, un'*Italia rudimentale*. In questo senso i due vulcani di Santorino e di Milo stanno benissimo, e negli stessi rapporti, al posto del Vesuvio e dell'Etna, non permettendo che nulla resti a desiderarsi per l'esattezza del parallelo stabilito fra i due sistemi delle Alpi e del Libano. In esso, conchiudendo, le

somiglianze trovano ragione nell' uguaglianza e nella contemporaneità del sollevamento, che determinò la primitiva costituzione dei due sistemi. Le dissomiglianze la trovano in alcuni accidenti della primitiva costituzione dei diversi terreni, e nelle speciali condizioni, in cui versò e versa ciascuno dei due sistemi principalmente a partire dal principio dell' epoca glaciale. Tali specialità di condizioni riguardano specialmente la meteorologia e l'idrografia delle due regioni in passato e in presente.

ANTONIO STOPPANI.

DEL PIRRONISMO STORICO-CRITICO

E DE' LIBRI APOCRIFI.

In un *Ragguaglio di Parnaso*, scritto nel secolo passato per continuazione a quelli di Trajano Boccalini, si ragiona come, arrivato nella Corte d'Apollo il Padre Arduino, gli si fe' incontro il filosofo Pirrone, e di punto in bianco gli disse: « Padre reverendo, mi » rallegro con voi: voi più che qual altro scrittore si voglia, fa» ceste onore, mentre viveste al mondo, alla mia dottrina; e » però voglio che siamo sempre amicissimi. » A cui il Padre Arduino rispose: « Maestro, non dite: la vostra dottrina a me è » paruta sempre una delle tante pazzie di voi altri filosofi, le » quali tutte si fondano in aria; dove i miei dubbj, o come e' lo » voglion chiamare, il mio scetticismo, ha fondamento nel fatto. » E continua il suo detto per provare la verità di quel che afferma. Ma, a proposito, si ricordano bene tutti i lettori chi fosse questo Padre Arduino, il quale fu il critico più scettico che ci sia stato da che mondo è mondo? Forse no: e però, dovendo toccar qualcosa dello scetticismo storico e critico, mi pare opportuno il rinfrescare nella loro memoria di che panni vestisse questo famoso Pirronista. Fu francese; e in quella lingua si chiamava Jean Hardouin, nato nel 1646, e morto nel 1729. Gesuita e dottissimo, si lasciò andare abbandonatamente ai paradossi e alle stranezze critiche di ogni genere; ma soprattutto ad uno scetticismo senza termine in opera di critica: nè dubitava di affermare, tra l'altre, che tutte le opere classiche dell' aurea latinità erano fattura di frati del secolo XIII, salvo le opere di Plinio, le *Georgiche* di Virgilio, le opere di Cicerone, le *Epistole* d'Orazio. — O l'*Eneide*, la qual fu mamma e nutrice di Dante? — Opera di frati del secolo XIII. — O le *Odi* d'Orazio? — Frati del secolo XIII. — Nè

il bello finisce qui; ma, lavorando mirabilmente di fantasía, in quelle opere, fatte sotto nome di scrittori pagani, ci trovava l'allegoría cristiana: e l' *Eneide*, per esempio, e' dice che fu opera di un Benedettino, il quale nel poema volle simboleggiare il viaggio di San Pietro a Roma: l'incendio di Troja è simbolo della distruzione di Gerusalemme; e lo stesso giuoco di fantasía lo fa per le *Odi* d'Orazio, dove la bella Lalage *dolce ridente* è per esso la Religione cristiana. Nè il suo scetticismo fermavasi qui; ma con pari ardore stendevasi alla storia ed all'archeología. Lo distese anche ai libri sacri, di parecchi de' quali impugnava l'autenticità; ma, sapendo con chì l'aveva da fare, invitato autorevolmente, nel 1708, a condannare la sua opinione in questa materia, non se lo fece dir due volte, e pubblicamente la rifiutò; ma tuttavía ogni tanto gli rifioriva nella mente. Niuno per altro ha mai osato di negargli immensa dottrina e sapere; ed a questo proposito disse acconciamente l'Huet, parlando di esso: « Il Padre » Hardouin si è affaticato quarant'anni per rovinare la propria » riputazione, e non gli è riuscito. » Scrisse molte opere veramente stupende; e massimamente è celebre la edizione della *Storia naturale di Plinio*, alla quale fece un mirabile commento sopra tutte le materie che vi si trattano. Quando fu morto, Giacobbe Vernet gli fece un lungo epitaffio, nel quale sono notabili queste parole, che io do tradotte: *Qui giace un paradosso incarnato, francese di nascita, di religione Gesuita, portento della repubblica letteraria; cultore e depredatore della veneranda antichità; dottamente febbricitante: pubblicò, vegliando, sogni e favole inaudite: fece lo scettico piamente: bambino nella credulità, giovane nell'audacia, decrepito nel delirare.*

Ma come mai un uomo di tanta dottrina, e di tanto studio, far capo a simili delirj? Mettiamoci ne' suoi piedi. Egli di fantasía vivacissima: frugatore indefesso della più rimota antichità: col capo sempre sul tavolino: senza veruna distrazione, senza conoscenza del mondo. Si abbatte in uno scrittore che fa per lui: lo legge, lo studia, e di lì a poco trova scritto che quel libro è apocrifo; e lo guarda bene, e tocca con mano esser tale davvero. Il medesimo avviene per un altro libro; e poi per un altro; e poi per altri due, tre, dieci, venti. Viene frate Annio da Viterbo, e inventa una nidiata di scrittori tra greci e latini: viene l'Inghirami con le sue *Antichità Etrusche*, ogni cosa inventato; il famigerato Alfonso Ceccarelli inventa una libreria intera d'autori che non ci sono. *Ma che faccenda è questa?* esclama il povero

Frate: la fantasía gli si riscalda: ciascun libro antico gli par che debba essere un'impostura: gli pare di toccarlo con mano: lo pensa, lo scrive: è monomaniaco! Dio mi guardi dal far l'apologia o di questo Padre Arduino, o dell'assoluto pirronismo nel fatto della critica e della storia; ma domando io: Il ramo di pazzía del buon Gesuita, e parlando di esso intendo di personificare il pirronismo esagerato, che danno fece egli, e che danno ha mai fatto e fa agli studj? Non solo dico che ne facesse; ma affermo anzi il contrario, dacchè le stranezze e il paradosso del pirronista, chi ha la mente sana lo vede da sè, e alla fin de' conti dei libri ce n'è tanti e mai tanti, che, per discredere a uno o due di più, non rovinerà il mondo, nè si perderà il seme della dottrina; dove, dall'altra parte, non potendosi immaginare che tutto sia falso e paradosso, ci avvezza a quel dubitare prudente, che cerca e studia di proposito ciò che ha fondamento certo di verità; avvezza gli studiosi ad aprir bene gli occhi, ed a non precipitare nel báratro della cieca credulità, e di quelli chiamati da certuni *principj di autorità,* che spengono la critica e perpetuano l'errore. Per tutti i secoli c'è stata la smania di falsificare e di contraffare libri, attribuendoli specialmente a scrittori o personaggi noti nel tempo antico; e molte sono le cagioni che possono indurre gli uomini a questa frode, più o meno colposa. Prima di ogni altra, appresso i libraj dell'antichità, l'amore del lucro e la sete dell'oro. Vedevano essi, per esempio, che erano avidamente cercati i libri di un famoso autore? Che ti facevano? Copiando le opere di lui, mutavano parecchi luoghi, parecchi ne aggiungevano, fingendo la copia esser fatta dall'autografo; e i gonzi compravano la nuova copia gettando via la vecchia. Nè paghi a ciò, quelle arpie di libraj fingevano opere nuove, scoperte di fresco, di autori che erano in maggior voga, e le vendevano a peso d'oro. Poi le religioni e le sètte diedero larga materia a' contraffattori. La religione fondata di fresco non ha testimonianze sufficienti a certe sue dottrine? eccoti trovarsi un antico libro, del tale o tal altro profeta, che la dottrina fa buona. Nascono delle eresie? gli eretici da una parte inventano libri, che autenticano i loro errori, fingendoli scritti o dall'apostolo *B*, o dal Santo Padre *C;* e i cattolici dall'altra parte inventan libri, che tali errori formalmente fanno bugiardi. Si vogliono infamare o Principi o Papi del tempo antico? eccoti lo storico contemporaneo, stato fino allora seppellito. Si vuol render famoso un paese? e ad un tratto si dissotterrano monumenti stati sepolti

chi sa per quanti secoli: si vuole illustrare di più una famiglia? scrivonsi storie o poemi, e se ne spaccia per autore un antenato di essa. Chi vuol toglier fede a uno storico, inventa o cronache o storie contemporanee che i fatti raccontano diversamente, e nelle quali il cronista o lo storico è parimente attore: chi vuole far prova d'ingegno, o di perizia in una lingua, si mette a scrivere cose ch'e' dice copiate da antichi manoscritti, e da opere non conosciute di celebri scrittori o latini, o greci, o italiani, o d'altra lingua. C'è poi il capriccio, che in queste cose lavora assai; e così quegli fa un libro, simulato antico e di chiaro scrittore, o per vedere di farci rimanere i dotti, e ridersi poi delle loro sentenze; o per lusingare la vanità, o per pigliare a godere la dabbenaggine di questo e di quello. E vi so dir io, che tutte queste, con altre assai cagioni, hanno per ogni secolo partorito un visibilio di libri supposti ed apocrifi, la maggior parte de' quali è per avventura tuttora sconosciuta e creduta per conseguenza autentica; e sarà, finchè venga chi scuopre la frode: nè tal cosa è certamente senza grave danno della verità e delle buone lettere. Il perchè con gran ragione il dottissimo Leone Allacci uscì in questa fiera invettiva, parlando di simili contraffazioni: « O accorti, o fecondi ingegni degli uomini; ma a danno e ro-
» vina! O veglie e sudori, ma vani e senza pro! Non era assai
» per gli uomini il lottare contro il tempo, affine di serbare in-
» tatta la memoria degli avi; se molti, frodolentemente ingegnosi
» verso la stessa antichità, non toglievano di mezzo la santa ve-
» rità con nuove finzioni? Tal pestifera e sozza genía dovrebbe
» ogni prudente governo studiarsi di estirpare di tra noi, come
» violatrice dei buoni e sacri studj, e per sicurezza della verità, la
» quale dee sempre esserci cara sopra ogni altra cosa. »[1] Da queste parole giustamente sdegnose si raccoglie quanto sia salutare, non dico lo scetticismo assoluto e sistematico, il quale sarebbe anzi di danno, ma l'aprire ben gli occhi sopra tutti que' libri che si sanno esser nati come i funghi, parecchi secoli dopo il supposto autore, e che non hanno testimonianze sincrone; e si raccoglie parimente quanto degna e lodevole opera facciano coloro, che s'ingegnano di smascherare gli impostori letterati. Eppure, siamo ora venuti a tanto di cecità, che i critici così fatti si chiamano ciurmatori e demolitori!! e per poco non si accusano al Santo Uffizio per violatori del sacro *principio di autorità*,

[1] *Leo Allatius*, Animadversiones in antiquit. hetruscarum fragmenta, p. 4.

e per sacrilegamente irriverenti ai giudizj di uomini grandi!! Ma non precipitiamo; e piuttosto veniamo a qualche cosa di pratico. Com'io diceva, sono infiniti i libri apocrifi per ogni tempo, ed in ogni disciplina. Mettiamo studiosi di buona fede, inesperti di critica, devoti al principio di autorità, rispettosi e creduli a tutto ciò che ha faccia d'antico: eccoli lì a studiare dalla mattina alla sera; sfogliano libri, sfogliano manoscritti, dànno loro tra mano libri autentici e libri apocrifi: il vero mescolano col falso, e di vero e di falso impastano i loro libri. Che nasce da ciò? i semplici restano ingannati, lodano e rilodano tali libri, e l'errore si perpetua, e mette radici: i pochi savj ridono, ma senza frutto; anzi il loro riso è chiamato empio e sacrilego. Non vorrei che i lettori, non troppo pratici di sì fatta materia, si pensassero che io esageri troppo; e però sarà bene che, in servigio loro, io faccia loro toccar con mano la cosa.

Chi facesse una Bibliografía dei libri apocrifi renderebbe, senza, dubbio segnalato servigio agli studj, e farebbe opera piacevolissima. Qualche cosa si è fatto in questa materia per i tempi passati; e Giovanni Rodio per il primo, ch'io sappia, diè fuori nel secolo XVII il suo libro col titolo *Auctores Supposititii;* quasi nel tempo stesso Vincenzio Placcio, giureconsulto di Amburgo, pubblicò il suo *Syntagma de Scriptis et Scriptoribus Anonymis atque pseudonymis;* e monsignore Allacci compose, là verso il mezzo del passato secolo, un'opera *De Libris Apocryphis,* la quale è rimasta inedita; ma della quale pubblicò egli stesso quella parte dove tratta delle *Antichità Etrusche* dell'Inghirami, e delle imposture di Alfonso Ceccarelli, come vedremo più qua. Tale opera dell'Allacci, se veramente la portò a fine, e se tutte le parti di essa somigliano ai due saggi stampati, sarebbe, chi la pubblicasse, di utilità sopraggrande agli studj critici, e di somma istruzione per gli studiosi di ogni altra disciplina; e sopra quella dovrebbe fare il suo disegno chi volesse anche oggi porsi ad un simile lavoro, che, quanto so io, manca del tutto; e simil lavoro, dove fosse fatto con quella cura e quell'amore che sarebbe necessario, con illustrazioni, note e dissertazioni opportune, non sarebbe solo un'opera bibliografica, ma un trattato altresì di storia letteraria, di arte critica, di erudizione d'ogni genere. L'assunto di questo scritto mi porta a toccar sopra sopra la materia dei libri apocrifi, per trarne materia a giustificare coloro, cui i critici, parrucconi chiamano scettici e demolitori; e dal mio breve ragguaglio conoscerà il lettore, se ho ragione di dire quanto utile e di-

lettevole tornerebbe agli studiosi un lavoro compiuto di simil natura. Ricorderò solo i principali libri apocrifi e supposti, in ciascuna disciplina; e di alcune delle più singolari contraffazioni e contraffattori farò minuto racconto, non senza certezza che il lettore ci si debba spassare. Cominciamo da' libri santi: *Non si comincia ben se non dal cielo.*

Sono forse pochi i libri del *Vecchio Testamento* e del *Nuovo,* i quali la Chiesa stessa cattolica tiene per apocrifi? Non voglio entrare in disputa su questa materia, perchè non è da me: nè vo' portar lo strano esempio del libro dell' *Antico Testamento* intitolato *Liber Sapientiæ Salomonis,* il quale, rifiutato dagli Ebrei come apocrifo, non accettato per autentico nemmeno da' primi Cristiani, ma solamente come libro utile; pure da' più si tiene or per canonico, e per opera proprio di Salomone, o almeno per cavato dalle sue opere, senza recare niuno argomento a tale opinione; e benchè, a detta dei critici più solenni, abbia piuttosto del greco nella dizione, che dell' ebraico, nè mai vi si legga cosa che accenni minimamente a libri ebraici, tuttavia, leggendosi esso per le chiese, nè essendo abbastanza nota la opinione degli antichi, si cominciò a difendere; e accendendosi e infiammandosi sempre più le controversie, non si poteva senza vergogna disdire, e però fu tenuto per autentico. E sì che per apocrifo lo dètte fra gli altri lo stesso San Girolamo!!! Ma, ripeto, queste non sono dispute da me: si leggano i critici sacri: io accenno solamente. Non è una pretta invenzione la lettera al Re Abgaro, dove si parla di Cristo? La lettera di Maria Vergine a' Messinesi? Le Costituzioni apostoliche, che si spacciarono per fatte dagli Apostoli, e ordinate da papa Clemente romano? L' Evangelio secondo San Tommaso, e l' Epistola a que' di Loodicea? La lettera di Menna, patriarca di Costantinopoli, a Vigilio papa; e i due libri del medesimo Vigilio a Giustinano e Teodora? e così tanti e tanti altri infiniti? Il voler di tutti recare i titoli soli sarebbe un non la finir più; e però mi starò contento a notare che la frode continuò a regnare fino al secolo XVI, massimamente per opera dei libraj, de' quali si duole Sisto Senese con queste parole, che io do qui tradotte: « Non cercando dall' arte loro nient' altro che » guadagno, spesso spesso dànno fuori libri apocrifi, supposi- » tizj e bastardi, ponendo su' frontespizj, e per vendergli più » cari e più presto, nomi e titoli falsi d' illustri scrittori: e con » tale artifizio si spacciarono per autentici molti libri apocrifi, » tra' quali, che sono infiniti, le *Quistioni* di Filone Giudeo *sopra*

» *la Genesi*, le *Quistioni* di Sant' Atanasio ad Antioco, la *Para-*
» *frasi sopra Giob* di Origène, e i *Commentarj* del medesimo
» sopra lo stesso Giob; e parimente i *Commentarj sui Salmi* di
» Arnobio Rètore, le *Omelie sopra i Vangeli* di Eusebio Emeseno,
» le *Dichiarazioni* di Sant' Ambrogio *sull' Apocalisse*, i *Tre libri*
» di San Girolamo *su' Proverbj*, e i *Tre libri sulle Lamenta-*
» *zioni di Geremia;* gli *Otto libri* di Eucherio *sopra la Genesi* e
» *sopra le Istorie de' Re;* e con questi, altri molti libri supposti
» sotto nome specialmente di antichi Padri, i domni de' quali,
» ed il loro stile, ed i tempi, son più distanti da quei titoli e da
» quel dettato che il cielo dalla terra. »[1] E non senza ragione il dottissimo Giovanni Le Clerc ha trattata nella sua *Arte Critica* questa materia di libri sacri apocrifi, in queste vere e gravi parole: « Da ciò si raccoglie quanto sia grande la utilità della Cri-
» tica, senza la quale avremmo anche adesso monumenti falsi
» senza numero, e pieni di errori, reputati non ostante per ca-
» nonici; e la quale, negletta anche da molti Santi Padri, mesco-
» larono senza scelta il vero col falso, e diedero agl' imperiti
» cose recentissime per antiche. Dalla qual cosa ne seguitò che,
» per le frodi di uomini celebratissimi, la religione cristiana mi-
» rabilmente si deformò: le quali frodi all' ultimo, nel passato
» secolo e nel presente, la Critica potè scoprire tutte quante. »[2] Nè questo lamento lo fa il valente critico per rispetto ai soli libri sacri, ma per ogni altra disciplina; e cita la testimonianza di Galeno, il quale, ne' Commentarj sopra Ippocrate *De Natura Hominis*, rammenta che a' tempi de' Re Attalici e de' Tolomei, i quali gareggiavano fra loro nel raccogliere libri, cominciò la frode dell' inventar libri, per opera di coloro, che, tirati dal guadagno, portavano a que' Re opere di uomini illustri. Il Bentlejo nel proemio alle *Dissertazioni* di Falaride cita queste parole di *Ammonio* nelle *Categoriche* di Aristotele: « Si racconta che Tolomeo Filadelfo
» si consumava dal desiderio di possedere gli scritti così di Ari-
» stotele, come di altri sommi, e gli pagava a peso d' oro: onde
» alcuni, bramosi di arricchire, portavangli de' libri sotto il falso
» nome del Filosofo. » E Diogene Laerzio racconta come Eschine fosse calunniato, massimamente da Menedemo Eratriense, di aver dato per suoi alcuni dialoghi di Socrate, che egli avea potuto aver da Xantippe.

Sarebbe fuor di proposito il fermarsi a far qui una filatessa

[1] *Sixti Senensis*, Præfatio in Bibliothecam sacrorum librorum.
[2] *Joan. Clerici*, Ars Critica, p. III, 3, I, cap. I.

di libri apocrifi: mi fermerò solo tanto o quanto sopra alcuni dei più segnalati, e sopra due specialmente di materia storica, i quali fecero assai fracasso nella repubblica delle lettere; e toccando altresì di certe contraffazioni ordinate solo a ingannare i creduli per rispetto della lingua. Lasciamo andare la famosa Donazione di Costantino, come cosa a tutti notissima; ma i celebri libri *De Re rustica* attribuiti a Costantino Cesare sono apocrifi; apocrifo è il libro *De Magistratibus Romanorum*, voluto spacciare per opera di Lucio Fenestella, scrittore di storia e di versi, che morì nel sesto anno di Tiberio; e poi si pose in chiaro esser fattura del secolo XV.[1] Apocrifo è il libro *De Consolatione*, che il Sigonio compose, volendo dare ad intendere di aver trovato finalmente quel libro di Cicerone che credevasi perduto. Ma a tutti i poeti manca un verso, dice il volgare dettato, perchè, lasciamo andar lo stile, che tutti i critici riconoscono troppo dissimile da quello di Cicerone, il contraffattore, benchè dottissimo, non si ricordò che Lattanzio registra alcuni insigni frammenti di quel libro di Cicerone, dei quali nella *Consolazione* Sigoniana non ce n'è respice: e « Fortuna (esclama qui il Le Clerc),[2] fortuna che » la frode apparisce da ciò manifesta, se no non sarebbe man» cato di certo qualche critico febbricitante, che ne avrebbe difesa » l'autenticità, con un libro cento volte maggiore. » Ma il povero Sigonio pagò cara troppo questa sua frode, perchè, accolta da prima per autentica la sua *Consolazione* dal volgo de' letterati, ben presto venne fuori ad impugnarla con ragioni saldissime Antonio Riccoboni: per la qual cosa il Sigonio, vedendo di avere spese invano tante vigilie, e tanto studio, e strappatagli di mano dal suo avversario la speranza di quella gloriuzza, se ne affiisse tanto che ne prese una malattía, della quale alla fine morì, essendosi sempre più inacerbita, un po' per la novella censura di altri critici, e un poco per la compassione che altri diceva di sentire per lui.[3] Altra impostura simile è il libro *De Bello Trojano*, spacciato per opera di Darete Frigio, tradotto in latino da Cornelio Nipote: un' impostura *Le Declamazioni* di Quintiliano, le quali sono invece opera di Postumio.... Ma che sto io a fare una lista infinita di libri falsi? Basti che per ogni secolo ce ne furono moltissimi, come si possono riscontrar nelle opere qui citate ed in altre; e però cesso, tardandomi di toccar brevemente alcune più ce-

[1] Vedi *Jo. Rhodius, Auct. suppos.* e *Vossius*, De Historicis latinis.
[2] *Ars Critica*, Part. III, sez. II, cap. III.
[3] *Rhodius, Auct. suppos.*, 19.

lebri contraffazioni di opere italiane, per trattare con qualche larghezza dei più famosi impostori ed imposture storiche dei tre ultimi secoli.

Circa alle cose italiane, basterà citare il numero infinito di *Rime* volute spacciare per cosa di Dante e del Petrarca, come sa chi tratta codici antichi, le quali rime sono state bevute per legittime anche da persone intelligenti, che per tali le hanno date fuori. Citerò altresì le molte opere contraffatte da Anton Francesco Doni: la lettera di M. Cino al Petrarca, che si conserva religiosamente nell' Archivio del Comune di Pistoja. Il *Geta* e *Birria* e l' *Urbano*, dati a bere per cosa del Boccaccio; ed anche l' antico poema dell' *Intelligentia*, voluto attribuire a Dino Compagni da coloro che ebbero la smania di farne un grande scrittore. Queste, ed altre parecchie falsità simili a queste, fanno poco tuttavía al proposito nostro, come quelle che poco hanno attecchito, o non sono state solennemente accettate per buone e vere: e però sarà opportuno dare qualche esempio delle così fatte; e prima del *Pataffio*. Quella opera è, come a tutti è noto, uno stranissimo guazzabuglio di vociacce e manieraccie senza costrutto e significato, come chi dicesse il *Pape satan pape satan aleppe*, e il *Raphel mai amec zabi almi*, ingemmato tutto quanto di oscenità e goffaggini d' ogni maniera.

Udite se ho ragione; l' opera incomincia così:

Squasimodeo introcque e a fusone
Ne hai, ne hai, pilorcio, e con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarrone.
La difalta parecchi ad ana ad ana,
A cafisso, a busco, ed a ramata
Tutto codesto è della petronciana.

Che vi par egli? Non è proprio una bella cosa? Eppure si giudicò per un pezzo il più venerando monumento della lingua nostra!! L'autore chicchessifosse, ma par che fosse del secolo XV, ebbe il ticchio di scrivere in principio del libro, *Opera di ser Brunetto Latini maestro di Dante;* ed il Varchi (non nomino un contadino) sopra questa affermazione lo reputò autentico, e lo diè per tale nell' *Ercolano*, e dietro a lui lo reputarono autentico il Monosini, Niccolò Villani, ed altri valentissimi, come il Crescimbeni, il Quadrio, il Mazzucchelli. Lo annotò A. Maria Salvini; lo citarono gli Accademici della Crusca per il più venerando monumento di lingua italiana, potendone più il capriccio di un capo

scarico e l'autorità di un valentuomo, che la evidenza di quelle parolacce più che diaboliche, le quali anzi durarono a tenersi per cose belle e mirabili, per gioje e preziosità di lingua. Il Monti ed altri cominciarono a sbraitare contro tal vituperio; ma erano nemici della Crusca.... la dignità dell' Accademia non voleva che si cedesse alle declamazioni de' suoi nemici.... Allora un Accademico stesso prese l'assunto di provar falso il *Pataffio*, e lo provò con una lezione da esso recitata all' Accademia e stampata poi negli *Atti*. L' Accademico fu il Del Furia; e nella sua lezione, che è dotta e stringente, egli usa tutti quegli argomenti, per provare tal falsità, che si usano ora per provare la falsità della *Cronaca Dinesca*, e che non si vogliono dai Dinisti far buoni. Anch' egli non si lascia sopraffare dalla autorità dei valentuomini, dichiarando di *non esser solito a seguire ciecamente gli altrui pensieri*, nè si persuaderà mai che il *Pataffio* sia legittimo, *fintantochè non sia provato dalla testimonianza di codici antichi*. Anch'egli dichiara di non dar veruna autorità alle copie moderne, benchè l'una fosse di mano del Salvini e l'altra del Biscioni; anzi va anche più là, dice *non esser da fare alcun conto*, per provare la autenticità, *dei testi citati da' passati compilatori del Vocabolario, come esistenti presso Bastiano de' Rossi e Simon Berti, perchè non poterono ritrovarsi*. Tali argomenti, che sono secondo la scienza critica, furon fatti buoni dall' Accademia, la quale si convinse non esser il *Pataffio* opera di Brunetto.

Nel secolo XVII si sparse tra' letterati fiorentini la novella, essersi trovata una traduzione poetica della *Batracomiomachia*, fatta da Andrea del Sarto, famoso pittore del secolo precedente. Se ne mandò copia al Redi, il quale se la bevve, con tutto che fossero vistosissimi i modi di dire non antichi e gli accenni a cose ed usanze recenti: anzi egli stesso la preparò per la stampa e ci fece una prefazione che canta come un usignuolo. E pure era il Redi!

Come ci è sempre stata la smania di contraffare, così venne in mente a chi che si fosse, d'inventare una storia della *Guerra di Semifonte*, pigliando nome di Pace da Certaldo, scrittore del secolo XIV. Questa contraffazione è delle più goffe che si possa immaginare, e ben disse il Giordani parlando di esso contraffattore: « Egli mi rende tutte le sembianze di un brutto bastardo; » e non ch'io lo riceva per legittimo di quel secolo sì candido e » tenero e leggiadro parlatore, lo tengo per una beffa o impo- » stura male immaginata nel finire del secolo XVII, o piuttosto

» del seguente. Nè solo per alcune voci, che mai nè prima nè » dopo si udirono nella regolata favella (come *azzardare*), ma per » la frequenza fastidiosa di parole strane o viete; e per tutta la » composizione, che in singolar modo è dura ed insolente. »[1] Con tutto ciò fu presa per antica dal Lancetti, dallo stesso Cesari; e l'Accademia della Crusca l'accolse per tale, e la citò e la esemplificò. Fatta accorta però dalla concorde sentenza di tutti gl'intelligenti, tolse via quel vituperio dalla Tavola de' citati.

L'Accademico Tassi, già bibliotecario della Palatina, capitò una volta a Milano e gli fu profferto un codice che conteneva un antico romanzo cavalleresco — *Il Girone Cortese* — scritto da un Rusticiano. Gli parve di aver trovato un tesoro. Torna a Firenze *facendo sì gran galloria*, per usare un modo boccaccesco, calzantissimo qui, *che non gli toccava il cul la camicia.* « Oh che bella cosa! Oh che bel testo del Trecento! Guardate, leggete! » E gli amici e i colleghi guardarono, lessero, e tutti in coro: « Oh che bel testo del Trecento! Oh che bella cosa! Bisogna stamparlo: bisogna citarlo. » E il povero Tassi lo stampò; e venne un volumone tanto fatto; e nella prefazione e' dice a lettere di scatola che la Crusca lo riconobbe per un modello di scrittura; per un miracolo di purezza e semplicità e con FAVOREVOLE SUFFRAGIO lo registrò fra' testi di lingua.[2] Io, come prima fu pubblicato il libro, lo comprai e mi diedi a leggerlo avidamente, come facevo di tutte le cose del Trecento; ma non tardai ad accorgermi che era Trecento falso: ne scrissi un largo ragguaglio nella *Rivista Ginnasiale*, che allora si pubblicava a Milano; e le prove che io diedi della falsità di quell'opera furono tante e sì manifeste, che, non solo tutti ne rimasero persuasi, ma la Crusca stessa, vinta dal vero con più ragioni, bisognò che s'inducesse a tòr via quel testo dalla Tavola dei citati, condannando ella stessa con lodevole lealtà il suo precedente giudizio.

La Crusca medesima citava per cosa del Trecento, sopra un codice Riccardiano, un volgarizzamento dei *Commentarj* di Cesare. Altri le fece toccar con mano che era una pessima traduzione del secolo seguente, fatta dal Decembrio, orribile scrittore del Quattrocento; ed ella colla medesima lealtà condannò il precedente suo giudizio; e il volgarizzamento sparì dalla Tavola.

La fine del secolo XV e il principio del XVI fu il tempo,

[1] Giordani, Monti e la Crusca, p. 17.
[2] Vedi Girone Cortese.

nel quale più fervesse la smania di contraffare antiche scritture italiane, dandole per cose d'illustri personaggi; e oltre quelle sopra ricordate, mi giova di parlare dell'*Urbano*, composto in quel tempo, spacciato per opera del Boccaccio, e stampato prima nel 1530, poi nel 1575 dal Giunti, ed altra volta a Lucca, sempre per lavoro del Boccaccio: creduto tale da tutti, e per tale citato poi dagli Accademici della Crusca. Erano già passati DUE SECOLI, e l'*Urbano* era sempre di messer Giovanni; quando Tommaso Bonaventuri, dotto ed elegante scrittore, cominciò a dubitare dell'autenticità; ma, com'egli racconta nella sua lettera a Rosso Martini, il quale aveva sentito di tali suoi dubbj, e voleva saperne qualcosa,[1] non poteva risolversi a parlarne al pubblico o per istampa, affine *di non prender briga con coloro che questa scrittura tengono per buona e per bella* E PER PREGIO DI LINGUA FAMOSA, *come degno parto del nostro maggior Prosatore, i quali* SDEGNEREBBERO FORSE CHE ALTRI DA QUESTO LOR DOLCE ERRORE S'INGEGNASSE DI LIBERARLI. Ma, essendone pregato dal Rosso Martini stesso, accademico della Crusca, non esita a dirgli che reputa l'*Urbano essere stato fatto da chicchessia per imitare il Boccaccio; ma che, sapendo poco o niente dei fatti della lingua, ed essendo di tutti gli altri mezzi a ciò necessarj mal provveduto, della sua impresa sia infelicissimamente riuscito.* Da principio, vedendolo citato dalla Crusca per cosa del Boccaccio, credè di essersi ingannato; ma rileggendo bene, quasi tosto gli parve esser grave ingiuria al Boccaccio il tenerlo per lavoro suo; e che fosse opera di buon Toscano il combattere tale opinione, e *ritorla dalle deboli menti di quelli che dall'altrui autorità e dal nome altrui si lasciano di leggieri sedurre.*[2] E venendo ad annoverare le cagioni che glielo fanno tenere apocrifo, ricorda per prima, che niun manoscritto di qualche antichità se ne conosceva, come parecchj se ne trovano delle altre opere note del Boccaccio; e poi, che non solamente *niuno di quelli antichi che a' buoni tempi fiorirono, ha mai fatto menzione dell'Urbano;* ma nemmeno i più recenti cultori delle lettere nè l'hanno citato nè l'hanno pur nominato, nè il Bembo, nè il Gelli, nè il Varchi, nè i Deputati, nè il Salviati, nè altri. Passa quindi a vagliare la lingua, e mostra che molte voci e modi non sono del secolo XIV: mostra che fa parlare i personaggi in modo disdicevole alla loro condizione: mostra esserci de' luo-

[1] Vedi *Lettera* di Tommaso Buonaventuri a Rosso Martini sopra l'Autore dell'*Urbano*, stampata nel Tomo XVIII degli *Opuscoli di Borgognissanti.*

[2] Così saviamente ragionava un Accademico della Crusca nel 1725!!

ghi buffoneschi, indegni del Boccaccio: mostra quanto sconvenientemente i compilatori del Vocabolario registrassero alcune *nuove e mal composte voci* tratte da questo falso scrittore: e per ultimo cita una lettera di Don Vincenzio Borghini, scritta nel 1577, e dal Bonaventuri trovata per caso, nella quale il gran Filologo giudica l'*Urbano* non esser del Boccaccio; ma *che qualcuno abbia voluto provarsi se sapeva contraffare il Boccaccio, ma* CON POCO GIUDIZIO E MANCO VENTURA; E FORSE HA VOLUTO PROVARE SE SE NE SAPRANNO AVVEDERE QUESTI CHE FANNO PROFESSIONE DI CONOSCENTI DELLA LINGUA. La quale opinione professa pure il Bonaventuri, conchiudendo la sua lettera con queste parole:

Nel qual caso (di far la celia agl'intendenti di lingua) non si » potrebbe dire che fosse riuscito male affatto, essendo dal suo » inganno restati presi gli Accademici della Crusca compilatori » del Vocabolario.» Al qual proposito mi ardirò di aggiungere io una osservazione. Monsignor Borghini teneva apocrifo l'*Urbano*, e ne scrisse una lettera; nè la sua opinione e la lettera poteva essere ignota agli Accademici della Crusca: ergo, essi non diedero retta al *Borghini*, ma alla volgare opinione. Dopo la lettera del Bonaventuri per altro, tennero per apocrifo l'*Urbano;* ma continuarono a citarlo fra' testi di lingua, con tutto che paresse al Borghini e al Bonaventuri, come pare a tutti, che il lavoro sia fatto *con poco giudizio*, e che il Borghini stesso e lo stesso Bonaventuri non ebbero *la pazienza di leggerlo sino alla fine!*

Ma eccoci alle più solenni contraffazioni storiche; e su queste fermiamoci un poco, essendo esse le più dannose di tutte, e quelle dove più si richiede efficace l'opera benefica della critica, la quale cerne il vero dal falso. La verità è dote essenziale della storia, e con tutta ragione scrive Uberto Foglietta, nella sua opera gravissima *De scribenda Historia:* « La verità è così propria » della Storia, che è parte di sua sostanza; e la narrazione priva » di essa verità non è solamente cattiva storia, e corrotta, ma » non è storia, nè le si può dare per verun modo nome di storia. »

Contro i frodolenti falsificatori per tanto affili ogni sua arme la Critica, non curando nè autorità di nomi, nè invettive di folli servi del pregiudizio, nè veruno umano rispetto; non c'è assurdità e ciarlataneria che non trovi i suoi difensori, o in buona o in mala fede; ma la verità all'ultimo vien sempre a galla. Ascoltate ora due graziosi racconti.

Se mai ci fu la smania delle falsificazioni, essa fu grandissima ne' secoli XV e XVI; ed appunto in questi due secoli si

fecero le due più audaci favole storiche, delle quali son per parlare.

Giovanni Nanni da Viterbo, che, secondo l'uso d'allora, latinizzò il suo nome chiamandosi *Annius Viterbiensis*, nacque nel 1437: fu dell'Ordine de'Predicatori, e maestro del Sacro Palazzo sotto il *buon* Alessandro VI, che nol vide punto di buon occhio, perchè spesso diceva un po' troppo apertamente la verità: seppe molto di latino, di greco, di ebraico, di caldaico e di arabico, e sopra ciò fu dottissimo di tutta quanta l'antichità. Con tutta queste invidiabili doti poteva il nostro Frate essere di somma utilità agli studj storici ed archeologici, scrivendo opere che illustrassero i più remoti tempi, e le non conosciute nazioni antiche; ma si vede che ciò gli parve piccola gloria, e reputò esser gloria molto maggiore quella d'inventare de' libri di antica erudizione, scrivergli esso stesso in diverse lingue, e spacciarli per opera di alcuni segnalati uomini dell'antichità. Detto fatto, scolpisce lapidi di antichi caratteri caldei, greci ed arabi: scrive papiri, pergamene; e sotterra ogni cosa presso a Viterbo. Passato qualche anno, dice di aver trovato in vecchi libri, che presso a Viterbo vi era un antichissimo tempio così e così: si scava in più luoghi; ed all'ultimo si trova una lapide, poi un sarcofago, poi papiri, e via di questo gusto. Il bravo Frate stupiva mirabilmente della opera sua: corre tutto allegro al Senato, e persuade, che tornerebbe a grande onore della città il mettere quei preziosi monumenti al cospetto del pubblico, e in degno luogo, come quelli che contenevano la origine della città di Viterbo, la quale era duemila anni più antica di Roma, essendo stata fabbricata da Iside e Osiride. E così, d'un pensiero in un altro, si caccia a tavolino, e di corto ebbe scritto le seguenti opere: 1. *Berosi*, « Sacerdotis Chaldaici antiquitatum totius orbis, libri V. » — 2. *Manethonis*, « Supplementa ad Berosum, lib. I. » — 3. *Xenophontis*, « Equivoca. » — 4. *Fabii Pictoris*, « De aureo sæculo, et origine Urbis Romæ, lib. II. » — 5. *Myrsili Lesbii*, « De Bello Pelasgico. » — 6. *M. Catonis*, « Fragmenta de originibus. » — 7. *Antonini Cæsaris Augusti*, « Itinerarium. » — 8. *C. Sempronii*, « De Divisione Italiæ. » — 9. *Archilocus*, « De Temporibus. » — 10. *Metasthenes*, « De Judicio temporum, et Annalium Persarum. » — 11. *Philonis Historici Hebraei*, « Breviarum de Temporibus. » — 12. *Cl. Marii Aretii*, viri patricii syracusani, « De situ Siciliæ; » *Ejusdem*, « Dialogus in quo Hispania describitur. » — Tutte queste sue invenzioni illustrò egli medesimo con larghissimi commentarj, lusingato dalla speranza che

niuno scoprirebbe la frode, e che sarebbe da tutti portata a cielo la sua nobile opera di aver dissotterrato tanti segnalati scrittori, e salvatigli dalla morte. E veramente furono da molte erudite persone presi per autentici sì fatti libri; fu il bravo Frate portato alle stelle: gli eruditi volgari ci studiavano su, come se fossero cimelj preziosissimi: il Sansovino, uomo assai dotto, tradusse persino Beroso e Manetone, che fu stampato nobilmente. Ma la Critica, quella strega, la quale per i veri credenti è un'eresía letteraria, è quel che è la ragione alle religioni, vi cominciò a ficcar gli occhi: ella, di fino odorato com'è, sentì ben presto il mal odore della frode: studiò, ristudiò, e la frode fece toccar con mano; e tutta la gente di sano intelletto rigettò per falsi i libri del Frate da Viterbo. Apriti cielo! I letterati parrucconi se ne scandalizzarono. « E che è questa smania di demolire? Che » cosa vogliono questi scettici? A che condurrebbe questo dispre- » gio del principio d'autorità? Che svergognatezza è ella questa » d'impugnar così la verità conosciuta? » E i Berosisti e Annisti non erano nè pochi nè gente da nulla; tra' quali basterà ricordare lo storico e letterato gravissimo Jacopo Nardi; e il famoso Gotofrido. Del primo così parla lo stesso D. M. Manni, benchè come critico sia un po' bracalone, nel suo *Metodo per istudiare la Storia*, ec.: « Per quanto si sieno scagliati i valentuomini di storia » pratici contra le Antichità di Beroso Caldeo, insieme coi Com- » mentarj di fra Giovanni Annio da Viterbo, scoperti pubbli- » camente per una solenne impostura, pure un nostro, che l'uf- » ficio imprende d'ammaestrare altrui nel leggere le Istorie, ed » è Jacopo Nardi, nel dar regola ed istruzione da tenersi nella » lettura di quelle, dietro a simili minchionerie si perde talmente, » che propone altrui a nominatamente leggersi le Antichità di » Beroso, coi Commentarj suddetti. Grazie pure al Borghini, che, » non ammettendo punto nè poco simili fittizj monumenti, nei » suoi *Discorsi* ne dissuade ogni uso. » Rispetto al Gotofrido, altro difensore dell'autenticità Berosesca, ne parla così il Vossio nella sua famosa opera *De Historicis Græcis:* « Il *Beroso* di Annio » da Viterbo è della stessa farina che il *Manetone*, l'*Archiloco* e il » *Metastene*. E pure l'illustre Dionisio Gotofrido, nella sua pre- » fazione agli *Autori di antica Storia*, inculca agli studiosi, che » le cognizioni storiche non le attingano dagli ultimi rivoli, ma » dai fonti di quel Beroso, Manetone e Metastene. » Non ignorando per altro che molti sommi uomini tenevano essi scrittori per supposti, e per gremiti di errori, subito attacca: « Lo so che

» tali autori sono appresso qualcuno sospetti di falsità. Ma che » importa? Essi pensino a loro modo, ed io ed altri penseremo » come ci pare e piace. » E poco appresso: « Che se, *stoltamente* » e *pertinacemente* si ostineranno a tenergli per apocrifi; e' biso- » gnerà pure che, per detto e fatto mio, collochino nelle loro bi- » blioteche Beroso e gli altri, nello scaffale medesimo che tengono » Erodoto, Dionisio d'Alicarnasso, con altri simili, e massima- » mente co' libri di Plinio storico. »[1] Ed usando la stessa stessissima arte di alcuni difensori di altre apocrifità, i quali storcono e coartano la storia e la cronologia per difendere i più strani errori, soggiunge, dopo altre chiacchiere: « Ma la serie dei principi, » cui Beroso, Manetone e Megastene registrano, quasi tutta la » registra Eusebio nel suo *Chronicon.* » Alle quali parole si affrettò di rispondergli il Vossio ch' egli era un bel bugiardo; e glielo provò apertamente col fatto. I Berosisti continuarono anch' essi a fare un po' di scalpore; ma chi adesso si provasse a parlar delle Antichità di Beroso come di cosa autentica, sarebbe, criticamente parlando, reputato degno di esser mandato a' pazzerelli.

Veniamo ora all' altro famoso libro falso, che fece tanto chiasso, ed ha tanta somiglianza col fatto delle Antichità Berosiane, e di altre contraffazioni simili. Curzio Inghirami, là sui primi del secolo XVII, quando si cominciarono a voler mettere in fama altri libri storici apocrifi, diede voce che, essendo a Scornello sua villa presso Volterra, ritrovò sotto terra i famosi *Scaripti*,[2] come chi dicesse tanti bucciuoli, o tubi, o che diavol fossero, nei quali eran chiusi dei Frammenti storici, Rituali, Vaticinj degli antichi Etruschi, e simili, raccolti da questo e da quello, e sotterrati, a detta sua, circa ai tempi della Guerra catilinaria, allorchè i Romani assediarono la supposta *Rocca augurale* di Scornello. Se veramente questi famosi *Frammenti* gli facesse e gli sotterrasse egli stesso, o qualche altro capo armonico gli avesse fatti e sotterrati, per far una celia all' Inghirami, che pure era uomo dottissimo, tuttora è incerto: fatto sta che esso gli pubblicò col titolo: *Ethruscarum Antiquitatum fragmenta, quibus Urbis Romæ aliarumque gentium primordia, mores et res gestæ indicantur, a Curtio Inghiramo repertæ Scornelli prope Vulterram.* E furono stampate, prima a Firenze nel 1636, in folio; e poi l'anno stesso

[1] Dice così, perchè egli stampava una collezione di storici antichi; e insieme con essi il Beroso e gli altri falsi storici.

[2] Voce inventata, ed ignota per conseguenza a tutti i più famosi eruditi.

a Francfort. Se il libro fece chiasso lo lascio pensare a voi! Rifaceva quasi tutta la storia, sbugiardando gli storici antichi: narrava fatti nuovi; metteva in iscena nuovi personaggi: fu insomma, come soglion dir ora, una vera rivoluzione nella Repubblica letteraria: Tedeschi, Francesi, Italiani, tutti rimasero a bocca aperta: gli encomj di solenni eruditi piovevano; mirallegri da tutte le parti....Ma al solito quella maledetta Critica, e que' maledetti scettici demolitori, i quali sono i bracchi di lei, guastarono a tutti l'uova nel paniere; e fiuta qui, e fiuta là, scopersero il covo dell'apocrifità; e uno di essi, accortissimo e dottissimo, levò proprio tutto il branco delle starne apocrife, aggiungendo alla sua grande opera *De Libris Apocryphis* un bel trattatello sopra queste *Antichità Etrusche*, e lo stampò così staccato, aggiungendovene un altro saporitissimo, dove parla delle imposture letterarie di Alfonso Ceccarelli. Sopra questo libretto mi fermerò tanto o quanto, perchè molti luoghi ci si leggono, assai calzanti ad ogni disputa di simil natura. Comincia dall' inveire contro la smania che era quasi universale (si noti bene qui) nel secolo XVII e nel precedente, di contraffare l'antico; poi continua: « E nem-
» meno la Storia andò salva da tali folli conati; e cominciò a pe-
» ricolare, non senza grave danno degli studiosi, per via di cotali
» Storiucce (nota ben qui, lettore) uscite dal balzano cervello di
» chicchessia; e se, dopo il primo urto essa pareva già in sicuro
» per opera della perspicacia dei saggi, si revocò da capo in
» dubbio per le macchine architettate di nuovo, e sarà condotta
» a pericolo estremo, se gli uomini, in troppe cose poco svegli,
» non diventeranno più prudenti mediante i consigli dei dotti, e
» non fuggiranno tal pestilenza. » Anche per l'Allacci è argomento critico di gran peso, contro l'autenticità, come è per tutti i critici, l'essere stati occulti a tutti per tanto tempo tali documenti, prima che si sotterrassero; e il non trovarsene veruna antica testimonianza, benchè contenessero tante cose da' Romani non sapute, così circa la loro origine, come circa le antichità di Roma. Anch'egli, come tutti i veri critici, pone per argomento certo quel della lingua e dello stile, scrivendo: « Tal ragione e modo
» dello stile fu sempre tanto apprezzato da valenti scrittori, che
» per quello non solo conobbero le opere autentiche dalle false,
» ma anche il tempo, nel quale lo scrittore viveva. L'orecchio as-
» suefatto a quel dire semplice e schietto scorge ogni più piccola
» mescolanza. » [1] Nota anch'egli parecchi luoghi ridicoli e goffi

[1] Opera cit., pag. 25.

nella dizione e nel concetto: nota la cronologia sbagliata di continuo, per la quale, chi per ragione cronologica dovrebbe esser vecchio, l'autore falso ce lo dà per giovane; e ci dà per vecchio chi ancora non era nato: nota le frasi troncate a mezzo, come róse del tempo, per simulare autenticità: nota le sciocche profezie, le contradizioni apertissime:[1] ripassa insomma tanto efficacemente il pazzo contraffattore, ch'e'non lascia luogo a dubbio veruno. Eppure i ciechi volontarj, come sempre ci sono stati, c'erano anche allora; e la falsa opera ebbe i suoi difensori. Primo di tutti, com'era naturale, lo stesso Curzio Inghirami difese i Frammenti con un librone che non finisce mai, il quale è dotto veramente, ed illustra moltissimo le Antichità etrusche, benchè alla difesa degli scritti non giovi nulla. Ci fu un *pro* e *contra* vivissimo tra gli eruditi e tra varj giornali letterarj: il Lisci di Firenze prese apertamente le difese dell'Inghirami; e lo difese, stupite! lo stesso Muratori, il quale per altro più la buona fede dell'Inghirami difese, che i Frammenti da esso dati fuori. E con tutto ciò? La verità venne a galla; e non c'è ora verun critico, sia pur parruccone, che non si vergognasse di parlar sul serio dell'autenticità de' famosi Scaripti.

Due parole del famoso impostore Alfonso Ceccarelli, e vengo alla conclusione. Fu costui di torbido ingegno, e attissimo alle frodi: più sfacciato di Annio da Viterbo, dice l'Allacci, egli sporca e contamina la storia più recente; e benchè non trovi fede appresso gli eruditi del suo tempo, tuttavía spera che gli sarà data fede nell'avvenire. E di fatto, racconta lo stesso Allacci che molti di coloro che facevano a suo tempo professione di lettere, credevano ciecamente alle imposture di lui, nè volevano altro testimonio che lui: ed egli, prima medico, si diede poi a contraffare storie, a inventare antichi documenti, a far genealogíe, e a dar ad intendere a'gonzi le più belle fantasíe del mondo, cui egli diceva di aver cavate da' tali e tali autori della sua Biblioteca, de' quali ne dava ampio catalogo, tutti nomi e titoli inventati;[2] e sopra questi compose un monte di lavori, parte stampati, e parte manoscritti, de' quali abbiamo parimente il catalogo,[3] quasi tutti lavori storici. Ma all'ultimo, avendo inventato un fidecommisso di gran momento, fu accusato formalmente di falsità, e finì la vita per mano del boja, sotto il pontificato di

[1] Opera cit., *passim*.
[2] Il Catalogo lo riporta l'Allacci nell'Opera citata da pag. 305 a 330.
[3] *Allacci*, Opera cit., pag. 292 e segg.

Gregorio XIII, dopo aver confessato parecchie delle simili falsità. Eppure, vedi quanto può, o la picca, o la dabbenaggine, o la credulità! eppure non pochi si fecero autorità delle opere di lui, tra' quali l'Allacci ricorda Pietro Ricordati nella sua *Historia monastica;* Monaldo Monaldeschi ne'suoi *Commentarj storici;* il Sansovino nella sua opera delle *Famiglie illustri*, e con esso lo Scioppio; Ferdinando Marra nella sua *Cronologia;* G. Pietro Crescenzio nella *Corona della Nobiltà d' Italia;* Girolamo Marafiotto nelle *Cronache delle Antichità di Calabria.*

Ora veniamo a noi. I libri apocrifi, de' quali ho parlato sin qui, non son pochi; ma tuttavia non sono la millesima parte (che dico la millesima! dovrei dire la diecimillesima) di quelli che si potrebbero allegare, il più de' quali trattano materie storiche. Torniamo per tanto al povero Padre Arduino: egli era dottissimo e studiosissimo: conosceva tutte queste frodi, e dubitava per abito: ma quell' Annio da Viterbo, quell' Inghirami, questo Ceccarelli, gli fecero per avventura dar la volta al cervello, e diventò scettico in tutto e per tutto; nè quello scetticismo assoluto è da imitare, e fu meritamente biasimato e deriso. Ma, *dum vitant stulti vitia in contraria currunt.* La paura dello scetticismo assoluto che fece? Fece cadere i poco accorti nel vizio contrario, dico in quella grossolana credulità, e nel rispetto esagerato all'autorità, che sono di danno molto maggiore, specialmente nelle cose storiche: il perchè mi pare sano consiglio il tenere la via di mezzo, sì perchè, *medio tutissimus ibis*, come disse Febo a Fetonte; ma, se mai, dovendo pendere più verso l' una parte che verso l' altra, io direi che si dovesse piegare più verso il dubbio che verso la credulità. Che le frodi e le contraffazioni sieno senza numero per ogni secolo, niuno può negarlo; ed oltre a quelle già scoperte, chi sa quante ce n' è tuttor da scoprire, e quante se ne fanno via via delle nuove! Qual' opera più benefica alle ottime discipline, e specialmente alle storiche, che quella di colui, il quale cerca di purgarle da ogni falsa mescolanza, da ogni impostura? L' uomo savio e prudente dunque cominci subito a guardare con tanto o quanto sospetto quelle opere che *si scuoprono* quasi per miracolo, dopo qualche secolo dalla morte dell' autore: non precipiti il suo giudizio, ma studi e guardi, e frughi per accertarsi se dell' opera, onde si tratta, ci sono antiche testimonianze, o di codici, o di scrittori: veduto che queste mancano affatto, cominci ad osservare minutamente i fatti raccontati dallo scrittore; e trovando che il racconto è bu-

giardo qua e là, osservi bene se le bugie sono di quelle che possono benissimo dirsi da qualunque storico, o di quelle assolutamente impossibili, come sarebbe l'accennare a cose e fatti posteriori all'età del supposto autore: il raccontare cose false operate in persona propria, ed altre di simil natura. Se sono di queste, egli è già molto innanzi nella certezza dell'apocrifità; la qual certezza sarà compiuta, allorchè potrà mettere in sodo che la lingua e lo stile non sono quelli del secolo del supposto autore: e lasci dire gli stolti che hanno creduto o credono all'autenticità. E pure c'è la setta de' creduloni, i quali, anche contro coloro che sentenziano su queste prove certissime, fanno aspri lamenti. « Ma che cosa è questo pazzo scetticismo? Perchè » tirare così a demolire? perchè contradire apertamente ad uo- » mini segnalati, i quali tennero il tal libro per antico? Non vi » accorgete che ciò fa capo all'assoluto pirronismo, e che av- » vezzate i giovani a disconoscere il principio d'autorità? » Ed altri belati di simil genere. Nè stanno a ciò contenti, ma pigliano a difendere le opere più apertamente apocrife, seguendo in tutto e per tutto la cieca credulità, e il famoso principio d'autorità: nè servon loro di scuola le contraffazioni che hanno veduto co' proprj occhi, e toccatele con mano, tra le quali la famosissima di quell'Alberti, se non erro, il quale, non solo inventò lettere e poesíe del Tasso, ma ne contraffece gli autografi con tanta bravura, che rimasero colti all'inganno i più valenti paleografi e i più accorti letterati; è famosa pure in questo anno medesimo la contraffazione di una commedia del Goldoni, comprata per autentica da un attore e scrittore intelligentissimo, per tale applaudita in alcune città delle prime, e poi scoperta per falsa. Dice il Darwin, e lo ripetono molti suoi devoti, che noi altri uomini procediamo dalle scimmie: io non dico di crederci; ma noto per altro che abbiamo per istinto la contraffazione, come hanno le scimmie; e che su questo argomento potrebbe lavorar molto la fantasia dei Darvinisti. Chi però vuole essere uomo veramente: chi vuol mostrare che dalle scimmie non nasce, usando la ragione che sola è dote dell'uomo, la usi liberamente a scoprire le arti delle scimmie contraffattrici antiche e novelle, nè si mostri discendente da bestie anche più vili della scimmia, abbandonandosi a una cieca credulità, pensando sempre col cervello degli altri, e fondando ogni suo raziocinio sopra un *Ipse dixit*. Lo scetticismo assoluto in opera di critica è vizio; ma un prudente dubitare ci forza alla investigazione, e fa capo a scoprire il vero: dove la

cieca credulità perpetua e fa metter barbe all'errore. Vizio poi di tutti il peggiore è la perfidiosità e la cocciutaggine, o quella che fu detta dai Greci *Aperantologia*, che, per usar le proprie parole di Aldo Manuzio, *Convenit in eos qui nunquam fatentur se victos, quo vitio maxime laborant stupidi et imperiti.* Se per tanto alcuno de' così fatti ci garrisse, chiamandoci demolitori e scettici, noi risponderemmo loro, senza alterarci: A noi è caro il nome di scettici che vi piace di darci, perchè il nostro scetticismo è opera santa e di grande ajuto a' buoni studj, nè mai in verun caso può fare ad essi verun danno di qualche momento; e lasciamo voi, o critici dell'*Ipse dixit*, con la vostra credulità, col vostro santo principio d'autorità, ed altri simili argomenti, i quali per buona sorte possono a questi lumi di luna fare assai minor male, prevalendo oggimai dovunque il principio della critica severa e investigatrice, ed essendo i vostri seguaci ridotti oggimai a sì pochi,

Che le cappe fornisce poco panno.

PIETRO FANFANI.

L' INSEGNAMENTO RELIGIOSO

NELLE SCUOLE PRIMARIE

E I SEMINARII ECCLESIASTICI.

Uno dei più ardui problemi dell' azione dello Stato nella coltura intellettuale e morale odierna si è l' insegnamento religioso nelle scuole pubbliche: perocchè, se in tutti gli Stati civili è reputata oggidì diritto e dovere dello Stato una certa azione in ordine alla pubblica istruzione ed educazione, se lo Stato dappertutto ordina o sussidia massimamente scuole popolari; dappertutto ancora, nelle vecchie razze latine come nelle germaniche ed anglosassoni, di qua come di là dall' Atlantico, gli spiriti ed i legislatori sono tormentati dal problema di conciliare questa azione dello Stato colla libertà privata e di coscienza del cittadino, la separazione della Chiesa dallo Stato colla religiosità o colla qualità educativa della scuola stessa. Se noi avessimo potuto alquanto obbliare o sconoscere la gravità di questo problema, saremmo stati avvertiti dell' errore dai torbidi accaduti a Genova. D' altra parte le circolari dell' onorevole ministro Bonghi, le polemiche cui han dato luogo, e la recente discussione parlamentare sulla politica ecclesiastica, ci hanno ancora richiamati all' altra questione di pubblica istruzione, i diritti dello Stato sui seminarii ecclesiastici: questione gravissima, non solo per l' insufficienza della legge, e forse più ancora per le incertezze ed i tentennamenti dei tanti Ministri che si sono avvicendati in Italia dal 1860 al governo della istruzione pubblica, ma anche per la complicazione arrecatavi dalla legge delle Guarentigie della Santa Sede.

Non parrà quindi inutile il disaminare due questioni così gravi e irte di spine.

I.

Io non sono di quelli che in tutte le questioni vorrebbero servilmente copiare, ora la Francia, ora l'Inghilterra, ora la Germania o gli Stati Uniti; come se le stessi leggi potessero adattarsi a tutte le varie condizioni dei diversi popoli. Ma sarebbe grave presunzione, contraria al vero spirito scientifico e pratico, il non trarre ammaestramento e lume dalla esperienza comparata delle altre nazioni più civili; le quali tutte si sono trovate e si trovano a fronte di difficoltà simili, se non maggiori delle nostre.

Giova dunque vedere a questo riguardo la legislazione dei più notevoli Stati contemporanei.

In generale negli Stati cattolici l'istruzione religiosa nelle scuole popolari è obbligatoria, e vien data dall'istitutore sotto la direzione del curato o della Chiesa.

In Francia si è semplicissimi. La legge impone la religione fra le materie obbligatorie delle scuole. Nelle cattoliche il Vescovo, in quelle pei fanciulli di altri culti i loro Ministri rispettivi, sorvegliano l'insegnamento religioso e i catechismi, e perciò han sempre entrata libera nelle scuole. D'altra parte la Francia in tutti i suoi Consigli scolastici, da quelli del più umile Comune ai dipartimentali, ai regionali ed al superiore, vi chiama di diritto e vi dà gran luogo ai Ministri dei varii culti riconosciuti dallo Stato; pastori, rabbini, curati, vescovi ed arcivescovi; il Corpo episcopale anzi elegge quattro dei suoi membri al Consiglio superiore.[1]

Nel Belgio del pari, sebbene lo Stato vi si sia separato dalla Chiesa, l'istruzione primaria comprende la religione; l'insegnamento di essa e della morale è dato sotto la direzione del Ministro del culto professato dalla maggioranza degli allievi della scuola. Quelli che non appartengono alla comunione della maggioranza sono dispensati dall'assistere a questo insegnamento. La direzione della scuola appartiene all'Autorità locale; ma per ciò che concerne l'insegnamento della religione e della morale ne appartiene la sorveglianza ai Ministri del culto: quindi doppia ispezione, la governativa e la ecclesiastica dei vescovi, che soli

[1] Palma, *Il ristabilimento del Consiglio superiore d'istruzione pubblica nell'Assemblea Nazionale francese.* — *Nuova Antologia*, marzo 1873.

approvano i libri di testo riferentisi alla morale ed alla religione.

Nei paesi protestanti che non hanno dissidenti, come la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, la scuola è soggetta al Clero, il che non arreca inconvenienti per la conformità d'indirizzo dello Stato e della Chiesa. In Sassonia, nel Wurtemberg, nella Germania in genere, la scuola è confessionale, la religione è la base dell'insegnamento; se i dissidenti in un Comune raggiungono un certo numero, possono domandare una scuola propria.

In Prussia l'istruzione religiosa è di obbligo in tutte le scuole, le quali debbono mantener sempre il carattere di *scuole cristiane* e ispirarne le virtù, fra cui l'obbedienza, il rispetto, il lavoro e la disciplina.

Prima della Legge degli 11 marzo 1872 sulla ispezione delle scuole erano presidenti naturali dei Comitati scolastici comunali i pastori o i curati, nei Circoli i dignitarii ecclesiastici. Oggi la legge citata ha avocato allo Stato l'ispezione scolastica in tutti i suoi gradi; ma la stessa legge ha confermato l'articolo 24 della Costituzione che ha statuito: « Ordinando la scuola primaria pubblica si avrà riguardo, per quanto è possibile, alle esigenze confessionali. L'istruzione religiosa sarà data nella scuola sotto la direzione del Ministro del culto. » Ultimamente, procedendosi colà alla soppressione degli articoli 15, 16 e 18 della Costituzione che concernono i diritti delle Chiese, si è domandata ancora l'abolizione di questo articolo 24, ma inutilmente; esso è stato mantenuto. Quindi l'istruzione religiosa varia secondo il carattere confessionale della scuola, determinato dalla fondazione o dalla tradizione. Alla nomina degl'insegnanti di religione concorrono, nelle scuole protestanti i concistori, nelle cattoliche i vescovi, che hanno perciò il diritto d'ispezionare, personalmente o per delegati, l'istruzione religiosa che vi s'impartisce, e d'indirizzare le loro osservazioni ai Comitati scolastici governativi. A proteggere la libertà di coscienza e di religione delle famiglie dissidenti provvede il Codice generale; secondo cui « a nessuno può esser vietato l'adito alle pubbliche scuole per diversità di credenze religiose. I fanciulli, i quali per le leggi dello Stato debbono essere allevati in una religione diversa da quella insegnata in una pubblica scuola, non saranno trattenuti nella medesima durante l'istruzione religiosa. »

Se non che in altri paesi non si sono accontentati di ciò; ed è sorto in questo secolo un nuovo sistema di scuola laica, se-

condo il quale all'istitutore dovrebbe spettare l'insegnamento della legge morale fondata sulla comune natura umana, indipendentemente dai dogmi positivi delle varie religioni, ai preti l'insegnamento dei proprii dogmi.

Cominciò nel 1806 in Olanda, ove la maggioranza è protestante, ma i cattolici sono numerosissimi, però si conservò nelle scuole la *Bibbia* come libro di lettura.

La legge poi del 1857 ha confermato il principio del 1806; per essa le scuole primarie pubbliche sono aperte ai fanciulli di tutte le comunioni; ma l'istruzione deve servire a sviluppare le virtù sociali e *cristiane*. Gli istitutori si astengono d'insegnare ciò che possa ferirle.

In Irlanda, in cui si ha, come tutti sanno, un Governo protestante ed una popolazione nella maggior parte cattolica, si sono trovati a fronte di maggiori difficoltà. Spendere i sussidii dello Stato in favore dell'insegnamento anglicano, lasciando da parte ogni altra obbiezione, sarebbe stato inutile allo scopo della diffusione dell'istruzione, perchè le famiglie non vi avrebbero mandato i loro figliuoli; dandovi l'istruzione religiosa cattolica si sarebbero spesi i denari dello Stato in favore del Papismo, e si sarebbero offesi i dissidenti. Stimarono cavarsi d'impaccio escludendo dalle scuole pubbliche, destinate alla istruzione laica e aperte liberamente alle due comunioni, l'insegnamento religioso, confidato invece alle varie confessioni. Sistema imitato in Australia, ma molto combattuto dai Cattolici.

Nell'Alto Canadà la scuola comincia con una preghiera generalissima, o col *Pater*, ma s'insegna una morale generale, non una religione o un dogma riservato al prete; le pratiche religiose però possono avervi luogo col consenso dei parenti, nelle ore fuori delle classi; anzi dal 1857 i Ministri del culto hanno il diritto di darvi la loro istruzione nelle ore non destinate alle lezioni, sebbene lo facciano raramente, del che sono stati biasimati dal Fraser. Nel Basso Canadà invece, in cui la scuola era da tempo confessionale, e quindi vi si dava l'istruzione religiosa, si son limitati a proteggere le minoranze dissidenti, dando loro facoltà di significare per iscritto al Comitato della maggioranza che non approvano l'istruzione data, e d'istituire scuole proprie con diritto a un sussidio proporzionale del denaro pubblico.

Negli Stati Uniti di America, in cui le credenze religiose sono così diverse e numerose, i maestri cominciano con una preghiera, la semplice orazione domenicale, ma è loro proibito di

far menzione di alcun dogma positivo; devono soltanto coltivare il sentimento morale, appoggiandosi su ciò che si dice religione naturale. E un tale esempio è stato ed è vantato grandemente dai fautori della scuola laica, ma oggi le più recenti relazioni ci lasciano dubitare che realmente appaghi, o che possa a lungo durare in tutti gli Stati. I Cattolici fanno la più vigorosa ed efficace opposizione alle *scuole comuni*, che essi dicono essere virtualmente protestanti, e instano perchè la scuola mantenuta o sussidiata dal denaro pubblico sia confessionale; e sono appoggiati dagli Episcopali, e anche da una parte delle altre Comunioni. Le scuole confessionali crescono; lasciando stare che molti Collegi ed Università, sebbene dello Stato, sono a base confessionale, lo sono specialmente le scuole femminili; a Nuova-York segnatamente le scuole confessionali dei Cattolici, dei Riformati olandesi e degli Episcopali sono aumentate, le comuni sono diminuite. «In verità,» si legge in uno studio che riassume i più recenti documenti pubblici, «l'ordinamento della scuola primaria cattolica penetra pressochè ogni parte dell'Unione — ogni parte dove i cattolici sono in numero.... Il dominio del sistema delle scuole comuni apparisce per ogni dove minacciato.»[1]

In Inghilterra si è cominciato col sussidiare egualmente le scuole private, fondate dalla società nazionale anglicana, o dai cattolici, o da altri dissidenti; ma, comunque esse fossero confessionali, lo Stato le sussidiava soltanto sui risultati meramente scolastici accertati dai suoi ispettori. Ma quando nel 1870 la società politica ha dovuto ordinare tutta la materia dell'istruzione popolare, e mediante i Comitati scolastici locali nominati per elezione pubblica ha assunto di fondare scuole proprie, la questione si è fatta più grave. Lo Stato deve sussidiare, come in Irlanda, soltanto le scuole, in cui non s'insegna una religione? Ripugnavano Anglicani e Cattolici. Istituendo scuole proprie deve renderle confessionali, cioè farvi insegnare la religione, e quindi istituirne di particolari pei fanciulli di ogni comunione? E facendole confessionali, come mantener loro il carattere pubblico? Insegnando una religione, come evitare l'accusa di spendere il denaro pubblico per fini settarii, e qual religione fare insegnare allo Stato nelle scuole pubbliche, segnatamente nelle miste? Escludendo la religione, come soddisfare il bisogno religioso delle famiglie e della società?

[1] *National Education in the United-States.* Quarterly Review, april 1875, pagine 444-447.

La legge del 1870 si è appigliata a questo compromesso: Ha distinto le scuole che sarebbero fondate direttamente dagli accennati nuovi Comitati scolastici, organi del potere pubblico, dalle altre da chiunque istituite. Per queste ultime la legge nè ha prescritto, nè ha vietato l'istruzione religiosa; ma perchè possano partecipare ai sussidii votati dal Parlamento, ha posto per condizione: che non vi sia imposto agli scolari, nell'ammissione alla scuola, o nella continuazione alla medesima, l'obbligo di appartenere ad una Comunione religiosa o l'obbligo di attendere ad un'istruzione o ad un servizio religioso; che le ore destinate alla religione siano al principio o al finire delle lezioni, ed affisse in una tabella approvata dal Dipartimento o Ministero d'istruzione, e che ne sieno liberamente dispensati i non volenti; che tali scuole sieno sempre aperte agli ispettori regii, ma che loro sia vietato di esaminare in fatto di religione (art. 7). Ed i regolamenti, che coll'approvazione del Dipartimento possono essere emanati dai Comitati per rendere obbligatoria l'istruzione, si è prescritto non poter trattenere i fanciulli per istruzione o pratiche religiose, nè obbligarli a scuola nei giorni religiosi di loro credenze (art. 74).

La legge stessa però (art. 14) ha prescritto che nelle scuole direttamente fondate e mantenute dai Comitati scolastici locali non sia insegnato alcun catechismo o formulario di nessuna Comunione religiosa.

Nacque però viva disputa nell'interpretazione del catechismo o formulario vietato dalla legge in tali scuole. Gli avversarii dell'insegnamento dogmatico sostennero esser vietato ancora dalla legge l'insegnamento dei dogmi compresi d'ordinario nei catechismi e nei formularii; altri, tra i quali anche dei cattolici, accettarono di far leggere la *Bibbia* senza altri commenti che le spiegazioni storiche e geografiche; gli Anglicani e gli altri Acattolici zelanti convennero nell'istituzione di scuole comunali, in cui, conforme al citato articolo 7, o al principio o alla fine delle lezioni s'insegnano i dogmi accettati dalla più parte dei Protestanti, ed è questa l'opinione prevalente. Ma la lotta è sempre vivissima.

La questione è stata riesaminata nella discussione della legge per la Scozia del 1872. Il progetto prescriveva che l'istruzione religiosa si désse in tal tempo o modo da render possibile ai genitori ripugnanti di ritrarne i loro figliuoli. Si rigettò la proposta di vietare come in Inghilterra l'insegnamento religioso in forma di un catechismo particolare, il presbiteriano, per la ragione che le

scuole inglesi da fondare erano nuove e sarebbero state il minor numero; mentre le scozzesi esistevano, erano le più, procedevano col catechismo presbiteriano, e vietandolo si faceva una mutazione violenta.

Si propose, è vero, che chi voleva l'insegnamento religioso sel pagasse con apposite e volontarie contribuzioni; ma si rispose che ciò avrebbe offeso i sentimenti del popolo, e fu respinto da 230 voti contro 85.

L'articolo 68 della legge è riuscito così formulato: « Ogni scuola pubblica ed ogni scuola soggetta all'ispezione, e che riceve danaro pubblico, sarà aperta ai fanciulli di tutte le confessioni religiose (*denomination*), ed ogni fanciullo può essere ritirato dai suoi parenti da ogni istruzione ed osservanza religiosa di tali scuole; nessun fanciullo vi avrà svantaggio alcuno nell'istruzione secolare per causa della confessione religiosa, cui appartiene, o dell'essere ritirato dall'istruzione che vi si dia in materia di religione. Il tempo o le ore, in cui vi si dia questa istruzione, o vi si pratichi una osservanza religiosa, saranno o al principio o alla fine della scuola, e saranno specificate in una tabella che dovrà essere approvata dal Dipartimento scozzese di pubblica istruzione. » [1]

La legge dunque nè ha prescritto nè ha vietato l'insegnamento religioso, se ne è rimessa ai rappresentanti delle famiglie, agli eletti dai cittadini *a questo scopo;* però ha loro imposto di conciliarlo alla guisa detta colla libertà religiosa dei padri dissidenti, ed ha preso la precauzione di guarentirsi dal proselitismo e dal soverchio zelo dei Comitati, obbligandoli su questo obbietto all'approvazione per parte del potere centrale dello Stato; tutore supremo dei diritti dei cittadini e della libertà religiosa anche nelle scuole.

II.

Ora probabilmente si domanderà, qual è lo stato delle cose in Italia, di diritto e di fatto.

Come in Germania, la nostra Legge scolastica organica del 1859 ha prescritto che nelle scuole secondarie classiche e tecniche e nelle elementari, la religione sia compresa nelle materie d'inse-

[1] *Report*, ec., al Parlamento per l'anno scolastico 1872-73.

gnamento. Nelle scuole secondarie sarebbe stata data « da un direttore spirituale nominato dal Ministro d'istruzione pubblica » (art. 193); nelle elementari « il Parroco esaminerà gli allievi di queste scuole sopra l'istruzione religiosa. Questo esame sarà dato nel tempo e nei luoghi che verranno stabiliti di comune accordo tra il Municipio ed il Parroco » (art. 325). Come si vede la legge supponeva un certo accordo tra l'Autorità civile e l'ecclesiastica. La libertà degli Acattolici, degli Israeliti, ed anche dei Cattolici dissidenti, venne ampiamente tutelata dalla facoltà di farne dispensare i loro figliuoli, mediante la loro dichiarazione di provvederci privatamente (art. 222 e 274).

Se però noi guardiamo all'esecuzione della legge e allo sviluppo della vita pratica italiana, noi troviamo le cose ben diverse. I lettori della *Nuova Antologia* ricorderanno la lucida esposizione che ne ha data nel fascicolo di giugno 1872 l'egregio Gabelli. Io non credo necessario di ripeterla per minuto; la condizione è sostanzialmente la stessa, mi basta riassumerla.

Le vecchie pratiche religiose usitate prima del 1859 nelle scuole, di obbligo a Messe e a confessioni, vi sono state smesse. Pare che sia già nella coscienza pubblica che la scuola (non parliamo dei convitti, i quali sostituendo le famiglie sono tutt'altra cosa) è fatta per insegnare, e che le pratiche religiose appartengono essenzialmente alla vita domestica. E a chi ne dubitasse, se specialmente nella sua adolescenza è stato educato con quel sistema, basterà ricordare quello che allora si faceva. Dal canto mio ricordo che anch'io, come quelli della mia generazione, era obbligato alla Messa e alla confessione; ma l'obbligo non serviva che a far prendere in odio ogni chiesa ed ogni ufficio religioso, a imparare a mentire, ad alterare o fingere i certificati di confessione, ed a permettersi ogni sorta di burle.

Però le stesse disposizioni della legge sull'insegnamento religioso, nella loro applicazione, hanno urtato nelle discordie tra la Chiesa e lo Stato; nel concetto comunemente ripetuto della loro separazione, nella stessa fiacchezza dello Stato nel modo di intendere il suo diritto e dovere pubblico. La legge aveva imposto nelle scuole secondarie un insegnamento religioso confidato a un direttore spirituale, ma non aveva definito in che dovesse consistere, se di storia sacra, dommatica o altro. Lo Stato d'altra parte non lo comprese nelle materie di esami, e il direttore spirituale non entrando in essi, il suo insegnamento fu privato di ogni efficacia. I presidi e i direttori vi attesero di mal'animo, co-

minciò uno studio per eludere la legge; ora restringendo al minimo l'opera dei direttori spirituali, ora cogliendo ogni occasione per dispensare dall'istruzione religiosa, ora anche trascurando di nominare i direttori. Parve il meglio fosse abolirli. L'onor. Correnti però che lo tentò, e che a gran fatica era riuscito a sopprimere le Facoltà teologiche, ne fu viepiù spinto a cadere. Si potè vedere che quegli inutili direttori spirituali avevano maggiori radici di quello che si credesse; se non in sè, che non meritavano tanto, per il principio cui fan capo, l'insegnamento religioso che si stralciava dalla cultura media e preparatoria alle professioni più elevate della nazione.

Nelle scuole elementari però l'insegnamento religioso fu mantenuto. Se il maestro è laico, insegna egli il catechismo e la storia sacra, ma l'esame in esse è obbligatorio soltanto nel biennio inferiore, non nel superiore; nel quale si esamina, ma l'alunno è promosso, qualunque sia l'esito dell'esame. A questo ha diritto a intervenire il Parroco od un suo delegato per esaminare e classificare, ma ove nessuno si presenti, esamina il maestro. Questo almeno secondo il Regolamento dei 15 settembre 1860, e il Decreto dei 7 gennaio 1861 per le provincie napolitane; perocchè per le toscane il Decreto 10 marzo 1860 ha disposto che il catechismo per la scuola elementare dovesse essere approvato dal Vescovo e dal Ministro d'istruzione, e che dovesse esservi insegnato da un ecclesiastico. Ma anche in Toscana le cose vanno come altrove, cioè i Comuni non volendo pagare due insegnanti, insegna il maestro, e quasi da per tutto il Parroco non esamina nè interviene. Il Regolamento prescriveva che il catechismo per le varie classi, cioè le parti di esso che dovessero studiarsi nelle varie classi fossero determinate dal Consiglio scolastico provinciale, con gran lusso di proposte gerarchiche; ma quella complicazione non riuscì a nulla di pratico, il maestro fa quello che vuole; perciò se è laico, l'insegnamento religioso è scarso e svogliato, se è un ecclesiastico, è eccessivo e va al di là dell'insegnamento propriamente detto.

Nelle scuole normali l'istruzione religiosa va meglio, perchè il docente d'ordinario è più colto, ed è materia di obbligo negli esami.

Quanto alla libertà religiosa delle famiglie si è visto che la legge l'aveva riconosciuta, non solo nell'acattolico e nell'israelita, ma anche nel cattolico dissidente o non volente; ma il Regolamento del 1860 non la confermò pienamente per quest'ultimo,

anzi può dirsi avervi alquanto contraddetto colla disposizione che, mentre l'istruzione religiosa nel biennio inferiore è facoltativa, l'esame è obbligatorio.

Inoltre nell'applicazione sorsero altre difficoltà. Si è detto: ma obbligando il padre di famiglia a dichiarare di non volere la istruzion religiosa nel figliuolo voi violentate la sua coscienza, perchè l'obbligate a fare una professione di fede. Parecchi prefetti e Consigli scolastici domandarono che l'insegnamento religioso nelle scuole elementari fosse lasciato alle famiglie, e alle ripulse del Ministero le istanze crebbero. Quindi la Circolare dei 29 settembre 1870, secondo la quale « i Comuni e i Consigli scolastici dovranno dare gli ordini necessarii, perchè all'insegnamento religioso, da impartirsi in giorni ed ore determinate, sian presenti solo gli alunni, *i genitori dei quali o chi per essi abbiano dichiarato esser tale la loro volontà.* » S'invertirono insomma i termini della legge. Per questa erano obbligati alla dichiarazione, di non volere l'istruzione religiosa, i dissidenti, colla circolare lo furono invece i volenti. Ma i reclami fioccarono; in qualche luogo s'interrogarono difatti i padri se la volevano si o no; e a Genova quando recentemente per uscire dal ginepraio si appigliarono a un tal partito, la gran maggioranza si è affrettata a risponder di sì, comunque la minoranza raccogliendosi nei *meetings* rispondesse di no; ma in generale quella circolare pare esser stata lettera morta, e l'insegnamento religioso continua da per tutto confusamente e svogliatamente come prima.

Questo per le leggi straniere e la condizione delle cose in Italia.

Ma la questione merita di essere discussa nella sua sostanza: L'insegnamento religioso può far parte della pubblica istruzione? È egli vero che ripugna al concetto della separazione dello Stato dalla Chiesa? Rigettandolo o ammettendolo, come conciliare la scuola popolare col sentimento pubblico e colla libertà religiosa del cittadino?

III.

Coloro, i quali vorrebbero escludere l'insegnamento religioso dalle scuole popolari, non mancano per certo di gravi argomenti. Io non parlo di coloro che vorrebbero toglierlo per odio alle credenze religiose, nella speranza che le novelle generazioni cre-

scano così senza Dio, senza ciò che essi stimano superstizione e menzogna. più libere insomma. L'infelice Russo, morto sul patibolo a Napoli nel 1799, credeva sinceramente che l'idea di Dio deve essere intollerabile a un vero repubblicano; ben peggio ancora i Comunardi francesi del 1871 dichiararono che la nozione di Dio era la radice di tutti gli errori sociali, il principio di tutte le servitù. [1]

Da parte mia io non so se, anche bandendo dalla scuola il nome e la legge di Dio, si riuscirebbe a bandirlo dal cuore degli uomini, ove ha radici troppo profonde per essere stralciato mediante una tale omissione; l'ateismo è una dottrina metafisica direttamente contraria al sentimento popolare. Sicuramente costoro, oltre che sono una minoranza, e la parte io credo meno autorevole degli avversarii, darebbero luogo alla obbiezione che, per impedire che lo Stato promuova una religione, lo si farebbe invece promotore di una irreligione. Certo, se l'insegnamento religioso dovesse abolirsi per l'accennato motivo, esso susciterebbe invece a suo favore tutti coloro, i quali apprezzano, se pure non la mettono in cima ad ogni altra, la cultura morale, e il rispetto del sentimento pubblico; cui sembra un vero attentato, non solo contro la pace e quindi contro la base della vera libertà sociale, ma ancora un delitto di lesa umanità, il togliere all'uomo questo supremo conforto nelle umane miserie, l'esistenza di un padre comune degli uomini, e rimuneratore in una vita avvenire dei mali e delle sciagure terrene.

L'opinione però degli avversarii dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche poggia su basi ben più salde.

[1] Ecco come la Comune lionese rigettava nel 1871 l'insegnamento religioso: « La nozione di Dio è la radice di tutti gli errori sociali, il principio di tutte le servitù. Ha questa conseguenza di far perdere di vista il visibile ed il tangibile a profitto dell'ideale, la realtà a profitto di una finzione; di sostituire al conseguimento del benessere l'idea dell'*épreuve*, alla riforma sociale che deve sradicare da questa terra l'ineguaglianza e il dolore, la speranza di un ristoro e di un compenso che sono la menzogna dell'altra vita; di detronizzare in una parola il godimento colla rassegnazione. Ora di *épreuve* noi non ne vogliamo più, e la rassegnazione è la risorsa degli imbecilli. Si è quaggiù e non in un mondo problematico che si tratta di assicurare la riparazione e di conquistare il trionfo. Indietro dunque la dottrina dell'aggiornamento e della pazienza. Indietro tutto questo complesso di ipotesi, che l'interesse di quelli che possiedono e l'egoismo di quelli che godono hanno riassunto nell'idea di Dio. Noi proletarii siamo la realtà e il godimento; Dio è l'ipotesi e il sacrificio. Noi gli significhiamo il suo congedo, e anzi tutto lo bandiamo dalla scuola, perocchè si è dalla scuola che uscirà la dottrina della emancipazione col grido della liberazione. La generazione nuova non deve conoscere nè Dio che è il tiranno, nè il prete che è l'agente della servitù. Noi siamo repubblicani nel cielo come nella terra. Largo alla scienza ed al proletariato. » (Rendu, *L'instruction obligatoire.*)

Se vi ha progresso, essi dicono, nel diritto pubblico moderno, si è che la religione debba essere separata dallo Stato. Lo Stato quando fa insegnare un catechismo, per esempio il cattolico, deve in sostanza insegnare che Dio è uno e trino, che la Vergine Maria deve ritenersi concetta immacolata, che esistono il Purgatorio ed il fuoco eterno, e simili; tutte cose fuori della competenza dello Stato, sopra a cui possono quelli che lo rappresentano e reggono avere opinioni e credenze come individui, ma non come Stato.

Il cómpito religioso è proprio della famiglia. Ciò che si può pretendere a questo riguardo dallo Stato si è che non metta il menomo impedimento; tutto al più si potrebbe domandare che nella determinazione dei giorni e delle ore di scuola venga rispettata la coscienza delle famiglie, e l'agevolezza di essere istruiti nelle cose di religione.

D'altra parte l'insegnamento religioso è essenzialmente confidato alla Chiesa. Gli è questo il significato del precetto evangelico: andate *et docete omnes gentes*. Il prete non è vero che come prete abbia diritto più di un altro cittadino a insegnare matematica, filosofia, le leggi della natura, ec., che sono il frutto della investigazione del libero spirito dell'uomo, non già di una rivelazione divina concessa esclusivamente a un clero: ma di sicuro sono i sacerdoti di ogni culto i soli chiamati, in diritto e in dovere, ad ammaestrare i credenti nella loro fede.

L'insegnamento nelle scuole dello Stato deve essere obbligatorio; ora può lo Stato rendere obbligatorio l'apprendere una religione? E quale? La vecchia o la nuova cattolica, l'ebraica o quale delle tante, in cui si è scisso e si scinde il Protestantismo? L'insegnamento religioso è troppo intimo, scende troppo in ciò che deve essere sacro all'ingerenza dei poteri pubblici, qual'è la coscienza umana, per potergli permettere di penetrarvi, anche coll'impronta negli animi degli scolari di una qualsivoglia istruzione religiosa.

Non si deve perder mai di vista che lo Stato praticamente è la maggioranza, un partito, e più chiaramente ancora è la forza e l'imposta. Ora l'uso della forza è legittimo, per esempio, nella milizia, nella giustizia, e simili, per le ragioni che tutti sanno; ma come giustificare l'uso della forza e dell'imposta nella religione? Lo Stato che insegna una religione vuol dire che impone alle menti una credenza, e che usa i danari dello Stato per una propaganda religiosa. D'altra parte, o lo Stato, cioè i suoi pro-

fessori saranno poco zelanti, e ne saranno scontente le famiglie credenti; o saranno invece ortodossi, e ciò spiacerà alle famiglie, le quali credono un tal sistema fomite di superstizioni, atte a svigorire soltanto l'intelletto dei loro figliuoli. Nè si dica che lo Stato può bene impartire un insegnamento religioso, e lasciare libero di farne a meno chi non lo voglia; un tal sistema è più facile a concepire che a praticare, almeno senza peggiori inconvenienti. Perocchè prima di tutto, in qual condizione ponete quei padri di famiglia cui voi obbligate a una pubblica dichiarazione, anche davanti ai figliuoli, di miscredenza o di apostasia, che la religione in cui sono nati è falsa? E poi permettendo ad alcuni allievi di astenersene, come mantenerne l'efficacia negli altri? Una materia d'insegnamento in una scuola, a meno che non sia cosa di sollazzo e di libera scelta come la musica, il canto, il ballo, se si vuole che si studii con frutto dev'essere obbligatoria. Ora se non si dichiara tale, e non se ne rende obbligatorio l'esame, non gli si dà alcuna serietà. E poi sarebbe serio e degno di considerare la religione come l'accessorio di una scuola, da seguire o lasciare a piacere? D'altra parte se si rende materia di esame, qual peggiore condizione si fa a quelli che la studiano a fronte di quelli che no?

La religione insegnata dallo Sato diventa un mero e vuoto formalismo, senza alito di vita. Fatela insegnare direttamente per cura delle famiglie nella propria chiesa dai proprii curati o pastori, e potrà esserne l'insegnamento serio e fruttuoso.

Lo Stato inoltre estende la sua azione mediante migliaia e migliaia di scuole tenute ormai la maggior parte dai laici, disadatti a insegnare la religione; questa dunque per riuscire efficace dovrebbe confidarsi a un elemento estraneo allo Stato e alla scuola. Soprattutto forse l'insegnamento religioso apre le porte, come si è visto della Francia e della stessa Germania, all'ingerenza del Clero nelle scuole dello Stato, ad una delle loro peggiori confusioni. Imperocchè se lo Stato deve insegnare un catechismo, quale sarà quello che metterà in mano agli allievi? Un catechismo suo? No certo, perocchè lo Stato odierno si porrebbe a dommatizzare come Costantino e gl'imperatori greci, lo Stato sicuramente non ha competenza a determinare i dogmi, e sarebbe anche vano; perocchè se la religione è un bisogno dell'anima dei credenti, questi rifiuteranno certo a prendere le credenze dei partiti politici timoneggianti lo Stato, rigetteranno un insegnamento religioso foggiato da esso. Bisogna dunque prendere i catechismi

dalle varie chieresie, e nelle scuole cattoliche dai vescovi. Ora se questi v'inseriscono l'infallibilità del Papa e il *Sillabo*, vale a dire la negazione della società civile odierna, deve insegnarlo lo Stato che è fondato precisamente sui concetti contrarii? E come si fa a togliere dal catechismo cattolico ciò che è nella credenza dei Cattolici, o almeno dei suoi poteri costituiti, sui quali non ha nè può aver ingerenza lo Stato? Necessariamente dunque, se si vuole che l'insegnamento religioso sia efficace e non da burla, dev'essere impartito, o direttamente dal prete, o dal maestro da lui diretto e sui libri da lui approvati; la scuola dev'esser sempre aperta alla sua sorveglianza, perchè l'insegnamento delle varie credenze sia quale è professato dalle rispettive comunioni, e non quale può essere foggiato dall'ignoranza, dall'arbitrio del maestro e dello Stato.

Per toglier dunque questi ed altri molti inconvenienti che pullulano da questa confusione, il miglior sistema, concludono, è la separazione. *Suum cuique*, a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio, alla Chiesa l'insegnamento religioso, allo Stato il laico. Tutte le religioni impongono ai loro ministri l'istruzione religiosa; perchè esonerare il prete cattolico da questo suo dovere? Se le famiglie desiderano che i loro figliuoli siano ammaestrati nella loro fede, non hanno che a mandarli in chiesa. Sarebbe certamente un far torto ai preti il credere che essi sarebbero per rifiutare di adempiere a un dovere così essenziale del loro ministero.

Tutte le paure di scuola atea, immorale e simili, sono ubbie. Prima di tutto la scuola può benissimo insegnare quella morale che è di tutti i tempi e luoghi, e quindi è indipendente da dommi religiosi; e poi tutte codeste paure sono confutate dall'argomento più irresistibile, il fatto. La scuola laica, puramente laica, non è una fantasia, esiste in molti paesi ricordati sopra, e non solo non vi ha rese atee le generazioni, ma invece quei paesi si distinguono per la schiettezza e pel vigore del sentimento religioso. L'esperienza dunque ci autorizza a concludere che la scuola può essere religiosa anche senza alcun insegnamento confessionale, senza nessuno degli inconvenienti immaginati dagli avversarii.

IV.

Questi argomenti sono senza alcun dubbio potentissimi. Ma si risponde o si potrebbe rispondere d'altra parte.

La separazione della Chiesa dallo Stato è un principio vero, ma sono anche belle parole su cui bisogna intendersi, e nulla difatti è stato ed è così variamente inteso. È un grand'errore e pregiudizio l'immaginare lo Stato soltanto come soldato, carabiniere e giudice. Uno Stato siffatto non ha mai esistito, non esiste, e oso dire che non esisterà mai; è un mito, un'astrazione scolastica. Gli uomini non vivono congregati a Stato soltanto per godere della sicurezza e della tutela giuridica, ma ancora per sviluppare più liberamente ed efficacemente, nella loro più ricca diversità, le varie facoltà ed attività umane; tra cui certamente hanno cospicuo luogo le facoltà religiose, le intellettive e morali, le economiche. Sicuramente lo Stato non ha competenza a imporre le credenze religiose, nè le dottrine scientifiche o morali; non deve fare il Vescovo, il Pontefice o il Parroco, come non deve fare il commerciante o il manifattore; ma ordina le varie relazioni ed attività umane, determina ed attua le condizioni generali, perchè ognuna di queste facoltà possa liberamente esplicarsi nella civile convivenza. Quindi come nel campo economico gli è perciò lecito di far trattati di commercio, promuovere o guarentire ferrovie e istituir consolati, necessarii alla esplicazione dell'attività commerciale dei privati; come nel campo puramente intellettuale istituisce scuole ed università, indispensabili perchè si possano svolgere le menti e le facoltà intellettive dei singoli; nel campo religioso e morale, non solo regola l'attività e le relazioni giuridiche delle varie chiese e degli enti ecclesiastici che esso riconosce, come diocesi, parrocchie e fabbricerie; ma ancora determina, impone ed attua quelle condizioni che alla sua coscienza giuridica appaiono atte a più liberamente e convenientemente sviluppare le facoltà ed attività religiose e morali. Quindi, per esempio, vieta ai Ministri dei culti di esser consiglieri comunali o provinciali e legislatori, perchè giudica che le passioni inseparabili dalla vita politica rendano impossibile la serenità religiosa; vieta di esser giurati, punisce più severamente gli eccessi nelle loro predicazioni e le offese dei privati ai sentimenti religiosi e alla morale pubblica; la celebrazione che i Ministri dei culti possano fare dei matrimonii religiosi prima dell'adempimento delle condizioni civili; proibisce i culti barbari, il rogo delle vedove, e le istituzioni dette religiose che reputa immorali ed antisociali come il mormonismo e la poligamia.

Che l'azione dello Stato in ordine all'attività religiosa dei cittadini abbia d'uopo di grandi limitazioni, non può esser dub-

bio, e per ciò vi è una scienza del diritto pubblico; ma sicuramente ancora è impossibile sottrarre dalla vita dello Stato i fini etici, che sono parte troppo essenziale ed integrante della vita e del bene sociale; cui lo Stato, come organata società degl'individui e delle famiglie che lo costituiscono, è chiamato a provvedere.

D'altra parte la Chiesa, per quanto si voglia considerare fuori dello Stato, ed anche, almeno la cattolica, per alcuni rispetti al di sopra di esso, siccome società più vasta senza limiti geografici, politici ed etnografici, certamente vive entro lo Stato. Checchè si voglia dire in contrario, è da esso che riceve la protezione pratica dei suoi diritti, anzi la determinazione di questi, e in genere della sua attività giuridica, e i contatti saranno sempre innumerevoli. Negli stessi Stati Uniti di America, così celebrati per questo riguardo, lo Stato non solo non permette, per esempio, la poligamia mormonica, ma vieta ai Ministri di ogni culto di essere consiglieri comunali, membri delle legislature e dei Comitati scolastici; non riconosce una Chiesa cattolica come un ente giuridico; regola la personalità civile e la capacità delle singole Chiese; impone alle diocesi e alle parrocchie le rappresentanze laiche, e così via seguendo. È impossibile concepire lo Stato e la Chiesa come due podestà ed attività che non hanno nulla che fare tra loro, ed uno di questi inevitabili contatti è appunto questo dell' insegnamento religioso nelle scuole.

Ma lo Stato, si risponde, è incompetente. Perchè? Se è competente a insegnare nelle sue varie scuole, che le origini delle specie procedono dalla evoluzione o altrimenti; che le facoltà dell'anima sono queste e queste altre; che i vulcani sono di questa o di quest'altra natura; che la legge di Budda o di Maometto impone o vieta questo o quest'altro, perchè deve essergli vietato d'insegnare la legge di Cristo? Il vero si è che il Governo adempie all' ufficio di diffondere la coltura, fra cui ha luogo cospicuo la religione, non come delegato del Clero, ma come rappresentante lo Stato ed esecutore del suo volere espresso nelle leggi. Lo Stato come tale non è, nè filologo nè matematico, nè filosofo nè teologo; insegnando o meglio facendo insegnare soddisfa a un bisogno pubblico, adempie a un dovere pubblico, esso non inventa nè impone le leggi chimiche ed economiche o le regole letterarie, ma fa insegnare dai periti nelle medesime il complesso di quelle che da loro sono ritenute per tali; così non crea la religione, ma se tiene scuola cattolica, protestante, o israelita, fa insegnare

ciò che ai credenti di esse confessioni par vero. L'obbiezione si comprende in quelli che negano affatto l'azione dello Stato sulla pubblica coltura; per costoro sarebbe logico vietare ancora l'istruzione religiosa; ma per quelli che reputano l'istruzione pubblica un diritto e un dovere dello Stato, è illogico ammetterlo soltanto pei numeri, per la lettura, il greco, il latino, il disegno, le arti, le scienze varie; perocchè se lo Stato come tale non è teologo nè catechista, non è nemmanco nè grammatico nè fisiologo, e non ha competenza a giudicare tra Cicerone e Demostene, i classici e i romantici, Platone ed Aristotile, Smith e i socialisti della cattedra.

Il solo modo, col quale con qualche ragione si potrebbe sostenere l'esclusione della religione dalla scuola popolare sarebbe dimostrando che, diversamente dalle altre materie insegnate o meglio fatte insegnare dallo Stato, essa non giova al fine della coltura e del cómpito dello Stato, in altri termini non abbia una grande e benefica influenza sociale.

Ma si può ciò dimostrare? Se la scuola si considera dal lato della coltura della mente, la religione è parte sostanziale ed eminente della coltura pubblica, perocchè non può dirsi tale soltanto la conoscenza dei numeri, delle linee, dell'aria, del fuoco, del mondo fisico e materiale, ma anche quello dello spirito umano e del mondo morale. Il segregare l'idea di Dio e del mondo religioso e morale dalla scienza umana si è il rimpicciolirla e il mutilarla. Queste ragioni diventano poi veramente prepotenti e irresistibili, se noi consideriamo la sua influenza morale. Io non ho difficoltà ad ammettere che la legge morale si potrebbe a rigore derivare dalle condizioni essenziali dell'uomo, indipendentemente dalla legge di un Dio personale. Ammesso che la ragione dell'uomo creda ad una legge fisica o matematica, perchè tali sono i rapporti necessarii delle cose, anche le leggi morali dell'uomo si potrebbero ricavare dalla natura razionale e sociale dell'uomo. Ma con ciò si ha una filosofia, uno dei tanti sistemi filosofici, e ad ogni modo una dottrina aristocratica.

Ora la scuola popolare deve esser fatta prima di tutto per il popolo, e il popolo non ha nè i mezzi nè il tempo di sviluppare la sua coltura in guisa da comprendere e imprimersi nella mente quelle dotte dimostrazioni. La legge morale, fondamento della giuridica, conservatrice della societa e perciò solo indispensabile condizione del progresso sociale, si può apprendere soltanto dalla idea di un Dio, fattore e regolatore dell'universo, premiatore

e punitore nel mondo avvenire; il cui concetto non è creato dallo Stato, non è l'opera dei suoi governanti, ma è nell'animo di tutti. Il togliere dalla scuola l'idea di Dio e della sua legge si è togliere al popolo la sua credenza, che sola può rendergli tollerabili le umane miserie, e intelligibile l'ordine morale e sociale, la base educatrice, senza di cui non può essere abbastanza efficace ed utile. Lo Stato manca al suo fine di attuare le condizioni generali dello svolgimento della virtù intellettuale morale e sociale della cittadinanza.

Nè si opponga che lo Stato è l'imposta e la forza. Lo stesso si potrebbe dire quando si obbligano i fanciulli a imparare a leggre e scrivere, e anche senza obbligo si chiamano a studiare tutto ciò, e poi il latino, il greco, e così via seguendo. Si usano i danari dello Stato per insegnare delle dottrine letterarie, giuridiche, filosofiche, economiche, ec., e tutto ciò si reputa legittimo perchè condizione dello sviluppo sociale; ora se è dimostrato che lo stesso, se non più ancora, deve dirsi dell'insegnamento religioso nella scuola primaria; perchè volerlo sottrarre?

Ma la coscienza deve essere sacra, ma ci sono i dissidenti. Benissimo. Tutto ciò vuol dire che bisogna coordinare la libertà dei dissidenti con questa azione dello Stato; ma non è una buona ragione per togliere dall'albero intellettuale la religione, per dimezzare e materializzare l'attività dello Stato, e per colpire le sue scuole e l'opera sua di sterilità, per non dir peggio.

Ma si oppone ancora. In parecchi Stati si è pretermesso nella scuola popolare l'insegnamento dommatico, e pure la scuola popolare vi ha florida vita in un'atmosfera religiosa. Benissimo. Ma tutto ciò perchè colà, o una religione come in Irlanda è minoranza nello Stato, oppure come negli Stati Uniti vi hanno così numerose sètte religiose, che lo Stato realmente dovrebbe fare insegnare tanti catechismi a un tempo, quanto le poco numerabili comunioni degli allievi che popolano ogni pubblica scuola; le credenze inoltre vi sono vivissime e gareggiano in attività, l'ambiente sociale è religioso, e rende religiosa la scuola medesima. In quelle condizioni è giusto e conveniente nello Stato il discaricarsi dell'istruzione religiosa. Altrove, come in Italia, il legislatore deve preoccuparsi delle conseguenze; le leggi non debbono foggiarsi astrattamente, ma debbono statuirsi in corrispondenza alle proprie condizioni reali.

V.

A mio avviso la separazione della Chiesa dallo Stato non è da intendere in tal guisa da escludere dalla sfera dello Stato ogni fine etico; nè credo che posto che la religione sia parte essenziale dello sviluppo intellettuale morale e sociale dell'uomo, lo Stato non abbia competenza a farla insegnare come fa per la matematica la filosofia o la medicina.

Però ammesso ciò, non può negarsi nemmanco che nelle altre parti della coltura le lettere e le scienze non sono così organate da poter provvedere da sè alla loro diffusione, non ci ha d'ordinario nello Stato istituzioni atte a provvedervi, ed è giuocoforza che per conseguire i fini della convivenza civile vi provvegga la società civile. Ove di fatti ci sieno, come in Inghilterra e negli Stati Uniti, altre istituzioni a quest'uopo, lo Stato potrebbe tralasciare di provvedere a quelle parti della coltura pubblica, cui si possa, si voglia e si sappia dalla società stessa, indipendentemente dai poteri pubblici, provvedere altrimenti e convenientemente; salvo un diritto superiore di vigilanza e di riforma che spetta all'autorità pubblica dello Stato sulle pubbliche fondazioni ed istituzioni, che non occorre qui determinare nei particolari.

Nella religione il caso è diverso: noi troviamo grandi istituzioni apposite allo scopo, le singole Chiese, e quindi in sè meglio adatte a effettuarlo; perciò, anche muovendo da principii diversi ed anzi opposti a quegli degli avversarii, sarebbe in certe condizioni ben giustificato il volontario abbandono che loro facesse lo Stato dell'insegnamento dei dogmi proprii di ciascuna.

Aggiungo anzi che, sebbene lo Stato abbia diritto, se così esigono le condizioni sociali, a comprendere l'insegnamento religioso nelle sue scuole, pure sarebbe vivamente desiderabile che possa renderlo più efficace lasciandolo alle famiglie e alle Chiese; a tutti i vantaggi di questo sistema, ricordati man mano, si potrebbero aggiungere l'alleviamento dei tanti carichi odierni dello Stato, e il rinvigorimento dell'attività del dovere nella famiglia e nella stessa società religiosa. Ma non posso ammetter ciò come un principio assoluto, e molto meno reputarlo adatto *oggi* all'Italia. La ragione è molto volgare, ed anzi è stata accennata testè, ma non è meno vera ed opportuna a ricordare. Le leggi debbono

esser fatte pei popoli, non per conformarsi a certe costruzioni astratte e a certe aspirazioni ideali.

Lo Stato potrebbe lasciare l'insegnamento religioso, come parecchi altri servigi pubblici d'interesse sociale, quante volte i cittadini medesimi vogliano e sappiano adempirli direttamente. Ora se lo Stato volesse abbandonare lo insegnamento religioso, dovrebbero assumerlo in sua vece la Chiesa e la famiglia. Amendue *oggi* non vogliono. Se l'istruzione religiosa dovesse darsi dallo Stato nell'interesse e per far piacere alla Chiesa cattolica, sarebbe giusto non curarsi del suo rifiuto e dei suoi dispetti; ma non si dimentichi che l'istruzione religiosa, secondo i concetti che mi sono studiato di chiarire, non è data nell'interesse e per far cosa grata alle Chiese, ma in servigio del popolo, nell'interesse dello Stato, in adempimento del suo dovere intorno la diffusione della meno incompiuta possibile coltura intellettuale e morale. Se la Chiesa dunque si rifiuta, e lo Stato non può costringerla, non può abbandonare un servigio d'interesse e dovere a lui così particolare. Ora la Chiesa per tutti i suoi organi rifiuta la scuola laica, non accetta di sostituirsi allo Stato nella sola istruzione religiosa, e lo Stato non potrebbe imporle questo dovere. Di fatti, o esso è civile, e lo Stato non può scaricarsene sulle spalle altrui, ma deve adempierlo esso o farlo adempiere dai suoi organi minori nelle Provincie e nei Comuni; o è un dovere religioso, e a qual titolo lo Stato diventa giudice della maniera, con cui la Chiesa interpreta i suoi doveri religiosi? Una sola maniera ci sarebbe di costringerla, la pressione delle famiglie. Ma qui sta la vera e grande difficoltà; la famiglia italiana non vuole assumere questo dovere, nè imporlo ai suoi preti, ma alla scuola pubblica; forse anche, in qualche parte (chi può dire di penetrare esattamente negli abissi del cuore umano, massime trattandosi di milioni che tacciono?), perchè spera confusamente che, dato dallo Stato, l'insegnamento del dovere verso Dio non sarà separato dal dovere verso il re e verso la patria.

Si è tentato colla circolare Correnti dei 29 settembre 1870, citata di sopra, di cavarsi d'impaccio rimettendosene ai Municipii. Questa soluzione, se tale potesse dirsi, è un'abdicazione del Governo rimpetto alle più ardue ed alte questioni sociali; le quali debbono essere essenzialmente decise dal legislatore, non abbandonate da un Ministro alle volubili maggioranze delle migliaia dei Municipii. Un tal provvedimento, comunque si voglia giudicare legalmente e razionalmente, nei centri minori e nelle cam-

pagne riesce a rinsaldare l'istruzione religiosa, nelle città più grosse, come si è visto a Genova, divien fonte di disordini e di contrasti più acerbi. Nè si confondano i nostri Municipii coi *managers* delle scuole inglesi. La stessa legge non può abbandonare l'ordinamento scolastico ai Consigli comunali. Essi sono composti dagli elettori con una moltiplicità di criterii diversi, non in vista speciale del bene e della condotta delle scuole, perciò non sono bene adatti a reggerle, per lo meno non possono essere gli esatti rappresentanti dei sentimenti delle famiglie a questo riguardo. Le leggi inglesi perciò del 1870 e 1872 hanno bene a ragione creati dei Comitati scolastici *ad hoc*, e non li hanno fatti eleggere come da noi, dal Governo e dai Consigli provinciali e comunali, ma direttamente da tutti i contribuenti alla tassa dei poveri, cioè dal più largo corpo elettorale della nazione; e si noti bene, non solo dai maschi, ma anche dalle femmine, le quali, prese nel loro complesso, sono per eccellenza l'elemento più conservatore e religioso della società; e si è dato alle minoranze, col voto cumulativo che sarebbe qui troppo lungo l'esporre,[1] uno strumento, secondo me, molto imperfetto, ma potentissimo. Se qualcuno riuscirà a far discutere e votare in Italia dal nostro Parlamento qualche cosa di simile all'accennato organismo scolastico inglese, io non sono alieno dal credere che il meglio sarà di rimettersene nei singoli distretti scolastici a codesti rappresentanti diretti delle famiglie. Oggi, dove sono codesti autorevoli interpreti del sentimento loro in ordine alle scuole, per conferir loro, cioè alle loro maggioranze, la risoluzione del problema? Oggi questo possiamo dire di certo che, sono bensì contrarii all'insegnamento religioso quelli che parlano nei *meetings* di alcune città e in altre rispettabili adunanze come i Congressi pedagogici, ed anche qualche onorevole Consiglio, ma vi ha al di fuori di essi, e nelle città medesime, l'immenso numero di quelli che non alzano la voce nè scrivono, ma non però meno sentono e vogliono; ed è certo da tutti i modi di manifestazione del sentimento pubblico, che le famiglie italiane, prese nel loro complesso, vogliono la scuola religiosa, altrimenti non vi hanno fede e la disertano. Lo Stato, oltre a tutto ciò che son venuto dimostrando, ha quindi il diritto di tutelare le sue scuole dal vuoto.

Così essendo le cose, la questione si riduce a veder modo come conciliare il diritto e l'*attuale* necessità dello Stato di com-

[1] Palma, *La rappresentanza proporzionale nell'elezione dei Consigli comunali*, — *Nuova Antologia*, maggio 1873.

prendere la religione nella coltura popolare colla libertà religiosa dei non volenti.

Ora quando si dice che si ha diritto a voler libera la coscienza è giusto, ma non ne segue che si abbia a proibire l'insegnamento religioso nella scuola elementare. Coloro, i quali, come a Genova, a nome della libertà delle coscienze vorrebbero vietarlo, non avvertono che la loro pretesa è un atto di prepotente intolleranza, non un principio di libertà; dappoichè quelli che lo vogliono, lo vogliono appunto a nome della libertà di coscienza, perchè la scuola puramente laica non affida la coscienza loro, la turba e la offende. La libertà dei dissidenti è sacra, ma non può consistere nel sovrapporsi ai più che la vogliono, ma soltanto nella loro piena libertà di farne a meno e ritirarne i loro figliuoli, e quindi nell'ordinamento di essa al principio o al finire delle lezioni.

Però si soggiunge: in tal guisa noi avremo sempre che fare col Clero. Ma ci liberiamo forse da esso rendendo la scuola laica? Chi non sa che il Clero cattolico ne è viepiù spinto a combatterla a morte? Di certo non si può negare che l'insegnamento religioso negli Stati liberi, cattolici, non può andare immune da inconvenienti, ma non si debbono esagerare; e poi bisogna, per ben risolversi, compararli a quelli della scuola senza l'istruzione religiosa; i primi, per quanto considerevoli saranno sempre di gran lunga minori di quelli di una scuola che dovrebbe essere popolare, ma che senza Dio ripugna alla coscienza popolare, e addiviene atta a soddisfare soltanto una minoranza.

L'ultima obbiezione, e forse la più grave, sarà forse questa, che colle predette conclusioni non si fa altro in sostanza che confermare la legge attuale, la quale si è chiarita impotente a conciliare i due ufficii a un tempo, nella scuola elementare pubblica, dell'insegnamento propriamente detto e della religione.

A mio avviso ciò in gran parte è derivato dallo indebolimento nello Stato medesimo del concetto del suo diritto e dovere in proposito. L'incertezza, e l'esitazione dello Stato, procedente dall'erroneo concetto della sua assoluta separazione dalla Chiesa e della sua incompetenza, ha fiaccato i nervi dell'insegnamento della religione, senza che per altro si riuscisse ad abolirlo e ad accollarlo invece alla famiglia ed alla Comunione religiosa. Fa d'uopo che lo Stato ripigli la coscienza di se medesimo. Esso è appoggiato in ciò dalla severa ragione giuridica, dalla gran maggioranza delle famiglie, non che dalla evidente utilità di far cor-

rispondere la scuola popolare, più che ai principii astratti di alcuni idealisti, al vero fine, per cui sono istituiti i Governi, i servigii pubblici, le pubbliche amministrazioni e le scuole, cioè la più grande utilità pubblica, e nel caso nostro l'allargamento dell'istruzione popolare. Ai dissidenti deve bastare che si tenga ben ferma la tutela del diritto di ritirare i loro figliuoli dalla scuola durante l'istruzione religiosa; e tutto ciò che vi è di ragionevole nelle loro istanze è ampiamente e convenientemente guarentito.

VI.

Veniamo ora all'altra questione dei seminarii ecclesiastici, e prima di tutto in che consiste.

La nostra legge affranca da ogni ispezione dello Stato l'istruzione « che si dà nell'interno delle famiglie. » Agguaglia però a essa soltanto « quella che più padri di famiglia associati a questo intento faranno dare sotto la loro effettiva vigilanza e sotto la loro risponsabilità in comune ai proprii figli. »[1]

La legge medesima d'altra parte concede più di molte straniere (io non le riferisco, perchè ciò mi condurrebbe troppo lungi) libero campo all'attività privata in fatto d'insegnamento. Ciascuno (laico, prete o vescovo, non importa) può aprire e mantenere scuola secondaria, a queste condizioni: che abbia la cittadinanza italiana, e 25 anni compiuti; che non ci sia a obbiettare sulla sua moralità; che i docenti, i quali debbono insegnarvi, abbiano i titoli dei pubblici od altri loro equivalenti; che si attengano al programma pubblicato nell'apertura, e che nessuno dei professori faccia più di due insegnamenti. Si deve presentare una dichiarazione al Provveditore col programma degli insegnamenti e coi titoli dei docenti; gli organi dello Stato si accertano della salubrità del locale, della moralità del direttore, dei titoli dei docenti; e se per due mesi non si risponde, s'intende che nulla osti. Tali scuole private, laiche o vescovili è tutt'uno, sono soggette all'ispezione dello Stato; ma questa non può estendersi all'istruzione propriamente detta, ma soltanto all'igiene della scuola, ed alla conservazione dell'ordine morale e pubblico dello Stato (art. 246 e 247). Gli alunni provenienti dalle dette scuole paterne e private sono poi liberamente ammessi agli esami di licenza nei ginnasii e licei pubblici.

[1] *Legge Casati*, art. 251 e 252.

Però se i vescovi nelle provincie rette dalla legge Casati hanno una libertà limitata alla detta guisa in fatto d'istruzione comune o laica, l'hanno amplissima in quella indirizzata a formarsi i futuri ministri del tempio. E per bene apprezzarla bisogna alquanto raffrontarla a quella che possono avere rispetto allo Stato in Germania.

Nel Wurtemberg la legge del 1862 fa provvedere all'istruzione dei chierici cattolici nei tre convitti dello Stato. Lo Stato non si contenta d'ispezionarli e di sorvegliarli, ma li dirige addirittura come i Licei e le Università dello Stato, salvo l'istruzione religiosa spettante al Vescovo. La licenza per un ufficio ecclesiastico è pareggiata alla conclusione di un corso universitario.[1]

In Prussia, per la prima delle leggi Falk di maggio 1873, concernente la nomina e *l'istruzione* degli ecclesiastici, un impiego ecclesiastico permanente o temporaneo non può essere conferito in una Chiesa cristiana, se non ad un Tedesco che abbia fatto il suo corso completo di studii scientifici conforme alla legge; e contro il quale (si è aggiunto) il Governo non abbia fatto opposizione di sorta.

Per essere investito di una carica ecclesiastica bisogna aver subito l'esame di licenza in un Liceo tedesco, aver studiato teologia per tre anni in un' Università tedesca, e infine aver subito un esame scientifico (esame di Stato) prescritto e regolato dallo Stato. Gli studii teologici, richiesti dianzi, possono esser fatti nei seminarii religiosi esistenti in Prussia al momento della legge per l'educazione scientifica degli ecclesiastici, quando il Ministro dei culti e dell'istruzione li giudichi atti a tenere il luogo delle Università. Questo arbitrio è soltanto temperato in parte da ciò, che il Ministro non può rifiutarsi a questo pareggiamento, se il seminario è stato ordinato conforme alla legge, e il Ministro ne abbia approvato il piano degli studii. Per tutta la durata degli studii universitarii prescritti, gli studenti non possono appartenere ad un seminario religioso.

L'*esame di Stato* poi che ha luogo dopo terminati gli studii teologici è fatto in pubblico, e in guisa da comprovare che « il candidato acquistò l'istruzione scientifica necessaria per coprire funzioni ecclesiastiche, specialmente in filosofia, storia e letteratura tedesca. » Non occorre aggiungere che tutti gl'istituti de-

[1] Von Golther, *Der Staat und die katholische Kirche*, in Wurtemberg, 1874.

stinati all'istruzione primaria degli ecclesiastici, sotto pena di cessazione dei sussidii dello Stato e di chiusura, sono come i licei sotto la sorveglianza dello Stato, rappresentato dal Presidente superiore della regione. I professori di essi debbono essere tedeschi ed accetti al Governo, e di una riconosciuta capacità scientifica.

In tutta Italia invece i seminarii ecclesiastici, di fatto, se non esplicitamente di diritto, sono istituiti e retti dai vescovi al tutto indipendentemente dalla società civile. Lo Stato non impone autorizzazioni, non materie di studio negli alunni, non titoli scientifici o letterarii negli insegnanti, non ispezioni per parte dei suoi organi, nulla. Nel centro dello Stato poi, una libertà così illimitata è stata guarentita alla Chiesa cattolica dalla legge delle Prerogative della Santa Sede. « Nella città di Roma e nelle sei sedi suburbicarie (sanci quell' art. 13) i Seminarii, le Accademie, i Collegi e gli altri Istituti cattolici fondati per la educazione e la coltura degli ecclesiastici continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle Autorità scolastiche del Regno. » Ora la Chiesa non si è contentata di ciò, e ha ricevuto e riceve nei suoi seminarii una moltitudine di giovinetti non ecclesiastici.

Tutto ciò solleva parecchie questioni.

È ammissibile in diritto che i seminarii del Regno, e in particolare di Roma, ricevendo e istruendo alunni non destinati al sacerdozio, eludano la legge sull' istruzione privata?

È fondata veramente in ragione l' esenzione degli stessi veri seminarii ecclesiastici dall'ingerenza, cui ha diritto lo Stato sugli istituti d' istruzione?

Si può coordinare la libertà dei vescovi e della Santa Sede nei seminarii ecclesiastici coi diritti e coi doveri dello Stato in ordine all' istruzione pubblica e privata?

VII.

In verità l' obbligo dei seminarii ecclesiastici, che ricevono alunni non destinati alla carriera sacerdotale, di conformarsi alle condizioni della legge intorno la libertà dell' istruzione privata, è stato così chiarito dalle circolari e dalle lettere rese pubbliche del ministro Bonghi al Prefetto di Roma, che non ci sarebbe proprio nulla da aggiungere. Qualunque sia il diritto dei ve-

scovi sui seminarii gli è certo che la franchigia non ha altro motivo che la libertà lasciata alla Chiesa di formarsi a suo modo i suoi sacerdoti. Senz'alcun dubbio possibile l'articolo 13 delle Guarentigie non può concernere che l'istruzione dei chierici. Quando l'istituto professi, o in tutte le sue classi, o in parte di esse, di non fare alcuna distinzione negli alunni che le frequentano, e di avviarli del pari a quella qualsiasi vita che vorranno poi scegliere più tardi; il nome potrà essere di seminario ecclesiastico, di fatto si tratta di una scuola privata che deve obbedire alle leggi comuni dello Stato.

Un seminario, il quale, come il Romano, ha 200 alunni esterni, il Ministro ha luminosamente dimostrato che colle stesse leggi canoniche non può esser ritenuto come un vero seminario ecclesiastico. Il Concilio di Trento ha prescritto, è vero, che i vescovi creassero dei seminarii, nei quali i futuri Leviti si educassero a un tempo alle lettere e alle scienze sacre, alle discipline, alle pratiche e allo spirito della Chiesa. Ma ha prescritto ancora che i seminaristi non sieno inferiori ai 12 anni (restano dunque escluse le scuole elementari, e potremmo ancora dire le prime classi ginnasiali e tecniche); che sia chiara in essi la vocazione ecclesiastica, soprattutto che sieno preferibilmente poveri, che sieno vestiti da chierici e tonsurati, e che vivano entro il seminario ammaestrati nelle pratiche della Chiesa.[1] Quando adunque ricevono esterni, o gl'interni non hanno le dette condizioni, evidentemente non sono seminarii ecclesiastici, e non possono goderne i privilegi che loro concede il Regno d'Italia e la sua legge delle Guarentigie. E se è un dovere pubblico l'esecuzione delle leggi e l'eguaglianza davanti a esse, lo Stato ha il preciso dovere di farle obbedire dai rettori e dai vescovi riottosi.

Il modo pratico, come per lo passato si è cercato talvolta di porre un limite a codeste illegalità, è stato il tentativo di porre qualche difficoltà nell'ammissione dei loro alunni agli esami di licenza. Ma ai nostri governanti parve duro di precluder loro gli esami e con ciò l'adito alle Università. Quindi la circolare Scialoja dei 18 dicembre 1872, colla quale si prescrisse un anno di studii nelle pubbliche scuole agli allievi di tali seminarii desiderosi di essere ammessi alla licenza. Ma un tal provvedimento era meramente discrezionale. Di fatti, o provenivano da scuole illegali, e mancando per essere ammessi agli esami delle

[1] Lettera dei 20 gennaio 1875.

condizioni volute dalla legge dovevano rifiutarsi, o da scuole paterne, e dovevano senz'altro ammettersi. A ogni modo la concessione si è chiarita al tutto inefficace allo scopo.

Veramente non manca chi pretenda assomigliare gli alunni provenienti da tali seminarii a quelli provenienti da scuola paterna, e praticamente sotto questo mantello si son fatti e si fanno ammettere. Ma ciò può essere un atto di tolleranza, o di fiacchezza, da parte del potere pubblico, ma di certo non è un diritto. Evidentemente, se le scuole vescovili o ecclesiastiche potessero considerarsi come scuole paterne, dovrebbero del pari riguardarsi come paterne tutte le scuole private, e resterebbero senza alcuna possibile applicazione le disposizioni della legge sull'istruzione privata.

La conclusione adunque che da questa rassegna si possa ricavare si è questa. La Chiesa cattolica non può avere altro diritto che di tener seminarii strettamente ecclesiastici; nè possono considerarsi per tali se non quelli che non ricevono alunni esterni e non destinati al sacerdozio. Quando ne ricevono, sono istituti privati soggetti all'ingerenza dello Stato di sopra esposta, e i loro alunni non possono considerarsi come provenienti da scuola paterna. I presidi e i Consigli scolastici hanno il dovere d'investigare la veracità delle dichiarazioni di provenienza da scuola paterna. Lo Stato ha il diritto d'investigare e di accertarsi se uno stabilimento d'istruzione che si afferma per seminario ecclesiastico lo è realmente, epperciò ha diritto di penetrarvi, e quando vi trovi alunni esterni, ovvero non destinati alla Chiesa, ha il diritto di chiuderlo e di procedere contro di esso come rispetto alle altre scuole illegali.

Sennonchè, spingendosi più addentro, si potrebbe dimandare: È poi fondato in ragione siffatto privilegio di assoluta indipendenza dall'autorità dello Stato degli stessi veri seminarii ecclesiastici?

Per me non veggo come lo Stato, in sè, non abbia diritto d'ingerirsi nell'istruzione che i sacerdoti cattolici acquistano nei seminarii ecclesiastici. Il diritto pubblico moderno ha restituito e riconosce allo Stato la podestà di ordinare gli studii in tutti i suoi gradi, e in particolare nelle professioni che richiedono maggior coltura, come nei medici, negli avvocati e negli ingegneri, i quali non sono certamente ufficiali dello Stato, ma esercitano liberissime professioni. I sacerdoti non son da meno di costoro. L'esenzione che essi godono è un privilegio puro e semplice, contra-

rio all'eguaglianza dei cittadini e delle professioni davanti la legge, che come tutti i privilegi potrà avere delle ragioni più o meno plausibili di tolleranza e di scusa, ma è soggetto a tutte le obbiezioni, limitazioni e caducità dei privilegi.

L'unica ragione in favore di esso mi sembra, non la separazione della Chiesa dallo Stato, che non va intesa come se le Chiese siano altrettante podestà perfette ed anzi Stati nello Stato, a un tempo entro e fuori di esso, ma questa: nelle altre professioni non ci sono istituzioni adatte al loro migliore rinnovamento, ed è forza ci provveda la società generale; nelle Chiese invece queste istituzioni ci sono. Si aggiunga la maggior gelosia che ragionevolmente si deve avere dei poteri dello Stato in ciò che può avere azione sulla coscienza dei cittadini, e si può ritenere per conforme a ragione che lo Stato medesimo, tutore come intende di essere di tutte le libertà, lasci ad una istituzione pubblica così rispettabile, e la cui libertà è una parte così nobile della libertà sociale, la franchigia d'istruire a suo modo e nello spirito suo i suoi ministri.

Ma tutto ciò non è un diritto proprio della Chiesa cattolica, considerata come podestà pubblica estranea all' autorità dello Stato, può essere un diritto dei cittadini che fa parte del diritto pubblico dello Stato, e che da questo è coordinato agli altri diritti della pubblica Autorità. Per esempio, non può comprendere l'esenzione dalla ispezione e dalla sorveglianza, e nemmeno a mio avviso, la negazione della facoltà di provvedere che, sotto pretesto di libertà di coscienza e di Chiesa, l'istruzione degli ecclesiastici non riesca a detrimento del diritto e della pace dello Stato. Questa suprema podestà si deve intendere di buona fede, al pari della stessa libertà della Chiesa; vale a dire, come la libertà di questa non deve riuscire alla negazione dell'Autorità dello Stato, quella dello Stato non deve nemmeno annientare la libertà delle coscienze e delle Comunioni religiose.

Lo Stato però nei casi estremi di una istruzione sistematicamente ostile alle istituzioni dello Stato o alle fondamenta della società politica, e anche inferiore alle condizioni generali dello sviluppo intellettuale e sociale, deve avere il diritto di tutelarsi, e perciò d'imporre una cultura superiore, ove fosse ben chiarita l'insufficienza di quella dei seminarii. Nel prete bisogna distinguere due qualità: quella di ministro del santuario, che celebra i misteri e i riti, custodisce e insegna la dottrina della propria confessione; e la funzione sociale di provvedere alla vita religiosa

della comunanza civile. In ciò che si riferisce alla prima, lo Stato, in omaggio alla libertà religiosa, può reputarsi obbligato a lasciare esclusivamente ai vescovi l'insegnamento dei riti, della dottrina, dei misteri della propria Chiesa; per l'altra conserva il diritto di vegliare a ciò che i candidati alla professione ecclesiastica abbiano quella coltura che si giudica indispensabile alle professioni più elevate, per esempio, i magistrati, i medici e i professori.

Il prete ha la più grande influenza sulla società, non può esser certamente indifferente che il ministro del tempio sia colto od incolto, che la sua istruzione lo renda atto a cooperare allo sviluppo sociale, o invece ad essere strumento di ostilità tra le varie classi della cittadinanza. Lo Stato che vedesse gli antichi ordini scolastici sui medici e sugli ingegneri non corrispondere allo sviluppo della cultura moderna, considererebbe come un diritto e dovere pubblico far nuove leggi; e imporre esami più severi di licenza liceale, nuove cattedre nelle Università, più anni di studio nelle cliniche e nelle scuole di applicazione. Perchè deve essere vietato qualche cosa di simile allo Stato nella professione ecclesiastica, se le Chiese si chiariscono effettivamente inferiori al cómpito loro?

Le nazioni libere moderne, composte, in tutto o in parte notevole, di cattolici, si trovano a fronte di un grave e quasi nuovo problema: una società civile fondata su certi principii, ed una Chiesa cattolica potentissima e direttamente loro contraria. La Svizzera e la Prussia, fra le altre, si sono credute in diritto, anche a costo oggi di una lotta acerbissima, di provvedere alla libertà e alla pace sociale avvenire. La Svizzera ha stimato provvederci ponendo la Chiesa sulla stessa base dello Stato moderno, cioè come nella Chiesa cattolica primitiva, sulla elezione a popolo. La Prussia, non parliamo degli altri freni repressivi, ha stimato meglio di agire sul Clero medesimo imponendogli una istruzione, la quale non lo segreghi dalla società, in cui deve esercitare il suo ministero; non lo faccia vivere nel chiuso di un seminario come un lungo dormiente, per isvegliarsi poi sacerdote parroco e vescovo a fronte di una società, che per la qualità della sua educazione non è in condizione nemmanco d'intendere.

Noi Italiani abbiamo tentato un altro sistema, la libera Chiesa in libero Stato, e fra le tante interpretazioni della celebre formola del conte di Cavour abbiamo adottato quella sancita nella legge delle Guarentigie. Esaù per un piatto di lenticchie si

era spogliato della primogenitura, l'Italia per assicurarsi il pacifico possesso di Roma ha guarentito al Sommo Pontefice, nel governo della Chiesa universale, le prerogative personali di sovrano e la più ampia immunità; e per verità con questa politica, comunque si voglia considerare sotto l'aspetto della logica giuridica, ha conseguito il suo fine politico. Ma oltracciò ha gittato via quasi tutti i diritti dello Stato in ordine alla Chiesa cattolica italiana. Avevamo grandi diritti d'ingerenza nelle nomine dei vescovi e dei parroci, e anzichè restituirli al popolo e al Clero, cui prima appartenevano, e fintanto che questi non avessero accettata la restituzione, reputarci in dovere di conservarli gelosamente, abbiamo senz'altro regalato tutto al Papa, conservando a mala pena una larva di *exequatur* e di *placet* per la consegna delle temporalità; e abbiamo chiamato libertà una nuova e più grande servitù della Chiesa, costituita dallo Stato in favore del Papa. In tal guisa si va empiendo l'Italia di vescovi, di dignitarii ecclesiastici, di capi di seminarii, e quindi di nuovi sacerdoti di scarsissima coltura, e affatto incapaci d'intendere la società, in cui vivono e alle cui leggi debbono obbedire. Ora si può consegnare in piena balia a codestoro, fin dai 12 anni, tutti quelli che dovranno servire gli altari, predicare, aver l'orecchio e il cuore delle nostre donne, assolvere dalle peccata, illuminare e dirigere la coscienza popolare, fare udire negli aspri contrasti sociali una potente parola, sia di pace e di amore, sia di odio e di guerra? Come dunque negare allo Stato il diritto di veder modo di procacciare alla novella generazione una certa pace sociale, uno stato che l'uomo possa andare in Chiesa senza rinnegare la patria e le sue istituzioni, e amare od obbedire a queste senza disertare la Chiesa? Quale miglior modo di questo, che lo Stato faccia uso del suo diritto sulla cultura pubblica, ed obblighi anche gli ecclesiastici a coltivare il loro spirito in vista altresì delle leggi e dei bisogni della società, in cui vivono, e da cui debbono esser protetti nella loro libertà?

Io so bene che tutto ciò può valere più come una semplice manifestazione di criterii giuridici, che per altro. Lo Stato presentemente in Italia, o non ha la coscienza del suo diritto, o gli manca la forza o la volontà, o per altri motivi non crede sia ora del suo interesse politico l'usarlo. La legge delle Prerogative della Santa Sede ha ampiamente guarentito il diritto del Pontefice nei seminarii di Roma, e non occorre un grand'acume d'intelletto per iscorgere l'immensa difficoltà pratica di rivocarlo.

Nel resto d'Italia, se non ci è il citato articolo 13, ci è il complesso del nostro diritto pubblico che consiglierà allo Stato di non esercitare in tutta la sua estensione questo suo diritto superiore inerente alla sua natura.

Tuttavia, se ai soli legislatori spetta di tradurre in leggi positive ciò che detta la coscienza giuridica della nazione, dev'esser vietato agli studiosi di contribuire alla sua formazione ed espressione?

Sicchè, procedendo ancora più addentro, si potrebbe dimandare: Ma se per qualsiasi motivo si può lasciare ai vescovi la libertà dei loro seminarii ecclesiastici, non si deve proprio far nulla per coordinarla ai diritti dello Stato sulla pubblica coltura? Sono poi ragionevolmente da riguardare come seminarii degl'istituti che in sostanza debbono impartire l'istruzione secondaria? Non è invece il seminario ecclesiastico un istituto essenzialmente universitario?

Il Ministro in verità ha dichiarato non aver oggi lo Stato il diritto di considerare il seminario ecclesiastico come istituto universitario, vale a dire che comincia alla fine del liceo; e quindi non aver oggi lo Stato nè a Roma nè altrove il diritto che negli istituti ecclesiastici non s'insegnino, e non si reputino legittimamente insegnate per il Clero le materie proprie del liceo. (Lettera del 1° dicembre 1874.)

Per me veggo bene che le nostre leggi non definiscono in favore dello Stato la questione dell'età e dello stadio d'istruzione, in cui comincia l'insegnamento ecclesiastico; ma non può dirsi che la definiscono contro di lui, a meno che non si vogliano considerare come leggi dello Stato i canoni di una Comunione religiosa. Sicchè si potrebbe dimandare alla nostra volta: Può la Chiesa cattolica definire da sè una tal questione giuridica, vale a dire quando incomincia l'età e il carattere proprio del seminario, e così sottrarre all'autorità dello Stato, fin dai primi anni, una parte così importante della coltura pubblica, qual'è quella dei veri o presunti ecclesiastici?

In Italia non si potrebbe certamente pensare di andare, come in Prussia, fino ad assoggettare i preti all'insegnamento universitario dello Stato (noi abbiamo persino abolite le Facoltà teologiche!); e molto meno come nel Wurtemberg, sino a far loro impartire l'istruzione sacerdotale nei convitti diretti dallo Stato; ma credo si potrebbe fare qualche cosa. Non già che lo Stato pareggi i seminarii alle Università, nel senso di richiedere

nei loro insegnanti le condizioni dei professori universitarii, e simili; ciò renderebbe impossibili quasi tutti i seminarii: ma lo Stato potrebbe richiedere nel seminarista, per ritenerlo come tale davanti alla legge, la coltura almeno liceale, e quindi che ne abbia superato gli esami di licenza.

L'istruzione anteriore è realmente di natura ginnasiale e liceale; le scienze teologiche non si possono studiare con frutto se non dopo avere imparato le lettere classiche ed acquistata la necessaria maturità della mente, vale a dire dopo compiuti gli studii dei licei. Prima d'allora la vocazione sacerdotale non può esser chiara e sicura, si potrà avere un'educazione, non già una istruzione ecclesiastica; tanto ciò è vero, che la Chiesa accomuna ai suoi seminaristi così i futuri Leviti come gli altri giovinetti che non intendono consacrarsi al ministero sacerdotale. Ciò non vorrebbe dire che sarebbe proibito ai vescovi d'insegnare nei loro attuali seminarii le materie ginnasiali e liceali; questo non sarebbe giusto, perchè sarebbe un privarli dei diritti degli altri cittadini ed impedir loro la libertà di educare alla Chiesa dall'adolescenza i suoi sacerdoti; ma vorrebbe dire che codesta loro libertà è soggetta alle condizioni degli altri cittadini.

Lo Stato non dovrebbe quindi considerare come seminarii ecclesiastici, sottratti dalla legge alla sua ingerenza, se non quegli istituti che abbiano tutti i loro alunni forniti della licenza liceale. Alla fin fine i vescovi godrebbero sempre in essi un privilegio che i cittadini di altre professioni non hanno. Ma quelli che intendono esercitare nella società un ministero così elevato, quale si è la professione sacerdotale, dovrebbero almeno dar prova di avere acquistato la coltura comune o media della società civile, ed in ciò che è coltura generale dovrebbero obbedire alla legge comune.

LUIGI PALMA.

IL MATRIMONIO DI CESARINA

SCHIZZI DI PROVINCIA.

Parte Seconda.

I.

La lettera dell'abate Polidori che avea singolarmente inasprito Gilberto, recava alla signora Salvioni le seguenti notizie.

Monsignore, dietro i fatti narrati dall'avvocato Mazzei, aveva ordinata un'inchiesta ad Assisi, ove aveva avuto luogo il supposto matrimonio di Gilberto. Gli schiarimenti ricevuti di colà erano di tutto punto conformi a quelli già dati dall'avvocato. La maniera con cui era stato contratta una tale unione offriva dei vizi di forma tanto chiari ed evidenti, che il suo annullamento da parte della Curia Romana era sicuro, inevitabile. Monsignore aveva anzi già scritto in proposito a Roma, e se non pensava ad affrettare la soluzione del delicato affare, gli era solo perchè, non volendo trascurare alcuna formalità, intendeva interrogare anche la parte avversa, vale a dire la signora Cesarina Viviani, di cui, pel momento, s'ignorava la dimora. Ma ella non poteva essere sparita: come s'erano trovati i testimoni del fatto ad Assisi, si sarebbe pure trovata la signorina Cesarina, e allora nulla avrebbe più arrestato l'andamento regolare e pronto, il quale avrebbe prodotto in pochi giorni lo scioglimento desiderato.

Queste notizie, che non avrebbero dovuto giungere tanto inattese a Gilberto, il quale non si era opposto all'istanza intentata dalla madre contro Cesarina, gli posero nondimeno un mongibello nel capo. La leggerezza del suo carattere, l'indole piuttosto malvagia dell'animo suo, quel bisogno di mutamento, innato

nella maggior parte degli uomini, e che in lui era eccessivamente sviluppato, lo avevano consigliato a porre in non cale ciò che era avvenuto ad Assisi. La sua colpa era grave, lo sentiva ora che l'apparizione, si può dire fantastica, di Cesarina in mezzo ai lumi di una festa e ad una folla plaudente, aveva ravvivato in lui l'antico affetto. Riandava col pensiero quanto era avvenuto in quegli anni d'obblìo, e qualche cosa che poteva assomigliare alla pietà, si destava nel cuor suo per quella giovanetta innocente così crudelmente ingannata.

Circa cinque anni addietro, fermatosi a caso ad Assisi per visitare la celebre tomba di San Francesco, Gilberto era andato ad alloggiare presso un pittore suo amico, stabilito momentaneamente colà per alcuni lavori. L'amico stava di casa presso una vecchia vedova, la signora Anastasi-Viviani, la quale campava modestamente del suo.

Si fu in casa di costei che conobbe la Cesarina. Giovinetta poco più che trilustre, era nipote della signora Anastasi, la quale voleva trarre partito di un certo talento musicale della fanciulla destinandola alla carriera di maestra di pianoforte. La posizione non sarebbe mai stata splendida ad Assisi, ma Cesarina sembrava prepararvisi con rassegnazione.

Ella era taciturna e riservata, e la sua bellezza non aveva ancora acquistato tutto lo splendore che doveva avere dappoi. Tale quale era però, poteva piacere ai più difficili, e Gilberto l'amò di quell'amore pronto, vivace che non ha radici nel cuore, ma nell'accesa fantasia di giovane ventenne. Quest'affetto improvviso lo trattenne ad Assisi più assai di quanto avrebbe voluto: egli cominciò una corte assidua che l'occhio vigilante della signora Anastasi interruppe bentosto.

Ma l'interruzione non era seria; la brava signora sapeva già dal pittore, suo pigionale, che Gilberto era figlio unico e ricco, due motivi che le facevano vagheggiare assai l'idea di unirlo alla sua nipote. L'avvenire che si travagliava per crearle sarebbe stato così bello e trovato, e splendido e lusinghiero. La buona donna si pose all'opera, e seppe condurre le cose tanto bene, che l'amore di Gilberto, accresciuto da mille piccole contrarietà, lo spinse ad accettare il consiglio del pittore, proponendo un matrimonio clandestino.

La signora Anastasi si guardò bene dal lasciar cadere una tale idea: la carezzò anzi, la studiò su tutti i punti, e persuasa, nella sua ignoranza, che la solennità religiosa fosse il solo atto

serio che costituisse il matrimonio. non si preoccupò d'altro se non di trovare un sacerdote che volesse unire i due giovani senza tante formalità. Aveva bene inteso a parlare di un matrimonio civile, ma lo credeva una cerimonia come quella del contratto notarile. Ella si era ben maritata senza il concorso del Sindaco; l'intervento di costui era affare di moda, lo sapeva: ma non si credeva obbligata di seguire la moda.

Ella comprendeva, pur troppo, che la signora Salvioni madre non avrebbe consentito facilmente che il suo unico figliuolo sposasse una fanciulla povera come la Cesarina: s'immaginava che Gilberto fosse ciò che egli aveva abilmente fatto intendere, un figlio affettuoso e deferente verso la genitrice, non poco spaventato all'idea di avere a lottare con lei: e la signora Anastasi si diceva che il meglio era di celebrare il matrimonio, eppoi a cosa fatta ottenerne l'approvazione.

Se la zia, che aveva pure qualche esperienza, la pensava a quel modo, che poteva opporre una giovinetta inesperta, uscita appena di collegio ove si era occupata quasi esclusivamente di musica? Cesarina non provava un affetto vivissimo per Gilberto, ma era un bel giovane, sapeva parlare un linguaggio che non aveva udito mai, e non provava ripugnanza alcuna a divenirgli sposa. In un matrimonio fatto in fretta e in furia, ella non vide altro che un felice espediente di sfuggire presto ai rabbuffi della zia, e di sostituire alla compagnia di quest'ultima, arcigna e severa, la compagnia di un giovane amabile che le giurava di adorarla per tutta la vita.

Il matrimonio si fece adunque: per evitare la necessità del consenso materno che il parroco non avrebbe mancato di chiedere, si celebrò la cerimonia nuziale in un poderetto della zia situato poco lungi da Assisi, ove esisteva una cappella; e un vecchio prete, amico della famiglia, ignorante e poco prudente, si prestò ingenuamente a quell'atto da lui stesso creduto irrevocabile.

I primi mesi che tennero dietro a questa singolare unione, furono ciò che sono per tutti gl'innamorati possibili, giorni di passione e di follia. Gilberto sembrava adorare la sua sposa, la quale trascinata da quella corrente irresistibile si lasciava cullare nella speranza di un lieto avvenire.

Ma il risveglio, che viene più o meno per tutti, giunse per lei prematuro e crudele. La bella stagione era passata, l'inverno giunse rigoroso e triste. La piccola città d'Assisi si fece uggiosa, e Gilberto cominciò ad annoiarsi. La Cesarina era incinta e sof-

friva assai: Gilberto Salvioni provò la necessità di respirare un'altra atmosfera, e partì sotto pretesto di andare a confessare ogni cosa a sua madre.

Ma si arrestò a Firenze, ove incontrò il suo amico, il pittore, il quale finì per togliergli ogni scrupolo, decidendolo a considerare il suo matrimonio come un'avventura qualunque, di cui è facile liberarsi mediante un poco di denaro.

Non tornò ad Assisi che dietro replicati inviti della zia, dopo la nascita della bambina, e vi andò col fermo proposito di rompere recisamente ogni vincolo. Ma colà non seppe come fare per giungere a questo risultato. Cesarina, tutta assorta nelle sue cure di madre, felice d'avere un piccolo angelo, a cui pareva dare ogni suo affetto, non lo molestò con domande o preghiere indiscrete: egli era di quelli che abborriscono le lagrime, soprattutto quando scorrono per colpa loro; pensò di non turbare la pace momentanea, e di significare le sue intenzioni più tardi in iscritto.

Ripartì dunque, inventando una pretesa malattia della genitrice che gli aveva impedito di rivelarle ogni cosa, ma promise di farlo quanto prima e di scrivere sì tosto gli fosse permesso di chiamare apertamente sua moglie la Cesarina. Raccomandò a quest'ultima la pazienza e la prudenza ad un tempo stesso, per non precipitare una rivelazione che stava a lui solo di fare alla propria madre. La poca tenerezza di Cesarina, l'avidità della zia, a cui fece parecchi doni, resero assai facile ogni accomodamento: egli potè allontanarsi senza distacco amaro, lasciando dietro di sè la fiducia e la calma.

D'allora in poi non aveva più dato segno di vita ad Assisi. Aveva saputo soltanto dal pittore, suo amico, che la signora Anastasi era morta costituendo sua erede la nipote, la quale poteva oramai campare onestamente del proprio. Ciò consolò Gilberto, e lo indusse viepiù a tacere. Pensò che sarebbe stato imprudente l'offrire subito alla giovane donna qualche risarcimento in denaro, ma acquetò completamente la sua coscienza, proponendosi di dare, più tardi, una dote a sua figlia. Si pose così, scevro d'ogni cura molesta, in via per un lungo viaggio all'estero che durò quasi tre anni.

Tornando, era così pienamente convinto d'essere libero, che non esitò a rassicurare sua madre, alla quale Cesarina, stanca dell'abbandono in cui era lasciata, dopo di avere scritto più volte al consorte, aveva finito per dirigersi con quella lettera che aveva posto tutto sottosopra alla Torrita: nè esitò del pari a compia-

cerla nel progetto d'unione colla Clelia, di cui parlavasi da tanto tempo.

Ma lo spettro del passato era improvvisamente risorto. Cesarina, che egli aveva abbandonata l'ultima volta dimagrita e trascurata nell'ardore delle volgari cure di balia, gli era apparsa ad un tratto sfolgorante di una bellezza strana ed affascinante, malgrado il pallore di cui era ricoperta, pallore che doveva essere un crudele rimprovero per lui: l'aveva udita in mezzo a una folla intenta, soggiogata dalla soave armonia del suo canto. Quella voce, non ancora formata quando egli si trovava ad Assisi, si era fatta potente, irresistibile. Gli applausi scoppiati intorno a lei erano stati sinceri, spontanei, non somiglianti a quelli che avevano accolto il capitano Campisi e gli altri cantanti. Tutto ciò esaltò Gilberto e produsse in lui una rivoluzione inaspettata. Sentì di amare, per quanto egli sapeva amare, ancora Cesarina: la desiderò più vivamente che per l'addietro, rammentò che aveva ogni diritto su di lei, e si propose di rendere indissolubile il vincolo che considerava pochi momenti prima come inesistente.

In codesto stato dell'animo suo, la lettera dell'abate Polidori, che riconosceva la nullità del suo matrimonio, doveva porlo naturalmente fuori di sè. Il pensiero che Cesarina, essendo a Roccafiora, poteva venire, da un momento all'altro, sottoposta ad un esame disgustoso e umiliante, gli pose le ali ai piedi. Si pentì di non essere uscito per tempo dalla sua camera in quel mattino, e temendo d'essere ancora arrestato dai lamenti della madre, non volle attendere che si allestisse la carrozzella, ma se ne fuggì solo nella direzione della città.

Il mezzogiorno non era lontano. Corse di volo in casa Pestagalli; la presidente, sempre affaccendata e ciarliera, gli era superlativamente antipatica: ma non conosceva altro mezzo per giungere sino a colei, che ricominciava già a chiamare da se stesso col nome di sposa.

Cesarina però non alloggiava più in casa Pestagalli. La signora Barbara, disposta a combattere a oltranza per la giovane donna, non voleva si dicesse che ella trovava qualche interesse nel difendere una sua pigionale, e aveva collocata l'amica in un quartierino poco lungi da lei. In quel mattino non l'aveva veduta ancora, sapeva solo che nella sera innanzi era tornata a casa molto abbattuta, e quasi pentita d'essersi lasciata trascinare a presentarsi in pubblico: la Pestagalli, che l'aveva spinta con tanta insistenza a codesto passo, non osava troppo andarla a

vedere nei primi momenti, tanto più che ella aveva tante cose da fare in casa sua.

Difatti l'appartamento della signora Pestagalli era tutto in rivoluzione: tappezzieri, facchini, stavano cercando di mettere un poco d'ordine in mezzo a un formidabile nugolo di polvere che fece indietreggiare spaventato Gilberto Salvioni. La signora Barbara, sudicia e spettinata, non lo invitò ad entrare, ma gli volse certe occhiate significative, gli sorrise amorevolmente e non esitò a dargli l'indirizzo di Cesarina.

La brava signora quando vide Gilberto ripartire velocemente, pensò gongolando di gioia:

— Lo sapevo bene che il mio stratagemma doveva riescire; s'egli va dalla Cesarina è segno che riconosce i suoi torti, che l'ama ancora e si separa completamente dalla madre. Tutto cammina dunque a gonfie vele: il mio fu un vero tratto di genio. Quella sciocchèrella che si doleva di avermi ascoltata! Mi dovrà una bella riconoscenza davvero, e io ne godo infinitamente. —

La signora Pestagalli si rallegrava molto prematuramente: Gilberto e Cesarina non erano ancora sulla via d'incontrarsi. Quando lo sposo infedele giunse alla dimora della giovane abbandonata, ne trovò l'uscio affatto chiuso. Il quartierino aveva un accesso particolare, e i padroni di casa, che dimoravano allo stesso piano, non seppero dirgli nulla sul conto della forestiera che non avevano punto veduta in quel mattino. Ella aveva la sua cameriera, colla quale era uscita probabilmente, perchè dopo un lungo bussare nessuno rispose.

Gilberto si decise ad attendere ed entrò dapprima dai padroni di casa; ma gli parve che tutti lo considerassero con maliziosa curiosità: l'impazienza lo colse e si ritirò sotto pretesto di andare incontro alla giovane donna; in realtà non osò muoversi dalla piazzetta su cui era situata la casa: non sapeva da quale parte poteva giungere Cesarina, e continuò per una buona mezz'ora a passeggiare su e giù con visibile inquietezza.

Credeva d'essere al riparo d'ogni curiosità, perchè nessuno traversava quel luogo isolato: ma in provincia ciò non accade mai: finì per avvedersi che da ogni finestra, che dava nella piazza, usciva una testa curiosa che lo fissava con occhi ardenti e indagatori: un lontano bisbiglio veniva fino a lui dall'alto, misto a qualche scoppio di riso soffocato. Gilberto irritato se ne andò.

Errò qualche tempo per la città senza incontrare altri che

degli importuni che lo arrestavano sotto un pretesto qualunque; avevano l'aria di scrutare i suoi pensieri; s'immaginò che ognuno conoscesse già l'essere suo rispetto alla giovane donna, che aveva tanto commossi gli uditori del concerto nella sera innanzi: due o tre gli parlarono anzi della graziosa cantatrice con un'affettazione, che lo persuase che dovevano sospettare la verità.

Era chiaro per lui che la scena preparata dalla Pestagalli aveva avuto uno scopo. Ella aveva voluto rendere interessante la forestiera prima di narrarne la storia: lo scopo era stato evidentemente raggiunto, la storia faceva ormai capolino.

Era vero. L'avvocato Mazzei e l'abate Polidori, che rappresentavano il partito della signora Salvioni, non avevano voluto lasciarsi soverchiare ritardando a rivelare le cose alla loro maniera: Gilberto non s'ingannava; egli stava per divenire con Cesarina la favola della città: questo pensiero lo rese più desideroso di abboccarsi colla sua sposa: non dubitava di riconciliarsi con lei immediatamente e di riescire a condurla lontano, troncando in tal guisa ogni possibile diceria.

Pensò che ella poteva benissimo essere andata dalla Pestagalli: s'erano probabilmente incrociati per la via: decise di ritornare dalla presidente; questa volta non si spaventerebbe così presto: si propose di entrare, malgrado la polvere e il disordine, e d'interrogarla a lungo sulla sua antica pigionale, dato il caso che quest'ultima non fosse da lei.

Suonò il campanello della Pestagalli con mano febbrile; dopo cinque buoni minuti il giovane Arrigo stesso aperse l'uscio. L'adolescente aveva il viso serio, anzi indispettito; lanciò una occhiata poco benevola al visitatore, e disse, prima ancora che Gilberto parlasse, che sua madre si era ritirata nella propria camera per vestirsi e non poteva riceverlo.

Gilberto replicò che, più della signora Barbara, avrebbe bramato vedere la signora Cesarina, la quale, non trovandosi in casa sua, doveva certamente essere in casa Pestagalli.

Arrigo volse un secondo sguardo più scrutatore e più severo del primo a Gilberto, e rispose che egli non aveva punto veduta la signora Cesarina.

— Allora — replicò Gilberto frenandosi a stento — pregate la vostra mamma di ascoltarmi ancora un solo momento: vi giuro che non la tratterrò a lungo. —

La parola — mamma — e il *voi* usato da Gilberto, indispettirono il giovane Pestagalli che voleva essere trattato da uomo.

Divenne rosso rosso, e si fu con mal garbo, e senza invitare menomamente il signor Salvioni ad entrare, che si dispose ad eseguire la commissione.

Tornò un momento dopo. Gli occhi del giovinetto esprimevano una gioia maligna, mentre lanciava in viso a Gilberto queste parole:

— La signora Cesarina non è qui, e mia madre è nell'assoluta impossibilità di riceverla. Gradisca le sue scuse e i miei complimenti. —

Che poteva fare Gilberto dopo di ciò? Ritirarsi: gli è quello che fece lentamente, di mala voglia, tanto che il piccolo Arrigo finì per chiudergli in furia l'uscio dietro le spalle.

Per quanto gli ripugnasse, Gilberto volle recarsi di nuovo alla casa di Cesarina: era sempre chiusa. Allora il presentimento di qualche sventura cominciò a destarsi in lui, e insistette per visitare, malgrado tutto, le camere della forestiera. I padroni di casa dovevano avere una seconda chiave, li supplicò di aprirgli solo per un istante il piccolo appartamento. Ma costoro si mostrarono sdegnati assai di una tale proposta; lo trattarono di curioso, d'indiscreto, di male educato, e lo posero alla porta nè più nè meno che come aveva fatto il piccolo Pestagalli.

Gilberto sbuffava. La sua irritazione doveva sfogarsi su qualcheduno. Avrebbe strangolato il padrone di casa di Cesarina, ma era un vecchio, e la di lui moglie aveva l'aspetto di una megera capace di fare un chiasso d'inferno s'egli avesse loro resistito. Se ne andava dunque con una dose di collera veramente straordinaria che cercava invano di soffocare, quando s'imbattè nel capitano Campisi.

La vista di costui gli fece salire il sangue al capo. Si rammentò le parole da esso pronunziate la sera innanzi, e non dubitò più che fossero al suo indirizzo: l'accostò senza preamboli, e gli disse:

— Credo, signor capitano, che ieri sera ella abbia fatto un'allusione offensiva per qualcheduno a proposito di una signora da lei supposta abbandonata e infelice. Vorrei sapere, se le garba, contro chi erano dirette le sue parole. —

Il capitano aveva errato tutto il mattino per la città e intese molte ciarle. La storia del matrimonio di Cesarina andava ripetendosi di qua e di là con mille variazioni: ma il nome del supposto marito era sempre lo stesso. Sapeva precisamente che si trattava di Gilberto, e la sua irritazione verso di lui era aumen-

tata dalla gelosia che covava nel cuore. Se Gilberto era animoso, egli lo era del pari: rispose dunque senza esitare:

— Alludevo probabilmente a lei, signore, e non ritiro nulla di quanto ho detto, sebbene non mi rammenti più positivamente di che si tratti. —

Gli occhi di Gilberto lanciarono fiamme.

— Spero che le nostre relazioni non finiranno qui, — diss'egli con voce tremante di rabbia repressa.

— Lo spero anch'io, — replicò il capitano, inclinandosi con fredda cortesia. — Il signor Gilberto Salvioni mi troverà sempre ai suoi ordini.

— Domani avrò l'onore d'inviarle due de' miei amici.

— Troveranno due de' miei compagni d'arme pronti ad accoglierli coi dovuti riguardi. —

Così si separarono. Gilberto per andare in traccia de' suoi futuri padrini, Mariano Campisi incerto se doveva recarsi dalla presidente per avere notizie di Cesarina.

II.

Mentre Gilberto si travagliava per rinvenire la sua sposa, una scena altrimenti penosa aveva luogo appunto in casa Pestagalli.

Poco dopo che il signor Salvioni era venuto a chiedere per la prima volta di Cesarina, quest'ultima apparve in casa della sua amica.

Entrò seguita dalla vecchia Anna: teneva la bimba nelle braccia e, senza porre mente agli operai che stavano lavorando diretti dalla signora Pestagalli, si avanzò verso la sua amica e le disse che aveva somma necessità di parlarle un momento.

Il viso della giovane donna pareva mutato: il pallore della sera innanzi era sparito, i suoi occhi scintillavano, ma non certamente di gioia. La Pestagalli credette d'indovinare di che si trattava, e conducendo l'antica pigionale nella sua camera, le disse:

— L'avete incontrato, non è vero?

— Di chi volete parlare? — chiese bruscamente Cesarina.

La Pestagalli era sorpresa assai: ella pensò che il primo abboccamento dei due sposi fosse stato tempestoso, e si accingeva già ad ammonire la sua amica; ma si trattenne vedendo che la

povera giovane, deposta la bimba sul sofà, si era lasciata cadere vicino scoppiando in dirotto pianto.

— Santo Dio, che avvenne? — sclamò la brava donna chiudendo l'uscio con precauzione, giacchè aveva osservato che Arrigo teneva loro dietro. — Non avete dunque veduto il vostro sposo? Fatevi animo, è venuto qui a cercarvi. —

Se la Cesarina non aveva interrotta l'amica fino dal principio, gli è che, soffocata dalle lagrime, non aveva potuto proferire parola: ma riescì a dominare alquanto l'espressione del suo affanno, e a questo punto sclamò, afferrandole una mano:

— Tacete, per pietà! Non aggiungete lo scherno: io non ho mai avuto marito, sono una donna perduta, disonorata per sempre!

— Gli è ciò che vedremo, — replicò la Pestagalli con baldanza: — si fa presto a ciarlare: ma il matrimonio non si scioglierà....

— Basta! — sclamò la giovane donna in mezzo ai singulti: — è inutile lottare; il matrimonio è già sciolto. —

La Pestagalli fece un balzo sino in mezzo alla camera, e gridò con accento d'incredulità:

— Non è possibile: qualcuno vi ha tratta in inganno, vi ha voluto spaventare: ma vi ripeto che il signor Gilberto è stato qui da me, ha chiesto il vostro indirizzo: rispondetemi una volta: lo avete incontrato? Che volete che venisse a fare, se non implorare il suo perdono? —

Lo sdegno parve soffocare i singulti di Cesarina.

— Veniva, — diss'ella con accento amaro, — veniva, senza dubbio, per significarmi la mia sentenza: temeva che non la conoscessi abbastanza presto.

— Oh, dovete essere ingiusta verso di lui, — ripigliò la Pestagalli: — che cosa vi può mai fare supporre che egli sia tanto malvagio?

— Che cosa? — disse Cesarina con esplosione; — non posso più dubitare; esco da Monsignore, comprendete?

— Da Monsignore! — sclamò la presidente questa volta veramente atterrita.

Vi fu un istante di angoscioso silenzio, durante il quale Cesarina finì di reprimere il suo cordoglio, e la Pestagalli porse qualche chicca alla piccola Amina per distrarne l'attenzione; la bimba, senza comprendere nulla, aveva l'aspetto tutto contristato vedendo piangere la mamma.

Infine la Pestagalli si arrischiò a rompere quel silenzio.

— Monsignore si occupa dunque davvero di questo affare? — diss'ella con accento sommesso: — speravo che non fosse vero, lo confesso: ma in quale maniera vi siete decisa ad andare da lui? Ne avevamo parlato, lo rammento, ma si doveva attendere l'esito del concerto. —

Cesarina provò un fremito d'ira, quasi di ribrezzo: ella era amaramente pentita di essersi esposta la sera innanzi ad un pubblico numeroso nella vana speranza d'indurre il suo sposo ad avere pietà di lei. L'idea era stata della Pestagalli, ma ella non avrebbe dovuto aderire: ora il male era fatto: respirò affannosamente due o tre volte, e rispose con voce che andava facendosi più risoluta e più franca:

— Come mi sono decisa, chiedete? Ahimè, fui abbastanza cieca per seguire i vostri consigli, credendo ancor io che la leggierezza sola, unita all'influenza della propria madre, avesse dettata la condotta di colui. Fortunatamente si sono incaricati di aprirmi gli occhi. Stamane, appena desta, ricevetti un invito da parte di Monsignore di recarmi alla sua presenza. Quella lettera produsse in me uno strano effetto; ne fui spaventata e lieta nello stesso tempo; compresi che il momento d'operare era venuto, e mi preparai a difendere la mia causa. Pensai che Monsignore, istruito or ora di che si trattava, volesse interrogarmi; mi sovvenivo di averlo veduto ad officiare in chiesa: è un vecchio venerando; mi pareva impossibile che mi condannasse: le leggi sono contro di me, lo so ora, ma si trattava di un sacerdote e speravo in lui. Tolsi dunque meco la bimba; mi figuravo che la vista di quell'angelo dovesse commoverlo: oh quanto m'ingannavo! —

La Cesarina rimase un istante angosciata, la Pestagalli le prese una mano e gliela strinse con simpatia.

— Non voglio più piangere, — ripigliò tosto la giovane donna con accento irritato. — Non credete almeno che pianga al pensiero di perdere uno sposo. Quell'uomo comincio a odiarlo; piango sul mio onore perduto, sul destino della mia povera Amina, senza nome, senza speranza nell'avvenire: ma debbo vincere il mio cordoglio: sono madre, debbo vivere per la mia creatura: ora ora ridiverrò calma, e vi prometto di non piangere mai più. —

Lasciò cadere il capo nelle mani e stette un momento silenziosa. La Pestagalli compiangeva vivamente l'amica, ma il sentimento che la guidava maggiormente era la curiosità: vedendo che Cesarina taceva, ella finì dunque per chiederle timidamente.

— E Monsignore come vi ricevette? —

Cesarina risollevò il capo: una specie di rigidità glaciale si stese sul suo volto; si morse le labbra e rispose con voce cupa:

— Non mi ricevette affatto. Vi fu l'abate segretario che mi accolse in sua vece: mi disse che era delegato da Monsignore per chiedermi soltanto alcuni schiarimenti, una pura formalità. L'abate segretario è un uomo di quarantacinque anni circa, piccolo, asciutto, nero come una mummia: la sua fisionomia è severa, le labbra sottili e serrate, il suo sopracciglio aggrottato....

— Lo riconosco, lo riconosco, — interruppe la Pestagalli, — è l'abate Peverado; uno spagnuolo fanatico e senza cuore: è uno dei segretarii di Monsignore, ed è ancora intimo dell'abate Polidori, confessore della signora Salvioni. Si dice che quando una supplica cade nelle mani dell'abate Peverado, non c'è mai caso che il supplicante ottenga qualche cosa.

— Deve essere esatto, — ripigliò Cesarina, nella quale la memoria della conversazione avuta coll'abate soffocava ogni debolezza risvegliandone la collera. — « Sebbene egli volesse essere meco cortese, compresi bentosto che mi considerava come una reproba: m'avevano fatta entrare sola da lui sotto pretesto che i bimbi non erano ammessi: avevo condotta fortunatamente l'Anna con me e la lasciai nell'anticamera coll'Amina: l'abate mi fece sedere, e cominciò a chiedermi se ero disposta a dire la verità.

» — Risposi che ero venuta per quello, che se lo avessi osato, avrei chiesto prima un'udienza a Monsignore per narrargli la mia storia.

» — La vostra storia è perfettamente nota a Monsignore, fanciulla mia, — rispose il sacerdote con accento incisivo.

» Mi sentii arrossire sino alla radice de' capelli, e mi levai in piedi con vivacità, replicando:

» — Non sono una fanciulla, ma una donna maritata; la prego, signor abate, di non dimenticarlo.

» — Sta bene, sta bene, — diss'egli con condiscendenza: — non sono qui per discutere a questo proposito, ma per farvi certe domande, a cui dovete rispondere con tutta sincerità.

» — Lo farò, se ella mi promette che Monsignore mi concederà dopo un momento d'udienza, — risposi.

» Non avevo ancora deposta la speranza che riponevo in lui. L'abate rispose che avrebbe recata l'ambasciata a Monsignore, da cui probabilmente sarei stata ricevuta; ciò mi acquetò alquanto e tornai a sedere. Il segretario mi chiese allora il mio nome, la

mia età, il luogo della mia nascita, quindi m'interrogò sul mio matrimonio, imponendomi però sempre silenzio ogni qual volta volevo entrare in qualche particolare: egli m'ingiunse di non rispondere assolutamente che alle sue interrogazioni, le quali si aggiravano semplicemente circa la persona che mi aveva unita in matrimonio, e la maniera con cui quell'atto era stato celebrato. Egli doveva conoscere già perfettamente quanto era avvenuto, perchè le sue interrogazioni non esigevano, la maggior parte delle volte, che un sì od un no da parte mia. Pigliava intanto note su note senza curarsi in alcun modo dello strazio che io dovevo provare.

» L'ultima sua domanda fu questa.

» — Sapevate, senza dubbio, che la signora Salvioni non era stata interrogata a proposito del vostro matrimonio?

» — Mia zia ed io non l'ignoravamo, — risposi; — ma Gilberto ci aveva promesso che lo avrebbe fatto quanto prima, e ottenuto senza fallo il suo consenso e il suo perdono.

» — Naturalmente, — disse il sacerdote, levandosi e facendo un gesto di congedo: — la nullità dell'atto è perfetta.

» — La nullità di quale atto? — dissi io, alzandomi pure e facendo un passo verso di lui.

» — Le cerimonia del vostro preteso matrimonio, che ebbe luogo per disdoro della nostra santa Madre Chiesa, non fu che una commedia, — disse l'abate colla massima severità: — ne eravamo già persuasi; era tuttavia necessario che la cosa venisse confermata da voi. Voi non siete mai stata la sposa di Gilberto Salvioni, ed egli ha pienamente diritto di domandare lo scioglimento di un'unione che Dio non ha benedetta. A Roma non si attende altro che questi ultimi schiarimenti forniti da voi medesima per rendergli la sua libertà. —

» Guardavo l'abate con aspetto certamente atterrito, e gli chiesi con voce tremante d'orribile ansietà:

» — Fu dunque già scritto a Roma? —

» Il segretario assentì col capo.

» — A nome di Gilberto Salvioni? — balbettai.

» — Precisamente, — rispose il sacerdote.

» Compresi che tutto doveva essere finito; ma un'ultima disperata illusione mi spinse a sclamare:

» — Voglio vedere Monsignore, voglio vedere Monsignore!

» — Monsignore è ancora a letto, — rispose severamente il segretario; — egli non sta punto bene, e la giusta espressione del

vostro dolore potrebbe recare danno alla sua salute. Orsù, rientrate in voi stessa, fate penitenza dei vostri peccati, e se avete d'uopo di qualche soccorso in denaro, ricorrete pure a Monsignore che vi assisterà. —

» Ciò detto, profittando della specie di stupore che mi rese immobile e muta per un istante, il segretario sparve da una porta laterale che chiuse dietro di sè.

» Che potevo fare? Avevo fornito io stessa gli argomenti, a quanto pare, perchè la mia sentenza potesse venire pronunziata: tutti erano contro di me: m'avevano offerta l'elemosina. Provava una sorda irritazione, un'umiliazione impossibile a descriversi. Ad un tratto un'ansia più tormentosa mi colse: perchè mi avevano separata dalla mia Amina? Se qualcuno avesse voluto togliermela? Questo pensiero mi spinse nell'anticamera ove l'avevo lasciata coll'Anna. In ciò almeno m'ingannavo: le ritrovai entrambe allo stesso luogo: tolsi questo mio angioletto nelle braccia e corsi da voi. » —

Così dicendo Cesarina si volgeva verso la bimba, a cui non aveva badato da un poco. La piccola Amina stava rannicchiata in un angolo del sofà: sua madre credette, a tutta prima, che dormisse, ma quando la sollevò si avvide che piangeva in silenzio come una persona ragionevole.

Perchè tanto affanno? Aveva ella compreso qualche cosa alla desolante storia narrata in quel momento? Non era probabile; ma le lagrime della madre, il di lei accento doloroso dovevano averla scossa profondamente. Avvezza a non staccarsi mai da Cesarina, aveva imparato assai presto a leggere sul viso materno: ella comprendeva forse vagamente l'infelicità di colei, che non l'aveva mai abbandonata un giorno solo, dacchè era venuta al mondo. I bimbi dividono quasi tutti il loro nascente affetto tra le varie persone che compongono la famiglia: ma tutta la famiglia della fanciulletta si riassumeva in Cesarina. Allorchè la sua intelligenza aveva cominciato a svegliarsi, la vecchia zia era morta, e la giovane donna era rimasta sola accanto a lei. Quell'isolamento d'entrambe strinse viepiù il vincolo misterioso che unisce la madre alla sua creatura: gli era giusto di dire che l'una non poteva vivere senza l'altra; si comprendevano già con uno sguardo, con un sorriso.

Qual meraviglia adunque, se l'aspetto del cordoglio materno facesse sgorgare le sue lagrime? La necessità di occuparsi della bimba distrasse intanto opportunamente Cesarina, cosicchè

quando Arrigo che sospettava, senza dubbio, qualche cosa di grave, fu obbligato a bussare all' uscio della camera di sua madre per dare avviso del ritorno di Gilberto, ella stava colla piccola Amina fra le braccia in attitudine calma e rassegnata.

Ma all' udire il nome del consorte, fece un brusco movimento, e stringendosi la bimba al petto, chiese con ansietà ad Arrigo se gli aveva detto che ella si trovava in casa sua.

— No, signora, me ne sono guardato bene, — rispose l' adolescente; — allora il signor Gilberto ha chiesto nuovamente di mia madre.

— Ebbene, lo riceverò io, — disse la Pestagalli.

Cesarina la trattenne imperativamente pel braccio.

— No, — diss' ella, — vi prego di fargli rispondere, per mezzo del signor Arrigo, che non potete riceverlo neppur voi. —

Il giovanetto, udite queste parole, non esitò a considerarle come un ordine espresso, e si lanciò fuori dalla camera per riportare a Gilberto l' ambasciata che conosciamo.

— Credo che abbiate torto, — disse la Pestagallì un poco malcontenta; — sarebbe sempre bene a sapere che cosa vuole.

— Non ho verun dubbio a codesto proposito, — rispose Cesarina con amarezza: — verrà a farmi delle proposte infami: verrà ad offrirmi del danaro per pagare il mio disonore. Onta e vergogna! Preferirei mendicare! —

Rimase angosciata ancora un istante: ma represse bentosto le lagrime che le spuntavano di nuovo sul ciglio, osservando l'Amina che teneva i suoi occhioni fissi su di lei. Si rimise con uno sforzo, e ripigliò con voce risoluta:

— Qualunque cosa egli abbia a dirmi, non mi curo di saperla: la mia rovina è consumata, ed è mio dovere di far fronte meglio che posso alla sventura. Spero che voi almeno, mia buona amica, non mi toglierete la vostra stima, — continuò, stendendo la mano alla Pestagalli, che gliela strinse con vivacità: — vi autorizzo a narrare la mia storia, forse qualcuno mi renderà giustizia; in quanto a me non ho più coraggio di vedere nessuno: partirò oggi stesso da Roccafiora.

— Partire? — sclamò la Pestagalli sorpresa e sempre più malcontenta: — è una follia! La partita non è ancora perduta; bisogna resistere sino all' ultimo: lo scioglimento del matrimonio non è pronunziato finora: al vostro posto, avrei fatto tutto l' opposto: avrei ricevuto il signor Gilberto, e avrei tentato.... —

La Pestagalli s' interruppe da se stessa, vedendo che Cesarina

era sorta in piedi con prontezza irritata, e stava rimettendo il suo cappellino.

— Non c'intendiamo, cara amica, — diss'ella, annodando le fettucce con mano convulsa: — perdonate se questa volta resisto senza complimenti ai vostri desiderii. Ho ceduto prima, credendo che egli mi avesse obbliata solo per leggerezza, e mi lasciai persuadere a presentarmi a lui sotto un aspetto differente da quello che mi conosceva. Ma fino d'ieri sera potei pentirmi amaramente del mio operato. Certe parole, di cui non avevo compreso bene il significato, mi sono divenute ora chiare e precise: si tratta di un'altra fidanzata; ciò che ho inteso ora al Vescovado mi ha aperto completamente gli occhi. Quell'uomo non è leggiero, ma crudele e senza cuore: non ha cessato d'amarmi, non mi ha mai amata! Ebbi fatica a crederlo, ma io sono di coloro che, una volta convinti, non si rimuovono più dalle loro credenze. Sono persuasa che quand'anche egli tornasse a me, saremmo infelicissimi insieme; lo detesto, e ho deciso di fuggirlo per sempre.

— Non ritornereste a lui neppure per amore di vostra figlia? — disse la Pestagalli assai mortificata dell'esito infelice del suo ritrovato, e non interamente convinta della sincerità di Cesarina.

— Neppure per mia figlia, — rispose quest'ultima senza esitanza. — Sarebbe ella felice con un padre come il suo? Io cercherò di fare con lei il mio dovere: non sono ricca, ma ho quanto basta per educarla: procurerò d'infonderle il principio d'ogni virtù, e non dispero di trovare, fra diciotto o venti anni, qualche onesto giovane che l'ami senza curarsi della macchia che pesa sulla sua nascita. —

La fermezza della giovane donna rendeva la Pestagalli piena d'ammirazione e di disperazione al tempo stesso: ella guardò Cesarina che tenendo la sua bimba per mano s'incamminava verso l'uscio, e le chiese con voce quasi lagrimosa:

— E dove volete andare in questo momento?

— A casa, — rispose Cesarina, — per radunare quelle poche cose che ho recato meco e congedarmi da coloro che mi ospitarono.

— E pensate che non incontrerete facilmente il signor Gilberto? Forse egli v'attende a casa vostra. —

La Cesarina tornò addietro spaventata.

— Che fare? — sclamò.

— Prima di tutto, ditemi dove volete andare: al vostro paese? — chiese la Pestagalli.

— Giammai, — rispose Cesarina con impeto. — Non sapete quanto ho già sofferto colà! —

Ed ella narrò come la disparizione quasi immediata del suo sposo avesse dato luogo ad Assisi a mille commenti. La zia, finchè visse, non volle dirle nulla, ma ella seppe più tardi che si dubitava già che fosse maritata davvero. Ella s'immaginò che ciò provenisse dal fatto che il matrimonio non erasi celebrato alla parrocchia, ma ad una villetta fuori di città. Un'eco le giungeva di quando in quando delle ciarle che si facevano sul conto suo: dopo di avere scritte molte lettere al consorte, senza averne risposta, ignorando dove egli si trovava, si fece coraggio a dirigersi alla suocera: sapeva bene che non avrebbe avuto lieta accoglienza da lei, pure si decise ad andarla a vedere nella speranza di ottenerne almeno giustizia. Ciò che era avvenuto le toglieva ogni desiderio di ritornare ad Assisi, per esporsi a nuove dicerìe: andrebbe nella prima città venuta, ove starebbe un poco a riflettere prima di arrestarsi ad un partito.

— Ebbene, — ripigliò a questo punto la signora Barbara con premura, — andate a riflettere alla mia villa. Nessuno ha saputo che avete dimorato prima al Poggio, nessuno lo saprà ora. Così potremo rivederci, consultarci sul da fare: chi sa che io non possa ancora esservi utile a qualche cosa. —

La signora Barbara era sincera parlando a quel modo: Cesarina lo sentì e ne fu commossa: le noie di un lungo viaggio, di un nuovo stabilimento le sarebbero così evitate: nessuno l'aveva scoperta al Poggio, tolto il capitano, ma il capitano non era capace di tradirla. Ella fece giurare all'amica che non avrebbe rivelato, qualunque cosa fosse per avvenire, a Gilberto il luogo della sua dimora, e finì per accettare. La presidente non volle che si muovesse da casa sua: ella provvide a tutto, e Cesarina potè ripartire inosservata sul fare della sera, malgrado la minaccia di un terribile temporale che non valse a trattenerla.

III.

Al suo ritorno dai bagni, la Clelia trovò lo zio più inquieto a proposito della sua salute. Aveva veduto a partire la nipote col massimo contento; l'idea che la sua casa andava a ripigliare per un poco la sua antica tranquillità, gli sorrideva assai. S'immaginava che la Clelia avrebbe portati via nel baule tutti i suoi mali. Pura illusione, ahimè! il barone Gio-

vanelli non si credette mai tanto malato come nell'assenza della fanciulla.

La quiete perfetta, in cui rimase, gli pesò bentosto. Il capitano Campisi, dopo le riflessioni fatte a proposito delle ricchezze della Clelia, e soprattutto dacchè cominciò ad amare Cesarina, si recò sempre meno in casa Giovanelli, finchè cessò affatto le visite e le partite a scacchi col barone.

Tornata a Roccafiora, la Clelia ebbe dunque a sopportare una sequela di lagnanze e una descrizione prodigiosa di malanni che le avrebbero fatti rizzare i capelli, ove ne avesse creduto veri soltanto la metà. Ma conosceva lo zio e non se ne tormentò, anzi nei primi giorni non gli diede affatto retta, avendo a consacrarsi tutta all'affare serio del suo acconciamento pel concerto della Pestagalli. Ma nel dimane, trovandosi ella stessa malcontenta ed irritata, non le fu per nulla difficile di decidere lo zio, annoiato e accidioso, a fare un appello al suo amico, il capitano. Il barone afferrò quest'idea come una tavola di salvezza: lo sforzo di scrivere gli era grave, ma dettò un biglietto alla nipote, nel quale supplicava il giovane militare di rammentarsi di lui.

La Clelia insistette assai più di quanto bramava il barone per indurre Mariano Campisi a recarsi in casa: ella gli diede appuntamento per quel giorno stesso, non lasciando alla cortesia naturale del capitano alcuno scampo possibile.

Ella aveva evidentemente qualche cosa di grave da dire al suo antico adoratore: il suo visino malizioso era tutto serio e preoccupato, ed ella stessa invasa da una inquietezza singolare. Sotto pretesto che spirava un vento nunziatore di burrasca, aveva persuaso lo zio a salire al piano superiore ove aveva preparato lo scacchiere; ma ella andava e veniva dal salotto terreno al giardino, e dal giardino al salotto, finchè un timido tocco di campanello le annunziò una visita. Allora aperse risolutamente la porta del salotto, e vedendo il capitano Campisi lo invitò ad entrare.

Il giovane aveva ricevuto il biglietto firmato dal barone Giovanelli e scritto dalla Clelia, poco dopo appunto di avere incontrato Gilberto. Prima di recarsi dalla Pestagalli, si era fermato al caffè per parlare con due amici del duello che si preparava: si fu colà che gli venne portata quell'inaspettata missiva.

Suo primo pensiero si fu di maledire il malato immaginario, e di rifiutarsi ad aderire al di lui invito: stette ancora a lungo

a discorrere cogli amici deciso a non farne nulla: ma poi a poco a poco la sua naturale cortesia prese il sopravvento, si disse che una visita allo zio non lo impegnava verso la nipote, e s'incamminò verso la casa Giovanelli, proponendosi di mostrarsi freddo e riservato colla fidanzata di Gilberto Salvioni.

Ma quando la vide un poco pallida ed incerta sull'uscio del salotto, quando, non sapendo come rifiutarsi, dovette seguirla nell'interno della stanza e trovarsi solo con lei, egli si sentì impicciato e malcontento, e lasciò passare un lungo momento di profondo e imbarazzante silenzio. Si vedeva il cuore della fanciulla battere sotto il tessuto leggiero del suo vestito da estate: ella guardava il capitano, come per invitarlo a parlare, ma avvedendosi che non era guari di buon umore, finì per dire con quell'accento pieno della leggiera malizia che era il fondo principale del suo carattere:

— M'accorgo che ella non è nel suo solito stato: mi duole assai che mio zio l'abbia disturbata, e mi duole anche maggiormente di arrestarla qui. Non si sgomenti però: non ho che una piccola commissione a darle. —

Così dicendo, ella traeva una lettera dal taschino del suo grembiale di seta. Gli occhi del capitano espressero involontariamente qualche sorpresa. Un sorriso piuttosto ironico sfiorò allora le labbra della fanciulla.

— Non si turbi, per carità, questa lettera è diretta ad una donna, — diss'ella, alzando la bianca manina in attitudine graziosa. — Ella conosce la persona a cui scrivo; o almeno può, per mezzo della signora Pestagalli, farle avere questo biglietto. Se io andassi sola dalla presidente tutta la città ne parlerebbe, essendo io intervenuta al concerto in compagnia della signora Salvioni. Ricorro dunque alla sua cortesia: vorrebbe ella consegnare questa lettera al suo indirizzo? —

Il capitano, sempre più meravigliato, prese la lettera e lesse l'indirizzo: fece un movimento di viva sorpresa vedendo che era concepito così: « Alla signora Cesarina Viviani-Salvioni. »

— Ella mi sembra sorpresa al vedere che rendo giustizia alla signora Cesarina, — disse allora la Clelia che lo osservava con attenzione: — ho sospettato ieri sera di che si trattava, e oggi i miei sospetti furono confermati. Non si tormenti per indovinare chi è che mi ha parlato di ciò: ho una cameriera chiaccherina e curiosa, la quale mi ridice tutte le ciarle che corrono per la città. Così ho saputo che v'è una bimba che rimarrebbe

orfana, ove io mantenessi la parola data imprudentemente al signor Gilberto. —

La voce della Clelia si faceva commossa: non ripigliò a parlare che un momento dopo, mentre una lagrimetta tremolava dal suo ciglio; ella non conosceva affatto la storia di Cesarina, quando si era lasciata fidanzare al signor Salvioni: non lo aveva mai amato, ma ora lo detestava; giurò che il pensiero del torto grave che avrebbe potuto recare, senza saperlo, ad un' infelice, l'aveva fatta rabbrividire, e non attendeva che il momento opportuno per significare alla signora Salvioni, senza tormentare inutilmente lo zio, la sua risoluzione. Ma intanto bramava vivamente che la signora Cesarina sapesse immantinente che ella si ritirava dinanzi a lei, e avrebbe fatto quanto dipendeva da sè per indurre la signora Salvioni stessa ad accoglierla come nuora.

Tutto questo discorso la giovinetta lo fece con una semplicità e una risolutezza che avrebbero altra volta mandato in estasi Mariano Campisi. Ma il suo cuore si era decisamente pronunziato per Cesarina: le sventure stesse della giovane lo attraevano più vivamente verso di lei: quindi, sebbene ammirasse l'atto generoso della fanciulla, ne provò dispetto pensando che ciò avrebbe potuto aiutare a sciogliere le difficoltà che si opponevano al ravvicinamento dei due sposi.

— Ella saprà — disse alla Clelia — che si parla di sciogliere il matrimonio della signora Cesarina, a cui manca già la consecrazione delle leggi: l'avvocato Mazzei e l'abate Polidori hanno interessato Monsignore, a quanto si pretende.

— Lo so, — rispose la Clelia con vivacità: — ma è un' azione indegna, e speriamo che non avrà alcun effetto. Io la prego di rassicurare almeno la signora Cesarina da parte mia: io non le recherò danno giammai. —

La fanciulla s'era levata in piedi; Mariano Campisi sentì la necessità di dirle qualche cosa, e cominciò una frase attorcigliata; ma ella era troppo sagace per non indovinare il di lui imbarazzo, e lo interruppe con qualche impazienza, dicendo:

— C' è lo zio che l' attende nel suo gabinetto: non voglio trattenerla maggiormente. Io non merito alcun elogio: tutto ciò mi costa assai poco: la prego solo di eseguire la mia commissione e di perdonare l'incomodo che le reco. —

Così parlando, gli fece una profonda riverenza e si precipitò nel giardino, lasciando che il capitano raggiungesse da se stesso il barone.

Ma giunta in fondo al giardino, quando fu sicura che nessuno poteva vederla nè intenderla, la Clelia si lasciò cadere sopra un banco e scoppiò in lagrime.

Il cuore della fanciulla era eccellente, malgrado i suoi difettucci, e la storia della Cesarina, benchè narrata imperfettamente, l'aveva commossa assai: l'idea poi che stava per divenire la sposa d'un uomo, il quale, se non legalmente, religiosamente almeno, era vincolato ad un'altra, le fece veramente orrore. Quand'anche avesse amato Gilberto, ella non avrebbe esitato a rompere ogni legame con lui e a dimostrare la sua simpatia alla tradita. Ma per fare ciò era necessario che ricorresse al capitano Campisi?

Ahimè! nelle azioni umane anche le più lodevoli, non va quasi mai escluso quel sentimento del proprio interesse, di cui ciascuno è a dovizia fornito. La Clelia, lasciatasi fidanzare per leggerezza e un poco per dispetto a Gilberto, serbava pur sempre una segreta simpatia pel capitano: non è a meravigliarsi dunque se immaginò di pigliarlo a confidente della sua risoluzione. La lettera da essa scritta a Cesarina poteva benissimo venire ricapitata dalla cameriera, che le era devota, ma ella volle persuadersi che il capitano solo poteva eseguire quella commissione e si regolò in conseguenza.

Il risultato ottenuto però non la soddisfece punto: il contegno del capitano le rivelò apertamente quanto egli era mutato a suo riguardo: due delusioni in un giorno erano troppe per verità, ed ella ne pianse di cuore e a lungo, finchè due grosse goccie di pioggia vennero a turbare lo sfogo innocente del suo dolore.

Allora si scosse e si disse che sentiva troppo altamente di sè per lasciare indovinare il suo cordoglio: le goccie di pioggia cadevano più dense, bisognava rientrare: si asciugò gli occhi in furia, e ritrovò la sua calma, pensando che non aveva ancora diciotto anni e che l'avvenire doveva bene serbarle qualche serio compenso: il suo carattere malizioso e lieto prese il sopravvento, e si rammentò che era tempo che cercasse di liberare il capitano dal purgatorio, in cui si trovava giuocando a scacchi con lo zio.

Il giovane ufficiale infatti cominciava ad essere al colmo dell'impazienza. Gli è invano che, per terminare prontamente il giuoco, egli commetteva errori sopra errori; il suo avversario ne profittava, ma non per questo accennava di volere smettere: chè anzi si scaldava maggiormente insistendo per continuare a

giuocare; e il capitano non osava essere di parere contrario per timore che il barone attribuisse il suo desiderio di ritirarsi al dispetto di perdere.

Quando la Clelia entrò nel gabinetto dello zio, il re del capitano era appunto bloccato in un angolo; il barone batteva le mani di gioia, proponendo già al suo amico una nuova rivincita. La fanciulla si appressò al suo tutore, e prendendogli la destra, gli disse con serietà:

— Ne ero persuasa, zio mio, voi vi riscaldate troppo: avete le mani ardenti; il sangue comincia a salirvi al capo; lo vedo ai vostri occhi.

— Mio Dio, — sclamò il barone richiamato tosto a se stesso: — ho un aspetto malato? Mi sembrava anzi di star bene, ma devi avere ragione: ora mi sento qui nel capo.... ho abusato davvero di me stesso! —

Il capitano si alzò subito, dicendo che non voleva disturbarlo maggiormente: che la sua salute era troppo preziosa, perchè non si affrettasse a riposarsi un poco.

— Tanto più che c'è un vero temporale per l'aria, — ripigliò la Clelia; — sapete, zio, quanto le variazioni dell'atmosfera vi sono nocevoli.

— Ah, si, è vero, le variazioni dell'atmosfera! — rispose il barone tutto tremante, — non ci pensavo: decisamente mi sento molto male; dammi la mia boccetta d'acqua di melissa. —

La Clelia sporse la boccetta allo zio, il quale si rovesciò sul suo seggiolone come uomo morto. Il capitano tolse congedo da lui senza che egli avesse più la forza di rispondere al suo saluto. Allora Mariano Campisi fece un profondo inchino alla fanciulla, e vedendo che ella gli rispondeva con un garbato sorriso, sentì risvegliarsi per lei l'antico entusiasmo, e le susurrò in via di congedo:

— Signorina, ella è veramente un angelo: non obblierò mai la sua condotta d'oggi. —

La Clelia ridivenne seria e s'inchinò freddamente: egli uscì pensando che era pure una cara fanciulla, e non aveva altro difetto fuori quello di essere troppo ricca per lui.

IV.

Allorchè Gilberto aveva abbandonato in furia la Torrita per recarsi a Roccafiora nella speranza di vedere Cesarina, la

signora Salvioni, se ben sovviensi, era caduta in convulsioni. Suo figlio, quantunque non l'avesse mai obbedita in nulla, pareva avere compresa da lungo tempo la necessità di rifare il compromesso patrimonio mediante una ricca dote: non aveva mai opposta alcuna difficoltà al suo matrimonio colla Clelia, ella sperava dunque che tutto sarebbe andato bene, quando una delusione terribile veniva a risvegliarla dai suoi sogni dorati.

Appena potè parlare, diede ordine immediato di andare in traccia dell'avvocato Mazzei: Basilio obbedì borbottando, ma fece le cose con tanta premura, che l'avvocato giunse alla sua solita ora alla Torrita, prima che il servo diligente si fosse posto in via.

L'avvocato giungeva ilare assai. Recava, secondo lui, delle notizie eccellenti; aveva parlato coll'abate Polidori, il quale già sapeva della specie d'interrogatorio subìto da Cesarina: il risultato era stato quello che si prevedeva, quindi si sarebbe scritto nel giorno stesso a Roma per affrettare lo scioglimento desiderato.

All'udire codeste notizie, la povera signora Salvioni si pose a piangere: sarebbe stata così felice senza il mutamento repentino di Gilberto! L'avvocato divenne buio egli pure all'udire le intenzioni formali manifestate dal giovane: entrambi avevano paventato sempre un poco qualche cosa di simile: lo conoscevano, lo sapevano tenace e risoluto, quindi non osavano più abbandonarsi alle antiche speranze.

Bentosto un furibondo uragano pose una nuova inquietudine nel cuore della madre: Gilberto poteva venire colto da esso nel tornare a casa. Ma Gilberto non tornò: la notte scese; l'avvocato non riparti che tardissimo dalla Torrita, e non incontrò il figlio della sua amica per quella sera.

Nel domani la signora Vittoria si levò desolata: se Gilberto non tornava, era disposta a recarsi ella stessa a Roccafiora per rintracciarlo. Tremava però al pensiero di rinvenirlo in compagnia di Cesarina: l'avvocato le aveva promesso di mandarle un biglietto per ispiegarle ciò che avveniva in città. Difatti verso l'undici ricevette dal suo fedele amico queste parole:

« Le cose vanno meno peggio di quello che credevo. Gilberto
» non è riescito a rivedere la Cesarina: si dice che è ripartita,
» e nessuno sa per dove. Gilberto ha passata la notte da un
» amico: non ho ancora potuto incontrarlo, ma non dispero di
» vederlo tra poco. Se volete venire qui, non perdete tempo; sa-
» rebbe forse bene che faceste una visita alla Clelia: vi attendo
» al mio studio. »

Questo viglietto fu un raggio di sole per la desolata madre. Si affrettò immantinente per recarsi in città. Pensò di sbrigare prima la sua visita alla Clelia: veramente avrebbe voluto serbarle il broncio per averla lasciata partire sola dal concerto della Pestagalli, ma nello stato attuale delle cose comprese che bisognava mostrarsi poco severa. Fece dunque arrestare direttamente la carrozza al palazzo Giovanelli.

Il barone riposava. Un poco pel temporale, un poco per la straordinaria attenzione con cui s'era permesso di giuocare a scacchi nel giorno innanzi, si sentiva oramai convinto d'essere seriamente ammalato. Stava supino sul letto colle cortine abbassate, dopo di avere dato ordine che nessuno assolutamente venisse a disturbarlo.

Si fu la Clelia che ricevette la signora Salvioni: costei, all'aspetto ghiacciato della fanciulla, si guardò dal farle alcun rimprovero circa la sua condotta in casa Pestagalli, ma la Clelia fu la prima a troncare ogni inutile esordio, dicendo:

— Era appunto mia intenzione di venire oggi stesso da lei, ma mio zio sta poco bene, altrimenti non avrei mancato al dovere....

— Che dovere, — cominciò a interrompere la signora Vittoria.

— Al dovere — continuò la fanciulla con precipitazione — di parteciparle la risoluzione immutevole che ho presa.

— Una risoluzione? — disse la signora Salvioni con un sorriso che cercava invano di essere franco; — si tratta certamente del corredo?

— No, signora, non si può trattare del corredo, perchè ho deciso di attendere ancora qualche anno prima di pigliare marito: invece di accettare uno sposo dalle mani altrui, voglio sceglierlo da me stessa: sono abbastanza ricca per poterlo fare. —

La madre di Gilberto si sentì così dolorosamente sorpresa, che, per un mezzo minuto almeno, non trovò la forza di pronunziare una parola: finalmente sclamò con voce strangolata:

— Ho sempre creduto che aveste dato di buon grado la preferenza al mio Gilberto.

— Non discutiamo su di ciò, — replicò la Clelia con impazienza: — dica pure che io sono mutevole e leggiera: ma poichè, grazie al Cielo, non v'è ancora nulla di fatto, mi ravvedo in tempo e ritiro la mia parola: lo zio dirà quello che vuole, ma io sono fermamente risoluta a non pigliare marito così presto.

— Se il termine che avevamo fissato vi pare troppo breve,

si può attendere, — ripigliò la signora Vittoria, frenando il suo risentimento: — Gilberto pazienterà.

— Il signor Gilberto — disse la Clelia con accento vibrato — comprenderà, spero, che deve tornare alla sua sposa, ai suoi doveri....

— Che diamine volete dire? — interruppe la signora Salvioni irritata e fremente. — Siete ben male informata: non è vero che mio figlio sia ammogliato; si tratta di un'intrigante....

— Si tratta di una donna atrocemente ingannata, — replicò la fanciulla con forza: — ella è madre e va rispettata; quand'anche il matrimonio si potesse sciogliere, come alcuni pretendono, chi oserebbe porre le mani ad una tale iniquità che renderebbe orfana una bambina innocente?

— E che sapete voi di bambini? — masticò la signora Salvioni con asprezza: — sono codesti discorsi da farsi da una signorina bene educata? Eppoi, che c'entra la bambina? Sappiamo noi di chi può essere figlia?

— Ah! signora Vittoria, — rispose la Clelia con malizia, — ella obblia davvero che parla con una signorina bene educata. Ma, del resto, qualunque cosa ella mi dica, non otterrà mai che io ponga in non cale i diritti di quelle due infelici. —

La signora Salvioni si morse vivamente le labbra: il campanello di fuori, che risuonò in quel momento, giustificò quasi il silenzio imbarazzante delle due donne. Un domestico aperse bentosto l'uscio, e annunziò:

— Il signor Gilberto Salvioni.

— Mio figlio! — mormorò la signora Vittoria spaventata; e afferrando la mano della Clelia, soggiunse:

— Non una parola, ve ne supplico, dinanzi a lui. —

Ma la giovinetta ritirò bruscamente la mano, e si lanciò verso l'uscio su cui comparve bentosto Gilberto.

Allora, senza lasciare che il giovane ponesse il piede nella camera, sclamò con severa vivacità:

— Signor Gilberto, mi dica che viene per ritirare la parola che mi ha data: se ha qualche sentimento d'onore, mi dica che non può più essere mio sposo. —

Gilberto veniva infatti coll'unico scopo di fare un'intera confessione alla fanciulla: ogni cosa pel duello col capitano era regolata; non potendo rinvenire Cesarina pel momento, voleva almeno sciogliersi da ogni impegno, e giungeva un poco incerto, non sapendo troppo come cominciare le sue confidenze.

Se le parole della Clelia lo toglievano d'imbarazzo, non tralasciarono però di suonare poco gradite al suo orecchio. L'animo altero del giovane si sentì non poco umiliato dal desiderio così vivamente espresso dalla sua fidanzata. Pensava di doverla consolare del suo abbandono, di avere a farle intendere la necessità del dovere che gli rimaneva a compiere, e la trovava invece baldanzosa e serena, disposta a farsi giudice delle di lui azioni.

Si morse le labbra con dispetto, e rispose cercando di mostrarsi disinvolto e contento:

— Ella sa dunque già ogni cosa? Tanto meglio, signorina, mi risparmia una penosa confessione: ella mi ha ben giudicato: vengo ad esprimerle il mio rammarico di perdere la felicità d'esserle consorte. Posso sperare almeno il suo perdono?

— Di tutto cuore, — disse Clelia, porgendogli la mano, — se ella mi promette di riconoscere subito pubblicamente il suo matrimonio colla signora Cesarina.

— Ella sarà soddisfatta, — replicò Gilberto coi denti stretti: — non ho mai amato che Cesarina, e non ho altro desiderio che quello di proclamarla mia sposa. Orsù, madre mia, non incomodiamo maggiormente la signorina, colla quale siamo ora perfettamente intesi. —

Egli porse, così dicendo, il braccio alla signora Vittoria, la quale tremava tutta dall'ira che era obbligata a soffocare in lei. La Clelia fece loro una profonda riverenza, e la madre ed il figlio uscirono insieme, con quale animo, lo si può immaginare.

V.

Abbandonando la casa Giovanelli, il capitano s'era incamminato dalla Pestagalli. Teneva ormai una lettera da consegnare a Cesarina, e si credeva in obbligo di cercare di lei.

Giunse dalla presidente tutto molle di pioggia, giacchè il temporale cominciava davvero a imperversare; la notte era scesa completamente e trovò la signora Barbara nella maggiore inquietudine. Cesarina aveva voluto partire da Roccafiora malgrado il cattivo tempo, in una carrozzella mal chiusa, ed ella temeva qualche accidente per lei.

La Pestagalli, tutta preoccupata, era in un momento di espansione; nè seppe celare al capitano la via presa dalla sua protetta; udendo che Cesarina era tornata alla villa, egli ricacciò nel

taschino la missiva della Clelia, dicendosi che era un pretesto bello e trovato per rivedere colei che amava.

La presidente, del resto, che aveva il cuore gonfio, lo lasciò traboccare completamente: sapeva che il capitano era un ottimo giovane, incapace di recare danno a chicchessia. Così Mariano Campisi venne a sapere tutta la vera storia di Cesarina, che conosceva imperfettamente assai. Quei ragguagli infiammarono maggiormente il suo cuore e gli fecero obbliare affatto la Clelia. L'udire che lo scioglimento del matrimonio poteva dirsi sicuro, fu una notizia, di cui non potè fare a meno di rallegrarsi. Se Cesarina diveniva veramente libera, non aveva egli qualche diritto di sperare?

Nel domani adunque, la prima cosa che fece, si fu d'incamminarsi verso il Poggio. Il viaggio di Cesarina era stato penoso assai. Il rovescio d'acqua si era fatto tanto violento, che la carrozzella, sebbene chiusa alla meglio, non aveva bastato a proteggere le viaggiatrici. I tuoni ed i lampi, ad un certo punto della collina, si succedettero con tanta intensità, che i cavalli, spaventati, s'impennarono e non vollero fare un passo di più, finchè durarono gli scoppii più romorosi.

La piccola Amina, seriamente sbigottita, tremava nelle braccia della mamma, che cercava invano di proteggerla contro l'umidità. La carrozza sdruscita era letteralmente inondata d'acqua, e il vento che spirava impetuoso ghiacciava i panni addosso ad entrambe. Il vetturino per soprappiù tempestava, perchè la signora aveva voluto partire malgrado la bufera, e non si arrischiava a tormentare troppo i cavalli per farli camminare nel timore che avvenisse qualche sventura nella via ripida e tortuosa che dovevano seguire.

Come Dio volle, giunsero finalmente alla villa: tutte le cure allora furono per la piccola Amina, i cui dentini battevano per lo spavento, il freddo e forse la febbre. Aiutata dalla vecchia Anna, Cesarina passò buona parte della notte a calmare la fanciulletta in preda a uno spasimo convulso: nel domani mattina non stava affatto meglio, e allorchè sul meriggio giunse il capitano, l'inquietezza della madre cominciava a farsi viva assai.

Alla vista dell'uffiziale, Cesarina aggrottando il sopracciglio sclamò:

— Quale follia è la sua! Chi le ha dunque permesso? —

Ma poi non ebbe coraggio di dire altro: teneva la piccola Amina fra le braccia, la quale si pose a gemere lamentevolmente.

Il capitano, confuso e commosso, si affrettò a chinarsi verso la bimba: egli aveva cominciato a studiare la medicina prima di pigliare la carriera delle armi; era uno di quegli uomini che conoscono superficialmente una folla di cose utili e piacevoli, le quali li rendono bene accetti in società: non si sarebbe avventurato a fare qualche ordinazione, ma ne sapeva abbastanza per comprendere che lo stato dell' Amina poteva divenire grave. Consigliò tosto alla madre di chiamare un medico.

— Lo crede veramente necessario? — chiese Cesarina, fissandolo angosciata.

Dai suoi occhi era sparito ogni malcontento, e vi rimaneva solo un'espressione piena di dolcezza che sembrava implorare aita e conforto.

— Speriamo di no, — rispose Mariano Campisi, chinando lo sguardo che temeva divenisse troppo ardente, mentre il suo cuore batteva a martellate: — tuttavia è meglio chiamarlo per nulla, che troppo tardi. Se vuole, tornando a Roccafiora, m' incaricherò io di ciò. —

Ella accettò ringraziando con vivacità, ma si sgomentò al pensiero che a Roccafiora si conoscesse il luogo del suo ritiro: temeva nuove molestie e più d' ogni altro la visita di Gilberto.

Il capitano tolse argomento da ciò per mostrarle la lettera della Clelia.

Dopo di averla percorsa con precipitazione, Cesarina sclamò arrossendo:

— Dio mio, a Roccafiora si conosce dunque già pubblicamente la mia storia! Ella pure ne sarà istruita.

— Sì, — disse francamente il capitano; — su codesto particolare non v'è più mistero possibile, e posso assicurarla che quasi tutti sono per lei contro la signora Salvioni.

— E si sa anche dell' imminente scioglimento del mio matrimonio? — chiese ella con voce tremante.

— Se ne comincia a parlare e la dicono una cosa infame! — replicò il capitano con esplosione.

— E.... del signor Gilberto, che si dice? — chiese ella ancora cogli occhi bassi.

Il capitano provava una vera ripugnanza a parlare di colui che considerava come suo rivale; ma era troppo leale per pronunziare una menzogna, e rispose ciò che aveva inteso a ripetere, vale a dire che Gilberto era disposto a porsi contro sua madre.

— Egli! — sclamò Cesarina: — non lo credo, dopo un sì lungo oblìo. Del resto sarebbe troppo tardi: fra lui e me tutto è finito! —

Il capitano lasciò sfuggire un sospiro involontario di soddisfazione. Se Cesarina rifiutava di difendersi, la sentenza di nullità sarebbe infallibilmente pronunziata ed ella rimaneva libera. Una speranza insensata fece trabalzare più vivamente il suo cuore: mille cose avrebbe voluto dirle, ma non osava: però i suoi sguardi dovettero esprimere il tumulto di sentimenti che le parole della giovane donna avevano destato in lui.

Cesarina pensò certamente che il prolungare quel colloquio diveniva pericoloso, e si levò ad un tratto, dicendo che voleva riporre a letto la piccola malata. Era un congedo; il capitano si levò egli pure in piedi e si dispose a partire.

— Le invierò un medico il più presto possibile, — diss'egli. — Lo sceglierò vecchio e prudente; ne conosco appunto uno, il quale non rivelerà ad alcuno il luogo del suo ritiro: ma mi permetterà almeno di tornare a pigliare notizie dell'Amina? —

Aveva afferrata la di lei mano e voleva recarla alle labbra, ma ella cercò di ritirarla; il capitano aperse la sua, e così si lasciarono.

È facile il comprendere i sentimenti del capitano, mentre divorava la via che lo conduceva a Roccafiora: egli amava onestamente, passionatamente la giovane abbandonata; la credeva immeritevole del crudele destino che l'opprimeva, e non considerava l'Amina come un ostacolo ai suoi progetti d'avvenire. Ma l'esistenza di Gilberto era un guaio serio.

Un altro, al posto del capitano, avrebbe forse pensato che, dovendosi battere nel domani con Gilberto, il miglior partito sarebbe stato quello di cercare d'uccidere il suo avversario. Ma Mariano Campisi era d'animo mite, e si propose invece, tutto il contrario, di evitare cioè una seria effusione di sangue, e se era necessario, tra la sua vita e quella di Gilberto di non scegliere la sua.

Giungeva presso la città con queste preoccupazioni, quando s'imbattè in una carrozzella, entro la quale distinse la Pestagalli, che agitava verso di lui la sua pezzuola bianca. Egli corse al legno, ma la presidente non fece neppure arrestare il cavallo, solo gli gettò alla lontana queste parole:

— Vado lassù: ho delle nuove eccellenti: tutto va bene. —

Il capitano rimase piantato in mezzo alla via pieno di curio-

sità e d'inquietezza: che cos'era che andava bene? Si trattava certamente di Cesarina, perchè era chiaro che la signora Barbara si recava alla villa.

Si, la Pestagalli si recava alla villa per vedere Cesarina. Vi giunse coll'aspetto di una persona contenta di sè e degli altri; ma vedendo la giovane madre turbata a motivo della salute della bimba, cercò di frenare il sorriso di trionfo che le faceva capolino sul labbro, e disse toccando il capo della fanciullina:

— Ha la febbre, è vero: ma speriamo che non sarà nulla: vi manderò il mio medico appena di ritorno a Roccafiora: poichè riparto subito; ho una grande premura; sono venuta soltanto per recarvi una lieta notizia.

— Non so quale notizia potrebbe sembrarmi lieta in questo momento, — rispose la giovane donna colla maggior tristezza.

— Preparatevi ad una cosa importantissima e piacevole per voi, — replicò la Pestagalli colla sua vivacità ordinaria; — io non mi ero ingannata; il mio espediente era buono; vi giuro che è riuscito stupendamente. —

Cesarina la considerava senza comprendere bene quelle parole, dalle quali scaturiva tutta l'esaltazione dell'amor proprio soddisfatto.

— Il vostro cuore dovrebbe indovinare a volo, — continuò la Pestagalli, agitando freneticamente il suo ventaglio. — Io non mi sono illusa sul conto del signor Gilberto: è uno scapato, ma è pronto a ravvedersi: è venuto da me ancora due volte: ho finito per riceverlo: ero curiosa di sapere che cosa voleva.

— Potevate risparmiarvi di ascoltarlo, — disse freddamente Cesarina.

— Ma se non è quello che credete, — gridò la Pestagalli riscaldandosi; — riconosce i suoi torti, e vuole ripararli: farà piegare sua madre ai suoi voleri; state allegra, sarete la signora Salvioni: oh, quanto ne godo! Figuratevi che Gilberto mi ha lasciata or ora colla ferma intenzione di recarsi dalla signorina Giovanelli per sciogliersi da ogni impegno con lei.

— Non ha nessun merito a ciò, — disse Cesarina, — perchè la signorina Giovanelli stessa lo avrebbe fatto in suo luogo: leggete.

Le porse la lettera della Clelia: la Pestagalli lesse con sorpresa e avidità.

— Sta bene, — disse poi, — la Clelia è una brava ragazza e mi fa piacere, ma ciò non toglie che sia una grande ventura

per voi il ritorno del vostro sposo a migliori sentimenti. E come vi è giunta questa lettera? —

Cesarina non rispose a quest'ultima domanda; ella disse invece:

— I migliori sentimenti del signor Gilberto non possono più commovermi. Ho accettata la posizione che egli mi ha fatta: considero il mio matrimonio come non avvenuto.

— Ma sciagurata, — gridò la Pestagalli, — come potete parlare in tal guisa, mentre siete madre? Non comprendete che vivrete disonorata, e la vostra bimba crescerà nella vergognosa posizione di figlia illegittima?

— È una terribile sventura per entrambe, ma non dipende da me l'evitarla, — rispose Cesarina con accento risoluto.

— Ma sì che dipende da voi, — esclamò la Pestagalli, alzandosi infuriata: — vostro marito ritorna a voi: me lo ha promesso: osereste rifiutare la bella posizione che vi si offre? È impossibile. Per quanti torti egli abbia avuti, dovete obliarli....

— E se io non fossi di quelle che obliano? — interruppe Cesarina, fissando l'amica con tenacità. — Se la memoria dell'atroce offesa sorgesse sempre fra lui e me? Se l'animo mio non potesse mai più aprirsi alla fiducia? Via, via, credo di provvedere anzi all'interesse della mia bimba, non offrendole lo spettacolo di due persone eternamente discordi. —

La Pestagalli mutava colore per l'immenso dispetto che risentiva. La condotta di Cesarina era incomprensibile per lei. Il giorno innanzi la compiangeva; ora la diceva pazza: ella poneva il bene materiale al disopra d'ogni sentimento, ed ai suoi occhi il pentimento di Gilberto assolveva qualunque torto.

— Comprendo bene, — disse finalmente, — che un poco d'amarezza possa rimanervi nel cuore: ma quand'è che non s'ha qualche ruggine contro i nostri mariti? Gli uomini hanno l'arte di ferirci ad ogni momento; guai se si dovesse gridare sempre all'assassino! Bisogna cercare di rendere loro la pariglia, ecco tutto. Conosco un'infinità di donne che detestano i loro consorti, eppure vivono insieme il meglio che possono. Fate lo stesso anche voi.

— Non ne ho il coraggio, non insistete, — rispose Cesarina con un accento che avrebbe dovuto troncare ogni discussione.

Ma la Pestagalli non si dava così presto per vinta: ella volle ancora provare che Gilberto era meno colpevole di quello che sembrava, perchè infine de'conti, se aveva avuto il desiderio di

sciogliere il suo matrimonio per sposare la Clelia, non era già per amore, ma per interesse. Il suo patrimonio era dissestato: certo i Salvioni avrebbero sempre avuto di che vivere onoratamente, ma la dote della Clelia avrebbe rimesso molte cose a posto; Gilberto stesso glielo aveva confessato, tornando a Cesarina egli le faceva dunque un vero sacrificio; Cesarina doveva essergliene grata.

— V'ingannate assai, — disse a questo punto la giovane donna con esplosione: — quanto mi dite, mi rende invece più ferma nel mio proposito. Avrei potuto perdonargli una passione irresistibile per la sua nuova fidanzata, ma che per un vile interesse egli mi abbia trattata come un'avventuriera molesta, di cui è urgente liberarsi, non lo scorderò mai: ho detto male, ieri, che lo detestavo: lo disprezzo! —

Gli occhi della Pestagalli lanciavano lampi d'ira: tutto il bello edificio che aveva innalzato con solerte cura, crollava miseramente per colpa di colei che avrebbe dovuto concorrere maggiormente a tenerlo in piedi: ella finì per obliare ogni ritegno, e si sfogò piuttosto acerbamente contro la sua protetta.

Ma costei non se ne adombrò: era, del resto, tutta occupata dell'Amina, la cui febbre pareva aumentare visibilmente. La signora Barbara, che aveva buon cuore, malgrado tutto, osservando lo stato della bimba, si pacificò presto e disse a Cesarina:

— Ho molte cose a fare in città, ma se posso recarvi qualche sollievo, sono pronta a rimanere con voi; manderemo un contadino in traccia del medico colla carrozza.

— Grazie, cara e buona amica, — rispose Cesarina con effusione d'affetto: — v'ho già recato anche troppo disturbo: il rimanere sarebbe per voi una noia inutile. Qualunque cosa si debba fare, l'Anna ed io basteremo: in quanto al medico, spero che verrà fra poco.

La Pestagalli si meravigliò che lo avesse già fatto chiamare: allora Cesarina le narrò brevemente la visita del capitano. La signora Barbara si morse le labbra, e fece al certo qualche maligna riflessione, ma ebbe lo spirito di tenerla per sè.

Il medico giunse un poco più tardi: era un vecchio ed esperimentato professore che la Pestagalli conosceva perfettamente: tutti si conoscono a Roccafiora. Egli visitò minutamente la bambina; chiese un lume, poichè la notte cominciava a scendere, poi ordinò che venisse chiusa la finestra, che in quella stagione estiva soleva rimanere aperta fino sul tardi.

— Raccomando — diss' egli — di tenere la bimba a letto e ben riguardata: potrebbe darsi che si trattasse di vaiuolo. —

Cesarina, udendo queste parole, mandò un grido soffocato, e cadde in ginocchio accanto al letto.

VI.

La signora Salvioni era tornata sola alla Torrita: suo figlio l'aveva fatta salire in carrozza, e aveva dato egli stesso l'ordine al cocchiere di ricondurla a casa.

La madre ed il figlio non avevano neppure scambiata una parola: la signora Vittoria conosceva abbastanza Gilberto per sapere che l'insistere in certi casi era perfettamente inutile con lui. In quell'istante poi aveva l'aspetto così irritato e malcontento, che ella non osò neppure contrariarlo nel desiderio che pareva avere di vederla tornare a casa.

Nella giornata l'avvocato Mazzei si presentò alla villa. Egli pure era assai buio, e penetrò dalla signora senza permettere che lo annunziassero.

I due vecchi amici si guardarono per un poco in silenzio; la signora Salvioni cominciò finalmente a lamentarsi e l'avvocato tentò di consolarla alla meglio: egli sapeva ogni cosa: aveva veduto Gilberto in città, il quale gli aveva fatto parte della sua intenzione di proclamare Cesarina sua sposa: l'avvocato disse che era disperato, perchè la Pestagalli non aveva voluto indicargli il ritiro della giovane donna: voleva ad ogni costo che lo stesso Mazzei si ponesse sulle di lei tracce per consegnarle una lettera.

L'avvocato naturalmente rifiutò, ma era persuaso che Gilberto avrebbe trovato con facilità chi facesse la commissione per lui.

Nè s'ingannava. Gilberto, a furia d'informarsi, finì per porre le mani sul vetturino che aveva accompagnato Cesarina nella sera innanzi alla villa della Pestagalli: seppe così dove dimorava la giovane donna, e se la notte non fosse stata inoltrata assai, vi sarebbe corso immediatamente: ma il domane sul fare del giorno aveva l'appuntamento col capitano Campisi: pensò che era meglio serbarsi calmo fino dopo il duello: malgrado tutti i suoi difetti non era di quelli che fanno pompa del proprio coraggio: non avrebbe voluto parlare con Cesarina della partita d'onore progettata, finchè non avesse avuto luogo; evitava per lo stesso mo-

tivo di discorrere con sua madre, riserbandosi di significarle dopo la risoluzione definitivamente presa; ma intanto consegnò al vetturino una lunghissima lettera per la sua sposa, ingiungendogli, col possente argomento di un foglio di banco, di recarla immantinente al Poggio, dopo di che, per non lasciarsi vedere a casa, tornò dall'amico ove aveva passata la notte antecedente.

L'avvocato e la signora Salvioni lo attesero invano: entrambi credevano che la di lui assenza fosse dovuta alla irritazione di non vederli pronti a soddisfare ogni suo desiderio. Tutto quanto riguardava il duello era stato trattato con tanta prudenza, che, sebbene appaia incredibile, nulla se ne sapeva per Roccafiora. L'avvocato lasciò la sua amica, promettendole di tornare nel domani e di ricondurle a casa il figliuolo.

Ma nel domani mattina, ahimè! ricomparve solo; era bianco come un lenzuolo e tremava dal capo alle piante: aveva inteso finalmente a parlare del duello: sapeva che v'era un ferito e che questo ferito era Gilberto: aveva perduto letteralmente il capo, e immaginandosi che il giovane fosse morto, o per lo meno moribondo, corse difilato alla villa per preparare l'amica alla infausta notizia.

La Torrita fu tutta sottosopra in un momento; i domestici, vedendo il cordoglio e lo sgomento della padrona, si credettero obbligati di dimostrare una estrema disperazione che toglieva loro ogni forza, e faceva sì che il servizio andasse più che mai di traverso, tanto che allorquando una carrozza comparve al cancello della villa, non v'era di pronto per accogliere il ferito altro che grida e singhiozzi.

La signora Vittoria non poteva reggersi in piedi, l'avvocato chiuse gli occhi per non vedere; fortunatamente il medico del reggimento, che aveva accompagnato Gilberto con uno dei padrini, balzò prontamente a terra e aiutò il ferito a discendere. Il giovane era pallido assai, ma aveva l'aspetto anche più irritato che sofferente: portava il braccio al collo, ma poteva camminare, e disse con voce aspra alle persone di casa che tremavano come foglie:

— Che significano codeste ragazzate? Che diamine è accaduto perchè la casa sia tutta sottosopra? E voi, madre mia, a che pensate che siete gialla come un limone? Mi avveggo che l'avvocato, secondo il solito, non vi ha narrate che delle sciocchèrie. —

L'avvocato rimase un poco confuso, ma la gioia di vedere che Gilberto era in istato soddisfacente, salvò ogni cosa.

La signora Vittoria si riebbe tosto e si precipitò verso il figliuolo.

— Piano piano, madre mia, — disse quest'ultimo, respingendola col braccio sano; — non ho che una ferita in un braccio, ma mi fa soffrire assai. A quanto pare, non è tanto leggiera: almeno così pretende il dottore.

— Non ho detto che la verità, — rispose il chirurgo militare, guidando il ferito in casa. — È necessario che si ponga a letto, la febbre si dichiarerà fra poco: le vieto assolutamente d'uscire. —

Gilberto si strinse nelle spalle poco soddisfatto, ma obbedì.

Egli si pose a letto, e sua madre lo vegliò con assidua cura. Aveva l'avambraccio trapassato da parte a parte da un colpo di sciabola. Il capitano e Gilberto s'erano trovati sul terreno di forza eguale; appena ebbero incrociato il ferro, si avvidero entrambi che il duello non poteva essere che serio: sappiamo quali erano i sentimenti di Mariano Campisi; ma se egli era animato da uno spirito conciliatore, Gilberto, che si sentiva dalla parte del torto, pareva tanto più accanito contro l'avversario: qualche cosa gli diceva che il giovane siciliano nutriva simpatia per Cesarina: ciò bastava perchè volesse liberarsi di lui.

Il combattimento fu senza risultato per un pezzo: se Gilberto assaliva con vigoria straordinaria, il capitano si difendeva con energia poco comune: il ferro del marito colpevole mirava costantemente il petto dell'avversario, e costui comprendeva che ove uno dei tanti colpi fosse giunto alla mèta, tutto sarebbe stato finito per lui. Pensò che il solo mezzo di sfuggire alla furia di Gilberto, gli era quello di porlo fuori di combattimento. Profittò di un momento, in cui, nella foga dell'assalto, egli rimaneva allo scoperto, per assalirlo alla sua volta: il colpo era stato più violento di quanto avrebbe voluto, ma non poteva offrire pericolo di sorta.

I padrini, che paventavano una seria catastrofe, si gettarono tosto fra i combattenti; Gilberto voleva continuare colla mano sinistra, ma tutti si opposero formalmente. Il duello ebbe dunque fine, ma non produsse i soliti risultati: malgrado la buona volontà di Mariano Campisi, la riconciliazione fu solo apparente, e la separazione fredda assai.

Ora Gilberto malediceva sempre più il suo avversario; un dubbio crudele cominciava a martoriarlo; quello che il capitano potesse fare la corte a Cesarina, e visitarla, mentre egli stava sopra un letto di dolore: egli era di coloro che amano tanto più

una donna, quanto la credano desiderata da altri: chiamò perciò la madre, e le disse con quell'accento imperativo che usava spesso verso di lei:

— Madre mia, se oggi non fossi inchiodato su questo letto, io sarei alla villa della signora Pestagalli, ove si trova quella donna che voi ed io abbiamo trattata con tanta ingiustizia: le ho scritto e vi dirò il tenore della mia lettera. Non potendo recarmi io da lei, vi andrete voi, e la condurrete qui colla bambina; dovete fare quanto vi dico, altrimenti mi separerò definitivamente da voi.

— Oh, come vuoi, — esclamò la signora Vittoria, che non osava troppo contradire il figliuolo soffrente, — come vuoi che io muti condotta così da un giorno all'altro? Ieri supplicavo Monsignore di affrettare lo scioglimento del matrimonio, oggi dovrei andare io stessa a cercare la sposa! Che dirà di noi Monsignore?

— E che m'importa di Monsignore? — rispose Gilberto, scrollando le spalle. — Se non aveste avuto voi delle sciocche ubbie pel capo, Monsignore non sarebbe mai stato mischiato a tutto ciò. Vi ho lasciata fare ed ebbi torto, poichè, secondo la leggi, bastava la mia volontà per sciogliere un matrimonio affatto nullo. Se il mio amore per Cesarina non si fosse riacceso, forse non mi crederei vincolato a lei: ma l'amo, è mia moglie, e la voglio, comprendete? —

La signora Vittoria gli pose sotto gli occhi, con voce tremante di collera repressa, quanto il loro patrimonio fosse dissestato e per colpa di Gilberto soltanto: ma Gilberto non volle intendere nulla, le impose silenzio con una irritazione sempre crescente, e minacciò di levarsi, benchè travagliato dalla febbre, e di recarsi immantinente al Poggio.

Si fu invano che ella volle opporsi ad un si folle divisamento; l'ammalato la respinse ruvidamente, e avrebbe fatto quello che diceva, se la madre, disperata, non avesse promesso coi denti stretti e con un fiero combattimento nel cuore, di regolarsi secondo il di lui desiderio.

Con quale animo ella si disponesse a recarsi al Poggio, lo si può immaginare. L'avvocato, venuto alla Torrita, non osò frapporsi tra madre e figlio, anzi vedendo lo stato d'impazienza irritata di Gilberto, consigliò la sua amica a non opporre una resistenza inutile: si dispose inoltre ad accompagnarla dopo che ella ebbe dato gli ordini opportuni nella previsione di condurre a casa la nuora, alla quale è inutile dire che assegnava la camera peg-

giore, proponendosi di farle scontare a colpi replicati di spilli il trionfo ottenuto.

Ma Cesarina non pensava punto a gioire del suo trionfo. Pur troppo le previsioni del medico non erano andate fallite, la piccola Amina aveva il vaiuolo; v'erano parecchi casi di questa terribile malattia a Roccafiora; in quale maniera era giunta sino a lei, vaccinata da poco tempo, nessuno poteva dirlo. Chi è che può rendere ragione di un morbo che vi assale all'improvviso, vi prostra e vi uccide?

La fanciulletta era travagliata da una febbre gagliarda: il suo visino cominciava ad essere sfigurato, i suoi begli occhi non potevano più vedere la luce del sole, il suo respiro era affannoso, una sete ardente la divorava, e un gemito quasi continuo usciva lento e fioco dalle sue labbra.

Cesarina non viveva più. China tutto il giorno sul letto della bimba, considerava con affannoso sgomento lo sfigurarsi di quelle care sembianze. Una disperazione muta, un terrore senza nome l'opprimeva. Seguiva scrupolosamente tutte le ordinazioni del medico, compiva i suoi doveri d'infermiera colla rigidità di una macchina, ma le pareva d'essere in preda ad un sogno funesto, da cui supplicava Iddio di risvegliarla.

In questo stato di desolazione immensa, si può immaginare quanto la visita della signora Salvioni giungesse inopportuna. Dacchè la bimba era malata, Cesarina non si occupava più di nulla che la riguardasse personalmente: aveva quasi obbliato la condizione dolorosa in cui si trovava, nè pensava più alla risoluzione che s'era proposta di prendere. Pel momento era felice di avere un asilo al Poggio, di trovarvisi isolata per potersi dedicare tutta alla sua creatura. Il medico la visitava ogni giorno, ma non le parlava che della bimba, la Pestagalli era, come sempre, troppo occupata per lasciarsi vedere: Cesarina ignorava dunque completamente e il duello di Gilberto e l'esito che aveva avuto.

Quando la fida Anna venne a dirle che due signori desideravano di parlarle, ella fu irritata, e rispose, per la prima cosa, che non riceveva nessuno: ma la madre di Gilberto insistette con tale accento d'autorità, che la cameriera introdusse i visitatori e pregò la sua padrona di vederli almeno un momento.

Cesarina si mosse di mala voglia; riconoscendo poi l'avvocato Mazzei e la signora Salvioni, rimase ritta, immobile, ghiacciata sull'uscio per un istante, credendo che venissero ad insul-

tarla nel suo dolore; si disponeva anzi già a tornare addietro, quando l'avvocato, il quale dallo stato in cui aveva lasciato Gilberto comprendeva la necessità di evitare nuove complicazioni, si precipitò verso di lei e cercò di prenderle la mano, dicendo:

— La signora Salvioni ed io abbiamo assoluto bisogno di parlarle, e saremo costretti a seguirla per farci ascoltare.

— Nessuno entrerà in questa camera, ove giace la mia bimba inferma, — disse Cesarina, additando l'uscio che le stava dietro, — e io stessa non ho tempo da perdere in discorsi inutili. —

La signora Vittoria apriva già le labbra per pronunziare qualche parola risentita, ma l'avvocato la prevenne:

— La bimba è malata! — disse in via di conciliazione: — povera bimba: è una grave contrarietà: speriamo che sarà nulla: che cosa ha?

— Il vaiuolo, — rispose Cesarina; — ella vede bene che non posso abbandonarla un momento. —

L'avvocato, udendo a parlare di vaiuolo, si ritirò prudentemento all'altra estremità della camera, quantunque la sua età più che rispettabile dovesse escluderlo da ogni timore: la signora Vittoria, più agguerrita, fece due passi verso la sua nuora, e cominciò con accento brusco:

— Non vogliamo distrarvi dai vostri doveri di madre; siamo venuti soltanto per avere una risposta alla lettera che mio figlio vi scrisse: che avete deciso? —

Cesarina fissò quella donna che un giorno anelava di chiamare col nome di madre, e il viso arcigno che le stava dinanzi le ispirò una viva ripugnanza. Comprese vagamente che Gilberto l'aveva momentaneamente domata, ma presentì le lotte che la loro convivenza non avrebbe mancato di suscitare: ciò la rese più ferma nei suoi propositi; rispose con dolcezza, ma con accento freddo:

— Credo infatti che il signor Gilberto mi abbia scritto, ma la lettera giunse in un momento, in cui cominciavo ad essere travagliata dai più atroci timori a proposito di mia figlia, quindi ella mi scuserà, o signora, se ho dimenticato di leggerla.

— Come! — sclamò la signora Salvioni irritata e sorpresa, — non avete letta una lettera che doveva avere tanta importanza per voi? Siete senza scusa....

— In momenti come questi lo si comprende, — interruppe l'avvocato sempre conciliante; — ma la signora può prenderne conoscenza ora, e sono persuaso che sarà desolata d'essere tratte-

nuta qui dalla malattia della bimba, sapendo che il suo sposo la attende alla Torrita. —

Cesarina, udendo queste parole, fece un gesto di meraviglia, e rispose severamente:

— Io non ho sposo, signor avvocato: si rammenterà che ella fu il primo a farmelo comprendere: la cosa mi parve allora impossibile, ma oggi so perfettamente di che si tratta; sono innocente, ma disonorata; ho accettato il mio destino, per quanto triste egli sia.

— Ma no, ma no, — cominciò l'avvocato imbarazzato.

— Siete una pazza! — gridò la signora Vittoria, imponendo silenzio all'avvocato; — se volete pigliarvi giuoco di noi, ditelo francamente; vedendomi in questo luogo, avreste dovuto comprendere che facevo una grande concessione ai desiderii di mio figlio; egli è disposto a tornare a voi, dovreste mostrarvi grata, mi pare, ad un tale benefizio; saprete, senza dubbio, che Gilberto ha spinto la follia sino a battersi per cagion vostra, è ferito, non gravemente, per fortuna, ma è pur vero che non può muoversi, e io non esito a dichiarare che il vostro dovere sarebbe di confidare la bambina a qualcheduno, e di correre al letto del vostro.... del mio figliuolo.

— Abbandonare la mia Amina? — sclamò la giovane donna con esplosione: — giammai!

— Dico che sarebbe il vostro dovere, ma non insisto perchè lo facciate, la ferita di Gilberto non essendo tanto grave, — replicò prontamente la signora Vittoria, la quale bramava, in conclusione, di ritardare, per quanto possibile, il ricongiungimento dei due sposi. — Non potete però mancare di mostrarvi riconoscente per ciò che egli è disposto a fare per voi. Quale risposta debbo recargli? —

Cesarina si raccolse un istante, quindi disse con accento risoluto e fermo:

— Credevo che il signor Gilberto, dopo di avere impegnato Monsignore per sciogliere il vincolo che lo legava a me, non avrebbe mutato più i suoi sentimenti. Io mi sono dunque rassegnata al mio destino, lo ripeto; se il matrimonio non è infranto ancora, lo sarà infallibilmente tra poco: accetto la sentenza, o signora, e i di lei consigli che non ho punto obliati. Se ella lo rammenta, avevo ricorso a lei nella ingenuità dell'animo mio, con una lettera, nella quale le esprimevo i sentimenti di una figlia. Credevo ad un temporaneo abbandono del signor Gilberto, e la supplicavo di aiutarmi a riconquistare il cuore di suo figlio. Spe-

ravo giustizia da lei, ed ebbi invece, lo sa, la più fiera ripulsa. Ora ella viene a me, ma è troppo tardi: ho ricuperata la libertà del mio cuore, e voglio avere anche quella della mia persona: in una parola, invoco la protezione della legge, di cui il signor avvocato mi parlò con tanta insistenza al mio giungere a Roccafiora. —

Uno stordimento profondo vietava solo alla signora Salvioni d'interrompere Cesarina: da un lato i sentimenti della giovane donna erano un vero sollievo per lei, ma provava dall'altro una profonda umiliaziane nel ricevere una ripulsa da quelle labbra, sulle quali non credeva di udire altro che parole di gratitudine.

Cesarina profittò della sorpresa d'entrambi per terminare di esprimere tutto il suo pensiero: era dolente che Gilberto fosse ferito, ma non comprendeva in quale maniera e con chi aveva potuto battersi per cagion sua: s'egli l'amava ancora, se ne sentiva veramente afflitta e supplicava la signora Vittoria di farlo rientrare tosto in se stesso; in quanto a sè, avrebbe già abbandonato Roccafiora, se la malattia della piccola Amina non l'avesse arrestata: ma appena ristabilita la bimba, ella prometteva di allontanarsi e di fare in guisa che Gilberto non udisse mai più a parlare di lei.

— Sciagurata! — sclamò la signora Salvioni, che aveva finalmente ricuperata la parola, — non avete dunque mai amato il mio Gilberto, se potete rimanere tanto insensibile?

— Se l'ho amato non so, — rispose Cesarina; — non posso più ritrovarmi ora coi sentimenti d'altri tempi; ho creduto, senza dubbio, d'amarlo sinceramente, ma vi sono delle offese che uccidono qualunque affetto. L'offesa ricevuta da lei, o signora, da suo figlio, è precisamente di queste; sono incapace di obbliarla, e il meglio gli è di separarci per sempre. —

La mortificazione risentita per la condotta di Cesarina era tanto viva, che la signora Vittoria, malgrado le raccomandazioni dell'avvocato, proruppe in invettive. Ma Cesarina non stette ad ascoltarle: un gemito della bimba inferma la fece correre verso la camera attigua. La madre di Gilberto voleva seguirla, ma obliando ella pure i doveri dell'ospitalità, la giovane donna si pose a sclamare con energia:

— Ella non può entrare qui, non ne ha alcun diritto; glielo proibisco. —

E Cesarina chiuse l'uscio della camera dell'ammalata, lasciando sua suocera sbuffante sulla soglia.

VII.

Nella piccola città di Roccafiora c' era un gran fermento. La storia di Cesarina girava di bocca in bocca; la signora Pestagalli si compensava del silenzio mantenuto così religiosamente prima del concerto narrando tutto quanto sapeva alle sue amiche, le quali, un poco per sorpresa, un poco per antipatia verso la signora Salvioni, pigliavano tutte fuoco per la forestiera.

All' incontro le signore che facevano parte dell' aristocrazia della città, le divote che frequentavano il tribunale di penitenza rappresentato dall' abate Polidori, si scagliavano contro l' avventuriera che voleva un posto nella famiglia Salvioni. Nascevano delle frequenti discussioni nelle case, nei convegni, a cui gli uomini erano obbligati di prendere parte più o meno: e così la città rimaneva come divisa in due campi.

La questione dello scioglimento del matrimonio veniva trattata in mille guise dai giovanotti che facevano crocchio al caffè: il solo che non lasciava indovinare la sua opinione in proposito era il capitano: egli evitava pur anco di parlare del duello, in cui era stato vincitore: nessuno aveva compreso il motivo, per cui si era battuto: per verità i due avversarii stessi sarebbero forse stati impicciati a spiegarlo, a meno di confessare che si detestavano istintivamente.

La ferita intanto del giovane Salvioni guariva a vista d' occhio, ma il suo stato morale era più inasprito che mai. Aveva scritto a Monsignore per supplicarlo di arrestare il ricorso a Roma, ma il ricorso era già partito, e le pratiche iniziate dovevano avere il loro corso. Gilberto, volendo impedire ad ogni costo lo scioglimento del suo matrimonio, si decise, appena potè stare in piedi, di recarsi egli stesso a Roma.

Si decise a partire senza più cercare di rivedere Cesarina: l' accoglienza che ella aveva fatta alla madre, esagerata dalla signora Vittoria al suo ritorno alla Torrita, lo aveva offeso assai. Egli pure credeva che bastasse dimostrare il suo desiderio di riconciliazione, perchè Cesarina avesse a gettarsi nelle di lui braccia. I rifiuti della giovane donna provocavano la sua collera, ma nello stesso tempo rendevano più ardente la sua brama di vincere la di lei resistenza, il suo amore per lei diventava furore: voleva avere dei diritti incontestabili per poterla piegare a' suoi desiderii, avesse dovuto perciò schiacciarla sotto i suoi piedi.

Questi sentimenti egli li manifestò, prima di partire, colla Pestagalli, la quale se ne sgomentò assai, e cominciò a pensare che Cesarina non aveva forse tutti i torti di volersi liberare da lui. Tuttavia ella non disperava di ridurre la sua amica a migliori sentimenti verso lo sposo, e promise a Gilberto di perorare la di lui causa, se egli partiva senza tormentare inutilmente la giovane desolata.

Ella si recò infatti al Poggio, ma trovò Cesarina tanto prostrata per l'aggravamento continuo della bambina, che non osò neppure nominare Gilberto. Sarebbe stata, del resto, cosa inutile: Cesarina non comprendeva alcuna parola che non fosse allusiva alla malattia della bimba: ella non si occupava d'altro, e tutti i tentativi fatti per avviare il discorso sopra un soggetto differente da quello andarono completamente falliti. La Pestagalli, scoraggiata, si propose di non turbarla di più e ripartì per la città.

La piccola Amina peggiorava di giorno in giorno: il medico non voleva pronunziarsi: la sua sollecitudine era divisa fra la figlia e la madre; lo stato di quest'ultima era tanto desolante, che non osava scoraggiarla affatto, ma erano già più di parecchi giorni che la malattia durava: le deboli forze della piccina erano esauste; come sperare che la morte non trionfasse in quella lotta ineguale?

Alla mente della sventurata genitrice il pensiero della morte della bimba non poteva affacciarsi un solo momento: soffriva atrocemente alla vista del martirio della sua creaturina, ma rifuggiva dall'idea spaventevole di perderla per sempre. Contava i giorni con ansia febbrile, dicendosi ogni sera che il male non avrebbe potuto progredire più oltre, e che nel dimane comincerebbe, senza dubbio, il periodo decrescente.

Una sera, in cui stava spasimante accanto al letto, la cameriera le annunziò la visita del capitano Campisi. Il povero giovane, dopo un lungo esitare, s'era già presentato più volte alla villa senza ottenere mai d'essere ricevuto: in quella sera Cesarina era tanto inquieta, che l'opinione di un amico qualunque sullo stato della bimba le sembrava preziosa, e rispose alla cameriera: — Venga. —

Lo accolse con semplicità. La piccola Amina lo aveva amato altra volta, lo riconoscerebbe ella in quel doloroso momento? Questo fu il solo pensiero che la presenza di Mariano Campisi destò in lei. Aveva ella mai sognato che avrebbe potuto amarlo un giorno? Non lo rammentava: ogni suo sentimento era per l'Ami-

na, e pigliando il giovane per la mano, lo condusse dinanzi alla giacente, mormorando con angoscia:

— La ravviserebbe ancora? —

Il capitano fu scosso dolorosamente all'aspetto della piccina.

La sua angelica bellezza era svanita: comprese tutto lo strazio di Cesarina, e le strinse la mano in segno di simpatia senza tentare alcuna consolazione fuori di luogo.

Si assise presso la bimba e, dietro il desiderio stesso della madre, cercò di farsi ravvisare da lei. L'Amina parve quasi riconoscere il suono della di lui voce, non ritirò la manina ch'egli le prese, e lasciò anzi cadere la sua testolina sul di lui braccio appoggiato al letticciuolo.

Il capitano non osò più fare un movimento per timore di turbarla. La notte scendeva rapida. Cesarina considerava certamente come cosa naturale di non interrompere il riposo dell'ammalata.

Finalmente ella parve destarsi quasi da un sogno, e sclamò guardandosi intorno:

— Mio Dio! sarà tardi; ella deve tornare a Roccafiora.

— Mi permetta di rimanere, — disse il capitano con risoluzione; — ella non può trovarsi sola in una notte come questa. —

Cesarina non pose mente al senso di queste parole; pensò solo che il sonno dell'Amina non sarebbe stato turbato, e se ne consolò: ma il capitano, che aveva veduto parecchie volte la morte in faccia, provava un palpito d'angoscia.

Il respiro della giacente andava facendosi più grave, un sudore gelato le colava dalla fronte: egli prevedeva un terribile risveglio, ed era travagliato fra il timore di non ingannarsi e quello di spaventare inutilmente la giovane donna.

Così passò la maggior parte della notte; finalmente la bimba si svegliò ad un tratto con un lungo gemito. Cesarina si precipitò verso di lei; la vide tutta mutata nella fisonomia; i suoi occhi, socchiusi da tanto tempo, erano grandi aperti, l'enfiagione delle gote sembrava diminuita, il rossore era meno intenso; la madre mandò un'esclamazione di gioia.

— Sta meglio, — disse.

Ahimè, il capitano non s'illudeva! Un istante dopo l'Amina cadeva nelle più terribili convulsioni: un contadino fu spedito in furia a Roccafiora in traccia del medico, ma ogni speranza per lui era perduta.

Cesarina invece credeva sempre ad una crise salutare, e quando dopo una breve agonia la bimba si riscosse per l'ultima

volta chiamando: — Mamma, mamma! — ella la sollevò quasi delirante di felicità all'udire l'amata voce. Ma un istante appresso la sentì inerte sul suo petto.

Era morta! Cesarina non comprese nulla sul primo momento, e invitò il capitano a lasciarla riposare. Mariano Campisi pensò che era meglio scuoterla da quella illusione, e non le nascose la crudele verità; ma ella non volle prestargli fede, e gli resistette quando cercò di allontanarla dal letto.

Qualche ruina terribile doveva compirsi in lei. Il capitano vedeva il viso della misera madre allungarsi e sminuirsi grado a grado: i suoi occhi divenivano smisuratamente grandi, il pallore si faceva spaventevole: ma non voleva staccare lo sguardo dalla piccola estinta.

Giunse finalmente il medico, il quale si mostrò assai sorpreso di trovare il capitano in quel luogo; il giovane comprese la sua follìa e si dispose a ritirarsi. Egli non aveva potuto consolare Cesarina e l'aveva esposta forse all'altrui malignità. Il medico però era uomo prudente, e gli disse:

— Io mi fermerò qui; l'umanità lo esige. Voi andate a chiamare la signora Pestagalli: troverete la carrozzella con cui sono venuto e direte che mi avete incontrato a caso, e sapete da me la trista novella: prima che siate giunto a Roccafiora sarà giorno fatto. —

Il capitano non replicò, e si allontanò senza rivolgere più la parola a Cesarina.

VIII.

L'attività di Gilberto, alcune relazioni influenti che aveva a Roma, produssero un vero miracolo. In otto o dieci giorni ottenne ciò che avrebbe chiesto certamente invano con una cinquantina di lettere. Venne dichiarato valido il matrimonio da lui contratto ad Assisi con Cesarina Viviani e legittima la prole nata da esso. Anzi la prole stessa, di cui nessuno aveva accennata prima l'esistenza, fu ciò che determinò lo scioglimento di un tale affare secondo i desiderii di Gilberto.

Con questa prova alla mano egli non dubitava più di vincere la resistenza della sua sposa. Si fu con impazienza veramente febbrile che fece il tragitto da Roma a Roccafiora.

Appena disceso alla stazione, corse subito in casa Pesta-

galli per sapere notizie di Cesarina: erano dolorose assai. La signora Barbara giungeva appunto allora dal Poggio, e narrò la morte della bambina: la presidente aveva risposto subito all'appello del capitano, ed era corsa presso l'amica nella speranza di ricondurla seco a Roccafiora. La cosa più urgente era quella di strapparla al desolante spettacolo della bimba estinta; ma per quante supplicazioni ella avesse fatto, per quanto il medico, che era rimasto ad attenderla, avesse parlato coll'autorità della sua professione, nessuno potè ottenere che la sventurata madre abbandonasse la salma diletta. A tutte le esortazioni, ella rispondeva invariabilmente:

— Non l'abbandonerò che all'ultimo momento: potrebbe svegliarsi ancora; vi sono tanti casi di morte apparente. —

Il medico non osò distruggere quel debole filo di speranza, che sembrava sostenere soltanto le forze della giovane donna. Finì col dire che era meglio lasciarla in pace per tutto quel giorno, e trovarsi tutti nel dimane mattina al Poggio pel momento doloroso dei funerali.

Così Cesarina verso sera era rimasta sola colla fida Anna presso la bimba estinta: udendo ciò, Gilberto si dispose tosto à recarsi alla villa, persuaso che, ove gli altri avevano fallito il loro intento, egli, lo sposo, sarebbe riuscito completamente.

La notte era scesa, quando egli giunse al Poggio: chiese al giardiniere l'ingresso del cancello, e il giardiniere che, in quegli ultimi giorni, aveva veduto parecchie persone ire e venire, osservando l'aspetto signorile e serio di Gilberto, lo introdusse senza difficoltà. Gilberto non volle essere accompagnato, e andò a bussare leggermente all'uscio di casa. La vecchia Anna, che gli aperse, lo riconobbe e mandò quasi un grido.

— Mi pare che dobbiate sapere chi sono, — disse Gilberto, ravvisandola pure: — voi siete la vecchia Anna: lasciatemi passare.

— Santo Dio, ma la signora non vorrà riceverla: la bimba è morta!

— Lo so; tacete, e insegnatemi la via. —

La donna non osò resistere maggiormente, e lo condusse sino alla camera attigua a quella ove stava Cesarina: egli allora la rinviò, quindi stette un istante ad origliare.

Per verità il cuore di Gilberto batteva un poco; egli si chiedeva in quale maniera sarebbe stato accolto. Però non dubitava del successo: credeva cosa impossibile che Cesarina, nelle circostanze luttuose in cui si trovava, continuasse a re-

spingerlo: pose perciò risolutamente la mano sulla chiave e aperse l'uscio.

La camera in cui stava la piccola morta era nella parte posteriore della casa, e dava sull'aperta campagna, la quale per l'elevazione della collina si trovava al livello del piano superiore e della casa stessa. La notte era straordinariamente calda, e l'afa, che regnava in quel luogo chiuso da tanto tempo, aveva obbligato Cesarina a tenere spalancata tanto la finestra che dava verso il giardino, come l'uscio che metteva sul ciglione del colle, ove il Poggio era situato. La camera era appena illuminata da due cerei vacillanti posti ai piedi del letto mortuario, ma la luna entrava dalla finestra, e dalla parte campestre giungeva il mormorio sommesso di un torrentello, che nasceva su quella vetta scoscesa e si precipitava gorgogliando di balza in balza sino alla pianura.

Gilberto distinse Cesarina inginocchiata a' piedi del letto; il romore dell'uscio l'aveva scossa: si volse; sembrava un fantasma, tanto era smunta; il giovane sentì pietà di lei e corse per sollevarla.

Ma ella lo riconobbe e respingendolo, sorse in piedi da sè.

— Che venite a fare qui? — disse con voce ansante. — Uscite, uscite, non la toccherete! —

Così dicendo, si pose dinanzi al cadavere con attitudine risoluta, quasi minacciosa.

— So che soffrite, e sono venuto, — disse Gilberto con accento insinuante. — È una sventura che ci ha colpiti entrambi.

— Non è vero, — rispos'ella bruscamente, appoggiandosi al letto, — la sventura colpisce me sola. Io sola l'ho amata, io sola debbo rimanere presso di lei: uscite!

— Cesarina, — disse Gilberto, cercando di reprimere l'impazienza che cominciava a dominarlo, — ho sempre creduto che foste dolce e buona; non nego i miei torti, ma sono pentito, lo vedete; voi siete ormai sola al mondo, il respingermi sarebbe follia: sono vostro marito.

— M'hanno detto che non lo siete mai stato, — disse Cesarina con amarezza: — voi stesso avete fatto come se non lo foste. Le leggi non riconoscono la nostra unione, vi siete adoperato perchè la Chiesa stessa la sciolga: in breve la sentenza verrà pronunziata: io sono una fanciulla disonorata: lasciatemi!

— V'ingannate, — sclamò Gilberto, — e i vostri rimproveri sono ingiusti; ogni cosa è riparata; voi siete mia moglie. —

E le porse il documento che aveva ottenuto durante il suo breve soggiorno a Roma; Cesarina lo prese macchinalmente, e fece due passi vacillanti verso i cerei per leggerne il contenuto.

Un tremito doloroso l'assalse bentosto, e mormorò con voce quasi spenta:

— Così, il nostro matrimonio?...

— È indissolubile, — si affrettò a rispondere Gilberto, facendo un passo verso di lei.

Ma Cesarina indietreggiò fino a capo al letto, protendendo le braccia e sclamando:

— No, no, non può essere! Indietro! —

Gilberto volle persuaderla, e le tenne un discorso appassionato e precipitoso, nel quale parlava quasi con violenza del suo amore rinato e dei suoi diritti, invocò il di lei affetto medesimo per la bimba estinta, reclamando quella salma che doveva venire deposta nella tomba dei Salvioni.

La ragione della giovane madre si era fatta senza dubbio vacillante dopo le ripetute scosse che aveva sopportate, giacchè l'ultime parole di Gilberto furono quelle che maggiormente la colpírono: e vedendo che egli aggiungeva l'atto alle parole, pigliandole la mano e accennando coll'altra di toccare il rigido corpicciuolo, ella fu più pronta di lui, si svincolò con una energia che lo fece indietreggiare d'alquanto, sollevò la salma nelle sue braccia, e si scagliò fuori dell'uscio aperto che dava nella campagna, con questa esclamazione:

— No, non l'avrete, non l'avrete! —

Quale era il suo intendimento? Pur troppo, nessuno lo seppe mai!

Gilberto non conosceva la posizione della villa Pestagalli, ove veniva per la prima volta. Ignorava completamente che a pochi passi vi fosse una balza precipitosa; nondimeno, passata la prima sorpresa, si lanciò dietro a Cesarina; la vide fuggire dinanzi a lui; la inseguì chiamandola; il mormorio del torrente, che diveniva di più in più distinto, gli fece concepire un orrendo timore: accelerò la sua corsa chiamandola disperatamente, ma la bianca veste di Cesarina sparve bentosto. Un grido gli ferì l'orecchio, gli sembrò d'udire un tonfo, eppoi più nulla!

Giunse ansante sul margine del torrente. Era una specie d'abisso profondo donde l'acqua scaturiva gorgogliando; il terreno stava per mancargli sotto i piedi; i capelli gli si rizzarono sul capo: Cesarina non aveva potuto seguire un'altra via; ad

essa, sia volontariamente, sia per inavvertenza, il terreno era mancato davvero sotto i piedi! Sebbene non potesse discernere nulla, aveva compreso che l'infelice giaceva in fondo al burrone in un colla salma della piccola Amina!

IX.

Il caso di Cesarina pose tutta sottosopra la tranquilla città di Roccafiora. La morte della bimba aveva già commosso assai le amiche della Pestagalli; quella fine misteriosa, che molti credettero volontaria, produsse un effetto vivissimo e disastroso assai per la famiglia Salvioni.

Gilberto non aveva avuto pace, finchè la giovane donna non era stata ritirata dal letto del torrente. Ella teneva ancora abbracciata l'estinta figliuoletta: entrambe erano ricongiunte per sempre!

Il colpevole consorte tornò desolato alla Torrita, e partì in compagnia di sua madre il giorno stesso da Roccafiora.

La signora Pestagalli pianse per otto giorni interi la sua giovane amica, a capo de' quali terminò di sfogare il suo dolore, ordinando una Messa funebre solenne pel riposo di Cesarina. Il suicidio della giovane donna non era provato; la sua morte fu benevolmente interpretata dalla Chiesa come una sciagura fortuita, e i sacerdoti non rifiutarono di pregare per quell'anima smarrita.

Si può dire che tutta Roccafiora intervenne al mortorio; l'adolescente Arrigo e la sua madre erano veramente afflitti, ma nessuno era addolorato quanto il capitano Campisi; egli stava appoggiato ad una colonna del tempio ed era pallido come un cadavere.

La Clelia pure assisteva alla funzione. Aveva persuaso lo zio che dovevano dare quella dimostrazione di stima alla defunta, e disapprovare così nel tempo stesso la condotta della famiglia Salvioni. Il barone Giovanelli, irritato assai contro i suoi amici, i quali si erano permesso di turbare la sua tranquillità coll'idea di maritare la nipote, mentre colui che la chiedeva in isposa aveva già un'altra moglie, si lasciò trascinare in chiesa malgrado la certezza che commetteva una imprudenza nocevole alla sua salute. Nè potè desistere dall'esprimere la sua opinione in proposito col capitano che incontrò all'uscita dal tempio.

Mariano Campisi voleva, per verità, passare oltre, ma il

barone gli si attaccò al braccio e l'obbligò ad accompagnarlo sino a casa. La Clelia era vezzosa quanto mai col vestito di seta nera e il semplice velo alla lombarda che portava in capo.

Malgrado ciò egli salutò lo zio e la nipote, fermamente deciso a non rivederli più. Ma Roccafiora è, nei tempi ordinarii, la vera città del sonno: i poveri ufficiali di presidio non sanno dove dare del capo per passare un poco il tempo. Quindici o venti giorni dopo, il capitano cedette ai reiterati inviti del barone Giovanelli di recarsi in casa sua.

Ora sono trascorsi molti mesi dalla morte di Cesarina in poi. Il reggimento di Mariano Campisi ha abbandonato Roccafiora: ma v'è chi assicura che, prima di partire, il giovane siciliano si è fidanzato solennemente alla signorina Giovanelli.

Così va il mondo.

LUDOVICO DE ROSA.
(LUISA SAREDO.)

LA DURATA DELLE SESSIONI PARLAMENTARI.

Il lavoro parlamentare, che attualmente si compie nel mondo civile, è veramente grandioso.

Non è più la vecchia Europa che tiene il primato delle iniziative liberali, ma tutti i continenti portano alla civiltà il loro contributo. Dalla Norvegia all'Australia; dalla Confederazione dell'America inglese alle ultime repubbliche dell'Equatore, dovunque esistono dei Parlamenti. Perfino l'Asia e l'Affrica interrompono la secolare sequela delle autocrazie, ed in qualche luogo già le costituzioni e le forme rappresentative subentrano all'abbiezione servile. Così gli abitanti del vasto territorio indiano vanno assuefacendosi a libertà, e le colonie del Capo gettarono le basi di liberali ordinamenti.

Se questo universale lavorìo fa augurar bene per l'umano progresso, non si può accertare tuttavia che l'opera di tanta moltitudine di Parlamenti costituisca un normale e perenne movimento, il quale di anno in anno sollevi le condizioni materiali e morali dei popoli.

Dove più, dove meno, osservasi un indirizzo proprio del periodo nostro, per il quale, quando hanno luogo degli errori, e gli uomini sono al mondo espressamente per farne, in luogo di ascriverne la colpa a coloro che li hanno commessi, se ne accagionano le leggi, che essendo mute, non possono difendersi nè querelarsi delle ingiuste condanne che troppo spesso le colpiscono.

Nei passati tempi, anche quando le leggi erano cattive, si condannavano gli uomini, oggi invece il più delle volte gli espiatori

sono i Codici, che si torturano e si privano di efficacia e di vita con la convinzione di fare un'opera umanitaria.

Dicesi che le popolazioni dell'Oriente quando imprecano contro qualcuno, gli desiderano la sorte di un capello europeo, perchè sempre in moto; se fossero però edotte dell'attuale indirizzo, è certo che augurerebbero invece ai loro nemici la sorte di una legge costituzionale, e l'imprecazione sarebbe ben più terribile.

Va senza dire che l'Italia fatta nazione partecipa del movimento generale, anzi sotto questo punto di vista nessuno le può contendere il grado di potenza di primo ordine.

Non vi ha alcuno, il quale ignori come il nostro sistema parlamentare, sebbene ancora novello, venga fatto segno di acerbe censure. Dagli uomini che lo compongono agli ordinamenti che ne sono l'essenza, tutti alla lor volta vengono accusati ad un tribunale, spesso partigiano, non di rado incompetente, e che biasima sempre. Questo tribunale con troppa facilità denominato della pubblica opinione, ma che spesso è quello di un morboso malcontento, cita avanti a sè gli uomini e le istituzioni, s'immagina che vi compariscano e pronunzia verdetti prima di conoscere le difese.

Oggi si vorrebbe far sedere sul banco degli accusati la rappresentanza elettiva; i procuratori per le requisitorie sono molti e le condanne in numero eguale delle accuse. Domani è il turno delle leggi, che trovansi pessime e da rifarsi fino ad una; quindi si assale il sistema, il detestato sistema che comprende uomini e cose alla rinfusa. Dal generale poi si ritorna con più veemenza al particolare; così viene la volta anche per la legge elettorale, che giudicasi consortesca, esiziale; la serie dei suggerimenti e delle proposte si succedono con vece assidua ed abbracciano tutti gli stadii possibili, dal suffragio muliebre a quello dei gradi accademici, dai diritti di tutti alla restrizione del solo contribuente.

Non si può recisamente negare che in tali proposte non siavi del buono, la maggior parte però affetta da un peccato originale, quello di voler rifare ogni cosa a nuovo come volle fare la prima Repubblica francese, la quale stremò se stessa e nocque al progresso. Prima di mutare importa vedere se dal vecchio ordinamento, che i novatori gitterebbero in un canto come cencio sdrucito, se ne sia tratto tutto il partito, che mediante una buona applicazione può dare; prima di mutare giova convincersi se ciò che vi è di buono nel vecchio abbia avuto tutto lo sviluppo, di cui

è suscettibile; se infine la colpa sia della legge o degli uomini che l'usano.

I nostri padri diceano che una legge vecchia, benchè mediocre, vale meglio di una nuova. Nel periodo nostro invece tiensi poco conto di quest'aurea massima per far leggi a tutto spiano.

Addentrandoci nell'argomento che ci deve occupare, trovasi un esempio vivo della presente condizione nella legge elettorale italiana, di cui si fece già cenno che da molti chiedesi sia mutata per renderla più estesa e comprensiva, mentre poi in realtà nella pratica la si restringe ed apparisce manchevole assai più di quello che veramente essa sia. Si lamenta che per effetto di detta legge la rappresentanza elettiva rappresenti poco il paese, ma poi nell'atto pratico la scelta cade in una cerchia ristretta, che la legge elettorale certo non prescrive. Si vorrebbe che la parte elettiva del Parlamento rappresentasse la Nazione nella sua produttività, e poi si conducono i lavori parlamentari in modo che nessun Deputato può essere, od a malo stento si mantiene, ente produttore. Si vuole una rappresentanza viva della Nazione e si tiene la massima parte dell'anno diviso il Deputato dalle popolazioni. Si proclama che il Governo costituzionale si estrinseca nei pensieri e nei desiderii delle maggioranze, ed invece sono i pochi che s'impongono alle maggioranze. Si biasimano gli uomini e quasi nessuno è al suo posto. Si esigono degli ingegni, ma si vanno cercando quelli che non ne hanno per evitare opposizioni. Si parla della ragione che deve illuminare e dirigere le Assemblee, ma ad ogni piè sospinto si ricorre alla sorte, novella provvidenza parlamentare che unisce e divide meglio di quando era una deità pagana.

In tutto questo la legge elettorale non ha colpa alcuna, e gioverebbe averne tutto il buono che può dare, poichè allora o cesserà il bisogno di modificazioni, o se pur avranno luogo s'ispireranno ad un sano desiderio di migliorie, la di cui utilità nessuno può nè vuole disconoscere.

I.

Come si è già accennato, tutti gli Stati civili o che pretendono di esserlo, adottarono la forma del Governo rappresentativo, la quale è nella nostra epoca l'espressione della civiltà; e se il passato può essere stregua sicura, apparisce difficile che altrimenti possa essere per l'avvenire.

Secondo le moderne persuasioni l'umanità progredisce e le teorie oggi universalmente ammesse sarebbero lontane da quelle del vecchio tempo, come le indicò Giambattista Vico, il quale disse « che il timore fece nel mondo i primieri Dei; che tal timore da altri fu messo ad altri uomini; onde altri fanno le leggi figliole dell'impostura; e *che perciò gli Stati si debbano conservare con certi segreti di potenza e certe apparenze di libertà.* » Il Governo rappresentativo invece ha il suo significato nel principio che il popolo governi se stesso *senza apparenza di libertà*, o *segreti di potenza*, ma secondo la realtà delle cose. Questo principio, considerato nel suo logico svolgimento, presenta come indiscutibile la massima che le Assemblee di una Nazione rappresentino la sintesi del pensiero nazionale, che si manifesta nella espressione dei bisogni e delle aspirazioni. Le Assemblee pertanto dovranno comporsi delle diverse classi sociali che vivono e producono nella Nazione, altrimenti sarebbe falsato il principio che costituisce la ragion d'essere del sistema rappresentativo e non potrebbe procedere normalmente.

Questo precipuo concetto degli ordinamenti costituzionali non può mai essere perduto di vista, e se in alcuni paesi le forme rappresentative non fecero o non fanno buona prova, lo si deve in gran parte ascrivere al fatto, che gli elementi, ossia gl'individui raccolti nelle Assemblee non rappresentano la parte viva della Nazione, vale a dire la parte produttiva, che sente e conosce quanto alla produzione può occorrere ed è competente nel suggerire i provvedimenti. In questa massima riposa la praticità del sistema, per la quale può tenersi egualmente distante tanto dagli empirismi delle moltitudini, quanto dal non meno esiziale dottrinarismo. Questa teorica, la quale altro non è che un chiarimento degli ordini rappresentativi, non deve spingersi ad estreme conseguenze, poichè in tal caso avverrebbe come di ogni altra umana cosa portata agli eccessi. Preso il concetto generale ed applicato a grandi linee, è indiscutibile che un'Assemblea nazionale non deve comporsi nè di fannulloni, nè di affaristi, nè di politicanti, o di altre simili specie, ma di ciò che ha di migliore la Nazione stessa nei suoi elementi produttivi, sia rispetto alla produzione materiale, come all'intellettuale.

Stabilita così la massima che è base dei Governi rappresentativi, nè altrimenti invero potrebbe essere, risulta per immediata conseguenza, che composte le Assemblee di elementi produttivi, non devono questi elementi essere sottratti alla produzione,

perchè appartengono alla rappresentanza nazionale, od almeno deve farsi ogni sforzo perchè lo sieno il meno possibile e quel tanto solamente che risulta inevitabile allo scopo.

In diverso modo combinato il sistema rappresentativo risulterebbe irrazionale. Infatti, se per ottenere la maggior somma di bene possibile devono far parte delle Assemblee enti utili e produttivi, ma poi ne venisse la conseguenza, che per entrare in tali Assemblee dovessero gl' individui cessare dalla produzione ed utilità loro individuale, ne verrebbe una contraddizione non solo, ma altresì un impoverimento di ciò che ha la Nazione di migliore. Questo è il secondo punto, per il quale malgrado ogni bontà di premessa vengono meno i sistemi costituzionali, perchè se l'individuo che fa parte dell' Assemblea nazionale vien meno nella qualità, per la quale fu eletto, torna quasi lo stesso che nominare altri non produttori od incompetenti.

Se il carattere principale delle Assemblee rappresentative è l'attuale conoscenza, non passata o futura, del pensiero e dei bisogni nazionali, ne viene di necessità che i componenti devono contemporaneamente e far parte delle Assemblee e continuare nelle occupazioni loro, causa della avvenuta elezione, per quanto il concede una stretta necessità di cose.

Da tale premessa nasce l'obbligo di semplificare il congegno parlamentare in modo da lasciare il maggior tempo possibile liberi i rappresentanti eletti.

Quando si esamini la condizione dei popoli civili, trovasi che molti adottarono i sistemi parlamentari, ma pochi hanno per obbiettivo questo risparmio di tempo, tanto più prezioso che colpisce enti produttori.

È ovvio il dire che anche il lavoro legislativo è una produzione e delle più elevate, ma è una produzione in secondo grado che non può riuscir buona senza le indicate qualità.

Un dì nel Parlamento germanico tennesi ragionamento intorno ai doveri di un Deputato; ed alcuni oratori, spinti dall'onesto proposito di esigere dalla rappresentanza nazionale uno scrupoloso adempimento degli obblighi assunti, emisero teorie, dalle quali risultava che il Deputato *non avrebbe dovuto fare altra cosa che rappresentare il paese*, massima che con erroneo concetto s'intese talvolta ripetere anche in Italia.

Se non che il principe di Bismarck presente alla discussione chiese di parlare per rimettere il quesito nei suoi veri termini. « La rappresentanza nazionale (egli disse) deve essere l' imagine

viva della popolazione, ma se deve continuare in questà sua virtualità di essere una imagine viva della Nazione, bisogna necessariamente che noi abbiamo delle corte sessioni parlamentari, altrimenti tutti coloro che hanno altre cose a fare (e grazie al Cielo presso di noi Tedeschi le cose procedono in modo che ognuno ha doveri ed occupazioni, dai quali lungamente non può essere distolto), coloro, dico, che hanno queste occupazioni, non si presenteranno o assai mal volentieri per essere candidati nelle elezioni. La brevità delle sessioni parlamentari soltanto rende possibile che tutte le sfere dell'attività sociale e precisamente gli uomini più abili nella loro sfera d'azione o specialità, i più solleciti dei loro cómpiti, possano trovare il tempo di consacrare i loro servizi alla patria nel recinto delle aule parlamentari. » Tali sono infatti i veri e giusti principii di un Governo costituzionale, esposti con la semplicità e chiarezza proprie di quel grande uomo di Stato.

In un'altra occasione, discutendosi la legge elettorale prussiana, lo stesso principe di Bismarck anche meglio chiarì queste sue idee.

« Noi troviamo (disse egli) un numero considerevole di rappresentanti in condizione di consacrare due o tre mesi agli affari parlamentari.... ma se questi lavori dovessero durare per modo che fossero necessarii sette od otto mesi dell'anno per adempire regolarmente il mandato di rappresentante, ne avverrà che pochi saranno disposti ad addossarsi un tale ufficio e sarà assai più difficile di trovare un buon rappresentante, per il che la cerchia, nella quale gli elettori saranno obbligati di cercare, diventerà sempre più ristretta. Con una troppo lunga durata delle sessioni parlamentari del Landstag noi giungeremo ad una condizione di cose, che in verità risponderebbe perfettamente al carattere burocratico del popolo germanico, ma che io ritengo come inconciliabile con lo sviluppo efficace del regime parlamentare. Per questa via noi arriveremo al punto che l'essere Deputato sarà una carriera come fare il medico, l'avvocato, ec. I cómpiti parlamentari assorbiranno siffattamente il Deputato, che potranno accettare coloro soltanto, i quali accomoderanno la loro esistenza in modo da poter dire: voglio ora non aver altro da fare che occuparmi della rappresentanza nazionale; così finiremo per avere una classe di Deputati, classe che, secondo me, diverrà molto più somigliante ad un elemento burocratico che ad una vera e propria rappresentanza nazionale in comunicazione costante con la popolazione. »

La giustezza e verità di tali concetti sono indiscutibili; quanti però non sono coloro, i quali ritengono che fare il Deputato sia una professione, e che la lunghezza o brevità delle sessioni parlamentari si risolva in una semplice questione di agi e di comodità dei componenti le Assemblee?

Molti dividono l'opinione di John Russell, il quale disse che il Governo inglese, il tipo dei Governi costituzionali, è un composto di compromessi. La Costituzione inglese sarebbe un compromesso fra la monarchia e la repubblica; il Parlamento un compromesso fra l'oligarchia e la democrazia, e la Chiesa anglicana un altro compromesso fra il cattolicismo ed altre forme religiose più radicali.

Se non che, secondo le parole del gran Cancelliere dell'Impero germanico, risulta una massima più elevata e più vera, cioè che i Governi costituzionali non si compongono di compromessi, ma di veri e naturali equilibri, che le sessioni parlamentari con la loro maggiore o minore durata concorrono più che non si crede a mantenere o perturbare.

Un rappresentante trovasi in mezzo a due diverse correnti: l'una nasce nella località dove fu eletto; l'altra nel campo maggiore, in cui risiede.

La modestia delle idee locali, i dettagli, le troppo sottili analisi, devono essere equilibrate dalle più compendiose vedute e dalle sintesi che sono proprie di un centro di governo. Così le ambizioni, la vita artificiale e la oligarchia costituzionale, se così si può chiamare, che tende continuamente a formarsi nel centro, devono essere tenute in freno dal vivere più semplice e dall'espressione più accentuata dei bisogni materiali esistenti nelle località.

Se le sessioni parlamentari abbraccieranno un tempo giusto, in modo che queste due correnti possano egualmente mantenersi, avremo l'equilibrio voluto dal sistema rappresentativo; diversamente o vi saranno dei Deputati, i quali non si occuperanno che dei loro collegi, ovvero vivranno preoccupati di altri obbiettivi, anzichè dell'ufficio di rappresentare, cui furono eletti.

Per poter discernere e mantenere la giusta via, egli è evidente che un popolo non ne avrà mai di troppo scegliendo i migliori, ma se le sessioni parlamentari sono soverchiamente lunghe, i migliori, vale a dire i produttori, non potranno far parte delle Assemblee; ed ecco come per un motivo stimato da molti di secondaria importanza avvengono questi due fatti: il primo che l'equilibrio proprio dei Governi rappresentativi vien meno; il se-

condo che non possono i migliori far parte della rappresentanza nazionale, come dovrebbe essere.

Il concetto che la rappresentanza non è una professione, e che i componenti non debbono per quanto possibile essere distolti dalla produzione, combatte vittoriosamente il metodo adottato in alcuni Parlamenti di dare un'indennità ai rappresentanti.

Il Deputato che fa parte di un'Assemblea legislativa non deve per questo suo ufficio avere alcuno stipendio, che tale infine le indennità risultano, per quanto sotto altre forme ed aspetti si vogliano larvare, poichè viene falsato il principio generale delle rappresentanze nazionali e facilmente degenera in professione ciò che deve rimanere una semplice rappresentanza.

Se gli stipendii ai Deputati equivalgono ai lucri che ritraggono come enti produttori, la maggior parte di essi cesserà di essere produttore, poichè è proprio della natura umana l'optare per il sistema meno faticoso. In questo caso il Deputato non sarà più una imagine viva dell'attualità dei bisogni e delle aspirazioni nazionali, ma finirà col rappresentare soltanto le proprie idee o quelle risultanti dalle passioni e dall'ambiente parlamentare; in cui vive.

Se i lucri non saranno sufficienti a compensare le produzioni individuali, la condizione di cose rimane come se non esistessero indennità, perchè nessuno dei produttori vorrà abbandonare il più per il meno. Esisterebbe soltanto una ragione per volere dal Deputato una più lunga presenza nell'Assemblea, la qual cosa peggiorerebbe il male.

Deesi notare che uno Stato bene ordinato deve avere tre qualità d'imposte: la prima è quella del sangue, che il cittadino paga quando è chiamato a partecipare alla difesa del paese, imposta che la moderna civiltà saviamente estese a tutti i cittadini; la seconda è l'imposta sugli averi per mantenere lo Stato, alla quale, come è noto, tutti vi contribuiscono in ragione della ricchezza; finalmente deve ammettersi l'imposta sulla intelligenza e sul sapere per bene governare e dirigere il paese.

Questa terza specie d'imposta non ha il carattere della coazione come le altre due, e per una folla di motivi, molti dei quali subito si presentano alla mente, non può essere regolarmente esatta; ciò non toglie però che non debba esistere nella sua sostanzialità. Tutti gli Stati che la trascurano sono in decadenza e finiscono con lo sparire. Le civiltà antiche e le moderne offrono tutte la stessa dimostrazione. Quando per vicissitudini interne o per esterne

cagioni gli uomini dotati di maggior intelligenza e sapere non soddisfanno a questa imposta, vale a dire non reggono la cosa pubblica, l'indipendenza, la libertà e la vita cessano dovunque. Gl'imperi d'Oriente, la Grecia, Roma, le repubbliche e gli Stati venuti poi, tutti e tutte subirono la stessa sorte.

L'intelligenza e il sapere sono una ricchezza superiore agli averi e alla robustezza del corpo, e sarebbe assurdo che questa ricchezza ad ogni altra superiore potesse sottrarsi di concorrere al mantenimento dello Stato.

Ora, rispetto a questo aggravio, quali dovranno essere i maggiori imposti? evidentemente i più ricchi, coloro cioè che possedono maggiore intelligenza e sapere, allo stesso modo che pagano di più coloro che hanno più censo.

Se pertanto la contribuzione del sapere e della intelligenza cade come le altre sui più ricchi ed è necessaria al mantenimento di uno Stato, perchè i contribuenti dovranno essere in altro modo rivaluti? Va senza dire che questo concetto non va confuso con la prestazione d'opera, la quale per la sua essenza e relative indennità trova la sua ragion d'essere in altri principii.

Dal sopra esposto risulta altresì un altro vero, quello cioè che per una via diversa siamo ritornati al principio prima indicato, vale a dire, che le Assemblee devono comporsi dei migliori, perchè se l'imposta sulla intelligenza e sul sapere deve colpire i più abbienti in fatto di capacità e di scienza, torna lo stesso che enunciare doversi la rappresentanza comporre dei migliori elementi nazionali.

Nè l'essere le imposte sugli averi evitate ed invece l'altra sulla intelligenza e sul sapere, per effetto dell'umana ambizione, ricercata, è motivo che muti od indebolisca il ragionamento. Anche le altre due specie d'imposte sono talvolta volute. Così, per esempio, in Inghilterra trovansi dei commercianti che aumentano la quota loro spettante di tassa sulla ricchezza mobile per vedere accresciuto il loro credito, col quale hanno un vantaggio le cento volte superiore al contributo; ma non per questo l'*income-tax* muta natura.

Egualmente non è raro vedere degli uomini imperfetti che pur vorrebbero essere trovati buoni dagli Ufficii di leva. Questo fatto specialmente si avvera nelle guerre nazionali e nei momenti di entusiasmo. Ha luogo anzi sopra di una estesa scala fra le classi agricole di parecchie provincie del Regno, dopo la costituzione dell'unità nostra. Gli Ufficii di leva del Regno di-

chiarano difficilmente inabile un individuo per il reclutamento dell'esercito, gli esclusi pertanto devono avere dei grossi difetti corporali. Ora la sanità e la robustezza fisica essendo precipue qualità presso le classi agricole, ne risulta che i dichiarati inabili al servizio militare trovano grandi difficoltà di entrare al servizio in qualche colonia e più ancora di accasarsi, poichè le madri danno a malincuore le loro figliole ad un inabile al servizio militare, che deve avere qualche corporale insufficienza. Da ciò ne viene che attualmente, a differenza del passato, fra la classe dei contadini si ama di non essere inabili al servizio militare. Non per questo però l'imposta del sangue muta natura od è meno necessaria allo Stato. Egualmente dicasi per l'imposta sulla intelligenza e sul sapere, quantunque molti sieno gli inabili che pur vorrebbero pagarla.

I Tribunali, è vero, che intorno tali capacità devono giudicare, hanno un cómpito ben più arduo e scabroso dei Consigli di leva e non sempre inoltre riescono competenti. Se non che gli errori che possono commettersi dai Corpi elettorali dovranno attribuirsi alla poca perfezione delle cose umane, a poca civiltà o ad altri motivi, ma non minoreranno mai in nessun modo la verità del principio.

A turbare la serenità della teoria nella sua applicazione concorrono inoltre molte altre cagioni, come le passioni, le lotte politiche, le intolleranze, i maneggi, i desiderii di circondarsi in alcuni di persone poco capaci per primeggiare ed altri motivi, i quali tutti, sia per difetto di trasmodanza, quantunque non cattivi in se stessi, come le lotte politiche e le oneste ambizioni, sia perchè nocivi senz'altro, fanno divergere il giusto concetto teorico. Più un popolo però per qualsivoglia causa si allontanerà dal sano principio, più peggiorerà gli elementi costitutivi le sue Assemblee e renderà prossima la rovina dello Stato.

II.

Oltre le notate anormalità che fanno deviare i Collegi elettorali nella scelta dei migliori, havvi ancora un indirizzo per se stesso non buono che in Italia si vuol far prevalere.

Quando avviene la scelta di un Deputato, gli elettori, sotto l'impressione di molto rumore menato in proposito, non cercano tanto il migliore, quanto la persona che possa inalterabilmente

assistere alle sedute parlamentari. Spesso, troppo spesso la capacità, gli studii ed altri buoni requisiti passano in seconda linea dinanzi a questa preoccupazione.

Non si può negare che fino ad un certo punto tale concetto non abbia diritto di entrare, in unione ai molti criterii direttivi, nella scelta. Colui che accetta il mandato, lo deve assumere per adempierlo con coscienza e fra i doveri dell'ufficiò havvi di certo quello di assistere alle sedute e prender parte alle deliberazioni. Siccome però le sessioni parlamentari in Italia durano due terzi circa dell'anno, così ne avviene che un rappresentante, il quale sia produttore, per quanta coscienza egli abbia, sarà inevitabilmente stretto dal dilemma: o trascurare i doveri parlamentari o quelli della produzione individuale, dai quali spesso dipende l'esistenza della sua famiglia.

La questione pertanto della durata delle sessioni parlamentari, anche considerata sotto questo aspetto, acquista proporzioni di una questione di principii e di grave importanza.

Il bivio doloroso, nel quale trovasi un rappresentante quando sia produttore (vale a dire quale deve essere), per effetto della troppa lunghezza delle sessioni, non è preso da nessuno nella dovuta considerazione o non è esaminato con la serietà che merita l'argomento.

Quando i giornali od il telegrafo annunziano che la Camera non potè in qualche occasione proseguire i suoi lavori a cagione di numero deficiente, è un'alzata generale di scudi. Dal buon borghese che dopo pranzo pregusta le dolcezze della digestione leggendo un giornale, al giornalista che riempì le colonne delle sue filippiche, è una esclamazione generale di biasimo.

Nessuno finora volle porsi dinanzi la questione nei suoi veri termini, e considerare che i rappresentanti di un paese perchè sieno utili devono essere dei migliori, vale a dire produttori in grado superiore agli altri; se non che per ottenere sì fatto grado eminente di produzione è mestieri attendervi, fatto impossibile quando per due terzi dell'anno il rappresentante ne venga distolto col tenerlo lontano dal suo centro di azione.

Intanto il giornalismo con la persuasione di fare un'opera buona grida e strepita press'a poco nello stesso modo, col quale alcuni anni sono gridava e strepitava ostinandosi a considerare la Guardia nazionale il Palladio della libertà. Trascorse quasi un decennio prima che si persuadessero tutti essere il supposto Palladio, coordinato come era, una istituzione inutile; e di certo

un maggior tempo dovrà passare prima che si voglia riconoscere che le lunghe sessioni scemano virtù al sistema, e che nè lo spirito nè la lettera degli ordinamenti costituzionali esigono che tutti in massa i Deputati assistano a tutte le deliberazioni dell' Assemblea.

Quando inoltre avvengono reiteratamente mancanze di numero, devesi ritenere che il difetto non è più nei componenti un' Assemblea, ma devesi cercare in altri motivi, sia dipendenti dall' ordinamento, sia occasionali, come quando le assenze assumono significato di disapprovazione per leggi in discussione, o per un indirizzo governativo.

Non può esser passato sotto silenzio come all' infuori di tali motivi le assenze parlamentari ebbero sempre luogo in tutti i Parlamenti da potersi ritenerle un fenomeno inerente alla costituzione stessa delle Assemblee. Non è tanto un' anormalità, una negligenza, come empiricamente da taluni si stima, quanto la manifestazione di una condizione speciale di cose che l' esperienza dimostra inevitabile.

Ogni qual volta la storia con qualche dettaglio fa menzione di Assemblee rappresentative, trovasi sempre il fatto delle assenze parlamentari. Il dotto libro pubblicato dal deputato Mariotti: *Le Orazioni di Demostene* (Firenze, Barbèra, 1874, vol. I, pag. 250), narra che « presso il Senato Romano usavasi già l'artificio d'impedire le votazioni quando eravi mancanza di numero con la formula: *Numera Senatum*, perchè anche ai tempi della Repubblica, aggiunge l'Autore, nelle discussioni di minore importanza molti Senatori non convenivano in Senato. Cicerone scriveva in una lettera: *Solus ne aberam? An non saepe minus frequentes fuistis? Hannibal erat ad portas, aut de Pyrri pace agebatur?* Nè quegli antichi savi e grandi uomini di Stato credevano che per la mancanza di molti Senatori in alcune adunanze cadesse la Repubblica. Tito Livio e Dione Cassio accennano che parecchie volte il Senato non si potè radunare, e questo avvenne anche nei tempi migliori della Repubblica.... in Roma il numero dei Senatori fu vario nei varii tempi, così fu vario il numero legale. Furono fatte perciò diverse leggi. Tito Livio racconta che una deliberazione fu presa da 100 Senatori, mentre il Senato era di 300. Il numero dei Senatori fu con diverse leggi in seguito aumentato, ma non per questo apparisce che cessasse in molte occasioni l' inconveniente della mancanza di numero. » Sin qui il Mariotti; e se lasciando l'antica storia romana si prendono in mano gli Statuti delle repubbliche

od anche gli Ordinamenti delle monarchie medio-evali, chè tutte allora aveano Parlamenti, trovansi spesso comminate delle multe per le assenze, multe la maggior parte non gravi, la qual cosa fa conoscere che frequenti erano le assenze e non preoccupavano nessuno.

Nel Parlamento inglese pare che prima del Seicento si tenessero valide le deliberazioni, qualunque fosse il numero dei presenti. Attualmente però il numero legale è di 40, e tuttavia i casi di convocazione nulla, per mancanza di numero, non sono rari. Da quanto apparisce, l'obbligo dei quaranta presenti ebbe origine perchè deliberazioni importanti venivano prese con numero minore di Deputati. Taluni ritengono che il diritto di votare in soli quaranta Deputati sia abuso invalso in un periodo a noi prossimo, sennonchè attentamente esaminati i voluminosi registri dei processi verbali della *Camera dei Comuni* trovasi alla data del 5 gennaio 1640 un ordine del giorno concepito in questi termini: *It was declared as a constant rule, that Mr Speacker is not to go to his chair, till there be at least forty in the hous.* Questa, dice il Cushing, è l'unica prova scritta di tale disposizione. È un semplice ordine del giorno che la Camera dei Comuni rispetta da duegentotrentacinque anni. A ciò fanno ben povero riscontro i molti ordini del giorno deliberati dal Parlamento nostro e in pochi mesi sepolti, ormai tanti che si potrebbero paragonare al grande ossario di una necropoli.

Che la giurisprudenza inglese non esiga in nessuna circostanza la presenza di tutti i Deputati nell'Assemblea, lo prova evidentemente il fatto che nell'aula non vi è posto per tutti. Il numero dei Deputati è di 670 e quello degli stalli invece è di circa 400, come avranno potuto convincersene tutti coloro che visitarono la sala. In Inghilterra si considera infatti la presenza del Deputato facoltativa più che obbligatoria, e sono le lotte dei partiti che popolano il recinto, non le filippiche dei giornali.

La mancanza di numero si avverò perfino presso la Camera dei Lords, che si compone di oltre ottocento membri e nella quale basta la presenza di soli *tre* per la validità delle deliberazioni.

Il May, il Todd ed altri scrittori lo accertano, nè lo si può mettere in dubbio.

Si potrebbero facilmente moltiplicare questi esempi prendendoli da altri Parlamenti, se non fosse già cosa notoria che nelle Assemblee deliberative hanno sempre esistito assenze. Questo sarà un male, ma senza dubbio assai minore di avere dei Deputati di

professione, ovvero dei non produttori e degli incompetenti a rappresentare il paese loro.

Tutte queste cose agli elettori sono poco note e se qualcuno le conosce e le esprime, la voce sua viene soffocata da coloro che al solito, come in ogni altra cosa, meglio apprezzano la lettera che lo spirito di un ordinamento. Se a tale condizione si aggiunge l'inasprimento delle lunghe sessioni, si vede chiaro come in Italia sarà sempre più difficile condurre di fronte la virtù produttiva individuale e la rappresentanza.

Avviene pertanto che qualche cittadino, il quale avrebbe tutte le qualità richieste per essere un buon Deputato, deve declinare l'onorevole incarico per evitare il biasimo degli elettori, non potendo lungo tempo scostarsi dalle occupazioni sue. In queste eventualità quasi sempre succede che l'imposta sul sapere cade sul meno ricco per la sola ragione che può essere più assiduo alle adunanze, criterio affatto secondario, che da solo non può dare certo un buon rappresentante. La presenza continuata di un Deputato alle adunanze parlamentari è una magra garanzia, anzi se questa possibilità deriva dal non avere altro che fare, è un accertamento *a priori* che il Deputato non è quale dovrebbe essere.

Il vantaggio di avere i migliori radunati in assemblea e di anteporre questo obbiettivo ad ogni altro è per se stesso evidente.

Suppongasi un celebre scienziato, al quale, come pur troppo è già avvenuto, gli elettori neghino il loro voto perchè non potrebbe per cagione della scienza e degli studii suoi essere assiduo nell'aula parlamentare: è chiaro che trattandosi in Parlamento questioni scientifiche ed arti affini agli studii dell'eminente persona, di cui si ragiona, il paese sarebbe privo delle considerazioni e dei consigli migliori in quel dato ramo di scienza od arte.

Ammettasi invece che il Collegio elettorale guidato da un sano giudizio conferisca il mandato all'uomo di scienza sopra indicato; egli è certo che se questo celebre scienziato si presenta in Parlamento soltanto in que'casi, in cui si trattano questioni attinenti alla scienza sua, sarà nelle discussioni di un'utilità ben maggiore di un altro, il di cui merito fosse di non mancare a nessuna seduta; egli è certo ancora che gli elettori avrebbero reso un grande servigio al paese, malgrado che in molti appelli nominali il nome del loro eletto comparisse fra gli assenti. Se infine i lavori parlamentari fossero coordinati in modo che per la loro brevità rendessero possibile allo scienziato e di attendere ai suoi

studii e di frequentare l'aula parlamentare, egli è evidente che si otterrebbe così una efficace ed utilissima rappresentanza nazionale.

Vi ha chi sostiene non necessaria questa condizione di cose, purchè le Assemblee abbiano alcune menti superiori, capaci di dirigere i pubblici affari ed essere sufficienti per il rimanente degli uomini che a questi maggiorenti aderiscono. Tali argomentazioni, che ardiscono affermarsi in una pratica larvata da altri ragionamenti, non hanno bisogno di essere confutate. Sarebbe il sistema costituzionale caduto nel falso e nel manierismo, di cui tanti e diversi esempi ce ne diedero i nostri vicini di Francia; sarebbe il modo, col quale i pochi potrebbero imporsi ai molti nelle Assemblee e nel paese. Se sventuratamente siffatto sistema avesse effetto, finirebbe col produrre o un rivolgimento o l'accasciamento della vitalità nazionale, quando non avvenissero ambedue.

È un voto sicuro, si va a mezza voce ripetendo in talune sfere, e se ne trae argomento per raccomandare un candidato agli elettori; ma se questo voto non trae la sicurezza sua dall'intelligenza, risulterà una povera garanzia per tutti. Se l'adesione non è il frutto di un sano giudizio e di una omogeneità di vedute illuminata dalla ragione, sarà un voto sicuro per un dato partito politico, ma non lo sarà per il bene e la prosperità del paese.

Da tutto il fin qui detto, pertanto, si può scorgere che il tenere le Assemblee nazionali, in via ordinaria, troppo lungamente riunite, tende a falsare il sistema costituzionale, rende difficile ed anche impossibile lo investire della rappresentanza i migliori, e per queste cagioni isterilisce ogni più savio congegno governativo.

Che importerebbe infatti venire al suffragio universale o procedere ad una modificazione qualunque della legge elettorale, quando le cose sieno coordinate in modo che la rappresentanza non possa comporsi degli elementi, di cui dovrebbe essere costituita?

Si provvederà tutto al più alla parte subbiettiva per rispetto a coloro, cui fosse stimato bene di impartire il diritto di voto; ma considerata nella sua obbiettività, la questione rimane la stessa, poichè per quanto si aumenti il numero degli elettori, non gioverà punto, se i migliori non potranno essere eletti o se per il fatto della nomina saranno costretti a cessare di esser tali, perchè obbligati a trascurare la produttività, motivo precipuo della elezione.

Si modifichi pure la legge elettorale, la si trasformi secondo i mille pensamenti, vi si comprendano le donne o le si escludano, poco monta; la condizione non potrà menomamente migliorare, anzi se ne renderanno più manifesti gl'inconvenienti, perchè ampliando il diritto elettorale vi sarà maggior probabilità che l'elezione cada fra le classi più occupate, nessuno dei cui componenti potrebbe accettare il mandato.

Suppongasi, e può avvenire anche oggidì, poichè in questo rapporto la legge elettorale italiana è fra le più liberali, suppongasi che un operaio con le capacità ed i requisiti necessarii per essere un buon Deputato ottenga il mandato di rappresentare il paese.

La legge attuale non gl'impedirebbe menomamente nè l'elezione, nè l'esercizio del suo ufficio. Se le sessioni fossero brevi, coloro che impiegano questo operaio sarebbero ad usura compensati della breve sosta di lavoro, dai vantaggi che all'arte o all'industria potrebbe procacciare l'eletto, senza nuocere, anzi giovando al paese. Ma per quanto si rimaneggi od amplifichi la legge elettorale, nessun operaio che presti l'opera sua giornaliera per un pattuito prezzo, potrà accettare di star lontano dal luogo dei suoi lavori per sette od otto mesi dell'anno.

Le menti che accarezzano l'elezione delle classi lavoratrici, stimano di aver trovata la soluzione del problema nella indennità, di cui si è già parlato, se non che al solito la questione deve esaminarsi sotto il punto di vista del bene generale; e se l'indennità considerasi da taluno buona per provvedere alla sussistenza di un rappresentante (bontà assai contestabile anche in questa parte), resta sempre vivo ed insoluto il quesito principale, vale a dire che l'accettazione della indennità fa cessare la produzione, quindi un danno per il Deputato che cessa di essere rappresentanza viva del paese, e danno per il paese che viene così impoverito dei migliori suoi elementi di produzione.

III.

Si dice che in Italia le sessioni parlamentari devono esser lunghe, perchè l'opera delle Assemblee e segnatamente della elettiva è molto lenta, per cui avviene che anche dopo una lunga sessione il lavoro compiuto non è mai in relazione col tempo impiegato.

In questa accusa vi è molto del vero. L'ammissione del fatto però non condurrebbe a nulla, qualora non se ne studiassero le cagioni per trovare i rimedii.

Molte sono le cause della lentezza dei lavori parlamentari, si potrebbe anzi aggiungere che è uno dei difetti del sistema costituzionale; volendo ad ogni modo raggrupparle, si possono ridurre a tre principali. Vale a dire:

1° Cause che provengono dai componenti le Assemblee;
2° Cause derivanti dalle leggi in discussione;
3° Difetto nei sistemi di procedura parlamentare.

Qualora vogliansi analizzare, si troverà di certo che le principali cagioni di anormalità hanno la loro ragion d'essere in uno dei tre indicati punti:

1°) I componenti un'Assemblea, essendo uomini, hanno sulla stregua comune vizi e difetti, nessun Parlamento quindi ne può andare esente. Nelle riunioni, anzi, i difetti umani aumentano, perchè raccolgono quelli di ognuno preso isolatamente, e quelli che dai contatti e dagli attriti si sviluppano. Un'Assemblea parlamentare è un assieme di ambiziosi, taluni animati da sane ambizioni ed altri no. Tanto gli uni che gli altri si trovano impegnati in una continua lotta di prevalenza, nella quale molte armi vengono usate con arti infinite, da cui lunghi dibattimenti e non potendo altro ricorrere alla loquacità.

Rispetto alla loquacità, osservasi essere difetto proprio ad un primo stadio della vita parlamentare di un popolo; il che fa risovvenire come Giambattista Vico nei suoi *Principii di Scienza nuova* indichi dei periodi determinati e fissi dell'umano progresso, ovvero come egli la chiama *della morale del genere umano, per la quale si trovano i termini, dentro i quali corrono i costumi delle nazioni.*

La loquacità che è propria della parte più debole del genere umano, è parimente un difetto di popoli primitivi. Le popolazioni indiane dell'America sono assai loquaci come lo accertano i loro vicini di razza europea, e quantunque ridotte a piccolissima importanza tengono delle concioni lunghe, ampollose, rimbombanti, che fanno ridere e divertono gli uomini di una civiltà più avanzata.

I viaggiatori che percorrono il centro dell'Affrica lamentano tutti di aver dovuto perdere delle giornate intere per assistere alle sconclusionate *palabras* delle tribù che visitavano. Omero

stesso fa fare ai suoi Dei degl' interminabili discorsi. Il regime parlamentare, da quanto si scorge, subisce la stessa legge di graduale progresso. Quando un popolo per la prima volta sentesi libero di poter parlare a sua posta, è naturale che oltrepassi i limiti della continenza.

Melchiorre Gioja, pochi anni prima della sua morte avvenuta nel 1829, fece un confronto fra la loquacità del Parlamento francese, quasi il solo allora nel continente, e la sobrietà di parola dell' inglese. Se l'illustre Economista avesse vissuto ai nostri dì, il suo paese natìo gli avrebbe offerto un più vasto campo di confronti.

In oggi per altro anche il Parlamento francese è diventato più sobrio, il che dinota vera la teoria; sebbene sia ben lungi dall' avere raggiunta la brevità di discussione che, senza escludere la critica e l'esame, riscontrasi nel Parlamento inglese, come ne possono far continua prova l' *Hansard's Parlamentary debates.* Su tale proposito ricorda chi scrive questo studio, che nell' esaminare le leggi commerciali inglesi stimò chiarire alcuni punti oscuri, ricorrendo ai resoconti delle discussioni della Camera dei Comuni. Con grande sorpresa però s' avvide, che le due principali leggi intorno le Società commerciali d'Inghilterra, quelle cioè del 1862 e del 1867, erano state approvate senza discussione di massima o discussione generale, come da noi si chiama, ed ebbero luogo soltanto pochi emendamenti. Non si può dire di certo che le due indicate leggi non sieno importanti, poichè mutarono tutto il sistema intorno le società del paese più commerciale del mondo, introducendo la responsabilità limitata (Società anonime) e la responsabilità mista (Società in accomandita) che prima non erano in Inghilterra permesse.

In Italia pure fu presentato al Parlamento un progetto di legge sulle Società commerciali, e quantunque non si discosti gran fatto dal Codice attuale, molto tempo fu impiegato in Senato per una discussione generale, di problematica utilità. Tempo anche maggiore impiegherà di certo la Camera elettiva. Il vantaggio che da questo confronto risulta al Parlamento inglese non proviene soltanto da virtù di uomini, ma devesi in molta parte ascrivere ai sistemi di procedura parlamentare, di cui si ragionerà in appresso.

Che l' antichità del sistema più assai delle qualità inerenti alla razza valgano ad introdurre la sobrietà di parola, lo dimostra la stessa razza anglo-sassone trapiantata sull'altro emisfero.

Negli Stati d'America infatti vi è molta più verbosità nelle Assemblee che in Inghilterra. Presso alcuni anzi dei molti Parlamenti transatlantici fu necessario porre il limite di un'ora ai discorsi, ed il Presidente armato di martelletto batte sul tavolo quando è trascorsa l'ora regolamentare. In altri paesi della stessa regione fu lasciato uno sfogo alla bramosìa di parlare, ed a periodi fissi sono permesse delle orazioni d'ordine generale, nelle quali l'oratore per uso e consumo degli elettori può aprire senza ritegno la valvola della sua eloquenza.

Non si deve da ciò inferirne, che nei Parlamenti debbano essere assolutamente esclusi i lunghi discorsi, poichè in talune circostanze sono pur necessarii. Un esempio lo si può avere nello stesso Parlamento inglese, presso il quale il discorso in difesa del *bill* che aboliva la schiavitù nelle Colonie, durò tre giorni, con una spesa non piccola al bilancio della Camera dei Comuni, per consumo di liquidi fatto dall'oratore.

Anche presso di noi osservasi che l'incontinenza della parola va scemando. Le discussioni del Parlamento subalpino erano in generale più sobrie delle attuali, le quali sono migliori in confronto di quelle del 1848, quando, cioè, fu aperto il Parlamento in Piemonte. Gli elementi nuovi aggregatisi alla famiglia italiana dal 1860 in poi, non avendo tutti lo stesso grado di esperienza, arrestarono il progresso iniziato nel Parlamento subalpino; all'osservatore però non può sfuggire che anche dal 1860 ad oggi vi è miglioramento di quantità e di qualità nelle discussioni parlamentari.

Siffatto movimento tuttavia è assai lento e dovrebbe essere in ogni modo sollecitato.

Lamentasi sempre che ad ogni circostanza si ripetano biasimi ed accuse, le quali o son note o non possono per nulla influire sul provvedimento in discussione.

Lamentansi ancora molti discorsi che peccano di empirismo.

Osservasi come troppo spesso un'idea venga innacquata da moltissime parole, per cui rimane sommersa senza essere apprezzata, anche se ha un valore intrinseco reale. Giustamente si biasima la consuetudine dei molti oratori che vogliono prender parte ad una discussione, benchè non abbiano idee nuove, studii o certe convinzioni, ma il facciano per secondare un istintivo desiderio, o una personale ambizione.

Finalmente fanno ostacolo alla sobrietà di parola erronei concetti che tendono a prevalere nelle nostre Assemblee. Presso

taluni, per esempio, si accentua l'idea che un oratore per essere apprezzato deve parlare lungamente, e così i sistemi esistenti nel fôro si fanno strada pur troppo nelle nostre consuetudini parlamentari. Idee succose, compendiate in poche parole, che facciano meditare anche quando l'oratore ha finito, se sono apprezzate da un'eletta schiera di uomini, vengono dal superficiale giudizio dei molti stimate produzioni di poca lena. Per costoro un discorso di più ore pronunziato senza guardar carta è l'archetipo della eloquenza parlamentare. Con queste tendenze è ben difficile ottenere orazioni brevi, discussioni sobrie: e di leggieri il Parlamento cade in quei divagamenti, che sono una disperazione per gli uomini savii.

Anche per ciò che concerne questo primo punto ricompare il principio prima enunziato, che le Assemblee parlamentari devono comporsi di produttori, e di ciò che la Nazione ha di migliore, poichè in questo caso la pratica e l'abitudine del lavoro porteranno alla continenza di parola, che altri meno esperimentati o capaci non sanno mantenere. Quando un individuo è realmente produttore è pure apprezzatore del tempo; gli deve quindi riuscire increscioso di profonderlo in parole, che spesso lo allontanano, in luogo di fargli raggiungere lo scopo prefisso.

Più che a leggi o a regolamenti devesi fare assegnamento sul sano criterio, sulla moderazione e sul patriottismo dei componenti l'Assemblea, i quali devono seriamente studiarsi di ottenere delle discussioni brevi, potendosi in via generale stabilire che la sobrietà di parola sta in ragione diretta della serietà di un individuo.

2°) La seconda cagione, per la quale vengono soverchiamente prolungate le discussioni parlamentari, trovasi negli argomenti che formano soggetto delle discussioni, ossia nei progetti di legge.

In Italia sifatta cagione influisce moltissimo, perchè essendo Stato nuovo mancano precedenti, consuetudini e casi pratici, che sono i grandi criterii direttivi nei provvedimenti di legge. Per la stessa ragione che il paese nostro è uno Stato nuovo, verificasi un nuovo argomento di manchevolezza nelle leggi, poichè le parti unite e non ancora fuse poco si conoscono, nè tuttavia è trascorso il tempo necessario perchè sieno fra loro sincrone.

A questo devesi aggiungere come inasprimento il sistema, per il quale ogni cosa anche minuta la si vuole dal Governo dipendente, per cui tutti al Governo si rivolgono e di ogni danno

lo accagionano. Nel Parlamento quindi trovasi infinita materia d'interrogazioni, d'interpellanze, e le discussioni intorno alle medesime di assai prolungano le nostre sessioni.

Spesso a voce ed in iscritto fu ripetuto essere un fatto parlamentare nuovo il gran tempo che impiega il Parlamento italiano per i bilanci, e citasi l'Inghilterra che in poche ore esaurisce la discussione dei suoi. È cosa inaudita, infatti, che un Parlamento impieghi più mesi nella discussione dei bilanci di prima previsione, ma la colpa è poi dell'Assemblea che li esamina? Quando nei bilanci si presentano di straforo delle questioni di massima; quando ogni anno sorgono complicazioni di organici; quando infine tutto dipende dal Governo, anzi dai Capi degli ufficii governativi, è naturale che la discussione dei bilanci susciti tutte le possibili ed immaginabili discussioni. Mettasi la stessa condizione di cose in Inghilterra, suppongasi che un Ministro inglese voglia alla chetichella, con rimpasti e giri di cifre, aumentare il proprio bilancio per nuove spese, e si vedrà la Camera dei Comuni non solo impiegare più mesi nella discussione dei suoi bilanci, ma non approvarli mai.

I progetti di legge inoltre presentati dal Governo sono esenti dalle formalità di ammissione, cui per regolamento si assoggettano i disegni d'iniziativa parlamentare, e ne avviene pertanto, che ogni Ministro presenta dei progetti senza che il Parlamento li abbia chiesti, o conosca quali provvedimenti contengano.

Se le massime di uno schema di legge fossero già note ed ammesse dal Parlamento, sarebbe eliminato uno dei principali motivi di discussione; poichè non resterebbero da definire che le modalità, le quali facilmente vengono dai Parlamenti date ad esaminare ad uomini speciali e competenti, affidandosi al loro studio con grande risparmio di tempo.

Importa ancora por mente che se nei componenti le Assemblee parlamentari richiedonsi cognizioni speciali in qualche ramo dell'umana produzione, affinchè i provvedimenti emessi riescano utili, è altresì della maggiore importanza che gli schemi di legge presentati al Parlamento sieno bene studiati. Tale proposizione non ha bisogno certo di essere dimostrata, e basterà osservare che quando un disegno di legge, da una maggioranza richiesto, sia bene meditato nelle sue modalità, minore è il numero di coloro che possono parlare intorno il medesimo; e dato anche che venga combattuto, la vittoria sarà completa e sollecita.

In Italia i progetti di legge passano tutti per il crogiuolo

dello studio e della meditazione? A taluni non si potrà di certo negare questo precipuo requisito, se non che molti, pur troppo, accusano fretta o poca conoscenza di cosa.

Talvolta ciò avviene senza diretta colpa di nessuno, e più che altro per il modo, col quale l'ordinamento procede. Un Ministro, segnatamente quando il Parlamento è aperto, dovrebbe essere fornito di forze sovrumane per attendere a tutto, nè di certo gli rimane tempo da studiare e meditare progetti di legge, la di cui compilazione spesso affidasi ad ufficiali, che non sempre sono ufficiali superiori. Costoro fossero anche dotati di capacità e bravura non comuni, vivendo per cómpito di ufficio in una cerchia ristretta di affari, sono inadatti a formulare concetti sintetici e quindi giusti intorno ad un ordinamento.

Una legge risolvesi in una sintesi desunta dai rapporti e dall'analisi dei molti casi che ne determinano la ragione; ora colui, il quale vive obbligato ad una continua analisi, difficilmente giunge ad elevarsi fino ad un concetto generale. Questo è il motivo, per il quale molti riescono egregi nell'applicazione delle leggi, e non fanno buona prova quando per avventura s'accingono a farne una.

Altro motivo della insufficienza od inutilità di proposte di legge riscontrasi nel fatto che un Ministro è difficilmente in caso di sapere se un provvedimento richiestogli dai suoi ufficiali sia veramente necessario o buono. Si è già detto come i Capi responsabili della pubblica amministrazione, a motivo del grande accentramento di affari che esiste nel paese nostro, possano disporre di assai poco tempo per lo studio delle leggi da presentare in Parlamento; ma non basta.

Un uomo politico, che spesso equivale ad un uomo nuovo, il quale dall'oggi al domani è posto alla testa di una vasta ed accentrata amministrazione, trovasi in contatto con persone gerarchicamente inferiori, ma nel fatto a lui superiori per diversi motivi e segnatamente per due. Il primo, perchè cotesti subalterni conoscono come cosa loro l'andamento del servizio, i congegni e gl'ingranaggi della macchina burocratica, mentre il Ministro nella maggior parte dei casi appena ne ha inteso parlare e su per giù trovasi in un mondo nuovo. Il secondo, perchè gli ufficiali sottoposti sono stabili ed il Ministro rappresenta la navicella in alto mare che ogni soffio di vento può sommergere. Quanti Ministri non videro succedersi gli alti impiegati dello Stato nei pochi anni che esiste il Regno d'Italia e quanti non ne consigliarono?

Secondo le teorie il Ministro ordina e dispone sotto la sua responsabilità. La pratica si ride di questa massima, ed i funzionarii che denominansi servidori dello Stato, dispongono talvolta dello Stato e dei loro Ministri. Così la responsabilità risulta spesso una specie di aurora boreale che bisogna vederla da lontano; chi se ne contenta la trova bella, e chi per contro vuole avvicinarsi, ha lo sconforto di far scomparire il miraggio. È una specie di lenta assimilazione che gli alti funzionarii fanno del loro Ministro, la quale offrirebbe uno dei più interessanti argomenti di studio. Fra i molti Ministri ve ne furono e ve ne saranno di resistenti, quindi può occorrere più o meno tempo perchè l'operazione si compia, ma il risultato è immancabile, poichè la forza di un uomo non potrà mai vincere quella di una macchina. Per questo sistema vengono non di rado presentati dei progetti di legge che il Parlamento assai difficilmente può digerire, i di cui obbiettivi non essendo nè chiari nè certi, suscitano lunghe discussioni, le quali fanno perdere molto tempo, e riescono tanto inutili, che senza tema di errore potrebbero porsi negli archivii, dove dormono le proteste dei Principi spodestati.

Quando pertanto possono aver luogo delle presentazioni di progetti di legge, per i quali il Capo responsabile dell'amministrazione fa la parte di un inconscio *medium*, è naturale che sorgano delle opposizioni difficilmente mantenibili nei giusti limiti. Non potrà neppure far maraviglia se il ripetersi di simili fatti produce e mantiene negli oppositori una specie di irritazione cronica, giusta nella sua origine, ma che col ripetersi diviene una condizione morbosa, causa di sterili veemenze.

Il rimedio contro alla perdita di tempo prodotta per cagione dei disegni di legge non è punto facile, perchè trattasi di una anormalità collegata agli ordinamenti e alle viziature dell'attuale sistema.

Non è difficile verificare che taluni disegni di legge presentati in Parlamento dovrebbero essere migliori, ma proporre un metodo sicuro per ottenerli buoni senza capovolgere ogni cosa, è un assunto troppo serio.

La legge del 1861 che riordina il Consiglio di Stato, stabilisce che a cotesto onorevole Consesso spetti la compilazione o la revisione dei progetti di legge. Nel fatto però il Consiglio di Stato non vede nè compila mai nessuna legge per il Parlamento.

Rispetto ad alcuni rapporti, difficilmente potrebbe il solo Consiglio di Stato intrinsecamente migliorare i progetti di legge,

come assai poco in favore del Consiglio stesso provano i molti regolamenti comunali e provinciali, sul di cui parere sono dal Governo approvati. Malgrado questo è sicuro che, se tutti i progetti di legge fossero redatti o riveduti dal Consiglio di Stato, prima di essere presentati al Parlamento, si migliorerebbero primieramente nella parte giuridica, in secondo luogo acquisterebbero unità d'indirizzo e di propositi, di cui attualmente difettano in causa delle separate presentazioni fatte dai singoli Ministri, unità che non potranno mai dar loro nè accurati esami, nè discussioni parlamentari profonde.

Se inoltre al Consiglio di Stato nella compilazione dei progetti di legge si aggiungessero delle persone appartenenti alla pubblica amministrazione e al potere legislativo, secondo il particolare argomento, si avrebbero così ottimi elementi, i quali darebbero caparra di migliori risultati.

3°) I sistemi di procedura parlamentare esercitano una grande influenza sui lavori dei Parlamenti; ad essi in gran parte devesi ascrivere se le discussioni di troppo si prolungano, ovvero riescono vacue o poco efficaci.

Per questa ragione presso tutti i Parlamenti fu sempre argomento di serii ed accurati studii rendere semplice il più possibile la procedura parlamentare. I mutamenti avvenuti nelle discipline delle Assemblee possono dirsi senza numero, malgrado che il sistema rappresentivo sia da pochi anni nel mondo civile generalizzato. Chi potrebbe, per esempio, assumersi di descrivere tutte le modificazioni di regolamenti che ebbero luogo presso le Assemblee francesi dall'89 in poi? La Francia da quell'epoca subì all'incirca 16 cambiamenti di Governo e ad ogni forma governativa nuova, benchè delle più agitate e brevi, vi fu questione di mutare i regolamenti dell'Assemblee; senza contare che durante altre più lunghe furonvi tre e più mutazioni.

I Parlamenti germanici contano una esistenza anche più breve del francese, la maggior parte avendo cominciato l'anno 1848 ed altri assai dopo; tuttavia chi volesse sommariamente notare le diverse fasi svoltesi nelle discipline parlamentari in quel paese, troverebbe argomento da compilare un grosso volume.

Egualmente dicasi degli altri Stati, per cui numerosi assai sono i metodi escogitati per risolvere il difficile problema. Fu osservato su tale proposito, che in generale riescono assai male le idee concepite *a priori* e non desunte dalla quotidiana pratica;

perciò i regolamenti parlamentari europei vanno sempre più avvicinandosi a sistemi pratici, coll'abbandono delle disposizioni uniformi e compassate che prima si andavano accarezzando come migliori.

Anche in Italia avvenne qualche mutazione nella procedura parlamentare, e molti furono i progetti e gli studii intorno la medesima. La principale variazione avvenuta nella Camera elettiva ebbe per obbiettivo lo studio preliminare dei progetti di legge con la sostituzione di un Comitato agli Uffizii sorteggiati, nei quali secondo il sistema attuale dividonsi i membri dell'Assemblea. Il Comitato per l'esame dei progetti legislativi, come fu attuato alcuni anni or sono nel Parlamento italiano, non poteva far buona prova, perchè non semplificava le discussioni ed aveva tutti i difetti della Camera senza i vantaggi, nè per la efficacia delle deliberazioni, nè per il freno che nasce dalla pubblicità e dal riportare le parole dell'oratore.

Si volle imitare il sistema inglese, ma lo si fece in maniera tanto infelice, che solo il nome rimase della istituzione. Nei paesi dove per l'esame degli schemi di legge esiste un Comitato privato composto di tutti i membri dell'Assemblea, è così coordinato che l'azione sua comincia dopo che in pubblica seduta ha già avuto luogo una discussione generale, per la quale il progetto fu preso in considerazione e ne furono approvate le massime generali. L'opera del Comitato riducesi all'esame delle modalità, sulla stregua delle deliberazioni avvenute alla Camera; è quindi una discussione degli articoli di un provvedimento di legge, la quale non ha più luogo poi in seno dell'Assemblea riunita in seduta pubblica, essendovi libertà soltanto di presentare degli emendamenti col freno di alcune norme, che variano secondo i paesi.

Presso di noi invece il Comitato privato riunivasi per la prima lettura di un progetto di legge; procedeva ad una discussione generale, poi ad una intorno agli articoli, discussioni che rifacevansi in seduta pubblica. L'opera del Comitato risultava tanto inefficace, che malgrado avesse respinto un progetto di legge, dovea nominare una Commissione per esaminarlo, la quale era libera anche di approvare il progetto respinto, come parimente lo era la Camera quando il provvedimento le veniva dinanzi. L'azione del Comitato riducevasi ad una discussione duplicata e alla nomina di Commissioni, che per brevità deferivansi al Presidente, quindi non avea neppure la libera scelta dei Commissarii, come hanno gli Uffizii.

La pratica avendo dimostrata la fallacia di questa ruota, sì male aggiunta al carro parlamentare, fu tolta per far ritorno alla sorteggiata divisione in Uffizii dei membri dell' Assemblea. Come lo era col Comitato e come lo è attualmente con gli Uffizii, la procedura parlamentare italiana risulta la più lunga in confronto di tutti i Parlamenti del mondo. Per essa ogni disegno di legge deve subire tre discussioni generali: la prima in seno agli Uffizii; la seconda presso le Commissioni da questi nominate, e la terza dinanzi alla Camera. Queste tre discussioni generali sono indipendenti l' una dall' altra, potendo la seconda respingere le conclusioni della prima e la terza le altre due, come talvolta è avvenuto.

Per tale sistema hanno medesimamente luogo tre distinte discussioni di articoli, egualmente, come le generali, indipendenti le une dalle altre. Così triplicato il lavoro, chiaro risulta che, per quanti meriti si vogliano attribuire alla nostra procedura, non gli si potrà mai concedere quello della brevità.

La Camera elettiva italiana mostrò in diverse circostanze un particolare favore al mantenimento degli Uffizii; vi furono dei periodi, nei quali pareva non potesse esservi altro modo che gli Uffizii. Hanno, dicevasi, un'azione educativa; valgono ad accomunare i diversi elementi, di cui la Camera si compone; leniscono le lotte di partito, introducendo nelle parziali riunioni dei sentimenti di reciprocanza e di stima personale. Aggiungeasi, essere sistema che provvede più ampiamente a soddisfazioni ben naturali fra i componenti l' Assemblea, mediante la costituzione di nove seggi presidenziali; che inoltre gli Uffizii permetteano la nomina delle Commissioni per opera dei Deputati stessi, differentemente da ciò che avveniva nel Comitato, ec.

A questi vantaggi, di cui l' ultimo soltanto ha un qualche valore parlamentare, fanno riscontro molti inconvenienti, i quali di gran lunga superano i benefizii.

Primieramente fra gli enumerati vantaggi non ve n'è alcuno che concerna un facile disbrigo del lavoro parlamentare. In secondo luogo gli Uffizii, al pari del Comitato prima esistente, non hanno nessuna efficacia, sono una specie di Corpi consultivi composti di persone che hanno facoltà e poteri per deliberare, contraddizione poco notata, ma che costituisce una non piccola anomalia.

Il precipuo danno degli Uffizii è che la sorte regge la loro composizione.

Vedere come la sorte governi là dove per contro con ogni cura dovrebbonsi scegliere e distinguere le persone secondo le speciali competenze e gli studii, è un fatto, il quale senz'altro dimostra l'ordinamento manchevole. Anche di troppo nei Governi costituzionali gli uomini per motivi politici od altre convenienze trovansi spostati, senza aggiungervi la dea sorte, come arbitra nell'esame delle leggi. Non è neppure vero che gli Uffizii, così come sono ordinati, giovino a stringere legami di stima e di amicizia, valevoli per bilanciare le disgregazioni che le lotte politiche ed i partiti cagionano. Nella maggior parte dei casi anche negli Uffizii destra e sinistra stanno distinte, ed essendo ristretto il campo, la lotta riesce più atta che altra mai a sollevare ire e coperti rancori, i quali meglio che nelle grandi battaglie politiche acquistano carattere di personalità. Si può pertanto ritenere che anche sotto questo punto di vista il male e il bene per lo meno si compensano, e non vi è alcun vantaggio per la cosa pubblica.

Ritiensi da alcuni che gli Uffizii sieno giovevoli per educare i Deputati nuovi alla vita politica e per addestrarli al maneggio della parola. Anche in questo havvi del non vero.

Se si tratta di un Deputato nuovo, il quale appartenga al fôro o tenga una cattedra d'insegnamento o faccia parte di qualche Società o di un Consiglio comunale o provinciale di un grosso centro, egli sarà già esercitato nel parlare meglio che no 'l potrebbe fare negli Uffizii, ed in coteste categorie comprendesi già la maggior parte dei Deputati.

Se però trattasi di un rappresentante, il quale abbia raggiunta l'età per essere eligibile, senza aver acquistata l'abitudine di parlare in pubblico, egli ha dinanzi due partiti. Il primo, di tenersi soddisfatto del servizio che può rendere al paese, mediante il coscienzioso adempimento del proprio dovere e la saviezza del suo voto; il parlare in pubblico non aggiungerà nulla di più a questa reale sua benemerenza. Se per contro sente il bisogno di esprimere nelle discussioni la sua opinione, non creda che l'Uffizio gli possa servire di utile palestra, ma deve invece prestare molta attenzione ai discorsi dei migliori oratori, analizzarne i modi ed i sistemi, e riandare con la mente la lucida esposizione, la scelta e la vigoria dei concetti. Studii quindi e faccia suo un argomento, prenda il suo coraggio a due mani e chieda di parlare. Vedrà che malgrado non abbia alcun precedente, la parola gli scorrerà pronta, fluente e sicura. Il possesso delle idee e l'attenzione fatta al modo di esporle producono questo fenomeno; è una spe-

cie di lavorio inconsciente che compie l'intelletto umano, per il quale se dall'oggi al domani un individuo non è oratore, diventa capace di esprimere le sue convinzioni ed il risultato dei suoi studii.

Chi spera farsi oratore negli Uffizii e li ritiene una scuola elementare di eloquenza, rischia di trovarsi amaramente deluso. Negli Uffizii, dove molte leggi passano come una fantasmagoria, acquistasi la trista abitudine di parlare intorno ad argomenti poco noti. L'empirismo surroga lo studio, senza che l'aver presa la parola negli Uffizii possa poi giovare nell'aula parlamentare. Si sostiene ancora, come si è già indicato, che gli Uffizii hanno il vantaggio di poter nominare direttamente i Commissarii incaricati dell'esame in secondo stadio del progetto di legge. Se l'esercizio di questa prerogativa è cosa buona, non si può disconoscere che Commissioni così nominate portano seco loro il peccato di origine degli Uffizii stessi, i quali essendo scelti a sorte, per così dire, a sorte eleggono il Commissario. Alcuna volta la nomina non può esser buona, perchè manca nell'Uffizio la persona competente in quel dato argomento; altra volta perchè il numero dei presenti è tanto esiguo, che non vi è modo di scelta. Oggi l'urgenza o la fretta impediscono di conoscere il più adatto; domani la preferenza al migliore è impedita da considerazioni politiche o questioni di partito. Devesi anche tener conto delle gare personali, delle invidie, dei maneggi e perfino delle raccomandazioni, per le quali cose tutte avviene che la speciale capacità o competenza, nella nomina di un Commissario fatta agli Uffizii, entra come ultimo e sbiadito criterio.

I progetti di legge esaminati da consessi così composti difficilmente pèrdono i loro difetti, ma altri ne acquistano, e venuti alla Camera non possono non suscitare dei dibattimenti cagionati dalla mancanza di un nesso logico da propositi non bene chiariti o raggiunti, o da altri motivi nel fatto estranei ad una discussione politica. Questi schemi approvati e divenuti leggi, fanno sorgere il giorno dopo la loro promulgazione il desiderio di modificazioni che non tardano ad essere presentate, quindi aumentasi il lavoro parlamentare.

Il sistema di procedura nell'esame dei disegni di legge attualmente in vigore non potrà dare buoni frutti, e contribuirà insieme alle sopraindicate anormalità ad allungare le sessioni parlamentari, le quali rese così difettose portano, come dissi, una seria influenza sugli elementi, di cui l'Assemblea si compone, al-

lontanando od impedendo l'accesso a molti che pure sarebbe vantaggioso vi fossero, e contribuendo all'entrata di altri, che sebbene ambiscano di far parte del Consesso nazionale, meglio starebbero altrove.

In tutto questo, quale colpa ne ha il Governo costituzionale? quale la legge elettorale od altri ordinamenti che collegansi al nostro sistema rappresentativo? Nessuna: ad ogni modo l'universale troppo spesso accusa i sistemi ed anche i principii, come se ad essi, in luogo che ad una mala applicazione, dovessero ascriversi i lamentati inconvenienti.

IV.

Si è veduto come il sistema di procedura parlamentare esistente presso di noi non giovi ad abbreviare le discussioni, ma contribuisca a complicarle e renderle prolisse, da cui naturalmente risulta una soverchia e dannosa durata delle sessioni parlamentari.

Da questa premessa sorge naturalmente la domanda: quali, per consenso dei più, sieno i migliori metodi di procedura?

I sistemi adottati nell'esame delle leggi presentate ad un Parlamento seguono le consuetudini, le inclinazioni e la natura dei popoli, dimodochè un metodo utilmente usato in un paese può fare pessima prova in un altro. Voler suggerire delle modalità, perchè usate in questo od in quel Parlamento, non sarà una prova sufficiente che possano bene risultare presso di noi, e molto meno si potrà avere caparra di buona riuscita trasportando senz'altro esame un intero sistema di procedura altrove esistente. Se non che si potrà ritenere di dare nel segno, quando si accettino dei principii, delle massime dal consenso dei più stabilite e per la generalità dei casi che le confermano, divenute ormai degli assiomi.

Dopo le molte prove fatte, come si è indicato, nella ricerca di nuovi regolamenti parlamentari, fu ormai da tutti riconosciuto che il miglior sistema è quello che strettamente viene tracciato dalla esperienza. Voler dettare degli ordinamenti secondo che paiono buoni o migliori alla mente, senza che la pratica quotidiana li confermi o li richieda, è un metodo che ebbe un infelice esito e fu ormai da tutti abbandonato. Anzi nell'essersi taluni ostinati in tale indirizzo sta la ragione del molto fare e disfare av-

venuto presso i Parlamenti del continente europeo, i quali allora soltanto ebbero stabile assetto, quando abbandonato ogni ideologismo tradussero in regola le norme suggerite dal quotidiano esercizio.

Ammesso il principio che la pratica e la ragion delle cose devono essere la tessera, su cui dettare le norme di procedura nei Parlamenti, ne risulta un corollario, il quale alla sua volta diviene massima fondamentale. La pratica essendo indipendente da ogni concetto di uniformità, ne viene che i regolamenti non potranno essere contenuti entro forme compassate e dottrinarie. Questo in ultima analisi significa, non essere possibile che tutti i progetti di leggi presentati in un Parlamento sieno con uno stesso metodo esaminati. Trovare una modalità unica, una specie di denominatore generale che valga per tutti i quesiti, ossia per tutti i disparati soggetti che possono servire di motivo ad una legge, è cosa che tiene dell'impossibile, anzichè del difficile.

L'uniformismo fu spesso dai nuovi Parlamenti prescelto e segnatamente dai germanici, ma tutti man mano lo abbandonarono. Presso di noi esiste tuttavia, poichè havvi una sola modalità per esaminare le leggi. Qualunque progetto che non sia un bilancio deve essere presentato agli Uffizii, passa per una Commissione e viene alla Camera. Per alcune proposte potrà essere un buon sistema, ma per altre riesce evidentemente troppo lungo, o inadatto. La pratica e la ragion delle cose dicono chiaro che il modo dell'esame deve conformarsi alla natura del progetto. In ogni Parlamento vi sono degli schemi di legge così piani, ed il di cui bisogno o l'urgenza sono si evidenti, che basta una discussione sommaria per approvarli. Là dove diverse modalità di procedura esistono, possono di leggieri a questi progetti applicarsi le più rapide, senza bisogno di ricorrere a straordinarie deliberazioni. Nei Parlamenti invece dove uno solo è il metodo, per quello devono passare tutti i progetti di legge, ed ecco pertanto che riesce troppo lungo per gli uni, incompleto od insufficiente per altri.

L'ampiezza e la diversità dei modi per esaminare i progetti di legge è una necessità dai pratici riconosciuta, che ormai si fece strada in molti Parlamenti, ed ogni giorno guadagna terreno, come sistema più spedito. Talune Assemblee, fra cui l'inglese e le americane, vanno tanto innanzi che non vogliono precludersi la via a casi impreveduti, ed ammettono qualunque esame preliminare di legge, quando sia dalle diverse parti consentito.

Questo ampio sistema viene dagli uniformisti combattuto

come troppo complicato e capace di confusioni ed inconvenienti; se non che l'esperienza ed il consenso dei più ampiamente confermano essere il migliore.

La consuetudine generale in ogni Parlamento è, che un progetto di legge sia per tre volte sottoposto ad esame. Nel mentre però tutti consentono in questo metodo generale, variano le modalità, le quali in due principalmente si dividono. La maggior parte delle Assemblee rappresentative adottarono le tre letture, altre, fra cui l'Italia, dividono l'esame in tre stadii. Fra questi due modi la differenza è grande. Con le tre letture i periodi per l'approvazione hanno luogo generalmenle dinanzi all'Assemblea riunita e costituiscono tre gradi, ciascuno dei quali si collega. I tre stadii invece sono indipendenti uno dall'altro, e l'intiera discussione ricomincia sempre di nuovo. Con le letture gli emendamenti e le proposte fanno seguito e vi è una sola discussione generale; con gli stadii, le diverse proposte o modificazioni fatte nel primo possono essere rigettate dal secondo, ed il terzo può respingere quelle del primo e del secondo. Egli è evidente pertanto che il metodo delle tre letture, senza diminuire per nulla le garanzie, risulta più breve di quello dei tre stadii: primieramente perchè ammette una discussione generale sola; in secondo luogo perchè gli emendamenti approvati in una lettura formano caposaldo per le altre, ed infine perchè liberano i Parlamenti da pratiche e lavori preliminari che assorbono assai tempo. Se noi esaminiamo infatti le ore impiegate nelle sedute dal Parlamento inglese, troviamo che superano quelle dell'italiano. Un osservatore quindi un po' superficiale, come pur troppo qualche giornale serio ebbe a ripetere, dirà che i Deputati del Parlamento inglese lavorano più dei nostri. Se non che devesi notare che gl'Inglesi hanno la sola seduta o come Camera o come Comitato e qualche rara Commissione, mentre i membri del Parlamento italiano che vogliano fare il loro dovere hanno gli Uffizii, le Commissioni per tutti i progetti e per ultimo la seduta pubblica, il che con il lavoro delle Relazioni porta un tempo quasi triplo di quello che occupa il Deputato inglese.

Per questi ed altri motivi il sistema dei tre stadii fu abbandonato dalla maggioranza delle Assemblee per adottare quello delle letture.

Determinato così che il sistema delle letture è il migliore; stabilito che vi debbano essere diverse modalità di esame secondo la natura e l'importanza del progetto, non è difficile tracciare il

cammino che dalla sua presentazione fa un disegno di legge per essere approvato secondo i metodi più spediti usati da altri popoli.

In Inghilterra e nei Parlamenti americani un progetto di legge subisce un primo esame all'atto della prima lettura, sistema da non molto adottato anche in Germania, in Francia, in Austria ed altrove, ed è il momento, in cui ha luogo la discussione generale o di massima, in seguito alla quale il progetto stesso viene accettato, respinto o rimesso a tempo, che è un modo cortese di rinvio. Nella seconda lettura hanno luogo principalmente le diverse modalità, cui si accennava, imperciocchè i più vecchi Parlamenti nei loro statuti si mantengono liberi di farla o in pubblica seduta, o in Comitato privato, o in Commissioni permanenti, o infine col mezzo di Commissioni speciali.

Le Commissioni permanenti, come è noto, si costituiscono mediante una divisione razionale dei componenti l'Assemblea, secondo cioè le attitudini, gli studii e le inclinazioni di ognuno. È una costituzione di Uffizii retti non dalla sorte, ma dalla ragione.

Contro l'esistenza delle Commissioni permanenti si pronunziarono molti, e fu detto, che per la loro permanenza e speciale capacità in un dato ramo di pubblica amministrazione di leggieri acquistano grande autorità pericolosa ai membri responsabili del potere esecutivo. Se non che questo potrebbe avvenire, quando tutti i progetti di legge dovessero passare per l'esame delle Commissioni permanenti; ma invero risulta timore insussistente, quando altri modi vi sieno e l'azione delle Commissioni permanonti si restringa all'eventuale disamina di alcuni progetti soltanto. Queste Commissioni si chiamano permanenti, perchè vengono composte all'aprire di ogni Sessione e durano quanto dura la Sessione stessa. Esse si mostrano maravigliosamente adatte per lo esame di codici o disegni di legge di grande mole, e per i quali studii speciali e tecniche conoscenze particolarmente si richiedono. In Inghilterra l'esame delle particolarità di una legge e l'applicazione delle massime deliberate nella prima lettura, hanno generalmente luogo col mezzo del Comitato privato, il quale al pari della Camera ha facoltà di nominare Commissioni per riferire, sia al Comitato stesso, sia alla Camera; con l'incarico tanto di esaminare un intero disegno di legge, quanto alcuni punti od articoli soltanto del medesimo. La medesima ampiezza nelle modalità di esame è parimente in vigore in tutti i Parlamenti americani.

La terza lettura ha luogo dinanzi all'Assemblea riunita, e

possono al progetto introdursi degli emendamenti, ma con grandi cautele. In America, perchè un emendamento sia notificato all'Assemblea, deve avere la firma di venti rappresentanti; in altri paesi bastano dieci o quindici, ma dappertutto si presero delle precauzioni, perchè le proposte nella terza lettura non sieno parti improvvisi di questo o quel rappresentante, ma vengano da molti vedute e studiate. Per questo risultano rari gli emendamenti nella terza lettura di una legge, che progredisce con una speditezza senza confronto maggiore della discussione che ha luogo presso di noi alla Camera, la quale a questa terza lettura corrisponderebbe.

Riassumendo quindi, trovasi che secondo la generalità degli usi vigenti nei Parlamenti del mondo civile il sistema delle tre letture può aver luogo, sia dinanzi all'Assemblea riunita, sia coll'intervento di un Comitato privato, di Commissioni permanenti o di Commissioni speciali. La prima delle tre letture risguarda la massima, la seconda le sue applicazioni con più la ricerca delle adatte particolarità, la terza ha il carattere di una revisione della seconda.

Osservasi che i Parlamenti, nei quali vige l'indicato sistema, si prendono accurati provvedimenti, perchè l'approvazione delle leggi non riesca troppo rapida, appunto il contrario di ciò che avviene presso di noi. Questa preoccupazione si scorge vivissima nei Parlamenti americani. Così nella Carolina del Nord e nel New-Jersey è prescritto che un progetto di legge debba essere letto tre volte in ambedue i rami del Parlamento, ed è assolutamente proibito di omettere questa prescrizione. A guisa di correttivo però le letture possono esser fatte in un sol giorno. Invece nel Maryland, Carolina del Nord, Georgia, Florida, Alabama, Mississipì, Luisana, Kentuky, Ohio, Gudiana, Illinois, Arkansas e Texas è severamente proibito di fare più di una lettura al giorno. Occorrono quindi almeno tre giorni per l'approvazione di una legge, tempo tuttavia assai breve in confronto di quello impiegato in Italia, perchè un progetto sia pronto soltanto per la discussione alla Camera.

Nella Virginia e nel Tennessee esistono pure delle norme, perchè le tre letture abbiano esattamente luogo e soprattutto non sieno troppo rapidamente fatte. Nei regolamenti per la Carolina del Sud scorgesi la stessa preoccupazione, ed è solo permesso di non seguire la regola generale nei casi d'invasione o d'insurrezione.

Adottata pertanto una più sollecita procedura; provveduto che i disegni di legge sieno prima voluti dalle maggioranze parlamentari, poi bene studiati in ogni loro parte e presentati per quanto possibile al cominciare d'ogni Sessione; ottenuto infine un po' più di riserbo negli oratori prolissi, si potrà avere immediatamente un miglioramento nella durata delle sessioni parlamentari, si potrà subito ottenere cioè di abbreviarle senza danno, anzi con vantaggio dei lavori parlamentari.

Questo primo benefizio aumenterà, allorquando un minore accentramento impedirà che le popolazioni ed i rappresentanti della Nazione chiedano tutto al Governo, e lo rendano di ogni cosa responsabile. Abbreviata che sia la durata delle sessioni parlamentari, la rappresentanza nazionale potrà comporsi dei migliori; nè per appartenere all'Assemblea legislativa si troveranno essi nella dura alternativa o di non adempiere al mandato o di rinunziare alla produzione, motivo precipuo della loro elezione. Allorquando finalmente la brevità delle sessioni renderà compatibile la potenza produttiva individuale e l'azione collettiva per l'ordinamento dello Stato, la ragione e la praticità delle cose illumineranno i provvedimenti di legge, con vantaggio di tutti.

P. Manfrin.

RASSEGNA ARTISTICA.

Uno scultore che è nato ed uno che è morto: il Borro e lo Strazza.

Il Borro non è più giovine; ma la sua fama volava poco fuori di Venezia prima che il Monumento a Daniele Manin, scoperto con tanto entusiasmo d'Italiani e stranieri, lo mostrasse uno di quegli artefici, in cui gli eccessi, gli errori medesimi hanno qualcosa di singolare e di maschio. Non è punto strano che un nome corra più rapido per le bocche della gente, quando, a condimento della sostanza solida dell'arte, ci sia di pepe e di zafferano un pizzico più del bisogno. Pare che le cose perfette abbiano quasi del tondo e dell'untuoso: non si sa da che parte pigliarle: si apprezzano, si lodano e si dimenticano; mentre un difetto è come il manico, col quale la bellezza stessa si afferra più facilmente. Le statue del Bernini, stupende ad ogni modo, si ammirano forse perchè i loro muscoli sono troppo gonfii, i loro panni troppo svolazzanti e le loro movenze troppo sgangherate; alle statue del Donatello ci si sente forse inclinati in grazia della loro secchezza, a quelle del Canova in grazia forse della loro mellifluità, e a quelle di alcuni realisti d'oggi in grazia forse delle verruche, delle rughe e delle grinze, che si contano sulla loro epidermide. Volevamo aggiungere il fortunato difetto dei Greci, e non sappiamo trovarlo. Ma insomma, salvo questa benedetta arte greca, la quale, mentre noi si afferma pedantescamente che il bello non è assoluto, mentre noi si grida cinicamente che non vi è nulla di eterno sulla terra mortale, ci smentisce col suo sereno sorriso da Dea, l'arte ha nello stesso suo squilibrio una cagione di forza e di novità.

Poche opere infatti sono, tanto nell'insieme quanto nelle parti, così squilibrate come il Monumento al Manin, e pochi tra i monumenti alzati in Italia negli ultimi anni sembrano più efficaci di que-

sto. Però, se è vero, come crediamo, che l'arte vada giudicata più nelle impressioni da essa destate, che non nei canoni ai quali si assoggetta, il lavoro dello scultore veneziano è certamente assai bello.

Lo stile della *statua* e del *Leone* non ha che vedere con lo stile dell'architettura: quello è largo, in qualche parte pesante ed esagerato, ma sempre ardito; questo è smilzo, secco, tagliente, pitocco, pauroso. Tre gradini bassi, di pianta quadrata, salgono ad uno stretto ripiano, dal cui centro si alza il piedistallo, tanto angusto che la figura appena appena vi sta coi piedi. Sul ripiano poi il *Leone* non capisce neanche materialmente, poichè, ad acconciarvelo, dovettero limargli un pezzo di costato, che entra nello zoccolo ed un pezzo di zampa, che entra nello spigolo del gradino. Quattro dadi ai quattro canti portano delle bombe, che paiono pallottoline messe lì a caso. L'architettura insomma, fatica da scolaretto, ha del puerile, mentre la scultura è vera opera d'un maestro, che non dubita della propria forza e che, rialzando le maniche della camicia, mostra al popolo i proprii bicipiti. Questo accapigliarsi delle arti sorelle, l'una magra stecchita, immagine della serva cenciosa, l'altra bella e tronfia, che mette il piede superbamente sul collo della povera Cenerentola; questo soverchiare, così nell'arte come nelle dimensioni, dello scarpello sul compasso contribuisce, per cagione dei contrasti, a far parere grandiosa la figura del *Manin* e imponente quella del *Leone.*

Questa e quella per altro vogliono essere guardate di faccia. Nella lunga quistione, vana tra le più vane, ch'ebbero insieme, circa alla preminenza della scultura sulla pittura o di questa su quella, il Vasari, il Bronzino, maestro Tasso, Iacopo da Pontormo, Francesco da San Gallo, il Tribolo, Benvenuto Cellini, e che Michelangelo non riescì a quietare, i partigiani della statuaria mettevano in evidenza tra le altre virtù e difficoltà di quest'arte la bellezza, che la statua deve avere dinanzi, ai fianchi, di dietro, tutto in giro, mentre la pittura non mostra che un solo prospetto. E il bizzarro spirito del Cellini diceva in prosa che *la scultura è sette volte maggiore dell'altra, perchè una statua deve avere otto vedute;* e ne' versi di certi suoi goffi sonetti con la coda, affermava che:

Ha solo una veduta la pittura;
L'altra è soggetta a più di mille parte.

Questa avvertenza è lasciata spesso indietro dagli scultori d'oggi, ai quali, anche se il monumento è isolato e si deve vedere da tutti i lati, non importa d'altro che di accomodarne artisticamente la facciata; ma bisogna pure confessare che il vestire odierno riesce certo

assai meno scultoresco delle nudità e dei paludamenti antichi, delle armature, dei farsetti e delle zimarre di alcuni secoli addietro, persino dei fronzoli e delle parrucche barocche, persino degli ampii tabarri con dieci baveri, che portavano i nostri bisnonni. Veramente il trascurare i fianchi e la parte posteriore delle statue, massime di quelle che sono il ritratto di un uomo, viene oggi da un desiderio rispettabilissimo, quello della naturalezza. Gli artifizii, con i quali gli scultori accademici si studiarono per molti anni di dare un poco di varietà e un po' di grazia al dorso del vestimento moderno, sono venuti a noia; sicchè molti tra i migliori artefici si vergognano oramai di ricorrervi. Mantelli che cascano giù da una spalla e di cui le pieghe corrono diagonalmente; mano posta dietro la schiena, con la penna d'oca tra le dita od un rotolo di fogli; colonna tronca o mucchio di libri, cui la figura s'appoggia e dove il panno dei pastrani spezza con garbo la rigidezza delle sue linee, e simili altri sotterfugi. Il Vela ha sdegnato quasi sempre d'invocarne l'aiuto, ma, non ostante la sua sovrana abilità di forma, spesso è cascato nella durezza monotona e disamabile; e il Tabacchi vi è cascato nel suo *Cavour* di Milano, e il Magni non solo nel *Rossini*, che col cappello a cilindro saluta la gente nell'atrio della *Scala*, ma ben anche in quel *Leonardo da Vinci*, il quale portava da vivo e da vecchio abiti, che i cortigiani del Re di Francia imitavano, certo più pittoreschi dei figurini, che noi copiamo adesso dai sartori francesi.

S'ha un bel dire che il genio dell'artefice deve trovare fra il naturale ed il bello quel termine di mezzo, in cui bellezza e natura si uniscono intimamente per creare l'opera d'arte perfetta. Questo termine di mezzo esiste, crediamo, sempre; ma spesso accade che sia quasi un punto matematico, il quale può essere trovato difficilmente dalla punta sottilissima della penna, con molto maggiore difficoltà da quella meno acuta del pennello, e con difficoltà poi somma, spesso anzi insuperabile, da quella grossa dello scarpello. I raggi dell'ideale e del vero non basta che si tocchino nel cervello del poeta o dell'artista, bisogna che, rimbalzando con due angoli di riflessione reciproci, s'uniscano in un raggio unico di luce terrestre e celeste commista insieme. Questo nuovo raggio rimbalzato è l'anima vivificatrice dell'arte.

Fuori di immagine, ci sono delle condizioni piccole e materiali, che avversano in certi secoli così tenacemente la immaginazione dell'artefice da rendergliela spesso e senza sua colpa impotente. Il sarto sciuperebbe oggi anche Fidia. E s'avverta come il vestito, oltre all'essere brutto per sè, rende anche brutto il portamento del corpo;

poichè le membra involontariamente s'accordano nelle loro movenze al carattere gretto e uggioso degli abiti, il quale carattere alla sua volta s'accorda con infiniti altri piccoli caratteri sociali, che hanno tutti la loro influenza sull'andare e sullo stare della persona. La donna in questo è assai più fortunata. Ora stringe ed ora allarga il tondo delle gonne, ora scema ed ora cresce la lunghezza del busto, ora assottiglia ed ora amplifica certe parti del corpo, ma è sempre arricchita più o meno di pieghe, e, mutando quasi impercettibilmente nel camminare, nell'atteggiarsi e nel gestire col mutar della voga, s'intona sempre con grazia alle sue acconciature. Questa scienza dell'armonia e della gentilezza, così negli affetti come nelle creste, è virtù della donna, mentre è vizio dei grand'uomini l'avere quasi sempre un aspetto sgarbato ed un fare trasandato. Ma pur troppo i monumenti si fanno ai grand'uomini.

Al Balzico toccò una rara fortuna. Ebbe a modello per il suo bel Monumento di Torino la snella figura di Massimo d'Azeglio, il quale sino all'ultimo serbò la sua eleganza cavalleresca, e lasciava trasparire al di fuori con ischiettissima semplicità un non so che di poeta, di artista e insieme di diplomatico e di militare. Ma al Borro invece era dato per modello un uomo, che al di fuori non mostrava niente di notevole: un poco tozzo e tardo, con gli occhiali sul naso e, come accade nei miopi, di gesto contenuto e di espressione fredda. Vestiva da persona affaccendata e grave, senza pretensioni e neanche con troppa trascuratezza, che sarebbe stato un beneficio per l'arte. Si poteva forse con la sciarpa del Presidente di Governo, messa a tracolla e annodata sul fianco, distrarre dalla uniformità del vestito l'occhio di chi guarda la figura al di dietro; e il Borro ve l'ha messa, ma sotto all'ampio pastrano, che, sbottonato, la lascia vedere intorno al soprabito solamente sul petto. Forse è sembrato al Borro che il porre la fascia troppo in evidenza scemasse qualcosa alla dignità della figura, o forse egli non voleva rinunciare alla massa di quel suo pastrano gonfio, in grazia del quale da uno dei punti di veduta la *statua* apparisce di contorno veramente grandioso.

De' punti di veduta questo Monumento n'ha cinque, tre meno di quelli che voleva il Cellini. La piazzetta, in cui, dopo infinitissimi discorsi, hanno voluto mettere la *statua* di Daniele Manin è assai piccola. Il Dittatore guarda la sua propria casa, che sta di là da un canale ed ha due ponti ai lati, quello di *San Paternian* e quello della *Cortesia;* a destra c'è una palazzina nuova, dove la *Ca' d' Oro* pare ridotta a gabbietta da uccelli; di dietro si vedono finora i resti dell'abside di una vecchia chiesa posta fra la *Salizzada* e il *Rio terrà;*

a sinistra sbocca una viuzza strettissima e buia, la *Calle della Vida.* Le tre vie ed i due ponti danno le cinque vedute, poichè nel resto dello spazio la troppo corta distanza toglie ogni buona apparenza di prospettiva.

Il bel sito per vedere la *statua* ed il *Leone* — il lettore sa che il monumento si compone del Manin ritto in piedi, e di un leone che sta seduto al basso di quel piedestallo, il quale porta la figura e del quale abbiamo indietro parlato con pochissima lode — il più bel sito è il *Ponte della Cortesia. Daniele Manin* si presenta assai bene: pianta fermo e vigoroso; tiene la mano destra nella bottonatura del soprabito; con l'altra mano stringe una carta; ha il capo scoperto, i capelli arruffati e nel volto una espressione nobilmente severa. Il *Leone,* che si vede pure di faccia, vuole forse rizzarsi, poichè ha le ali spiegate; spinge in fuori la zampa sinistra, ritira la destra, e nei buchi neri degli occhi, in tutto il volto è pieno di viva fierezza.

Dal *Ponte di San Paternian* la gamba destra, che si avanza, nasconde in parte la sinistra del *Manin,* e il tronco, sviluppandosi invece, sembra un po' grave; la faccia piglia dello sdegnoso e del duro. Nel *Leone* la zampa sinistra s' allunga troppo e la destra s' accorcia troppo, sicchè la mossa pare storta, nè sotto la foltissima giubba s'intende bene il girare del corpo; l' espressione, esagerata da quelle occhiaie vuote e profonde, diventa più di iracondo sospetto che di generoso ardimento.

Dalla *Calle della Vida* peggio. La *statua,* vista di fianco, non vuol dir nulla. Il braccio sinistro scende verticale, parallelo alle pieghe dell' abito; sul foglio, che il Manin tiene in mano, si legge la data del *22 marzo.* Esce dal fil delle reni la coda enorme del *Leone,* tanto grossa e tanto lunga che pare un serpente boa, il quale scappi fuori dall' altra bestia strisciando su pei gradini, ed abbia il fiocco del codone per capo. Il profilo del re degli animali, con quel naso convesso e quella forma di fronte, ha meno del leonino che dell' umano, e come umano è spiacente.

Dalla *Salizzada della Chiesa* e dal *Rio terrà* domina nel *Manin* il dorso del pastrano, insulso quanto un drappo messo sull' attaccapanni, e nel *Leone* la parte posteriore, che è miserissima, con la schiena angolosa, le coscie da pollastro e una colonnina vertebrale sottile, da cui nasce la spropositatissima coda. Dal *Rio terrà* si cerca anche invano l' attaccatura dell' ala destra.

Abbiamo detto che il bel monumento del Borro è squilibrato anche nelle parti. Il *Manin,* per esempio, larghissimamente modellato, ha certe minuzie di particolari, che sminuiscono la massa, certe

pieghette ammaccate, certi ciuffetti irti nei capelli, e, nell'orlo posteriore della gonfia zimarra, una ripiegatura in su, artificiosetta e accennante invano al desiderio di rompere almeno al lembo la monotonia del vestito. Nel *Leone* poi la metà dinanzi e la metà di dietro non appartengono alla stessa bestia: quella è ampia, eccessiva, ma pensata ed eseguita con arditezza magistrale; questa è povera, manchevole, tormentata di piccoli rialzi nodosi o rugosi, che vorrebbero parere muscoli, ma senza la pelle, nè gli schietti piani del leone.

Uno scultore non giovine, quando nasce alla fama e quando ha il potente genio del Borro, vuole essere studiato con molta cura, poichè la sua opera ci rivela non i tentativi di un ingegno novello, nel quale si guarda vagamente alle speranze future, ma tutto l'insieme di un piccolo mondo estetico personale, già formato e compiuto. Il Borro ha studiato molto e secondo l'animo suo; nè si è sciupata la mente nel lavoro di quella scultura industriale, che è la rovina di tanti artisti in Italia. La quiete di Venezia, la stessa scarsità dei lavori, il non avere troppi emuli in faccia, che eccitino l'acre ambizione e trascinino alla ricerca della vuota lode popolare, tutto ciò ha contribuito a serbare nel Borro la virginità, per così dire, dell'artista, a conservargli intatta la sua individuale natura estetica, un tantino rustichetta, ma gagliardissima. Gli è giovata anche la povertà della vecchia scultura veneziana in confronto alla ricchezza miracolosa della pittura; anzi in alcune opere il Borro cascò in qualche carattere storico di questa, come nella *Madonna* che fece per il Principe Giovanelli, dove le pieghe cartacee e frappate sono la imitazione del panneggiare de' pittori veneziani Quattrocentisti; come nel *Medaglione* che sta su nelle loggie del Palazzo ducale, dove è figurato il profilo della giovinetta Cassandra Fedele con tanta finezza e morbidezza, che il marmo pare accarezzato dal pennello di Giovanni Bellino.

Il Borro a Roma, da giovine, modellò una *Storia del Vangelo* con grande quantità di figure in bassissimo aggetto, ma tanto bene disegnate e tanto sapientemente intese nelle distanze e nelle sporgenze, che, quando l'opera capitò all'Accademia di Venezia, fu una maraviglia generale, rotta solo dalle reticenze di alcuni dottrinarii, ai quali il metodo del rilievo, assai schiacciato e prospettico e pittorico, non andava a' versi. Ma il Borro non s'è contentato di emulare la pittura; ha voluto emular la natura con certi suoi busti d'una verità fervidissima, ora quasi burbera, ora tutta amabile e cara. Nè abbiamo mai visto in nessuna opera di scultura tanto affetto, tanta delicatezza d'arte quanto il Borro n'ha messi in un ritratto, che sta

sulla parete di una delle absidi della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, e che rappresenta il capitano Wlten, veneziano, morto a Custoza: giovine, bello, sano, forte, scriveva versi e commedie, aveva il cervello pieno di magnifiche cose, l'animo caldo di amori, la fantasia allegra d'infinite speranze!

Il Borro ha sentito bene dentro di sè che la *statua* di Daniele Manin non doveva essere l'immagine dell'avvocato. Anche prima del 17 marzo il Manin, chi non lo sa? ebbe la sua bella parte d'Italiano; e il Direttore della I. R. Polizia scriveva con ragione in Venezia al Tribunale criminale, come l'esempio delle provincie lombarde contribuisse nel Veneto *all'inestinguibile malcontento e all'avversione contro l'Austria*, ma che certo senza gli scritti dell'avvocato Manin *mai l'esempio della Lombardia non avrebbe trovato una sì pronta e sì estesa imitazione.*

Il Manin fu allora imprigionato col Tommaseo; e ne' lunghi interrogatorii dei due carcerati già il primo apparisce uomo politico, guasto ancora un po' dallo spirito avvocatesco, e il secondo si mostra per quell'anima sdegnosa e mistica che era. Nell'uno e nell'altro la dignità della risposta è ammirabile. Al Tribunale austriaco il Tommaseo, accusato di cercare un qualche guadagno ne' subbugli, rispondeva: « Se io cercassi lucri e vantaggi, non sarei qui. Io dal mio esilio di Francia ho riportato non ricchezze, non croci: ho riportato cosa che alle dame inglesi non è lecito nominare, ma che nelle carceri nominare si può; ho riportato questi calzoni che ho indosso, che mi costano otto franchi, cioè tre fiorini; e dal 1839 al 1848 ogni inverno li porto, e, in pena della mia cupidigia e ambizione e fellonìa, son venuto a finire di logorarli nelle carceri di Venezia. » Nella perquisizione, che fu fatta al Tommaseo all'entrare nelle carceri, gli si trovarono indosso *otto lire austriache e 48 centesimi.* Nei contrassegni sta scritto: *fronte spaziosa.*

Nei contrassegni del Manin sta scritto invece: *fronte bassa, statura tendente al basso, corporatura scarna, occhi cerulei, mento ovale, naso grande, bocca grande.* Gli furono trovate indosso 197 lire.

Il 17 marzo i due sono liberati dal popolo. Daniele Manin rifiuta in sulle prime di uscire, poi vede il Presidente del Tribunale e gli chiede: *Ha ella il decreto della mia liberazione?* Questi risponde di sì, e l'altro esce allora, e si lascia portare in trionfo. Teresa Manin racconta che dal 17 al 22 marzo Daniele stette o solo nella sua stanza meditando, o in compagnia di alcuni amici ricercando e dando consigli. Alle dieci del mattino, il 22 marzo, era ancora a letto, quando entra nella sua stanza un uomo ignoto, e gli grida: *Vestitevi, e venite*

a prendere subito l' Arsenale, altrimenti Venezia sarà bombardata. La marina è tutta per voi. Fate presto. E lo sconosciuto, senz' aspettare risposta, sparisce. Manin si vestì in fretta, andò a baciare sua figlia, le raccomandò coraggio in caso di guai, e disse al figlio Giorgio: *All' Arsenale.* — *A farvi ammazzare*, gridò la moglie. — *Anche, se occorresse,* risponde l' altro; ed esce col figliuolo.

Qui è la povera Emilia che racconta: « Il babbo incontrò per via alcune guardie civiche e le invitò a seguirlo. Giunti all' Arsenale, saranno stati un centinaio circa. Il popolo andava crescendo. Entrarono. Il babbo domandò le chiavi delle sale d' armi al Vice-ammiraglio, che rispose di non averle. Allora il babbo, fattosi dare un oriuolo, disse, che se fra cinque minuti le chiavi non gli venissero consegnate, il popolo, che aveva sfondate le porte della sua prigione, avrebbe saputo sfondarne delle altre. I cinque minuti stavano per spirare, quando le chiavi vennero consegnate. Allora tutta la gente si armò, e in un attimo l' Arsenale fu in potere del popolo.... Nel ritornare indietro il babbo ed alcuni capi passarono ad una bettola. Dopo aver bevuto e preso un po' di cibo, andò a dormire per un' ora. Saranno state le quattro, quand' egli giunse in Piazza San Marco. »

« Era un' ebbrezza, un delirio (ora è la moglie del Manin che scrive): i vecchi piangevano, i giovani si abbracciavano. Chi batteva le mani, chi le alzava al Cielo in atto di render grazie: pareva che tutti avessero perduta la ragione. Daniele impugnava con una mano la spada, con l' altra stringeva un lembo del vessillo tricolore. Pronunciò un discorso, e finì con queste grida: *Viva l' Italia! Viva Pio IX! Viva la Repubblica di Venezia!* La gioia allora non ebbe più freno. »

Il Quarantotto fu la fanciullezza della nuova Italia. Gli uomini che, giunti all' età virile, hanno pieno l' animo di affetti solidi e il capo di idee effettive, sentono di quando in quando il bisogno di ritemprarsi, di rinfrescarsi con la memoria ne' fervori animosi e nelle temerarie passioni de' beati anni di giovinezza. Gli stessi dolori, le stesse disperazioni dell' età prima, che paiono allora intollerabili, diventano cari, acquistano anzi qualche cosa di sereno e di ilare, quando sono ripensati da una mente riposata nelle blande consuetudini della famiglia e uggita nelle cure affannose della esistenza materiale.

In diciassette mesi quanti casi eroici, quanti strazii, quante illusioni, quanti disinganni, quante gioie! Beate pazzie! Lo scrittore di queste Rassegne si rammenta come il Manin lo facesse arrossire una volta così che avrebbe voluto sprofondarsi in terra. E fu nel cortile del Palazzo ducale un mattino d' estate, e il sole bruciava, e il Pre-

sidente della Repubblica, dopo avere passato in rassegna il Battaglione *della Speranza*, parlava ai baldi giovinetti con quelle sue parole, che scendevano nel cuore ed esaltavano la fantasia, e diceva: *Ora, fanciulli miei cari, che non si vedono più in mezzo a noi i capelli biondi dei nostri oppressori....* Ma lo scrittore di queste Rassegne non potè ascoltare più in là. Aveva nel Quarantotto dodici anni, e i capelli lunghi e biondissimi. Una fiamma gli salì al volto; gli pareva che tutti gli sguardi fossero rivolti verso di lui; per un paio di occhi neri e per qualche ciocca di capelli corvini avrebbe rinunciato alla vita. Da quel dì serbò nell'animo parecchi anni un certo rancore contro Daniele Manin, e si ricorda con quanta compiacenza egli ripetesse negli ultimi mesi del blocco un epigramma, che crediamo dimenticato e di cui l'origine è questa. Ad una vecchia Lunetta avanzata di Marghera, la quale si chiamava il Forte *O*, fu dato il nome del Presidente; e l'epigramma, dopo avere chiesto ne' primi due versi se quel Forte si dovesse scrivere *O* od *Eau* alla francese, soggiungeva:

Ma il Dittatore, che non è guerriero,
Gli diè il suo nome e il confermò per zero.

Del Quarantanove quante memorie! L'allegria delle palle arroventate, delle granate, delle bombe, che fischiavano nelle *calli*, rovesciando i fumaiuoli, e piombavano nei *rii*, facendo salire un grande spruzzo di acqua brillantata. L'allegria delle riviste. L'allegria delle processioni, quella, tra le altre, per la *Madonna della Vittoria* in San Marco, nella quale l'ordine era il seguente: Confratelli delle pie riunioni della Madonna, con le loro insegne e aste; popolo; torchi; Clero regolare; le nove Congregazioni del Clero di Venezia, con la stola; banda civica; Municipio, con candela; cerei in gran numero attorno all'immagine della Madonna, portata solennemente e circondata da ufficiali della Guardia civica con le spade snudate; il baldacchino; lo Stato Maggiore: — durante la cerimonia tuonava il cannone e succedeva il fatto di Pellestrina. L'allegria degli atti generosi e delle grandi parole: quando il Manin gridava al popolo dal poggiuolo delle Procuratie: *Al mare, al mare, o Veneziani, al mare!* e quando nella Lunetta 13, avendo una bomba fatto cadere la bandiera, il maggiore Rossaroll già montava sullo spalto per riporvela, ma un artigliere, ritraendolo: *Tocca a me, maggiore*, e ve la pianta. L'allegria degli incendii, che si moltiplicavano in tutti i punti della città, e degli scoppii di polveriere nelle isole. L'allegria della fame, mentre non c'era più carne, non c'era più vino, non c'era quasi più nulla; e si mangiava il pane con l'ottanta per cento di segala, nella quale

il trenta per cento era di cruschello: pane che non nutriva e che dava la diarrea.

Una cosa non era allegra: il colèra. Non bastavano gli infermieri, non bastavano i becchini. *Negli ospedali,* dice il Rapporto dei Medici al Governo nel dì 16 di agosto, *arrivano ad un tempo i malati in tanto numero, che spirano senza i soccorsi dell'arte; e moribondi e morti giacciono assieme.* Due giorni dopo il Patriarca scriveva al Presidente ricordando Mosca e Missolungi, ed esclamando: *Ah, signor Presidente, chi può salvare Venezia da tanti mali e non lo fa, si aggrava di una tremenda responsabilità dinanzi a Dio ed agli uomini.*

Il Manin la sentiva questa responsabilità atrocemente. Dal 2 di aprile al 18 di agosto le cose erano mutate. Nel 2 di aprile questo dialogo sublime era seguìto tra il Manin e l'Assemblea dei Rappresentanti veneti.

Manin: L'Assemblea crede che si debba resistere al nemico?

L'Assemblea, unanime: Sì.

Manin: L'Assemblea crede che si debba resistere ad ogni costo?

L'Assemblea, unanime: Sì.

Manin: Per resistere ad ogni costo il Governo deve essere forte, e per essere forte deve poter fare qualunque cosa. Siete voi disposti a dare al Governo tutti i poteri?

L'Assemblea, unanime: Sì.

Ma il 5 di agosto il Manin, salito alla tribuna, parlò in altro modo: « Non voglio che si dica che il Governo ha ingannato il paese. Siamo prossimi a non aver più da mangiare. Consumato l'ultimo pane non c'è più la fame, ma la morte. Il giorno che non avessimo più pane noi, non l'avrebbe più neanche la truppa. Siamo soli: tutte le Potenze sono collegate per la reazione. »

Ma il Cavedalis vuole che i soldati combattano tutti sui Forti, e periscano tutti con le armi alla mano; e il Varè nota che intanto il popolo morirebbe tutto di fame. Sennonchè il Sirtori continua a invocare: *La Marina, la Marina!* e il Manin pensava dentro di sè come questa poveva flotta, la quale doveva colare a fondo il naviglio austriaco e approvvigionare senza danari Venezia, fosse composta di un piroscafo da guerra, di quattro corvette, di tre brick e di una goletta.

Il dì seguente lo stesso Sirtori grida in faccia al Manin: « Voi siete insufficiente a governare. Nè la truppa nè il popolo non hanno più fiducia in voi. » E Daniele Manin, pallido, ringrazia il Sirtori della sua schiettezza; ma l'Assemblea gli vota con 57 voti contro 37 *ogni potere, acciò provvegga come crederà meglio all'onore ed alla salvezza di Venezia.*

Il pover' uomo ebbe allora il più difficile dei coraggi, il coraggio di pigliare sopra di sè, perchè Venezia non diventasse un mucchio di cadaveri e di rovine, la responsabilità della capitolazione. Funerea giornata quella, in cui egli partiva per morire in esilio, e le bande dei reggimenti austriaci entravano dal Canal Grande, suonando l' inno trionfale: e tutte le rive e tutti i balconi erano deserti, e dalle imposte serrate si guardava biecamente attraverso i pertugi con occhi pieni di lagrime.

Questo Manin della storia è diverso e molto più grande di quello che portava gli occhiali, e che aveva i contrassegni del registro delle carceri austriache — *fronte bassa, naso grande, bocca grande.* E il Borro, che lo voleva fondere in bronzo, doveva levargli necessariamente codesti occhiali benedetti, i quali con i due cerchi ovali di metallo e col luccicare delle lenti nascondono le *finestre dell' anima,* e dànno alla fisonomia un carattere di bonomia o di freddezza, che altera o sbiadisce la naturale espressione. Così del Cavour non abbiamo neanche un busto, il quale proprio somigli, nè di nessuno, che portasse costantemente occhiali od occhialetto; e il Vela, impacciato esso pure ad onta della sua straordinaria maestrìa, ha messo al *Balbo* di Torino gli occhiali in mano. Neanche la pittura, neanche la fotografia possono riprodurre giustamente lo sguardo sotto il vetro; pensiamo poi il bronzo od il marmo. Ma, salvo questa differenza inevitabile tra il modello e la statua, il *Manin* del Borro è il ritratto del vero Manin; gli somiglia nelle fattezze, gli somiglia nell' indole: solo è pigliato in una delle sue grandi ore solenni, quando la sua natura, per solito un po' floscia, diventava di acciaio, e i lineamenti del volto e tutta la persona si conformavano ad un' alta e severa energia, nella quale la passione, che bolliva al fondo, s' indovinava attraverso la calma esteriore. E il Borro ha fatto del ritratto di Daniele Manin una figura monumentale: non gesticola, non discorre; ascolta, pensa, e si crede di capire che codesto Presidente di Governo, codesto Dittatore, codesto Cittadino abbia compiuto qualche grande atto generoso o s' appresti a compierlo. Certo, non si poteva sentire più nobilmente il nobilissimo tèma.

Il *Leone* è un altro discorso. La sua espressione pare notevole, perchè, come si disse in principio, è squilibrata ed eccessiva; ma non si sa quel che faccia, nè quello che senta. Si desta, stira le membra? Le ali già spiegate, la zampa destra ancora ritirata sotto il corpo lo farebbero pensare; ma quella gamba sinistra cacciata così in fuori non ha nella zampa l' atto di un membro che si stira, oltre che un tale atto sarebbe assai poco artistico e punto monumentale. I leoni,

come i cani, come i gatti, come molti altri animali quadrupedi, quando si destano, a isciogliersi dal torpore del sonno, distendono le gambe; ma, per naturale giuoco di tendini, nel distendere le gambe anteriori girano la zampa in su, e non in giù come fa il *Leone* del Borro. L'uomo stesso in cosiffatta azione forma un angolo quasi retto fra il dorso della mano e il disopra dell'avambraccio. Ma se non istira la gamba, perchè questo *Leone* non la pianta in terra per alzarsi, e l'una ne allunga e l'altra ne accorcia? Neanche pare atto di difesa, di guardia o di sospetto. Si vede che è irato, ma non si sa se minacci, o se, persuaso della propria forza, affermi il proprio diritto. Insomma, è un enimma. E come corpo non sembra nè un leone reale, perchè ha le ali, e nel volto e nel profilo e nella solenne giubba accenna al concetto di forza allegorica; nè sembra un leone simbolico, non tanto perchè manchi del Libro del Leone di San Marco, quanto perchè, rotta ogni tradizione della forma dei leoni antichi, lo scultore s'è sforzato di mostrare in alcune parti uno studio minuto del vero materiale, svelando più la intenzione affettata di coglierlo, che la profonda e semplice intelligenza del corpo leonino. Comunque sia, vero o non vero nella forma, giusto o falso nell'idea, anche in questo *Leone* di bronzo si manifesta l'animoso genio dello scultore.

Il Borro, prima di ottenere dal Municipio di Venezia l'allogazione dell'opera, aveva immaginato un monumento assai lontano da quella grandiosa semplicità di concetto, alla quale poi, ripensandoci, ha saputo fermarsi. Un suo disegno a penna, esposto sotto le Procuratie, mostrava il Manin portato a spalle da tre popolani, che, camminando, calpestavano i corpi di alcuni soldati austriaci arrovesciati per terra. Il Vela, avendo avuto dal Municipio veneziano l'incarico di presentare un bozzetto, cadde, per caso, nella stessa idea del Borro, con questo di differenza che, più realista, aveva lasciato fuori i corpi allegorici dei *Croati,* e faceva che il Manin arringasse il popolo portato in una seggiola da un Arsenalotto armato di fucile e da un Marinaio armato di scure. Il bozzetto parve troppo drammatico e poco statuario; questa apoteosi del 17 di marzo sembrò più un monumento alla Rivoluzione che un monumento al Manin; e ci rammentiamo di avere udito un bel vecchio biasimare la seggiola del Vela, raccontando con compunzione come il Manin fu portato dalle Carceri sino in Piazza San Marco sopra un nudo asse di legno trovato a caso presso il *Ponte di Canonica,* come poi al *Caffè Florian* si sostituì all'asse un tavolino, che ancora oggi è conservato per reliquia, e come su questo tavolino, senza che il futuro proclamatore della Repubblica perdesse mai la sua dignità e la sua compostezza, venisse questi portato dal

popolo plaudente sino alla sua casa di *San Paternian,* che è un giretto abbastanza lungo. Il Consiglio comunale pregò dunque il Vela di mutare concetto; ma il Vela allora sdegnosamente rinunciò all'opera, la quale, messa a concorso, toccò fra parecchi e con giustizia al Borro.

Pochi giorni dopo che il valente scultore veneziano nascesse con questo monumento alla fama, moriva in Milano, quasi improvvisamente e lasciando in tronco parecchie opere, uno scultore milanese celebre, lo Strazza. La *Nuova Antologia* ebbe occasione in queste Rassegne di parlare più volte delle opere di lui, descrivendole ed esaminandone i pregi: oggi, col riferire alcuni ricordi buttati sulla carta la notte della morte del nostro povero amico, vogliamo mostrare l'uomo. L'uomo e l'artista erano in lui una cosa sola.

Una settimana prima della sua morte, mentre andavamo assieme noi due a desinare fuori di Porta, ed egli era tutto allegro e correva dei lunghi tratti di via, mi disse: « Vedi, c'è in me qualcosa ancora del monello e dello scolaro. La mia indole non è mutata da quarant'anni a questa parte. Vorrei vivere in maniche di camicia. »

Aveva del fanciullo, coi suoi cinquantasett'anni, la schiettezza aperta, spesso spensierata, talvolta imprudente; aveva dello scolaro, egli così forte maestro, la perplessità e gli scoramenti. Era una di quelle nature solide e insieme pieghevoli, sulle quali ci si può appoggiare con dolce sicurezza. Discorrere con lui era un riposo. Amico leale, indulgente, delicato, sollecito, nè anche un'ombra di malumore velava mai la sua voce. Virtù tutta sua: con lui si diventava sereni.

Il titolo di professore lo agghiacciava. Nei primi anni dopo il sessanta, tolto alla libertà scapigliata e sbadata della vita artistica romana, alle liete gite di Tivoli e di Frascati, alle gaie passeggiate in Trastevere, dove andava a bere il limpido vinello; chiuso tra i bastioni della sua Milano, che egli amava, del resto, e dove aveva tanti cari affetti, gli pareva di sentirsi restringere la fantasia e indurire la mano. Parecchie volte fu in procinto di dare un calcio alla cattedra di Brera, per ritirarsi a vivere in qualche villetta rustica tra i colli. Aveva la passione del coltivare le piante. A ogni tratto, massime in questi ultimi tempi, correva a Cernobbio: seminava, potava, innestava; si feriva le mani, e si bruciava la faccia al sole. Dalla sua Roma, non potendo starci, si faceva mandare una certa ricotta e le verdure, che tentava di riprodurre nel suo orticello di Via Moscova; e sentiva l'eco della lingua romana nella parola pura e gentile della sua moglie, una persona d'ingegno tutto retto e tutto mansueto — le due

grandi virtù della donna. E l'ambizione del Professore stava in certe rose colossali, le quali crescevano nei suoi cento metri di terra, e che egli regalava con orgoglio alle persone più care. E pure non aveva niente del sentimentale, niente dello sdolcinato. Nessun uomo ha mai scansato meglio e più naturalmente di lui l'affettazione, così nella vita come nell'arte.

Lo Strazza era asciutto di membra, snello, grande camminatore. Nel naso la natura gli aveva dato come un ricordo di quello di Michelangelo. La sera innanzi al dì, nel quale in un attimo egli passò dalla vivezza del corpo alla immobilità quasi mortale, un amico, toccandogli per ischerzo i polpacci, gli disse: *Son sodi;* ed egli, ridendo: *Siamo fatti di acciaio.* Pur troppo dell'acciaio l'uomo non ha altro che il lustro.

Esclamava: « Ho bisogno dei campi per essere felice; ho bisogno di Roma per essere artista! »

A Roma aveva passato più di venti anni: sono Romani il suo figlio e la sua figliuola, l'*Ismaele*, l'*Audace*, la *Sposa*. A Roma diventò uomo e artista. In Milano era stato monello per le vie e scolaro di un accademico freddo e noioso, il Somaini. Modellava, sbozzava, formava in gesso per lui senza vedere mai un quattrino; andava a comprargli la colazione, spazzava lo studio, portava i sacchi di gesso, e, quando nei primi freddi giungeva dalla Svizzera la legna per il suo Maestro svizzero, questi gliela faceva spaccare, dicendogli: *Che il verno conviene scaldarsi.* Eseguì per il Maestro un bozzetto di invenzione e poi il modello e poi il gruppo in marmo: *Igea che porge il farmaco ad un malato,* allogazione di un brav'uomo, che era stato guarito da Esculapio. Il Somaini ebbe oltre la lode il danaro, e diede al giovinastro cento franchi in un bel pezzo d'oro fiammante, nuovo di zecca. Lo Strazza toccò il cielo con le dita. A Brera non ebbe altri premii che qualche *accessit* e qualche *menzione.*

Toccava i ventidue anni, quando la sorella e il cognato, che mostravano già il loro gran cuore generoso, ma potevano allora poco, lo mandarono a Roma. Egli, del resto, accettava restìo e a spizzico. Vi trovò il Rossetti. Guardò per un pezzo come trasognato, senza sapersi fermare a nulla; e finalmente, innamoratosi di alcune statue antiche al Vaticano, si pose a copiarle. Frequentava intanto la scuola del nudo nell'Accademia di San Luca, dove tra gli altri era maestro il Tenerani. Faceva dei bozzetti di composizione, e studiava col Rossetti la lingua francese spendendo al mese tre scudi, il quarto o il terzo del suo peculio mensile.

Bisognava iniziarsi alla professione; ma come fare se gli man-

cava uno studio? La camera, in cui dormiva, era tanto piccola, che non poteva bastare a modellarvi l'*Ismaele,* il quale gli frullava già nella mente e del quale aveva già schizzato diversi pensierini in creta. Un suo amico, il pittore Galli, gli cedette la propria stanza nel palazzo di Venezia, all'alto della torre. Lo Strazza vi fece portare molta creta e due scranne. Chiamava all'alba qualche ragazzetto della strada cencioso, pidocchioso e febbricitante a fargli, per cinque baiocchi al dì, da modello, e passava fino al crepuscolo della sera la sua giornata lì a centottanta scalini di altezza con una pagnotta, qualche fetta di salame e la brocca piena d'acqua.

Modellò così l'*Ismaele,* leggendo per distrarsi storia Greca e Romana. Non sapeva egli stesso se l'opera valesse qualcosa, quando capitò a trovarlo un pittore tedesco di gran nome, che, guardando la figura, fece le maraviglie, e poi mandò altri artisti stranieri ed italiani a vederla: e fu per molti giorni nella torre una processione. Il Checchetelli scrisse grandi lodi su pei giornali; ma intanto, ad onta delle belle parole, la creta del modello si disseccava, si raggrinzava, si screpolava, minacciava rovina, e il giovane scultore non aveva i soldi per farlo gittare in gesso. Li trovò finalmente, ed espose l'opera alla mostra della Piazza del Popolo, dove le ammirazioni moltiplicarono. Fu allora incaricato di eseguire altre due figurette, e, pigliati i denari, comperò il marmo per l'*Ismaele,* lo scolpì, lo mandò a Milano. A Milano, giudicato nella Dogana per un *capolavoro*, non pagò dazio, e a Brera tre lo volevano, ma il Gonzales, più svelto, l'ebbe.

L'*Ismaele,* che muore con una ciotola vuota in mano, fanciullo magro, macilento, ammirabile figura anche oggi, era una novità di naturalismo trent'anni or sono da far digrignare i denti ai pedanti, come li digrignarono per l'*Abele* di un altro Giovanni, il Dupré. Ma in questo *Ismaele,* e in quel Monello romano, ideato dopo la rivoluzione del 48, il quale, curvandosi con cauto ardire, toglie la capocchia della miccia alla bomba perchè non iscoppii, lo Strazza nella realtà non usciva dalla bellezza, anzi rialzava la materia del vero ad una graziosa nobiltà di classicismo. L'*Audace,* benchè naturalissimo, pare come un riverbero dell'*Arrotino*.

Il genio dello Strazza era moderato e semplice. Sfuggiva tutti gli eccessi: tanto l'eccesso del vero, che non è più il vero, quanto l'eccesso dell'ideale; sfuggiva tutte le ipocrisie dell'arte. Ne'concetti voleva il più schietto; e scartava, senza compassione per se medesimo, tutti i pensieri che gli correvano nella mente se sospettava che potessero parere affettati. Lo stesso scarto spietato faceva anche per la forma, e chi lo ha visto studiare le perfette pieghe delle figure allego-

riche nel monumento al Sarti, della *Donna* nel monumento alla Chierichetti, dell'*Angelo* nel monumento al Mazzacurati, delle altre sue statue, sa come egli, volendo il bello nel vero, cercasse, stentando e faticando settimane, mesi, il bello e il vero più semplici.

Vedeva bene il poveretto come nell' arte d' oggi, la quale è quasi tutta affettazione, egli andasse per la via disusata; ma rispettava l' Arte come una Dea.

Egli che raccontava con tanto garbo le sue molte scappatelle giovanili, egli che aveva lo scherzo libero senza malignità verso gli altri, ma senza reticenze per se medesimo, egli nell' arte era di una castità, di una purità che non si sono mai e in nessuna sua strettezza smentite. Non uscì dal suo scarpello neanche una di quelle *Bagnanti,* di quelle *Dormienti,* di quelle *Ninfe,* che non hanno altro scopo fuor della carne, e che si fanno e si vendono facilmente. La sua *Sposa,* nuda dalla cintura in su, guarda l' anello nel proprio dito con una espressione così candida, ha membra così ingenue, che nessun spiritello di sensualismo svia l' attenzione di chi la vede; e *Aminta* e *Silvia* si toccano le labbra in atto così amabilmente modesto, che la loro nudità è come vestita dalla loro innocenza.

Liberale nell' arte, lo Strazza apprezzava il Bernini e il Donatello, il Canova e il Carpeaux, tutta l' arte buona dei vecchi e dei moderni, italiani e stranieri, compresi gli scapigliati: ma la fervente sua adorazione s' indirizzava ai Greci. Questo lo faceva incontentabile per sè. Finito un modello spezzava l' opera, la ripigliava da capo, diceva: *Non son più buono a nulla;* s' irritava, si svogliava, si avviliva. Abbiamo visto un giorno scendere lente due lagrime sulle sue guancie, perchè egli vedeva con gli occhi della fantasia il bello così alto che le ali del suo nobile genio non bastavano a tanto volo. Se fosse vero, come dicono, che l' anima dei buoni, sciolta, s' accosta alla bellezza eterna, nessuno la meriterebbe più dell' amico nostro, perchè nessuno in vita l' ha più caldamente desiderata e più pazientemente cercata.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA POLITICA.

L' Imperatore di Russia a Berlino. — La pace forzata. — L' interpellanza La Porta-Mancini. — Sunto storico della politica religiosa del Governo italiano. — La questione non è finita. — L' interpellanza ebbe un effetto buono. — Incremento dei clericali. — L' avvenire, se non ci si pensa.

In tutto il corso del mese, essendovi penuria di fatti notabili, abbondarono le parole. Però s' è continuato a battagliare senza costrutto fra i giornali per la pace e per la guerra, fino a che la visita dell' Imperatore di Russia a quello di Germania fece tutti persuasi che questo gran bene del viver quieti non ci sarebbe rapito per ora. Invero non mancò chi volesse scorgere nel convegno di Berlino una dimostrazione affettata contro a quello di Venezia, il che è quanto dire una minaccia, anzichè una guarentigia di tranquillità per l' Europa. Ma poi diventò chiaro che a qualunque fine mirasse la nuova visita, o ad avvertire in modo tacito la Francia e l'Austria per ogni possibile caso, o a stringere in più intima lega i tre Imperatori, entrambe queste supposizioni riuscivano alla medesima conchiusione, non essendovi chi possa o voglia rompere la pace contro la Germania e la Russia unite. Chiunque infatti non crede alla lega dei tre Imperatori, è costretto a credere almeno a quella dei due; e i due bastano per metter freno ai disegni di rivincita della Francia, la sola vera causa di guerra che oggi rimanga. Quanto alla possibilità che la Germania, invece di dover essere presto o tardi assalita lei, si risolvesse a prevenire l'implacata rivale per toglierle il tempo necessario a riaversi, il caso non diverrebbe probabile, se non quando da lei si scostasse la Russia, quando cioè anche la Francia si trovasse sospinta dall'occasione a tentare un' altra volta la sorte delle battaglie. Perciò, via via che questa vi si prepara, apparisce più manifesta una verità presentita già da più anni, da quando l' Inghilterra si professò quasi estranea alla politica del Continente, e l' Au-

stria e la Francia si contentarono per nostra fortuna di lasciarsi sconfiggere dalla Prussia separatamente, in luogo di unirsi per tempo insieme, la verità che la Russia ha da se sola in mano la pace e la guerra d'Europa.

Del rimanente, poichè l'incontro degl'Imperatori di Russia e di Germania a Berlino è stato il solo avvenimento importante da un mese in qua, e d'altra parte non giova gran fatto il fantasticare che cosa abbiano potuto dirsi tra loro il principe Bismarck e il principe Gortchakoff, ci pare savio consiglio lo smettere l'ingrata fatica del guardare tanto lontano, per intrattenerci un po' più delle cose del nostro paese. Il quale, se è osservato con trepido amore dagli uni e bieca ira dagli altri, se insomma attrae gli occhi del mondo civile, li attrae principalmente per le varie opinioni e gli affetti che destano la sua posizione in faccia al Papato e le questioni che da essa dipendono, nelle quali questo stesso mondo civile si sente impegnato insieme con lui.

La storia moderna è la storia dell'emancipazione del pensiero; emancipazione che si manifesta parimente in tutti i fenomeni della vita, nella scienza, nella coscienza, nelle leggi e nella politica degli Stati verso una Chiesa, che pretese per lunghi secoli e pretende ancora al dominio di tutti questi fatti morali. Ora, poichè, dopo la reazione monarchico-religiosa che tenne dietro alla caduta di Napoleone e durò fino al quarantotto, l'Italia, o per parlare più precisamente il Piemonte, fu il primo degli Stati d'Europa a ripigliare la lotta contro il Papato e il solo per molti anni a sostenerla, è troppo naturale che tutti gli altri, i quali lo avevano salutato antesignano, mirino tuttavia al nostro paese con ansiosa curiosità, principalmente che, cessato il potere temporale, il conflitto si prosegue fra noi in condizioni differentissime da quelle di tutti i tempi passati.

L'emancipazione del pensiero si rivela, dicevasi, in tutti i fenomeni della vita. Ma ognuno di questi fenomeni ha un'influenza su tutti gli altri. La scienza modifica la coscienza, e la coscienza le leggi, e le leggi governano la politica, la quale a sua volta influisce sino ad un certo punto e sulle leggi e sulla coscienza e sul sapere. Appunto per questo la Chiesa cattolica abbraccia in una logica e potente unità la vita intera, perchè, posta la modificazione di uno dei fatti morali accennati sopra, ne consegue una modificazione proporzionata anche nei rimanenti, e scruta e perseguita la curiosità indagatrice di verità umane colla stessa costanza con cui condanna l'errore in materia di fede o ripudia e proscrive le costituzioni, nelle quali tutte le volontà non s'annullano innanzi a quella di un

solo. Ma ciò che fin da tre secoli era evidente per la Curia Romana, non è ormai più tanto ascoso neppure al partito che le sta contro, il quale, proclamata la libertà della scienza e quella della coscienza, è costretto a studiarsi di tutelar l'una e l'altra cogli ordini di Governo. Ma poi siffatta tutela è per questo senza confini? Non abusa lo Stato de' suoi diritti frenando ad arbitrio l'esercizio di quelli degli altri? E in tal caso, qual'è la misura, in cui la Chiesa cattolica può essere libera, affinchè non ne scapiti la libertà dello Stato? Dove insomma e in qual modo l'utilità dello Stato e il progresso civile si conciliano col rispetto dovuto alle istituzioni che vivono dentro di lui, dovuto a quella segnatamente, che pretende di derivare la sua libertà, non dalle leggi degli uomini, ma dal suo mandato divino dominando la terra in nome del cielo?

Queste ed altre ricerche consimili, alle quali si sollevò tratto tratto la discussione sull'interpellanza La Porta-Mancini, sarebbero apparse per sè alquanto vaghe, se l'occasione per accennarvi non fosse stata offerta da una questione del tutto pratica. Il Parlamento nel 1871 fece una legge, nella quale, determinando certi rapporti fra lo Stato e la Chiesa, determinava anche il modo, in cui il Governo doveva diportarsi verso di questa. Or da due anni s'era sparsa via via la voce, che quella legge non fosse per ogni parte osservata; che cioè il Governo, in luogo d'interpretarla e applicarla come una vera legge, da cui derivassero precisi obblighi così per lui come per la Chiesa, l'interpretasse e applicasse come una specie di largo mandato di fiducia conferitogli dal Parlamento, con facoltà di farne differente uso secondo le mutabili opportunità. E il timore era accolto, non solamente dall'Opposizione, ma da una parte notabile della Maggioranza governativa, nè contenevasi entro le mura della Camera trapelando di frequente dalle associazioni politiche e dai giornali. Sarebbe egli giovato l'alimentare dissimulando in silenzio questa diffidenza che serpeggiava nel partito liberale, in luogo di offerire al Governo stesso largo campo a un'aperta e desiderata difesa? O il Governo aveva lealmente eseguite le leggi, e perchè non porgergli l'opportunità di purgarsi da un sospetto ingiusto, ma non per questo meno dannoso; o non l'aveva fatto, ed allora come sostenere che la Camera non dovesse domandargli una spiegazione?

Il fatto è che l'interpellanza trasse con sè molti effetti buoni, e quelli stessi che prima ne dubitavano, non si schermiscono ora dal confessarlo. Quali essi sieno stati, vedremo più innanzi. Ma intanto cerchiamo di determinare l'indole e il fine dei tanti, se non anche dei troppi discorsi, richiamando brevissimamente la storia di una que-

stione che, come si vede, non è ancora morta, perchè sia morto il potere temporale.

La questione, di cui parliamo sul riordinamento delle relazioni della Chiesa con lo Stato, dura in Italia da più di un quarto di secolo. Essa ebbe origine, allorchè il Piemonte fu fatto accorto dalle sue sventure che l'entusiasmo dei popoli non serve se non ad accrescere la confusione, quando non sia accompagnato da naturali elementi di forza, da quello sviluppo della ricchezza e da quel grado di intelligenza e coltura, da cui dipendono il valore degl'individui e la potenza degli Stati. Quindi la libertà del pensiero, la diffusione del sapere, l'abolizione dei privilegi, l'aumento del lavoro, l'intraprendenza, il risparmio, in conchiusione tutti i fattori del progresso moderno, divenivano altrettanti stromenti della politica generosa che questo piccolo Stato s'era proposto di adoperare nell'intento di accrescere le sue forze. Ma con questo divisamento esso non poteva non cercar di rimuovere gli ostacoli che la Chiesa, erede e conservatrice fedele dello spirito del Medio Evo, aveva opposto in ogni tempo e paese alle riforme civili. Premesso invano qualche tentativo di accordo colla Santa Sede, Massimo D'Azeglio, che stava a capo del Ministero, presentò la legge 25 febbraio 1850, che aboliva il Fôro privilegiato ecclesiastico, ed ebbe il nome di *Legge Siccardi.*

Che aspra battaglia il Piemonte abbia avuto a combattere da quel giorno per 10 anni, non è necessario di rammentare. Tutta Europa faceva allora a questo piccolo Stato, inoltratosi da se solo per questa via, i rimproveri che ora si ripetono contro la Prussia. Per giunta anche all'interno gran parte dell'aristocrazia accostavasi, più o meno palesemente, al Clero e ne incoraggiava la resistenza. Nondimeno il partito liberale, in cui la fermezza della volontà e il carattere andavano alla pari colla lucidezza d'un pensiero inspirato dal patriottismo e pienamente conscio del fine da conseguire, tenne sodo contro tutte le difficoltà e meritò dall'Italia l'ammirazione e la simpatia, da cui sorse poi l'unificazione del nostro paese.

Nè i divisamenti mutarono dopochè l'unità fu conseguìta. Solamente a poco a poco venne acquistando fautori l'idea, che vediamo oggi applicata, invero troppo a precipizio, in Germania, che cioè modificando colle leggi le condizioni esterne del Clero e creando nuovi interessi, si dovesse preparare la via a un miglioramento durevole nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Poichè questa fosse stata costretta a restringere l'azione sua nei limiti del suo ufficio, vale a dire ad essere una vera Chiesa, e non già un'istituzione politica in antagonismo con lo Stato, lo Stato avrebbe rinunciato ad ogni inge-

renza nelle cose di lei, e proclamandone la libertà, preparato un' êra di pace. Infatti il 12 giugno 1861 il barone Ricasoli, entrato al Governo dopo la morte del conte di Cavour, disse alla Camera queste parole: « Vogliamo andare a Roma, non distruggendo, ma edificando; porgendo modo, aprendo la via alla Chiesa di riformare se stessa; dandole quella libertà e quella indipendenza che le sieno di mezzo é stimolo a rigenerarsi. » Che poi il barone Ricasoli non alludesse soltanto alla caduta del potere temporale, si vide dalla parte ch'egli prese nei progetti legislativi di natura ecclesiastica quattro anni dopo.

Ma intanto alcuni anni passarono senza che se ne facesse altro, poichè le cure dell' unificazione dell' esercito e dell'amministrazione occuparono sulle prime quasi esclusivamente il Governo ed il Parlamento. Ma il 28 gennaio 1864 il ministro Pisanelli presentò un progetto di legge per la soppressione delle Corporazioni religiose e l'ordinamento dell'Asse ecclesiastico. Nella Relazione il Ministro affermava che il progetto aveva per fine di appagare i voti manifestati in parecchie occasioni dal Parlamento; fra i quali voti riferiva questo: « Che al ricomponimento dell' Asse ecclesiastico conseguitasse un più equo riparto delle rendite ond' è composto, principalmente allo scopo di migliorare lo stato economico, e con ciò di rialzare la dignità civile dei parroci, e in genere del minor Clero che affatica pel popolo e vive con esso ed ha tanta parte alla religiosa e morale di lui educazione, mentre ne divide e consola le privazioni e i disagi »..... « Ad appagare cotesti voti (continuava il Ministro), era il Governo sospinto dalla persuasione che in essi è per certa guisa additata la via e segnata la mèta, per giungere alla definizione degli amari conflitti e delle fastidiose controversie, onde sono oggidì attraversate le relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Sciogliere i vincoli, da cui queste due podestà sono state annodate con mutuo danno, perchè ciascuna di esse liberamente si aggiri nella cerchia sua propria, dev' essere il còmpito delle presenti generazioni, cresciute ai sani principii della libertà religiosa e civile; *nè si potrebbe venirne a capo, se lo Stato, in tutto ch'è di sua competenza, non si facesse ad immutare l' ordinamento esteriore delle istituzioni ecclesiastiche.* »

Era un parlare assai chiaro, tanto chiaro, che oggi si torna a sentire questo linguaggio quasi con una certa maraviglia. Nondimeno il progetto, a petto dei divisamenti annunciati, sembrò insufficiente. Dall' insieme delle sue disposizioni non pareva si potesse sperarne quel cangiamento nelle disposizioni del Clero minore e quel rassetto nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, che il Ministero me-

desimo affermava di voler ottenere. Era questo il giudizio pressochè concorde della Camera; il progetto non fu discusso, e a metà circa dell'anno cadde anche il Ministero.

Il ministro Vacca, succeduto al Pisanelli, rifece il lavoro da capo, e presentò un altro pregetto nel novembre del 1864. Ma il difetto rimproverato a quello del suo predecessore parve anche maggiore in questo. Il fine morale era infatti trasandato altrettanto, se non anche più, per quello di procacciare alla lesta ristoro alle finanze dello Stato. Però la Commissione della Camera (una bella Commissione, in cui entravano il Ricasoli, il Giorgini, il Corsi, il Mordini, il Biancheri, il Cordova, il Castagnola) nel febbraio del 1865 al progetto del Ministero ne contrappose un altro nuovo di pianta.

Questo lavoro, che usciva dalle viscere della Camera, rispondeva veramente a quei tali voti del Parlamento che il Pisanelli, non senza forse qualche esitanza e certo senza fortuna, s'era proposto di appagare. Era un nobile ed alto disegno, ardito e non per questo meno pratico, che mirava a una pacificazione durevole fra Chiesa e Stato per via di una riforma efficace nei loro rapporti esteriori, degno insomma d'un popolo che rinasce ed anela a una vita nuova. Perciò si può dire che questo progetto segna il punto sommo, cui si elevò la politica religiosa, secondo l'indirizzo datole dal Piemonte nel 1850. Ma appunto per questo è forza confessare ch'esso giunse un po' troppo tardi, quando già, sbollito il coraggioso ardore del fare l'Italia, cominciavano a pullulare dalla prudenza e dalla finezza idee differenti; quelle idee, da cui via via uscì una politica che a taluno potrà parere forse anche molto migliore, ma che non può certissimamente a nessuno parer la stessa.

Le nuove idee si collegavano alla speranza di poter entrare in qualche accordo colla Santa Sede per la cessione del potere temporale, rinunciando in compenso, non soltanto ad ogni disegno di riforme ulteriori in materia ecclesiastica, ma ancora alla vigilanza che in forza di antichi diritti lo Stato esercitava sopra la Chiesa. Il Cavour aveva parlato della libertà della Chiesa non diversamente da quello che ne parli oggi il principe Bismarck, come di un fine da conseguire quando la Chiesa fosse mutata, e intanto guardandosi bene dal rinunciare ad alcuno dei diritti dello Stato e usandoli senza eccessivo rigore, ma con fermezza per ottenere rispetto alle leggi. Se non che, nata una volta l'idea di venire a Roma coi mezzi morali e d'accordo col Papa, parve che l'espediente più efficace a potervi riuscire dovesse consistere nella promessa di libertà alla Chiesa. Invero non era facile che il Re discendesse spontaneamente dal trono, contentan-

dosi di rendere con questo sacrificio più indipendente il Papa; ma in fine lo Stato non aveva altro da potergli offrire. Certo poi il pensiero trovò fautori; anzi si sarebbe detto che a quei giorni a Torino fosse corsa quasi una parola d'ordine; tanto fu rapido e facile per non pochi il mutar parere! Infatti, venuto in discussione il progetto della Commissione parlamentare, si separò tosto la questione delle Corporazioni religiose da quella dell'Asse ecclesiastico; ma poi sorti i dispareri senza conchiusione nessuna, il progetto fu ritirato.

Nel 1866 venne al mondo un altro progetto con novità modeste, nè carne nè pesce. Si tornò a disputare a lungo negli Uffizii sull'ordinamento dell'Asse ecclesiastico, riservando però in questa le questioni principali, e in fine, avvicinandosi la guerra del 1866, si deliberò una legge parziale (quella del 7 luglio) sulle Corporazioni religiose, per ragioni finanziarie più che altro, per mettere in mano dello Stato un patrimonio che al bisogno avesse potuto servirgli a contrarre un prestito.

Ma conchiusa appena la pace e unita la Venezia al resto d'Italia, ecco rinascere il pensiero di aprire le porte di Roma coi mezzi morali o più precisamente per via di accordi colla Santa Sede e di concessioni da fare alla Chiesa. Fino a qui erano durate per due anni le incertezze tra gl'impegni del passato e i presagi dell'avvenire. Ma il 17 gennaio 1867, i ministri Borgatti e Scialoja presentarono il progetto sulla libertà della Chiesa e la liquidazione dell'Asse ecclesiastico. Il divisamento del quale era duplice, di ritrarre dall'Asse ecclesiastico seicento milioni per le finanze, e di guadagnare i vescovi, colla rinuncia dei diritti dello Stato rispetto a ogni cosa che si attenesse alla Chiesa e segnatamente col rendere l'alto Clero proprietario di tutto quello che rimaneva, detratta la somma sopraindicata. Era precisamente l'opposto di ciò che la Camera aveva progettato nel 1865, tanto che la gente strabiliava come mai in due anni ciò che era stato considerato utile e savio fosse diventato imprudente e dannoso, e a rovescio. Nel 1865 il punto essenziale era parso infatti quello di migliorare le condizioni del Clero inferiore, di scemarne la dipendenza dai vescovi, separando gli uffizii dai beneficii, di riaccostarlo al laicato, di modificare insomma i rapporti esterni della Chiesa, e per questa via di aprire l'adito alle riforme che sarebbero derivate dallo svolgimento spontaneo della coscienza religiosa. Ora invece tutto lo studio pareva rivolto a ingrandire e a fortificare i vescovi, abbandonando il Clero minore, il quale, posti i beni in poter loro, rimaneva più schiavo che mai, e per giunta dichiarando lo Stato indifferente a qualunque risoluzione dell'aristocrazia ecclesiastica, nella quale si

faceva consistere tutta la Chiesa. Per fortuna la cosa non piacque, e il Ministero, premesso con poca fiducia l'esperimento delle nuove elezioni, dovè ritirarsi.

Finalmente, essendo ministro il Rattazzi, lasciata da parte l'idea della libertà della Chiesa, si venne a capo, dopo tante fatiche vane, della Legge 15 agosto 1867 sull'Asse ecclesiastico; legge puramente amministrativa e fiscale, che si risente dello scetticismo e della diffidenza nata dal cozzo di opinioni inconciliabili e da tante dispute senza conchiusione, e che appunto perciò non riesciva ad essere approvata se non perchè lasciava intatte le principali questioni giuridiche sulla proprietà ecclesiastica, intorno alle quali i fautori del sistema giurisdizionale e quelli della libertà della Chiesa non avrebbero potuto accordarsi.

Tre anni dopo si venne a Roma, non coi mezzi morali, ma invece nelle condizioni più fortunate, perchè lo Stato potesse conservare in faccia al Papato tutta la sua indipendenza. Il giovarsene appariva tanto più necessario, quanto maggiormente la Chiesa s'era adoperata negli ultimi anni a raccogliere le sue forze e a concentrarle nel Papa, dichiarato infallibile, preparandosi all'ultima battaglia contro gli Stati. Ad onta di questo, parve giunto il momento di ritornare al proposito di dare alla Chiesa la libertà, e questa volta, nella novità di un avvenimento grandioso, di cui quasi tutti si esageravano le conseguenze politiche e morali, questa volta, diciamo, benchè in mezzo a molte ripugnanze, finalmente passò.

Certo non vi fu mai pensiero più giusto e più savio di quello di assicurare l'indipendenza del Pontefice per tutto ciò che implicava l'azione sua all'estero. Era questo un riguardo dovuto a tutte le Potenze cattoliche, oltrechè un modo abile di salvar l'Italia dal pericolo di dover assumere verso l'estero la menoma responsabilità per gli atti del Papa. Ma tutto questo non avrebbe importato alcuna modificazione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa all'interno, perchè questi non venivano punto modificati dalla caduta del poter temporale e perchè di essi era giudice il solo Regno d'Italia, e nessuno Stato straniero aveva nè il diritto, nè la volontà, nè interesse alcuno di ingerirvisi. La libertà della Chiesa si trovò quindi nel 1871 appiccicata per forza alle guarentigie del Pontefice, come per forza nel 1867 s'era trovata appiccicata al riordinamento dell'Asse ecclesiastico. Il progetto però del 1867 fu il padre in questa parte di quello che venne al mondo quattro anni dopo; soltanto, mentre la prima volta aveva avuto per mira di convertire il Papa e d'indurlo a cedere spontaneamente il potere temporale, la seconda doveva servire a risarcirlo

e a consolarlo in qualche maniera, poichè suo malgrado l'aveva perduto. Era insomma destino che la libertà della Chiesa, in luogo di venire come l'ultima conseguenza di una modificazione dei rapporti fra essa e lo Stato, che avesse preparata una pace durevole, fosse l'effetto della caduta del potere temporale, dello scioglimento cioè di una questione politica, premesso il quale le relazioni dello Stato e della Chiesa, non solamente restavano quelle di prima, ma erano divenute più difficili e più aspre.

Il vecchio partito giurisdizionale, pur cedendo, si sentiva tormentato da dubbi e timori. Quando poi gli si propose, contro il parere della stessa Commissione parlamentare, di togliere qualunque possibilità di ritorno su questa materia, colla rinuncia ad ogni ingerenza dello Stato anche nell'amministrazione dei beni, esso tenne fermo nel voler conservarsi almeno una speranza che la questione potesse essere, ad animo più riposato e dopo una certa esperienza, riesaminata. La legge delle Guarentigie fu votata, ma colla riserva dell'articolo 18, che cioè « con legge ulteriore fosse proveduto al riordinamento, alla conservazione e all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche nel Regno. »

Questa poco divertente istoria delle vicende legislative, per le quali la questione ecclesiastica è passata, spiega bastevolmente, ci pare, la lunga discussione che s'accese dietro all'interpellanza. Una questione che dura da 25 anni, che si congiunge al risorgimento d'Italia, nella quale l'Italia precedette in questo secolo gli altri Stati, e in cui il Parlamento italiano ha splendide tradizioni, una questione in fine che implica l'indipendenza dello Stato, la libertà della coscienza e del pensiero e il miglioramento civile, è penetrata già tanto a fondo nelle teste e negli animi, da non poter essere dimenticata a causa che la Capitale si trovi a Roma, anzichè in un'altra città. Alla Camera non poteva non importar di sapere con sicurezza che frutto si fosse raccolto dalla politica iniziata colla legge sulle prerogative del Pontefice e quale si possa attenderne in avvenire; e questa curiosità ragionevole e provvida della rappresentanza legislativa, alla quale si univa quella della parte intelligente e cólta del paese, apparve giustificata dai fatti che vennero in chiaro nella discussione.

Dei quali fatti il più notabile è questo, che la Curia Romana, mentre approfitta da un lato delle concessioni fattele colla Legge 13 maggio 1871, non per questo dall'altro si tiene obbligata ad adempiere i doveri che la legge stessa impone a lei verso lo Stato. Interpretandola, non già come una vera legge da essere osservata imparzialmente che comprende diritti ed obblighi, ma soltanto come un'offerta di

immunità e di privilegi, dai quali sia fatta sovrana, essa prende la sola parte che le giova, se ne prevale, e ripudia il resto. Così, per esempio, lo Stato, avendo rinunciato spontaneamente al suo antico diritto di presentazione dei vescovi, sotto condizione che questi gli annunciassero in un dato modo la loro nomina, non riuscì ad ottenere neppure l'osservanza di questa così poco gravosa formalità. Per la parte sua esso adempì lealmente gli obblighi assunti; ma poichè la Chiesa non si tenne obbligata a fare altrettanto, esso non riuscì ad altro che a perdere un suo diritto senza compenso. Quando poi lo Stato, per metter fine alle difficoltà insorte, rinunciasse anche a quello che s'è riservato accontentandosi di un altro ancora minore, l'oggetto di contestazione fra lo Stato e la Chiesa diventerebbe tosto quest' ultimo; per modo che la Chiesa, puntellandosi su quello che avesse ottenuto per ottener di più, andrebbe innanzi sempre acquistando, e lo Stato non potrebbe trovare tranquillità e pace, se non continuando a cedere fino a spogliarsi d'ogni potere e ridursi a riconoscere la Chiesa come un'istituzione esente da ogni legge, cioè fuori dello Stato. È questo il fine, a cui la Curia Romana mira senza punto dissimularlo.

Per tutto ciò il Ministero fece giudiziosamente, mostrandosi al chiudere della discussione meno rigido che non fosse sembrato in principio. Così pure fu molto savia la sua risoluzione di adottare un ordine del giorno, il quale esprime la fiducia « che il Ministero applichi con fermezza, a tutela dei diritti dello Stato, le leggi che ne governano le relazioni colla Chiesa e ch'egli presenti la legge richiesta dall'art. 18 della Legge 13 maggio 1871. » Al quale ordine del giorno accrebbero importanza e valore le dichiarazioni del Presidente del Consiglio in un discorso chiaro, piano, fluido, conciliativo, abilissimo. Egli rammentò certi fatti, dai quali appariva che da alcuni mesi il Ministero s'era appunto condotto con questa maggiore fermezza che si desiderava; l'introduzione nel nuovo Codice di un articolo già abolito circa gli abusi dei sacerdoti nell'esercizio del loro ministero, e la proposta di togliere via dalla legge dell'istruzione il diritto di associarsi dei padri di famiglia, di cui si abusava. Tutto ciò, non per effetto dell'interpellanza, ma spontaneamente, imperocchè il Ministero sentiva in certa maniera l'alito dell'opinione pubblica, che l'invitava ad essere più severo. Invero il Presidente del Consiglio soggiunse, che il Ministero intende di perseverare in questa nuova politica fino a che le circostanze non mutino. Ma non vedendosi almeno per ora donde un mutamento siffatto possa venire, è da credere che la condiscendenza e la tolleranza da parte dello Stato

abbiano già toccato il punto estremo, poichè da questo il Ministero non si sarebbe ritratto da se medesimo, se avesse creduto probabile di presto ritornarvi.

Per parte nostra non desideriamo nè approveremmo violenze; crediamo indebita ogni ingerenza dello Stato nella cose di fede; siamo persuasi che il Papa non possa, nè debba essere posto in condizioni uguali a quelle di tutti gli altri cittadini; ammettiamo per giunta che la politica del Governo italiano dovesse rassegnarsi a certe transazioni, dacchè un complesso di necessità antiche e moderne fece tutt'uno della Capitale del Regno d'Italia e di quella del mondo cattolico. Ma è sempre faccenda di limiti e di misura, poichè i pericoli della condizione presente non si possono dissimulare, e quando lo Stato, per amor di concordia e di pace, non facesse che ritrarsi e andar cedendo, la formula della Chiesa libera si ridurrebbe via via a scemare la libertà dello Stato, indebolito e impedito da un'opinione prevalènte contraria a' suoi interessi venuta formandosi e crescendo all'ombra di un'istituzione nemica sua e che sfugge alla sua vigilanza.

È verissimo che, se si considera l'Italia d'oggi in paragone con quella di Cinquant'anni fa, la Chiesa cattolica ha molto perduto del suo potere; ma, se in luogo di guardare tanto lontano, si pensa a dieci anni addietro, si trova invece che ha guadagnato. Non è ancora molto si chiamavano profezie da itterici certe previsioni che ormai sono fatti. I circoli cattolici, l'aumento delle scuole e dei collegi clericali, le associazioni d'istruzione paterna, la sostituzione di persone del Clero ai maestri laici per parte di un numero sempre crescente di Municipii, le torme di monache che dalla Francia e dal Belgio si spargono per tutta Italia, le elezioni clericali sempre più frequenti nei Comuni di campagna, le processioni di Torino sono fenomeni che tutti vedono e ai quali è difficile di negare importanza. Certo essi non sono l'effetto esclusivo della nuova politica religiosa italiana, tanto è vero ch'essi avvengono anche in altri paesi, che pure seguono una politica non identica. Le cause loro sono molte: c'entra fra l'altre il potere dittatoriale d'una Chiesa riorganizzata di recente per questa battaglia; e c'entra lo spirito conservatore di quanti, dopo le lugubri fiamme di Parigi, temono sopra tutto per la roba. Ma non per questo si può dire che la reazione sarebbe ancora più forte, quando lo Stato mostrasse maggior fermezza, poichè la maggior fermezza esso l'ebbe dal 1850 al 1865, ed è il periodo appunto, nel quale i clericali si tennero più tranquilli.

La gran ragione, per cui questi non son temuti, è ch'essi non sono gente da prendere un'arme e scendere in piazza. Ma se oggi è

così, non è da credere che così sarà sempre. Crescendo di numero mutano anche natura, come si vede dai fatti recenti del Belgio. Anche poi senza questo, non basterebbe ch'essi giungessero via via al potere fra noi, come avvenne, cosa del pari creduta per molti anni impossibile, in quest' ultimo Stato? E, mettendo da parte anche questa possibilità, è forse poco che essi combattano tutte le idee, dalle quali dipende il vigore dei popoli, ogni rigenerazione intellettuale e morale, la libertà di esame, la fiducia in sè, l'operosità, il coraggio, il lavoro e perfino il risparmio? Da che sperare il rinnovamento tanto invocato e di cui ogni dì più si confessa il bisogno?

Nè il progresso della scienza ci rassicura. La scienza è diffusa in Belgio ed in Francia più assai che non lo sia oggi e più che non possa esserlo per molti anni fra noi. E che ha potuto per questo? La scienza soddisfa a un solo bisogno umano, quello di pensare, mentre gli uomini ne hanno anche un altro, quello di credere e di sperare. La sola fede ha una parola pei deboli e per gl'infelici; e fra una religione che promette una eterna felicità, e una scienza in fondo alla quale si trova il nulla, non vi ha dubbio qual delle due debba avere più ascoltatori e seguaci. Appunto perciò il più grande errore di noi Latini è questo di credere che la scienza basti a tutto ed a tutti; e considerandola come un rimedio contro la fede, di provocare una lotta fra l'una e l'altra, in luogo di cercare nella scienza stessa un elemento di progresso anche per la religione, tanto che questa non sia condannata a un perpetuo conflitto colla civiltà, nè la civiltà ad aprirsi una via a forza di debellarla.

Certo è cosa che sfugge in grandissima parte al potere dello Stato, ma a cui lo Stato non può riputarsi indifferente e straniero. Con abili ed eque riforme e sostenendo la parte del Clero non guasta e amica del bene, esso deve rimuovere gl' impedimenti, pei quali il sentimento religioso non possa essere appagato e aprirsi una via da sè, in luogo di costringere questo sentimento stesso irresistibile e utile a gittarsi per disperato in braccio di chi ne abusa, trasformando in verità di fede la sua politica per seminare la discordia e muovere una guerra senza fine a tutte le istituzioni civili. Senza di questo, all'ombra di due istituzioni pressochè indipendenti l' una dall'altra e in perpetuo ed irreparabile antagonismo fra loro, crescono due partiti di principii, opinioni e perfino costumi opposti, che preparano le alternative fra i pellegrinaggi e il petrolio. La scienza vera si mette bensì in mezzo alla mischia gridando pace, ma la sua voce non è ascoltata.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Giuseppe Silvestri, l'amico della studiosa gioventù. Memorie compilate da CESARE GUASTI. — Prato, per Ranieri Guasti, 1874-75. (Due volumi, in-16°, di pag. 307 e 399.)

Le storie letterarie, come tutte le storie, stanno or più or meno sulle generali, e ci debbono stare, perchè comprendono, a dir così, gran tratto di paese, di cui non possono mostrare altrui che la cima de' monti o al più i campanili e i comignoli dei gran palazzi. Per iscendere in basso, per aggirarsi nelle vie e ne' viottoli, o, uscendo di metafora, per far sapere tutti i particolari d'un luogo e d'un tempo, servono le memorie, che riescono gustosissime, come quelle che c'introducono nella vita d'ogni giorno, e ci fan conoscere i grandi e i piccini, tanto in pubblico come in privato. Queste *Memorie* del Silvestri ci svolgono sott'occhio colla maggiore minutezza le vicende letterarie e pedagogiche di Toscana, specialmente di Prato e Pistoia, per più di mezzo secolo. Quei professori, anche i meno chiari, que' metodi, quell'erudite conversazioni, quelle accademie, quelle pubblicazioni, quelle battaglie letterarie, dove talvolta si mischiava di mattonella anche la politica, ci rivivono con una naturalezza, una verità, una precisione, che par di trovarsi a que' giorni. E di tutto è centro il Silvestri, mediocre scrittore, ma egregio insegnante di lettere e raro *eccitatore degli ingegni* come fu detto; maestro di uomini quali un Giuseppe Arcangeli, un Atto Vannucci un Enrico Bindi, ed altri molti; prete esemplare, ma per indole più devoto de' classici che del breviario, e però non di rado soggetto, proprio senza malizia, a' rabbuffi de' più furbi di lui, o a noiose inquietudini; del resto, una persona di facile cuore, docile, pacifico e tutto passione pei giovanetti. Vedetene il bel ritratto, posto a capo del primo volume, e notate come, secondo la aggiustata frase del Guasti, *la serietà non basta a celare il sorriso.* I particolari in cui l'Autore si diffonde su tutti gli scritti del Silvestri, sui suoi colleghi, superiori, scolari, amici e su tante altre cose, possono parere soverchii a chi legga in

fretta o col fine determinato di trovare certe notizie più tosto che certe altre. Ma chi voglia gustare questo libro, vi si deve mettere in un' ora di quiete e d' ozio e coll' animo sereno, lasciandosi portare dallo scrittore dove a lui più talenta, e se abbia cuor gentile e qualche intendimento di lettere, ne proverà gran piacere e mal volentieri se ne spiccherà: tanto è simpatico, tutto considerato, il carattere del personaggio principale, tanta è la piacevole varietà dei fatti e delle persone, e tanto candida la esposizione, che conferma al celebre Autore la lode, non solo del bello scrivere, ma ancora di giudizio imparziale e portato a compatire, anche quando biasima. Egli torna con soddisfazione a' quei tempi tranquilli e studiosi, a quegli uomini fra i quali passò molti anni, a quella città che fu sua patria, e vi si dilunga con minutezza, quasi diremmo, erodotéa, ma non dissimula il vivere gretto e gli eccessivi rigori e le ombre, che irritavano alle volte gli animi più generosi. Perchè il lettore s' invogli di questa piacevol lettura, porterò qui uno di quei sommarii che sono preposti a ciascun capitolo e che raccolgono, senza lasciarne alcuna, le cose tutte contenutevi, con una brevità che maggiore non si potrebbe, e che spesso non va disgiunta da arguzia.

Libro I, cap. V, § 1. « Il vescovo Nava e il proposto Morcelli. » L' epigrafia nella scuola del Silvestri. Giuseppe Giudici, scolare del » Silvestri, sta presso al Morcelli, che si rallegra dei saggi epigrafici » del Nostro, e lo chiama degno di succedergli. Quali iscrizioni silvestriane » il Morcelli vide e approvò. »

§ 2. « Saggio epigrafico degli scolari in lode del vescovo Nava. Fran- » cesco Piantoni e Gaetano Scandella scrivono epigrafi. Epigrafi bre- » sciane del Silvestri. Perchè volesse stampate quelle fatte in morte del » Nava; del Nava cantato da Cesare Arici. »

§ 3. « Giovanni Bonaldi chiede un' iscrizione al Silvestri, per la » sua chiesa di Pontevico, dove il Nostro avea predicato molti anni » prima. Di quella iscrizione fa elogio Camillo Ugoni, il quale muore » poi tra le braccia del Bonaldi. »

§ 4. « Parere di Pietro Zambelli intorno all' insegnamento Silve- » striano in Brescia. Letterati bresciani di quel tempo. L' Arici e il Sil- » vestri. »

Baldassare Castiglione e il suo libro del Cortegiano. Studio del dott. Ercole BOTTARI. — Pisa, Nistri, 1874. (Un fascicolo, in-8°, di pag. 83.)

Se v' è libro, di cui in certe storie letterarie si parli con leggerezza, e diciamo pure, con ingiustizia, è questo, al pari di pochi altri, il bellissimo *Cortegiano* del Castiglione. Si riguarda esso da molti come un libro che insegni l' adulazione e il cerimoniale di Corte, o come uno sforzo di rettorica; anzichè come un tesoro di nobili e morali insegnamenti significati con aurea forma, e resi ameni dalla viva rappresentazione della splendida Corte d' Urbino. Il signor Bottari si è propo-

sto, benchè non primo nè solo, di farlo meglio conoscere, e gli è anco venuto fatto di farlo ammirare. Dà in pochi tratti la vita del Castiglione e alcune notizie sulle usanze di Corte nel Cinquecento; poi espone la materia delle quattro parti, di cui il *Cortegiano* si compone (ponendo in singolar rilievo la quarta); infine confuta i superficiali e falsi giudizii del Chasles, del Cantù e di altri, approva quello meditato e giusto del Burckhardt, e termina col notare nell'opera qualche difetto, mostrando così di non esser mosso da cieca ammirazione pel suo lodato. Noi che stimiamo il *Cortegiano* uno dei più belli e preziosi libri dell'italiana letteratura, applaudiamo di cuore al Bottari.

Di Niccolò Tommaseo. Cenni di ARIODANTE LE BRUN. — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1875. — (Un fascicolo, in-16°, di pag. 104.)

Non è questa una vita ordinata e particolareggiata del Tommaseo, nè molto meno un' esatta notizia delle sue opere: è piuttosto un ritratto sbozzato più col cuore che colla mente da chi molti anni stette a' fianchi di lui, ne raccolse in iscritto i pensieri dettati, e ne ritenne, con amore e devozione, gli atti e le parole, assistendolo fino all' ultimo istante di vita. E, per dir vero, non sappiamo qual biografia del Tommaseo faccia l' effetto di queste memorie o lasci di lui un' immagine del pari viva, e difficile a dimenticarsi o alterarsi. Noi lo vediamo in famiglia, nel suo studio, e sentiamo e viviamo con lui, qual era specialmente nell' ultimo spazio della vita, quando il signor Le Brun stava in sua compagnia; vi abbondano curiose, ma significanti particolarità, detti e fatterelli che scolpiscono l' uomo. Egli, che per sincero affetto si è quasi immedesimato col suo maestro, lo imita, forse non volendo, anche nel modo di spartir la materia e di formare il libro (*ingegno, religione, famiglia, genitori, patria, politica, povertà dignitosa, onori, malattia, morte*): lo imita fino nello stile, e, quasi diremmo, nella *maniera*, chè il Tommaseo, quantunque grande scrittore, non mancava d' una certa *maniera*, facile a contrarsi, chi lo legga continuamente. Certo ha questo opuscolo un' attrattiva e una grazia di affetto, che fanno impressione.

Canti popolari di Noto. Studii e raccolta di CORRADO AVOLIO. — Noto, tip. Zammit, 1875. (Un vol., in-16°, di pag. 389.)

« Il sotto dialetto di Noto possiede molte forme, per le quali differisce dal Siciliano. Siccome esso scorre nella bocca d' un bel quinto della popolazione siciliana, e siccome i Canti qui ammessi sono scritti come mi furono dettati; così ho creduto opportuno far precedere un succinto studio che mostri il rapporto fra l' italiano e questo idioma. Per la stessa ragione ho voluto raccogliere in un breve lessico le voci di questo sotto dialetto, le quali meriterebbero di venir registrate nel *Dizionario siciliano* del Traina. »

Così il signor Avolio, che modestamente si dichiara un dilettante, e sottopone il suo lavoro ai dotti nella linguistica, per desiderio di apportare anch'egli qualche notizia che possa dar materia ai loro studii. Contiene la Raccolta ben 656 brevi canti, quasi tutti di cose d'amore, graziosi la più parte, e molti affettuosi e soavi. Dopo alcune note sui costumi e pregiudizii, cui si accenna ne' Canti, segue una lettera al Pitrè che rende conto di un'antica vita di San Corrado colla data del 1350, ritrovata dall'Avolio nell'Archivio della Cattedrale di Noto. Essa vien riportata subito dopo la lettera, e si vede scritta in un siciliano letterario, *di cui la sintassi e la ortografia uniforme si riscontrano negli altri scritti di quest' epoca,* e che, mutata la forma materiale delle parole, sonerebbe come una *Vita* del Cavalca. Lo studio comparativo del sotto dialetto di Noto colla lingua italiana, il quale, come apparisce dalle parole sopra riportate, apre il volume, ha per fine di rendere intelligibili i Canti, ma avrebbe avuto maggior valore, se l'Autore notava più spesso anche le differenze fra il dialetto di Noto e quello di Palermo o d'altra principale città della Sicilia. Nel vocabolarietto delle parole noticiane mancanti al Siciliano potremmo notare non poche etimologie arrischiate o errate, se l'Autore stesso non avesse pel primo diffidato di quelle, e detto di averle portate unicamente per offerire una definizione più precisa a chi non conosce d'appresso il dialetto. Raccomandiamo poi specialmente agli studiosi la erudita *Nota allo studio comparativo* che si estende dalla pag. 63 alla pag. 105, dove si tenta una notizia preistorica dei Siculi meridionali, fondata in parte sulla natura stessa del loro dialetto. Se il signor Avolio, come promette, ritornerà dopo maggiori studii sull'argomento per trattarlo in modo più confacente alla filologia romanica, potrà ampliare questo lavoro, svolgere con più esattezza la trattazione linguistica, far confronti dei Canti da lui portati con altri simili d'altre provincie, e insomma rendere ancor più utile questo già utile libro.

Osservazioni sul Vocalismo italiano, del dott. N. CAIX. — Firenze, 1875.

Le alterazioni generali nella Lingua italiana, pel dottor N. CAIX. — Roma, ec., 1875.

Le leggi con cui si mutano le vocali non accentuate passando dal latino nei volgari, è ancora una materia poco studiata, e lo stesso Diez l'ha appena sfiorata. Ma per quanto si appartiene alla lingua italiana, ha supplito con molto acume e perizia il signor dottor Caix, che pur giovanissimo d'anni si mostra già versato in questi studii quanto ben pochi altri. Togliendo occasione dal confutare il prof. I. Storm che voleva spiegare le vocali átone toscane non col latino, ma con non si sa quale volgare intermedio da lui supposto, egli prova vittoriosamente che il toscano o italiano conserva con molta regolarità le leggi stesse delle

vocali átone latine (la prevalenza in molti casi dell' *i* e dell' *u*), e stabilisce poi in generale (e qui sta la parte più nuova e importante del suo lavoro) che le vocali átone sono governate dalle consonanti, cui si trovano accosto, spiegando così molti fatti che parevano non soggetti ad alcuna legge.

L' altro opuscolo contiene alcune osservazioni su quelle *alterazioni che più presto che dalle leggi o dalle tendenze fonetiche speciali a ciascun popolo, traggono da condizioni e tendenze dello spirito umano che si manifestano senza grandi differenze in ogni paese.* Queste sono state avvertite dal Diez, al quale facendo seguito il dottor Caix, considera tali alterazioni nella lingua nostra, e ne ricava più volte lume per ispiegare l' origine di voci fin qui oscure. La sicurezza e la cautela insieme di che egli fa mostra attestano in lui lunghi e profondi studii, e quell' esattezza di metodo che sola può guidare a buon porto in un mare così pieno di scogli e ancora mal noto. Le alterazioni da lui studiate sono l'*assimilazione* (che il Caix nota anche nelle vocali), la *dissimilazione,* la *ripetizione,* la *semplificazione,* l' *imitazione,* la *mescolanza di due voci,* e l' *etimologia popolare.*

La poesia di Leopardi. Studio di Giacomo SERGI. — Messina, tip. Capra, 1875. (Un fascicolo, di pag. 80.)

Non contiene sull' argomento trattato cose nuove; alcune parti, massime la prima sullo stato d' Italia dal 15 al 37, sono un po' esagerate o confuse; la forma lascia a desiderare una maggior diligenza; l' ammirazione al Leopardi mena alcune volte l' Autore a vedere nelle sue massime più verità e meno pericolo di quello che realmente vi si trovi, e lo rende forse ingiusto col Petrarca (vedi a pag. 25 e 77). Ma ciò non toglie i pregi di questo studio, che attesta una perfetta cognizione delle principali opere del Recanatese.

Nella prima parte l' Autore ne riassume le opinioni filosofiche, ricavandole dalle *Operette morali* e dalle *Lettere familiari;* nella seconda le considera come specchiate nelle liriche, le quali esamina minutamente, mostrando, a passo a passo, che hanno carattere elegiaco, non d' altra maniera. Dei meriti letterarii del Leopardi, de' suoi studii in filologia, delle opere giovanili si tace quasi affatto, forse perchè queste cose non entravano negl' intendimenti dell' Autore.

Fiori manzoniani. Raccolta ordinata di brani scelti nei *Promessi Sposi.* — Milano, A. Sanvito, 1875. (Un vol., in-16°, di pagine 176.)

Ogni lettore, qualsivoglia opinione si abbia sul maggiore o minor pregio artistico dello scrivere manzoniano, farà buona accoglienza a questo libretto che raccoglie il succo del bel Romanzo, e, per conseguenza, dell' animo e dell' ingegno non meno belli di chi lo dettò. Sono pezzi quasi sempre brevi o brevissimi, ma, in generale, caratteristici,

perchè mettono in rilievo il modo di pensare e di sentire del gran Milanese, e sono distribuiti, molto aggiustatamente, in cinque parti: *sapienza morale, civile e religiosa; descrizioni, narrazioni, quadri, schizzi, ritratti; similitudini; analisi del cuore umano; umorismo.* Quest' ultime due parti sono in singolar modo importanti, onde il Compilatore, per utilità de' giovani, le ha volute commentar brevemente, ponendo ciascun brano nel suo vero aspetto. Concludiamo che il libro ci sembra fatto con grande abilità, e vorremmo si praticasse altrettanto con tutti gli Autori che hanno un carattere molto spiccato, e un' importanza letteraria di prima qualità.

POESIA E RACCONTI.

Opere di Shakspeare. Traduzione di GIULIO CARCANO. — Prima edizione illustrata: volume II. — Milano, U. Hoepli, 1875. (Un vol., di pag. 448.)

Con sufficiente rapidità si succedono i volumi di questa elegante edizione della versione italiana dei *Drammi* di Shakspeare, destinata a suggellare per sempre la fama dell' illustre Carcano. Del primo volume fu già reso conto a suo tempo in questo medesimo *Bollettino* (vol. XXVII, pag. 993). Il secondo volume uscito non ha guari alla luce non è meno importante del primo, diremo anzi che lo supera per il valore dei *Drammi* e per la bellezza della traduzione. Basti il dire ch' esso contiene i lavori immortali che si intitolano: *Amleto, Cimbelino, Otello.*

Non ci fermeremo a parlare dei due *Drammi,* che appunto lo stesso Carcano fece conoscere già da lungo tempo e gustare al pubblico italiano: nè vi ha quasi ormai più fra noi persona colta, nella cui mente le tremende e gigantesche figure di Amleto ed Otello non siano indissolutamente legate ai bei versi del Carcano ed alla creazione teatrale di Rossi e di Salvini. Diremo invece del *Cimbelino,* dramma meno noto, ma pieno esso pure di peregrine bellezze e d' immagini soavi ed originali. *Leonato Postumo* non può certo gareggiare di grandezza colle due grandi figure che gli stanno daccanto in questo volume; ma *Imogene,* la figlia di re Cimbelino, la sposa fedele e la calda amante di Leonato non è meno vera, meno affettuosa, meno interessante di *Ofelia* e *Desdemona.* Anche il rozzo *Cloteno* ed il fuggiasco *Belario,* come pure i due figli del Re da lui segretamente educati, sono figure grandemente originali, tratteggiate tutte con quel vigore, con quella verità che son proprii dell' Eschilo moderno. L' azione è nel *Cimbelino* rapida e tanto bene condotta come negli altri *Drammi* di Shakspeare. Anche il cangiamento di scena fra Roma e la Bretagna serve mirabilmente a far rilevare la differenza dei costumi delle due Corti: Cimbelino infatti potrebbe dirsi il trionfo della sana moralità e fedeltà bretone sulla corruzione dell' Impero Romano.

La traduzione anche di questo dramma (dedicata a Giuseppe Bertoldi) ci sembra notevolissima e per fedeltà all' originale e per venustà di forma e di lingua. Ci duole di non poterne riferir qui i brani più belli. Esortiamo però ogni amante dell' inglese letteratura ad acquistare per la sua biblioteca questa eccellente pubblicazione, per la quale il solerte Editore non risparmia cura di sorta. I tipi sono correttissimi ed eleganti, e tre bellissime vignette riproducono la scena più interessante di ciascun dramma.

A Venezia, per la inaugurazione del Monumento di Daniele Manin. Versi di MADONNINA MALASPINA. — Venezia, 1875.

Le Muse avevano da parecchi secoli incontrato un grosso debito colla famiglia dei signori Malaspina. Infatti il guelfo Saba Malaspina aveva fatto grande onore a re Manfredi, loro prediletto, e a Corrado Malaspina dobbiamo forse in parte la conservazione del testo dantesco. A Morello Malaspina, come ad amico fra i più cari, Dante si apriva con inusata confidenza ed espansione. E le Muse, meglio tardi che mai, pensarono a sdebitarsene col più gentile dei loro sorrisi ad una giovinetta pronipote, la quale se ne mostrò veramente degnissima.

In una lettera di Dante a Morello Malaspina si legge questo periodo:

« Spense, dico, quel lodevole proposito, ond' io mi tenea lungi » dalle donne e dai canti amorosi; e le assidue speculazioni, per le quali » io specolava le cose del cielo e della terra, empiamente quasi so- » spette sbandò, e finalmente perchè l' anima mia non più si ribellasse » contro di lui, incatenò il mio libero arbitrio, cosicchè mi sia forza vol- » tarmi non là dove voglio io, ma là dove vuol egli. »

E pare che al severo dettato d' esso la geniale Poetessa abbia temprato l' animo e l' ingegno.

I suoi versi spirano gioventù piuttosto dall' impeto degli affetti vigorosi ed elevati, che dalla soavità dei malinconici. *Fanfulla,* a proposito d' una poesia da lei dedicata a Daniele Manin, la chiama un po' da celia, un po' da senno una *Tirteina,* ed è per verità assai più al fuoco di Tirteo che a quello di Saffo ch' essa sembra scaldarsi.

Chi direbbe d' una giovinetta queste terzine a Venezia, colle quali essa comincia:

Te, più che il suono delle straniе spade,
Cui rispondeva tristamente l' ètra
Delle asservite italiche contrade,
O caduta, offendea la strania cetra
Che d' imbelli rimpianti il tuo martiro
Facea più grave. Un carme ebbe ogni pietra
Dei templi, ove, già sordo al tuo sospiro,
Sedeva il Dio dei forti. Assai n' avesti
Del bel colore d' orïental zaffiro

Del tuo classico ciel. Ai dolci e mesti
Tuoi silenzi notturni dièro il canto
Ben cento Aroldi. Ma i bollenti e presti
Cori dei prodi, e il ringoiato pianto
Delle trepide madri e delle spose
Nullo conobbe. Anzi fu stranio vanto
Lo aver sopito in te delle sdegnose
Memorie il senso, e la dura ritorta
Resa gradita qual serto di rose,
Te possedendo come cosa morta.

Non era ancora nata quando si combattevano le battaglie del 1849, ma le descrive proprio colla fantasia e col cuore di chi avrebbe saputo incoraggiarle col canto. Leggasi infatti questa bellezza di sestina:

Sotto l'assidua pioggia del fuoco
Quivi par celia di Marte il giuoco.
Indarno rombano mille cannoni,
Rispondon libere gaie canzoni!
Sotto le palle crollano i muri,
Ma restan gli *animi* baldi e securi.

Nè soltanto estro, ma v'ha, cosa perfino più rara, anche senno. Ne sia prova quest'altra, in cui parla alla statua di Daniele Manin:

O divin labbro deh! t'apri ancora,
Riparla al popolo che sì t'onora;
Dei padri ai giovani narra gli sforzi,
Anzi che il sacro foco s'ammorzi,
Ed il *pax tibi* del tuo leone
D'ogni discordia fughi il demone.

E con questa finisce così che non potrebbe nè più degnamente nè più argutamente.

Eros. Romanzo di C. VERGA. — Milano, G. Brigola, 1875.

Romanzo ingegnoso, dove un'apparente sprezzatura vela (ma non nasconde) molta arte e molto artifizio. Protagonista si manifesta veramente l'amore, che agita e travolge qui uomini e donne come gli spiriti danteschi nel cerchio *ov'è Dido*. Incomincia il racconto con la separazione drammatica del Marchese e della Marchesa Alberti; il loro figlio Alberto, educato lontano dai suoi e presto rimasto orfano, sembra avesse nel sangue i germi funesti delle più incomposte passioni. Tradisce a 16 anni l'ingenuo affetto della cugina Adele, sua fidanzata, per andar dietro all'altera bellezza della capricciosa Velleda; e poichè questa alla sua volta preferisce a lui il vecchio principe Metelliani, egli si dà in braccio all'amore della contessa Armandi, voluttuosa gentildonna, la cui avvenenza aveva turbato i suoi sensi, fin da quando egli era sposo di Adele. Il marito della Contessa scopre la tresca, ma non si batte col giovane Alberto, perchè glielo vieta l'amicizia avuta già con la madre sua. Le carezze di una ballerina invaghita pur essa del *bel*

biondino, le orgie eleganti, i lunghi viaggi non bastano menomamente a soddisfare il suo animo sconfortato e a sollevarlo dall' incomportabile tedio della vita. Quando finalmente *non ha più nè capelli nè illusioni, ha 40 anni e 32 mila franchi di debiti*, ritrova la sua Adele che l'ama sempre e per amor suo ha rifiutato ogni partito; la sposa allora sperando ricominciare una vita nuova; ma è troppo tardi; da un lato la principessa Metelliani lo prende all' amo della sua aristocratica civetterìa, dall' altro egli è ingiustamente geloso del suo onesto amico Gemmati: così straziando il cuore della infelice moglie, ne affretta la morte, e quindi egli stesso si uccide. Il realismo delle molteplici pitture nulla toglie alla moralità del concetto nascente dal contrasto fra le disordinate passioni di Alberto, di Velleda, dell'Armandi e i virtuosi affetti di Adele e del Gemmati, il quale tacitamente ama, nè mai cessa dal rispettare la giovane donna. I principali caratteri si ritraggono e si svolgono da se stessi nelle vicende varie del romanzo; piace ed alletta il sagace studio del cuore umano e dei costumi italiani; e tra mezzo a parecchie mende sia nelle cose importanti (come nel carattere di Velleda), sia nelle più tenui (per esempio la topografia di Firenze), la vivacità dei dialoghi, l' evidenza delle descrizioni, la robustezza di certe pennellate, mostrano nel signor Verga la potenza di diventare scrittore: ma molto gli rimane tuttavia da fare, nè la materia risponde all' istrumento; la forma è inuguale, spesso difetta di semplicità e di castigatezza. L' Autore dovrebbe guardarsi da certe immagini lambiccate, pur troppo care ad alcuni modernissimi versificatori, le quali introdurrebbero nella nostra letteratura un nuovo *gongorismo* di pessimo conio. Così dopo aver detto che Alberto stava aspettando per rivedere *quel tal lume dietro quella tal persona*, aggiunge: *ma la persiana rimase pudicamente chiusa come stanno abbassate le lunghe ciglia di una vergine, a cui si parli d' amore....* Più innanzi descrive l' impressione prodotta sul protagonista dalla notizia che la contessa Armandi era stata la più festeggiata signora di Baden. *Il baccanale della babele europea estiva faceva crollare in uno scoppio di risa il melanconico castello di carte, dove la sua fantasia abbrunata aveva rinchiuso i sospiri della beltà!...* I suoi eroi di tratto in tratto *arrossiscono per timore di farsi rossi. Le leggiere balzane* (?) *del vestito* di una signora *susurrano* (!) *sugli stivalettini di pelle lucida* del suo cavaliere.... Il romanzo chiudesi con le parole melodrammatiche: *Si udì un colpo di pistola!...*

Ce style figuré dont on fait vanité
Sort du bon naturel et de la vérité.

E questo studio di frasi che facciano colpo trae talvolta l' Autore in alcuna singolare inesattezza; per esempio, narrando nel prologo come il marchese Alberti si presentasse alla moglie, dice: *Egli era ritto, immobile, serio.... dovea esser giovane, invecchiato anzitempo, pallido, biondo, elegante, alquanto calvo.* Se il racconto fosse messo in bocca a un terzo

starebbe bene, ma il romanziere stesso non può fingere d'ignorare l'età delle sue creature.

Anche sulla lingua vi sarebbe molto da dire: accanto a certi modi prettamente francesi (*andar come un guanto, volerglierne*, ec.) se ne incontrano altri ove l'Autore ha voluto toscaneggiare, e non sempre a proposito; per esempio: *deve aver costato parecchio!* (invece di *esser costato*); — *bella sera.... è punta fredda! — punta!* (mentre *punto* si declina quando è aggettivo, ma non mai quando è avverbio), e simili. Queste sembreranno a chi non se ne intende quisquilie e pedanterie: noi bensì le abbiam volute notare per provare in quale stima teniamo l'ingegno dell'Autore, e quanto da lui ci aspettiamo.

STORIA E ARCHEOLOGIA.

L'Aritmetica nella storia. Memorie del prof. GIUSEPPE FERRARI. (Due opuscoli, di pag. 8 ciascuno, estratti dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*). — Milano, Hoepli, 1875.

In queste due Memorie il prof. Ferrari ha compendiato di nuovo la sua teoria numerica dei periodi politici. Il primo passo di quest'aritmetica della Storia è di distinguere la generazione pensante dalla generazione materiale, e si distingue portando l'attenzione sul lavoro, il quale deve essere pubblico e non privato.... Quelle medie che si scoprono facilmente nella vita materiale.... devono pure rinvenirsi nei lavori dell'intelligenza e nella generazione pensante o storica, che è la riunione di tutte le forze individuali.

La durata della generazione materiale è di circa 33 anni; quella della generazione pensante sarebbe di 31 e $^1/_3$, secondo l'Autore, e questa durata sarebbe la medesima che il tempo medio accordato alla vita pubblica degli uomini grandi. L'Autore fa di questo numero la base della sua aritmetica storica, e ne cerca la prova nella media delle generazioni componenti le istorie di tutti i popoli più importanti; poi passa a spiegare il modo di applicare alla storia l'aritmetica, di cui giudica di aver trovato la base e le regole. Egli ci dice in che guisa, secondo lui, un Governo sorge conquistando un dato numero di voti ad ogni anno, e come decade perdendoli gradatamente. Nella teoria di questa mutazione è occupata tutta la seconda Memoria dell'Autore. L'una e l'altra servono a chiarire la sua dottrina dei periodi politici, materia di una sua recente pubblicazione.

Della Vita e degli Studii di Caio Asinio Pollione Marrucino, per Biagio LANZELLOTTI. — Prato, Alberghetti, 1875. (Un fascicolo, di pag. 88.)

A tutti è nota l'importanza del personaggio storico illustrato dal Lanzellotti, personaggio che, colla sua lunga vita, abbraccia la repubblica e l'impero, e che, quantunque ben poco ci sia rimasto di lui, pur nondimeno anche nella storia della letteratura segna un tentativo di ritornare all'indole schiettamente romana. Il prof. Lanzellotti con amorosa pazienza si è dato a cercare e comporre insieme le numerose, ma sparse testimonianze che ce ne lasciarono gli antichi, e le ha ordinate in guisa da fornirci un vivo e compiuto ritratto del suo Marrucino, considerandolo prima nella *Vita politico-militare* che divide in due periodi consecutivi: cioè dal 1° Triumvirato alla morte di Giulio Cesare, e dal 2° Triumvirato alla battaglia d'Azio; e dipoi nella *Vita letteraria;* e dallo studio fattone conclude che, secondo lui, « Pollione ha tutta l'impronta di un severo Romano dei tempi più gloriosi di Roma. » Se l'Autore vivesse in una città ove fossero grandi biblioteche, avrebbe potuto, come nota egli stesso, profittare maggiormente dei lavori moderni sopra il suo argomento, e giovarsi non solo del Bähr, del Mommsen e del Teuffel, come fa talvolta, ma anche di molti altri. Ciò però conferisce per avventura alla indipendenza de' suoi giudizii, e poco toglie alla profondità del suo esame, della quale si ha un bel saggio nelle molte ed erudite note che fan seguito al Discorso, e che egli saggiamente ha messo in disparte, per non render quello troppo irto e difficile. Se un giorno avrà agio di estendere viepiù le sue ricerche, potrà il Lanzellotti ampliare l'opera sua, spiegar meglio certe cose ora troppo brevemente accennate, e, aggiungiamo anche, dare un po' più di amenità e di facilità alla forma del suo scrivere.

Francesco Bonaini, per Salvadore BONGI. — Firenze, Galileiana, 1875. (In-16°.)

Al prof. Francesco Bonaini, benemerito istitutore degli Archiv toscani, il cavaliere Salvadore Bongi, uno dei nostri più valenti archivisti, ha consacrato in queste poche pagine (estratte dall'*Archivio Storico Italiano*) un affettuoso ricordo, che giungerà graditissimo a tutti i cultori degli studii storici, che ebbero sempre da quel dotto e compianto uomo, e dall'Amministrazione da lui fondata, larghi e profittevoli aiuti.

Della vita privata il Bongi discorre brevemente, ma con molta convenienza. Il racconto della misteriosa malattia, che più volte s'aggravò sul Bonaini, e ne affranse il corpo e lo spirito, è dettato con grande delicatezza di sentimento: toccando poi delle qualità morali del suo lodato, il biografo ne scolpisce i molti pregi di mente e di cuore; ma, sincero narratore, non tace certi difetti, certe ineguaglianze di carat-

tere, da attribuirsi, più che altro, al germe stesso di quella malattia, che lo signoreggiava e lo consumava. Più c' importa d' indicare quella parte dello scritto del Bongi, che si riferisce alle pubblicazioni scientifiche del Bonaini (tra le quali primeggiano i tre grossi volumi degli *Statuti pisani*), e l' altra che discorre della istituzione degli Archivi toscani. Abbiamo appena bisogno di ricordare che essa fu tutta opera e merito grandissimo del Bonaini; il quale, in un piccolo Stato e in un tempo di reazione politica, seppe fare accettare al Governo, in materia d' ordinamento d' Archivi e di comunicazione di documenti agli studiosi, principii largamente liberali, che in qualche più autorevole Stato di Europa (in Prussia, per esempio), per influenze di vecchie tradizioni feudali; non sono stati ancora pienamente attuati.

Una cosa sola ci pare che manchi in questo opuscolo; cioè una tavola bibliografica, esatta e metodica, di tutti i lavori del Bonaini, la quale riassumesse e compisse le notizie date sparsamente sui medesimi nel corso della Memoria biografica.

Die Gens Langobardorum, zweites Hefte: ihre Sprache, von FRIEDRICH BLUHME (*La gente dei Longobardi*, secondo fascicolo: sua lingua, di FEDERICO BLUHME). — Bonn, 1874. (In-8°, di pag. 54.)

Questo fascicolo fa seguito ad un altro pubblicato nel 1868 col titolo: *Did Gens Langobardorum und itre Herkunft* (La gente dei Longobardi e sua origine). Pare che quando l' Autore ha pubblicato il primo fascicolo non avesse ancora in mente di continuare oltre la sua pubblicazione, e che l' idea di farlo seguire da un secondo gli sia venuta solo più tardi, per il timore, come dice nella Prefazione al 2° fascicolo, che il tempo non gli basti più a pubblicare per intero un lavoro sui Longobardi, al quale attende da molto tempo. Convien sapere che questo illustre scrittore ha 78 anni, e che conta già più di cinquant' anni di vita scientifica. E tutti i cultori della storia feliciteranno il Bluhme d' avere fin da ora in un breve lavoro esposto il risultato de' suoi studii in un campo, di cui egli è senza dubbio il primo conoscitore. A lui si è già debitori della più compiuta edizione che esista delle leggi dei Longobardi, fatta nei *Monumenta Germaniae Historica* (vol. IV, legum. 1868), opera d' importanza capitale.

La storia dei Longobardi è uno degli argomenti più interessanti, perchè la loro lunga dominazione ha lasciato molte tracce nella civiltà italiana. Nello stesso tempo è un argomento molto difficile, perchè richiede vaste cognizioni del Diritto germanico e della filologia germanica e neolatina. Ma non è se non da poco tempo che la filologia fu chiamata co' suoi potenti sussidii in aiuto della storia; per il passato non studiavasi l' argomento se non sotto il rapporto del Diritto. Non era ciò trascurarne un lato essenziale? Ma, come tutti sanno, non è se non nel nostro secolo che la filologia ha fatto passi giganteschi, e che ha potuto

somministrare alla storia il risultato sicuro d'indagini vaste ed interessantissime.

Questo lavoro del Bluhme ha un doppio carattere, etnografico e filologico: il primo si ravvisa principalmente nella prima parte, il secondo nella seconda. Nelle indagini sulle origini e sulla storia primitiva dei Longobardi, l'Autore ha potuto valersi degli importanti studii sulla etnografia dei popoli germanici dello Zeuss, del Müllenhof, del Diefenbach, e di quelli fatti sulla storia dei Longobardi da Otto Abel (Paolo Diacono e gli altri storici longobardi — 1849), dal Bethmann (*Gli storici longobardi*, 1849, nel vol. X dell'*Archiv. der Yesellschaft für die ältere deutsche Geschitkunde*) e dal Pabst (*Storia del Ducato longobardo*, 1862, nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*). Non ci fermeremo su questa parte del lavoro, ma ci occuperemo solo dell'altra che fu pubblicata di recente, che ci sembra anche più nuova ed interessante; vale a dire, di quella che tratta della lingua dei Longobardi.

Il Bluhme è stato preceduto in questo campo dal Grimm (*Storia della lingua tedesca*, XXV) e dal Pott (*Intorno agli elementi romani nelle leggi dei Longobardi*, nella *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* del Kuhn), il quale egli riguarda come suo predecessore in questo genere di studii. Non potremmo dire precisamente quanto egli abbia aggiunto di nuovo alle indagini del Pott; pare però che il lavoro del Bluhme sia per molta parte interamente nuovo.[1]

L'indole di questa rassegna non ci permette di seguire da vicino gli studii fatti dall'Autore intorno al latinizzarsi ed italianizzarsi della lingua dei Longobardi, intorno alle vocali, alle consonanti, alla formazione delle parole e del periodo, e ai nomi proprii longobardi, che sono tanti argomenti di altrettanti capitoli. Sono studii che non interessano soltanto la storia, perchè somministrano il mezzo d'intendere esattamente i termini che s'incontrano nelle leggi longobarde, ma anche l'origine della lingua italiana. Un simile indirizzo negli studii storici è degno della più grande attenzione in Italia, dove è stato abbandonato quasi interamente dopo il Muratori, per cui è accaduto che nel nostro secolo, quando la filologia faceva i suoi grandi progressi, in Italia non se ne traeva quasi nessun vantaggio per la storia. Al quale proposito è opportuno riprodurre qui ciò che dice il Bluhme: « Si comprende come per questo lato germanico anche gli splendidi lavori del Muratori sulla formazione della lingua italiana non sono del tutto soddisfacenti; mancavasi di precedenti lavori tedeschi, ai quali questi potessero appoggiarsi. Non vi era ancora nessun Grimm e nessun Diez. Ma anche meno soddisfacente è ciò che si è apprestato in Italia prima e dopo Muratori, e soprattutto in conseguenza di antipatie nazionali. Onofrio Panvini dice dei Longobardi: *Eo usque eius gentis processit insania, ut romanarum*

[1] Come una novità ortografica notiamo l'usanza di scrivere anche i nomi proprii dei luoghi senza iniziale maiuscola.

litterarum charactere omnino neglecto, et sua ineptia gentis barbariem indicantes, notas pro litteris excogitaverint. Troya si gloriava di non conoscere il tedesco, senza astenersi perciò da mostruose congetture. Invece io ho visto più di 50 anni fa un accademico in Lucca, il quale per il Principe ereditario d' allora raccomandava vivamente lo studio del celtico, perchè egli riteneva come identici il tedesco e il celtico, mentre altri riguardavano il tedesco e il prussiano come lingue diverse. Rallegriamoci della riconciliazione di due grandi Nazioni, anche per i frutti che sono a sperarsene per la scienza comune. » (II, pag. 4.)

Qualunque sia la ragione, per cui si è tanto trascurata la filologia germanica, mentre in Germania si facevano intorno ad essa tanti stupendi lavori, tra i quali citeremo soltanto quelli di Grimm, sia che ciò debba attribuirsi ad antipatia nazionale, come dice il Bluhme, o sia che debba attribuirsi ad altre ragioni (poichè questa non varrebbe a spiegare, per esempio, come il Balbo, che era così avverso ai tedeschi, quarantacinque anni fa raccomandasse al Troya i lavori che si facevano in Germania sulla storia del Medio Evo), certo è che a questo indirizzo conviene attenersi per conseguire risultati soddisfacenti. Imperocchè nel Medio Evo gli elementi romano e germanico, dei quali si composero poi le città delle due nazioni italiana e tedesca, operano l' uno sull' altro reciprocamente in maniera così multiforme, che uno di essi non può essere studiato senza uno studio egualmente attento dell' altro.

Archiv der Gesellschaft für die ältere deutsche Geschichtkunde, herausgegeben von G. H. PERTZ (*Archivio della Società per lo studio della Storia antica della Germania*, pubblicato da G. H. PERTZ). — Vol. XII, 1872-75. (In-8°, di pagine 801.)

Questo volume fu pubblicato parte (primo e secondo fascicolo) nel 1872, e parte (terzo e quarto fascicolo) nel 1874. Era dal 1858 che non si era più continuata la pubblicazione dell' Archivio.

L' Archivio della Società per lo studio della Storia antica della Germania cominciò nel 1820, e da quell' epoca fino al 1858 ne furono pubblicati undici volumi: i primi tre (1820-21) da Büchler e Dümge, il quarto (1822) dal Fichard, gli altri dal Pertz. Quest' opera fu il primo risultato dei lavori della Società per la Storia medievale della Germania, fondata a Francoforte nel 1819, [1] e si rattacca strettamente alla grande pubblicazione fatta dalla Società stessa dei *Monumenta Germaniae historica*, che cominciò nel 1826 sotto la direzione del Pertz. [2]

[1] *Gesellschaft für die ältere deutsche Geschichtkunde*, o *Societas aperiendis fontibus Rerum germanicarum Medii Aevi.*

[2] Vedi Reumont, *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d' Italia* 1863, all' articolo *Monumenta G. H.* A quest' eccellente opera fanno già seguito quattro *Supplementi* pubblicati dallo stesso Autore nell'*Archivio Storico Italiano* di Firenze: cioè il *Supplemento settimo alle notizie bibliografiche dei lavori*, ec., 1864.

L' Archivio si può considerare come un programma ed un' appendice dei *Monumenta;* in esso fu tratteggiato da principio il disegno di questa grande collezione, in esso gli editori dei *Monumenta* riferivano intorno ai risultati delle loro ricerche sugli antichi scrittori della Storia tedesca, in esso questi scrittori erano esaminati e commentati. E poichè la storia d' Italia del Medio Evo si connette per tanti rapporti colla storia della Germania, così l' Archivio, di cui parliamo, contiene molti articoli che riguardano la nostra storia medievale, fatti dal Pertz, dal Bluhme, dal Waitz, dal Bethmann e da altri illustri cultori degli studii storici. Nel Reumont si trovano indicati i lavori che riguardano la storia d' Italia, contenuti nei primi undici volumi dell' Archivio.

Il volume XII riguarda quasi tutto l' Italia. Vi son contenuti cinque lavori, sull' edizione della Cronaca di Martino Polono, del Weiland; sulle fonti della storia del Braunweil, del Pabst; sulle *Gesta florentinorum,* del Boichorst; sulla Cronaca di Giovanni di Mailly, del Weiland; e finalmente una lunga relazione del Bethmann fatta nel 1854, sulle opere che egli ha trovato negli Archivi italiani, quando li visitò per cercare le opere opportune ad esser pubblicate nei *Monumenta.* Questo lavoro del Bethmann occupa una grossa parte di questo volume.

Il Bethmann ha fatto due viaggi di ricerche in Italia, uno dal 1844 al 1845, e un altro dal 1851 al 1853, visitando tutti i depositi di documenti medievali, per rintracciarvi tutto ciò che servisse alla Storia della Germania. I risultati del primo viaggio furono pubblicati nel volume IX dell' Archivio. Le ricerche fatte poi nel secondo gli diedero occasione di completare quelle fatte nel primo, e di stendere così nel 1854 un' amplissima Relazione su tutti gli Archivi italiani da lui visitati. Alla morte del Bethmann, nel 1868, questa Relazione pervenne nelle mani della Direzione dell' Archivio, la quale stabilì di pubblicarla senza farvi nessun cambiamento.

Il Bethmann non è stato il solo dei membri della Società che abbia esaminato i depositi di documenti medievali che esistono in Italia. Un primo viaggio a questo scopo fu fatto dal barone De Stein, fondatore della Società, negli anni 1820-21; un altro dal Pertz negli anni 1821-22, pubblicato nel 1824 nel volume V dell' Archivio; un altro del Bluhme, subito dopo quello del Pertz, pubblicato in un' opera apposita, utilissima per la cognizione dei nostri Archivi e delle nostre biblioteche, col titolo *Iter italicum* (quattro volumi e un volume di supplemento, 1824-1836), e finalmente questi due del Bethmann.

L' illustre Waitz in due articoli pubblicati nella *Historische Zeitschrift* di Sybel (vol. XXVIII, 1872, pag. 199, e primo fascicolo 1875, pag. 130) ha esaminato quest' ultimo volume dell' Archivio, ed ha passato in rassegna alcuni documenti registrati dal Bethmann nel suo viag-

Arch., tomo XVIII, parte II. Nuova serie, il *Supplemento ottavo,* ec., tomo V, parte II. Terza serie 1867, il *Supplemento nono,* tomo XII. Terza serie 1870, e il *Supplemento decimo,* tomo XIX, 1874.

gio, che a lui dottissimo conoscitore della letteratura medievale erano ancora ignoti. Senza entrare in nessuna indagine di carattere speciale, ci contenteremo di constatare la grande utilità del lavoro del Bethmann per la cognizione del materiale per la storia del Medio Evo, contenuto nei nostri Archivi e nelle nostre biblioteche, ed anche per la cognizione della condizione stessa, in cui essi Archivi ed esse biblioteche si trovavano circa vent' anni sono.

Secondo quello che dice il Waitz al termine del secondo degli articoli citati, questo è l' ultimo volume dell' Archivio pubblicato dall' illustre Direttore dell' edizione dei *Monumenta*. D' ora innanzi sarà mutata la direzione di entrambe queste pubblicazioni della Società per lo studio della Storia tedesca del Medio Evo. Ci uniamo anche noi a desiderare che la nuova Direzione promuova quanto merita una pubblicazione così interessante, come quella dell' Archivio, anche nell' interesse della Storia d' Italia.

Facsimiles of ancient Manuscripts, of the PALEOGRAPHICAL SOCIETY. — London, 1874. (In foglio.)

Di questa eccellente pubblicazione di facsimili per lo studio della Paleografia sono già usciti, nel corso dell' anno 1874, tre fascicoli, che comprendono 37 tavole di facsimili in fotolitografia; cinque delle quali offrono modelli di scrittura greca; e il restante, di scrittura latina dal VI all' XI secolo. La massima parte sono ricavate da manoscritti e documenti che si conservano nelle Biblioteche e negli Archivi inglesi; sette bensì sono di manoscritti francesi; e due frammenti d' un papiro ravennate, che si conservano nel Museo Britannico di Londra, ci danno un saggio dell' antica scrittura corsiva italiana.

L' esatta e stupenda riproduzione degli originali non è il solo pregio di questa raccolta: alla quale danno un valore scientifico incontrastabile le dichiarazioni e le osservazioni paleografiche che accompagnano ciascun facsimile; valore scientifico, che fa difetto in altre pubblicazioni dello stesso genere, com' è la *Paléographie universelle* del Silvestre, sebbene, come lavoro di calligrafia, sia cosa veramente ammirabile. E anche i *Monumenta graphica Medii Aevi* del Sickel, scelti con molta intelligenza, e con somma correttezza interpretati, servirebbero anche meglio allo studio tecnico e storico della scrittura latina del Medio Evo, se il dotto e valentissimo Editore li avesse illustrati con qualche analisi paleografica. Questo hanno fatto gli editori dei facsimili della *Paleographical Society;* se non che sopra alcuni monumenti le osservazioni sono minutissime, lettera per lettera, segno per segno; sopr' altri invece si limitano ad un' occhiata generale. Se qualche cosa noi vi troviamo di meno accuratamente trattato, è quanto si riferisce all' assegnazione della data ai manoscritti. Sappiamo bene quanto essa sia difficilmente determinabile, e quanto spesso siano fallaci in questo i puri criterii paleografici: ma appunto per ciò non vogliamo contentarci di semplici

affermazioni. A parere nostro, la questione della data da assegnarsi a un manoscritto non datato dev'essere sempre discussa in pubblico; nè si può imporre in modo cattedratico, scrivendo nudamente il nome di un secolo a piè d'un facsimile.

I fascicoli fin qui pubblicati portano nelle copertine i nomi della Commissione direttiva del lavoro, che si compone di quattordici membri; due dei quali, i signori Bond e Thompson, ufficiali del Museo Britannico, hanno specialmente curato l'edizione di questi tre primi fascicoli: sono nella Commissione anche due illustri stranieri, cioè il prof. Wattenbach di Berlino e il prof. Léopold Delisle di Parigi. Dall'avvertimento premesso al primo fascicolo intendiamo che la Società Paleografica inglese vuole che la sua pubblicazione abbia un'importanza generale, e segua lo svolgimento storico e artistico della scrittura nel Medio Evo, secondo le diverse età, secondo le diverse nazioni e secondo le diverse scuole; e promette di dare facsimili tratti anche da archivi e da biblioteche del Continente. E questo aspettiamo volenterosi, e desideriamo che la coraggiosa Società trovi dappertutto valenti collaboratori; ma intanto ci rallegriamo che siasi cominciato dai manoscritti inglesi, e speriamo di vederne molti altri ancora; perchè la vecchia scuola inglese ha per la storia e per le forme della scrittura latina una non lieve importanza; e perchè finora, almeno tra noi, i monumenti paleografici inglesi sono o troppo poco conosciuti o troppo trascurati, mentre meritano d'avere un luogo ragguardevole nella suppellettile dell'insegnamento della Paleografia.

FILOSOFIA.

La Filosofia di Luigi Bonelli esaminata e giudicata rispetto alla dottrina di San Tommaso D'Aquino, pel prof. Ermete BINZECHER, sacerdote romano. — Roma, 1875.

Nel 1833 un Governo sospettoso degli effetti della scienza e geloso di conformare interamente gli animi della gioventù alle massime e alle esigenze della teocrazia, toglieva dalla Romana Università gli studii filosofici e scientifici, costringendo la famiglia ad inviare i loro figli per seguirne il corso al Collegio Romano, guidato dai Gesuiti o all'Apollinare, che non poteva discostarsi dai loro metodi e dalle loro prescrizioni. Mentre lo studio della filosofia e delle scienze era sottoposto a queste dure condizioni negli stabilimenti pubblici, nè tutti gli animi si piegavano a tale dispotismo, parve ad alcuni sacerdoti che la scienza e la religione potessero armonizzare in un insegnamento più libero e più consentaneo ai voti di molte famiglie e alle condizioni dei tempi. Si associarono onde formare uno studio privato di scienze e Filosofia, che tenesse il luogo dell'abolito corso filosofico della Sapienza, e dopo essere stati provvi-

soriamente albergati nel palazzo di un privato trasportarono stabilmente le loro scuole nel *Collegio della Pace*, il quale per certo numero d' anni ebbe riputazione non immeritata di dottrina e di amore schietto alla istruzione e alla scienza. E di fatto non solo la Fisica e la Matematica, ma anche la Filosofia razionale vi s' insegnò con indirizzo moderno, e i nomi dell'abate Bonelli e dell' abate Peccetti furono ricordati e sono dai Romani con meritata gratitudine. Essi non furono uomini insigni, ma sicuramente amanti del bene, resistettero alle prepotenze di una setta pericolosa. Il Bonelli sopra tutti fu uomo di nobilissimo carattere; tutto dedito allo studio e alla educazione della gioventù, non visse che per questo scopo e morì di colèra, spento probabilmente dalle conseguenze delle cure caritatevoli da esso compartite ai colerosi negli ospizi di Roma. Quantunque rapito alla scienza, poco più che quarantenne, ebbe tempo di scrivere parecchie opere di dottrina e di storia. Uno studio sui *Sistemi filosofici*, un lavoro sul *Deismo*, un libro scolastico di *Istituzioni di Logica e Metafisica*, furono il frutto delle sue perseveranti fatiche, e molte altre si proponeva di compiere. Formatosi da sè in un ambiente ostinatamente avverso agli studii moderni o sistematicamente addetto al gretto empirismo condillacchiano, il Bonelli con mente serena e virtù propria si alzò sopra queste esclusive direzioni, e trovò nel largo sperimentalismo di Bacone la bandiera del pensiero moderno. Una certa armonia di principii regnò fra il suo insegnamento e quello dei colleghi, fra' quali va annoverato l' egregio Galasti, oggi professore di Medicina nella Università di Roma, e allora giovane insegnante di Fisica nel Collegio della Pace.

Questa istituzione e i principii che vi dominavano non potevano piacere ai Gesuiti, dai quali fu effettivamente più o meno osteggiata fino a tanto che trovassero modo di moderarne l' indirizzo e vegliarla colla introduzione di qualcuno dei loro.

Tutto questo preambolo spiegherà al lettore perchè i libri del Bonelli siano anch'oggi fatti segno al biasimo della Scuola, che ha adottato il *Sillabo* come espressione dei suoi principii, e che si cerchi di togliere agli avanzi del Collegio della Pace anche la stima e il rispetto che vi si conservano a colui che vi fu riguardato come un maestro.

Il libriccino dell' abate Binzecher si può riassumere nel seguente sillogismo: Tutto quello che il Papa insegna e prescrive è vero e infallibile; il Papa insegna e prescrive che la teologia tomistica è la sola vera; ma come la teologia di San Tommaso è strettamente connessa con la sua filosofia, così la sola e vera filosofia è quella di San Tommaso. Il Bonelli non si attiene sempre alla filosofia tomistica, si allontana talvolta dalla scolastica, della quale il filosofo d' Aquino è il capo; dunque le dottrine del Bonelli e quelle di tutti coloro che non istanno ai comandi del Papa e all' autorità di San Tommaso, sono false.

Questo sorite inappuntabile quanto alla forma prova una volta di più che la dimostrazione e la forma sillogistica sono due cose diverse.

Il libriccino dell' abate Binzecher mostra chiaro fino a qual punto si può spingere il sistematismo, e come la logica serva a ribadire le catene dello spirito, quando siano bene avvinte attorno alla sua sostanza e come conficcate dentro di lui dai diuturni pregiudizii e dagli effetti della educazione. Non solo il Bonelli, ma nemmeno lo Spedalieri trova indulgenza presso di lui. Egli non gli perdona di avere scritto un libro sui *Diritti dell' uomo.* L' uomo, da quanto pare, non ha che dei doveri e non può avere diritti. Tutto il Cartesianismo essendo opposto all' Aristotelismo e quindi a San Tommaso, è chiaro che è tutto eterodosso ed empio. Bacone e Cartesio condannati dalla Chiesa secondo il *Sillabo* e seguiti dal Bonelli ecclettico, riversano l' eresia sulle opinioni di lui. Il più umile dottore della Scuola tomistica è un gigante a fronte dei maggiori Cartesiani. I rapporti dell' anima col corpo debbono essere determinati dalle idee e formole aristoteliche di *forma* e di *materia,* e non si può dire che l' anima dei bruti sia immateriale. È vero che il buon senso di Bonelli d' accordo con quello dei Cartesiani ha creduto che l' anima fosse diversa dalla natura, e che nessuna, sia essa di bruto o d' uomo, potesse convertirsi in cosa materiale; ma così non pensa il signor professore Ermete Benzecher, il quale volendo ad ogni costo e in tutto attenersi alla terminologia scolastica e non tollerando che altri cerchi nella determinazione e nell' espressione dei concetti parole più chiare, persiste a dire che le anime dei bruti sono materiali, il che farebbe credere che vi sieno, secondo lui, delle anime che sono anche non-anime, non ostante la contraddizione che nol consente. Del resto, che gl' importa? Purchè il suo linguaggio sia conforme al puro tomismo, egli è soddisfatto; poichè, secondo le stesse sue parole, San Tommaso vale per tutti, e *la sua Somma Teologica,* così egli, *è un vivo esemplare del verbo incarnato, Gesù Signor Nostro, in guisa che, siccome l' umanità e la divinità nella loro unione personale ed ipostatica formano un solo Gesù Cristo, così nella Somma, la* Filosofia *e la* Teologia, *la* Ragione *e la* Fede.... *vengono a formare un sol tutto,* ec.

Il fanatismo non può usare un altro linguaggio.

SCIENZE GIURIDICHE.

Rivista sperimentale di Freniatria e di Medicina Legale in relazione coll' Antropologia e le Scienze Giuridiche e Sociali, diretta dal prof. cav. Carlo LIVI, redatta dai dott. Augusto TAMBURINI ed Enrico MORSELLI. — Reggio-Emilia, tip. Calderini, 1875. (Anno primo, fascicolo 1° e 2°.)

I nomi dell' illustre direttore prof. Livi e dei collaboratori (Adriani, De Crecchio, Fazio, Foà, Golgi, Tamassia, Tebaldi, Trebbi, Vigna, Virgilio, Ziino, ai quali è da aggiungere per la parte giuridica il nome eminente del prof. Carrara) sono di per sè garanzia bastevole della

bontà della nuova *Rivista*, che viene a studiare praticamente mediante ricerche e lavori originali il problema sempre piu grave, quanto più la scienza va progredendo, del rapporto strettissimo che lega le alterazioni e malattie mentali alla genesi della volontà criminosa. Un esame anche superficiale della prima dispensa, che ci sta sotto gli occhi, non fa che confermare quella legittima espettazione.

La *Rivista* incomincia con una specie di programma intorno al metodo sperimentale in Freniatria e Medicina Legale dettato dal prof. Livi con la sapienza ed il sapore di lingua, che tutti son soliti di ammirare in lui da lungo tempo. Egli traccia da prima i limiti del vasto campo scientifico che è in via di esplorazione, ed accenna poi alla luce grandissima che dalle verità scoperte su questo campo può spandersi sopra altri campi contigui. « Ora la nostra scienza (egli scrive), che ha in » mano, per così dire, l'organo del pensiero, è quella, se io non erro, » che è chiamata dalla progrediente ragione a rivelare l'uomo a se » medesimo, a indicare alla società altre leggi della vita nuova civile e » morale dei popoli. Lo studio delle anomalie psichiche può dire al filo- » sofo, all'antropologo, al medico legale, al legislatore, al magistrato, » allo statista quello che da nessun'altra scienza forse potrebbero sa- » pere.... Nè meno (dei filosofi) abbisognano di conoscere l'uomo » fisico i legislatori, i magistrati, i giurisperiti. Essi considerando sem- » pre gli uomini come fatti d'anima solamente e d'un medesimo stampo, » e il delitto come un ente astratto, identico sempre a se stesso e la » pena come unico rimedio al male morale, non giovarono certo alla » causa dell'umanità e della giustizia, nè procurarono al consorzio ci- » vile quel vivere sano, ordinato, sicuro, perfettibile, se non perfetto, » qual era da attendersi. Leggi fatte solo per reprimere il male e non » per prevenirlo, intese solo a gastigare l'uomo e non punto a redin- » tegrarlo nelle sue forze fisiche e morali, perchè meglio possa adem- » piere al dovere, sono leggi come orbe da un occhio e monche da un » braccio. Il reo studiato coscienziosamente, scrupolosamente, non nel » momento solo del reato, ma in tutta la sua vita antecedente, non » nel suo essere morale soltanto, ma nella sua organica complessione, » nelle sue imperfezioni fisiche, ne' morbosi germi ereditari, nelle si- » nistre influenze dell'età, del sesso, del temperamento, delle infer- » mità, dei disagi, della miseria, nella corrotta atmosfera fisica e mo- » rale in cui sempre visse, quali aspetti nuovi dee presentare all'uomo » di mente e di cuore, quali sentimenti nuovi e nuove idee non deve » ispirare?

» È per questo che il nostro giornale si presenta ai giurisperiti, ai » magistrati, ai legislatori, e dice loro: venite con noi, guardate, di- » mandate, tastate, pesate, misurate, contate; e poi di tutto fate una » somma generale; e poi deciderete, voi stessi deciderete, col vostro » giudizio e la vostra coscienza, se vi sono altre vie per assicurare la » società e modi migliori, per correggere il male, del carcere e della

» forca. » Serio invito, come ognun vede, ma che sarà accettato da molti criminalisti, i quali, più di quello che il prof. Livi sembri di credere, agitano in mente il grave problema. Se non in Italia, almeno in Germania lo studio delle malattie mentali ha cominciato a far parte essenziale degli studii di un Criminalista: basti accennare al nuovo Manuale di Diritto penale edito dal prof. von Holtzendorff, una sezione del quale è esclusivamente dedicata alle malattie mentali.

Questa prima dispensa contiene importanti Memorie originali di Virgilio, Livi, Morselli, Tamburini, Golgi, Lombroso; ed una abbondantissima rivista dei più recenti studii di Freniatria e di Medicina Legale. Anche la stampa e le tavole illustrative meritano ogni lode. Terminiamo coll' augurio che la importante *Rivista* abbia lunga vita ad aumento della scienza freniatrica e ad un tempo della scienza del Diritto criminale.

Saggi di Filosofia sociale, per GIUSEPPE CARLE, prof. straordinario di Filosofia del diritto nella R. Università di Torino. — Torino, Fratelli Bocca, 1875. (Un volumetto, di pag. 78.)

Si va pur troppo diffondendo anche fra noi il mal vezzo di raccomandare la fama e la fortuna di un libro e di un Autore alla stampa politica quotidiana, piuttosto che alle Riviste serie e speciali. Così ci accadde di veder levati a cielo in un articolo di giornale i *Saggi* del professore Carle e strombazzata la proposta da lui fatta al Ministro della Pubblica Istruzione di istituire nelle Università una cattedra di Filosofia sociale: e, come ci aspettavamo, tutto ci apparve alla lettura di molto inferiore agli elogi calcolati pel grosso pubblico.

I *Saggi di Filosofia sociale* si riducono a due prolusioni all' insegnamento della Filosofia del Diritto nei due anni accademici scorsi. Che cosa possa essere una prolusione accademica, lo sa ormai chiunque sia stato condannato a farne od a sentirne. Quando invece Herbert Spencer volle dare un saggio, anzi una introduzione alla scienza sociale, si trovò portato a scrivere un libro. Il prof. Carle tratta adunque nelle sue prolusioni i tremendi problemi della responsabilità nel campo del Diritto e della libertà dell' uomo di fronte alle leggi storiche. È vero che stretto dal tempo e dall' indole dell' orazione egli non potè che toccare per sommissimi capi quei due problemi. Ciononostante, anche misurati a questa stregua, i due discorsi sono scientificamente una povera cosa. Della responsabilità non è neppure accennata la vasta questione psicologica e giuridica e politica: qualche generalità ripetutissima sul *Self-help*, sul lavoro, sulla proprietà, sulle successioni, sul suffragio universale, e basta. L' altra questione della libertà dell' uomo di fronte alle leggi storiche è meglio esposta, ma anche per essa si deplora la mancanza di pensieri originali e fecondi. Se infatti la causa della libertà umana fosse tutta raccomandata ai deboli argomenti, che il prof. Carle ripete contro la potente scuola positiva del tempo nostro, potrebbe dirsi davvero spacciata.

Dagli studii che il giovane insegnante di Filosofia del Diritto ha dovuto fare per adempire al suo ufficio, è venuta in lui la convinzione che sia necessario riparare ad una lacuna della nostra educazione scientifica coll' istituire un nuovo insegnamento di Scienza o Filosofia sociale. La lettera pubblicata in questo libercolo e diretta al Ministro di Pubblica Istruzione cerca di dimostrare una tale necessità: ma anche questo concetto ci sembra immaturo e inesatto. Le ricerche di filosofia sociale si ripartiscono naturalmente fra la Economia politica, la Filosofia teoretica, e la Filosofia del Diritto, quando queste discipline siano bene intese e insegnate: e nelle Università, dove questo avviene, possiamo assicurare il prof. Carle, che i più recenti studii e problemi sociali sono familiari non solo ai professori, ma agli studenti. Una nuova cattedra di Filosofia sociale sarebbe quindi cosa di lusso, raccomandabile tutt' al più in un paese di grande movimento intellettuale e scientifico, non già nel nostro.

Elementi di Diritto Giudiziario Civile italiano, per Luigi MATTIROLO, prof. ordinario alla R. Università di Torino: vol. I. — Torino, Fratelli Bocca, 1875. (Un vol., di pag. 651: fa parte, come num. 10, della *Nuova Collezione di Opere giuridiche.*)

L' egregio Professore torinese spiega nella *Prefazione* premessa all' opera quale sia stato il suo scopo nel pubblicare un nuovo trattato di Diritto giudiziario. È stato quello di colmare una lacuna nella relativa bibliografia, e di offrire ai giovani studiosi un libro elementare, nel quale si trovino razionalmente ordinati i principii generali, e le disposizioni della legge positiva vengano esposte e sviluppate in conformità del loro vero spirito. Per lui adunque libro *elementare* non significa già quello che è agli occhi di molti, una leggiera e superficiale delineazione dei sommi principii, diretto a risparmiare la fatica agli studenti. Ciò si rileva specialmente dal metodo da lui seguìto ed esposto a larghi tratti nella sopra citata Prefazione.

L' opera sarà divisa in tre parti. Comprende la prima, contenuta in questo primo volume, la teoria della competenza del giudice e l'esposizione dell' ordinamento giudiziario. — Una seconda parte tratterà della capacità delle parti a stare in giudizio. — La terza, e la più ampia, svolgerà le forme giudiziarie, ossia la procedura propriamente detta e il Diritto probatorio. — Un titolo preliminare, col quale si apre il primo libro, dà i concetti generali del potere giudiziario, del giudicio, delle garanzie giudiziarie, delle basi fondamentali degli ordini giudiziarii, delle fonti del Diritto procedurale.

Crediamo che potrebbe a buon diritto muoversi qualche dubbio sulla bontà di una simile repartizione delle materie, che non è poca cosa in un libro elementare. Un ordine migliore avrebbe potuto risparmiare il titolo preliminare: e sarebbe stato più naturale incominciare colla esposizione degli ordinamenti giudiziarii, staccandone, come altri

hanno fatto, la questione della competenza.— All'infuori di questo il libro ha notevoli pregi, e ci sembra che l'Autore abbia raggiunta quella chiarezza e precisione di linguaggio che egli addita, ed a ragione, come una delle qualità distintive della letteratura giuridica francese ed italiana.

Nozioni elementari di Diritto Civile, per B. PAOLI, consigliere alla Corte di Cassazione di Firenze. — *Le successioni testamentarie secondo il Codice Civile italiano.* — Genova, tipografia dei Sordomuti, 1875. (Un vol., di pag. 377: fa parte, come volume II, della *Biblioteca Didattico-Legale*, pubblicata dall'avv. Cassini.)

Abbiamo già parlato in altro fascicolo dell'utilissima raccolta di Opere giuridiche destinate alla comune intelligenza, incominciata dal signor avv. Cassini di Genova, e del primo volume di essa raccolta, che fu un trattato elementare di Diritto penale, dettato con grande maestrìa e dottrina dal consiglier Paoli. Ad esso pure si deve il secondo volume, nel quale egli raccolse una lunga serie di articoli già pubblicati nel *Giornale delle Leggi* intorno alla successione testamentaria del nostro Codice Civile, aggiungendovi copiose note sulle opinioni degli scrittori e sulla giurisprudenza.

Perchè, incominciando a trattare popolarmente i sommi principii del Diritto civile, abbia preferito a qualunque altra la materia dei testamenti, egli stesso ce lo dice nella lettera che serve di prefazione: « Mi parve che qui soprattutto ricorresse il bisogno di istruire coloro che non sono educati alle discipline giuridiche. Ed invero in tutti gli altri negozii della vita civile che frequentemente e quasi giornalmente si rinnuovano, ai quali d'ordinario partecipano più persone, e dove gl'interessi in conflitto suggeriscono essi medesimi l'idea e la misura dei rispettivi diritti e delle respettive obbligazioni e la necessità di certe cautele e garanzie, è assai agevole che il cittadino sappia od impari o possa conoscere, anco senza avere sott'occhio il libro della legge, le norme giuridiche da seguitarsi. Ma il testamento.... è atto di sua natura unilaterale e solitario: e che nel più dei casi vuolsi coperto da un prudente segreto. » Un libro che serva di guida ai padri di famiglia, che rammenti loro i diritti e i doveri concessi ed imposti dal Codice Civile, potrà far sì « che la suprema volontà dei defunti resti osservata e benedetta, nè il rumore incomposto delle liti forensi sopravvenga poi a turbare la pace dei loro sepolcri. »

Anche in questo secondo lavoro del consiglier Paoli si ritrovano tutte le eminenti qualità di un giureconsulto dotto e pratico ad un tempo. Egli spiega benissimo il sistema successorio del nostro Codice Civile tracciato sul modello immortale delle Leggi Romane, e adatta alla comune intelligenza concetti e distinzioni giuridiche tutt'altro che volgari e facili a comprendersi alla prima. La espressione è, qual si con-

viene ad un vero giureconsulto, breve e precisa: la lingua semplice ed italiana. Non insisteremo sopra alcune lievi mende di pura dizione o di ordinamento (per esempio, avremmo preferito intitolare la sezione seconda della parte prima: *Dei limiti alla libertà di testare*, e non avremmo compresi, a scanso di equivoci, sotto un medesimo articolo della *legittima* i diritti del coniuge e dei figli naturali): faremo piuttosto osservare che le note non ci sembrano rispondere allo scopo della raccolta. Esse attestano senza dubbio della dottrina dell' egregio Autore; ma riescono per la maggior parte superiori alla cultura delle persone, alle quali il libro dovrebbe rivolgersi. Le note dovrebbero, a parer nostro, limitarsi in tali lavori ad esplicare più ampiamente i principii e le definizioni difficili o soverchiamente sottili.

Für den Grafen Harry von Arnim: Vertheidigungsrede, von Franz von HOLTZENDORFF, autenthische Ausgabe mit einem Nachtrage von Anmerkungen und Zusätzen. — Berlin, Pfeiffer, 1875. (Pagine 79.)

Non è chi non conosca oramai il processo Arnim, le straordinarie circostanze che lo precedettero e l' accompagnarono, l' andamento e l' esito ch' esso ebbe davanti al Tribunale di prima istanza di Berlino. In questi stessi giorni l' importante affare si presenterà alla Corte di seconda istanza. I giornali e gli uomini politici se ne occuperanno ancora per breve tempo, e quindi l' interesse politico, che già fu soddisfatto in gran parte colla prima sentenza, svanirà per sempre.

Il giureconsulto però vede una questione come quella che servì di base al processo Arnim con occhi ben diversi da quelli dell' uomo politico, ed ai giureconsulti appunto è da raccomandarsi in modo speciale la edizione autentica, che il prof. von Holtzendorff fece ultimamente della sua *Orazione* in difesa. Essa si aggirò, come ognuno sa, sulla questione di diritto, mentre agli altri difensori era riserbata la questione di fatto e delle prove, e deve quindi offrire ai giureconsulti pratici non meno che ai teorici e, aggiungiamo, ai nostri legislatori, il più grande interesse. La questione infatti può dirsi nuova ed involge tanto secondo il diritto positivo, quanto secondo il razionale una serie di importanti e difficili problemi. I doveri e la tecnica speciale del servizio diplomatico, il limite fra una procedura disciplinare amministrativa ed una penale, la natura dei documenti ritenuti dall' imputato, il carattere giuridico dell' uso dei medesimi, infine il punto specifico della volontà criminosa sono altrettante questioni di Diritto, che l' uomo comune abbagliato dal lato politico del processo può non vedere e non comprendere, ma che non sfuggono all' occhio sperimentato di un giurista. Ora tutti questi punti sono maestrevolmente trattati nella *Orazione* del prof. von Holtzendorff, alla quale riescono di grande aiuto le dotte note ch' egli ha voluto aggiungere alla presente autentica edizione.

Notevole è pure la breve Prefazione che vi ha premessa, piena di

alti e nobili sensi. Egli dichiara di avere accettata la difesa del conte von Arnim, perchè vedeva la indipendenza della legge penale posta in pericolo dai moventi politici e dalla passione di partito; e si dimostra soddisfatto di avere contribuito colla sua difesa a porre in chiara luce la questione giuridica, colla qual cosa egli crede di aver prestato un servigio assai minore all' imputato di quello che alla Germania. La prima sentenza ha chiaramente dimostrata la piena indipendenza della Magistratura prussiana, e non vi è dubbio che la seconda confermerà questo nuovo argomento della vitalità ed integrità di quel grande Stato.

Le operazioni di Borsa secondo la pratica, la legge e l'Economia politica, dell'avv. David SUPINO. — Torino, Fratelli Bocca, 1875. (Un vol., di pag. 234: fa parte, come num. 11, della *Nuova Collezione di Opere giuridiche.*)

Nel criticare un recente lavoro del signor Cusa intorno alla validità delle operazioni di Borsa, nel quale si facevano desiderare la castigatezza del metodo e la serietà scientifica, facevamo voti che una buona monografia riprendesse fra noi l' importante questione illustrandola da tutti i lati, dal lato tecnico, dall' economico e dal giuridico. A ciò ha provveduto, e più presto di quello che non avessimo sperato, il giovane avv. Supino coll' annunziata opera, dalla quale le vane declamazioni sono bandite, per dar luogo ad un esame pratico e scientifico delle operazioni di Borsa. Essa è dedicata al prof. Serafini, e a noi pare di riconoscervi l' influenza di una guida così eminente nello studio del diritto.

L' avv. Supino comincia dall' esporre l' ordinamento delle Borse di Commercio, la natura e le varie specie degli effetti pubblici e di quelli che si contrattano in Borsa: passando quindi a studiare le varie forme dei contratti, che si sogliono concludere in Borsa, e le leggi che gli disciplinano e gli regolano, scende alla parte più importante e teoretica, quale si è quella dell' indole giuridica di certi contratti, in specie del contratto di riporto, della esecuzione ed inesecuzione dei contratti a termine, della pretesa immoralità delle operazioni di Borsa, e infine della influenza della speculazione sul credito dello Stato, sul commercio e sull' Economia politica in genere. Una prima appendice contiene un piccolo dizionario dei termini più usati in materia di Borsa; una seconda i regolamenti delle principali Borse di Commercio in Italia e le leggi relative ai pubblici Mediatori.

Questo primo saggio del giovane giurista ci fa bene sperare per il suo avvenire. Continui nella via incominciata e nell' intelligente amore della *scienza* del diritto, che abbisogna sempre più di giovani e valenti cultori in mezzo alla vana declamazione e al non meno vano empirismo, che affogano il senso scientifico e sono la Scilla e la Caribdi dei nostri giuristi.

SCIENZE ECONOMICHE.

Giornale degli Economisti. Vol. I, n. 2. — Padova, Salmin, 1875. (Pagine 83.)

Questo secondo numero del nuovo giornale si apre con un notevole articolo del Roscher sulla *situazione degli Ebrei nel Medio Evo dal punto di vista della politica commerciale.* Quantunque si possa far qualche eccezione sul titolo di *Principe degli Economisti tedeschi,* che il giornale impartisce all' Autore, [1] certo si è che il lavoro appartiene ad un genere, in cui il Roscher è inarrivabile: e l' articolo basterebbe a dar prova della portentosa sua erudizione, e della sua attitudine a trarre da notizie di cronache e da leggi una narrazione vivace ed attraente.

Alle diligenti e profonde ricerche del dotto Tedesco fanno assai spiacevole contrasto le vacue generalità, con cui il Boccardo ha tessuto il suo articolo *Del metodo in Economica politica.* Egli si sforza di dimostrare che anche l' Economia politica soggiace ad una così detta *legge di progressiva complessità* (!), come le scienze d' osservazione in generale, e cita in prova la teoria della rendita fondiaria, su cui rinnova gli errori di Boutrou e di Schäffle: nel resto rifrigge la sua Introduzione alla terza serie della Biblioteca dell' *Economista.* A più umile, ma più utile argomento discende il Luzzatti, che discorre delle *violazioni della libertà economica nei Regolamenti di polizia rurale,* violazioni che è merito del Ministero d' Agricoltura d' aver impedito. È un breve, ma utile contributo allo studio sperimentale dell' Economia pubblica, come lo è

[1] Siamo lieti di poter annunziare che il Bollettino bibliografico di Scienze Economiche ha richiamata anche l' attenzione del pubblico tedesco. L' *Allgemeine Zeitung* (*Gazzetta Universale*) di Augusta nella sua *Beilage* (supplemento) del 21 corr. maggio in un articolo intitolato: *La Economia pubblica tedesca in Italia,* loda l' ardore con cui in Italia si studiano oggigiorno le relative produzioni tedesche, e si ferma lungamente sul nostro *Bollettino,* e in ispecie sulla recensione dell' opera del Roscher, che si trova nel fascicolo di febbraio. Avverte, dopo averne esposto e lodato il contenuto, come le parole di essa rivelano, sia l' acuto giudizio del critico, sia una famigliarità davvero notevole cogli odierni Economisti tedeschi, che esprimono volentieri eguali concetti, benchè non li stampino in fogli letterarii, trattenuti soltanto da motivi personali di rispetto pel loro vecchio maestro. Nel corpo dell' articolo poi si leggono sul Roscher queste frasi: « Le opere principali di Economia pubblica non devono fin giù al nostro secolo ricercarsi in Germania, ma bensì in Italia, Francia ed Inghilterra. Chi perciò intraprendesse a scrivere una vera storia dell' Economia pubblica, dovrebbe, *proprio tutto al contrario di quanto ha fatto ultimamente il Roscher,* esaminare fino ai nostri giorni principalmente quei paesi stranieri, per indi porre in prima riga la Economia pubblica tedesca soltanto col cominciare dell' ultimo mezzo secolo o degli ultimi trent' anni, invece di rompere qui il filo della narrazione e contentarsi di uno scambio di letterarie amichevolezze. » Questo giudizio del critico tedesco è una riproduzione quasi letterale del nostro, e questa perfetta concordanza dimostra che noi abbiamo là posto in rilievo, non un *lievissimo néo* come altri disse, ma un errore fondamentale di metodo e sistema.

(*Nota della Direzione.*)

pure la *rassegna di fatti economici,* che il Forti ci ha dato, coll' accuratezza già dimostrata nel precedente fascicolo.

Ueber einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirthschaft. Ein offenes Sendschreiben an Herrn Professor HEINRICH von TREITSCHKE, von GUSTAV SCHMOLLER. — Jena, Mauke, 1875. (Un vol., di pag. VIII-167.)

Il noto pubblicista e professore di Berlino, Enrico di Treitschke, aveva recentemente posti fra i fautori del socialismo anche i *socialisti della cattedra.* Uno dei più giovani, dotti ed arditi fra di essi, lo Schmoller, attuale rettore dell' Università di Strasburgo, ne ribatte fieramente le accuse in questo scritto. Lungamente insiste sul principio etico, come fattore delle leggi economiche; l'ordinamento economico di un popolo è regolato dal costume, senza di cui non si ha nè domanda, nè offerta, nè mercato, nè spaccio. Il principio dell'egoismo, secondo egli dice, è insufficiente: le tradizioni, il costume, il diritto lo modificano, ed è solo legittimo nei confini che questi gli impongono. Distingue l'economia naturale e tecnica dalla psicologica, nè ammette che da un dato mutamento tecnico debbano necessariamente derivare dati fenomeni sociali, e che queste conseguenze non si possano impedire o modificare. La libera concorrenza vale per il gran commercio e le speculazioni di Borsa: ma nel piccolo commercio essa non si fa punto sentire, e la libertà vale quindi soltanto a rendere possibili le soperchierie dei venditori a danno dei consumatori, in ispecie se appartenenti alle classi meno agiate. La libertà, quale si intende comunemente, è una falsa soluzione dei problemi economici, perchè si misura, non dalla sua intrinseca efficacia, ma solo dal numero dei ceppi infranti. Lo Schmoller quindi insiste, onde il sentimento morale si faccia valere nelle faccende economiche: crede che in avvenire appariranno degne di pena certe azioni (come la *réclame,* e lo spargere false notizie per scopo di speculazione), che ora si lasciano impunite e si credono anzi necessarie per un rapido sviluppo economico. Riprende in esame il concetto di proprietà: insiste sul punto, che non si tratta di assalir questa, ma solo di procurarne una più equa ripartizione; e domanda che si attui questa ripartizione secondo i precetti della giustizia distributiva. Respinge ogni idea di riforma violenta: la legge non deve disciplinare precetti assoluti, ma solo le condizioni *medie,* per così chiamarle, della società: la riforma si deve innanzi tutto preparare, onde si compia pacificamente nell' avvenire: lo Stato ha mille mezzi (e lo Schmoller li enumera) per arrivare a questo scopo. Il miglioramento della classe operaia è già per fortuna incominciato: le Associazioni cooperative, la partecipazione ai beneficii, gli Istituti di assicurazione per gli operai, le limitazioni nel campo concesso alle Società per azioni, l'abbassamento nel saggio dell' interesse, le Società operaie come le *Trades Unions* (che in Germania vanno diffondendosi ed ingigantendo), tutto lo dimostra: ma pur troppo vedesi scomparire la classe media, questa guarentigia della tranquillità e del pacifico sviluppo delle

costituzioni. Lo Schmoller si ferma lungamente su questo punto e sulla parte politica e sociale delle questioni economiche, indi conchiude con bellissimo cenno sul socialismo vero e sugli intenti dei socialisti della cattedra, di cui egli sta fra i capi. Il suo libro si legge volentieri per la vivacità ed il brio della polemica, e per l'alto e vigoroso pensare, che da ogni pagina traluce; è una delle esposizioni più complete e più erudite, che ci sia nota, delle dottrine sociali della nuova scuola germanica.

Die Zettelbankreform im Deutschen Reiche. Kritik des Bankgesetzentwurfs des Reichskanzleramts, von prof. Dr. ADOLPH WAGNER. — Berlin, Puttkammer, 1875. (Un vol., di pag. VI-193.)

Se v'ha persona, la quale, quando parla di cose bancarie, meriti d'essere attentamente ascoltata, questa è certo il Wagner, professore a Berlino. Il suo *System der Zettelbankpolitik* (2te Aufl-Freiburg, 1873) è il più esteso e profondo lavoro, che ci sia noto, sulla teoria delle Banche di emissione: i suoi lavori sulla scienza bancaria in generale, sulla legislazione bancaria inglese, sul corso forzoso in Austria ed in Russia e sulla riforma bancaria germanica, gli assicurano il primo posto fra i Tedeschi che scrissero sul credito.

In questo nuovo lavoro egli critica il primo progetto di legislazione bancaria presentato dal Cancelliere dell'Impero germanico, nè ha perduto di valore, benchè la nuova Legge bancaria dell'Impero sia stata emanata fin dal 14 marzo.

Quanto alla libertà ed all'unità bancaria, il Wagner è d'opinione che teoreticamente la questione non si può risolvere: l'uno e l'altro sistema hanno dei vantaggi e dei difetti, e le condizioni pratiche del paese debbono suggerire la soluzione giusta: per la Germania il Wagner è partigiano della libertà con alcune modalità che accenneremo. Siccome in regime di solida circolazione metallica il biglietto di Banca è nulla più che un surrogato della moneta, e non se ne può aumentare ad arbitrio la quantità, anzi siccome allora l'emissione diventa un'operazione affatto secondaria della Banca, così per la Germania, che ha normali condizioni monetarie, il monopolio bancario sarebbe un assurdo. Il Wagner però crede necessaria una grande Banca centrale a fronte delle minori e provinciali anche nel regime della libertà bancaria; lo dimostra stupendamente, e domanda la trasformazione della Banca di Prussia in Banca dell'Impero, non imponendole altro limite nell'emissione, se non quello che deriverebbe dal dover sempre mantenere la riserva metallica nella proporzione del terzo all'intiero importo della emissione. Le Banche minori non dovrebbero invece emettere più di una certa somma fissata per legge. Per rimediare alla moltiplicità dei biglietti, s'introduca il taglio uniforme, s'istituiscano due grandi *clearing houses* per il cambio dei biglietti, e si costringano le Banche ad avere molte filiali. Cotesto sistema, che il Wagner propugnò per lunghi anni, fu in parte attuato dalla citata Legge germanica: e il suo libro così gio-

verà a farla comprendere meglio che non molte delle pubblicazioni ufficiali tedesche.

Studies in Political Economy by ANTHONY MUSGRAVE, C. M. G. — London, King, 1875. (Un vol, di pag. IX-185.)

Questo libro di un Governatore dell'Australia del Sud è più che altro di natura polemica, specialmente contro il Mill ed il Fawcett, ed ha per scopo di porre in evidenza il carattere di merce che la moneta metallica possiede. L'Autore crede che i due citati scrittori, pur riconoscendo codesta natura della moneta, non vi abbiano attribuita tutta l'importanza che merita, e vuol dimostrare l'influenza che tal concetto della moneta esercita sulla teoria del capitale, del valore, del commercio internazionale e degli scambi esteri. Sarebbe certamente riuscito meglio nelle sue dimostrazioni, se avesse preso come punto di partenza il fatto, che, nello stato attuale della civiltà, essendo la moneta divenuta l'intermedio indispensabile dei cambii, è assurdo negarle il carattere di merce, anzi di merce per eccellenza: insistendo sul *momento storico,* la questione si sarebbe risoluta senza tanta verbosità. Le teorie dell'Autore si riassumono in breve. Egli dice, che, siccome oggigiorno ogni risparmio prende la forma di moneta, così vi sono ben poche cose, che, oltre la moneta, possano meritare il nome di capitale. Di qui prende le mosse per trovare assurda la differenza fra valore e prezzo, dal momento che omai per valore di una cosa s'intende la somma di moneta che se ne riceve in cambio, e per affermare come, pel commercio internazionale, il mercantilismo aveva un fondo di verità, quando stimava il guadagno di una nazione dalla somma di moneta che portava in paese; le differenze nei commerci internazionali si saldano in moneta. Ciò che sugli scambi esteri per ultimo espone, non ha nè chiarezza nè valore scientifico: nè in generale possiamo dal libro del Musgrave giudicare in quale stato si trovino gli studii di teoria economica in Inghilterra.

Il Liber Comunis, detto anche **Plegiorum**, del R. Archivio generale di Venezia. *Regesti* di R. PREDELLI, ufficiale nell'Archivio medesimo. — Venezia, Visentini, 1874. (In-8°, di pag. 210.)

Il libro, del quale il signor Predelli presenta al pubblico i regesti, fu in antico detto *Liber Comunis,* e più recentemente *Liber Plegiorum,* da *plegium,* « malleverìa. » Esso è il più antico registro di atti pubblici che si conservi nell'Archivio generale di Venezia; residuo, verisimilmente, di una serie dispersa; ed è poi « il solo registro degli atti di quel corpo supremo della Repubblica, che fu il Consiglio Minore. » La materia in esso contenuta corrisponde più veramente al secondo che al primo titolo appostogli: infatti la parte più grande dei documenti « sono malleverìe che i privati prestavano allo Stato per l'adempimento di obblighi d'ogni genere ad essi incombenti verso di quello; » ci sono poi annotazioni di deliberazioni, d'ordini e di altri atti; bandi risguar-

danti il commercio e la navigazione; un elenco dei danni arrecati dai sudditi di Ferrara ai Veneti dal 1222 al 1225; e trascrizioni, fatte per ordine della Signoria, di documenti di varia natura, riferentisi in modo più o meno diretto a interessi dello Stato.

Tutti questi documenti, che sono sopra a 700, dall'anno 1223 al 1253, sono nel Codice originale disposti, alla meglio o alla peggio, con un certo ordine di materie. Ma il signor Predelli, nel pubblicarne i regesti, li ha riordinati secondo le date cronologiche; e, a parer nostro, ha fatto bene: perchè l'ordine di tempo è il più semplice e più agevole per le ricerche degli studiosi; e perchè l'altro di materie (che ha pure i suoi pregi), a volere che sia utile, bisogna che sia d'una precisione e di una lucidità, che non dia luogo a dubbiezze; al che (secondo la notizia che ce ne dà il signor Predelli stesso) pare che non si prestasse la mal formata e peggio mantenuta distribuzione delle materie nel Codice veneto. Precede ai regesti un avvertimento storico e descrittivo, fatto con assai diligenza; e in fine al libro stanno tre indici diversi, un po' troppo aridi, ai quali ne avremmo preferito uno solo, fatto con maggiore studio.

Nell'insieme, l'importanza storica dei documenti del *Liber Plegiorum* non è grandissima, o almeno si racchiude in un cerchio molto ristretto. Ma questo agli occhi nostri non iscema punto l'utilità del regesto fattone dal signor Predelli; chè, in fatto d'erudizione storica, ogni pruno fa siepe: e il modesto Archivista, il quale raccoglie tutto ciò che può essere utile alla scienza, senza scegliere a suo capriccio; e prepara materiali alla critica storica, senza volersi imporre ad essa; ci pare tanto più benemerito, quanto più possano apparire aridi i suoi lavori.

Ci rallegriamo pertanto col giovine Archivista dell'opera compiuta, aspettando con desiderio dalla sua diligenza altri più cospicui lavori; nè meno volentieri lodiamo la Direzione del periodico, *Archivio Veneto*, la quale fino dal 1872 cominciò a pubblicare nei suoi fascicoli, con paginazione separata, il lavoro del Predelli, ora riunito in un volume; e promise di dar luogo anche in seguito a pubblicazioni simili di regesti e inventari d'Archivi: roba di certo non *brillante*, e non fatta pei *dilettanti;* ma per chi piglia la scienza sul serio, grandemente utile e non di rado anche preziosa.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

LA LESBIA DI CATULLO.

La bella figura di Appio Claudio Cieco, che incarna le più grandi virtù dell'antica Roma, è introdotta da Cicerone nella difesa di un suo cliente a biasimare, duecento e più anni da che era morto, gli errori di una sua pronipote degenerata. L'oratore non poteva certo trovare miglior partito; imperocchè i vizii della donna che rappresentava la parte avversaria, tanto più dovevano riescire dispregevoli messi a riscontro colle grandi virtù che il solo nome di Appio Claudio richiamava alle menti romane. « Ho forse io stornato la pace di Pirro, dice il grande proavolo per bocca di Cicerone, acciocchè tu ogni giorno stringessi leghe di vergognosissimi amori? Pensai a provvedere Roma di ottima acqua, perchè tu di questa usassi impudicamente? e le strade le ristorai io, perchè tu le frequentassi accompagnata da' mariti altrui? » Questa donna è detta da Cicerone nello stesso luogo *Medea palatina*, *Venere spogliatrice*, *avvelenatrice del marito*, e da Celio, come attesta Quintiliano, s'ebbe il nome di *Clitennestra da conio*. Ella si presenta a' banchetti di persone sconosciute, nell'andare e negli abbigliamenti sfacciata; in casa come in luoghi di bagni, nelle ville, ne' viaggi di terra e di mare è sì licenziosa ne' parlari, sì procace nel movere degli occhi accesi, sì sfrenata nel dare la caccia agli uomini, da disgradarne, nonchè la famosa Sempronia di Sallustio, ogni cantoniera più vile. Questa donna discendente dalla illustre progenie che aveva dato fra altri cittadini preclari, Appio Claudio il Cieco e Appio il Bello, Quinta Claudia esempio di virtù domestiche, e l'altra Claudia vergine vestale non

meno celebrata, questo obbrobrio di donna, quale la raffigura Cicerone, fu appunto la Clodia moglie a quel gran cittadino che fu Quinto Metello il Celere.

Chi si fermi alcun poco sopra alcune poesie di Catullo, famigliarissime anche alle persone meno addentro in cotesti studii, come quelle in cui celebra il passero della sua donna, o invita le Grazie e gli amanti a piangerne la morte, non potrebbe certo farsi ragione che versi spiranti tanta soavità di sentimento e di forma, tanta ingenuità di poeta fossero rivolti ad onorare quel fior di virtù che fu la Clodia, illustrata da Cicerone. Eppure sembra ormai certo che la donna *amata di amore che non ha pari*, la Saffo romana, la ispiratrice delle più care grazie latine, sia stata la moglie di Q. Metello Celere, la sorella di Marco Clodio. La notizia fu data per primo da Apuleio (ap. X) che accusato fra le altre cose di aver dato nome falso a certi fanciulli, si scusò coll' esempio di Catullo che chiamò Lesbia *la Clodia*, di Tibullo, di Properzio e di Ticida che nominarono Delia, Cinzia e Perilla le amanti loro che furono la Plauzia, l'Ostia e la Metella. Qualcuno pose sempre in dubbio l'identità della Lesbia colla Clodia; e fra gli uomini dotti più recenti il Vorlaender, il Kroon e il Riese; ma forse palesarono più presto la voglia di sfoggiare acume di critico, che il proposito di togliere con valide ragioni un errore. Certo non si può credere che una donna sia colorita ad uno stesso modo dall'innamorato che ne celebra le lodi e dall'avvocato avversario che l'accusa in giudizio; ma nel caso nostro, posto pure che Cicerone aggravasse alquanto oltre al vero la Clodia, perchè ciò tornava al suo cliente, ne'versi di Catullo, che pur fece una dea della Lesbia, v' hanno espresse qualità tali, che giustificano le accuse di Cicerone. Noi non intendiamo di ritrattare di proposito la questione che crediamo diffinita; per altro discorrendo dell' amore di Catullo per la sua bella, non ometteremo di notare i riscontri che, a nostro avviso, fanno vedere essere stata una persona sola la Lesbia catulliana e la sorella di M. Clodio.

Catullo capitava a Roma dalla nativa Verona quando non avea che vent'anni, e forse forse non ancora compiuti. Anima di poeta, aperta a tutte le più fine squisitezze dell'arte, irritabile sì da poter essere modello anche in ciò alla famiglia irritabilissima de' poeti, egli veniva alla grande città senza esperienza alcuna delle cose, non tanto per la età giovanile, quanto altresì per la semplicità di sua natura e gli usi della vita vissuta in pro-

vincia. Non era però nuovo alle vicende d' amore. Chi pure non voglia ammettere che in Verona giovinetto a' sedici anni amasse una Amfilena, donna maritata e scostumatissima, non può negar fede a quello che in generale egli dice di sè nella sua lettera a Manlio (c. 68 *a*):

Multa satis lusi, non est dea nescia nostri
Quae dulcem curis miscet amaritiem.

E per quanto cotesti amori potessero essere ben diversi dall'amore per Lesbia, pur doveva esserne preso fino al midollo, se, ricordando quel tempo, egli scrive (c. 100):

Cum vesana meas torreret flamma medullas.

Il poeta delle grazie e dell'amore non potea giungere in miglior tempo, che quando Roma spogliata della ruvida scorza mutava cittadini e costumi, e da forte e severa si abbelliva sempre più di delicata eleganza. Le lunghe e spesse guerre al di fuori, le carnificine domestiche avevano lasciato ai Romani superstiti un senso di terrore, un bisogno di pace; pochi oramai attendevano ai pubblici ufficii, e facevasi sempre più universale il culto pacifico delle arti, tenute per cosa da nulla dagli antenati, uomini severi di toga e di spada. I più cercavano l'oblio nelle gioie campestri, o nei godimenti della città; altri chiusi in se stessi si confortavano nella idea della morte di tutte cose e del nulla: erano varii partiti, ai quali s'informava il solo proposito di vivere alla meglio nell'universale sconforto. Il gran numero dei vinti diventati abitanti della città, la moltitudine degli schiavi, le molte provincie lontane che facevano capo a Roma, tutto ciò operava grandemente a mutare la costituzione e i costumi, e a ridurre a poco a poco Roma in un accozzamento di genti, grande, splendido, con tutti i vizii e i pregi delle grandi metropoli. Col rilassamento dell'antica disciplina, la matrona romana acquistava in breve tempo tanta libertà, ch'era difficile non degenerasse in licenza. Padrona del suo, spende molta parte del giorno nell'abbigliarsi, nel fare visite e nel riceverne: interviene agli spettacoli, e nelle feste e ne' sollazzi dura a notte prodotta. Nella state con gran codazzo d'amici va a Baja o ad altri luoghi di bagni, dove i festini si succedono ai festini, e i canti e i suoni rallegrano le corse sul mare, gl'intrighi amorosi la vita del piacere. In queste piccole corti d'amore i poeti e i verseggiatori erano naturalmente apprezzati di molto; anche le donne, seguendo la moda, poetavano; e le lodi poetiche, di cui andavano

pazze, diventavano quasi un ornamento di quel vivere lascivo che i Greci chiamarono con proprio vocabolo *lesbieggiare*. La parola *adulterio* era oramai da vecchi barbogi, da legulei. I giovani eleganti non si sposavano: le donne senza corteggiatori erano femminette volgari; gli uomini senza avventure chiassose, sollecitatori di guattere; i mariti che avessero dato indizio di gelosia, ridicoli. Il matrimonio se pur si faceva, perduta l' efficacia della sua istituzione, era un' unione improvvisata dal capriccio, di guisa che, come questo mutava, rompevasi; e quando Augusto, mezzo secolo più tardi, colle leggi e coi carmi dei poeti celibi si studiò di togliere questo guaio sociale, rifece l' opera tentata cent' anni prima di lui da Metello il Macedonico. Frequenti erano quindi i divorzii, e più che mai nelle famiglie più nobili; nè Cesare nè Antonio nè Pompeo ebbero chi quattro chi cinque mogli per eccezione del loro strapotere politico, sibbene per l' uso comune. Gli avvocati galanti insegnavano alle donne i modi ingegnosi di sottrarsi alle leggi facendo vista di non offenderle (*pro Muraen.*, 12), e i giovinotti eleganti facevano il gazzettino de' divorzii giorno per giorno (*Ep. ad div.*, VIII, 7; II, 16).

Nelle raffinatezze del vivere, ne' viaggi, nel lusso delle vesti e de' servi si dava fondo alle maggiori ricchezze; e coll' esempio de' più ricchi la voglia di star loro a un pari trascinava a rovina la gioventù che possedeva soltanto misurata fortuna. E propriamente i giovani del bel mondo erano a peggiore condizione degli altri; imperocchè diviso il popolo fra ricchi e poveri senza stato intermezzo, quelli che sarebbero stati appunto della media classe, bazzicando in casa de' ricchi si mettevauo naturalmente su un pendìo, dal quale dovevano cadere a rovina. S' aggiunga la voglia dell' avere, la gola dei doni, qualità quasi comuni delle donne romane. Per avidità di guadagno la Terenzia di Cicerone si bisticcia in grette speculazioni con liberti e con faccendieri; Tibullo, dolente dell' avidità dell' amante, impreca a chi primo pescò le perle e a chi portò a Roma la porpora; la Cinzia di Properzio aspetta il ricco pretore della Dalmazia, e ama gli uomini, ma più le borse piene; e Catullo giunto a Roma bene provveduto d' averi, in compagnia degli amici sventati, colle Ametine e colle Ipsitille si riduce a tale che in breve ipoteca la villa, e si trova il borsello pieno di ragnateli.

È facile pensare con quanto favore Catullo dovesse essere accolto a Roma. Se non altro, la vera potenza di poeta e la perfezione dell' arte gli dovevano far largo fra la moltitudine dei Suffeni,

degli Aquini e degli altri verseggiatori di moda, privi d'arte e d'ingegno. Era una gemma vera fra tante false. Inoltre colla sua natura proclive all' amore, facile all' amicizie, amante delle liete brigate, spensierato, intemperante ne' godimenti, era proprio a suo posto nella grandissima città. E cogli amici, con Verannio, con Fabullo, con Calvo, Gellio, Camerio e con altri passava da scapato le notti, finchè una passione amorosa lo distolse, come suole, da tutto e da tutti e lo empì d' un solo pensiero. Condotto in casa di Metello, molto probabilmente dal poeta Ansere, egli vide la Lesbia e se ne invaghì: ella è bella della persona, i suoi occhi, il suo sorriso non trovano riscontro in altra donna; alla perfezione delle membra aggiunge tale una grazia che la fa miracolo di bellezza. E anche la Clodia era bella non meno del bellissimo fratello Clodio; l'avvocato suo nemico scrivendo ad Attico la chiamava βοῶπις, la donna dagli occhi grandi, e coll' attribuirle più volte per dileggio l'epiteto omerico di Giunone sposa e sorella di Giove, feriva forse i legami di Clodia col fratello, come Catullo (c. 79) più tardi rinfacciava a Lesbia gli amori con Lesbio.

Ma l' innamorato Catullo, non ostante le sue doti, alle quali nulla doveva esser negato, sulle prime trovò dura la donna amata alle sue preghiere. Egli per questa Venere già maritata (*duplex Amathusia*) ardeva più dell' Etna e delle fonti bollenti delle Termopili, e piangeva le notti e i giorni:

Cum tantum arderem quantum Trinacria rupes,
Lymphaque in Oetaeis Malia Thermopylis;
Moesta neque assiduo tabescere lumina fletu
Cessarent, tristique imbre madere genae.

E chiedeva gli amici di consiglio, di aiuto. Allio gli fu nel suo dolore come *nella estiva stagione limpido rivo al passeggiero stanco e trasudato*, o come *aura propizia ai naviganti sbattuti dalla tempesta.* Ma più che dall' opera degli amici egli doveva sperare dai proprii versi. La Lesbia, detta da Cicerone *poetria* nella persona di Clodia, la Lesbia, per attestazione di Sidonio Apollinare, amante e autrice di versi, come poteva ella restare indifferente al linguaggio di fuoco dell' appassionato poeta? Come sentir ripetere per se stessa nella nativa forza e leggiadria i deliri di Saffo, e non rimanerne vinta? Catullo era sì pieno d' amore, che voltando in latino il carme di Saffo dava cosa originale, ritraendo l' anima sua. Altrimenti non avrebbe composto que' versi, in cui ogni parola è verità di passione, o meglio di molte pas-

sioni generate dall'amore. Non è un poeta che traduce un carme greco; è un uomo che si strugge d'amore. *Egli è simile a un dio, anzi al di sopra di un dio chi ascolta la sua donna; il suo vago sorriso toglie i sensi al poeta, la cui lingua,* direbbe Dante, *divien tremando muta: un foco sottile gli scorre di membro in membro, gli tintinnan gli orecchi, e nell'ombra nulla più vedono gli occhi:*

Lingua sed torpet, tenuis sub artus
Flamma dimanat: sonitu suopte
Tintinnant aures geminae, teguntur
Lumina nocte. [1]

Per altro, tuttochè agitato dalla passione, Catullo non cessava d'essere malizioso e furbetto. Da certi segni, che al marito di Lesbia e ad altri sembravano indicare la durezza dell'amata verso il poeta, egli traeva argomento di averla di già ferita. *Ella dice male di Catullo innanzi al marito, e questo è buon indizio, perchè, se di me non curasse, si tacerebbe. Non può tacere nè serbare la calma, ella è già presa di amore* (c. 83, 102). Nè s'ingannava quel fine conoscitore delle anime femminili; e le lagrime e le preghiere ottenevano al fine l'effetto desiderato. Il marito non se ne avvede, e il poeta ne gode; meno male che non l'inebriò d'accordo coll'amante, com'erano soliti di fare la Delia e Tibullo.

Ora incominciano per Catullo le ore felici. Nella vita intima che vive con Lesbia prende parte a ogni diletto di lei, e celebra co' versi tutto ch'ella tocchi, tutto di che ella si piaccia. La vede giocherellare con un passero, ed egli innalza a poesia ogni più lieve vicenda dell'innocente trastullo: se lo adagi nel seno o stuzzichi le beccatelle colla punta del dito, Catullo l'ammira, la

[1] Ne piace riportare la bella versione che fece dell'originale greco il valentissimo professore Giovanni Canna:

« Pari agli Dei mi sembra l'uom, che assiso
A te d'innanzi, il tuo soave accento
Da presso ascolta e il desiato riso
Vagheggia intento.
Il cor nel petto mi batte veloce
Sì tosto che la tua vista mi tiene:
La mia lingua si frange, un fil di voce
A me non viene.
Subito per le membra un sottil foco
Serpemi; e nulla più veggon nell'ombra
Gli occhi, e gli orecchi un indistinto e fioco
Murmure ingombra. »

canta e dolcemente l'invidia. Molte fanciulle al suo tempo si spassavano con bestiuole domestiche, ma il passero della Lesbia il giorno che muore diventa immortale ne' carmi di Catullo. Era tanto grazioso, sì caro, conosceva la sua padrona come una bambina la madre e le posava in seno, e salterellandole intorno, non pigolava che per lei sola. Ma gran ventura aveva egli sopra coteste arti: era l'amore della Lesbia che l'aveva più caro degli occhi. Da quanto sta intorno alla Lesbia passa il poeta a cantare i mutui godimenti, e trasfonde ne' versi tutta l'ebbrezza del vicendevole amore. « Viviamo, o mia Lesbia, godiamo la vita dell'amore. Baciami, o cara, e cento volte e cento mille ancora, e poi fàtti da capo. E non chiedermi quanti io desideri de' tuoi baci a saziare le mie voglie: conta, a saperlo, le arene dell'Africa, le stelle del cielo nella tacita notte » (c. 5, 8).

Molto vi ebbero e molto forse ci avranno a ridire i filosofi su cotesto genere di amore, e i più concluderanno come per lo passato, che vero amore non fu. Noi non entreremo certo in disquisizioni, le quali diventarono solo gran cosa, quando le trattò il sommo Platone, che tanto pensava quanto sentiva; contuttociò diremo senza ambagi quel che ne pare. La Lesbia è senza dubbio la Venere terrestre, e il poeta che a lei sospira è tratto dal desiderio del piacere, come cantando le mutue gioie inneggia alla realità del piacere. La prima forza che opera è dunque tutta fisica, e l'anima si direbbe quasi obbedire al corpo che la trascina. In questo rispetto l'amore di Catullo è simile non solo a quello de' suoi contemporanei, ma di tutta la società greca. Ma ci sono poi i soli occhi languidi della Lesbia, la sola rotondità e morbidezza delle membra, alla quale egli s'innamori? No, certamente. La grazia di lei, la gentilezza la mette al di sopra di tutte le donne, e con ciò i suoi pensieri, tuttochè appuntati nel reale, si levano a quell'altezza dove amore e cor gentile sono una cosa. Ma c'è di più: Catullo è poeta e vero poeta; senz'accorgersi ravviva ed innalza le cose più umili, e quando rivela l'anima sua immortale, la bassa realità disparisce, e domina sola una più squisita realità dell'amore. La prima che era di tutti gli uomini cede all'anima privilegiata, che pur nel dire de' suoi piaceri s'accosta al concetto del filosofo greco. Il suo amore non genera figli che lo perpetuino, non la virtù, ma pure è una generazione nel bello. Egli ama la sua donna (c. 72) non come il volgo degli amatori, ma come padre i suoi figli: nella grazia, nella gentilezza, nella bellezza della Lesbia la sua fan-

tasia innamorata trova colori ed immagini che non parlano ai sensi, sibbene all'anima, nella quale suscita cent'altre immagini tutte soavi e gentili; non c'è più lo scapato colle sue taccherelle, e giganteggia unico il sublime della passione. S'aggiunga che a sollevare la poesia di Catullo v'ha sempre misto anche nelle cose più liete un senso di dolce mestizia. È vero che le *elegie* propriamente dette sono il gioiello dell'arte catulliana; è vero altresì in generale, che al suo tempo il sentimento elegiaco cominciava ad acquistare la forma che doveva poi essere la più originale del secolo di Augusto; ma non per tanto vuolsi notare a parte il tuono di dolce tristezza, in cui naturalmente si fonde l'armonia più gaia del poeta che canta i suoi godimenti. Nel vedere l'amante trastullarsi col passero palesa un'invidia sì soave, che è più mestizia che invidia; e nell'ebbrezza del piacere gli ricorre alla mente che il sole muore e rinasce, ma che gli amanti, dopo la breve vita, dormono un sonno eterno. E vada unito alla versione di Saffo, come si legge in molte edizioni, ovvero, con più ragione, stia da sè come frammento di carme perduto, quanta parte della sua anima poeticamente melanconiosa pur nella gioia non ritrae egli il poeta in que' versi:

Otium, Catulle, tibi molestum est:
Otio exultas et nimium gestis;
Otium et reges prius et beatas
Perdidit urbes.

Non ci è dato sapere con certezza quanto durasse la felicità di Catullo nel suo amore colla Lesbia. Ma senza dubbio non molto a lungo. La natura delle donne sul fare della Lesbia non impromettevа certamente amori durevoli; e i subiti sdegni del poeta ne' primi tempi ancora più risentito ad ogni ombra di dubbio, come quegli che non avvezzo a disinganni credeva di aver che fare con una dea, rendeva più facile la rottura ad ogni lieve occasione. Accadde inoltre, secondo probabili congetture, che in quel torno di tempo (60 a. C.) sulle spiagge della Troade gli morisse il fratello, cui amava teneramente, e per desiderio di solitudine o di consolarsi insieme col padre, si ridusse alla natale Verona. Quivi, in famiglia fra le delizie del suo Benaco, tra lo studio de' poeti greci, leniva un po' alla volta il dolore; e tradotta in latino la *Chioma di Berenice*, la manda con una lettera (c. 65, 66) all'oratore Ortensio, suo amico. Il *carme* 68, *b*, mirabile per ogni riguardo, sì che non ha riscontro in tutta la lettera-

tura latina, ne spiega con sicurezza i sentimenti del poeta a quel tempo, e sopra tutto la condizione del suo animo verso la Lesbia. Nel ricordare i favori di Allio, e nel descrivere con incidenti particolareggiati la passata felicità, dimostra chiaramente come la Lesbia, nonchè esser dimenticata, era tuttavia signora del suo cuore. La elegia è scritta per ringraziare l'amico, ed è interrotta, ricorrendo alla mente del poeta la storia di Troia, da alcuni versi riboccanti di affetto pel fratello che quivi moriva; ma sì questi versi come quelli indirizzati all'amico sono altrettanti ornamenti del *carme*, che nella sua integrità svolge il dramma dell'amore per la Lesbia. Egli l'ha dinanzi agli occhi come gli apparve il primo giorno in casa di Allio, e la fantasia mestamente ispirata accarezza quella cara parvenza. Eppure si era guastato colla Lesbia prima di lasciar Roma; fors'anco a Verona gli amici suoi gli avevano scritto, che, lui assente, ella viveva vita impudica; ma che importa? L'amore della Lesbia è connaturato in lui, e non può lasciarlo che colla vita. È chiaro quante lotte deve aver durato quello spirito tutto impeto e fuoco, prima di prestar fede alle voci che correvano della sua amata, e di trovar modo persino di scusarla de' suoi errori, e di acconsentirvi. *Fosse pur vero*, scriveva a Manlio (c. 68, *a*), *ch' ella mi tradisse, non sarebbe già questa per me una vergogna, ma una sventura.* E ad Allio: *Se non è paga del solo Catullo, soffrirò le sue scapate, purchè non frequenti, per non riuscirle scioccamente molesto* (c. 68, *b*). *Anche Giunone continuò ad amar Giove, sebbene conoscesse le sue colpe quotidiane in amore; e poi.... e poi non è mia moglie legittima.*

A tale era giunto il poeta, che sulle prime tutto fede ed amore aveva vagheggiato la vita come un immutato ricambio di affetto. Certo la sua anima aveva percorsa una lunga via e con molto suo strazio. Ed ecco la Lesbia ridivenuta per lui la ritrosa di prima. Ora egli si rivolge a lei supplichevole, ora fa proposito di lasciare le follie e di metter giudizio; ma l'ama sempre, e più che mai quando dice di non volerle più bene e di esser fatto di sasso. Nel *carme* ottavo[1] dipinge l'angoscia del suo dolore,

[1] Giacomo Zanella, quel maestro che tutti sanno, lo voltò in italiano da par suo, ond'è cosa bellissima così nella versione, come nell'originale:

« Illuso Catullo,
Dimetti, dimetti
Di farti trastullo
A speme volgar:
Fuggiti diletti
Non sanno tornar.

mal celando in pari tempo la speranza di riguadagnare le dolcezze che dice perdute; e assalendo con varie dimande l'amante, mostra come in fondo egli si ostini a crederla capricciosa, ma non trista.

La lotta del suo spirito fra il volere e il non poter vincere l'amore novellamente contrastato si palesa in altri carmi, che, a quanto pare, si riferiscono a questo tempo. *Odio e amo*, grida egli miseramente; *ne ignoro il come, ma sento* (c. 85) *con mio cruccio che odio e amo.* E incomincia ad accorgersi, sebbene un po' tardi, che la Lesbia rigetta le sue preghiere non già per capriccio, ma per aver rotto fede a lui, come prima al marito e ad altri. Combattuto da contrarii pensieri si scaglia contro a'supposti rivali, sfogando i subiti sdegni, non secondi in violenza al-

Rifulsero un giorno
Ben candide aurore,
Movendo al soggiorno
Di cara beltà,
Amata d'amore
Ch'egual non avrà.
Che dolci sorprese
Là dentro si fêro,
Da lei non contese,
Volute da te!
Dì candidi in vero
Il cielo ti diè.
Or ella diniega;
Tu pure desisti:
È folle chi prega
Ritrosa beltà.
Sta saldo, resisti,
Di marmo ti fa.
Mia perfida, addio.
Di sasso, mel credi,
Già fatto son io:
Dacchè nol vuoi tu,
Non fia che a' tuoi piedi
Mi vegga mai più.
Crudele! ma sai
Qual vita ti aspetta?
Che visite avrai?
Che amici? da chi
Or bella tu detta?
L'amante di chi?
A quale i tuoi baci
Amato fanciullo
Ardenti, mordaci
Fian dati? Ma sta
Tu saldo, Catullo,
Di marmo ti fa. »

l'amore per Lesbia. Quando ne' primi anni sospettò che un Quinzio gli guastasse l'amore di Anfilena, egli lo pregava di non togliergli quello che gli era più caro degli occhi, se pur v'ha cosa piu cara degli occhi; ora non sono preghiere le sue, ma minacce d'infamia ne' carmi (c. 106), e dopo delle minacce seguono i versi infamanti (c. 74, 80, 88, 90, 91).

Ma guardando a questo genere di componimenti, appare manifesto che di tutti i rivali uno specialmente gli dava a pensare. Egli aveva fama di grande oratore, ed era temuto per i sali arguti e il pronto motteggio. Audacissimo in ogni impresa, non misurava i pericoli: largo nello spendere, corteggiato sempre da molti amici. Superava il console Gabinio e Licinio Crasso, già famosi nell'arte della danza (*Macr. Sat.* 14); vestiva elegantissimo, e le sue larghe liste di porpora erano mostrate a dito. Tale da Cicerone ci è raffigurato Celio Rufo, amante della Clodia e poscia da lei accusato, nè sapremmo chi altri possa essere stato che lui, Celio Rufo, al quale Catullo rimproverò di avergli portato via la sua Lesbia. La ragione del tempo non contradice ai fatti; Celio, messa su casa sul Palatino in vicinanza della Lesbia intorno al 695 di Roma, a sentenza de' più, avrebbe appunto incominciata la pratica amorosa, quando Catullo, morto il fratello, cercava conforto al dolore nella sua Verona, in famiglia. E alla tresca con Celio si riferivano molto probabilmente le ciarle che si erano sparse in Verona intorno alla Lesbia. Tornato a Roma il poeta e scoperto l'intrigo, scriveva a Celio, che senza suo pro, anzi con grave danno lo credette suo amico; *non mi hai tu rapito* (c. 77) *ogni mio bene? Sì, me l'hai rapito, tu mi hai avvelenata la vita.* Cicerone loda la bellezza dell'amante della Clodia, e Catullo non avendo che ridire sull'esteriore del Celio della Lesbia gli rimprovera difetti che non appariscono al di fuori; il Celio di Cicerone è dedito agli amori, e Catullo s'ingegna di sconcettare il suo rivale agli occhi di Lesbia, col farlo vedere tutto immerso in amorazzi vilissimi. Cicerone lo dice largo nello spendere, e Catullo alla sua volta gli rinfaccia che poco vale a sanarlo della puzza che ha indosso il regalare le donne di ricche vesti.

Le qualità di Celio, quali le abbiamo tratte da Cicerone, fanno manifesto com'egli dovesse essere accetto alla Lesbia, tal che la pratica con lei non rompeva per i versi e le preghiere di Catullo, sibbene per la sazietà della instabile donna. I suoi difetti, del quale forse non ultimo il fare a fidanza colla borsa di lei,

allora soltanto le spiacciono, ch'egli ha già soddisfatto da buona pezza i suoi desiderii; allora l'amore diventa odio e la tresca un processo. E la Lesbia sorride di nuovo all'appassionato Catullo. Il quale crucciato in mille modi, offeso dall'amante impudica, crudele, toccò quasi con mano i vituperii di lei, eppure l'amò sempre, anche quando gli veniva meno la speranza di tornarle in grazia. Se gli scappava un motto contro di lei, se ne doleva (c. 104) e si disdiceva; e quando appunto se l'attendeva meno, ella per prima lo invita a riappiccare la pratica, protestando (c. 108) che non cesserebbe d'amarlo. La rabbonita *poetria* non lo minaccia più di dare alle fiamme in sacrifizio a Venere i versi di lui, ov'egli ardisse di venirle innanzi; questa pena è ora serbata (c. 32) agli annali enniani di Volusio o Tanusio, carta sudicia. Tuttavolta, sebbene egli si professi l'uomo più felice del mondo (c. 107) e saluti con gioia il bellissimo giorno degno di candida nota, il suo amore, tuttochè grande, non è più quello di prima. La sua fede era scossa, e coi dubbii sulle proteste della Lesbia gli ricorre alla mente che *parola di donna è segno fatto nell'acqua che corre.* Tale è lo stato del suo cuore che non può non amarla per infedele che sia, come non potrebbe amarla quanto l'amò da prima per buona che fosse. Ella aveva troppo abusato della ingenuità del poeta e della sua passione; e come non poteva per la sua natura e per l'uso non mutare d'amanti come di veste, così Catullo, benchè più tardi d'ogni altro, non poteva alla fin fine non conoscere la verità e debitamente apprezzarla. E rompe di nuovo e per sempre la pratica colla sua donna. Quando si allontanava da lei la prima volta (c. 8), parlando a se stesso incoravasi ad esser fermo ne' suoi propositi, e chiedeva all'amica, cui credeva sempre fedele, da chi sarebbe mai tanto accarezzata quanto dal suo Catullo; e ora altresì (c. 76) egli parla come allora all'anima sua, ma in modo affatto diverso. È un grido di dolore di aver consacrato cuore e ingegno a una donna insensibile; il sentimento c'è ancora, ma almeno di quando in quando è governato dalla ragione, e la coscienza a scatti, a balzi gli fa vedere e apprezzare se stesso, e gli mette innanzi la fede serbata pura, le lagrime sparse, l'onore dei carmi fatto a una femmina indegna. Nella mestizia del *carme* ottavo balena, come dicemmo, la speranza di riacquistare il bene perduto; nel settantesimosesto c'è tutta la passione dell'anima addolorata, alla quale è imposto necessariamente il massimo sagrificio. Il possa o no, egli deve liberarsi dalla femmina che è

il suo tormento; egli lo vuole ricisamente, ma in fine non gli bastano a tanto le forze, e si rivolge agli Dei, e li prega di aiutarlo pietosi nel proposito che pur tanto gli costa, e pur solo può condurlo a salvezza. V' ha in questo *carme* un contrasto d' amore e di disinganni, di cruccio e di desolazione, un misto d' uomo e di poeta, ambo infelici, che ben poco di più vivo gli può contrapporre l' antichità. Quanto sfacciatamente impudica dev' ella essere stata la Lesbia, se a lei, creduta pura dopo la colpa, ora dice il poeta che non potrebbe in verun modo contenersi, quando pure il volesse! La dea celebrata si accosta sempre più alla *Clodia quadrantaria* di Celio.

A svagare di qualche guisa l' anima afflitta colla vista di terre lontane, e fors' anco a ristorare le rotte fortune, Catullo si accompagnò con Elvio Cinna ed altri amici al pretore C. Memmio, fatto immortale da Lucrezio colla dedicazione del suo poema, nel viaggio in Bitinia. L' andata doveva arridere molto lusinghiera al poeta, il quale fu invece percosso da nuovi disinganni al ritorno. I compagni di viaggio erano amici tali, che potevano convenirgli assai bene per ogni rispetto. Uomini del loro tempo, pieni di tacche, sventati, ingordi di piaceri, e il pretore sopra tutti, la cui disonestà nelle parole e nelle opere è detta *senza misura* (*Trist.*, II, 434) dal lubrico autore dell'*Arte amatoria*. Di più, erano uomini di lettere: Cinna era lo scrittore celebrato della *Smirnea,* e Memmio, poeta duro, dice Gellio, ma espertissimo delle lettere greche, doveva essere lieto d' aver seco nel lungo viaggio il più dotto conoscitore dell' arte greca.

Le lettere latine guadagnarono in quell'andata un dolcissimo carme (c. 101), quello che scrisse il poeta sulle spiagge dove gli moriva il fratello; e il povero poeta se ne tornò colla borsa piena di ragnateli. L' avarizia di Memmio, le sfrenate dissolutezze nel paese dove Cesare era stato detto da Curione *bordello aulico* (Svet., in C. 49), l' orgoglio dell' ottimate che pesava insolente sul giovane provinciale, guastarono l'amicizia de' due compagni. Il poeta non risparmiò all' avido e osceno pretore i più acri rimproveri ne' suoi carmi, chiamandolo in fine de' conti:

Vitupero di Romolo e di Remo.

Non per tanto, sebbene sì spessi e sì vivi i lamenti di Catullo intorno al suo viaggio, non è a dire ch' egli non ci facesse un qualche guadagno, non forse da lui avvertito, ma vero. La Lesbia non gli era caduta dalla memoria, ma gli tormentava il cuore

molto meno di prima. Il viaggio in Bitinia gli aveva recato un buon farmaco, e le dissolutezze sempre più sfrenate di lei lo resero più efficace. Oramai egli è in grado di fermare ricisamente un giudizio; i vizii di lei non sono più velati al giudice dalla pietà dell'amante. Quel Celio Rufo, di cui disse tanto male, gli ridiventa amico; rivali in amore s'erano divisi, li riunisce ora lo sprezzo comune della cosa amata. *O Celio*, gli scrive Catullo (c. 58), *la nostra Lesbia, la Lesbia, quella Lesbia che Catullo amò più di se stesso e de' suoi, si prostituisce su per i chiassi di Roma.* E questa volta non è già che la Lesbia nel pensiero di Catullo si accosti in somiglianza alla Clodia amata da Celio, ma è proprio tutta lei, la *quadrantaria* che baciava gli uomini per le strade.

Non mancarono allettamenti per avvicinarle di nuovo Catullo; ma non era cosa del cuore, erano inviti di lenoni, di Furio e di Aurelio, i cui nomi vivono ancora per il male che scrisse Catullo de' loro vituperii. *Ditele pure*, risponde il poeta, *ditele che si spassi co' suoi drudi infinocchiandoli e struggendoli; ditele pure che non abbia rispetto alcuno dell'amor mio, che cadde per colpa di lei, come sul lembo estremo del prato cade il fiore*

Che il vomero al passar tagliato lassa.

Così finiva miseramente l'amore, al quale le lettere latine vanno debitrici delle loro grazie più belle. Alcuno mosse rimprovero al poeta d'aver lanciato parole sì acri contro la donna che aveva tanto amato: doveva, ripetesi, essere più generoso verso di lei. Ma coteste accuse palesano poca conoscenza del cuore umano, e nessuna in particolare dell'anima di Catullo. D'altra parte si disse che e' fu violento soltanto contro i potenti, e si disse male. Chiunque avesse amato quanto Catullo, durate tante lotte e patiti tanti disinganni, quando a lungo andare svincolato l'intelletto dalla passione avesse veduto nella loro verità le bassezze, le colpe sempre crescenti e sempre più gravi della persona amata, supplicata e corretta, non avrebbe certo potuto astenersi dall'usare acerbe parole. Le quali dovevano rispondere nella misura del biasimo alle lodi prodigate da prima. E valgono anzi a provare una volta di più quanto fu grande l'amore, che, ricordato dall'anima oramai padrona di sè, più accende lo sdegno. Aggiungasi che Catullo fu, come si disse, impetuoso di natura, pronto all'amore e all'odio, sì da essere amaro con chi era stato soavissimo il giorno innanzi. Non solo invei contro Cesare e Pompeo e Memmio e altri potenti più o meno malvagi d'allora, ma

contro gli stessi suoi famigliari, ad ogni lieve sospetto che gli facessero torto. Il che mette in chiaro la ingenuità di sua natura, che, incapace di sofferire qualunque disinganno, già alla prima sensazione molesta, scattava violenta. Più tardi che contro altri, i quali l'avevano offeso, pure alla fine doveva lasciarsi andare contro la Lesbia, e fors'anco congratularsi con Cicerone (c. 49) di averla conciata sì bene nella difesa di Celio.

Son pochi e brevi carmi, ma abbiamo in essi la pittura vivissima del loro tempo. Da più fonti si possono attingere le notizie sui costumi d'allora, ma basterebbero i *Carmi* di Catullo a farci vedere e toccar con mano i vizii entrati in Roma insieme colla civiltà, e la moltitudine degli scapati con tutte le loro magagne. E Catullo, come uomo, si confonde colla moltitudine, come la Lesbia con infinite donne del tempo suo. Ma al di sopra dei compagni, degli emuli e del tempo, è il poeta. Tanta la sua potenza, tanta la soavità dell'arte che ingentilisce tutto che tocca. Per i suoi versi la Lesbia, dice Properzio, diventò più famosa dell'Elena, ma questo non è ancor tutto. Più grande saggio di sua potenza diede il poeta quando cantò non la sua passione, ma i suoi capricci amorosi. Chi noti quanta soavità spirino alcuni versi scritti per femminucce da nulla, chiamate ad essergli care per un giorno od un'ora, o legga solo il principio di un d'essi, come per esempio:

Amabo, mea dulcis Ipsithilla,
Meae deliciae, mei lepores,

deve pur dire che per lui la lingua della libertà e della forza era diventata la lingua dell'amore e del canto.

ONORATO OCCIONI.

LA CORTE LETTERARIA DI GIOVANNI II

RE DI CASTIGLIA.[1]

La storia delle antiche lettere spagnuole, come quella di tutte le letterature del Medio Evo, ha fatto passi considerevoli in questi ultimi tempi. Grazie all'indole schiettamente scientifica che hanno assunto queste ricerche ai dì nostri, l'importanza dei monumenti letterarii, di qualsivoglia natura essi siano, è oggi riconosciuta anche indipendentemente dal loro valore estetico, e molto quindi di quanto prima giaceva ignorato o sprezzato nelle biblioteche si va, con lodevole e sempre crescente fervore, ponendo a luce ed illustrando. Per la stessa ragione avviene che alla illustrazione filologica e storica di qualunque letteratura speciale prendano parte e s'interessino egualmente i dotti nazionali e gli stranieri, essendo ormai ben chiaro che la storia di ciascuna letteratura europea non è che un capitolo nella storia del pensiero europeo, un capitolo integrante che serve ad illustrare gli altri come gli altri servono ad illustrarlo. Le condizioni, così poco favorevoli agli studii e al progresso intellettuale, nelle quali versa da lungo tempo la Spagna odierna, han fatto sì che questo paese non abbia preso parte che relativamente tardi a tal nuovo movimento d'indagini studiose, e che quindi fra tutti i paesi d'Europa esso sia quello che più è debitore all'opera di stranieri per la illustrazione delle sue lettere nazionali. I nomi di Bouterweck, Clarus, Schack, Ticknor, Lemcke, Mussafia, Dozy, Puybusque, de Puymaigre, de Circourt e di altri, ma soprattutto quello di Ferdinando Wolf, figurano fra i più notevoli autori di scritti sto-

[1] *La Cour littéraire de Don Juan II roi de Castille*, par le comte de Puymaigre. Paris (libr. Franck), 2 volumi.

rico-letterarii di argomento spagnuolo. Fino a pochi anni fa, la Spagna non aveva sulla sua storia letteraria un'opera che potesse sostenere il confronto di quella dell'americano Ticknor, giustamente accreditata tuttora e tradotta anche in spagnuolo. Oggi però la Spagna possiede il vasto lavoro di Amador de los Rios, opera invero prolissa, pesantemente scritta e di gran lunga meno dilettevole a leggersi di quella del Ticknor, ma preziosa, perchè ricca di fatti nuovi e composta coll'aiuto di una larghissima copia di manoscritti inediti, di cui abbondano le biblioteche spagnuole. Ormai i dotti spagnuoli hanno inteso quanto la scienza aspetti da loro e già oltre ad Amador de los Rios, uomini quali il Gayangos, Milà y Fontanals, il marchese di Pidal, Lafuente y Alcantara ed altri hanno non poco contribuito a correggere e ad arricchire la nostra conoscenza della loro letteratura. Così la storia letteraria spagnuola del periodo medioevale noi la conosciamo oggi molto più da vicino, di quello ciò accadesse quando scriveva il Bouterweck. Abbiamo tal copia di fatti importanti e caratteristici su quel periodo, che opportunissima e desiderata giunge l'opera del signor de Puymaigre, il quale con profonda conoscenza della materia li espone e li riassume in una forma e in una lingua che li rendono accessibili ad ogni persona.

Due e ben distinte essendo le epoche, in cui si divide questo periodo medioevale delle lettere spagnuole, su ciascuna di queste il signor de Puymaigre ha scritto un'opera speciale, disegnandone il quadro più largamente di quello altri abbia potuto fare in opere più generali. Nella prima opera, di maggior mole, trattasi dell'epoca più antica e più importante, che va dalla fine del XII secolo alla fine del XIV, nella quale brilla il nome reale di Alfonso X, e prodotti letterarii di grande importanza rivelano le nobili caratteristiche della nazionalità spagnuola.[1] L'altra e la più recente, serve quasi di complemento alla prima conducendoci fino all'ultimo Medio Evo spagnuolo, descrivendo un momento, che è di decadenza invero, ma pur curioso e degno d'attenzione a più d'un riguardo, e si distingue appunto pel trovarsi in esso la produttività dell'ingegno spagnuolo tutta assorbita e governata dalle tendenze di Giovanni II e della sua Corte. Questo libro del signor de Puymaigre, con una maniera disinvolta, dietro cui si nasconde molta e sicura dottrina, c'introduce in questa Corte e ci fa passare dinanzi tutte le individualità che in qualunque maniera

[1] *Les vieux auteurs castillans.* Paris, 1862, 2 volumi.

in essa letterariamente si distinguono, dandoci con molta coscienza e con sano giudizio contezza di ciascuno ed anche saggi di quella poesia abilmente tradotti in versi francesi.

Un'opera di tal natura intorno all'epoca di Giovanni II mal si sarebbe potuta fare, singolarmente da uno straniero, se alcune pubblicazioni di monumenti letterarii importanti non l'avessero preceduta. Come tali vanno considerate le opere del marchese di Santillana, pubblicate con dotte illustrazioni dall'Amador de los Rios nel 1853 e soprattutto il *Cancionero de Baena,* copioso repertorio della letteratura poetica di quella Corte, messo a luce nel 1851. Con tali documenti già lo stesso Amador de los Rios così nella sua edizione del Santillana, come nel sesto volume della sua storia letteraria, il marchese di Pidal nella Introduzione al *Cancionero di Baena,* il Wolf nei suoi *Studii per la Storia della letteratura nazionale Spagnuola e Portoghese,* scrissero dotte pagine sulle caratteristiche della letteratura di quell'epoca singolare. Noi che da quei documenti e da quei lavori già la conoscevamo, abbiamo riconosciuto quei tipi di poeti e scrittori cortigiani, fedelmente riprodotti nel libro del signor de Puymaïgre, da noi letto con tanto piacere da farci desiderare di vederlo conosciuto anche in Italia.

La fase letteraria illustrata in questo libro non offre certamente grandi attrattive a chi non consideri che il lato estetico nei prodotti letterarii, ma è notevole e caratteristica per chi ama studiare le leggi storiche e psicologiche che governano la produzione letteraria. A prima giunta si rimane vivamente sorpresi della sproporzione manifesta che si scorge fra questa letteratura e le condizioni del suo tempo. Il lungo regno di Giovanni II (1407-1454) fu tutt'altro che un'èra di pace per la Castiglia; epoca tumultuosa e anarchica, dice il marchese di Pidal, in cui la società offriva l'aspetto di una lotta continua e sanguinosa, ed ai turbamenti interiori si aggiungeva la guerra nazionale contro gl'infedeli, che ancora occupavano una delle miglior parti del territorio spagnuolo. Quest'epoca di conflitti fra il potere regio e la feodalità e — per servirmi delle parole di un contemporaneo (Fernan Perez di Guzman), — « piena di calamità, d'insulti, di sedizioni, di prigionie, di esilii, di confische, di morti, di paesi desolati, di dignità usurpate, » ci presenta una letteratura quale si addirebbe ai tempi più pacifici e sereni, a tempi di calma e di ozii beati. Più di un dotto dinanzi ad un fatto tale si è rivolto la domanda: non è forse più vero l'assioma che la letteratura è lo

specchio de' tempi che la producono? Ma quell' assioma è troppo necessariamente vero, perchè possa trovarsi in fallo. Esso nel caso nostro si verifica in un senso che ben può chiamarsi negativo. In mezzo a quelle turbolenze il Monarca indolente e amante delle arti della pace lasciava la briglia del suo regno alla mano di ferro del Conestabile Alvaro de Luna, e si circondava di letterati e poeti. Queste tendenze regali, secondate da magnati ricchi e potenti, sono la prima ragione vitale delle lettere castigliane di quest'epoca. È dunque questa letteratura necessariamente cortigiana nel più stretto senso della parola, ed è giustissimo il concetto che di essa si è fatto il signor de Puymaigre, quando invece di intitolare il suo libro *Storia delle lettere castigliane del tempo di Giovanni II*, lo ha intitolato *La Corte letteraria del re Giovanni II.*

Non vi ha forse un'altra letteratura, in cui si trovi così ricisamente divisa come nella spagnuola la poesia cortigiana dalla popolare. È questo già un fatto che prova la originalità tutta individuale di questo popolo tipico. Re e Principi reali figurano nella sua antica letteratura non soltanto come promotori o protettori, ma come produttori. Ma le tendenze di questa iniziativa aristocratica erano determinate da influenza esterna, da modelli stranieri, ed avevano per iscopo il porre la Spagna intellettualmente a livello dei popoli vicini ed affini di Francia, Provenza ed Italia. Si seguiva in questo la moda, e non si considerava come fina ed elegante poesia degna dell'aula regale che quella che seguiva le norme della scuola provenzale. Intanto però v'era una poesia veramente nazionale del tutto diversa per l'indole sua da quella di Provenza, la quale si andava producendo con una spontaneità ferace che non aveva bisogno di protezione. Era quella poesia popolare schiettamente e unicamente spagnuola che noi oggi ammiriamo tanto nei *Romances,* ma che allora era considerata come cosa di poco momento e non meritevole di esser tramandata ai posteri. Queste romanze, che, oltre all'importanza nazionale che hanno di per se stesse, si connettono anche strettamente con un altro caratteristico prodotto che è il teatro nazionale spagnuolo, cominciarono ad essere apprezzate soltanto dopo la fine del Medio Evo, quando coi Re Cattolici incominciava l'epoca propriamente moderna della Spagna. È un fatto speciale della letteratura spagnuola l'avere antiche raccolte di poesie cortigiane e di poesie popolari affatto distinte le une dalle altre. Ma i *Cancioneros,* che sono i depositi e i repertorii della poesia aristocratica o artistica, erano compilati assai prima, circa due secoli

prima che si pensasse a fare raccolte di poesie popolari e nazionali nei *Romanceros*, i quali non sono anteriori all'invenzione della stampa. Al vecchio periodo che chiameremo quello di Alfonso X, allato alle traduzioni o imitazioni di prodotti stranieri, non mancano invero prodotti schiettamente nazionali che mediatamente o immediatamente rappresentano la poesia popolare spagnuola, come può dirsi del poema del *Cid*. Non così il periodo di Giovanni II. In questo prevale la poesia d'arte e cortigiana, e si nota un disprezzo non dissimulato per la poesia popolare. Giovanni II, quantunque apparisca come protettore delle lettere in tempi difficili e sia anzi questo l'unico merito suo, pure non fu in alcuna guisa uomo da sostenere il confronto con Alfonso X. Ad eccezione di alcuni pochi versi egli stesso non produsse nulla, ed è ben lungi dal tenere per opere proprie nella storia letteraria del suo paese quel posto che tengono altri Principi castigliani. Criticava Juan de Mena, perchè aveva scritto il *Labirinto* (imitazione dantesca) in trecento stanze e non in 365, quanti sono i giorni dell'anno; si credeva però un grand' uomo, voleva come tale figurare nella storia, e credeva riuscirvi immancabilmente dirigendo da se stesso la penna del suo storiografo. Ma i veri produttori erano i suoi cortigiani, fra i quali si veggono uomini realmente distinti, benchè niuno di essi possa esser chiamato uomo di genio. Fra questi si notano Alvaro de Luna, che era il re di fatto e che assecondava anche con opera propria i gusti del suo signore per meglio esonerarlo dalle cure dello Stato; il marchese di Santillana, gran signore di antica nobiltà e di molta ricchezza, il quale, come altri magnati, aveva in sua casa anch' egli una specie di corte letteraria, il marchese di Villena ed altri simili uomini che non passarono la vita unicamente nell'arringo letterario, ma ebbero parte considerevole negli avvenimenti politici del tempo. Juan de Mena, nobile, ma non signore, poeta di nuova scuola, in parte appartenente al Medio Evo, in parte al Rinascimento, può dirsi il più distinto scrittore di quest'epoca. Il vescovo di Burgos Alfonso di Santa Maria, discepolo di Petrarca, Fernan Perez de Guzman, parente del Santillana, Francesco Imperial, Lope de Estuñiga figurano in quella Corte come letterati o poeti in modo distinto e caratteristico. Attorno poi a questi e ad altri personaggi altolocati o appartenenti all' aristocrazia delle lettere troviamo uomini di niuna nobiltà di nascita e di stato, i quali pel loro talento poetico figurano alla Corte e nel *Cancionero de Baena* in modo sorprendente mescolati ai personaggi e agli autori aristo-

cratici. Principalissimo fra questi è Villasandino, fecondo ingegno e strano carattere, uomo che ad onta del suo talento da tutti ammirato allora viveva bassamente vendendo la sua penna, e rivelandosi nella poesia cinicamente cortigiano, adulatore, mendico, petulante e talvolta oscenamente insolente, come un Pietro Aretino. Altri tipi notevoli e assai curiosi sono Antonio di Montoro, sarto, Giovanni il sellaio, Mondragon lo staffiere, Giovanni detto *il Poeta*, figlio d'un carnefice e d'una serva, ed altri poeti come questi di bassa e vil condizione. Gli ebrei poi figurano in modo notevole in questo gruppo letterario, ed è questa una caratteristica che distingue l'antica letteratura spagnuola. Il popolo li perseguita orrendamente quand'anche siano convertiti, la Corte li protegge e ne apprezza i talenti, mostrandosi convinta di quanto un di loro (Rabbi Santo) diceva, che « non val meno la gemma perchè nata in vil terreno, nè le massime buone perchè dettate da un giudeo: »

Non vale el azor menos
Por nascer en vil nio,
Nin los exemplos buenos
Por los decir judio.

L'opera letteraria di tutta questa gente non era libera nelle sue vie, e i talenti individuali per molte ragioni difficilmente potevano rivelarsi in modo originale e tale da piacere alle generazioni avvenire. Essi si muovevano in un ambiente, nel quale la poesia d'arte era la sola, a cui si désse valore, e d'altro lato questa arte oscillava fra modelli antichi divenuti vieti, ma non punto usciti di moda, e modelli nuovi che godevano di molto favore; nè gli uni nè gli altri poi erano di provenienza spagnuola e cosa veramente nazionale. L'antica poesia provenzale, benchè decaduta, esercitava ancora le sue influenze, ma le esercitava unitamente alle elaborazioni speciali che essa aveva subite in Italia e in Francia, e soprattutto in Galizia, tanto che spessissimo vediamo Villasandino e tanti altri poeti castigliani adoperare, come già aveva fatto re Alfonso, nelle loro poesie non già il linguaggio proprio della Castiglia, ma le forme del dialetto galiziano. L'Italia poi agiva su di essi doppiamente: con i grandi poeti e prosatori suoi, e col classicismo del Risorgimento. Il Re e i ricchi signori gareggiano nel procurarsi manoscritti di classici antichi, e quando il testo non possano avere, si procurano almeno una traduzione italiana. Dante, Petrarca e Boccaccio sono notissimi a quei poeti

e letterati, frequentissime reminiscenze se ne incontrano nei loro scritti; nè mancano le imitazioni e le traduzioni. Il Santillana per primo cerca di acclimatare il nostro sonetto in Castiglia. Tutte queste influenze però non arrivano mai a qualche profondità, nè a determinare tipi artistici ben definiti, poichè alle lettere spagnuole di quell'epoca manca quel carattere di realtà seria e quella solidità di fondamento che si richiede, perchè una profondità qualunque si possa ricercare in esse. L'amore degli studii antichi non è che un riverbero della illustre Italia che li ridesta; umanisti di valore mancano, e il Santillana, che raccoglie amorevolmente manoscritti di classici, confessa di non esser punto forte in latino; conosce invece assai bene l'italiano e gli è assai familiare Dante.

Conoscitori dell'*arte poetica*, verseggiatori o rimatori abbondavano; i poeti eran pochi, e quei pochi sviati o inceppati dalla moda letteraria dominante in Corte. Il concetto che allora si aveva della poesia è assai chiaramente formulato nella importante lettera del Santillana al Conestabile di Portogallo, ben nota a tutti i conoscitori delle antiche lettere spagnuole. Egli distingue tre generi o gradi di poesia: « il più elevato è quello che viene rappresentato da quanti scrissero in greco od in latino; il medio è quello dei poeti che scrissero nel volgare loro nativo, come Guido Guinicelli da Bologna e Arnaldo Daniello di Provenza; l'infimo è finalmente quello dei poeti che senza regola o norma di sorta scrissero quei canti o romanze, di cui la plebe bassa e servile si diletta. » Naturalmente la poesia spagnuola del tempo è di quel genere che il marchese chiamerebbe medio; è poesia volgare, governata da regole stabilite, e queste regole sono quelle della *Gaya sciencia* ossia del *Gai Saber* de' Provenzali. Piuttosto che un'arte, essa pel marchese, come per tanti altri contemporanei, è una scienza, nome ch'ei le dà assai spesso. Per quanto nobile, questa *scienza*, come tale, non conduce molto in alto, e il marchese ha di ciò un certo vago sentimento, poichè egli che riconosce la superiorità del *trovatore* sul plebeo *giullare*, mostra poi di dare al vocabolo *poeta* un valore più alto che a quello di trovatore.

Invero questa poesia della Corte di Giovanni II ci presenta tutti i caratteri di una decadenza, in cui, come sempre, la forma sopravvive alla sostanza. La poesia provenzale era allora già spenta nel suo paese nativo, non soltanto per effetto dell'annessione della Provenza alla Francia, ma perchè quel vero spirito cavalleresco che nel XII secolo era il proprio midollo di quella

poesia, era ormai venuto meno e rimasto privo di ogni base reale. Esso sopravviveva invero in Castiglia come in altri paesi, ma in modo artificiale; invece di essere come un tempo il movente della produzione poetica, esso invece era mosso da questa. La lettura delle liriche e dei poemi romanzeschi produceva cavalieri stranamente esaltati, appunto come l'eroe di Cervantes, il quale sarà bene inteso soltanto da coloro che abbiano dinanzi agli occhi, non già la cavalleria antica, vera e propria, ma la cavalleria di riverbero e di moda che distingue quest'epoca. Suero de Quiñones, Juan de Merlo e tanti altri cavalieri erranti noti per le strane prodezze loro, sono uomini del tempo di Giovanni II che ne favoriva le imprese, come favoriva e coltivava la poesia amatoria ispirata da quei sentimenti. Cavaliere, innamorato e poeta erano tre qualità che dovevano andar sempre unite; dal loro assieme risultava la suprema perfezione ed eleganza di un gentiluomo. Per esser poeta non si richiedeva adunque soltanto ingegno e conoscenza delle regole dell' arte, ma, come dice il Prologo del *Cancionero de Baena,* conveniva esser uomo tale « che abbia letto molti e diversi libri, e sappia d'ogni lingua, ed abbia frequentato corti di re e grandi signori, ed abbia visto ed operato molte gesta nel mondo, e sia nobile, cortese, discreto, gentile, grazioso, abbia miele e zucchero e maniera e grazia nel suo parlare, ed inoltre sia amato, e sempre si glori di essere innamorato, poichè è opinione di molti savi che chiunque sia innamorato è dotato di ogni buona virtù. »

Ma questo amore che l'eleganza essenzialmente richiede, come la poesia che ad esso corrisponde, piuttostochè un sentimento reale è un vero e proprio figlio della moda che segue una prammatica stabilita, ed è talmente teorizzato con sottigliezze e metafisicherie, che può dirsi esso obbedisca ad una scienza; e perciò l'amore e la poesia amorosa si combinano talmente in una cosa sola, che le *Leggi d'Amore* introdotte di Provenza in Castiglia dal Villasandino non sono in fatto che precetti di poesia amorosa, divenuta organo del Dottrinario amoroso. Tutti i personaggi che figurano in quella Corte, sono, vogliono essere, o fingono di essere innamorati. Le poche poesie che ci rimangono dello stesso Giovanni II sono d'argomento amoroso, e come lui scrivono d'amore gravissimi uomini quali Alvaro de Luna, il Santillana, e tanti altri d'ogni stato, senza escludere gli ecclesiastici. Si è detto che tutto ciò va attribuito appunto alla poca realtà di quel sentimento. Ma conviene rammentarsi che i costumi, così dei laici

come degli ecclesiastici, erano allora estremamente facili in Spagna come altrove; e quella rilasciatezza si distingue dalla corruzione del tempo nostro per una schiettezza cinica che la rende più sfrontata, o meglio, meno ipocrita che ai dì nostri. Allato all'amore ideale metafisico e cavalleresco, noi troviamo in una stessa raccolta di poesie un realismo erotico che si esprime in modo grossolano ed osceno. Il frate Diego di Valenza scrive poesie religiose alla Madonna, e canti d'amore sentimentali rivolti a donne realmente esistenti, di cui si professa innamorato, e invettive erotiche oltremodo indecenti. Egli maestro in teologia ed ecclesiastico, nel campo della poesia procede come un laico. Chi può dire qual fosse la sua vita? ma le poesie sue come quelle simili di altri ecclesiastici suoi contemporanei non producevano certamente sugli uomini del suo tempo l'effetto che producono su di noi. Questo cinismo realistico meglio si manifesta in una raccolta speciale, pur di quel tempo, che è il *Cancionero de obras de burlas provocantes a risa*, nel quale tutto sta precisamente agli antipodi del sentimentalismo iperbolico, dell'amore cavalleresco. Allora, come sempre, allato alla Venere celeste stava la Venere terrestre, ed ambedue si manifestavano nella letteratura in Spagna come in Italia e in Francia e dovunque. Solo il distacco fra le due Veneri era tanto grande, che si era perduta ogni traccia di quel profondo e naturale rapporto che è fra ambedue. Questo rapporto fra senso e sentimento, pel quale l'uno nasce dall'altro, ed ambedue si giustificano reciprocamente e si limitano in termini nobili, naturali e razionali, si riconosce schietto e bello in epoche, nelle quali la riflessione artistica non ha ancora troppo trasumanato il sentimento, e la corruzione sociale non ha troppo abbrutito il senso. Si riconosce in Grecia, nella più antica lirica, in Ibico, in Anacreonte e soprattutto in Saffo, di cui l'ardente quanto delicata poesia, per quanto lodata, di rado è ben compresa nel suo lato morale dal guasto e logoro spirito moderno. Esempi di questo rapporto non mancano invero neppur nella poesia romantica del Medio Evo, e tal poesia di trovatore si potrebbe citare, in cui con semplice ingenuità si vede rivelarsi qualche elemento sensuale nelle espressioni di una sentimentalità romantica.

Ma convien dire che questa sentimentalità prese allora un volo troppo elevato. Troppo profondamente e finamente fu elaborato dall'arte romantica il concetto dell'amore ideale e della galanteria cavalleresca, perchè nè potesse risultare una formola

d'arte che esattamente rispondesse alle vere e reali passioni amorose di esseri non incorporei, benchè capaci di nobilissimo sentire. Quel concetto dell'amore, che non ha nulla di comune coll'amor filosofico concepito dai prosatori antichi, ed è veramente ignoto all'antichità, è un prodotto esclusivamente proprio del Medio Evo, come lo è la cavalleria. Nato per fatto naturale da condizioni nuove e speciali che (dobbiamo dirlo) nella storia figurano come anormali, e tali quindi che furono come dovevano essere, transitorie, esso presto passava allo stato di cosa convenzionale o artificiale e con lui la poesia che lo rappresentava. La realtà era troppo lontana da quegli ideali e tanto più ciò si fece sentire, quando quelli, privi del vital succo che li aveva nutriti un tempo, si ridussero a vivere artificialmente del tutto, come ciò accadeva al tempo di Giovanni II. Così vediamo che l'amore dei poeti di quel periodo ci presenta due estremi lontanissimi ed opposti: o è metafisico, freddo, inintelligibile; oppure è burlesco ed osceno. Chi vuol trovare l'espressione di un sentimento vivo e vero, accessibile e simpatico all'uomo di ogni tempo, lo cerchi nella poesia popolare o nelle imitazioni artistiche di questa. Legga le *Serranillas*, i *Villancicos*, le *Romanze* e lasci le insopportabili *Preguntas*, in cui in proposta e risposta discutesi la casuistica dell'amore, badando più al rimario che alle idee, e cessando solo per mancanza di rime.

Sarebbe però un errore considerare questa poesia amorosa cortigiana, come organo di un sentimento puramente fittizio e come simile ai versi d'Arcadia. La moda del tempo che chiede al gentiluomo di essere innamorato, non gli chiede soltanto di dirlo, ma di provarlo e con prove assai serie. Per piacere alle loro dame costoro espongono la vita in mille maniere diverse, anche bizzarrissime. Suero de Quiñones è il più noto cavaliere innamorato di quest'epoca per la sua famosa impresa del Ponte di Orbigo. Egli voleva giostrare spogliato di una parte della sua armatura e i giudici del torneo glielo impedirono; di ciò ei muoveva lamento, dicendo che per servire la sua dama aveva preso parte alla guerra contro i Mori nel regno di Granata col braccio destro tutto scoperto, e Iddio lo aveva protetto e così lo proteggerebbe anche ora. Di fatti come questi è piena la storia di quel tempo, e cavalieri illustri quali Lope d'Estuñiga, Juan de Merlo, Gonzalo de Cuadros e tanti altri si distinguono in simili perigliose imprese ispirate da un amore esaltato. Il secolo li crede innamorati davvero e li ammira con entusiasmo, come ammira il celebre Macias detto

l' Innamorato, mediocre poeta, il quale morì vittima di un marito giustamente geloso, e per questa sua tragica fine lo vediamo esaltato da tutti e rammentato sovente nel parnaso spagnuolo come un martire sublime dell' amore. A noi come a Cervantes costoro sembrano pazzi, e se analizziamo bene cotesto loro amore troviamo che si riduce ad un' allucinazione o ad un pretesto. La principale questione per essi è di distinguersi come cavalieri, modellandosi sui tipi dei romanzi d' avventure. Sono prodi, coraggiosi e forti; non si può negarlo; ma il loro errore sta, non tanto nella bizzarria di certe prodezze loro, quanto nei loro scopi. Essi combattono stranieri odiati unicamente per piacere alla loro dama; la parola *patria* non ha valore poetico ed entusiasmante per loro; il solo sentimento patriottico pare a loro cosa troppo prosaica, quando non si rivesta del manto dorato della galanteria. La prodezza poi è per essi un mezzo, non uno scopo; se il loro braccio è pronto a combattere per amore, il loro pensiero non vive che della chimera amorosa, ed ignora affatto il linguaggio delle anime forti. Questi uomini, che sono essenzialmente uomini d' arme, dimenticano affatto questa loro qualità nei loro versi, nei quali mai non s'incontra alcun che di marziale. Una molle, profumata, ricercata galanteria, un lamentarsi eterno per la crudeltà delle loro belle, è tutto quanto in modo uniforme e monotono distingue il loro poetare. A quella lettura niuno potrebbe figurarsi l'Autore vestito di ferro, e volentieri si ripeterebbe la nota epigrafe posta sotto il ritratto di un cavaliere armato:

Il était de bonne nature,
Et ne fut armé qu'en peinture.

Ho parlato principalmente della poesia amorosa castigliana di quest' epoca nei suoi rapporti colla cavalleria, poichè essa occupa il posto principale e più caratteristico nel parnaso di Giovanni II. Molto vi sarebbe da dire sulla poesia religiosa, dottrinaria o filosofica, festiva e burlesca, come anche sulla prosa di quella Corte letteraria; alle notizie poi date dal signor de Puymaigre altre se ne potrebbero aggiungere desunte dal *Cancionero d'Estuñiga,* messo a luce non ha guari, dopo la pubblicazione del suo libro. Ma non debbo dimenticare essere mio scopo soltanto il far sentire ai lettori quanto notevole e fecondo di curiose osservazioni sia il soggetto maestrevolmente trattato dal signor de Puymaigre nell'opera sua. Non volendo adunque di troppo oltrepassare i limiti di una notizia bibliografica, qui chiudo. Non voglio però omettere di ram-

mentare ai lettori come lo stesso Autore abbia anche in altra guisa contribuito a rischiarare ed a render nota l'epoca di Giovanni II, pubblicando la traduzione dottamente illustrata da lui e dal signor de Circourt di quel curioso e caratteristico libro che è la *Cronica di D. Pero Niño*, di cui già tenemmo parola nella *Nuova Antologia*.[1]

D. COMPARETTI.

[1] Settembre 1869.

L'ITALIA MARITTIMA

SECONDO LE RECENTI STATISTICHE 1873-74.

V'ha un'Italia assai poco conosciuta dall'universale degl'Italiani; di essa poco si occupa la stampa; e sebbene la statistica la raccomandi all'attenzione degli studiosi, pure a malapena eccita la curiosità di coloro che non hanno attinenze speciali colla gente di mare od interessi su questo.

Codesta Italia è l'Italia dei marinari, siano essi militari o mercantili, di quello stuolo numeroso che sotto i nomi di Ammiraglio, Comandante, Luogotenente o gregario, e di Armatore, Capitano, Marinaro, Costruttore, operaio, ha parte non piccola nella vita del paese e nelle speranze di un avvenire di gloria e di lucro.

Indizio di meschina importanza politica, la Marineria occupa ben pochi seggi nei due rami del Parlamento nazionale, e piangiamo tuttora la morte immatura in piagge lontane del prode Nino Bixio, il più ardente patrocinatore dei suoi veri interessi.

È ignota, o quasi, a gran parte dei nostri egregi scrittori la lingua del mare, e vediamo sulla scena nella commedia e nel dramma il marinaro tratteggiato inesattamente con vizii e virtù ed abitudini di pretta convenzione.

E quantunque l'Italia vanti sul mare un passato glorioso, durante il quale i trionfi pacifici del commercio si alternarono con gesta militari di ardimento incomparabile, manca alla nostra ricchissima letteratura la storia di esse; e conviene a gran fatica sfogliare e ricercare le polverose cronache municipali per leg-

gervi e le imprese di sommi Capitani ed i fasti di savii ed avveduti Governi.

L'Italia fu sempre culla di marinari.

Feroci pirati erano quei Tirreni, che diedero nome a parte del nostro mare e fieramente avversi a' Greci ed a' Fenicii.

Roma, reale e repubblicana, si lanciò fin dall' infanzia nella navigazione; ne è prova l'impresa della prora di galera che ne adorna le monete anteriori alle guerre puniche: ne è prova l'ostile politica della capitale del Lazio contro le città marittime dell' Etruria propria e quelle della Campania-etrusca e della Magna Grecia e della Sicilia; ne è prova il trattato d' Alleanza di essa con Cartagine e col gran re Serse, trattato inteso ad infrenare le colonie greco-italiche, e ad impedir loro di spedire aiuti al naviglio della madre patria riunito innanzi a Salamina.

Eppure per quanto tempo sulla fede di Tito Livio si è insegnato come Roma per la prima volta costruisse galere copiandone una cartaginese incagliata sulle spiagge latine, durante la prima guerra punica! Non ponendo mente gli studiosi che nel 304 avanti Gesù Cristo la greca Taranto cambiava l'amicizia di Roma con la sua ira, solo perchè la flotta di questa era venuta ad ancorare nel porto stesso della greca città! Come si è ripetutamente asserito che i Romani avevano un sacro orrore del mare, mentre la storia ci mostra i loro condottieri promiscuamente in comando di eserciti o di armate; chiara testimonianza questa di confidenza coll' acqua salata, e quello che più vale, di lungo abito alla vita di mare e di conoscenze esatte e speciali di ordine tecnico e professionale. Ma di codeste glorie remote e dell'evo di ricchezze marittime che sorrise all'Italia in tempi passati si, ma a noi ben più vicini, non è qui il caso di parlare.

Qual sia la presente importanza nostra sul mare, quali le speranze dei nostri marini, le doti loro ed i difetti che le oscurano, è scopo di queste pagine.

I.

L'Italia ha nella configurazione del suo littorale la chiave che svela la diversa entità delle sue Marinerie regionali.

A chi costeggia le Riviere di Ponente e di Levante della Liguria vien fatto di osservare quel continuo seguitarsi di anguste

e brevi vallate, chiuse da montagne brulle, aride e scoscese che circoscrivono gli abitanti fra una terra ingrata a chi la lavora ed un mare frequentemente sbattuto dai venti di Scirocco e di Libeccio, che con varia intensità vi soffiano gran parte dell'anno.

Tradizionale e gentilizio quindi per essi di cercare sul mare lavoro e guadagno; nè a ciò può bastare la pesca lungo costiera, che per essere troppo petrosa e corrosa dal flutto, e senza estuarii di fiumi non offre ai pesci alimenti in gran copia; onde fin dai tempi andati fu affibbiato al Mar di Liguria il sarcastico motto di *mar senza pesci.*

Micali prima e Mommsen di poi hanno evocato dalle tenebre dei secoli quegli antichi Liguri, valenti marinari, avversarii dei Tirreni, come più tardi i Genovesi lo furono dei Pisani, or alleati ed or nimici di Fenicii Asiatici ed Affricani, di Romani, di Massilioti, soggiogati infine da Roma, quando nulla potè resisterle.

Ai nostri giorni la Liguria è un vasto cantiere, dovunque lo concede il terreno; i grossi e ricchi borghi che sorgono sulle due Riviere danno armatori, capitani e marinari in gran copia.

Le qualità del marinaro ligure sono cospicue: è sobrio, economo, e (forse per legge d'eredità) mirabilmente costituito pel suo mestiere. Generalmente è di statura mezzana, corto di gambe, e la lunghezza del busto lo qualifica per lavorare comodamente appoggiato col ventre sui pennoni, valendosi di un braccio di leva maggiore di quello che adopera il marinaro del Settentrione d'Europa.

Il clima dolce, in cui nasce e vive l'infanzia, gli permette di abituarsi ad andar molto a piedi nudi; il pollice si allontana allora dalle altre dita, acquista la qualità di esser prensile, e non di rado ho veduto marinari delle Riviere aiutarsi coi piedi al lavoro con strana facilità.

È più delicato nel nutrimento che gli altri marinari delle Penisole, ma per contro poco dedito all'intemperanza; tanto da navigare quasi sempre senza diritto a vino o a liquori, ai quali preferisce un aumento di paga.

Sopporta male trattamenti brutali; ha per l'obbligo del servizio militare e della Marineria militare un orrore invincibile. È pulito di persona e naturalmente fornito bene di biancheria, che conserva con cura scrupolosa e quasi femminile.

È il più silenzioso marinaro delle costiere italiane, il meno dedito alla bestemmia ed al turpiloquio, ma gli fanno difetto la docilità e lo spirito di obbedienza, qualità più necessarie nella vita

di mare che in qualunque altra, poichè una anche lieve disobbedienza può esser causa di sinistri e imperigliare vite d'uomini e interessi vistosi. Vedremo queste due doti brillare nei Pugliesi e nei Marchigiani, quale compenso della forza e della destrezza, delle quali essi mancano.

Le due Riviere amministrativamente formano i tre compartimenti marittimi di Porto Maurizio, di Genova e di Spezia.

Col 31 dicembre 1873 gl'inscritti marittimi, cioè tutti coloro messi in grado di navigare, sia al lungo corso, sia al gran cabotaggio, sia al piccolo cabotaggio o traffico di costa; di esercitare la pesca d'alto mare nello Stato ed all'estero; di condurre le macchine marine e di attendere ad esse; di costruire e riparare navi e battelli; di pescare lungo il lido e far i barcaiuoli; ammontarono nella Liguria a 52,776: numero che sta al totale dell'iscrizione marittima come 1 a 3. 7, essendo essa forte di 193,400 persone.

Degl'inscritti Liguri 32,885 sono marinari e mozzi, 6364 graduati, cioè Capitani padroni di barca e secondi, 8810 operai, con 165 graduati, ingegneri, costruttori, o costruttori di seconda classe, 729 fuochisti con 208 graduati, in tutto 6737 graduati, cosicchè s'ha una proporzione fra questi e i semplici gregarii di 1 a 8.

La qual proporzione non è punto eccessiva e ricompensa ampiamente le spese che lo Stato si è imposto, consacrando denaro all'impianto di scuole nautiche ed Istituti nelle due Riviere. Dimostra un'istruzione diffusa ed un'assidua frequentazione di scuole.

La Liguria ha in armamento 2412 velieri superiori alle 10 tonnellate di stazzatura sistema Moorson, i quali rappresentano una stazza di 624,350 tonnellate. Si ponga mente che questa cifra sta al tonnellaggio generale del naviglio a vela rappresentato da 997,866, come 1 sta a 1. 62.

Non credo andar molto errato stimando a 200 lire il valore della tonnellata di stazzatura, cosicchè il prezzo della ricchezza galleggiante di questa regione passerebbe i 120 milioni in soli velieri.

Dividendo il numero che rappresenta il tonnellaggio del naviglio ligure per la sua forza, otteniamo una media di 259 tonnellate per bastimento. È questo un dato prezioso, inquantochè dimostra una preponderanza del materiale di altura e di lungo corso sul piccolo di cabotaggio e di costa.

Perchè, per quanto sia vero che ambedue le classi del naviglio siano fonti di guadagno e fattori di prosperità, c'è gran dif-

ferenza fra l'origine della ricchezza che annualmente versano nelle casse degli armatori.

In un paese qual è il nostro che non ha cespiti d'esportazione paragonabili col grano di Russia, col carbone d'Inghilterra, col guano di Perù e Bolivia, col caffè del Brasile e delle Antille, il naviglio di lungo corso è impiegato in gran parte alla condotta di merci estere, fra porti esteri, per conto di negozianti esteri; quindi il danaro ricavato dal noleggio invece di venir prelevato dal lavoro nazionale è direttamente tolto dalle casse di paesi stranieri.

Per l'armamento di legni impiegati alla navigazione costiera ha luogo invece un movimento di ricchezze limitato all'interno dello Stato, sempre utile e lucroso, ma in grado minore.

La condotta di merci fra contrade straniere fu d'altronde sempre nelle mire degl'Italiani, ed i Liguri, che la praticano in grande continuano le tradizioni marinaresche e commerciali del nostro Medio Evo, che vide Amalfi, Pisa, Venezia e Genova nei primordii della loro prosperità affittare le galere per trasporto di uomini e di merci. I Crociati italiani furono, salvo poche eccezioni, mercanti-armatori, nè fu quella la prima volta che il simbolo della Redenzione coprì cupidigie ed interessi terreni.

Le cifre ci addimostrano la decadenza delle piccole costruzioni, poichè nello scorcio del 1871 la Liguria armava 3188 bastimenti di una stazzatura di 625,446 tonnellate, superiore all'ultima del 1873, ma che ci conduceva ad un tonnellaggio medio di 198. Nel triennio l'aumento è di 41 tonnellate per scafo, cioè il 20. 7 °/₀.

Le costruzioni nuove nel 1874 ci addimostrano ancora più progresso, poichè nel corso dell'anno i Cantieri di Liguria lanciarono in mare 113 bastimenti di 61,298 tonnellate, colla media di 542. Vogliasi però tenere a mente che non poche costruzioni furono eseguite per conto di armatori Tedeschi, Svedesi e Russi, e che in esse sono pure compresi due piroscafi, e che quindi il cospicuo numero delle nuove tonnellate non va posto ad aumento totale delle forze del naviglio italiano, come pure il costo di esse in 24,987,182 lire non è tutto uscito dalla ricchezza nazionale.

Sta però a prova indiscutibile dello slancio della Marineria del Genovesato la rilevante cifra del tonnellaggio medio, lieto augurio di aumenti ulteriori.

E con la grandezza e portata del naviglio è anche sensibilmente cambiato da qualche anno a questa parte il suo ciclo di traffico.

La guerra di Crimea ampliò l'importanza delle Marinerie mediterranee, insegnando la via dell'Eusino a speculatori ardimentosi e, a pace conclusa, la condotta dei grani rimaneva quasi per intero nelle mani di Genovesi, Greci ed Austriaci, avvegnachè i legni di queste bandiere navigassero con stringata economia, riducendo al minimo limite le spese di colonna coll'impiegare poca gente, e pagarla e nutrirla con parsimonia.

L'usato ciclo (viaggio rotondo) era: partenza da Genova per i porti di grani del Mar Nero, Azof o Danubio, d'onde Inghilterra, da cui con carbone in stiva tornavasi in Mediterraneo per ricominciare o per condurre emigranti e carichi generali nei porti della Plata e talvolta a quelli del Pacifico. Il materiale ligure, in gran parte brigantini di 300-500 tonnellate, era adattatissimo a simili viaggi, specialmente per quelli del Levante.

Ma lo sviluppo colossale che l'Inghilterra accordò al suo naviglio mercantile a vapore, i progressi della costruzione e l'economia di combustibile delle ultime macchine marine, il bisogno sempre crescente dei concimi (guano e nitrati) delle coste indo-americane del Pacifico, infine l'apertura di un nuovo mercato, cioè quello dei risi anglo-indiani e la condotta di questi ultimi nei porti del Settentrione d'Europa, furono causa di notevole cambiamento nel ciclo dei Liguri, i quali trovarono in Levante la concorrenza dei vapori inglesi, che raggiungevano l'economia di tempo; quella dei velieri greci, che spinsero ad un limite ancor più basso l'economia delle spese di colonna; ed allora essi dovettero volgersi ai lontani caricatoi di concimi e di riso, dove per l'enormi distanze i vapori non potevano offrir alcun vantaggio, e dove una meritata riputazione di prudenza nel navigare, di saviezza commerciale e marinaresca e di economia non dava loro a temere altri rivali, fuorchè (in questi ultimi tempi) i Tedeschi, chiamati forse dall'avvenire ad un'importanza navale corrispondente alla costoro grandezza militare e politica.

Ove si pensi che nel 1845 un sol bastimento genovese (ed era il primo) veleggiava nel Pacifico, e che nel 1865 se ne videro ventidue sorgere nelle àncore del Callao durante il mio soggiorno colà di un mese; che la *Principessa Clotilde* nel 70-72 ne incontrava quattro nell'Indo-Cina, dove, mentre scrivo, nei tre porti di Akyab, Rangoon e Bassein meglio che 200 velieri italiani di una portata media di 800 tonnellate intendono all'imbarco del riso, veramente possiamo andar orgogliosi di un progresso così rapido e meraviglioso.

Malgrado i vapori, i sorgitori del Plata sono tuttavia molto frequentati da velieri e vapori di Liguria, che recano merci e passeggieri ad una forte e ricca colonia, tornando indietro con pelli ed ossa i velieri per Anversa ed i porti d'Inghilterra; con passeggieri i vapori per Genova. Fra i primi molti continuano il viaggio intorno al Capo Horn per gli scali di Talcahuano, Valparaiso, Coquimbo, Copiapò, Iquique, le Chinchas, Callao, Arica e San Francisco, dove il commercio dei cereali incomincia a richiamare il naviglio di grossa portata.

Il quale si costruisce interamente in casa, nei cantieri di Taggia, Oneglia, Finale, Loano, Spotorno, Savona, Varazze, Arenzano, Pra, Sestri-Ponente, Sampierdarena, Recco, Santa Margherita, Camogli, Rapallo, Chiavari, Lavagna, Spezia e Lerici. Sestri è il più vasto cantiere della regione, e mai non vara meno di 30 bastimenti all'anno; divide con Sampierdarena e la Foce il vanto di avere stabilimento metallurgico capace della costruzione di vapori a scafo di ferro e di macchine ed attrezzi navali.

I legnami più usati sono le quercie nostrane, di Piemonte per fasciature esterne, di Umbria, Toscana e Romagna per membrature e chiglie, il larice di Corsica, il pino delle Alpi marittime, e il pitch-pine, eccellente legno resinoso di lunghezze considerevoli, di cui andiamo debitori al Canadà ed alla Nuova Scozia.

I costruttori patentati sono dall'ultima statistica, 118 di prima classe, 32 di seconda, 8810 gli operai iscritti ed i calafati.

L'attuale periodo della costruzione ed armamento di un barco di 50-55 metri di lunghezza in chiglia è di 9-12 mesi; il costo può andarne a 300 lire per tonnellata di stazza, di cui $^1/_2$ per lo scafo e $^1/_2$ per attrezzi e istromenti; la media delle paghe dei cinquanta operai che vi lavorano giornalmente fra il sorgere e il tramonto di sole, con riposo di un'ora, è di 13 lire.

I modelli ponno dirsi nostrali, e convien aggiungere che accoppiano alla solidità ed alle buone proporzioni eleganza di forme tale che li fa distinguere subito da chi abbia un tantino di occhio marino.

Cavi di canapa ed ora anche di ferro filato, tele olone pregevolissime e che reggono al confronto anche delle spagnuole, noi filiamo e tessiamo in Italia, rimanendo tributarii dell'Inghilterra solo delle àncore e delle catene, di Cronometri e di fasciature e chiodature in rame ed in metallo Muntz.

L'armamento che incontra più è quello *a barco*, che concede

di usare poca gente per il maneggio di molta tela, e che è adattato a bastimenti di lunghezza fra 47 e 55 metri e di portate che oscillano fra 1000 e 1600 tonnellate.

Più sopra ho citato l'importo in tonnellate ed il costo in lire delle navi lanciate nel 1874; fra esse v'hanno due piroscafi in ferro della portata cumulativa di 3142 tonnellate, con macchine di moderni sistemi; queste come pure gli scafi debbonsi allo Stabilimento metallurgico dei Fratelli Odero in Sestri. Uno dei vapori, lo *Scio*, era in cantiere per conto di una Casa inglese; l'altro fa parte del naviglio che per iniziativa di quel benemerito che è il comm. Rubattino, lega l'Italia colle Indie Orientali.

Le opere di utilità navale non mancano alla Liguria, inquantochè nel Porto di Genova hannovi uno scalo di alaggio, un bacino galleggiante costruito in Savona, ed un bacino di carenaggio appartenente alla città; nel Golfo di Spezia ci sono due scali e quattro bacini di carena governativi, e un piccolo scalo privato per vapori o velieri di debole tonnellaggio, in complesso 10 opere adatte a riparazioni, delle quali otto erette nel decennio 1865-1875.

Anche l'attività dei tre compartimenti nell'esercizio della pesca d'alto mare fu molto superiore a quella dimostrata nel 1871.

Camogli, Santa Margherita e Sestri-Levante sono i porti di armamento di 169 battelli di una stazza complessiva di 1117 tonnellate ed equipaggiati da 971 marinari, che nell'anno 1873 si diedero alla pesca del pesce e del corallo sulle coste di Sardegna, Corsica, Toscana e Francia, mentre nel 1871 i battelli erano 132, montati da 680 uomini; fu visitata da essi anche l'Algeria.

Non ostante queste cifre, dalle quali desumesi che le energie di una popolazione eletta sonosi rivolte anche alla pesca, l'operosità della Liguria si è durante il triennio slanciata verso la grande navigazione oceanica.

Per questa le costruzioni, per questa gli armamenti, come per questa lo studio della nautica negl'Istituti e nelle scuole aperte dallo Stato in Porto Maurizio, Oneglia, Savona, Genova, Recco, Rapallo, Camogli, Chiavari, Spezia.

Nonostante una serie di sventure finanziarie, non ostante perdite enormi nel campo della speculazione aleatoria, la Liguria ha speso nel 1874 meglio che 24 milioni in nuovo e fiorito materiale, e sfugge al calcolo la somma impiegata in raddobbi ed in riparazioni, spese nei nostri porti e fuori.

Nè abbandonerò questa regione, dove batte così fortemente

il cuore della Marineria nazionale, senz'aggiungere che l'Italia vi possiede in fondo al Golfo della Spezia il principale dei suoi Arsenali militari, frutto di quindici anni di lavoro, per il quale quel genio creatore che fu il conte di Cavour trovò nel compianto generale Chiodo l'esecutore ingegnoso ed integerrimo di un piano ardito, quanto felicemente concepito.

Ma di cose militari nostre qui non è il caso parlare, solo dirò che fra le opere che onorano il nostro Risorgimento avventurato, speranza di secoli, non è ultima l'Arsenale di Spezia.

II.

La foce della Magra segna il confine della costiera scoscesa: l'onda non si frange più sulla roccia appennina; per miglia e miglia le arene del lido si seguono, appena di tanto in tanto interrotte dai contrafforti della catena centrale; fiumi di varia importanza rompono la marina con banchi di sabbia e di limo; siamo nella regione dove primeggia il piccolo traffico; essa comprende i compartimenti di Livorno, Civitavecchia e Portoforraio.

L'iscrizione marittima numera 11,903 persone, di cui 7570 appartengono al compartimento di Livorno.

Più verboso, meno indefesso lavoratore, e anche meno robusto, il marinaro toscano ricatta i suoi difetti con gaiezza di carattere e slancio. Offre alla disciplina militare resistenza breve, ma violenta, in ciò l'opposto del Ligure.

La statistica ci mostra 997 graduati, colla proporzione al numero degl'inscritti di 1 a 12, segno di poca tendenza nel marinaro di tirarsi su con lo studio.

Il tonnellaggio complessivo della regione è rappresentato da 54,572 su 993 bastimenti, colla media di 58 tonnellate per scafo.

Cominciamo ad allontanarci dalle medie liguri con grave impoverimento dell'industria navale.

Le costruzioni del 1874 sono state 34 di una stazzatura di tonnellate 3318, di un valore di 2,046,611 lire; i cantieri furono quelli di Livorno, Limite, Viareggio, Santo Stefano e Marciana (Elba.)

La media è di 97 tonnellate per bastimento, vistoso aumento su quella esistente, ma di quanto inferiore alla media ligure corrispondente!

I Cantieri di costruzione son tutti situati sul lido, meno quello di Limite, che giace lungo il corso inferiore dell'Arno, e che la-

vora attivamente, sebbene le acque basse del fiume non vi permettano la costruzione di navi superiori alle 150 tonnellate.

In Limite varano, come suol dirsi, *a scafo bianco,* cioè senza foderatura di carena in metallo e senza alberatura, ma il buon prezzo vi attira molti armatori.

Il materiale della Marineria toscana è in gran parte impiegato al traffico interno, alimentato dalla condotta dei marmi dalla spiaggia di Avenza a Genova e Livorno, da quella delle legna da ardere e dei carboni di Maremma, dei legnami di costruzione ai cantieri di Liguria, delle scorze per concia a Marsiglia. È doloroso però che l' energia impiegata in codeste operazioni non si volga a traffico lontano e perciò più lucroso. Speriamo che la ferrovia, che corre parallela e poco discosta dal lido, colle tariffe basse e con le facilitazioni che presenta toglierà la condotta di molti generi al piccolo cabotaggio e rendendo questo ingrato, spingerà verso spiagge lontane legni e marinari. La media del tonnellaggio delle recenti costruzioni ci è arra di speranza, e mostra un movimento verso idee di progresso e di avvenire migliore.

Ma neppure bisogna illudersi, poichè conviene pensare anzi che nel 1871 il naviglio ammontava a 54,030 tonnellate, ed in tre anni siamo andati in aumento di sole 536 tonnellate.

Migliori risultati numerici ricavansi dalla statistica della grande pesca, che nel 1871 segnava 91 battelli, 691 tonnellate e 533 uomini; nel 1873 invece 125 battelli, 1060 tonnellate, 725 uomini: un sol battello è partito per andar alla ricerca del corallo; i porti di armamento sono stati Santo Stefano e Portoferraio, i mari esplorati il Tirreno e le acque di Carloforte in Sardegna. Portoferraio ha pure una tonnara in esercizio.

Uno Stabilimento metallurgico vanta Livorno, quello dei Fratelli Orlando, e vi è annesso un bacino di carenaggio ed uno scalo di costruzione; da questo è stato lanciato nel 1874 un vapore di 1771 tonnellate per conto della Società *La Trinacria*, ed or son pochi anni eseguivasi dai Fratelli Orlandi un difficile lavoro, cioè l' allungamento del piroscafo *Messina* della Casa Peirano-Danovaro.

Si può altresì considerare l' Arsenale Orlandi di Livorno come valido aiuto della Marina militare, e le ordinazioni eseguite per conto dello Stato son prova che l'industria privata è vivace, in Livorno, e tale da saper costrurre e riparare le navi della Marineria militare.

Livorno è anche centro di un attivo commercio di legnami da costruzione, e v'ha una fabbrica di cavi in ferro filato, unica in Italia; v'hanno pure corderie, inferiori come qualità di prodotti a quelle di San Pier d'Arena, ma non per questo spregevoli.

Tutto si presta in questa seconda regione al progredire dell'industria marinaresca; non mancano legnami di superiore bontà: non tradizioni di operosità navale; non l'appoggio governativo; malgrado ciò il capitale non ha preso la via del mare con movimento franco e deciso; il tempo e lo studio dei veri interessi ve lo spingeranno, alloraquando nelle menti di tutti sarà ben radicato il principio che non v'ha terra così ricca come quella bagnata dal flutto salato, e che coloro che nascono sul lido debbono vivere del mare.

Genova e Sorrento insegnino!

III.

La statistica ci addita un centro di valida operosità nei tre compartimenti di Gaeta, Napoli e Castellammare.

42,114 inscritti, di cui 1968 graduati, proporzione 1-21; la pesca occupa 1069 persone in alto mare e all'estero, 2942 sul littorale.

Siano essi alturieri come i Gaetani, i Sorrentini e i Procitani, siano pescatori come i Torresi ed i Pozzolani, i marinari della Campania non hanno tralignato col volger dei secoli.

Compensano la forza muscolare deficiente con la nervosa, onde sopportano meglio la rigidezza dei climi del Settentrione d'Europa, da essi molto visitato, e le fatiche ed il nutrimento povero e scarso dei pescatori di corallo.

Primeggia, sia per valore di materiale e per numero di graduati, Castellammare, al quale la marina incantevole di Sorrento dà un contingente insigne di abili capitani e di eccellenti marinari.

Il naviglio complessivo dei tre Compartimenti mostrava alla fine del 1873 162,162 tonnellate su 2273 velieri, con una media di 71 tonnellate; ma nel corrente dell'anno successivo i cantieri di Borgo di Gaeta, Procida, Resina, Torre del Greco, Marina di Cassano, Equo ed Alimuri, Sorrento, Castellammare, Minori, Amalfi, Vietri e Salerno hanno varato 70 bastimenti di 12,396 tonnellate, con una media di 178 tonnellate circa per scafo, e di un valore di 3,347,629 lire.

Cospicua cifra e degna di attenzione ci addita la statistica della grande pesca; cioè 719 battelli di 7947 tonnellate, armati in Gaeta, Napoli, Procida, Ischia, Pozzuoli, Resina, Torre del Greco. Quest'ultimo porto mandò 429 barche alla ricerca del corallo in un campo di lavoro compreso fra Alghero sulla costa occidentale di Sardegna e Algeri in Barberia.

La pesca del pesce si è estesa sul littorale italiano fra i due punti estremi di Spezia al Nord, di Ustica al Sud; all'estero le barche pescareccie hanno esplorata la costa d'Affrica a La Calle, Algeri e Philippeville.

Praticata in siffatto modo e con tale estensione la pesca acquista valore assai maggiore di quanto sembri a prima vista; la vedremo ancor più fiorente ed estesa nel compartimento di Bari. Qui ad essa dobbiamo la ricchezza di Torre del Greco, centro principale degli armamenti per il corallo.

È però a desiderarsi che venga presentata una miglior condizione a coloro che si affaticano alla pesca del prezioso zoofito, poichè nessun pane è più aspro a guadagnarsi che quello del pescatore del corallo; viveri e vino scarsi e di infima qualità, paghe a contratto e non a giornata, meschine sempre; oltre a ciò anticipazioni alle famiglie prima della partenza delle barche vengono date con mano avara e ridotte da usura eccessiva.

Per modo che quando i corallini, sortiti alla leva, lasciano le bandiere a ferma ultimata, di rado ritornano al mestiere e vanno piuttosto ad ingrossare il numero dei marinari di altura e di gran cabotaggio, dove un lavoro meno ingrato trova miglior ricompensa, dove il riposo si alterna alla fatica, e dove il sano vitto non è una frase di pura rettorica.

Barche scoperte sono l'alloggio diurno e notturno dei pescatori, che una tela, sovente sdruscita, ripara a mala pena dal vento e dall'acqua. Le mani sempre fra l'acqua, od al maneggio di cavi bagnati, divengono nella palma callose a segno da non potersi più chiudere per intero.

Il compartimento di Castellammare non ha dato nel 1873 nè un uomo nè un battello alla pesca, segno di civile progresso, di tendenze nei suoi marinari alle comodità della vita, di raffinato sentire marinaresco. Nel 1871 armava solo quattro barche.

Le industrie navali sono largamente rappresentate nel Golfo di Napoli. L'officina di Pietrarsa ha fornito la Marineria da guerra di macchine a vapore di 800 cavalli, materiale che regge vittoriosamente al paragone con le più lodate macchine inglesi. Devesi

sperare che fra breve il Cantiere di Castellammare venga ceduto a privati, e che l'Arsenale stesso di Napoli diventi per la traslazione del Dipartimento militare a Taranto un attivo opificio di Marinerìa mercantile, poichè a questa manca nel golfo lo spazio, non l' attività. In Sorrento, sede ab antiquo di potenti armamenti di lungo corso, la tradizione si conserva vivace, talchè esso può ben dirsi il Camogli del Mezzogiorno, e per ispirito marinaresco e per situazione topografica. Ambedue i nobilissimi paesi volgono a mari lontani pensieri, speranze, energie e denaro. Sorrento non vanta ancora 500 grossi velieri usciti dal suo seno come Camogli, ma ha il vantaggio a questa negato di poter impostare le chiglie dei suoi bastimenti lungo la pittoresca costiera, orgoglio dei suoi abitanti; e la vicina marina di Castellammare resa tutta al commercio può diventare l'Arsenale del più fiorito naviglio mercantile a vela del mondo; intatte o quasi sono le foreste che danno la durissima quercia di Calabria, mentre già troppo assottigliate le macchie Maremmane ed i boschi del Piemonte.

Le vie che conducono al Baltico ed al Mare Nord Americano sono quelle che più sono solcate dai velieri napolitani, che vi recano frutte fresche o secche, olii, sommacchi. Dal 1860 in qua anche l'America del Mezzogiorno è stata frequentata da essi. Citerò con piacere che laddove nel 1872 ventisei bastimenti italiani ancoravano in Nuova-York, l'anno seguente 137, in gran parte Sorrentini, accorrevano là nell'epoca del raccolto del grano, che trasportavano nei porti inglesi d'Europa, progresso commerciale, cui ogni commento è soverchio.

IV.

Ed ora scendendo lungo il Continente verso il Mezzogiorno e poi volgendo a Levante e risalendo a Settentrione, vedremo pur troppo marine abbandonate dal grande armamento e non ostante ricchezze di popolazione sul lido e di legnami sulla montagna, tutti gli sforzi rivolti al piccolo materiale e la pesca diventare quasi unica industria marinaresca.

Nella Marina adriatica questa ingigantirà, e vedremo pescatori Pugliesi recare il prodotto delle loro fatiche in un mare che ha fama ben meritata di tempestoso sui mercati di Grecia e di Turchia.

Vedrem partire da Bari battelli appena coperti per andare a

stendere le reti sulle spiagge Egiziane e di Soria, frequentare il Golfo di Salonicco, Candia, Smirne, Tunisi, Costantinopoli, e trascinare le sciabiche nella Baia d'Egina, lungo la penisola di fronte a Salamina, presso a dove si combattè la battaglia di Maratona.

Spesso in Adriatico scorgeremo l'orizzonte cosparso dalle paranze romagnole e marchigiane; trascinanti accoppiate le reti, colle vele colorate in rosso ed in giallo, con un'architettura che ricorda il Medio Evo, spettacolo caro al pittore, ma non a colui che i grossi numeri delle statistiche non sanno illudere, e che non può nascondere a se stesso che fatiche poco rimunerate e scarso lucro si velano sotto un'operosità mal diretta, e che deve suo malgrado rimpiangere il bacino superiore del Tirreno, solcato da più lontani navigatori, ma non da gente migliore e per indole e per coraggio.

I compartimenti di Pizzo e Taranto, uniti danno 7791 inscritti, un tonnellaggio complessivo di 3650, con una media di 14 tonnellate per scafo. Non un bastimento a lungo corso, dieci solamente al gran cabotaggio, punta pesca in alto mare; le costruzioni dell'anno scorso due bastimenti nel Cantiere di Bagnara, della portata di 32 tonnellate complessiva, del meschino valore di 8900 lire. Veramente è questo un magro lavoro in un anno, triste risultato di pensieri rivolti puramente alla coltivazione della terra. Insensibile è dal 1871 l'aumento dell'iscrizione e del tonnellaggio.

Vive però in Taranto un'industria, fonte di ricchezza; l'ostricultura e l'ingrassamento delle *cozze nere*.

Nel così detto *Mare Piccolo*, stagno salato contiguo alla città e che comunica col mare mediante un canale, le ostriche sono coltivate con successo, e formano un'industria, la quale è altrove ignorata, e che, tentata in alcuni punti speciali del littorale, sarebbevi fonte di rapido benessere.

E qui, volgendomi all'*Annual Report*, pubblicato dal Governo degli Stati Uniti nel 1870, osservo come esso faccia raggiungere alla somma colossale di 15 milioni di dollari l'estimo del prodotto della pesca delle ostriche nelle baie profonde di Chesapeake e di Delaware, a meglio che 12,000 i battelli impiegati a rastrellarne il fondo, ed aggiungo che sulle coste oceaniche della Francia la coltivazione del delicato mollusco e l'ingrassamento delle qualità più ricercate di pesci sono cespite di grande ricchezza locale; e l'ostriche specialmente oggetto di esportazione per i mercati di Berlino, Vienna e Buda.

Certamente non tutti i punti del nostro littorale sono stati foggiati dalla natura a vivai di ostriche ed altri molluschi congeneri; ma il *Mare Piccolo* di Taranto ha un raffronto in proporzioni molto maggiori nei due stagni salati che circondano Cagliari, e che chiamansi Stagno di Cagliari e Stagno di Quarto, in quello di Oristano e nel lago di Varano in Puglia.

Le bocche interrate dei fiumi che versano le loro acque nel Tirreno e nell'Adriatico, sono siti adatti anche più di Taranto stessa alla coltivazione delle *cozze nere:* e giova qui rammentare come ostriche e cozze, non solo siano alimenti di consumo istantaneo, ma sopportino una concia che permette di spedirle in lontani mercati; e chi non ha sovente veduto nelle vetrine dei mercanti di commestibili i barattoli istoriati contenenti le ostriche marinate degli Stati Uniti? È a mia conoscenza che vengono in Taranto fin da Lisbona ordinazioni di cozze marinate all'uso del paese.

Il compartimento di Bari abbraccia la costiera di Puglia con 8757 inscritti.

Abbiamo qui la gente di mare d'indole migliore che altrove in Italia. La docilità del carattere si unisce nel Pugliese a qualità solide, cioè forza muscolare, amore all'ordine ed alla pulizia. Non è marinaro da guerra migliore del Pugliese, ed il verso di Dante che potè esser giusto, sebbene austero, giudizio al suo tempo, è sbugiardato ora dai discendenti di coloro che abbandonarono Manfredi sul campo di Ceperano.

Il naviglio si compone di 731 bastimenti, di cui nessuno al lungo corso, 12 al gran cabotaggio, 177 al piccolo, 548 al traffico di costa, totale 18,176 tonnellate con 25 tonnellate di media per bastimento.

Nel 1874 i cantieri di Bari e Molfetta hanno varato cinque bastimenti, di 125 tonnellate, media 25; valore 36,025 lire.

Eccoci per la prima volta di fronte all'equilibrio fra le nuove costruzioni e le esistenti.

Il tipo più saliente d'architettura navale è la bilancella pescareccia, di cui ve ne hanno 370 in mare nel compartimento; 146 di esse hanno esplorato i mari di Levante, di Soria e di Egitto; il resto la marina di Puglia; nessuna ha pescato corallo o spugne. Il numero maggiore ha pescato in Grecia, due in Costantinopoli, due ad Alessandretta, 13 in Alessandria.

Il compartimento di Ancona comprende la marina della Marca e degli Abruzzi; ed anche qui incontransi cifre di poca

entità, 7221 inscritti, meno che nel 1871, di 52 persone, 294 graduati, uno per 24, tonnellaggio 12,933, e 346 scafi, media 37 circa; nel 1871 essa era di 41; diminuzione dolorosa, che scorgeremo ancor più chiaramente nelle costruzioni del 1874, le quali ci segnano 10 scafi dai cantieri di Ortona (5 legni), San Vito, San Benedetto, Recanati, Porto San Giorgio, della portata di 137 tonnellate; media a mala pena 14, valore totale 71,770 lire; e ciò malgrado abbondanza di legnami, e 311 operai d'ascia e calafati inscritti.

Del naviglio esistente nel 1873, sei erano al lungo corso, 12 al gran cabotaggio, 134 al piccolo, 129 alla costa; in tutto 174 alla pesca, ma tutte all'interno.

Poco dissimili i risultati della statistica nel compartimento di Rimini: 4380 inscritti, tonnellaggio esistente 7889, e 338 bastimenti, media 23; nessun bastimento al lungo corso, nessuno al gran cabotaggio, 83 al piccolo, il rimanente alla pesca sul littorale.

I cantieri di Fano, Pesaro, Rimini e Ravenna hanno lanciato 10 bastimenti di 491 tonnellate e del valore di 122,705 lire.

Il Cantiere di Ravenna impiantato con capitali liguri gravita sul lavoro del 1874 per un bastimento, ma di 235 tonnellate.

Ecco dunque una prova che è l'iniziativa quella che manca sull'Adriatico, non altro. Questa volta vediamo che il capitale ha valicato l'Appennino, dando il soffio della vita a contrade adatte a divenir centri operosi e prosperi. Varrà l'esempio ad aprire occhi e scarselle? L'avvenire risponderà.

V.

Il nome di Venezia evoca tali ricordi di grandezza marinaresca, che lo studio delle sue presenti condizioni chiederebbe da se solo un volume.

Sotto la clamide Bizantina della potente Regina dell'Adria batteva un cuore, cui erano familiari tutte le emozioni che il mare procura. Ardimentosi traffici, e politica sempre subordinata al vantaggio della navigazione e del commercio riempiono le cronache della Repubblica. Ogni vittoria di Venezia ha aperto nuove strade alla bandiera di San Marco o le ha precluse ad uno Stato rivale; ogni trattato conchiuso dall'astuta oligarchia che la reggeva, ha schiuso le porte di un mercato gelosamente custodito. Ma purtroppo adesso le cifre non parlano di gloria, a mala pena di operosità; il cuore del commercio adriatico si è spostato, non

per ignavia di abitanti, ma per aperture di nuove vie e di nuovi traffici. Trieste è sorta di fronte all'altera Venezia, nel tempo che essa dormiva di un sonno profondo, nel quale l'avevano assopita le tristi vicende della politica. Queste hanno cessato di agitare menti elette e di crucciare acerbamente cuori che battevano sotto l'impulso dell'amor della patria. È giunto il tempo di rovesciare le energie, vòlte un tempo a procurare l'indipendenza, verso lo studio dei mezzi a ridonare a Venezia uno scettro deposto sì, ma non abbandonato. Nè questo può farsi in un attimo e senza scosse, anzi avremo le prove di questo dalla statistica, la quale ci mostra come nel 1871 il compartimento di Venezia vantasse 12,921 inscritti; fra essi 111 capitani di lungo corso, 249 di gran cabotaggio, 421 padroni, un secondo di bordo, sei macchinisti, 14 costruttori di prima classe, 14 di seconda classe, in tutto 816 graduati, mentre nel 1873 contava 10,065 inscritti (diminuzione ingente di 2856 persone); di cui 89 capitani al lungo corso, 209 di gran cabotaggio, 392 padroni, 10 secondi di bordo, 15 macchinisti, 17 costruttori di prima, 12 di seconda classe, insomma 744 graduati, con una perdita totale di 72 individui. Inoltre i 1153 maestri d'ascia e calafati del 1871 scendono nel 1873 a 927.

Mai dall'anno 1866 in poi l'iscrizione marittima di Venezia è caduta a cifra sì bassa. Lo scorcio del 1868 ce la dimostra gagliarda di 16,080 uomini, massimo limite al quale sia giunta; l'anno dipoi scende a 11,422, per risalire nel 1870 a 13,278, e ridiscende sempre fino all'ingrato numero più sopra indicato.

Ed alla diminuzione del personale, ecco aggiungersi quella del naviglio, o per meglio dire dell'entità reale di esso, rappresentato dalla media del tonnellaggio; poichè, mentre Venezia armava nel 1871 1036 bastimenti di 45,217 tonnellate, con una media di 43. 7, trovo nel 1873 i bastimenti saliti a 1086, le tonnellate discese a 39,395, la media 36. 2.

A sperare migliore indirizzo ci riconducono le costruzioni dell'anno scorso, nelle quali i cantieri di Venezia e Chioggia vararono 10 bastimenti di 2159 tonnellate, colla media di 215. 9 e del valore approssimativo di lire 721,065.

Ma se codeste cifre sono assolutamente scoraggianti, hanno relativamente un valore ben diverso. Le oscillazioni annuali dell'iscrizione marittima, che ora è in aumento fortissimo, ora in diminuzione, ci segnano chiaro un movimento irregolare bensì, febbrile, ma sempre una ricerca respinta talvolta e poscia ravvivata verso un avvenire marinaresco, che a Venezia non può

mancare, e vediamo infatti in un ramo di ricchezze navali, la pesca, svilupparne una lodevole operosità.

Il 1871 segna 1695 battelli partiti da Venezia e Chioggia di 14,208 tonnellate, armati di 7270 uomini per alle coste d'Istria, Dalmazia, Croazia e coste nazionali in Adriatico.

Nel 1873 3855 partenze, 28,853 tonnellate, 14,148 pescatori.

Verun' altra regione d'Italia presenta simile slancio nella pesca; è però vero che il Tirreno non è mare così ricco di preda come l'Adriatico, il quale sia nelle frastagliate costiere delle isole Dalmate scoscese, ma coperte di vegetazione subacquea, sia nel lido sabbioso o limaccioso italiano, dove i fiumi calanti dall'Appennino versano acque torbide, offre luoghi adatti alla riproduzione delle specie e cibo abbondante.

I ghiotti trovano il pesce dell'Adriatico superiore in delicato sapore a quello del Tirreno, e ciò fino dai tempi di Giovenale che il *Rhombus*, della Satira IV, fa prendere nelle acque della dorica *Ancon.*

Non chiuderò l'argomento della pesca, senza tributare un meritato omaggio ai nostri pazienti marinari dell'Adriatico.

Essi non affrontano le nebbie ed i ghiacci dei mari circumpolari, come i balenieri della Scozia e della Nuova Inghilterra, non sopportano le fredde brume dei pescatori del merluzzo sui banchi di Terranova e nei fiordi della Norvegia, non passano lunghi giorni e notti ancor più lunghe sui bassi fondi del Dogger Bank in attesa delle aringhe, ma neppure dimorano sui grossi e comodi velieri armati per la caccia eccitante dei grossi cetacei, nè accampano in calde baracche a terra come i pescatori del merluzzo, nè le orche olandesi li riparano dal vento e dall'acqua. Ma su barche accoppiate trascinano la rete frenando il cammino con spere pesanti lanciate in mare alla scia, e prima che il vento soffi fresco, eccole obbligate ad interrompere la pesca, a tirarsi a bordo gli ingegni e a cercare rifugio.

E la costa italiana, bassa, sabbiosa e poco profonda non offre baie e calanche riparate dal vento che con rapidità speciale ad ogni mare angusto, di fresco si fa in brev'ora frescone e alza un flutto spesso ed irato. Convien loro buttarsi al lido e tirare in terra cogli argani le paranze, prima che le onde le sfascino, e mettere in sicuro gli scomodi e disadorni scafi.

Deve allora sbarcare la gente, e per la natura del fondo e le acque basse ciò devesi fare a spalle di uomo. È costume inveterato che gli scapoli abbiano a gettarsi in mare, e trasportare a

terra gli ammogliati, senza riguardo alcuno ad età, sicchè un giovane marito ventenne sale sugli omeri di un vecchio scapolo di cinquanta. Nell'inverno, in quel mare sbattuto da venti che calano dalle Alpi Carniche, il freddo è intenso e lo sbarcare l'equipaggio è tal fatica e disagio da non dirsi; quindi i matrimonii in età giovanissima onde andar esenti dal crudo bagno, e godere il privilegio, quindi le famigliuole numerose e sproporzionate allo scarso guadagno.

Cruda la vita è in mare, dove il tempo è diviso nel maneggio di rete e di attrezzi e di spere, e a rete salpata, viene la scelta del pesce, con poco alternarsi di lavoro e di riposo.

I viveri son mediocri e calcolati sulla parte del provento, poichè vuol l'uso che non corran paghe fisse e mensili. Un inverno burrascoso, una sequela di retate povere involgono famiglie numerose in miseria ed in istenti crudeli.

Nel campo dei fatti a codesti inconvenienti è sorto un rimedio; la leva marittima n'è stata causa precipua, perchè il servizio sotto le bandiere dello Stato sovente su bastimenti a vele quadre abitua molti marinari dell'Adriatico ad un nuovo e più confortevole modo di praticare la vita di mare; le conversazioni sul castello di prora con marinari Liguri e Napoletani, i viaggi fatti all'estero come marinari da guerra aprono la mente a nuove idee. Viene il momento del congedo, come più sopra ho detto, dei corallini, ed invece di ritornare all'arte antica, vanno sulle piazze di Genova, di Napoli, di Livorno e di Messina a chiedere imbarco su velieri e vapori.

L'anno scorso in San Benedetto del Tronto quaranta robusti giovanotti reduci dal servizio sono partiti pei porti del Tirreno, e l'esempio non andrà perduto.

Ho udito in parecchi paesi del littorale della Marca e dell'Abruzzo le lagnanze « la gioventù se ne va; » e me ne sono meco medesimo rallegrato, non per sentimentalismo fuor di luogo, nè per falsa filantropia, ma perchè stimo che a grave lavoro e cruda fatica vada accordata una ricompensa adeguata, e adesso ai disagi che presenta la pesca d'Adriatico, troppo tenue è la rimunerazione.

VI.

Le due grandi isole italiane, Sardegna e Sicilia, pressochè equivalenti in isviluppo di littorale, simili per le condizioni della

loro idrografia, sono ben lungi dal rassomigliarsi in ricchezza navale.

La prima è divisa nei due compartimenti di Cagliari e della Maddalena.

Nel 1871 l'iscrizione numerava 3640 individui, nel 1873, 4149.

Nel 1871 il naviglio regionale saliva a 710 bastimenti di 3258 tonnellate, coll'ingrata media 4.6; nel 1873, 313 bastimenti portavano 2618 tonnellate, con la media 8.3, la più bassa incontrata fin qui nella statistica.

Se la media, aumentata quasi del doppio, richiama la speranza di un avvenire progresso, questa è fugata dalle costruzioni del 1874, che ci mostrano come in Sardegna non siasi varato alcun bastimento superiore alle 10 tonnellate; ma bensì sette battelli di 21 tonnellate complessive del valore di 6638 lire; ciò è realmente ben poca cosa per l'isola ricchissima di quercie, di cerri e di lecci. Scarsezza di capitale e di braccia lasciano improduttive ricchezze materiali, negate alla Sicilia ed a parte del Continente italiano.

La grande pesca non è stata rappresentata: quella del tonno, come al solito, nella primavera dalla colonia ligure di Carloforte, quella dei pesci negli stagni che circondano Cagliari.

Dico pesca, e posso aggiungere ricca, poichè gli stagni sono veramente colossali vivai; ma per qual ragione non posso dire altresì coltivazione ed ingrassamento di qualità più delicate e più richieste sui mercati delle città ricche di Terraferma? Perchè la piscicultura, arte inventata presso i Romani, e da essi spinta a notevole grado di perfezionamento, obliata poscia, risorta in Francia durante l'impero di Napoleone III, mercè i lavori scientifici del Coste, rapito un anno fa dalla morte, è ignorata tuttavia in questa nostra Italia che le fu culla, e si depauperano ogni anno più i tre mari che ne circondano, e i fiumi che scendono dalle Alpi e dagli Appennini, vera diminuzione della ricchezza collettiva nazionale; assottigliamento graduale di un alimento sano, nutriente, carico di fosfati, secondo soltanto alla carne migliore ed a verun altro?

Ripopolare le nostre acque stremate di pesci, impedire le vendite sui mercati di alcune speciali famiglie di essi prima che gl'individui giungano ad un'età e ad una dimensione determinata, vorrà dire semplicemente recare sul mercato un cibo ricco di nutrimento, surrogare l'abbondanza alla carestia; offrire ai

molti quello che finqui è dato ai pochi di ottenere. Strano! una lieve, diminuzione nel raccolto, una malattia negli animali da macello, commuove tutti, laddove l'impoverimento delle nostre acque non attira l'attenzione di nessuno; si pesca nei fiumi e nei torrenti col far delle chiuse, con lo spegnere della calce viva nelle acque in esse rinserrate, e si uccide così ogni cosa vivente, ed alla preda si comunica anche un sapore sgradevole; si vende la delicata rigusta prima che giunga all'età di tre anni, prima cioè che essa possa riprodursi, imitando in tal guisa colui che stoltamente abbattesse un palmizio per raccogliere i grappoli di datteri zuccherini e dorati, ed allo sperpero di siffatta ricchezza non si oppone alcun rimedio efficace e pronto!

Ma non è la piscicultura che in queste pagine si esamina, bensì le condizioni della Marineria, che vediamo in Sicilia florida e rivolta alla prosperità nei cinque compartimenti di Palermo, Messina, Catania, Trapani e Porto Empedocle, i quali noveravano nel 1871, 4130 bastimenti di 81,751 tonnellate; nel 1873, 2044 di 72,112; l'apparente diminuzione è propriamente compensata dall'esame della media, la quale nel 1871 di 19 tonnellate per scafo, sale a 35 due anni dopo.

Scarse, come sempre, le costruzioni nei cantieri di Trapani, Riporto e Palermo nel 1874, cioè 16 bastimenti di 482 tonnellate, oltre a 19 battelli inferiori alle 11 tonnellate. La media è però sempre lusinghiera, 40; superiore a quelle del naviglio esistente. Ed ove si ponga mente al sistema stradale dell'interno dell'Isola non compiuto ancora e che non lega la marina colle foreste, le quali d'altronde non presentano che ricchezze limitate, ove poi si osservi altresì come l'iscrizione marittima numeri pochi operai, non c'è a dolersi di tali cifre.

Dove la Sicilia rifulge è nella somma della sua popolazione marittima, tanto per quantità quanto per qualità, che sale a 44,244 individui, fra i quali noveransi 1470 graduati di navigazione e otto di costruzione, colla proporzione del 2. 30 circa.

Asciutto come un Arabo, proporzionato come un Greco, largo di spalle e nerboruto come un uomo del Settentrione, il Siciliano si rivela fisicamente consanguineo delle tre splendide razze che hanno posseduto il suo suolo. Senza dubbio è uno fra i migliori marinari che solchino i mari, e sia sul naviglio mercantile, sia sull'armata, si distingue per molti pregi, perchè ha intelligenza prontissima, è sensibile alla lode o al biasimo quasi fino all'eccesso, e riassume le qualità che vantansi nei marinari

Liguri e Sorrentini, i quali uguaglia in sangue freddo nel pericolo e supera in intrepidezza.

Nel triennio 1871-74 l'iscrizione marittima è aumentata di circa 4000 individui, a benefizio totale o quasi di marinari o mozzi d'altura e di pescatori al largo, od all'estero; dal 1865 ai nostri giorni l'aumento della gente di mare è stato graduale e costante in tutti e cinque i Compartimenti; fatto che non ha luogo per alcun altro Compartimento marittimo, salvo quello di Genova. Niente meno che 30 per 100 è l'aumento che riscontriamo dal 1865 al 1873, nel censimento della gente di mare siciliana.

La gran pesca è stata di recente praticata, dal compartimento di Catania, con 18 battelli e rivolta alle marine di Calabria e di Sicilia, da quella di Trapani con 39 scafi e 335 uomini nella Tunisia e nelle acque di Malta, da quella di Palermo con 322 barche armate da 2082 uomini. Trapani ha spedito 15 battelli a Sfax (reggenza di Tunisi) per la ricerca delle spugne.

Nella periodica migrazione del tonno, la Sicilia ha una ricchezza perenne che supera quella della Sardegna, e le tonnare di Trapani, Levanzo, Favignana e Palermo sono nei mesi di maggio e giugno teatro di attività febbrile. Non sempre però la preda è abbondante ugualmente. Sonovi anni, nei quali le tonnare rigurgitano di pesci; sonovi anni, nei quali il grosso dell'innumerevole banco prende altre vie e se ne avvantaggiano altre contrade, Provenza, Spagna e Barberia segnatamente.

Le acque mosse da rapida corrente dello Stretto di Messina sono visitate continuamente dal pesce spada, scopo di una pesca, nella quale conviene dimostrare destrezza. Unico ordigno ne è il dardo; su un battello a remi, armato di una diecina di pescatori, è stabilito sull'albero come sopra di un osservatorio un marinaro di vista lincea; egli interroga con lo sguardo i flutti, e appena scorto il grosso e sveltissimo pesce, la barca lo insegue, ed un uomo situato sulla prora cerca di ferirlo col dardo lanciato distante e munito di una cordella di richiamo. Spesso è dopo ore ed ore alternate da paziente aspettare e da rapido inseguire che si riesce a trafiggere il pesce spada, preda ricercata e tenuta in grande stima, comecchè mangiare ghiottissimo.

Ecco dunque così (sebbene il soggetto meriti più profondo studio e più acuto studioso) analizzata la ricchezza di uomini e di velieri delle singole regioni dell'Italia nostra.

Concludo. Nella somma totale della gente di mare alla fine del 1873 e nel paragone con anni precedenti, scorgesi continuo e

progressivo aumento. Nel 1868 176,491 individui, alla fine del 1873 193,400 ritrovano sull'acqua salata occupazione e guadagno.

Vi è aumento costante nel numero dei capitani al lungo corso, capitani di gran cabotaggio, secondi al gran cabotaggio, pescatori all'interno e piccolo traffico; macchinisti, fuochisti, marinari d'altura, pescatori di costa, barcaioli, costruttori di prima classe, maestri d'ascia e calafati.

Vi è perdita costante pei secondi al lungo corso, nei costruttori di seconda classe, nei piloti pratici dei nostri porti, nei pescatori d'alto mare ed all'estero, nei padroni di barca.

In cinque anni dunque le scienze attinenti alla navigazione ed all'architettura navale hanno avuto studiosi in maggior numero, i quali hanno agognato i gradi elevati di capitano di 1ª e di 2ª classe e costruttore di 1ª classe, e non gli umili di secondo, padrone e costruttore di 2ª classe.

La pesca in alto mare ha versato nella navigazione alturiera una parte di coloro che l'esercitavano, e la perdita più sensibile ha avuto luogo nel corrente dell'anno 1872-73, in cui 1001 pescatori hanno abbandonato le ingrate reti.

Quanto al materiale, nel 1871 componevasi di 17,735 velieri e vapori di 1,040,062 tonnellate, media 59.

Nel 1872 diminuiva a 11,391 bastimenti e a 1,038,482, media 91; nel 1873 scendeva ancora a 10,845 scafi per risalire a 1,046,439 tonnellate, media 97.

L'anno 1873 ci addita 176 bastimenti nazionali di 36,577 naufragati, e 177 di 8126 demoliti in seguito ad avarie o vecchiaia; totale delle perdite 353 scafi di 44,703, media 127.

Le costruzioni del 1874, malgrado che comprendano ordinazioni eseguite per bandiere estere, ci danno però un ampio compenso; in 276 bastimenti da 80,485 tonnellate, media 291.

E si ponga mente che nelle statistiche pubblicate finqui dal Ministero non si fa cenno di un naviglio numeroso che inalbera la nostra bandiera, e che non appartiene ad alcuno dei Compartimenti marittimi del nostro littorale. Voglio dire le golette che trafficano nei fiumi della Repubblica Argentina e di Montevideo. La patente di nazionalità è ivi accordata dal Governo italiano e molto ricercata da armatori Liguri colà stabiliti, come pure da armatori del paese. Malgrado che dati sicuri siano ardui ad ottenere circa la stazzatura delle golette italiane del Plata, non s'incorrerà in uno sbaglio vistoso ed esagerato contandone il tonnellaggio a 35,000.

VII.

Ed ora, esaurito l'argomento dei nostri velieri, giusto soggetto di orgoglio, si volga l'attenzione al naviglio a vapore.

Non più grandi cifre: 133 vapori di 40,573 tonnellate, e 20,365 cavalli di forza, ecco le nostre forze nel 31 dicembre 1873.

Nel 1870 118 vapori saliti allo scorcio del 1871 fino a 121, 32,100 tonnellate aumentate in un anno fino a 32,517. La proporzione non è costante, e interamente a vantaggio di una recente operosità. Che ciò non c'illuda; non ostante i novissimi perfezionamenti delle macchine marine, mediante i quali si è ridotto di tanto il consumo del combustibile, fino a che l'Italia non troverà nelle viscere del suo suolo il litantrace, oppure nei ritrovati della scienza un motore economico, essa non potrà alberare la bandiera nazionale su d'un numeroso naviglio spinto dall'elica che a prezzo di sovvenzioni governative o di sacrifizii.

Oltre le linee che legano la Terraferma colle isole nostre, cioè quella Genova-Livorno-Napoli-Sardegna battuta dalla Compagnia Rubattino, quella Sicilia-Napoli-Malta-Genova, sulla quale corrono i vapori Florio, la Compagnia Danovaro unisce Marsiglia, estremo punto a Ponente e Trieste e Corfù a Levante con i porti dell'Italia continentale, la Società Lavarello unisce Genova con i porti del Plata ed un materiale speciale della Compagnia Rubattino collega Genova, Livorno e Napoli con Alessandria, Suez e Bombay, infine la Società *La Trinacria* lega i porti principali dell'Italia con gli scali dell'Egeo, della Propontide e dell'Eusino.

Veramente codeste linee, sebbene non presentino un bilancio passivo, debbono all'aiuto dello Stato l'equilibrio fra l'introito e la spesa: principio di savia politica ci consiglia a far vedere la bandiera nazionale in punti commerciali lontani, mentre il servizio postale puntualmente eseguito dalle Compagnie di navigazione a vapore è sorgente di guadagno e pel Governo e per i privati. Tempo verrà, in cui le sovvenzioni rientreranno nelle casse dello Stato sotto altra forma, e non devesi rimpiangere una spesa che grava il bilancio da un lato, ma ci fornisce rendita dall'altro, e che in un ordine d'idee puramente morale ci reca considerazione in lontane contrade.

Scorgiamo tutti in Italia aumentarsi annualmente il mate-

riale a vapore che il comm. Rubattino ha lanciato sulla via che conduce all'India, mediante il Bosforo di Suez. È innegabile però che l'alto prezzo del carbone c'impedisce per ora di profittare largamente di quell'opera gigantesca, che intrapresa come ad escludere l'Inghilterra dal monopolio del commercio indiano lo ha riconfermato nelle sue mani.

Il *Lloyd italiano*, Compagnia di navigazione senza sovvenzione dello Stato, manda nel Mar delle Indie e della China il fiore dei vapori di nostra bandiera. Libera nei suoi movimenti da legami di partenze fisse, il risultato delle sue operazioni in qualche anno sarà prova di quanto può aspettare l'Italia dall'apertura della nuova e più breve strada.

Saremo nell'avvenire armatori di velieri o di vapori?

La missione della Marineria mercantile sarà limitata alla condotta delle merci povere, le quali non possono pagare senza perdita il pedaggio esorbitante di Suez?

Le merci ricche all'estremo Oriente, i the profumati della China, le spezie della Malesia Olandese, le sete del Giappone, l'oppio del Bengala saranno sempre recati sui mari da vapori inglesi? Brindisi sarà mai il Southampton del Mediterraneo? l'Arsenale cioè di riparazione e di armamento del naviglio che coperto dei nostri colori ci legherà all'Asia Meridionale e Occidentale?

Arduo è rispondere a simili quesiti; più arduo ancora in epoca come la presente, dove un'invenzione inattesa può, cambiando le condizioni marittime, estollere gli umili e conculcare i superbi; un nuovo combustibile, forse un nuovo motore, certo nuove economie sull'attuale alimento dei nostri forni di caldaia, ecco cosa la scienza può rivelare subitamente.

Ma un gran popolo non deve aspettare un'invenzione che lo arricchisca ad un tratto, senza patirne poi per lunghi secoli; deve bensì tenersi pronto coll'operosità costante, col lavoro instancabile, a valersi di quanto l'avvenire promette, ma sfruttare intanto seriamente le condizioni che il momento offre e presenta.

Le nostre speranze marittime debbonsi dunque rivolgere solo verso tutto ciò che è nel campo, vasto quanto ricco, del possibile. Marineria mediterranea solamente non dobbiamo essere.

Lago italiano, è frase che militarmente forse può significare qualche cosa, mercantilmente nulla. Dell'angusto mare che ne bagna su tre costiere, farne l'unico campo della nostra attività

sarebbe follia. Lunghesso dobbiamo pescare, coltivarci il pesce, innalzar moli, scavar porti, spaziosi e capaci e sopra ogni cosa forniti di mezzi meccanici per il sollecito sbarco ed imbarco delle merci. La Liguria, Napoli e la Sicilia additano nell' Oceano i porti, dove debbono accorrere i velieri italiani per trovar carichi rimunerativi. Conservare nel loro puro significato le tre parole che ornano le nostre bandiere mercantili, cioè: *economia, probità, sicurezza,* basta a farci vincere le concorrenze su qualunque mercato.

Nè il Governo deve star neghittoso. Che la Marineria militare apra nuove relazioni alla mercantile con lontani paesi e che frequenti maggiormente paraggi visitati dai nostri velieri; un avviso a vapore nelle acque di Rangoon durante l' imbarco dei risi è segno di maggior possanza che una fregata corazzata in Mediterraneo, ed è con vera gioia che coloro, i quali s' interessano alla Marineria, hanno salutato l' arrivo della *Vedetta* nei porti dell' Indo-China.

Una lagnanza generalmente formulata da armatori e capitani è, che lento sia il freno della disciplina sulle nostre navi al lungo corso. Invero frequenti sono le mancanze, ed ove si pensi che l'influenza di chi comanda a bordo è tutta morale, e che è impossibile si abbia la repressione immediata d' una trasgressione, si comprende facilmente come ogni legge debba essere rivolta verso il consolidamento del principio d' autorità.

Le Autorità consolari non sono sufficienti a mantenere i riottosi al dovere; senza farsi eco delle voci di molti armatori e ufficiali di mare che sostengono i Consoli dar troppo sovente ragione al marinaro e troppo di rado al capitano, pure non si può a meno di desiderare che un sistema di piccoli legni stazionarii sempre, od in stagioni particolari, venga stabilito là dove gli arrivi di mercantili nazionali sono più frequenti, onde praticarvi una polizia intelligente e severa.

Quando la Marineria mercantile abbia dalla sorella da guerra appoggio senz' apparenza di fiscalità, e senza le lungaggini che intralciano spesso il pronto disbrigo delle faccende, avremo fatto un gran passo verso l' unione cordiale dei due rami del tronco marinaresco.

Nè qui hassi ad arrestare l' azione vigile dello Stato, poichè se in Italia vi hanno regioni, per le quali ogni incoraggiamento è superfluo, in queste pagine scritte con sviscerato amore del mare ne ho pure additate talune, cui esso non nuocerebbe.

Esenzioni da imposte, premii accordati a nuove costruzioni

là dove o non si costruisce o si costruisce poco o male, quei privilegi infine consentanei alla Costituzione che ci regge con libertà invidiata da altre nazioni, sarebbero incentivi all'operosità, spinte date al carro del progredimento navale, semente gettata in terreno ferace, mezzi che praticati con saviezza ed amore darebbero risultati lusinghieri.

Leggi che intendano alla riproduzione del pesce, che escludano l'uso di alcuni attrezzi, le abbiamo, sebbene imperfette, ma più imperfettamente eseguite, anzi violate spesso.

L'ostricultura e la piscicultura, sorgenti di ricchezza all'America del Nord, all'Inghilterra ed alla Francia, sono tuttavia fra noi nell'infanzia.

Molto si può e devesi attendere dal tempo, elemento necessario a tutte le prosperità, onde esse siano edificate sopra base solida ed incrollabile. Molto ha creato l'Italia marittima in quindici anni di vita libera e d'indipendenza, molto aspettiamo dalla buona esperienza di essi e segnatamente degli ultimi, nei quali le cifre inesorabili della statistica dimostrano un movimento più accentuato verso le intraprese marinaresche, che più di tutte le altre richiedono per riuscire le due qualità spiccate del carattere italiano, l'ardire e la pazienza.

A. V. Vecchi.

GIORGIO NIEBUHR

E LE ANTICHITÀ ROMANE.

I.

La straordinaria e geniale operosità scientifica di Teodoro Mommsen non è bastata sinora a far dimenticare il nome di Giorgio Niebuhr. Benchè cominciata quando ferveva ancora la reazione contro le idee innovatrici dell'ardito critico, e la tendenza alle particolari ricerche storiche predominava sì forte in Germania, che tanto maggiore dovea essere l'ammirazione per l'ingegno largo e superiore del novello storico di Roma; pure quell'operosità fa ancora pensare all'altra, che poco innanzi piantò i primi germi del Romanismo nel campo della scienza. La *Storia di Roma* prima, e oggi il *Diritto Pubblico Romano*, queste stupende manifestazioni del genio artistico e scientifico dell'illustre dotto contemporaneo, ricordano, molto più che non sembri a primo aspetto, la *Storia* e le *Antichità Romane* del Niebuhr. Il diverso modo di riguardare alcune istituzioni, di risolvere quesiti storici e giuridici, di giudicare e rappresentare avvenimenti e persone, di ricomporre tutto il diritto dello Stato, non basta a distruggere un vincolo fra queste opere e questi uomini, separati, più che dal tempo, dalla sorte mutata degli studii. V'ha fra loro il vincolo dell'intuizione chiara ed esatta dell'indole della vita pubblica romana, il vincolo dello scopo comune, che è la riproduzione storica e scientifica di essa, e quello del punto di partenza, che è la critica e il rimaneggiamento della tradizione. Essi sono e rimarranno sempre i veri capi di due movimenti scientifici cominciati col medesimo intendimento, quantunque riusciti ad un fine diverso.

Il Niebuhr pigliando le mosse dalla costituzione politica di Roma, raccoglie intorno ad essa tutti gli elementi dell'attività sociale, e perviene a ricostituire, con un criterio affatto storico e politico, l'insieme delle antichità, pubbliche o civili che si voglian dire. Il Mommsen, per contrario, movendo da un concetto più sistematico ed organico dello Stato e dei suoi poteri, fa risaltare maggiormente il lato giuridico di essi, determina più precisamente le norme e le consuetudini costituzionali, e giunge a porre accanto alla storia della costituzione un primo trattato sistematico e dommatico del Diritto pubblico dei Romani. Nel periodo che corre fra loro, la scienza quasi volesse rinfrancarsi del celere cammino fatto, procede modesta, paziente, ma sempre più laboriosa. All'impulso dato dal Niebuhr tien dietro un doppio lavoro: quello della ricerca filologica ed antiquaria speciali, quasi autonome come gli stessi elementi della vita antica, e quello complesso, generale, che riunisce ed ordina a sistema le varie parti dell'antichità. Sospinto da quel medesimo impulso, il Mommsen ravviva ed arricchisce quel lavoro con tanta e sì svariata copia di produzioni, che il romanista oramai stupefatto va seguendo i suoi passi, osservando come dal terreno su cui cammina vien fuori ogni dì più vivo e perfetto lo spirito della civiltà romana. E come l'uno nelle sue *Antichità* allarga, compie e raggruppa insieme le singole investigazioni politiche e sociali, sparse nella *Storia;* così l'altro rifonde e ricompone sistematicamente nel suo *Diritto Pubblico* tutti i risultamenti, a cui è venuto nelle sue molteplici ricerche storiche, epigrafiche e giuridiche.

Molti in Italia discorrono del Mommsen, e forse parecchi avranno anche letta la sua *Storia*, rimanendo senza dubbio più affascinati dallo splendore della rappresentazione, che illuminati sull'intimo congegno dello Stato, la cui conoscenza non può essere acquistata che mercè un lungo e profondo studio antiquario. Ma, ad ogni modo, quanti sono che abbiano almeno veduto il suo *Diritto Pubblico*, questo libro che in Germania e anche altrove va già per le mani di ogni studioso di filologia, di storia e di diritto? Quanti sono che possano comprenderne la portata, e sieno atti a giovarsene principalmente nello studio delle lettere classiche e del Diritto romano? Anche del Niebuhr si ripete da non pochi il nome, e se la sua *Storia* è certamente meno letta e intesa di quella del Mommsen, non v'ha però chi non sappia e più o meno, senza proprio convincimento, non predichi che egli sia stato uno dei fondatori della critica storica moderna. Ma, anche

di lui, e con più ragione, si può dimandare: Quanti, fra noi, conoscono il suo sistema delle Antichità romane? Quanti sanno in quali condizioni egli ritrovava questa disciplina, l'impronta che vi lasciò il suo genio e la via affatto nuova, in cui entrò per farla progredire? Pur troppo son pochi, e, confessiamolo tutti, niun indizio si lascia intravedere peranco nelle nostre scuole, il quale faccia sperare che sieno per divenir presto numerosi. La certezza, non per tanto, di esser letto da pochi, non mi ritiene dall'imprendere a ragionare nel presente, e più tardi in un prossimo schizzo, di questi grandi illustratori della nostra storia antica. Nè è precipuamente la loro vita, nè la nuda rassegna delle loro opere, ch'io mi propongo di scrivere; sibbene qualche cosa che stia in mezzo e all'una e all'altra. Ricordare, anche brevemente, le condizioni private e civili, l'ambiente nel quale cominciavano a formarsi quelle due individualità; vedere come le qualità e le inclinazioni dell'ingegno e del carattere indirizzavano i loro studii e li mettevano piuttosto in un sentiero che in un altro, è fare qualche cosa di diverso e di più della loro vita, è fare la storia di quei momenti più salienti della scienza, la quale, per dir così, si confonde col travaglio intellettuale dei suoi rinnovatori. Messe di fronte queste due figure sì diverse per alcuni rispetti, e per altri tanto simili, l'una vien quasi compiuta e meglio delineata dall'altra, e il quadro dello stato, a cui hanno condotta la scienza, riesce più perfetto e più vivo.

Scorrendo rapidamente la vita del Niebuhr soprattutto, si vedrà quanta parte ebbero nella determinazione del suo carattere, della coltura e della sua attività letteraria le circostanze e gli avvenimenti politici del suo tempo. E benchè molta differenza vi sia fra l'Italia d'oggi e la Germania d'allora, pure il pensiero corre spontaneamente a fare un certo paragone, e sorge non so se la speranza o la illusione, che anche appo noi il risveglio della vita nazionale sia per produrre i medesimi effetti che nella patria del Niebuhr. Perocchè ei non ha che le sole sembianze della verità il credere che gli studii classici abbiano meno bisogno degli altri, per prosperare, d'una vita nazionale molto vigorosa e travagliata da ogni sorta di lotte. Pare, infatti, che loro sieno contrarie quella tensione e quel contrasto delle forze nazionali, le quali, infondendo nello spirito umano la loro stessa agitazione, hanno il potere di eccitare uno sviluppo completo di tutte le sue facoltà produttrici, specialmente la creazione artistica e letteraria. A noi anzi sembra naturale, che quanto

meno intenso è il movimento esteriore e quanto maggiori per conseguenza sono la calma e la serenità dell'anima, tanto più si debba essere disposti a coltivare lo studio d'un passato, a cui ci sentiamo quasi estranei o lentamente legati dalla storia. Alla nostra memoria ritorna spontaneo il ricordo di ciò che avvenne di tutta la coltura greca dopo la splendida epoca, che piglia il nome da Pericle. La Grecia, allora, e Atene principalmente, sentiva tutti gli effetti tristi e dissolventi della lunga e disastrosa guerra del Peloponneso. Spenta la forte generazione dei valorosi di Maratona; la democrazia ordinata divenuta demagogia sfrenata e provocante odii, scandali e guerre civili; il lusso più incomposto dominante allato alla più squallida miseria, la stupida superstizione accanto al disprezzo di ogni sentimento religioso; fu allora che l'Ellenismo, quello spirito che animava ogni cosa, la politica, l'arte, la religione, la scienza, rimase per lungo tempo sonnecchioso ed inerte. E come la letteratura, separandosi dalla vita nazionale, si ritirava nel campo tranquillo della lirica, lasciando quello agitato e passionato della drammatica, e cominciava già a snaturarsi colla retorica; nella stessa guisa l'arte, separandosi dal mondo ideale e sublime della religione, si ritirava nella sfera ristretta dell'uomo, cercando ispirazione e argomento nell'interno dell'anima, negli affetti gentili, nei sentimenti puri e leggiadri, nelle situazioni leggiere o tristi della vita umana. Non potendo, insomma, reagire contro la decadenza del pensiero, della vita e dello Stato, trovava un centro e un riposo nel mondo secreto e incontaminato del cuore, producendo così nell'arte figurata quella scuola, che con Prassitele rappresentava più fedelmente questo stato della società greca. Così pure, quando fuori di noi non v'ha nulla che c'inviti a sperare e a lottare, quando la stessa decadenza civile e politica ci contrista, ci abbatte, sembra che il nostro spirito debba ricercar riposo e conforto in quell'antico, che è fonte sì ricca di bellezze ideali e di obblio.

La storia moderna però fa vedere sotto ben altra forma questo legame tra l'antichità e le condizioni civili d'un popolo. Essa mostra che là dove la vita nazionale è più fiacca, depressa, ristagnata, lo studio dell'antico risente anch'esso del disfacimento di tutta la coltura. E se in questa all'elevatezza del sentimento, alla vigoria del pensiero e alla originalità della concezione si sostituisce qualche cosa di interamente opposito, in quello il puro formalismo e la retorica pigliano il posto della ricerca indipendente e profonda. Il difetto dell'energia della mente

nell'investigare il particolare senza perder di vista il tutto, dell'indipendenza della disamina, dell'intuizione esatta della vita antica, difetto che nasce principalmente dal non potersi lo spirito rinsanguare nelle vene del presente, non gli consente che d'intenderla male e di rappresentarne appena un'immagine sbiadita e imperfetta. Riesce, anzi, a un fine assai più triste, quello di scavare fra il mondo antico ed il moderno un abisso ancora più profondo. A noi Italiani ne è prova il *Ciceronianismo* del secolo XVI e XVII, cioè di quell'età, in cui la vita nazionale, rimpicciolendosi, s'era rifugiata nelle sale delle Corti, e l'ingegno si trastullava coi sonetti e le canzoni, colle orazioni e le epistole, colle polemiche letterarie e le sottigliezze filosofiche, coll'eleganza artificiosa d'una poesia e d'una prosa, troppo sovente povere di qualunque contenuto. Ei non v'è che una leva molto potente, la quale valga a scuotere gli uomini e le nazioni e a renderli originali e grandi, e queste sono le grandi rivoluzioni nazionali. Per lo spirito umano esse sono ciò che erano la palestra e il ginnasio per la gioventù ellenica. La quale ritemperando le membra e i muscoli del corpo nei giuochi della corsa, del disco, del nuoto, del pugilato, si preparava in un tempo a formare l'atleta, che mentre dava saggio della sua forza e del suo coraggio nelle feste di Nemea, di Delfi, di Olimpia, mostrava poi la sveltezza del suo ingegno nelle conversazioni dell'Accademia e del Liceo. Nell'agitazione delle lotte e nella stessa perturbazione dei rapporti politici o sociali, la fibra umana quasi si rinnova, la coscienza personale si rialza, il sentimento della realtà diviene più forte, e lo spirito raccoglie appunto in esso quell'ispirazione, quello sguardo sicuro e penetrante delle cose, quella forza trasformatrice del materiale storico, senza di cui ogni vera creazione o riproduzione storica del passato non sono possibili. Non è solamente all'ombra della pace che albergano le Muse delle lettere e della storia. Vi furono e vi sono ancora periodi dei più tempestosi avvenimenti, dove anche in mezzo allo stridere delle armi il dotto solitario attinge dalla vita ridondante della nazione novelle forze per sostenere o risollevare la scienza.

Quando la città di Leida nel 1575, sostenendo il più duro assedio per la causa della libertà del pensiero, trovava il tempo di fondare la sua Università e di raccogliervi le sue più eminenti intelligenze; quando più tardi, nel 1810, la città di Berlino chiamava, insieme ad altri illustri, anche il Niebuhr, perchè leggesse nell'Università, allora istituita, sulla storia di Roma, men-

tre la Prussia travagliata dalle lunghe guerre si apparecchiava a combattere le ultime battaglie dell'indipendenza; l'Olanda e la Germania mostravano pur troppo al mondo quale influsso possa avere sulla sorte degli studii il risveglio nazionale in un popolo anche depresso e ammiserito.

II.

Finora del Niebuhr non è stata ancora scritta una vita pari all'altezza del posto che egli tiene nella scienza. La stessa Alemagna, che in questi ultimi decennii va con tanta sollecitudine ritessendo, a forma di biografie, la storia dei suoi riformatori degli studii classici, pare abbia obbliato questo suo debito. Soltanto pochi anni dopo la sua morte, alcuni amici, fra' quali principalmente l'editore Perthes, raccolsero di lui un gran numero di lettere, le quali ordinate in varii periodi e unite a brevi schizzi biografici scritti dal Bunsen, dal Savigny e da altri, vennero fuori in tre volumi nel 1838, col titolo di *Lebensnach richten.*

Son più di seicento, cominciano dagli anni giovanili e vengono sino a qualche giorno innanzi di morire. Sono scritte da varie città della Germania, dalla Danimarca, dall'Inghilterra, dall'Olanda, dall'Italia, e indirizzate a parenti e familiari, a uomini chiari nelle lettere, nelle scienze, nella politica. Scritte probabilmente senza l'intenzione o la previsione di renderle pubbliche, esse ritraggono fedelmente tutta l'anima dell'Autore, nei suoi più nascosti movimenti. Da studente nell'Università di Kiel ad ambasciatore a Roma; da segretario del ministro Schimmelmann in Copenhagen a viaggiatore a Londra, Newcastle ed Edimburgo; da direttore della Banca in Berlino a professore ivi stesso e poscia a Bonna, la sua vita, in circostanze così varie, vi è tutta rappresentata. Gli affetti domestici, gli studii prediletti e il modo d'attendervi, le impressioni e il frutto ricavato dai viaggi, la formazione del criterio della vita e della scienza, le opinioni sue sugli avvenimenti di quel tempo, sulle gravi quistioni politiche, sociali e religiose allora sì passionatamente discusse, i suoi giudizii sugli uomini che reggevano le sorti d'Europa, le tendenze dell'ingegno e spesso il contrasto tra la vocazione sua naturale e le condizioni esteriori: tutto l'uomo, infine, vi sta innanzi com'egli pensa, sente e opera. Il quadro, in quelle lettere, si può dir compiuto; ma dipinto quasi non sopra una sola tela, sibbene su tante tavole separate, sicchè per vedere

intera la figura fa mestieri che quelle tavole sieno riunite e qua e là ritoccate nelle linee e nel fondo. Vi manca, in breve, il pennello dello storico, il quale, mettendo attorno al Niebuhr le individualità più eminenti d'allora, che con lui contribuirono all'ideale della sua vita, quali furono la restaurazione dello Stato in Germania e la riproduzione storica e scientifica dello Stato antico, lo riponga in quella luce propria che gli spetta.

Quando altri darà mano a quest'opera desiderata ed importante, bisognerà che cominci dal ricercare come e donde il Niebuhr abbia preso il suo indirizzo nel trattare l'antichità. Però che questo mi paia indubitato, che il suo pregio non consista tanto nell'aver fatto progredire la critica storica già prima di lui iniziata da altri, come il Beaufort e il Vico; ma nell'essere entrato nell'antichità per una via e nell'averla riguardata da un punto di vista, che innanzi o non si conoscevano, ovvero non erano stati seguiti. « Lo spirito e l'intima vita del Niebuhr erano come d'un sol getto, sicchè le più profonde esplicazioni d'ogni singola parte si trovano nel tutto, e solo mercè una compiuta esposizione di questo esse son capaci di essere intese.... La sua vita più che quella d'ogni altro grande scrittore è connessa alla nazione, anzi io oso dire col tempo, con gl'intimi movimenti, colle manifestazioni e con le lotte dell'umanità operosa e sofferente. Egli sentiva in lei e con lei, non pensava e non vedeva che per lei.... Egli interrogava il passato con altrettanto ardimento che modestia. E in quella guisa che innanzi alla sua mente appariva come presente la remota antichità da lui descritta, il presente stesso in cui viveva, era per lui una storia. Ad esso, in ogni contingenza, egli si abbandonava non altrimenti che come fa lo storico, il quale siede a giudice del passato: amorevole, ma col represso dolore per qualche cosa che manchi; affettuoso, ma senza godimento proprio; lottando contro la stoltezza e la malvagità, ma quasi sempre senza aspettarsi un bene per quelli che egli giudicava, senza speranza di vittoria per sè e i suoi amici, a cui talvolta profeticamente soleva indirizzarsi; e con tutto ciò, sempre sensibile ad ogni soffio di vita che emanasse dall'afa della realtà, sempre grato ad ogni barlume di speranza che gli veniva incontro negli aspri ed oscuri sentieri della vita.»[1] Queste parole, che sono scritte da uno degli amici più cari di lui, dal Bunsen, fanno la caratteristica più esatta dell'uomo e mostrano la vera

[1] *Lebensnachrichten*, Bd. 3. S. 306,7.

fonte della sua originalità. Come in ogni genio, in lui la scienza non esiste separata dalla vita, ma è una forma, un lato della vita stessa. Operoso, egli vive tutto nella realtà, sente le aspirazioni della generazione che passa e di quella che s'avvicina, comprende gl'interessi della società, segue con passione gli avvenimenti e i casi, le guerre civili e le nazionali in Francia e in Europa, e quando dalla parte che egli stesso vi prende e dalla meditazione sulla storia moderna si rivolge a venti e più secoli indietro, per istudiare il corso della storia di altri popoli e di spente civiltà, trova nell'esperienza stessa la stregua del giudizio e il punto di partenza. L'antichità perciò non gli apparisce come un mondo morto, ma vivente; non un insieme sconnesso di fatti e d'istituzioni più o meno inesplicabili, ma un organismo completo, di cui tanto più sa vedere le parti e le funzioni, quanto maggiormente va investigando da sè, nelle fonti, guidato dalla face della storia moderna. È per questo che egli quasi mette da banda ogni altro studio puramente filologico e letterario, o almeno se ne serve soltanto con discrezione per penetrare nel fondo della vita antica; dimentica gli scrittori dei secoli passati e comincia, per dir così, da capo. Per questo rispetto io non so che due scrittori, i quali si possano in certo modo paragonare al Niebuhr: il Machiavelli e il Mommsen. Anch'essi pigliano le mosse dal mondo moderno per poi entrare nell'antico; hanno il senso politico della vita, quasi il fiuto della realtà viva, e riescono a farci capire una politica e una storia, che altrimenti in molte cose ci sarebbero incomprensibili. Fra loro v'ha certamente, oltre ad altre differenze, anche questa, che l'uno vi porta più l'acume e lo sguardo dell'uomo di Stato, e piuttosto che esporre la storia romana, vuol meditarvi su; mentre l'altro vi porta il giudizio più largo, più obbiettivo dello storico. Amendue però s'incontrano nel medesimo posto, donde vedono e sentono in ogni formazione o evoluzione della costituzione e della vita sociale dei Romani, qualche cosa di simile, che essi vedono e sentono nella loro storia contemporanea. La via è senza dubbio sdrucciolevole, poichè laddove si trasmodi in questo sentimento del presente, si corre il pericolo di snaturare l'antico. Questo rimprovero, che, a mio avviso, è molto ingiusto, è stato fatto al Mommsen dai suoi critici. Ma esso avrebbe ancora meno ragione di esser mosso al Niebuhr, il quale resta assai più fedele di lui allo spirito dell'antichità, quantunque la realtà che lo circonda possa su di lui molto più che sui filologi e gli antiquarii del suo tempo.

Se gli annali del cominciamento di questo secolo descrivono con parole di lamento e di terrore le scene orribili della rivoluzione francese, l'incubo dell'Impero, i disastri delle guerre e l'impoverimento degli Stati; la storia generale, più larga ed indulgente nel suo giudizio, segna quell'epoca come la più propizia allo sviluppo della vita nazionale di Europa. Quel sentimento che lega l'individuo allo Stato, sentimento che s'era affatto attutito nei popoli del continente, si risveglia tanto potente, quanto appena si riscontra in Grecia e in Roma fiorenti. Il concetto, che lo Stato è la Nazione, entra nella coscienza universale, e rinnovella le basi e le forme di tutta la vita pubblica. I più gravi problemi dell'organismo della società, dei poteri politici, dei diritti dell'uomo e del cittadino, dell'essenza della religione e dei rapporti della Chiesa con lo Stato, si agitano e si discutono nella stampa, sulle cattedre, nelle assemblee del popolo, e intorno agli individui si forma quasi una nuova atmosfera politica, fuori della quale non è possibile che essi vivano. Una corrente irresistibile li trasporta in un vasto campo di battaglia, dove qui si combatte per la libertà, là per l'indipendenza della patria, da una parte pei nuovi principii umanitarii, dall'altra pei più vivi interessi di partito; dappertutto per ristabilire le fondamenta del nuovo Stato e del nuovo diritto. In tanta agitazione di tendenze e di opinioni, in tanto cangiamento di consuetudini e di leggi, la tradizione e la storia del proprio Stato non bastano più. Sorge il bisogno, massime in Francia, di escogitare in altri paesi e in altri tempi una base storica per le grandi riforme, e le costituzioni inglese e americana, le istituzioni delle repubbliche greche e di Roma vengono studiate e invocate come esempio e norma dei nuovi ordinamenti politici. Gli studii storici e sociali in genere ricevono così un forte impulso, e a misura che si placano gli spiriti e i partiti, e delle libertà conquistate non resta che il rammarico d'averle perdute e il desiderio di riprenderle, comincia a sottentrare la scienza, la quale ne fruttifica i semi in un campo che si può dir nuovo, quello del Diritto pubblico, dove la storia e la dottrina dello Stato e della società si stringono più saldamente la mano.

Il Niebuhr nacque nel 1776 in Copenhagen da parenti tedeschi. Il periodo quindi più importante della vita, quello in cui educando il nostro cuore e la nostra mente possiamo meno sottrarci a tutto ciò che ci sta ed avviene d'intorno, egli lo passò osservando quel terribile cozzo di popoli e d'idee. Non sortì da natura il genio dell'uomo di Stato. E se fosse nato o vissuto in

Francia a quel tempo, o se pure quei rivolgimenti fossero avvenuti in Germania, io oso dire che egli non sarebbe mai disceso nell'arena per combattere. Non già che non avrebbe avuto nè l'ingegno nè la dottrina per trattare le ardue bisogne della politica: come amministratore delle finanze e come diplomatico egli diè saggio più volte di questa sua capacità. Ma non avea ciò che dicesi la tempra dell'uomo politico, perchè potesse essere o un focoso tribuno, o un abile capoparte. Faceangli difetto le qualità più indispensabili: il cieco ardimento dell'intrapresa, l'esagerata coscienza delle proprie forze, la facile flessibilità del carattere, la studiata pacatezza dell'animo, il freddo calcolo dell'utilità. Se non che, appunto per questo, egli era atto a ricevere una potente impressione da quegli avvenimenti, a tener loro dietro con interesse e ad accendersi d'entusiasmo per tutto quanto di nobile e di elevato s'andava manifestando in mezzo agli orrori e ai sovvertimenti della rivoluzione francese. Una grave ed ostinata febbre palustre patita nella fanciullezza vuolsi che abbia indebolito profondamente il suo forte organismo, rendendolo irascibile, mobile, impetuoso, benchè a un tempo amorevole e docile. « Niebuhr avea fama d'essere stato molto passionato, — scriveva un suo amico, — e senza dubbio i suoi sentimenti, le sue inclinazioni e le sue avversioni si esprimevano con una forza, anzi con una vivacità, che, non mitigata, dovea necessariamente trasmodare e talvolta anche oltraggiare. E sovente egli offese o per impeto di collera o per asprezza di parole non solo uomini senza pudore, ma eziandio spiriti nobili e amici. Pure giammai feri mortalmente l'amicizia; la spada che pungeva, sapeva anche curare la ferita, non solamente con facili e passeggere dichiarazioni, ma con testimonianze non richieste ed inaspettate d'amore.... Per la sua anima profondamente sensibile era malagevole il giudicare imparzialmente e con pacatezza la vita morale come gli eventi naturali che necessariamente si succedono. I grandi e nobili sentimenti, la forza sublime dello spirito lo riempivano di ammirazione e di affetto, come di ripugnanza e di disprezzo il difetto e la poca rettitudine del sentimento e dei propositi, la pretensiosa vanità e mediocrità, sia che vi s'imbattesse nella vita, sia che nella storia. Contro un Senofonte s'accendeva la sua ira con tanta veemenza, quanta gliene avrebbe dimostrata se avesse allora stesso spietatamente abbandonata in difficili tempi la patria e avesse non per tanto raccolta una gloria bugiarda. »[1] Ebbe vivace,

[1] *Lebensnachrichten*, Bd. 3. S. 333,4.

ardente l'immaginazione, come aperto ai più cari affetti il cuore, sicchè gli amici si dimandavano, se per avventura egli non fosse nato più poeta che storico, senza riflettere che fu storico appunto perchè avea anima poetica. Straordinaria era la facoltà della sua memoria, ed esercitata principalmente nella storia, fecondata dalla viva fantasia, che l'innalzava ad una chiara e profonda intuizione del pensiero. L'acume della mente congiunto alla facile percezione, a un tatto finissimo della vita, a una giustezza e prontezza di giudizio non ordinarie, producevano in lui la rara potenza di comprendere in un rapido sguardo e di combinare insieme le più svariate cose e nozioni. Di qui quella tendenza a prevedere nel corso degli avvenimenti contemporanei quand'era giovinetto, e a divinare nella storia, quando divenne scrittore; tendenza che si compiaceva molto di vedere ammirata da eminenti uomini politici d'allora, e che spesso riusciva tanto felice, che la scienza dopo lungo esame ha dovuto accettare come verità le sue divinazioni.

« Io nacqui con un'interna disarmonia, che m'è agevole di » rintracciare fin nei più teneri anni della fanciullezza, benchè » essa sia stata aumentata da una educazione non adatta alla » mia natura, o per dir meglio da qualche cosa che era e non » era educazione.

» Se io stesso dovessi rimpastarmi per vivere una novella » vita, io non desidererei una facilità di intuire, di ricordare, di » ravvivare nella più varia maniera tutto ciò che si percepisce, » e, ciò che ne è inseparabile, una memoria pronta e fedele, » maggiori di quelle che la natura m'ha date. Molto s'avrebbe » potuto, da fanciullo, edificare su queste fondamenta; forse in » alcune cose avrei potuto promettermi ogni successo, se una » specie di educazione, che per un'anima diversa dalla mia sa- » rebbe stata molto acconcia, non si fosse contrapposta a quelle » inclinazioni.

» Un grande isolamento dal mondo, in una piccola citta- » duzza, — Meldorf in Süderdithmarschen, dove passò la fanciul- » lezza, — un vivere confinato fin dai primi anni negli angusti » limiti della casa e del giardino, mi abituavano a raccogliere il » nutrimento per la insaziabile e giovanile fantasia non dalla » vita e dalla natura, ma soltanto dai libri, dalle incisioni e dalla » conversazione. Così ella si separò interamente dalla realtà, » ritrasse in sè tutto quello che leggevo, e io leggevo senza mi- » sura e senza scopo. Allora il mondo si chiuse al mio sguardo,

» ed io divenni quasi incapace di comprendere qualunque cosa
» che prima non fosse stata compresa da altri, di vedere ciò che
» innanzi non era stato già veduto. Certo, io era perfettamente
» pratico in questo *second hand world*, e assai di buon'ora poteva
» da saputello giudicare; pure in me e fuori di me la verità della
» ragione obbiettiva rimaneva celata. Anche quando divenni adulto
» e studiai con passione l'antichità, io non provavo altro maggior
» diletto, che quello di viepiù popolare e far vivo quel mondo
» di sogni.

» Inchiodato in casa, perchè tutti solleciti e angosciosi per
» la mia debole salute, io divenni un vero uccello da gabbia. Così
» andò perduta per me quell'età della fanciullezza, sulle cui os-
» servazioni e riflessioni debbono esser fondate quelle dell'uomo,
» nello stesso modo che lo sviluppo del corpo dev'essere effetto
» dei suoi primi esercizi. A nessuno veniva mai in mente di diman-
» dare quello che io faceva e come: solo al tredicesimo anno comin-
» ciai ad avere una istruzione ordinata. Si era paghi di vedermi
» indefessamente studiare, e di osservare come raggiungevo pre-
» sto i compagni della mia età in quelle cose, in cui essi eran
» meglio ammaestrati di me, e come presto me li lasciavo dietro
» e sapevo rispondere a mille difficili interrogazioni.

» Se non che, a poco a poco, cominciai per trovarmi a disagio.
» M'accorsi che vivevo impotente e meschino nel mondo tutto as-
» sorto nel regno delle mie fantasticherie; che sopra ogni altra
» cosa ha valore e verità soltanto la conoscenza reale, a cui la
» stessa poesia più povera mette capo, e che nulla v'ha di più
» elevato e degno fuori del senso profondo, che s'impadronisce
» del vero. Quando fu mestieri di rivolgersi alla scienza, allora
» intesi quel difetto in me, e sventuratamente nell'attendervi fui
» non abbastanza severo, lasciando spesso da banda ciò che du-
» rava fatica a far mio. Giammai scoppiò in me una vera rivolu-
» zione, benchè sovente mi ci sentissi da presso; ma intanto, di
» tratto in tratto, io scopriva nuovo terreno, e una volta messovi
» il piede, andava avanti. »[1]

Così scriveva il Niebuhr stesso nel 1811 da Berlino all'amico Jacobi, descrivendo la sua fanciullezza trascorsa sotto la guida più del padre che dei maestri. Più tardi ancora, discorrendo con altri familiari, con un tono simile di mite rimprovero e di rimpianto, egli soleva querelarsi dei difetti della sua prima educazione. Ma

[1] *Lebensnachrichten*, Bd. 1. S. 463,4.

erano essi veramente difetti della educazione, o piuttosto conseguenze necessarie di condizioni proprie, immutabili della sua persona? Una cosa vuolsi però notare, ed è che quella lettera venne scritta pochi mesi dopo che egli, lasciato ogni lavoro nell'amministrazione finanziaria, s'era tutto dedito ai suoi studii prediletti. Chiamato all'Università di Berlino nel 1810, egli sentiva appunto allora risuonare intorno a sè unanimi le lodi dei dotti e degli uomini colti. V'ha un'altra sua lettera, scritta proprio nei giorni, in cui avea cominciate colà le sue lezioni, e dalla quale traspare tutta la gioia e l'incoraggiamento che egli provava non solo pel gran numero dei suoi uditori, ma anche per la loro qualità, trovandosi fra essi officiali dell'esercito, magistrati, professori, accademici. « Se fra questi — scriveva a una sua pa» rente — ti nomino soltanto un Savigny, un Schleiermacher, » Spalding, Ancillon, Nicolovius, Schmedding, Süvern, tu capi» rai tutta la mia emozione. »[1] E Savigny stesso, ricordando quei giorni, scriveva pure: « Egli medesimo — il Niebuhr — mi diceva allora, che non isperava d'avere se non studiosi, e in poco numero, e di essi sarebbe stato abbastanza soddisfatto.... Questo inaspettato successo lo commosse fino all'entusiasmo. Già prima egli aveva con passione coltivata la storia romana; ora l'ardimento e il diletto della creazione si faceano in lui giganti per quella onorevole accoglienza e pel plauso degli stessi amici. Con forza giovanile e con l'animo aperto alla più nobile letizia, egli viveva intento ad una continua produzione, e da ciò che scriveva ai suoi intimi, si vede che in niun altro periodo della vita godè d'una gioia più serena e sublime. »[2] Ora chi non sa, avendo una volta, anche senza essere un Niebuhr, provato quel sentimento, chi non conosce quella specie di abbattimento, che, pacato l'entusiasmo, viene a turbare la nostra anima? Appunto perchè egli era sì impressionabile, avea tanto smodato desiderio di sapere e pesava tutta la gravità dell'opera che imprendeva, dovea più fortemente sentire qualche cosa d'opposto alla soverchia confidenza in se stesso, e credere d'aver troppo poco imparato, di non essere stato ben indirizzato negli studii giovanili, contrariato nelle sue tendenze. In lui, del resto, lo scoraggimento e l'ardire, la speranza e lo sconforto solevano alternarsi con eguale facilità. La sua fibra non poteva sostenere con calma l'impressione

[1] *Lebensnachrichten*, Bd. 1. S. 482.
[2] Ibid., Bd. 3. S. 345.

del momento. Soprattutto si sentiva infelice e temeva di perdere ogni vigoria della mente, quando, o per soverchio lavoro o per altra ragione fisiologica, talvolta non concepiva così chiaro e pronto, come d'ordinario. In quei giorni ei vedeva tutto buio e triste; un profondo dolore gli amareggiava la vita, finchè un avvenimento qualunque, una novità letteraria, un colloquio piacevole non gli ridonavano pace e vigore.

È singolare questo contrasto continuo fra quello ch'egli voleva e quello che operava; fra quello, a cui si sentiva più chiamato dalla natura e quello che involontariamente era obbligato a fare, tra le sue facoltà e le sue aspirazioni. Giovane, amava la solitudine dello studio, e poi pigliava amore alla politica, entrava nei Ministeri e nelle Banche. Avea una predilezione per gli antichi, e non sapeva separarsi dai moderni. Fuvvi un tempo che gli pareva non esservi studio più omogeneo per lui della filosofia, e nel fatto non coltivò in tutta la sua vita che storia, filologia, scienze economiche e positive. Desiderava e apprezzava il mondo della realtà, e viveva sempre infiammato da un intenso sentimento dell'ideale.

Non era contraddizione d'indole, non difetto di educazione, o sproporzione di forze e di volere. Era la lotta dei tempi che si riverberava anche in lui: la lotta dell'antica vita tedesca, tranquilla, rinchiusa, paga di sè, colla nuova agitata, espansiva, ripiena di rigoglio e di passioni, che gli faceva ressa d'intorno. Era quel cozzo d'idee, di sistemi, d'interessi vecchi e nuovi, che dalla Francia si ripercuoteva anche nella Germania e vi apportava la sorpresa, l'incertezza, lo squilibrio in tutto. Mentre i pedagoghi educavano alla maniera antica i giovani, questi vedevano e udivano cose, che li conducevano in un mondo diverso di impressioni, di giudizii, di propositi. Le scuole li istruivano ancora per farne uomini colti e fidi sudditi, ma essi sentivano già di dover doventare buoni e operosi cittadini. Mentre l'umanista, che con lo spirito viveva un secolo indietro, si sforzava di far loro intendere le bellezze della lingua d'Omero e di Cicerone, essi si avvedevano che in quella morta antichità si nascondeva una vita piena di vigoria e di ammaestramenti, la vita dello Stato. Sui loro animi s'imponeva con una forza irresistibile il movimento politico contemporaneo, e quando non era loro possibile di parteciparvi, sentivano il bisogno di conoscere le costituzioni, le leggi, gli usi, le vicende dei popoli antichi. Più la loro educazione li formava per tenerli lontani dalla realtà della vita, e più essa dovea loro sembrar difettosa. Più gli studii storici e sociali s'al-

largavano e divenivano il pane del giorno, e maggiormente la facoltà di seguirli dovea parere scarsa, la conoscenza acquistatane incompiuta.

Il carattere immaginoso e vivace del Niebuhr gli facea naturalmente risentire con tanta maggiore intensità questa lotta, quanto più profondi erano in lui il bisogno e la inclinazione a quegli studii. Egli era fanciullo ancora, e una delle occupazioni sue più care era di scrivere dei componimenti politici. Nella sua fantasia si rappresentava un regno, che soleva denominare *Plattengland*, e ne estraeva le carte topografiche, ne scriveva le leggi, fingeva dichiarazioni di guerra e concludeva paci. Il padre che, come è noto, era uno dei più strenui e dotti viaggiatori di quel tempo, gli narrava le sue peregrinazioni specialmente nell'Oriente, gli descriveva quelle regioni, raccontandogliene e i costumi e gli usi e la vita tutta, ed egli l'ascoltava con tanto diletto, che non solo preferiva quei racconti ai più allettevoli giuochi, ma s'immaginava di vivere egli stesso colà, di inviarvi delle colonie, le quali si sarebbero poi costituite secondo un suo ideale, che era frutto delle letture e della fervida fantasia. Studiando allora geografia, matematiche e lingue classiche, il primo avvenimento che lo scosse e da allora gli fece tener lo sguardo fiso nella politica dell'epoca, fu la guerra scoppiata in Turchia nel 1787. Aveva appena 12 anni, e l'impressione fu tale, che sognando sinanco ne ragionava, ripetendo le notizie che avea raccolte dalle gazzette. A lui eran già perfettamente note quelle contrade. Dai racconti del padre e dai libri di viaggi egli conosceva quei popoli e la maniera del loro guerreggiare, come dalle gazzette appunto ritraeva tutto ciò che riguardava il carattere e i piani dei capi degli eserciti, tenendo dietro ai loro movimenti, con tanta attenzione che spesso soleva predire il successo delle battaglie, e le sue previsioni, con meraviglia di tutti, eran poscia riconfermate dai fatti. Quasi nel medesimo tempo avvenivano le turbolenze nei Paesi Bassi, ed egli tutto desiderio per conoscerne gli eventi, se ne faceva dar ragguagli dai profughi, che capitavano in casa, e, come pare, riprovando le violenti riforme dell'imperatore Giuseppe. Ma, più che ogni altro avvenimento, fu la Rivoluzione francese che produsse maggiore effetto sull'animo suo. Non v'era scena d'essa più particolare, non quistione sociale o politica più speciale, non uomini più innalzati dal favore popolare, di cui fin dai primi giorni egli non istudiasse il luogo, lo svolgimento, le opinioni e le azioni. La natura del popolo francese, le aspira-

zioni del tempo, gli errori e le sventure del Governo e della Monarchia, le macchinazioni dei partiti, il carattere dei loro capi, e più tardi le guerre, i piani, i movimenti degli eserciti; tutto egli intendeva e seguiva con altrettanta ansia che profondità di storico. Il suo interesse, però, era più storico che pratico, più dell' uomo maturo per esperienza e per dottrina, che del giovane bollente ed entusiasta. Se questo non fosse un altro indizio della sua indole più inclinata allo studio della vita pubblica dei popoli, che alle battaglie di questa stessa vita, sarebbe anch' esso un altro lato per lo meno singolare in lui.

Infatti, in mezzo ad una agitazione generale, che anche in Germania avea la potenza d' infiammare gli animi non solo dei giovani, ma degli uomini più infiacchiti dagli anni, il Niebuhr rimase osservatore quasi impassibile e superiore di quella terribile lotta. Egli sentiva, certo, orrore delle atrocità e delle giornate sanguinose, s' impensieriva anche fino ad un certo punto di un' eco anarchica nel proprio paese. Ma questo sentimento non gli turbava la serenità dell' osservazione. « Essa — la Rivoluzione francese — operò su di lui ben altrimenti che sulla maggior parte della gioventù e degli uomini di quel tempo, i quali vedeano in lei il risorgere di un' êra della più bella libertà e di uno sviluppo più alto del genere umano. Molti, anzi, si lasciavano in tal guisa dominare dall' entusiasmo, che riprovavano gli orribili eccessi, ma li consideravano come transizione necessaria ad un novello e più desiderabile ordine di cose. Chi visse in quei tempi — come colui che parla — si ricorderà con tristezza del generale bollore degli animi, delle dissensioni sorte fra persone di oppositi pareri, dell' alterigia di coloro che, entusiasti, con la parola e con gli scritti si sollevavano contro gli avversarii, chiamati da loro gli oscurantisti e i dappoco, delle divisioni che avvenivano nelle famiglie stesse e fra gli stessi amici. Ma Niebuhr avea studiata la storia con una serietà superiore all' età sua, onde di buon' ora riconobbe gli effetti delle eccessive commozioni liberali. Le atrocità dell' anarchia e della signoria della piazza, che in quella rivoluzione vennero fuori con tanto orrore, lo riempivano di dolore e d' angoscioso presentimento per le sorti d' Europa. »[1] Stando a Kiel, dove studiava appunto nell' anno 1794, sovente s' imbatteva in alcuni di quegli entusiasti, di cui discorre qui il suo amico, e quando non riusciva a frenare col silenzio la sua ripugnanza

[1] *Lebensnachrichten*, Bd. 1. S. 22,3.

per essi, entrava ardito e franco nella discussione. « Io mi tro-
» vavo recentemente — scriveva al padre il 30 novembre 1794 —
» in casa Behrens. Facemmo una scommessa. Egli affermava che
» prima d'un anno scoppierebbe più d'una rivoluzione, ed io il
» contrario. Anzi io stesso scommetteva che fra quattro anni una
» ristorazione monarchica avverrebbe in Francia. E come nelle
» ore di riposo leggo molto la storia d'Inghilterra, così mi ri-
» confermo sempre più in questo avviso. »[1] Pochi giorni innanzi, scrivendogli intorno ai discorsi esaltati, che tenevano alcuni suoi compagni di desinare, aggiunge: « Io ho dovuto allora entrare
» in campo contro quel meschino di.... e fargli toccar con mano
» la sua ignoranza, la miseria della sua cicalata e quella delle
» ciance e delle opere dei suoi amici del cuore. Ho parlato quindi
» lungamente sui principii d'una sana politica, sull'eguaglianza
» che spetta a tutti gli uomini, e, quella che è disconosciuta da
» questi sanculotti, sulla libertà morale e civile. Poi vivamente
» discussi anche col signor W.... sull'ammissibilità della pena
» di morte. »[2]

Non è questo il luogo nè d'investigare le intime ragioni di questa avversione del Niebuhr, nè tanto meno di andare escogitando nella vita e negli scritti le sue opinioni politiche generali e particolari, rispetto alla Germania. Quell'avversione, senza dubbio, si connette non solo col suo carattere, ma con molte altre circostanze della vita e della prima educazione, che a noi non è dato di conoscere a fondo. Era in gran parte il frutto d'uno sguardo molto acuto e profondo, che egli dava in quei rivolgimenti, ammaestrato, come egli stesso scriveva, dalla storia delle rivoluzioni inglesi. Ma nello stesso tempo dovea essere anche il frutto di quella sua facile impressionabilità, la quale nella mente del giovane esagerava forse i pericolosi effetti che la Rivoluzione francese avrebbe prodotti in Europa. Essa aveva un fondamento in un criterio della libertà e della costituzione degli Stati, che egli si veniva a poco a poco formando, e da cui non s'allontanò mai più. Ma, chi può negare che v'abbia pure contribuito quella certa ripugnanza alla leggerezza, alla vanità e in genere alla natura dei Francesi, che era sì forte nel padre, e che da fanciullo gli veniva da lui ispirata con quel medesimo proposito, con cui gli infondeva simpatia e stima pel popolo e per la civiltà inglese?

[1] *Lebensnachrichten*, Bd. 1. S. 64.
[2] Ibid., S. 63.

Come fin negli ultimi anni che visse conservò un'ammirazione grandissima per l'ingegno di Mirabeau e di Carnot, quantunque ne sprezzasse il carattere; così gli eran cari gli acquisti che faceano lo spirito umano e la vita civile di quel tempo, benchè ne riprovasse i mezzi e le circostanze.

Pochi anni dopo la sua morte, uno scrittore ispirato alle idee più reazionarie della sua epoca osò, scrivendo sulla politica dei Romani, non solo di criticare l'indirizzo della *Storia* del Niebuhr, ma le sue opinioni più intime, accusandolo d'aver moralmente e politicamente, con quella, sovvertita la gioventù. L'accusa bassa fu rilevata da molti e soprattutto dal Savigny, il quale vi rispondeva con osservazioni molto giuste. Egli facea notare al passionato critico, assai di buon'ora meritamente caduto in oblio, che mentre suol esser difetto di parecchi dotti, ed era pur troppo l'errore di molti di quell'epoca in Francia, il credere che ogni istituzione dell'antichità e principalmente le forme governative possano convenire, anzi sieno proficue agli Stati moderni, il Niebuhr per contrario si tenne sempre lontano da questa confusione, sapendo quanto le istituzioni sieno inseparabili dalla storia e dall'indole d'un passato, fuori del quale non è possibile che prosperino. Oltrechè, giudicando la Costituzione romana e le lotte del patriziato con la plebe, egli lasciava vedere abbastanza chiaramente il suo concetto della libertà politica e delle relazioni fra le classi sociali e i poteri pubblici, perchè s'avesse potuto accusarlo di tendenze sovversive, e tanto meno assolutistiche. Una libertà ordinata, conquistata colle vie legali, con tenacità e sacrifizi, era per lui la più degna d'un popolo civile. Perciò condannava l'alterigia e l'assoluta signoria dei patrizii, accarezzava la plebe laboriosa, benchè oppressa, perseverante nel guadagnare passo per passo l'eguaglianza civile e politica. Per lui nelle repubbliche il dominio d'una classe, come l'aristocrazia sfrenata e non temperata da niuna opposizione, è un male per lo Stato, mentre la partecipazione e l'accordo di classi separate e distinte nel Governo, più che utile, è necessario. Finchè la plebe si sollevò a poco a poco alla capacità stessa giuridica e politica del patriziato, e i due elementi si tenevano in bilico, la Costituzione si mantenne, si perfezionò, e Roma divenne grande; ma quando la loro fusione fu tale, che uno di quegli elementi disparve, cominciò la sua decadenza. Movendo da questo punto di vista e riconoscendo in ogni classe una certa misura di diritto nelle lunghe lotte fra patrizii e plebei, egli trova quasi sempre

il torto nei primi. La vittoria dei secondi è la forza e la prosperità di tutto lo Stato. I patrizii conservano ancora alcuni privilegi, come classe, alcuni individui rimangono a capo della cosa pubblica; essi non pèrdono che il loro diritto di esclusione di ogni altro elemento dal Governo, diritto che se fosse perdurato avrebbe reso impossibile il libero sviluppo dello Stato, impossibile la gloria degli Scipioni.

La *Storia* del Niebuhr è sempre informata a questo giudizio temperato e liberale. E se lo studio dell'antichità gli facea riguardare da un punto di vista così elevato la Rivoluzione francese e gli avvenimenti che le tennero dietro in Europa, non v'ha dubbio che quella rivoluzione contribuiva non poco ad accendergli viepiù nell'anima l'amore per quello studio, e a far sviluppare in lui il senso della vita politica e della storia. « Io ero un fanciullo — » scriveva egli nel 1825 — quando divampò la Rivoluzione fran- » cese; giovanetto guardavo con raccapriccio i suoi orrori, ve- » devo che le antiche costituzioni eran ben diverse dalle nuove, » che molte cose scritte dai moderni su quelle difettavano della » conoscenza dell'antichità, e a questo studio m'incitò pure la » condizione particolare dell'Holstein. D'allora le antiche costi- » tuzioni divennero lo scopo principale della mia vita, e le colti- » vai specialmente durante il mio viaggio in Inghilterra e la mia » dimora in Roma. »[1]

Infatti, anche prima di questo viaggio, nei due anni che passò all'Università di Kiel (1794-1796), egli attese con particolare predilezione a diverse discipline, che gli doveano poi apparecchiare la via a questo scopo, come, fra le altre, al diritto in genere e specialmente al romano, alla filologia classica, alla storia antica e alla moderna. È naturale in lui, in questo periodo, un certo insolito affetto per la filosofia, che dopo quel tempo si spense affatto nel suo animo. Fra le molte lettere scritte allora al padre e ai parenti intorno al programma dei suoi studii, alle aspirazioni, alla vita che menava colà, v'ha parecchie lettere, da cui si vede come egli giudicava della filosofia e soprattutto della Kantiana, di cui fu grande ammiratore. « Dopo che Fichte ha preso a giustificare » la legalità delle violenti rivoluzioni, che sono abborrite da Kant » e Reinhold, e a negare l'obbligatorietà di un contratto, io co- » mincio a temere che i segreti della filosofia, da cui aspetto e » spero schiarimenti e risposte, vengano profanati con più orri-

[1] *Vorträge über röm. Alterthümer*, S. 6.

» bili sofismi. E allora, se la stessa filosofia è adoperata contro
» la legalità e l'ordine civile, e se la forza del popolaccio è so-
» stenuta dall'acciecante splendore del sofisma, che altro ci resta
» se non la morte per sottrarci alle riunite tirannie? Io anelo i
» miei antichi, i miei fidi amici, a cui debbo tutte le mie idee.[1]
» — Io non mi fo illusione di divenir mai un vero filosofo critico.
» No, io non posso sperarlo, perchè non posso spendervi tutta la
» mia vita, la cui operosità può essere meglio adoperata per al-
» tro fine. Colla speculazione finisce il piacere del filosofo. Ma chi
» specula per operare va oltre, dice giustamente Bolingbroke.[2] —
» La *Critica* (l'opera del Kant) mi tira sempre più a sè. Che opera!
» Io non oso far paragoni, ma so che vi ritrovo tutto ciò che in-
» segna Reinhold, che molto apprendo da lui che in quella si con-
» tiene, ma pure non con quella maestà con cui parla Kant. Io
» voglio adoperare i principii della filosofia nell'elaborazione della
» storia. »[3] Ma mentre così scriveva al padre nel 1794, già da allora a poco a poco si persuadeva che gli studii storici e gli antiquari erano la sua vera vocazione. « La natura, io credo, l'indi-
» rizzo individuale del mio spirito e delle mie facoltà mi desti-
» nano a divenire scrittore elegante, storico, uomo politico e forse
» anche di mondo, benchè quest' ultimo per grazia di Dio in un
» senso non proprio, e non già in quello orribile, che d'ordinario
» gli vien dato. Pure, la mia particolare inclinazione vincerà, e
» se il mio nome un giorno dovrà esser noto, io sarò conosciuto
» come storico e scrittore politico, come antiquario e filologo. »[4]
La lettura dei Classici, che del resto avea già cominciata da fanciullo e che per qualche tempo gli serviva come di svago e dolce conforto alle fatiche durate in altre discipline, cominciò mano mano a divenire l'obbietto principale dei suoi studii. E ne' primi anni di vita universitaria lo si vide dar fondo ai problemi più ardui della storia antica, la questione dell'emigrazione dei popoli, la costituzione delle città greche e di Roma, e nello stesso tempo attendere alla storia moderna, principalmente all'inglese e alla francese contemporanea.

Uno dei lati più caratteristici del Niebuhr è indubitatamente la sua vita pubblica, l'essere entrato molto giovane nell'amministrazione e l'aver conservato, in mezzo ad occupazioni abba-

[1] *Lebensnachrichten*, Bd. 1. S. 41.
[2] Ibid., S. 42.
[3] Ibid., S. 55.
[4] Ibid., Bd. 1. S. 61.

stanza estranee alla scienza, intero l'amore e l'attitudine per essa. Forse egli preferì l'agitazione di quella vita alla solitudine e alla tranquillità del dotto non interamente per sua libera elezione, ma anche per far cosa grata al padre; non come scopo unico e definitivo di quella, ma come mezzo di educazione. Ammiratore della vita inglese e della romana antica, nelle quali più che in qualunque altra è rappresentata meravigliosamente l'armonia della pratica e della scienza, a lui sarebbe mancato qualche cosa, se avesse dovuto rimanere estraneo a tutto ciò che ci porge l'esperienza. Stando ancora a Kiel, ed essendo già noto a molti, specialmente agli Stolberg e al conte Reventlow, è invitato per mezzo loro dal Ministro delle finanze in Danimarca, Schimmelmann, ad essere il suo segretario nel Ministero. Egli esita un poco, ma poi accetta, si reca a Copenhagen e vi resta due anni (1796-1798), e per la prima volta concepisce colà il disegno d'insegnare un giorno le Antichità romane. Nel 1798 fa un viaggio nell'Inghilterra, trattenendosi nelle città principali per istudiarvi le istituzioni di economia, di commercio, d'industria, di educazione, la costituzione politica nelle sue funzioni, insomma tutto quanto riguarda la società nei suoi rapporti con lo Stato. Dalle lettere di quell'epoca, che contengono importantissime osservazioni sue su questi argomenti e sugli uomini politici del tempo, si vede anche quanto proficua fu per lui quella dimora. Più tardi, nel 1823, stando a Roma, così scriveva al conte di Serre, ambasciadore francese a Napoli, suo amicissimo: « J'ai pu m'attribuer » une opinion sur ce pays; j'ai pu récuser celle des Anglais, » et la juger, comme s'il s'agissait de mon propre pays, et » de mes compatriotes sur son état, car je connais l'Angle- » terre comme si j'y étais né. On m'en fit apprendre la lan- » gue dès la première enfance, et dès l'âge de dix ans je lisais » constamment les journaux anglais: mon père m'y envoya pour » achever mes études, et pour apprendre à connaître la vie » active et politique d'un peuple libre, comme pour étudier l'éco- » nomie rurale, le commerce, l'application de la chimie aux arts, » et enfin les finances. Récommandé par lui, qui, peu connu de » sa propre nation, était l'objet d'un respect universel en Angle- » terre, aux hommes les plus éminens de ce pays, j'y fus comme » nationalisé; et, après l'avoir quitté, je m'occupais toujours avec » le même intérêt des moindres détails de sa situation, et j'en » ai suivi dépuis vingt quatre ans l'histoire morale, politique et » financière avec une attention que des évènemens tels que ceux

» de 1806 et 1813 ont pu rarement affaiblir. Et plus j'occupais
» tous mes loisirs de recherches sur l'histoire des institutions et
» des lois des peuples de l'antiquité, plus je fus ramené à m'oc-
» cuper de celle de l'Angleterre, comme de tous les états où
» les institutions libres du moyen-âge se sont conservées pendant
» un temps plus ou moins long, et où elles se sont développées
» en changeant de caractère, comme la propriété. »[1]

Nel 1800 ritorna in Copenhagen, dove era stato richiamato nell'amministrazione per le Indie Orientali e alla direzione del Consolato d'Affrica, e si accinge a scrivere una storia delle costituzioni degli Stati greci. Compie allora diverse missioni per trattar prestiti per lo Stato in Hamburg, Leipzig, Frankfurt e Cassel, e tornato novellamente comincia le ricerche speciali e tanto originali sull'*ager publicus* dei Romani, sulle quistioni e sulle leggi agrarie al tempo dei Gracchi, e financo si propone di scrivere una storia dell'economia politica presso i Romani. La fama della sua abilità nel trattare negozii finanziarii giunge naturalmente a Berlino, appunto nel tempo, in cui la Prussia aveva più mestieri di menti riordinatrici e riparatrici dei grandi disastri del tesoro. All'invito, ricevuto nel 1806 dal ministro Stein, di prendere la direzione della prima Banca dello Stato, egli risponde accettando, e giuntovi pochi dì innanzi delle famose giornate di Jena e Auerstädt, si dedica con ogni sorta di lavoro a risollevare la finanza, concludendo un prestito coll'Olanda, dove essendosi intrattenuto un anno, studia la lingua, la storia e la costituzione del paese.

Un periodo più tranquillo della vita, meno agitato dalle sventure della patria tedesca, ma non perfettamente lontano dalla cosa pubblica, comincia nel 1810. Invitato a leggere la storia romana nella novella Università di Berlino, egli vi tiene insegnamento per circa sei anni, trattando, più che degli avvenimenti, della storia costituzionale e amministrativa, e talvolta anche di tutte le antichità di Roma. Voleva a quell'epoca il Governo di Berlino trattare col Vaticano per determinar meglio e più stabilmente le relazioni della Chiesa cattolica in Prussia. Segue quindi il suo invio come ambasciatore in Roma nel 1816, donde le scoperte tanto note del Gaio e di altri manoscritti antichi nelle biblioteche italiane, lo studio dei luoghi, dei costumi, delle istituzioni antiche e medievali, intorno a cui scrive delle lettere molto im-

[1] *Lebensnachrichten*, Bd. 3, pag. 379.

portanti al Savigny, incorandolo a venire anch'egli in Italia per dissotterrare i tesori del diritto antico. Tornato in Germania nel 1823, stabilisce la sua dimora a Bonn, e v'insegna storia e antichità greche e romane, e legge delle lezioni sulla storia dell'ultima rivoluzione in Francia.

« L'intera disciplina delle antichità — scriveva poco prima » di morire — è così fatta, che ella si può tanto poco apprendere » dai libri, quanto può dirsi la botanica. Come da una semplice » nomenclatura e descrizione sarebbe malagevole di riconoscere » le piante più comuni, nello stesso modo niuno si può fare un » concetto chiaro delle istituzioni civili e militari, dell'agricoltu- » ra, della vita privata degli antichi, se egli non è un uomo che » viva nella realtà e abbia una conoscenza della vita del proprio » paese. Gli uomini del secolo XIV erano appunto di cosiffatti, e » quell'epoca era ancora più prossima della nostra all'antichità, » siccome anche ora l'agricoltura in Italia accenna a quella de- » gli antichi. In Toscana e nel Piemonte essa ha preso un indi- » rizzo speciale. A un Toscano, che non sia uscito da Firenze, » non è facile di capire l'agricoltura degli antichi; ma più vicino » a Roma, si possono meglio leggere gli *scriptores rei rusticae*, » come li leggeva *Petrus de Crescentiis*. Vestimenta, strumenti, » vasellame degli antichi erano in uso nel secolo XVI, e alcuni » sono ancora oggi adoperati. In Italia io m'intrattenevo sovente » con contadini e mi studiavo d'appararne il linguaggio tecnico, » ed essi perciò mi comprendevano. Io li interrogava intorno alle » pietre terminali e diceva loro: Voi, non è vero, fate così?; ed » essi, stupefatti, non capivano com'io m'intendessi della loro » arte. Delle stesse costituzioni antiche si conservava ancora » molto nel Cinquecento, e così rimontando sempre in su, di » grado in grado si arriva all'antichità. Nei tempi posteriori scris- » sero alcuni dotti intorno ad essa, senza avere uno sguardo pra- » tico, e di loro si può dire col poeta, che vedono il mondo ap- » pena il giorno di festa e con le lenti; donde gli equivoci e gli » spropositi. Il loro sguardo nell'antichità è come quello in una » campagna veduta sopra un disegno, e nel quale essi non sanno » riconoscere punto la natura.

» Chi ha passata come me la sua gioventù nella vita prati- » ca, in molte cose sarà ignorante, in altre però vedrà molto lon- » tano. Appunto perchè io ebbi a trattare i libri di scrittura dop- » pia, potei scoprire in Cicerone che anche agli antichi essi eran

» noti. Così è che io potei maneggiare la storia antica come quella
» di qualunque altra nazione moderna. »[1]

III.

Dello studio dell'antico, più che di qualunque altro, si può dire, che la storia del suo svolgimento si confonda con quello dei suoi più eminenti cultori. Il metodo scientifico e l'ordine sistematico, che a poco a poco son venuti a dargli forma e carattere di disciplina, non varranno forse mai a sottrarlo dall'influsso del genio che lo coltiva e lo riproduce. Però che la sua riproduzione sia essa stessa un'opera di creazione, che, molto simile a quella dell'arte, porta l'impronta delle facoltà umane, le quali maggiormente vi contribuirono. Nelle altre scienze quest'elemento subbiettivo quasi disparisce dinanzi alla pura e obbiettiva nudità del vero, delle leggi, dei rapporti che si ricercano. Nella scienza dell'antichità, per contrario, esso si mostra nel suo più pieno predominio, appunto perchè l'antico è insieme sostanza e forma, rapporto e movimento, arte e scienza, insomma è tutta la vita d'un popolo, la quale a un tempo si sente, si vede, s'intuisce, si riflette. Come in mezzo alla realtà il nostro essere vive, per dir così, una vita intera, raccogliendo da ciò che lo circonda ogni sorta d'impressioni e d'idee, e portandovi poi l'opera della sua personalità; così di fronte all'antico il nostro spirito si lascia cogliere da ogni lato, vi si trasporta con tutte le sue potenze, e quando si fa a riprodurlo, v'imprime quell'orma sua propria, che è il riflesso di tutta la nostra vita. Più la nostra anima è atta naturalmente a ricevere e sentire l'impressione di questo mondo così pieno di fatti e di rapporti svariati, e più questo mondo è inesplorato, e studiato dal dotto, e la nostra orma sarà tanto più profonda e incancellabile. Quanta differenza tra quella che v'impressero Petrarca e gli umanisti posteriori a lui, e quella che vi hanno lasciato il Winckelmann, il Niebuhr e il Mommsen!

« Verso il principio di questo secolo — scriveva il Niebuhr
» nel 1820 — una nuova êra sorse per la nostra nazione. Il super-
» ficiale non soddisfaceva più in nulla; parole vuote, mezzo in-
» tese non aveano più valore; ma anche il distruggere, di cui

[1] *Vorträge*, etc., pag. 17, 18.

» gli spiriti in odio ad una lunga usurpazione si erano più di-
» lettati negli anni anteriori, non bastava più; noi tendevamo ad
» una intuizione determinata e positiva, come quella dei nostri
» avi, ad una intuizione vera, non distruggitrice e fallace. Si
» aveva finalmente una letteratura, che era degna della nostra
» nazione e della nostra lingua; avevamo Lessing e Goethe; e
» questa letteratura abbracciava ciò che niun'altra ha fatto,
» una gran parte della greca e della latina, non imitata, ma
» creata per la seconda volta. Questo deve la Germania al Voss,
» da cui comincia una novella epoca per lo studio dell'antichità,
» da lui che seppe scoprire negli stessi antichi le loro immagini
» delle divinità e della terra, la loro vita e la loro casa; che
» comprese sì perfettamente e riprodusse con tanta vita Omero
» e Virgilio, da farli parere nostri contemporanei, separati da
» noi soltanto per lo spazio. Il suo esempio operò su molti, e fin
» dalla mia fanciullezza su me stesso più che l'esempio ancora
» potè l'incoraggiamento dell'ospite paterno. »[1]

Era l'epoca, infatti, non solo del Voss, ma del Wolf, del Goethe e di altri, i quali in diversa misura e con diversi mezzi tenevano desto quell'amore per l'antico, che il Winckelmann e il Lessing aveano ispirato nelle generazioni moderne. Se non che, mentre in loro l'intuizione era sì immediata e passionata, che essi quasi s'identificavano coll'antico e lo divinizzavano come la più grande e splendida età della storia; mentre il loro entusiasmo, ispirato all'arte e alla creazione della bellezza, lasciava poca parte di sè alle altre manifestazioni della vita antica, nel Niebuhr quella intuizione e quell'entusiasmo si temperano nell'indole dell'uomo, e s'avviano per un sentiero nuovo, pel quale al suo genio rimane ancora un nuovo mondo da scoprire. Egli pure ama, vede colla mente lo spirito che muove l'antichità, ragiona cogli antichi come se ragionasse con uomini viventi e scruta le loro idee, le loro condizioni sociali e private; ma il suo amore e il suo sguardo son quelli dello storico. In quella guisa che la sua ispirazione non fu la vecchia e irrigidita dottrina degli umanisti del secolo anteriore, ma il rigoglio della nuova vita nazionale, la sua guida non fu la conoscenza formale del mondo antico, ma l'esperienza del nuovo; nello stesso modo il suo ideale non fu la riproduzione letteraria dell'antichità, ma la ricostituzione scientifica dello Stato, il processo di formazione degli antichi istituti

[1] *Vorrede zum I Theil, 2. Ausg. der röm. Geschichte.*

politici. Il suo più gran merito è stato d'aver compreso, che l'essenza della storia e della vita romana sta nella sua costituzione politica e nel suo diritto; che il principio degli studii romani, o che sieno filologici o giuridici, debba esser quello del diritto pubblico; che l'investigazione storica debba sempre accompagnarsi a quella delle condizioni sociali. È solamente conservando e ripristinando questa tradizione politico-giuridica, che noi altri restiamo più di tutti legati all'antichità e formiamo un anello nella catena dei popoli classici.

Ei non è da maravigliare, se innanzi al fecondo suo scetticismo e ai terribili colpi della sua critica, sotto i quali, mentre cadeva la leggenda, si vedevano sorgere con novelle forme le cose e le istituzioni del mondo romano, la fama abbia portato fino a noi il suo nome come quello di storico e di critico per eccellenza. Anche oggi, benchè il lavoro ricostruttivo sia molto progredito e alcune sue congetture sieno state abbandonate, si ricorre a lui quando si vuol vedere da presso in che modo s'abbatta la narrazione favolosa dell'epoca monarchica di Roma, come si riedifichi il suo contenuto politico e giuridico, si ristabilisca il nesso etnografico dei popoli italici, s'investighi nelle fonti e si ritessa da capo la storia civile dei Romani. Ogni qualità dell'ingegno che non sia quella della critica, sparisce quasi di fronte a questa; ogni altro servizio reso alla scienza, che non sia quello d'aver sostituito alla leggenda la vera storia, è quasi dimenticato. Ma, è veramente il lato critico e storico nel Niebuhr tanto essenziale e predominante, che superi il valore antiquario e pubblicistico? Voleva egli, in fondo, scrivere una storia, e v'era egli proprio chiamato da natura, ovvero il suo scopo precipuo fu quello di trattare sistematicamente il diritto pubblico di Roma?

Appena venne fuori la sua *Storia* è noto che, in mezzo al plauso generale, cominciò a poco a poco a formarsi una corrente critica, la quale dapprima acerba, violenta, protestava in nome della tradizione contro le sue negazioni, ma poi divenuta più calma ed obbiettiva, prese a vagliare le sue opinioni e il suo metodo. Ai nostri giorni ancora, benchè assai fiaccamente rappresentata, questa corrente non è cessata, e agli attacchi violenti s'è sostituita la disamina accurata e obbiettiva dei più ardui quesiti storici, mettendosi a profitto il progresso che ha fatto la scienza mercè la filologia, anch'essa progredita e mercè le nuove scoperte monumentali. I filologi, perciò, non si permettono più d'ignorarlo o di disconoscerlo per loro consorte, come facevano al suo

tempo il Wolf e i suoi seguaci; nè i critici lo mordono con tanta rabbia, come faceva Guglielmo Schlegel. Nondimeno, riconoscendo in lui un ingegno eminentemente sottile e analitico, essi osservano che difettando in lui la perfetta conoscenza filologica, sovente egli non ha abbastanza forza per penetrare con quella nello spirito delle parole e del concetto, entrandovi piuttosto coll' intuizione e col tatto politico. La sua critica senza dubbio si distingue da quella dei suoi predecessori, specialmente del Perizonio, del Vico e del Beaufort, i quali abbattevano si la leggenda, dimostravano la incredibilità della narrazione antichissima, ma non vi sostituivano nulla di nuovo; laddove il Niebuhr, continuando sulla loro via, rifà la storia politica e costituzionale dei tempi più remoti, e rintraccia il processo di formazione della leggenda stessa. I mezzi poi che adopera sono affatto originali considerati negli stessi suoi tempi: l'analogia, la comparazione colla storia e le istituzioni di altri popoli, la combinazione di dati disparati e la divinazione. Spesso egli perviene con essi a risultamenti felici e tali che la scienza, anche giungendovi per altro cammino, ha dovuto riconoscere come indiscutibili. Ma talvolta ne abusa, e allora è condotto a conseguenze, che si son dovute o correggere ovvero rigettare. Confidando forse più in quei mezzi, che nell'arte esegetica, non di rado egli va tropp' oltre, tiene fra mani fonti non molto sicure, o pure ricava da esse più di quello che contengono. Le congetture ardite, infondate si trovano perciò accanto alle più vere e indovinate. Quando afferma, a mo' d'esempio, l'esistenza d'una poesia epica antichissima in Roma, che si sarebbe trasmessa di generazione in generazione per mezzo di alcune genti; quando ne vuol financo abbozzare il carattere e lo svolgimento; certo si lascia guidare più dalla immaginazione che dalla critica, e tralascia la cosa più essenziale, quella di mostrare come si sia prodotta quella speciale favola storica. Quel metodo di ricerca, che consiste nel procedere dal noto all' ignoto, dall' epoca a noi più vicina a quella più lontana, metodo che nelle mani del Rubino e poi del Mommsen segnatamente è stato così perfezionato e ricco di ottimi frutti, al Niebuhr non era molto familiare. D'altra parte, se lo si considera come scrittore di storia, non si può dire che egli possegga tutta l' arte necessaria per esserlo. È in questo rispetto che un paragone non è possibile col Mommsen, la cui *Storia* non si sa se sia più uno stupendo lavoro d' arte, ovvero una profonda opera scientifica. La *Storia* del Niebuhr è di un genere assai singolare, e affatto diversa da quella. Essa non è per-

fettamente esegetica e critica, perchè ei non piglia sempre e ordinatamente la leggenda e la tradizione, qualunque essa sia, e a parte a parte la disamina. Essa suppone, anzi, la conoscenza esatta della tradizione stessa, sicchè il lettore è obbligato a seguirlo spesso per una via ignota, intralciata, sparsa di disquisizioni e di combinazioni, in un campo ancora più ignoto. Le manca, insomma, il carattere narrativo; più che una storia, è un insieme di dissertazioni storiche ed antiquarie sopra i periodi e le istituzioni più salienti dello Stato romano. Nella prefazione alla *Prima Parte* (pag. XXI) egli stesso fa osservare questo difetto, se voglia dirsi tale, e aggiunge che, sebbene altri abbia desiderato che egli mutasse questo piano e questa maniera di trattazione, pure se egli avesse dovuto ricominciare da capo l'opera, non avrebbe fatto altrimenti di quello che fece. Laonde, fusa la forma storica alla scientifica, sorge quella insuperabile difficoltà non solo di leggere con interesse sempre maggiore il suo libro, ma spesse volte anche di intenderlo, per coloro che non sieno molto addentro agli studii romani.

Sarebbe esagerato e curioso se da queste e da altre simili osservazioni si volesse inferire, che il Niebuhr non sia stato nè uno storico, nè un critico. Quello però che necessariamente si deve concluderne è piuttosto questo, che la storia e la critica, unicamente come tali, non furono il suo scopo principale. Le sue tendenze, i suoi studii, le sue stesse dichiarazioni mostrano invece che esso fu la trattazione sistematica e storica delle istituzioni politiche, raccogliendo intorno alla costituzione, siccome ad un pernio, tutto quello che forma la vita pubblica dei Romani. Egli comincia le sue ricerche dal periodo, in cui quella costituzione è più sviluppata, cioè dal tempo dei Gracchi, ed è perciò naturalmente sospinto a risalire più su e a ritrovare se non l'origine, almeno lo stadio più antico, la forma fondamentale dello Stato.

Lungo la via però s'incontra in certi istituti, la cui origine e natura eran poco note al suo tempo; quindi è allettato a rintracciare l'una e l'altra e a seguirne il corso nelle varie epoche. Ma s'avvede che, per raggiungere questo punto, è mestieri fermarsi sulla tradizione storica, di scomporla, sviscerarla, congiungerla alla giuridica, per poi rifarle insieme. Dà opera allora a penetrare nel fondo della prima soprattutto, come quella che era rimasta più oscura e incerta, a vagliarne gli organi, a metterne fuori il contenuto reale, che è appunto la costituzione primitiva. E in questa lunga e profonda esplorazione trova tanto esteso e fertile

il suolo, che, senza volerlo, il mezzo gli diviene fra le mani il fine, e la via che dovea condurlo nel campo del diritto pubblico, diviene, allargandosi, essa stessa un vasto campo d'investigazioni. Singolare contraddizione dello spirito umano e della realtà della vita. Egli che era sì vago di potersi dir filologo, e che conversando una volta col celebre Hugo gli confessava di avere atteso, giovane, con poco diletto allo studio del Diritto romano; nel fatto fu meno filologo e più pubblicista di quello che egli stesso pensava.

La *Storia romana* non è il solo libro del Niebuhr, ma quello che prima di ogni altro e direttamente venne dato alla luce da lui stesso. Di lui però si hanno ancora parecchie *Monografie storiche e filologiche*, in gran parte lette nell'Accademia di Berlino, un corso di lezioni di *Storia antica* e un trattato di *Antichità Romane*, libri che vennero dopo la sua morte dati fuori da uno dei suoi discepoli, l'Iseler. Quanto alle Antichità, la circostanza di non averle pubblicate egli medesimo, non diminuisce certo il valore del libro, sapendosi da una parte che esse contengono le lezioni ripetute per ben tre volte negli anni 1825, 1827 e 1830, e dall'altro quanta competenza in questi studii ha il suo editore. Dopo i vieti trattati del secolo scorso, è questo il primo tentativo di una esposizione sistematica e storica di tutte le antichità pubbliche e private di Roma. Ragionandone qui, mio scopo non è già di seguire passo passo l'Autore in tutte le sue opinioni su questa o quell'istituzione, sibbene di vedere qual era il suo concetto generale della disciplina, quale l'ordine e il metodo della trattazione, e per conseguenza quale fu il passo che egli facea per avvicinarsi al concetto del Diritto pubblico.

Quando il Niebuhr fin dal 1811 imprese a trattare di questa materia, Augusto Wolf avea già poco innanzi iniziata la sua grande riforma degli studii classici. Nel suo lungo insegnamento tenuto nell'Università di Halle, egli avea già dal 1785 al 1790 più volte letto sulla *Enciclopedia della scienza filologica*, e nel 1807 finalmente diè fuori la sua *Esposizione della scienza delle Antichità secondo il concetto, i limiti, lo scopo e il valore suo*. Ora, sarebbe senza dubbio di non poco importanza, se si potesse in qualche modo stabilire quanta parte abbia avuto questo libro, e in genere il nuovo impulso dato dal Wolf alla scienza, nella determinazione del concetto generale e sistematico del Niebuhr. Io non oserei affermare, che egli non l'abbia conosciuto e stimato. Ma osservando che, e nelle sue lettere e altrove egli non ne fa mai menzione, non è im-

probabile che per questo rispetto egli abbia risentito gli effetti dell'amicizia pel Voss, il quale si sa quanta avversione e poca stima avea pel Wolf. Per altro, è anche indubitato che fra le loro vedute c'era una certa comunanza, la quale nasceva da quel risveglio dell'indirizzo storico, che in quel tempo cominciava ad informare gli studii classici. Una differenza naturale osservo però fra loro, ed è questa, che mentre nel Wolf il concetto umanitario, educativo e di coltura generale informa tutte le discipline dell'antichità, nel Niebuhr invece è il concetto puramente storico, positivo che predomina, e perciò mentre nell'uno primeggia l'interesse e l'indirizzo filologico, nell'altro per contrario il politico e giuridico. Il Wolf, infatti, definisce quella scienza come « il com- » plesso delle conoscenze e delle notizie intorno ai fatti e agli » avvenimenti, alle condizioni politiche, intellettive e private dei » Greci e dei Romani, alla coltura loro, alla lingua, alle arti, » alla scienza, ai costumi, alla religione, al carattere nazionale, » in guisa che si possa intimamente intendere e godere le loro » opere, penetrando nel loro contenuto e nel loro spirito, rappre- » sentandoci la vita antica in comparazione colla posteriore. » Di qui una divisione generale delle fonti scritte, artistiche, letterarie e tecniche, e altrettante speciali discipline destinate a svolgere tutto quel contenuto, cominciando dalla grammatica, e venendo sino all'epigrafia e alla numismatica. Tutte queste poi hanno lo scopo comune nella « conoscenza dell'uomo antico, conoscenza che » bene acquistasi mediante lo studio degli avanzi in genere di una » coltura alta, sviluppata, organica, nazionale dei popoli clas- » sici. » Per lui, adunque, l'importanza della scienza non è riposta « nei sussidii che essa porge alla linguistica come strumento » della erudizione, o alla scienza moderna per meglio determinare » alcuni principii fondamentali o colmare delle lacune; sibbene » nella conoscenza superiore dell'uomo e nell'influsso che essa ha » sulla coltura armonica della nostra mente e della nostra ani- » ma. » È perciò che il Voss, ragionando di lui, lo chiama un *teologo e antropologo all'antica ellenica.*

Quest'elemento umano, che era proprio della filologia del Rinascimento, nel Niebuhr non iscomparisce, ma sta quasi in seconda linea. Egli non nega questo lato e questo legame degli studii classici colla coltura moderna; ma per lui lo scopo principale di essi è più la conoscenza storica, e il movimento delle istituzioni e quindi la forma che esse pigliano nella storia e le leggi che presiedono al loro svolgimento. Secondo lui la filologia,

presa nel significato ristretto, è una disciplina a parte, distinta da quella delle antichità, come pure dalla storia antica, quantunque l'una possa servire di sussidio all'altra.

« La parola antichità, obbiettivamente una parte della eru-
» dizione, dinota la conoscenza della vita generale, politica e in-
» dividuale d'un popolo, in quanto se ne conserva una memoria
» storica, sia che questo popolo per esterne rivoluzioni abbia per-
» duta la sua particolare esistenza, sia che questo, esistendo an-
» cora, abbia nel corso dei secoli mutate le sue forme. »[1] Di qui il carattere universalmente storico della disciplina e la sua differenza dalla vera storia. Infatti « tutte le condizioni umane degli
» individui o d'una nazione sono di doppia specie; esse appari-
» scono in ciò che si dice ἦθος e πάθος, cioè quello che continua-
» mente si trasmette e appartiene alla specialità del carattere,
» e quello che va soggetto a mutamenti. Le condizioni durevoli,
» le qualità individuali, che hanno qualche cosa d'immutabile,
» si possono descrivere, e non possono essere che descritte; l'al-
» tra parte, la storia delle evoluzioni, debb'esser narrata. L'an-
» tichissima ἱστορία greca abbraccia l'una parte e l'altra, e presso
» Erodoto la geografia e l'etnologia appartengono alla storia, ben-
» chè contengano ciò che non muta.... Quelle che noi, dunque, chia-
» miamo antichità, sono lo stesso che le buone e utili descrizioni
» di viaggi; esse sono rispetto ai Greci e ai Romani nella mede-
» sima relazione, che i moderni viaggi hanno coi più lontani po-
» poli, che noi non possiamo strettamente conoscere; quelli sono
» per noi lontani nel tempo, questi nello spazio. »[2] A misura che il contenuto reale s'aumenta, le antichità tendono sempre più a costituirsi indipendenti dalla storia. « E come dalla ener-
» gia e dalla determinatezza della coscienza dipendono il valore
» e il carattere d'un uomo nell'operare e nel giudicare, così
» dalla chiara conoscenza delle antichità d'un popolo dipende la
» conoscenza della sua storia. Dappoichè anche quella, in mezzo
» a cui viviamo, si comprende da ognuno non in quanto che
» tutto ciò che avviene intorno a noi colpisce come una fioca voce
» il nostro orecchio, ma in quanto noi stessi vi operiamo in una
» certa sfera, e diventiamo atti ad operare in un'altra più ampia.
» Laonde, in quella guisa che il presente ci è reso più facile dal-
» l'esperienza immediata, la storia de' tempi remoti, scritta an-

[1] *Einleitung in den Vorlesungen der röm. Alterthümer* 1811, S. 3.
[2] *Vorträge*, etc., pag. 2, 3.

» che senza lo scopo d'un concetto vivo, sarebbe nello stesso
» modo difettosa senza le antichità. Qualunque storia essendo la
» rappresentazione della vita e dell'azione, è possibile ad inten-
» dersi soltanto mediante una vita per così dire pensata, come
» ogni scienza consiste nella costruzione e nella creazione ri-
» flessa. »[1]

Più volte il Niebuhr si rivolge contro coloro, che vorrebbero abbassare le antichità ad uno studio puramente sussidiario della filologia e della interpretazione dei Classici, non negando per altro che le une debbano andare congiunte coll'altra.[2] Ma egli si rivolge pure contro coloro, che nello studio dei Classici non ricercano altro che la nuda forma, trasandandone il contenuto. « Quando si dice, noi leggiamo gli antichi scrittori solamente
» per la loro bellezza estetica, allora la filologia sarà abbando-
» nata e perderà la sua base. Egli è mia intima convinzione, che
» noi ricadremo interamente nella barbarie, se noi non conser-
» veremo in onore e dignità lo studio degli antichi, intorno a cui
» alcuni dotti si mostrano quasi acciecati. Se esso si vuol tenere
» nello stesso grado in che era nel secolo XVI, si sbaglia e non
» lo si potrà mai. Bisogna che gli antichi s'innestino sempre più
» nella vita e nella realtà, bisogna che noi leggiamo Tucidide e
» Demostene, Cicerone e Sallustio, non già come un Tedesco
» leggerebbe le lettere di *Junius*, ma come egli legge gli scritti
» che sono stati dettati intorno ai nostri stessi tempi. »[3]

Quanto alle Antichità romane specialmente, egli fa osservare l'intimo e necessario legame che hanno con lo stesso diritto privato, di cui molte istituzioni non è possibile che sieno bene intese, senza aver cognizione della vita pubblica antica. Lo Stato si forma, nello stesso modo che il Diritto, come una produzione della coscienza nazionale; anzi gli organi stessi del Diritto non sono che una parte delle funzioni dello Stato. Una conseguenza di questo rapporto tra la storia politica e la giuridica, è che il sistema delle Antichità romane non solamente debba cominciare colle antichità pubbliche, ma debba aver queste come nucleo di tutte le sue parti. Ma, quali sono queste parti? qual è il criterio per determinarle? Il Niebuhr ragiona più o meno a questo modo. Noi possiamo considerare i Romani: 1° come Stato e nelle relazioni dell'individuo verso di esso; quindi il trattato della costitu-

[1] *Einleitung*, etc., S. 4.
[2] *Vorträge*, etc., S. 21.
[3] Ibid., etc., S. 23.

zione politica, del governo, dell'amministrazione, della giurisdizione, del diritto municipale; 2° come *coetus civilis*, che sorge dallo Stato, e perciò l'organizzazione militare; 3° come membri della famiglia, donde il diritto di famiglia e la vita domestica; 4° come individui per sè, quindi costumi, industrie, giuochi, ec.; 5° in rapporto alla divinità, e per conseguenza religione, culto, feste, ec. « Tutto vi appartiene — alle antichità — che si mani-
» festa nella vita esterna del popolo, e nelle forme in cui si ma-
» festa; ma non un sistema di opinioni, di leggi, ec., quali ven-
» nero prodotte dai Romani, benchè indirettamente anch'esse vi
» abbiano posto. »[1]

Secondo lui, adunque, un sistema generale di Antichità romane si compone di cinque parti: le pubbliche, le militari, le private, le religiose e le giuridiche, nelle quali ultime egli vorrebbe soltanto le forme processuali e l'organizzazione giudiziaria, non il diritto propriamente detto. È naturale poi che, fra tutte, il primo posto spetti alle antichità dello Stato. Nel suo Trattato egli divide questa parte in diverse sezioni. Comincia dall' *antichissima divisione del popolo*, o altrimenti dagli elementi sociali e civili, come basi dello Stato, e poi comprende le tribù romulee e le serviane, la plebe, il patriziato, le genti, la clientela, la nobiltà, gli equiti, le curie, le centurie, i comizii e il diritto di cittadinanza, accennando sempre alle modificazioni avvenute nel corso della storia. Ragiona poscia del *Senato*, della sua organizzazione e dei suoi poteri nelle varie epoche dello Stato, dei *magistrati* distinti in patrizii e plebei nell'antica e nella nuova monarchia, riferendone l'origine, le competenze e lo sviluppo. Sotto il titolo di *Relazioni di Roma coi popoli soggetti*, esamina alcuni dei principali trattati internazionali e parecchie istituzioni riguardanti le provincie; e sotto l'altro di *Costituzione posteriore dello Stato*, comprende l'organizzazione dei municipii italici, delle colonie romane e delle latine.

Senza intrattenersi a vedere come le altre parti del Trattato vengano suddivise, questo saggio basterà per potere rispondere ad un'ultima interrogazione, cioè sino a che punto si possa dire che il Niebuhr colle sue *Antichità Romane* abbia fatto progredire la scienza del diritto pubblico. E la risposta è per sè molto facile. Il Niebuhr non volle scrivere un diritto pubblico romano, e se pure l'avesse voluto, la scarsezza del materiale storico, l'aver dovuto egli stesso cominciare il lungo e va-

[1] *Vorträge*, etc., pag. 5.

sto lavoro della ricerca antiquaria, non glielo avrebbero reso possibile. Io ragionerò in un altro studio di proposito delle ultime esigenze scientifiche, perchè si possa aver un sistema complesso di quel diritto, anche dopo il libro recentissimo e importante del Mommsen. E mostrerò che il concetto, il quale deve informarlo, bisogna sia l'organismo vivo dello Stato, che il suo contenuto venga determinato da un vincolo più intimo fra lo Stato e il Diritto, e che il metodo della trattazione sia meno storico e più dommatico o scientifico. Ora il Niebuhr, senza dubbio, fa molto progredire non solo l'esame speciale dei più importanti quesiti della costituzione e del diritto, ma anche in certo modo la disposizione sistematica dei varii elementi della vita pubblica. Nondimeno egli rimane sempre nella cerchia e nel punto di vista dell'antiquario e dello storico, e perciò abbastanza lontano dal raggiungere quelle esigenze. Il titolo stesso del suo libro mostra già il suo intendimento ed il suo metodo, che non è certo una esposizione sistematica dell'organismo dello Stato. Egli muove dal concetto dell'individuo nei suoi rapporti con lo Stato, con la famiglia, la religione; allarga, perciò, e dispone più obbiettivamente le varie istituzioni riguardanti quei rapporti. Per lui, nel fondo, le antichità tutte sono un mezzo per rifare la storia politica e civile dei Romani. E dalla definizione e dai limiti, che egli dà di esse, si vede come il concetto scientifico cede di fronte a quello della vita politica. Il movimento e la vita nelle istituzioni politiche stesse e sociali sono la storia; e quando essa è trattata sistematicamente, com'egli fa, tutt'al più è storia della costituzione e dell'amministrazione, non già diritto pubblico nel significato vero della parola. Nella stessa *parte* che riguarda lo Stato e i suoi poteri, il concetto organico non apparisce nè nella disposizione delle materie, nè nel modo di riguardare i varii istituti, i quali restano slegati gli uni dagli altri e non hanno una base comune. Sovente, anzi, essi son disposti in maniera, che non corrisponde alla loro natura, unendosi, per esempio, insieme quelli puramente sociali, con altri affatto politici, quelli riguardanti il diritto internazionale con altri di diritto pubblico interno o amministrativo. Il contenuto generale poi dell'opera risponde più al concetto antiquario che al giuridico. Esso è troppo ampio per esser compreso intero nei confini del diritto pubblico, nel quale non possono entrare nè le antichità private, nè le militari tecniche, nè le pure religiose.

D'altra parte, quello particolare delle antichità politiche è invece troppo scarso, mancando di molte parti essenziali, come,

per esempio, di un elemento del Diritto privato o di famiglia, dell'amministrazione giudiziaria e finanziaria, delle forme del processo civile e criminale, del Diritto dello Stato e della Chiesa, d'un completo trattato internazionale, e così via. Qua e là si accenna ad alcuni di questi elementi, ma oltre che se ne discorre brevissimamente, non sempre trasparisce il passaggio dall'uno all'altro. Quanto al metodo, naturalmente esso è affatto storico. La istituzione è quasi descritta, seguita nel suo corso, narrata e non già scolpita, per dir così, in forme scientifiche. Egli confessa d'aver seguito, nell'insegnamento, due diverse vie: talvolta quella di non fare alcuna distinzione di periodi, trattando di ciascuna istituzione separatamente, dall'origine fino all'ultimo suo stadio; tal'altra quella di determinare prima le epoche e poi di seguire in ciascuna di esse il corso delle istituzioni, a misura che si presentano per la prima volta, ovvero si modificano.[1] Nel Trattato che ci resta, egli tien dietro alla prima via, e bisogna confessare che essa è più consentanea all'esposizione sistemetica, che alla storia della costituzione, disaccordo questo, che pari ad altri dimostra ancora più quanto il genio intravedeva una delle più essenziali esigenze della scienza da lui coltivata.

A ogni modo, quanto il Niebuhr abbia contribuito al suo miglioramento, apparisce più chiaro, ponendo mente a che punto l'aveano lasciata i Romanisti di poco a lui anteriori. Ed essi, rispetto al suo organismo, l'aveano lasciata tale quale l'aveano ereditata dall'umanismo dei secoli precedenti. Ora, non negando il gran progresso fatto dagli studii antichi dal Risorgimento in poi, a me pare indubitato che, quanto *al nesso della tradizione storica colla giuridica*, dal quale soltanto poteva e potrà farsi un passo verso il sistema del Diritto pubblico romano, quegli studii sieno rimasti più o meno, fino a questo secolo, nelle condizioni in cui erano al tempo degli stessi antiquarii dell'Impero. Infatti, come in Roma antica, così in Italia prima e poscia fuori, l'umanismo si divide in due schiere, le quali se non stanno armate l'una contro l'altra, non vivono neppure in una perfetta comunione: la schiera dei giuristi o antiquarii del diritto, e quella degli eruditi o letterati. Dei primi essendo principale scopo lo studio del diritto privato, la ricomposizione degli istituti giuridici e il comento delle leggi, essi o non curavano abbastanza le antichità politiche, ovvero se ne servivano come mezzo d'illustrazione soltanto. I secondi, invece, proponendosi il godi-

[1] *Einleitung*, etc., S. 18, 19; *Vorträge*, etc., S. 24.

mento estetico dell' antico e la sua riproduzione formale, non pigliano le antichità stesse come oggetto precipuo delle loro ricerche, ma come strumento atto ad intendere la bellezza dell' opera letteraria e artistica. Sicchè negli uni come negli altri, quelle due tradizioni non solo restano dislegate, ma per lo più vengono accettate tali quali sono. L' umanista non volendo rifare la scienza dell' antichità, ma la coltura moderna sulle basi della classica, non osa quasi attentare alla credibilità degli scrittori, pei quali sente un rispetto profondo. Egli rileva le istituzioni della vita antica quando vi s' imbatte, interpetrando o ammirando il poeta, l' oratore, lo storico, il filosofo della Grecia e di Roma. E se qualche volta si fa ad indagarne le origini e il corso, la sua indagine è sempre parziale, secondaria. Se gli stessi glossatori della Lombardia, della Toscana e di Bologna ignoravano la costituzione politica e financo l' amministrazione giudiziaria e in gran parte il processo civile dell' antica Roma, che meraviglia che gli umanisti propriamente detti ne abbiano saputo ancora meno?

Nel secolo XV in Italia, e nel XVI in Francia e altrove si manifesta un indirizzo meno formale e più realistico negli studii antichi, e in certa guisa comincia a disparire quella separazione recisa fra umanisti antiquari e giuristi. Prima è la vita in genere che si imprende a studiare, e poi mano mano si risale sino al centro, allo Stato, di cui si fa il primo saggio di ricomporre la costituzione. Su questo terreno di conciliazione, il filologo o antiquario mette lo sguardo nella storia del diritto privato, e se non vi si addimestica perfettamente, almeno comprende l' indole e il valore dei suoi principali istituti. Il giureconsulto romanista, del pari, si rivolge alla filologia, alla storia e ai monumenti, e se non ricostituisce il Diritto romano nel suo vero sistema, prepara da un lato la critica storica e dommatica del diritto privato, e dall' altro il materiale del pubblico. Era quello il tempo che presso di noi e fuori esistevano ancora degli avanzi corrotti di parecchie istituzioni politiche e gran parte della legislazione romana; il tempo, in cui l' umanismo era la coltura generale, l' anima della vita intellettiva moderna, la palestra ove convenivano cultori dell' antichità d'ogni classe, principi, prelati, segretarii di repubbliche, ministri, nobili, commercianti, e tutti vi portavano la vigoria e la freschezza della mente, le varie tendenze dell' ingegno, e l' esperienza della vita. Nacque allora un' attività straordinaria, febbrile, la quale fu assai più ferace nelle lettere, nelle arti e nella parte monumentale, che in quella delle antichità pubbliche.

Ma, spenta la fiamma dell'operosità pubblica, attutito il primo entusiasmo che veniva da un certo vigore di vita nazionale, quella fusione tra antiquarii e giuristi che, durando, pareva dovesse prosperare, si rallenta e ogni dì più sfugge innanzi alla scienza. Gli uni, allora, ritornano più infiacchiti al campo del puro formalismo e della retorica, gli altri più rinvigoriti in quello della interpretazione storica e scientifica del diritto. Nei secoli XVII e XVIII, che s'iniziano appunto con questa decadenza, la virtù produttiva degli spiriti indagatori è sostituita dalla diligenza e dalla pura elaborazione del materiale storico di quegli antiquarii, i quali per la prima volta raccolgono in trattati generali le ricerche monografiche dei loro predecessori. Ei non è che ai volgari della scienza, ai quali le opere sistematiche del Rosini, del Nieupoort, del Maternus di Celano, dell'Adam possono parere un progresso. Il sistema nella scienza non è un progresso quando è solamente qualcosa di esteriore, ma quando risponde a un alto concetto organico, il quale è tanto più scientifico, quanto maggiormente s'accosta alla realtà. Ora quelle opere, che pur troppo non sono ancora interamente bandite dalle scuole, non fanno che secondare senza un criterio scientifico la tendenza generale di quei tempi, quella di ridurre a sistema le discipline più affini. Ma la loro compilazione è un'aggregazione sconnessa delle più disparate materie dell'antichità, un insieme delle più svariate illustrazioni della vita antica accozzato senza un nesso intimo e messo a servizio o dello studio del diritto antico o dell'esegesi filologica o anche della curiosità dei dilettanti. La conoscenza profonda delle fonti, la critica filologica e storica, il concetto vero organico della vita antica erano i difetti principali di quei tentativi di sistemi. Le stesse antichità politiche vi eran trattate in maniera, che lasciavano ancora a desiderare una storia della costituzione romana; sicchè di diritto pubblico si può dire che a quell'epoca non si concepisse neppure la possibilità. E così, come nei secoli anteriori il gusto e l'interesse estetico e letterario predominando sulle esigenze scientifiche, avevano soffocato i germi della filologia piantati dai grandi umanisti italiani; nei due ultimi trascorsi la pompa della erudizione e la fiaccona della vita nazionale faceano delle antichità politiche un repertorio più o meno sconnesso, per uso di quelle scuole di latinità, anch'esse deviate e decadute.

Ettore De Ruggiero.

L'AMORE DI GABRIELLA.

Si volevano bene. Era un pezzo che s' amavano e che vivevano tranquilli, assorti nella dolcezza del loro amore. Non dubitavano più, non speravano più; avevano ottenuta la soddisfazione dei loro desiderii senza lotta; erano giunti a conseguire tutto ciò che volevano, senza sapere se pure non v'era ancora qualche cosa che avrebber potuto ottenere. Divoravano il proprio capitale credendo vivere ancora di rendita, e desiderando avere quello che già possedevano.

Giorgio era intelligente e colto, espansivo e indolente; desiderava molto, ma poche fra le cose desiderate lo contentavano; come in tutte le persone di sentire delicato, il gusto elevato temprava la violenza degl' istinti. Era impaziente di carattere, ma era diventato paziente per pigrizia; pestava i piedi, perchè una cosa che attendeva non giungeva in tempo, ma non s' affaticava per correrle incontro. Egli era stato educato con amorevolezza; gli avevano insegnato senza insistenza e senza severità ciò che un uomo colto e ben educato deve sapere. L'avevano amato e accarezzato; avevano fatto di lui un gran signore, amante delle cose belle in arte e letteratura, incapace di crearne egli stesso, destinato a vivere nell' ozio senza accorgersene e accettandolo come uno stato per lui naturale. Egli sentiva d' altra parte con aristocratica elevatezza quanto doveva alla società, in cambio di quello che non sapeva fare per essa. Era pronto per il suo paese a incontrare privazioni e perigli, pronto a tutte le grandi abne-

gazioni individuali che vengono imposte dal culto del dovere, da quello squisito sentimento di disciplina morale che altre volte decretò nel mondo come obbligo di casta le azioni grandi, sotto il nome di doveri cavallereschi.

Il privilegio medioevale gli piaceva, perchè chiedeva il compenso di virtù ideali, o almeno lo simulava allorchè il debitore n'era incapace; ma il privilegio dei tempi moderni, quello dei capitalisti, degli arricchiti, dei mascalzoni furbi e ignoranti, che dopo essere stati oppressi diventano oppressori, lo metteva fuori di sè.

Giorgio sprezzava questi con tutto l'orgoglio d'un animo elevato, con tutta l'alterigia del vero aristocratico. Amava i poveri, li amava con un sentimento di vergogna per ciò che egli possedeva senz'essersi in alcun modo affaticato per ottenerlo; sentiva l'ingiustizia di questo stato e talvolta con assurda prodigalità tentava di attenuarla, mentre però non avrebbe dato un'ora allo studio per riflettere intorno ad un problema sociale. Le quistioni sociali gl'ispiravano orrore, quel cieco orrore che hanno le vecchie stirpi per gl'interessi delle nuove, quella stolta avversione che nasce dal pregiudizio.

Giorgio aveva servito con coraggio, con gioia il suo paese; si era battuto, era stato ferito; aveva fatto il suo mestiere di soldato con un sentimento istintivo di disciplina, col piacere di chi per una volta si ritrova nel proprio elemento, dimenticando la sua indolenza abituale, guardando le sue armi, le tende, i cannoni, come cose in mezzo alle quali avesse vissuto in altri tempi; come vecchie conoscenze amate in un'esistenza anteriore e ritrovate con tutta la mesta dolcezza di un ricordo, in questo secolo di speculazioni finanziarie, bancarie e industriali.

Finita la guerra Giorgio tornò a casa sua; vi tornò per gravi ragioni di famiglia, ma sentì con dolore che l'esercito era il solo campo, ove un uomo come lui poteva spiegare la propria attività, e allorchè un altro e forte dovere gl'impose di lasciarlo, riprese la solita indolenza senza neppur tentare di svincolarsene o di cercare per altra via uno scopo alla sua vita.

Tornò in società, vi si divertì, ebbe degli amori e dei capricci, fu accarezzato dalle donne e rispettato dagli uomini; ebbe dei duelli per cose da nulla, e si fece amico di molti per aver reso dei grandi servigi, senza aver mai nemmen pensato di farli valere.

Leggeva poco, ma il suo autore favorito era Dante; di que-

sto rileggeva ogni giorno qualche verso. Sentiva la grandezza della poesia, e amava l'uomo e i tempi che l'avevano creata. Anche la musica gli piaceva moltissimo, essa lo turbava senza farlo riflettere; gli faceva *sentire* le immagini ora gentili, ora grandi, senza che egli dovesse *pensarle;* ingannava la sua indolenza, perchè trovava un mezzo che non era quello della parola per giungere al suo pensiero, per agitarlo e farlo vivere con maggiore intensità.

L'intelligenza gioiva di quella festa senza che l'indolenza potesse dolersene. Alla musica non si può rispondere, il raziocinio tace allorchè essa parla, e la pigrizia per quanto sia grande non si spaventa mai della commozione che ella produce.

Era questo dunque uno dei maggiori conforti della sua vita; egli vi si abbandonava senza resistenza, e una sera, mentre ascoltava trepidante le note divine di un sommo maestro tedesco, vide Gabriella per la prima volta.

Era in un teatro vasto, bello, pieno di luce e di gente. Il canto ispirato d'una poetica leggenda nordica narrava a quella folla una lunga istoria d'amori e di malìe; il vasto teatro echeggiava tutto di armonie, che si ispiravano ai soavi incanti di lontani misteri e di primitivi affetti.

Giorgio guardava Gabriella e s'inebbriava della musica e di lei. A lui sembrava che la musica gl'infondesse fede in quella donna che guardava, che quelle note parlassero per lei. L'avvolse nella sua innamorata fantasia con tutti gl'incanti della melodia, e da quella sera si amarono.

Ma l'indole di Gabriella era ben diversa da quella di Giorgio. Vivace e attiva, traeva tutte le sue buone qualità dall'intelletto; elevata in quello fuor del comune era mediocre nel resto. Provò un affetto vero per Giorgio e lo fece grande coll'aiuto del pensiero.

Giorgio traduceva ogni sua idea in sentimento; ella invece aveva bisogno di cambiare ogni sentimento in pensiero a fine di farlo vivere. L'uno sentiva, l'altra pensava, ma si amavano ugualmente, amando ciascuno a modo proprio, e cambiando reciprocamente ciò che avevano.

L'uno pagava in oro, l'altra in carta; ma Giorgio non era calcolatore e non badava che il valore fosse nominale o reale; aveva inoltre la convinzione che Gabriella dava a lui quanto poteva dare di meglio, e in questo non s'ingannava. Essa avvolgeva il sentimento che provava per lui con tutte le sottigliezze

del pensiero, tesseva intorno a quell' affetto i ricordi di tutto ciò che l'aveva fatto nascere, e a quei ricordi associava speranze ideali per l'avvenire. L'avvenire non le effettuò tutte, ma ne effettuò molte.

Gabriella, che cercava per un' altra via e con altri mezzi l'adempimento dei suoi desiderii, s' incontrava però talvolta con una cosa che conosceva poco e che per ignoranza non cercava; il sentimento vero: — un altro modo di sentire, più umano, più vivo, più profondo di quello che provava lei. Gabriella n' aveva rispetto e lo accettava con rimorso e curiosità ad un tempo. Tutta la sua ragione e la sua intelligenza si sentivano povere dinanzi a certe manifestazioni dell' affetto che era costretta ad osservare in un altro da essa amato, senza essere capace di evocarle in sè.

Certe sfumature inafferrabili, certe espressioni d'amore, di adorazione, spontanee, violenti, venivano talvolta come un lampo ad abbagliare l'orgoglio di Gabriella, a farle sembrare freddi e piccini quei suoi amori nutriti colle idee piuttosto che col cuore; ne provava quasi umiliazione; non capiva che potesse uscire, non dalla riflessione, ma dal sentire, un fatto così grande e completo, che sorpassava coll' eloquenza di una forza naturale e istintiva l' altezza ove essa era giunta colla mente. Alcune volte glielo disse, altre tacque umiliata e confusa. Altre ancora scordava, e il suo orgoglio rinasceva; e allora prendeva fra le sue mani piccole e sottili la testa bionda di Giorgio e gli diceva con un sorriso fiero: — Io ti penso, e tu non parli che di sentire. — E Giorgio l' ascoltava sorridendo, tanto felice del sentirsi amato così, che non lo coglieva in quelle ore di gioia il timore che le superbe parole di Gabriella potessero celare una minaccia al suo amore.

Non era mai trascorso un giorno solo in tutto il tempo che egli l' avea sposata senza che avesse provato un dolce sentimento di riconoscenza, quasi le fosse sempre debitore di qualche cosa; essa invece questo sentimento non lo aveva che di rado, perchè essendo l' amor suo meno spontaneo di quello di lui e dovendolo alimentare coll' attività del pensiero, non solamente lo poteva sempre misurare, ma il lavoro che lo teneva vivo le sembrava un sacrifizio fatto a quello stesso amore. Non sapeva che in questo caso colui che può contare ciò che dà all' altro, per quanto egli dia, è sempre il più povero dei due.

Gabriella aveva però un cuore di donna, e aveva già provato un affetto vero, profondo; si era sentita animata anch' essa da un

sentimento nato in lei spontaneamente, senza averlo chiesto, senza averlo carpito colla premeditazione del pensiero. Era questo l'amore materno. Non ebbe figli proprii, ma una sorella morendo le aveva lasciato una sua bambina.

Quella bambina le fu portata un giorno nella culla, avvolta nelle trine, tutta circondata ancora da quel lusso santo e prodigo delle madri, e le fu affidata per sempre. La piccina era pallida, piangente, aveva degli occhioni neri pieni di paure e di dolcezze. Quella bambina trasformò Gabriella in una donna. Sino a quel giorno era stata un essere neutro. L'intelligenza aveva dominato il cuore, la grazia femminile le veniva tutta dallo spirito; aveva avuto un'energia che non è nell'indole della donna, ma che in lei non disdiceva, perchè era l'energia della razza felina nascosta sotto la molle grazia di una forma e di un pensiero, che ambivano prima all'eleganza e poi al vigore. La piccola Lidia rivelò a Gabriella che essa era donna; decise per lei qual via doveva percorrere nell'avvenire, le fece provare le dolcezze e i dolori che portano seco i sentimenti veri.

Quando Giorgio incominciò ad amare Gabriella, Lidia aveva già quattro anni. Giorgio e Lidia rappresentavano per essa ciò che la vita può offrire di più grande, di più intenso; intorno a quei due esseri così differenti fra di loro si concentrava tutto quanto essa poteva sentire e pensare di meglio.

Quella felicità durò parecchi anni. Ora, al momento in cui incomincia la nostra storia, essi vivevano in una piccola villa fra Genova e Voltri.

Giorgio si era dolcemente abituato alla sua felicità; si sentiva sicuro, le sue gioie non turbavano più la sua naturale indolenza.

Amava sempre Gabriella con tutto il cuore, l'amava senza impazienza e senza stanchezza. L'intimità che aveva durato lungo tempo, non aveva scemato il prestigio gentile che Gabriella esercitava sopra di lui; non aveva mai avuto un momento di tedio, un'ora di sazietà, non aveva mai più sentito il bisogno d'essere solo, perchè, quando Gabriella era con lui, gli pareva d'aversi vicina la parte migliore di sè, e provava la dolcezza e il riposo della solitudine ancor più compiutamente che se ella non vi fosse stata.

Ma ella sentiva diversamente; lo amava sempre, ma era stanca di quell'indolenza; la sua natura attiva si maravigliava dell'inoperosità dell'altro; non le bastavano il gusto elevato e la perspicacia sottile e pronta di Giorgio, avrebbe voluto da lui

l'iniziativa di chi crea, non di chi osserva con indifferenza. A momenti le pareva che il sentimento di Giorgio fosse cosa meschina, comune, in confronto dello sforzo che faceva lei col pensiero per chiedere al sentimento ciò che esso non poteva dare.

Giorgio se ne accorgeva; Gabriella aveva il carattere spontaneo, sincero, non aveva mai detto bugie, era dunque facile indovinare tutto ciò che la commoveva; ma se anche fosse stata più abile a nascondere le proprie impressioni, Giorgio avrebbe sempre *sentito* ciò che essa *pensava*. Egli incominciava a temere di que' suoi pensieri; talvolta il timore si traduceva in parole e le chiedeva mestamente:

— Mi vorrai sempre bene? — Gabriella lo guardava allora negli occhi, e seria seria, coll'accento della più onesta convinzione rispondeva: — Sempre! —

Quante volte, più tardi, ricordarono entrambi, separati l'uno dall'altro, quel *sempre*, che era stato detto con sincerità, e che la separazione doveva confermare con un dolore, che sopravvivendo alla gioia avrebbe durato davvero per sempre.

Nell'estate del 187.... Gabriella e Lidia erano sole nella villa. La vita monotona della campagna era stata prolungata oltre il solito, perchè Giorgio doveva rimanere assente parecchi mesi. Sua madre ammalatasi gravemente dovette essere accompagnata da lui in un luogo di bagnature, ove si trattenne per molto tempo. Gabriella avrebbe seguito volentieri Giorgio e la suocera, se la salute mal ferma di Lidia non le avesse imposta la necessità di stare vicino al mare. Questa separazione più lunga delle altre le parve difficile a sopportare. Da due anni Giorgio, molto mal volentieri, era costretto ad assentarsi frequentemente dalla villa o dalla città, ove abitava con Gabriella, ma non erano mai stati separati per tanto tempo come questa volta. E Giorgio quand'era lontano, lo era più di un altro. Scriveva di rado, e se, per aderire alle preghiere di Gabriella, si mostrava più assiduo, le sue lettere componevansi allora di poche righe piene di affetto, di espansione, ma brevi, scritte in fretta e furia, simili a un telegramma. L'indolenza di Giorgio non gli permetteva di fare di più, e in questo caso all'indolenza si associava un sentimento delicato e altero che lo faceva ripugnare dallo scrivere sopra un foglio, che poteva forse andare smarrito per via, l'espressione del suo sentire. Gabriella, sulle prime, sperò di vincere quella ripugnanza, e lo invitava con lunghe lettere, nelle quali gli parlava di sè, di Lidia, delle sue occupazioni,

ad imitare il suo esempio, a fare per lei ciò che essa faceva per lui. Ma non vi riuscì.

Era questo uno sforzo contrario alla natura di Giorgio, che non s'era mai provato ad analizzare i proprii sentimenti colla penna, che non conosceva quell'attività dell'intelletto che lo spinge a riflettersi sulla carta e fissarvi durevolmente le impressioni del momento.

V'era tanta mesta dolcezza nel ricordare Gabriella da lontano, tutto assorto in quel pensiero, riconoscente per ogni memoria, e addolorato di non poter far altro che ricordare! La memoria di lei si mescolava ad ogni cosa, prendeva parte a tutto, andava unita ai particolari più lievi della vita quanto ai più gravi; come mai poteva ella esigere che ne scrivesse? come staccarla da quei particolari per descriverle le sue impressioni, o unire la descrizione di quelle cose indifferenti alla cara immagine sua?

Gabriella si rassegnò a sopportare l'assenza di lui senza vederla temperata da un ricambio attivo d'idee, vi si rassegnò con un sentimento mal represso d'impazienza, colla triste soddisfazione dell'avere a questo modo la conferma di quanto Giorgio le fosse dissimile, colla paura che vi fosse una parte di lui sempre lontana, anche quand'erano insieme.

La stagione delle bagnature stava per finire. Lidia aveva ripreso forza e colorito, e le inquietudini di Gabriella per la sua salute erano scemate. Le belle tinte autunnali cominciavano ad avvolgere mare e terra col mesto incanto di cosa che declina, della stagione che muore. Le sere sull'acqua erano tiepide e tranquille. Gabriella stava per ore seduta nella barca guardando le onde o fissando le vele che si muovevano rapidamente sul fondo oscuro del cielo. Essa non aveva più voglia di leggere, non s'occupava più di nulla, era stanca e sentiva che la sua esistenza diventava a volte monotona e vuota; provava di que' momenti di spossatezza e di calma che precedono talvolta le grandi tempeste. A giorni le pareva di avere esaurito ogni cosa; si sentiva invecchiata, stanca di ciò che la vita le aveva già dato, incapace perfino di desiderare qualcosa di nuovo; altre volte invece era come se ciò che a lei pareva svogliatezza, nascesse invece da uno stato affatto diverso, le sembrava allora d'essere tornata giovanetta, che tutto si rinnovasse intorno a lei, che la vita fosse ancora piena di maravigliosi misteri, che ci fossero ancor tante e tante cose che ella ignorava, e che l'avrebbero resa felice.

E si compiaceva di tutto colla spontaneità della prima giovinezza; si sentiva forte, si sentiva piena di vita e di vigore, aveva bisogno di passeggiare, di starsene all'aria aperta, come fosse stata rinchiusa lungamente fra quattro mura. Pareva che la vita fisica si risvegliasse in lei più rigogliosa e chiedesse di più.

Gli amici che avevano passato l'estate nei dintorni erano partiti quasi tutti. Rimaneva soltanto un giovane ingegnere, che aveva preso in affitto un villino annesso altre volte alla possessione della villa.

Era questi Andrea Sommi, giovane serio, colto, di carattere forte e sincero; non bello, non possedendo nessuna di quelle notevoli qualità dello spirito che piacciono in società, ma avendo in cambio una forza di volontà non comune, un' intelligenza pronta ed attiva.

Andrea conosceva Gabriella e Giorgio da un pezzo, egli aveva invidiata più d'una volta la felicità di que' due, e vedendoli insieme aveva pensato con dolore al proprio isolamento; non era invidia la sua nel senso cattivo della parola, era desiderio di una felicità che potesse forse a quella rassomigliare.

In quest'anno visitava Gabriella frequentemente, e per l'assenza di Giorgio ebbe più volte occasione di renderle piccoli servigi; ora d'accompagnarla, ora di recarsi a Genova per eseguire sue commissioni, ora di farle compagnia durante le serate di cattivo tempo.

Gabriella lo accoglieva con benevolenza, si mostrava riconoscente per le sue premure e lo invitava a tornare, senza sospetto che vi fosse in quella intimità pericolo alcuno per lei o per esso. E Andrea tornava, la vedeva ogni giorno, mandava dolci a Lidia, a lei portava libri, fiori, era sempre lì, sempre attento, sempre pronto ad ogni suo cenno quando ella poteva abbisognare di lui; sembrava non avesse altro pensiero, altra occupazione che quella di farle dimenticare l'assenza di Giorgio.

Ma Gabriella non dimenticava; solamente era divenuta abitudine il pensare a Giorgio, ed ora non s'accorgeva più di farlo; era un fatto naturale in lei che aveva ormai perduto tutta la spontaneità di una cosa nuova.

Dalle brevi lettere di lui risultava che sua madre stava poco bene. Egli scriveva che avrebbe dovuto fare delle assenze frequenti anche in avvenire, perchè nei luoghi di cura che erano stati indicati Gabriella non poteva portar seco Lidia, malaticcia, e la suocera non aveva nessun altro che lui che la potesse assistere.

Quanto fosse duro per Giorgio il sacrificio dello starsene lungamente lontano da Gabriella, è difficile figurarselo; ma egli, appunto perchè ne provava dolore, metteva maggior puntiglio nel farlo, sentiva maggiormente la necessità del dovere.

E dinanzi all'obbligo di compiere un dovere Giorgio non era più indolente, non si sentiva più svogliato, non poteva indugiare d'un'ora; era questo uno dei lati più notevoli del suo carattere, spinto talvolta allo scrupolo ed alla più cavalleresca esagerazione.

Gabriella aveva un giudizio troppo elevato per non sentire il pregio di questa grande qualità, per non dargli ragione con tutto l'animo, mentre poi, fra sè e sè, provava un dolore quasi dispettoso.

Sul finire di settembre Giorgio potè fare una brevissima gita alla villa. Vi stette un giorno e una sera, e doveva ripartire tardi nella notte.

Senza rendersene conto esattamente, egli trovò un non so che di mutato nella casa, nelle abitudini, perfino nell'accoglienza di Gabriella; erano cose da nulla, inavvertibili, non le avrebbe sapute definire a se stesso; molto meno avrebbe saputo discorrerne con altri.

La sera, allorchè furono soli, che tutti dormivano, che dalle finestre chiuse per il vento freddo della notte non entrava nessun rumore di fuori, poche ore prima di separarsi, Giorgio provò un vago terrore come fosse quella l'ultima ora che egli stésse con lei. Era stanco per il lungo viaggio, si sentiva male, si sentiva in balìa di mille tristi presentimenti per l'avvenire. Gabriella parlava poco, aveva nel gesto e nella voce tutte le vecchie e care espressioni dell'affetto, ma non più nel senso delle parole; sembrava che la sua mente pensasse già ad altro, mentre gl'istrumenti più umili degli antichi pensieri continuavano per pietà o indolenza la melodia del passato.

Gabriella non sapeva che cosa vi fosse in lei che la faceva essere diversa dal solito, ma sentiva un mutamento; come se ci fosse a momenti qualcun altro nella camera ove stava con Giorgio.

Non erano più soli come una volta.

N'avevano coscienza entrambi; a sbalzi lo sentivano con paura, ma nessuno l'avrebbe detto all'altro per quanto se lo fossero chiesto; guardavano i mobili, i lumi, gli oggetti sopra i tavolini, quasi dovesse sorgere fra quelli il fantasma che turbava la loro immaginazione; ma tutto taceva: i lumi ardevano

lietamente, non un soffio di vento muoveva le tende o le portiere, i fiori sparsi sul tavolino accanto ad essi riempivano la camera di fragranza; mentre dalla valigia aperta che giaceva in terra, dalla borsa di pelle sopra una seggiola, emanava coll'odore acuto del cuoio di Russia un profumo che ricordava le ferrovie, i battelli a vapore, i viaggi e gli addii.

V'era nell'aria di quella camera qualcosa d'indefinibile che parlava sempre di separazione, di lontananza.

Verso il tocco Gabriella si mosse, fece qualche passo nella camera, si chinò presso la valigia, e si mise silenziosa e mesta a ravviare gli oggetti che vi stavano confusi.

Le pareva di riporre nella valigia con quella roba la sua felicità.

Giorgio non l'aveva seguita e la guardava. La guardò un pezzo pensando; pensando ora con gioia di esserle vicino, ora con dolore di doverla lasciare. Era questa una separazione differente dalle altre, e non sapeva perchè.

Dopo qualche tempo si mosse e si avvicinò a lei.

Quando le fu accanto, Gabriella, che era chinata a terra presso la valigia, alzò il capo, scosse dalla fronte i capelli che vi cadevano in disordine, guardò all'insù nel viso di lui e gli sorrise dolcemente. Era uno dei soliti vecchi sorrisi, sorriso raggiante, di quelli che passano sulla fisionomia come un riflesso di luce. Vi era in esso amore, fede, gioia, vi era quasi anche un rimprovero scherzoso per la pigrizia di non essere venuto ad aiutarla prima.

Giorgio la rialzò, le tolse di mano gli oggetti che essa stava riponendo, accarezzò i suoi capelli, le sue spalle, si strinse al petto la sua testolina e la coprì di baci; poi le ravviò i ricci che gli si erano arruffati fra le mani, le sparse sul capo un'essenza di fiori che aveva già riposta nella valigia, e l'avvolse in uno scialle, perchè ebbe d'un tratto paura che ella avesse freddo, quasi tutti i cattivi presentimenti di quella sera non gli fossero venuti che da timori per la salute.

— Mi vuoi bene? — le disse.

— Tanto! — rispose Gabriella, cingendogli il collo colle sue braccia. Poi, quasi subito dopo prese a dire sottovoce, ma con fermezza:

— È tardi, Giorgio. Devi partire fra un'ora! — e si svincolò dolcemente da lui, con quella grazia felina, sotto alla quale si sentiva l'energia e la volontà, e che in questo momento mandò un brivido al cuore di Giorgio.

Essa levò lo scialle, andò dinanzi allo specchio, rifece in poco tempo con mano sicura la sua pettinatura, rimise i fiocchi e le trine al loro posto; fece tutto questo senza dir parola, presto quasi non ci fosse tempo da perdere.

Quando si voltò e si riavvicinò a Giorgio, sembrava un'altra.

Egli le prese le mani e la fissò lungamente in silenzio; poi disse senza passione, con lentezza, con voce monotona:

— Gabriella, non so perchè, ma ho paura.... paura di perderti!

— Che idea! — rispose ella con un sorriso stentato, e tacque, perchè ebbe paura anch'essa.

Si allontanò ancora da lui. andò alla finestra e l'apri.

— Mi pare che tu fugga, mentre sei ancor qui! — mormorò Giorgio.

— Non dirle queste cose! — replicò Gabriella con impazienza, e si chinò sul davanzale della finestra quasi cercasse di fuori un rifugio dalle paure che l'assalivano dentro a quella camera.

La notte era fredda e stellata; tutto taceva nel giardino, non si udiva che da lontano la cadenza monotona delle onde sulla spiaggia; in fondo in fondo, fra gli alberi, Gabriella vide brillare un lumicino; era quello della camera d'Andrea. Con un movimento rapido, nervoso, ella richiuse la finestra.

— Ho freddo! — disse quasi parlasse fra sè e che il freddo che provava fosse in lei e non fuori. In quel momento si udì il passo dei cavalli e lo strisciare delle ruote sulla sabbia del giardino.

— La carrozza! — esclamò Gabriella. — Oh, Giorgio, — disse con impeto abbracciandolo, — torna presto, presto, più presto che puoi! — Pareva che chiedesse soccorso, aveva nelle movenze un che di supplichevole, di angosciato, come di chi affogando s'aggrappa ancora alle tavole o ai remi.

Giorgio pensò a sua madre, al dovere che lo richiamava vicino a lei, e non ebbe neppure un momento d'esitazione, ma con una stretta al cuore le disse:

— Non mi dimenticare, Gabriella!

— Oh! — rispose ella con passione, stringendosi più presso a lui. — T'amo tanto! — Era vero, e parve che la potenza di quella parola sincera sciogliesse la triste malia che li aveva turbati entrambi in quella notte.

Il volto di Giorgio si rasserenò, e Gabriella potè dirgli addio come gliel'aveva detto tante volte, senza provare le indescrivibili paure di pochi momenti prima.

Mezz' ora dopo Gabriella era sola.

La mattina seguente, la cameriera, entrando all' ora consueta nella camera della sua signora, la trovò che dormiva profondamente, e camminando in punta di piedi per non destarla, posò sul tavolino presso al letto un mazzo di bellissimi fiori ed una lettera; richiuse le finestre che aveva già aperte e uscì pian piano dalla camera. Erano i fiori che Andrea soleva mandarle quasi ogni mattina, e Gabriella, avvolta nella fragranza di essi, sognava di Giorgio e si voltava e rivoltava inquieta fra le coltri.

Verso la metà d' ottobre Gabriella tornava da visitare una famiglia di amici. Era sera e Andrea Sommi l' accompagnava.

Ell' era mesta, indifferente, impaziente; non le era mai parso di avere così poca parte ai piaceri e all' attività dell' esistenza come adesso.

Camminava silenziosa dando il braccio al Sommi; ora passavano fra l' erba, ora camminavano sulla sabbia lungo il mare.

Anche il Sommi taceva.

Dopo qualche tempo egli strinse improvvisamente il braccio di Gabriella nel suo, e disse con voce commossa, vibrata, parlando piano vicino al suo orecchio:

— V' amo con tutta la forza dell' anima mia!

— Ah! — fece Gabriella con sorpresa, e tolse risolutamente il suo braccio da quello di lui. — Perchè me lo dice? — chiese alteramente.

— Perchè non posso più tacerlo, perchè sono mesi che mi impongo il silenzio, e ormai questo sentimento è più forte della ragione, più forte della volontà, più forte persino della paura di essere cacciato lontano da voi. —

Gabriella fece un movimento colla mano e colle labbra quasi volesse interromperlo, ma non trovò parole. L' accento di profonda convinzione colla quale il Sommi parlava la commosse, provò un' irresistibile curiosità d' ascoltare e si sentì costretta al silenzio, vi si sentì costretta dal fascino che nasceva dalla sincerità di tutto quello che egli diceva.

Lo ascoltò un pezzo, poi con uno sforzo di volontà disse severamente:

— Basta. Andate e non ritornate ove sono io. Vi compiango, se è vero ciò che mi dite, — e spinta da un dolce sentimento di pietà gli stese la mano. — Dimenticate le follìe di quest' ora, e tornate col tempo ad essermi amico come prima. —

Il Sommi la guardava, la guardava quasi non dovesse mai saziarsi di vederla.

— Dove debbo andare? — chiese quasi umilmente.

— Dove volete, — rispose Gabriella con una dolcezza nell'accento che doveva mitigare l'asprezza delle parole. — D'ora in avanti io non posso più accogliervi in casa mia. —

Egli chinò giù giù la testa, e disse quasi con disperazione:

— È troppo tardi ormai. Non posso staccarmi di qua.

— E allora? — domandò Gabriella severa e maravigliata.

— Vivrò vicino a voi anche se non mi permettete di vedervi e di parlarvi. Da lontano guarderò tanto, finchè qualche volta vi scorgerò, mentre passate fra gli alberi del giardino o lungo la spiaggia del mare, e sarà quella una felicità sì grande come le gioie comuni agli altri affetti. Oh non parlate, non fate quei cenni di diniego! Lo so tutto quello che mi volete dire. Mi cacciate, lo so; voi amate un altro, lo so; sono un pazzo, un disgraziato, ma che importa? Pure non cangerei la disperazione che mi fa provare questo amore per la serenità felice, nella quale vissi prima di conoscervi.

— Basta, — disse di nuovo Gabriella con tuono imperioso.

— Non temete, — replicò il Sommi, — farò tutto ciò che volete, obbedirò ad ogni vostra volontà, partirò se lo comandate; farò, purchè sia volontà vostra, qualsiasi sacrifizio, qualsiasi viltà, — aggiunse sottovoce, ma con forza; — vi farei il sacrifizio della mia buona riputazione, del nome che porto, di tutto ciò che ho amato e rispettato finora.

— Sragionate, — interruppe la Gabriella severamente.

— Pare a voi, perchè non capite, — disse dolcemente Andrea, fissandola con passione; — siete tanto intelligente, ma non capite; quello che sento io per voi, non è più un affetto, un sentimento, la parola *amore* non basta più a dirvi ciò che sento io! —

Gabriella chinò la testa e non rispose. Il Sommi aveva ragione, essa non *capiva*. Ma aveva pure l'intuizione che il suo amore era grande e vero, e senza volerlo ne subiva il fascino. Non provava simpatia per lui, il suo cuore non rispondeva in verun modo all'appello che gli veniva fatto; ma un'acre curiosità la tormentava, un freddo piacere di sapere, un desiderio di mutamento l'obbligavano ad ascoltare.

Provava un rimescolio confuso di tutti questi sentimenti, senza poter rendersi conto che di un turbamento indefinibile.

S'interrogò un momento sbalordita; si domandò se forse simpatizzava con quell'uomo che l'amava, ma trovò in sè la risposta negativa più sincera e sicura che potesse desiderare, e questo le bastò; non ebbe più sospetto, non ebbe più paura, non le parve più che vi fosse alcunchè di male nel rispondere ad Andrea, nè cercò più di vincere la compassione che per esso provava.

Prima di lasciarla, il Sommi la supplicò di concedergli ancora dodici ore, e di ripetergli soltanto la mattina seguente l'ordine di partire. L'avrebbe obbedita ciecamente allora, lo promise, lo giurò.

Una indefinibile pietà strinse il cuore di Gabriella, si sentì come dominata da un fascino che le era ignoto: mentre nello stesso tempo la fredda ragione e un'istintiva volontà di salvezza le consigliavano di negare. Esitò un istante, disse a se medesima con sicurezza che quest'uomo non lo amava, non lo avrebbe neppure mai amato, e fu tanto confidente di sè, che le parve egoismo ciò che era saviezza.

— Come volete, — rispose, — dodici ore non mutano le mie risoluzioni. Invece di partire domattina, se seguirete i miei consigli e il mio desiderio, partirete domani sera. È per il ben vostro che l'esigo, — aggiunse stringendogli la mano, mentre s'accomiatava da lui. — E più tardi mi ringrazierete di quello che ora v'impongo. —

Lo disse con quella vanità femminile soddisfatta della donna, che crede di aver saputo porgere un fuscello di paglia a chi affoga in una tempesta provocata da lei; lo disse con quella ingenuità serena di chi porgendo aiuto è sicuro di non intingere neppure la punta delle dita in quelle torbide acque ove un altro sta per sommergersi, facendo pompa di una virtù che gli fa perdere sempre più l'equilibrio, mentre la pietà che lo regge a galla basta appena a tenerlo vivo.

Quando Gabriella tornò a casa non poteva dimenticare la scena di quella sera. Le parole di Andrea la perseguitavano, e per una singolare associazione d'idee rammentava sempre anche l'ultima notte che Giorgio aveva passata alla villa. Pareva che tra le cose dette da Andrea e i tristi presentimenti che avevano provato allora, vi fosse un nesso misterioso.

La mattina seguente, quando il Sommi si presentò nel salotto di Gabriella, la trovò col cappello in capo e la mantellina sulle spalle pronta ad uscire.

— Il tempo è bello, — gli disse sorridendo, — anderemo agli scogli e là discorreremo! —

Gli Scogli era una passeggiata a poca distanza dalla villa, e si chiamava così, perchè la via, tagliata nelle roccie vive lungo il mare, correva fra essi e talvolta s'internava ne' medesimi per modo che il mare la circondava d' ambe le parti isolandola dalla spiaggia.

Gabriella chiamò Lidia che era nel giardino, e chiese se voleva venire anch' essa. La bambina rispose con un grido di gioia, corse a prendere il cappello e precedè correndo Gabriella e Andrea.

— Datemi il braccio, — disse la signora dopo che furono usciti dal cancello del giardino.

Il Sommi le porse il braccio in silenzio; poi disse con passione:

— O Gabriella, non mi mandate via, non posso, non voglio partire. Lontano da voi perderei la ragione.

— Fate ciò che volete, — rispos' ella freddamente, — se non obbedite, sarete più lontano da me qui, che se foste agli antipodi. — E tolse il braccio da quello di lui, camminò più rapidamente e raggiunse Lidia che cercava delle conchiglie. Si chinò a terra aiutandola nel ritrovarle, le parlò piano, l'accarezzò, poi rise con quel suo riso spontaneo, argentino.

Andrea si avvicinò di nuovo a lei fissandola con insistenza, con disperazione. Ma essa finse di non avvedersene, e continuò da lontano a discorrere con Lidia che correva fra gli scogli. Ora le additava una pianticella, ora le raccomandava di non arrampicarsi sulle roccie, le diceva che il mare in quel punto era profondo, che non si poteva nuotare a motivo degli scogli, che vi erano anche delle correnti sottomarine; poi rideva di nuovo, e la bambina da lungi correndo e saltando allegramente le mostrava una pietra o una conchiglia o una farfalla che volava incerta fra mare e cielo.

— Gabriella, — disse di nuovo con voce tremante Andrea nel momento in cui Lidia sparve dietro una svolta della via. — Gabriella, è un assassinio morale questo che commettete sopra di me. — E le prese la mano con un movimento nervoso, supplichevole e imperioso ad un tempo. — Oh non mi mandate via! —

Ella si scosse all' accento disperato di quelle parole. Aveva in quel momento intravveduta la profonda angoscia di Andrea; non

l'aveva capita, ma l'aveva sentita quasi fosse un fatto fisico, un dolore altrui ripercosso come da un'eco nelle fibre sue. Cercò nel suo turbamento una risposta, ma non la trovò; stava per dire a caso le prime parole che le venissero in mente tanto per rompere quel silenzio minaccioso, allorchè un urlo e un tonfo la tolsero improvvisamente a quell'incertezza.

Essa aveva riconosciuto la voce di Lidia. Aveva udito un tonfo, sassi che cadevano e non aveva visto nulla.

— Lidia! — gridò con spavento, e corse d'onde era partito l'urlo.

Andrea svelto e vigoroso si precipitò ancora più presto di lei verso il luogo ove poteva esser caduta la bambina; si arrampicò sugli scogli, guardò, chiamò, cercò intorno a sè le tracce della piccina.

Gabriella pallida, muta, fissava ora il mare, ora la via.

Non sapeva che cosa fare, le pareva impossibile che Lidia non fosse lì, a pochi passi, cogliendo i fiori come prima; poi a un tratto le pareva sicuro che la più orribile sciagura fosse compiuta.

Ma non si lasciò smarrire dall'orrore di quel momento. Capì che importava scoprire presto, subito, d'onde era precipitata; chè il cercarla ove non fosse, anche buttandosi in mare, era come abbandonarla senza remissione. E il mare in quel luogo, ove stavano spiando trepidanti nell'acque torbide e scure che si accavallavano fra le roccie come in uno spaventoso arcipelago, era profondissimo, pericoloso, e chi si tuffava in un punto non poteva vedere ciò che avveniva in un altro.

D'un tratto Gabriella vide Andrea che si toglieva rapidamente gli abiti di dosso, e che lasciandosi scivolare lungo la parete quasi verticale di un altissimo scoglio si accingeva a calare nell'acqua. Andrea era sospeso fra mare e terra, e pareva che dovesse andare a sfracellarsi ad ogni mossa contro gli acuti spigoli degli scogli sotto a lui, tanto era liscia e nuda la roccia, lungo la quale scendeva.

— L'avete vista? — gridò Gabriella con una voce che non parve più la sua, e si slanciò da quella parte quasi volesse seguirlo.

— No, no, non venite! — rispondeva a stento Andrea, mentre il rumore dell'acqua velava il suono delle sue parole. — Guardate dall'alto.... indicatemi.... la mia vita per voi.... non tornerò senza lei.

— Oh Sommi, salvatela, salvatela.... là, guardate, là sull'acqua s'è mosso qualcosa.... — e Gabriella gl'indicava disperata un punto più lontano nel mare.

In quel momento Andrea potè appoggiare fermamente il piede sopra una sporgenza del sasso. Alzò gli occhi, guardò ove Gabriella additava con gesto disperato qualcosa che si dibatteva fra l'onde, fissò lei ancora con occhi lucenti, pieni di entusiasmo e di adorazione, e senz'altro, non pensando più agli scogli o al pericolo di precipitarsi da quell'altezza, stese le braccia e si buttò di sotto.

Per un momento Gabriella non vide più nulla. Un colpo rabbioso di vento increspò rapidamente la superficie delle acque, e non fu più possibile lo scorgere in qual punto fossero maggiormente agitate.

Che Andrea avesse battuto contro uno scoglio e non fosse più in grado di nuotare?

Che Lidia fosse invece caduta da un'altra roccia? Eppure avevano visto entrambi una cosa che si dibatteva nel mare, senza aver potuto indovinare che cosa fosse!

L'angoscia di Gabriella era giunta al colmo. Avrebbe voluto cercare altrove, precipitarsi nelle onde; avrebbe offerta la vita con gioia, avrebbe voluto sentir dolore, affrontare pericoli, purchè le fosse dato di far qualcosa e di non starsene inerte guardando, aspettando, mentre passavano quei momenti preziosi e crudeli che le toglievano forse per sempre la sua Lidia.

La *sua* Lidia! Quella Lidia fatta sua con tutta la forza di un sentimento unico, il solo che fosse il vincolo vero tra lei ed ogni altra cosa umana, buona, nobile; perduta quella, le pareva già che ogni altro affetto, ogni altra ragione di vita si spegnesse per lei nel mondo; le pareva che lo stesso amore di Giorgio non fosse tenuto vivo che per forza di quest'altro affetto, e che finito quello non dovesse più intender nulla delle cose del cuore, non avesse più a trovare conforto intorno a sè.

E pensava di nuovo a Lidia, a Giorgio e a quell'orribile angoscia; sembravale che la peggiore delle disgrazie fosse avvenuta; viveva già in un avvenire deserto senza la sua bambina, e le pareva che tutta la sua vita morale si dibattesse ora con quella povera creatura in fondo all'acqua; poi ricordava i giorni passati, i giuochi, le carezze, tutte le grazie dell'adorata piccina, e una disperata angoscia le scuoteva ogni fibra. Tutti questi pensieri le si affacciavano simultaneamente, con una rapidità e una chiarezza spaventosa, come se molte voci parlassero

in lei e che ognuna fosse chiara e distinta e dicesse la sua senza badare all'altre.

Parea che in quei brevi momenti la sua vita intellettuale e morale fosse centuplicata, e che tutta la sua voglia di fare, repressa dalla necessità, si convertisse in un'attività morbosa del pensiero e dei sentimenti. Finalmente, quando Dio volle, dopo un tempo brevissimo e che a lei era parso incalcolabilmente lungo, udì una voce dietro una curva dello scoglio, verso la quale non aveva ancora vòlto lo sguardo, e vide Andrea che pallido, ferito in più parti della persona dalle pietre su cui era caduto, si avvinghiava alle roccie con un braccio, mentre coll'altro teneva stretto un corpicino inerte, colle gambe ed il capo che penzolavano e i lunghi capelli biondi gocciolanti acqua, e qua e là tinti da un colore più fosco. Anche quel corpicino era ferito.

Gabriella proruppe in un grido di gioia e di orrore.

Abbracciò coll'avida intensità di uno sguardo che avrebbe voluto penetrare attraverso quel corpo inerte, ogni particolare, ogni graffiatura, ogni ferita. Cercò d'indovinare se le ondulazioni, che i movimenti di Andrea imprimevano alle braccia ed alle gambe che penzolavano senza vita lungo i suoi fianchi, erano movimenti cagionati da quelli di lui, o se un lieve soffio di vita propria li animava ancora. Coll'egoismo istintivo del sentimento materno vide che il sangue che tingeva il volto e le vesti di Lidia, gocciolava da una spalla e dal capo di Andrea. Afferrò tutti questi particolari in un baleno; poi, volgendo il passo da quella parte ove Andrea cercava di salire, perchè ivi lo scoglio scendeva meno ripido al mare, ella, aggrappandosi alle sporgenze del sasso, lacerandosi le mani e la veste, ma con piede sicuro, con energia, scendendo con rapidità, quasi non vi fosse ad ogni movimento il pericolo di cadere di sotto, quasi la volontà servisse d'appoggio alla mano ed al piede, fu in poco tempo vicina allo scoglio, sul quale era salito Andrea per giungere a terra. Gabriella entrò nell'acqua che passava a brevi ondate nello spazio che la separava ancora dalla sua bambina, e quasi la raggiunse. Salì carponi, strisciando ora nella sabbia, ora fra le alghe marine che crescevano colà alte e intricate, e allorchè vi fu, stese le mani e le braccia verso Andrea e con un accento inimitabile d'angoscia, di desìo, di gioia e di paura ad un tempo, gridò:

— Datemela! —

E prima che egli avesse potuto compiere un movimento

l'aveva presa, l'aveva guardata, la baciava, l'accarezzava, le parlava, aveva dimenticato ogni cosa al mondo, fuorchè quella che si stringeva al seno.

Andrea, libero ormai ne' suoi movimenti, uscì dall'acqua, e premendosi la spalla ferita che gli doleva fortemente, si avvicinò a Gabriella e le disse piano:

— Non è ancora salva, ed io voglio che lo sia. Non c'è tempo da perdere, portiamola a casa. — E la riprese fra le braccia senza badare al sangue che gli scorreva sulle mani e sul viso, senza badare al dolore che provava.

Gabriella vide con spavento e pietà quelle ferite; un sentimento di riconoscenza traboccava in lei, e non trovò in quel momento parole per esprimersi. Lo guardò con occhi dilatati dalla paura, velati da una commozione indescrivibile, e gli lasciò prendere la sua Lidia.

Andrea vide e sentì quello sguardo, e non provò più a un tratto nè dolore nè stanchezza.

Fu difficile impresa il risalire sulla via. Gabriella seguiva trepidante il Sommi che portava quel prezioso fardello.

— S'è mossa! — esclamò improvvisamente la poveretta, che spiava ogni più lieve sintomo di vita in quel corpicino.

— Sì, — rispose mestamente Andrea, che cominciava a disperare di salvarla. — Sì.... — ripetè abbassando lo sguardo sul pallido viso, colle labbra scolorite e con due cerchi lividi intorno agli occhi sempre chiusi — forse..... — Ma non ebbe il coraggio di dire a Gabriella che non era stato vero.

Giunti sulla via, Gabriella porse l'abito ad Andrea, e senza togliergli Lidia dalle braccia, glielo posò sulle spalle con un gesto umile e riverente, come si associasse alla sua riconoscenza un sentimento di profondo rispetto.

Mezz'ora dopo Lidia giaceva distesa nel suo letticciuolo, mentre Andrea le apprestava le prime cure, confortando Gabriella e narrandole d'altri casi, simili a questo, nei quali le vittime erano state salvate.

Gabriella non rispondeva, ma ascoltava, e mentre ascoltava faceva per Lidia tutto quanto la sua intelligenza e l'esperienza di Andrea le suggerivano di fare. La sua riflessione non s'arrestava per l'angoscia che provava; la sua era di quelle menti sempre deste, sempre vive nella lotta contro le difficoltà e i dolori dell'esistenza; e il più efficace conforto nelle tristi congiunture sapeva di non poterlo trarre che da se sola.

Venne il medico del vicino villaggio e osservò attentamente la piccina, che cominciava appunto allora a dar qualche segno di vita.

Gabriella trepidante pendeva dalle sue labbra. Il vecchio medico le sorrise con bontà e le disse:

— Le ferite e le contusioni sono leggiere, sarà una guarigione lenta, ma la salveremo! —

A queste parole Gabriella sentì il cuore che le batteva con violenza, piegò per un momento sotto all'impeto di una gioia senza limite, di un sentimento di riconoscenza che l'invadeva tutta e le avrebbe fatto piegare le ginocchia e adorare umilmente, se avesse saputo pregare. Stese le mani al medico senza proferire sillaba; poi si voltò dalla parte ove se ne stava Andrea, lo guardò un momento pensosa, con uno sguardo umido, pieno di dolcezza e di gratitudine, e senza badare alla presenza del medico e della cameriera, gli si avvicinò lentamente, e dicendo: — Me l'avete salvata voi! — gli buttò le braccia al collo e lo baciò sulla fronte.

Grazie! — disse con forza, con voce bassa e tremante, mentre arrossendo lo scioglieva subito dopo da quella stretta e gli additava il medico. — Ora pensate finalmente a voi, povero Andrea! — Era la prima volta che pronunciava il suo nome, e il Sommi benedisse in cuor suo mille volte gli scogli che l'avevano ferito.

Per due settimane la piccola Lidia dovette starsene a letto. Gabriella le era sempre vicina: ora raccontandole delle maravigliose storielle di fate e di bambine salvate miracolosamente da esse, ora facendole dei balocchi, intrecciandole corone di fiori, insegnandole a disegnare e dipingere alberi e figure. Tutta la sua vita era concentrata in quella cameretta chiara, lieta, ingombra di bambole, di giuochi d'ogni sorta, e mai la vita non le era sembrata così facile, serena, come in quelle settimane. Lì dentro s'agitava un piccolo mondo fresco e nuovo come l'alba di un giorno d'aprile. Ridiventava bambina colla sua Lidia.

Non tornava addietro, come si suol pensare volgarmente, ma poteva riannodare le fila del presente a quelle del passato, di quel passato lieto, vigoroso, che oltre la vita del momento aveva in sè quella di un avvenire ideale che non avrebbe effettuato. Età che ha tutto il prestigio della cosa nuova, perfino l'ignoranza della propria giovinezza: momento di perfetta armonia, in cui nessuna parte di noi stessi può separarsi dalle altre per giudicarle e accertarne il valore.

Gabriella si ritemprava in quel riposo pieno di ricordi, in quelle sensazioni nuove, e sentiva che s'allontanavano insensibilmente dal suo cuore i sentimenti forti, appassionati degli ultimi anni. L'affetto per Giorgio non scemava, ma mutava indole, diventava più serio, più ideale, mentre perdeva il carattere dell'amore e della passione. La trasformazione lenta che era già incominciata senza che ella se ne accorgesse, fu affrettata da questo contatto più immediato, più efficace, con un essere che essa aveva sempre amato, ma che ora amava ancor più e che aveva assorbito per modo la sua esistenza da farla ritornare seco in un'età già vissuta. Si riportava a momenti in un tempo, nel quale aveva potuto godere dell'esistenza senza neppur sapere che Giorgio vi fosse; ora questo non le faceva provare la possibilità di rinunciare a lui, ma già in diverso modo, per questo, lo ricordava.

Vi era in tutto ciò il principio di un desiderio d'isolamento, nel quale bastava la certezza dell'affetto puro per essere tranquilla.

Le impazienze dell'amore tacevano.

Giorgio non era amato meno, anzi Gabriella se gliene avessero chiesto, avrebbe risposto con sincerità che credeva d'amarlo più ora che prima. In questa nuova fase egli era più vicino al suo pensiero, a momenti viveva soltanto in esso, e a Gabriella sembrava che fosse colà più sicuro che fra il torbido agitarsi dei sentimenti e dei sensi.

E Giorgio non poteva tornare. Allorchè avvenne la disgrazia della bambina, egli era sul punto di accorrere senz'altro per assistere Lidia e confortare Gabriella; ma essa non volle. Non sapeva il perchè, ma non desiderava che egli giungesse alla villa in quel momento. Non rese conto a se medesima di questo modo di sentire. Se l'avesse fatto vi avrebbe trovato una colpevole pietà verso Andrea, dettata dalla riconoscenza; una paura indefinibile di accertarsi di quella stessa pietà, di dover difendere Andrea dai sospetti di Giorgio e di far soffrire chi le aveva fatta una grazia sì grande.

L'amore materno esagerava ogni cosa in lei. Preferiva difendere in sè Giorgio dalla passione che il Sommi aveva per lei, piuttosto che fare ciò che era più giusto e naturale, difendere se stessa da queste pericolose sottigliezze.

Gabriella soffriva vedendo la lotta nella quale durava il Sommi, e che egli era incapace di vincere.

La riconoscenza, la dolce pietà di lei non facendo che alimentare la sua passione, non v'era più sforzo di volontà in lui che

potesse imporgli di nasconderla. E Gabriella non ardiva rimproverarlo con severità, dacchè egli le aveva salvato la sua Lidia, e non s'era neppur più parlato di partenza. Andrea aveva tenuto per un pezzo un braccio al collo, e la ferita alla testa era piuttosto grave, a detta del medico, e gli aveva cagionato più volte violenti dolori.

— Ha bisogno di riposo, non deve studiare nè affaticare la mente in alcun modo; deve evitare i dispiaceri, le forti commozioni, e infine ha bisogno di starsene ancora un pezzo a respirare l'aria balsamica di questi nostri paesi; — diceva il vecchio dottore, che era nato presso alla villa, e che nei suoi consigli medici univa sempre una parola in favore del suo villaggio natio. Gabriella, allorchè, chiedendo notizie della salute di Andrea, riceveva una tale risposta, perdeva quel po' di coraggio che le restava, e non s'arrischiava più d'intavolare il discorso della partenza.

Essa metteva tutta questa incertezza, questa indulgenza a conto della gratitudine e di una compassione che le sembrava ormai diventata dovere; le pareva anche che le sue buone parole, che il vederla così indifferente e tranquilla per i sentimenti che lo esaltavano, dovessero a poco a poco tranquillarlo e convincerlo. Ed a questo ragionamento sbagliato aggiungeva una piccola ipocrisia; quella di non confessare a se stessa che quel grande amore esercitava, senza risvegliare sentimenti veri in lei, un fascino potente. Talvolta ne rimaneva non commossa, ma turbata; l'abbagliava come farebbe un improvviso chiarore agli occhi semichiusi nel sonno; le destava una curiosità indiscreta, le faceva vibrare dolorosamente delle corde assopite che avevano echeggiato piene di gioia nell'adolescenza. Erano i ricordi evocati da lui e non lui, che la facevano ammutolire talvolta mentre egli le parlava, che velavano la sua voce quasi fosse commossa; ma Andrea trepidante spiava quei sintomi di commozione, e un'audace speranza gli nasceva in cuore.

Giorgio intanto era ritornato alla solita indolenza nello scrivere. Allorchè Lidia era caduta dagli scogli, egli aveva scritto lungamente; aveva messo tutto il cuore nelle pagine che inviava a Gabriella, aveva anche talvolta aggiunto qualche scherzo intorno al salvatore della bambina. Erano scherzi stentati, malinconici; per Gabriella rassomigliavano a quelle maschere povere, affamate, che s'incontrano in carnevale nei teatri caldi, affollati, pieni di gente ricca e gaia.

Essa non rispondeva mai a quelle allusioni, neppure quando erano scritti sotto forma d'interrogazione o di consiglio, o che additando un pericolo avrebbero dovuto invitarla a difendersi.

Non poteva scriverne a *lui;* non sapeva perchè.

A poco a poco le lettere di Giorgio tornarono ad essere le solite, brevi e rare. Lidia era guarita. Gabriella gli si mostrava lieta, impaziente di rivederlo, ed egli ricadde nella solita tranquillità sicura e felice. L'esiglio stava per finire; Giorgio aveva combinato le cose in modo, prolungando questa volta la sua assenza molto più del solito, da poter essere libero nell'anno seguente senza trascurare i suoi doveri verso la madre. Si confortava adunque pensando che non si sarebbe più separato da Gabriella.

A grado a grado che il pericolo cresceva, egli, da lontano e senza maggior ragione di temere o fidare di quanta n'avesse avuta prima, non aveva più paura, ed ogni cattivo presentimento moriva in lui serenamente, come l'apprensione del periglio sparisce il giorno in cui gli si va contro.

Giorgio era di quegli uomini indolenti di animo elevato che non comprendono mai certe lotte, non le comprendono per indolenza e per un sentimento d'altera e dignitosa delicatezza. E in quei giorni, in cui con un triste presentimento gli era sorta anche l'immagine reale di un pericolo, non s'era mosso, non aveva tentato di cacciarlo. Aveva sorriso malinconicamente nell'inerzia; poi gli era parso impossibile ogni sospetto, s'era accusato di quel triste dubbio come di un'offesa a Gabriella, e aveva dolcemente assopito ogni cattivo pensiero nella speranza di esser presto vicino a lei.

Ebbe il torto di non scriverle che poteva tornare prima di quando ella sperava ch'ei potesse. Aveva fisso nella mente di farle una sorpresa, di comparire improvvisamente in quella stessa camera, dove s'erano detti addio nel settembre e dove i loro addii erano stati tanto mesti. Egli allora si compiaceva a figurarsela sorridente e lieta; la rivedeva, la ricordava, gli pareva di averla dinanzi agli occhi seduta sul tappeto davanti al camino, come soleva fare le sere d'inverno allorchè erano soli, guardando ora lui, ora la fiamma, ravvolta in uno scialle rosso che egli le avea dato e che li accompagnava sempre nei loro viaggi, colla bianca mano fra i folti capelli neri e il braccio che spiccava sul fondo rosso dello scialle. Rivedeva i lumi accesi, i fiori sopra tutti i tavolini, la piccola cena preparata nell'attiguo salottino dalle sue

mani, dopo che aveva rimandate tutte le persone di servizio e che ogni cosa taceva intorno ad essi; udiva la sua voce, la sentiva ridere, la vedeva sorridere, e una gioia dolcissima gli faceva battere il cuore, allorchè rammentava queste cose.

Mancavano otto giorni al ritorno di Giorgio.

Alla villa non se ne sapeva niente.

Era una sera fredda e chiara sul finire dell' ottobre. Le foglie incominciavano a cadere, il giardino aveva un aspetto autunnale squallido e mesto. Al pianterreno della casa, dietro ai vetri chiusi ed alle tende calate, si vedevano dei lumi. Tre finestre che prospettavano il mare, erano più illuminate delle altre. Di tempo in tempo si disegnavano delle ombre sulle tende bianche. Verso il finire della sera il cancello del giardino si aprì e ne uscirono due persone: l'una era il vecchio medico, l'altra il suo figliuolo; ma anche dopo la partenza di questi un'ombra passava sempre con un movimento regolare dietro alla tenda, mentre un'altra più bassa gli appariva a momenti vicina.

Erano le ombre di Gabriella e del Sommi. Rimasti soli tacevano. Vi era un non so che di mutato nel contegno e nella fisionomia di quei due.

Gabriella sembrava agitata, aveva movimenti rapidi, nervosi; mentre lavorava sul filundente la seta le si rompeva fra le mani. Teneva gli occhi fissi sul lavoro, e il suo viso aveva una espressione di dolore, di malcontento, quasi di vivo disgusto. Andrea camminava su e giù nella camera e la guardava sempre. Era una gioia e uno strazio il vederla così.

Anch'egli aveva mutato. Sembrava uscito appena allora da una lunga e dolorosa malattia, era pallido, aveva la febbre negl'occhi e uno strano sorriso sulle labbra, alle volte sembrava che quel sorriso fosse di gioia, altre che fosse evocato dalla disperazione.

Pendeva da ogni gesto, da ogni mossa di Gabriella. Tutta la vita di quell'uomo era lì; l'aveva lei fra quelle sue mani sottili e nervose; a momenti gli pareva che quelle dita gli premessero il cervello e gli togliessero la ragione.

— Impazzo, — mormorò fra sè.

Ella non rispose, ma aveva sentito, e la sua mano tremò leggermente, mentre continuava a lavorare.

— La sera è bella e chiara, la luna è alta nel cielo e il mare è tranquillo, non volete venire con me, Gabriella? — domandò

con dolcezza Andrea, mentre sollevando la tenda guardava di fuori.

Essa rialzò il capo, e i loro sguardi s'incontrarono. Stette un momento immobile quasi subisse un fascino che la tenesse ferma e l'obbligasse a guardare negli occhi di quell'altro. Non si mosse fintanto che egli con un movimento improvviso, appassionato, non le fu accanto e piegando le ginocchia non le ebbe strappato dalle mani il lavoro, gridando, mentre baciava il lembo della sua veste e che la voce gli rimaneva soffocata fra le pieghe di seta dell'abito:

— Vi amo tanto, tanto, tanto, che non importa se voi non sentite amore per me, ne ho per voi, ne ho per tutti coloro che non hanno provata questa immensa gioia che m'avete fatta nascere in cuore. Dico gioia, perchè anche la disperazione per voi, è maggior felicità di tutte le gioie della vita senza di voi! Venite, Gabriella, la barca attende sulla riva, là sarò solo con voi, queste mura mi opprimono, questa sala mi par piena d'altra gente, di ricordi, di minacce! —

Gabriella volse intorno uno sguardo pauroso; anche per lei que' mobili avevano occhi, tutti gli oggetti *sapevano* di lei e di *lui*, di lui poi! che stretta al cuore, che brivido di dolore l'assalse!

Non si sentiva più meritevole dell'amore di Giorgio, eppure l'amava tanto, sempre; cominciava a provare per lui l'amore che si porta alle cose perdute o che si ha la coscienza di dover perdere! E intanto Andrea le parlava appassionatamente, la commoveva al contatto di quel potente sentimento che s'agitava in lui.

Povera Gabriella, che subiva senza intenderlo il castigo del suo orgoglio! Era il cuore che puniva la ragione, quella grande, altissima, fredda ragione che avea sorriso tante volte delle assurde gioie del sentimento. Essa non sapeva che la vita dell'amore vero non s'alimenta col pensiero; che l'idea negli affetti è artifizio in confronto del sentire.

Se avesse avuto nel cuore per Giorgio ciò che aveva per lui nell'intelletto, avrebbe respinto prima d'ora quell'audace che osava parlarle d'amore; l'avrebbe cacciato con sdegno, con orrore. I veri sentimenti umani hanno di questi disgusti istintivi, di queste energie improvvise che salvano coloro che sanno valutarli. Ma la mente sdegna le impensate manifestazioni di orrore o di odio; non è mai brutale, non vuol essere mai eccessiva, non vuol vedere il male viso a viso, non vuol sentire il contatto diretto

della realtà nelle sue più basse manifestazioni; riveste con arte, per rispetto a se medesima, ogni cosa, e il male le sembra meno brutto, la brutalità meno brutale, e condiscende a trattare, ad osservare, prende tempo per riflettere, e il buon istinto s'addormenta dietro l'artifizio del pensiero.

L'intelletto dice come gli scienziati: non v'ha nulla di laido, di schifoso, di brutto per l'uomo di scienza.

Ma il cuore, o il sentimento, come si vuole, rassomiglia agl'ignoranti, ha istintivi disgusti, ha nausee invincibili; ha l'intuizione che sale più alto dell'idea.

Gabriella sentiva il castigo e non trovava la colpa che nel castigo stesso.

Essa guardava piena di superstiziose paure i mobili della sua sala, tutte le cose che *sapevano* intorno a lei, e senza rispondere si alzò, prese il cappello da giardino e la mantellina che giacevano sopra una sedia, e si vestì per uscire.

— Avete ragione, — disse con voce turbata e nello stesso tempo con un tuono duro, quasi severo: — non posso più stare qua dentro. Provo un'angoscia indescrivibile, — e dicendo così passò il suo braccio in quello del Sommi. — Portatemi fuori di qui, all'aria aperta, dove volete; toglietemi ai miei pensieri, se ne siete capace.

— Potessi togliervi a tutti, Gabriella, e portarvi meco in capo al mondo e servirvi e adorarvi eternamente, — e con queste parole egli la trasse fuori della sala.

La notte era fredda e Andrea sentì che Gabriella tremava, mentre uscivano dal giardino.

La guardò. Era pallida, e in quella semi-oscurità i suoi lineamenti avevano la tinta monotona e la rigidezza del marmo; soltanto gli occhi brillavano più del solito, sembravano più grandi e più neri.

— Avete freddo, — disse con dolcezza, quasi con pietà Andrea. — Torniamo addietro a prendere uno scialle. —

Gabriella si fermò; uno strano sorriso passò per un istante sulla sua pallida fisionomia, e si strinse a lui quasi fosse colta da un altro brivido.

— Tornare addietro? — mormorò, e lo fissò con uno sguardo torbido, velato, come fosse in uno stato di ebbrezza. — Tornare addietro io? In quella casa? Avrei più freddo là che qui. È troppo tardi ormai.... Andiamo, — e lo trascinò seco camminando rapidamente verso il mare.

Andrea l'avvolse stretta stretta nella mantellina che portava sciolta sulle spalle, come farebbe una madre per la sua bambina; Gabriella lo lasciava fare, quasi quella persona, che era oggetto di tante cure, non fosse più la sua e che le fosse indifferente se soffriva di caldo o di freddo. Taceva e camminava.

— A che cosa pensate? — domandò piano il Sommi, sfiorando con le labbra ardenti i capelli che il vento le increspava intorno agli orecchi.

— A Giorgio! — rispose duramente.

Andrea si scostò da lei colpito dolorosamente da quella parola; poi la fissò un momento con un sentimento di pietà e di tenerezza.

— Oh non vi affannate pensando. Vi amo tanto, e la notte è così bella e serena! — disse con passione.

Gabriella guardò il cielo, il mare, e le folte masse degli alberi accanto a loro.

— A me sembra così tetra e mesta questa notte! Pare che in essa qualche creatura umana debba soffrire orribilmente e che nascosta dalle tenebre nessuno la possa vedere; che il buio soffochi le sue grida.... Mi pare, — aggiunse, e la sua voce tremava, — mi pare che il soffrire altrui venga da me, che ogni passo che muovo con voi, ogni parola che vi dico faccia male, e che tutto il male fatto da me si celi per la triste complicità di queste tenebre. Torniamo addietro, — disse d'un tratto risolutamente.

Erano giunti sulla spiaggia. La barca mollemente cullata dalle onde li attendeva. L'acqua si rompeva con uno spiaccichìo irregolare contro i fianchi di essa, poi lambiva colla sua monotona regolarità la spiaggia e gli scogli. Mille stelle scintillavano nel cielo, e a Gabriella pareva guardassero con uno sguardo di luce freddo e duro. L'orizzonte lontano, confuso nella nebbia, non lasciava intravvedere dove finiva; l'acqua era bigia, vasta, v'era in essa un che di muto, d'immobile, pareva di dovervisi perdere eternamente.

Gabriella si sentiva rimpicciolire moralmente, le manifestazioni della natura sembravano inesorabilmente potenti e l'animo, anzichè sollevarsi alla vista di quelle, s'avviliva.

L'aveva tanto amata altre volte la natura, ed ora sembravano due che dopo essere state amiche non si riconoscessero più! L'una era diventata gran signora, altera, impassibile; l'altra s'era fatta povera.

Aveva il sentimento della propria indegnità, e quest'indegnità s'accresceva fatalmente come se non ne avesse colpa.

Gabriella non pensava più; se anche lo avesse fatto, non avrebbe capito ciò che avveniva.

Psicologicamente il suo caso era raro, quanto fisiologicamente è comune.

Un sentimento profondo, sincero, di riconoscenza s'associava ad una torbida tempesta di sensi, a sentimenti nati da quel connubio e destinati a vivere soltanto per un breve spazio di tempo; dall'altra parte lottava un affetto ideale, cui gli anni avevano tolto l'impronta della passione, un idolo dell'intelletto, una creazione del pensiero che aveva prima sdegnato la lotta con quei subalterni, e che ora, forse soltanto brevemente, ma per legge giusta e naturale, doveva soggiacere ad essi.

L'amore non lascia impunito chi lo strappa alle sue umili regioni, chi sdegna di dargli l'alimento che gli è dovuto. Egli è sulla terra la scintilla di vita che gli Dei del cielo non ci possono rapire per possederla in quelle alte sfere. Nuovi Prometei discesi dall'alto, la terra si vendicherebbe sopra di essi, trascinando eternamente insaziati quei genii dell'idea nel suo fango. Nell'amore il sentimento può vincere e sdegnare i sensi; l'idea sola no.

L'idea ha lo sprezzo che ignora, la benevolenza che perdona, il raziocinio che cerca le cagioni e giunge all'effetto coll'imparzialità della logica; ma il sentimento vero non perdona, è ignorante, forte, spontaneo, è brutale e delicato ad un tempo, non ha orrore di cosa alcuna che venga da esso ed ha l'istintivo, profondo disgusto d'ogni cosa che prenda il suo posto.

In questa unica passione tra tutte il sentimento ha il diritto d'essere superiore al pensiero, di guidarlo, di imperare sopra di lui; in questa sola, perchè toglie vita e vigore in tutte l'altre, ove gli è data la prevalenza.

In mezzo al lavorìo incessante della mente e del progresso umano, in mezzo a quella grande generale aspirazione di salire sempre più su nelle regioni del pensiero, l'amore solo è la forza centripeta che tiene in equilibrio l'intelletto e il sentimento.

Come per legge fisica due forze potenti e contrarie di attrazione reggono le cose naturali, così l'amore tiene l'equilibrio nel mondo morale fra l'idea e l'istinto, e allorchè l'idea vuol prendere il suo posto se ne vendica.

Senza l'amore, senza tutte le grandi e cattive passioni che l'accompagnano, senza il vizio, il sacrifizio, la gioia e il dolore che da esso derivano, l'umanità sarebbe a quest'ora demente o idiota; avrebbe esaurito tutti i cervelli, avrebbe perduta la misura

fra il sentimento e il pensiero, spazierebbe senza guida nell'infinito, come un corpo che non è più retto da alcuna legge fisica.

Mi perdonino i lettori una sì lunga digressione; nell'esporre a loro questo caso, come direbbero i medici, non era possibile il non prendere a considerare l'argomento principale di questa novella: *l'amore*. Nello studiare come il sentimento commoveva l'animo altrui, era necessario discorrere anche del sentimento stesso. Forse alcune situazioni sembreranno esagerate, alcune altre arrischiate; ma non volendo descrivere che ciò che può esser vero e cercandolo in una situazione anormale, non s'è potuto fare altrimenti. È uno studio questo che non pretende essere un'opera d'arte, in esso si analizza soltanto, non s'idealizza, e l'analisi riesce imperfetta, perchè anche il più umile psicologo, cercando fra le fibre del cuore umano la cagione di certi effetti, sa oramai quanto il più esperto, che vi è un altro lavoro che egli non può compiere, e che solo l'aiuterebbe ad ottenere l'intero risultato dell'opera sua. Come il minatore paziente che cercando nelle viscere della terra i suoi tesori ode il martello d'un altro operaio che, non visto e giungendo con ben diverso materiale dal lato opposto, scopre ciò che cerca lui; così la psicologia sente lo scalpello del fisiologo che rompe l'ultima barriera che li separa ancora. Se vorrà essere onesta e leale gli stenderà la mano francamente; se non lo sarà, perderà il tempo aspettando, finchè la necessità le imporrà di associarsi a lui. Senza di essa l'analisi dei sentimenti e la ricerca delle loro cagioni rimarranno sempre oscuri e incerti. È come per lo scultore e il pittore lo studio dell'anatomia; intorno a quella si svolgono con sicurezza le più alte ispirazioni dell'arte, senza di lei l'ispirazione perde ogni punto d'appoggio, ed anzichè essere l'immagine del vero nel suo maggiore sviluppo ideale, altro non è che una caricatura dell'idealismo.

E di queste caricature se ne vedon tante in arte e fuori di essa; e nascon tutte dalla stolta paura del materialismo, che, in questo caso, altro non è se non che la paura del vero. E lo sprezzo di esso scende dalle cose maggiori alle minori, e così in questo modesto bozzetto di una storia d'amore ci troviamo ancora di fronte al timore che il vero offenda, e che le cagioni dispiacciano a chi si diletta degli effetti. Ma riprendiamo il filo interrotto della nostra narrazione.

— Torniamo addietro! — ripetè Gabriella, e fece un movimento risoluto per togliere il braccio da quello di Andrea; ma questi non lo permise.

— Oh non mi lasciate, non mi lasciate, ve ne supplico! Se sapeste quanto mi tormenta ogni vostra parola detta così! Di che cosa temete? Non sapete dunque quanto v'amo? Se v'ha uno di noi che possa temere, sono io che sento che la mia vita e la mia ragione sono nelle mani vostre e che voi ne fate scempio; soffro tanto che dovrei ribellarmi, e invece non vi chiedo altro che di non volgere gli occhi da questo dolore! — e così dicendo la trascinava dolcemente verso la barca.

Gabriella lo seguiva, ascoltando senza pensare, quasi fosse guidata da una forza maggiore che non era nè in lei nè in lui, ma in tutte le cose. Era nel malinconico, pauroso incanto di quella notte, era negli sguardi cinici e freddi di quelle migliaia di stelle, era in tutte le mal sopite voci della natura che sembravano agitarsi nel sonno e nelle tenebre fra i ricordi inquieti e cocenti del giorno.

Andrea staccò la fune, sciolse la vela, e la barchetta mossa da un vento leggiero fu portata a poco a poco lontana dalla riva.

Dopo qualche minuto di silenzio, il Sommi fissò il timone nella direzione che voleva seguire e si avvicinò a Gabriella.

Essa non si mosse quando egli le si avvicinò, non volse lo sguardo verso di lui, non disse — grazie — allorchè egli le mise un cuscino sotto ai piedi e le stese una coperta da viaggio sulle ginocchia. Pensava, pensava, e fissava le onde che si agitavano nell'ombra. Era una notte senza luna; ma il chiarore del cielo sereno faceva apparire più buia la terra e il mare disotto.

Il pensiero di Gabriella correva in quelle tenebre quasi non appartenesse più alla vita, come uno spettro senza pace, senza ricovero. Se ne stava immobile e sentiva di esserlo. La vita fisica le pareva assopita, attendendo il ritorno di quel pensiero inquieto, tormentato dai rimorsi, che fuggiva lontano. Pensava a Giorgio, e via via che il tempo passava, la memoria di lui si faceva più viva, nasceva da ogni cosa che si moveva intorno a lei, da ogni raggio di luce, da ogni parola di Andrea.

Quel ricordo diventava come cosa reale. Era una persecuzione: era un raffronto incessante.

Quante sere come questa, in una barchetta simile a quella ove sedeva adesso, avevano passate insieme vogando sul mare! Quante volte egli aveva steso la coperta sulle sue ginocchia, aveva posto il cuscino sotto ai suoi piedi, aveva posato le labbra sulla punta della sua scarpetta dicendole che l'amava! Andrea aveva fatto lo stesso, eppure non era più la medesima cosa. Vi

era in ogni cosa una rassomiglianza, ma di quelle che fanno ricordare sempre con maggior dolore l' originale perduto.

Soltanto nelle parole di Andrea e nel senso di esse scorgeva una differenza. Era la sola cosa nuova in questa triste scena, in questa ridda di fantasmi, morti per sempre alla vita reale.

Ciò che egli diceva era diverso; il vigore spontaneo, forte, del sentimento spiccava dalle sue parole tutta la sua verità. Il resto era una ripetizione, una parodia, che torturava i più santi ricordi del passato.

Gabriella ascoltava per non ricordare, per non sentire. Si aggrappava col pensiero, perfino coi sensi, a ciò che diceva Andrea, alla cosa nuova che era in lui; non voleva più vedere quella barca, quelle onde, quelle stelle, tutta quella triste scena che ripeteva con fredda indifferenza le care istorie d' altri tempi. Che cinismo in tutta la grande natura! che sprezzo in quelle onde che portavano mollemente lontano dalla riva la barchetta di Andrea, come avevano portato altre volte quella di Giorgio!

Egli teneva la mano di lei fra le sue, mentre parlava seduto ai suoi piedi. Le parlava con tutta la forza della passione; Gabriella si sentiva avvolta dalla sua eloquenza, le pareva che quelle parole la traessero a poco a poco in un abisso, giù giù nel buio e nel silenzio del fondo del mare.

Andrea guardava la piccola mano fra le sue e moveva gli anelli, poi guardò le dita sottili e rosee.

Fra gli anelli ve n' era uno in smalto nero che spiccava più degli altri sulla pelle bianca della mano, e che piaceva tanto a Giorgio.

Gabriella se ne ricordò con una stretta al cuore. Andrea non vi fece attenzione, ed ella ritrasse il braccio rapidamente con un sentimento di gioia; come un credente che in mezzo alle profanazioni del tempio salva la più umile fra le cose sante alla rapacità degl' infedeli: quel movimento rapido sciolse la mantellina che le cadde dalle spalle.

Andrea si alzò e la rimise al posto. La sua mano che tremava nel rimettere la mantellina si posò sopra una spalla.

Gabriella si scosse di nuovo. Si sentiva in preda ad una tortura fantastica, dalla quale non poteva più salvarsi. Ricordava quanto Giorgio amava la linea di quelle spalle, e ora su di esse si posava come una profanazione che non si può evitare, alla quale non v' ha rimedio, la mano d'Andrea.

Si era illusa d'aver perduto ogni cosa, ma adesso sentiva che

vi era ancora tanto da perdere. La sua era stata una felicità complicata, viva in tanti modi, e ora a poco a poco con una crudeltà inesorabile tutte quelle cose vive morivano l'una dopo l'altra.

E in mezzo a questo stravagante soffrire sentiva una pietà vivissima per quel poveretto che le infliggeva queste sofferenze e che l'amava tanto.

La pietà in lei era il sentimento vero; da quella erano nati tutti gli altri, appena sbozzati, le cui indistinte individualità andavano via via perdendosi in un turbine dei sensi.

— A che cosa pensate, Gabriella? Perchè non mi parlate, non mi rispondete? Siete mesta, soffrite.... lo sento, lo so, sento tutto ciò che sentite voi, perchè non vivo più che in voi! — diceva con passione Andrea, coprendo di baci le sue mani.

— Non chiedete a che io pensi. Ho compassione di voi, — rispose ella dolcemente. — Il mio silenzio è pietà. La colpa non è vostra.... è mia.... è di tutti; di tutta quest'ombra che ci avvolge, che tace, che sa e che non capisce. —

Essa aveva perduto anche il sentimento della natura, quel sentimento che nasce dall'armonia fra le cose esterne e quelle del cuore e della mente, e che la tien viva; ma per Gabriella l'armonia non vi era più. Era uscita dall'ordine. Le leggi semplici e grandi della natura, anzichè difenderla e prendere le sue parti, erano divenute nemiche e accusatrici. Si sentiva sola.

Il suo era l'isolamento vero, non quello che infliggono gli uomini talvolta, ma quello che separa un individuo dalle cose che lo circondano, togliendogli la vera intuizione di ciò che vive intorno a lui e facendogli sentire che è in disarmonia colle leggi che ci reggono, perchè non ha più comunanza con esse.

Gabriella colla sua pronta intelligenza lo capiva. Avrebbe voluto che l'amore di Andrea così forte, così sincero, avesse avuto la forza di salvarla, di riportarla nel vero.

Ma l'amore di Andera era impotente come tutti gli amori non corrisposti.

L'uomo, sempre improvvido nell'affetto, è pronto talvolta a lasciar cadere i più ardenti sentimenti sulla terra infeconda; ma la pietà delle cose non lo consente, e la fredda creta bramosa di vita non si riscalda per solo desiderio a quel fuoco, di cui non è degna. E così l'animo di Gabriella soffriva di freddo, soffriva di abbandono presso a lui, mentre egli la cingeva colle sue braccia e provava in sè le più vive espressioni dell'amore.

A grado a grado che la notte s'inoltrava, il vento agitava

maggiormente le acque del mare e spingeva sempre più lontano dalla riva la barchetta di Andrea.

Rapidamente il profilo snello della vela andava perdendosi in mezzo alla nebbia fra l'acqua e il cielo.

La barca si allontanava silenziosa; e il mormorio delle onde velava il suono delle parole che in essa si pronunciavano. La vasta marina, che si agitava potente e grande intorno a que' due, copriva col rumore alto e minaccioso del suo movimento incessante le deboli e discordi note di quelle povere creature umane.

La barca sparì nella nebbia.

La notte continuava il suo lento corso.

Presso alla spiaggia il mare s'infrangeva contro le roccie con un moto rabbioso, la sabbia sulla riva smossa dall'acqua seguiva con uno stridulo fruscio l'onda che si ritirava. Erano suoni monotoni, continui, e sembravano accrescere la malinconia di quelle ore. Verso la campagna ed il giardino tutto era silenzio. Le stelle guardavano fisso fisso nel mare col freddo cinismo di prima.

La natura risvegliava sentimenti di dolore; sembrava soffrire anch'essa, ma coll'indifferenza di chi sa che il soffrire è condizione di vita, è un elemento necessario di felicità.

Le prime luci dell'alba spandevano un pallido chiarore all'orizzonte, allorchè la barca del Sommi si avvicinò alla spiaggia. Il vento non la spingeva più: la vela era ripiegata, e i remi la portavano con lenta ritrosia verso la terra.

La fredda luce del giorno che sorgeva, illuminava fantasticamente tutte le cose. Imbiancava, non coloriva. L'arena, gli scogli, la spuma del mare, tutto biancheggiava; l'acqua che gocciolava dai remi e bagnava i fianchi della barca, rifletteva quella luce tetra e monotona, mentre gli alberi e la villa dall'altra parte verso i monti sembravano sempre avvolti nella notte. Le stelle brillavano ancora al di sopra dei tetti e dei terrazzi, i lumi ardevano tuttora dalle finestre del salotto. Là era ancora ieri, mentre qui sulla riva era oggi.

Là era il passato che non si poteva riavere, che non si sarebbe mai scordato; qui era il presente, era l'avvenire, e su questo pioveva inesorabile la luce di quell'alba malinconica come profezia di maggiori afflizioni.

La barchetta si fermò nel medesimo luogo d'onde era partita. In essa nessuno parlava.

Andrea scese a terra lentamente, a malincuore, pareva che

gli dolesse l'uscire di là. Gabriella invece appena sentì l'urto della terra balzò in piedi risoluta, impaziente. Non accettò la mano che Andrea le porse per scendere sulla spiaggia. Non pronunciò una sillaba, non lo guardò in viso.

Essa era pallida, i suoi lineamenti sembravano rigidi; in quello incerto chiarore pareva avesse un'espressione di profondo dolore.

Si fermò un momento sulla spiaggia guardando verso il mare e l'orizzonte, e seguendo con occhi spalancati e mesti le ultime stelle che sbiadivano alla luce del giorno.

La sua figura alta e snella spiccava sul fondo buio degli alberi che sorgevano dietro a lei, tutta illuminata dai raggi biancastri della mattina; la veste oscura stretta d'attorno alla sua persona svolazzava un poco al vento con una ciocca sciolta dei suoi capelli; i suoi piccoli piedi sembravano poggiare nella neve, tanto era bianca l'arena sulla quale era scesa, e ad Andrea che la guardava essa appariva in quel momento come una visione misteriosa, come immagine del dolore e del rimorso.

Si avvicinò a lei.

— Gabriella.... — mormorò sommessamente.

— Ah! — disse ella con voce secca, dura, che non parve più la sua. — Siete ancor qui? — e lo fissò con maraviglia come chi si sveglia da un sogno, e trova ancora nella realtà quello che aveva sognato.

— Per pietà, Gabriella, non dite.... non dite.... — replicò con tuono supplichevole Andrea, quasi sapesse ciò che essa pensava.

— Perchè non dire la verità? — rispose duramente Gabriella, che non sentiva più pietà, che non sentiva più riconoscenza, che soffriva, e incominciava ad uscire appena allora da quel turbine di sentimenti e di sensazioni, di sottigliezze e di errori che le avevano fatto tanto male.

A lei pareva, per istinto, non per riflessione, che il dolore bastasse a pagare il suo debito verso Andrea; ormai soffrivano entrambi, e nel suo egoismo la compassione le pareva assurda, anzi le pareva dovesse accrescere la colpa che ne era stata la conseguenza.

— Non vi amo, — disse risolutamente, — e non vi amerò mai!

— Gabriella, — gridò Andrea, afferrandola per un braccio con disperazione: — volete dunque farmi morire?

— Vi compiango, — replicò fermandosi, perchè s'era già avviata verso la villa. — Vi compiango, — e guardò con uno sguardo

pieno di bontà il poveretto, che le stringeva il braccio ed era quasi in ginocchio presso a lei; — ma non vi amo. È mio dovere dirvi la verità. La dico a voi e la dirò ad un altro, — e nei suoi occhi brillò una luce fosca come di pazzia o di febbre; — la dirò ad un altro, che amo più d'ogni cosa al mondo.

— Gabriella.... — mormorò Andrea quasi supplicandola di tacere; ma ella non vi badò.

— Se non manca a me la forza di essere sincera con chi amo, non deve mancare a voi quella d'ascoltarmi. La vita — aggiunse con sprezzo — non è fatta per essere sprecata dietro a un sorriso di donna.

— Lo penseranno, lo sapranno gli altri, — replicò Andrea; — ma per me è già tutta vostra, non la posso più riavere. Oh non mi lasciate! — aggiunse angosciato.

Gabriella lo guardò ancora, ma l'espressione di bontà che aveva negl' occhi si dissipò di nuovo.

— Non posso, — disse, — non vi amo, non vi amerò mai. Voi mi avete salvato Lidia, mi avete fatto il maggior bene che mi si potesse fare; io in cambio, per abnegazione, per fatalità, per non so qual disgrazia, mi lasciai carpire da voi tutta la mia felicità avvenire. Credo, — aggiunse con alterigia scostandosi da lui, — credo che siamo pari. — E senza volger più lo sguardo dalla parte ove esso stava, camminò rapidamente verso il cancello della villa.

Andrea la seguì, e allorchè essa entrò nel giardino, fece un passo per entrarvi anch'esso. Ma essa non lo permise.

— No, — disse, — siamo separati per sempre. — Andrea le prese le mani con violenza, la fermò ancora.

— Gabriella, è un assassinio che commettete sopra di me. Ve ne pentirete un giorno; nessuno al mondo vi amerà come vi amo io.

— Resterò sola, non importa. Andate, — disse con impazienza; — volete dunque che inganni anche voi? Ma non sentite, non capite che non vi amerò mai, mai, — ripetè con forza; — che ne amo un altro, e che forse ora che l'ho perduto, l'amo come non l'ho mai amato, perchè il dolore mi fa provare ciò che non ho mai provato? Sento per la prima volta che lo amo, non col pensiero, ma col cuore come egli amava me. —

Vi fu un momento di silenzio.

Veniva il giorno, il vento della mattina scuoteva gli alberi, e le foglie secche cadevano sulla strada, cadevano sopra pochi fiori rimasti ancor vivi dopo l'estate, cadevano sopra que'due

che se ne stavano vicini, e che pure erano più lontani l'uno dall'altro che se fossero stati separati dall'Oceano.

— Addio, — disse mestamente Gabriella, e gli porse la mano con una stretta al cuore. — Povero Andrea! Addio, — ripetè. Egli piegò il viso su quella mano, la baciò e vi lasciò una lagrima calda e amara.

— Io non posso dirvi addio, — e se ne andò, lentamente camminando verso la spiaggia.

Gabriella non ardì seguirlo con lo sguardo, non ardì neppure pensare a lui; aveva paura di misurare il male che aveva fatto.

Corse nella sua camera, chiuse le imposte, abbassò le tende, cercò ogni modo per difendersi da quel giorno che aveva visto sorgere sulla spiaggia scendendo dalla barca di Andrea. Il sole e la luce le mettevano paura. Al buio si figurava di vivere ancora nel passato.

Passeggiò un pezzo nella camera. Si fermava e guardava ora una cosa, ora l'altra.

Rifaceva colla mente le scene avvenute in altri tempi.... prima.... Quel *prima* le sembrava ora lontano lontano come un'epoca perduta nella notte dei tempi. Che abisso si scava nella vita di un individuo, allorchè egli trasforma una parte di sè e per un tempo anco brevissimo entra in un ordine nuovo d'idee o di sensazioni. Sarà forse soltanto la storia di un giorno, ma quella storia s'allarga per modo fra il passato e l'avvenire che vi occupa talvolta lo spazio di anni!

Per Gabriella questi ultimi giorni erano stati anni.

Le pareva che Giorgio fosse perduto per lei da tanto tempo, mentre non era che sì poco, e forse in quell'ora ignaro di ogni cosa egli s'apprestava a partire per tornare con lei.

Gabriella pensava a Giorgio con una tenerezza nuova affatto. Quell'affetto nudrito dalla mente, assopito dal tempo e dall'assenza, rinasceva sotto un'altra forma; sotto forma più viva, quella del dolore.

— Forse in questo stesso momento egli pensava a lei, — diceva fra sè. Mai come adesso non aveva sentito la fede nell'amore di lui.

Gabriella pensava e camminava su e giù per la camera. Aspettava, aveva paura, contava le ore come il condannato attende l'esecuzione della sua condanna. Sapeva che doveva scrivere tutto a Giorgio. Non se l'era imposto, non l'aveva deciso, era questo per lei un fatto naturale, una conseguenza inevitabile di ciò che era stato.

La sua energia riprendeva il dominio momentaneamente perduto; tutta la sua individualità riprendeva forza nel dolore, e senza esitare sapeva che doveva dire ciò che le avrebbe fatto perdere quanto aveva di più caro.

Un'altra che avesse amato come Gabriella amava Giorgio in quel momento, e che come lei avesse ceduto ad una fatale tentazione, ad un cumulo di sentimenti e di circostanze nuove e imprevedute, un'altra forse avrebbe esitato, avrebbe detto che allontanato Andrea per sempre dal suo pensiero e dalla sua presenza si poteva tacere ciò che ella stessa dimenticava, risparmiando così a Giorgio un immenso dolore e conservando per sè una felicità, senza la quale l'esistenza le pareva intollerabile.

Ma alla mente franca ed elevata di Gabriella non s'affacciò neppure per un momento questo dubbio. Essa era incapace di mentire, di mentire anche solamente tacendo. Nel caso suo poi vi era un'altra colpa nel silenzio, ed era quella del sottrarsi con essa al castigo, alla conseguenza logica di un errore.

Gabriella non sapeva che cosa sarebbe avvenuto di lei dopo che Giorgio l'avesse abbandonata; e lo scrivere a lui ciò che era stato, equivaleva alla certezza di una separazione. Ma essa non stette a discutere; non si dètte neppure il tempo di esitare.

Passarono ore; non seppe quante. Ore crudeli, crudeli perchè erano ore e passavano; poi d'un tratto si alzò, andò a sedere al suo tavolino, prese un foglio di carta e s'accinse a scrivere, ma non potè. Chinò la testa su quel foglio e pianse.

Erano singhiozzi, non lagrime. V'era qualcosa che si spezzava nel suo cuore. Il piangere è conforto e riposo, ma questo modo suo di piangere era lotta, era disperazione. Durò poco, e vinse anche questa volta; i tristi momenti di una fatale debolezza erano passati; voleva scontare, voleva soffrire, voleva provare tutto l'orrore del castigo.

Scrisse, scrisse lungamente. Sentiva che metteva sulla carta tutto l'animo suo. Quella lettera era un'espiazione e un'offerta come quelle dei credenti a Dio. Dava la sua felicità, dava la vita del cuore, dava tutta l'esistenza.

In quell'ora essa amava davvero.

Allorchè alla poveretta fu dato di provare l'amore in tutta la sua pienezza, lo perdeva.

Capiva tante cose ora, che non aveva capito prima. Era troppo tardi.

Finì senz'addii. Le sarebbero costati troppo; non ardì scri-

vere una sola di quelle mille parole di adorazione che le traboccavano dal cuore, non ardì dire che soffriva, non ardì parlare della sua disperazione; di sè non parlò che per accusarsi. Non si sentiva più il diritto di confidare altro che il male che aveva fatto. Le sarebbe parsa indegna una parola che accennasse al suo dolore. Era uscita dalla colpa, l'aveva sentita, l'aveva misurata, e la sua coscienza s'era fatta inesorabile.

Se avesse scritto quanto lo amava, e che strazio aveva ora nel cuore, si sarebbe sprezzata ancor più che per l'oblio stesso, in cui avea posto nei giorni scorsi il suo amore. Le sarebbe parso un tentativo basso e volgare per farsi perdonare. Ed ella non poteva essere perdonata.

Amava veramente in questo momento, e l'amore vero sa che non v'ha perdono. Chiuse la lettera e la fissò un pezzo in silenzio. Ebbe un momento paura di quella busta chiusa. Paura del male che doveva fare, di quello che aveva già fatto.

Tutta la sua vita avvenire era lì dentro. Nessuno ancora lo sapeva; se avesse preso quel foglio e l'avesse avvicinato alla lampada che ardeva sul tavolino, poteva forse esser ancora felice.... era un'orribile tentazione. Le pareva di sognare. Se fosse stato tutto un sogno davvero?

Se potesse figurarsi d'aver sognato?

Gabriella sentiva il capo che le doleva, e le parve che ogni cosa girasse e si movesse intorno a lei nella camera. Si appoggiò al tavolino per non cadere.

Una nuova paura l'assalì. Se non avesse il coraggio di spedire quella lettera? se alle colpe passate aggiungesse anche questa di mentire, di tacere? Ma era dunque perduta del tutto la sua forza morale, non aveva dunque più coscienza, non aveva più il sentimento del dovere?

Posò risolutamente la mano sul campanello e suonò.

La cameriera entrò quasi subito, guardando con maraviglia il letto ancora fatto, la lampada sempre accesa, il viso stralunato della sua signora.

— Manda subito, ma subito questa lettera alla posta, — disse con fermezza Gabriella; e vedendo che la donna la guardava inquieta: — Lasciami sola, — aggiunse imperiosamente, — ho bisogno di dormire. —

La cameriera obbedì.

Gabriella guardò atterrita intorno a sè, e sentì che era rimasta sola davvero.

Spense la lampada e si coricò sul letto, vinta dalla stanchezza.

Ma non dormì. Teneva gli occhi aperti nell' oscurità della camera, e guardava, guardava, come se in quelle tenebre dovesse apparire un raggio di luce.

Passarono settimane, passarono mesi; Giorgio non rispose, non tornò.

Gabriella n'aveva avuta la certezza prima, ed era sempre ancor sicura che non sarebbe tornato; ma pure, in fondo al cuore, di quando in quando rinasceva una speranza. Una speranza assurda che la ragione combatteva, ma che ogni giorno all' ora della posta e in quella dell' arrivo del vapore, si destava umile, incerta, per dileguarsi pochi momenti dopo.

Gabriella non ebbe il coraggio di abbandonare nell'inverno la villa. In quel giardino, in quelle camere, tutto ancora le parlava di Giorgio; v' era ancora vivo qualcosa che sapeva di lui fra quei mobili, quei libri, ed ella non poteva staccarsene. Gran parte del suo tempo lo dedicava a Lidia e il resto lo dedicava a lui.

Faceva lunghe passeggiate sulla riva del mare. La natura aveva mutato aspetto. Le tinte morbide e mestamente sfumate dell' autunno avevano ceduto il posto a quelle più fredde e chiare dell' inverno; il mare sempre agitato era talvolta di una bella bellezza grandiosa e severa, come non era mai stato nella stagione; gli alberi, spogli, tormentati dal vento, si delineavano sul cielo azzurro contorti fantasticamente, e le vette bianche dei monti più lontani contrastavano col bel colore turchino o verdognolo del mare incessantemente burrascoso.

Tutto aveva mutato intorno alla villa come in essa. Questo mutamento nelle cose che la circondavano, non dispiaceva a Gabriella e corrispondeva allo stato dell' animo suo.

Dacchè soffriva, dacchè espiava, il sentimento della natura era rinato in lei; essa aveva ritrovato nel dolore il mezzo per rientrare nell' armonia; era uscita da quello stato d' isolamento che l' aveva così dolorosamente colpita in quella notte sul mare, e che le aveva fatto parere ancora peggiori gli errori commessi.

Allora le era parso d' essersi fermata nella vita, di essere in ritardo con le altre cose che vivono; si sentiva come se fosse rimasta addietro sola di una truppa di gente che emigra. Il dolore l' avea riportata laddove erano, l' aveva rimessa in giorno coll' esistenza.

Sebbene Gabriella vivesse alla villa nell' isolamento, e adducesse per scusa di quel lungo soggiorno al mare il cattivo stato della sua salute, pure gli amici e i parenti ne discorrevano.

Giorgio era partito per l'estero, e si diceva che avrebbe preso parte ad una spedizione nel centro dell'Affrica. La suocera di Gabriella che stava meglio, le scrisse parecchie volte chiedendole come fosse avvenuto tal mutamento.

Gabriella rispondeva brevemente. Non diceva bugie, ma taceva la verità. Alla fine, quando la suocera, insistendo, le scrisse pregandola di tornare in città, almeno per qualche giorno, rispose che si sentiva male, che soffriva, che la lasciassero stare.

Dopo quella lettera, le insistenze degli amici e dei parenti cessarono, e Gabriella non ebbe più a difendersi dalle loro indiscrezioni. Andrea pure non le scriveva che di rado, perchè a tutte le sue lettere non rispondeva che una cosa sola.

— Scordate. —

Nell'inverno egli tornò alla villa, ma trovò la porta di essa inesorabilmente chiusa, e riparti desolato.

Era egoismo? Era uno spirito di vendetta? Era la logica dell'espiazione che la facevano operare così?

Chi può bene indovinare ciò che si agita nel fondo di un cuore umano tormentato dal dolore, del cuore, cosa misteriosa, che ha rassomiglianza nei caratteri principali con tutti i cuori e che pure è sì intimamente diverso, allorchè si vuole analizzarlo a parte?

Il gran conforto di Gabriella era l'affetto per Lidia; ma, strano a dirsi, ora che quell'affetto era rimasto l'unico che possedesse, ora che Giorgio le mancava, anzichè crescere, era diminuito. Le sembrava incompleto. Per amar Lidia interamente, aveva bisogno dell'affetto di Giorgio. Uno dei più forti dolori di quella separazione stava anche in questo, di non poter più amare Lidia come prima.

Se Giorgio fosse morto sarebbe stato diverso, ma mentre egli era ancor vivo, e se ne stava separato da essa per volontà propria, si portava via qualcosa anche di quel sentimento che aveva accomunato una volta con Gabriella come fossero stati entrambi i genitori della bambina.

Era l'istinto della famiglia che le faceva provare l'amore materno infiacchito e tiepido per l'assenza di Giorgio. Nel cuore umano l'affetto per la famiglia che nasce dall'amore, vive sempre in quel primo sentimento che lo fece nascere.

Il padre che muore, lascia alla madre come eredità d'affetto quella parte che era la sua, e questo amore è allora cosa naturale. compiuta in sè; ma il padre che abbandona la famiglia, che restandovi ne turba l'armonia, o ne è indegno, toglie agli affetti di essa ciò,

a cui in nessun modo può supplire. Riman sempre un posto vuoto al focolare domestico, una lacuna che l'oblio può nascondere, ma che è cagione di male irrimediabile. La famiglia che rappresenta il concetto più ideale della felicità e della moralità, non regge, come tutte le cose perfette in se stesse, ad uno squilibrio, ad una disarmonia.

Gabriella viveva male, viveva a stento.

La sua salute era scossa. Vegliava le notti intere, e allorchè s'addormentava non vedeva che lugubri immagini o si dibatteva fra sogni paurosi. Quando era sola, il suo pensiero tornava a vivere nel passato con un'ostinazione morbosa. Rifaceva incessantemente colle rimembranze le cose, le parole, gli atti d'altri tempi, li rifaceva con una chiarezza, con una prontezza di memoria e d'idee straordinarie. Questo era divenuto per lei una necessità, un piacere vivissimo, ma nello stesso tempo era un esaurimento nervoso che accresceva sempre più le sue sofferenze.

Passava così le lunghe ore chiusa nella sua camera o sola sulla riva del mare. Le sembrava d'essere tornata bambina e di giocare al teatro. La scena l'aveva sempre intorno a sè, non le mancava che di accomodare le sedie o di figurarsi che gli alberi erano coperti di foglie. Ma si poteva figurare tante cose, che alle volte pareva che l'inverno sparisse e ritornava nell'estate senza fatica. Vi erano giorni, sere, in cui la sua mente ammalata non faceva altro che quella triste commedia.

Le marionette del suo teatro erano pronte ad ogni ora, le conosceva tutte; erano vive, sentivano, pensavano.

Il vecchio medico, il solo visitatore della villa, la guardava con inquietudine.

Qualche volta si provò ad interrogarla con gentilezza, con discrezione, ma ella rispondeva sempre prontamente che stava bene, che dormiva tutta la notte, che non s'era mai sentita così tranquilla.

Il vecchio crollava il capo e l'osservava mestamente.

— Ha ragione di rispondermi a quel modo, — pensava fra sè; — per il suo male non ho rimedio, e come dal male suo nasca quello che posso intendere io, essa non sa! —

Per qualche settimana nell'estate Gabriella si senti meglio; era più tranquilla. Ricordava meno il passato e alle volte pensava all'avvenire.

Cominciava a sperare davvero che Giorgio tornerebbe. Ne era convinta: ne aveva l'intuizione.

Passò l'estate, ma egli non venne.

Gabriella non ne poteva più. Aveva di strane paure. Le pareva che se egli tardasse non sarebbe più stato in tempo. — In tempo di che? — pensava poi, e non capiva di che cosa avesse timore. Era forse di morire? — Oh no! — diceva ancora fra sè, la cosa che temeva era ancor peggiore, era una vaga paura, orribile, indefinita, come se dovesse avvenire un fatto mostruoso, come se ella d'un tratto potesse dimenticarlo, come se la ragione le si dovesse velare al punto di non riconoscerlo più, e di scordare il suo amore.

E queste torture dell'immaginazione non erano sogni. De'sogni non ne aveva che di rado, perchè non dormiva quasi mai. Era tornata a star peggio, ma non lo disse.

Venne anche l'autunno a contarle la storia dell'anno passato, colle sue molli tinte, colle sue foglie pallide, co' suoi splendidi tramonti.

Gabriella aspettava; e in quella scena deserta, così bella, così simile in ogni particolare all'altra dello scorso anno, le si struggeva il cuore.

Una sera era sola nella sua camera, pioveva e la pioggia batteva contro ai vetri con violenza. Un vento freddo entrava dalla porta semichiusa e scuoteva le tende; si sentiva fischiare negli anditi e schiantare i rami degli alberi nel giardino.

Gabriella seduta in una poltrona ascoltava l'infuriare della burrasca, e pensava a Giorgio. — Chi sa in quell'ora quanto egli era lontano da lei! — diceva fra sè.

A un tratto udì passi accelerati nel salotto, poi una mano si posò sulla maniglia dell'uscio, lo spinse rapidamente e un uomo entrò nella camera.

Era lui!

Gabriella balzò in piedi e cacciò un urlo di gioia.

— Finalmente! Giorgio! — e gli gettò le braccia al collo in un delirio di felicità.

— È tornato! è tornato! — gridava ogni fibra, ogni pensiero, ogni pulsazione di lei, — è tornato! — e mentre lo cingeva stretto stretto colle sue braccia, le pareva già, nel momento stesso che lo riaveva, che dovesse fuggirle di nuovo, e tra sè pensava: — Potessi morire prima di perderlo ancora! —

Giorgio sciolse dolcemente quelle braccia che lo tenevano avvinto con una gioia che rassomigliava alla disperazione, prese la testa di lei fra le mani e la guardò in viso.

Era uno sguardo mesto, pieno di dolore; avido di vedere e spaventato della propria curiosità.

— Sei dunque ancor tu, Gabriella? — disse lentamente con quella sua voce piena di affetto, che ella non aveva sentito da tanto tempo e che le mille volte aveva avuto sete di udire.

Essa lo fissava senza rispondere, ammutolita dalla sua presenza, senza sapere se stava male o se stava bene, se la sua era felicità o angoscia.

Giorgio teneva sempre fisso lo sguardo sopra di lei. Vide quanto era mutata, e quei grandi occhi pieni di febbre, intenti nei suoi, quel pallido profilo, magro, sottile, quasi trasparente, gli strinsero il cuore con una pietà profonda; si chinò sopra di lei per baciarla in fronte, ma le sue labbra si ritrassero prima di averla toccata.

— Eppure mi sembri un'altra! — disse, facendo un passo addietro come avesse paura.

L'aveva amata troppo per amarla ancora. Ne fu sgomento, e si dimenticò della pietà ch'egli le doveva.

Ma egli non sapeva nè se nè quanto ella avesse sofferto.

Era venuto perchè non poteva più stare senza di lei, non perchè credesse di essere aspettato.

— Un'altra? — mormorò Gabriella piena di spavento, e sentì un turbine nella mente che le scuoteva ogni idea, che le arruffava ogni percezione. — Un'altra io? — tacque; poi aggiunse con semplicità, come un bambino che s'è affaticato inutilmente intorno ad un balocco senza ottenerlo: — E ho sofferto tanto! —

Giorgio sentì nell'animo qualcosa che piangeva per lei e le si avvicinò di nuovo.

— Povera donna! — esclamò, e le prese la mano; — ho sofferto tanto anch'io.

— Anche tu, Giorgio? — disse, rianimandosi e appoggiandosi di nuovo a lui. — Ma adesso, adesso non sei tu felice come lo sono io?

— Felice? — rispose egli mestamente. — Nol sarò mai più.

— Più!... — ripetè atterrita Gabriella.

— No, — disse Giorgio, e volse lo sguardo nella camera e guardò impallidendo gli oggetti che lo circondavano.

Si scosse come avesse dei brividi.

— Questa camera mi fa orrore, — continuò a dire crudelmente. — Qui le ho voluto tanto bene, qui me lo disse, qui forse.... — tacque e la respinse.

Gabriella lo lasciò fare, chinò il capo e aspettò. Sentiva che poteva soffrire ancora, ma che sarebbe stato per poco. Non se ne rendeva conto esattamente come sarebbe avvenuto. Sentiva soltanto che era troppo, che non ne poteva più.

Giorgio non sapeva ciò che provava Gabriella, nè poteva comprenderlo.

L'essere tornato in quella camera, l'averla riveduta, il ricordare qui meglio ancora che altrove, perchè s'erano divisi, tuttociò lo toglieva alla possibilità d'indovinare la lotta suprema che combatteva vicino a lui quella povera creatura.

— Come tutte le stesse cose non sono pur più le medesime, — disse egli, — o come altrimenti le vedo, ora che essa, essa qual'era una volta per me, non c'è più, che me l'hanno portata via lasciando qui *voi*, — aggiunse duramente.

Non appena gli era sfuggita dalle labbra strette dall'ira quella dura parola, che avrebbe voluto ritirarla, ma era troppo tardi:

— Taci, taci, — gridò Gabriella, piegando le ginocchia dinanzi a lui, quasi non la reggessero più e coprendosi il viso colle mani. — Abbi pietà di me anche se non sono più lei che amavi.... Soffro tanto, soffro tanto! —

Quel grido, quelle parole, l'accento col quale furono pronunciate, fecero sentire finalmente a Giorgio lo strazio che la tormentava.

Quel non so che d'estraneo, di diverso, di sconosciuto che gli era parso di scorgere in Gabriella, sparve.

Quella voce parve di nuovo la sua, quella d'altri tempi. Una pietà profonda, una tenerezza indicibile gli fecero dimenticare ogni cosa.

Si chinò sopra di lei, la rialzò e la prese fra le sue braccia.

Gabriella si scosse. Lo guardò un momento confusa, maravigliata, con uno sguardo mestissimo.

— L'altra.... sono dunque io l'altra? — disse piano, quasi avesse paura.

— No, — replicò Giorgio con passione, vinto alla vista di quel dolore, dimenticando che ciò che stava per dire non era vero. — No, ti ho ritrovata, sei tu Gabriella! —

Per tempo la mattina seguente il vecchio medico entrava frettoloso nella villa, seguito da un servo che era andato a chiamarlo.

Giorgio lo attendeva nel salotto; egli era pallido, agitato e corse incontro al dottore, dicendogli tutto d'un fiato:

— Gabriella sta male, vaneggia.... non riconosce più nessuno.

— Ha febbre? — domandò subito il medico.

— Non lo so, — rispose l'altro, camminando verso l'uscio della camera.

Il viso del vecchio si fe' serio serio. Temeva di aver già indovinato.

Gabriella era a letto e guardava fisso fisso la finestra aperta.

— Viene il giorno, — disse allorchè entrò il medico. — È una brutta mattina, fredda e malinconica. — Guardò un poco il medico in viso; poi disse con dolcezza:

— È lei, dottore?

— Sì, — rispose dandole la mano. — Che cos' ha, signora?

— Io? nulla, — replicò Gabriella con indifferenza. — Pensavo soltanto a quella notte, in cui Gabriella andò sul mare in una barchetta che la portò lontano lontano nella nebbia. Era una notte buia, piena di freddo e di paura. Da quella notte la povera Gabriella non è tornata più, e invece di lei venne un'*altra*, quest' altra sono io. È una cosa orribile, perchè Gabriella mi ha dato il suo cuore, mi ha dato il suo affetto, e talvolta amo chi amava lei, e nessuno mi riconosce. Mi duole il capo e ho voglia di dormire, ma non posso. — E dopo un momento aggiunse con leggiera impazienza: — Mi dia qualcosa per dormire, dottore. — Il medico le rispose a stento, le parole non gli uscivano dalla gola. Il povero vecchio le si era affezionato, e il trovarla in quello stato gli faceva male.

— È suo figlio quel signore? — domandò Gabriella a un tratto, fissando Giorgio.

Questi allora le si avvicinò, e le disse piano con tenerezza qualche parola di affetto.

— Ah! Giorgio? — ripetè, — quello che amava Gabriella? Ma io sono l'altra. Non lo sa? — rispose con indifferenza; poi aggiunse: — Quanto sto meglio ora! Non penso più. —

Giorgio non poteva più parlare, aveva le lagrime agli occhi e fe' cenno al dottore di seguirlo.

— Guarirà? — domandò ansioso afferrandolo per un braccio, appena furono usciti dalla camera.

Il medico crollò il capo.

— È dunque perduta! — chiese Giorgio con disperazione.

— La vita no, — rispose mestamente il vecchio. — Ma la disgrazia è peggiore. Essa ha perduto la ragione!

EMMA.

COSTUMI DEGLI ANIMALI.

LA SOCIETÀ.[1]

Nello studio della famiglia abbiamo veduto come questa istituzione si formi negli animali, e come arrivi al massimo grado di perfezione negli uccelli, nei quali sono grandissimi i bisogni dei figli; come l'amor materno sia il più fondamentale, e il più generale fra gli affetti di famiglia; come l'amor paterno più raramente apparisca; come l'amor filiale e fraterno manchino affatto. Vedemmo anche come nei mammiferi la famiglia faccia un passo indietro rispetto agli uccelli, perchè il figlio diventa parte della madre, che è per loro il custode, l'alimento, e talvolta, (nei Marsupiali, per esempio) il covo.

Mi rimane ora a porre in relazione la famiglia colla società.

Fino da quando incominciai a trattare questo soggetto parlai dell'antagonismo che regna fra queste due istituzioni. Dirò subito, per difendere questa mia frase da qualunque sinistra interpretazione, che questo antagonismo nella specie umana non è una lotta, un urto, una reciproca incompatibilità, ma anzi uno di quegli antagonismi salutari fra due tendenze diverse, che sono spesso in natura la fonte dei risultati migliori. Quell'antagonismo di due note che formano un'armonia, di due parti che si compiono a vicenda, di due poli che reciprocamente si attraggono. Così fra l'uomo e la donna v'è un certo antagonismo nel modo di pensare o di sentire; ma questo appunto è il motivo del loro amore reciproco, questa è la causa, per la quale un uomo ed una donna uniti formano un tutto più perfetto che un uomo solo od una donna sola.

[1] Vedi *Nuova Antologia*. marzo e Maggio 1875.

Questa dichiarazione mi era necessaria prima di prendere a trattare un soggetto, sul quale dirò cose assai contrarie a quelle generalmente ammesse.

I filosofi, i moralisti, e più ancora i giuristi hanno tanto ripetuto che la famiglia è il principio e la base della società, che pare una eresia il volerlo negare. Ognuno ha oramai fatto l'orecchio a quella frase, ognuno si è assuefatto a riguardare la società come una espansione della famiglia; il re come l'ultimo passo sulla via della paternità. Gli affetti di famiglia legano dapprima i genitori, i figli, i fratelli; poi allacciano zii, nipoti e cugini paterni; poi si estendono al ramo materno; ci fanno rivivere del passato colla memoria dei nonni e dei bisnonni, ci trasportano nell'avvenire colla speranza nei nipoti e pronipoti, e così l'umanità diventa un tutto, del quale la famiglia è l'embrione e la società l'adulto. Questa idea divenne così comune che passò anche nei libri dei naturalisti, i quali l'accettarono e la estesero a tutto il regno animale. Nell'opera, per esempio, del Dumeril e del Bibron si trova che i Rettili non avendo nessuno istinto notevole che si riferisca alla riproduzione, « questa funzione naturale non sembra » avere esercitato la minima influenza sullo stato sociale degl'in- » dividui. »[1] Io non esito a dichiarare che questa teoria della derivazione della società dalla famiglia è falsa, e, per risparmiare al lettore una penosa incertezza su quello che io pensi in un soggetto sì grave, dirò subito che, secondo me, il sentimento della società e quello della famiglia sono naturalmente distinti, e che il primo è più generale del secondo, e a quello si deve il perfezionamento di questo.

A tale conchiusione sono condotto dallo studio comparativo dei costumi degli animali e dell'uomo.

Forse alcuno vorrebbe che io qui definissi la società, ma mi sia permesso di non farlo. Purtroppo l'uomo si affatica a definire e la natura a cancellare i confini; onde s'ingarbugliano le questioni per voler definire alcune cose che s'intendono o si sentono meglio assai di quello che si possano esprimere con parole. Si potrà, forse, definire la società umana; ma come si potrebbe definir la società in tutto il regno animale, ove prende tante forme sempre più basse che sfumano adagio adagio nel nulla? Si può definire l'uomo adulto, l'adolescente, il neonato; ma come si potrebbe definir l'uomo, volendo che la definizione comprendesse

[1] Duméril et Bibron, *Erpétologie générale*, tomo I.

tutti gli stadii che traversa dalla cellula ovarica fino alla decrepitezza? Nè questa definizione della società è poi tanto necessaria in questo lavoro, ove si deve cercare soltanto quelle tendenze o attitudini alla vita sociale che si manifestano negli esseri viventi anche quando non arrivano a formare una vera e propria società.

Prima di tutto bisogna assicurarsi se vi sieno degli animali antisociali, che vivano affatto solitarii, o che si contentino di far vita in famiglia. Certamente sono pochi quelli che errano muti e soli, fuggendo al più lontano apparire di un loro simile, o correndogli incontro soltanto per combatterlo a morte. Gli animali della medesima specie non si combattono reciprocamente che per cause nate lì per lì, come per contrastarsi l'alimento, o per il possesso delle femmine, ma non per un odio implacabile e innato. Al più si contentano di fuggirsi, e vivere ognuno a conto loro, ma queste tendenze alla vita solitaria sono più comuni negli animali carnivori che negli erbivori; eppure gli affetti familiari sono più forti nei primi che nei secondi. Ora, se la società venisse dalla famiglia, gl'istinti familiari dovrebbero esser più comuni di quelli socievoli, ed io credo che non mi sarà difficile il dimostrare che è precisamente il contrario.

Il primo embrione della società, ossia la possibilità di vivere insieme, si trova già, non come istinto, ma come fatto meccanicamente necessario, nel regno vegetale; tanto che l'Humboldt chiamò *piante socievoli* quelle che formano da se sole una intera foresta, ed escludono quasi affatto i vegetali di altre specie dal terreno, di cui si son fatte padrone. Nei Corallarii, nelle Madrepore e in altri animali che si riproducono per germi e per gemme, si ritrova il medesimo fatto, ma anche di loro può dirsi che non hanno istinto sociale. Il fatto puro e semplice dell'unione degli esseri ha preceduto l'istinto che in altri animali più perfetti darà a quella unione il carattere di una maggiore o minore spontaneità. Ma niente di simile potrebbe dirsi per la famiglia; non si dà cioè il caso in natura che la famiglia sia meccanicamente rappresentata di fatto, prima che sia comparso l'istinto che la governa. Dal che resulta che la società si trova già rappresentata in embrione in certi esseri, nei quali la famiglia non è in nessun modo comparsa.

Dopo il fatto della *unione per ragione meccanica* degl'individui di una medesima specie, apparisce il primo barlume di istinto sociale in quegli esseri, nei quali si hanno dei movimenti spontanei e che perciò potrebbero allontanarsi dai loro simili se lo trovassero preferibile. Questo stato è comunissimo in molti

animali inferiori e superiori, che vivono in branchi enormi senza avere nè un governo, nè un fine comune, e che si trovano insieme, perchè tutti concorsero in quel luogo, ove trovarono le condizioni propizie alla loro esistenza. Si potrà dire che anche questi non formano una vera società; ma non si potrà negare che hanno, almeno, quella reciproca tolleranza, per la quale si può sopportare la presenza del proprio simile, e che è certamente una delle attitudini necessarie per lo stato sociale. Queste che chiamerò *unioni per tolleranza* non è facile il riconoscerle e distinguerle bene dalle altre, perchè non è sempre agevole il comprendere se gli animali che le compongono non abbiano davvero un interesse comune, o se non provino un certo piacere a vivere in compagnia.

In molti molluschi che possono appena muoversi si nota ancora l'accumulamento di molti individui più per ragione meccanica che per reciproca tolleranza, come avviene nel distretto di Forth presso Edimburgo, ove ogni anno si pescano trenta o quaranta milioni di *Mytilus edulis*, o come all'estremità del lago di Pontchartrain nella Nuova-Orleans, ove lo *Gnathodon cuneatus* forma un banco di più di quattro metri di grossezza e un chilometro e mezzo di lunghezza; ma in quei molluschi che possono muoversi più liberamente, la riunione comincia a prendere il carattere di maggiore spontaneità.

Quelle eleganti conchiglie, colorate di una delicata tinta violetta, che i Naturalisti conoscono col nome di *Janthine*, così fragili che a stento si possono conservare intatte nelle collezioni, sono il guscio di un animale che fugge le spiaggie e le scogliere, e galleggia in alto mare, ove le ondate lo abbassano e lo sollevano sui loro molli dorsi conservandolo intatto. Egli si regge alla superficie per mezzo di un lungo piede retrattile e vessiculoso e forma degli estesi banchi, in mezzo ai quali i celebri naturalisti Quoy e Gaimard, a bordo dell'*Astrolabo*, navigarono per più giorni di seguito. Nella classe dei Crostacei si ha spesso un simile modo di vivere. Per esempio, nelle regioni polari, il mare è talvolta colorato in rosso, durante l'estate, per molte leghe di seguito, e per qualche metro di profondità, da miriadi di Crostacei che frequentano le baie, ove le Balene vengono a ricercarli come loro alimento prediletto.

Nei pesci non sono rare delle riunioni numerose, nelle quali l'istinto di stare uniti è ancora più manifesto. I banchi di Merluzzi, di Aringhe e di Sardine, e le truppe di Tonni, di Salmoni

e di Storioni, sono così noti per le ricche pesche, a cui danno origine, che non credo necessario il trattenervi il lettore. Tuttavia siamo ben lontani dal conoscere a fondo i costumi di questi pesci, e quantunque non possiamo decidere se queste associazioni sieno perenni o periodiche, è certo che esse formano il passaggio fra le riunioni per tolleranza e quelle *per interesse,* le quali, al dire di Aristotile, sono le sole che meritino il nome di società. Si vede infatti chiaramente che quei pesci così riuniti compiono dei viaggi per trovare un luogo adatto alla riproduzione della specie, ma non si può ancora assicurare se si riuniscano volontariamente per quel fine, o se accidentalmente s'incontrino sulla medesima via o nel medesimo luogo. A noi però basta il poter dire che questi vertebrati, privi quasi tutti di affetti familiari, hanno già delle tendenze manifeste alla vita socievole.

I Rettili non ci presentano nessun fatto importante: essi sono per il solito solitarii, e quando anche si riuniscono si dimostrano inferiori ai pesci. Nè ciò deve meravigliarci, poichè da animali, nei quali il sangue venoso circola mescolato coll'arterioso, e che hanno una respirazione tanto lenta quanto imperfetti i polmoni, non v'è da aspettarsi gran calore nè di sangue nè di affetti, gran vivacità nè di movimento nè di pensieri.

Più importanti sono a studiare gl'istinti sociali degli uccelli e dei mammiferi, perchè infatti, se la società fosse l'espressione della famiglia, non solo non avremmo dovuto trovarla negli esseri che abbiamo esaminati fin qui, ma dovrebbe essere più perfetta negli uccelli che nei mammiferi. Io già dissi che non è così; mi resta ora a dimostrarlo.

È assai comune che gli uccelli vivano in branchi, ma queste riunioni non hanno per il solito niente di più singolare di quelle degli animali, dei quali abbiamo parlato finora. Ognuno vive nel branco come vivrebbe solo, ognuno fa parte di quegli stormi innumerevoli più per tolleranza che per interesse.

Tuttavia non si può dire, in modo assoluto, esser rari i casi che nella società degli uccelli si scorga un interesse comune, che può essere la ricerca dell'alimento talvolta, ma più spesso il bisogno di compiere quei lungi viaggi che diconsi emigrazioni. Anzi in queste associazioni si nota non di rado un elemento sociale di più, cioè non solo l'interesse comune, ma anche lo spirito d'ordine, poichè alcuni uccelli sanno al bisogno trasformare il branco in una o più schiere, cioè un accozzo di gente alla rinfusa, in una ordinata distribuzione d'individui.

Come animali che cercano in società l'alimento, citerò i Pellicani. Eccettuato il tempo della cova, essi vivono in truppe innumerevoli, e pescano in comune sulle acque dei laghi, disponendosi in un cerchio che restringono continuamente per mettere sempre più alle strette i pesci ricercati da loro con tanta voracità.

Come uccelli migratori in società citerò a preferenza di ogni altro le Gru. Esse sono molto socievoli non solo fra individui della medesima specie, ma anche fra quelli di specie affini. Giunto il tempo di compiere il loro viaggio, per andare in cerca del luogo più propizio alla riproduzione della specie, prendono il volo dividendosi in due file convergenti in avanti, e dando ogni tanto la muta alla prima che più delle altre dura fatica a romper l'aria. Quando son giunte al luogo opportuno si separano in coppie, e il loro istinto sociale cede talmente il posto agl'istinti familiari che non tollerano più la vicinanza dei loro simili. Queste associazioni delle Gru sono anche importanti per un altro carattere sociale, cioè quello della divisione del lavoro. Infatti è stato notato che quando vivono tranquillamente in branchi pongono sempre delle sentinelle che dieno l'allarme al più piccolo sospetto. Di questo istinto ci danno esempio anche i nostri Corvi neri (*Corvus frugilegus*). « La » grandissima furberia, di cui sono dotati, li sottrae quasi sempre » alle insidie che loro si tendono; i lacci, le reti, le stiacce, benchè » nascoste e mascherate con tutta la cura, sono da essi conosciute » a prima vista, ed è impossibile con queste prenderne neppure » uno. Vanno quasi fra i piedi de' vangatori, e appena si scan- » sano per lasciar passare i barrocci e i viandanti; ma se com- » parisce qualcuno armato di fucile, non è anche giunto alla di- » stanza di due tiri, che quel Corvo incaricato di sorvegliare alla » sicurezza de' compagni dà un grido d'avviso, al quale tutti su- » bito prendono la fuga. Sembrerà forse strano ed incredibile che » gli uccelli abbiano una previdenza sì grande da determinare » uno di loro a stare in osservazione, mentre gli altri pascolano, » ma non v'è fatto più certo di questo e che più facilmente si » possa verificare. Ognuno de' nostri cacciatori, ognuno de' nostri » contadini lo conosce. Se nel luogo dove è posato il branco v'è » un albero, o un monte di letame o qualunque altro corpo pro- » minente, là vi sta la sentinella che al presentarsi del minimo » pericolo dà un segno d'allarme, secondo il quale o stanno i Corvi » in maggiore attenzione o prendono immediatamente la fuga, e » la sentinella abbandona il suo posto solo quando vede in sicu-

» rezza i compagni che affidarono la loro vita alla di lui vigi-
» lanza. »[1]

Oltre queste società per interesse, con spirito di ordine e con divisione di lavoro, ve ne hanno altre con governo, e queste sono fra gli uccelli ancora più rare. Pochi cioè sono quelli che riconoscono un capo. L'*Ortalida Aracuan* del Brasile vive in branchi di molte centinaia d'individui diretti da un maschio, al quale obbediscono. Eppure questo uccello appartiene all'ordine dei Gallinacei, che non ci danno esempi molto importanti di vita familiare, ed infatti gli Autori ci dicono che solo la femmina dell'*Aracuan* si occupa della prole. Egli è dunque poco familiare e molto socievole.

Insomma, a voler dare una legge generale sugl'istinti socievoli degli uccelli, dovremmo dire: che le loro società sono quasi sempre temporanee, e si sciolgono o per lo meno pèrdono importanza nel tempo della riproduzione; che gli uccelli più socievoli sono i Gallinacei, i Palmipedi e i Trampolieri, nei quali la famiglia ha poca importanza; che sono invece poco socievoli, i Rapaci ed i Silvani, che ci danno i più belli esempi di vita familiare che si possano trovare tra gli animali; che la società negli uccelli è una riunione o per tolleranza o per interesse, ed in quest'ultimo caso raramente con ordine, o con divisione di lavoro, o con principio di autorità.

Questa ho detto è la regola generale; non voglio infatti negare che anche fra gli uccelli non si abbiano degli esempi di società permanenti, ma allora sono quasi sempre riunioni per tolleranza, raramente per interesse comune, mai con ordine o con autorità. Ogni coppia tollera la vicinanza di un'altra che ha fatto il nido vicino, non per altro che per avervi trovate le condizioni opportune.

Le Sterne, per esempio, in alcuni luoghi fanno i nidi talmente vicini le une alle altre, che quando covano formano un vero strato di materia vivente che non potrebbe esser traversato da piede umano senza stiacciare continuamente madri, uova o pulcini. Più meravigliosi ancora sono gli stormi della *Rissa tridactyla*, che vive continuamente lungo le spiaggie dei mari polari. Questi uccelli se ne stanno in perfetta concordia durante il tempo della cova, e pongono i loro nidi gli uni accanto agli altri sulle sporgenze delle roccie che sovrastano a picco sul mare, lungo le coste dirupate

[1] Paolo Savi, *Ornitologia Toscana*.

della Norvegia. Il loro color bianco fa un contrasto singolare colla tinta bruna di quelle rupi, e il loro numero è così grande da non potersene formare una giusta idea senza averli veduti. Il Brehm, che ebbe occasione di osservarli al promontorio di Svarholt non lungi dal Capo Nord, così descrive l'effetto che gli fecero: « Vidi » una enorme muraglia che mi pareva una gran lavagna coperta » da migliaia di punti bianchi; appena scaricato il fucile questi » punti si staccarono, alcuni almeno, dal loro fondo scuro, si fe- » cero avanti, presero l'aspetto di uccelli e si distesero sul mare; » ma in una massa così spessa, così fitta, che mi sembrò una va- » langa che si fosse staccata ad un tratto e si fosse sciolta in » foltissimi fiocchi di neve. Per qualche minuto fu una vera ne- » vicata d'uccelli, e il mare ne fu coperto per una estensione » incommensurabile ad occhio. Eppure la muraglia sembrava an- » cora ben fornita come prima. Vidi allora che tutti gli osserva- » tori, dei quali avevo lette le narrazioni, non avevano esagerato » punto, e costatai che era impossibile dire pienamente il vero, » poichè non vi sono parole che bastino a dare un'idea di tali » quantità. »

Più noti sono i branchi o per meglio dire i nembi dell'*Ectopistes migratorius*, o Piccione viaggiatore dell'America settentrionale. Questi animali sono socievoli anche durante il tempo della cova, e quando compiono i loro lunghi viaggi in cerca di alimento, si riuniscono in numero tale che verun altro animale superiore può stare, in questo, al confronto con essi. Molti Autori ne hanno parlato ma l'Audubon [1] più a lungo di tutti. Egli li osservò per la prima volta nell'autunno del 1813 andando da Henderson a Louisville. Per 15 miglia da Hardensbourg a Lousiville egli vide continuamente passare questi Piccioni, e tale spettacolo durò altri tre giorni. « L'aria ne era affatto piena; la luce del giorno in » pieno meriggio oscurata come per un'eclissi; lo sterco cadeva » fitto come la neve, e la continua romba delle ali mi stordiva e » mi dava voglia di dormire. » Alcune volte passano alti e fuori di tiro, alcune altre si abbassano, si posano nei boschi e li devastano peggio di qualunque altro flagello; sul far della notte riprendono il volo per ricercare il luogo che hanno scelto per riposare, e là i cacciatori che li aspettano ne fanno stragi immense. L'Audubon ha assistito anche a questo spettacolo. Il punto di ritrovo era popolato da un gran numero di persone con

[1] Audubon, *Scènes de la nature dans les Etats-Unis*, tomo I.

carri, cavalli, armi e munizioni. Due fattori vi avevano condotto un trecento porci per ingrassarli colle carni dei Piccioni che presto sarebbero stati ammazzati. « Qua e là v'era chi si occu-
» pava a pelare e salare quelli che erano stati uccisi a monti nei
» giorni precedenti. Lo sterco copriva di qualche centimetro la
» terra. Osservai una quantità di alberi di 60 centimetri di dia-
» metro, rotti assai vicini al suolo, e i rami dei più grandi e dei
» più grossi troncati come se vi fosse passato l'uragano. » Il sole era già tramontato, e tutti stavano aspettando con ansietà; quando ad un tratto si sentì ripetere un grido generale: — Eccoli! — « Il rumore che facevano da lontano mi rammentava
» quello di una forte brezza di mare fra i cordami di un vascello,
» le cui vele sieno ammainate. Quando passarono sulla mia testa
» sentii un tal vento che ne restai meravigliato. Già a migliaia
» erano caduti sotto i colpi di uomini armati di pertiche, e conti-
» nuamente ne arrivavano degli altri. Si accesero dei fuochi, e
» allora lo spettacolo divenne fantastico e pieno di un terrore
» solenne. Gli uccelli si buttavano dove potevano gli uni sugli
» altri in mucchi enormi; poi i rami cedendo sotto il peso si
» schiantavano e cadevano, tirando giù e stiacciando le truppe
» compatte che sovraccaricavano ogni parte dell'albero. Era un
» tristo spettacolo di tumulto e di confusione. Invano avrei ten-
» tato di parlare o di chiamar qualcuno dei più vicini. A mala
» pena si sentivano i colpi dei fucili, e non mi accorgeva che
» fosse stato tirato se non dal vedere ricaricare le armi. » Quel fracasso continuò tutta la notte e fu distintamente sentito da tre miglia lontano. Al levar del sole tutti i Piccioni che erano scampati alla strage erano già andati via. Toccava ora ai lupi a farsi sentire coi loro urli, alle volpi, alle linci, ai cuguari, agli orsi, alle faine a correre alla cuccagna; mentre che le aquile ed i falchi dall'alto carpivano la lor parte, e gli uomini ne ammazzavano e ne prendevano a piacere. Finalmente vennero fuori i porci a ingrassare dei molti avanzati e abbandonati sul suolo. La stessa carnificina si fa dove vanno a fare il nido, e tuttavia queste stragi, al dire dell'Audubon, non pongono in pericolo l'esistenza della specie, ma servono al più ad impedire la distruzione delle foreste. Lo stesso Autore assicura che in un giorno un solo abitante della Pensilvania prese cinquecento dozzine di Piccioni alla rete, e venti dozzine alle penere. Ma non bisogna illudersi sulla importanza di questi fatti. Tali associazioni innumerevoli, e per tolleranza, non sono da tenersi superiori ad altre di uc-

celli che anche durante la cova vivono in società meno numerose, ma i cui componenti sono legati da un affetto reciproco. Le piccole riunioni dei *Melopsittacus undulatus* dell' Australia che si meritarono il nome d'inseparabili, e le ancora meno numerose società degli *Irrisor Erythrorynchus* dell' Affrica, che si fanno uccidere tutti dal cacciatore, tanto persistono a svolazzare e gridare intorno ai cadaveri dei primi caduti, sono certamente più perfette di quelle orde dei Piccioni viaggiatori dell'America. Anzi può dirsi che una legge domina sulle associazioni animali, per la quale le più perfette non sono mai straordinariamente numerose, e credo che all' Houzeau si debba il merito di averlo fatto osservare per il primo là dove disse: « Passando dagli infusorii alle » cavallette, dalle cavallette ai piccioni, da questi all' uomo si » vede il numero ristringersi entro limiti, nei quali è più facile » seguirlo. »

Terminerò questo esame degl' istinti socievoli degli uccelli col fare un cenno dei costumi dei così detti Passeri repubblicani (*Philetaerus socius*) dell' Affrica del Sud; molto più che non vorrei essere accusato di averli dimenticati a posta, perchè le loro società non si sciolgono nel tempo della cova, ma anzi sembrano aver per fine principale la costruzione del nido. Deve essere una delle più belle cose di quei luoghi il vedere intorno ad un tronco di Mimosa una specie di tettoia che sgronda da ogni parte come un ombrello, e sulla cui faccia interna sono scavati i nidi delle diverse famiglie riunite sotto un medesimo tetto. Una popolazione di 600 o mille individui che vanno e vengono alla ricerca del cibo e delle erbe necessarie a intessere quelle loro costruzioni, rallegra quell' elegante lavoro e si nasconde nei profondi alveoli posti gli uni accanto agli altri come quelli delle Api e delle Vespe. Ma anche in questa società vi è più apparenza che sostanza: il lavoro non può dirsi fatto in comune, ma è il risultato necessario del lavoro di tante coppie, ognuna delle quali ha pensato a fare il suo nido. Ognuno lavora indipendentemente dall' altro; nè divisione di lavoro, nè principio di governo vi fu notato. Quanto poi alla relazione che passa tra la società e la famiglia, dirò che non è dimostrato che i Passeri repubblicani siano più perfetti degli altri uccelli nella vita familiare; chè anzi v' è qualche fondamento a credere che non sieno tanto innanzi quanto si potrebbe pretendere da un passeraceo, giacchè, secondo il Le Vaillant che li ha bene studiati e ben descritti nel suo *Viaggio nell' Affrica meridionale*, vi sarebbe un numero molto maggiore

di femmine in proporzione dei maschi, cosicchè questi sarebbero obbligati alla poligamia e perciò non dovrebbero probabilmente occuparsi della prole. Ma anche ammettendo che sieno madri e padri esemplari, rimarrebbe sempre vero che un tale esempio nella classe degli uccelli è rarissimo, e forse unico affatto.

Nei mammiferi troveremo uno stato sociale più perfetto ed una famiglia più imperfetta. Anche per loro come per gli uccelli può dirsi, che i veri carnivori sono più solitarii degli erbivori, benchè i primi sieno più familiari dei secondi. Tuttavia i mammiferi carnivori sono più socievoli degli uccelli rapaci, mentre i loro affetti di famiglia non sono da mettersi in nessun modo a confronto con quelli degli uccelli che più loro somigliano nel modo di vivere. I Cani, i Lupi, le Jene vivono in truppe, ma la famiglia è ridotta al solo amor materno, e il maschio fuori che d'un amore ardente, ma passeggiero, non dà segni di altri affetti familiari.

I Cetacei sono animali molto socievoli, o per dir meglio erano tali quando l'uomo non li perseguitava così accanitamente; ma nel tempo degli amori le società per il solito si dividono per dar luogo alla vita di famiglia; il maschio dà prove di tenerezza per la femmina, e questa difende i figli con molto coraggio ed affetto. Le associazioni più importanti però si trovano fra i roditori e gli erbivori propriamente detti. I roditori sono forse i mammiferi che più somigliano agli uccelli. Piccoli, vivaci, attivi, abili nell'arte del costruire, viaggiatori, fecondi, diversi di costumi e di aspetto, danno alla luce dei figli o nudi e ciechi che hanno bisogno di esser tenuti caldi in un covo fatto con qualche cura, o svelti e coperti di pelo che presto potranno seguir la madre e vivere a conto loro. Il maschio aiuta qualche volta la femmina nella costruzione della sua dimora, ma poi lascia a lei tutti gli altri pensieri della famiglia. Le società sono spesso molto numerose come quelle degli uccelli, ma anche in essi le relazioni fra i varii individui sono poco intime; spesso le società sono temporanee a fine di compiere lunghi viaggi e sono o per tolleranza o per comune interesse, raramente con spirito d'ordine, mai con rudimento di governo. Molte volte costruiscono in società, ma non si deve credere che ciò derivi da pensiero per la famiglia, poichè i covi e le tane sono costruite per prepararsi un riparo nella stagione più rigida, un asilo sicuro, dove possano dormire tranquillamente i loro sonni invernali.

Dalla catena delle Alpi Scandinave partono a intervalli di

tempo irregolari le enormi truppe dei Lemming per dirigersi lungo il corso dei fiumi o verso il Mare del Nord o verso il Golfo di Botnia. A ciò sono spinti dall'eccesso di popolazione e dalla scarsità dei prodotti del terrèno. La truppa procede in linea retta, girando intorno soltanto le roccie elevate e gli edifizii. L'acqua non li arresta nè li sgomenta, e traversano a nuoto i fiumi ed i laghi senza calcolare nè difficoltà di corrente nè di distanze. Solo il mare, a cui si sono diretti, li ferma, ma pochi sono i fortunati o i forti che vi arrivano; i più si annegarono nella traversata delle acque o furono divorati dai carnivori e dai rapaci che li inseguono o li colpiscono dall'alto. La dura legge del Malthus è in questa specie spinta alle sue più inesorabili conseguenze.

Similmente, ma con più regolarità, emigra l'*Arvicola oeconomus* dall'Asia settentrionale.

Le Marmotte, che a torto sono riguardate come il tipo dello stupido e infingardo, sono animali stazionarii, chè vivono allegramente in società, nelle quali oltre l'interesse comune si nota un principio di divisione di lavoro, giacchè anch'esse pongono delle sentinelle così vigili che non vi ha cosa più difficile che il sorprendere le Marmotte, allorchè sulle porte delle loro case stanno a servegliare i figli che ruzzano fra l'erbe delle praterie alpine. Anche i Conigli meriterebbero di essere attentamente studiati nei loro costumi, se la loro vita entro gli oscuri laberinti delle loro sotterranee dimore non rendesse quasi disperata la riuscita. È certo che i Conigli che fanno parte di una medesima conigliera sentono il legame sociale, e si avvertono reciprocamente del pericolo col rumore che fanno battendo le zampe di dietro nel terreno. Finalmente come tipi di roditori che costruiscono in società rammenterò le Ondatre ed i Castori, delle cui meravigliose costruzioni non v'è ormai alcuno che non abbia sentito parlare. Però mi piace il dire che, benchè il lavoro sia fatto in comune e con tanto ordine, non v'è alcuno che diriga; l'opera va innanzi bene, perchè ognuno sa quello che deve fare; l'autorità è inutile, perchè, come dice il Blanchard delle formiche, ognuno ha l'istinto del dovere. Sopra le Ondatre ed i Castori però sono ancora da farsi molte ricerche che sarebbero di grande importanza pei nostri studii. Gli Autori non sono d'accordo nel decidere se i Castori vivano insieme tutto l'anno; alcuni sostengono che passano soltanto l'inverno entro i loro villaggi e sciolgono la loro società, allorchè vivono in famiglia. Tutti poi dicono che è così delle Ondatre, cosicchè l'antagonismo tra la famiglia e la società

si ritrova anche in questi esseri che hanno l'aria di essere così eccellenti cittadini.

Gli erbivori sono quelli che ci danno i migliori esempi di vita sociale. I pachidermi ed i ruminanti di rado sentono vivamente gli affetti di famiglia. La femmina bene spesso respinge il maschio con violenza, appena è sicura di esser feconda, ed il maschio facilmente si persuade ad andare in cerca di un'altra che sappia comprenderlo. I figli nascono svelti e vestiti, e seguono facilmente la madre che dà loro il latte, e che li difende talvolta con coraggio, ma non dà prove di un affetto nè molto ardente nè molto delicato. Eppure questi animali sono più di tutti socievoli, perchè tutti vivono in società permanenti per interesse della reciproca difesa; con divisione di lavoro, perchè pongono spesso delle sentinelle (come è noto delle Antilopi e degli Iraci), e con governo, perchè tutti riconoscono l'autorità di un capo che seguono ed obbediscono, che raramenti scacciano, e che suol'essere un maschio o più forte, o più destro, o più saggio, secondo l'indole degli elettori.

I frugivori, che più somigliano a noi per il vitto e talvolta anche per le forme, si trovano in uno stato sociale simile a quello dei pachidermi e ruminanti. Le bande chiassose delle Scimmie sono guidate da un maschio, e le femmine si occupano affettuosamente dei figli che prendono in braccio e stringono al petto al minimo pericolo; ma se il grado sociale è il medesimo di quello dei pachidermi e ruminanti, l'affetto che lega i membri di quelle bande è più vivo, i segni e le grida che si fanno indicano una più intima relazione tra loro, e nel caso che il bisogno della difesa sia urgente e il pericolo grave, si vede che le madri comprendono di dover pensare a porre in salvo i figli, mentre i maschi si espongono ai maggiori pericoli per coprire la loro ritirata; anche quando questa è sicura, e tutti si sono dati alla fuga, tornano qualche volta indietro per riprendere qualche giovine, se per disgrazia sia rimasto abbandonato nel pericolo. Gli atti che fanno in simili occasioni, i tentativi di curare le loro ferite e di fermare il sangue colle mani, e gli ultimi gridi, coi quali si rassegnano a morire, fanno spesso provare al cacciatore un dubbio lontano di aver rasentato il confine fra le gioie della caccia e i rimorsi di un assassinio.

Se fino a questo punto io non ho parlato delle associazioni degl'insetti, egli è perchè queste hanno un carattere diverso assai da quelle degli altri animali. Se si lasciano da parte le

enormi associazioni per tolleranza, fra le quali quelle delle Cavallette sono forse le più prodigiose e le più temute, si vede che le vere società per interesse reciproco, tanto comuni tra gl'Imenotteri, hanno questa particolarità di aver per fine predominante la riproduzione della specie, benchè non sieno da tenere come il prodotto della espansione della famiglia, ma come associazioni fondate sulla distruzione di essa, della quale naturalmente hanno dovuto prendere le incombenze. Una associazione, nella quale la madre non si occupa affatto dei figli, il padre non fa che la sua parte di maschio e poi muore od è ucciso, e altre femmine che non possono far figli, si occupano di quelli delle altre feconde, è una società simile a quella che si potrebbe immaginare in un popolo d'uomini che a spese dello Stato avesse istituito un grande ospizio, ove fossero mantenute delle balie e delle educatrici, alle quali venissero inviati tutti i figli nati nello Stato, acciocchè essi da loro medesimi si riguardassero come figli della patria, non dei genitori, che non sarebbero in grado di riconoscere. Se tal popolo potesse esistere, non potrebbesi negargli un sentimento sociale vivissimo fondato sulla distruzione della famiglia. Questa singolarità degl' insetti è tanto più importante che la femmina feconda avrebbe l' attitudine a occuparsi della famiglia, e quando fonda da se sola una colonia, alleva la prima covata; ma appena ne ha ottenuto le femmine sterili, non si occupa più dell'allevamento dei suoi figli. Tale è, in poche parole, la storia delle Vespe, delle Api e delle Formiche. La costruzione del nido, la provvista dell'alimento, e tutti gli atti di reciproca intelligenza che si sono notati in questi animali, sono subordinati al supremo fine della riproduzione della specie; tanto è vero che alcune Formiche inette ad allevare la prole, non ricorrono all'astuzia che abbiamo trovata in altri esseri di portar le loro uova nel nido di altri animali simili, ma preferiscono di marciare in colonne serrate contro il formicaio di un'altra specie, prenderlo d'assalto, involare le larve delle operaie e portarle a nascere a casa loro, acciocchè nate schiave, allevino senza rancore i figli dei loro padroni. Questo fatto dimostra come questi animali debbano preferire ad ogni costo il metodo delle associazioni per conservare la specie, e mi rincresce di dover rinunziare per amor di brevità a riportare qui la bella pagina dell' opera di P. Huber, ove è descritta una di queste spedizioni, delle quali, dopo quel celebre osservatore, molti altri furono testimoni. Malgrado della eleganza del vespaio e dell' alveare, il formicaio sarà sempre la più grande meraviglia

nel mondo degl' insetti. La passione per l' allevamento della nuova generazione, la febbre del lavoro, lo spirito guerresco, la schiavitù, e persino l' allevamento del bestiame fanno della società delle Formiche un soggetto di serie meditazioni; ma in essa come in tutte le altre degl' insetti apparisce quel difetto che il Blanchard ha notato. Non v' è ombra di governo; non v' è un potere direttivo. Ognuno sa quello che deve fare e lo fa; il chè dà alle associazioni degl' insetti una certa apparenza di fatale, di un tutto riuscito con poca spontaneità degl' individui, poichè ognuno di essi oscilla fra pochissime possibilità; di una indipendenza da ogni autorità acquistata a patto di essere schiavi di se medesimi. E perciò nonostante la somiglianza dei resultati noi sentiamo che una società di Formiche è più lontana da noi che una banda di Scimmie in viaggio, od un branco di Antilopi che fugge al primo segnale di chi fa la guardia,

A questi argomenti, che servono a dimostrare come la società e la famiglia non sieno una derivazione l' una dell' altra, potrei aggiungerne altri non meno significanti. Se infatti la società fosse l' espansione della famiglia, come potrebbe esservi società fra animali diversi, tra i quali fosse impossibile l' amore erotico? Eppure non mancano esempi di società fra mammiferi e uccelli e perfino fra mammiferi, uccelli e rettili. Come potrebbe esservi specie, nelle quali si formano associazioni distinte di maschi e di femmine? Eppure non è raro che ciò avvenga, fra gli uccelli nelle Gambette (*Phylomachus pugnax*) e nei Tacchini, o fra i mammiferi, nei Narvali, nei Pipistrelli e nelle Lontre. E come potrebbe trovarsi l' istinto sociale fra esseri che non sono ancora atti alla generazione? Eppure ciò avviene tra alcune larve di insetti che poi nello stato adulto fanno vita solitaria, e tra uccelli nati nell' anno che formano poi un branco separato da quello dei vecchi.

Da tutti questi fatti risulta pure, che gl' istinti sociali sono più generali di quelli familiari, ma che tuttavia la società rimane sempre in uno stato embrionale rispetto alle più basse società umane. La ragione di questo mi sembra che stia in ciò, che negli animali la società manca di un fine particolare. Essi non possono che conservare l' individuo e la specie, al qual fine sono necessarie tre cose: la ricerca dell' alimento, la difesa e la cura della prole. Per la ricerca dell' alimento, raramente l' associazione può giovare, anzi il più delle volte non fa che aumentare le difficoltà. Potrebbe solo giovare ai carnivori, se essi adoperassero la forza per impadronirsi della preda, ma invece essi o mangiano cada-

veri o aspettano al varco i deboli; il gatto mangia il sorcio; il leone, la gazzella; e perciò la vita solitaria è loro più utile che la società. Per la difesa dai nemici e dal clima può giovare il riunirsi, o moltiplicando la forza per vincere il nemico, o moltiplicando la vigilanza per eluderlo, o moltiplicando il lavoro contro i danni del clima e delle stagioni. Ma gli animali non adoprano volentieri la forza per difendersi; cane non mangia cane; i forti si rispettano e si sfogano sui deboli, che appunto perchè son tali, cercano di difendersi colla vigilanza. Quindi avviene che la società può aver per fine la difesa soltanto fra i timidi, ossia fra gli erbivori. Tuttavia non bisogna esagerare l'importanza delle associazioni per la difesa, giacchè se è vero che la riunione di molti individui aumenta la loro vigilanza, è vero anche che facilita il modo di scoprirli e rende più difficile il fuggire. Per la costruzione di ripari dalle offese del clima può giovare la società, ma bisogna convenire che il più delle volte il lavoro personale è più che sufficiente, e l'associazione può aggiungervi poco. Per la cura della prole poi è ben raro che la società giovi, perchè per il solito la madre sola basta a soddisfare ai bisogni dei figli, e quando essa non basta, si forma per lo più una famiglia così perfetta da rendere inutile la società; o se, come avviene talvolta fra gl'insetti, la società ha per fine la cura della prole e allora distrugge la famiglia. Se colla scorta di queste osservazioni si pensa che nei mammiferi erbivori e frugivori basta la madre alla cura dei figli, che essi non hanno istinto di costruzione, che la società non può giovar loro alla ricerca del cibo, e che solo in qualche modo può giovare alla difesa aumentando la vigilanza, dovremo piuttosto maravigliarci di trovare in loro l'istinto della società così generale, che di vederlo restare in uno stato così embrionale, e volentieri ammetteremo che il loro vivere in società debba dipendere da una vera simpatia, da un piacere che provano nella compagnia del loro simile; il che più ancora li rende affini alla nostra specie.

Ci rimane ancora a studiare in poche parole se anche nell'uomo l'istinto della famiglia e della società sieno due cose diverse, e se l'istinto della società essendo più generale negli animali non sia anche più costante nell'uomo. Io non conosco nè un partito politico nè un pensatore, che abbiano mai dato prova di mancare di sentimento sociale. È vero che in tutti i tempi v'è un partito che viene accusato come distruttore della società, ma egli però non è persuaso di meritarsi un tal nome, e anzi crede che le

sue idee di riforma sarebbero un perfezionamento nello stato sociale. Se talvolta fu acclamato all'anarchia, fu soltanto perchè si credè necessario di tornare al caos per ricominciare un ordinamento affatto nuovo e migliore. Se qualche volta un partito si fece bello del nome di anarchico, fu per dar prova di disprezzare l'opinione del partito avverso che con quell'epiteto voleva screditarlo.

Vi sono in ogni tempo dei visionarii, dei riformatori maniaci che giunti al potere pongono in pericolo la società, ma non col proposito di distruggerla, anzi con quello di migliorarla. Può esser combattuto l'ordine sociale di un dato tempo, ma non è mai combattuta l'idea fondamentale dell'associazione. Quello che ho detto dei partiti, può dirsi anche dei pensatori. Se il Rousseau si è dimostrato nemico della società umana nel suo discorso premiato dall'Accademia di Digione, non si potrebbe però comprendere come senza il sentimento sociale egli potesse scrivere il *Contratto* o l'*Emilio*. Che importa che egli fugga sdegnoso la compagnia dell'uomo nei recessi delle vallate e nella solitudine dei laghi svizzeri, quando poi di là rivolge la sua voce potente a tutta Europa e sa che ogni sua parola agiterà le menti più elevate del tempo? Che importa che egli si compiaccia nel sapersi o nell'immaginarsi perseguitato, quando egli non sopporterebbe un istante il pensiero di sapersi dimenticato, e vuole colle sue *Confessioni* presentarsi a tutto il mondo e vivere intimamente conosciuto anche dalle più remote generazioni? Il principio della vita sociale è intimamente umano, perchè l'uomo non visse mai solitario, e quando anche si proponesse di distruggere la società non potrebbe riuscirvi; onde se alcuni spiriti impazienti e sdegnosi di ogni indugio nello svolgimento progressivo dell'uomo imprecano talvolta allo stato sociale, è soltanto per il dolore di non vederlo così perfetto come vorrebbero, o per la speranza di ricostruir meglio di nuovo, abbattendo il vecchio. Ma se la società non fu mai nè da partiti nè da pensatori combattuta, può dirsi lo stesso della famiglia? No! Vi furono e vi sono ancora dei pensatori e dei partiti che la vorrebbero distrutta per migliorare secondo loro l'istituzione della società; e questo modo di pensare o di sentire si trova non solo nelle basse intelligenze dei moderni incendiarii dell'*Hôtel de Ville*, ma anche nelle menti elevate di alcuni socialisti, nell'ingegno pratico del legislatore di Sparta, e nel genio olimpico del divino Platone. Ora come si potrebbero intendere questi fatti, se si dovesse ammettere che l'istinto sociale derivasse

da quello familiare? A me sembra che dimostrino che l'uno è distinto dall'altro, e che per l'uomo è più facile e costante l'avere il sentimento della società che quello della famiglia, il quale sembra piuttosto legato al sentimento della proprietà, poichè i nemici dell'una sono quasi sempre nemici anche dell'altra.

Lo studio dei costumi degli uomini rende assai più evidente questo mio pensiero. Anche l'uomo deve cominciare dal conservare l'individuo e la specie, perciò dal procurarsi l'alimento, difendersi, e allevare la prole. Ma se la società non offre vantaggi molto importanti agli animali per procurarsi il vitto e per la difesa ne offre moltissimi all'uomo, e perciò egli è socievole fino da principio, mentre ancora per la cura della prole bastando solo la madre poco vivamente sente gli affetti di famiglia. Ma via via che egli perfeziona la società moltiplicando i mezzi di nutrimento e di difesa, al bisogno dell'allevamento materiale del figlio si aggiunge quello della educazione, e quindi al crescere dei bisogni comparisce come negli animali l'amor paterno, e quando poi superati i primi ostacoli al suo progredire giunge ad avere i bisogni dell'arte, della morale e della scienza, la società entra in un periodo di così complessa orditura, che i bisogni dei figli sempre crescenti rendono sempre più la famiglia indissolubile, e all'affetto materno e paterno si aggiungono il filiale e il fraterno. Nonostante rimangono ancora tra noi le tracce della diversa origine della famiglia per opera delle donne, e della società per opera degli uomini. Perchè infatti siamo così austeri giudici delle donne, alle quali mancano quelle virtù che sono così necessarie al buon andamento della famiglia e siamo più indulgenti per gli uomini che ne son privi? E perchè non pretendiamo virtù sociali dalle donne e siamo inesorabili cogli uomini che tradiscono il loro paese? Questo doppio peso e doppia misura non sarebbe spiegabile se per le due istituzioni non vi fosse un'origine distinta.

« Nello studio dei popoli selvaggi può trovarsi la conferma
» o la confutazione di questi principii. A noi sembra che general-
» mente sia in essi più sviluppato il sentimento sociale che il fa-
» miliare; che spesso la tribù domini sulla famiglia; che sieno più
» solidamente gettate le basi delle relazioni fra sudditi e re, che
» tra padri e figli o fra mariti e mogli; che la monogamia, unica
» base solida della perfetta famiglia, non si trovi fra popoli, ai
» quali non può negarsi il sentimento sociale, e che questo sen-
» timento portato ad un più alto grado nei popoli civili sforzi la
» famiglia ad acquistare un ordinamento più perfetto. Siamo

» dunque disposti ad ammettere che anche nell' uomo i senti-
» menti della famiglia e della società sieno naturalmente distinti
» e concomitanti, ma che a vicenda si perfezionino, sicchè arri-
» vando ad un alto stato sociale, anche la famiglia arrivi ad un
» alto grado di perfezione, ma che sia più la famiglia perfezio-
» nata dalla società che la società dalla famiglia. »[1]

ARTURO ZANNETTI.

[1] Zannetti e Giglioli, *Istruzioni di Antropologia ed Etnologia pei viaggiatori.* (*Rivista Marittima.* Ottobre e novembre 1874.)

LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO.

GENESI DELLA FORMULA CAVOURIANA.

I.

Dopo quanto fu scritto recentemente sopra il conte di Cavour, non è sì agevole nè piacevol cosa prendere la penna per scrivere ancora del nostro più grande uomo di Stato. Non già che il tèma sia compiutamente esaurito o che lo studio delle origini del nostro giovane Stato e della grandiosa politica cavouriana non eserciti tuttora una grande attrattiva sugli scrittori e sui lettori. Essa è ancora così viva parte della nostra storia recente, che non se ne può fare argomento senza muovere e solleticare le più intime fibre del cuore e dell' animo di un Italiano.

Pur tuttavia chi voglia rivolgere uno sguardo critico sopra la storia del pensiero e dell' opera del conte di Cavour, si trova impacciato da difficoltà d' ogni sorta, e gli vien quasi voglia di tacersi per ora. La storia recentissima infatti ha questo d'ingrato, che la critica, ammessa e lodata in ogni altro campo d' indagine storica, è invece per essa esposta con tutta facilità alla taccia di parziale e di sconveniente, e non riesce spesso all' intento suo, ammettasi pure che lo storico si mantenga illeso da ogni indiretta influenza del suo tempo e della sua parte. A queste difficoltà e a questi fastidii sfugge naturalmente una certa specie di storia e di critica. Così Giuseppe Massari non ebbe in mira se non di farci rivivere dinanzi la geniale immagine del suo maestro ed amico, e non si elevò al di sopra della biografia e del panegirico. In un altro campo e con altri intendimenti Augusto Vera imprese un esame critico delle opinioni del conte di Ca-

vour, ma quella critica fatta dal punto di vista di un dogmatismo esclusivo non è la critica storica, di cui intendo parlare. Il solo studio critico sul Cavour, lo splendido saggio del Treitschke, non è sfuggito alla legge che ho accennato di sopra; sebbene libero da prevenzioni politiche o nazionali, esso apparve a molti Italiani determinato in parecchi giudizii dalle esigenze della politica germanica e dalle opinioni della parte, a cui lo illustre scrittore appartiene.

Alcune difficoltà sono particolari all'Italia. Lo spirito critico nella storia vecchia e recente del nostro paese è certo d'incontrare non lieta accoglienza presso l'universale dei lettori. Quella storia fu scritta quasi sempre più col sentimento e coll'entusiasmo che non colla fredda osservazione dei fatti, e le figure storiche popolari sono le più ribelli alla critica. Fra queste il conte di Cavour tiene e terrà sempre uno dei primi posti e con pieno diritto: ed appunto per questo l'entusiasmo degli amici e dei partigiani, ed ancor più l'immaginazione popolare, lo hanno circondato di un nimbo di gloria, dietro il quale spariscono sempre più alla vista i difetti, le debolezze, gli errori. A dire il vero, nel confidente conversare di chi gli fu vicino e ben lo conobbe, quei lati oscuri e deboli del suo carattere e della sua politica risaltano facilmente: ma quelle medesime persone ritornano pubblico, se taluno osi pubblicamente alzare un lembo solo del paludamento del grande estinto.

Aggiungete le difficoltà non lievi del soggetto medesimo. Per chi si provi, senza aver conosciuto da presso il conte di Cavour, a penetrare nella sua mente ed a sorprenderne lo svolgimento, molto rimane difficile a conciliarsi alla prima. Gli elementi non mancano invero per un giudizio approssimativo, nè si tratta di una mente profonda e ravvolta in se stessa tanto, che sia impossibile seguirne le mutazioni e i progressi: ma lo psicologo ha piuttosto da fare con un soggetto che gli sfugge ad ogni momento per la grande mobilità sua, cosicchè, quando tenta fissare i tratti caratteristici di quel singolare ingegno, gli par sempre d'avere dinanzi agli occhi quel fino sorriso sardonico, che fu la disperazione di tanti suoi avversarii politici e diviene ora la disperazione dei suoi biografi.

Tutte queste difficoltà non debbono tuttavia trattenere chi specialmente studii la questione politico-ecclesiastica nel nostro paese, dal prendere in attento esame l'ultima parte della vita politica del conte di Cavour e le sue opinioni sopra i rapporti

fra lo Stato e la Chiesa. Esse hanno lasciata difatti troppo vasta impronta nelle tradizioni politiche e nell'animo dei contemporanei e nelle formule teoriche, perchè possiamo tirare innanzi per la nostra via ignorandole e non facendone momento alcuno. Il celebre apoftegma *Libera Chiesa in Libero Stato* esercita tuttora, più che non si crede, una influenza sopra la legislazione e la politica italiana, e, se non è più predicato ed accolto coll'usato favore come la vera e l'unica soluzione della vecchia lotta fra Sacerdozio ed Imperio, si è nonostante risoluto in una notevole forza di resistenza ad ogni avanzamento nei principii di diritto pubblico ecclesiastico e nella politica pratica verso la Chiesa Cattolica. Ora questa influenza, per essere divenuta meno appariscente e chiassosa, non è meno importuna: nè è quindi tolta via ogni necessità di svellere fino dalla radice la origine prima di quella sentenza.

Mi si potrà opporre per avventura non esser vero che la celebre formula cavouriana abbia esercitato fino dal momento, in cui fu pronunziata, quei vasti e profondi effetti, di che discorriamo, e che vi abbiano sottostato i più originali pensatori e gli uomini politici più indipendenti. E per vero, se si percorrano i migliori prodotti di quella copiosa letteratura politica, che pullulò sopra un tal campo dal 1861 ad oggi, troveremo qua e là posta in dubbio o disconosciuta a dirittura la verità e la opportunità della formula *Libera Chiesa in Libero Stato.* Così (prendo i primi esempi che mi capitano fra le mie note) l'illustre Terenzio Mamiani coll'acume e la temperanza di giudicio che adornano ogni suo scritto, accennò nella *Teorica della Religione e dello Stato*, che non bisogna esagerare il pronunziato famoso di Cavour, come fanno parecchi stimando che sia la chiave di tutti i problemi sociali; e che la libertà in se medesima è virtù negativa, sebbene necessaria allo svolgimento della spontaneità umana.[1] Accanto a questa critica lene e cortese, cui segue uno studio delle difficoltà del regime libero applicato alla Chiesa Cattolica, mi piace di porre le franche parole, che fino dal 1863 G. M. Bertini scriveva in una lettera molto giudiziosa al P. Passaglia: « Le cose dette mostrano quanto poco sia ammissibile la separazione della Chiesa dallo Stato, e quanto assurda sia per conseguenza la formula *Chiesa libera in libero Stato,* nella quale si spera comunemente di trovare la soluzione di tutte le difficoltà. *Chiesa libera,* sta bene; la Chiesa accetta ben volentieri la libertà che le offrite

[1] Pag. 290, segg.

e se ne prevarrà, ve lo prometto, in modo che ve ne accorgerete. *In libero Stato:* qui bisogna intendersi: O lo Stato si professa cattolico o no; nel primo caso esso si riconosce obbligato a non esercitare altra libertà che la *libertà del bene* ammessa dalla *Civiltà Cattolica* e dall'*Armonia:* il bene poi s'intende da sè, è ciò che piace alla Corte di Roma.... Nel secondo caso lo Stato sarà agli occhi della Chiesa peggio che eretico, sarà ateo, e tutti i precetti, che la Chiesa inculca contro gli eretici, a più forte ragione si applicheranno allo Stato ateo, ai suoi governanti e a tutti quelli che lo approvano. »[1]

A questi giudizii potrei aggiungerne altri di uomini eminenti, che appartengono alla stessa parte cavouriana. Ma se quella formula non fu scompagnata mai da dubbii e da proteste delle menti più elevate e sottili, non può negarsi d'altro lato che essa non rimase scevra, anche dopo la morte del Cavour, di quella potenza inesplicabile, che esercitano sull'uomo medio i dogmi e le formule. Evidentemente molte parti del nostro Diritto pubblico e privato si risentono ancora degli effetti di quella formula, ed ognuno ricorda che giuristi e legislatori gravissimi la levarono a cielo nel 1866 e dipoi, come l'unica soluzione delle difficoltà risultanti dalle materie miste, in specie per il matrimonio civile ed ecclesiastico. Che anzi uomini egregi vi hanno scorto, se non un principio pratico ed opportuno nelle nostre condizioni attuali, almeno il più elevato concetto dei rapporti fra Stato e Chiesa, la mèta a cui dovremo sempre tendere col desiderio, il principio che presiederà alla convivenza dello Stato e della Chiesa dell'avvenire; nella quale concezione fantastica il Cavour è trasmutato in profeta e precursore dei tempi. Così secondo il Massari il conte di Cavour nella sua celebre orazione del 27 marzo non intendeva ad uno strattagemma parlamentare, ma ad affermare un principio ed « a procurare al mondo il prezioso benefizio della pace delle coscienze; » non mirava al trionfo di un momento, ma a quello dell'avvenire; non voleva « una tregua fugace e passeggiera, ma un trattato di pace durevole tra la civiltà e la religione, tra lo spirito liberale dell'età moderna ed il sentimento religioso. »[2] Anche a Nicomede Bianchi parve che il Cavour abbia lasciato nella sua formula « al suo paese ed all'Europa l'unico consiglio adatto a sciogliere l'immenso problema dei tranquilli rapporti fra la Chiesa e lo Stato, fra l'autorità religiosa e la

[1] Vedi Passaglia, *Conferenze di Diritto pubblico.* Torino, 1864, pag. 6, segg.
[2] Il Conte di Cavour, *Ricordi biografici,* pag. 416.

ragione. »[1] L'Artom infine, sebbene convenga che il Cavour si lasciò andare a soverchie illusioni nelle negoziazioni colla Curia Romana, conchiude con queste parole: « Eppure il destino futuro delle Società umane è in quell'accordo sotto qualunque forma e in qualunque evento possa attuarsi: ed è per questo lato specialmente che la risurrezione d'Italia avrà riuscito a vantaggio della civiltà. »[2]

Non è pertanto intempestivo nè inutile ritornare ancora una volta sulla formula cavouriana, e non già per mostrarne le non felici conseguenze nel campo della pratica legislazione; il quale studio fu già fatto da molti, ma con un intendimento più storico e critico, per ricercarne cioè la genesi prima o la prima radice. Quando sieno infatti chiaramente dimostrate due cose; che cioè quella formula fu proposta per servire ad uno scopo politico speciale e transitorio, e che essa fu non un concetto originale della mente di Cavour, ma una vaga ed indecisa reminiscenza di vecchie e poco esatte dottrine filosofiche e politiche, le son tolti insieme ogni base generale ed ogni valore teoretico. Ora a questa convinzione deve venire chi segua con una certa diligenza la storia del pensiero del grande uomo di Stato. Io non credo che in un tale procedere si possa vedere da taluno una smania soverchia di analisi o, peggio, una mancanza di rispetto alla memoria dell'uomo che tutti veneriamo; a questo ultimo giudizio, che sarebbe assai infondato e leggiero, potrei opporre le belle parole di uno de' più caldi ammiratori del Cavour: « Fin d'ora giova credere che su questa italiana terra non sorgeranno mai generazioni così ingrate o così di se stesse orgogliose da porre in dimenticanza i benefizii incommensurabili che la nostra nazione deve a questo suo grande cittadino. Ma la storia non deve idolatrare chicchessia, e se non vuol essere romanzo o panegirico, ha lo stretto dovere di dare a ciascheduno ciò che gli spetta e nulla più. »[3]

II.

Il principio di *Libera Chiesa in Libero Stato* fu pronunziato dal Cavour negli ultimi mesi della sua vita, quando infinite occupazioni e preoccupazioni lo assediavano da ogni parte. Ciò val

[1] *Storia della Diplomazia europea in Italia*, VIII, 453.
[2] *Œuvre parlementaire du Comte de Cavour*. Paris, 1862, pag. 589.
[3] Bianchi, *Storia della Diplomazia europea in Italia*, VIII, 227, seg.

quanto dire che il concetto adombrato più che esplicato nella celebre formula non era ancora ben distinto e maturo nella sua mente, ed avrebbe potuto facilmente venir corretto e modificato sostanzialmente da una più lunga riflessione e dalla efficace eloquenza dei fatti. Chi volesse negar questo ed attribuire al Cavour un piano intero e immutabile di politica ecclesiastica, mostrerebbe di non conoscere abbastanza il carattere singolare di lui. Nel ricercare la genesi di quel pronunziato bisogna anzi tutto non perdere di vista tutto quello, e non è poco, che c'è di personale nel più rigoroso significato della parola.

Coi larghi tratti, che del carattere del Cavour ci hanno lasciati i suoi migliori biografi, il De La Rive e gli editori dell'*Œuvre parlementaire*, non è difficile ricomporre quella gaia e geniale figura che esercitò tanto fascino dintorno a sè, non meno che quella lucida, pratica ed ampia intelligenza, che sola valse all'Italia quanto le più generose aspirazioni e le più arrischiate imprese dei suoi poeti e guerrieri e cospiratori in lungo tratto di secoli. Uomo espansivo, facile all'entusiasmo ed alla confidenza, gettato d'altra parte in mezzo alle pubbliche faccende fin dalla sua prima gioventù, il conte di Cavour non ha mai nascosto ad alcuno una piega sola, a così dire, della più riposta parte dell'animo suo e del suo intelletto. Egli non ha voluto apparir mai più di quello che fosse in realtà. Onde ebbe l'animo di confessare un giorno al padre del signor De La Rive che « di tutte le scienze morali ve n'era una sola che avesse studiata a fondo, cioè l'economia politica, »[1] e assai più tardi propose all'Artom di stendergli una lista dei suoi errori politici: «Non sarà (aggiunse) la meno istruttiva delle mie lezioni. »[2] E non è questa falsa modestia: giacchè non vi fu di fatto uomo politico, che meno di lui abbia tenuto all'infallibilità od alla conseguenza rigorosa delle sue azioni, dei suoi scritti e dei suoi detti, e più di lui abbia imparato dai fatti e dagli uomini. Tratto di vero grande uomo politico, che si ritrova poi nel Bismarck, e che molti sarebbero disposti a considerare più tosto come mutabilità e versatilità nell'uso dei principii direttivi.

La parte più spiccata e a così dire più personale del suo carattere è una prodigiosa attività e una feconda inquietudine dello spirito. Egli non può appagarsi della comune attività del gentiluomo piemontese, che si pone a servigio del suo Re ed amministra co-

[1] Vedi De la Rive, *Le Comte de Cavour, Recits et Souvenirs*. Paris, 1362, pag. 207.
[2] *Œuvre parlementaire*, pag. 33, segg.

scienziosamente il patrimonio avito. Cavour ha bisogno che la sua attività agisca pure sugli altri, che gli scuota, gli sproni; ha bisogno di avere uno scopo più elevato dinanzi agli occhi, il miglioramento dell' agricoltura nazionale secondo i più recenti metodi scientifici e pratici, ovvero la riforma interna del proprio Stato, ovvero la cacciata degli stranieri e la ricostituzione d' Italia. È quella feconda inquietudine, che gli fa gettar via la uniforme di paggio, infilzar quella d' ufficiale per lasciare anche questa e gettarsi ai viaggi, agli studii di economia politica, allo studio delle cose e degli uomini: è quella feconda inquietudine, che gli fa apparire insufficiente il programma del suo partito non appena la vita politica del Piemonte incomincia, e gli fa chiedere al Re una costituzione politica in luogo di parziali riforme: è quella feconda inquietudine, che ne fa un giornalista infaticabile, un deputato attivissimo ed influentissimo, un Ministro, di cui il Re doveva dire ai colleghi: « Miei signori, pensate che in pochi mesi quell' ometto vi dominerà tutti. » Ben pochi e brevissimi sono i periodi di accasciamento e di riposo di quella ferrea natura: quasi molla compressa, essa scattava poi più vivace e salda di prima.

Chi ne conosca il carattere, non meraviglierà che il più forte impulso alla soluzione definitiva della questione italiana nella diplomazia e sui campi di battaglia sia dovuto a lui solo. Dinanzi alla flemmatica accortezza dell' imperatore Napoleone, dinanzi alla impettita sicurezza di sè dei diplomatici austriaci, dinanzi alla impotenza degli uomini di Stato delle altre parti d' Italia, dinanzi infine alla indecisione dei diplomatici delle grandi Potenze, quel solo uomo, instancabile sostenitore dei diritti d' Italia, inesauribile negli espedienti politici, e tenace nel fine, doveva bastare ad affrettare e a compiere in pochi anni una lenta evoluzione di secoli. Ed è sulla breccia che lo coglieva la morte, quando tutte le corde del suo spirito erano tese di contro alle nuove difficoltà, che l' ordinamento interno del nuovo Stato e la Questione Romana ponevano a traverso alla sua ed alla nostra strada.

Ma l'attività, che uno dei suoi biografi chiama febbrile, viene non di rado accompagnata in così straordinarii caratteri da una grande impressionabilità e dalla tendenza a passeggieri entusiasmi. E così fu del Cavour, come non è difficile rilevare da molti tratti della sua vita. Appunto perchè fecondissima di nuovi espedienti e di nuovi pensieri, la sua mente si compiaceva volentieri dell'opera propria, ed era disposta in un dato istante all'illusione

sopra la loro bontà e la loro riuscita. Queste illusioni non erano frequenti, duravano sovente ben poco, e questo era di nuovo un benefizio della mobilità somma delle sue idee; ma nel breve momento della loro durata egli vi si gettava con la stessa foga e colla stessa energia, colla quale attuava i suoi concetti più chiari e più pratici. Cavour del resto non era italiano per nulla: quantunque appartenesse alla più forte e meno fantastica delle genti italiane e la sua educazione matematica ed inglese avesse dovuto soffocare i germi della vivace immaginazione, non mancava tuttavia di pagare il suo tributo, sebbene tenue, al carattere nazionale. La nota controversia intorno al colloquio tenuto con Lord Clarendon a Parigi, per non parlare delle alternative di speranza, d'entusiasmi e di scoraggiamenti nelle lunghe e penose trattative diplomatiche, ne è il più chiaro esempio. In un momento, nel quale tutta la freddezza e l'abilità dell'Inviato piemontese si manifestavano in modo mirabile, il nobile entusiasmo dell'Italiano gli faceva travedere nelle benevole parole del Lord un incoraggiamento alla guerra ed una promessa di partecipazione attiva dell'Inghilterra. Ma forse la più grande illusione ed il più alto grado di entusiasmo, a cui egli sia giunto, sono visibili nel fervore e nell'esaltazione, colla quale negli ultimi tempi della sua vita aveva affrontata la soluzione della Questione Romana e si esprimeva intorno all'accordo del Regno e del Papato. Non parlo dei tanti concetti giusti, geniali e pratici, che egli aveva sulla grave questione storica e politica: di questi ci occuperemo fra breve. Parlo più tosto delle speranze, che egli riponeva nelle disposizioni della Curia, dei Prelati e dei sacerdoti liberalizzanti e dei cattolici laici verso la libertà, non meno che negli effetti e nelle conseguenze della libertà della Chiesa. È incredibile come un uomo, il quale era stato già contrario alle trattative con Roma ed aveva conosciuti da lungo tempo i diplomatici della Corte papale, e sapeva bene qual fosse lo stato reale della Chiesa Cattolica, potesse ritornare alle illusioni degli editori dell'*Avenir* sull'alleanza della religione cattolica e della libertà moderna. « La ricostituzione della nostra nazionalità (diceva il Cavour nel confidente conversare coll'Artom, che gli faceva sensatissime obiezioni) non deve essere sterile per il resto del mondo. È a noi che tocca di por fine alla grande lotta impegnata fra la Chiesa e la Civiltà, fra la libertà e l'autorità. Checchè ne diciate, io conservo la speranza di condurre a poco a poco i preti più illuminati, i cattolici di buona fede, ad accettare questa maniera di vedere. Forse potrò segnare dall'alto del Campidoglio un'altra

pace di religione, un trattato che avrà per l'avvenire delle Società umane conseguenze ben più grandi della pace di Westfalia! »[1] Il suo rispettoso oppositore d'allora aggiunge, che questa idea non gli uscì mai dalla mente; che confortato in essa da numerose adesioni alla formula *Libera Chiesa in Libero Stato* gli parlava con vero entusiasmo delle possibilità, che intravedeva di riuscire nei suoi progetti. « La sua parola toccava allora l'esaltazione e la poesia, ed io restai colpito di stupore vedendo questo spirito così positivo, questo economista, questo politico consumato esprimersi con tanto calore sull'alleanza possibile *ed anzi prossima* del Cattolicismo e della Libertà. »[2] Lo stesso ci è attestato dalla nipote sua, la marchesa Alfieri.[3] E questo è l'uomo che Artom stesso ci descrive come aborrente dall'enfasi e dalla rettorica, e che aveva detto una volta scherzando sopra la tempera positiva del proprio ingegno: « Abbiamo fatta una divisione con mio fratello; a lui è toccato l'ideale, a me il reale. »[4]

La storia di quattordici anni ci ha dimostrato quanto poco fondamento avessero quell'entusiasmo e quelle illusioni. Già fino dal marzo 1861 il cardinale Antonelli, facendosi gioco dei negoziatori ufficiosi, aveva mostrato che cosa fossero le pretese disposizioni di scendere a trattative col Regno d'Italia, e più tardi la Curia serrando sempre più le maglie della mistica rete, di cui avvolge la Chiesa, ha risposto con rifiuti sdegnosi e con audaci sfide agli Stati liberi tutti, ed ha avviato, forse per nostra somma ventura, il rinnuovamento religioso e politico d'Italia sopra una strada diversa da quella che il Cavour avrebbe inteso di battere. Avrebbe egli sentito sbollire i suoi entusiasmi in questa prova terribile delle sue speranze ed illusioni? Avrebbe egli dettata una legge diversa da quella compendiata nella formula *Libera Chiesa* da quello stesso Campidoglio, donde sognava di sottoscrivere il trattato di pace col Papato? Il rispondere a queste domande sarebbe altrettanto difficile quanto ozioso: certo è però che lungi dal quietare nel suo primo concetto egli avrebbe trovati nella miniera inesauribile del suo spirito nuovi tesori di sapienza politica, ed avrebbe progredito col naturale progresso degli avvenimenti.

[1] *Œuvre parlementaire*, pag. 21, segg.
[2] Ibid., pag. 28.
[3] Vedi *Nuova Antologia*, I, 819.
[4] *Œuvre parlementaire*, pag. 16.

III.

L'educazione politica del conte di Cavour ci spiega dall'altro lato assai chiaramente la sostanza ed i limiti dei suoi concetti intorno all'ordinamento delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa. I loro pregii e difetti riproducono naturalmente tutto il buono ed il cattivo di quella educazione politica.

Ciascuno, non esclusi i grandi uomini di Stato, è figlio del suo tempo od a meglio dire di quella breve, ma feconda epoca della vita, nella quale col passaggio dalla giovinezza alla virilità le convinzioni si formano, ed il carattere, come l'intelletto, assumono uno stampo fondamentale indelebile. L'esperienza e la pratica degli affari possono modificare e cangiare qualche idea secondaria, ma l'indirizzo generale rimane a determinare la vita politica di un uomo. A questa legge comune non poteva sfuggire il Cavour: ed infatti nelle sue opinioni politiche ed economiche si riflette la più pura ed elevata espressione della scuola liberale che potremmo dire franco-inglese, che teneva incontrastato il campo, quando il giovane Patrizio piemontese cominciò a prender parte attiva alla vita pubblica del suo Stato.

Il De La Rive ci narra come nei saloni della Legazione francese egli cominciasse a respirare quell'aura di liberalismo moderato, che spirava dalla Francia di Luigi Filippo. Dotato da natura di audacia intellettuale e di senso pratico, non poteva simpatizzare troppo colla scuola dottrinaria, nè avere a comune con essa la ripugnanza alla rivoluzione. Pur tuttavia fu uno dei corifei di quella scuola, il Barante, allora ministro francese presso la Corte di Sardegna, che gli apprese a conoscere ed amare il Governo che reggeva la Francia. L'influenza che il Barante esercitò sopra il giovane Conte fu, a dire del suo biografo, considerevole e in certi riguardi decisiva.[1] Dopo di lui nessuno contribuì quanto il signor D'Haussonville, che incominciava allora la sua carriera diplomatica, « da un lato a staccare il conte di Cavour dal movimento rivoluzionario, al quale fino allora non vedeva nemici se non fra i partigiani di un regime da lui detestato, e dall'altro lato ad attrarlo verso la Francia, ch'egli non conosceva ancora se non dai vinti di una rivoluzione che l'avea ripieno di gioia. »[2] Queste prime impressioni furono natu-

[1] De la Rive, op. cit., pag. 115, segg.
[2] Idem., loc., cit.

ralmente confermate e ribadite da ripetuti viaggi in Francia, nei quali egli completò le sue osservazioni e strinse numerose amicizie. È del resto ben naturale che egli rimanesse colpito dal movimento politico, scientifico e letterario del regno di Luigi Filippo, ed avesse a comune coi tanti Italiani dimoranti o rifuggiti a Parigi l'entusiasmo per quella città unica al mondo, e per quel popolo così felicemente dotato dalla natura. Nel 1843 la superiorità intellettuale, morale e politica della Francia era un assioma per il Cavour, che ne scriveva con profonda stima ed affetto al padre di De La Rive.

Però uno studio accurato dell'Inghilterra e delle sue istituzioni classiche e delle lotte parlamentari, che avevano preceduto alla riforma di tanta parte della vita pubblica ed economica di quel gran paese, non esercitarono una influenza meno intensa e meno tenace sull'animo e sulle idee del Cavour. Infatti la tendenza pratica della sua mente, che non poteva trovare riposo nei principii politici dei dottrinarii francesi, doveva rimanere completamente appagata nel paese della attività febbrile e dell'instancabile fervore per le più gravi riforme politiche. Quando egli si recò in Inghilterra, fece, per dire il vero, oggetto quasi esclusivo delle sue osservazioni le pratiche agricole e le questioni economiche: ma non mancò di comprendere, egli che tutto comprendeva alla prima, la vita complessiva di quello stato vivace e robusto. L'ammirazione, che ne riportò a casa e che gli valse per lungo tempo le punture dell'opposizione piemontese, la si comprende e la si giustifica facilmente; ed è anzi segno di particolare penetrazione in lui ch'egli non si fermasse ad apprezzare la parte esteriore e, a così dire, il gioco palese di quella costituzione politica, che assorbono l'attenzione dei politici teorizzanti, ma ammirasse profondamente l'Inghilterra medesima, il suo spirito pubblico, ed il sano ambiente che vi si respira.[1]

Questa è stata del resto la educazione economica e politica di tutta una generazione degli uomini eminenti, che si sono trovati alla testa della nostra rivoluzione. Francia ed Inghilterra sono state per essa le due grandi scuole delle libertà politiche, municipali, economiche, commerciali, ed hanno contribuito per parti eguali a formare quella opinione pubblica mediana degli altri Stati di Europa, di cui le tracce non sono per nulla scomparse. Per noi, che studiamo oggi con metodo storico e critico le istituzioni, così profondamente differenti, dei due paesi, appare

[1] De La Rive, op. cit., pag. 200, segg.

strano e quasi impossibile un amalgama di principii politici eterogenei e discordanti. Ma questa disarmonia non si sentiva in un'epoca di preparazione e di esperimenti, come fu la prima metà del secolo in Francia e in Italia. Gli studii storici non si approfondivano di troppo: ci si contentava dei principii più appariscenti e superficiali di libertà, che segnavano già un immenso progresso di fronte alle tradizioni stagnanti dell'assolutismo e dell'arbitrio poliziesco. Così si mutuavano all'uno di quei due paesi le idee della libertà del commercio e dell'industria e il modello, o, per meglio dire, il concetto del discentramento amministrativo, lo schema delle istituzioni politiche centrali; e dall'altra le idee politiche elementari, i principii dell'89, i diritti innati dell'uomo e del cittadino, la sovranità popolare, e simili dogmi del liberalismo. Studii profondi, come la seconda metà del secolo gli ha veduti sorgere, sopra il diritto pubblico e l'economia sociale, sopra la natura del *Self-Government* inglese, sopra l'ufficio ed i limiti dello Stato, sopra il costituzionalismo americano e francese, sopra i problemi economici sorti dall'abuso della libertà, ec., avrebbero facilmente mostrato agli studiosi ed ai pensatori di quel tempo la incongruenza delle idee inglesi e delle francesi. Ma, lo ripeto, non si andava allora tanto per la sottile, e l'entusiasmo per la libertà politica, economica, intellettuale e religiosa, il rumore di celebri discussioni parlamentari e la breve esperienza non permettevano ancora un giudicio calmo e particolareggiato. Molte idee generali sulle pubbliche ed economiche libertà esposte con ingegno, calore ed eloquenza da uomini preclari, come il Say e il Bastiat, il Guizot, il Thiers, il Barante, il Rossi, il Constant, il Tocqueville, costituivano il vangelo di ogni uomo còlto ed il patrimonio scientifico di ogni uomo di Stato fra noi. Il concetto stesso di libertà, concetto nella massima parte negativo, si elevava a principio determinante del progresso in ogni ordine di fatti sociali, e la fiducia nei suoi benefici effetti distoglieva le menti dallo studio profondo delle vere e reali condizioni di un dato popolo o Stato. Nella parte puramente politica il costituzionalismo francese tendeva a divenire una nuova specie di Diritto pubblico naturale, poco fondato nelle condizioni reali della società francese, niente affatto in quelle delle altre nazioni latine. In questo facile sintagma di certi principii naturali di costituzione politica, che anche lo Spagnuolo ed il Greco impararono ben presto a balbettare, si dissolveva l'idea organica dello Stato, e vi si sostituiva un congegno meccanico di poteri parlamentari, di pesi e

di contrappesi, nel quale dovevano trovare il loro equilibrio gli interessi di quell'accozzo d'individui sovrani, nel quale si vedeva la società civile. In una parola il concetto individualistico e meccanico predominava nella teoria. Piuttosto che vedere nello stato il resultato delle forze realmente esistenti nella società, l'armonia degli interessi egoistici e di classe, e la dura scuola della disciplina politica, esso si considerava come un potere senza freno, grandemente pericoloso alle pubbliche libertà, e del quale bisognava perciò impedire ad ogni modo le facili usurpazioni. Per tal guisa le garanzie politiche venivano ad essere fine a se stesse, invece che mezzo ad una sana e indefinita esplicazione della vita politica di tutto lo Stato. Nonostante queste imperfezioni quelle idee politiche accettavansi con entusiasmo dagli uomini più eminenti, e servivano mirabilmente (e di questo dobbiamo essere gratissimi alla scuola liberale di quel tempo) a scalzare nell'opinione e nei fatti il meccanismo assurdo e logoro dei vecchi Stati dispotici. Concetti di natura negativa agivano come dissolventi sopra i vincoli antichi. Quello che avrebbe dovuto sostituirvisi, o quello che sarebbe nato dalla dissoluzione, non sapevasi ancora: ma ad ogni giorno il suo cómpito. Allora si poneva completa fiducia nella iniziativa individuale.

È lontano da me il pensiero di biasimare con questo l'indirizzo, che per così lungo tempo dominò nelle scuole liberali del Continente. Sarebbe segno di puerilità e financo d'ingratitudine il guardare con occhio di compassione opinioni e teorie, che trovavano una base filosofica nella grandiosa scuola filosofica di Kant, unicamente perchè noi le abbiamo ormai oltrepassate ed abbiamo realmente progredito sulla via della scienza politica. Quelle opinioni e quelle teorie risposero ad una certa fase storica degli Stati europei, ed ebbero sotto molti riguardi buonissimi effetti: e non dobbiamo d'altro lato dimenticare che, se abbiamo compiuto i progressi di che parlavo, ci è stato possibile di farlo solo elevandoci sulle spalle di grandi predecessori.

Se uomini di grandissima levatura, come sarebbe a cagion d'esempio G. Humboldt,[1] videro per lungo tempo la più ampia garanzia di libertà sociale nel limitare lo Stato all'ufficio di semplice tutore del diritto, non deve far meraviglia che anche il Cavour fosse individualista in teoria, e disposto a farè la più

[1] Vedi *Abhandlungen über Geschichte und Politik von W. v. Humboldt*. Berlin, 1869, e confronta l'articolo del mio egregio amico prof. Palma nella *Nuova Antologia*, vol. XXIV, pag. 489, segg.

magra parte possibile all'azione dello Stato. « La libertà *individuale* (scrive il De La Rive), col suo intero svolgimento e nella pienezza delle sue conseguenze, tale fu sempre, agli occhi del signor di Cavour, l'arca santa della libertà moderna.... Lungi da estendere l'azione del Governo egli si sforzò, sebbene fortificandola, di circoscriverla nei limiti che lasciano il campo aperto all'iniziativa personale nelle sue molteplici manifestazioni » (pag. 21). E fino dai suoi primi lavori, come nota lo stesso biografo, questa idea appariva già ferma in lui. In un articolo sui poderi-modello, che scrisse ancora assai giovane, accanto ad eccellenti osservazioni sulle imprese agricole, il Cavour ha già una professione di fede sulla natura delle relazioni, che debbono passare fra lo Stato ed il cittadino. Il Governo è tenuto, secondo lui, a favorire in ogni modo, mediante leggi liberali, l'iniziativa individuale e lo spirito di associazione degli amministrati, ma non può oltrepassare quel limite senza gravi inconvenienti. Nè queste idee si trovano mutate in lui per scorrer di tempo o per esperienza di Governo. Egli soleva invocare fino agli ultimi tempi di sua vita la più completa libertà, e respingeva come tentatrice ogni idea di sospensione od alterazione della medesima. « Bisogna che l'Italia si faccia colla libertà, altrimenti bisogna rinunziare a farla. » Non leggi eccezionali, egli raccomandava: con lo stato d'assedio ognuno sa governare. Molti esempi potrebbero addursi dai suoi numerosi discorsi a provare la fede inconcussa ch'egli aveva nella libertà e nella iniziativa individuale, come medicina a tutti i nostri mali, e la repugnanza che aveva ereditato dalla scuola francese per ogni restrizione di quella libertà del cittadino. Principio che per alcuni tornerebbe a gran lode del grande uomo di Stato: ma principio troppo assoluto, a mio credere, per esser vero, e che del resto il Cavour non avrebbe esitato a sacrificare ai supremi interessi dello Stato.

Egli era dunque disposto da tutta la sua educazione politica a guardare da un punto di vista astratto e individualistico il problema delle relazioni giuridiche fra il Cattolicismo e lo Stato. La libertà della Chiesa doveva apparirgli necessariamente come il complemento e la corona di tutte le politiche e civili libertà. Quando l'essenza della libertà si considera come riposta in uno stato negativo di cose, e non già in una virtù positiva ed efficiente, come direbbe l'illustre Mamiani, è logico che ogni vincolo di dipendenza dal potere sociale debba comparire antiliberale ed ingiusto. Ed è quello che il Cavour espressamente confessò nella celebre

tornata del 27 marzo 1871: « Io ricorderò, a sostegno della sincerità delle nostre proposte, che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile. Noi vogliamo la libertà economica, noi vogliamo la libertà amministrativa, noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza: noi vogliamo tutte le libertà compatibili col mantenimento dell' ordine pubblico: e quindi, come conseguenza necessaria di quest' ordine di cose, noi crediamo necessario all' armonia dell' edifizio che vogliamo innalzare che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato. » [1]

IV.

La questione religiosa non ha fermata l' attenzione del conte di Cavour nei primi anni della sua vita politica. L' indole del suo ingegno pratico e gli studii precocemente rivolti alle scienze più positive, le matematiche, l' agronomia, l' economia sociale, non lo disponevano ad un giusto, profondo apprezzamento del problema religioso e con esso delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Fra gli articoli da lui scritti nel giornale *Il Risorgimento,* quasi tutti si riferiscono a questioni urgenti economiche o politiche; un solo, ch' io sappia, e brevissimo, tratta la questione della *libertà di coscienza.* [2] La tratta anzi, come si suole in un articolo di giornale, leggermente e di volo: e vi spicca soltanto, come uno dei più alti ideali, la sincera alleanza della religione colla libertà: concetto mutuato alle opinioni allora diffuse nel Clero liberale di Francia e d'Italia, e confortato dalla somma autorità e dalla splendida parola di Rosmini e di Gioberti, di Lamennais e di Montalembert e di Lacordaire. L' articolo, in cui quella idea apparisce ancora abbastanza indistinta, è del 18 maggio 1848. Nel 1850 però nella Camera dei Deputati le celebri proposte di legge del ministro Siccardi lo richiamarono ad una più esatta determinazione delle sue idee intorno alla libertà religiosa. Nella tornata del 7 marzo di quell' anno egli teneva un eccellente discorso a difesa della legge per l' abolizione del fòro ecclesiastico, la riuscita della quale si continuò dall'opinione pubblica ad attribuire specialmente alla di lui influenza. Mentre così il Cavour si

[1] *Discorsi,* XI, 347, seg.

[2] *Opere politico-economiche* del conte Benso di Cavour, ec. Cuneo, 1855, pag. 139-141.

affermava come deciso avversario di ogni sorta di privilegi della Chiesa Cattolica e si opponeva anzi a nuove trattative con Roma, faceva travedere nuovamente nello stesso discorso l'ideale dell'alleanza di religione e di libertà, di queste due potenze morali, « il concorso delle quali si richiede al progresso delle Società moderne. »[1]

Il suo concetto prende forme anche più decisive l'anno seguente, nella discussione che ebbe luogo il 13 e il 14 marzo 1850 nella Camera dei Deputati intorno al bilancio di pubblica istruzione ed alla istruzione nei Seminarii. Non è più soltanto l'arcobaleno dell'alleanza che gli brilla dinanzi agli occhi, ma un'idea più concreta della libertà della Chiesa, vale a dire della sua competenza e dei limiti della medesima.[2] « Io non reputo (egli diceva allora) che il Governo debba intromettersi nell'insegnamento dei Seminarii, perchè questo sarebbe *assolutamente contrario ai principii di libertà*, sanzionata dallo Statuto, e sarebbe *un atto di assolutismo* il più funesto che si potrebbe commettere.... Per me, se dovessi esprimere un'opinione non come ministro, ma come cittadino, io credo che il Governo debba rimanere *estraneo all'insegnamento della teologia*, e che la vigilanza su questi studii debba essere affidata *intieramente* ai Vescovi. I Vescovi facciano i teologi e non i deputati; e nella stessa guisa il Governo sia governo e non teologo. Ciascuno, o Signori, eserciti il suo ministero, e il potere civile provveda all'insegnamento delle scienze civili, ed il clericato vigili sull'insegnamento del clericato. » Questo concetto lo difese il giorno dopo come un *principio assoluto* di suprema importanza, intorno al quale non avrebbe potuto transigere. Egli dichiarò apertamente di aborrire da tutto ciò che potesse condurre ad una persecuzione del Clero ed accrescerne così l'influenza politica, ed insistè sulla differenza che deve correre fra la politica ecclesiastica di un regime assoluto e quella di un regime libero: nel primo deve esistere infatti « una strettissima unione fra il potere civile ed il potere ecclesiastico, » la quale non può ammettersi nel secondo.

Queste idee erano già, come si vede, nette abbastanza, e con-

[1] *Discorsi parlamentari del Conte di Cavour*, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati. Torino, Botta, MDCCCLXIII, I, 395, segg. « Il voler fondare speranze (egli diceva allora) sopra queste nuove trattative (con Roma) sarebbe una vera *puerilità* » pag. 399.

[2] *Discorsi*, II, 285, segg. — Evidentemente il Cavour esagerava un poco, quando nella tornata del 27 marzo 1861 (*Discorsi*, XI, 347) sosteneva di avere fino dall'anno 1850 proclamato il principio della libertà della Chiesa in tutta la sua pienezza.

tenevano il germe della politica ecclesiastica del partito cavouriano, della separazione dello Stato dalla Chiesa, dell'abbandono della istruzione del Clero e della sorveglianza sui Seminarii ecclesiastici. Cavour pronunziava fin d'allora quella frase, che tante volte udimmo ritornare sulle labbra dei suoi successori, quando pregava la Camera « a voler combattere l'intolleranza del Clero coll'applicazione al medesimo delle massime di libertà. » Erano però quelle idee altrettanto giuste e profonde, quanto nette e recise? È ben difficile l'ammetterlo. Il Cavour credendo di elevare la questione la rimpiccoliva invece alle proporzioni di una indebita ingerenza del *Governo* negli affari della *Chiesa:* mentre di ben altra cosa si trattava, dell'interesse cioè dello *Stato* a non abbandonare quei mezzi, che ancora gli rimanevano per strappare l'istruzione del Clero dagli artigli di una *gerarchia* dominata essa pure da una intrigante Congregazione. Le tendenze di questo Clero, che erano giunte fino alle brutte e scandalose scene degli ultimi giorni del conte di Santa Rosa, erano ben note al Cavour: ed egli doveva sapere, che un primo passo nell'abbandono di quelle garanzie dello Stato avrebbe logicamente condotto al completo sequestro dell'ordine sacerdotale dalla vita e dalla coltura della nazione. Questo appunto è strano che apparisse a quell'acuta mente come l'ideale di un Clero italiano. L'abolizione delle Facoltà teologiche delle Università fu l'ultima conseguenza di quel « principio assoluto, » alla quale fummo costretti, sulla quale non potremo ritornare chi sa per quanto tempo e forse mai più, ma che rimane sempre uno dei non lievi errori della politica ecclesiastica del partito liberale.

Le opinioni del Cavour sulla istruzione del Clero non furono evidentemente se non l'applicazione del principio generico e astratto di libertà dal punto di vista individualistico al diritto della Chiesa Cattolica. La teoria del tempo non vi scorgeva difatti se non individui insieme associati per il loro perfezionamento morale e religioso, e che quindi erano i soli competenti a dare a se stessi un ordinamento interno ed a prescrivere una istruzione speciale ai loro ministri. Infatti nessuno ignorava la potente struttura di questa antica Chiesa Romana, e le modificazioni avvenute col tempo nella sua costituzione, e le sue pretese inestinguibili ad un dominio assoluto di ogni rapporto religioso e civile, ma in diritto (quasi che il diritto debba astrarre dai fatti in luogo di sorgerne!) essa era agli occhi di molti una libera associazione di individui credenti, che sarebbe stato ledere nella loro libertà, quando

si domandasse loro una cooperazione od una garanzia per la istruzione dei ministri del culto. Della natura di società pubblica nella Chiesa, dell'interesse e del diritto dello Stato a regolarne e determinarne l'ordinamento esteriore, di tutto ciò non vi è accenno nel discorso di Cavour, come non vi era neppure una idea nella dottrina liberale del tempo. Essa dottrina, di gran lunga inferiore in questo alla scuola del diritto naturale, che aveva nella Germania protestante inaugurato con Thomasius un nuovo concetto dei rapporti fra Stato e Chiesa, rigettava in blocco in una poco critica reazione tutto ciò che di giusto e di vero conteneva l'antico giurisdizionalismo, invece di spirarvi per entro un soffio novello. Epperò la vediamo giungere fino alla proposta della completa libertà d'insegnamento superiore e dell'abolizione del Ministero della pubblica istruzione. « Cavour avrebbe lasciato alla libertà » illimitata di discussione la cura di innalzare incessantemente » il livello delle conoscenze scientifiche e letterarie. » (*Œuvre parlementaire*, pag. 19.) Oggi non vi sarebbero forse tre uomini in tutto il Parlamento italiano che oserebbero difendere, nelle condizioni in cui ci troviamo, questa estrema applicazione della libertà ad una funzione essenziale dello Stato, quale è l'insegnamento. Che anzi perfino in Francia, dove il dottrinalismo liberale regnò più a lungo e trova tuttora autorevoli ed eloquenti interpreti, l'istinto di conservazione di tutte le parti liberali si arretra davanti all'ultima conseguenza di una libertà d'insegnamento sostenuta con intenzioni liberticide da un Arcivescovo cattolico.

V.

Sarebbe tuttavolta una grave ingiustizia, se alla critica di queste idee cavouriane di separazione meccanica di Stato e di Chiesa non facessimo seguire una parola di spiegazione e d'encomio sopra lo scopo pratico e gli effetti singolari, che la teoria ebbe da prima nelle mani di Cavour. Se egli sembrò conceder troppo da un lato e concedè troppo di fatti alla Chiesa Cattolica, le tolse dall'altro e le negò la competenza sopra un'altra provincia ben più vasta ed importante, sulla quale essa aveva fino allora sovraneggiato. Non solo egli sostenne gagliardamente l'abolizione del fôro ecclesiastico, ma fece parte del Ministero che presentò al Parlamento la istituzione del matrimonio civile, e la difese vigorosamente, finchè non venne accettata. Tantochè l'uomo, il quale mostravasi nelle discussioni più sopra rammentate pieno

di riguardi pel Clero, e geloso della libertà della Chiesa, veniva designato dalla opinione pubblica irritata per lo scandalo suscitato dall'arcivescovo Fransoni come il successore di Santa Rosa, ed incominciava la sua carriera ministeriale come deciso avversario delle pretensioni clericali. Egli scriveva nel 1851 al padre del De La Rive di « godere in un modo speciale le antipatie del partito clericale. » [1] Anche il più forte impulso del celebre connubio col centro sinistro è da attribuirsi alla questione ecclesiastica, sulla quale non riusciva a mettersi d'accordo col centro destro: ed ognuno ricorda come dopo l'inutile tentativo fatto dal Balbo nel 1852 di accozzare un Ministero, che continuasse le trattative con Roma, Cavour venisse richiamato dal Re con piena libertà di romperla col partito clericale. « Son certo (scriveva allora) della lealtà del Re. L'astuzia dei preti l'ha tratto in errore: egli si inganna sullo stato del paese. Quando i fatti l'avranno disingannato, manderà al diavolo il partito clericale. » [2]

La tenerezza dunque da lui dimostrata per la libertà della Chiesa non aveva già la sua radice in una tradizione di famiglia o di casta, o in un profondo rispetto per le secolari istituzioni della Chiesa o in quel certo misticismo religioso, che spesso s'incontra con sorpresa negli uomini più liberali di altri paesi. Nella mente italiana non seppero mai per fortuna formarsi queste mezze tinte liberali. Essa trova invece la sua spiegazione in una teoria incompleta di diritto pubblico e nell'opinione che una guerra decisa alla Chiesa ne avrebbe aumentata la potenza. L'utilità pratica poi non aveva efficacia minore sopra l'animo del Cavour. La storia della separazione dei due poteri sostenuta già da uomini di indubbia fede cattolica, come Montalembert, si prestava mirabilmente a quell'epoca per opporsi alla restrittiva interpretazione, che dal partito conservatore volevasi fare dell'articolo 1° dello Statuto di re Carlo Alberto. Questo punto di vista non va, per amore di giustizia, dimenticato. Finchè il religioso Monarca fu in vita, nessuno elevò discussione sulla interpretazione di quell'articolo. Ma quando dopo la sua morte e popolazione e Governo ebbero rivolta tutta la loro attenzione agli affari interni, due opinioni si formarono intorno a quell'articolo primo nelle assemblee e nel pubblico. « Secondo gli uni bisognava attenersi rigosamente al testo dell'articolo 1° dello Statuto, nè fare

[1] De La Rive, op. cit., pag. 293.

[2] Ibid., pag. 306. — Vedi anche le lettere dirette da Londra e da Parigi nell'anno 1852 al sig. Castelli nell' *Œuvre parlementaire*, pag. 208, segg., in nota.

riforma alcuna negli ordini ecclesiastici o farne soltanto con il consenso della Santa Sede e per via di concordato. Secondo gli altri, al contrario (e a capo di questi era il Cavour), dovevasi applicare la dichiarazione di principii sulla *libertà individuale* contenuta nello Statuto, e separare nettamente la Chiesa dallo Stato e dare al Piemonte la libertà di coscienza e quella de' culti con tutte le loro conseguenze. » [1] In un'epoca, nella quale la teoria individualistica dominava nelle scienze politiche ed il concetto dello Stato si domandava agli Economisti, è ben naturale che Cavour prendesse per punto di partenza la libertà individuale garantita dallo Statuto e vi cercasse un limite alla competenza della Chiesa. Di fronte ad una reazionaria interpretazione dello Statuto quella idea fu un'idea feconda e liberatrice, che doveva avere per conseguenza la effettiva eguaglianza di tutti i culti dinanzi allo Stato e la legislazione civile nelle materie miste. È certo per questo che un suo biografo attribuisce principalmente al Cavour il mantenimento della libertà religiosa in Piemonte. « La libertà religiosa (scrive il De La Rive) fu delle applicazioni dello Statuto una di quelle che sono dovute il più direttamente all'attività di Cavour, *non già che egli vi tenesse moltissimo*, ma perchè fu quella che incontrò nei costumi e perfino nelle leggi gli ostacoli più frequenti e più gravi. » [2]

Onore dunque alla teoria della separazione, se essa valse a rompere il cerchio reazionario ed a fondare per sempre sopra all'articolo 1° dello Statuto la più ampia libertà religiosa, se essa contribuì a fare accogliere a gran parte del partito liberale moderato le rivendicazioni dello Stato nella materia dei giudizii e del matrimonio. [3] Ma oltre questo punto la critica riprende i suoi diritti. Quale intima contradizione contenesse e contenga il concetto della libertà della Chiesa e della legislazione civile sopra materie giuridiche, che essa rivendica unicamente a se stessa, nessuno lo vedeva allora, e pochissimi riescono a vederlo anche oggi. Fortunatamente non è colla logica che si governa il mondo: ma non è

[1] *Œuvre parlementaire*, pag. 211.

[2] Ibid., pag. 329.

[3] Si aggiunga un fatto degno di una certa considerazione. Nella corrispondenza diplomatica il Cavour continua a parlare l'antico linguaggio senza accennare neppure al principio della separazione. Nel Dispaccio-circolare, per esempio, del 15 febbraio 1855 egli denunzia la Corte di Roma come quella che pone in contestazione *i fondamenti più inconcussi del Diritto pubblico interno degli Stati*, nega i più essenziali attributi della Sovranità, e combatte non solo le recenti riforme, ma anche le *leggi antichissime della Monarchia, le pratiche secolari dei nostri magistrati e le tradizioni della patria giurisprudenza*. Vedi Bianchi, *Storia della Diplomazia europea in Italia*, VII, 503, segg.

per questo meno necessario accennare alle contradizioni, le quali a lungo andare debbono portare incertezza e perturbazioni in un diritto ed in una politica, che ne facciano le loro basi. Ed infatti il principio, da cui dipesero le Leggi Siccardi del 1850, del progetto per l'istituzione del matrimonio civile del 1852, del progetto per l'abolizione della personalità giuridica delle Corporazioni religiose del 1854, era evidentemente l'autorità suprema dello Stato in ogni materia che involga il pubblico interesse, e in tutto ciò che tocca l'ordinamento giuridico esterno della Chiesa. Da questo punto di vista erano evidentemente partite la rivoluzione francese ed il Codice civile Napoleone, del quale lo stesso Cavour riconosceva l'autorità grande nella questione del matrimonio civile. Quella legislazione piemontese non si basava già sopra questa opinione, ma trovava più saldi e più validi precedenti nelle legislazioni affini: e deve ritenersi come una vera fortuna che una così efficace tradizione esistesse e si facesse valere sul bel principio nello Stato, che doveva allargandosi poi divenire l'Italia. La legge sul matrimonio, difatti, tutto il diritto familiare del Codice Civile liberato dalla influenza della Chiesa, l'abolizione di corporazioni divenute un anacronismo e l'impiego più utile dei loro beni furono altrettante rivendicazioni dei diritti dello Stato, irrevocabili ormai. Nè questa è una pura ipotesi: basta leggere le Relazioni, che precedono tutti quei progetti di legge, per vederne trapelare più o meno energicamente espresso il concetto eminentemente moderno e liberale dell'autorità esclusiva dello Stato laico sopra tutte le istituzioni giuridiche. Ciò fu riconosciuto anche recentemente da Ruggero Bonghi, il quale giunse a distinguere sottilmente sei diverse tendenze nella legislazione e nella politica italiana di fronte alla Chiesa; la qual cosa pur troppo verissima è, sia detto di passaggio, la più fiera condanna della nostra vita parlamentare. Egli scrive difatti, che fino alle celebri dichiarazioni del Cavour nell'anno 1861 « il Diritto ecclesiastico italiano si era » svolto in questo senso, che lo Stato cioè aveva decisamente » mantenuto il suo diritto sopra gli ordinamenti esterni della » Chiesa e sopra l'impiego opportuno dei beni ecclesiastici, »[1] e che tutte le disposizioni del Codice sullo Stato civile e sul matrimonio, come pure quelle leggi sopra la pubblica istruzione che riguardano l'ufficio dell'insegnamento discendono da quella tendenza teoretica, per la quale « lo Stato è un tutto che ha da ordi-

[1] *Die Italienische und die deutsche Kirchenpolitik.* Separatabdruck aus *Italia* von Hillebrand, pag. 9.

nare completamente da sè ed in se stesso le sue necessarie funzioni vitali e da regolare i conflitti, nei quali le attribuzioni necessariamente collegate coll'esercizio di quelle funzioni possono trarlo, non già con ogni altra direzione di opinione, ma con ogni altra azione dentro i suoi confini. » [1]

Pur tuttavia noi vediamo Cavour partire da un altro punto di vista per giungere al medesimo risultato. Egli difese infatti in Senato il progetto del matrimonio civile non già affermando il diritto irrecusabile dello Stato, ma, insieme ad argomenti storici assai deboli, col far brillare i vantaggi che allo stesso Cattolicismo ridonderebbero dall' accettazione sincera della separazione dallo Stato. Egli designa infatti il sistema del matrimonio civile esistente in Francia come « la distinzione assoluta tra il potere civile e il potere ecclesiastico, » e non sa vedere nel problema generale sollevato dal matrimonio civile se non la questione « se sia più conforme agli interessi dello Stato e della religione che l' autorità civile dia la sua sanzione alle prescrizioni della Chiesa: in poche parole (che sono però il più completo spostamento del problema), se alla religione debba tornare più proficua la libertà assoluta, oppure l' appoggio, il sussidio del potere civile. » Solo verso la fine del discorso egli accenna appena al vero punto della questione, affermando, senza addurne prova di sorta, che il matrimonio civile appartiene alle riforme che dipendono unicamente dall' autorità civile, alle quali è assolutamente estraneo il potere ecclesiastico. [2]

Se taluno gli avesse allora domandato come tutto ciò poteva conciliarsi colla libertà della Chiesa da lui propugnata, il conte di Cavour non sarebbe stato certo imbarazzato a rispondere, ma non avrebbe probabilmente potuto dire altro che questo: che la Chiesa poteva e doveva avere infatti tutta la sua libertà nel cerchio delle sue competenze, in ciò che riguardasse il dogma e le cerimonie del culto, nell' amministrazione dei Sacramenti, come, per esempio, nel caso speciale del matrimonio civile. Ma anche lasciando andare gli inconvenienti, che da questa poco naturale separazione dei due cerchi debbono derivare, [3] non è egli un ledere profondamente la libertà della Chiesa Cattolica l' attribuire

[1] *Die Italienische*, etc., pag. 48.

[2] *Discorsi*, VI, 136, 140, seg.

[3] Vedi per gl' inconvenienti della libertà del matrimonio ecclesiastico il mio articolo: *Lo Stato e il matrimonio ecclesiastico. Nuova Antologia*, vol. XXVI, pag. 5 e seguenti.

al potere civile la giurisdizione unica in materie, che le sue dottrine ritengono almeno di competenza mista? Giacchè chi parla di libertà della Chiesa deve farsene un concetto dalla sua stessa natura, dai principii che la informano, dai dogmi che insegna, dall'ordinamento che ha realmente nella fase storica, nella quale attualmente si trova. Egli non deve immaginarsi una Chiesa a modo suo, e farsi un concetto tutto subiettivo della sua competenza per tracciar quindi sopra questa misura una linea di separazione. Questa linea potrà esser giovevole ed utile allo Stato, ma lederà la libertà della Chiesa, se rimane al di là delle sue pretese, giuste od ingiuste che siano. Se si vuole evitare ogni pericolo ed anche ogni apparenza di oppressione e di persecuzione della Chiesa, se si crede necessario al benessere dello Stato non entrare per nulla nel santuario della coscienza religiosa, non si può prendere altra stregua a misurare la libertà della Chiesa se non questa coscienza medesima o quella di chi se ne faccia l'interprete. Che se si obiettasse che il determinare i confini di questa libertà non può competere che allo Stato, regolatore supremo dei diritti di tutti i cittadini, si ritorna allora alla supremazia assoluta dello Stato, si rinunzia in grandissima parte al principio della separazione, e non si capisce perchè introdotto il matrimonio civile ed abolite le Corporazioni religiose, aboliti tutti i privilegi dei chierici, non si debba andare più in là, nè esigere, per esempio, l'*Exequatur* per ogni atto ecclesiastico, l'ispezione sull'istruzione dei chierici, l'*appellatio ab abusu*, ec. La libertà della Chiesa è per il partito liberale e per lo Stato un concetto indeterminato ed indeterminabile secondo principii razionali od assoluti, e quindi inservibile. La sola Chiesa ha un concetto chiaro e netto della natura e della estensione delle sue libertà: queste ha sempre reclamate e sempre mantenute in principio, quando non lo potè nella pratica. Avete un bel dire: vedete, noi vi lasciamo piena libertà, riteniamo il contratto, ma non vi tocchiamo il sacramento: la Curia, che è l'interprete della Chiesa, risponderà condannando come empia questa pretesa separazione, e dichiarerà come concubinato il vostro matrimonio civile. Volendo dunque rispettare la pretesa libertà della Chiesa, lo Stato si chiuderà volontariamente la via alla importante legislazione in materia di diritto ecclesiastico, e nel tempo stesso non giungerà mai a soddisfare la Chiesa: imperocchè la Chiesa Cattolica (è sempre di questa naturalmente che intendo parlare) non è più da lungo tempo solo una associazione di credenti, ma un vero e proprio Stato teo-

cratico, la cui libertà non può sussistere se non con il completo assoggettamento dello Stato civile.

Non vi è insomma scelta nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa Cattolica se non fra una legislazione civile, che attribuisca a se sola il giudizio e la determinazione delle attribuzioni giuridiche e sociali dello Stato, ed il sistema dei concordati, nei quali solo lo Stato può dire di rispettare formalmente la libertà della Chiesa. Ma lo stato giuridico di una Chiesa, che ritiene se stessa mezza libera e mezza incatenata, non è nè conseguente in teoria, nè utile ed efficace in pratica.

VI.

Il Cavour non ebbe occasione di ritornare sopra le questioni politico-ecclesiastiche fino al 1860. Ben altre cure lo tennero allora assorbito, ed i grandi avvenimenti, che si succedettero rapidamente negli anni memorabili dal 1852 al 1859, la guerra di Crimea, il Congresso di Parigi, le trattative diplomatiche, che prepararono la guerra di Lombardia, distolsero gli animi di tutti, governati e governanti, da questioni assai lievi in confronto della suprema questione della vita o della morte della nazione. Ma dacchè io seguo più appartati sentieri in traccia dei germi tutti delle idee, che diressero la politica cavouriana nelle trattative del 1861 colla Curia di Roma, non sarà affatto inutile esaminare nelle opere di un discepolo del Cavour, come il concetto del maestro avesse fruttificato negli spiriti degli uomini più colti, mentre egli stava impegnato nella lotta grandiosa per l'indipendenza d'Italia. Questo fedele discepolo è l'avvocato Pier Carlo Boggio, uomo di pronto ingegno e di variata cultura, che avrebbe sostenuta probabilmente una delle parti principali in Parlamento, se nella sventura di Lissa anche la sua vita non fosse stata precocemente troncata.

La sua opera principale: *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, è il miglior commentario delle opinioni di Cavour sui rapporti fra Stato e Chiesa e la loro completa esplicazione nelle diverse specie di quei rapporti.[1] Molto interessante nella parte storica, essa

[1] Il titolo completo è: *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*. Sposizione storico-critica dei rapporti fra la Santa Sede e la Corte di Sardegna dal 1000 al 1854, compilata su documenti inediti per l'avv. Coll. Pier Carlo Boggio, ec. Torino, Franco, 1854, 2 volumi. — Le idee svolte in quest'opera si trovano già adombrate in una tèsi stampata insieme ad altre per essere aggregato al Collegio della Facoltà giuridica di Torino. Torino, Favale, 1852, pag. 1-81.

non risponde, a dire il vero, nè per la parte teoretica, nè per la forma alle esigenze, che una critica più progredita può elevare per un lavoro rigorosamente scientifico. Tuttavia l'interesse di questa opera non è piccolo, quando si pensi quale intimità abbia legato il Boggio al Cavour. Ora la esposizione sistematica e spesso poco abile serve mirabilmente a scuoprire i molti lati deboli della teoria, che sfuggivano naturalmente nei discorsi parlamentari sotto la facile e brillante parola del Ministro.

Il concetto filosofico della natura e dei rapporti delle due istituzioni, dello Stato e della Chiesa, non potrebbe essere più infelice. In veste moderna ritorna nel libro del Boggio la vecchia idea cattolica e medioevale della pari dignità ed elevatezza dei due poteri e della assoluta distinzione dei loro cerchi d'azione. Perchè differenti nel fine, nell'indole, nei mezzi (ecco press'a poco la sua argomentazione) Stato e Chiesa sono due società distinte: ma sono nel tempo stesso due società *eguali*, perchè hanno una stessa ragione intrinseca di esistere, si fondano sopra un titolo analogo e son quindi *indipendenti*. L'una non può servire di mezzo all'altra, ma ciascuna dovendo avere in se medesima la ragione di fine, esse sono *indipendenti in diritto* e come tali debbono essere *separate* ancora *di fatto*. « Il che addimostra quanto sia vana ed insussistente la questione agitata da secoli, se cioè la Chiesa contengasi nello Stato o questo in quella: questione che fece doppiamente ingiuria e all'intelletto e al cuore dell'uomo: all'intelletto, perchè basata sopra un equivoco; al cuore, perchè pretesto troppe volte a nefande e sanguinose persecuzioni. » Non può negare che la Chiesa, come aggregazione di fedeli, esista nel territorio dello Stato; ma « siccome l'ordine spirituale e l'ordine temporale sono fra di loro profondamente distinti, siccome lo Stato non ha giurisdizione che sugli atti *esterni* dell'uomo in rapporto alla sicurezza ed al benessere *della società:* e la Chiesa all'invece non ha giurisdizione che *sulle coscienze* ed in rapporto alla salute *individuale* dell'anima di ciascuno: così rimane chiarito che nè lo Stato si può dire nella Chiesa, nè questo in quella; ma la società politica e la società religiosa devono *coesistere parallele e indipendenti* ciascuna nella propria sfera. » Tutti i danni, tutti i conflitti del passato derivarono, secondo il Boggio, dalla immistione reciproca « di due poteri creati per coesistere senza confondersi, per aiutarsi reciprocamente *senza toccarsi mai.* » Si tratta dunque di separare le sfere di questi due poteri, di ridurre ciascuno alla sua sfera na-

turale di azione, di rendere a ciascuno tutta la sua libertà di azione. Quando ciò sia compiuto, ogni potere porta con se medesimo il proprio freno e i conflitti divengono « per ciò stesso *impossibili*, » — « come è impossibile che due corpi, i quali abbiano un'orbita distinta, s'incontrino mai, finchè ciascuno compia il suo giro in quella che gli è propria. Ed in tal modo vedremo sulla terra fra le due istituzioni capitali dell'uman genere riprodotto lo spettacolo di sapiente armonia, che ogni dì ne offrono le ammirabili combinazioni delle sfere celesti! »[1]

Non pochi dei miei lettori sorrideranno oggi al concetto romantico che il Boggio ci dà della Chiesa, ispirandosi, com'egli ci dice, alle larghe vedute del conte di Cavour. Se infatti vogliamo anche astrarre dalla realtà ed immaginando una Chiesa ideale e perfetta, che limiti il suo ufficio a faccende puramente spirituali, rimanere nel campo filosofico, come potrà concepirsi la coesistenza e l'azione parallela e indipendente dello Stato e della Chiesa *nell'ordine giuridico?* Giacchè quando si parla di rapporti fra Stato e Chiesa, non s'intende già di rapporti di natura etica, ma di rapporti *giuridici*. Ma ogni scuola filosofica e giuridica attribuisce allo Stato almeno l'ufficio di tutore e regolatore del diritto: ufficio ch'esso non può dividere con alcuno, perchè l'unità è inerente alla stessa sua natura. La Chiesa può quindi avere di mira uno scopo diverso da quello dello Stato e delle molteplici associazioni e corporazioni che vivono dentro di esso: ma già come Chiesa, che vuol dire come ordinamento esteriore di società religiosa, come associazione ordinata di persone, dalla quale sorgono reciproci diritti e doveri, cade non solo sotto la sorveglianza, ma sotto la supremazia del grande e del solo tutore del diritto, dello Stato. Un ordine puramente spirituale, come il Boggio lo concepiva, la competenza naturale della Chiesa non involge alcuna idea di diritto: quindi il diritto è estraneo alla Chiesa e rientra nelle competenze dell'altro potere. Dunque lo Stato sta giuridicamente sopra alla Chiesa; ed è testimonio di un ostinato dottrinarismo quella strana distinzione di due Società indipendenti in diritto, che seguono senza toccarsi mai l'orbita a loro prescritta. Quasichè il compire una tale distinzione sia solamente possibile! quasichè i credenti della Chiesa non siano al tempo stesso cittadini dello Stato, e le due sfere d'azione non siano concentriche e strettamente connesse! I Canonisti ed i Papi, che seppero ritrovare

[1] Boggio, op. cit., I, pag. x segg., 220 segg.; II, 13 segg., 52 segg.

nella loro povera immaginazione il paragone del sole e della luna, erano molto più logici degli odierni fautori di una separazione impossibile a concepirsi logicamente! [1]

Che se dal campo delle considerazioni filosofico-giuridiche scendiamo a quello della pratica realtà, l'errore dell'ipotesi cresce a dismisura. Se infatti l'immistione dello Stato negli affari della Chiesa per quello che riguarda l'ordine giuridico è una necessità razionale anche di fronte ad una Chiesa ideale, che cosa dovremo dire di fronte alla Chiesa Cattolica quale esiste negli Stati moderni, colle tradizioni ancor vive di un'assoluto dominio, colle sue secolari ingerenze in tanta parte del diritto pubblico e privato? Il credere di questa Chiesa, ch'ella possa rassegnarsi a questo concetto e ridursi all'orbita che le si vorrebbe assegnare; il credere che allo Stato basti disinteressarsi della Chiesa rimanendo noncurante nell'orbita che si è tracciata, è una di quelle anticipazioni mentali, contro le quali il sapiente di Verulamio scagliava gli strali sicuri della sua dialettica.

Ma vediamo come il Boggio si immaginasse in pratica la separazione dei due poteri e dei diversi ufficii da assegnarsi loro. La separazione è per la Chiesa (così egli stesso trae le conseguenze pratiche del principio) la cessazione d'ogni privilegio laicale, d'ogni influenza civile: e così l'abolizione del fôro, delle immunità reali, locali, personali, delle sanzioni civili alle leggi religiose, delle differenze di diritto derivate dalla disparità di culto, dei sussidii pecuniarii del pubblico erario a tale o tal'altro culto. — « La separazione è per lo Stato la cessazione d'ogni sua ingerenza in materia ecclesiastica, e così la rinuncia al *R. Exequatur*, agli appelli per abuso, alla presentazione alle sedi vacanti, e ad ogni altro atto o diritto che l'uso o i concordati gli attribuiscono al di là della sfera esclusivamente temporale della sua giurisdizione. E ad un tempo la separazione significa per la Chiesa libertà d'insegnamento, libertà di elezione, libertà di possesso, libertà di amministrazione. E per lo Stato, legge civile sul matrimonio, esonero da ogni spesa per ragione di culto; indipendenza da ogni ingerenza ecclesiastica. » [2] Chiama altrove questo stato di cose l'inaugurazione del *Diritto comune*, e si sbriga con sufficiente

[1] L'argomentazione del P. Passaglia nelle sue *Conferenze di Diritto pubblico*, pag. 265, segg., per avere una veste più filosofica, non è per questo meno sbagliata e sofistica. Essa riposa tutto sul *parallelismo* delle due Società, ma è questo appunto di che si tratta e che non può esistere in uno Stato bene ordinato.

[2] Boggio, op. cit., pag. XXII, seg.

disinvoltura dalla obiezione, che egli vedeva potersi trarre dalle così dette *materie miste*. Secondo il Boggio, è « ovvio » il rispondere che coteste materie debbonsi regolare ad un tempo « da leggi emanate dalle due potestà, le quali provvederanno insieme a quella parte che loro sia propria e speciale. »[1] Che anzi egli finisce col concludere che non esistono e non possono esistere materie miste nel senso che in esse confondansi per modo le attribuzioni delle due potestà, che sia necessario sotto pena di conflitti continui attribuirne la esclusiva giurisdizione ad una fra esse: e ciò per le peregrine ragioni, che la religione vive nell'eternità e la società civile nel tempo; che la religione è un affare di coscienza, la società civile un affare d'interesse; che le leggi della Chiesa sono perpetue ed immutabili, quelle dello Stato mutabili secondo le circostanze di tempi diversi.[2]

La linea di separazione che il Boggio traccia in questa guisa e che servì infatti di programma politico ai nostri legislatori, sembra abbastanza netta e decisa: eppure riposa tutta, chi ben guardi, sopra un equivoco, e partendo da un punto falso deve falsare tutta la teoria dei rapporti fra Stato e Chiesa. Lo Stato non deve ingerirsi in ciò che costituisce la materia ecclesiastica, il campo spirituale della Chiesa. Sta bene, ma qual'è questa materia? Quale è questo campo? Non è naturalmente il concetto della Chiesa Cattolica che lo Stato fa suo, giacchè in questo caso ogni rivendicazione dei suoi diritti, abolizione delle immunità, matrimonio civile, ec., sarebbe impossibile. È dunque un concetto proprio del legislatore laico che rivendica a sè tutto quello che gli sembra rientrare nell'ordine temporale (l'espressione è del Boggio), e rilascia alla Chiesa quello che secondo lui appartiene ad un ordine spirituale. Ma la nomina dei ministri della Chiesa, Vescovi e Parroci, è essa un atto puramente spirituale? No, certo: è un atto indifferente per il dogma e la morale religiosa, è un atto esterno, che deve compirsi secondo certi principii della costituzione della Chiesa, quindi secondo alcune norme giuridiche che lo Stato può riconoscere o no, ed un atto al quale lo Stato ha tutto l'interesse di sopravvegliare perchè trattasi dell'ufficiale di una istituzione pubblica. Non è quindi leso affatto il campo spirituale, se lo Stato pretende ad un concorso in quella nomina o ad una conferma *causa cognita* della medesima, se esige alcune condizioni speciali per la qualità della persona. Si eserciti o

[1] Op. cit., pag. L, segg.
[2] Ibid., II, 51, segg.

preventivamente o posteriormente, il diritto dello Stato non viola affatto gl' interessi spirituali della Chiesa. Un atto di giurisdizione del Vescovo o del Pontefice è pur esso un atto puramente spirituale? Qual è quel giureconsulto che possa sostenerlo? Esso è un atto d'indole eminentemente giuridica, un atto che può esser legittimo, se conforme al Diritto canonico, ossia alla costituzione positiva della Chiesa che lo Stato abbia riconosciuta, ma può essere anche illegittimo. Lo Stato, come tutore del diritto di tutti, può e deve intervenire e giudicare di questo atto di giurisdizione: e l'appellativo *ab abusu* è uno dei diritti più naturali dello Stato, si eserciti esso dall'Amministrazione, o da una Corte speciale o dai Tribunali ordinarii. Un decreto, una legge qualunque, che emani dalle Autorità ecclesiastiche ed abbia forza obbligatoria per il credente, è desso un atto puramente spirituale? Può esserlo e può non esserlo. Può esserlo, quando determini un punto di dottrina o di disciplina ecclesiastica; ma anche in questo caso vi si possono connettere conseguenze giuridiche e civili, delle quali il giudizio spetta necessariamente allo Stato. Ed è in questo caso che l'*ius cavendi* dello Stato sorge in tutta la sua pienezza, senza che si possa dire violata per nulla dal *Placet* o dall'*Exequatur* la interiore libertà della Chiesa. Infine la stessa amministrazione dei Sacramenti, di cui nulla sembrerebbe più proprio al campo spirituale della Chiesa, è desso sempre un atto puramente spirituale? Mai no. Il rifiuto dei Sacramenti e della sepoltura al conte di Santa Rosa, perchè ostinavasi a ritrattare il suo concorso alle Leggi Siccardi, ed ogni caso simile che possa avvenire, involgono, oltre che una questione politica, una questione eminentemente giuridica. Il riguardo alla separazione dei due poteri può forse giustificare la violazione flagrante di un diritto del membro della Chiesa Cattolica? Questo diritto non deve esser lasciato in balia dell'arbitrio di un Vescovo o di un Sacerdote, agli occhi dei quali non esistono se non doveri di credente; e lo Stato, che tutela i cittadini contro i capricci e gli arbitrii di un suo funzionario, ha pure il dovere di tutelarli contro l'abuso evidente dell'Autorità ecclesiastica. Il dichiararsi incompetenti in tali questioni, come il Boggio vorrebbe sostenere con debolissimi argomenti,[1] non è un volere la *libertà della Chiesa,* ma la dipendenza assoluta del credente dal Clero: non è un applicare alla Chiesa il *Diritto comune*, ma creare per il solo Clero il più odioso dei privilegi. Ben concludeva nel suo eccellente libro Giuseppe Piola, quando sma-

[1] Op. cit., I, 321, segg.

scherava il futile argomento del Diritto comune: voi credete con ciò di essere liberali, e non v'accorgete che date vita ad una nuova forma di *immunità ecclesiastiche!* [1]

Lo stesso potrebbe ripetersi riguardo alla proprietà ecclesiastica, riguardo all'insegnamento religioso, riguardo alle Corporazioni religiose, riguardo insomma ad ogni rapporto ed ogni atto esterno di quella persona giuridica, che si chiama la Chiesa. Per questa il campo spirituale o la sua sfera naturale d'azione non ha limite alcuno, credendo essa d'imprimere il marchio della spiritualità sopra tutte le sue istituzioni. Ma per lo Stato quel campo si restringe sempre più, quanto più vivo si fa in lui il sentimento dei suoi diritti e dei suoi doveri, e si rifugia finalmente nel brevissimo giro delle opinioni e delle credenze individuali o di scuola. Non appena queste convinzioni e queste dottrine ne escano per apparire come leggi obbligatorie per il membro della Chiesa e queste leggi possano avere conseguenze civili e giuridiche, la incompetenza dello Stato viene a cessare ed a sorgere in lui non solo il diritto, ma il dovere della ingerenza.

Chi taccia questa ingerenza di illegittima immistione, di brutale coazione in questioni di convinzioni e di fede, come fa in più luoghi della sua opera il Boggio, deve giungere fino a confessare coi Canonisti del Medio Evo e coi fanatici Cattolici e liberali di Francia che lo Stato è solamente il corpo della società civile, mentre la Chiesa ne è l'anima. Ma chi può giungere più oramai a questo eccesso? I pensatori più temperati e più religiosi debbono convenire che lo Stato moderno, libero, laico, dove la parità e l'eguaglianza delle confessioni cristiane e non cristiane son divenute principio fondamentale, vive ormai di una vita spirituale ed etica tutta sua propria, indipendente dai dogmi di una religione positiva, frutto della civiltà comune alle nazioni moderne, che tanto più gelosamente dobbiamo serbare e difendere, quanto più penoso e lungo ne fu l'acquisto. Debbono altresì convenire che lo Stato ha così proprii interessi intellettuali e morali e sociali da tutelare e promuovere e deve lentamente rivendicare tutte le funzioni sociali che la Chiesa medioevale esercitò così lungo tempo per storiche necessità.

Del resto la storia recente ha già mostrata la vanità del sistema della separazione dei due poteri, e aggiunge ogni giorno

[1] P. Piola, *La Libertà della Chiesa*. Milano, 1874. — Alla debolezza di quegli argomenti aveva già accennato G. B. Giorgini in un suo articolo del 1866, *Nuova Antologia*, I, 517, seg.

una nuova prova alla tèsi che qui sosteniamo. Quando la storia dei liberi Stati si studiava attraverso il roseo prisma dei Lamennais, dei Montalembert, dei Tocqueville, dei Vinet, il Belgio e l'America tornava sempre sulle labbra dei fautori dell'assoluta libertà della Chiesa. Il Cavour cita sempre il Belgio nei suoi discorsi, il Boggio invece gli Stati Uniti d'America ad ogni pagina del suo libro. Ma anche in questo il progresso è notevole. Uomini insigni ed imparziali di quei due liberi paesi convengono oggi che la prova della separazione dei due poteri non si può dire riuscita. [1] Eppure il Boggio osava scrivere nel 1854 che la grande diversità delle condizioni dell'America settentrionale non è un argomento per respingere la prova della separazione, imperocchè non sono le influenze locali che determinano cotesti risultamenti, ma essi sgorgano necessarii *dalla natura stessa delle cose, che non è in Europa diversa da quello che sia in America.* Tanta è la potenza del preconcetto!

VII.

Nella lunga lettera di dedicazione al conte di Cavour, che il Boggio premise alla sua opera, egli stesso dichiarò di essersi ispirato ai principii di libertà ripetutamente espressi dal grande uomo, ed il sistema di separazione da lui proposto non fu se non una applicazione ed esplicazione completa di quei principii nella pratica. Fino a qual punto il Cavour abbia ritrovato nel complesso di quel sistema i tratti primitivi delle sue idee, non potremmo oggi dirlo: giacchè la dichiarazione generica fatta dal Cavour nella celebre tornata del 27 marzo 1861, di essere stato *teoricamente* d'accordo col Boggio, non prova troppo per il consenso in tutti i particolari. Certo è però che le idee del Cavour non furono sul complicato problema più determinate e più precise di quelle del suo discepolo, quando l'annessione dell'Umbria, delle Marche, delle Legazioni lo pose ad un tratto dinanzi alla Questione Romana, questione diplomatica ad un tempo e nazionale.

In quest'ultimo periodo della vita politica del Cavour si ritrovano tutte le splendide qualità della mente acuta e penetrante

[1] Veggansi, per il Belgio, Laurent, *L'Eglise et l'Etat*, II, 167, 333 segg., 427 segg., e Luzzatti, *Lo Stato e la Chiesa nel Belgio:* Milano, 1867; e per gli Stati Uniti Thompson, *Church and State in the United States:* Boston, 1873, e Chauncy Langdone, *Le odierne quistioni politico-ecclesiastiche e la Chiesa americana:* Firenze, 1875.

del grande uomo di Stato, la lunga veduta, il senso preciso del sentimento nazionale, la risoluzione rapida e tempestiva. Per lui non esistono gli scrupoli infingardi di alcuni o le funeste illusioni di altri. L'uomo politico vede netto e lontano: è calmo e risoluto. I mezzi sono sempre adatti al fine, il quale non è già un fine immaginario determinato da desiderii e considerazioni personali, ma il fine reale, verso cui le circostanze e le mille influenze e le mille accidentalità del momento cospirano e fatalmente conducono. L'accusa che il Cavour si sia servito in quegli ultimi anni di mezzi non tutti commendabili davanti alla moralità di un privato e che abbia vissuto di espedienti nelle sue trattative colla Curia Romana, non è ormai più concepibile nè perdonabile oggi che si conosce in tutti i particolari la storia diplomatica degli anni 1860 e 1861. Quell'accusa potrebbe anzi considerarsi come il più grande monumento di gloria per un uomo di Stato. In mezzo a tali e tante difficoltà e pericoli esterni ed interni aver sempre trovato, spesso in un momento di ispirazione, con un colpo di genio che non dava luogo a riflessione, il mezzo adatto e decisivo; l'aver fondato sopra la violazione flagrante di un vecchio e logoro diritto delle genti la salda ed incrollabile unità d'Italia, è opera colossale che pone il Cavour tanto al di sopra dei nostri più notevoli uomini di Stato. Ma se dall'uomo politico passiamo a distinguere l'ordinatore delle interne attinenze fra lo Stato e la Chiesa Cattolica, e non possiamo a questo tributare i larghi encomii che volentieri e di tutto cuore a quello rivolgemmo, oserà taluno accusarci di mancare di rispetto alla memoria del fondatore della nostra unità? Non si tratta di farne l'apoteosi, ma di comprenderlo più largamente che sia possibile, chè anche dagli errori dei grandi uomini è dato trarre utili insegnamenti. Ora è evidente, che mentre la natura della mente, l'educazione, la lunga esperienza della carriera diplomatica e parlamentare concorrevano a fare del Cavour il più forte e il più abile uomo politico, tutto invece lo rendeva incapace di una profonda intelligenza della questione religiosa e della questione ecclesiastica, che erano strettamente legate alle sue trattative colla Curia ed all'ordinamento dei rapporti del Regno d'Italia colla Chiesa Cattolica, quale egli gli concepiva, quando lo scopo prossimo della sua politica fosse stato raggiunto e Roma fosse stata restituita all'Italia. Non è questa una contradizione, ma una lacuna della sua mente, una conseguenza necessaria del concetto incompleto dell'essenza e dell'ufficio dello Stato nelle Società moderne, del concetto negativo delle pubbliche

libertà che il Cavour aveva appreso dalla scuola liberale del suo tempo. Un uomo, la cui grandezza fosse consistita appunto in un largo concetto del riordinamento dello Stato moderno, si sarebbe facilmente elevato sopra quel pregiudizio della scuola liberale contemporanea e le avrebbe dato un altro e potente indirizzo. Ma la grandezza del Cavour era riposta altrove. I semidei della storia si elevano spesso per un solo lato al di sopra dei contemporanei.

Non sarà inutile rilevare ancor meglio la superiorità del Cavour nel giudicio della Questione Romana, perchè il nostro concetto non venga franteso. Se la invasione delle Marche fu un colpo di genio politico e salvò l'Italia e la Monarchia, non fu meno geniale la proclamazione della necessità che Roma divenisse capitale d'Italia.[1] Con questo egli riuniva tutte le forze della nazione per il compimento fatale dell'unità, spostava già il centro del nuovo Stato, ed aggiungeva un altro nobile scopo alla politica italiana. Con quanta fede e con quanto accordo non abbiamo tutti di poi, liberali moderati e non moderati, lavorato alla demolizione del potere temporale del Pontefice! Possiamo domandarci ancora con una certa trepidazione, a quali difficoltà ed a quali divisioni interne sarebbe andato incontro il nuovo Regno, se invece del Cavour, che si poneva arditamente alla testa del movimento, fosse stato seduto al banco dei Ministri il D'Azeglio, coi suoi scrupoli intempestivi, colla sua onestà fuor di luogo, colle sue prevenzioni contro la tendenza nazionale verso Roma. Quando egli scrisse: « il torto del signor Cavour è, secondo me, di voler esagerare le idee — direi quasi le follìe — del partito d'azione invece di metterselo sotto i ginocchi, il che non sarebbe difficile; »[2] quando non vide nel movimento per Roma che una trappola tesa da Mazzini al Piemonte, nella quale Cavour cadeva per la vanità di fare egli l'Italia e proclamarla dal Campidoglio;[3] quando nelle *Questioni urgenti* presentò come una fantasia classica e nulla più il desiderio di vedere finalmente la Roma pontificale nel possesso d'Italia, alla quale non aveva appartenuto mai in tutto il corso della sua lunga storia;[4] egli commise molti errori di fatto e di politica insieme, nè

[1] Nei celebri discorsi del 25 e 27 marzo 1861. — Vedi *Discorsi*, XI, 314, segg.

[2] Rendu, *Correspondance politique de Massimo d'Azeglio*. Paris, 1867, pag. 175.

[3] Ibid., pag. 180, seg.

[4] Quale potente intuizione dell'ufficio storico della rivoluzione italiana in quelle parole rivolte all'Artom: « Concepite voi l'Italia senza Roma, e potete assegnare a Roma altra parte che quella di capitale d'Italia? Non vedete che il momento è venuto di

riuscì a comprendere, quanto benefica avrebbe dovuto divenire alla politica italiana la nuova arditezza del Ministro che, incredibile a dirsi, gli sembrava accostarsi alla slealtà.[1] L'esperienza di quindici anni ci ha mostrato chi avesse ragione fra i due non meno leali e non meno ardenti campioni della nazionale indipendenza e libertà: come pure l'eloquenza dei fatti e la storia degli ultimi anni ci hanno dimostrato con qual retto senso il Cavour guidasse le trattative con Roma e respingesse tutte le mezze misure, che a molti sembravano l'ultima espressione della prudenza e della sapienza politica.[2] Egli non ha difatti acconsentito a transazioni, che riservassero al Papa l'alto dominio sugli Stati Pontificii ed il possesso di Roma, se non quando vi fu costretto dalle insistenze di Napoleone III e della francese diplomazia, ed avendo piena fiducia nella cecità della Curia, che avrebbe respinta ogni simile transazione:[3] ma non vi prestò orecchio nè fede, quando potè agire da solo o si trattò di proposte di privati intermediarii. Fra questi non si distingue troppo per la perspicacia politica e per la opportunità dei progetti il Matteucci, del quale N. Bianchi ci narrava testè la vita operosa. Quando il 21 novembre 1860, dopochè, cioè, Cavour aveva già avviate pratiche col dottor Pantaleoni sulle basi della libera Chiesa in libero Stato, il Matteucci proponevagli una negoziazione sulla base del vicariato del Re e della conservazione della provincia di Roma al Papa, Cavour rispondevagli che la maggioranza degl'Italiani non avrebbe mai sanzionata volontariamente la conservazione indefinita del potere temporale, e che solo una soluzione più radicale avrebbe ricondotta la pace fra la Chiesa e lo Stato.[4] Insistè di poi pertinacemente il Matteucci nella sua idea, nella quale convennero molti altri in quel tempo e di poi; ma non è chi non vegga quanto inferiore essa rimanesse al colpo d'occhio pratico ed all'acutezza del Cavour, e dell'uomo, che meglio ne interpretò e ne servì allora i progetti,

risolvere questa questione del potere temporale, che fu in ogni tempo la pietra d'inciampo della nazionalità italiana? » *Œuvre parlementaire*, pag. 21, segg.

[1] Ibid., pag. 192. — Non possiamo in alcun modo approvare il giudizio del Treitschke, *Il Conte di Cavour*, pag. 234, sopra le opinioni di M. D'Azeglio sulla Questione Romana.

[2] Vedi anche sopra la possibilità di riforma del governo dei preti le acute osservazioni da lui fatte nel Discorso del 25 marzo 1861. — *Discorsi*, XI, 328, e seg.

[3] Vedi Bianchi, *Storia della Diplomazia europea in Italia*, VIII, 396, segg.

[4] Vedi Bianchi, *C. Matteucci e l'Italia del suo tempo*. Torino, Bocca, 1874, pag. 339, seg.

del dottore Pantaleoni.[1] Se una soluzione fu allora possibile per mezzo di accordi, essa non potè consistere da parte della Curia Romana se non nella completa rinunzia al potere temporale. Che il Cavour avesse subito compresa la situazione della Corte di Roma e le legittime esigenze della pubblica opinione in Italia, è nuova prova del suo incontrastabile genio politico. Quanto alla non riuscita delle trattative, essa trova la sua spiegazione in ben altri motivi che non fossero l'abilità dei negoziatori. Una legge storica fatale, che si ride di ogni buon volere e di ogni calcolo umano, trascinava sulla via della decadenza e della rovina la intransigente Corte di Roma: e questo ci conforta della non riuscita di quei nobili e ben intenzionati sforzi.

VIII.

Infine anche le proposte che il Cavour ripetutamente fece alla Curia per un definitivo ordinamento dei rapporti fra Stato e Chiesa sulla base della più ampia libertà di quest'ultima, sono una nuova testimonianza del colpo d'occhio pratico di lui, quando non se ne esageri la portata e si faccia la parte del difetto fondamentale della sua educazione politica. Le proposte che egli compendiò ad uso del pubblico nella sentenza *Libera Chiesa in Libero Stato*, sono ben lontane dall'esser di per sè un tratto di genio politico; ma sarebbe una ingiustizia giudicarne da un punto assoluto di vista, quando pel Cavour stesso esse hanno formata parte di trattative complesse e sono state soltanto un mezzo ed un espediente, il cui valore si deve ricercare unicamente nella sua corrispondenza al fine prossimo ed immediato. I suoi encomiatori e biografi hanno, per dire il vero, sostenuto il contrario: e ne riferimmo già al principio i giudizii: ma essi non potevano prestare al grande uomo politico un più cattivo servizio, legando dinanzi alla storia la sua responsabilità e la sua fama a concetti ed a proposte contingenti e precarie. È questo evidentemente un porre in falsa luce il carattere saliente della sua vera grandezza, la quale non consistè mai in tutta la sua vita in profonde vedute teoretiche, nè in piani completi ed ampli di riordinamento interno dello Stato. Ogni specie infatti di teorica fu aliena dalla sua mente, o tutt'al più egli se ne servì talvolta per ricuoprire di una veste d'occasione le idee pratiche che gli si presentavano alla mente. « Quanto al Cavour

[1] Le bellissime lettere del dottor Pantaleoni con altre lettere del Matteucci e molte preziose notizie si leggono nel capitolo IX della citata biografia.

(mi scriveva testè un illustre suo amico, che ben da vicino lo conobbe negli ultimi anni di sua vita, il dottore Pantaleoni), s'ingannerebbe assai chi volesse considerarlo come uomo a teorie preconcette. Era uomo del senso pratico il più squisito e di un ardimento di esecuzione che trovasi appena nei fatalisti. Non dico che con ciò non avesse le più sane dottrine, ed il giornale ed i suoi discorsi il mostrano. Dico che non sacrificò mai la possibilità di un successo pratico ad una formula teoretica. »[1] Chi crede poi che vasti piani di riforma interna siano necessarii per costituire un grande uomo politico, e non basti alla gloria di Cavour l'aver resa indipendente ed una l'Italia in mezzo a tremende difficoltà esterne ed interne, non è degno davvero di scriverne la storia. Ora da tutti i suoi discorsi e da tutte le sue trattative colla Curia di Roma, quale ce le ha ampiamente esposte ed illustrate il chiarissimo N. Bianchi, dimostrasi ad evidenza che la celebre formula del Cavour « non fu e non potè essere nella sua mente se non un'arma politica, un'arma a triplice taglio, se così posso esprimermi, contro la Curia Romana, della quale usurpava in quel modo il linguaggio e sodisfaceva apparentemente le esigenze, contro gli ultramontani stranieri, dei quali veniva a controminare gli intrighi nei liberi Stati, contro il partito d'azione che nel nome di Roma agitava il paese. »[2] A queste parole, che non sento il bisogno di cambiare anche dopo avere più accuratamente studiata la genesi di quella formula, aggiungerò solamente che quella formula e quelle proposte erano il mezzo migliore o per raggiungere lo scopo delle ultime trattative, sulla riuscita delle quali egli ha effettivamente avute molte illusioni, o per mettere la Curia dalla parte del torto dinanzi alla diplomazia ed ai cattolici liberali d'Europa in caso di non riuscita. Qual profitto Cavour avrebbe saputo trarre dallo stesso insuccesso, qual nuova posizione egli avrebbe presa dinanzi alla Chiesa recalcitrante ad ogni conciliazione, non possiamo ora nemmeno congetturare: tanta fu la ricchezza e la fecondità dei mezzi, dei quali egli seppe disporre. Ma basterà seguire passo passo le ultime trattative con Roma per convincersi di quello che diceva al principio di questo scritto, che cioè la libertà della Chiesa era dal Cavour offerta alla Curia in correspet-

[1] Vedi anche il giudizio di G. Massari, *Ricordi*, pag. 436, segg.

[2] Vedi il mio articolo: *La Chiesa Cattolica in Prussia*, in questa stessa Rivista, vol. XXV, 104, segg. — Un tal giudizio è essenzialmente diverso da quello del Giorgini, contro il quale a ragione protestava la marchesa Alfieri in questa stessa Rivista, I, 815, segg.

tivo della rinunzia al potere temporale, ed era quindi proposta subordinata ad uno scopo speciale e determinato.

In quegli articoli, che il dottor Pantaleoni propose al Cavour sotto il titolo di *Condizioni da convenire per l' indipendenza spirituale del Pontefice nell' esercizio di sua autorità spirituale sul mondo cattolico*, e che abbiamo ora postillati dal Cavour,[1] è interessante di vedere come da un lato egli evitasse ogni accordo, per cui il territorio rilasciato al Santo Padre potesse divenire una ecclesiastica immunità dell'epoca Carolingia (vedi art. 4 e 7), o per cui la questione pontificia potesse degenerare *di diritto* in questione internazionale (art. 9); mentre dall'altro lato largheggiava volentieri nella libertà esteriore da concedersi alla Chiesa tanto da proporre di proprio moto l'abolizione del *veto* esercitato nel Conclave da alcuni Stati cattolici (art. 5). Questa larghezza di concessioni è anche più esplicita nelle *Condizioni da offrire come base di accomodamento fra il Pontefice e il Regno d' Italia, pel regolamento delle faccende ecclesiastiche*,[2] e nel *Capitolato* che doveva poi servir di base ai negoziati.[3] Libero al Pontefice di esercitare in ogni forma canonica il suo potere ecclesiastico legislativo, tanto circa materie dogmatiche, quanto circa materie disciplinari: libero al Pontefice di esercitare in forma canonica il suo potere giudiziario e di avvalorare i suoi giudizii colle pene ecclesiastiche: libera la pubblicazione dei documenti ecclesiastici dalle leggi generali del Regno, e abolito quindi il *Placet* e disconosciuto l'*ius inspiciendi et cavendi:* libera al Pontefice l'elezione dei Vescovi, o tutt'al più accolta la presentazione da parte del solo Clero, tranne un *veto* riservato allo Stato nei casi gravi: libero ai Vescovi l'esercizio del loro potere canonico e l'insegnamento religioso nei Seminarii e nella Chiesa, esclusa quindi da esso ogni ingerenza dello Stato: libera al Clero nell'insegnamento ecclesiastico la concorrenza con quello governativo senza alcuna ingerenza dello Stato: libere le Associazioni ecclesiastiche e le Corporazioni religiose, salva la questione della giuridica personalità: libero infine alla Chiesa di non riconoscere il matrimonio civile e di celebrare, quando lo credesse, il matrimonio ecclesiastico. Si trovano, è vero, nelle postille del Cavour alcune riserve intorno alla estensione della nuova libertà da accordarsi alla Chiesa (vedi specialmente art. 2, 3, 4 e 14 delle *Condizioni da convenire*, ec.), e intorno alla

[1] Bianchi, *Storia della Diplomazia europea in Italia*, VIII, 415, segg.
[2] Ibid., pag. 417.
[3] Ibid., pag. 428, segg.

pena canonica dell'interdetto reale delle Chiese (art. 7): ma esse non debbono già interpretarsi come un ritegno ad abbandonare le vecchie armi giurisdizionali, sì bene debbono attribuirsi alla poca conoscenza che il Cavour aveva della legislazione politico-ecclesiastica dei diversi Stati italiani, e, quanto all'interdetto, a storiche reminiscenze ed al timore che l'ordine pubblico potesse da quella pena suprema essere compromesso. Egli si riserbava adunque di veder concretate meglio quelle proposte, coll'intenzione evidente però di andare nelle sue concessioni a quell'estremo limite, che le leggi civili e l'ordine pubblico potessero ammettere. E così avvenne difatti nel *Capitolato* annesso alle istruzioni date ai due negoziatori officiosi Pantaleoni e Passaglia.

Ma in mezzo a questi articoli preliminari di un accordo fra il Regno d'Italia e la Chiesa Cattolica si legge un articolo, che riassume tutto lo scopo e determina lo speciale carattere delle trattative. Nell'articolo 8 si legge: « Le superiori disposizioni faranno parte delle leggi fondamentali del Regno, e saranno riguardate *come risultato di un contratto bilaterale in compenso alla rinunzia dell'esercizio e possesso del dominio temporale.* » — Nel concetto di Cavour infatti tutte quelle concessioni erano subordinate all'importante scopo politico della rinunzia al poter temporale da parte della Santa Sede. Era un contratto *do ut des,* che egli proponeva, ed i cui termini erano rigorosamente correlativi. « Non vi ha che un Governo (scriveva accortamente il Cavour nelle istruzioni trasmesse ai suoi due negoziatori summentovati),[1] quello di re Vittorio Emanuele, il quale possa e voglia farsi strumento di questa gloriosa trasformazione del Papato. Gli altri Governi europei non accorderanno mai alla Chiesa quella completa libertà d'azione, cui essa ha diritto: *non avendo alcun compenso a chiederle, alcun vantaggio ad ottenere* da quest'atto di giustizia, essi non s'indurranno giammai a rinunziare a privilegi, di cui si mostrarono finora gelosissimi difensori. » Era questo il miraggio che si faceva brillare dall'abile diplomatico, in buonissima fede sì, ma senza dubbio col semplice intento politico, allo sguardo della Curia: « l'immenso avvenire che quel principio, applicato in Italia, schiuderebbe alla Chiesa in tutto il resto del mondo civile. » Ma « quando le persone incaricate dal Pontefice di trattare si fossero rese capaci di tutti i vantaggi offerti dallo Stato alla Chiesa, i negoziatori passerebbero a dimostrare che *tali concessioni implicano, come condizione* sine qua non, *la rinuncia al po-*

[1] Bianchi, op. cit., VIII, 423.

tere temporale. Non è un concordato che si ha in vista: i negoziatori debbono togliere in questo ogni illusione alla Curia ed opporsi energicamente ad ogni sua tergiversazione. » Il resultato, cui essi debbono mirare, è inscindibile, e » *il Governo del Re non farà mai alcuna concessione alla Chiesa nel campo spirituale, se essa non rinuncia affatto ad ogni dominio temporale.* »

Le istruzioni date in questa guisa ai negoziatori ufficiosi per le trattative colla Curia riproducono naturalmente le opinioni di Cavour assai più rettamente dei discorsi parlamentari, che si sogliono citare sempre a questo proposito. Questi ultimi erano rivolti, non che all'Italia, alla Chiesa Cattolica e all'Europa liberale insieme: bastava quindi far risaltare l'idea generica della libertà della Chiesa ed escludere ogni sospetto di mala fede nella offerta così solennemente fatta della medesima libertà. Il quale effetto fu perfettamente raggiunto mediante gli eloquenti discorsi del marzo che ciascheduno conosce; ma possiamo legittimamente muovere un dubbio, se la promessa fatta di accordare alla Chiesa in qualunque caso la più ampia libertà, anche quando la Curia vi opponesse un ostinato rifiuto, potesse parergli davvero sincera ed attuabile. « Non per ciò, diceva, noi cesseremo dal proclamare i nostri principii: non cesseremo dal dire che qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla città eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, appena avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe. » Probabilmente egli volle mostrare così di tenere sempre aperta una via alla conciliazione della Curia col Regno d'Italia: ma non intese per fermo di abbandonare per questo il concetto, che animò tutte le trattative con Roma. Questo era senza dubbio che lo Stato dovesse tener ben strette nelle mani quelle vecchie armi giurisdizionali, arrugginite si ed inutili a suo credere, ma fornite ancora di un altissimo valore intrinseco, se avessero potuto servire come di correspettivo e di scambio nel trattato, che fra esso e la Chiesa stava per concludersi. Mi pare che un tale intendimento risulti evidente da un passo delle istruzioni ai negoziatori. Nonostante la larghezza delle concessioni fatte, il conte di Cavour voleva riservare illeso il diritto dello Stato, finchè i principii liberali non fossero stati dalla Chiesa riconosciuti. « Il Governo riserverebbe a sè in ogni caso grave, che potrebbe pure determinarsi, un diritto di *veto.* Ma finchè la Chiesa e tutti i membri del Clero non abbiano sincera-

mente accettati ed applicati i principii liberali che ispirano questi accordi, il Governo non può rinunciare del tutto al suo diritto attuale. Egli è perciò che si dichiara che per la prima volta la nomina ai Vescovati vacanti si farà d'accordo fra il Re ed il Governo pontificio. »[1] Queste notevoli parole del Cavour, che sono ignorate o neglette dai più, mostrano nell'abile negoziatore una prudenza ed una previdenza, che non furono sempre imitate di poi.

Dai suoi discorsi parlamentari, dalle sue lettere confidenziali ad amici, dalle trattative officiose colla Curia di Roma, e, potremmo aggiungere, anche dalle trattative più oscure col cardinale Antonelli, nelle quali alle promesse di libertà ecclesiastiche si sostituisce un linguaggio più positivo e più intelligibile all'eminentissimo Segretario di Stato,[2] risulta dunque in modo incontrastabile che agli occhi del conte di Cavour la Questione Romana era questione unicamente e semplicemente politica. La *libertà della Chiesa* invece avrebbe continuato ad essere nelle sue mani un mezzo politico e diplomatico, non avrebbe mai avuto per lui valore e dignità di fine. Non ci lasciamo ingannare, come la maggior parte dei suoi ammiratori, dalle splendide parole, colle quali egli espose e raccomandò la libertà della Chiesa in Parlamento ed altrove. Della sua buona fede nel pronunziarle a nessuno è lecito dubitare: esse rispondevano inoltre alle reminiscenze teoriche di gioventù, ed alla fiducia, dimostrata vana oramai, che le tendenze del secolo fossero conformi alla soluzione da lui proposta. Ma non è meno vero per questo che quelle considerazioni tennero negl'intendimenti del Cavour un luogo molto secondario. Erano come la bandiera destinata a coprire la mercanzia.

IX.

Io credo che Terenzio Mamiani abbia attribuito troppo al Cavour, quando ha scritto che proclamando quel gran cittadino la libertà della Chiesa volle anche « conoscere quello che diverrebbe la spontaneità del Cattolicismo pienamente affrancato. »[3]

La questione religiosa non ebbe per il momento ai suoi occhi una grande importanza ed il filosofo del possibile, come Treit-

[1] *Avvertenze sugli articoli d'accordo preliminare.* Bianchi, *Storia della Diplomazia europea in Italia*, VIII, 703.

[2] Si veggano sopra queste minori pratiche Bianchi, op. cit., pag. 432, segg., e Ab. Isaia, *Negoziato tra il Conte di Cavour e il Cardinale Antonelli*, ec. Torino, 1862.

[3] *Teorica della religione e dello Stato*, pag. 291.

schke lo chiama, non calcolò per la futura vita dello Stato la portata grandissima dello svincolamento assoluto di una Chiesa ridotta all'impero arbitrario di una gerarchia onnipotente. Egli ebbe di mira soltanto la momentanea riuscita dell'accordo, che avrebbe certo segnato una pagina importante della storia del notro Risorgimento, se solamente fosse stato possibile. Il rimanente non lo interessava perchè lontano, o meglio sfuggiva alla sua mente, la quale, per quanto vasta si fosse, fu poco disposta a comprendere il grande problema storico del conflitto delle idee e delle istituzioni cattoliche col mondo politico ed intellettuale moderno.[1] Lo dimostra anche il suo dissenso dalle idee del dott. Pantaleoni per quello che riguarda l'elezione dei Vescovi a clero e popolo. Il dott. Pantaleoni insieme ad un partito rispettabilissimo fin d'allora e per il numero e per le egregie persone che vi appartengono, si preoccupava assai più della questione religiosa e voleva si sanzionasse già nell'accordo con Roma il principio dell'interiore libertà della Chiesa. Per chi non avesse concepito la libertà in modo negativo ed esteriore, la formula *Libertà della Chiesa* non poteva assumere altro significato ed avere altra portata: ma un tale uomo non era il Cavour. Per lui quella formula aveva uno scopo pratico ed immediato, e questo nuovo elemento poteva riuscire incomodo nelle trattative ulteriori: la sola Chiesa, colla quale egli poteva e voleva trattare, era la Chiesa ufficiale, la Chiesa di Roma, ed è a questa sola ch'egli poteva offrire la immunità in compenso del gran rifiuto. A che pro voler costringere la Chiesa a riformarsi, a ritemprarsi nell'elemento popolare, a divenire libera nello spirito? Questo era un punto di vista religioso, non politico: ed appariva quindi al Cavour come qualche cosa di lontano e di estraneo alla pratica attività di un uomo politico. Che questo movimento venga, si vedrà allora quali probabilità di riuscita esso abbia, e se un uomo politico possa tenerne conto nei suoi calcoli: ma prestarvi la mano, non sarebbe per avventura una indebita ingerenza dello Stato negli ordinamenti della Chiesa che ad essa sola spetta il determinare? Questo fu molto probabilmente il pensiero del Cavour, che abbiamo sentito ripetere in questi ultimi tempi in Parlamento e fuori: e per fermo il Cavour ha contribuito colla sua grandissima autorità a nutrire quello « scetticismo religioso tanto diffuso, tranquillo, pacifico, sicuro di sè, » che secondo R. Bonghi domina nel nostro partito

[1] È questa pure l'opinione del Treitschke, *Il Conte di Cavour*, pag. 227, segg., della traduzione italiana.

liberale. Però questo scetticismo religioso tanto « sicuro di sè » astrae troppo facilmente dalle leggi di svolgimento delle umane Società e dall'importanza pratica che ha per un popolo il rinascimento dello spirito religioso. È un vero conforto il vedere che diverse convinzioni vanno sempre più diffondendosi cogli studii storici nella nostra scuola liberale, e vengono a dar complemento e sostanza all'idea di libertà.

Quali sarebbero state per i futuri rapporti dello Stato e della Chiesa in Italia le conseguenze delle sue concessioni alla Curia, non fu certo considerato abbastanza dal Cavour. Non mancano tracce di momentanei timori suoi sopra la grande influenza, che la libertà della Chiesa avrebbe procurato al partito liberale. « Io non mi dissimulo (scriveva nel 1860 al conte Vimercati) gli inconvenienti ed i pericoli che la soluzione da me immaginata presenta; nè mi dissimulo le difficoltà che la realizzazione di quella soluzione deve incontrare, sia da parte di Roma, sia da parte della Nazione. »[1] Nella tornata poi del 9 aprile 1861 in Senato dopo aver portato innanzi l'esempio del Belgio, aggiunse in mezzo all'ilarità generale: « Vi sarà lotta, imperocchè io non credo ad un accordo perfetto, vi sarà lotta, anzi è desiderabile che vi sia. Ove questa conciliazione si compiesse, io mi accingerei a sostenere non pochi assalti, anzi dovendo parlare francamente dirò che, se la Corte di Roma accetta le nostre proposte, se si riconcilia coll'Italia, se accoglie il sistema di libertà, fra pochi anni nel paese legale i fautori della Chiesa, o meglio, quelli che chiamerò il partito cattolico avranno il sopravvento; ed io mi rassegno fin d'ora a finire la mia carriera nei banchi dell'opposizione. »[2] Ma erano questi timori lievi e passeggieri, e d'indole tutta politica. L'idea che l'abbandono di tutte le cautele da parte dello Stato e di tutti i freni giurisdizionali avrebbe affrettata la servitù della Chiesa, avrebbe gettati tutti i Vescovi in braccio al Papa e tutti i Parroci in braccio al Vescovo, avrebbe spenta per lungo tempo ogni sorta di vitalità nella Chiesa e create immense difficoltà e pericoli al nuovo Stato, una tale idea non entrò mai nella mente del Cavour. La caduta dei vincoli non è essa condizione di libertà? e la libertà non è l'asta di Peleo che ferisce e risana? non viene forse ogni bene dalla libertà? Era questa la prevenzione e, oso dirlo, il pregiudizio liberale, che impediva al Cavour di vedere quello che da più anni andava compiendosi in Belgio ed in Germania, di preve-

[1] Massari, op. cit., pag. 410.
[2] *Discorsi*, XI, 360.

dere quello che si svolge ora sotto i nostri occhi in Italia. Il Cattolicismo era, secondo lui, compatibile ancora colla libertà: «Io sono convinto (diceva all'Artom), che non appena la Chiesa avrà assaggiata questa libertà, si sentirà come ringiovanita da quel regime salubre e fortificante.»[1] Il regime salubre e fortificante l'abbiamo veduto in che cosa dovesse consistere: nel lasciare che il Papa potesse ricoprire tutte le sedi vescovili d'Italia di ciechi istrumenti del partito gesuitico; nel lasciare che il Papa ed i Vescovi potessero impunemente insolentire e cospirare contro il nuovo Regno; nel lasciare che una numerosa gioventù venisse tirata su nella ignoranza di tutto il mondo moderno e nell'odio alle pubbliche libertà. Queste erano le naturali conseguenze della esteriore libertà della Chiesa, quale il Cavour volea patteggiarla colla Curia: e pare davvero di cader dalle nuvole, quando nella fedele esposizione che gli editori dell'*Œuvre parlementaire* fanno delle sue idee, si legge che, secondo il Cavour il Papato avrebbe subite le modificazioni liberali nel senso della Chiesa, e che sarebbe bastato rendere ai Vescovi la loro libertà d'azione nella sfera spirituale, perchè essi si sentissero subito meno dipendenti da Roma e più attaccati agl'interessi reali delle popolazioni delle loro diocesi! «Sciogliere i Vescovi da ogni dipendenza sociale verso lo Stato era, secondo lui, la migliore maniera di affrancargli, di rendergli più liberi di fronte alla Santa Sede.»[2]

Quattordici anni sono ormai scorsi dal dì che il fato troncava, insieme alla preziosa vita del grande uomo di Stato, le fila delle sue molteplici trattative con Roma. Non ci siamo proposti di passare in rassegna le trattative iniziate dai suoi successori con spirito in parte diverso: nè ci arresteremo neppure sulla così detta Legge delle guarentigie, la quale sulle tracce delle idee e delle proposte cavouriane assicurò la completa indipendenza e quasi-sovranità del Sommo Pontefice, liberando la Chiesa da ogni vincolo che ancora la legava allo Stato. Le ragioni politiche e diplomatiche, che consigliavano il Cavour ad offrire la libertà più ampia alla Chiesa in cambio della rinunzia al potere temporale, continuarono ad esistere sotto altra forma. Si trattò di rassicurare l'Europa cattolica che la conquista di Roma non avrebbe avuto per conseguenza una oppressione della Chiesa, che il Papa non si sarebbe cangiato «in grande elemosiniere ed in cappellano maggiore» del Re d'Italia, e quindi si sacrificarono

[1] *Œuvre parlementaire*, pag. 21-26.
[2] Ibid., pag. 592.

a questo riguardo internazionale quei diritti dello Stato, con tanta maggiore facilità, quanto minore era il caso che se ne faceva dalla maggioranza del partito liberale. Questi riguardi hanno un valore grandissimo, ed influiranno sulla nostra legislazione fino a che la condizione delle cose in Europa non sarà totalmente cambiata. Non sarà però inutile l'osservare che l'esperienza di questi quattordici anni ci ha mostrato apertamente, la Chiesa profittare ben volentieri delle immunità concessegli, ma non avere la benchè menoma tendenza ad entrare in quella via, su cui sperava di metterla il conte di Cavour. Le sue predizioni sono su questo campo compiutamente fallite. La risposta alle speranze sue e di molti altri fu il Sillabo e la Costituzione *Pastor aeternus:* il quale ultimo decreto ha fermato oggimai la Chiesa Cattolica nel grado attuale di sua evoluzione, e soltanto uno scisma od una interiore riforma, da qualunque parte essa venga, possono spezzarlo per trarre da queste condizioni un fermento di vita nuova.

Nella condizione attuale l' unica cosa che ancora ci rimane, è il tentativo d' introdurre nella Chiesa lo spirito di libertà interiore e verace con un nuovo ordinamento della proprietà ecclesiastica, che attribuisca molti diritti al laicato. L'art. 18 della Legge delle guarentigie ce ne porge l'occasione ed il modo. La Camera dei Deputati lo riconobbe concordemente testè, ed è un sommo conforto che ci resti ancora la possibilità di questo tentativo dopo che ci legammo le mani per certi altri rispetti. Se esso abbia probabilità di riuscita, è questione assai dubbia; imperocchè è da sperarsi ben poco nel concorso e nell'opera energica dei liberali cattolici, e non è da credersi che le Commissioni diocesane e parrocchiali avranno un vivo sentimento degl' interessi generali dello Stato. Inoltre l'educazione del Clero, rilasciata intieramente ai Vescovi, non sarà per nulla mutata da questa riforma: ed avremo quindi o la continuazione del solito stato di cose in mano di Commissioni composte di soli clericali, o la perpetua contesa tra i liberali sedicenti cattolici, ed il Vescovo o il Parroco appoggiati da una minoranza clericale. In questo secondo caso la Chiesa negherà a quegli pseudo-cattolici il diritto di appartenervi: ed allora lo Stato si troverà trascinato ad intervenire.

Comunque sia però di questo, una cosa è certa che la legge di riordinamento della proprietà ecclesiastica sarà l'ultimo anello della catena, della quale il primo anello fu saldato dalle Leggi Siccardi, che essa segnerà una nuova e grave ingerenza dello Stato in materia dalla Chiesa sempre rivendicata come di sua

esclusiva competenza: e che quindi la teoria della libertà esteriore della Chiesa Romana, quale la intendeva il Cavour, teoria già scossa oramai nella scienza e nel Parlamento da uomini autorevolissimi, sta per essere abbandonata. Una formula infatti, la quale, come mi lusinga di aver dimostrato, fu immaginata per servire ad uno scopo speciale e passeggiero e fu ispirata da teorie incomplete, non può divenire un ostacolo all' avanzamento delle idee, della politica e della legislazione nazionale.[1]

GUIDO PADELLETTI.

[1] La Direzione della *Nuova Antologia* avverte che ora, come sempre, intende di lasciare libertà e piena responsabilità agli Autori circa le loro opinioni.

RASSEGNA DRAMMATICA.

ARIOSTO E GLI ESTENSI, dramma in 5 atti di PIETRO COSSA, rappresentato in Ferrara nel IV Centenario del Poeta e scritto di commissione del Comitato Ariosteo.

Alfonso Paulucci, familiare di Leone X, in certa sua saporitissima lettera del dì 8 di marzo del 1518, descrisse ad Alfonso I, duca di Ferrara, la splendida rappresentazione dei *Suppositi*, commedia di Messer Lodovico, che era stata recitata *la domenica sera* (chi vuol sapere il giorno preciso consulti *L'art de vérifier les dates*) nelle stanze del cardinale Innocenzo Cibo, in presenza del Papa e di un duemila spettatori. Il Pontefice da principio « si pose a la porta, e, senza » strepito, con la sua benedictione, permesse intrare chi li parea. » Poi si adagiò sopra la sua sedia, alta cinque gradi da terra, avendo da ogni lato *i suoi reverendissimi Cardinali gioveni* e gli ambasciatori; dietro a lui stava la gente di minor conto su gradinate che salivano sino al palco. Prese diletto, mentre sonavasi un concerto di pifferi, a mirare *col suo occhiale* la scena *che era molto bela, di mano de Rafaele* e figurava una prospettiva della città di Ferrara; ai bisticci e ai lazzi del Prologo *rise gagliardamente cogli astanti....* Finita la commedia e gli intermedii (ultimo dei quali fu una *moresca* che aveva per soggetto la *fabula de Gorgon*), gli uditori si accalcarono all'uscita, non senza qualche scambio di pugni e molto pericolo di aver le gambe rotte contro le banchette, tanta era la pressa.

« Et passati ne le camare ove era preparata la cena (continua » il corrispondente del Duca), me incontrai in monsignor dei Rangoni » et Salviati, ch'io era con il Nuntio venuto de Madama che si » chiama Lanfranco Spinola; et il prefato Rangoni me disse: — La » vostra *fè rara*. —

» Et io respondendoli: — Molto bene, Monsignor, la *fede rara* » è quella che è preclara et pretiosa. —

» Et alhora Salviati disse: — Lui dice el vero, tanto più che le » belle inventione vengono da Ferrara. — Et alhora parlamo de mes- » ser Ludovico Ariosto, et quanto vale in questa arte. »

Non era un vano complimento cortigianesco quello di Monsignor Salviati; poichè il nome di Ferrara tiene veramente un luogo cospicuo nella storia del Teatro letterario italiano. Quando la musa della commedia, infastidita delle rozze *rappresentazioni* medievali, volse l'animo a riprendere, anche fuor del convento di Suora Hrsuit, le tradizioni di Plauto e di Terenzio, trovò nella Corte degli Estensi il suo primo, forse, e certo il suo più gradito ed ospitale ricetto. Al che porgevano mirabile apparecchio le condizioni dei luoghi e dei tempi. Fin dal 1208 la città erasi volontariamente data in balìa di Azzo VI; e, dopo varie vicende, aveva mantenuto ai suoi discendenti lunga fedeltà. Durante il secolo XV la Casa d'Este nel buon marchese Lionello, figlio della bella Lippa Ariosti e discepolo di Guarino il Vecchio, aveva avuto un umanista coronato; nel duca Borso un retto e sagace signore; e per ultimo in Ercole I, non solo uno statista senza scrupoli, ma un protettore intelligente delle lettere e un rinnovatore delle opere edilizie, una specie di messere Haussmann, con più il gusto artistico proprio del Rinascimento. Egli ha fatta la sua Ferrara quale tuttavia l'ammiriamo, con strade larghe e condotte a fil di squadra, sull'uso moderno, ma adorne di edifizi d'antico ed elegantissimo stile. Egli medesimo costruì nel Cortil Nuovo del Castello, con la spesa di 1000 ducati, un palcoscenico o (come allora lo chiamavano) un *tribunale* circondato da logge e da gradinate, ove fece recitare in volgare italiano i *Menecmi* di Plauto il dì 25 gennaio del 1486; e il 21 gennaio dell'anno seguente, messo su un nuovo tribunale *che pareva un castello*, vi dètte il *Cefalo*, primo saggio di dramma pastorale, composto da Niccolò dei signori di Coreggio, marito d'una sua sorella naturale e famoso condottiero; onde il Tiraboschi stima le azioni teatrali ferraresi le più antiche che siano state nella Penisola (toltone solo l'*Orfeo* del Poliziano), mentre per l'innanzi in Roma ed altrove la gente a modo non pensava se non a far rivivere o a imitare nel suo testo il teatro latino. A Ferrara si formò quindi una scuola di attori, i quali, ricercatissimi nelle Corti d'Italia e di oltremonte, diffusero in ogni luogo il gusto della lingua e dell'arte comica. L'istesso Duca se ne fece apostolo, sia ponendo mano da sè, per quanto affermasi, alla versione dei *Menecmi*, sia conducendosi a Pavia o a Milano, nel 1493, per recitar commedie dinanzi a Lodovico il Moro, con una compagnia di nobili *filodrammatici*, fra i quali l'Ariosto giovinetto. In occasione delle nozze del principe Alfonso,

suo primogenito, con Anna Sforza, il 13 febbraio 1491, volle pure risentire i *Menecmi* e sentire l'*Amfitrione,* il cui argomento non parrebbe ora il più adattato per trarne buoni auspicii alla celebrazione d'un matrimonio. Ma egli non vi guardava tanto per la sottile; e poi andava matto di Plauto: infatti quando undici anni dopo costrinse l'istesso principe Alfonso, rimasto vedovo, a sposare in seconde nozze Lucrezia Borgia, fece una settimana di feste, e dal tre all'otto febbraio del 1502 si procacciò il divertimento di cinque commedie plautine recitate nel Palazzo del Potestà, attiguo alla residenza sovrana; e approntò per ciascuna i vestimenti a posta, *en tutto cento dece, fra homini e done.* Similmente nel febbraio del 1499 il Bembo, insieme con molte persone venute apposta da Venezia, aveva assistito alla rappresentazione di tre commedie di Plauto e di una di Terenzio. Pandolfo Collenuccio, Girolamo Berardo, Battista Guarino, poi Celio Calcagnini e anche l'Ariosto erano i traduttori di Corte; pittori degli scenarii un Fino de' Marsigli, un Brasone, un Giovanni da Imola; quindi Pellegrino da Udine e finalmente Dosso Dossi con la sua bella scuola.

Ma per avere una idea degli spettacoli di quella età bisogna leggere i rassegnatori drammatici contemporanei, nostri troppo illustri predecessori: Guarino il giovane che in elegantissimi versi latini celebrò la rappresentazione del 1486 e le opere create dalla munificenza erculea; la culta e bella Isabella d'Este Gonzaga, marchesa di Mantova e sorella ad Alfonso, la quale, incaricata dal padre di far gli onori di casa e di ricevere Lucrezia Borgia, descriveva minutamente al marchese Francesco le feste, le commedie, gli apparati, i tornei, gli abiti delle dame, assicurandolo per altro, che *le pareva mill' anni* di ritrovarsi a Mantova *sì per vedere il marito e il figliolino, come per levarsi di lì;* od anche Baldassarre Castiglioni che in una lettera a Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico, dava conto della rappresentazione della *Calandria* alla Corte d'Urbino, intorno al 1508; Bastiano de' Rossi, il famoso accademico *inferrigno,* che pubblicava la descrizione dell'apparato e degli intermedii fatti in Firenze per le commedie rappresentate nelle nozze di Don Cesare d'Este e di Virginia Medici nel 1585, e poi del granduca Ferdinando e di Cristina di Lorena nel 1589; Bernardino Prospero che informava coscienziosamente la marchesa Isabella dei passatempi della Corte di Ferrara; e più altri scrittori di tal fatta, forniti quasi tutti di cospicue dignità e di buone lettere e di sciolti costumi. Bisogna leggerli, diciamo, per intendere quanta fosse la pompa dell'apparato scenico e la giocondità degl'intermezzi, ove maggiormente si sbizzarriva la fantasia degli

artisti e il fasto dei Principi, i quali spesso non isdegnavano di prendervi parte essi medesimi.

Divinità dell'Olimpo coi loro attributi ciclopici, che battevano saette a suono di pifferi; guerrieri vestiti all'antica; mori con faci accese in mano o compresse in bocca; draghi e tori che gettavano fuoco; carri infiammati tirati da mostri marini, sfilavano dinanzi agli attoniti spettatori, intrecciando danze e pantomime; direbbesi, nell'udire simili descrizioni, che su quei teatri posticci si accogliessero e prendessero vita tutte le meravigliose invenzioni dipinte da Raffaello nelle Loggie vaticane o da Dosso Dossi nella cameretta della Duchessa di Ferrara!...

Non si contentava il duca Ercole di far gustare agl'Italiani gli esemplari latini; incitava pur anco Niccolò da Coreggio, il conte Bojardo, Antonio da Pistoia, a scriver azioni drammatiche pei suoi teatri. Ma all'Ariosto spetta la gloria di primo poeta della nostra commedia sostenuta, primo certamente per merito, se pur debba nell'ordine cronologico cedere la precedenza al cardinale Divizi da Bibbiena. Nè soltanto egli componeva per il cardinale Ippolito e pel duca Alfonso (succeduto al padre nel 1505) quelle commedie che, nell'opinione de'contemporanei italiani e stranieri lo posero accanto a Menandro e a Terenzio; ma sembra che a lui fosse talora attribuita una parte simile a quella del Goethe a Weimar, la sopraintendenza degli spettacoli carnovaleschi: tanto almeno è dato rilevare da una lettera scritta nel gennaio del 1532 al principe Ercole da Angelo Beolco, detto *il Ruzzante;* celebre attore ed autore popolare che più d'una volta troviamo chiamato a Ferrara per recitarvi madrigali ed azioni comiche nel suo dialetto padovano; la qual lettera, tratta dall'Archivio di Mantova e pubblicata pochi anni or sono dal marchese Campori, chiarisce un punto disputato tra il Frizzi e il Baruffaldi.

È poi indubitato (per autentiche notizie raccolte dal prelodato scrittore) che nel carnevale del 1508 fu rappresentata per la prima volta la *Cassaria* insieme con altre tre *egloghe* composte dal Tebaldeo e da Antonio Dall'Organo (di commissione del Duca) e da Ercole Pio (di commissione del Cardinale), oltre ad una quarta, opera di un Greco povero che stava in casa di Ercole Strozzi. Quest'ultima non ebbe buon incontro (secondo che narra Bernardino Prospero, rammentato più sopra qual cronista della duchessa Isabella); perocchè parve mancante *delle moralità et astuzie che sogliono render piacevoli le commedie.* Dilettò invece il giocoso componimento del Dall'Organo; nel lavoro del Tebaldeo non fu lodata se non l'eleganza del verso, onde

ebbe quella fredda accoglienza che nel moderno gergo teatrale chiamasi francescamente *successo di stima.*

Ma la cosa più ghiotta per comune consenso fu la commedia che il Cardinale fece comporre da « M. Ludovico Ariosto suo famigliare, » traducta in forma di barzeleta o sia frotola; la quale (dice il nostro » diarista) da principio al fine fo de tanta elegantia et de tanto piacere, quanto alcun'altra che mai ne vedessi fare, e da ogni canto » fo molto comendata. Lo suggieto fu bellissimo de due inamorati in » due meretrici conducte a Tarantho,... dove ge andoe tante astutie et ingani et tanti novi accidenti et tante belle moralità et varie » cose, che in quelle de Terentio non ge n'è a mezo; poi fo ornate » de honorevoli et boni recitatori tutti di fuori, de vestimento bellissimo et dolce melodie de intermedi e de una moresca de cochi » scaldati de vino cum pignate cinte inanzi che battevano a tempo » cum canne di legno del sono de la musicha del Cardinale. Ma » quello che è stato il meglio in tutte queste feste et representationi, » è stato tutte le sene dove si sono presentate, quale ha facto uno » M° Peregrino depintore che sta con il S^re^, ch'è una contracta et » prospetion di una terra cum case, chiesie, campanili et zardini, » che la persona non si può satiare a guardarle per le diverse cose » che ge sono tutte de inzegno e bene intese, quale non credo se » guasti, ma le salvarano per usarle de le altre feste.... »

Similmente nel febbraio del 1509 egli descrive la rappresentazione dei *Suppositi,* « comedia invero per moderna tuta delectevole » et piena de moralità et parole et gesti da riderne assai, cum triplice fallacia o sia sottopositione. Lo argomento fo recitato per lo » compositore et è bellissimo et multo accomodato a li costumi nostri, perchè il caso accadete a Ferrara, secondo lui finge.... » I giorni seguenti si posero in iscena alcune traduzioni di Terenzio; ma i *Suppositi* riscossero tanto plauso, che dieci anni appresso papa Leone li volle riprodotti (come si è detto) in Vaticano, e indusse pure l'Autore a mandargli il *Negromante.* A Ferrara, per festeggiare il ritorno del principe Ercole con la giovane moglie Renata di Francia (futura protettrice di Calvino), in sul finire del 1528 o in sul principiare del 29 vennero recitate varie commedie, fra le quali i *Menecmi* di Plauto in francese, e per la prima volta la *Lena* dell'Ariosto, ove un figlio del Duca sostenne la parte del Prologo; e se ne fece una ripetizione nel 31 o nel 32, come già nel gennaio 1529 erasi ripresa a rappresentare la *Cassaria,* per rallegrare gli animi del duca Alfonso, dei marchesi di Mantova e di 104 ospiti convitati dal principe Ercole ad una lautissima cena. Finalmente si afferma da tutti i biografi del Poeta

che Alfonso lo incaricò di provvedere alla costruzione di un teatro stabile, in luogo delle impalcature che si facevano e si disfacevano ad ogni occasione; ma l'edifizio appena fabbricato fu distrutto intieramente da un incendio, l'ultima notte dell'anno 1532 che fu quella stessa, in cui l'Ariosto ammalò del tristo morbo, il quale, doveva, dopo pochi mesi, toglierlo di vita.

Non però venne meno nella Corte di Ferrara il culto tradizionale dell'arte drammatica; anzi, sotto i suoi due ultimi rampolli, crebbe rigogliosa una nuova maniera di poesia teatrale, la favola boschereccia, e mosse contemporaneamente i primi passi anche il dramma musicale. Chi non ricorda l'*Aminta* ed il *Pastor fido* e le acerbe dispute che suscitarono, e la grandezza e la miseria del Tasso?... Ma quasi venti anni innanzi, nel 1554, il *Sacrifizio* di Agostino Beccari era stato rappresentato con musica di Alfonso della Viola; e nel 1563 l'*Aretusa* che fu messa in scena nel Palazzo di Schifanoja da Alberto Lollio, autore della musica e della poesia, con la pittura e l'architettura di Rinaldo Costabili, a spese degli scolari dell'Università delle Leggi; per tacere del *Cefalo* del Coreggio che ci farebbe risalire fino al 1487. Quanta raffinatezza di costumi, quanto splendore di arti e di lettere in quella signorile Firenze transappennina?

Peccato che Giosuè Carducci, il quale ha in questi giorni dato alla luce un bel volume di *Studii e ricerche sulle poesie latine dell'Ariosto* (rarità bibliografica tirata a soli cento esemplari), non abbia altresì preso a studiare l'Ariosto poeta comico! Come ha ritratto al vivo il nascere e il fiorire dell'umanismo in Ferrara, così ci avrebbe fatto assistere con la fantasia agli spettacoli dei teatri estensi, indagando ed illustrando i primi passi della commedia erudita, con la sua critica larga e feconda che ridona l'anima ai documenti polverosi del passato e, senza scapito dell'esattezza, li irraggia di luce poetica.

Meglio d'ogni altro egli avrebbe potuto, notomizzando le cinque commedie, determinarne l'importanza storica ed il pregio letterario; ci avrebbe spiegato come va che il Poeta nel primo prologo dei *Suppositi* protesti di voler essere *non solo nelli costumi, ma negli argomenti ancora delle favole.... de gli antichi e celebrati poeti a tutta sua possa imitatore;* mentre nel primo prologo della *Cassaria* abbia cantato, ribattendo le opposizioni de' troppo rigidi settatori del tempo passato:

È ver che nè volgar prosa nè rima
Ha paragon con prose antique o versi,
Nè pari è l'eloquenza a quella prima.
Ma gl'ingegni non son però diversi

Da quel che fûr; ch' ancor per quello artista
Fansi, per cui nel tempo indietro fêrsi.
La volgar lingua di latino mista
È barbara e mal culta; ma con giuochi
Si può far una fabula men trista....

e poi nel primo prologo della *Lena* (che pare sia stato recitato da D. Francesco d' Este) ponga quasi scherzosamente l' una di fronte all' altra le due contrarie sentenze. Addentrandosi ancora negli argomenti delle favole avrebbe detto le ragioni, perchè il Terenzio Ferrarese collocasse il luogo della scena una volta nelle antiche città di Sibari o di Metellina, e tutte le altre in Ferrara o in Cremona; e quanta parte egli désse all' imitazione dei Latini, quanta allo studio delle passioni umane e de' costumi della sua età; sul qual proposito non avrebbe taciuto il singolare fatterello narrato dal Pigna che l' Autor comico giovinetto si succiasse in pace senza profferir parola di scusa una ingiusta lavata di capo dal padre suo, pensando invece a giovarsene per un episodio della *Cassaria*; ed avrebbe pure ricordato le varie allusioni che s' incontrano a fatti contemporanei; questa tra le altre:

FAZIO.

Or che si fa a Firenze?

LIPPO.

Si fa il solito.
Odo che ti sei fatto in corpo e in anima
Cremonese, nè più curi la patria.

FAZIO.

Che vuoi ch' io faccia? A Firenze si premono
Le pubbliche gravezze, che resistere
Non vi si può; qui mi ridussi e vivomi
Con la mia brigatella assai più comodo.

La materia della lingua e dei modi di dire fiorentini avrebbegli pur data curiosa materia di studio, per riprendere in mano la confessione fatta dal poeta nel *Negromante* e raffrontarla col severo giudizio del Machiavelli e d' altri letterati. Da ultimo il nostro critico, devoto ammiratore dell' umanismo e in pari tempo sagace intenditore della vecchia poesia popolare, sarebbesi certamente levato a nobili considerazioni sopra i due rivi, ne' quali si partì la Commedia italiana, sulla taccia che i più ci danno di non avere un teatro nazionale al pari degl' Inglesi, de' Francesi e degli Spagnuoli, e sulle ragioni diverse che si portano per spiegare il lamentato difetto.... Se non che, con tanto almanaccare, ci accorgiamo di essere andati tropp' oltre. E, poi-

chè non gli manca paziente operosità, speriamo che faccia quello che da lui desideriamo, per amor delle buone lettere, che doppiamente egli onora.

Il volume del Carducci sulle poesie latine dell'Ariosto, sia per la originalità delle ricerche, sia per l'aggiunta di cose inedite fattavi da lui e dall'erudito Teodorico Landoni, fu senza dubbio l'opera più importante uscita alla luce in occasione del IV Centenario del Poeta. Ma meritano pure di essere mentovate le *Satire autografe* pubblicate in fac-simile dal Wenkl, e la riproduzione della primitiva edizione dell'*Orlando,* quella del 1516, procurata in Ferrara dal chiarissimo prof. Crescentino Giannini, pei tipi di F. Taddei; e sarebbe ingiustizia dimenticare gli *Appunti intorno agli Ariosto di Ferrara,* editi l'anno scorso dal benemerito bibliotecario cav. Luigi Napoleone Cittadella, il quale (segnatamente rispetto ai benefizi, ai livelli, alle case e ai sepolcri del Poeta) ha accresciuto il tesoro di notizie raccolte già dal cavaliere Antonio Cappelli e quindi dal marchese Giuseppe Campori.

Feste ariostee, celebrate in Ferrara, non potevano stare senza una qualche rappresentazione drammatica. A mettere in scena una delle cinque commedie del Poeta non era nemmeno da pensare; perchè, sebbene egli prometta sempre di dare a' suoi uditori

Non disonesta materia da ridere;

sebbene le sue favole fossero composte di commissione d'un Cardinale, e deliziassero, non meno della *Calandria,* la Corte d'un Papa, non sarebbero per fermo tollerate dal mutato sentimento morale dell'età nostra; la quale alle sboccate oscenità della *Lena* preferisce la più velata e più sottil corruzione delle *Princesses Georges* o delle *Femmes de Claude.* Fecero dunque benissimo il Municipio ed il Comitato Ariosteo ad affidare al sig. Pietro Cossa l'incarico di ritrarre sulla scena la persona di Messer Lodovico. E se l'esito non rispose pienamente all'espettativa, nessun critico discreto vorrà farne carico all'ingegnoso Autore del *Nerone,* ma piuttosto all'argomento troppo difficile che aveva tra mano; poichè non c'è vita d'uomo illustre, la quale meno che quella dell'Ariosto offra materia ad un dramma.

Abbiamo sentito dimandare: Perchè il nostro scrittore non ha messo la scena in Garfagnana?... Si pena poco a buttar là simili consigli in forma d'interrogazione; ma se colui che li dava, si fosse poi messo all'opera, sarebbesi presto accorto come quel periodo della vita del Poeta (segnatamente dopo i documenti del cav. Cappelli) possa fornire il soggetto piuttosto ad un bello studio morale, psicologico e politico, che ad un'azione drammatica: onde sarebbe fuggito via dalle gole

del selvoso Appennino, bestemmiando, per altra ragione, sul metro dell'Ariosto medesimo, allorchè il desiderio della sua Alessandra (in grazia della quale aveva rifiutato di seguitare il Cardinale in Ungheria) facevagli parer cattivi gli abitanti e per sino brutta quella meravigliosa natura:

Vedi or se Apollo, quando ce lo invito,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,
In queste grotte a sentir sempre lite!

grotte, a dir vero, amenissime che furono più giustamente apprezzate e magnificate da altro men grande Poeta, Fulvio Testi, quando andò pur esso, governatore di Garfagnana.

D'altra parte, anche senza ricorrere, come Victor Hugo, a fantastiche invenzioni, s'incontrano nella storia degli Estensi molti tragici casi, dei quali fu testimone il Cantore d' *Orlando;* egli stesso narrò in un'egloga e ricordò nel poema la trista congiura ordita contro Alfonso I da Don Giulio e Don Ferrante suoi fratelli; conobbe certamente il barbaro atto del suo Signore Ippolito, che nel novembre del 1505 fece assalire Don Giulio dai proprii scherani e cavargli con acuti stecchi i bellissimi occhi, perchè l'imprudente Angiola Borgia, corteggiata da ambedue i fratelli, aveva confessato di preferire la luce loro allo splendore della porpora cardinalizia: il qual delitto rimasto impunito fu cagione della vendetta tentata poco appresso dallo sciagurato Principe. Ma anche più dolorosamente percosso e contristato dovette rimanere l'animo dell'Ariosto per la crudelissima morte di Ercole Strozzi, suo diletto amico e compagno di studii, col quale scambiava carmi latini e pel quale compose pure latinamente un affettuoso epitaffio. Questo gentil cavaliere, figlio di un famoso umanista, ed eccellente egli stesso così nella poesia latina e greca come nella volgare italiana, al cui studio era stato convertito dal Bembo, fu trovato misteriosamente ucciso in istrada con ventidue ferite, la notte del 6 giugno 1508, pochi giorni dopo che erasi congiunto in matrimonio con la leggiadrissima Barbara Torelli, donna di rara cultura e di molto ingegno poetico. La voce pubblica (raccolta pure da papa Giulio II nel suo odio contro gli Estensi) accusò del fatto il duca Alfonso; altri la duchessa Lucrezia, della quale lo Strozzi era stato già fervente ammiratore e pel cui mezzo aveva sperato perfino di ottenere da Alessandro VI un cappello di Cardinale; altri altra persona d'alto affare. Certo nessuno si curò di rintracciare i colpevoli, sebbene l'estinto appartenesse a famiglia illustre per sangue e per servigi resi alla Corte, ed egli medesimo fosse succeduto al padre nella magistratura dei XII Savi.

Simile avvenimento prescelse il signor Cossa qual principale episodio del suo dramma, e intorno ad esso aggruppò (più che intorno all'Ariosto) gli altri casi da lui sceneggiati. Invero nel primo atto troviamo *Ercole* e *Barbara* amanti e sposi, fra le dame e i gentiluomini della splendida Corte ducale; quivi torna l'Ariosto dalla Legazione di Roma, ove erasi recato in posta

A placar la grand'ira di Secondo;

e vi capita poi anche un *Don Ramiro,* capitano di ventura, che era stato al soldo del Valentino, ed ora dopo la morte di lui viene a raccomandarsi alla sorella *Lucrezia* per entrare fra gli uomini d'arme di Alfonso I. Costui sarà l'assassino dello *Strozzi;* poichè, sebbene il *Duca,* che corteggia la bella *Barbara,* non gliene dia commissione espressa, un cagnotto dei Borgia sa afferrare a volo i desiderii più riposti del padrone; e d'altra parte si ha, per sicuri documenti, che quel Principe (al pari dei suoi contemporanei) non rifuggiva dal richiedere tacitamente dai suoi familiari siffatti sanguinosi servigi.

Intanto la giovane donna respinge le stringenti seduzioni di *Alfonso,* mentre con lui passeggia pei deliziosi giardini di Belriguardo e nell'attiguo palazzo si recita la *Cassaria* dell'Ariosto con la *moresca* musicata dal Cardinale; ma non contenta di mostrarsi virtuosa si fa vilmente accusatrice di *Lucrezia,* ed invitando il *Duca* a vigilare meglio la propria casa, invece di cacciare su quel degli altri, gli porge una lettera (non si sa come caduta in sua mano), nella quale il *Bembo* chiede a *Lucrezia* stessa un segreto convegno; per il che quegli monta in gran collera, temendo che il letterato veneziano gli insidii nel tempo stesso l'onore e lo Stato.

Ciò accade nel secondo atto; il terzo ci conduce nella casa dell'Ariosto (che ancor non era quella così famosa di Via Mirasole): madonna *Daria Malaguzzi* non risparmia affettuosi sermoncini morali al suo *Lodovico;* il quale riceve poi la visita dell'amata *Alessandra* ed anche quella della *Duchessa,* che conscia del pericolo invoca aiuto dal prudente cortigiano e poeta.

Quando finalmente è successa la morte di *Ercole,* e la infelice consorte viene con imprecazioni e con lacrime a chieder vendetta al *Duca,* questi le consegna freddamente il foglio avuto nel secondo atto e la invita a restituirlo a madonna *Lucrezia.* Dopo una lunga scena di reciproche recriminazioni fra i due coniugi, l'*Ariosto* licenziatosi dal servizio del *Cardinale,* ode che è ammesso a quello del *Duca;* onde bacia commosso la mano di *Lucrezia* dicendo: *O mia Duchessa!*

Così termina il lavoro; nel quale non si può dire che sia molto

stretta l'orditura, nè vigorosa l'azione. Piuttosto è da lodare il diligente studio dei fatti storici e letterarii che l'Autore si è sforzato di intrecciare nella tela del dramma a costo d'invertirne l'ordine rigoroso. Così, per esempio, ha raccolto insieme varii incidenti relativi alle varie ambascerie sostenute dall'Ariosto in Corte di Roma tra il 509 e il 515; ha fatto sì che la rappresentazione della sua prima commedia combini con la morte dello *Strozzi*, avvenuta due anni innanzi, e col suo amore per l'*Alessandra*, incominciato sette anni dopo, quando la bella donna era rimasta vedova; di dieci anni ha anticipato l'entrata di lui ai servigi di Alfonso e di undici l'ingiusta spogliazione che soffrì nell'eredità del cugino Rinaldo per bassa vendetta del

Magnifico Fattore Alfonso Trotti.

Ma di queste e di altre licenze cronologiche, quasi inevitabili nei drammi storici, non avremmo ragione di lagnarci, se dal vasto quadro uscisse nitida e luminosa, ancorchè non primeggiante, la figura del Poeta. Il che, dal primo atto, parve si potesse sperare; ed invero piacque vederlo aspettato e festeggiato dalla bella e dotta compagnia di dame, di cavalieri, di letterati che egli stesso ricorda con affetto nel poema e nelle altre sue rime. Ecco Lucrezia Borgia ritratta in guisa da contentare il Campori e il Gregorovius al pari de' suoi antichi adoratori:

I duo che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozzi, un Lino ed un Orfeo.

E bene stanno con lo Strozzi e col Tebaldeo (che non ha qui il suo liuto) gli altri amici di Messer Lodovico, il grande improvvisatore latino Andrea Marone, l'ingegnosissimo Celio Calcagnini, il pittore Dosso Dossi....

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Segretario Pistofilo

che fu costante protettore del Poeta. Nè vi manca colei che tanto dilettavasi di leggere l'*Orlando* la leggiadra marchesana Isabella, venuta apposta da Mantova:

Ecco la figlia d'Ercole Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice....

Ecco egli vede i *bei volti* delle *sue Ferraresi* e d'altre donne, onor d'Italia:

E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine....

Ma su tutte porta la palma la fiorentina Alessandra Benucci-Strozzi,

Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella
Che sia tra l'altre la ciprigna stella.

Ella in fatto con le attrattive della persona e del *chiaro ingegno* (che non si sa quali fossero maggiori) ebbe virtù di soggiogare il volubile cuore del Poeta, vincendo il suo primo proposito di non subir mai legame nè di *stole* nè d'*anella,* e distogliendolo dagli amori delle Lidie e delle Pasifili, delle Orsole e delle Ginevre, ond'ei la fece sua legittima moglie; ma fedele al simbolo che vedesi tuttavia sopra il suo calamaio di bronzo (un *Amorino* col dito sulle labbra), tenne la cosa tanto segreta che solamente dopo tre secoli se ne potè avere sicura notizia.

Forse ei temea, vinto dagli estri audaci,
Dolci arcani far noti;
E, Amor mirando che diceagli: Taci!
Del cor frenava i moti.

Così, tutta ravvolta in un mistero
Che rispettar n'è bello,
Quell'istoria nascosa al mondo intero
Chiuse con lui l'avello.

Così canta, in una gentile canzone fatta pel Centenario, la signora Erminia Fuà Fusinato. Se non che l'indiscretezza degli eruditi non rispetta alcun mistero; rintraccia i nomi di parecchie fra le donne amate dall'Ariosto, e soprattutto delle madri de' suoi due figli naturali; scopre perfino che la ragione, poco poetica, la quale gli persuase tanta prudenza e gli fece occultare il suo matrimonio, fu solo il desiderio di conservarsi il godimento di certi benefizii ecclesiastici; e non già (come anche i più recenti biografi vanno ripetendo) il timore che l'Alessandra perdesse l'usufrutto del patrimonio dei figli, il quale in realtà riducevasi a poche masserizie.

Per amor del vario e romanzesco Poeta di Ruggero e d'Orlando ci saranno forse perdonate le troppe digressioni. Ma torniamo alla Corte di Ferrara, dove la bella radunanza di dame e di letterati disputa, come nelle prose del Bembo, se convenga preferire l'uso del latino o del volgare italiano. Giunge intanto l'Ariosto e potrebbe anche lì esclamare:

Par che tutte s'allegrino ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

Non erano davvero comodi nè piacevoli, nel secolo XVI, i viaggi degli ambasciatori, come può vedersi dalle molte testimonianze raccolte nella *Diplomazia italiana* del Reumont. Ai disagi delle strade e alle strettezze della borsa s'aggiunsero poi pel nostro Poeta i pericoli suscitatigli dalla collera di Giulio II, il quale aveva disegnato di buttarlo nel Tevere. Grazioso è il racconto che egli fa delle miserie della sua Legazione, del colloquio col Papa, dell'agguato tesogli e dello scampo dovuto prima alla bontà di un'ostessa, quindi alla celerità della fuga. Ed il fatto stesso, omai indubitato, si conforma altresì al modo con cui il focoso Pontefice soleva intendere il diritto delle genti; del che doveva fare esperimento, poco appresso, anche il duca Alfonso, quando nel 1512, non ostante il salvacondotto, se non volle esser sostenuto prigione, dovette scappare da Roma e aggirarsi per tre mesi nella campagna nascosto e mascherato sotto varii travestimenti, avendo a compagno l'Ariosto medesimo.

Il cardinale Ippolito, nel dramma del signor Cossa, tratta con dura alterigia il suo illustre servitore, e più volte manifesta aperto il suo proprio sentimento.

Egli l'ha detto; io dirlo a questo e a quello
Voglio anco; e i versi miei posso a una posta
Mandare al Culiseo per lo suggello.
Non vuol che laude sua per me composta
Per opra degna di mercè si pona;
Di mercè degno è l'ir correndo in posta.
. . . . . .
S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fôra essergli stato appresso.
. . . . . .

Ma va lodato l'Autore di non aver messo in bocca al Cardinale la beffarda domanda tradizionale: « Dove avete trovato, Messer Lodovico, tante corbellerìe? » Poichè non solo nulla prova ch'ei l'abbia mai pronunziata; ma quella leggenda riman quasi affatto esclusa dalla notizia messa in luce e documentata dal Campori, che Ippolito stesso conobbe prima della pubblicazione l'*Orlando Furioso*, anzi ne volle sostenerne egli le spese di stampa, facendo venire apposta la carta da Salò. Rilevasi per fermo dalle citate parole dell'Ariosto (esagerato forse nelle lagnanze, come già nelle lodi) che in mezzo alle guerre, alle paci, alle battaglie, ai negoziati, ai litigi, onde è intessuta la vita agitatissima di quel Principe, egli mostrava di pregiar più gli avvedimenti del segretario che i versi del Poeta. Ma tenere i letterati come *schiavi* o

come *cavallari* era uso comune nelle piccole Corti del secolo XVI; e non bisogna poi giudicare gli antichi alla stregua dei giudizii belli e fatti de' posteri, ma mettersi ne' loro panni e riportarsi all' età loro; or è certo che, pei contemporanei Messer Lodovico, non era quel che è oggi per noi; e maggior fama di lui godevano, per esempio, nel primo ventennio del Cinquecento l'*unico Accolti* ed anche *il divin Pietro Aretino*.

In sul finire del primo atto del dramma, il Poeta incontratosi con *Don Ramiro* riconosce in lui quello stesso uomo d'arme che stava appostato presso al suo albergo a Roma per fargli il brutto tiro del bagno diaccio nel Tevere. Ma l'altro lo rassicura; ora che ha mutato padrone, nulla hanno da temere da lui i familiari del Duca. « O Italia, » esclama qui indignato l'Ariosto, « ecco le tue spade!... »

Questo grido è felicemente posto in bocca al Poeta che imprecava alle

. . . . fameliche, inique e fiere Arpie

calate ad ammorbare ogni mensa d'Italia, ed all'Italia stessa volgeva la nota apostrofe:

O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella
Che serva già ti fu, sei fatta ancella.

Ma tal sentimento, dove entrava pur molto del letterario, non occupava al certo tutto l'animo del Poeta. E confessiamo che non sappiamo immaginarcelo quale ce lo rappresentò il nostro scrittore, accigliato quasi sempre ed acceso di nobile dispetto contro gli uomini e i tempi suoi; mentre coloro che lo conobbero di persona o attinsero notizie dai suoi familiari (segnatamente il Calcagnini, il Pigna, il Garofalo), lo dicono *pronto, motteggevole, arguto,* ancorchè non ridesse *più di quello che ad un uomo grave si conviene;* aggiungono che *il suo conversare era molto affabile e da ogni tristezza lontano, che ne' conviti e ne' sollazzevoli ragionamenti era dolcissimo,* e però il Duca *lo voleva seco continuamente nei suoi viaggi e ne' luoghi da spasso....*

Simile osservazione ci è venuta fatta nell'udire le scene d'amore; basta leggere l'*Orlando* e le *Rime* per accorgersi quanto fossero potenti *i soavi ceppi,* onde l'Ariosto fu legato alla sua donna

Che più saldi un tenace
Canape mai non strinse, nè catene....

Ma il modo con che, nel dramma, egli manifesta il proprio affetto, ci parve un poco troppo modernamente romantico e sentimentale; senza

dire poi che quell' amore non solo continuò, ma nacque affatto scevro da colpa, in tempo che l' Alessandra portava già *le bende vedovili* e precisamente quando il carro del sole aveva

Rifatto il giorno *mille*
E cinquecento tredici fïate,
Sacro al *Battista*, in mezzo della state,
Nella Tosca città che questo giorno
Più riverente onora....

Nulla è più contrario al morboso sentimentalismo del nostro secolo che la schietta natura dell' Ariosto. Il quale (ce lo attesta il figlio Virginio) *era di complessione robusta e sana;* nè da altro male fu tormentato che da un catarro, di cui *guarì per causa del vin buono e maturo*. Di astrazioni pativa assai; tantochè una volta mangiò tutto il desinare d' un suo ospite, ed un altro giorno si recò da Carpi a Ferrara in pianelle. Ma languori, ma svenevolezze e melanconie non entravano nel suo cervello. Sentasi, in proposito, questo fatterello tolto pure dai brevi e preziosi appunti del figliuolo:

« Ne le cose dei Giardini teneva il modo medesimo che nel fare » dei versi, perchè mai non lasciava cosa alcuna, che piantasse, più » di tre mesi in un loco, e se piantava anime di persiche, o semente » di alcuna sorte, andava tante volte a vedere se germogliava, che » finalmente e' rompea il germoglio; e perchè avea poca cognizione di » erba, il più delle volte pressumea, che qualunque erba, che na- » scesse vicina alla cosa seminata da esso, fosse quella; la custodiva » con diligenza grande sin tanto che la cosa fosse ridotta ai termini, » che non accascava averne dubbio. I' mi ricordo, ch' avendo semi- » nato de' capperi, ogni giorno andava a vederli, e stava con una » allegrezza grande di così bella nascione. Finalmente trovò che » erano sambuchi, e che de' capperi non n' eran nati alcuni. »

Ecco un Ariosto vero, ingenuo e semplice ne' suoi gusti, incontentabile per desiderio del meglio, ma sempre sereno e di allegro umore, anche in mezzo alle ingratitudini de' Potenti e alle traversie della vita! Eccolo quale da se medesimo si dipinge schiettamente nelle *Satire* e quale avremmo voluto vederlo riprodotto sulla scena.

Il *Prologo* del lavoro (ne parliamo in fine, poichè ne abbiamo taciuto in principio) fu dal signor Cossa posto in bocca al *Furioso,* il quale entra sulla scena brandendo l' asta e battendo i piedi; agli atti e alle parole si giudicherebbe piuttosto un *Capitan Fracassa* che un Paladino; e ciò discorda soverchiamente dalla maniera dell' Ariosto, il quale scherza e ride spesso de' proprii eroi, ma non li rende mai veramente ridicoli. Ad ogni modo l' ispirazione del *Prologo* (come quella di alcune altre scene) è da poeta; e soprattutto vi spira dentro

un' aura di giocondità, che invano si desidera nel rimanente del dramma. Sul quale poi non intendiamo portare un giudizio, ma esporre semplicemente l'impressione provata in un'unica udizione, quando esso venne recitato nel Teatro municipale di Ferrara la sera del 26 maggio, dalla Compagnia Ciotti e Marini, con festoso apparato e con ricco ed elegante vestito.

La città degli Estensi celebrò degnamente in quei giorni il Centenario del più illustre tra' suoi figli (che tale può dirsi, benchè a rigor di termine egli sia nato in Reggio il dì 8 settembre del 1474).[1] Si ha un bel gridare contro il rinnovarsi troppo frequente di simili commemorazioni. È pur sempre un nobile spettacolo quello di un popolo che s' accorda nel considerare come una pubblica solennità la ricorrenza secolare della nascita d' un poeta, d' un artista, d' un pensatore. L' età nostra è critica; ma non abbatte se non gl' idoli di creta, mentre, ricercando ed amando sopra ogni cosa la vita nelle sue più varie manifestazioni, si sforza di penetrare la mente dei Grandi che furono e di ricostruire il loro mondo ideale.

Siffatta critica ebbe, pel Centenario Ariosteo, il suo legittimo rappresentante in Francesco De Sanctis, che tutti riconoscono iniziatore e maestro della nuova scuola. Egli nella inaugurazione del Centenario, che fu compiuta sulla Piazza Ariostea, il 24 di maggio, in presenza del Principe ereditario e di numerose rappresentanze, toccò con singolare felicità di parola, senza nessuna esagerazione retorica, del significato e della importanza di quelle feste. Disse, fra le altre cose, che gl' Italiani mostravano di sentirsi non degeneri discendenti dei loro antenati, allorchè non intendevano nè addormentarsi sulle glorie passate, nè stoltamente rinnegarle, ed augurò che all' unità politica tenesse dietro una più stretta e più vigorosa unità morale e letteraria. Effettivamente ciò che più piacque e commosse nei cortei, nei ritrovi, nelle visite alla tomba e alla casa del Poeta fu la parte che vi prese la gioventù d'ogni provincia italiana; non quella che grida *abbasso Senofonte* e fa dimostrazioni da piazza, ma quella che ama con generoso ardore gli studii e da cui aspetta la patria nostra un fruttuoso avvenire. Come gli studenti dell' Università delle leggi, nel 1545 e nel 1563, fecero rappresentare per proprio conto l'*Egle* di G. B. Giraldi Cintio e l'*Aretusa* del Lollio; così ora gli scolari dell' Università libera e del Liceo di Ferrara eressero a proprie spese gli uni una statua, e gli altri un busto all' Ariosto. Nè risparmiarono gli applausi al loro concittadino comm. Borsari, venuto ad inaugurare un' Accademia

[1] Ne va attribuita la meritata lode al Comitato Ariosteo, presieduto dal conte Giacomo Lovatelli, al sindaco conte Rodolfo Varano e all' assessore dottor Enea Cavalieri, commissario municipale presso il Comitato.

letteraria e al cav. Zendrini, che avendo quivi insegnato per più anni, aveva acquistato simile titolo al loro affetto. Vollero ancora che quest'ultimo, nella casa stessa dell'Ariosto, dicesse una sua canzone piena di sentimento e veramente ispirata dall'aspetto melanconico della modesta dimora:

Questa povera casetta
Ornamenti in sè non chiude:
Non abbaglia, non alletta
Con le sue pareti ignude;
D'un po' d'ombra e di fragranza
L'allegrò quell'orticel:
Dal balcon della sua stanza
Non vedea che un po' di ciel.
In quest'umile pianura
Certo al guardo e al cor non ride
L'ammirabile Natura
Ch'ei dipinse. Ove la vide?
In se stesso. I monti, i mari,
L'ampia terra, il ciel seren,
Quanti ha il bello aspetti cari
Gli ridean miniati in sen.
Voi beate, o conscie mura,
Che l'estatica pupilla
Del poeta trasfigura
Nel castel di Logistilla....

Taluno forse potrebbe fare al signor Bernardino Zendrini il medesimo appunto che al signor Pietro Cossa, cioè di averci rappresentato un Ariosto troppo sentimentale, che, pieno l'animo di vaga mestizia, si addolora, come il Leopardi, all'*apparir del vero,* dopochè, finito il lavoro, da lui si partono i fantastici sogni che sino allora lo avevano beato:

O avventure, o giostre, o feste,
O giardini traditori,
Solitudini, foreste,
Cavalieri, donne, amori!
La bell'opra era compita
Che il destino v'affidò,
Consolar la trista vita
Di colui che v'ideò.

Se non che par giusto concedere al poeta lirico assai più che al drammatico non sia concesso: poichè l'uno deve star nascosto dietro le quinte o sotto il cupolino del suggeritore per mettere in iscena e far parlare le persone, secondo i luoghi ed i tempi in che vissero, e

quanto meglio sappia in conformità coll'indole loro; mentre l'altro ritrae in sostanza se medesimo e lo stato del proprio animo, anche rispetto alle cose od agli uomini che prende a cantare. Ora il principal merito dell'ode che abbiamo citata, sta appunto nella sincerità dell'espressione d'un intimo e profondo sentimento; poichè non si può, senza esser presi da riverente commozione, accostarsi a quelle mura che racchiusero un sì grande spirito e su cui egli volle lasciare scritto un fiero distico per far conoscere alle genti come fosse la sua casa piccola, ma non vile e adatta ai suoi bisogni e da lui stesso acquistata coi suoi proprii denari:

Parva sed apta mihi, sed nulli obnozia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Ed infatti il figliuol suo Virginio racconta che, quando, preso amore al giardino, volle ridurla ad abitazione, spendendovi attorno tutto quello che poteva ritirare dalle sue rendite, « soleva dolersi » spesso che non gli fosse così facile il mutare le fabbriche come li » suoi versi; e rispondeva agli uomini che meravigliavano ch'esso » non facesse una bella casa, essendo persona che così ben dipingeva » i palazzi; a' quali ei rispondeva che faceva quelli senza denari. »

Qui se ci piacesse, continuando la nostra rassegna, parlare del *Trionfo d'amore,* leggenda drammatica del signor Giacosa, non avremmo da sudare un pezzo in cerca d'una conveniente transizione, studio tanto raccomandato nelle buone istituzioni retoriche: dacchè non ci occorrerebbe di uscire dal campo delle favole medievali, e dei tèmi cari ai poeti ferraresi.

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cortesia....

Ma, per dirla, anzi per finirla, coll'Ariosto stesso,

Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,

basterà annunziare, senz'altro, lo splendido e meritato successo del giovane Autore della *Partita a scacchi;* e, quanto ad un più minuto ragguaglio critico del suo *trionfo,*

Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

I Provvedimenti eccezionali per la pubblica sicurezza. — Tanto strepito per nulla. — La libertà di farsi uccidere. — Il paese fida in sè. — La legge sulla libertà dell' insegnamento superiore in Francia. — La libertà vien confusa coll' eguaglianza — Gl' indizii di un' alleanza russo-inglese. — Fine del dissidio fra la Prussia e il Belgio. — La Germania non si sente mai abbastanza libera.

La prima Sessione della Camera, incominciata male, è finita peggio. Si è aperta con quella malaugurata nomina e rinomina dei Segretari, che fu il primo segno d'una straordinaria accensione degli animi, ed ecco si chiude con quasi tutto un partito che si astiene dal prender parte al voto dell'atroce legge sulla pubblica sicurezza, anche per rifiutarla.

Dalla qual legge quelli che non la lessero, cioè a dire i più, e ne giudicano dallo scalpore che n' hanno udito, veggono già coll' accesa fantasia insanguinate le città della Sicilia, ed eretto per le piazze il patibolo, a sgomento degli innocenti, quasi altrettanto che dei malfattori. Perciò il chiasso a qualcosa è servito. Come infatti persuadere a tanta gente, che tuttò questo strepito sia sorto per nulla? Come riuscire a metter loro nella testa, che fino dal luglio del 1871 c'è in Italia appunto una legge sulla pubblica sicurezza, votata a quel tempo senza tanti clamori, e che questa nuova è venuta, per certi rispetti, anzichè ad aggravarla, a renderla più leggiera e più mite?

La legge del 1871 dava al Ministro dell'interno il diritto di designare un dato domicilio all' ozioso e vagabondo *condannato* e all'ozioso e vagabondo *recidivo*. La stessa facoltà aveva il Ministro per i sospetti come grassatori, ladri, manutengoli, borsaiuoli, ricettatori, camorristi, maffiosi, ec., quando, essendo stati precedentemente ammoniti, *avessero disobbedito* a ciò che loro fosse stato ingiunto nell'ammonizione. Inoltre i condannati per crimini contro le persone e le proprietà potevano essere assoggettati per un anno alla sorveglianza

della Polizia. — Ora, secondo la legge votata dalla Camera il 17 giugno, tutti questi individui possono essere inviati a domicilio coatto dopo la semplice ammonizione, vale a dire senza essere stati, oltrechè ammoniti, anche condannati per oziosità e vagabondaggio, e senza essere recidivi. Ma con ciò i soli a star peggio sono appunto i vagabondi e gli oziosi ed i sorvegliati, perchè, quanto ai sospetti come grassatori, ladri, truffatori, ec., sarà necessario che contravvengano all'ammonizione d'ora in avanti come in passato, altrimenti questa importerebbe con sè *ipso facto* il domicilio coatto, cioè ammonizione non ci sarebbe. La legge non è quindi fatta più severa se non per alcune qualità di persone soltanto. Anche rispetto a queste è poi da avvertire che, mentre prima il Ministero nelle sue risoluzioni era libero, d'ora in avanti esso rimane legato al parere di una Giunta. Inoltre nella nuova legge si è voluto istituire una specie di processo apposito, dovendo la Giunta sentire personalmente il denunziato, *previa citazione da notificarsi per mezzo di un agente di pubblica sicurezza.* Disposizione molto garbata; perchè, prescindendo dal caso che la parola citazione riceva dalla Questura un senso meno gentile di quello ch'essa abbia nel dizionario giuridico, non saranno certamente i malfattori più audaci e pericolosi quelli che citati dalla Giunta rimarranno poi ad attendere, per cangiar domicilio, il decreto del Ministro dell'interno.

Quanto alla parte della nuova legge che riguarda i testimonii falsi, essa si riferisce necessariamente alle disposizioni del Codice penale, coll'aggiunta di una sola parola, *i sospetti;* parola terribile a udire, ma soltanto ad udirla; perchè invero il diritto di arrestare i sospetti spetterà come prima all'Autorità giudiziaria, e questa, ogni qualvolta ha avviato un processo contro un testimonio falso, l'ha fatto sempre contro un sospetto e non mai contro un convinto, perchè la convinzione è l'effetto appunto del processo, che ancora è da fare. Tutto si risolve perciò in una specie di raccomandazione all'Autorità giudiziaria, di non chiudere più d'ora innanzi tutti e due gli occhi come ha fatto sino a qui quando le avvenga di accorgersi che un testimonio o non vuol parlare o parlando non dice il vero, raccomandazione contenuta in quella parola *i sospetti,* bastante piuttosto a sgomentare i legisti che i conniventi e i maffiosi. — Del resto non sospensione del giudizio per giurati, non facoltà all'amministrazione di ordinare la consegna delle armi, non insomma quel complesso di disposizioni, amministrative e giudiziarie, senza il quale doveva parere che chiudendo una porta al delitto, se ne lasciassero aperte due. Perchè invero non gioverà molto, che il Ministro dell'interno mandi a domi-

cilio coatto i vagabondi e gli oziosi, mentre i giurati continueranno ad assolvere i ladri e gli assassini.

Ciò premesso, non c'è forse uno solo, non diciamo già nella Camera, ma in tutto il Regno, il quale creda che la legge votata da ultimo sia per mutare in meglio le condizioni della Sicilia; non uno, a cui il male non apparisca troppo profondo e antico per cedere a un rimedio così blando e leggiero. E allora a che questa tremenda battaglia per tredici dì continui, come se si fosse conteso per un tesoro? Si dissipa l'immenso fumo che nasconde il campo, ed ecco che a gran fatica si scopre per qual ragione si sia combattuto. Un tramestìo e uno scompiglio che mai più il simile; in fine al quale si trova una Camera più divisa che in ogni altro tempo, un Ministero infiacchito e pesto, e aspreggiate e scontente le popolazioni di mezza la Sicilia, e fra queste rovine quasi smarrito l'unico effetto che in parte avrebbe potuto e dovuto compensarle, una legge completa, seria, efficace, valevole a dare coraggio agli onesti, togliendone ai malfattori. Se quest'effetto era impossibile a conseguire, perchè andare incontro senza pro a tanti guai? E se bastò l'animo di avventurarvisi, come avviene non se ne raccolga qualche frutto?

Mai più una legge, contrariamente a quello che alcuni dissero, era stata preparata così lungamente e con tanta cura. Tutti si rammentano del gran parlare che si fece della pubblica sicurezza in Sicilia l'estate e l'autunno scorso e in Italia e fuori, accusando d'indifferenza e di fiacchezza il Governo, il quale, non potendo per allora por mano a provvedimenti eccezionali, s'ingegnava di aumentare la vigilanza inviando carabinieri e guardie, e di preparare intanto una legge. La qual legge era chiesta concordemente dalla stampa di tutto il Regno, tanto che avvicinandosi le elezioni, il Presidente del Conglio credette di guadagnare fiducia e voti al Governo nell'annunciarla a Legnago, porgendo esempio e tèma a dichiarazioni simili per parte di un gran numero di candidati. Quando poi fu aperta la Camera, la promessa di provvedere anche con mezzi eccezionali alla pubblica sicurezza, se fosse turbata, entrò nel discorso della Corona, e fu il brano accolto con più fervido e pronto applauso dai Deputati e dal pubblico. Vennero quindi le numerose adunanze del partito governativo alla Minerva, dove se non mancarono alcune assai temperate discrepanze, il Ministero ebbe nondimeno di che tenersi sicuro di un appoggio solido ed efficace.

La legge era stata presentata il 5 dicembre 1874; ad alcuni dispiacque per la severità, ad altri per la mitezza, ad altri ancora perchè incompleta. Assai variamente poi ne giudicarono gli Uffizii, dai

quali uscì una Commissione con una maggioranza di Sinistra. Si tornò a discutere, si dubitò, si esitò, si perdè il tempo, la cosa andò in lungo e cominciò ad ammalarsi. In fine la Commissione si spezza in due, con una maggioranza avversa in massima alle misure eccezionali, ed una minoranza favorevole, a patto però che la legge sia completata. Il Ministero tiene in serbo una bomba, le relazioni dei prefetti; ma nel farla vedere ad altri l'arme micidiale gli cade a terra e scoppiando ferisce lui stesso. Chi s' offende e chi si crede in dovere di mostrarsi offeso, e l'amor proprio dei Siciliani diventa il nucleo, intorno al quale si rannoda tutto un partito per combattere il Governo. La legge sulla pubblica sicurezza s' è già tramutata come tante altre, e più inopportunamente e dannosamente di tutte, in questione politica. Gli animi si riscaldano e all' aprirsi della discussione si presagisce una gran tempesta. Tuttavia il Ministero spera di essere in tempo a schermirsi e presenta un nuovo progetto in un solo articolo, abbandonando alcune delle proposte contenute in quello del 5 dicembre, e per giunta dichiarandosi pronto ad accettare un'inchiesta sulla Sicilia. Ma i flutti già salgono irreparabilmente d' ora in ora più minacciosi; non c'è parola, per quanto ponderata e mite, che non sollevi clamori e proteste. Non si tratta più della legge, ma dell'onore di un paese che credesi macchiato, e dell'autorità e dignità del Governo. Piombano in mezzo le rivelazioni dell' onor. Tajani; l' onor. Lanza e con lui tutto il Ministero passato vuole un' altra inchiesta, non sulla Sicilia, ma sul conto suo. In ultimo scatta fuori uno sciame di 41 ordini del giorno, fra gli altri uno firmato da Pisanelli, Lanza, Ricasoli, in forma di legge, che ha l' apparenza di volere i provvedimenti eccezionali e può servire a salvare il Governo. Il Ministero allora abbandonando il disegno suo, anche il secondo, s'aggrappa a quello e coll'ordine del giorno puro e semplice, che porta seco la discussione del Progetto Pisanelli, si trae dalle peste a stento con 17 voti di maggioranza sopra 203 che gli stanno contro. La Sinistra, offesa e sdegnata, non certo dalla ferocia dei provvedimenti Pisanelli, si riduce, tolti alcuni pochi, benchè importantissimi, sul Monte Aventino, in luogo d' intervenire alla Camera, e i provvedimenti passano naturalmente senza contrasto. Insieme passa l' inchiesta parlamentare dei 9 sulle condizioni della Sicilia, ma non anche l'altra voluta dall' onor. Lanza sull'amministrazione precedente, con gran rammarico di coloro i quali speravano che gli scandali non dovessero più aver fine Un' inchiesta politica sull' Autorità giudiziaria sarebbe riuscita difficile a intendere, e non si sa dove avesse potuto condurre.

Tale è la miseranda storia degli ultimi giorni della Camera e dei

provvedimenti sulla pubblica sicurezza desiderati, invocati, aspettati, preparati da un anno in qua, e dai quali doveva venire il carattere e il colore di tutta la Sessione. Dopo 13 giorni di battaglia il Ministero ha salvato a gran pena l'apparenza di avere ottenuto qualche cosa, perchè in sostanza, mentre sosteneva di non poter durare senza facoltà eccezionali, gli converrà presso a poco farne a meno e tirare avanti come prima. L'Opposizione invece ha conseguìto la sostanza, di mandare a vuoto pressochè ogni cosa, e nondimeno s'è rassegnata all'apparenza di non esservi riuscita, avendo perduto d'occhio quasi affatto la questione di cui trattavasi, per farne come al solito un cimento politico. Onde in conclusione ha perduto la Sinistra che non raggiunse quello che con troppa foga mostrò di desiderare, e ha perduto il partito governativo che non ottenne i provvedimenti. Fu in conclusione un tempo sciupato, una confusione, un turbamento, uno scandalo senza pro alcuno, a cui il paese assistè attonito, e dal quale non si possono tirare pur troppo che augurii infausti per l'avvenire. Fino a che il fondamento e la forza a risanare da certe vecchie e obbrobriose piaghe il nostro paese non si trova nella Camera, non si sa dove un Governo possa trovarla o andarla a cercare. Senza un alito di vita nuova che spiri dall'amore del giusto e del vero, e dissipi e sperda ogni vanità partigiana in pro del risorgimento della patria comune, tutti i Governi parranno tanto più inetti, quanto più sapranno serbarsi immuni dalle ire e dalle passioni, e il gran fine, a cui l'Italia rinacque, continuerà a sembrar quello di rivelare al mondo le sue miserie, e di mostrargli insieme con esse la sua impotenza.

Nessun dubbio che il punire non basta. Sotto il delitto, sotto i fenomeni rinascenti del malandrinaggio, c'è un complesso di cause economiche e sociali, che li mantiene o li riproduce, e queste devono essere indagate, studiate con diligenza e, per quanto è fattibile, rimosse o modificate. Ma da un lato non bisogna tacere che la causa principalissima, da cui trae il suo alimento il delitto, è, per così dire, l'atmosfera o l'ambiente creato a poco a poco intorno a sè dal delitto stesso, trionfante nel terrore che seppe incutere a quasi tutta la popolazione. Donde si fanno evidenti due cose: la prima, che sarebbe vano e potrebb'essere pericoloso il parlar di riforme economiche e sociali, finchè non sia stata assicurata meglio la pubblica tranquillità; la seconda, che a questo non si può riuscire per ora se non con mezzi che rompano la tacita lega dei malvagi, e liberino gli onesti dallo sgomento, per cui s'inducono a cercar sicurezza nella dissimulazione e nel silenzio. Ecco ciò che giustifica le misure eccezionali.

Quando la Sinistra diceva che non furono applicate le leggi ordinarie, diceva cosa non meno vera che naturale, e in cui si sarebbe fatto meglio a consentire schiettissimamente. Egli è che non potevano e non possono esserlo, perchè l'autorità è isolata, perchè le manca l'aiuto che deve venirle dei cittadini, perchè un Governo, in questa materia come in tutte le altre, non dà e non può dare se non ciò che riceve. Dove i danneggiati assai di frequente non denunciano, i testimoni non depongono, i giurati non condannano, è chiaro che la legge non è, nè può essere applicata. Miracoli nessuno sa farne, e non c'è tempo peggio impiegato di quello che si adopera a dimostrare che uno non ha questa facoltà. Ma appunto perciò il Governo è costretto a cercare di avere in sè quella parte di forza che gli manca a causa dell'abbandono, in cui è lasciato dagli altri. Di qui quel carattere della necessità, per cui diventano legittime le misure eccezionali, e che del resto costituisce la sola giustificazione solida di tutto lungo e largo quant'è il diritto di punire. Si punisce per la gran ragione che non si può fare a meno, che non c'è altra maniera disgraziatamente più efficace di tutelare la società, e ora si puniscono certe azioni e ora certe altre, e ora più severamente, ora in modo più mite, secondo l'effetto che questa infelice, ma inevitabile tutela, ottiene.

Così la cosa fu intesa sempre, e l'è anche oggi, da tutti i popoli del mondo civile. L'utilità e la giustizia suprema sta nel proteggere i galantuomini contro i malvagi. Come mai facendolo con una legge approvata dal Potere legislativo, e nella misura del necessario, si reca offesa alla libertà? Oh! la libertà di vivere e di conservare la propria roba che non ci abbia ad essere in uno Stato? È una di quelle libertà, a cui provvidero in ogni tempo perfino i Governi che amavano meno le altre, tanto la reputarono preziosa e cara! E, a prendere gli uomini come sono, si direbbe che non avessero mica torto. Imaginiamoci che consolazione per uno che sia caduto in mano dei briganti e per i suoi che l'aspettarono indarno a casa, il pensare che però il paese è governato dalle istituzioni rappresentative, e i cittadini hanno il diritto elettorale, e a un bisogno perfino quello di petizione! Che gioia per i figli il rammentarsi che la stampa è libera, mentre il loro padre è prigioniero, ovvero, quand'egli sia morto per mano dei masnadieri, che per quella della Camera furono salvi i giurati!

Il rispetto dei principii ci è parso sempre una nobile ed alta cosa, ma a un patto ch'essi diventino una guida e un aiuto in mezzo ai fatti, in luogo di petrificarsi in un sistema di regole asso-

lute e rigide, contro le quali naufraghi ogni ordine della vita civile. Le idee generali stan bene, fino a che non s' infiggano nella testa a guisa di chiodi. Fra i principii da rispettare ci sono anche quelli che nascono dalla natura umana, invece che da una teoria filosofica o da una dottrina. In forza di questi gli uomini sono tratti irresistibilmente a giudicare ed amare le istituzioni sociali nell' esatta misura del vantaggio che ne ricevono. Quando poi il frutto loro si riduca a ciò, ch' essi debbano rimanere esposti al continuo pericolo di perdere la roba e la vita in omaggio alla libertà, allora la libertà, checchè si dica o si scriva, cessa di parer preferibile perfino ad una tirannide, da cui almeno sieno protetti questi beni, senza dei quali appariscono di nessun conto gli altri. Il principio più sano, più ovvio, quello che ognuno intende, è questo: dal quale deriva che le istituzioni liberali nel nostro paese arrischiano di essere amate sempre meno, a misura che le popolazioni si avvezzano a riguardarle come un impedimento a quella minore infelicità, che agli uomini onesti e tranquilli è dato di conseguir sulla terra.

Nè queste considerazioni sono punto attenuate presso la gente che pensa da tutto l' insieme dei fatti che accompagnarono questa disgraziatissima discussione. Fra gli altri non ebbe nulla di edificante, che dopo tante parole rimaste pressochè senza conchiusione si votassero poi in pochi minuti senza schiarimenti e senza esame due progetti di legge di straordinaria importanza, quello per la canalizzazione del Tevere, e l' altro pel cambio in rendita pubblica delle obbligazioni delle Ferrovie Romane. Non è qui luogo a parlare nè dell' uno nè dell' altro. Certo però nessuno vide, senza maraviglia e senza rammarico, che dopo così lunga e tremenda battaglia per conchiudere che potessero essere mandati a domicilio coatto, oltrechè i condannati, anche gli ammoniti per oziosità e vagabondaggio, si votasse così alla testa un aggravio al bilancio di 45 milioni. Appunto perchè il modo di provvedervi è riservato ad un' altra legge, è forza confessare che il programma di Legnago non fu osservato.

Tutto insieme, per la leggerezza con cui si trattarono le cose gravi, e la gravità attribuita alle piccole, siamo stati questa volta poco lontani dagli spettacoli dei parlamenti e di Grecia e di Spagna, e non sarà necessario un tempo breve, perchè si dilegui l' impressione che il paese n' ha ricevuta. Il qual paese, mostrando quasi di non voler intendere quello che accadeva nella Camera, si comportò in questa occasione, come in tante altre, mirabilmente. Cosa singolare! In mezzo agl' impeti e alle dimostrazioni che parevano minacciare il finimondo, la fiducia nei fausti destini d' Italia rimase incrol-

labile, talchè la rendita pubblica continuò imperturbata a salire. Possa questo generoso sentimento di ingenito vigore e dell' indefettibile fortuna che ci arride, accompagnarci e sostenerci in ogni tempo per mezzo alle difficoltà, delle quali quella testè evitata, ma non superata, non sarà forse l' ultima!

Mentre fra noi un partito faceva ogni opera per difendere una specie particolare di libertà, un' altra libertà suscitava acri dispute all' Assemblea di Francia per opera del partito contrario.

Fino dal 1830, nel più bel fiore del dottrinalismo politico, i clericali, dolendosi che l' Università rappresentasse un privilegio od un monopolio, pretendevano al diritto di insegnare, per farle, dicevasi, concorrenza. Ci furono studii, commissioni e discorsi al tempo degli Orléans e anche sotto l' Impero, ma l' aura più propizia alla libertà era naturale che cominciasse a spirare colla Repubblica. Il conte Jaubert compilò di sua iniziativa un disegno sulle idee del Montalembert e del Lacordaire, dandogli avvedutamente il colore del liberalismo teorico del regno di Luigi Filippo, e tutta la Destra, che intende il latino, non esitò a farlo suo. — La Destra mirava all'uso che il Clero può fare della libertà di insegnamento; dall' altro lato, il Centro sinistro, fedele ai suoi vecchi principii, considera sempre e in chiunque la libertà come un bene. Così l' una per amore della sostanza e l' altro per quello della forma si trovarono uniti, e la legge passò trionfalmente malgrado la resistenza della Sinistra.

La prima questione e la principale era a chi spettasse la libertà d' istituire corsi e stabilimenti di istruzione superiore, o, in altri termini, di far concorrenza allo Stato. Il progetto diceva agl' individui, ai dipartimenti e ai comuni. E con ciò pareva che anche la Destra avesse potuto rimaner paga; dacchè gli stessi vescovi dovevano essere considerati almeno come individui. Siccome però appunto questo diritto individuale di insegnare, sostenuto dalla Sinistra, le dava più noia, il signor Chesnelong propose in via di emendamento e di transazione che agl' individui, ai dipartimenti e ai comuni, si aggiungessero anche le diocesi; con che si veniva a decidere che una diocesi fosse, non già una circoscrizione di territorio, ma una persona morale. Malgrado di questo, o forse appunto per questo, l'emendamento fu accolto da 339 voti contro 300. Ma allora il signore André domandò che la stessa facoltà delle diocesi fosse conceduta ai concistori israelitici e protestanti, e la Destra si dichiarò pronta ad acconsentire. Altrettanto essa avrebbe fatto, quando uno chiese la libertà anche per i Turchi, se la proposta non fosse parsa ironia. Che ha infatti a temere da tutto questo il Clero cattolico? Chi è in grado di

trar profitto dalla nuova libertà se non lui solo? Chi altro ha in pronto tanti edifizii, tanti insegnanti a poca spesa, tanti mezzi poderosi di raccogliere danari, e forza di tradizioni, e discepoli già preparati da un numeroso partito?

Ma stabilito una volta a chi spettasse il diritto d'istituire corsi e stabilimenti di istruzione superiore, restava a vedere se lo Stato non potesse esigere dai nuovi insegnanti almeno qualche guarentigia. Il ministro Wallon, quantunque impacciato da' suoi colleghi in gran parte di centro destro, sostenne la necessità che lo Stato non abdicasse alla possibilità di esercitare una vigilanza indiretta, e che però i nuovi insegnanti liberi, o dei comuni o delle diocesi, dovessero avere il grado accademico. Ma parve che questa condizione fosse inconciliabile con lo spirito di tutta la legge, riuscendo a conservare una specie di privilegio all'insegnamento dello Stato, dichiarato la fonte di tutti gli altri. Perciò anche qui i liberali del Centro sinistro, con a capo il Laboulaye, relatore della Commissione, si trovarono d'accordo, benchè per ragioni differentissime, colla Destra, e la proposta del ministro Wallon fu respinta.

Restava un'ultima guarentigia per lo Stato, il diritto di conferire i gradi accademici da chiunque e comunque i candidati avessero ricevuto l'insegnamento. Qui i liberali, accorgendosi aver già conceduto troppo, s'affaticarono per salvare almeno quest'ultima prerogativa, e pretesero di distinguere lo Stato dall'Università, per conchiuderne che il diritto di conferire i gradi appartiene a quello, ma non a questa. In pratica però la distinzione è vana, essendo chiaro che il numero degl'insegnanti, sui quali lo Stato può mettere fiducia, non è infinito, ond'egli esercita sempre il suo diritto per mezzo dell'Università. Appunto per questo era qui per la Destra il punto più aspro e insieme il più importante della battaglia, poichè di qui dipendeva la piena efficacia di tutto quanto aveva ottenuto. In fine l'Assemblea respinse con 369 voti contro 323 l'emendamento della Sinistra, che il diritto di conferire i gradi fosse riservato esclusivamente allo Stato. Più piena vittoria la Destra non avrebbe potuto ottenere, nè la libertà dell'insegnamento avrebbe potuto essere più completa.

Nondimeno se v'ha cosa difficile ci pare sia questa, di persuadersi che in tal modo si sia fatta in Francia una legge liberale, almeno nel senso che presso la gente pratica ha questa parola oggi, e non in quello ch'essa aveva pei dottrinari di 40 anni fa. Non v'ha dubbio che questa legge sarà in Francia il segno di un decadimento irreparabile della coltura e degli studii, i quali verranno adoperati ad un fine di proselitismo politico e religioso, e sviati dalla serena e im-

parziale ricerca del vero. È infatti impossibile il mettere d'accordo le dottrine del *Sillabo*, in cui si condannano la curiosità umana e le scienze moderne, con lo zelo che il Clero cattolico mostra per l'istruzione e col suo proposito di aprire corsi e stabilimenti universitarii. Ognuno intende che tutto si riduce a un nuovo mezzo di accrescere la sua influenza, di guadagnare seguaci e fautori, e di opporre le sue dottrine *a priori* alle scienze sperimentali. Ma poichè queste considerazioni utilitarie furono poco apprezzate, è poi vero che con questa legge si sia reso almeno un sincero e costoso omaggio alla libertà?

Se la Chiesa cattolica può tener cattedre di fisiologia o zoologia, perchè la Società, per esempio, del gaz, non potrà insegnare Diritto canonico? La Chiesa ha un ufficio suo proprio, e nei termini dell'azione derivante da questo ufficio deve anche poter insegnare. Ciò è quanto dire ch' essa ha il diritto di insegnare le cose di fede, e chi le opponesse impedimento in questo l'offenderebbe nell'esercizio delle sue facoltà naturali. Ma in nome di che può essa pretendere a insegnare botanica o chimica? No certo in quello della libertà: la quale consiste in questo, che ognuno possa fare tutto ciò che è consentaneo al suo proprio fine, ma non usurpi ciò che è conveniente al fine degli altri. Ogni istituzione dev'essere libera entro lo Stato, in quanto faccia quello che le appartiene; ma dev'essere invigilata e tenuta a freno, in quanto si arroghi di fare ciò che non le compete. Senza di questo, a che si riduce la libertà? A uno sforzo continuo per raggiungere l'eguaglianza, a un avviamento verso una generale livellazione, in cui tutti facciano tutto, e però gl'individui, i dipartimenti e i comuni e le diocesi abbiano gli stessi diritti e gli stessi poteri, come se tutti questi enti non fossero dalla natura e dalla storia creati ed indirizzati a un loro proprio fine. Questo infelice ed inconscio scambio della libertà coll'eguaglianza fu in Francia il lievito di interminabili rivoluzioni. Tuttavia usato e abusato prima dai democratici, viene ora sfruttato abilmente dai clericali; ed è maraviglioso che il partito liberale non se ne avveda, e porga aiuto a questi ultimi nello spogliare lo Stato de' suoi diritti, fino a togliergli il supremo fra tutti, quello di essere custode e moderatore di tutte le libertà.

È oramai fuori di dubbio che le relazioni fra la Russia e la Santa Sede saranno ristabilite, essendo stata fra l'una e l'altra conchiusa una convenzione, in virtù della quale i vescovi avranno facoltà di corrispondere liberamente col Papa. Di che i giornali francesi non lasciarono di rallegrarsi, essendo parso loro che la Russia miri a scostarsi dalla Prussia, dacchè comincia a seguire una politica differente in materia ecclesiastica. Al quale indizio aggiungono che la Prussia va

costruendo fortezze al confine russo, che il ministro Disraeli, rispondendo a un'interpellanza, si ricusò di dare lo sfratto dall'Inghilterra ai Gesuiti, i quali si raccolgono numerosissimi nel Regno Unito, quantunque le leggi lo consentano, e che infine Lord Loftus, l'ambasciatore inglese a Pietroburgo, venne chiamato a Londra per conferire col Ministero. Da questi fatti deducono che non solamente son divenute più tiepide le relazioni fra la Prussia e la Russia, ma che addirittura va preparandosi un'alleanza fra quest'ultima e l'Inghilterra, a cui più tardi potrà accostarsi la Francia. Se non che sono appena tre mesi, gli stessi giornali consideravano il convegno di Venezia come il principio di un'altra alleanza fra l'Austria e l'Italia. Or tutto ciò non fa se non palesare la condizione degli animi in Francia, e quanto sia grande l'inclinazione a credere a ciò che si desidera e si spera. I menomi accidenti vi acquistano importanza di fatti decisivi per le relazioni degli Stati e l'avviamento della politica europea. Quanto il risorgimento di questo gran paese non sarebbe più sicuro e più rapido, se in luogo di sviarsi dietro a illusioni, guardando sempre al di fuori, mirasse con ferma fede a se stesso, come fece la Francia della prima rivoluzione, e sopra tutto come lei fosse convinto, che la forza di un popolo dipende principalmente dal progresso della critica e dall'indipendenza del pensiero! Se quest'opinione fosse comune, la legge sull'insegnamento superiore, che darà in mano gran parte della gioventù ai clericali, non sarebbe stata accolta, e i generali dell'esercito troverebbero di meglio a fare che i brindisi « all'alleanza della croce e della spada, » come al tempo di Luigi IX.

Il dissidio della Prussia col Belgio fu composto senza sangue. Il Belgio, avendo provato che le sue leggi non gli permettevano sino a qui di punire il Duchesne, che all'Arcivescovo di Parigi s'era dichiarato pronto ad uccidere per una somma di danaro il principe Bismarck, acconsentì però a introdurre nei suoi Codici un articolo, che per l'avvenire assoggetta a pena l'offerta di commettere un crimine. Ma la Prussia, dal suo lato, fedele alla promessa di modificare essa pure la sua legislazione, fece altrettanto, con quest'unica differenza, che in Prussia la detta offerta costituirà per sè un crimine, mentre invece in Belgio sarà punita in ogni caso con pena correzionale. In un modo o in un altro, è certamente un progresso legislativo che l'offerirsi a un altro per commettere un crimine non debba essere annoverato fra le azioni lecite, nè trar seco alcuna responsabilità. La coscienza pubblica era già fino da prima di questo avviso, e per questa parte il dissidio fra la Prussia e il Belgio che condusse ad appagarla, non si può dire sia stato un danno.

Per parte dei giornali austriaci fu data voce che il secondo regno di Grecia stésse per finire a modo del primo, coll' abdicazione del Re. Avendo procacciato di governare la Grecia chiamando successivamente al potere tutti i partiti, Giorgio I si rivolse da ultimo per disperato al partito repubblicano; ma il Tricupis, capo del Gabinetto, si adoprerebbe a rovesciare il trono in un modo legale, procacciando che le nuove elezioni diano un' Assemblea repubblicana. — Con un poco di saviezza e di giudizio la Grecia avrebbe potuto prepararsi a raccogliere una grandissima eredità, attirando a sè coll' esempio dell' ordine e coll' aspetto della felicità i popoli che l' attorniano e non hanno da rallegrarsi del loro Governo presente. Ma invece di por mente ad assestare la sua amministrazione, a ristabilire la tranquillità e la sicurezza, e di attendere al miglioramento economico, intellettuale e morale, essa fu tutta in un solo pensiero, di accrescere la libertà, forse per finire a mostrare essa pure, che non hanno mai libertà sufficiente i meno preparati a farne buon uso.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA E POESIA.

Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani, spiegati e commentati da Pico LURI di Vassano. — Roma, tipografia Tiberina, 1874-75. (Fascicoli 2, 3, 4.)

Ecco la continuazione e il fine di questa laboriosa opera, di cui già facemmo menzione nel fascicolo di ottobre 1874. Nei tre fascicoli che qui presentiamo (i quali vanno dalla pag. 161 alla pag. 627), sono contenute le rubriche seguenti: *Sette vizii capitali; Astuzia, birbanterìa*, ec.; *Poverta e miseria; Deridere, canzonare*, ec.; *Adulazione, doppiezza*, ec.; *Prudenza, accortezza*, ec.; *Paura, meraviglia*, ec.; *Odio, vendetta*, ec.; alle quali tengono dietro *Un manipolo o gruppo di similitudini e comparazioni popolari;* un dialogo curioso e pieno di proverbii che vale per conclusione; alcune correzioni ed aggiunte, e parecchi indici, corredo necessario in lavori di questo genere. Questo libro, come già accennammo, è un lavoro minuto, coscienzioso, diligente, e certo la più importante e meglio illustrata raccolta di proverbii italiani antichi che sia stata fatta ancora, e non può mancare nella biblioteca d'ogni letterato che voglia intendere e gustare gli scrittori. È poi dettato con sì bel garbo, ed ha tanta varietà di novellette, di curiosi esempi in prosa e in poesia, e di arguti motti, che si può leggere con diletto da capo a fondo. L'Autore è un buon padre di famiglia, tutto casa e studii, un galantomone del vecchio stampo, che non comprende gran fatto le novità civili e politiche, e non crede tutt'oro quello che riluce, parendogli forse che nel vivere d'un tempo ci fosse meno fumo e più arrosto. Noi non vogliamo guastargli la dolcezza di queste sue idee e convinzioni; diciamo anzi che, siccome i proverbii per lor natura tengono del vecchio e del primitivo, nissuno li può trattar meglio e con più gusto di un uomo tagliato all'antica. E infatti egli, generalmente parlando, nello scegliere fra più spiegazioni, ha un senso squisito che di rado gli falla. Vero è che la materia de' proverbii è di sua natura oscurissima, e ne' più de' casi è impossibile trovarne una spie-

gazione che si possa dir sicura; bisogna contentarsi di congetture, e preferire, fra queste, le più spontanee e probabili. Se si può sperare che in un tempo avvenire si faccia qualche luce su così difficile argomento, la luce verrà solo da uno studio comparato fra i proverbii di più nazioni e specialmente di più provincie; perchè il vedere come suonino in lingue e dialetti affini le medesime voci, condurrà a conoscere la vera origine di molti proverbii, per ispiegare i quali si sono coniate novellette più o meno graziose. In questa parte difetta un po' il presente libro, come quello che non sospetta trovarsi talora nell' alterazione fonica d' una parola la vera origine di un proverbio, per esempio, nel motto *qui giace nocco,* venuto manifestamente da *nocco* o *nocchio* per *nodo,* e corrispondente a quel che si dice tante volte: *qui sta il nodo della questione.* E dallo stesso difetto di critica seria e positiva nasce pure quel giuocar d' ingegno che l' Autore talvolta fa, quasi si baloccasse co' lettori, come quando, per esempio, dubita che lo *sciò* detto dalle donne per iscacciar le galline, possa aver fondamento sul proverbio *andare a Scio* per *morire, perdersi.*

Petrarca e Laura. Studio di Bernardino ZENDRINI. — Milano, tip. Lombardi, 1875. (Un fasc., in-8°, di pag. 91.)

Dobbiamo ritornare un' altra volta sopra un tèma che ha occupato assai lungamente le nostre *Rassegne,* per render conto d' uno scritto del valoroso Professore, di cui i lettori della *Nuova Antologia* hanno fresca memoria pei dotti e laboriosi articoli sui traduttori dell' Heine. Qui lo Zendrini tratta la questione tanto trita degli amori del Petrarca, e specialmente il punto che riguarda Laura, cioè se essa sia veramente la moglie di Ugo De Sade; o un' altra probabilmente non maritata. Comincia da osservazioni assai acute sopra i misteri de' poeti, mostrando quanto sia difficile e indiscreto il volerli indagare o pigliare alla lettera tutte le loro parole; poi, ritenendo pure che Laura fosse vera donna, nega la identità sua con la De Sade o con altre donne che si potessero trovare nelle storie di que' tempi, e dubitando anche della verità del nome, tien per fermo ch' ella fosse fanciulla, non vedendosi mai nelle opere petrarchesche menzione alcuna o del marito o de' figli di lei. La conclusione, a cui viene, è, che questa Laura fu una donna ambiziosa, non d' altro curante che della propria lode, e del resto dura verso il Petrarca, non per onestà, ma per insensibilità; una specie di nobil civetta, piuttosto nociva che utile all' ingegno e all' animo del Poeta, il quale se, ciò non ostante, seppe conservarsi operoso e non cadere nell' avvilimento, lo dovette alla grandezza dell' animo suo, non a Laura; ma certo se *fosse stato riamato, avrebbe dato all' Italia un vero e compiuto Canzoniere d' amore;* mentre così non diede altro che il *Canzoniere dell' amor platonico o, meglio, dell' amore non soddisfatto.* Qualcuno po-

trebbe piuttosto dubitare se il Petrarca, quando fosse stato riamato, avrebbe dato o questo o altro Canzoniere, o se piuttosto si sarebbe occupato tutto e solo negli studii d'erudizione; ma, senza entrare in tal questione, certo è che quella *durezza* di Laura comandata dall'onestà mal si spiega, supponendo lei non maritata. Valutiamo pure il silenzio del Petrarca sul marito e i figli di lei, appelliamoci pure agli usi dell'amore cavalleresco; ma resterà sempre inesplicabile che al Petrarca non venisse in mente qualche volta il mezzo, tanto facile e spontaneo, per rendersi felice salva l'onestà di Laura, cioè un buon matrimonio. E, non ostante tutto l'ingegno e l'abilità del bravo Zendrini, noi risponderemo: *Credat Judaeus Apella, non ego.*

Il carattere, gli amori e le sventure di Torquato Tasso, per Francesco D'OVIDIO. — Milano, Lombardi, 1875.

L'Autore ha prese per epigrafe le parole del Manzoni: « Forse » voi vorreste un Bortolo ideale; non so che dire: fabbricatevelo: » Quello era così. » E così egli adopera il coltello anatomico del critico per mettere a nudo il Tasso reale, tagliando e removendo senza pietà gli ornamenti posticci della leggenda poetica e della erudizione congetturale. Nel suo sagacissimo studio psicologico tiene giustamente a calcolo le notizie raccolte diligentemente dal Serassi, i dotti lavori del benemerito Cesare Guasti, le ingegnose vedute del De Sanctis, e le argute ricerche del simpatico Cherbuliez, per tacere dei minori. Ma soprattutto riprende in accurato esame le lettere stesse del Poeta, illustrandole con le testimonianze dei contemporanei; e da quelle desume il complesso delle molte ragioni interne ed esterne (predominanti le prime) che produssero, quasi per necessità ineluttabile, le miserie del povero Torquato, vittima più che altro della sua stessa natura. Egli indaga quanta parte avessero a formare la melanconica sua indole la nascita, l'educazione, le condizioni domestiche; lo segue nella Corte di Ferrara che giudica con singolare imparzialità; e pone in luce i dubbii e le torture della sua coscienza artistica e religiosa, sfatando, tra via, o riducendo nei loro veri termini le storielle dei suoi amori. Similmente reca giusto giudizio sulla monomanìa del Poeta, sulla sua reclusione, sulle sue ultime vicende. Conchiude avere egli avuto uno spirito vivacissimo, pronto, armonico, ma superficiale, fantastico, subiettivo; grande per l'ingegno, ma non per l'intelletto nè pel carattere; bensì l'essersi serbato sempre, fra tanti maligni, alieno da ogni malignità, mite, sensibile, ingenuo al pari d'un fanciullo, come lo purificò da ogni macchia, così rende cara la sua memoria ad ogni animo gentile. Questa del signor D'Ovidio, è vera e sana critica; ed auguriamo di cuore alla letteratura patria molti studii così ben fatti.

Impressioni letterarie di P. G. MOLMENTI. Seconda edizione riveduta ed ampliata — Milano, Natale Battezzati, 1875.

La critica non può esercitarsi sui contemporanei nel modo medesimo che sugli antichi; su questi possono darsi veri giudizii, su quelli invece i giudizii non sono altro che impressioni; e ciò principalmente perchè da un lato i viventi non hanno peranco manifestata tutta la potenza del loro ingegno, e dall' altro ogni opera d' arte per esser veduta bene ha bisogno di prospettiva; il che vale anche per i morti di recente. Lodiamo dunque il signor Molmenti di essersi attenuto a semplici *impressioni,* nell' esame che ha fatto di molti scrittori appartenenti quasi tutti alla nostra giovane letteratura. E lodiamolo pure per averci dato tutto quanto in simili scritture si può desiderare: rettitudine coscienziosa di apprezzamenti, indipendenza da ogni pregiudizio di scuola, libertà onesta e garbata del dire. Egli manifesta un gusto fino e delicato, un sentimento dell' arte educato ai buoni esemplari, e in pari tempo scevro dalle pedanterìe de' retori, sia del classicismo, sia del romanticismo; onde ama ed ammira il bello dovunque lo trovi. Nè si restringe a descrivere l' effetto che produsse sul suo animo questo o quel romanzo, questo o quel volume di versi; anzi fin da principio ritrae la persona morale (e talvolta anche la fisica) del suo Autore; con poche pennellate od anche con citazioni opportunissime determina la natura del suo ingegno e la parte da lui avuta nella nostra vita intellettuale; quindi viene a dare un rapido cenno delle sue opere. Trattandosi di *impressioni* non sarebbe ragionevole il fare alcun appunto sul metodo tenuto dal nostro critico; poichè egli ci potrebbe giustamente rispondere: *Le mie impressioni erano queste e non altre.... E cui non piace gli rincaro il fitto!* Ma noi diciamo invece che il suo libro ci piace moltissimo, e che così per la larghezza delle vedute, per la sodezza della dottrina, come per la concisione e per la spigliatezza della forma si fa leggere tutto d' un fiato; onde meritamente è giunto in pochi anni alla seconda edizione. Bensì, riconoscendo nell' Autore il diritto pienissimo di far come ha fatto, esprimiamo semplicemente il desiderio che introduca maggiori notizie biografiche e bibliografiche nei suoi ritratti, segnatamente rispetto ai defunti. In un luogo del suo volume, parlando dei *Profili* del Torelli, egli ne riprende *le fredde particolarità* e *le minuzie che l' arte non vuole.* Ma non ci pare vero che tutti i particolari debbano riuscir freddi, e che le *minuzie* non possano essere avvivate dall' arte. Anzi il sommo dell' arte sta nel cavare dai molteplici ragguagli *una idea larga e precisa* dello scrittore: modello inarrivabile è in ciò il Sainte-Beuve; e però lo additiamo al nostro critico, come ad uno dei pochissimi che, per quanto crediamo, hanno ingegno e potenza da divenire in Italia originali prosecutori della sua scuola.

La Rassegna di Novara, di Costantino NIGRA. — Roma, tip. Barbèra, 1875.

Una visita fatta dal chiarissimo scrittore e uomo di Stato agli Ossarii di Solferino e di San Martino nello scorso marzo lo ha determinato a pubblicare questo bel Carme, già composto, com'egli dice, 14 o 15 anni or sono; desiderando che la vendita di esso torni a vantaggio della Cassa degli Ossarii medesimi. Così una buona poesia si accompagna ad una buona azione. Finge che la vigilia de' morti il re Carlo Alberto si levi dalla tomba di Superga, e vada sui campi di Novara a far la rassegna dei soldati morti per la patria.

Dal cavo marmo ei sorge
Lento, appoggiato sulla lunga spada.
Suonan per la navata erma gli sproni
Al misurar dei passi.

Le diverse schiere e armi dell'esercito sono descritte con grande evidenza ed energia. Valga ad esempio la descrizione dei bersaglieri:

Rapida trascorre
Quasi muta di veltri alla foresta,
Avida, ardente, la colonna invitta
Dei bruni bersaglieri, orgoglio e speme
Dell'Italia novella. Ondeggian nere
Le penne sugli svelti omeri. In pugno
Brandiscon l'infallibile moschetto,
Spavento al cor delle Boeme spose.

Sommamente bella è l'apostrofe ai volontarii:

Non vi dolga, implacate alme sdegnose,
Piegar le vostre alle onorate insegne
De' nostri Re. Sono d'Italia insegne,
Uno è il vessil dall'ultim' Alpe all'Etna,

e tenerissima la ricordanza del Duca di Genova:

Mesto cavalca il giovinetto eroe,
Gemendo in cuor che invan cercato egli abbia
Morte più bella a Staffalo od a Volta
O di Peschiera agli espugnati spaldi,
Sotto il guardo paterno. Al Re profonda
Stringe il seno pietà, delle sue case
Or qui mirando il più bel fior reciso
Anzi tempo; e una lagrima segreta
Lentamente nel fisso occhio gli trema.

Ma comincia l' aurora. Le sembianze polpute e rilevate dei guerrieri si vanno attenuando e tornano in ischeletri, e gli scheletri si apprestano a partire:

Col brando
L'ombra regal dà l'ultimo saluto
Alle spente falangi, e si dilegua
Ne' primi raggi del nascente sole.

Non pur l' esercito, a cui è principalmente destinato, ma tutti gli intendenti loderanno questo bel Carme, dove nell' arte di particolareggiare con tratti forti e sicuri il chiarissimo Autore si approssima al fare d' Omero e di Goethe.

Guglielmo Ratcliff. Tragedia di Enrico Heine, traduzione di Andrea MAFFEI. — Milano, Ditta Molinari, 1875.

Difficilmente potrebbe tornar gradita a una platea italiana questa Tragedia o, meglio si direbbe, *Romanza drammatica* del « grande, ma bizzarro ingegno alemanno, in cui egli volle personificare, dice il chiarissimo Traduttore, la lotta dell'uomo colla fatalità. » Il protagonista Guglielmo Ratcliff dotato di un sentimento feroce ed irresistibile, non potendo ottenere il cuore della donna che ama, Maria figlia di Mac-Gregor, si propone di uccidere tutti quelli che la impalmeranno, sfidandoli a duello: due ne spegne, dal terzo è ferito: allora penetra notturno in casa della donna, uccide lei e se stesso. Si aggiungono, come per adombrare il significato morale del Dramma, due spettri nuvolosi, che di tanto in tanto appariscono in fondo alla scena e tentano afferrarsi colle mani, ma non possono, finchè compiuta la catastrofe si abbracciano e spariscono: e quasi novella Cassandra del luttuoso avvenimento, piglia parte al Dramma con funesti e indistinti presagi la nutrice di Maria, Margherita, che ricorda sempre la morte data per gelosia da Mac-Gregor a Eduardo Ratcliff, padre di Guglielmo e amante della moglie di Mac-Gregor medesimo. La potenza del Poeta si svela in modo terribile e selvaggio per tutta l'opera. Pure è tenero e bellissimo il racconto che fa Guglielmo degli effetti in lui prodotti dall' amore per Maria.

Oh Dio!... soltanto allor l'antico, oscuro
Mistero si svelò della mia vita.
Il canto degli augelli e l'idïoma
De' fiori allor compresi, allor degli astri
L'amoroso saluto, il mormorio
Del fonte, l'asolar del venticello
E del mio petto i segreti sospiri....
Tutto, tutto io compresi! E quasi allegri
Fanciulli, insieme godevamo, insieme

Giocavam. N'era svago uno dell'altro
Cercar, poi nel giardino alfin trovarci;
Delle rose m'offria, delle mortelle,
M'offria de' suoi capelli e cari baci....
. . . . . .

Ma quand'egli si credea riamato, sentì dalle labbra di lei il terribile *no*.

. . . . No! mi rispose. Ancor lo sento
Quel No! dietro di me. Lo sento ancora
Quel No! No! derisor sul capo mio....
E così strepitando, a me si chiuse,
Ahi! la porta del cielo.

Certo, per farci gustare questa poesia sublimemente bizzarra, non ci volea meno dell'arte, direi volentieri, magica ed unica, onde il Maffei sa trasformarsi nei poeti che traduce, e farli parlare in bellissimi e classici versi. Pure, se la tragedia fu volentieri udita e più volte ripetuta nel teatro *Manzoni* a Milano, quando la rappresentò la Compagnia Peracchi; venne male accolta a Firenze nell'*Arena Nazionale,* dove, contro il desiderio del valente Traduttore, fu recitata dalla Compagnia Emanuel, benchè poi si ascoltasse in silenzio nell'*Arena* medesima, quando la espose un'altra volta la suddetta Compagnia Peracchi. Non è però da pensare che se il pubblico fiorentino disapprovò il lavoro del Poeta tedesco, e si dimenticò di applaudire l'opera egregia del Traduttore, volesse con questo scemar punto della stima e venerazione grande che Firenze, insieme con tutto il popolo italiano, professa all'ingegno e all'arte del Maffei, non riuscito punto minore di se stesso nella presente versione.

FILOLOGIA CLASSICA.

La Filologia comparata e la Filologia classica. Prolusione di M. KERBAKER. — Napoli, stamperia del Fibreno, 1875. (Un fasc., in-8°, di pag. 78.)

Agli ostinati increduli o nemici alla Filologia comparata che abbondano in Italia (e vi si conta qualche nome illustre), e a coloro che credono poter essa nuocere alla Filologia classica, si risponde da altri con villanìe e contumelie, non sempre immeritate. Ma tal maniera di confutazione è poco efficace, se non vogliam dire che irrita di più e allontana gli animi dalla verità. Miglior via ha preso l'egregio Professore di Grammatica comparata nella Università di Napoli, confutando con rara pazienza e tranquillità d'animo gli avversarii della Linguistica e levando loro dalla testa i pregiudizii che la offuscano. Egli mostra che la Filologia comparata lungi

dal nuocere, giova anzi grandemente agli studii de' Classici, e che il biasimo dagli avversarii attribuitole non cade sopra di lei, bensì su coloro (e in Italia ce ne sono) che ne abusano, volendola ficcare dove non va, o adoperandola troppo presto, senza farle precedere il metodo empirico necessario a chi impara: e intanto dà un' idea molto chiara dei pregi e dei fini della nuova scienza e della sicurezza che hanno i suoi fondamenti. Ma a meglio convincere chi legge, valgono gli schiarimenti che seguono alla Prolusione, dove discende al particolare, e con esempi minuti rende ragione di quello che ha detto. E qui ammiriamo specialmente la freddezza d' animo, con cui risponde al più fiero e implacabile nemico della Filologia comparata, vogliamo dire al prof. Vallauri, rispettando in lui a buona ragione l' incomparabile latinista, ma pur facendogli toccar con mano che le sue accuse non sono giuste. Questo libretto potrà dunque giovare tanto agli amici quanto agli avversarii della Linguistica, per tenere i primi nei debiti confini, e da' secondi rimuovere un' antipatia derivante, il più delle volte, o da pigrizia o da soverchio amore alle cose vecchie.

L. Horatii Flacci Opera. Jacobus Sacchius FAVENTINUS recensuit, curavit et novis notis pluribus explanavit. — Faventiae e praelo Contiano, 1875.

Il principal fine del signor Sacchi è stato quello di dare all' Italia un' edizione d' Orazio più corretta delle precedenti quanto alla lezione ed alla interpunzione, e perciò egli ha lavorato sopra quelle di Teodoro Schmid (Lipsia, 1861) e del Peerlkamp (Amsterdam, 1862), aggiungendovi nuove correzioni da lui congetturate. E i luoghi più notabilmente modificati ei li indica nella Prefazione alla pag. 8. È dello Schmid la *Vita d' Orazio* che segue, abbondante di notizie tolte da quell' antica attribuita a Svetonio. Un lungo e minuto commento, scritto in latino, accompagna il testo; commento che illustra tutte le parole, le forme e le notizie difficili dando in altri termini l' equivalente, e discendendo anche a spiegazioni non necessarie, onde e' tiene più dell' elementare, che del dotto e dell' erudito. Non è dell' indole di questa *Rivista* entrare in minuti particolari sopra le lezioni del testo o le questioni dell' interpetrazione; diremo soltanto che molte delle novità o accettate sull' esempio del Blenteio e di altri o dall' Autore introdotte, non sono felici, fondandosi sopra ellissi e costrutti or più or meno sforzati, appetto ai quali noi ci teniamo volentieri alla Volgata (vedi per esempio, *Odi*, I, v. 5 e 6 e XIV, v. 8 e 9), e, rispetto al commento, mentre lodiamo l' abbondanza e la diligenza, non possiamo non avvertire una certa superficialità, specialmente quanto alla materia grammaticale, o al nesso logico e poetico fra una parte e l'altra dei componimenti oraziani, massime nelle *Odi*. Tutte considerato però, è questa una bella edizione che

fa onore al tipografo Conti, ed è un lavoro solido, faticato e come da qualche tempo non si era fatto presso di noi.

Papiro Ercolanese inedito, per D. COMPARETTI. — Torino, Loescher, 1875. (Estratto dalla *Rivista di Filologia*, III, pag. 449-555.)

Il Papiro, di cui il professor Comparetti ci ha data l'illustrazione, era stato svolto e disegnato fin dal 1808. Finora non aveva richiamata l'attenzione di nessuno; ma il Comparetti ebbe ad accorgersi che, come un altro papiro già illustrato dal Bücheler era un *Index* di filosofi Accademici, così lo era questo di filosofi Stoici. Riconosciutane così l'importanza, il chiaro Filologo imprese ad illustrarlo. E qui veramente noi non sapremmo con parole fare intendere, a chi non abbia mai visto un Papiro Ercolanese, che cosa voglia dire leggerlo, o meglio, metterlo in condizione tale da esser letto; ma se anche ci riescisse di dare una idea esatta di queste immense difficoltà, molto probabilmente si supporrebbe esagerazione nostra, prodotta dal desiderio di difendere gli interpreti dei Papiri Ercolanesi dall' accusa di non averne tratto tutto quel partito, che secondo l' opinione del pubblico dotto e indotto se ne sarebbe dovuta trarre. È una delle accuse che i filologi tedeschi non hanno risparmiate agl' Italiani; ma sebbene noi siamo costretti a confessare che l' Italia non era certo il paese più adatto per lo studio filologico dei papiri, pure non bisogna credere che altrove si sarebbe potuto far tutto; e molto opportunamente il Comparetti ha fatto notare che qualche Tedesco, prima compreso di santo sdegno per la tradizionale noncuranza e incapacità italiana rispetto ai papiri di Ercolano, ritrattò poi lealmente le sue asserzioni, appena ebbe visto coi proprii occhi cosa volesse dire svolgere e illustrare.... un pezzo di carbone. Non basta la pazienza, la somma perizia della lingua, la conoscenza perfetta (per quanto è possibile) dell' argomento trattato nel papiro. Queste sono soltanto condizioni indispensabili per aver diritto a tentarne l'illustrazione; ma perchè il tentativo non resti tentativo, c' è bisogno di quella genialità filologica (che non è frequente nè in Italia nè altrove) e di quella facoltà divinatoria, che molti credono e son creduti di possedere, ma che in realtà a ben pochi πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων. — Chi conosce gli altri lavori del Comparetti (e specialmente l' *Iperide* che fin ad un certo punto è dello stesso genere), sa già *a priori* che la sua illustrazione del Papiro Ercolanese sarà, come suol dirsi, un lavoro riuscito: in lui appunto si trovano unite quelle rare facoltà, per cui è possibile *ricreare* e insieme *riprodurre* un monumento antico, *ricreare* insomma senza che la nuova creazione abbia un valore soltanto subbiettivo e sia poco più di un ozioso esercizio d' ingegno. Così volesse il chiaro Filologo rivolger le sue cure a qualche altro dei tanti *volumina* di Ercolano: che valga la pena

di occuparsene, lo ha già egli stesso splendidamente dimostrato con questa sua pubblicazione. Giacchè non bisogna esagerare la poca importanza del contenuto dei Papiri Ercolanesi finora noti: saranno poche e mal connesse notizie su parte, forse non delle più importanti per noi, della vita antica; ma è d'altra parte innegabile che l'edificio della scienza dell'antichità classica trae partito anche da quel poco, e una notizia per se stessa insignificante troverà un significato, quando tante altre notizie, forse anche esse insignificanti, saranno venute a schierarsele accanto.

Del resto il Papiro così felicemente illustrato dal Comparetti ha già per se stesso, come abbiamo di sopra accennato, importanza non piccola; del pari che l'altro illustrato dal Bücheler, esso, secondo la probabile congettura del Comparetti, contiene i residui dell'opera di Filodemo intitolata: Σύνταξις τῶν φιλοσόφων, e oltre all'averci conservati molti nomi finora ignoti di filosofi stoici, accresce anche in qualche modo le notizie che avevamo intorno alla vita di Perseo, di Cleante, di Dionisio Metathemenos, ec., sebbene di qualcuna di queste notizie difficilmente potrà giovarsi la storia della filosofia: serva d'esempio quella, secondo la quale Crisippo malato non tollerava che la sua vecchia fantesca gli reggesse l'ἀμίς, quando ne aveva bisogno!

Alla pubblicazione del Comparetti dà, se è possibile, anche maggior valore un'Appendice del Bücheler, dove si potrà vedere ancora una volta la somma dottrina e l'acume del Professore di Bonna. Noi intanto ringraziamo i due chiari filologi, e facciamo voti perchè di lavori siffatti vengano fuori non diremo molti (che sarebbe follìa sperarlo), ma almeno uno ogni anno.

STORIA.

L'Aritmetica nella storia. III. *Il quindicennio politico.* Memoria del prof. GIUSEPPE FERRARI. — Milano, 1875. (Dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*).

Uno degli ingegni più robusti e originali, che l'Italia possegga, ha incominciata una nuova serie di studii sulla Filosofia della storia, col titolo. *L'Aritmetica nella storia,* in cui non riassume, come erroneamente altra volta fu detto, la sua teoria dei periodi politici, ma con nuovo metodo e sistema cerca di ritrovare le leggi regolatrici degli eventi storici. Mentre le generazioni politiche d'importanza mondiale durano in media 31 anni, mentre la politica rudimentale (ad esempio quella del Comune) compie la sua evoluzione in un anno, invece ogni cinque anni, cioè ogni *lustro politico,* succedono avvenimenti che rendono necessario il rinnovamento periodico delle Legislature: ed ogni quinquennio un fatto « parla chiaramente, addita le forze del Governo, le adesioni crescenti o decrescenti, e la vera questione sciolta

trae seco il Governo come le Legislature. » Anche grandi sovrani soggiacquero a questa legge. Ma colà ove è incerto il limite del lustro, prendendone tre, si arriva alla metà della generazione, al suo apogeo, e si vede la doppia scala dei lustri ascendenti e discendenti. Questo periodo è *grande mortalis aevi spatium* specialmente nella vita dei Principi longevi; il quindicennio è la nuova generazione, secondo cui i Principi passano «dalle preparazioni alle rivoluzioni, o da queste alle reazioni, o dalle reazioni alle soluzioni, o finalmente dalle soluzioni alle preparazioni di un nuovo periodo. » Il tentativo del Ferrari di sottoporre alla legge dei numeri gli eventi storici è altrettanto legittimo e lodevole quanto il tentativo della Statistica di sottoporre alla legge dei numeri i fatti sociali contemporanei, anzi più giusto forse, giacchè la storia si svolge per una lunga serie di secoli e su una immensa estensione territoriale. « La società (ben dice l'Autore sul fine di questa Memoria), essendo un fatto economico e tutto numerato, deve essere pure numerata nelle sue generazioni e nelle sue rivoluzioni, che ne sono i resoconti. » La brevità di questa e delle altre due *Memorie* non lascia conoscere, che imperfettamente, quanto vaste e faticose siano state le ricerche preliminari; e noi lo riconosciamo con compiacenza, perchè è bene che ingegni maturi e potenti diano questo esempio alla gioventù, la quale troppo spesso preferisce le vuote declamazioni alle diligenti investigazioni dei fatti.

British ethnology. — The pedigree of the English People, by Thomas NICHOLAS. (*Etnologia britannica. — La geneologia del popolo inglese,* di Tommaso Nicholas). — London, 1874. (In-8°, xiii-567.)

Quest' opera fu pubblicata la prima volta nel 1868. L'edizione che abbiamo per le mani è la quarta; ed è riprodotta quasi interamente dalla terza, che fu fatta nel 1873 con parecchie innovazioni alla prima. L' opera è divisa in tre parti: la prima tratta dell' etnografia e della civiltà della Britannia prima della conquista romana; la seconda tratta delle invasioni romana, anglosassona, danese e normanna; nella terza si discute la questione della fusione delle razze e della parte avuta dall' elemento celtico nella formazione della nazione inglese. Il lavoro è fatto con grande apparato di studii e con cognizione di tutte le opere che furono pubblicate in Francia, in Inghilterra e soprattutto in Germania intorno all' etnografia ed alla filologia celtica e germanica. Si può dire anzi che l' opera del signor Nicholas sia per questo rapporto molto più completa che ogni altra relativa a quest' argomento dell' etnografia inglese, e superiore quindi per vastità di ricerche a quella dei più recenti etnologi inglesi, come Donaldson, Latham, Prichard ed altri, i quali non riguardarono la questione se non da qualcheduno de' suoi molteplici aspetti.

La novità di questo lavoro consiste in ciò, che l' Autore ha dato molto maggiore importanza di quello che non si fosse mai fatto da altri all'elemento celtico nella formazione del popolo inglese. Quest'argomento è esaminato nell' ultima parte dell' opera, che comprende da sè quasi tre quarti dell'intero libro. Una larga influenza celtica vien desunta da argomenti storici, dalla filologia, dai nomi di luoghi e di persone, dallo svolgimento delle leggi dell'Inghilterra e dalle qualità fisiche, morali e mentali degl' Inglesi. Questo esame è fatto con molta dottrina e con molto ordine, e non lascia nel lettore alcun dubbio sulla tèsi sostenuta dall' Autore. Il vanto ripetuto tante volte che gl'Inglesi sieno Anglosassoni, è da lui combattuto come un mero pregiudizio fondato sopra un'imperfetta cognizione della storia, della filologia e delle qualità peculiari delle due razze. « Noi abbiamo (dice a pagina 503) in più di un'occasione accennato al segreto della grandezza della razza inglese, cioè la complessa sua origine. Il Sassone mancante di vivacità è stato qui completato dall'eccitabile ed immaginoso Celto; e il Celto mutabile, incauto, irascibile, credulo nelle cose che non ha vedute, spesso noncurante di ciò che realmente è a'suoi piedi, mentre fabbrica castelli in aria, è stato sottomesso a metodo ed ordine dall'influenza delle ponderate, pratiche ed impassibili doti del Tedesco. » Ed a pagina 513: « In fine questo popolo dell' Inghilterra, così forte di mente, di volontà e di mano, deve imparare a considerarsi come alcunchè d' altro che Anglosassone. Largamente fornito d'antico sangue britannico e formatosi sopra suolo britannico, la sua vera denominazione è *Britannico*. Non è Tedesco, benchè abbia molto sangue tedesco, non è Celto, benchè contenga nelle sue vene molto sangue celtico. Neanche non è Anglicano, Sassone, Cimro, ma tutte queste cose, ed altre ancora, mescolate insieme. Se è più tedesco che celtico, più germanico che britannico, se ne dia la prova. »

Abriss der römischen und christlichen Zeitrechnung, von Dr. Wilhelm DABIS. (*Saggio della Cronologia romana e cristiana*, del dottor Guglielmo Dabis). — Berlino, 1873. (Un opuscolo, di pag. 68, in-8° grande.)

Ecco un opuscolo che racchiude in poche pagine tante cose che non ve ne starebbero di più. Son pagine piene zeppe di notizie sulla cronologia, di dati storici e di citazioni; stampate parte in carattere più grande (la parte principale del lavoro, quasi il testo) e parte in carattere più minuto (notizie cronologiche e storiche); divise e suddivise poi e colle lettere dell' alfabeto, per dare alla trattazione un ordine rigoroso, e intercalate di tavole cronologiche tratte dal Calendario antico romano, da quello di Giulio Cesare, dal Calendario cristiano medioevale, dal Calendario cristiano moderno (dopo il 1582) e da quello della Rivoluzione

francese; tavole riguardanti la divisione del giorno, del mese, della settimana e dell' anno nelle diverse epoche, la numerazione degli anni secondo i diversi sistemi romani e cristiani, la distribuzione delle feste mobili ed immobili nel calendario cristiano, e quindi l' accertamento di quella di Pasqua che è come il centro di esse; con l' aggiunta d' un calendario perpetuo, d' una tavola delle epatte e dei termini pasquali, delle lettere domenicali, delle indizioni, della Pasqua dall' anno 519 al 1900 e del calendario Giuliano.

È un opuscolo pregevole per molti rapporti, interessantissimo per i cultori della storia, non perchè somministri nuove e peregrine notizie, ma perchè raccoglie con brevità, chiarezza ed esattezza le notizie più interessanti sulla cronologia romana e cristiana, traendo profitto da tutti gli studii che si son fatti intorno a quest' importante argomento.

SCIENZE GIURIDICHE.

La dottrina del JUS RETENTIONIS nei suoi principii e nelle sue applicazioni alla Legislazione civile italiana, per l' avvocato GAETANO SEMERARO, insegnante privato di Diritto Romano. — Napoli, tip. Testa, 1875. (Un vol., di pag. XI-163.)

L' argomento scientifico, che l' egregio Docente di Diritto Romano in Napoli ha impreso a trattare, non ha certo una somma importanza, nè una estesa applicazione nel Diritto Romano e nel Diritto moderno. Tuttavia egli è, a mio parere, da lodarsi altamente per avere preferito un argomento limitato e ristretto, non ancora trattato fra noi in modo speciale dai Civilisti, alla esposizione di una più larga teoria, sia perchè le indagini in un piccolo campo possono approfondirsi maggiormente e contribuire in tal guisa al progresso della scienza, sia perchè esse convengono meglio alle forze ed alle attitudini di un giovane, che s' incammina sulla via non agevole della scienza e dell' insegnamento.

Questo lavoro dell' avv. Semeraro ci dà il diritto di bene sperare di lui. Mentre infatti vi si scorge evidente il profitto che egli ha ricavato dallo studio metodico della Giurisprudenza Romana, vi si rivelano del pari una tendenza pratica ed una cura continua di applicare i risultati dei principii attinti alla Romana sapienza alle disposizioni del Codice civile e della Giurisprudenza. La trattazione è inoltre chiara nella maggior parte dello scritto, e solo nella lingua sarebbe da desiderarsi una maggiore diligenza. Queste diverse qualità si trovano difficilmente riunite in una sola e medesima persona, e però dicemmo che questo Saggio ci fa bene augurare per l' avvenire dell' insegnante e dello scrittore.

Non intendiamo però con questo di approvare tutto quello che il Semeraro ha sostenuto nel suo scritto. Alcune cose ci sembrano inesatte, ed altre non svolte abbastanza. Così (per recare alcuni esempi) egli parte bene a ragione dal concetto di equità e dal mezzo procedurale della *exceptio doli* in Diritto Romano per determinare il fondamento razionale del diritto di ritenzione, e distingue accuratamente quest' ultimo dagli istituti affini della *exceptio doli*, del possesso, della compensazione, del pegno (cap. I e II); ma non ci riesce di conciliare questi giustissimi principii con la grande estensione che nel cap. IV l' Autore vorrebbe rivendicare all' *Jus retentionis*. La estensione diviene soverchia, quando si voglia porre come principio generale, che rendendosi colpevole di dolo chi si fa a richiedere il suo senza offrire al tempo stesso ciò che deve al convenuto, questi non possa esser costretto a riconsegnare la cosa, che forma forse l' unica garanzia del suo credito. Altrove egli dice esser notevole che questo *modo di privata tutela* sia stato favorito dalle leggi avverse in generale alla ragione fattasi da sè: ma appunto per questo non lo si può mai estendere, almeno a mio credere, oltre i casi espressamente contemplati dalla legge, nè gli si può attribuire il valore generico della *exceptio doli*, istituto sostanzialmente diverso, sebbene facente capo anch' esso al principio universale dell' equità. Certo per questa stessa ragione Windscheid ed altri giureconsulti opinarono che non si possa costruire una teoria comune ai casi tutti, in cui dal Diritto Romano è ammesso il diritto di ritenzione. Che se questo non si vuole ammettere, devesi però riconoscere che un allargamento soverchio di esso diritto non risponderebbe alla sua speciale natura. Non potremmo neppure approvare l' egregio Autore nella nuova classificazione da lui tentata dei casi diversi, in cui si ammette l' *Jus retentionis*. Egli ha voluto trarla dalla diversa natura del possesso della cosa che sia oggetto di ritenzione: il qual possesso può essere accordato dalla legge, ovvero nascere dalla convenzione o da un fatto proprio. Questo criterio ci sembra, francamente parlando, affatto estraneo alla natura ed agli effetti del diritto di ritenzione, e preferiamo la classificazione già fatta da altri in base al titolo o alla giusta causa, da cui nasce quel diritto.

I decreti del Vaticano e i doveri del cittadino, Rimostranza politica. — **Il Vaticanismo**, Risposta ai contradittori della *Rimostranza*, per l' onor. W. E. GLADSTONE M. P. Traduzione di CARLO GUERRIERI-GONZAGA. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875. (Un vol., di pag. 182.)

Non molti sono predisposti nel nostro paese a comprendere la somma importanza della guerra così coraggiosamente intrapresa dall' onorevole Gladstone contro le conseguenze civili e politiche dei decreti del Concilio Vaticano. In un paese infatti, ove domina nelle classi colte il

più profondo indifferentissimo religioso, non si vuol credere alla necessità ed all'efficacia, sia dell'assalto, sia della difesa. Ma, chi è che non lo vegga oramai? una tale imprevidente apatìa di faccia alla più grande mutazione che abbia subìta la Chiesa cattolica, prepara guai, perturbazioni, scissure alle generazioni avvenire, ed ogni uomo politico non solo, ma ogni sincero amante della libertà intellettuale, religiosa e civile, deve preoccuparsene come di questione vitale per l'avvenire della civiltà.

Il Gladstone, lo si comprenda bene, non è stato mai tanto grande uomo di Stato, quanto nell'ardita sfida gettata a nome e nell'interesse dello Stato moderno e delle civili libertà al Vaticanismo progrediente nell'Inghilterra. La onestà e la convinzione profonda, che splendono in ogni pagina dei suoi scritti, ci levano su da questo basso fondo della nostra apatìa in *più spirabil aere*. È consolante di leggere queste parole: « So bene.... che la responsabilità mia non è più piccola. Mi avvenne di rado nelle politiche combinazioni, e quando teneva posti elevati nei Consigli del mio Sovrano, e quando un errore commesso veniva subito aspramente redarguito, ch'io fossi più vivamente compreso della serietà delle mie azioni. Ad ogni evento posso e devo dire che tutte le parole di questi opuscoli furono scritte colla coscienza di chi sa doverne rispondere ad un potere più alto di quello della pubblica opinione. Se qualche cosa di religioso mi aiutò nell'impresa, non è stato un sentimento ostile, ma piuttosto l'opposto. Se ostilità c'è stata, fu quella dei sentimenti che si provano quando vediamo guasto qualcosa di eccellente, quando scorgiamo colpe, che ci tolgono di sperare e di contare su quelli che siamo ansiosi di amare, ec. » E quest'altre parole dettate senza amarezza e senza ostilità per la Chiesa, non dovrebbero dar da pensare a quegli uomini di Stato che vorrebbero vivere alla giornata? « Mi sono proposto solamente di predisporre gli animi a maggiore vigilanza; di promuovere quel timore previdente che Burke dice essere il padre della necessità: di disturbare quell'indolente modo di pensare, il quale non vuole ammettere pericoli che quando incombono sul capo; di avvertire i miei concittadini contro la morbidezza, la modestia, la dolcezza di un sistema, il quale minaccia le fondamenta dell'ordine civile, e col quale ciascuno di noi potrebbe avere a fare nei casi della sua vita. »

La questione del rapporto dei Decreti Vaticani colla lealtà o fedeltà politica non è una questione unicamente politica, ma giuridica in sommo grado. Quali doveri impone al cittadino l'appartenenza ad uno Stato? Quale autorità può avere nello Stato una Chiesa costituita come la Cattolica? Può lo Stato tollerare una deliberazione comune di questa Chiesa, che pone la coscienza e la libertà del cittadino in balìa di un'autorità personale e religiosa? Non si tratta qui più di opportunità politica, ma dei diritti essenziali e fondamentali dello Stato come del cittadino. Nella *Rimostranza* il Gladstone cercò con grande temperanza,

ma insieme con grande fermezza di linguaggio, una risposta a quelle domande, e dovette scendere alla conclusione, che Roma aveva operato una rivoluzione radicale coi Decreti Vaticani, e che nessuno potrebbe convertirsi a questa Chiesa vaticanizzata senza rinunziare alla propria libertà morale od intellettuale, e senza porre la propria fedeltà e i proprii doveri civili in balìa d'altri. — Ognuno sa quale tempesta sollevasse la *Expostulation* nel Clero cattolico inglese: ben ventuna risposte si seguirono in pochi mesi, e scesero in campo i più valenti campioni della Chiesa, come il dottor Newman e l'arcivescovo di Westminster. La *Risposta ai contradittori,* contenuta pure in questo opuscolo, non lascia nulla a desiderare per la forza degli argomenti e per la validità delle prove. I più temperati avversarii, come il Newman, vi sono posti alle strette da ogni parte, ed i meno dotti e meno coscienziosi, come il Manning, vi sono strenuamente confutati e battuti con tutte le armi offerte dalla storia della Chiesa inglese, come dal retto senso morale e politico. — Dobbiamo esser gratissimi all'egregio C. Guerrieri-Gonzaga, che colla sua buona traduzione ha contribuito alla diffusione di quelle idee sane e virili nel nostro paese.

I Parroci eletti e la questione ecclesiastica. Scritti d'occasione di Carlo GUERRIERI-GONZAGA. — Firenze, Civelli, 1875. (Un opuscolo di pag. 73.)

L'egregio Carlo Guerrieri-Gonzaga, uno dei pochi che abbiano intesa a tempo l'importanza della questione politico-ecclesiastica nella sua nuova fase, raccoglie in questo opuscolo alcuni suoi scritti diretti a diversi giornali sopra la questione della elezione popolare dei Parroci nel Mantovano. Oltre il loro valore intrinseco, storico e politico, questi scritti acquistano ora uno speciale interesse, essendosi la questione presentata dinanzi ai Tribunali. Dal senno dei nostri giudici il partito liberale aspetta una soluzione recisa del grave problema, sì che il movimento riformatore possa estendersi e prender radice, là dove il terreno vi si presta, senza che lo trattenga il timore di essere arrestato dal braccio civile posto di nuovo a servigio della Gerarchia Romana.

Il Guerrieri-Gonzaga avrà il merito incontrastabile di avere tenuta desta coi suoi articoli la pubblica opinione, e di avere eccitato il Governo ad una politica più franca e più decisa in questione tanto importante. Oltre alla questione dell'elezione dei Parroci, l'opuscolo contiene il discorso tenuto dal Guerrieri-Gonzaga al Congresso dei vecchi Cattolici in Friburgo, e due articoli intorno alla questione religiosa ed alla politica ecclesiastica.

SCIENZE ECONOMICHE.

I Catasti e l'Economia agricola in Sicilia. Riflessioni e proposte di MICHELE BASILE. — Messina, D'Amico, 1875. (Un vol., di pag. 128.)

Omai l'attenzione dell'Italia, in grazia delle recenti discussioni sui provvedimenti eccezionali di sicurezza pubblica, è rivolta (e speriamo in modo efficace) alle Provincie meridionali ed alla Sicilia, e tutte le rivelazioni su quelle regioni riescono interessanti ed utilissime. Il Basile, conoscitore per propria esperienza di quell'isola, ne descrive con sufficiente chiarezza l'economia agricola, toccando dei prodotti naturali e dei sistemi di coltura, e fermandosi lungamente sulla questione dei catasti. Egli stabilisce minutamente le norme, secondo cui dovrebbe eseguirsi il Catasto; vorrebbe che l'imposta fondiaria, prendendolo per base, acquistasse un carattere di *fissità*, perchè la revisione del Catasto non dovrebbe aver luogo che ogni ventennio, e non pare che egli ammetta aumento d'imposta se non per quei terreni che vennero nell'intervallo a godere il benefizio dell'irrigazione: opinione difficile a sostenersi in teoria ed in pratica, benchè l'Autore creda di puntellarla con argomentazioni che crediamo poco felici. Quanto alle classi agricole, egli afferma che i contadini fissi nel fondo sono d'ordinario in buone condizioni, mentre i braccianti gemono nella miseria. Il Basile crede utile l'emigrazione, accordandosi in ciò con quanto il Franchetti dice dell'emigrazione napoletana. Le appendici sulla classificazione dei terreni, sul triste fenomeno, che si svolge in Italia, cioè la diminuzione del numero dei proprietarii e l'allargarsi dei fondi, e sul Catasto lombardo, come le osservazioni sull'empirismo, con cui si procedette all'applicazione della imposta sui fabbricati, costringendo molti privati a chiudere od alienare le loro gallerie artistiche, sarebbero assai pregevoli, se non fossero anch'esse guaste da quel tono di volgare declamazione, che troppo spesso urta ed offende in tutto il corso dell'opera.

Condizioni economiche ed amministrative delle Province napoletane. Abruzzi e Molise, Calabrie e Basilicata. Appunti di viaggi di LEOPOLDO FRANCHETTI. — **La Mezzeria in Toscana**, per SYDNEY SONNINO. — Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1875. (Un vol., di pag. IV-223).

È ardua cosa il giudicare non solo di un paese, ma di una regione anche per chi vi è nato, onde tanto meno vi riesce chi, raccogliendo le fugaci impressioni di un viaggio, cerca di darci una descrizione di quei complicati fenomeni sociali, che si designano col nome di *Condizioni economiche ed amministrative.* Prevedendo questa osservazione, il Franchetti intitolò *Appunti di viaggio* il suo lavoro, e che siano soltanto *Ap-*

punti lo rivela il poco ordine che regna nell' esposizione. La deficienza di buona disposizione dei materiali raccolti è tanto più a lamentarsi, inquantochè dopo la lettura ne rimane un' impressione confusa, e il libro riesce di piccolo vantaggio all' economista, che dallo studio della realtà vorrebbe elevarsi alla teoria. Quanto all' accusa, che gli venne mossa, di esagerazione per aver generalizzato quei singoli fatti che si presentarono ai suoi occhi, noi non possiamo nè confermarla, nè combatterla, perchè ci manca la conoscenza dei luoghi; ma ad ogni modo ci piace di non esser severi coll' Autore e di lodarlo, sia perchè studioso e diligente come pochi in Italia, sia perchè ha coraggiosamente incominciata e data alla luce *un' inchiesta* privata, che darà l' impulso a più vaste ricerche. Il suo libro ci dimostra eloquentemente i danni materiali e morali che la mancanza di capitali e di mezzi di comunicazione apporta all' agricoltura, la miseria dei contadini oppressi dall' ignoranza, dall' usura, dalla prepotenza dei ricchi, i disordini della libertà locale là ove fanno difetto l' istruzione, l' equa distribuzione delle ricchezze, e l' onestà. Date queste condizioni sociali, appare evidente come allo Stato ed al Governo spettino un grande cómpito morale, una missione di civiltà, cui puossi soddisfare soltanto con un lavorìo lento ed indefesso, ma audace e novatore.

Lo scritto del Sonnino sulla Mezzerìa si legge volentieri, benchè l' argomento sia trito, perchè è semplice, ma lucido ed ordinato e fatto da chi visse e vive in mezzo ai fenomeni che descrive: gli diamo lode per aver, nel giudicare della Mezzerìa, tenuto conto dei suoi vantaggi morali e sociali.

Die Kathedersocialisten und die statistischen Congresse. *Gedanken zur Begründung einer nationalökonomischen Statistik und einer statistischen Nationalökonomie:* von Dr. Etienne LASPEYRES. — Berlin, Habel, 1875. (Un vol., di pag. 48.)

Il Laspeyres è uno dei più diligenti investigatori della storia e della statistica dell' Economia politica che la Germania vanti, benchè alla diligenza e laboriosità non sempre si accompagni la genialità e novità delle idee e dei risultati. Lodando i Socialisti della cattedra per aver di nuovo insistito sulla necessità dell' applicazione della Statistica all' Economia, enumera alcuni problemi economici principali, che primi meriterebbero d'essere illustrati colle investigazioni statistiche. Ad esempio, soltanto con uno studio fondato sulla statistica e relativo al saggio dell' interesse si risolvono le gravi questioni della produttività dell' industria, della miglior forma di partecipazione ai beneficii, dei rapporti fra l' economia rurale e la forestale; così i Tribunali arbitrali per decidere le controversie fra padroni ed operai non potranno aver altra base dei loro pronunziati che accurate statistiche dei prezzi e dei salarii. La sola statistica dei prezzi ci può dimostrare, quali merci divengano

nel corso degli anni più care, e quale sia l'influenza dei nuovi mezzi di trasporto sui prezzi. L'Autore passa indi a dimostrare l'insufficienza del principio della relatività storica, e spiega quali dati statistici siano a preferirsi e per il tempo e per lo spazio cui si riferiscono. Periodi possibilmente lunghi di osservazione ci conducono a risultati più sicuri; anzi diversi talvolta da quelli che si ottengono studiando periodi di breve durata. Colla determinazione delle medie si arriva a sostituire nozioni *quantitative* alle nozioni *qualitative*, cioè, invece di nozioni arbitrarie ed indeterminate sulla ricchezza, sulla maggiore o minor altezza dei prezzi e salarii, ec., si avranno dati di fatto, alla stregua dei quali si potrà dire se un dato prezzo o salario è in realtà alto o basso, e simili. La metodologia della statistica e il sistema delle ricerche da lui proposto potrebbero dar luogo a critiche, ma meritano pur sempre l'attenzione di chi nutre il desiderio che l'Economia trovi finalmente nella Statistica un potente sussidio: nè dubitiamo di associarci a lui nel domandare, che la statistica economica diventi oggetto precipuo degli studii dei Congressi statistici internazionali, alle cui decisioni, secondo egli opina, dovrebbesi dare forza obbligatoria, come a quelle delle Conferenze telegrafiche e monetarie.

SCIENZE MILITARI.

Il Tirolo. Saggio di Geografia militare, preceduto da brevi Considerazioni, su l'indirizzo da seguirsi nello studio di un teatro di guerra, di G. PERRUCCHETTI, capitano di Stato Maggiore. — Roma, Voghera, 1874.

Il Tirolo, questa poetica regione, tante volte traversata da eserciti, che quasi baluardo austriaco s'interpone fra Italia e Germania fra la valle del Po e quella del Danubio, è uno dei più interessanti teatri di guerra che si possano studiare. Onde il capitano Perrucchetti fece opera utile e nuova descrivendolo minutamente dal punto di vista militare, e dimostrando analiticamente tutti i vantaggi che Italia, Austria e Germania nelle svariate combinazioni di offesa e di difesa possono ritrarre da un terreno sì rotto, sì difficile, sì intricato.

Le molte e particolareggiate notizie ch'egli ci dà, lungi dall'essere un'indigesta accozzaglia di nomi e di cifre, sono tutte rannodate, ordinate, dominate dai principii strategici e tattici, e ricevono vita, brio e calore dalle frequenti ricordanze di gesta, che tante volte hanno fatto echeggiare quelle forre profonde e quegli eccelsi dirupi.

Ciascuna strada è descritta partitamente in tutti i suoi rapporti militari, ed è classificata secondo la sua importanza con tale ordine e chiarezza, che spicca poi evidente tutta la rete stradale, la quale fra monti inaccessibili rende possibile lo svolgersi delle operazioni di guerra.

Il libro non poteva rimanere ignoto; parecchi periodici militari

esteri lo hanno giudicato opera veramente egregia. I Prussiani, cui nulla sfugge di quanto può avvantaggiare la loro coltura militare, lo stanno ora traducendo in tedesco; ed a ragione, perchè uno studio più ampio e completo della frontiera centrale alpina dal punto di vista militare, fino ad ora non è pubblicato.

Con molte difficoltà aveva a lottare il Perrucchetti. Poche e non sempre fide le fonti cui ricorrere, svariati i mutamenti avvenuti in questi ultimi tempi, gelosissimo il segreto sulle notizie militari. Ma meglio non poteva tirarsi d'imbarazzo. Le poche inevitabili mende saranno corrette in un'altra edizione. E così spero sarà dato il loro nome italiano ad alcuni posti, che lo hanno e si trovano di qua dalla vera frontiera italiana. Ad esempio, per citar di memoria, *Unsere Liebe Frau im Walde,* piccolo villaggio tra Cles e Merano, in paese è detto Senale; *Selle Ioch,* è il giogo di Sella; *Peutelstein,* è Patestagno; *Fleims,* è Fiemme; *Auer,* Ora; *Grödner,* Gardena.

Osservo eziandio: che la strada per l'Avisio (valle di Fiemme e valle di Fassa) è carreggiabile fino in fondo a Penia, ai piedi della Marmolata; che da Arco a Nago è soltanto in progetto una via carrozzabile diretta; finalmente che la strada dalla valle del Sarca a San Michele in valle d'Adige non è postale. Forse converrebbe pure di notare che la linea di spostamento centrale tirolese da Brad ad Innichen non è tanto strema di mezzi di sussistenza, perchè la sua conca centrale da Merano per Bolzano a Bressanone è ricchissima di ogni ben di Dio.

Le sono inezie che dimostrano l'esattezza del rimanente.

In conclusione l'Autore combatte come vecchio pregiudizio l'asserzione che dalla punta meridionale del Tirolo l'Austria possa far cadere tutte le linee difensive dall'Isonzo all'Adige, e dimostrando il piccolo conto che merita per quella potenza il Trentino militare, causa le difficoltà di concentrarvi buon nerbo di truppe, esprime voti e speranze per la sua cessione all'Italia.

All'uopo propone una linea di confine, la quale, staccandosi dalla frontiera fra Valtellina e Tirolo, scenderebbe a Mezzo Tedesco, quivi passerebbe l'Adige e lasciandosi al Sud, valle di Fiemme e valle di Fassa, andrebbe a toccare il nostro Cadore.

« Su questa linea che separa le due razze si rannoderebbero, per » sempre, i vincoli già cordiali dell'amicizia fra i due Stati. »

Del tiro al bersaglio; per Oreste BARATIERI, capitano di fanteria. — Roma, Voghera, 1875.

Gli studii comparativi sopra speciali argomenti militari assunsero un'importanza incontrastata, dacchè imperiose cause vennero a infrangere quella costante limitazione, in cui l'amore dei sistemi contenne per molto tempo lo scibile della guerra; e tra noi è indispensabile che siano tanto più largamente trattati e diffusi, quanto è più il bisogno di

dissipare ogni incertezza che possa esser prodotta dalla novità e trasformazione degli ordini e regolamenti del nostro esercito.

Pregevole riesce quindi per questo riguardo l' opuscolo di recente pubblicato dal capitano Oreste Baratieri, estratto dalla *Rivista Militare*, nel quale è trattato un soggetto di grande interesse, qual è quello del tiro a segno.

Il fuoco è la suprema forza del combattimento, l' arbitro della vittoria nelle moderne battaglie; ond' è che a renderlo più efficace che si possa deve intendere una pratica e sollecita istruzione, che addestri il soldato a ben valersi della propria arma: pratica, perchè col moltiplicare precetti e teoriche si può generare confusione; sollecita, perchè è breve il tempo che i soldati debbono restare in servizio attivo permanente.

Ecco il principio inconcusso, dal quale, come ha fatto, doveva partire l'Autore, e ad esso riferisce implicitamente i suoi giudizii nel prendere ad analizzare con assennatezza di critica i diversi metodi seguìti dai principali eserciti europei nello sviluppo dell' istruzione del tiro. Quindi egli entra ad esaminare attentamente le parti, in cui quest' ultima è generalmente suddivisa, e comincia dalla scuola di puntamento che n' è la base. Rileva che il nostro metodo procede gradatamente, come quello adottato nel Regolamento di manovra francese e nell' Istruzione sul tiro belga ed austriaco, se non che con più copia di particolari e meglio svolto. Confronta le varie norme prescritte, le giudica con imparzialità, e ne trae occasione per porre in evidenza i difetti, in cui più facilmente si cade, e per accennare ad opportuni suggerimenti consigliatigli dall' esperienza e dal criterio; tra' quali ci pare degno di attenzione quello di adottare un meccanismo, che dimostri praticamente la direzione e combinazione delle tre linee alle diverse distanze e le cause delle deviazioni derivanti, sia da spostamento del traguardo o del mirino, sia da difetto nel tiratore. Passa inoltre a fare degli apprezzamenti sulla scuola delle distanze, ed accennando quanto è vaga e indeterminata la istruzione francese e quella prussiana, che non danno precetti fissi, considera i vantaggi della nostra, e ne deduce che tanto questa, quanto la nostra scuola di puntamento, sono da annoverarsi fra le migliori per l' ordine logico, il metodo completo e i loro pregi originali.

L' ultima parte di questo lavoro è consacrata al tiro, ed è preceduta da minute descrizioni delle norme e dimensioni dei bersagli adottati dai varii eserciti, e ci piace osservare che tanto in Prussia quanto in Austria i bersagli rappresentano la superficie vulnerabile dell' uomo, e così l' istruzione non si diparte dal suo vero scopo, cioè quello del combattimento.

L' Autore preferisce la ripartizione dei tiratori in classi a seconda della loro abilità, come si pratica in Austria, in Prussia, in Francia, in Baviera, anzichè il progressivo esercizio di tiro fatto eseguire indistintamente da tutti i soldati; ma bilanciati i vantaggi dell' uno e dell' altro metodo, crede che per noi il primo non sia migliore del secondo.

Giustissime sono le considerazioni che egli fa sul tiro di combattimento, che da noi assai bene corrisponde alla realtà della guerra; ma vorrebbe diminuite le distanze come in Austria, nel Belgio, nella Svizzera, nella Prussia, dove questi tiri non si eseguiscono oltre i 450 metri. Accenna inoltre ai mezzi d'incoraggiamento adoperati per mantener viva la gara e l'amor proprio tra' soldati, e raccomanda che non si guardi tanto all'economia nel provvedere i mezzi occorrenti all'esercizio del tiro a segno, la cui importanza bene scolpisce con queste parole: « Il soldato apprende meglio a battersi al bersaglio che in piazza d'armi. »

Infine istituisce dei confronti fra la destrezza al tiro di diversi eserciti, ai quali con onore regge il nostro.

Nell'opuscolo del Baratieri è abbondanza di notizie, di dati statistici, di precetti e di proposte, chiarezza di stile e ordine logico; sicchè a buon diritto lo raccomandiamo non solo ai militari, ma a quanti amino formarsi un criterio del valore di una delle più rilevanti istruzioni del nostro esercito.

Norme per la manovra coi quadri. — Roma, Voghera, 1875.

Questo opuscolo venne testè pubblicato dal Ministero della guerra per compiere quella pratica istruzione, cui s'intende in questi ultimi anni con ogni cura d'indirizzare l'esercito. Esso offre il vantaggio di addestrare a risolvere problemi tattici e logistici anche là dove non si hanno sufficienti truppe disponibili; quando per altro si sappiano contenere nei giusti limiti, e siano razionalmente proposti. L'abitudine di studiare il terreno, dare ordini ed eseguirli con prontezza e criterio è di gran momento nella guerra; ma per acquistarla occorre regolare l'esperienza dei mezzi su cui si fonda, e non lasciarla all'arbitrio di ciascuno, che, non avendo norme precise, potrebbe fallire lo scopo.

È degna di lode l'attività, colla quale si vanno condensando, come tanti aforismi, nei nuovi regolamenti risultati di studii di un ordine elevato, che rendono quei libri meno aridi e più utili. Siamo certi che questa nuova istruzione, che è un'applicazione della manovra sulla carta, sarà per dare presto dei buoni frutti.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

IL FATTO E IL DA FARSI DEGL' ITALIANI.

I.

La civiltà dei popoli non ha tre stagioni come le piante, l'una di riposo, l'altra di fioritura, l'ultima di fruttificazione; ma occorre che le idee spuntino di mano in mano allato alle azioni, per cui si maturano i frutti delle idee anteriori. Se io non m'inganno, l'Italia dopo compiuta a maniera di portento la unità sua politica, cerca e non trova o per lo manco non riconosce i fiori promettenti la civiltà bene appropriata all'indole sua ed a' suoi destini.

Presunzione puerile ed inescusabile sarebbe la mia d'indovinare e dettare il *Programma* della nazione, mentre, come accennerò più lontano, è dubbioso per fino che ciò si possa da qualunque ingegno e sapere.

Ma posto che in materie gravissime la incertezza comune si mescoli alla non curanza, e la qualità stessa dei tempi avviluppi l'animo con avvolgimenti ed ambagi così dolorose quanto dannose, diventa pressochè atto di buon cittadino esporre i proprii concetti con ischiettezza e semplicità coraggiosa, appartenendo poi al lettore di farne qualche caso o nessuno.

Ed a porre un poco di metodo in questa mezza enciclopedia mi sembra dover cominciare dalla scienza di Stato; essendo evidente che ad ogni popolo bisogna prima esistere franco e sicuro, poi ricco e prosperoso, poi d'ogni civil perfezione fornito. Eccettochè io tratterò ogni materia per sommi capi e sarò stremamente conciso nei punti divenuti oggimai di generale notizia e meno tormentati dal dubbio.

Oggi, l'Europa, la Dio mercè, concorda nel credere che l'autonomia esteriore d'Italia non corre pericolo alcuno. Fu pietra di scandalo e cagione d'irrequietezza ai principi e ai diplomatici. Al presente è pegno di pace, esempio di vivere temperato e concorre a serbare col suo natural contrappeso un conveniente equilibrio fra i maggiori potentati. Sul qual proposito l'istinto universale della nazione ci ammaestra meglio che i libri e suggerisce a chi ha mano in pasta l'arte politica da seguire ne' frangenti più minacciosi. Io m'abbattevo, or è qualche giorno, a vedere alcuni ritratti di duchi e re di Savoia, nè potevo levar gli occhi da Vittorio Emanuele II e da Carlo Emanuele III, signori d'assai piccolo Stato ed abili nondimeno a dar tracollo alla bilancia da quella parte dove recavano la loro spada. Fu egli tuttociò per suggerimento dell'istinto fortunato anzidetto? Ma ogni gioco azzardoso non dura e non si ripete; e uno istinto ancor più profondo insegna all'Italia di non isperdere quel tesoro di forza morale acquistatosi con la rigida lealtà, porgendogliene principalmente esempio quotidiano il suo re. Basti dei Principi sunnominati conservar l'abito felicissimo di acciuffar le occasioni, fuggire l'inerzia pericolosa ed ignobile delle neutralità e farsi desiderare assai e valere dalle parti contendenti.

Ma l'industria nostra consueta debb'essere di mantener pace fra gli Stati; e niuno può farlo meglio, per non avere noi delle matte ambizioni nè paura di chicchessia. Pure non rimovendosi le cagioni vive, sebbene latenti, di guerra, ogni pace sarà vacillante; e spiacemi assai che i congressi di Ginevra e Brusselle addirizzati a cotesto alto subbietto non abbiano posto innanzi nessun concetto agevole e pratico, e solo dipinto con ismaglianti colori quanto bella, quanto profittevole cosa riuscirebbe una pace quasi perpetua; il che sappiamo tutti a memoria.

Il fatto sta che allato a quei discorsi magnifici la storia non registra epoca niuna, in cui gli armamenti d'Europa siensi mostrati più formidabili; e mentre verso il Levante i vecchi incitamenti alla guerra sembrano affievolire, il Ponente e il Centro si guardano orribilmente in cagnesco. Del che non è da maravigliare; dappoichè in dieci anni (cortissimo spazio in faccia alla storia) le sorti d'Europa sono mutate e capovolte in istrana maniera.

Un tempo ai vinti non si lasciava modo e possibità di risorgere e quella guerra si teneva come perduta che non disfacesse il popolo soggiogato o nol convertisse in cittadino od in suddito d'altro Stato. Oggi la umanità vieta cotesti partiti; ma è umanità

impotente ed incoerente, quando non persuade a tutti la inutilità della guerra.

A noi bisogna la pace e la vogliamo con ogni schiettezza; e se i tempi sono civili davvero e l'interesse ben calcolato può prevalere all'impeto delle passioni, dovrebbe più che la lega dei tre imperatori riuscire efficace una diplomazia operosa dalla parte dei popoli che sono in natural condizione di paceri, e fra essi primeggiano senza dubbio l'Inghilterra e l'Italia. I tre imperatori in istretta lega di amicizia sembrano nel primo aspetto qualcosa di forte come il diamante. Ma l'un d'essi rappresenta, malgrado suo, la parte del leone nel congresso degli animali. L'altro quel che si voglia non sa; teme la guerra e nella pace sente il dolore delle profonde ferite toccategli a Sadowa; nè scopre fra'suoi un politico tanto abile nella chimica da fondere insieme dieci nazioni diverse. Nel terzo imperatore è un giudicio retto e magnanimo quanto temperato e modesto. Ma non è immortale, e poichè si sente arbitro della lega potrebbe trovar profitto a discioglierla e tornare con l'animo a qualcheduna delle idee abituali di Pietro il Grande.

Invece l'Inghilterra e l'Italia unite e spiegando insieme una abilità pertinace e sincera d'intervento morale, debbono a poco a poco persuadere alla Germania che invece di cogliere le occasioni per mostrare la sua eccedente potenza, dee mettere ogni studio a dissimularla; e che in quel suo pensiere di prevenire le forze francesi rifatte o che si rifanno, celasi un fierissimo abbaglio; perchè se alla prima vittoria i frutti risposero a mala pena, fallirebbero interamente nella seconda. Attesochè tutta l'Europa unirebbesi ad impedire lo squarciamento della Francia; e qualche nuovo brandello della Lorena aggregato all'impero non francherebbe la spesa del largo sangue versato in battaglia. Ai Francesi poi debbono sapersi dire, e persuadere verità più patenti. Chè un milione di soldati capaci e valorosi non basta dove mancano grandi capitani; e questi non sono sperabili quando la nazione è caduta in mediocrità d'ingegno e sapere; attesochè la ispirazione e il genio dell'armi non è diverso da quello dell'arti, della scienza e della poesia. Ricordisi ella di non avere oggi frontiere nè naturali nè artificiali e Parigi più indifesa che mai. Delle alleanze sperate non vedersene alcuna sicura, alcuna necessaria. Una volta la Francia ebbe per alleati poderosi le idee che a guisa di antiguardi e corpi volanti armati sommovevano le popolazioni. Oggi, gli otri pieni di bufera sono sforacchiati e la Francia non ha simbolo alcuno assai lusinghiero da imprimere sui proprii sten-

dardi. Volere i figliuoli di Voltaire trasmutarsi in crociati e in primogeniti della Chiesa, ardenti di dar nell'armi e nel sangue per redimere a lei il poter temporale caduto, è metamorfosi impossibile ed eccita più presto la gaiezza dell'ironia che una seria apprensione. E in niuna cosa apparisce più manifesto lo scadimento temporaneo della nazione francese quanto lo scorgere che non sa trovar principio vero, fecondo e incrollabile di credenze religiose tra il delirio dei Comunardi e l'adorazione del Sacro Cuore.

Tuttavolta quale sia il partito, a cui la Francia si atterrà, nessuno indovina con sicurezza; perchè è gente súbita, passionata e veementissima, e potrebbe anche girarle pel capo di sperimentar le sue forze in Italia prima di voltarle sul Reno. Quindi noi compiamo un'opera santa a munirci la casa da ogni banda con premura e prestezza; e quello andar convertendo l'esercito in nazione armata è impresa salutare e fertile di molti beni; considerato la esemplarità e la disciplina delle nostre milizie che sonosi fatte in mano al Governo strumento cotidiano ed universale di educazione e moralità. Compiaciamoci del nostro esercito, perchè dà segno evidente che l'indole degl' Italiani posta di buon'ora dentro un convenevole stampo riesce buona e generosa; mentre la storia ne ammaestra che le milizie più scapestrate del mondo e le più disunite furono mai sempre le nostre, tanto ogni cosa nella Penisola ha mutato forma e carattere. Da ultimo, perseveriamo a fornirci di pochi, ma larghi e sicuri porti e arsenali per vegliare le coste e con arditi *Monitori* gittar lo scompiglio nelle flotte da sbarco; e s'egli è vero che il meccanismo delle torpedini è più progredito e acquista maggiore efficacia che l'altro offensivo delle navi corazzate e dei mostruosi cannoni, noi popolo marittimo quanto pacifico ringraziamone Dio e là volgiamo l'acume della ingegneria militare. Chi sa? Forse nei misteri della natura è provvidamente ordinato che all'ultimo le forze offensive sottostieno alle difensive.

II.

Intanto, ripigliando il discorso di sopra, egli è indubitato che per acquistare voce autorevole al di fuori bisogna dentro condursi da savi. E ciò ancora si sa a mente; e il difficile sta a indovinare e praticare cotesta saggezza. Ora, in tale subbietto io confesso di avere assai fede nella nazione; chè la storia, dall'Italia in fuori,

non dà un altro esempio di popolo stato servo per molti secoli e poi praticante ogni diritto ed ogni franchigia (sopraggiuntagli tutto ad un tratto) con sincerità, moderazione e perseveranza notabilissima, tanto da mettersi in dieci anni a ragguaglio con le più libere nazioni del mondo. E mentre nelle antiche nostre democrazie era un tumultuare continuo o un mutar leggi e statuti da mane a sera, lo Statuto di Carlo Alberto in 28 anni non sopportò alterazione; e certo istinto politico nostro mantiene in tutti il sapiente giudicio che una Costituzione, pur difettosa, ma lealmente osservata, è senza meno preferibile ad una eccellente e perfetta, ma poco o male eseguita. Guai per altro se le passioni personali ed astiose rompono negl' Italiani l'invidiabile e sereno equilibrio delle facoltà loro di mente e di animo; essi pigliano in poco d'ora del bestiale e del frenetico, e qualche cenno se n'è veduto in uno o due casi poco remoti. Del resto, il pegno ottimo di libertà appo noi sono le franchigie locali che cominciano ad esser gustate ed usate. In ciò consiste la migliore delle forze conservative; e quando la Francia l'avesse conosciuta o voluta con saldo proposito, da gran tempo (al mio parere) sarebbe libera insieme e tranquilla

La vastità del tèma non mi concede allargarmi in questioni particolari e incidenti. Nulladimeno, quando mi sia domandato quello che io penso degli abiti nostri costituzionali e di vita pubblica, dirò schiettamente che la educazione politica è appena cominciata fra noi e troppo è disuguale da provincia a provincia. Nè il moto parlamentare piglia andamento ordinato ed efficace davvero, semprechè alcuno dei partiti che vi si formano non sia sufficiente a regger lo Stato con Programma definito e pratico. Ciò non ostante sentomi di presagir bene da questo lato del mio paese, la cui natura mal fu creduta tumultuaria e sovversiva, quando invece propende all'estremo contrario, secondo si raccoglie da tutte le nostre storie; perocchè le tre massime istituzioni apparse fra noi in antico e nei tempi mezzani furono il patriziato romano, l'aristocrazia veneta e il pontificato, in ciascuna delle quali molto più che innovare seppesi mantenere e resistere.

Salvo che, non basta oggi possedere ed esercitare la doppia autonomia interna ed esterna per pigliar posto fra le nazioni reputate potenti. Bisogna come le altre dominar la natura e farla organo portentoso delle esigenze infinite del vivere moderno civile. Tutto questo è parafrasi della parola *ricchezza;* e noi Italiani ci scopriamo ogni giorno e sentiamo più poveri, non perchè cre-

sca nel fatto la povertà, ma perchè cresce la triste notizia di quel che ci manca e di quello che abbonda e moltiplica altrove di là dai termini d'ogni ordinaria immaginazione.

Non tema il lettore che io gli sciorini davanti al viso un bene acconcio dettato circa la libertà Smittiana e il sistema contrapposto dell'ingerirsi governativo.

Di economia pubblica io so quel poco che sa ogni persona educata; ma dalla filosofia imparavo per tempo questa gran verità: che nessuna opera esterna umana può avviarsi al perfezionamento suo e all'utile vero comune, quando abbia per legge il solo e mero interesse individuale, e poniamo che sia onesto e si ristringa dentro al proprio diritto. Le api, è vero, costruiscono il mele e reggono la lor repubblica col solo impulso dello istinto. Agli uomini occorre lo intervenimento assiduo della scienza e della moralità ed uno studio indefesso dei limiti e degl' intrecci delle forze sociali.

Del resto, alla *produzione* italiana manca piuttosto la volontà che le guarentigie e i moderamenti. Ma essa medesima la volontà del produrre è fiacca e non molto esperta, e risponde nel generale alla scarsa energia di carattere e alla impazienza di coglier ciascuno il frutto di sue mezzane fatiche.

Certo, dove non si sa risparmiare, la ricchezza mai non si accumula, e il capitalista nostro si accorda in questo co' suoi giornalieri che quanto guadagna, tanto consuma; e così egli placa l'invidia e ammorbidisce i competitori. Oh! come si fa a non celebrar tante feste segnate nel calendario? e una pietanza di più goduta in famiglia o fra pochi compagni ricrea il core, ammorza gli odii e porge animo alle battaglie durissime della vita. L'Italia annovera più teatri che tutte l'altre nazioni insieme. Oh che si debbono spopolare, e perdere questo caro pegno d'una civiltà decrepita non che antica? Prevedere è bene, ma di là da un certo confine diventa vizio: *aspicite volatilia coeli.*

Io non credo per altro che pensassero di tal maniera i lanaioli fiorentini ed i setaioli; chè non avrebbero insieme coi Veneziani, i Genovesi e i Lombardi costituito la Inghilterra del Medio Evo.

Speriamo che ci diventi caro e onorato assomigliare un poco agli avoli nostri, e possa scriversi di noi quello che Tacito di Marsiglia essere *di gentilezza greca e sobrietà paesana ottimamente composta.* Le casse di risparmio non molte, ma prosperose danno buona caparra di ciò.

Per fortuna, se mutano gli uomini e i caratteri si disfanno, la geografia non muta; e perchè i mari e le penisole restano, parecchie cose ritornano fedelmente quali erano prima. Il Mediterraneo torna di più in più principal richiamo e centro del navigare, e l'Italia, sua sposa fedele, occupa per due terzi il talamo antico.

Del pari, escono di barbarie ogni giorno di vantaggio le genti affricane ed asiane che la prospettano e la fiancheggiano, e vanno rassomigliandosi a quelle che al tempo dei Romani fiorivano; e se mi stésse bene parlar da poeta io vorrei dire che dalla cima delle Piramidi tre o quattro nillenii guardarono con meraviglia il primo legno italiano che varcando il Canale di Suez ripigliava con buon augurio la via perduta delle Indie. Da ultimo, è bello avvertire che le Alpi traforate già in parecchi punti, se non ci schermirono mai da nessuno straniero, cessano per lo manco di ritardare e difficoltare i commerci e traffichi nostri con esso loro. La realtà insomma è questa che chiunque dall' Oceano antartico vuol salire drittamente all'Europa centrale, e scorrere insino alle rive del doppio Mare del Norte, incontra per via i nostri porti e le strade ferrate che vi si connettono.

Stimo che dalle cose accennate risulti chiarissimo che prima sorgente dell' arricchire per noi debb' essere la navigazione, adattandola di mano in mano al variar delle condizioni e curandone tutte le specie e le guise dalla vaporiera all' umile paranzella, e dai caricamenti indiani ed americani all' umile cabotaggio dovunque non sia inibito. La seconda sorgente dee scaturire da due o tre industrie collegate all'agricoltura, e principalmente i vini e le sete. La terza mi sembra dover fluire da quelle cento minute manifatture, dove il senso della plastica e l' ingegno ornativo improntano il lor suggello in modo visibile; attesochè i nostri artigiani vi sono inclinati e predisposti da natura; e solo l' estremo dell' ignavia e dell' ignoranza ci strappò di mano quelle gentili e finissime arti fabbrili; e si noti che ad esse nel generale non fa bisogno gran quantità del combustibile fossile, di cui la terra ci è avara. Eccetto che faremmo error grande a scordarci che la natura se gitta il seme non lo coltiva; e altre genti che parevano nate ad ogni mestiere, fuori che alle arti figurative, ne sono con la pazienza, la ostinazione ed i buoni metodi diventate maestre e inondano de' fronzoli loro tutti i mercati d' Europa, e lucrano d' infinite bagattellucce eleganti e comode, quanto altri delle grosse officine. Oltrechè mai non dormono quelle genti tranquille sui

proprii allori e guadagni, e temendo di venir sopraffatte o dimenticate, si lambiccano ogni dì il cervello a variare e perfezionare il già fatto. Ma noi che nel generale siamo un popolo fuggifatica, appena lavoriamo qualcosa con garbo ci sembra di aver toccata la cima, e vorremmo dormirci sopra a bell'agio.

III.

Ma lasciando ciò stare e salendo al punto che è principale nel mio tèma, egli sembrami che un popolo civile dee chiedere assai volte a se stesso, dove intende di addirizzare la propria energia, quali difetti lo oscurano, a quale eccellenza è meglio condizionato. Il *gnoti se auton* socratico non fu detto soltanto per ogni singolo, ma eziandio per le vaste congregazioni sociali e politiche; atteso che per mio giudicio la natura preordina le nazioni con questo fine appunto di ripartire fra esse i diversi ufficii del comune perfezionamento. Nè mi si opponga che queste cose le fa l'istinto nel suo secreto, e nessun popolo essere stato mai consapevole della propria destinazione; anzi il più delle volte aver voluto con ardenza un proposito, ed essere riuscito ad un altro o diverso o contrario.

Sopra ciò si osservi che nei grandi corpi sociali come nei fisici e organici v'ha il capo e v'hanno le membra; e i muscoli sono obbedienti ai nervi e i nervi al cervello. Però se nelle moltitudini la coscienza è scarsa, ella diventa chiara e viva quanto maggiormente si sale dove si concentra e coordina il senno, il sapere e la pratica; e a niuna schiatta di uomini fu mai impedito di valutare i mezzi e le forze di che dispone. Senza dire che la filosofia della storia, ultima scienza comparsa nel mondo, può venir definita la coscienza che il genere umano acquista, ogni dì, più estesa e migliore di se medesimo. Giova soprattutto cansar gli errori funesti, ne' quali incappiamo non radamente per certa comune e prolungata allucinazione. La Spagna non si perdette ella col credere che i galeoni carichi d'oro le apportavano la ricchezza, e l'Austria con volere essere sforzatamente più tedesca che slava e ostinarsi nell'orgoglio e nelle tradizioni del sacro Romano Impero? Se la Russia aumenta bel bello l'autorità sua politica, ne dee recar la cagione ad avere smesso il disegno d'impadronirsi del Bosforo a qualunque costo e inalberare la croce greca sulle cupole di Santa Sofia.

Quali dunque sono i mezzi, le forze, le condizioni, i destini d'Italia? possediamo noi qualche chiara coscienza di noi medesimi? e non ci alletta e disvia alcun torto giudicio su quel che possiamo e vogliamo? Intendo che la materia non ha fondo e moltiplica sotto la penna e che ad ogni modo conviene meditarla degli anni parecchi e scrivervi intorno non pochi volumi. Oltre che ogni buon Italiano vi pensa e l'ha in cima della sua mente. Così giova sperare e così dovrebb' essere; ma non ne veggo segni assai manifesti e veggo invece che ognuno fugge quanto può i sopraccapi; e queste generali considerazioni si lasciano di buon grado ai filosofi, volendo con polite parole significare che non approdano a nulla.

Comunque ciò vada, a me non rincresce di aver promosso questo alto tèma per involuto e sconfinato che si stimi. Nè reputo tempo perduto segnar qualche linea della sintesi quasi direi formidabile.

Innanzi tutto è fiera necessità confessare che noi essendo una o due volte arrivati i primi, oggi arriviamo gli ultimi; onde i posti migliori sono occupati; e chi li possiede vi lascerà più tosto la vita che cederli. Speriamo noi forse di pareggiar l'Inghilterra nelle flotte, nei commerci e nelle colonie? o la Germania nella potenza dell'armi, o la Francia nel diffondere la sua lingua e le sue usanze, o la Russia e l'America nel crescere di abitanti, di dominio, di territorio, quasi non dissi ad ogni levata di sole? Ogni maggiore grandezza e potenza civile è pertanto preoccupata. Pure, la Dio mercè, avvene una che è sempre aperta e accessibile a chiunque fortissimamente la vuole, e intendo la scienza, la moralità e l'arte. Sparlasi con ragione e spesso della età che viviamo, ed io, come vedesi, non la risparmio; e nulladimeno è da riconoscere ch'ella non sopporta o per lo manco non pregia nessuna dominazione sfornita di maggioranza morale; e quello che altre volte fruttava una battaglia guadagnata e il possesso d'una provincia, oggi fruttano le idee nuove, i nuovi trovati ed istituzioni umane e civili o iniziate o corrette od approssimate alla lor perfezione. Nè d'altronde si origina lo scadimento delle schiatte latine se non dall'avere la Francia smesso da qualche tempo la fabbrica delle idee, l'Italia da duecent'anni almeno e la Spagna essersi studiata d'impedirne sempre o la manipolazione o lo spaccio.

Nè per la grande virtù inventiva basta (secondo stimano i Positivisti) la scienza sperimentale e la sicurezza dei metodi. Questi non è impossibile di imitare e introdurre prosperamente

nel proprio paese, massime di qua dalle Alpi dov' ebbero culla gloriosa. Ma la scienza inventrice rampolla dal Genio e questo dall' entusiasmo insieme e dall' energia; due mirabili efficienze avvezze a nudrirsi di principii alti e immutevoli, nudrirsi di annegazione e di fede, consolarsi di speranze sublimi.

Il massimo adunque di tutti i problemi è oggidì per l' Italia e per altre nazioni ricostruire il sentimento profondo morale. Nè voglio tacere che sempre per me si è pensato la risurrezione d' Italia, e l' unità sua politica aspettata da undici secoli essere un gran disegno di Provvidenza; e dove alcuno m' accusi di misticità e superstizione, tal sia di lui; stantechè allora è superstizioso qualunque stupore ci entri nell' animo dei maggiori e più inopinati accadimenti della storia. A me è dolce partecipare alle convinzioni del popolo e massime a questa che in ciascun accidente difficoltoso deesi aver fede alla stella di Carlo Alberto; e non per caso ogni milite nostro se ne decora il caschetto. Certo è poi che quasi tutta l' Europa e le Americhe salutarono con gioia il nostro ricomporci in nazione e somma è l' aspettazione che abbiamo suscitata di noi; perchè l' Italia sendo stata da poco meno di due milanni la sede principalissima della religione, e il Papato mescolandosi in ogni pagina de' nostri fasti e nefasti, è viva curiosità di sapere quel che faremo d' un così vecchio e venerato sistema dogmatico; e se da noi si annunziasse di non volercene punto occupare, troveremmo difficoltà grande a persuaderlo all' universale; e i più ci chiamerebbono col Poeta: *gente*

Che fece per viltade il gran rifiuto.

Qui per altro insorge taluno ed obbietta: quello che tu reputi incuria è per opposto una squisita prudenza. Chi mai afferrò pel crine con mano più pronta la fuggitiva occasione di sperdere l' ultimo avanzo dei governi teocratici e l' ultimo soffio del poter temporale dei papi e ricondurre il cattolicesimo a quel che debb' essere, una mera forza spirituale? e cotesta forza fu mai guarentita meglio che dalle nostre leggi ed istituzioni? di qualità che tutti i maggiori e minori potentati d' Europa se ne rallegrano con noi, e gl' Inglesi non finano mai di ammirare l' abilità e destrezza italiana nel negozio più intricato forse e più minaccevole de' nostri tempi? Gire noi più oltre sarebbe invadere le coscienze e convertire il Parlamento e il Governo in un Collegio di teologi e di canonisti. Ed ancora: vuoi tu che noi ci gittiamo ne' labirinti

d'uno scisma? e dove sono gli elementi e gli apparecchi da ciò? mancherebbe questo malanno all'Italia di aggiungere alle cagioni di mal contento e mala amministrazione il conflitto religioso! Può darsi che la indifferenza nostra, la mitezza e moderazione sia troppa; ma certo ella si dilatava fra noi opportunissimamente, perocchè debbesi a lei in gran parte l'aver gl'Italiani sgroppato un nodo che da Pipino d'Eristal a Napoleone III avea resistito a qualunque mano ed anzi talvolta erasi rinforzato a più doppi.

Così ragionano con la scorta del buon senso i nostri politicanti; ma qui il buon senso non basta; perchè trattasi di cosa molto profonda e in che si nascondono e si concentrano le sorti dell'umanità. Io, per contra, considero che tutto quanto l'operato da noi insino a quest'oggi intorno al proposito ha carattere negativo e non ci mette in via di risolvere, nè in tutto nè in parte, il pauroso problema toccato più sopra.

Chiunque nega essere cominciata pel mondo una grande epoca critica, mi sembra uomo o che non legge le storie o intende poco quel che significano. In cambio chi va al midollo di tali cose piglia ammirazione e dirò anche sgomento degl'infiniti riscontri che avvisa fra i nostri tempi e quelli di Augusto e suoi successori. Nè dee badarsi che gl'istituti, le leggi e i costumi sieno troppo differenti e sia tutto ciò molto migliore appresso di noi. Era lecito ai Romani vantarsi d'altrettanta perfezione civile paragonandosi ai vecchi Sabini ed alle legislazioni orientali. Egli occorre di riconoscere che sotto le forme sociali e politiche si occulta la vita degl'intelletti e degli animi e se ne compongono due correnti, come nel mare, l'una superficiale, l'altra profonda e invisibile. Nè basta dire che al mondo romano mancavano le forze preservatrici del Cristianesimo, il quale condusse la moralità e fraternità all'estremo della eccellenza, tanto che niun progresso la può superare. Io di questo non intendo discutere per al presente; ma prego i più fiduciali a considerare che in seno appunto della cristianità mai forse quanto nel nostro secolo non è apparita maggiore discettazione di pensieri, di opinioni, di credenze e di sentimenti; e che insino a qui non cessando i buoni d'inculcare tuttogiorno l'annegazione cristiana, l'egoismo si afforza e propaga (sembrami) a vista d'occhio. Il quale egoismo poi appresso gli spiriti culti e gentili diventa un'arte delicata di nuocere il meno che possono agli altri e scegliere le voluttà più eleganti e spirituali; curando eziandio assai poco la vita (ancora che sia stimato l'unico bene effettivo) e troncandola d'un sol colpo, quando

diventa troppo gravosa. Per contra, nelle classi povere e ineducate il crescente egoismo piglia, com'è di ragione, aspetto deforme e brutale e ad ogni tratto dà nel violento e nel criminoso.

Nè io voglio tacere un'ultima parola da proferirsi a quella schiera onesta ed assai numerosa, a cui sembra tuttociò transitorio e poco temibile, confidandosi che i dogmi cristiani ne verranno a capo, *et portæ inferi non prævalebunt.*

In prima ei debbono ridursi a memoria questa verità solenne di tutte le storie, e vale a dire che quanto la lunghezza e l'efficacia dell'uso agevola i negozii umani ordinarii, altrettanto danneggia il fervore delle credenze, le quali intiepidiscono senza meno per la sola protratta consuetudine; e il peggio è che degenerano via via in fredde forme esteriori; e i riti moltiplicati pèrdono l'antica espressione e ogni cosa bel bello si fa materiale; senza dire i sofismi, le sottigliezze e i travolgimenti che s'introducono nelle dottrine, le quali l'uomo adatta gradatamente alle proprie passioni e cupidità. Questo è il significato della sentenza di Machiavello che alle religioni occorre di tempo in tempo essere revocate ai principii loro; salvochè la rivocazione allora unicamente è feconda e perdura quando arreca con sè una qualche virtù innovatrice, non si rifacendo mai dall'uomo due volte la stessa cosa. Ora, io domando agl'illuminati e sinceri ortodossi: dov'è il principio di riforma insieme e d'innovazione nelle credenze cristiane? e s'egli non v'è o non comparisce, non mi sembra opera d'anima onesta e di buon Italiano o lo starsene con mani a cintola o la questione fondamentale confondere con cento questioncelle particolari e locali. Oltrechè in queste medesime nessuno va al fondo e si fa un battagliare di ragioni minute ed empiriche piuttosto cavillando che concludendo. Dice Sempronio: possiamo noi passarci del clero? non già; e della istruzione religiosa nelle scuole primarie? nemmeno. Tizio alza la voce e risponde: perchè no? perchè no? Pensi il clero a se stesso e non s'impacci di noi, nè delle nostre scuole e collegi. L'insegnamento laico non vuol catechismi; e tocca ai padri allevare nella lor fede religiosa i figliuoli. Strano parlare, soggiunge Caio, i genitori dove meneranno essi i figliuoli se non ai preti, nemici nostri? e il primo latte stillato in quelle tènere intelligenze sarà l'odio delle libertà pubbliche e delle patrie istituzioni e le massime perniciose del Sillabo.

IV.

Questa torbida controversia leggiamo da qualche anno nelle gazzette e nei libri senza vederla accostarsi ad alcun sistema coerente applicativo e sintetico. La nazione ha tanto ingegno e buon senso da intendere che simiglianti subbietti con la mostra d'essere particolari e speciali toccano la sostanza del problema sovrano dell'età nostra. Ma d'altro lato, la indifferenza abituale e comune, certa paura codarda della verità e certo ribrezzo pel meditare intenso, travaglioso ed assiduo, mantiene l'Italia in pensieri incerti ed inconcludenti; ed anzi la confusione intorno al proposito è somma; e dove si vada non sappiamo, nè quello che sia da preparare e da provvedere.

Sembra, per altro, l'Italia molto ferma in questo concetto che per niun partito del mondo la Chiesa e lo Stato escano dai termini della scambievole libertà; sebbene le condizioni sieno piuttosto dispari e lo Stato sembri poco difeso a fronte della Curia Romana, che opera direttamente e gagliardamente sull'animo delle moltitudini più ignoranti e più numerose. Nè io biasimerò certo tale tenacità nostra a confidare nei principii e nella pratica d'una latissima libertà senza punto lasciarci smovere da esempi autorevolissimi che le vengono dal nuovo impero germanico. Proclamare altamente una libertà e pretendere che gli avversarii non ne usino e non ne profittino, è vanità manifesta; e prima assai di Cavour gli Stati Uniti americani posero in capo ai diritti umani quello di adorare Iddio ostensibilmente e pubblicamente a norma della propria coscienza con ogni franchezza, con ogni amplitudine e senza indebiti ingerimenti.

Tuttavolta ripeto che io non mi sento di lodare la patria nostra della sua, direi quasi, apatia d'intelletto e di cuore nella materia, di che parlo. Confessasi ella troppo debole e pressochè disarmata in faccia a cotesta ingente e ineluttabile evoluzione degli umani destini? e crede che bisogna lasciar maturare la informe crisalide con aspettazione paziente, muta ed inerte? Quando ciò sia, quale anima generosa non vorrà ribellarsi contro un'acquiescenza mussulmana sì fatta? è debito e prudenza comune di ricordarsi che l'uomo è destino a se stesso e i popoli molto di più. Noi soli oggimai restiamo in Europa indolenti spettatori di questi due mondi religiosi e sociali, di cui l'uno mostra non pur comin-

ciato, ma progredito il disfacimento, l'altro non ha fattezze ben contornate e somiglia quasi ad un embrione, entro il quale è forza d'indovinare la organizzazione futura.

Il Presidente dei Ministri Marco Minghetti affermava or è pochi giorni nel Parlamento che peculiare alle genti italiane è certa moderazione, per non dir tepidezza, nelle faccende di religione e di culto, e ciò averle salvate dalla più parte delle violenze e delle ferocie che desolarono altrove intere provincie.

Io non nego il fatto nel generale e voglio eziandio recarlo a cagioni lodevoli, come sarebbe un miglior criterio nel pesar le opinioni e tolleranza maggiore verso le fragilità umane e gli errori dell'intelletto. Oltrechè, la natura italiana selvaggia dà nel crudele, la culta è mite e sociabile assai. Ma le vere cagioni del fatto soprallegato debbono altrove cercarsi; e principalmente nel dominio lunghissimo d'una autorità assoluta e senza richiamo ed appello, costituitasi appo noi con progressiva e potente unificazione, surrogandosi all'impero dei Cesari quasi naturalmente e imitandone con gran senno le istituzioni elettive, le franchigie municipali e la scienza del giure. Il buon senso ordinario di nostra stirpe ci fece avveduti che non ostante un largo fascio di colpe e di errori il Papato era l'ultima gloria d'Italia e la sola efficienza rimastaci per prevalere talvolta sui popoli, restaurare i comuni e l'uguaglianza civile, sconfiggere la feudalità odiatissima, ed anzi che diventare Tedeschi rimanere Latini.

Un'altra cagione (non la nascondo) aggiungesi a tutto ciò. Che l'avvisare con gli occhi proprii ogni giorno i vizii e le enormezze del clero non potea succedere senza detrimento dell'ardor religioso; e d'altra parte, l'animo nostro rapito dalla sua facile immaginazione, ricreato e distratto ad ognora dall'ambiente natura temperatissima e bellissima, ha preferito sempre la vita rumorosa esteriore alla interiore taciturna e meditativa; e però i colloquii suoi con la propria coscienza sono più radi e meno protratti e severi che nelle nazioni settentrionali.

Queste cose avvertite, ingannerebbesi in di grosso colui che reputasse l'indole nostra incapace di forti credenze e inferiore ad altri popoli nell'elemento mistico e nella sollecitudine per le questioni spirituali. Un fatto mi riesce evidente e sicuro e cioè che nelle due volte, in cui l'Italia saliva, per dirla con Dante, alla cima degli splendori mondani, ella fu religiosissima: e l'una accadde nei secoli migliori di Roma; l'altra nell'epoca vigorosa della Lega Lombarda, tosto seguita da un multiforme rinascimento

che insino al conchiudersi del secolo decimoquinto fu estetico inventivo e dogmatico, non miscredente, non critico.

Ogni testimonianza, ogni monumento e ogni libro s'accorda a provare la religiosità somma e spontanea di Roma antica. Per lo certo quel popolo non moveva passo nè compieva azione, la quale non procedesse sotto le regole augurali e non venisse o comandata o patrocinata dagli Dei indigeti; onde Cicerone rivocandosi a memoria que' prischi tempi ebbe a scrivere che, mentre la stirpe romana riconoscevasi molto inferiore alle altre in molte prerogative, solo si reputava prima ed insuperabile nella pietà religiosa.

Ma oltre alla doppia êra summentovata, io voglio accennarne una terza, o nulla o poco avvertita sotto tale rispetto; e fu quella per mio giudicio che si distese dall'abolizione della tirannide spagnuola in due terzi d'Italia, sino all'ultimo scorcio del secolo andato. L'essersi fatto a que' giorni il giogo straniero e più ristretto e più comportabile, subito rimise un po' di speranza nei nostri animi, e con saviezza perseverante e lunganime in ogni provincia italiana s'incominciò quel corso non più rallentato di riforme e d'innovazioni che poi le armi francesi o interruppero sconciamente o affrettarono con felicità, secondo il diverso modo di giudicarle. Ciò che importa di avvertire si è come in quel giro di secolo la Penisola era ritornata religiosa ed anzi eccedeva di devozione e di santimonia. Il che proveniva sì dalla reazione cattolica impresa da Paolo IV e maneggiata via via da molti avveduti pontifici, e sì dall'essere i collegi e le scuole cadute pressochè tutte in possessione de' Gesuiti. Ma è bello a ricordare come gl'ingegni più scelti d'Italia combattessero da ogni parte la prevaricazione dei principii morali sotto i nomi di lassismo e probabilismo; e proporzionatamente ai tempi, professassero un culto sincero, non fanatico, non materiale, nè mai scompagnato dall'amor della scienza e dalle virtù cittadine. La qual cosa non punto rimane incerta a chi legge e pondera i libri del Muratori, del Maffei, degli Zeno, del Gravina, del Concina, del Vico, del Foscarini, del Filicaja, del Magalotti. E quella purgazione e sincerazione del buono spirito religioso tornò utilissima a condurre a buon frutto le nuove discipline e i tramutamenti graduati, a cui soggiaceva la nostra patria.

V.

Del resto, ciò che non va all'animo per un verso può per altre vie penetrarvi ed assumervi impero durevole, massimamente negl' Italiani che simili in questo al sommo Poeta loro

Trasmutabili son per tutte guise.

Corre un mese o poco più oltre che i professori della *Sapienza* attestavano al Rettore Magnifico la stima e riconoscenza loro con un banchetto modesto e cordiale. Parlò fra gli altri Domenico Berti e pronunziò il voto che gl'Italiani si recassero a debito di studiare più e meglio di tutti il moto critico dell'età nostra, e niuno li antivenisse nell'interpretarne gli enigmi e iniziare i nuovi principii di civiltà e di religione aspettati dal mondo; perocchè ciò era domandato dall'indole peculiare e straordinaria del nostro risorgimento. Alla vivezza degli applausi che accolse d'ogni lato quel fervoroso ed altiero voto, io rimasi lungamente commosso e ammirato siccome colui che dubitava delle opinioni di parecchi de' commensali. Ma il Berti avea dipinto alla lor fantasia una sublime idealità; e lo spirito degl'Italiani non può rimanersi freddo, quando il bene gli è rappresentato sotto le incantevoli forme del bello e del sublime; compenso datoci da natura per la vita morale interiore che è più intensa e robusta appresso altre schiatte. E perchè le lettere sono l'organo proprio degli affetti e dei sentimenti, parrebbemi vantaggio assai rilevato che le penne de' letterati si volgessero a questo tèma; e poichè sono spasimanti e ambiziosi d'un nuovo stile e fastidiscono sempre più del genere classico, nel soggetto che dico nessuna parte dell' eloquenza rimarrebbesi inoperante e la novità delle cose trarrebbe seco a forza un dettato e una elocuzione altrettanto nuova.

Salvo che bisogna avere la mente ed il cuore nella idealità che io accenno, nè discrederla unicamente per vezzo e per moda. E qui a capir bene l'andazzo dei tempi giova lasciar discorrere i giovani che guardano poco al presente e meno ancora al passato, e invece aguzzano l'occhio per cogliere e radunare i barlumi dell'avvenire. Il secolo è positivo, affermano essi, ed è ragione che sia: le scienze sperimentali vanno avanti di buon passo e di cento opinioni antiche ne lasciano a mala pena sussistere una. Qual maraviglia se ogni giorno diventiamo più curiosi dei fatti e incu-

riosi delle astrazioni? quando la mente osserva i fenomeni e ne induce le leggi, quando misura il moto e le forze, e queste applica ingegnosamente e all'arbitrio umano le sottomette, ella opera secondo la propria essenza ed i proprii fini e cresce in un sapere utile e certo, quanto è certa e utile la veneranda natura; ma guardiamoci con sospetto e con gelosia da quegli abiti pericolosi che non sappiam bene se sono potenze o impotenze, come la fantasia, l'entusiasmo e la fede; le quali, dove sieno facoltà distinte ed ingenite, debbesi credere che furono fatte per aiutare l'infanzia del genere umano e poi cedere e *obliterarsi* come le branchie nelle rane, tostochè i polmoni appariscono bene plasmati e sufficienti alla loro funzione.

Così per istravaganza dei tempi udiamo parlare le crescenti generazioni vecchie e decrepite innanzi agli anni. E che tale non sia lo spirito gretto e agghiacciato, il qual si diffonde per ogni parte negli studii e nei metodi, è troppo difficile di negare. Vero è che non ebbe nascimento in Italia; e se ben mi appongo, non adattasi molto al carattere nostro intellettuale. Pure avendo noi smarrita da lunga pezza l'arte inventiva, pigliamo vanità ed orgoglio dal piaggiare e imitare; e gittandosi alle opinioni estreme reputano i giovani di dar prova di essere liberi ed emergere dalla volgarità. Ma comunque ciò vada, qual miglior campo di questo per esercitare virilmente gl'ingegni ed aprire nelle università e nelle accademie una pacata e nobile controversia? Aggiungerò volentieri che l'indole nostra è convenientissima a tale conflitto di teoriche e di opinioni; perchè nessun popolo sortiva nel generale così piene e così equilibrate le facoltà. E se la ragione umana risulta veramente dall'esperienza quanto dal raziocinio, dal fatto quanto dall'idea e desidera la misticità e la fede accanto alla critica e il bello mescolato col vero e l'interesse temperato dall'assoluta giustizia, tutte queste canne (a così domandarle) dell'organo della mente in niun paese, mi sembra, renderebbero voce più distinta e sonora. Ma bisogna che alla tastiera seggano uomini spregiudicati e di alto sentire. Io, benchè minimo di scienza e di autorità, non mi perito di asserire che del fascio sterminato di fenomeni venutosi raccogliendo e coordinando da dopo Galileo insino a'dì nostri non esce nessuna legge e nessun principio, il quale abbia annullato un solo dei solenni adagi del senso comune e diradicata una sola delle convinzioni opportune a educare e consolare il genere umano. Senza dire che la più parte dei recenti sistemi intorno alle origini delle cose vengono in cambio ricono-

sciuti per li più antichi e più rancidi. Per la centesima volta tornasi a pareggiare e confondere la materia e lo spirito; ma fatti nuovi sostanziosi non compariscono e solo è mutata la maniera di specularli e domani rimuterà. Certo, i fisiologi discoprono a ciascun giorno attinenze minute e per avanti non osservate tra l'interno dell'uomo e l'esterno; ma sempre uno iato profondo, una cupezza inesplorabile s'interpone fra le due serie di atti, tanto che le idee e i filamenti nervosi permangono oggi come in antico le due cose più diverse e più disparate del mondo; e se da una banda crescono le simiglianze e le analogie tra le forze moderatrici del mondo umano e del mondo meccanico, dall'altra scopronsi nel primo ad ogni momento maggiori diversità essenziali ed incancellabili tra esso e la natura.

Al mio parere, quanto la Critica è necessaria ad accertare la estensione, la verità e il pondo delle tradizioni, tanto fa mestieri che non lasci inosservata nessuna parte del proprio oggetto e a ciascuna mantenga luogo e valor convenevole. Ella dee pronunziare sullo spirito dottrinale di tutte le età, dominandole eziandio tutte con imparzialità sapiente ed assidua e con alto e tranquillo discernimento. A lei spetta di bene avvertire che, per esempio, nella età nostra prevale l'osservazione del fatto e il criterio e arbitrio individuale. Nel Medio Evo, fondamento d'ogni giudicio, era l'autorità e qualcosa di generale e di collettivo che solea precedere sempre ed antivenire il pensiero e le deliberazioni dei singoli. In quel cambio in Grecia nessun elemento di ragione e d'istinto, nessuna sorta di esperienza e nessun aspetto della verità e dell'essere umano rimase occulto.

Ora la critica odierna è meno assai comprensiva dello spirito greco; e v'ha taluno elemento del nostro essere ch'ella o non vede o non cura o scambia con le somiglianze e le analogie. Di cotal modo, per riuscire sempre severa e discredere tutte quelle forme di verità che non combaciano con la logica dei fisici e dei geometri, ha, giusta la mia opinione, fatto incompiuto e monotono il ritmo della nostra anima, come gli Efori di Sparta che si rallegravano di aver scemato d'alcune corde la lira di Terpandro.

Salvo che qualcuno si avvisa forse di censurarmi perchè io domando agli Italiani di troppe cose, e di concludere essi quello che oggi il mondo intero civile non giunge a trovare; e se vi si consumeranno intorno poche generazioni o moltissime, sta nei secreti di Dio. A ciò rispondo assai risoluto che io domando ai

miei patriotti quell'opera sola che è in piena potestà loro; e cioè di occuparsi in questa materia con caldezza e con pertinacia, massime i filosofi ed i letterati; nè manchi fra gli studiosi della natura taluno, il quale senza preconcezione veruna indaghi dottamente ed acutamente il nesso dei problemi morali con le fisiche e le matematiche, giusta le opinioni più nuove e le scoperte meglio accertate. Ma che l'Italia non se ne curi e travagli, ricavasi, oltre ad infiniti altri segni, da ciò che tu non vedi comparire società ed istituti grandi nè piccoli per cotal fine, mentre se ne fondano tuttodì per qualunque altro oggetto e negozio.

Oltrechè, poca diligenza e fatica basta a lineare il quadro delle nostre opinioni intorno al proposito, e pesando le forze di ciascheduna mostrare nel tutto insieme la loro pochezza. Delle moltitudini mi sembra inopportuno parlare, chè la più parte movesi come macchina per vecchio ed abituale impulso; e tanto sono superstiziose, esterne e materiali le forme e gli spiriti del suo culto, che oggimai la fede e le pratiche religiose non porgono presunzione nè guarentigia nessuna della bontà della vita; ma ogni tristizia si mescola continuamente con la devozione. Neppure è opportuno discorrere del clero inferiore numerosissimo, circa novantamila individui; dacchè diviene ignorante e pusillo ciascun giorno di vantaggio e quelli o pochi od assai, in cui vivono sentimenti nazionali e conciliativi, da una banda non trovarono sostegno e difesa nessuna nei nostri maggiorenti; dall'altra soggiacquero al cotidiano, minuto e non placabile reprimento d'un episcopato, servile al tutto inverso il pontefice. Per simile dee porsi in disparte il popolo degl'indifferenti mescolato agli scettici spensierati e inguaribili. Rimane la schiera non molto copiosa dei cattolici, che sebbene ortodossi ricusano di adagiarsi nelle ultime esorbitanze papali; ma sottraggonsi medesimamente alla intensa fatica di trovar per iscienza e studio il bandolo della matassa. Non credo che illumini il sole gente più peritosa ed incoerente di questa. Ragionano di riforma, e poi per timidezza ne escludono ad uno ad uno tutti i capi ed articoli. Taluno non consente al Concilio Vaticano; ma perchè consente al Tridentino stato più assai del Vaticano abbindolato e tumultuoso? Talun'altro si duole della poca maturezza dei tempi e che un'alzata di bandiera non avrebbe seguaci. Penso bene che non l'avrebbe, dacchè nessuno ti sa dire di che colore la sia; e non ostante l'esempio di Narsete pochi si confidano di tener dietro a capitani eunuchi.

Un'altra schiera dei nostri vorrebbe essere non più che cri-

stiana, senza brigarsi di ben descrivere tutto ciò che vogliono e credono, sotto quel nome. Una cosa negano a dirittura ed è di confessarsi protestanti o scismatici; ma neppure sopportano di essere reputati liberi pensatori e deisti. Certo, a definir meglio il negozio loro accaderebbero lunghe e tediose meditazioni e vegliar le notti sui libri, alla qual noia que' signori non intendono di sottostare; e perciò rimangono in quella piacevole confusione di concetti e di sentimenti.

In fine, v'ha pure in Italia buon numero dei così detti razionalisti, ma negligenti e incuranti siccome il resto. Un valentuomo si aiutò di combattere la miscredenza e il materialismo con una dottrina non volgare ed assai ponderata, desunta da indagini nuove sulla perfetta spontaneità dell'atto di adorazione e ponendo in veduta riscontri e ragguagli preziosi e impensati tra le ispirazioni religiose e le estetiche. Ma eccetto pochissimi, la generalità posevi tanta poca attenzione quanto al sesto dito della mano che non abbiamo.

Nulladimeno, vive gente non poca in Italia che sembra occuparsi nella religione e nel culto ogni dì, anzi ad ogni battuta di polso e pur così intensivamente da far le veci di tutti. Ma se ne briga e travaglia quale setta più presto che quale istituto ed associazione, e l'ardore che dentro vi spiega è di ambiziosi e fanatici. Io ne porsi il ritratto in questo medesimo periodico e sarebbe sazievole cosa il rifarlo.[1] Chiamati tre secoli addietro a guarir le piaghe infistolite della Chiesa, od a parlar più esatto, del Papato, l'infermo peggiorò sempre nelle lor mani; e ciò non pertanto esso e la Curia mantengono intera fiducia in cotesti medici sfortunati, i quali con mente imperterrita affermano sempre che l'augusto malato debbe riaversi con ampliare ed invigorire il principio medesimo che lo condusse al capezzale, e ciò fu l'abuso sconfinato e imprudente dell'autorità; quindi lo soccorsero per maniera che in effetto l'autorità di lui menarono a grado per grado all'ultimo colmo e la pareggiarono a dirittura con la Chiesa e col Cielo. Ma lasciando ciò stare, la celebre Compagnia poco o nulla contrasta o per diretto o per indiretto alla nostra indolenza, perchè appo lei moltiplicano i soppiatti maneggi, le incette dell'Obolo e l'arrolamento dei partigiani; ma l'opera degli studii è fiacca e monotona. Con pratica al tutto forense rispondono sempre qualcosa ai loro avversarii, e al manco di ragione e di scienza

[1] Vedi *Nuova Antologia*, luglio 1872.

suppliscono con la imperturbabilità delle affermazioni e allegando i testi biblici a fronte dei fatti e gli anatemi a fronte dei raziocinii.

VI.

Insomma, nella bisogna che dico gl'ingegni italiani si conducono poveramente, e le stampe che vengono in luce rado meritano d'essere lette e citate dagli stranieri. Nè può accadere altramente, secondo il giudicio de' più assennati ed esperti, dacchè nel generale la istruzione fra noi è scarsa e slombata e taluno la reputa eziandio male istituita e diretta. Argomento geloso anche questo e pressochè immenso; nè veruna delle questioni incidenti che trae seco, è agevole di troncare o concludere; chè dall'una spunta l'altra con interminabile fecondità. Per fermo, ei se ne fa un parlare ed uno scrivere senza fine, il che è buon sintomo. Ma in ogni subbietto vario e implicato, e però anche in questo, ciascuno traggesi innanzi con la sua panacea. Chi la trova ne'metodi, chi nel ridurre le università di ventuna che sono, in quattro od in cinque. Taluno più modesto contenterebbesi mutar poche leggi e metter fuori tale regolamento e cotale. Salvo che gli uomini avvezzi a cercar le cagioni più sostanziose e più intime osservano anzi tutto essere grandemente scemato negli animi l'ardore e l'amore operoso inverso la scienza, nonostante che si conosca la opinione e la scienza governare a'dì nostri la somma delle cose. Il vero per se medesimo e la sua luce immortale è cercata con gran tiepidezza e gli studii oggimai sono mezzo, non fine. Quindi il più degli scolari procaccia ogni modo non di essere istruito, ma di parere. Ondechè quelle discipline, a cui conseguita maggior gloria che lucro, come la filosofia e le lettere, sono derelitte ciascun dì davvantaggio, nè trovasi ormai chi le sappia o voglia insegnare.

Proviene da ciò un altro sconcio assai deplorevole ed è che non pure la moltitudine, ma tutto il ceto mezzano è poco o nulla disposto ad usare liberalità verso gl'insegnanti; e questi esercitano un magistero il più nobile quanto il meno rimeritato. Nè i nostri legislatori pigliano sgomento di spendere un cinquanta o sessanta milioni in qualche opera murale, o strada, o porto, o canale, per poco che ne sia dimostrata la utilità. Ma tutto Monte Citorio e le sue adiacenze echeggierebbero dei gridi loro, quando si proponesse con la metà di quella somma di raddoppiar lo stipendio de' professori. Di quindi in un tempo che biasima a gran ragione il celibato del clero secolare e monastico, vediamo dan-

nati a vivere celibi la più parte degl'insegnanti perchè con moglie e figliuoli stenterebbero miseramente il pane.

Dove non fosse intervenuta una prescrizione delle più precise ed inesorabili della legge, due terzi de'nostri Comuni non istanzierebbero dieci lire nel lor bilancio per insegnare leggere e scrivere al popolo. Nè il rigor della legge ha tuttavia conseguito che il maggior numero degli addetti alla istruzione elementare non porti invidia ai lavoranti d'ogni mestiere spesso pagati il doppio e il triplo di loro.

Cotesta incuria e tiepidezza del pubblico inverso la scienza ha pur fatto che va fallito qualunque disegno di affidare alle città ed alle provincie gli studii superiori e mezzani; chè sarebbe il modo più diretto ed efficace per convertirli in opera e interesse comune, secondo avveniva per appunto in Italia ne'bei giorni del rinascimento. E certo, quel dire al Governo: noi ti paghiamo tanta moneta perchè tu somministri all'Italia altrettanto sapere e della qualità e misura che stimerai sufficiente, basta a mostrare il poco sentimento della nazione intorno al proposito. Stantechè ciò sembra un pagar qualcheduno a fine che pensi per te, come quel parassito che desiderava un buon villanzone, il qual sostenesse per lui la fatica del digerire.

Nè tale considerazione è tolta di mezzo allegando l'esempio di molti Stati. Chè dove non erano le libertà pubbliche, del sicuro i Governi ed i principi tenevansi in pugno strettissimamente il monopolio dell'insegnare. Ma oggidì ovunque persiste fa prova che ai cittadini esso riesce comodo estremamente per non dir necessario; sempre per la cagione della poca stima al sapere, aggiuntasi alla indolenza comune; chè non si può voler fortemente il sapere e chiamarsene responsabile, quando in ogni cosa alta e difficile l'animo è tardo ed irresoluto. Pareva a molti, e non s'ingannavano, che d'allato all'insegnamento professionale dovessero le nostre Università o per lo manco taluna di esse fornire eziandio l'insegnamento perfettivo, rimosso il quale è troppo angusta la sfera, per entro cui si rivolge il moto delle intelligenze e il pubblico ammaestramento. A sì buon concetto sono succeduti qua e là tentamenti di effettuazione. Ma il frutto non corrisponde, per una ragione terribile che è il mancar gli scolari. E ogni giorno si nota più espresso l'intendimento de'giovani di studiar quelle cose e quel tanto che occorre a provvedersi del diploma nè un minuzzolo di più. Per fermo, allo insegnamento perfettivo potrebbe o dovrebbe accorrere il patriziato; da poichè in generale ha ozio e

agiatezza; e in Italia di gente cotale si annoverano, senza rischio d'errore, parecchie migliaia.

Ora appena venti o trenta di lor figliuoli si rincontrano sparsi per le nostre Università.

Un tempo Gustavo Adolfo recavasi di Svezia in Italia per udir leggere Galileo; ne'di nostri il degenere patriziato sdraiandosi sulle scranne a bracciuoli istruisce sè ed i figli leggicchiando riviste e gazzette non senza in mezzo qualche sbadiglio. Nè gl'istituti, le accademie, le università e i musei s'accorgono de'lasciti loro e de'premii apposti a concorsi scientifici o ad insigni opere d'arte.

Havvi chi giudica di riparare a coteste male disposizioni con la libertà piena e comune dell'insegnare. E certo, come le altre forme di libertà attecchirono mirabilmente nel nostro paese, stimo ch'eziandio questa dell'istruire e del dottrinare non fallirebbe. Al che converrebbero i metodi e gli usi introdotti ora nel Belgio e a cui sembra volersi con precipitazione accostare la Francia. Nè a me darebbe pensiero il profitto copioso e immediato che ne trarrebbero gl'ipercattolici, quando la parte contraria volesse ingaggiar battaglia provvedendosi di scienza profonda, operosa, instancabile e diffusa nelle provincie assai largamente. Ma s'accorge ognuno che noi giriamo in un circolo, stantechè fruttuosa davvero è la libertà, dove l'attività sovrabbonda.

Nè avviso altra maniera di uscir dal paralogismo se non di persuadere le moltitudini che al di d'oggi la scienza è guarentigia e difesa sicura ed unica dei loro interessi e de'lor godimenti; appunto come va predicando un amico mio spettabilissimo, il quale se mi vedesse scrivere queste pagine stringerebbesi nelle spalle con un po'd'impazienza; e spalancando quei due occhioni che ha pieni di fuoco e di luce non si tratterrebbe dal dirmi che io piglio il vento con le reti o ch'io mi travaglio ad aggiustare i soffitti, quando la casa intera minaccia ruina e le fondamenta sono mezzo scalzate.

VII.

Il solo enigma pauroso ed inestricabile, vammi egli ripetendo, che la sfinge arcana di lassù propone oggi a tutto il mondo non barbaro, è ciò che domandano problema sociale od ultima emancipazione del proletario. Per prima cosa (cito le sue stesse pa-

role) i Governi sonosi accordati per amore o per forza a lasciar discutere i lavoranti a lor agio, sperando che il buon senso alla per fine li convinca ed acqueti; il che è pretta illusione. Spiriti appassionati insieme e ignoranti lascerannosi mai convincere dalla ragione? Sempre le moltitudini inculte diedero mente ai demagoghi più presto che a tutto il senno ed alla sperienza dei buoni ed illuminati. Il Programma venuto in luce, or è un mese, del Congresso dei Socialisti in Germania racchiude pressochè tante impossibilità quanti articoli. Ma che perciò? ai 129 delegati di 25 mila lavoranti e di 144 città e borghi, a costoro, replico io, le parole di Geib e di Hasenclever suonarono come oracoli.

Oltrechè vuolsi ricordare che da mezzo secolo e più si discutono quei paradossi in Parigi; e la fertile fantasia de' Socialisti francesi cercò, descrisse, inventò e difese accanitamente tutte le forme possibili del subbietto. La parte educata e riflessiva della nazione pigliò in giuoco ed in riso quelle utopìe; i luridi abitatori delle officine vi fecero disegno sopra; e capitato il momento, commisero ai Comunardi la esecuzione spaventevole degli schietti loro principii. Fu un'apparizione tremenda, una specie d'Apocalisse; la quale pronunziò a tutti quale sarebbe la parola ultima del proletario diventato sovrano; perocchè in fatti la sua dialettica, feroce ma coerente, lo mena ad abolire altresì le disuguaglianze native e le naturali aristocrazie, da cui procedette ogni vero e durabile perfezionamento umano.

Del che in nessun modo bisogna stupire. La plebe minuta, prosegue a dire l'amico mio, uscita una volta dai vecchi principii della rassegnazione, uscita dall'abitual sentimento della inferiorità propria inemendabile a rispetto degli ordini superiori sociali e gittatasi dietro le spalle qualunque consolazione le proveniva dalla sua fede incrollabile nei beni sovramondani ed eterni, gira trabalzando e furiando per tutta l'orbita immensa degli errori, delle enormità e delle violenze. Pochi anni addietro stimava tirare un gran punto stringendosi in congregazioni di mutuo soccorso. Però subillata dai mestatori, massime in Inghilterra, si tramutò presto in una specie di lega universale con rappresentanti e capi e giornaliera contribuzione, persuadendosi di ordinare e prolungare a talento suo gli scioperi, e confidandosi vanamente di forzare i capitalisti fabbricatori a crescerle non poco il salario, e scemar d'altrettanto il tempo del lavorare. La lega abbracciò ventiduemila società con quasi un milione di ascritti. Eccetto che

la lega contraria dei padroni delle officine va sventando quello sforzo e fa consumare ai proletarii in breve intervallo le ingenti somme adunate coi lor contributi, e vale a dire coi lor risparmii e sudori. Ma le disfatte gl' inasprano ed intestano più che mai; ed ora mirano all' abolizione compiuta d' ogni salario, e in Germania chiedono senza più velamenti un patrimonio comune socialmente amministrato e un' assegnazione sociale altresì del frutto del comune lavoro.

Fu bene avvertito da qualche filosofo che il generale andamento delle opere e dei costumi in un dato tempo e un dato paese proviene principalmente dal concetto ordinario di quelle genti intorno alla vita. Ora, il concetto della vita che fannosi oggidì i Socialisti, è il più bizzarro ed incoerente che mai sia varcato per le intelligenze umane. Perchè lasciando stare il mondo di là e le innumerabili attinenze che a quello ci legano, posto che vi si creda, e restringendoci a discorrere unicamente della corta vita attuale, è necessario non disconoscere affatto la nostra natura e saper per lo senno a mente che noi tutti siamo composti da un lato di ragione e moralità, e dall' altro di animalità e di senso e che l' instinto sensuale e animale è concentrico e centripeto (a parlar coi meccanici), e vale a dire che è chiuso, egoista e ripulsivo, mentre la moralità e la ragione sono per loro essenza centrifughe, universali e comunicative, sono umane e socievoli con annegazione necessaria e perpetua. Nè alcuno ignora la pertinace battaglia che dee continuo sostenere l' essere nostro, perchè queste ultime forze prevalgano e sovraneggino. Ciò veduto, è strano davvero che i Socialisti propongano certo ordine economico, il quale, conceduto pure che sia fattibile, ricerca, senza meno, una fratellanza universale fondata sulla bontà ed annegazione di tutti; che è la bontà per appunto e l' annegazione di alquante fraterie antiche in comunanza di beni e d' ufficii. Ma non leggesi in verun libro (che io sappia) de' capi e agitatori dei proletarii il secreto loro per far trionfare assiduamente e universalmente la moralità, la ragione e l' annegazione sull' animalità, il senso e la cupidigia; conoscesi per lo contrario che le ontologie e cosmologie uscite dalle loro scuole o dalle scuole positiviste riducono la realità della vita all' utile ed al piacevole.

Sono dunque, conclude quel degno amico, imminenti ed inevitabili nuovi cataclismi sociali. Attesochè non si dee credere mai che milioni di lavoranti, sapendosi numerosissimi e sentendosi bene organizzati e bene condotti, vogliano contentarsi dei

meetings, de' Congressi e delle pacifiche controversie; ma un bel giorno caveranno fuori le armi e con la loro legge agraria in mano chiederanno a forza la parte che in loro sentenza spetta a ciascun cittadino addetto al lavoro. Nè si pensi che una o due sconfitte sieno per domarli. Già ne toccarono due gravissime e sanguinosissime in Francia con intervallo di soli 22 anni. Ma sotto cenere ingannevole, a parlar col poeta, ardono colà le bragie apparecchiate a incendio ancor più funesto.

Tali sono a un di presso i concepimenti, le apprensioni ed i vaticinii di quel mio intrinseco; nè ho voluto sopprirmene sillaba, dacchè significano fedelmente le opinioni di assai pensatori. Ad ogni modo, costoro, per mio giudicio, non si salvano in tutto dalla esagerazione; e stimano il consorzio civile più disarmato che non è. Tuttavolta, il pericolo esiste, e dove si potesse ridere di negozio cotanto serio, riderei spesso di quegl' Italiani che reputano la patria nostra quasi un' isola intangibile e a cui la generale infezione non possa approdare; nè badano ai segni che abbiamo piccoli sì, ma frequenti dello sgretolarsi minuzzolo per minuzzolo e atomo per atomo ogni dì e in ciascun' ora la compagine sociale, massime negli ordini suoi inferiori; e la pena che abbiamo a ricuperare la sicurezza pubblica nelle campagne e talvolta nella plebaglia delle città insegna con evidenza a chiunque non voglia illudersi, che la guerra intestina, a così parlare, è in continuo conato in Italia siccome altrove. Del rimanente, quell' ottimo amico mio, del quale io riferivo testè i pensieri, espressemi un giorno la condizione singolare di nostra età col breve apologo che qui a causa d' onore trascrivo.

La classe dei lavoranti sciolta da ogni servitù dei Corpi dell' arti e pareggiata in ogni diritto al rimanente de' cittadini, èssi trovata quasi ad un tratto divisa dagli altri ordini e fra sè disgiunta e trita come la sabbia. È libera insieme e derelitta d' ogni soccorso e oppressa dalla ignoranza e dalla impotenza; simile ad un fanciullo rimasto orfano d' ambo i parenti e a cui la legge destina un tutore; e nel nostro caso la naturale e sacra tutela dell' orfano cadeva sugli ordini superiori ed agiati dell' umano consorzio. Ma egli successe che il pupillo fu a se medesimo abbandonato ed anzi nelle faccende che avea comuni co' suoi tutori venne trattato più che aspramente e vennegli per ultimo imposta la legge e la misura *della offerta e della domanda*, dove si scorge immediatamente che il domandante può aspettare alla franca a far patti; mentre l' offerente non può nè aspettare nè patteggiare, bisognandogli tutti i giorni

il suo companatico. Avvedutosi egli alla fine di tutto ciò venne in deliberazione di voltar le spalle ai tutori indiscreti, e di provvedere al proprio interesse o con l' arte e l' abilità od anche, dove bisognasse, con l' aperta violenza e covando un odio sempre più intenso contro i patroni suoi naturali divenuti soverchiatori non che trascurati e disamorevoli. Ma il peggio fu i pessimi esempi che in costoro avvisava più o meno scopertamente. Imperocchè essi lasciavansi intendere che i vecchi dogmi religiosi erano buona legaccia appunto pel rozzo e tardo comprendonio del lor pupillo. Nè questi sel fece ripeter due volte; e senza troppo stillarsi il cervello in cercare e discutere, attennesi con fervore al principio molto piano e semplice che bisogna fruir la vita e condirla d' ogni piacere, quel corto tempo che dura. Eccetto che i tutori e il pupillo assai differiscono nella scelta del piacere; perocchè i primi lo collocarono, secondo si accennava più sopra, nelle voluttà eleganti, spirituali ed innocue il più delle volte; laddove l' altro di rozza pasta ed inculta pose il piacere nella più grossolana sensualità e nell' invidiare, non che i ricchi, ma ogni sorta possidenti. E per non uscir di figura aggiungiamo che tardi s' avvidero i tutori del lor grosso abbaglio e del triste egoismo che esercitarono inverso di chi troppo male si difendeva e troppo forzatamente veniva a patti. Oggidì s' indagano e avvisano dappertutto, e massime in Inghilterra, belli e ingegnosi partiti affine di placare le plebi e intervenire con equità e con garbo fra i lavoranti e i capitalisti. Ma sono rimedii troppo indugiati e troppo parziali; e questo in sostanza è un temporaggiare l' avversario, non un domarlo o persuaderlo. La idea fissa del rivoltoso pupillo si è che la proprietà diventi partecipabile e uguale quanto il lavoro, e questo abbia retribuzione proporzionata non alla qualità e merito del prodotto, sibbene secondo i bisogni del lavorante; e tale è la espressione ultima del socialismo fatta in Germania e da noi ricordata poco addietro. Il paradosso balza agli occhi d' ogni avveduta persona. Occorre in cotale sistema che l' autore, per via d' esempio, d' una stupenda pittura venga siccome scapolo rimunerato meno del falegname che ha moglie e parecchi figliuoli; nè di ciò il pittore dovrà mover lamento nessuno, alla maniera che praticavano frate Angelico e frate Bartolomeo, il prezzo delle cui opere adunavasi nei forzieri del convento, dal qual convento eziandio era loro fornito ogni mezzo e comodo richiesto dall' arte.

Per simile, occorre che i lavoranti più risparmievoli e che sanno far masserizia versino cotesto loro peculio nello scrigno, a

cui attingono tutti con uguale misura; che in diverso caso le abborrite disuguaglianze ripullulerebbono in assai corto tempo; ma il lavorante frugale ed economo, torno a dire, dee porre la soddisfazione sua e il frutto dei suoi risparmii nell'impinguare il patrimonio comune, non già nel provveder meglio alla sua vecchiezza ed a figliuoli che mai gli sopravvivessero. Tutte cose impossibili nell' universale e state possibili solo in parte in piccole congregazioni sempre animate da spiriti di virtù eroica, ed ogni singolo annegando diuturnamente se stesso.

VII.

Al mio parere, adunque, il problema sociale torna al concepimento mio primitivo, e cioè che il problema etico e religioso lo investe e lo informa; tanto che ogni partito e composizione fra gli abbienti e i non abbienti, alla quale pensano oggi e faticano i buoni, riuscirà scarso, transitorio, vacillante e disordinato, qualora non trovisi il modo di ricondurre nell' animo delle plebi una più forte moralità, e qualcosa che rassomigli al vecchio principio annullato della rassegnazione e subordinazione.

Nè qui voglio astenermi dal pronunziare un convincimento mio antichissimo, e cioè che a tutti i grandi problemi ed enigmi, sì del viver sociale e sì della storia dei popoli, la risoluzione e conciliazione ultima, a cui giunge col pensiere speculativo il politico e il filosofo, è sempre un uso maggiore e migliore di moralità, e una vittoria dello spirito sulla materia e della benevolenza sull' egoismo. Che se il nostro secolo abborre dalla misticità e pregia unicamente il reale e il palpabile, io nondimeno asserisco essere questa che io annunzio una verità delle più positive e palpabili.

Ben so che i Positivisti appunto mi accuseranno di starmene sempre sui generali; e non doversi sperare che gl' Italiani si occupino indefessamente a mettere insieme delle astrazioni e a correr dietro ad un tèma, che per la sua grandezza medesima non lascia scorgere nè i principii nè il termine, posto eziandio ch' egli sia delle cose fattibili e pratiche, e non (come reputano molti) certo moto lento, svariato ed arcano di pensieri e voleri, governati assai meglio dall' istinto socievole che dalla esperienza e ragione, e dove il più delle volte appariscono fatti improvvisi ed inopinabili alla scienza stessa ed alla filosofia.

Tutto questo, io rispondo, sarà conosciuto e accertato, quando noi vi avremo rivolta la forza intera del nostro animo e de' nostri studii. Ma perchè io non voglio in tutto mancare all' ufficio di scrittore utile e previdente (e ciò intendasi nella sufficienza men che mediocre del mio ingegno), andrò qui notando alcune opere molto specificate ed assai praticabili intorno al subbietto; e voglio che sieno brevi e modesti appunti offerti alla meditazione dei dotti, e quasi il cominciamento d' una serie di atti e imprese variatissime e nondimeno cospiranti da diverse bande al fine medesimo.

Dico, impertanto, che converrebbesi per prima cosa legare d' un nesso forte e affettuoso tutte le associazioni parziali e speciali, il cui intendimento per diretto o per indiretto mira alla educazione ed alla moralità; e converrebbe che tutte insieme si aiutassero a fornire una inchiesta più difficile in vero, ma più profittevole assai di quelle che s' usano alla giornata. Chi ci vieta, considero io, di ritrarre dai fatti minuti quanto dai generali lo stato propriamente *etico* della nazione italiana cercando d' ogni ordine, d' ogni professione, d' ogni ufficio e d' ogni età le opinioni, le tendenze, i costumi; il comporsi e il disfarsi della famiglia; quel che d' ordinario si legge e si stampa; gli abiti piu tenaci e comuni della mente e dell' animo; le più comuni usanze, i ricreamenti e le mode? Nè si dica essere lavoro infinito; perocchè assaissime parti speciali sono già compilate, sebbene si rimangano tutte sdruscite e sconnesse. Da ciò, com' è manifesto, uscir dovrebbero le norme e i suggerimenti meglio determinati ed applicativi pel sommo intento, a cui guardo. E quanto all' opera dei pensatori e degli scrittori, essa dovrebbe per mio avviso spartirsi acconciamente in due specie, come quelli in due schiere. All' una più alta e più libera apparterrebbesi la investigazione franca, ordinata, profonda delle verità storiche e delle verità teoretiche; e tutto ciò al lume sereno della critica, da me qua sopra delineata, e però non monca, non angusta, non esclusiva. Ricercheranno gli ultimi penetrali del cuore analizzando (quel che ancora ne manca) i germi, le origini, gli spiegamenti e i tramutamenti della fede, facoltà misteriosa, poco insino a qui o mal consapevole di se stessa; poi da ogni singolo trapassando al corpo sociale universo ricercheranno di essa facoltà i modi e le leggi apparite di mano in mano nel corso dei secoli sempre diversamente, ma pur sempre con certo ordine di emendazione e di progresso. Per tal maniera uscirà da noi (se noi lo vogliamo) non pur cor-

retta e ampliata, ma piena di spiriti nuovi una nuova scuola di Tubinga.

Spetterebbe alla seconda schiera occuparsi più strettamente nelle parziali applicazioni. Dacchè in essa a me sembrano inchiusi naturalmente tutti coloro di onesto animo e timorato, che vorrebbero purgare ed anche in parte innovare il cattolicesimo, benchè non sappiano distintamente il come, e si peritano di trasmodare e dar nell'eretico. Dove non fosse temerità dal mio lato, consiglierei costoro a far silenzio sul dogma e volgere ogni ingegno e sforzo contro le materialità del Culto sempre più grossolane ed irrazionali, e contro il concetto falso ed abbominoso che fannosi le moltitudini della religione, di qualità che il praticar le devozioni è una cosa ed un'altra non poco diversa (come notammo più sopra) è la onestà delle opere, gli ufficii della carità, il debito di cittadino e la purezza delle intenzioni; e quanto a salvar l'anima reputano esse moltitudini necessaria la prima cosa, altrettanto per la seconda trovano sempre mai *des accommodements*. Nessuna sconcezza ruina il cattolicesimo, quanto vederlo fruttare generalmente e durevolmente gli effetti che qui si registrano.

A un secondo oggetto dovrebbero tener l'occhio le pie persone, di cui discorro, e sarebbe di procurare una qualche risurrezione delle libertà interne della Chiesa che tutte oggimai hanno naufragato. Ho scarsa fede nel tentamento di far eleggere i parroci a comune ed a popolo. Che dove riuscisse, compiremmo bel bello una specie di riforma ordinata e pacifica, e il Mosca ci ricorda *che cosa fatta capo ha*. In ogni modo sarà opera ottima introdurre quanto si può il laicato nei negozii di Chiesa temporali e ministrativi; il che mai non accadde senza rompere il ghiaccio della triste noncuranza. Nè io dubito che la legge promessa all'Italia sul più opportuno riordinamento del patrimonio ecclesiastico non voglia sancire nel popolo la facoltà di eleggere, qualora gli piaccia, i proprii parroci in fra i sacerdoti di specchiata bontà e amorevoli della patria.

Nè dee con silenzio passarsi che alle nostre porte, nella Svizzera italiana, ciò si pratica da qualche anno assai largamente, nè quel cantone ha per questo cessato di reputarsi cattolico.

Aggiungo per ultimo, che sebbene io creda che il mondo s'avvia lentamente ed occultamente a una forma nuova di misticità, della quale ho pure in qualche mio scritto indicato i lineamenti, imparo dalla storia, che simili tramutamenti varcano per mille assaggi e prove intermedie. Quindi i buoni ed i savi atterrannosi

di mano in mano a tutte quelle che meglio accerteranno e malleveranno la restituzione dei principii morali così puri quanto efficaci e così operosi quanto civili.

Di simili adattazioni e prove una delle piu profittevoli e sante sarebbe del sicuro il far dileguare comecchessia il conflitto manifesto, nel qual viviamo tra il dogma e la legge civile. I pontefici dichiarati infallibili quanto la Chiesa intera e i Concilii suggellano d'infallibilità e convertono in dogma tutte le Bolle presenti e passate che emanarono, ed oggi emanano via via dalla pienezza (secondo lor frase) dell'apostolica autorità. Non avvi rigo, per atto d'esempio, della bolla *Unam sanctam*, parlandosi del passato, che non invalidi alcuna parte del potere dei principi e dei Parlamenti: nè v'ha sentenza del Sillabo che del pari non cozzi con qualcheduna delle franchigie e massime nostre costituzionali. Or fanno parecchi mesi, un oracolo del Vaticano pronunziava ricisamente, che tutte le leggi nuove ecclesiastiche deliberate e sancite in Prussia sono dannande, e però casse, irrite e nulle, e però obbedirle è colpa, trasgredirle è religione e virtù.

Nessun rimedio conosco a questa dissenzione così generale e così spiccata di principii e doveri, salvo il discuterla continuamente con profondo senno e ragione. Contro le idee valgono solo altre idee migliori e che al vero si appongono. Le libertà scambievoli della Chiesa e dello Stato sono, al mio sentire, giuste, salutari, inviolabili e irretrattabili; ma non bastano a impedire e porre in tacere la discordia che dico. Impediscono la guerra esteriore, non la interiore delle coscienze. E dove tu muti registro e ti appigli alla forza, vinci col fatto, non col pensiere; tutto cede al difuori, eccetto le convinzioni; v'è quiete e ordine in piazza e tempesta negli animi. Ora se in Italia la tempesta non bolle, debbesi appunto all'aver noi tenuto fede ai principii di libertà, e più ancora (che giova negarlo?) alla universale apatia. Tuttavolta, pensando quale è al presente, e qual dee diventare l'Episcopato italiano, e che al popol minuto occorre o di perdere ogni religione o pendere dal labbro e consiglio di sì fatti pastori, la indifferenza nostra (Dio mel perdoni) mi sembra avere dell'insensato, e somiglia ai fanciulli in riva all'Oceano, i quali mentre ruzzano e cianciano sono a volte sopraffatti dalla marea, che i lor balocchi innonda e sommerge.

Nè passerò con silenzio un fatto ed un paragone di gran rilievo. Nessuna delle opinioni e censure espresse testè in Inghilterra dal Gladstone contro il Concilio Vaticano ed il Sillabo, nessuna

dico era sconosciuta in Italia; ed alcun valentuomo l'avea scritte innanzi di lui con più erudizione forse e dialettica. Ma furono stampe al solito gittate nel pozzo, perchè non v'è pubblico attento e premuroso di simili cose fra noi. Gli stessi pensieri significati in Inghilterra in mezzo a un popolo serio, riflessivo e sempre occupato nelle materie di culto e di religione suscitano rumore immenso ed inestinguibile; e quel che più importa, forzano gli avversarii più poderosi e autoreveli a schermirsi e difendersi. E già n'è uscita in luce una dichiarazione e dottrina singolarissima, circa il valore del Sillabo e l'uso e l'applicazione della infallibilità pontificia. Stimo probabile assai che la Curia si asterrà di approvare o disdire l'apologista inglese, tornandole bene di tener le menti perplesse e più scombuiate che mai.

Comunque ciò sia, dall'accaduto testè in Inghilterra risulta che pure colà si opina, come in Italia, le idee e le convinzioni potere e dover essere combattute non da leggi coattive, ma da migliori idee e migliori credenze. Cresce perciò ciascun giorno la necessità del discutere; nè dove infinite orecchie sono aperte ed attente, la controversia è infruttuosa. E chi la sapesse introdurre appo noi, massime nell'argomento pur ora accennato, reputo che sarebbe assai benemerito della nazione e della civiltà.

Per fermo, ei non toccherebbe il fondo del tèma più sostanzioso e più comprensivo che io propongo; ma gl'ingegni scossi ed eccitati proseguirebbero con alacrità insino alle sentenze terminative ed irrepugnabili, essendo proprio dell'indole mentale italiana o rimanersene inerte o, messasi in via, voler toccare le conclusioni, e mai non fu veduto che siasi fermata al primo trebbio e alla prima locanda.

Insomma è da procurare a qualunque costo alla nostra patria il concetto ed il sentimento d'una sublime idealità, della quale sono vuoti al presente (o mi sembra) gl'intelletti ed i cuori.

A parecchi giovani piace ora il motto *excelsior* o l'altro *sursum corda* e lo imprimono nei sigilli, in capo ai fogli e sui polizzini da visita. Buon augurio ancor questo e vo' riconoscervi un secreto impulso dei tempi che ormai ci fanno in cospetto.

Certo è poi che ravvivatosi l'entusiasmo, noi torneremo eziandio in possesso delle arti geniali, antico nostro privilegio ed ora menomato sì fattamente ch'ogni straniero oggimai presume di architettare, dipingere e musicare meglio di noi. Per lo scolpire non osano ancor pronunziare il superbo giudicio, dacchè il senso plastico è propriamente innato negl'Italiani; ed anche si

affà loro assaissimo il cogliere con la fantasia la bellezza più scelta ed archetipa, della quale ha gran bisogno la scultura, che è un' arte solenne e monumentale.

Nè mi si obbietti che nelle età nostre già vecchie e più fortunate gli artisti espressero divinamente ciò ancora che discredevano, come sembra il caso di Leonardo da Vinci, del Perugino e del Francia. Dappoichè per immaginare ed esprimere in modo maraviglioso gli altrui sentimenti ed affetti bisogna tuttogiorno vederli espressi nel volto e nella persona e respirare il comune ambiente che dalle comuni e profonde credenze è costituito; due condizioni occorse in fatto agli artisti qui ricordati. Ho pure altrove spiegato come il rapido trapassare dai sistemi teologici inesorabili alla negazione compiuta è per le anime delicate ed assai sensitive un momento doloroso e pieno di tragica poesia. Nel quale accidente s' incontrò per appunto Giacomo Leopardi. Ma è stato transitorio di sua natura; e dove non sia tale e prolunghisi per molte generazioni, quel negar tutto od ogni cosa mettere in forse diventa monotono in corto tempo e sazievole.

Del resto, l' arte inizia e modella talvolta la civiltà e tal' altra la segue diventando pensiva siccome lei e piena d' alti e riposti significati. Perde di freschezza, spontaneità e semplicità inimitabile, acquista altre doti e compensi e splende di varietà, di scienza, di squisitezza d' affetto. Questa seconda fioritura dell'arte e non certo la prima è sperabile, a' nostri tempi; ma le bisogna ardore sincero di concetti e di sentimenti; agghiacciato il quale l' arte dà inevitabilmente nel barocco e nell' ampolloso, ovvero cade in un volgare naturalismo.

Chiuderò col pensiere che certo non pochi fra i miei benevoli stessi rideranno di me saporitamente, veggendomi così pertinace a voler voltare lo zelo degl' Italiani laddove non sembra che essi intendano di condurlo e di travagliarvisi intorno. Pure, quando la mia mente mediocre e il mio magro sapere non mi sconfortassero, io lascerei ridere a posta loro avversarii ed amici e come quel greco direi alla gente: *batti, ma ascolta.*

TERENZIO MAMIANI.

IL REALISMO NELLA POESIA.

Spesso quando l'uomo è, per dir come si dice, rimasto scottato dal mal uso o abuso di una cosa, e sia pure ottima in sè e utilissima a chi se ne sappia servire, dà tutta la colpa a lei, emette quella sollecitudine a sfuggirla, che aveva messo prima a cercarla. Quindi non v'è forse cosa al mondo, della quale non ci sia occorso più volte di sentir dire dalla stessa persona tanto male, quanto bene ne aveva detto prima. Gli è che noi uomini siamo fatti in generale a questo modo: ce la prendiamo con gli altri, perchè amando eccessivamente e spesso a rovescio noi stessi, ci sa troppo male di prendercela con noi; e quando non ci sia nessuna persona da accusare, e noi accusiamo le cose. Quello che ci preme è di non dar torto a noi; e purchè si ottenga questo fine (bel fine!), tutte le ragioni son buone. Qualche volta però quando la persona c'è, ma è di quelle da non poterne dir male senza manifesta ingiustizia, noi ricorriamo a qualche frase ipocrita che disapprova in un certo modo e in un certo senso soltanto. Così don Abbondio spedito dal cardinal Borromeo in compagnia dell'Innominato, penitente e da non dar più sospetto, a riprendere a quel famoso castellaccio Lucia, siccome fra lui e la propria coscienza c'è sempre, e più che mai, quel terzo incomodo che si chiama spavento, se la piglia in cuor suo col santo vescovo ed esclama, quasi direi, mentalmente: ah! questi benedetti santi!... mentre avrebbe dovuto invece esclamare: ah! questa maledetta paura!

Ma a che cosa vuol riuscire questo discorso? — Oh ecco: C'è stato un tempo, e vicino al nostro, nel quale la poesia spesso andava dietro a un certo ideale vecchio di convenzione, di repertorio, che allontanandola le mille miglia dal vero e dalla realtà della vita, le toglieva ogni efficacia rapitrice delle anime gentili, e la segregava affatto dal popolo, chiudendola nel freddo recinto e nell'aura morta dell'accademia. I retori, utili anche loro, finchè si contentassero di tracciare il cammino che ha tenuto il pensiero e i mezzi, di cui si è servito via via per produrre certi effetti sugli animi e sulle menti, e non si ostinassero a voler prescrivere agli scrittori di tutti i tempi appunto quel cammino e que' mezzi stessi condannando tutti gli altri, avevano compilato una specie di *Sillabo* dell'arte, convertendola in un'industria faticosa di mera e gretta imitazione di pochi libri antichi. Ho detto poco. Essi rendevano l'arte anche più difficile che non è veramente, anzi la facevano impossibile, perchè come avviene in tutti i sistemi composti di verità e di errori cuciti insieme, vale a dire, di parti cozzanti fra loro (chè sarebbe una pretensione curiosa del falso quella di voler vivere in pace col vero), venivano spesso a dare come egualmente obbligatorie due regole opposte fra loro. Così, per recare un esempio, con le parole stesse del Manzoni,[1] dicevano al povero poeta: fa di essere originale, ma guardati bene dal tentar cosa, della quale non ti abbian dato l'esempio gli antichi. — O andate un po' a contentarli, se vi riesce! Costoro adunque avevano per tutti i generi di lavori poetici stabiliti dietro l'esempio de' grandi antichi altrettanti schemi; e bisognava stare a quelli, perchè lì c'era il bello assoluto, il bello davvero, che chiamavano più spesso il *bello ideale*. Ora un sistema falso ha, fra gli altri, quest' inconveniente, che mette in sospetto e in discredito anche le cose buone e le parole che l'esprimono, e fa quindi venire in onore le cose opposte e i loro nomi. Guai a noi però se dovessimo dismettere tutte quelle parole, tutte quelle idee, tutte quelle cose insomma che sono state una volta manomesse dai guastamestieri! Gli stessi santi nomi di patria, di libertà, di virtù (per dire delle parole soltanto) rischierebbero di esser cancellati dal Vocabolario. Ma il fatto sta che l'espressione di *bellezza ideale* venne adagio adagio in sospetto, più tardi anche in dispregio, tantochè si fece a poco a poco sinonima dell'altra più generale e più rea d'idealismo, forse per poterla malmenare con

[1] Vedi *Del Romanticismo*, Lettera al marchese Cesare D'Azeglio.

più giustizia, e finalmente le si contrappose come rimedio a' mali che aveva fatto lei, un'altra parola di senso opposto, voglio dire, quella di realismo. Questa, o se non la parola il pensiero che esprime, ha fatto a' nostri giorni assai fortuna in Francia, specialmente presso i più insigni commediografi che onorano quel gran paese, e si vorrebbe far trionfare in Italia non solo nella poesia, della quale, se eccettuate quasi la sola commedia, pochissimi ne voglion sapere, ma, quel che è peggio, in molte altre cose che sono di applicazione anco più immediata e continua alla vita così privata come pubblica. Quanto alla scienza, per molti oggi positivismo vuol dir realismo, come se la scienza stésse nelle cose e non già nelle idee, come se i fatti particolari (e i fatti non sono che particolari) fossero scienza da sè, senza che nel particolare e mutabile la mente cogliesse nulla di universale e d'immutabile, come se infine la scienza non fosse in gran parte una creazione intellettiva, non altrimenti che l'arte e la poesia. La stessa natura sta, come libro spalancato, sotto gli occhi così dell'uomo di scienza come del poeta; e questo e quello bisogna che la guardino e la studino egualmente. Ma se il guardare, l'osservare, il raccogliere i fatti bastasse, il mondo sarebbe pieno di Omeri, di Danti, di Newton e di Galilei. Bisogna a pochi segni presentire e indovinare una legge che dimostrerete poi, scienza; bisogna cogliere nell'essere intimo delle cose e nelle loro relazioni più recondite ciò che vi è di bello e di buono, bisogna scorgere il nesso che unisce le cose a noi stessi, bisogna vedere in quello che è dinanzi a tutti ciò che tutti non veggono, per dipingerlo poi nell'armonizzata parola: poesia.[1]

Ma ora mi accorgo di essermi, si direbbe, compromesso, facendo presentire come io intenda di risolvere una quistione, anche prima d'averla posta nettamente.

Dico adunque che il realismo, chi profondamente lo consideri, se volesse stare in pace con se stesso e col poprio nome, sarebbe la morte dell'arte in generale ed in ispecie della poesia, non altrimenti che l'idealismo retorico che descrivemmo or ora. Difatti il realismo viene a dire all'artista ch'egli debba rifare più che può le cose reali. Dunque quanto più esattamente le rifà, tanto più ha da

[1] La bella immagine del *Libro della natura* è, come tutti sanno, di Galileo. Secondo lui questo libro è scritto in lingua matematica, e i caratteri son cerchi, triangoli ed altre figure geometriche. A un matematico bastava fermarsi qui; ma il fatto sta che il *Libro della natura* è scritto in tutte le lingue, e ciascuno lo legge nella lingua che sa.

riputarsi eccellente. Ora, perchè, domando io, non mettere il cappello a staio alle statue degli uomini che quando eran vivi lo portavano? e perchè non dare una brava mano di carnicino alla Venere capitolina, o all' Apollo di Belvedere? E se qualcuno volesse dire, che questa conclusione interrogativa è strana, io lo pregherei a considerare che la colpa non è nient' affatto mia, ma della premessa. La pittura poi, come fu tante volte notato, dovrebbe cedere il campo alla fotografia. E la musica? Dov' è la vera e reale imitazione nella musica? e com' è possibile d'imitare le cose a forza di contrappunto?[1] — Dove diamine (dice Massimo D'Azeglio) siamo andati a prendere la musica? questo è quello che non capisco: la musica è un mistero. — Ed è un mistero, proseguo io, almeno in gran parte anche la poesia, e, non foss' altro, in questo, che, armonizzando la parola, viene a ritrarre alcun che della musica, la quale potrebbe chiamarsi, e fu chiamata da molti, la sua sorella maggiore.

La poesia non è immagine del reale in sè, ma del reale divenuto idea e vivo della vita intima della mente. L' anima non riflette le cose che le stanno dinanzi con la passività dello specchio, ma ci mette sempre del suo. L' arte è figlia della natura, non copia: essa rampolla dall' unione feconda del pensiero e del vero. La materia immediata della poesia, voglio dire, non è propriamente la cosa, ma il suo concetto, non la verità di fatto, ma il verosimile, che è quanto dire, il vero ideale, al modo istesso che il suo istrumento è la parola, la quale non è già il segno immediato del reale, ma dell' idea. Anche quando il poeta pare che rifaccia le cose reali, le rifà al pensiero e di pensiero: il luogo, per chiamarlo così, di questa singolare creazione è quindi ideale, com' è ideale la creazione stessa. E in questo luogo, in questo mondo dell' idea, dominano altre leggi che non son quelle del mondo della realtà, e l' anima ci vive, ci si muove e ci spazia a modo suo. Ne volete una prova? Ponete mente alla medesima cosa reale, dipinta da due poeti, e vedrete che in fondo non è più la medesima. La ragione si è che nessuno di loro ha dipinto immediatamente la cosa, ma tutti e due l' hanno veduta a traverso al loro ideale, anzi hanno dipinto il loro ideale.

Mi si conceda di togliere da Dante e dal Parini due esempi notissimi, perchè gli stimo atti forse sopra ogni altro a dare evi-

[1] Massimo D' Azeglio, *I miei ricordi.*

denza al mio pensiero. Dante dipinge la sera, come tutti sanno a mente, così:

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.[1]

Vedete: egli non dipinge la sera nelle sue apparenze reali, anzi, non dipinge la sera proprio; non rammenta nè l'occidente nè il sole, non il mescersi e il confondersi de' colori sotto l'ombra che si leva e giganteggia bruna bruna dietro al raggio che rosseggiando a poco a poco s'invola. D'esterno, d'oggettivo, non c'è che il giorno che se ne va, ma il Poeta dice che *muore*, e la campana lontana lontana che suona, ma il Poeta dice che *piange*. Egli dipinge invece i sentimenti e le idee che si suscitano nel cuore e nella mente del navigatore e del nuovo pellegrino nell'ora più mesta del giorno, in quell'ora, dico, che l'anima si trova improvvisamente come sopraffatta da un senso arcano di tristezza e tacita sospira.

Il Parini descrive anch'egli la sera, ma a questo modo:

Già sotto al guardo dell'immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema;
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rôcche il sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente....[2]

Qual differenza! Il soggetto torna al poeta dopo esser passato per le mani di Copernico e di Galileo, per le mani della scienza; ed egli guardandolo dall'altezza di questa, ne fa una descrizione più obiettiva, più reale, più splendida, e al tempo stesso più fredda: il suo ideale è mutato.

Il realismo ride oggi, come ne ridiamo tutti, della regola delle due unità drammatiche dette aristoteliche. Ora io dirò cosa, la quale così a prima vista sembrerà una stranezza, ma che non per-

[1] *Purg.*, canto VIII.
[2] Parini, *Il Vespro.*

tanto, e confido di provarlo, è una realtà indubitabile. Il realismo ha torto di ridere come fa delle due unità di tempo e di luogo, perchè le ha inventate proprio lui. Oramai anche i non eruditi sanno, perchè l'hanno sentito dire, che Aristotile fu proprio innocente di questo peccato, e che il vero reo fu il Castelvetro, il quale, forse per farlo passare più facilmente, l'attribuì al gran filosofo di Stagira, ch'era sempre allora (nella prima metà del secolo XVI) *il maestro di color che sanno*, e gliene facevan dir tante. Aristotile dunque aveva detto che *la tragedia* (greca, già s'intende) *si sforza quanto può il più di stare sotto un giro di sole o mutarne poco*,[1] e fermo lì. È evidente che qui si accenna un fatto, una pratica che, come osserva il Manzoni,[2] si accordava benissimo con la natura de' soggetti mitologici trattati quasi soli da' Greci, ma non si stabilisce mica una legge. Ma tant'è: i retori, legislatori nati, mutano con una destrezza ammirabile i fatti in principii generali, in leggi inviolabili e supreme. Così appunto fece il Castelvetro, anzi fece di più, perchè trasse da quella innocentissima frase di Aristotile non solo la regola dell'unità di tempo, ma anche quella dell'unità di luogo, del qual luogo il filosofo tace affatto.[3] Fu lui che formulò il precetto, e, quel che è anche peggio, ne assegnò le ragioni, e dico peggio per la dignità della povera mente umana, giacchè son proprio ragionacce. Eccole, e dette anche con eleganza di stile degna di loro. « L'epopea narrando con parole sole (dice dunque il Castelvetro) può raccontare un'azione avvenuta in molti anni e in diversi luoghi, senza sconvenevolezza niuna, presentando le parole all'intelletto nostro le distanze di luogo e di tempo: la qual cosa non può fare la tragedia, la quale conviene avere per soggetto un'azione avvenuta in piccolo spazio di luogo e in piccolo spazio di tempo, cioè, in quel luogo e in quel tempo dove e quando i rappresentatori dimorano occupati in operazione e non altrove o in altro tempo. Ma così come il luogo stretto è il palco, così il tempo stretto è quello che i veditori possono a suo agio dimorare sedendo in teatro, il quale io non vedo che possa passare il giro del sole sull'orizzonte, siccome dice Aristotile, cioè, ore dodici. » E qui una ragione fisiologica sulle necessità degli spet-

[1] *Poet.*, cap. II.

[2] Vedi il *Discorso sul Romanzo storico*.

[3] Che l'inventore di quella strana regola sia stato il Castelvetro, il primo a dimostrarlo fu, ch'io mi sappia, il Manzoni (vedi il *Discorso* citato nella nota precedente); ed io altro non faccio qui che compendiare brevissimamente alcune osservazioni sue, che fanno al mio scopo.

tatori, che noi lasceremo, per venire alla ragione estetica ch'è la seguente: « L'azione non può durare più a lungo, perchè non è possibile (son sue parole) dargli ad intendere (al popolo) che sien passati più di e notti, quando essi sensibilmente sanno che non sono passate se non poche ore. » Così il Castelvetro. Ora qual' è l'espressione più esatta del precetto? Esso ha due parti, ed eccole qui tutt'e due: 1ª La durata reale della recitazione deve rispondere esattamente alla durata ideale dell'azione drammatica; 2ª il luogo reale, dove si rappresenta il dramma, il palco scenico, deve essere come la misura del luogo ideale, dove l'azione s'immagina compiuta. E perchè? perchè senza di ciò è impossibile darla ad intendere allo spettatore! Io non istarò qui a notare che il poeta non la dà ad intendere (coteste cose le lascia fare ai ciarlatani); che nessuno spettatore si scorda mai d'essere al teatro, nè scambia mai la Marini per la *Fernanda*, o il Rossi per l'*Amleto;* che se facesse questo scambio, invece di starsene lì fermo al suo posto, salterebbe sul palco anche lui, per fare andare le cose un po' a modo suo; ma quello che veramente mi preme di concludere si è, che un precetto, il quale vuol tutto subordinare alla realtà, sino a produrre nello spettatore, non già un'illusione fantastica, ma un inganno vero, altro non è che una logica applicazione d'un sistema illogico, voglio dire del realismo. Difatti (come notò il Gioberti) il vero teatro estetico non è già fuori, ma dentro l'anima dello spettatore. Quelle quattro tavole del palco, quelle tele dipinte delle scene, e finalmente que' medesimi attori, altro non sono che mezzi nella mano creatrice del poeta, anzi sono la parola del poeta, parola efficacissima, perchè penetrandomi non solo per la via degli orecchi, ma anche per quella degli occhi nell'immaginazione, la popola di fantasmi che parlano con me, ed io con loro, e vi suscita un'azione intera ideale, che, per la somiglianza che ha con un'azione realmente vera, mi commove e mi rapisce col fascino irresistibile dell'arte.

— Somiglianza con un'azione realmente vera! — Ottimamente! voi l'avete detto, ci siete alla fine caduto: siete realista anche voi. — Adagio a concludere: somiglianza non è identità; e le idee non sono mai identiche alle cose, che ci fanno pensare. Ma veniamo al fatto. Quell'azione drammatica che ci sembra una fedelissima copia, uno specchio della società reale, siccome è l'effetto dell'ingegno del poeta soltanto, e non di tutte le forze vive che operano nella società davvero, viene di necessità ad acquistare de' caratteri suoi particolari, che la fanno simile alla realtà e al tempo

stesso diversa, press'a poco come una statua è simile al personaggio che rappresenta, ma non si può scambiare con lui. L'ingegno del poeta, dico, ha radunato in un sol quadro ciò che nella vita era sparso in mille; l'azione ch'egli finge intera, rapida, e che corre con interesse sempre crescente alla fine, chi sa mai quant' intoppi, se pur si è avverata, ha dovuto incontrare per via! chi sa mai quante volte e in quanti modi fu turbata e scompigliata da altre azioni parziali, sconnesse, che le si attraversarono, e che riprodotte qui ridurrebbero a nulla l'impressione del tutto! Que' personaggi che dicono solamente le cose necessarie all'azione, perchè gli fa parlare il poeta, il quale anche nelle più piccole parti dell'opera sua ha sempre l'occhio all'insieme, chi sa quante altre cose hanno detto (stando sempre all'ipotesi fatta sopra) nella vita effettiva, che qui sarebbero affatto intollerabili! O quei caratteri, que' tipi, tanto veri, che i loro nomi proprii doventano tra la gente nomi comuni, battesimo popolare del genio; quel marchese Colombi, che ha dato il suo nome a tutti i discorsi senza senso; quello Chapelas, che trova un modo ingegnosissimo di far la pace tra l'anima e il corpo, e quel suo vecchio babbo e sempre giovine Tartufo, che si accomoda così facilmente col cielo, son forse copie fedeli di individui? Niente affatto: sono invece sintesi ideali di classi. — Come ideali? o se paion vivi! — Paion vivi, e parranno sempre, o almeno per lungo tempo, appunto perchè ideali. Se fossero meri ritratti di persone reali, oltrechè non avrebbero quella perfezione artistica che hanno, perderebbero ogni giorno di vivezza e quindi di efficacia, perchè scemerebbe di giorno in giorno la loro somiglianza con gl'individui, i quali di necessità si mutano col tempo. Noi ci mutiamo, il nostro ritratto no: dunque addio la somiglianza.

Di qui si scorge manifesta la ragione della poca fortuna che fa il dramma storico in tempi di riflessione e di critica come i nostri. Difatti o mi ponete sott'occhio con la fedeltà che si possa maggiore (cosa d'altra parte difficilissima) la vita d'un'età molto lontana, e quasi quasi non mi par più vita, tanto è diversa da quella dell'età mia, o, per cessare quest'inconveniente, rammodernate l'antico, e allora la cognizione che ho della storia, cacciandosi sgarbatamente tra me e l'opera vostra, me ne scema, se non distrugge, l'effetto. La storia e la poesia sono alle prese tra loro, e l'una o l'altra bisogna che ne tocchi.

Vero è che quando, come per una specie di miracolo, che può avvenire in una parte del lavoro, in tutto no, la poesia senza

curarsi della storia, alla quale avea pur promesso di ubbidire, la lascia qui in terra, e spiega il volo al cielo del suo pianeta raggiante di luce eterea immortale, oh allora tutte le anime gentili vanno dietro a lei, si lasciano rapire dove piace a lei, e dimenticano, non che il vero storico, anche se medesime in lei.

Chi non sa le parole, con le quali Adelchi ferito a morte esorta ad animosa pazienza Desiderio suo padre non più re, ma prigioniero di Carlo?

Gran segreto è la vita, e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno.
Deh, nol pianger: mel credi: allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni, in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Coll'imprecar de' tribolati asceso.
Godi che re non sei, godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è; non resta
Che far torto o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra mèsse non dà.... [1]

Come! è proprio un Longobardo quello che parla così? è proprio l'Adelchi della storia? Neanche per idea; ma quando si legge, chi ci pensa?

Anche nel romanzo storico, sebbene il poeta parli quasi sempre a nome suo, e ceda la parola a' suoi attori solamente quando piace a lui, ed avendo un teatro più largo che non sia il teatro proprio, possa valersi di mille ripieghi negati al povero commediografo, nulladimeno ci paiono sempre più veri, più reali, più vivi i personaggi inventati che quelli storici, i personaggi verosimili che i veri, gli ideali che i reali.

La creazione adunque o idealità del carattere, perchè la creazione poetica non può essere che ideale, consta di queste tre parti

[1] Manzoni, *L'Adelchi*, atto V, sc. 8.

e momenti diversi: 1ª toglie per via di analisi da'concetti de' varii subietti reali quegli elementi che meglio facciano al fine (ragionevole, già s'intende) che il poeta si è proposto; 2ª gli compone per forza di sintesi in un tutto; 3ª dà per opera della fantasia a questo tutto meramente ideale una specie di sussistenza soggettiva, per la quale l'intelletto che l'ha creato lo concepisce come esterno a se stesso, e lo incarna nella potente parola dell'arte. L'obietto così composto, mentre ritiene in certo modo la concretezza del reale che raffigura, siccome ha sede nella fantasia, e quindi vive solo di una vita ideale, e non ha una reale sussistenza fuori, viene a perdere certe qualità accidentali, non tutte, che alla realtà sono necessarie, e ad acquistarne altre più generali, che sono intrinseche alla natura del pensiero. Opera questa difficilissima anche a descriversi, lo so pur troppo, e piena di pericoli, perchè nulla di più agevole che immaginarsi la natura a modo suo, invece di ritrarla, e tornare così all'ideale vecchio, o rifarne uno nuovo, ma sempre più o meno arcadico. Ma chi ha mai detto che l'arte sia facile? Certo è più facile copiare, che far di suo: se non che copiando non si fa il David e il Mosè di Michelangiolo, nè l'Otello o lady Macbeth di Shakspeare, nè il don Abbondio o il padre Cristoforo del Manzoni.

Ma forse taluno m'interromperebbe volentieri per dirmi col tono di trionfo d'un oppositore che ci ha colti in fallo: — Lo Shakspeare è realista, anzi potrebbe chiamarsi il padre del realismo. — E forse, rispondo, sarà realista davvero in certe trivialità e anche sconcezze, che per lo più si lasciano in bianco nelle traduzioni, come dall'altra parte si potrebbe anco chiamare idealista nel senso più goffamente rettorico della parola, in certe antitesi sperticate e in certi paragoni artificiosamente sforzati da disgradarne quelli del Secento.

Eccone un esempio. Il vecchio Capuleto vede la figlia Giulietta immersa nel pianto: credendo, com'essa vuol dare ad intendere, che ne sia cagione la morte del cugino, si mette in capo di consolarla, rubando il mestiere all'Achillini, con questo discorso:

« Quando il sole tramonta, lascia cadere una lieve rugiada, ma pel tramonto del figlio di mio fratello piove a torrenti. Ebbene, fanciulla, sempre immersa in lacrime? In piccolo corpo tu dài immagine delle navi, dei venti e del mare: perchè i tuoi occhi col pianto che perpetuamente vi fluisce e rifluisce somigliano al grande elemento; il tuo corpo è la nave che veleggia per quel salso flutto; e i tuoi sospiri sono i venti, che commisti ai pianti affonderanno

in breve il tuo corpo, sbattuto dalla tempesta, se una subita calma non viene a ristorarlo. »

Singolare! come somiglia a quella nave di nuova invenzione che il Petrarca caricò di *oblio* e spinse per aspro mare fra Scilla e Cariddi, sotto una *pioggia di lacrime,* tra una *folta nebbia di sdegni* e un *vento* umido ed eterno di *sospiri,* quel giorno, che la Poesia che pur gli voleva tanto bene, non so perchè, ingrugnata con lui, spiccò il volo a conto suo, e lo lasciò un momento solo qui in terra a torturarsi invano il cervello. Ma nè il Petrarca sta in quel sonetto, nè lo Shakspeare in quelle trivialità o in que' lambicchi: stanno molto più su. Come! realista un poeta, che al modo dell'Alighieri estende i confini dell'arte tanto al di là del reale, ossia, non conosce altri confini all'arte se non quelli stessi del pensiero, che sono ignoti al pensiero? Realista un « poeta, il cui grand'ingegno (son parole del Rowe suo biografo) non risplende mai tanto, come allora che scioglie il freno alla fantasia, e s'innalza al di sopra del genere umano ed oltre i confini del mondo visibile? » Realista un poeta, che anche quando sta sulla terra, invece di dipingere il difuori delle cose, ne spreme, per dir così, l'intima essenza ideale, le interpreta, ci vede quello che gli altri non ci sanno vedere, e le rifà con la parola in un modo tutto singolare, non perchè strano, ma perchè è come una nuova rivelazione alla nostra mente ed al nostro cuore! Voglio addurne un esempio nella sua brevità maraviglioso. Dipinge una giovinetta innamorata così: « Non palesò mai l'amor suo ad alcuno, ma lo tenne celato come verme che rode il germoglio della sua guancia di rose. Divennero languidi i suoi pensieri, ed ella parve la Pazienza assisa sopra un monumento in atto di sorridere al Dolore. » Vedete: son due comparazioni, l'una presa dalla natura, l'altra dall'arte; e questa doventa come la spiegazione e il compimento di quella; perchè il reale è qui, più che dipinto, interpretato nella sua idea. Questa delicata scelta d'immagini è ignota al realista; a lui basta d'avere un reale purchè sia da dipingere e la poesia è bell'e fatta.

E qui io m'immagino un'obiezione, che così sulle prime parrebbe proprio terribile, ma che, a guardarla bene, e senza paura, non è nemmeno un'obiezione. — Il realismo combattuto da voi, dirà qualcuno, è un sistema proprio impossibile, nè può aver seguaci. — Io rispondo franco franco che anche questa è vera. — Come? — Ecco. Tutti i sistemi assurdi sono una cosa impossibile, appunto perchè assurdi; e se arrivano a campucchiare finchè possono, però di una vita incerta e stentata, ci arrivano a forza

di artifizii e di studiate incoerenze; chè par proprio impossibile com' è ingegnoso l' errore e come le cerca tutte per esser tollerato da quella sua eterna nemica che è la ragione. Ora se voi, senza curarvi della fallacia di questi artifizii, studiate uno di siffatti sistemi nella propria sua essenza, e con logica spietata ne traete tutte le illazioni, delle quali è tristamente fecondo, allora i vostri avversarii, credendosi di farvi un'obiezione, vi dicono con una cert'aria che rimprovera, o quello che è anche peggio per l'amor proprio, compatisce: voi esagerate, facendo del nostro sistema una cosa impossibile — come se delle conseguenze logiche di una dottrina foste colpevoli voi, e non la dottrina stessa.

E veramente, per tornare al caso nostro, alcuni poeti considerano il realismo come un affar di stile e nulla più. Non avendo quell' ingegno sintetico che guarda le cose dall' altezza olimpica del suo ideale, le avvicina e le abbraccia in un' occhiata senza confonderle, l' occhiata comprensiva del genio, si gettano a frugarle per tutti i ripostigli ad una ad una con l' analisi minuta, paziente, anatomica, che per vaghezza d' una fedeltà impossibile le riduce in frantumi, in polvere. Per la smania di rifare, riescono invece a disfare. Essi descrivono tutto e sempre, e non dipingono mai, appunto perchè si son messi in capo che la penna possa far l' ufficio del pennello, cioè, ritrarre immediatamente le cose reali e compiutamente, ciò che il pennello stesso non fa; mentre ella non può ritrarle che mediatamente, cioè, in virtù delle idee. Per paura degli universali, s' impacciano e si pèrdono nel prunaio de' particolari, trascinandosi faticosamente terra terra, come altri, almeno più magnanimo, si perde tra' nuvoli. Ma la vera poesia sta in un saggio contemperamento dell' analisi sapiente e della sintesi audace, del concreto e dell' astratto, e per dirla nel linguaggio improprio, ma oggi comune, del reale e dell' ideale; e Wolfango Goethe non pago di porgercene tanti esempi luminosi, ce ne formula la dottrina in un luogo del *Fausto* che il Maffei fa italiano così:

La sacra Poesia nel cielo ascende,
V' ascende ognora,
E come il più gentile astro vi splende;
Pur da noi non si parte, e l' armonia
Che c' innamora
Sempre n' invia.[1]

[1] *Fausto*, parte seconda.

Giusto concetto e sublime. Le Muse non abitano giù nell' umida valle, ma in vetta al sacro monte, e di lassù fanno udire la loro voce a' mortali. Dall' alto la poesia che feconda l'anima di sensi gentili, come dall' alto la luce che feconda la terra di viventi: e Febo Apollo è ad un tempo re della luce e del canto.

Ugo Foscolo esprimendo per via di simboli nel 3° Inno delle *Grazie* un pensiero simile a quello del Goethe, idoleggia la poesia e in generale tutte le arti belle in un' armonia che vien giù dagli astri, ma che è pur sempre intelligibile agli uomini, ai quali la ripetono le Grazie:

Come nel chiostro vergine romita,
Se gli azzurri del cielo e la splendente
Luna e i silenzi delle stelle adora,
Sente il nume ed al cembalo s' asside
Ed affatica l' ebano sonante;
Ma se le tocca insidïoso il core
Colla occulta memoria delle gioie
Perdute Amore, movono più lente
Sovra i tasti le dita, e d' improvviso
Quella soave melodia che sgorga
Secreta ne' vocali alvei del legno,
Flebile e lenta all' aüre s' aggira;
Tal l' armonia che discorrea da' cieli
Le Grazie intente udirono....

Altri poeti s' intitolano realisti per aver modo di rispondere con una ragione d' arte ad una difficoltà d' ordine diverso e superiore all' arte, voglio dire d' ordine morale. Mi spiego. Essi dipingono spesso, troppo spesso, l' abietto, l' indecente, il turpe, anzi lo vanno qualche volta a cercare con predilezione, e ci si tuffano, e ci sguazzano con una specie di voluttà poco invidiabile. Ora se a voi accada di sentirne disgusto e di esprimerlo a parole, essi vi ammoniscono severamente dicendo, che siffatte cose son pure in questo mondo. L' argomento è di quelli che provan troppo, quindi voi fate loro osservare che in questo mondo c' è anche di peggio. Dunque.... Allora essi sentendo di non istarci troppo bene, e prevedendo di starci anche peggio se vi lascian finire, rispondono ad una buona ragione con una brava parola, che in sostanza viene a ripetere in un modo oscuro ciò che avevan detto prima in un modo chiaro, ma che fa le viste di esser gravida di un senso arcano e contenere di certo la soluzione del nodo, ed è la famosa

parola di realismo. Con essa confondono molti cervelli e chiudono molte bocche; e così il loro fine è ottenuto; perchè nella massima parte delle discussioni che si fanno a questo mondo, ciò che preme non dico alla verità, ma ai disputanti, non è già d'aver ragione, ma di vincere l'avversario, riducendolo, se non altro, al silenzio. Ora chi avesse ben chiaro nella mente il senso di questa parola, anzi, di questo sistema, potrebbe rispondere: — Voi non siete realisti quanto ci vorreste far credere; già, se foste realisti in tutto non potreste neanche esser poeti. Non siete, perchè scegliete; con questo di singolare però, che spesso scegliete il brutto; non siete, perchè idealizzate, con questo di singolare però che idealizzate il brutto. Tutti sanno dove andate a cercare i vostri eroi e le vostre eroine. Voi siete idealisti a rovescio. E non è vero ciò che andate spacciando, di volere l'indipendenza piena dell'arte da ogni legge e da ogni intento che le sia estrinseco. Avete bene e meglio i vostri intenti sociali, e, dirò di più, avete i vostri pergami e le vostre tribune, e, lasciamo star le apparenze, predicate, declamate e sretoricate anche voi. —

Realista il poeta! O come potrebbe fare a rendere un'immagine compiuta della vita umana, tralasciando gl'ideali eterni che la governano! Realista il poeta! o se move dal reale per rapirmi più su, o se ha per materia immediata l'idea! o se il vero suo mondo è il mondo immensurabile dello spirito! Chi può segnare i confini all'arte che non ha confini? Chi può dire *fermati* al pensiero umano che anela all'infinito?

GIUSEPPE PUCCIANTI.

LA LIBERTÀ DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE

NELL'ASSEMBLEA NAZIONALE FRANCESE.

L'Assemblea Nazionale francese non ha voluto pervenire al giorno della sua dissoluzione, senza votare un progetto di legge che applichi alla Francia una così detta Libertà dell'istruzione superiore. Si trovarono d'accordo a volerla, la Destra clericale, capitanata da monsignor Dupanloup, e una parte dei Liberali guidati da un illustre veterano della libertà, il Laboulaye.

Pure, come accade della libertà in genere, della quale tutti parlano e scrivono, ma tutti ancora (Stati, Chiese, sètte, individui) in tutti i tempi e luoghi l'hanno intesa e non cessano d'intenderla diversissimamente, così accade della libertà d'istruzione, e in particolare della superiore; e non sarà quindi inutile disaminare alquanto com'è stata intesa e votata in quella Assemblea.

I.

In Germania, e particolarmente in Prussia, la vigente Costituzione del 31 gennaio 1850 ha dichiarato espressamente che « è libera la scienza ed il suo insegnamento » e che « è libero ad ognuno d'insegnare e di fondare istituti d'istruzione. » (Art. 20 e 22.) Ma la libertà vi è intesa in tutt'altra guisa che nel Belgio e in Francia.

Io ho esposto altrove più per minuto codesto argomento.[1]

[1] Palma, *L'Organamento dell'azione dello Stato in ordine alla Pubblica Istruzione ed alle sue relazioni colla Libertà d'insegnamento, in Francia, Prussia, Inghilterra e Stati Uniti d'America.* Negli *Studii di legislazione comparata*, in corso di pubblicazione per cura del Ministero d'Istruzione Pubblica.

Qui mi basterà dire che domina in tutta la legislazione scolastica germanica il principio di Diritto pubblico che lo Stato, e per esso il suo Governo, non rappresenta un interesse particolare e distinto, ma è invece la più alta e sincera espressione degl' interessi generali del paese. Quindi tutte le scuole hanno un carattere pubblico, sono istituzioni dello Stato, e non possono istituirsi se non previa conoscenza ed approvazione di esso, nè si può esser docente e insegnare a volontà. Lo Stato insomma procede e intende la libertà d' insegnamento a questa maniera: Io Stato, per corrispondere al diritto e al bisogno sociale di coltura pubblica, fondo principalmente gl' istituti d' istruzione; ad ogni mio suddito è libero di aspirare all' insegnamento in essi, e ogni privato inoltre è libero di aprire istituti privati elementari e secondarii, e d' insegnare nelle mie Università, ma a certe condizioni determinate dalla legge; tutti debbono sottostare alla sorveglianza che mi spetta per il mio ufficio di suprema autorità pubblica, anche intorno la pubblica coltura ed educazione.

Anche la libertà più naturale, quella di fondare una famiglia, non esenta dall' obbligo di adempiere alle condizioni della legge in fatto di età, di stato civile, di impedimenti matrimoniali, di pubblicazioni, di celebrazione, e simili. In Germania la libertà d' insegnamento nelle scuole popolari e secondarie ha dunque questo senso ed efficienza, che ogni cittadino di non dubbia moralità, il quale abbia ottenuto il necessario diploma di capacità (per lo quale però non è richiesta la provenienza da scuole normali e governative), può aprire e tenere scuola alle condizioni dell' autorizzazione, determinate dalla legge e subordinatamente alla piena sorveglianza morale, scientifica e politica dello Stato.

Ristringendoci alla istruzione superiore, essa non può darsi che nelle Università dello Stato, le quali tutte sono suoi istituti, da esso dotati e mantenuti, sebbene concorrano al loro mantenimento i beni proprii di ognuna e le tasse scolastiche che vi pagano gli studenti. Pure nessuno istituto d' istruzione superiore può dirsi quanto un' Università germanica più libero effettivamente; nessuno per lo meno ha così bene insieme contemperati i diritti e i doveri dello Stato di tutela dei grandi interessi pubblici che si connettono alla pubblica coltura ed al progresso scientifico, colla libertà della scienza, tanto dei professori dello Stato, quanto dei privati insegnanti e degli stessi studenti.

Lo Stato ha istituite le Università, ha conferito e mantiene loro una piena personalità giuridica come Corporazioni; mantiene

presso di ognuna come rappresentante dello Stato, per vegliare all'esecuzione delle leggi, per esercitarvi i suoi diritti e adempierne i doveri, un suo rappresentante, il Curator, che è un cospicuo personaggio della Regione, a ciò deputato dal Capo dello Stato. Lo Stato vi nomina e mantiene ancora un Giudice per l'esercizio della giurisdizione accademica. Ma ogni Corporazione scientifica universitaria, nell'ampia cerchia tracciata dalla legge, si regge effettivamente da sè. I professori ordinarii e straordinarii sono nominati dal Governo, ma lo sono *pro forma*, perchè di fatto sono nominati sulle proposte delle Facoltà, le quali presentano i candidati col sistema così detto di vocazione: si propongono cioè quelle persone che per merito di opere o di insegnamento sono venute in fama in tutta Germania. I professori ordinarii delle Facoltà eleggono annualmente i loro Decani, o come noi diremmo i loro Presidi; i professori ordinarii di tutta l'Università, adunati in gran Consiglio, eleggono annualmente il Rettore, non che quei professori, i quali, sotto la sua presidenza, e unitamente ai Decani, formano il Senato universitario, il quale ne regge la disciplina e gl'interessi.

Il Ministro non impone programmi, ogni professore fa il suo, la Facoltà li coordina. Tutti i professori sono liberissimi, reputandosi la scienza un campo, in cui lo Stato non ha competenza di determinazione; perocchè il sentimento comune della coscienza giuridica e scientifica germanica, come lo esprimeva il Bluntschli, si è che la scienza non è un'attività od una rivelazione dello Stato, ma il frutto del lavoro dello spirito immortale degl'individui spinti dalla sete della verità; e la sua libertà, come quella della religione, è una legge fondamentale divina che lo Stato ha il dovere di rispettare.[1] Ed è notevole che quella assoluta libertà scientifica, come riferiva su quella di Heidelberg un diplomatico italiano, il ministro Artom, non ha mai condotto a teorie antisociali.

Io non discorro qui della libertà d'imparare degli studenti, epperciò mi astengo di rettificare alcuni errori che comunemente corrono a questo riguardo; ma se da una parte si ha la libertà dei professori ufficiali d'insegnare indipendentemente da pretese religiose, politiche o ministeriali, è dall'altra assicurata ai privati la più ampia libertà di bene ordinata concorrenza. Difatti, ciascuno può essere privato docente, alle condizioni determinate

[1] Bluntschli, *Allgemeines Staatsrecht*. II B. S. 344, 4 Auflage.

dalla legge, che sono al tutto indipendenti da partiti politici e religiosi, da scuole e dottrine; ma sono fondate unicamente sulla moralità e sulla capacità scientifica, dimostrata da titoli o da alcune prove davanti ad una Facoltà germanica. E per rendere possibile la loro concorrenza, non solo i loro corsi hanno un eguale valore negli effetti giuridici come in Italia, ma gli studenti sono tenuti a pagare egualmente determinati onorarii, tanto ai docenti privati quanto agli ufficiali, sicchè hanno ampia libertà di scelta fra essi.

I gradi accademici sono poi conferiti dalle Facoltà delle Università dello Stato, ma è questo che coi suoi *esami di Stato*, davanti a Commissioni di suoi ufficiali, presi il meno possibile dal Corpo insegnante, conferisce propriamente i titoli che abilitano alle professioni e agli ufficii pubblici, che si accerta in altri termini del possesso delle cognizioni richieste per un dato ufficio.

La libertà d'insegnamento superiore in Germania in somma non vuol dire non ingerenza dello Stato nella istruzione superiore, e molto meno libertà ad alcuno d'insegnare senza dimostrata capacità davanti ai più provetti scienziati, e fuori dell'Università; s'intende anzi che le Università debbano appartenere esclusivamente allo Stato. La libertà non vi s'intende come sostituzione d'individui, di associazioni private o di clero nel cómpito dello Stato di provvedere alla pubblica coltura (e molto meno nella collazione dei gradi); ma come libertà ampiamente riconosciuta ai professori nelle loro dottrine e nel loro insegnamento, e come la libera, concorrente ed efficace ammissione dei privati insegnanti nel seno delle Università dello Stato. L'insegnamento superiore vi riesce così realmente liberissimo, più e meglio che da per tutto altrove, non perchè sia dato fuori dello Stato, ma perchè dentro le Università dello Stato la scienza è pienamente libera: così eccellentemente libera che, se si voglia giudicare dai frutti, come osservava un giudice competentissimo, l'onorevole Messedaglia, in una famosa Relazione al Parlamento sul bilancio del Ministero d'Istruzione Pubblica del 1869, « la libertà dentro la stessa Università, all'uso attuale germanico, *che un tempo è stato anche il nostro*, dovrebbe stimarsi la forma più feconda di libertà per l'alto insegnamento. »

II.

Se non che la libertà dell'istruzione superiore fu intesa ben diversamente nel Belgio, e vi ebbe ben diversa applicazione.

Tutti sanno come fossero d'accordo nel 1830 a volere l'indipendenza dall'Olanda, e a costituire la libera nazionalità belga, Liberali e Cattolici. Uno dei primi atti di quel Congresso, ai 12 ottobre di quel memorabile anno, fu appunto di abrogare tutte le disposizioni contrarie alla libertà d'insegnamento; che, come tutte le altre libertà degl'individui e delle loro associazioni, venne poi sancita nell'art. 17 della Costituzione. Si vietò con esso ogni misura preventiva, e si affidarono alla repressione dei delitti regolata dalla legge. Però l'istruzione pubblica largita a spese dello Stato, e regolata ancora dalla legge, venne conservata, sebbene in sulle prime si fosse attentato alla sua compiutezza ed efficacia colla soppressione in tutte di alcune Facoltà, e precisamente di quelle che più debbono rappresentare la coltura superiore: la Facoltà di Filosofia e quella di Scienze nell'Università di Gand, quella di Filosofia a Liège, e perfino quella di Diritto a Lovanio, ristabilita però nel 1831.

Ma la Chiesa Cattolica non si contentò di ciò, ed intese appunto la libertà d'insegnamento come la potestà d'istituire e mantenere a fronte dello Stato non solo scuole elementari e secondarie, ma anche un'Università completa, per raccogliere in essa la gioventù e foggiarla al suo stampo. Quindi accadde che quello Episcopato sollecitasse da papa Gregorio XVI il Breve del 13 dicembre 1833, col quale ebbe la facoltà d'istituire un'Università cattolica, e la fondasse difatti ai 10 giugno 1834 a Malines, e la trasferisse indi a poco nel 1835 a Lovanio, in seguito a una convenzione con quel Municipio, nell'antica sede di quella Università già governativa. S'ingegnarono di rispondere i Liberali ai 20 ottobre di quel medesimo anno, fondandone un'altra libera a Brusselle. I due partiti vennero così a fronte in due Università, l'un contro l'altro armati.

La legge quindi dei 27 settembre 1835 sull'insegnamento superiore conservò allo Stato due sole Università, quelle di Gand e di Liège, amendue composte di quattro Facoltà: di Filosofia e Lettere, di Scienze matematiche e naturali, di Diritto e di Medicina, delle quali lo Stato determinò le materie d'insegnamento, e si riservò l'approvazione dei programmi.

La libertà dell'istruzione superiore fu intesa dunque nel Belgio come il diritto degli opposti partiti, il clericale e il liberale, d'istituire a fronte delle due dello Stato altre due Università, osti schierate in campo. Quella libera di Brusselle ebbe cinque Facoltà, di cui una di Scienze politiche ed amministrative, un Consiglio di amministrazione nominato dai soscrittori e presieduto dal Borgomastro della città, o da un suo delegato. La libertà dei professori nominati dal detto Consiglio non vi ebbe altro limite che il rispetto dovuto alle leggi dello Stato, alla morale ed all'ordine pubblico.

La Cattolica di contra fu composta di cinque Facoltà, prima delle quali naturalmente la Teologica, e riuscì, al tutto indipendente da ingerenze governative e municipali, così ordinata. Il Rettore vi è nominato dai vescovi, deve far professione di fede cattolica secondo la Bolla di Pio IV, e giurare obbedienza al Corpo episcopale; egli propone la nomina del Vicerettore, dei professori ordinarii e straordinarii non che dei lettori, che sono tutti naturalmente nominati dai vescovi. Il Rettore nomina il Segretario e gl'impiegati, e approva anche i programmi degl'insegnanti. I professori ordinarii non possono che eleggere ogni anno i loro Decani o Presidi. Tutti i professori e capi di quella cattolica Università giurano ai vescovi, sugli Evangeli, di prestare al Rettore la debita onoranza e cooperazione, e di osservare fedelmente gli Statuti e Regolamenti di essa Università. E la Chiesa fornita com'è di così potente ordinamento, e di tanti mezzi di azione sulle coscienze e sulle borse altrui, segnatamente delle donne e dei ricchi, può attirare meglio del potere pubblico numerosi allievi, e anche i migliori professori governativi favorevoli alle idee cattoliche.

Insomma la Chiesa, rappresentata dai suoi vescovi, vi opera come uno Stato, e come eserciti i suoi poteri, basta vedere quegli Statuti e Regolamenti. Per esempio, si legge in essi: « Tutti i funzionarii ed allievi dell'Università dovranno professare la Religione cattolica e adempierne i doveri. L'insegnamento accademico dovrà essere in armonia colla Religione cattolica. I professori son tenuti, non solo a non insegnare nulla di contrario alla religione, ma di profittare delle occasioni che offriranno le materie che essi spiegano per far vedere agli allievi che la religione è la base delle scienze, e per inculcar loro l'amore della religione e dei doveri che essa impone. » (Art. 20 e 21.) Si comprende come l'obbligo di insegnare strettamente in armonia colla Religione cattolica, qual'è intesa dai vescovi, debba essere la negazione dei

principii su cui si fonda lo Stato civile odierno, e del vero spirito scientifico che esige imperiosamente la libertà d'investigazione e di discussione. Si comprende ancora come la nuova generazione del Belgio sia riuscita oramai un'accozzaglia di due partiti, i quali poco si possono intendere fra loro, appunto perchè i membri delle diverse parti politiche non sono cresciuti accomunati sugli stessi banchi, e non hanno potuto ascoltare nelle scuole che una sola voce, e come volgarmente, ma più espressivamente, si potrebbe dire, che il suono di una sola campana.

Restava però sempre la gran questione del conferimento dei gradi, e giova richiamare quell'esempio come grandemente istruttivo. Rifuggendosi naturalmente dai clericali di subire gli esami presso le Università pubbliche, si ammise bensì che essi fossero conferiti dallo Stato; ma per paura che esso colla qualità degli esaminatori rendesse vana la libertà lasciata all'istruzione diversa dalla sua, si travagliarono e riuscirono a renderli illusorii, o esiziali all'alta coltura.

Difatti nel 1835 s'istituì un Giurì unico, di 7 membri: nominati ogni anno, 2 dalla Camera dei Deputati, 2 dal Senato, 3 dal Governo, e 7 supplenti: sistema che istituito soltanto per un triennio durò fino al 1849. Ma non accontentò per parecchie ragioni. Se vi ha cosa, cui le Assemblee politiche sono disadatte, si è la nomina di amministratori od ufficiali pubblici, che richiedono attitudini tecniche. Ora se vi ha funzione tecnica è appunto quella di esaminatore, e si erano invece incaricate della nomina loro due Assemblee politiche; le nomine riuscirono quindi politiche. Si perpetuarono inoltre in codesto ufficio i medesimi uomini, s'immobilizzò così l'alto insegnamento; perocchè s'intende bene, come osservava lo stesso Deschamps, che un Giurì di esame indefinitamente rieleggibile e permanente di fatto, interrogando su tutto, obbliga professori ed allievi a mirare nei loro corsi e nei loro studii più che altro alle sue interrogazioni, alle sue idee, al suo sistema; e riesce così a far dirigere da pochi uomini politici l'insegnamento superiore, nei suoi particolari di programmi, di metodi e di soluzioni scientifiche, molto più efficacemente e minutamente che da un Consiglio superiore d'istruzione di uomini competenti, e più rispettosi alla varietà e alla libertà della scienza.

La legge del 15 luglio 1849 mutò via, e col celebre art. 40 statuì: « Il Governo procede alla formazione dei Giurì incaricati degli esami, e prende i provvedimenti regolamentari che esso richiede. Il Governo compone i Giurì di esame in tal modo che i

professori dell'insegnamento diretto e sussidiato dallo Stato e quelli dell'insegnamento privato siano chiamati in numero eguale. Il Presidente del Giurì è scelto fuori del Corpo insegnante. » In altri termini si costitui un Giurì per gli allievi universitarii, composto di professori delle quattro Università, e di un Presidente estraneo all'insegnamento.

Un tal sistema, che a prima vista sembra forse il più giusto e seducente, oramai è riconosciuto pressochè universalmente come la cagione principale (dopo, io credo, della causa fondamentale della libertà d'istruzione superiore intesa come nel Belgio) dell'abbassamento degli studii, divenuto evidente agli occhi di tutti, nè dei soli liberali come un Laveleye. Bene osservando, difatti, deve esser chiaro che un tal sistema deve riuscire esiziale alla scienza, non solo nelle Università dei due partiti, ma anche in quelle dello Stato. Ne abbassa inevitabilmente l'insegnamento e ne spegne lo spirito scientifico, costringendo i professori a preoccuparsi più che di altro del giudizio che sui loro allievi sarà pronunciato dagli esaminatori privati. E come questi sono necessariamente i più spinti all'indulgenza, perchè non essendo indipendenti dai capricci altrui come i pubblici non possono sostenersi davanti alle famiglie se non ottenendo il maggior numero di approvazioni pei loro allievi; il Giurì misto ha obbligato i professori dello Stato a seguirli nella stessa via, o a lottare indecorosamente o a gareggiare, si può dire, di condiscendenza; ha trasformato tutti in ripetitori di generalità incontestate anzichè renderli investigatori di nuovi veri, percorritori di nuove, aspre e difficili vie, per lo meno liberi e sereni disaminatori delle parti e delle questioni più alte e contestate, e li ha abbassati a preparatori di facili esami.

III.

In Francia la prima Assemblea Nazionale si sa che aveva cominciato col dichiarare *libero l'insegnamento,* ma come le altre libertà da essa proclamate, anche questa restò sulla carta. Napoleone invece rese l'istruzione pubblica, in tutti i suoi gradi, monopolio dello Stato. La legge del 1806 disse esplicitamente : « Sarà formato sotto nome di Università imperiale un Corpo incaricato esclusivamente dell'istruzione ed educazione pubblica in tutto l'Impero. » Nessuno dunque poteva insegnare senza appartenere all'*Università francese;* sotto il qual nome non si intende colà quello

che in Italia, in Germania e da per tutto, cioè uno stabilimento d'istruzione superiore, ma il complesso di tutti gl'insegnanti pubblici, dai professori del Collegio di Francia ai maestri elementari.

Contro un tal monopolio insorsero da Destra e da Sinistra, i Clericali in nome del diritto della Chiesa e della sua divina missione d'insegnare, i Liberali in nome del diritto dell'individuo, la cui volontà costituisce lo Stato, e che deve avere la libertà di associarsi e di esprimere i suoi pensieri nella scuola o su di una cattedra, come nelle pubbliche riunioni, nella tribuna e nella stampa. E tanto si gridò, che ne venne la famosa legge dei 15 marzo 1850, la quale tolse allo Stato il monopolio dell'istruzione primaria e secondaria e la rese libera ai privati, segnatamente agli ecclesiastici, sebbene con alcune norme e cautele che non sarebbe qui il caso di riferire. L'istruzione superiore però era rimasta in balia dello Stato.

In Francia dunque, fin qui, a nessun privato è lecito dar pubblicamente dei corsi liberi, in materie che appartengano all'istruzione superiore, senza l'autorizzazione o tutto al più la tolleranza del Ministro d'Istruzione Pubblica. Ivi non si hanno propriamente Università, ma 44 singole e sparse Facoltà: 3 di Medicina, 11 di Diritto, 15 di Scienze e 15 di Lettere; ma tutte sono dello Stato, che ne nomina i docenti, cioè conferisce ad alcuni suoi ufficiali il diritto d'insegnarvi e di conferirvi i gradi accademici, ne impone i programmi, e ne regola rigidamente e minutamente tutta l'azione.

A ogni modo per libertà d'istruzione superiore non s'intende in Francia quello che in Germania, la libertà ad ogni cittadino d'insegnare nelle Università dello Stato alla semplice condizione della capacità morale e scientifica dimostrata davanti alle Facoltà dello Stato; ma il diritto dei privati e delle loro associazioni, Chiese, Comuni e Provincie, di fondare, come fecero nel Belgio i Vescovi ed i Liberali, Università proprie, e molti ancora aggiungono il diritto della collazione dei gradi, che nella stessa Inghilterra è riservata esclusivamente alle Università e ai Collegi reali autorizzati da una carta speciale; e che perciò venne costantemente negata agli stabilimenti liberi, quali l'Andersson di Glascovia e l'Università cattolica di Dublino.

Una libertà d'istruzione superiore intesa a questa guisa fu messa in Francia nel loro programma, dopo le elezioni generali del 1869, dai due centri destro e sinistro, cui si associò il Senato, e si formò all'uopo una Commissione estraparlamentare presie-

duta dal Guizot. Il suo progetto pubblicato in giugno 1870 è quello che venne poi presentato alla presente Assemblea dal conte Jaubert.

Esso dava facoltà di aprir corsi e stabilimenti d'istruzione superiore ad ogni Francese maggiore di età, e non incapace altrimenti, a tenore della legge del 1850; alle Associazioni formate allo scopo d'impartire un'istruzione superiore, ai Dipartimenti e ai Comuni. Occorreva per aprire un corso una dichiarazione al Rettore o all'Ispettore dell'Accademia. Gli stabilimenti liberi di istruzione superiore invece dovevano esser retti e amministrati da tre, e doveva comunicarsi ogni anno al Rettore, cioè al capo della Regione accademica, la lista dei professori e il programma dei corsi. Le conferenze speciali in essi non avrebbero avuto alcun bisogno di autorizzazione preventiva. Però non avrebbero potuto prendere il nome di Facoltà se non aggiungendo, secondo i casi, se istituite da particolari il nome di *Facoltà libere*, *di Scienze*, *di Lettere*, *di Diritto*, ec.; se da Dipartimenti o Comuni quella di *Facoltà dipartimentali* o *comunali*. Tutti i corsi avrebbero dovuto essere accessibili ai delegati del Ministro di Pubblica Istruzione. Le associazioni formate allo scopo d'impartire un'istruzione superiore erano inoltre esenti dall'articolo 291 del Codice penale, concernente le associazioni di oltre 20 persone; solo che i fondatori erano assoggettati ad un'altra dichiarazione al Prefetto, e in Parigi al capo della Polizia.

Gli aspiranti ai gradi accademici (fossero o no questi richiesti per l'esercizio di alcuna professione o di alcun ufficio) dovevano subire i loro esami, o davanti a una Facoltà dello Stato, o davanti a un Giurì speciale di esami istituito dalla legge; era vietato ai candidati rimandati da una Facoltà di presentarsi al Giurì speciale, e viceversa, senza autorizzazione del Ministro. « I membri del Giurì speciale, stabiliva poi l'articolo 11, sono nominati per nove anni da un decreto imperiale. Essi sono rinnovabili per terzo ogni tre anni, ma possono essere rinominati indefinitamente. I professori in esercizio dell'Università imperiale, e quelli appartenenti all'insegnamento superiore libero, non possono far parte di questo Giurì. » Avrebbero dovuto esser le stesse le condizioni di età, di prove, ec., imposte ai candidati tanto delle Facoltà dello Stato quanto delle libere; i diplomi di queste, vistati dal Ministro, avrebbero avuto la stessa efficacia, ed era abolita la condizione dell'iscrizione per prendere i gradi.

Si proposero alcune disposizioni speciali per la Medicina: si

richiese, cioè, per le Facoltà libere di medicina che i loro professori fossero dottori in medicina, che avessero a loro disposizione un ospedale di almeno 120 letti abituali per la clinica medica, chirurgica e ostetrica, sale di dissezione per l'anatomia, laboratorii di chimica e microscopia pratica; collezioni anatomiche, patologiche, fisiche, materie mediche, istrumenti chirurgici. Si determinavano anche le materie necessarie d'insegnamento, fisica, chimica, patologia, ec.

Da ultimo si comminavano le pene a quelli che aprirebbero corsi senza la dichiarazione, o che contraffacessero altrimenti alla legge. Chi chiudeva la porta ai delegati del Ministro era punibile colla multa da 1000 a 3000 franchi. In caso di giudizio contro direttori o professori per crimini e delitti, il Tribunale poteva pronunciarne l'incapacità fino a 5 anni.

A questo progetto Guizot aveva aggiunto i seguenti *voti* per migliorare le Facoltà dello Stato:

1. Inamovibilità dei professori;

2. Autonomia delle Facoltà nella scelta dei docenti e nella presentazione alle cattedre vacanti;

3. Aumento di cattedre, di biblioteche, laboratorii, ed altri mezzi di lavoro; di riunione di varie Facoltà nelle città principali, in guisa da formare Università complete.

Laboulaye, ispirandosi al sistema di libertà in Germania, vi aveva aggiunto del suo i *voti* di concorrenza di privati docenti e di retribuzione agl'insegnanti.

La Commissione legislativa dell'Assemblea, deputata a riferire sopra una tal proposta, formulò successivamente due diverse redazioni, di cui l'ultima in settembre 1873; amendue, s'intende, informate al progetto riferito. Vi erano però alcune notevoli differenze. In quello di Guizot la collazione dei gradi era riservata allo Stato, nelle due forme delle Facoltà dello Stato medesimo e del Giurì speciale nominato da esso fuori dei professori tanto ufficiali quanto liberi. Nel secondo progetto si toglieva codesto diritto dello Stato, e si dava anche alle Facoltà libere la collazione dei gradi, a due condizioni: 1ª che i giudici fossero provvisti del grado di dottore; 2ª che fossero accoppiate nella istituzione libera almeno due Facoltà: Lettere e Diritto, Medicina e Scienze, Scienze e Lettere. Era però conservato allo Stato esclusivamente il baccellierato di Lettere e Scienze. Nel terzo progetto, quello appunto su cui riferì Laboulaye e si discusse all'Assemblea, la collazione dei gradi per parte delle Facoltà libere non era più di

diritto, era tolto l'obbligo dell'accennato accoppiamento di esse, non che la riserva dello Stato sul baccellierato; si dava però alle associazioni formate allo scopo di un' istruzione superiore il diritto di esser dichiarate, sull'avviso del Consiglio superiore stabilimenti di utilità pubblica, e quindi di acquistare a titolo oneroso, di ricever legati e doni; dichiarazione non revocabile se non per legge. E per sopraggiunta si proponeva nell'articolo 13: « Le Università e Facoltà libere potranno ricevere da una legge il diritto di conferire i gradi, in seguito a parere del Consiglio superiore. »

La discussione in prima lettura cominciò al 3 dicembre 1874. Non mancarono quelli, i quali come Paolo Bert sostenessero la superiore eccellenza del sopra esposto sistema germanico. Non mancò chi, come Challemel-Lacour, avvertisse che la concorrenza che si voleva istituita avrebbe abbassata la scienza. Si ricordò l'esempio di America, ove la libertà aveva potuto creare molte Università professionali, ma non certamente infonder loro un vigore scientifico.

Ma monsignor Dupanloup vantò d'altra parte i grandi meriti della Chiesa (tralasciò naturalmente di dire, che ciò ebbe luogo in altri secoli) verso la coltura pubblica, le lettere e le scienze; soprattutto invei contro il materialismo e l'ateismo delle Facoltà dello Stato, e declamò in favore delle guarentigie dovute ai padri di famiglia, e del diritto della Chiesa a insegnare, e così ristaurare l'ordine morale e l'ortodossia scientifica. Una buona parte inoltre dei liberali, per altra via, riusciva a propugnare i medesimi provvedimenti: chi per ingenuo, ma sincero spirito di libertà, anche verso i proprii avversarii, come Laboulaye, che appunto applicò a se stesso il vanto di Burke di aver passato la vita a difendere la libertà degli altri; chi perchè credeva che il monopolio dello Stato era ciò che aveva fatto decadere l'istruzione e l'alta coltura francese. E movendosi, conforme si usa in Francia, dal diritto dell' individuo, credettero di avvantaggiare il progresso politico ed intellettuale affermando la libertà individuale d'insegnare in materia d'istruzione superiore, fuori affatto delle Università e dell'autorità dello Stato. Bertauld credeva ingenuamente bastare contro gl' inconvenienti la panacea della pubblicità dei corsi. Duprat, baldanzoso di affrontare la lotta coi clericali anche nell'insegnamento superiore, credeva bastare allo Stato la riserva della collazione dei gradi.

Le opposizioni furono vane. La seconda lettura fu votata da 533 contro 133.

Sennonchè questa enorme maggioranza, formata dalla coalizione della Destra colla Sinistra, minacciò al secondo articolo di sciogliersi. La parte della Sinistra favorevole al progetto lo era principalmente, perchè muoveva dall'accennato principio della libertà di azione dell' individuo nel campo dell'insegnamento superiore, fuori o indipendentemente, per non dire anche contro lo Stato. La Destra invece, non dirò che pensasse tutta come il Brunet, il quale intendeva la libertà in questo modo: «È proibito ogni stabilimento superiore che non si appoggierà sul principio supremo di un Dio, il Creatore e il direttore dell'universo. Questa credenza essendo ufficialmente dichiarata e pubblicata, l'insegnamento superiore è libero.» Il suo emendamento venne per verità rigettato. Ma delle tre scuole principali, fra cui si dividono le dottrine sull'appartenenza dell' istruzione, allo Stato, alla Chiesa o alle sue congregazioni, o all'individuo, qualunque si fossero le preferenze dei numerosi clericali in favore della seconda, non domandarono che di dividere con lo Stato il monopolio dell'insegnamento; cioè volevano accordare la libertà d' istituire scuole d' istruzione superiore soltanto ad associazioni saldamente costituite, le quali di fatto naturalmente non avrebbero potuto essere fondate e mantenute che dalla Chiesa Cattolica, la quale sola ne ha i mezzi morali e materiali.

Fournier difatti propose che potessero istituire tali scuole soltanto le associazioni costituite e amministrate da tre persone, le cui Facoltà libere avessero lo stesso numero di cattedre delle Facoltà dello Stato, e i cui docenti avessero il grado di dottore. E riuscì a far rinviare questo emendamento alla Commissione con 350 voti contro 325. Ma poichè ciò equivaleva a negare i corsi liberi, cioè la libera azione individuale così cara ai nuovi amici di Sinistra, si vide subito che quel momentaneo stravincere della Destra le avrebbe reso impossibile di guadagnare da se sola la gran battaglia finale. Bisognava riordinare le file, venire a qualche compromesso, e la discussione fu arrestata.

Ripresa ai 5 dello scorso giugno la maggioranza consentì ad ammettere la libera azione dell' individuo, elevandone la condizione di età dai 21 ai 25 anni; azione per altro che dovrà riuscire ben fiacca rimpetto all' ordinamento e ai mezzi della Chiesa Cattolica. Ma si rivalse della concessione aggiungendo coll' emendamento Chesnelong agli enti investiti del nuovo diritto, cioè alle Associazioni citate e ai Dipartimenti o ai Comuni, le Diocesi. Emendamento importantissimo, non tanto per l' espresso riconosci-

mento di un tal diritto ai capi della Chiesa Cattolica di fondare e mantenere Facoltà universitarie a fronte di quelle dello Stato, diritto che veramente non faceva nemmen d'uopo di esprimere nella legge, niuno potendo, ammesso il principio della libertà intesa a quel modo, negarlo ai vescovi; ma perchè potendo avere le associazioni costituite allo scopo d'impartire un'istruzione superiore una personalità giuridica, il diritto di possedere, acquistare ed ereditare, si veniva indirettamente a risolvere la gran questione sostenuta da quei vescovi contro il Consiglio di Stato ed un'infinità di giuristi francesi, che le Diocesi non sono mere circoscrizioni ecclesiastiche, ma vere persone civili. Vane furono le obbiezioni contro questa pretesa di risolvere incidentalmente una così grave questione di diritto pubblico ecclesiastico: l'emendamento fu votato da 339 contro 300. Solo si aggiunse la concessione, che può sembrare un'ironia, del medesimo diritto ai Concistori israeliti e protestanti; quasi che questi non possedessero indubbiamente tale personalità, e potessero rivaleggiare colle Diocesi.

Fu respinta però da 403 contro 86 la proposta di conferire alle Università libere, costituite secondo la legge, la personalità giuridica di diritto dopo cinque anni di esercizio: valse a ciò la giusta ragione che il diritto di associazione è ben diverso dalla personalità giuridica, la quale spetta essenzialmente alla libera azione dello Stato.

La legge dunque riusciva a concedere a un tempo codesta libertà d'istruzione superiore, ai singoli individui, alle Associazioni costituite *ad hoc*, ai Dipartimenti e ai Comuni, alle Diocesi, ai Concistori israeliti e protestanti.

Solo che per non confondere i corsi d'istruzione superiore, aperti liberamente all'azione individuale, coi discorsi dei *club* e delle riunioni e conferenze pubbliche, si votò doversi considerare nel senso della legge come corsi d'istruzione superiore quelli soli, in cui i professori adempiano all'obbligo di tenere un registro di ammissione, e in cui non ammettano se non uditori forniti di una regolare carta di ammissione. Quanto al diritto di sorveglianza inerente allo Stato si ristrinsero a ripetere le espressioni della legge del 1850 sulla libertà dell'istruzione primaria e secondaria; vale a dire, stabilirono doversi limitare a ciò che l'insegnamento non sia contrario alla morale, alla *Costituzione* e alle leggi.

Venne rigettato l'emendamento Giraud che voleva dare ai Consigli scolastici, anzichè ai Tribunali, il giudizio sugl'insegna-

menti, cui si fossero opposti il Prefetto, il Procuratore della Repubblica, o l'Ispettore di Accademia. Si ammise soltanto un secondo emendamento dello stesso Giraud, secondo il quale, conforme alla legge del 1850, i professori privati potranno essere accusati e giudicati in via disciplinare dai Consigli accademici, per causa di *inconduite*, immoralità, o disordini tollerati nei loro corsi.

Restava la grande questione della collazione dei gradi. Molti in verità fra gli stessi liberali favorevoli alla legge pensavano appartenersi essa essenzialmente allo Stato, il quale può tutto al più delegare all'uopo le Facoltà e i Giurì speciali. Il Ferry citò a questo riguardo l'America, in cui i gradi conferiti liberamente dai privati sono diventati diplomi da ciarlatani; si citò ancora l'esempio della stessa Germania, la quale dal 1825 non si contentò neppure dei diplomi delle sue Università, ma istituì *esami di Stato* indipendenti; esempio che dal 1858 tende ad essere imitato perfino in Inghilterra in ciò che riguarda la medicina. Ma l'emendamento Ferry di dar solo alle Facoltà dello Stato il diritto di conferire i gradi fu rigettato da 369 contro 323.

Prevalsero invece, non ostante l'opposizione di Laboulaye e di Beaussire, gli emendamenti del Paris, secondo i quali gli allievi delle Facoltà libere, giustificando la loro iscrizione in esse, sarebbero ammessi a presentarsi agli esami presso le Facoltà dello Stato, ovvero a chiedere un Giurì speciale: vietandosi però ai candidati delle Facoltà dello Stato respinti da esse di adire il Giurì speciale, e viceversa, sotto pena di nullità del diploma. Il punto più importante, la composizione di questi Giurì di esame, fu definito a questo modo: Il Giurì speciale sarà formato di professori o aggregati delle Facoltà dello Stato, e di professori delle Facoltà libere forniti del diploma di dottore. Essi saranno presi in numero eguale nelle Facoltà dello Stato e nelle Facoltà libere, cui appartengano tutti i candidati da esaminare; essi saranno nominati per ogni Sessione dal Ministro d'Istruzione Pubblica che designerà il membro incaricato di presiederla. Le Sessioni di esame saranno decretate ogni anno dal Ministro, sentito il Consiglio superiore. Articolo votato da 353 contro 300. Prevalsero insomma i Giurì misti.

La legge intera fu votata in seconda lettura da 395 contro 263.

La discussione in terza lettura, che ebbe luogo agli 8 di questo mese di luglio e nei giorni seguenti, salvo nell'articolo 2, lungi di migliorare il progetto non ha fatto che peggiorarlo. Cominciò il Brunet coll'emendamento: « L'intelligenza venendo da Dio e

a Dio ritornando, niuna istruzione superiore potrà darsi in pubblico, senza riconoscere il principio di questo dogma fondamentale. In conseguenza ogni istituto d'istruzione superiore porterà nella sua facciata e nell'interno di ogni sala di scuola la seguente iscrizione in caratteri chiaramente visibili: Gloria a Dio, il creatore e il padrone dell'intelligenza universale. » Esso fu per verità rigettato. Venne invece ammesso, anche dalla Destra, il nuovo articolo di Laboulaye e della Commissione, di conferire il diritto, di cui discorriamo, soltanto agl'individui ed alle associazioni costituite nello scopo di un'istruzione superiore; omettendo di nominare non solo le Diocesi ed i Concistori, ma anche i Dipartimenti e i Comuni. Così senza negare quella loro libertà ad alcuno non si è almeno pregiudicata l'accennata questione giuridica della personalità civile delle Diocesi. Si è ammmesso ancora che soltanto gli stabilimenti d'istruzione superiore che comprendono tre Facoltà, possono assumere il titolo di Università libera. Si è chiarito inoltre che i 120 letti che le Facoltà di Medicina debbono avere a loro disposizione, non è necessario che siano raccolti in un solo ospedale, ma non vuol dire che possano essere disseminati a domicilio.

Vanamente però Favre propose che la dichiarazione di pubblica utilità in favore di uno stabilimento privato d'istruzione superiore debba aver luogo per legge speciale, anzichè per attitudine del Governo, in seguito a parere del Consiglio superiore. Il suo emendamento venne rigettato da 382 contro 288 voti.

La controversia maggiore fu sopra un emendamento di Luciano Brun, per il quale, in caso di cessazione dell'Associazione, segnatamente in caso di rivocazione della dichiarazione in suo favore di pubblica utilità, i suoi beni si trasmetterebbero secondo le prescrizioni dei suoi statuti. Egli osservava che in caso contrario lo Stato, investito del diritto di devoluzione attiva, avrebbe avuto la libertà di sopprimere gli stabilimenti per confiscarne i beni. Rispondevano gli oppositori, che le Associazioni, potendo, in caso di loro estinzione, regolare da sè la trasmissione dei loro beni, si veniva a ricostituire le sostituzioni vietate dal Codice civile. Vinse con voti 330 contro 323 una nuova redazione del Brun, secondo la quale i beni acquistati a titolo gratuito sarebbero devoluti ai donatori o ai loro parenti in grado successibile, e in mancanza di essi, secondo il diritto comune, allo Stato; quelli acquistati a titolo oneroso sarebbero trasmessi conforme ai singoli statuti: distinzione di beni illusoria, essendo facilissimo

di far prendere a tutti gli acquisti a titolo gratuito la forma di quelli a titolo oneroso.

Venne rigettata da 360 contro 339 la proposta di Lepetit di mantenere allo Stato esclusivamente la collazione dei gradi; fu ancora respinto l'emendamento del Buisson, combattuto dal ministro Wallon, di non concedere l'effettivo conferimento dei gradi alle Università e Facoltà libere se non dopo 12 anni, e in seguito a parere del Consiglio superiore. E in verità, ammesse quelle larghezze, era un ritirare coll'altra mano la concessione rimandandone l'attuazione a 12 anni. Laboulaye infine tentò di far sopprimere l'emendamente Giraud, di assoggettare professori liberi alla giurisdizione disciplinare scolastica, ma questa riuscì da 324 contro 322 confermata o accresciuta. Gli insegnanti privati sono stati assoggettati, sull'accusa del Rettore o del Prefetto, al giudizio del Consiglio dipartimentale scolastico, in caso di notoria *inconduite*, di disordini gravi nel corso, e quando si allontanino dall'oggetto dell'insegnamento: pena la riprensione e l'interdizione a tempo, e perfino perpetua della facoltà d'insegnare, salvo appello non sospensivo al Consiglio superiore. Articolo gravissimo, perocchè fa pronunciare una pena così grave quale un'incapacità perpetua per una causa tanto elestica quale l'*inconduite*, e non da un vero Tribunale, ma da un Consiglio di ufficiali amministrativi ed ecclesiastici; in altri termini dà in piena balìa al Governo ed alla Chiesa Cattolica dominanti nei Consigli scolastici francesi l'insegnamento privato degl'individui e delle associazioni non ortodosse.

Con questi emendamenti, l'intera legge, divenuta successivamente nelle sue discussioni sempre più clericale, è stata votata in terza lettura da 316 contro 266; a gran plauso (sarebbe incredibile) dei Vescovi irlandesi e dei Clericali di tutta Europa, come di non pochi autorevoli Liberali, il *Journal des Débats*, per esempio.

IV.

Tale è la libertà dell'istruzione superiore votata testè in Francia.

Io non ho bisogno di discutere per minuto le idee della Destra e della Sinistra che vi sono state affermate; si può dire sono venuto in buona parte facendolo man mano nel corso di questo studio. Però mi occorre aggiungere qualche altra considerazione.

Sebbene ci sieno di quelli, i quali rifiutano, almeno idealmente, ogni azione dello Stato che sia estranea alla semplice tutela della sicurezza o della giustizia, per verità non si contrastò in quella Assemblea il diritto dello Stato di tenere delle Università, cioè di avere un'azione diretta sull'istruzione ed educazione pubblica. Noi, a ogni modo, crediamo che lo Stato, come organata società civile, ha il cómpito di determinare giuridicamente e di attuare le condizioni generali dello sviluppo delle varie facoltà umane, segnatamente delle intellettuali; epperciò ha non solo il diritto di creare gli organi adatti al soddisfacimento del bisogno pubblico della coltura, ma anche di coordinare all'azione loro quella dei privati cittadini, perchè la loro libertà e diversità riesca a vantaggio del conseguimento del fine comune del ricco e vario sviluppo di essa coltura, che è uno dei mezzi principali per conseguire gli scopi della convivenza a Stato.

Risalta difatti agli occhi di tutti che uno dei precipui bisogni e fini della convivenza civile si è la coltura più elevata, e che i privati e le loro associazioni sarebbero inetti a soddisfarli, almeno in vista del comune interesse pubblico, cioè del vigore intellettivo della nazione, anzichè di lucro industriale o della propaganda di determinate idee politiche o religiose. Persino se si riguardano le Università (concetto per altro troppo basso e insufficiente) come scuole professionali per magistrati, medici, avvocati, ingegneri e simili, è evidente che esse sono di assoluta necessità alla civiltà di una nazione; sì perchè d'interesse generale, sì ancora perchè lo Stato medesimo per adempiere alle sue funzioni ha bisogno di magistrati, di diplomatici ed amministratori, di professori, d'ingegneri, di medici, ec., che abbiano la massima possibile coltura generale e tecnica: bisogno che non è di quello o quell'altro ceto, di questa o quell'altra parte della società, ma di tutta la convivenza civile.

Ora i privati, tutto al più, potranno mantenere alcune scuole o cattedre indirizzate all'esercizio di alcune professioni molto affollate; ma certamente riuscirebbe eliminato o trascurato in esse quel complesso di studii generali o puramente scientifici, filosofici, letterarii, storici, matematici, naturali, ec., che costituisce veramente la capacità intellettuale della nazione, e che è il vero fondamento del suo valore ideale e reale, politico, amministrativo, ed anche del militare ed economico nel consorzio cogli altri Stati: tanto più che tali scuole di alta coltura sono bensì di una inestimabile importanza a tutta la società considerata come *uni-*

versitas, ma s'indirizzano a pochi; e quelle massimamente di scienze naturali e positive, chimica, fisica, osservatorii astronomici, storia naturale, cliniche e medicina in genere, costan tanto oggidì che ci vogliono tutte le forze delle nazioni per mantenerle alla debita altezza delle scienze.

È avvenuto nell'istruzione come negli eserciti. Quando la guerra si faceva con pochi cavalieri e pochi fanti, poteva bastare raccogliere baroni, vassalli, volontarii, e anche ricorrere al tristo sistema dei mercenarii. Presentemente, mutatisi col progresso della società e coll'applicazione della scienza alla guerra le armi ed i modi di guerreggiare, bisognano grossi battaglioni, armi perfezionate, dotti stati maggiori, grandi leve terrestri e marittime, e centinaia di milioni d'imposte. Nell'istruzione potevano dapprima bastare poche scuole di grammatica, di latino, di rettorica e di teologia, cui potevano esser sufficienti i lasciti privati e la Chiesa. Presentemente si richiedono milioni e milioni per mantenere conforme ai bisogni odierni della scienza costosissime Università e Scuole superiori, numerose e ben fornite scuole medie, e scuole elementari per tutta la popolazione scolastica. Quindi fa mestieri attingere largamente alle imposte o alle forze politiche, amministrative e finanziarie dello Stato; ma fa d'uopo ancora ravvivare e fecondare il tutto colla più schietta libertà d'investigazione e di discussione, che è condizione assoluta della scienza medesima.

L'affidarsi alle Provincie e ai Comuni manifestamente è un eludere la questione, perchè anche codesti minori organismi della società civile si reggono a maggioranze, non possono mantenere le scuole che colle tasse, ed operano in tutto come pubblica Autorità.

Fuori dello Stato ci sarebbero di qualche efficacia le istituzioni e fondazioni autonome riccamente dotate (dove tuttora si mantengano in vita e in fiore) come le Università di Oxford e di Cambridge. Ma l'esempio inglese ci ammaestra che tali Corporazioni indipendenti dallo Stato hanno in sè qualche cosa di chiuso, di inerte a fronte del moto che deve animare la scienza e la società civile, e diventano cittadelle dell'immobilità. Le Associazioni particolari di speculatori riescono informate al gretto spirito mercantile, possono limitarsi ed alcuni rami soltanto, cioè alla istruzione più misera che basti al *minimum* richiesto dalla pratica professionale. Non vi sarebbero che i partiti politici, e nei paesi cattolici principalmente la Chiesa, che possano fare una

certa concorrenza allo Stato. Però la Chiesa potrà esser reputata atta a insegnare ciò che essa crede conforme ai suoi dommi e al suo Sillabo; ma le sue scuole, come quelle dei partiti politici, diventano essenzialmente partigiane, strumenti di propaganda politica o religiosa, arnesi di guerra; non possono essere organi di schietta, varia e serena investigazione e dimostrazione del vero.

Io sono alieno dal declamare contro la Chiesa Cattolica, che è verissimo avere in altri tempi come altre istituzioni medioevali, per esempio le Fraterie, giovato alla pubblica coltura. Ma oggi chi potrebbe aspettarsi da essa la libertà e quindi il vigore scientifico? La Chiesa ha paura della scienza, pone il sacrifizio dell'intelletto a dovere verso la fede, e rigetta i principii su cui si fonda lo Stato moderno. Tutto ciò non potrà preparare alla Società che una condizione di cose, come si è avvertito del Belgio, in cui una parte della Società è educata in alcune scuole esclusivamente a certi principii, e un' altra parte ad altri del tutto contrarii, opposti anche a quelli su cui si fonda la Società presente. L' una parte ignora quasi ed ha la mente chiusa all' intendimento delle ragioni dell' altra, e tutte e due si dovranno nondimeno trovare insieme per cooperare al bene della convivenza; e amendue per sopraggiunta debbono mancare di quel forte e vital nutrimento intellettuale che può solo dare l' istruzione superiore impartita liberamente ed altamente, e non come preparazione di facili esami e ripetizione di generalità accettate e di luoghi comuni, cioè a scopo di propagare e inculcare esclusivamente determinati principii di partiti politici o religiosi. Lo Stato dunque non può ammetter tutto ciò, perchè va direttamente contro il fine della massima coltura che è chiamato a conseguire.

Molti della Sinistra francese si maravigliano che, mentre tutti i liberali ammettono la libertà di parola, di riunione e di stampa, questa dell' insegnamento superiore non ottiene lo stesso favore. Però essi avrebbero potuto domandarsi: Ma perchè questa differenza? Appunto perchè si tratta di cosa ben diversa.

Il diritto dell' individuo, laico o sacerdote, liberale o clericale, qui non importa, di formarsi un concetto sulle discipline che compongono l' istruzione superiore e di comunicarlo al pubblico, non può negarsi; ma non deve dimenticarsi dall' altra parte che tutti i Diritti individuali, e così detti naturali, non possono aver luogo se non nello Stato, epperciò debbono esser coordinati al diritto e al dovere del medesimo di grande tutela e di grande

educazione. Ciò vuol dire che l'individuo non ha diritto d'insegnare senza dare delle guarentigie allo Stato, e fuori degli organi adatti al fine della coltura istituiti dalla società civile, quali sono le Università dello Stato: ampiamente aperte, s'intende, all'operosità didattica e scientifica dei privati e delle diverse dottrine. Il sistema contrario potrà ben fare dei *club*, ma non delle scuole. La scuola è qualche cosa di ben diverso da una pubblica riunione; perpotersi reputare insegnante bisognano attitudini e condizioni morali e tecniche; e lo Stato per compiere il suo ufficio rispetto all'altezza ed alla serietà della coltura pubblica deve avere il diritto di vedere che questa capacità sia dimostrata. Quello che si può pretendere si è che le condizioni determinate dalla legge siano indipendenti da partiti religiosi e politici, e che siano verificate non propriamente dai suoi rappresentanti politici od amministrativi, ma dalla scienza medesima riconosciuta, cioè dalle Università: salvo un diritto superiore dello Stato, inerente alla sua natura, di tutela del diritto pubblico, dell'ordine giuridico e morale, che si attua mediante il suo consentimento alle abilitazioni delle Facoltà, e mediante la sua alta sorveglianza. Si richiedono delle condizioni pel medico, per l'avvocato, per l'ingegnere, non parliamo dei magistrati, e in Germania oramai dei sacerdoti; non se ne debbono richiedere per l'insegnante, la cui azione così delicata si esercita su quella parte della società che più ha bisogno di tutela, e che si riferisce ad un fine così essenziale della società civile, quale si è lo sviluppo intellettivo, su cui poggia la forza, la libertà e la civiltà dello Stato?

Si oppone: Ma così non si vuole la libertà pei proprii avversarii, non importa se neri, bianchi o rossi; si nega la libertà dei padri di famiglia di fare istruire i loro figli a loro talento; si nega alla Chiesa quella libertà che è concessa allo Stato, e che questo alla sua volta accorda alle dottrine più contrarie a quelle della Chiesa istessa, e che tanti padri di famiglia rifiutano.

L'accusa è speciosa, ma non è giusta. Non si vuole negare ai proprii avversarii, nemmeno agli aderenti alle dottrine clericali, la libertà d'insegnare quello che essi credono esser vero; ma si tratta soltanto di questo: che essendo la coltura superiore una delle supreme necessità e uno dei più essenziali doveri dello Stato, questo ha il diritto di creare l'organo più adatto di essa che è dimostrato essere l'Università dello Stato medesimo, e di coordinare a essa la libera azione dei privati, perchè non si renda impossibile il conseguimento del cómpito dello Stato. Lo Stato deve

avere perciò il diritto che questa libertà degl'individui, non che delle loro associazioni ed istituzioni, sia esercitata conforme alle esigenze essenziali e generali della coltura e al fine del vigore intellettuale della nazione; e ciò non si può conseguire se non quando l'insegnamento privato, dommatico cattolico o liberale razionalista, non operi solo, in luoghi chiusi, per così dire, al libero esame, alla discussione ed al confronto colle scuole e dottrine diverse, ma in luoghi aperti, come debbono essere appunto le Università; in cui le più varie dottrine possono essere e lo sono difatti rappresentate e insegnate, e il giovine possa bensì ascoltare quello che a lui meglio aggrada, ma possa ancora udire e comparare le ragioni degli uni e quelle degli altri, e così nutrire e formare vigorosamente il suo intelletto.

Nelle Università pubbliche quelli che hanno a propugnare una scuola, una dottrina diversa da quella dei governanti, possono farlo, perchè non se ne scelgono i professori con criterii politici, religiosi o di speciali dottrine e scuole letterarie e scientifiche; non s'impongono loro professioni di fede scientifica, religiosa o politica, nè programmi; e perchè esse sono istituite non per diffondere esclusivamente o far trionfare un determinato principio particolare, ma per coltivare o insegnare la scienza come si viene sviluppando nella nazione, e nella società delle nazioni, epperciò nelle Facoltà dello Stato si accolgono professori delle più varie scuole e tendenze. Col sistema invece prevalso nel Belgio ed ora anche in Francia, le così dette Facoltà libere sono istituite non in virtù della libera scienza e del vero scientifico in sè, ma per conseguire un fine politico o religioso, per foggiare artificialmente le generazioni a un dato stampo; non ammettono professori contrarii al loro scopo, non danno loro libertà di dissentimento; s'istituiscono nel nome della libertà, ma sono di fatto la più assoluta negazione della libertà scientifica e dell'istruzione superiore che richiedono, dobbiamo ripeterlo, la libertà di esame e l'attrito della discussione. Sono le private Associazioni, o meglio i partiti, e in particolare è la Chiesa Cattolica che si sostituisce allo Stato, o per lo meno divide con esso il cómpito della coltura; che opera come uno Stato, i cui vescovi come un Parlamento o un Ministero reggeranno l'alta coltura della società, non secondo le condizioni generali ed essenziali della istruzione, ma per propagare e far prevalere, sopprimendo la libera discussione, una dottrina religiosa o politica.

Obbligando perciò gl'individui e i varii partiti a esercitare

la loro libertà d'insegnamento a certe condizioni, ed entro l'Università, non si nega loro la libertà di propagare le loro proprie idee nel modo adatto, non dico nelle pubbliche riunioni e nella stampa, ma anche nella cattedra; la loro libertà è soltanto condizionata alle esigenze essenziali dell'istruzione superiore, lo Stato regola un altissimo servizio pubblico. Negando alla Chiesa la libertà d'istituire e mantenere delle Università, non si nega la sua legittima libertà religiosa, che ha luogo propriamente nei tempii, e nemmeno si nega ai suoi appartenenti la libertà d'insegnare come gli altri cittadini; ma la podestà di atteggiarsi a Stato nello Stato, e la facoltà di sostituirsi a esso nella creazione e nel mantenimento di organi adatti al conseguimento dei fini della vita a Stato; si nega agl' individui e alla Chiesa il potere di annullare e di rendere impossibile il conseguimento del cómpito dello Stato al fine della coltura.

Si è fatto gran rumore del principio economico che il monopolio dell'istruzione dello Stato ha fatto decadere l'alta coltura, e che la libera concorrenza varrà solo a ravvivarla. Io non esaminerò se questa decadenza, in verità confessata da tutti, non dipenda invece da ben altre cagioni: per esempio, il venir meno nello Stato medesimo della coscienza del suo dovere verso la coltura, e quindi l'abbandono e la mancanza di mezzi, in cui ha lasciato le sue Facoltà; l'aver ridotto esse Facoltà a mere e isolate scuole professionali, rette, come ha luogo in tutta l'amministrazione francese, da Parigi e dal Gabinetto del Ministro con una desolante uniformità che deve comprimere la ricchezza di sviluppo dello spirito umano, tanto più che non vi ha luogo alla giusta concorrenza del privato docente germanico; la paura che la libertà scientifica fa ai Governi francesi e a quello strano Consiglio Superiore di istruzione pubblica, di uomini incompetenti e di vescovi, che dal 1850 sembra essere stato creato apposta per impedire il vigore intellettuale di quei professori e di quelle cattedre.[1]

Io avvertirò soltanto che la libera concorrenza ha bensì l'efficacia di abbassare i prezzi e di stimolare il miglioramento della produzione nelle cose industriali e commerciali, ma non nei servizii pubblici. Si potrebbe ammettere che la concorrenza dei privati migliorerebbe, per esempio, l'azione giudiziaria militare ed amministrativa propria dello Stato? Chi potrebbe sostenere che bisognerebbe lasciar costituire dai privati dei tribunali, dei reg-

[1] Palma, *Il ristabilimento del Consiglio Superiore d'istruzione pubblica nell'Assemblea Nazionale francese. Nuova Antologia*, marzo 1873.

gimenti, dei consolati e simili altri ufficii pubblici in concorrenza di quelli dello Stato, sia per renderne migliore l'azione, sia per proteggere i partiti contro di essa? Ora nell'istruzione accade lo stesso, appunto perchè si tratta di un pubblico servizio, cui non si possono applicare le norme economiche della concorrenza mercantile, e l'istruzione è un servizio pubblico nel suo senso più elevato.

L'esperienza ha mostrato e dimostra sempre più luminosamente la giustezza di questi principii. La libertà dell'istruzione superiore, intesa alla guisa qui disaminata e combattuta, ha giovato in Inghilterra, negli Stati Uniti, nel Belgio, all'altezza della istruzione? Che più? Nella stessa Francia si è fatto dal 1850 la esperienza di aprire alla concorrenza dei privati l'istruzione primaria e secondaria. Sono esse venute in maggior fiore? La primaria, da per ogni dove, non può svilupparsi se non in quanto è presa in mano dallo Stato; la secondaria tutti affermano che non ostante quella concorrenza è viepiù decaduta in Francia, così l'istruzione superiore nel Belgio.

Peggio quanto alla collazione dei gradi. Si dice: Ma lo Stato, che esclusivamente conferisce i gradi, rende illusoria la libertà d'istruzione, perchè i privati, i quali debbono essere esaminati dai professori ed ufficiali dello Stato, debbono necessariamente conformarsi alle loro dottrine, e non hanno guarentigia contro la loro intolleranza, parzialità e ostilità. Eppure è un sofisma.

I Giurì misti essendosi chiariti, io non ho bisogno di ripeterne le ragioni, esiziali alla istruzione superiore; lo Stato deve avere il diritto di guarentire la società dai mali dei loro facili esami e dalla loro malefica azione sugli studii contraria al conseguimento del fine della coltura. Inoltre se i gradi non dovessero avere che un'efficacia puramente di opinione, si potrebbe sostenere che si abbiano a lasciare ai privati, sebbene ciò non sarebbe che dare ampio campo alla ciarlataneria. Ma essi hanno un'efficacia giuridica per l'esercizio di alcune professioni e come titoli davanti alle pubbliche Amministrazioni ed a tutta la società. Ora possono i privati pretendere a tanto? Lo Stato che conferisce i gradi esercita un ufficio in certo modo analogo a quello che esercita colla coniazione della moneta. Il conio pubblico è legittimo perchè indispensabile ai bisogni della circolazione e del commercio; gli esami pubblici per parte dello Stato lo sono del pari, non fosse per altro perchè indispensabili a mantenere alta e libera la istruzione superiore. Lo Stato in amendue gli ufficii procura di

accertare, o il valore intrinseco della moneta che si emette, o dell'istruzione reale che corrisponda al grado richiesto o conferito; e deve compiere questo accertamento, sia per esami davanti alle sue Facoltà, sia per esami di Stato, ma sempre mediante suoi ufficiali, e nei modi migliori (e per verità ciò non è la cosa più facile) che li rendano serii e giovino allo sviluppo intellettuale: altrimenti si avranno delle officine di diplomi, degli ufficii di mutua condiscendenza e di finale abbassamento degli studii, ma non degli esami efficaci sull'altezza e libertà della coltura pubblica.

Si dimentica troppo che lo Stato rappresenta la totalità e l'interesse pubblico; gl'individui e le parti possono bensì chiedere delle guarentigie contro l'abuso del potere pubblico per parte dei Ministri e degli ufficiali che ne stanno al timone, ma non debbono sotto pretesto di tutela contro di esso e di libertà individuale religiosa e politica negare e dissolver lo Stato stesso negli atomi individuali. Se il principio degli avversarii avesse un valore razionale e giuridico, logicamente bisognerebbe abolire ancora i Tribunali e le altre varie Amministrazioni dello Stato, perchè tutte le Giudicature ed Amministrazioni pubbliche presentano gli stessi pericoli che si addebitano agli esami per parte dello Stato. Il vero si è che lo Stato per istituto non è nè cattolico nè protestante, nè Guelfo nè Ghibellino, per natura è conservatore; ma quando è specialmente retto ad elezione, è nello stesso tempo progressivo, è tenuto a procedimenti legali, a pubblicità di atti, al sindacato continuo e solenne delle minoranze nella tribuna, nelle pubbliche riunioni, nella stampa; ha una coscienza giuridica, ed una serie di freni in caso d'indebolimento od oscuramento di essa nelle pratiche applicazioni.

Concludiamo perciò che la Francia, come già colla legge sul Consiglio superiore, con questa sulla libertà dell'istruzione superiore, avrà potuto come in tanti altri casi nudrirsi dell'illusione di esser più liberale, di aver fatto progredire la libertà e la scienza; di fatto, non ha costituito che il dominio della Chiesa Cattolica; ha reso l'alto insegnamento strumento e schiavo dei partiti politici e religiosi, anzichè organo della libera scienza, ed ha posto i più gravi impedimenti al progresso, al vigore ed alla libertà della coltura superiore.

LUIGI PALMA.

L'EPOPEE DELL'INDIA.

II.

IL MAHÂBHÂRATA.[1]

Nel 1770 un giovine del Sommertshire, Carlo Wilkins, entrava come semplice impiegato al servizio della Compagnia delle Indie; il quale nei momenti d'ozio occupavasi a studiare il sanscrito. Egli con l'ardente applicazione e la viva intelligenza fece tanto progresso in tale studio, che nel 1784 avea potuto tradurre il magnifico episodio del *Mahâbhârata*, la *Bhagavadgîtâ*. La traduzione consegnata al governator generale, Warren Hastings, fu spedita a Londra, dove la Corte dei direttori della Compagnia dichiarò che si stamperebbe a sue spese. Comparve a Calcutta nel 1785. In un tempo sì poco letterario come l'ultimo terzo del nostro secolo, è difficilissimo immaginarsi la profonda ed universale impressione che fu prodotta dalla traduzione della *Bhagavadgîtâ*. L'entusiasmo non ebbe confini. La stessa letteratura greca venne dichiarata inferiore a quella dell'India, e Vyâsa, supposto autore del *Mahâbhârata*, fu posto al di sopra di Omero. Siamo disposti a scusare queste esagerazioni pensando alle felici conseguenze di cosiffatto entusiasmo. La Società asiatica di Calcutta, già fondata nel 1784,[2] della quale il Wilkins fu uno degli

[1] I. Ippolito Fauche, *Il Mahâbhârata*, tradotto interamente per la prima volta dal sanscrito in francese: Parigi, 1863 e segg., 10 vol. in-8 grande. — II. Teodoro Pavie, *Frammenti del Mahâbhârata*: Parigi, 1844. — III. Eduardo Foucaux, *Il Mahâbhârata, undici episodii di questo poema epico*: Parigi, 1862.

[2] Questa Società e l'altra di Batavia (1780) furono il modello delle Società asiatiche od orientali della nostra Europa oggidì fiorenti. L'Italia, assorta nelle lotte per conquistare la propria indipendenza, era in ritardo; ma essa ha ora la sua Società orientale.

ordinatori, diventò il centro degli studii sanscriti, che diedero immensi resultati e che ne daranno ben altri ancora.

Le turbolenze cagionate dalla Rivoluzione francese e le guerre dell' Impero volsero altrove l'attenzione della società europea. Nondimeno anche sotto il regno di Napoleone Federigo di Schlegel pubblicava il suo libro sopra la scienza e la saggezza degl'Indiani (1808) e impediva che la *Bhagavadgîtâ* fosse dimenticata affatto. Perciò non appena fu restituita la pace all'Europa che si dovette pensare ad eseguire l'impresa lasciata in tronco dal Wilkins [1] ed a far conoscere tutto il colossale poema, di cui aveva data sì grande idea un episodio solo. L'illustre Bopp tradusse il patetico episodio di Nala (1819). Ma nel 1834 soltanto la Società asiatica di Calcutta cominciò la pubblicazione del testo, [2] la correzione del quale lascia, secondo il Fauche, molto a desiderare. Non sembra che gli editori abbiano date all'opera loro tutte le cure che il comm. Gaspare Gorresio dovea più tardi dare al testo del *Râmâyana*. Tuttavia non si potrebbe dimenticare che la prima edizione del *Mahâbhârata* devesi alla Società asiatica di Calcutta.

Un filologo di genio, Eugenio Burnouf, che teneva il *Mahâbhârata* come « il più utile dei libri sanscriti, » [3] invitò i suoi alunni a farne conoscere alla Francia un certo numero di episodii. Così il signor Teodoro Pavie pubblicò i suoi frammenti del *Mahâbhârata* (1844) e il signor Eduardo Foucaux i suoi episodii del *Mahâbhârata;* i quali lavori, che attestano molta coscienza e molto sapere, fanno desiderare che il dotto autore di *Krishna e la sua dottrina* o che l'eminente traduttore di *Vikramovarci* [4] avessero posto mano ad una intera traduzione dell'opera di Vyâsa. Ippolito Fauche, il quale voleva iniziare i suoi concittadini alla letteratura dell'India antica, ed aveva già tradotto il teatro di Kâlidâsa [5] (di cui abbiamo una traduzione italiana [6] del signor Antonio

[1] La lettera di Warren Hastings ai direttori della Compagnia (4 di ottobre 1784) dice che in quel tempo egli aveva tradotto un terzo del *Mahâbhârata*. S'ignora il perchè si arrestasse.

[2] Terminata nel 1839.

[3] « Quando si domandava all'illustre indianista E. Burnouf quai fossero i libri sanscriti, la cui traduzione gli paresse più utile, egli designava prima d'ogni altro il *Mahâbhârata*. » (Foucaux, *Il Mahâbhârata*, Prefaz.)

[4] Dramma di Kâlidâsa.

[5] *Tutte le opere* di Kâlidâsa, tradotte dal sanscrito in francese per la prima volta (2 vol. in-8 grande, Parigi, 1858-60.

[6] Teatro di Kâlidâsa. Milano, tipografia già Salvi, 1871.

Marazzi), il *Râmâyana*[1] ed altre opere scritte in sanscrito, non si ritrasse da un' impresa spaventevole per un meno intrepido erudito. Il signor Michelet raccontò nella *Bibbia dell' Umanità* la disuguale lotta del Fauche contro l' indifferenza che nei nostri paesi latini accoglie indubitatamente siffatti lavori. « Povero, diceva il celebre storico nel 1864, il signor Fauche, in fondo alla sua solitudine, impresse con le sue mani, pubblicò a sue spese i nove volumi del *Râmâyana.*[2] In questo momento egli comincia una traduzione del *Mahâbhârata,* fatica anche più immensa. Che importa? Egli vive fuori del tempo, più operoso, ma non meno indiano dei bramini e dei *risci.* »[3] Le malinconiche e curiose prefazioni che il Fauche mette in fronte di ogni volume,[4] compiono queste rivelazioni che sarebbero assolutamente scoraggianti, se non si sapesse che il menomo progresso non si fa che a prezzo de' più duri sacrifizii. Dopo aver pubblicato dieci volumi in ottavo grande, il Fauche, come un valoroso soldato, morì sulla breccia (28 di febbraio 1869), senza aver potuto dare l' ultima mano alla sua traduzione, che è diventata quasi irreperibile.[5] Il signor di Wagener dell' Alsazia, morto nel 1873, lasciò a quella Francia, che aveva perduto la natale provincia di lui, una traduzione, della quale si fanno molti elogi; ma nulla, che io sappia, si è veduto finora. Questa traduzione sarebbe tanto più utile, che la furia del Fauche, furia confessata da lui medesimo,[6] ha fatto gran torto all' opera sua e gli ha impedito di schivare i difetti che gli rimproverano gli uomini competenti, la cui opinione, espressa per mezzo della Società asiatica di Parigi, a lui pareva ispirata da una sistematica « ostilità. »[7] Pare che egli, incalzato dagli anni, volesse affrettarsi a terminare un lavoro destinato a restare imperfetto.[8] L' ardore, a quell' età raro, il disinteresse e l' annega-

[1] Il *Râmâyana,* poema sanscrito di Valmîki, 9 vol. in-12 (Parigi, 1854-58). Dopo egli pubblicò il *Râmâyana ridotto*, edizione per la gente non dotta (2 vol. in-18).

[2] Pubblicato nel 1843-59. — L' Italia aveva già « la bella traduzione del signor Gorresio, il quale pubblicò anche il testo, traduzione da non lodarsi mai abbastanza. » (Michelet, *Bible de l Humanité.*)

[3] *Bible de l'Humanité,* pag. 47.

[4] Nella Prefazione del I vol. (*Una parola sola a' nostri soscrittori*) egli chiama « folle » la sua impresa, e si aspetta una « silenziosa accoglienza. » (Pag. IX.)

[5] A causa della « silenziosa accoglienza » che si aspettava, fece tirare un piccolissimo numero di esemplari.

[6] « Questo nuovo tomo del *Mahâbhârata*.... fu tradotto, composto con caratteri mobili, corretto in bozza, impresso e legato nello spazio di sette mesi. » (Prefazione del tomo II.)

[7] Prefazione del tomo VII.

[8] « Che? traduco e imprimo annualmente 24,000 versi sanscriti, e non condo-

zione del Fauche debbono invero ispirare la indulgenza che il signor Barthélemy Saint-Hilaire[1] e il signor Angelo De Gubernatis[2] mostrano per i difetti di una pubblicazione che insomma reca grande utilità a tutti coloro, i quali vogliono studiare la civiltà e la letteratura dell' India, la cui cognizione sparge si viva luce su la storia della nostra stirpe ariana.

I.

Le dispute sull' esistenza di Omero, per le quali si appassionarono gli eruditi, [3] potrebbero rinnovarsi a proposito di Vyâsa, a cui si attribuisce il *Mahâbhârata*. Se la vita di Valmîkî, il celebre autore del *Râmâyana*, è avvolta dall' oscurità che per mala ventura copre tutta la storia letteraria dell' India, non conosciamo meglio la personalità di Vyâsa, ed è affatto inverosimile quanto se ne racconta. Si suppone ch' egli sia stato ad un tempo compilatore dei *Veda*, autore del *Mahâbhârata* e fondatore della filosofia Vedanta, [4] quasi che si trattasse d' uno di quei personaggi, di cui il Vico indovinò così bene la fisonomia, i quali danno l' indole di un' epoca e in sè la comprendono tutta. Se prestiamo fede al *Mahâbhârata* medesimo, nessun dubbio potrebbe nascere sul nome del suo autore. Quello sarebbe stato composto da Krishna Dwaipâyana, soprannominato Vyâsa, la cui storia troviamo nel poema, in cui si racconta la lotta fratricida de' suoi nipoti, figli di Pândù e di Dhritarâshtra. La supposizione che questo nonno abbia raccontato le avventure loro, è di quelle inverisimiglianze, di cui la natura degl' Indiani non si dà pensiero.

Krishna era nato miracolosamente dagli amori di Paraçara, il più grande dei bramini e di Satyavatî, i quali amori furono protetti da una nuvola come quelli di Giove e di Giunone in Omero. La « fanciulla dal verginale sorriso » non solo conservò la sua verginità diventando madre di Krishna, ma fu nota, a causa del profumo ch' esalava, sotto nome di Ghandavatî (*l' odorifera*). Temendo, dice da se medesima, la maledizione del « più

nate qualche cosa a tale prontezza? Chi vi sforza, direte, *a questa folle prestezza?* Il tempo, la vecchiaia, 70 anni mentre scrivo questa linea. » (Prefaz. del tomo VII.)

[1] *Biographie universelle*, art. *Vyâsa*. — Chiama questa traduzione « lavoro gigantesco. »

[2] *Piccola Enciclopedia indiana*, art. *Mah.*

[3] V. Grote, *History of Greece*.

[4] Colebrooke, *Essais*, IV Saggio. Sistema Vedanta, traduzione Pauthier. — Questa traduzione è accompagnata da note importanti.

saggio dei bramini, » tentata soprattutto da offerte di grazie che non son facili ad ottenersi, non ebbe forza di ributtarlo.[1] Siccome il suo figliuolo era venuto alla luce in una dwîpa (*isola*) dell'Yamounâ, venne chiamato Dwaîpâyana. Appena nato, « questo fanciullo dalla vasta fama, » fece crescere il suo corpo con la sola potenza della sua volontà, e si mise a leggere il *Veda*,[2] i *Vedanga*[3] e gl'*Itihâsa*.[4] Rivolse lo spirito verso « la penitenza, » sorgente di ogni virtù e di ogni lume.[5] Perciò egli acquistò « la vista del passato e dell'avvenire. »[6] Compilò[7] i *Veda* « col desiderio di far cosa utile a Brahmâ ed ai bramini, donde gli viene il nome illustre di Vyâsa. »[8]

Questa biografia ideale si propone di mostrare l'autore del *Mahâbhârata* piuttosto come un rivelatore che come un poeta. Per altro la leggenda d'Omero terrebbe in forse sul senso che si attribuisce a questo cumulo di fatti soprannaturali. Infatti si diedero per antenati al divino cantore di Achille gli Dei e le Muse, se ne circondò di miracoli la culla, e si sparse il maraviglioso su tutta la sua vita. Pure la Grecia era tanto estranea allo spirito teocratico da non vedere nei poemi omerici cosa che somigliasse ad una rivelazione. Ma il modo, con cui Vyâsa parla dell'opera sua, non ci lascia dubbio sulla natura delle sue intenzioni. Per lui quell'opera è così bene ispirata, che non teme di paragonarla al Veda stesso e di presentare gli Dei come suoi cooperatori.

Dopo che Vyâsa ebbe disposto, a furia di penitenze e di studii teologici, « l'eterno Veda, » si mise a compilare « questa santa storia, questa narrazione senza pari. » Mentre che egli pensava ai mezzi di comunicare questo tesoro a' suoi discepoli, Brahmâ,[9] « il fortunato institutore dei mondi, » scese quaggiù per amicizia al *risci*[10] e per affezione al bene del mondo. Krishna gli espose il

[1] *Adi parva*, çl. 4231.

[2] I più antichi libri sacri degl'Indiani, rivelati da Brahmâ. Son quattro, il *Rig-Veda*, l'*Yajur-Veda*, il *Sama-Veda*, l'*Atharva-Veda*.

[3] Ramo di cognizioni che si fonda sul Veda.

[4] *Adi parva*, çl. 2210-111. Gl'*Itihâsa* sono narrazioni storiche, come il *Mahâbhârata* stesso.

[5] *Adi parva*, çl. 2213-14.

[6] *Adi parva*, çl. 2212-13.

[7] Cioè: « divise in quattro il Veda che dapprima era uno. » (*Adi parva*, çl. 2212-13.)

[8] *Adi parva*, çl. 2416-417.

[9] Con la terminazione femminile *â* è il nome della prima persona della Trimurti (*Trinità*), l'energia creatrice personificata dell'Essere primordiale, supremo, irrivelato, nel neutro Brahma, Brahman nella traduzione del Fauche.

[10] I *risci* son santi personaggi mitici, la riunione dei quali forma sette ordini.

contenuto del suo poema « avuto in grandissima stima » col tono di quelle convinzioni che lasciano poco luogo alla modestia. « Io credo, disse Brahmâ, che la cognizione della scienza dei misteri t'inalzi sopra la insigne gente dei solitarii, per quanto essi sieno insigni per la penitenza. Conosci fin dal principio la vera parola, che ha per soggetto Brahmâ. Questo poema, come tu lo chiami, sarà dunque il poema per eccellenza. . . . Pensa a Ganeça,[1] anacoreta, per l'incarico di scrivere questa opera. » Difatti, se fu possibile affermare che Apollo cantava, mentre il divino Omero scriveva, l'autore del *Mahâbhârata* potè dire al Dio della saggezza: « Signore dei Gana,[2] dio puro, sii lo scrittore del *Bhârata*, poema che ho composto nel mio spirito e che ti detterò. »[3]

Una tale origine fa intendere i termini entusiasti che Vyâsa adopera parlando della sua opera. I paragoni e gli epiteti si moltiplicano sotto la sua penna. Il suo poema è un « collirio » che fa aprire gli occhi al mondo acciecato dalle fitte tenebre dell'ignoranza; un « albero immortale, » fonte di vita per tutti i principi dei poeti, è per loro somigliante al « Dio delle pioggie, » che rinfresca le piante della terra.[4] Quanto al credente, se legge un « sol distico » del *Bhârata*, è lavato affatto da tutti i suoi peccati.[5] Come il burro recente la vince sul latte coagulato, i bramini su gli altri uomini, l'*Aranyaka*[6] sui Veda, l'*amrita* (ambrosia) sulle piante medicinali, il mare sui laghi, la vacca sui quadrupedi; così esso è da più di tutti gl'Itihâsa.[7] Colui che, pieno di fede, ascolta senza posa « questa opera santa, » ottiene una lunga vita, la gloria e la via del cielo.[8] Così avendo tutti gli Dei riuniti messo nel piatto d'una bilancia i quattro Veda e nell'altro il *Bhârata*, questo potè più dei quattro Veda « coi lor misteri, » e d'allora in poi fu chiamato *Mahâ-bhârata*.[9]

I « centomila çloka » (distici) Krishna, sempre sotto l'ispirazione, li compose in tre anni.[10] È « la collezione di tutte le tra-

[1] O il Signore dei Gana, figli di Çiva, il dio saggio, il dio de' letterati.
[2] Divinità inferiori del seguito di Çiva.
[3] *Adi parva*, çl. 75-79.
[4] *Adi parva*, çl 80-92.
[5] *Adi parva*, çl. 252.
[6] Parte del *Rig-Veda*.
[7] Comp. *Adi parva*, çl. 304-308.
[8] Questi pensieri sono lungamente dichiarati più innanzi, *Adi parva*, çl. 2296-2331.
[9] *Adi parva*, çl. 262-270. Questa etimologia inesatta viene smentita dall'Autore medesimo, il quale dice altrove: « La gran nascita dei discendenti di Bhârata è chiamata *Mahâbhârata*. »
[10] *Adi parva*, çl. 2296, 2332.

dizioni.[1] Ciò che è altrove circa il dovere, l'interesse, l'amore e la liberazione, ivi si riscontra; ciò che non vi è, non esiste in verun luogo. »[2]

Se solo un credente può dare qualche importanza alle maravigliose proprietà del *Mahâbhârata*, non è punto necessaria la fede per riconoscere in quell'opera ciclopica « la collezione di tutte le tradizioni » dell'India braminica,[3] monumento costruito dai secoli e non inalzato in tre anni, opera di un gran numero di poeti e non di un solo scrittore, come i centoventimila versi dello *Shah-nameh*.[4] Quanto al processo, col quale i popoli accumulano nell'epopee nazionali il lavoro intellettuale di più generazioni, la critica moderna ce l'ha fatto intendere perfettamente. La comparazione evangelica del granello di senapa, piccolo seme, da cui esce un grande albero capace di far ombra agli uccelli del cielo,[5] ne dà esattissima idea. Quando una nazione ha un perfetto sentimento estetico, si ferma a tempo in questo lavoro che è opera di tutti e a cui un solo finisce con dare il suo nome. Ma non bisogna cercare nell'India, anche ne'suoi tempi migliori, il gusto mirabilmente delicato della Grecia. Per la lingua e le origini, l'Indiano è certamente un Ariano, ma l'idioma non basta a determinare l'indole di un popolo, come il signor N. di Khanikoff dimostrò con ottime ragioni.[6] Come i lineamenti di molti individui che all'Est d'Europa parlano lingue ariane, attestano che il sangue turanico scorre a torrenti nelle vene loro;[7] così il tipo indiano fa vedere che la schiatta conquistatrice venne fortissimamente alterata dalle nere popolazioni dravidiane. Nell'intelligenza nazionale si riscontrano le tracce di tale spiacevole mescolanza; e il *Mahâbhârata* solo ne somministra una gran quantità di prove. Si direbbe che quell'immenso poema sia opera di due popoli, tanto il sublime vi è prossimo al triviale, tanto i sentimenti delicati son misti ai concetti grossolani,[8] tanto le scene grandiose si confondono con le fantasticherie veramente fanciullesche, tanto la più

[1] *Adi parva*, çl. 2316.

[2] *Adi parva*, çl. 2333.

[3] Pel Michelet il *Mahâbhârata* è « l'enciclopedia poetica dei bramini, » e il « divino *Râmâyana* il gigantesco fiore dell'India. » (*Bible de l'Humanité*, 14.)

[4] Vedi l'*Epopea persiana*.

[5] Τίνι ὁμοιώσωμεν τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ;... ὡς κόκκῳ σινάπεως. (San Marco, cap. IV, versi 30-31.)

[6] Vedi *Ethnographie de la Perse*. Parigi, 1866.

[7] Maury, *La Terre et l'Homme*.

[8] Omero, benchè dipinga una vita molto più primitiva, gli evita con cura.

audace e profonda metafisica è sfigurata da puerili nozioni sul governo della Provvidenza e sul procedere dell'umanità. E, come la sostanza, anche la forma non ha apparenza di unità. Si tratta, sì, dal principio alla fine del poema, della lotta di due famiglie rivali che si contendono l'impero dell'India, i Kâurava[1] e i Pândava;[2] ma si crederebbe di udire, invece di un poeta che racconta quella lotta, un coro di entusiasti rapsodi solleciti di ammontare in un'opera, il cui « svolgimento è spaventevole, »[3] in una vera enciclopedia poetica, in una specie di Babele intellettuale, le tradizioni d'un paese, l'ardente immaginazione del quale produsse tanti miti, generò tanti sistemi, si pascolò di tanti sogni. Le digressioni si moltiplicano talmente in questo « Bhârata dai grandi episodii » e si congiungono con sì deboli legami alla sostanza della narrazione, la quale non è il quarto dell'epopea, che mal s'intenderebbe come poeti capaci di comporre opere immortali, quai il commovente episodio di *Nala* e l'ammirabile *Bhagavadgîtâ*, potessero sdegnare a tal segno le più volgari regole dell'arte, se non si sapesse che l'estetica dei popoli varia quanto la lor fisonomia.

Si è tentato di trar fuori la primitiva sostanza, che secondo il *Mahâbhârata* stesso sembra essere stata di 4000 distici, dalla profusione di episodii che l'hanno sopraccaricata. Così il signor Schœbel si adoprò a ricostruire l'antico poema nell'*Université catholique.*[4] Ma, checchè si faccia, non vi si saprebbe trovare quella « specie d'unità, » la quale è nel *Râmâyana* e si sviluppa dai particolari, che il signor Barthélemy Saint-Hilaire giudica « inutili, fastidiosi, insensati. »[5] Questa unità sta nella vita di Râma, che fra numerosi episodii si può seguitare dalla miracolosa nascita al trionfo ed alla morte di lui. È chiaro che gli Asiatici si fanno dell'unità un'altra idea che noi. In Firdusi l'idea di patria forma l'unità dello *Schah-nameh*,[6] che comincia con l'umanità stessa e si arresta all'invasione araba; e quella idea è forse agli occhi degl'Indiani il principale soggetto del *Râmâyana* e del *Mahâbhârata.* La conquista dell'India meridionale fatta dagli Ariani, le lotte,

[1] O Kuru (Kuruidi). Questo nome appartiene di fatto alle due famiglie, ma l'uso lo fa restringere ai figli di Dhritarâshtra.

[2] O Pândù. I Pânduidi del Fauche.

[3] Son parole del Fauche, tomo II, Prefazione.

[4] *La legende des Pândavas*, nel tomo XVI di quella Raccolta.

[5] *Biographie universelle*, art. *Vyâsa.* — Questo dotto, appassionato ammiratore della Grecia, è forse severo con Vyâsa.

[6] Vedi l'*Epopea persiana*, (*Nuova Antologia* del 1873).

— storiche per loro come per un assai gran numero dei nostri dotti europei,[1] — di due schiatte illustri per possedere un trono che agli occhi degli autori delle epopee è il trono stesso del mondo, probabilmente importano loro molto più che non importavano ai Greci le imprese di un Achille o le avventure d'un Ulisse. In Asia non tenendo l'individuo il luogo che tiene in Europa, massimamente in alcuni paesi,[2] la vita della nazione e i destini del paese prendono agli occhi di tutti un'eccezionale importanza. Questo concetto che urta i nostri gusti e turba le nostre abitudini intellettuali, in fin de'conti non è punto contrario all'essenza d'un'epopea nazionale, in cui il popolo vede una storia più vera di quella degli storici e soprattutto molto più importante. Infatti egli vi si dipinge da se medesimo, donde proviene l'importanza senza pari di opere che la filosofia della storia e la critica letteraria riguardano con differentissime intenzioni.

Invero queste antiche poesie non sono più per noi ciò che l'*Iliade* era per gli arguti autori dell'*Epistola ai Pisoni* e dell'*Arte poetica*. Orazio e il Boileau vi scorgevano soltanto un modello, nel quale piaceva lor di mostrare quella perfezione ideale, di cui l'antica Grecia sembra aver portato nella sua tomba il segreto. Per noi, figli di un secolo, in cui lo spirito scientifico tende sempre più a pigliare il primo luogo; per noi che viviamo in un tempo pochissimo letterario, i poemi omerici hanno un'altra sorta di valore. Soprattutto noi vi cerchiamo la pittura d'una fase della storia di nostra specie, il punto di partenza delle idee che ci dirigono, la sorgente delle nostre impressioni e dei nostri sentimenti. Guardando la cosa da questo lato, i difetti del *Mahâbhârata* diventano una questione assai secondaria, e noi ci teniamo troppo felici di aver sotto gli occhi la vivente e intera pittura d'una società, la cui regola era di quelle religioni che non appartengono, come il Buddhismo, il Cristianesimo, l'Islamismo, all'epoche storiche; ma che si pèrdono nella notte dei tempi. Quale importanza avrebbe il «Libro dei Re» se l'autore dello *Schah-nameh*, invece d'essere un musulmano, fosse stato contemporaneo del Mazdeismo! Come saremmo lieti di possedere l'opera di un bardo che ci dipingesse

[1] Per questa scuola, a cui appartengono i Lassen e i Gorresio, l'autore dell'*Indische Alterthumskunde* e il traduttore del *Râmâyana*, la lotta raccontata da Vyâsa e che sarebbe accaduta nel Nord-Ovest dell'India, è storica quanto la guerra di Troia cantata da Omero.

[2] In Inghilterra si è scritta la vita del romanziere Dickens in tre grossi volumi in-8°, e questo fatto non è solo.

la società gallica, governata, prima di Cesare, dalla terribile teocrazia druidica! Ma, poichè la storia morale del genere umano ha tante lacune, studiamoci di ricavare ogni possibile frutto dai monumenti, — per isventura troppo rari, — che son giunti fino a noi.

II.

Nei poemi omerici gli uomini son così mescolati con gli amori e le contese degl'immortali, che la storia degli uni e degli altri forma il più stretto tessuto. Gli Dei combattono in favore o contro di Troia, perseguitano o difendono Ulisse che torna alla patria. Le teofanie o apparizioni divine degli abitanti dell'Olimpo si mischiano continuamente con gli avvenimenti umani: ma in quelle apparizioni nulla rassomiglia alla stretta unione che l'*avatara* (incarnazione, letteralmente discesa), come l'India la prima n'espose la teoria, costituisce fra la divinità e l'umanità. Il punto di partenza del *Mahâbhârata* è la lotta che esseri celesti divenuti terrestri sostengono contro le cattive passioni, le quali impediscono il regno del bene in questo mondo, dove l'errore e la verità, il vizio e la virtù si fanno perpetua e formidabile guerra.[1] Se si accetta l'interpretazione simbolica delle epopee indiane, questi combattimenti sarebbero una trasformazione della lotta fra la luce e le tenebre,[2] la quale ha sì gran parte nei *Veda*, monumento della religione primitiva dell'India, come nell'*Avesta* della Persia. Tendendo le religioni, le quali dapprima sono una pura rappresentazione del grandioso dramma della natura, a farsi sempre più morali a grado a grado che la civiltà cresce, gli eroi solari sarebbero diventati i campioni delle leggi divine contro i tenebrosi artefici della menzogna e della depravazione. All'incontro, nell'interpretazione storica l'eroe è un personaggio reale, le cui azioni parvero tanto grandi, che un Dio dovette operare in lui e manifestare la sua bontà e potenza con pensieri ed atti. Se così fosse,

[1] « Gli ospiti del soggiorno divino, per l'esterminio de' loro nemici e il bene delle creature, discesero successivamente dal cielo quaggiù, dove i celesti emigranti nacquero a loro scelta nella stirpe dei santi anacoreti o nelle famiglie dei santi re. » (*Adi parva*, çl. 2511-12.)

[2] « Il *Mahâbhârata*, il massimo de' poemi indiani, tratta della gran guerra leggendaria tra i così détti Kuruidi e i così detti Pânduidi, guerra che è nata nel cielo, che ha protagonisti mitici, i quali si trasportarono sulla terra. » (A. De Gubernatis, *Piccola Enciclopedia indiana*, art. *Mah.*)

l'epopee dell'India avrebbero una grande importanza storica. Ma qual che sia l'interpretazione preferita dalla critica, questa dovrà riconoscere che il Dio incarnato non è per l'indiano ciò che sarebbe per noi, e che non gli si potrebbe applicare il verso del Lamartine:

Rien d'humain ne battait sous ton épaisse armure!

Un Dio inaccessibile alle passioni, ai patimenti ed alle illusioni dell'umanità, come si concepisce nel monoteismo semitico, non potrebbe essere un personaggio epico [1] o drammatico. Quanto alla contradizione teorica che è fra l'idea di divinità e i sentimenti umani, essendo gli Dei sottoposti, anche prima dell'incarnazione, a passioni che si dichiarano invincibili per noi come per gl'immortali, [2] la contradizione non esiste per i poeti dell'India.

La storia di Pândù, con la quale comincia il poeta, serve ad esporre il mistero della nascita, o, per meglio dire, dell'incarnazione dei personaggi che nell'epopea rappresentano il bene. Pândù, uno dei discendenti di Bhârata, [3] e uno dei figliuoli di Vyâsa, ebbe la sventura di ferire mortalmente un di quei bramini divenuti onnipotenti per l'umiliazione della casta dei guerrieri; la quale umiliazione Vyâsa non perde mai d'occhio.

Le pianure, dove ha da finire con una spaventevole battaglia la lotta ch'egli canta, erano state sede dell'esterminio dei *Kshatrya*. L'inesorabile Râma, soprannominato Ràma dall'ascia (*Paraçrama*), aveva riempiti del loro sangue cinque grandi laghi scavati nel Samanta-pantchaka. [4] Dopo questo San Bartolommeo dell'India, l'autorità della casta braminica non poteva essere più scossa, e la vediamo sfidare i secoli e la conquista. Ora, in una società essenzialmente teocratica la più grande sventura che possa toccare ad un uomo è quella d'irritare un membro della classe dominante. « Tu non devi mai, dice il poeta, concepire il pensiero di uccidere un bramino. La vita del bramino è sacra per tutti gli esseri. Infatti egli somiglia al fuoco. Un bramino irritato è Agni, [5] è il sole, [6] è un veleno, è una scimitarra! » Se si ha la temerità, anche nell'accecamento della collera, di far male a un bramino,

[1] Perciò la *Messiade* del Klopstock e il *Paradiso racquistato* del Milton non sono epopee.

[2] *Adi parva*, çl. 6638-39.

[3] Vedi la storia di Bhârata. — *Adi parva*, çl. 2944-3148.

[4] *Adi parva*, çl. 277 e segg.

[5] Dio del fuoco.

[6] Il sole cocentissimo dell'India.

che è « il fine degli esseri, » egli può « ridurre in cenere » più facilmente che non possano fare o il sole o Agni stesso. [1] Indra [2] sarebbe consumato per l'uccisione di un bramino. [3] L'esempio conferma la teoria. Infatti Pândù non è un principe che abbia meritato mai i castighi del cielo; anzi il suo glorioso regno è rappresentato come il regno stesso della religione e dell'equità. Egli ha diritto di dire che ha pagato il suo debito secondo la legge, agli Dei, agli anacoreti ed agli uomini. [4] Nondimeno egli sarà privato di posterità, cioè, soffrirà il più crudele castigo che nell'India braminica possa colpire un credente. Infatti l'uomo nasce con quattro doveri: deve piacere agli Dei con sacrifizii; — agli anacoreti con la penitenza e la preghiera a bassa voce; — ai mani de' suoi avi [5] con figliuoli e *craddhe;* [6] — agli uomini con la sua bontà. [7] Ond'è che i santi non nominano nello *swarga* [8] la porta di colui che non ha figliuoli, e la perdita della posterità porta con sè indubitatamente la perdita dei padri, [9] a cui è vietato l'ingresso nei mondi superiori. [10]

Tuttociò che si racconta del tragico stato dei re del Medio Evo colpiti dalla scomunica, non dà che un'imperfetta idea dello stato di un re, il quale meritò come Pândù la maledizione di un bramino, d'uno di que'bramini, il cui risentimento è più formidabile che « la gola infiammata di un serpente dal dente velenoso, » perocchè « un serpente uccide un uomo solo, mentre il bramino annienta nella sua collera le città e i regni. » [11] Se Pândù non soffre tutte le conseguenze della morte del bramino, si deve attribuire alla moderazione di quel santo personaggio, il quale essendosi trasformato, nel momento che vien ferito, in salvaggina, [12] riguarda il principe, piuttosto che come un nemico, come un cacciatore tanto inumano da perseguitare gli ospiti dei boschi nella

[1] *Adi parva*, çl. 1323-1327.
[2] Il Re degli Dei, il Giove tonante della mitologia romana.
[3] *Adi parva*, çl. 3234.
[4] *Adi parva*, çl. 4659.
[5] Affinchè non sieno privati della focaccia funebre. — *Adi parva*, çl. 4845.
[6] Il *çraddha* è una cerimonia funebre.
[7] *Adi parva*, çl. 4658.
[8] Paradiso, di cui è capo Indra.
[9] *Adi parva*, çl. 4654.
[10] *Adi parva*, çl. 4657.
[11] *Adi parva*, çl. 3382-83.
[12] *La Trasformazione*, volgarmente *Asino d'oro* d'Apulejo, dimostra che i pagani della nostra Europa non dubitavano di questo prodigio, anche dopo il trionfo del Cristianesimo, i difensori del quale non ne contrastavano la possibilità.

stagione de'loro amori. Nelle religioni, la cui sostanza è il panteismo, la bestia ha tali diritti che avendo Mândavya « un bramino illustre » sofferto l'orribile supplizio del palo, scende al palazzo d'Yama e domanda al « Re dei morti seduto sul trono, » che cattiva azione aveva commessa: al quale Yama risponde che egli nell'infanzia aveva torturato le cavallette.[1] Nonostante la moderazione dell'eremita Hikindama, Pândù non s'illude sulla grandezza della sua sventura. Immerso in profonda malinconia rinunzia, per diventare anacoreta, il trono che doveva all'infermità del suo maggiore, il cieco Dhritarâshtra. Con la curiosa pittura ch'ei fa dei doveri del suo nuovo stato, dimostra di sentire tutta la gravità di tale risoluzione.

È noto che l'India è una delle contrade, in cui l'ascetismo ha più rigoglio,[2] mentre gli Ariani stabiliti in Europa sono presso a poco rimasti estranei alla sua influenza sino alla fondazione dell'Impero romano. Benchè sia difficile il dire in qual'epoca il misticismo prevalesse negl'Indiani, le relazioni dei Greci attestano che esso fioriva già ai tempi di Alessandro Magno. Non deve farci dunque maraviglia l'entusiasmo che ispira al *Mahâbhârata*, l'età del quale ha fatto nascere tante discussioni (si è fatto scendere fino al principio della nostra êra), ma la sostanza del quale è certamente antica. L'India, con l'impeto che è proprio del suo genio ardente, non si arrestò nella via, in cui l'avevano spinta i primi asceti; ma, trascinata da una logica che spesso empie di stupore la nostra fredda immaginazione europea, senza esitazione trasse tutte le conseguenze da'loro principii. L'asceta, quale lo descrive Pândù, è un tipo sì perfetto, che par difficile aggiungere qualche linea a tale pittura disegnata con mano maestra.

Il genere di vita « eccellente, immortale » dell'asceta consiste nel domare a un tempo il corpo e l'anima. Il corpo dev'essere trattato da nemico: « Farò morire il mio corpo, » dice Pândù. Per conseguente l'esistenza corporale è ridotta al meno possibile. L'asceta, coi capelli rasi, coperto di polvere, dee vivere solo in una capanna deserta o a piè degli alberi. Dee mendicare e digiunare, senza mormorare se gli è negata l'elemosina. Ma l'essenziale, entrato ch'egli sia nella « strada chiusa al timore, » è che si liberi da « tutte le reti, » da tutti quei vincoli che ci legano al mondo visibile. Liberato da questi vincoli, diventerà « uguale verso

[1] *Adi parva*, çl. 40305-32.
[2] Vedi Bochinger, *Le vie contemplative chez les Hindous.*

tutti gli esseri animati, » e riguarderà come figliuoli i membri delle quattro caste. Anche l'amor della vita e l'odio della morte si estingueranno alla fine nella sua anima.[1]

Ma la personalità umana s'immola sol per rivivere più energica sotto un'altra forma. Quale asceta può ignorare che il mezzo per dominare la natura è quello di disdegnarla? Nel monoteismo semitico la potenza ch'egli acquista trova un limite nella differenza sostanziale che passa fra l'essenza divina e la natura umana. Nel panteismo indiano, siccome fra gli esseri vi è piuttosto diversità nei modi d'esistenza che nella lor sostanza,[2] il santo può inalzarsi nella gerarchia degli esseri a un grado, dove tutto il mondo diventa schiavo di lui. Viçvamitra, « asceta di grande energia, » divenuto bramino a furia di penitenze, si macera con tal rigore che desta ardenti cure nel cuore d'Indra, « il sovrano del popolo immortale, » e senza aspettare il consenso degli Dei crea « un altro mondo, fa costellazioni, »[3] e dinanzi a lui tremano a un tempo gli Dei ed i santi, Yama,[4] Soma,[5] i Maharshi, ec.[6]

Il poeta (*vates*) che ha il presentimento dell'avvenire, non si chiude mai nel presente. I saggi dell'antichità, schiavi della natura, non avevano indovinato come i servitori delle Muse, che la « meditazione » (prendo l'ammirabile espressione del *Mahâbhârata*) finirebbe con assicurare alla « canna pensante »[7] il primo grado sul nostro pianeta, e farebbe docili alla volontà di quell'essere fisicamente così debole le terribili forze della natura che in principio adorò; da cui dipese sì a lungo; che il fulmine stesso, arme d'Indra, sarebbe strappato dalle sue mani per opera della scienza.[8]

La potenza dell'ascetismo (confusa per gran tempo con quella della riflessione) che ci distacca dalla tirannia dei sensi, risalta

[1] *Adi parva*, çl. 4597-4610.

[2] Indra fa menzione d'un'arme che può ferire ed anche uccidere gli Dei. (*Adi parva*, çl. 4410.) Si parla della « creazione » degli Dei fin da principio. (*Adi parva*, çl. 41-42.) Più avanti si dice che la collera e l'amore son due passioni « sempre invincibili agl'immortali stessi. » (*Adi parva*, çl. 6638-39.)

[3] *Adi parva*, çl. 2914-33.

[4] Il Dio dei morti e della giustizia.

[5] Il Soma è d'ordinario il sugo dell'*asclepiasacida*, che è bevuto dagli Dei. Indra è un infaticabile bevitore di questo sugo. Ma quando è chiamato come Indra Vritrahan, sembra essere la Luna, che disfà i suoi nemici, i demoni.

[6] Terza classe dei Risci, santi del Brahmanismo.

[7] Pascal.

[8] *Eripuit cœlo fulmen, sceptrumque tyrannis*, fu detto del Franklin, uno dei fondatori degli Stati Uniti.

nella vita di Pândù. La posterità, che gli era negata sul trono, poteva essergli concessa nella solitudine. Infatti, chi possiede « la forza della meditazione e della penitenza » è atto a generare figliuoli « con la sola virtù del pensiero. »[1] Ma non è mestieri ricorrere a questo mezzo, avendo una delle sue mogli, Prithâ, chiamata pure Kuntî, imparato dal bramino Durvàsa « dall'anima purificata » una « formola d'evocazione, » che bene attesta l'onnipotenza degli asceti. Invero il bramino « dai segni misteriosi » aveva detto alla principessa: « Qualunque Dio tu faccia venire con questa formola, egli sottostarà per amore o per forza alla tua volontà. »[2] Consigliata dal suo sposo, la regina evoca Yama, che la rende madre di un primo figlio, chiamato Yuddhishthira « il più virtuoso degli uomini; » poi Marut (*il Vento*), da cui ha Bhîma « dalle lunghe braccia, dal vigore spaventevole. » Indra diventa padre d'Arjuna, « assorbente nel suo splendore tutto lo splendore dei *Kshatrya.* » Per ottenere questo terzo figlio, « eguale al creatore per l'energia, simile a Çiva[3] pel coraggio, invincibile come Indra, » i due sposi non si fidano della « formola d'evocazione. » Kuntî fa « un voto di purità » per lo spazio d'un anno; Pândù pratica una « spaventosa penitenza, » ma efficacissima.[4] Si regge sopra un sol piede, assorto nella più profonda contemplazione sopporta i più ardenti calori del sole.[5]

Mâdri, seconda moglie di Pândù, si rattristò della fecondità di Kuntî. Questa l'invitò a « pensare a un Dio. » Così ella divenne, per grazia degli Açvini,[6] madre dei due gemelli, Nakula e Sahadeva, « incomparabili di bellezza sulla terra, »[7] come i padri loro, i cavalieri celesti, amici e compagni d'Indra, son nei cieli belli, veridici e saggi.

Se la nascita dei figli di Pândù fa prevedere la benefica parte che faranno nel mondo, al contrario la nascita de'suoi cento nipoti e della sua nipote è accompagnata da segni sinistri, preparando destramente il poeta gli animi a quelle lotte di famiglia,

[1] *Adi parva*, çl. 4715.

[2] *Adi parva*, çl. 4799.

[3] La terza persona della Trinità, la potenza distruttiva e riproduttiva dell'essere irrivelato.

[4] « L'uomo che mantenesse per sei mesi il voto di reggersi sopra un piede solo, vedrebbe co'suoi occhi ogni cosa che desiderasse di vedere nei tre mondi. » (*Adi parva*, çl. 6480-81.)

[5] *Adi parva*, çl. 4782-84.

[6] I Dioscuri della mitologia vedica, il crepuscolo della mattina e quel della sera.

[7] *Adi parva*, çl. 4836-51.

alle quali l'essere troppo comuni non toglie un carattere odioso. I figli di Dhritarâshtra e di Gàndhârî, rappresentanti dell'invidia, nascono da una madre che, pazza di gelosia al sentire la maternità di Kuntî, alla quale era nato un figlio maggiore, qualità che gli dava l'impero, affretta la fine d'una strana gravidanza con mezzi, in cui si manifesta la brutale e stupida violenza della sua indole. L'India pensa come il nostro Medio Evo: *Fortes et boni nascuntur fortibus et bonis*, assioma che la fisiologia moderna tende a confermare sempre più con la scoperta delle leggi dell'atavismo.[1] Perciò la natura che qui partecipa sempre ai sentimenti dell'umanità, dimostra, dopochè il figlio maggiore viene alla luce, lo spavento e il dolore che le cagiona un avvenimento fecondo di deplorabili effetti. Ai clamori spaventevoli del « terribile Duryodhana » (*il guerriero cattivo*) rispondono i gridi dei sinistri corvi, degli schifosi avvoltoi e degli orribili sciacalli, i venti che soffiano con furore, mentre le plaghe del cielo sembrano come incendiate. I « pronostici spaventevoli, » i quali fanno singolar contrasto con la gioia che la nascita d'Arjuna[2] cagiona nei cieli, annunziano colui che sarà « il distruttore della sua famiglia. » Pândù non doveva proteggere i suoi nelle prove che gli aspettavano.

Dimenticando la maledizione del santo uomo, egli si lascia trasportare dalla furia delle passioni che certamente l'ascetismo non aveva domate. Egli muore ad un tratto, e la sua moglie Mâdrî si brucia con lui, dopo un dibattimento, in cui le due sue spose si contendono l'onore di partecipare al rogo di lui. Il poeta parla del supplizio di Mâdrî con l'indifferenza di un uomo avvezzo a cotali spettacoli, la quale indifferenza fa pensare a un verso celebre d'un poeta francese.[3] L'atroce usanza che troviamo qui, è durata fino alla dominazione inglese, la quale sola potè liberar l'India (1825) dall'abominevole superstizione, a cui era sacrificata ogni anno la vita di migliaia di donne. La morte volontaria della regina è per Vyâsa, che parla con tanta sensibilità delle bestie, — basti citare la bella leggenda del Piccione e del Falcone,[4] — un fatto così naturale, che si contenta di farne menzione con poche parole, mentre non dimentica veruna particolarità dei regii fune-

[1] Le monomanie si trasmettono più facilmente dalla madre, come par che abbia sospettato Vyâsa.

[2] *Adi parva*, çl. 4803-30.

[3] *Ce n'est rien.... c'est une femme qui se noie.* (La Fontaine.)

[4] Questa leggenda è nel III libro, e ripetuta nel XIII. — La forma della leggenda secondo i Buddhisti è anche più commovente. (Vedi Foucaux, *Le Mahâbhârata*, Introd., XXXI-IV, e *il Saggio e il Pazzo*, estratto dal Kanjur.)

rali, descritti poi con un ingegno che ben s'intende in un popolo, il quale trova il modo di far della morte stessa una soddisfazione per l'ardente e infaticabile sua curiosità. Così il poeta ci mostra la magnifica lettiga, profumata, decorata di ghirlande, ornata di bianco ombrello, di ventaglio, di scacciamosche, portata dai parenti, dagli amici e dai ministri del re defunto, nella quale Mâdrî, acconciata dalle mani di Kuntî, prende luogo accanto al suo sposo. Così egli pone sotto i nostri occhi i sacrificatori, vestiti di bianco, versanti offerte sui fuochi accesi degli altari portatili, poi le quattro caste,[1] i *Bramini* (casta sacerdotale), i *Kshatrya* (casta reale o militare), i *Vaiçya* (mercanti e agricoltori), i *Çudra* (domestici) piangenti e a migliaja. Finalmente, quando il corpo, imbalsamato con tutti i profumi, è bagnato con l'acqua santa, attinta in brocche d'oro; quando i sacrificatori hanno dato commiato al morto, si «arde, con Mâdrî accanto, il re co' suoi belli abbigliamenti, sparso, secondo i riti, di burro chiarito, di un sandalo dallo squisito odore, di *padma*, di *tunga* e di tutti gli altri profumi diversi.»[2]

Questa inclinazione a descrivere è propria dell'epopea indiana. La poesia omerica si contenta volentieri di tratti, la precisione dei quali non potrebbe convenire al genio esuberante dell'India e ad un'epoca più avanzata, i cui gusti son già differenti. È difficile rammaricarsene, perocchè questi poeti hanno un vivo sentimento delle bellezze della creazione, e intendono benissimo la magnificenza della natura che hanno sott'occhio. Come uomini del Mezzodì sono colpiti dalle pompe della vita sociale. Hanno, come il popolo, cui appartengono, la passione degli spettacoli, delle ceremonie, dello strepito, delle agitazioni di moltitudine d'uomini. A questa disposizione dobbiamo moltissime particolarità sulla vita di quella società, da cui ci separano tanti secoli e tante abitudini differenti.

Questa introduzione, estesa come l'*Eneide*,[3] non manca di grandezza e farebbe molto più impressione, se l'arte indiana sapesse concentrare il suo pensiero. Vyâsa credè dover edificare

[1] Il Medio Evo cattolico divideva la società in tre caste, quando il mezzo ceto era ancora debole. Un poeta del secolo XI, il vescovo Adalberon, si esprime così: *Triplex ergo Dei domus est, quæ creditur una: — Hunc orant, alii pugnant, aliique laborant;* cioè: «La casa di Dio, che si crede una, è triplice: gli uni pregano, gli altri combattono, e gli altri lavorano.»

[2] *Adi parva*, çl. 4937-54.

[3] «Questo volume solo contiene più materia che i 12 canti dell'*Eneide*, e l'azione del poema non è pur cominciata.» (Fauche, Pref. al tomo I.)

al monumento ch'ei voleva rendere, come dice Orazio, « più durevole del bronzo, » un vestibolo grandioso al pari dei maravigliosi palazzi, che gli architetti dell'India inalzarono un tempo a' loro sovrani, [1] capolavori di un'arte, su cui noi abbiamo idee sì ristrette e inesatte, per il pregiudizio che c'induce a riguardare tutti gli Asiatici come « barbari. »

DORA D'ISTRIA.

[1] Le curiosissime incisioni, riproduzione di fotografie pubblicate nell'*Inde des rajahs* del sig. Luigi Rousselet, sono tali da far intendere la grandezza e la fecondità dell'arte ariana (indo-persiana) in Asia.

SORELLA DI LATTE.

PARTE PRIMA.

I.

Leone, benchè avesse nome di belva, era uomo. Ciò dico supponendo, leggitori miei, che voi facciate distinzione tra uomo e bestia: la qual cosa, a dir vero, sa un po' di rancido. Leone dunque era un uomo del nostro secolo. Voglio intendere ch' avea molte virtù moderne, mescolate tuttavia con qualche difetto più antico. Delle moderne virtù, per mo' d'esempio, potea fra le altre vantar quella del fumare continuamente, spingendo senza badarvi e con bel vigore i buffi di fumo, vuoi negli occhi, vuoi nelle narici o in gola di chiunque gli passasse da lato per le vie. Conciossiachè uno de' suoi difetti, cioè di quei vecchi tramandatici dai nostri maggiori, era di andar tutto il giorno a zonzo, non sapendo nè perchè nè dove si andasse. Ho scritto, il giorno; forse avrei meglio potuto scriver, la notte. Certo una delle pochissime ch'ei non avea fra le virtù moderne m'è lecito osservare che fosse l'ostinato e magnanimo proposito di usar tutte le forze dell'animo e del corpo a voler traricchire, non togliendo al conseguimento di tal fine pure un attimo di tempo in tutta la santa giornata. Ei per contrario si levava di letto assai tardi la mattina, e assai tardi riconducevasi a dormire la notte. La sollecitudine, insomma, la diligenza, la solerzia, l'operosità, non le conosceva, direi, nè anche di riputazione. Ed atteso che siffatte doti derivano tutte da un proposito fermo, fanno testimonianza di un preconcetto disegno, di un intento fisso a che l'uomo si volge, gli è chiaro che il

nostro Leone vivea così, come dire, alla balìa del vento che soffia ora da un lato, ora dall'altro, senza rifletterci su tanto nè quanto. La riflessione, la meditazione, Dio buono!, a lui parea dovessero mettergli addosso la malinconia. Non già che Leone, giovanissimo ancora, fosse però molto allegro. No, non avea mai pensato a volersi divertire. Seguitava l'indole sua, obbediva a quella sua natura mezzo fantastica, mezzo spensierata. Se alcuno, incontrandolo dove che sia, gli avesse dimandato per quali strade fosse giunto colà, per qual ragione vi si ritrovasse a quell'ora, e'non avrebbe giammai saputo che cosa rispondere. Nè vi crediate perciò che il giovane Leone fosse uno sciocco senza discernimento. Leggeva moltissimi libri, ma non si ricordava le cose già lette; perchè non si era dato il carico di ordinarle nel suo capo. Conversando era piacevole, e, non ostante la sua poca erudizione, avrebbe potuto farsi stimare quanto chiunque altro, se delle moderne virtù non gli fosse altresì mancata, a parlar sincero, la principalissima: cioè il profondo sentimento che io e voi e tutti gli altri abbiamo della nostra propria grandezza. Il poveretto non si era mai vòlto a pensare ed a mettere in bilancia tra sè il valor suo, ed avea la dabbenaggine di non pregiarsi da più di un cenciaiuolo, nè da meno di un banchiere. In conclusione sarebbesi potuto più presto cavare il sale dall'acqua dolce, che indurre alla minima fatica il cervello di Leone, o costringerlo a pigliare una deliberazione che da sè spontanea non gli sorgesse nell'animo inconsapevole.

V'immaginate forse che il personaggio, del quale mi onoro di tenervi discorso, dovesse altrui parere un cervello strambo, un uomo dell'altro mondo? Niente affatto, v'ingannereste a partito. Già vi ho detto che Leone era un giovine del secolo nostro, ed ho voluto bene intendere che e'non vivea e non si conduceva in modo molto dissimile dagli altri del suo tempo. La sola differenza che sarebbesi potuta osservare consisteva in ciò, ch'egli seguiva le usanze comuni ed anche primeggiava fra i suoi pari, non perchè lo sollecitasse la vanità o gli stimoli, da cui per lo più sono i giovani spronati a far la vita che dicono galante, ma perchè il camminare per tal via risparmiavagli la fatica di risolversi ad un partito, e usare costantemente i modi accomodati a ridurlo in effetto. A mantenerlo poi in rinomanza di *giovine alla moda*, in parte cooperavano e quella stessa sua naturale spensieratezza e forse più il cappellaio, il calzolaio e il sarto che lo vestivano; i quali erano de' più famosi. E nelle tasche loro passava d'anno in

anno un bel gruzzolo del capitale lasciato a Leone da' suoi genitori, ch'egli avea perduti sin dalla fanciullezza. Povero Leone! Non solamente gli piaceva di andar vestito de' migliori panni, non solamente spendeva a larga mano per soddisfare quei cento, o mille piccoli desiderii che riempiono la giornata dell'ozioso; ma per soprammercato non sapeva rifiutare nulla ad altrui, come a sè medesimo. Gli amici lo chiamavano un cuor d'oro. Se il suo cuore fosse d'oro o d'argento io non so, ma s'avvicinava forse il giorno, in cui gli amici mutando avviso lo avrebbero chiamato un cuor di rame e sarebbersi dilungati da lui, come da persona di nessun prezzo, a fine di star fermi a quel criterio, per cui tanto lo aveano prima lodato.

Non credo tuttavia che il mio giovine eroe sarebbesi mai riputato infelice per qualsivoglia fortuna, se una veracissima disgrazia non gli fosse capitata addosso poco innanzi il tempo, al quale si riferisce la presente istoria. Non v'immaginate già che cosa io voglia dire? Egli si era abbattuto in non so quale conversazione o festa da ballo o altro ritrovo in una donna.... Cielo, che donna! Io non ardisco affermarvi che fosse bella come il sole o come la luna, che avesse la sembianza di un angelo o di un demone, che spandesse odore di ambrosia o di patchouli, che rassomigliasse a una divinità del paganesimo o ad una Madonna di Raffaello; quel che vi affermo si è che a Leone parve appunto il sole e la luna, angelo e demone, ch'egli sentì l'ambrosia e il patchouli, e gli parve in lei vedere il candore e la grazia delle Madonne di Raffaello con tutto quello che di più adorno e di più seducente avevano *in diebus illis* le divinità del paganesimo. Però non vi bisogna supporre, lettori cortesi, ch'egli alla vista di una donna, quantunque bella, rimanesse di sale come uno scolaretto. No, in *certe* cose aveva pure una *certa* esperienza. La signora, di cui si discorre, gli sembrò per verità maravigliosamente leggiadra, ma non per questo se ne innamorò lì su due piedi. Anzi da principio la riguardò con quell'occhio medesimo che l'artigiano guarda nella vetrina del gioielliere un orologio d'oro contornato di brillanti. E questo sapete il perchè? Perchè la signora avea titolo di Duchessa, apparteneva alla più antica nobiltà ed avea ereditato una ricchezza favolosa. Era dunque come l'orologio per l'artigiano: la si poteva guardare, ma niente più. Leone giurò fra gli amici suoi la Duchessina essere la più bella di quante sieno belle al mondo; ma bevuti due sorsi di amaro *fernet*, fumato un sigaro, non pensò più a lei, finchè non ebbe

occasione di rivederla. E la rivide più di una volta, e le fu, come si dice, *presentato*, e ricevè gentile invito di recarsi alla sua conversazione, e vi andò e strinse quella piccola mano, il cui tocco produceva effetti simili a quelli di una corrente elettrica o di un liquore inebriante. Oltredichè fa mestieri sappiate che la prefata duchessina Emilia di Chiarafonte andava fornita, come attestano relazioni autentiche, non meno delle virtù, e de' pregi dello spirito che del corpo. I quali pregi e le quali virtù, nonchè essere sminuite o perdere efficacia, acquistavano anzi possanza irresistibile per l'accoppiamento di un solo, ma notevolissimo, difetto. E innanzi fa mestieri sappiate che la signora Emilia, educata a vivere nella moderna *società*, quantunque non facesse la politicante nè la dottoressa, conosceva il secolo, plaudiva agli avanzamenti della scienza, riputava giusta l'uguaglianza di tutti gli uomini, non meno davanti alla legge, che davanti a Dio; insomma se si fosse impacciata di scrivere su per le gazzette, avrebbe difeso più la *sinistra* che la *destra*, più la repubblica chè la monarchia. Ora con tutto questo e per una di quelle contradizioni che sono sì frequenti nella natura umana, ella credeva nella nobiltà del sangue, come se fosse nata nel Medio Evo, e quasi per un certo particolare istinto riputavasi di natura infinitamente superiore a tutti coloro, che non discendessero di antichissime casate e non potessero vantare arcavoli, consanguinei di Carlo Magno o di Teodorico o di quale altro si voglia re e imperatore. Questo era in lei più presto un sentimento che una opinione. Avrebbe potuto insuperbire della sua propria grazia, dell'avvenenza anzi unica che rara, della coltura squisita, delle maniere affabili, dell'arcana leggiadrìa che senza pur saperlo dispiegava in ogni atto, in ogni movenza; e di ciò non si vantava nè, quasi direi, si accorgeva punto. Bensì, fosse pure stata ignorante quanto moltissime delle sue pari e brutta quanto son poche dell' ultima plebe, sarebbesi tuttavia stimata ente di natura superiore alla comune, uguale a pochi privilegiati nel mondo e quasi più vicina a creatura celeste che terrena. La qual persuasione davale una serenità, un predominio di sè medesima e direi come uno splendore, che di tutte le altre sue doti accresceva smisuratamente il fascino sovra quei miseri mortali che la intorniavano. Nè basta: nulla era più lontano dall'indole e dall'intenzione sua che prendere abito di lusinghiera: le sarebbe paruto fare oltraggio alla propria dignità, far torto a quel benedetto sangue turchino, per cagion del quale a sincera umiltà con singolare miscuglio ella congiungeva la più

radicata e profonda alterigia di casta. Ma la gentilezza dei modi e quel sorriso di benevolenza, che verso di ognuno usava, quasi di regina verso i sudditi, in questa età malaccorta, che ai titoli non bada più che tanto, pigliavano ad insaputa sua, non di rado, aspetto di garbata e contegnosa civetteria.

Figuriamoci il nostro sventurato Leone! Fra le virtù ch' egli possedeva, di cui non ho se non poche annoverate, non ultima si era una coraggiosa convinzione non esservi forse donna al mondo, nella quale egli non fosse capace di accendere qualche favilla d'amore, quando pur se ne désse il pensiero. S'era dunque ito lusingando che certe occhiate, che certi movimenti dei labbri, segni appena di olimpica grazia, avessero maggior significato, e gli pareva che insino le libere strette di mano alla inglese volessero dire più che *benvenuto*. Indi nacque tale speranza e tale ardore, quali non si sarebbero mai suscitati nel suo petto se tante picciole cagioni non concorrevano a bendargli la vista. Quando una inclinazione già è sorta con rigoglio, niente più giova a farla crescere e ingigantire che il venire accogliendo sospetti e dubbi di aver preso un granchio a secco. A mano a mano che il giovine entrava meglio a conoscere il carattere della Duchessa, la sua baldanza intiepidiva e s' infiammava il desiderio. Notò che que' moti dei labbri e quelle occhiate talvolta si rivolgevano anche ad altri; e cominciava a dispiacergli la perpetua serenità della Dea, la quale non mostrava turbarsi quand' ei fosse stato a lungo assente, e non arrossiva anche leggermente al suo giungere. Ma il desiderio, crescendo, spesso accieca o almeno illude; quindi si alternavano, come sempre occorre, ai nuovi timori le antiche speranze, e nell' altalena degli uni e delle altre, troppo nota fin dal principio del mondo agli amanti, quella cotal prima impressione di piacevole maraviglia si trasformava in passione tormentosa.

Chi avesse potuto scendere nell' animo di Leone vi avrebbe ritrovato uno di quei sentimenti che sono indizi certi d'amore. E voglio dir che tutto quanto si riferiva ad Emilia, le persone a lei congiunte di sangue, i luoghi e le conversazioni che frequentasse, e via dicendo, tutto parevagli acquistar pregio, bellezza, ornamento. La Duchessina aveva un fratello, giovane per alcuni capi simigliante a Leone, ma per altri mille volte da meno di lui. Ciò non ostante Edgardo, tal era il suo nome, sembrava degno di ammirazione al nostro innamorato, che lo poneva ingenuamente anche di sopra a sè stesso. Edgardo era, già s' intende, di que'ga-

nimedi, i quali sanno con incomparabile grazia portare abiti alla foggia inglese e con irriprovevole gusto scegliere il colore della cravatta. In ciò potea veramente andar pur innanzi a Leone; ma egli era privo così di quella bontà che si acquista per forza di educazione, come di quella che procede spontanea dall'indole propria. Dissoluto fino dall'adolescenza ricopriva i suoi molti vizi col garbo delle maniere e coll'eleganza dei vestiti, e sotto le apparenze, che diciamo *aristocratiche*, nascondeva la più sguaiata volgarità di carattere e d'inclinazioni. Non è punto raro incontrar di questi tali tra i recenti rampolli delle famiglie che vantano più antica nobiltà.

Leone s'intratteneva spesso ed avea stretto amicizia con questo fratello di Emilia; parendogli che ciò potesse dargli più agevole occasione di recarsi da lei. Edgardo poi gli si mostrava sviscerato, come quegli che non avea le ubbie della sorella, e pregiava meglio un mazzo di carte e una bottiglia di Champagne che tutte quante sono le genealogie dei marchesi, conti, duchi, principi, e così via.

II.

Una mattina, innanzi di uscire di casa, cotesto bravo Edgardo attraversò l'appartamento della sorella, e andò a picchiare al salottino di lei. Udito il suono della voce che gli permetteva l'entrata aprì la bussola, poi la richiuse dietro di sè. Sedeva Emilia innanzi a una elegante scrivania di prezioso legno, e sfogliava la *Rivista dei due Mondi*. Ella era solita acconciarsi di buon'ora, ed era quindi abbigliata con tutta la nitida grazia che danno le ricche stoffe schiettamente foggiate e attagliate ad una bella persona. La mobilia e le tappezzerie mostravano splendidezza e profusione che la maggiore non si potrebbe fornire dalle arti e dalle invenzioni moderne.

— Che nuova, sì per tempo? — diss'ella, come levò gli occhi e riconobbe il fratello.

— Ti son venuto a dare il buon giorno.

— Davvero? È una cortesia che non la usi tanto spesso.

— Che vuoi? Ho talvolta paura di essere importuno.

— Male, male. Questa è una bugia, signor fratello, ed io che ho più anni di voi, sono in obbligo di avvertirvene. —

Ciò proferiva con grazioso sorriso. Ella non superava l'età

di Edgardo se non solo di un anno, ed egli era poco più che ventenne.

— Insomma, — rispose, — voglio d'ora innanzi adempir meglio i miei doveri; perchè la parentela non è ragion sufficiente di trasgredir le norme della buona creanza.

— Benissimo. Vedo che diventi filosofo.

— È vero. Hai colto mirabilmente nel segno. Sono andato a letto alle tre del mattino e, perchè non mi riusciva pigliar sonno, ho filosofato fino adesso che sono le nove.

— Come! hai vegliato tutta notte?

— Filosofando. —

Emilia fissò in volto Edgardo, cercando intendere il senso delle sue parole. Le venne in mente che la veglia d'un giovine non potesse avere altra cagione fuor quella d'un principio o d'una gelosia d'amore. Però tornando a sorridere gli chiese:

— E, s'è lecito, qual'era il soggetto di queste tue filosofiche speculazioni?

— Un caso di coscienza.

— Ah! non sapeva che tu fossi de' filosofi o meglio teologi casisti.

— Così è.

— Sentiamo via dunque il caso di coscienza.

— Io dimandava a me stesso se sia lecito al gentiluomo, all'uomo onesto, il non pagare un debito fatto al giuoco. —

Il volto di Emilia divenne serio serio, e rimase zitta per alcuni secondi; poi disse:

— Non so intendere come tu abbia speso tante ore a risolvere tal questione. La soluzione è chiara, nè ve ne può essere altro che una. Ogni debito bisogna pagarlo.

— Ma quando il debitore non avesse danari?

— Edgardo! — sclamò la giovine Duchessa, — tu giuochi e perdi più di quanto è in tua facoltà di pagare?

— Che vuoi? — replicò freddamente, attortigliando il cordone dell'occhialetto all'indice della destra col moto circolare della mano, — dopo la cena sontuosa che ci diede ieri sera il barone De Hauteville io aveva fede sterminata nelle promesse della *Donna di picche*, ma ella si mise nel puntiglio d'insegnarmi che anche le donne dipinte sovra un pezzo di carta sono volubili. —

Se io ho potuto far ben comprendere a chi legge il carattere della Duchessa, non mi fa d'uopo spiegare l'indignazione che le destarono la pacatezza e i discorsi del Duca suo fra-

tello, di cui sapeva la vita poco lodevole e nulla ordinata; ma non avrebbe però mai pensato vedergli mettere anche al più lieve pericolo l'onore della famiglia.

Dopo alcuni altri momenti di silenzio ella disse:

— Insomma bisogna che voi paghiate.

— Io lo desidero più di te, cara sorella.

— Non potete prender danaro sopra i vostri fondi?

— Non sono peranco maggiore, sorella mia.

— Dio buono! dunque sarà mestieri che mio fratello s'avvilisca a dover chiedere un prestito ad alcuno de' suoi amici?

— Avrei, sorella, già pensato a questo, ma non ti ho detto che ho lungamente filosofato? Gli amici d'una volta non ci sono più al mondo. E tu questo mondaccio (proseguiva tuttavia attorcigliando il cordone al dito indice) per buona ventura non lo conosci. Il fatto si è che gli amici miei, intendo questi falsi amici del tempo nostro, dicono sghignazzando che mi hanno in troppo cattivo concetto. —

L'indignazione di Emilia cresceva.

— Rivolgetevi all'avvocato signor Bertarido.

— Il nostro ottimo tutore! Oibò. Non presume egli forse avermi anticipata la rendita di non so quanti mesi o peggio anni? —

L'indignazione di Emilia diventava disgusto. Arrossì, ma non alterò punto la graziosa dignità della persona, della voce, del tono; e sol con un moto delle labbra, che sarebbesi potuto dire alquanto superbo, soggiunse:

— Provvedete al caso vostro, a questo caso di coscienza. Io non saprei qual consiglio darvi.

— Poco preme il consiglio, mia cara sorella, perchè io era venuto in quella vece a chiederti aiuto.

— Che posso io fare in pro vostro?

— Ciò che non vogliono fare gli amici.

— Darvi danaro a prestito. Sta bene. Ho nel cassettino qualche centinaio di lire.

— Ne avrai anche migliaia, l'ho per fermo. —

Emilia fu presa da una sorta di spavento. Capì che suo fratello avea perduta una somma considerevole. Prese un tono più risoluto:

— Orsù non andiam per le lunghe. Quanto è che ti bisogna?

— Trentamila lire.

— Come! — gridò la Duchessina, tralasciando per un istante

il freddo contegno che avea sin allora mantenuto, — hai perduto in poche ore seimila scudi! E giuochi somme di questa fatta e sperperi il tuo patrimonio, e ti mostri indegno del tuo nome e non te ne vergogni!

— No, cara sorella, — rispose Edgardo pacatamente. — Io son giovine e mi è lecito commetter qualche follia; il perdere al giuoco non è un crimine punito dal Codice coi lavori forzati. Da altra parte se io gitto qualche migliaio di lire sopra una carta, ho anche qualche volta aperta la mia borsa in sollievo di qualcheduno; e se avessi a sentir vergogna, la sentirei di non porger soccorso, potendo, a un parente o ad un amico. —

La botta era tirata maestrevolmente. Emilia lo rimproverava di essersi diportato in guisa non degna di gentiluomo, e pigliava con lui quella maggioranza che si conviene a chi usa in ogni congiuntura non solamente scrupolosa delicatezza, sì anche la più grande generosità e magnificenza. Ora Edgardo avea saputo mostrarle com'ella non fosse nè generosa nè delicata, tanto quanto forse presumeva. E come accade alle anime sensibili e altiere, le parole del fratello quasi le fecero dubitar di essersi mostrata, non volendo, volgarmente dura e taccagna. Edgardo avrebbe perciò conseguito il suo fine, qualora Emilia avesse avuto nel suo scrignetto la somma che gli bisognava. Dopo alcuni secondi tornando nel sereno aspetto e nella dignità di prima, la Duchessina riprese:

— Capirai facilmente che trentamila lire niuno suol tenerle nel portafogli. Io non ho quindi altro ad offrirti che le poche lire, di cui ti ho detto. Nè posso dimandarle al nostro tutore; nè di certo egli mi sborserebbe somma così rilevante s'io non gliene indicassi la ragione e l'uso. Mentirgli una ragione e fingere un altr'uso diverso dal vero, io non so, e tu non vorresti. —

Dette le quali parole, si tacque. Edgardo aspettò; poi vedendo che non seguitava, ricominciò ad attorcigliare il cordone dell'occhialetto all'indice, e:

— Mi rincresce, cara sorella, — disse, — che la natura fra le mille doti che ti ha largheggiate, non ti abbia però largita una immaginazione alquanto più rapida e inventiva.

— Lasciamo, ti prego, le circonlocuzioni. A che mira questo discorso?

— Sarò breve, per accomodarmi in tutto al tuo desiderio. So quanto mi ami, e so che un solo de'tuoi brillanti.... —

Emilia si levò in piedi, troncandogli a mezzo la parola.

— I brillanti? — proruppe con volto severo e con nobile indignazione, quasi di regina. — Ah, intendo, volete ricordarmi che i gioielli, di cui faccio talvolta uso, non mi appartengono se non in parte. Voi gli avete ereditati al pari di me. Lo niego io forse? ma questi gioielli non furono di nostra madre? e questo deposito, questo bene di famiglia che altresì è una memoria tanto dolce, tanto mesta, tanto sacra, voi credete poterlo disperdere, vendere, dare in pegno, come la vile femminetta del volgo fa senza pianto e senza vergogna insino dell' anello che le diede all' altare il marito? No e poi no. Saprò ben io vietarvi tale profanazione. —

Edgardo non si alterò. Se la bassezza delle inclinazioni e l' amor dei piaceri dessero luogo a una sorta di eroismo, potrebbe dirsi ch' egli nella sua maniera di vivere era un eroe. Si avvicinò alla scrivania, e adagiatosi su la poltroncina che stava innanzi a quella, pigliò un quadernetto di carta e una penna e si dispose a scrivere, mentre veniva dicendo col medesimo accento e con la stessa voce di poc' anzi:

— Cara Emilia, par che tu prenda un certo diletto a supporre oggi in tuo fratello mille perverse intenzioni, che non gli passano per la mente nè punto nè poco. I gioielli di nostra madre mi è cosa gratissima che sieno nelle tue mani, le quali guardano e conservano la parte che mi spetta e donde nel peggior dei casi i miei creditori non saprebbero trarli. Tu dunque mi apponi una furberia sciocca, di cui sono incapace. Intanto il fatto è questo che oggi mi fa bisogno pagare trentamila lire, e che io non le ho. Credeva che mi avresti porto qualche aiuto nel caso difficile in cui mi trovo, ed a te par di fare anche troppo offerendomi due o tre centinaia di lire. Non importa, proseguì cominciando a scrivere, vediamo se in questo frangente ti parrà giusto almeno rendermi un servigio, che non ti costerà neppure un centesimo, neppure la più lieve fatica. Sono amico di un giovinotto che non so quanto sia ricco, ma certo possiede più della meschina somma, intorno alla quale facciamo tanti discorsi. Io gli scrivo una riga....

— Perchè scrivere? non sarebbe meno umiliante o più decoroso parlargli?

— Un po' di pazienza; lasciami finire. Io gli scrivo una riga, e perchè quest' amico non di rado ti viene a far visita....

— Io lo conosco? chi è costui?

— Tu mi farai, spero, il piacere di consegnargli questo biglietto. —

Vergò altre poche righe, lo piegò, lo mise dentro una busta, ma non la chiuse, e fece la soprascritta.

— Davvero, Edgardo, che questa mattina io non v'intendo. Avete forse ier sera cacciato tutte le persone di servizio, o non vi potete giovar delle mie, che proprio io....

— Questa mattina, sorella, toccherebbe a me di osservare come tu non abbia la tranquillità e la sofferenza tua consueta. Attendi e in due parole ti spiego la faccenda. Un cavaliere non si crede mancare alle leggi della cortesia nè dell'amicizia, quando rifiuti un favore di questa fatta (e accennava al biglietto) ad un uomo, fosse pure il più intimo compagno de' suoi passatempi giovanili. Non è altrettanto, allorchè intervenga una dama o una donzella di gran nome, di gran ricchezza, di gran lignaggio. Io son dunque certo che Leone Rinieri....

— Basta, Edgardo. Mi stupisco dell'averti fin qui ascoltato. Io dunque, la mia mano, la mia persona.... non so veramente com'io debba esprimermi; sento venirmi su la faccia il rossore. E tu mi conosci sì poco, credi che io dimentichi siffattamente, non dico il mio decoro, ma quello del nome che portiamo, quello di mia madre che mi ha educata?... —

Il giovine s'era levato in piedi, ed a qualche picciolo moto che faceva ora col piede, or con le mani, or con la testa si sarebbe potuto indovinare come avesse già spesa la pazienza accumulata innanzi di entrare nell'appartamento della sorella. A questo punto la interruppe:

— Scusami, — le disse, — tu vai fuori di strada. Io non ti chiedo, ascolta bene, altro che questo. Leone verrà forse a visitarti: gli dirai che ho lasciato qui sulla scrivania un biglietto per lui; nel quale tu non sai di che si parli. Ciò non è, a parer mio, offendere l'onore della famiglia. Io ti ho dichiarato partitamente le mie ragioni e le mie previsioni, perchè volevi un discorso chiaro e spiccio; ma le cose che ho dette, avresti potuto ignorarle. Ed a rispetto di Leone tu le ignori. Del rimanente il mio biglietto è qui: questa sera o domani mi accorgerò se vuoi salvare tuo fratello, ovvero nulla ti curi ch'egli non sia più riputato gentiluomo d'onore. —

Così dicendo, volse le spalle ad Emilia ed uscì dalla stanza. La Duchessina rimase oltremodo turbata e non pensò di richiamarlo, se non quando egli era già fuori dell'appartamento e della casa: onde si gittò a sedere, o meglio si abbandonò sopra un sofà da riposo, e passò la mano su la fronte per raccogliere i pensieri.

III.

Andava una sera Leone più distratto del solito, non sapendo egli medesimo dove, e nell' attraversare un crocicchio fu costretto a ristarsi perchè alcune carrozze ferme gli sbarravano il passo. Le vie che si attraversavano erano anguste, e già molta gente si affoltava. Guardò che fosse. L' impedimento nasceva da un convoglio funebre. Non era se non una piccola processione, o miserabile mortorio. Dieci o dodici fratelloni, il cui viso era coperto da un cappuccio bigio con due buchi tondi per dar luogo alla vista, quattro cherici in cotta bianca; altri otto de' fratelli bigi colle torce intorno alla bara, su la quale era la cassa ricoperta da uno straccio di coltre. Niente più; se non che dietro venivano mezzo piangenti alcune poche donne del popolo, e in mezzo ad esse una giovinetta di piccola statura, magra e pallidissima che non piangeva, ma intorno agli occhi suoi neri e grandi era come un cerchio azzurrigno, e il suo sguardo pareva fisso nell' aria come di chi guarda e non vede, perchè ha l'anima tutta raccolta nel dolore.

Tosto che Leone ebbe veduto passarsi davanti questa fanciulla la riconobbe, e non appena la via fu alquanto sgombra si mise dietro al convoglio. In poco fu dappresso a lei, e dopo alcuni minuti camminandole accosto gli sfuggì detto:

— Povera Maria! —

La ragazza udendo il suo nome si voltò, e quando vide Leone, quel suo viso così pallido si colorò un poco, i labbri le tremarono e mostrò voler dire qualche cosa; ma poi subito si voltò di nuovo e si coprì gli occhi con le mani, procurando inutilmente nascondere le lagrime che le sgorgarono abbondanti e le rigarono il volto.

Leone sentivasi alla gola come uno stringimento, che se avesse parlato gli avrebbe fatto uscire la voce tremula, e però si tacque per alcuni minuti, finchè la giovine Maria non ebbe raffrenati i singulti; poi disse:

— Mi rincresce di farvi piangere, Marietta; ma un po' di sfogo vi farà bene. Vi giuro che se non mi vergognassi piangerei anch' io. —

La fanciulla gli volse uno sguardo pieno di gratitudine.

— Sì, — proseguiva egli, — avrei più di voi ragione di piangere. La povera vostra madre non mi ha nutrito bambino del suo

latte? Ed io, poveretta! l'ho troppo spesso dimenticata. Oggi poi sento qui dentro un rimorso. Da tre giorni in quest'ultima infermità io non era venuto a visitarla. E così.... non l'ho più riveduta! —

Le lagrime venivano di nuovo negli occhi della Maria. Leone si affrettò di soggiungere:

— Voi per contrario, Maria, in così amaro distacco, dovete pure aver nel cuore una consolazione; quella di aver fatto quanto era da voi per aiutarla, per assisterla, per infonderle, a dir così, più lunga vita, se fosse stato possibile, col vostro sangue medesimo. —

La giovinetta avea chinato il capo e non diceva parola, e seguitarono a camminare in silenzio, finchè lo scarso corteo giunse ed entrò nella chiesa parrocchiale del Rione. Sopra la soglia la Maria fu presa come da un brivido e guardò il suo fratello di latte. Questi la vide in viso bianca bianca, ed ebbe timore venisse meno. Però le prese un braccio a sorreggerla, ed insieme con lei entrato in chiesa sederono su lo stesso banco. A ciascuno dei presenti fu data una candela accesa; cominciarono a dire l'uffizio dei morti, e il sagrestano al finir d'ogni salmo dalle mani di uno degli astanti ripigliava e spegneva la candela, finchè rimasero senz'altro lume che quello della lampada pendente innanzi l'altare del Sagramento.

IV.

Il dì seguente Leone, uscito ad ora insolita, — aveva da poco aggiornato, — si recava nella casetta dell'orfana. Giunto in una straduzza sudicia, entrò per una picciola porta; e per una scala angusta e mezzo buia giunse al terzo piano. L'uscio era semiaperto. Passò una stanza, dove per tutta mobilia era un tavolino di legno bianco e tre o quattro seggiole sgangherate. All'uscio dell'altra stanza picchiò colle dita; e senza attender licenza, quasi come persona di famiglia, l'aprì, e dietro di sè lo richiuse.

Come fu dentro girò l'occhio intorno quasi cercando persona, che pure sapea non v'esser più. Tre erano in quella stanza: la giovinetta Maria quasi rannicchiata in un canto coi gomiti sui ginocchi e col capo chino, sorretto dalla palma delle mani. Innanzi ad una tavola un uomo, che all'aspetto parea giunto alla decrepitezza, e che mostrava tutti i segni di quella stupidità, per

cui rimbarbogiscono gli abusatori di bevande spiritose. Egli avea tremule sempre le mani e la testa, e guardava intorno con aria di penoso dubbio, come chi cerca di rintracciar qualche cosa nella memoria o di trovare il bandolo di confusi pensieri. Inginocchiata poi dinanzi ad un cammino largo dove ardevano poche legna, ch' ella s'affaticava levassero fiamma, una donna magra, rugosa, dai capelli grigi: la quale ad ora ad ora intralasciava il soffiar nel fuoco, non meno al fine di ripigliar fiato che di sfogarsi a dir giaculatorie, mandar sospiri e brontolar querimonie senza fine. Nessuno avea badato a Leone, nessuno erasi rivolto verso di lui.

— Gesù Maria! — diceva la vecchia, fatta rossa dal fuoco e dall' incomoda sua postura, — come faremo a campar noi adesso, che quella santa donna se n' è ita in paradiso? Eccolo là quell' ubriacone di Gianni, che ormai non sa più d' esser al mondo; chi guadagnerà per lui? Chi lo farà vivere? Mia nipote poi, Dio la benedica, non dico ve' che sia cattiva ragazza; ma s' è tanto smarrita e scombussolata per questa disgrazia, che non riesce buona più a nulla. Il dolore, sì, va bene; ma Gesummio, anch' io lo provo il dolore, e come, e di che fatta, e quanto più forte del suo! e sì, ci vuol altro che piangere, ci vuol altro! —

Si chinò di nuovo a soffiare, e dopo non molto continuò:

— Io la compatisco ve', la Marietta, Dio sa! ma poi poi non è mica una creaturina di quattr'anni; io all' età sua non mi sarei lasciata vincere così dallo sfinimento. Aiutati che Dio t' aiuta. Ieri si sa, la pena era forte.... ma oggi, Madonna Santissima, che voglia passar tutta la giornata in quel modo? e noi.... che si mangerà domani? E non pensa a quell' idiota di suo padre che non sa nemmeno di aver perduto la moglie? Io per me un tozzo di pane mi basta, e non lo chiedo altro che alle mie fatiche; ma vedere che al bisogno, in cui siamo, nessuno ci pensa, vedere.... —

Leone fece un passo verso costei, e chiamandola a nome con voce sommessa: — Ginevra, — le disse, — statevi quieta. Già la povera Marietta non vi sente, non le accrescete il rammarico. —

Le parole della zia, benchè pronunziate ad alta voce, non aveano scosso la giovinetta, ma quelle del suo fratello di latte appena susurrate le fecero alzare il capo. Un' altra volta il senso della gratitudine si dipinse negli occhi e nel volto di Maria, i cui labbri si mossero ad un simulacro di sorriso che volea dire: Siate il benvenuto, signore, che avete il cuore tanto buono da ricordarvi di noi. —

Il nostro giovinotto si approssimò a lei, e le prese e le strinse la mano famigliarmente, come per dirle: — Siate forte, e procurate di moderare la vostra angoscia. — Ma invece per quella stretta di nuovo le lagrime vennero agli occhi della fanciulla.

Intanto picchiarono all'uscio che, siccome dicemmo, era socchiuso, e allora fu spalancato. Entrarono due guardie di Questura; le quali dissero che per ordine superiore doveasi quivi procedere, come dicono in termine di ufficio, ad una perquisizione. Tosto Leone si fece loro incontro e narrò la sventura, sotto cui gemeva la famiglia, e chiese pietà per que' disgraziati. Gli agenti di Polizia per debito di professione hanno il cuor duro: ma fecero intendere che poco disturbo avrebbero recato, e voltandosi di subito al vecchio Gianni lo cercarono indosso con una certa loro rapida destrezza, e da una delle tasche gli cavarono due smaniglie d'oro, dall'altra un orologio e una catena parimente di oro. Le due donne erano rimaste sbigottite; ma quando i gioielli furono cavati fuori innanzi agli occhi loro, la Ginevra mandò un'esclamazione di maraviglia in una delle solite giaculatorie; Maria mise un grido, e giungendo le mani proruppe con accento, direi quasi, di terrore:

— Gran Dio, che ha dunque fatto mio padre? —

Leone rimase muto, non sapendo che si pensare, ed assai meno a qual partito appigliarsi. Le guardie fecero levare in piedi il vecchio Gianni e postolo framezzo a loro, tenendolo ciascheduna per un braccio, lo condussero via. Quando la Marietta vide che il padre trapassava in quel modo la soglia di casa e si rivolgeva addietro con aria piuttosto di curiosità che di tristezza, come se le domandasse il perchè di quella cattura, si levò ritta anch'ella e mosse per andargli dietro. A Leone parve che non potesse regger senza sostegno e le si accostò. Discesero le scale; ma quando furono su la strada, la fanciulla tra la pena e la vergogna di veder trascinato via il padre non ebbe il cuore di procedere oltre fra la moltitudine degl' indifferenti che passando guardavano; fu presa dal capogiro, stese il braccio, si appoggiò a Leone e con lui tornò in casa.

V.

Questa era la stessa mattina del colloquio di Edgardo con la duchessina Emilia. Il giovine Duca uscito dall'appartamento della

sorella si era incamminato verso quei luoghi, dove per ordinario più facilmente s'imbatteva con Leone. Non volea cercarlo in casa, anzi voleva dar a credere che in lui si avvenisse per accidente. Andò girovagando un pezzo e nol potè ritrovare. Cominciava a maledir la fortuna, e trasportato dal suo cattivo umore sen camminava per contrade meno frequenti di popolo; allorchè da lungi vide l'amico desiderato che parea venisse chi sa quanto di lontano dai quartieri più sudici e più rimoti della città. Finse non vederlo, e seguitò a camminare. Quando gli fu dappresso, come se voltasse gli occhi in quel punto esclamò:

— Oh! chi veggo! non mi sarei aspettato incontrarti. —

Leone rispose al saluto, ed intanto Edgardo proseguì:

— Ti avevo lasciato un biglietto presso mia sorella, a cui talvolta fai visita. Veramente sarei potuto venir da te a dirti a voce.... ma non ebbi il coraggio.... Ho detto, ho narrato tutto ad Emilia.... perchè non osava far capitale della tua amicizia.... Ella mi ha ispirato maggior confidenza in te.... si pensava saresti andato a visitarla. Basta, qui in mezzo alla via non è luogo da far discorsi; e poi ho fretta: addio, presto ci rivedremo. —

E lasciò in asso Leone, che non ebbe il tempo di pronunziar verbo; e che per allora nulla capì. Solo gli rimasero bene in mente alcune frasi: *Ho detto, ho narrato tutto ad Emilia,* e non sapea indovinare che cosa Edgardo avesse narrato. Ma gli risuonavano meno oscure e più dolci quell'altre parole: *Ella mi ha inspirato maggior confidenza in te: si pensava saresti andato a visitarla.*

Non mi fa bisogno ripetere siccome Leone per insuperabile forza, o a dir meglio debolezza di natura, era sempre guidato e determinato a qualsiasi azione dall'impulso presente, non esaminando nè le cagioni intime ond'era mosso, nè le conseguenze che dall'operar suo gli sarebber derivate. Perciò non volle infastidirsi a chiarire il senso delle cose dette da Edgardo, guardò l'oriuolo, vide che segnava diciotto minuti dopo il mezzodì, e piegando a sinistra si recò difilato presso la Duchessina di Chiarafonte.

Entrando parve a lui di vederla più bella del consueto, forse perchè suffusa di colore alquanto più vermiglio. Ella sedeva sopra un canapè con un ricamo tra le mani e, direi così, dipingea coll'ago una ghirlanda di fiori; dall'altro lato della stanza presso la finestra era una sorta di governante, o damigella di compagnia, per nome Griselda. La quale portava un

cuffiotto bianco ornato di merletto; era seduta dinanzi ad un piccolo tavolino intarsiato di madreperla, su cui vedeasi aperto un libro che la damigella Griselda leggeva mentre andava sovra pensiero spiegando e chiudendo al continuo un ventaglio cinese. Questa rispettabile persona toccava un'età incerta; le si poteano dare trentacinque come cinquant'anni; era magra, impettita. Poche persone al mondo aveano udito il suono della sua voce. Ella salutava più o meno cortesemente, e più o meno familiarmente, secondo le parea convenire alla diversa qualità dei visitanti; ora cioè levandosi in piedi, ora porgendo la mano, ora solo inchinando il capo; ma non aggiungeva quasi mai parola.

Leone fu accolto dalla sua Dea con la maggior grazia e gentilezza, di ch'ella si adornasse giammai. Il fervido amante non le potè leggere in viso nessuno dei molesti pensieri che tuttavia la occupavano. Vi ha persone che pongono tanta cura a dissimulare le contrarietà, i dispiaceri, le sventure, onde talora sono percosse, quanta ne pongono altre a propalarle e quasi farne pompa. Gli è che queste vanno in busca di commiserazione e sperano soccorso; quelle invece bramano mantenere in altrui l'opinione della propria potenza e felicità; onde niente più aborrono che il confessarsi afflitte da qualche dolore o disgrazia e bisognose di aiuto. L'educazione poi fa di tal ripugnanza un abito, una consuetudine così radicata, che riesce impossibile smetterla. Perciò la duchessina Emilia quanto era più di cattivo umore, tanto più s'ingegnava di parer disinvolta e lieta. E, come accade a chi deve far forza a sè medesimo, ella per tema che si leggesse nel suo interno, recava più oltre del consueto la grazia e la cortesia, di cui era solita sentirsi lodata. Di guisa che altresì a persona esperta la gentilezza sua doveva e poteva sembrare lusinga. Il nostro giovinotto, che pure non usciva allora di collegio, ricevè nell'animo un senso tanto grato per tale accoglienza, che la sua fantasia cominciò ad esaltarsi. Una viva speranza gli corse di subito al cuore. Sarebbe ella finalmente men fredda e meno altiera? Questo pensiero conteneva, o meglio generava diversi moti e desiderii, tutti del pari inebrianti: l'orgoglio dell'aver ammollito e piegato quella indomita fierezza; la gioia dell'affetto corrisposto; la previsione di una vita felice ricolma di tutti i piaceri, di cui gode l'opulenza. Non dico io già queste cose la mente di Leone averle pensate come certe, nè anche forse come probabili; dico bensì che per la mente gli passarono e in lui produssero i loro naturali effetti, ponendolo in quella condizione

morale, che rende talvolta facili all'uomo le azioni più contrarie alla utilità propria.

La conversazione si aggirò intorno alle novelle del giorno e su quei mille nonnulla, onde si compone il cicalio giornaliero che risuona nei salotti delle dame. Ma la più vana parola ha pregio infinito per colui che si crede vedervi entro un senso riposto, una rivelazione lungamente sospirata. E Leone sentiva a mano a mano crescere la sua ebrezza, per cagion della quale gli tornarono a mente le parole dell'amico: *Ella mi ha inspirato maggior confidenza in te: si pensava saresti andato a visitarla.* Nel discorso gli avvenne quindi far cenno dell'essersi per caso incontrato allora in Edgardo.

— Oh, a proposito di mio fratello, — disse la Duchessina, come se in quel punto le tornasse a memoria, — egli ha lasciato....

— Un biglietto per me.

— Così mi pare, — soggiunse alquanto impacciata, — su quella scrivania.... —

Leone vi guardò.

— A dir vero non lo veggo, — disse.

— Non v'è? — riprese Emilia, cui ripugnava toccar quel foglio; ma temendo si fosse smarrito, si accostò e cercò fra le carte. Il biglietto stava quasi nascosto sotto alcuna di quelle. Ben le fu mestieri dunque cavarnelo e porgerlo (il che fece con atto grazioso) a Leone senza però gettarvi su lo sguardo, ed intanto diceva:

— Io veramente non so.... —

Voleva intendere non so che cosa Edgardo vi scriva; ma non avvezza alla bugia, odiandola anzi per sentimento, non so s'io dica di dignità o d'orgoglio, il pronunziar le prime parole le diede tanta confusione, che si fece in viso tutta vermiglia e non seppe compire la frase.

Leone pigliando il biglietto si avvide che non era suggellato, e quand'ebbe lette le poche righe, immaginò altra essere la cagione del rossore di Emilia. Pei cenni di Edgardo, per essere aperta la busta, per lo stesso impaccio della Duchessina e per la tinta di vergogna ch'erale apparsa fin su la fronte, egli credè la giovine donna fosse consapevole del non lieve favore che a lui si chiedeva. Se fino a tal momento la esaltazione del povero innamorato era ita crescendo a grado a grado, qui fu d'un tratto al colmo. Quella Duchessa tanto nobile, tanto doviziosa, così altera, di cotanto rara bellezza, se la vedeva egli davanti umiliarsi a

chiedergli per suo fratello uno di quei servigi che non si domandano per l'ordinario se non ai più stretti congiunti, o agli amici più intimi e cari; uno di que' servigi che il solo dimandarli ci rende per così dire inferiori a colui, al quale si dimandano; e ottenuti ci mettono in quell'obbligo di riconoscenza che il beneficato ha verso il benefattore. Or quale altra forza o potenza del mondo poteva a ciò indurre la duchessa Emilia di Chiarafonte verso un uomo che non avea neppure il meschinissimo titoluzzo di cavaliere, se non la forza, se non la potenza dell'amore? Questo fra sè rivolgeva l'animo di Leone. Ma tanti pensieri non l'occuparono più di due minuti, nei quali mostrò continuare la lettura del biglietto; poi, mentre lo ripiegava e lo metteva in tasca, fece un passo verso Emilia e le stese la destra. Ella timidamente gli diede la sua, quasi non sapendo se bene o male faceva; se fosse in quel caso dovere di cortesia il porgerla, o legge di convenienza il negarla. Intanto Leone con la espansione di cuore che la speranza e la gioia producono, diceva a lei tutta confusa:

— Vi ringrazio, Emilia, vo' dire signora Emilia, vi ringrazio che abbiate voluto darmi occasione di far così piccolo favore all'amico Edgardo. È una somma ben lieve; ma io sono oltremodo contento che poco mi rimanga oltre quella, per mostrare che sarei pronto ad offrire, nonchè le sostanze, anche la vita, quando me ne richiedesse la Duchessina di Chiarafonte. —

Il rossore di Emilia divenne le mille volte più acceso: ella balbettò non so quale scusa o ringraziamento, e ritrasse a poco a poco la mano. Come accade a tutti gl'innamorati, Leone pronunziando le surriferite parole aveva commesso un gran cumulo d'errori. In primo luogo avea fatto giovenilmente trasparir la confidenza d'essere corrisposto; e poi mostrato credere che la Duchessina si fosse indotta ella stessa a pregarlo in pro del fratello; in terzo luogo, in modo troppo chiaro accennata la qualità del favore che da lui si aspettava, e toccata inoltre una circostanza (cioè quella che poco gli restava oltre la somma richiestagli), per la quale parea volesse ingrandire il proprio merito, ed esigere gratitudine; e finalmente pronunziate parole troppo somiglianti a una *dichiarazione in tutte le forme*, profittando quasi del servigio che rendeva, e sembrando volerne in modo poco generoso e senza indugio un'eccessiva ricompensa. Il nostro giovinotto, che operava e parlava, come sappiamo, senza molto riflettere, non ebbe un sospetto al mondo che le sue parole dovesser fare cattiva impressione; ma la pronipote di tanti du-

chi, nella quale così delicato e schizzinnoso era il sentimento del privilegio naturale derivante dalla nobiltà del sangue, fu in molto acerba guisa aspreggiata, e sentiva nell'intimo l'umiliazione che non volendo le infliggeva il suo stesso amante. L'alterezza nativa la vinse allora sopra le ragioni che le aveano consigliato addimostrarsi forse di soverchio gentile, e da quel momento si fece ritrosa, e parlò sol quanto bastasse a non uscire dai termini della cortesia.

Con tutto questo non ebbe Leone subito dopo la gioia a provar l'amaro del disinganno; perchè quando a certi nostri desiderii intensi si aggiunge la speranza, diventiamo troppo creduli e ciechi e non vediamo quel che ci sta sotto gli occhi. La ritrosia di Emilia parve a lui che le fosse imposta da virginale modestia di fanciulla; poi ch'egli confessava a sè medesimo nel suo interno che avrebbe difficilmente frenato il proprio ardore per poco ella gli si fosse data a divedere men ritenuta. Per buona ventura di ambidue il colloquio non durò se non alcuni altri brevi minuti. Fu annunziata la visita di una signora, ed a Leone in quel punto il dover conversare con altri era fastidio incomportabile; onde prese rapidamente commiato, ed uscì.

VI.

Imbruniva. Un giovine ed una fanciulla camminavano a costo a costo per le vie che menano verso le alture, tra la gente frettolosa che torna dai lavori del giorno e si riconduce a casa, i molti per sedere ad un magro e povero desinare, i pochi ad un lauto pranzo. Questi che andavano così soli erano Maria e Leone. Leone pensava alla sua Duchessina, sua la credeva, e riputava molto prossimo alla certezza aver barattato trentamila lire col possesso di quanto v'ha quaggiù di più adorabile e di più prezioso. Maria col capo chino, tirando un poco su le vesti per non imbrattarsi di fango, stava taciturna, ed a quando a quando le sfuggiva un sospiro. Allorchè doveano dar volta a destra o a sinistra, alzava il capo e mirava in viso Leone; lo vedeva tutto astratto e si fermava affin di richiamarlo ad osservare da qual mano avessero a procedere innanzi. Richiamato dalle sue meditazioni:

— Sì, sì, — diceva, — a destra, Maria, sempre a destra, finchè non saremo giunti lassù nella gran piazza. —

Ci arrivarono e si dirizzarono verso una vasta fabbrica, le

cui finestre piccole e rade in proporzione del murato aveano tutte quante una doppia inferriata. Giunti sulla porta, alla quale erano due soldati di guardia e parecchi altri senz' arme che stavano qui e colà a gruppi nell' androne, o passeggiando a due e a tre insieme, mostrarono una carta al sergente e furono lasciati passare, anzi da un soldato condotti fino ad una stanza terrena; dove di nuovo ebbero a mostrar la carta ad alcuno di maggiore autorità, il quale commise ad un *secondino*, che avea al fianco un grosso mazzo di chiavi, di accompagnarsi con loro. Fecero assai giravolte, salirono molte scale, passarono stanze ampie senza alcuna mobilia, e corridoi illuminati da un fanaletto che gran parte ne lasciava quasi al buio. Vennero finalmente ad una porticina bassa ed angusta; l' uomo dalle chiavi, fra le altre, ne scelse una ed aprì. Era una celletta pressochè riquadrata, dove ardeva una candela di sevo; al fioco lume della quale i due visitatori videro Gianni seduto sopra un paglericcio. Maria corse a lui e gli gittò le braccia al collo. Il vecchio briacone balbettò confusamente alcune parole, negli occhi imbamboliti gli luccicò una lagrima, e più tremulo si fece il perpetuo tentennio del suo capo, dove rimaneva tanto poco lume di ragione.

— Come mai hanno potuto credere colpevole di un delitto quest' infelice? — disse Maria, volgendosi verso Leone; il quale le rispose:

— Per adesso consolatelo della vostra compagnia: poi vi dirò quel che più mi sembra verosimile. —

Egli uscì e si mise a passeggiar lentamente nel corridoio. Il secondino uscendo anch'egli richiuse la porta. La Maria sedette vicino al padre, gli prese le mani mezzo intirizzite per l' umidità del carcere e le riscaldò nelle sue. Il respiro del vecchio, che prima era lento e grave come di chi sta per addormentarsi, a mano a mano si fece più breve e il petto gli ansava per una interna commozione, della quale la sua mente scomposta non trovava i corrispondenti segni vocali per esprimerla colle parole. A poco a poco gli vennero alla gola i singulti, e togliendo le mani da quelle di Maria circondò il capo di lei colle braccia; se lo strinse al petto, e ad esso avvicinando i labbri le baciò più e più volte i capelli, mentre il pianto veniva sgorgandogli copioso. Stettero alquanto in silenzio; poi Maria si rasciugò gli occhi pregni di lagrime, e quasi parlando più a sè medesima che al padre, cominciò a voce bassa:

— Oh, perchè, perchè, padre mio, non abbiam noi saputo farti

amare la nostra povera casa più de' tuoi primi compagni? perchè fin da quando io era bambina sono stata così priva di ogni vezzo, che tu non hai sentito amore per la tua figliuola? Lo so, la casa era nuda, era fredda, il pane era scarso. La mamma santa, che ora sta in cielo, tutto il giorno e tutta la notte alla fontana; la casa come poteva riscaldarla e custodirla, come poteva fartela parer migliore della taverna? Lo so, lo so, la colpa è stata nostra o della fortuna! Ma la mamma, Dio sa quello che ha patito, Dio sa le fatiche, le pene che ha sostenute! e poi è venuta la malattia, la malattia lunga, la tosse, gli spasimi. E io neanche poter assisterla come avrei voluto! Bisognava andare a cucire dalla maestra sarta, a imparare il mestiere, a guadagnare quei pochi soldi la settimana. Nè pure sarebbe giovato; chè su gli ultimi non l'avrei lasciata per tutto l'oro del mondo. Mio Dio, mio Dio, si sarebbe morti di fame se non era lui, quel giovine, quel bravo giovine tanto buono, tanto pietoso! Lui fu che si ricordò della balia. Oh, Dio gliene terrà conto; perchè noi che cosa possiamo fargli, noi che non abbiamo niente, e non basterebbero i tesori che stanno in fondo al mare!... lui solo veh! Tutti gli altri ci avevano scordati da un pezzo; lui che mi dice che sono sua sorella, io! lui che mi ha fatto questa carità di andare da quelli che comandano per condurmi qui a trovarti, a veder come stai. Ma se la mamma sente le mie orazioni.... —

Il padre stava fisso fisso a udir la figliuola, e pareva che il leggiero bisbigliare di quella voce gli fosse all'orecchio quasi come una celeste melodia, sebbene era manifesto ch'ei non intendea neanche per metà le parole.

La voce di Maria s'era andata nelle ultime frasi estinguendo. Ritornata in silenzio chinò il capo su la spalla del padre, tenendogli di nuovo le mani tra le sue; e così rimase lunga pezza, finchè s'udì rumore di chiavi. Il secondino riaprì la porta ed entrò; e insieme con esso Leone, il quale volgendosi a Maria:

— Affrettiamoci, — disse, — l'aria si fa tempestosa e voi abitate molto lontano di qui. —

La fanciulla si levò in piedi, baciò la mano al padre e gli disse addio, mentre quegli stendea le braccia quasi per rattenerla, non potendo proferir parola.

VII.

Tornavano dunque addietro. Il cielo era fosco fosco, non si scorgeva una stella; certi buffi di vento impetuosi si levavano d'improvviso e sbattevano forte le imposte delle finestre e delle porte non ben assicurate; poi l'aria tornava in calma, e quantunque fosse di novembre, sentivasi un'afa oppressiva. Ma di lungi cominciò uno strano rumore, un sibilo, un urlo tanto più spaventevole, quanto che non somigliava a niun altro de' suoni che si odano in terra od in mare. Era un tifone orribile che nei vasti suoi vortici avvolgea, sradicava, abbatteva, stritolava, dissipava furiosamente ogni cosa. A mano a mano che si veniva approssimando, il rombo e il fracasso anco facevansi più distinti e più alti; sembrava un grido lungo d'infinita disperazione, come se tutto il genere umano mandasse una voce sola nella notte dell'ultimo sterminio. Persone e animali fuggivano davanti al flagello del mostro, e dietro ad essi si udiva lo scroscio dei tetti ruinati, delle case conquassate e degli altri oggetti men resistenti rapiti, scagliati, percossi gli uni contro gli altri, e rotti in mille frantumi. La meteora si avanzava devastatrice e vittoriosa.

Leone e Maria camminavano con passo il più che potevano frettoloso, e ad ogni nuovo scroscio, e ad ogni più acuto ululare del vento, la fanciulla si stringea più presso al fratello di latte. Una carrozza da nolo passò loro vicino. Leone chiamato a gran voce il cocchiere gli promise una buona mancia; quegli si arrestò, esso e Maria montarono dentro. Il cocchiere fece suonare la frusta due e tre volte con tutto il vigore del polso su la groppa del magro cavallo, e il legno volò rapidamente per le vie già deserte, chè ognuno sentiva avvicinarsi ognor più il crescente furore della tempesta. Così corsero buon tratto, poi si fe' sentire un orrendo scoppio di tuono, e un baleno vivissimo abbagliò per un istante. A quel baleno e a quel tuono il cavallo s'era d'un subito fermato colla criniera rizzata e con le gambe irrigidite per lo spavento. Curvandosi verso la bestia il cocchiere si stancò il braccio a forza di percuoterla; ma non gli veniva fatto di smuoverla. Se non che alcune folate di un vento arido, che precorrevano il vortice, cominciarono a spirare; e tosto che il quadrupede le sentì correre sulle schiene, ripigliò di colpo da sè medesimo a galoppare colla velocità della paura o della follia. Onde il sobbalzo fu così forte, che la Maria si trovò d'improvviso gittata sul petto

di Leone e sostenuta dalle sue braccia. E come il primo sbigottimento fu passato, mentre tuttavia la carrozza correva a precipizio, ella fu presa da un leggiero tremito che le pervase tutte le membra, e le labbra di lei, che erano vicino al volto del suo compagno, mormorarono un *scusatemi, signor Leone*, con accento tra di vergogna e di gratitudine. Non udiva ella in quel punto l'urlo del vento, nè vedeva il pericolo che ad ambidue soprastava. Ma fu solo un attimo, durante il quale il giovinotto mandò un sospiro pensando: — Oh, se il turbine mi avesse colto insieme con Emilia! —

Pochi minuti appresso il cocchiere fermò la carrozza dinanzi alla casa di Maria, e, discesi ella e il giovine Leone, non appena questi gli ebbe date alcune lire, tornò a frustare ed a correre quanto più il cavallo poteva inseguito dal turbine, che oramai avviluppava quella estrema parte della città. Fratello e sorella di latte eran saliti nella stanza, dove la vecchia Ginevra stava masticando paternostri per abbonacciar la furia del vento. Tutti e tre si ristrinsero presso il focolare, e non andò guari che le mura della casa furono scosse come da un tremuoto, tanta era la forza della bufera; poi in un punto tutte le invetriate caddero in pezzi, le tegole e le grondaie volarono via come fossero pagliuzze, un nugolo di polvere si alzò, una grandine di calcinacci piovve giù da tutte le parti; le imposte, le bussole e gli sportelli furono scassinati; l'aria entrando impetuosa da ogni banda si aggirò a mulinello; non v'era obbietto che stésse fermo: la lucernetta si spense e non rimase altra luce nella stanza se non quella di alcuni tizzoni nel focolare. La vecchia e i giovani si strinsero ancor più insieme; Ginevra mandava gemiti e sfilava giaculatorie; e Maria guardava Leone, e Leone pensava tuttora ad Emilia. Non andò molto che il fischio acutissimo assordante del vento fu sopraffatto da più grande frastuono. Non solo calcinacci, ma travi e coppi ed embrici caddero in mezzo alla stanza e fuori sulla strada; il vortice avea spezzata e portata via gran parte del tetto in men che non si dice, ed era passato oltre con incredibile velocità. Le donne aveano fatto il viso bianco bianco; poi come sentirono che la tempesta scemava si riebbero un poco; la Ginevra ricominciò a biascicar paternostri in rendimento di grazie; e Maria sorridendo stese la mano a Leone, come per dirgli: — Sia ringraziato Dio che siamo salvi; — e Leone le sorrise anch'egli senza far parola, mentre con angoscioso dubbio volgeva nel pensiero: — Sarà pur salva Emilia? —

VIII.

Nel mattino susseguente al giorno della tempesta, Edgardo era nel salottino della Duchessina sua sorella, e sdraiato sopra una poltrona fumava un sigaretto aspettando Emilia, che ancora non avea finito di acconciarsi. La fronte del giovine Duca era rannuvolata. Di quando in quando guardava l'oriuolo e faceva moti d'impazienza; non per fretta che avesse, ma per la noia dell'attendere e per li fastidiosi pensieri che lo travagliavano. Nondimeno, allorchè udì il passo leggiero di Emilia, rasserenò il viso, e dominando il cattivo umore prese una certa aria di noncuranza; segno caratteristico di quella fatuità e di quell'alterigia che si fonda nella nobiltà del sangue. Appena la sorella entrò, si levò in piedi; pose il sigaretto mezzo consumato in un piattellino di cristallo, le andò incontro e le disse:

— Come stai? La terribile giornata di ieri non ti ha fatto nessun male?

— No, Edgardo, — ella rispose; — ebbi solamente un po' di paura: ma chi sa quante disgrazie, quante vittime!

— Io sono una di quelle, — ripigliò Edgardo.

— Tu? ma io ti veggo sano e in ottima salute.

— Si, la salute del corpo è ottima per grazia del cielo, ma quella dell'anima è pessima per colpa del diavolo! —

La Duchessina corrugò alquanto i sopraccigli, e in quell'atteggiamento severo parea più bella.

— Oh, oh, — disse, — qualche altra pazzia?

— Si, e vengo a farti la mia confessione generale. —

La fronte di Emilia ridiventò piana e serena; non però che le parole del fratello non continuassero a farla via via più inquieta. Nondimeno soggiunse sorridendo:

— Manco male! chi si vuol confessare mostra esser pentito; e il pentimento è principio di emenda. Vedremo: io per me in ogni modo non voglio più d'ora innanzi assumer la parte di Mentore; non voglio ammonirti, non voglio darti noia. Una sorella, sebbene maggiore del fratello, deve piuttosto crederlo più capace e più savio di sè. Quindi non mi par cosa necessaria udir la tua confessione, e bramo sollevarti dal fastidio e dal rossore che ne proveresti. —

Edgardo capì che dovea procedere sopra un terreno spinoso. Il suo malcontento se ne accrebbe; nonostante si apparecchiò

alla battaglia con tutte le armi dell'astuzia, e dopo aver pensato un momento, mentre attorcigliava il cordoncino dell'occhialetto all'indice della destra, fissò in volto la sorella; e simulando il piglio risoluto dell'uomo disposto in certi casi ai partiti estremi, si fece a rispondere:

— Insomma, la faccenda è seria; e a dir la verità, non saprei renderla materia di scherzo. Non so e non posso andar per le lunghe. Questa volta ho proprio bisogno di aiuto e di consiglio: e se vengo a confessarti la sciocchezza commessa, non voglio farmene un merito; la necessità mi vi sforza. —

La Duchessina, sulle cui gote era diffuso un dilicato colore di rosa, diventò un poco pallida. L'altro proseguiva:

— Ma prima di tutto comincerò dal ringraziarti. Perchè non sono poi tanto asino quanto forse mi credi. L'amico Leone mi fece ricapitare sei biglietti di banco per la somma tonda tonda delle trentamila lire che io gli avea dimandate.

— E di questo ringrazi me? Che cosa credi che abbia fatto io? nulla e poi nulla, sta pur sicuro.

— Benissimo, tu conservi scrupolosamente le *convenienze* insino anche verso tuo fratello. Rispetto, come oggi si dice, gli usi tuoi e le tue convinzioni. Ma dall'altro canto io per ragione di gratitudine, se non di parentela, posso e debbo parlare più schietto. Sebbene così giovine, il mondo lo conosco ormai abbastanza, e so che il più sviscerato amico, per salvar l'altro amico, non caverebbe cento lire, nonchè trentamila. Se dunque il mio bravo Leone le ha cavate, ciò fu per la virtù magica di quelle dita che gli consegnarono il mio biglietto. —

Il volto di Emilia dal pallido si cambiò in colore di fuoco, ed ella provò un moto come di nausea che a mala pena le riuscì celare. Ma si represse e non pronunziò verbo.

— Io dunque ti sono riconoscente, — continuò Edgardo, — e mi piace ripeterlo, acciocchè tu non debba pensare di me il contrario. Sono un cattivo arnese, lo dicono tutti, e sarà vero: ma non un ingrato, e i favori, i benefizi che ricevo, i servigi che mi si rendono, li serbo gelosamente scolpiti nel cuore. —

Ad Emilia questa così aperta professione di sensi generosi, più che a gentilezza, parve somigliare a impudenza. Ma ella avea preso il partito di tacere, e l'altro tirò innanzi:

— Ora torniamo al caso nostro. Quel ch'io ti diceva, che son vittima del turbine di ieri, è vero, è più vero di un teorema geometrico. —

Si fermò qualche secondo sperando che Emilia mostrasse prender parte nella sua sciagura, chiedendogli maggiori schiarimenti. Ella non parlò.

— Quel tempo infernale — proseguì allora Edgardo — mi rinchiuse in casa di alcuni amici. Che cosa si fa, che non si fa, vollero mettersi al tavoliere. In certe occorrenze il tirarsi addietro è scortesia. Non avevo indosso altro danaro che quello ricevuto la mattina stessa; le trentamila lire....

— Che!! — gridò prima di potersi frenare la Duchessina. — E tu hai giocato con quel danaro?

— Come fare altrimenti? non puntai che venti lire.

— Sciagurato!

— Le perdei.

— Ti fermasti almeno?

— Le aveva perdute in due secondi, e in due secondi le potevo riacquistare.

— Sempre così costoro!

— Uh, *costoro!* la parola non è gentile.

— Insomma perdesti di nuovo e riperdesti, e poi riperdesti, non è vero?

— Avendo cominciato, era assoluta necessità seguitare. Sai che a pagare il mio debito da gentiluomo d'onore mi bisognavano trentamila lire giuste, nè anche un soldo nè un centesimo di meno. Quando vidi sminuita la somma di qualche centinaio di lire, mi sentivo incalzato a rifarmi come dalla forza ineluttabile del destino.

— Dio buono! — disse la Emilia angosciosamente; — e che dunque ti è rimasto di quella somma?

— Nulla. —

Emilia non sapéva qual cosa in quel punto sentisse più verso il fratello, se compassione o disprezzo. Ella si lasciò cader seduta sopra una seggiola e restava in silenzio. Edgardo aspettò alcuni minuti. Emilia non apriva bocca; allora egli, reprimendo a stento un moto febbrile d'impazienza o meglio di rabbia, disse con tono di leggiera ironia:

— Cara sorella, veggo bene che la mia disgrazia ti affligge profondamente, e me ne duole: tanto più che mi pare l'afflizione perturbi insino le tue facoltà mentali, e ti renda incapace di suggerirmi quel consiglio, di porgermi quell'aiuto ch'io mi confidava ricevere da te. —

La Duchessina non fece vista di por mente all'accento ironico, e dimandò:

— Volete ch' io scriva al nostro tutore? —

L' impazienza di Edgardo cominciò a manifestarsi con qualche moto involontario or della mano, ora del piede che parea battesse il tempo di un *valtz* interno e velocissimo. Poi dopo alcuni altri minuti di silenzio prese il cappello che avea posato sopra la seggiola, e senza far mostra di parlare alla sorella:

— Sta bene, — disse, — ormai so quello che io debbo attendermi dall' unica persona che mi è congiunta di sangue. Io era molto ingiusto, m' avveggo, contro il mondo, contro coloro che incontriamo per caso nella vita e che non hanno verso di noi vincolo nè obbligo nessuno. Fra essi si ritrova talvolta alcuno di animo gentile disposto a farci del bene; quando invece sotto il proprio tetto.... Addio, Emilia. —

Stava per uscire dalla stanza; la Duchessina levata subitamente in piedi lo chiamò. Quegli si fermò senza tornare indietro, ed ella soggiunse:

— Attendete un momento. —

Si ritirò nella stanza vicina, e tornò poco appresso tenendo in mano un piccolo astuccio ricoperto di velluto cremisi. Approssimatasi ad Edgardo glielo porse dicendo:

— Eccovi due gocciole di brillanti. Valgono certo più che trentamila lire. Erano di nostra madre, ricordatevene. Io ne scrivo al signor Bertarido; non posso altrimenti. —

Edgardo alzò le spalle, prese l' astuccio ed uscì.

IX.

Un gran rivolgimento erasi operato nell'animo della duchessina Emilia. Già da più tempo ella sapeva che suo fratello conducevasi da giovine poco savio e poco morigerato; se non vogliasi dire al tutto licenzioso. Ma come una fanciulla potea conoscere appunto le sregolatezze di lui? Credeva non fossero se non follie giovanili, e confidava sarebbesi a mano a mano corretto. Finchè Edgardo ebbe danari dal suo tutore, nè anche s' immaginò ella che avesse già dissipato gran parte del patrimonio. I fatti qui narrati le aprirono gli occhi. E non fu tanto addolorata dalla probabile ruina della casa, di cui Edgardo era insomma il capo, quanto dal conoscerlo di gusti così volgari, di sentimenti così plebei, di animo così abbietto. Allorchè ci avviene scorgere in altri bassezza e viltà che ci muove a sdegno, siamo naturalmente condotti a riputar noi medesimi senza fine superiori in grandezza

a que' tali. Ma subito poi dubitiamo se veramente possiam vantarci di cotal grandezza e nobiltà di cuore. Le ultime parole di Edgardo aveano suscitato questo dubbio in Emilia. Poichè s'ella vedeva, a dir così, troppo inferiore il fratello da compararlo con sè; non le pareva essersi, a rispetto di lui, comportata nè con maggiore nè con eguale generosità che il giovine Leone. Il qual pensiero fu di tal forza, che allora quando le sorse in mente si recò a prendere gli orecchini, e condiscese alla voglia del giuocatore. Nè però il suo troppo vivo e sensibile amor proprio ne rimase contento. Dico che un grande rivolgimento accadde nell'animo suo, perch'ella vide in quel punto Leone, a così dire, sotto nuova luce; e non le fu possibile schivar di porlo nella sua estimativa di sopra a Edgardo ed anche a sè stessa. Infatti in quella voragine senza fondo che è la tasca dei giuocatori egli aveva gittato una somma di danaro, la quale già non punto dispregevole, meno era tale per lui; poichè, secondo avea detto (ed Emilia non lo conosceva bugiardo), costituiva presso che l'intero suo patrimonio. Ei l'avea data cotal somma non pure senza rincrescimento, ma con allegrezza; e ben gli si potea condonare lo averne menato un po' di vanto. Anzi ancora il vanto si risolveva in una prova di cavalleresca sudditanza e devozione verso di lei. Che cosa ha fatto invece la duchessa Emilia? (dimandavasi ella): ha dato al fratello una parte di quel che gli spetta; ed a ciò non le fu bisogno altro che il misero coraggio di non curare gli avvertimenti e i divieti del suo tutore. L'amico non ha gli obblighi della parentela, proseguiva pensando; e tuttavia Leone, senza pur volerci riflettere sopra un istante, diede quanto possedeva al fratello di una donna assai più ricca di lui. Ben è vero che io non debbo alimentare i vizi dello sciagurato Edgardo; anzi debbo frenarlo, correggerlo; ma con tutto questo in qual modo potrei presumere d'essere stata quanto Leone generosa? Edgardo tentò farmi credere che il suo amico non lo avrebbe soccorso di un centesimo se non fossi stata io.... se non avesse ricevuto dalle mie mani.... insomma se non era la brama di darsi a divedere innamorato. Supposizione maligna. Ma quando pure si accosti al vero, che perciò? Sarà quell'atto meno grande? Sarà men nobile quel sacrifizio? E potea compiersi da cuore che non fosse magnanimo?

Stava tuttavia in questi pensieri, quando Leone le fu annunziato. Ella fe'un cenno del capo, e poco stante il fortunato, che in brev'ora tanto era salito nelle grazie dell'ammirata Duchessina, entrò con aria disinvolta, ma piena di rispetto.

La dama di compagnia col suo cuffiotto ornato di merletto, col suo ventaglio cinese tra le mani e col libro aperto sul tavolinetto intarsiato di madreperla, sedeva impettita e non fece altro che il solito inchino muto: segno che nell'animo di lei non era avvenuto quel medesimo che nell'animo della signora. Ad Emilia parve che tal contegno per damigella di compagnia fosse troppo altero verso un giovine tanto di garbo; il quale, sebbene non avesse titoli, avea non solamente la buona educazione; ma, quel che è più, il carattere del gentiluomo. Così è: quando la fortuna ci sorride, anche dalle cose che parrebbe ci dovesser nuocere riceviamo qualche giovamento. La freddezza della signora Griselda, che tante volte era sembrata convenientissima alla Duchessina, quel giorno sembrò sconveniente: ed oggimai nell'opinion sua Leone era pareggiato a qualsivoglia persona di nobilissima prosapia. Io non so poi nè m'arrischierei a voler indovinare quanto concorresse a tale effetto la figura del giovine; perch'egli, tuttochè non fosse bello come un Adone o un Paride, avea quell'aspetto virile, quel viso aperto, quelle forme snelle e robuste, quegli occhi vivaci e sicuri, quel non so che vigoroso e tranquillo che nell'uomo piace più della perfetta regolarità dei lineamenti. Al che si aggiungeva (non piccolo merito) l'eleganza del vestire. Nè ciò era il tutto. Gli omaggi del suo giovine ammiratore avea potuto crederli dapprima segni di quella cortesia o galanteria che voglia dirsi, di cui sovente fanno pompa i cavalieri d'oggidì verso le donne di grande nascita e di grande ricchezza, massimamente se hanno riputazione di belle (la Duchessina, fa d'uopo il dirlo? non si credeva niente brutta). Ma ora a mano a mano in lei penetrava la persuasione che quel di Leone fosse amor vero e profondo. Non sarebb' egli perciò potuto venire in meglio augurato e propizio momento.

E dopo l'ultimo colloquio si attendeva più che gentile accoglienza, e non essendo come colui che

Brama assai, poco spera e nulla chiede,

anzi sperando non meno di quanto bramava, avrebbe anche saputo chiedere, se non molto, qualcosa. Per ventura, non vo' dire se buona o mala, la damigella di compagnia era lì che, senza pure immaginarselo, frenava i desiderii e le parole. Non mi accingo a narrare il colloquio: un eccellente drammaturgo ve ne scriverebbe qui uno, cortese lettrice, da intenerirvi il cuore e mettervi forse in tutta la persona un tremito soave. Io non ho così viva, così poetica immaginazione, e non sapendo nulla aggiungere

al vero, vi scriverei un dialogo tutto di paroline quasi sconnesse, di frasi parte cerimoniose, parte amichevoli; ma le più indeterminate, e di cui solo poteva raccogliere il senso la persona, cui erano dette. Avrei poi da usare troppo spesso i puntini d'interruzione, a por fra parentesi qui un mezzo sospiro, là un tossire simulato, quando un subito rossore, quando un lieve impallidire; ed ora uno sguardo languido, ed ora un morder di labbra per trattener l'espressione di un pensiero, la quale avrebbe troppo chiaramente significato ciò che non si poteva far udire alla signora Griselda. Adunque io me ne passo col dirvi solamente che più della bocca quel giorno parlarono gli occhi. Linguaggio quanto altro mai sincero, espressivo e profondo; ma che per isventura si può, volendo, anche solamente un'ora dopo rinnegar con la voce da quei medesimi che l'usarono, senza che lor si possa francamente dire: avete mentito.

Protratta la visita alquanto più che non soleva, alla perfine Leone si alzò e salutò le due signore. Emilia, levatasi anch'ella in piedi, lo accompagnò fino alla soglia della stanza; quivi gli porse la mano, dicendogli a mezza voce, che la vecchia Griselda non potè udire:

— Tornerai presto?

— Sì, presto, — disse Leone, mentre si davano una stretta di mano più italiana che inglese, ed uscì tutto sconvolto e tutto rapito in estasi beatissima da quelle due sole parole; le quali, oltre il non picciol valore del significato letterale, aveano quello inestimabile che ad esse aggiungeva l'accento in cui furono pronunziate, e l'uso del *tu* succeduto repentinamente al rigido *lei*.

X.

Se quel giorno egli non si fece calpestar dai cavalli delle pubbliche vetture, se non andò sotto le ruote degli *omnibus*, se non fu gittato a terra nelle strade anguste e accalcate dalla gente più frettolosa di lui, fu miracolo: bene gli toccarono urti, percosse, spintoni, pestature di piedi, e andò più volte a pericolo di battere il capo contro gli angoli della via o contro i canestri, gli schifi o altri arnesi e utensili che trasportano sul capo le fruttaiole, i garzoni de' fornai e de' macellai, i ragazzi delle scuderie, e va'dicendo; tanto andava più distratto e smemorato del solito. E così andando passò innanzi la casetta, ove abitava Maria. Si fermò d'un

subito. Un pensiero gli passò per la mente, una comparazione assai naturale: — Io così felice; questa povera ragazza così disgraziata, così misera, che dopo la tempesta di ieri, da cui fu rovinato il suo tetto, non potrà colla vecchia zia neanche ripararsi dall'intemperie! — Voleva salire, ma poi ripensò che non l'avrebbe trovata, perchè di certo stava lavorando presso la maestra sarta, dalla quale ricevea tanto scarsa retribuzione. Allora di pensiero in pensiero venne riflettendo essere anch'egli divenuto quasi al tutto povero; ma poi disse fra sè: — Io sto sulla via di diventar non ricco, ma ricchissimo. E soffrirò che la mia sorella di latte, così buona creatura, abbia a rimanere letteralmente senza tetto che la ricopra? —

Detto fatto, prese un' altra via e spese il rimanente del giorno a cercare un' abitazioncella da condurvi le due donne. Gli pareva, così operando, meglio farsi degno di colei che già chiamava sua, e di quello stato dovizioso, a che lo avrebbe innalzato sì splendido maritaggio. Qui si conosce la saviezza degl' innamorati e la chiaroveggenza degli ambiziosi. I castelli in aria di Leone erano tutti fondati sovra un *tornerai presto?* E ho detto anche degli ambiziosi, perchè, a voler essere sincero, non posso tacere che il titolo di Emilia e le sue rendite entravano per non piccola parte a far più alto divampare le fiamme amorose del nostro giovine. O meschino cuore umano, come sei fatto! Ecco, Leone avea speso il suo senza un rincrescimento al mondo, avea prestato trentamila lire, ignaro se le potesse ricuperare, colla stessa facilità colla quale avrebbe dato una mancia di pochi soldi; e pure il fasto e la ricchezza ond' era circondata Emilia, lo attiravano non meno de' suoi vezzi, ed ei non avea forse neppure dimandato a se stesso quali alte virtù dimorassero entro il bianchissimo petto della Duchessina.

PARTE SECONDA.

I.

Non erano passati se non alcuni giorni dagli avvenimenti narrati e la zia Ginevra con la Maria già dimoravano in una casetta nuova e pulita, posta bensì in un borgo abitato dall' infima

plebe, ma pure ad esse ricovero sufficiente. Consisteva in una cucina e in due stanzucce, le cui mura erano imbiancate a guazzo. Nè qui si fermò l'operosità di Leone. Ma innanzi di procedere, io che posso leggere nella mente di lui, io che l'ho notomizzato sino alle più intime fibre, e lo conosco più di me stesso; voglio tòr via un dubbio (qualora vi fosse nato) dall'animo de'leggitori. E ciò è che la gioventù di Maria e la sua bellezza fossero in gran parte cagione di quell'inconsueto affaccendarsi del suo fratello di latte, e che l'affezione di questo verso di lei non fosse proprio del tutto fraterna. Non sarebbe d'impedimento, penserà forse alcuno, esser cotesto tuo giovine infatuato della nobile Duchessina, dacchè più d'una volta si è veduto che due amori nello stesso uomo o nella donna stessa, invece di combattersi ed escludersi a vicenda, si aiutino l'un l'altro.

No e poi no, miei garbati signori. Questi casi che voi dite io li chiamerei fuor di regola e mostruosi. E non vorrei prendermi il carico di recarveli davanti; mi piace intrattenervi di quello ch'è più conforme alla natura, di quello che può esser talvolta accaduto in voi ed in me, i quali mai non abbiamo corteggiato ed amato due donne al tempo stesso, benchè forse più di due, l'una dopo l'altra.

E poi chi vi ha detto Maria fosse bella? Piccina di statura tanto che non agli anni che avea, ma pareva esser giunta tutto al più ai tredici o quattordici; non solo pallidetta per ordinario, sì anche bruna e magra, e di fattezze non molto regolari; la bocca più presto grande, scarne le mani, le braccia sottili. Solo due cose avea belle, gli occhi neri sommamente espressivi e i capelli che disciolti discendevano sino a terra. Del rimanente a compararla con Emilia sarebbe stato il medesimo che il mostrar di non intendere che cosa sia bellezza. Leone dunque sentiva per la povera fanciulla solo quell'affetto che è o somiglia la compassione. Maria avea patito dalla più tenera età: il padre suo, lavorante di sartoria, presto s'era dato all'ozio e al vino. La miseria le era stata compagna fin dalla culla. A dieci anni avea cominciato ad aiutar la madre, faticando anch'essa in tutti quei modi e in tutti que' servigi, a cui si adoperano i fanciulli. Oh i giuochi, l'allegria, le carezze, i regalucci, davvero non avea mai conosciuto che fossero! Più grandicella, la madre che non la voleva far lavandaia, quale per necessità era divenuta essa, la mise presso una sarta, che da princípio non le diede nulla, e da qualche anno non le dava se non assai poco, dicendo che non avea im-

parato, e che non era buona a far niente. Nè però Maria si lamentava; era tanto avvezza alla sventura! Venne poi la malattia, la morte della madre; e quasi in sul punto stesso il padre era stato chiuso in carcere, come complice di furto. Così al dolore di Maria si aggiunse la vergogna: e passando per le vie teneva il capo basso, quasi temendo che altri l' additasse come figliuola di ladro. La poveretta avea ripreso ad andare dalla maestra sarta; e tutto il dì al lavoro, sopportava in silenzio e coraggiosamente le sue pene: ma la sera tornando in casa veniva pensando a tutto quello che avea perduto, al padre smemorato chiuso dentro quattro mura, e giacente sopra un sudicio paglericcio, alla zia borbottona, che dopo aver passato la giornata al filatoio prima di tornare in casa spendeva la metà de' suoi quindici soldi al botteghino del lotto, e sempre rimproverava la Maria che non sapesse diventar più brava e non si facesse pagar meglio del suo lavoro. E pensava quanto le si affacciasse tristo e sconsolato l' avvenire, colla miseria sempre alle calcagna, senza il conforto unico dell'aspetto, della voce, dell' amore materno! Allora la gran città le pareva un deserto, le persone tante ombre che le passassero da lato frettolose e indifferenti: ed a mano a mano che la luce del giorno veniva meno, anche le veniva meno il cuore. Le fiammelle del gas che via via s' accendevano e si riflettevano tetre sul lastricato della via umida e nera, le parevano tante faci da mortorio, e le richiamavano alla mente quella sera che avea veduto spegnersi le candele ad una ad una là nella chiesa. Procedeva innanzi a grande stento; talvolta barcollava, dovea fermarsi, passavasi la mano sulla fronte madida di sudore, si appoggiava al muro e stava quasi per accasciarsi; ma il pensiero che la gente si sarebbe radunata, le avrebbe fatto cerchio intorno, ed ella sarebbe divenuta obbietto di curiosità più che di compassione, le ridonava un po' di forza per giungere fino a casa. Dove lasciava alla perfine sgorgar libere le lagrime fino a quel momento rattenute, bagnandone il pane che dovea sostentarla. La zia Ginevra non la finiva mai co' rimproveri, sgridandola che ogni giorno diventava più bambina, e che pareva lo facesse a bella posta di volersi sciupar la salute, perchè un bel giorno dovesser morire di fame tutt'e due, e mille altre cose di questo andare. La notte, quando la zia già russava e di fuori tutto era silenzio, ella si sentiva tanto sola e tanto angosciata, che un grand' abbattimento la vinceva e le pareva non avrebbe avuto più forza di levarsi da quel giaciglio. A poco a poco la stanchezza le intorpidiva non meno il

pensiero che le membra; allora qualche immagine meno trista le passava innanzi agli occhi già mezzo velati dal sonno; finchè sembrandole star con Leone al cantuccio del focolare, come in quella sera della tempesta, si addormentava.

II.

Leone, dissi, non rimaneva contento a quel che avea fatto in pro di Maria. S' egli si fosse dato cura di scendere nel suo interno e di esaminare sè stesso non si sarebbe forse riconosciuto. L' antica indolenza avea in lui ceduto il luogo a un inquieto desiderio di adoperarsi, non sapeva neanche egli ben bene in che, nè a qual fine: era un desiderio confuso di compiere atti magnanimi, cose splendide, imprese cavalleresche, tali insomma da ognor più acquistargli l' ammirazione della Duchessina. E perchè non avrebbe mai trovato da sè medesimo il come nè il quando, coglieva l' occasione a lui porta dalle disgrazie di Maria: e diceva a sè stesso: — Su, su, Leone; bisogna muoversi, bisogna pur consolare la tua sorella di latte, ridonarle il padre. Colui non può aver commesso il furto, del quale è imputato: l' ubbriachezza lo ha reso quasi del tutto stupido, mentecatto. Aveva in tasca certi gioielli derubati, è vero; ma che perciò? Qualcheduno de' suoi compagni di bettola sul punto di esser preso colla prova del delitto in mano, usando la medesima destrezza adoperata per toglierli da una tasca, gli avrà fatti scivolare in un' altra. —

E certo, a volere scrupolosamente bilanciare il merito che a lui potevasi attribuire in questi generosi propositi che ho riferiti, si sarebbe trovato derivare essi per la più gran parte dall' inquieto bisogno di riempiere in alcun modo il tempo che dovea passar lungi da Emilia, e dalla speranza che o prima o poi le sue *belle azioni* le giungessero all' orecchio. Si adoperò dunque in tal guisa che non trascorsero se non pochi giorni, ed egli avea ricondotto il briacone Gianni fra le braccia di Maria. Il vecchio balbuziente, incapace d' intendere appieno così le ragioni, per le quali era stato rimesso in libertà, come quelle, per cui la libertà avea innanzi perduta; additava, come salvatore unico, il giovine che dalla prigione lo avea tratto, e in compagnia di cui salito prima in vettura oltrepassava adesso la soglia della sua nuova dimora. Il cuore di Maria provò, quando vide il padre, un sussulto di gioia. Era un misero vecchio; la ragione si era oscurata

in lui, pareva quasi un tronco inerte, inutile a sè, compassionevole agli altri. Ella non ostante lo amava: l'affetto filiale, che per solito si nutre di rispetto e di stima, nella ingenua fanciulla, non avvezza a far severo giudizio degli altrui portamenti, nutrivasi di commiserazione.

Ma non appena ebbe abbracciato il padre, si volse con effusione di gratitudine a Leone. Non lo vide più; se n'era egli scivolato via per isfuggire appunto ai rendimenti di grazie. Ella si mosse per corrergli dietro; se non che l'ora di recarsi dalla maestra era già sopravvenuta, e riflettendo a ciò prese un'altra via.

III.

Un'ora di notte suonava dai campanili delle chiese. Maria postasi in capo lo scialle, se lo incrociò sul petto e ne legò i lembi dietro alla vita. La Ginevra cominciò a brontolare, chiedendo alla nipote se fosse pazza che mostrava di voler uscire trangugiato appena l'ultimo boccone ed a quell'ora e sola, invece di passar secondo il consueto la serata lavorando in casa, come avea speso la giornata a lavorare dalla maestra. La fanciulla rispose tornerebbe presto, dover fare le spesucce pe' suoi lavori, e non esser la prima volta che usciva di notte, quando lo richiedeva il bisogno. Così senza badar più che tanto alle parole della zia, aprì l'uscio; lo respinse dietro di sè, discese in un baleno le scale e cominciò a camminar per le vie con passo rapido e leggiero, sicchè quella sua minuta personcina pareva procedere oltre per forza d'incantesimo, come se fosse una fata. Non so dirvi quante strade nè quante giravolte ella fece; quanto spesso tentennò se dovesse pigliare a destra o a sinistra per far la via più breve; quanti carri la impedirono; quanti cialtroni vedendola così sola o le si facessero incontro per fermarla, ma ella guizzava lor via da una banda o dall'altra, o la pedinassero sperando farla volgere indietro, ma ella pigliava la prima svolta e faceva loro perdere le sue tracce. Poi le conveniva o ritornare sopra i suoi passi o raddoppiare di lunghezza il cammino. Finalmente si fermò davanti un palazzotto e rimase alcun tempo dubbiosa; poi si accostò alla stanzetta del portiere, e non avrebbe osato forse entrarvi, se un omaccione con gran barba, dal berretto gallonato e dal soprabito lungo lungo fino ai piedi non fosse venuto a dimandarle chi o che cosa volesse.

— Non abita qui il signor Leone Rinieri?

— Quarto piano, uscio a sinistra, — disse l'omaccione dalla gran barba, dal berretto gallonato e col soprabito lungo lungo fino ai piedi, voltando eroicamente le spalle alla ragazza, come chi nomina persona di piccolo affare a una femminetta da nulla. Maria non omise per questo di ringraziare le grandi spalle del gallonato portiere, e cominciò a salire la scala di marmo. Il quarto piano non era l'ultimo, e l'abitazione di Leone dovea sembrarle una reggia in confronto della casetta, dove Leone stesso aveva condotto a stare la famiglia di lei. Ella penò un pezzo prima di capire che una maniglia di ottone lucido fatta a guisa di pomo serviva per tirare il campanello. Ma dopo aver lungamente guardato da ogni parte, cercando una catenella, un cordone o cosa simile, si avvisò di tirare a sè il pomo, e udì una lunga scampanellata. Le fu tosto aperto da un servitorello di forse quindici anni, che portava un abito di mezza livrea. Alla dimanda di Maria se Leone fosse in casa, rispose di non sapere; ma che avrebbe chiamato la signora Giuditta.

— Chi sarà la signora Giuditta? — pensò tra sè Maria, intanto che il ragazzo passava nelle altre stanze, lasciando lei sola nella sala d'ingresso. Ma presto ritornò accompagnato da una vecchia donna in cuffiotto e grembiale turchino; il cui viso era tutto rughe, e il dosso alquanto incurvato. Teneva ella in mano un bastoncello, di cui non avea però grande bisogno; perchè il suo passo era fermo e sollecito.

— Chi siete, buona ragazza? — disse alla fanciulla con voce stridula.

— C'è il signor Leone?

— C'è e non c'è, — rispose la vecchia. — Bisogna prima un po' sapere chi siete, e che cosa volete.

— Basterà mi facciate il piacere di dirgli che sono Maria. Lui mi conosce.

— Uh, la conosce; già, la conosce! Eh, questi giovinotti!... eppure non c'è gran che di bello.... Signore! dove pèrdono la testa!

— Badate a quel che dite, brava donna! — interruppe Maria con certa aria dignitosa che la faceva parer più alta della persona.

— Bene, bene, — ripigliò la vecchia. — Entrate qui, fermatevi un momento nell'anticamera. Farò l'imbasciata. —

La condusse nella prossima stanza addobbata semplicemente, e se ne andò come avea fatto prima il ragazzo. Di lì a poco Maria udì la stessa voce della vecchia che dal salotto contiguo le diceva:

— Dunque venite avanti, signora Maria. —

Il salotto era illuminato più che le stanze precedenti. Vi si camminava sopra un tappeto d'Inghilterra, ed insieme con molto buon gusto di arredi v'era tutto quello che gl'Inglesi chiamano confortevole. A Maria non solo confortevole, ma ogni cosa parve dimostrar magnificenza, ricchezza e sfarzo da non poterlo immaginare, chi non lo avesse veduto. Quando ella entrò, la Giuditta si ritrasse dall'uscio di contro, ed alcuni minuti dopo mentr'ella ancora estatica mirava le pareti, i quadri, e fissava massimamente certi bei vasi del Giappone, posti sopra una *consolle*, le giunse all'orecchio la voce di Leone, il cui passo non avea prima udito, che le diceva:

— Eccomi a voi, Maria. —

La poveretta fu scossa d'improvviso, e si volse tutta confusa, esclamando:

— Oh, signor Leone!

— Come a quest'ora venir fin qui di così lontano, buona Maria? Nessuna disgrazia, spero. —

Nel viso di Leone risplendeva in quel momento non so che di lieto e sereno, e la voce di lui sembrò alla fanciulla più grata e più dolce del solito. Rimase un poco a mirarlo senza saper che dire. Poi risonandole ancora nell'orecchio l'interrogazione a lei fatta, rispose:

— Disgrazia? no, no: tutto al contrario.

— Meglio così; dunque sedete pure, ditemi perchè siete venuta: parliamo. —

Diede l'esempio sedendo egli stesso sopra un soffice canapè. Maria tuttora in piedi restava titubante. Leone la guardava senza intender nulla. Finalmente ella si avvicinò al canapè, facendo le viste di voler sedere, ma si lasciò andare con un ginocchio a terra, e presagli la mano, chinando il capo, la baciò, prima che Leone potesse ritirarla.

— Che fate, Maria! — sclamò egli.

La sua sorella di latte si levò di subito in piedi e fece un passo addietro: tremava. Era tutta confusa e smarrita per cagione di quel suo stesso ardire inusitato. E quando le sue labbra toccarono la mano del giovine, un brivido le trascorse per le ossa. Ma il turbamento di lei non durò tanto da impedirle a lungo di rispondere, quantunque il suo volto divenisse viepiù di fuoco parlando. E raccostatasi, giungendo le mani, con voce ancora malferma, con lo sguardo supplichevole, tutta dubitosa cominciò a dire:

— Perdonatemi, Leo.... voglio dire signor Leone; sono troppo spensierata, imprudente, non è vero? Ma voi mi conoscete bene, sapete che io sono una povera operaia senza educazione, che appena sa leggere e scrivere, venuta su come Iddio ha voluto. Con tutto ciò il mio dovere lo conosco e.... mi vergogno.... di essere stata così.... Basta, io non mi so spiegare. Voi dovete scusarmi, perchè io non volli.... anzi al contrario. Non siete voi che faceste tanto bene alla santa memoria della mamma? —

E gli occhi le s'inumidivano, e abbassava le palpebre per nascondere il pianto; la sua voce diveniva più debole. E si avvicinò di un altro mezzo passo, e proseguì, stando a fronte china, come se non avesse il coraggio di dire a voce alta e di guardare in viso Leone:

— Non siete voi che l'aiutaste nella sua malattia quella poveretta che ha patito tanto? Era stata la vostra balia, è vero, e vi voleva tanto bene: ma le balie, ce ne sono tante! E poi era forse della vostra condizione? Pure si sa, per la balia si capisce. Ma non foste voi che mi conduceste da quel disgraziato di mio padre a potergli dire una parola di consolazione? Chi me l'avrebbe aperta mai la porta della sua carcere? Chi mi avrebbe insegnato che cosa dovessi fare, da che gente andare; come chiedere, come rispondere? E dal turbine di quella notte, Vergine Santissima! che fu un terrore, e pareva finisse il mondo, chi mai mi salvò, chi mi rimenò, Dio buono! a casa prima che qualche rovina mi sfracellasse? A quell'infelice vecchio non siete voi che avete procurato la libertà? Non siete voi che ci fate tutti insieme dormire al coperto? Dio mio, Dio mio! E non avevo almeno da baciarla quella mano tanto generosa, che sa fare tanti benefizi, e non si stanca mai di sollevarci? Se io vivessi mille anni, come potrei contraccambiare.... sì, che dico contraccambiare? ci vorrebbe altro! come potrei solamente mostrarmi un po' ben allevata, un po' riconoscente, e far vedere che non mi sono scordata e non mi scorderò mai finchè avrò il lume degli occhi.... Io non lo so quel che mi dico; sono sciocca, sono ignorante: che se potessi dire tutto quello che vorrei.... e poi farmi vedere che piango, come una stupida che sono! —

Quest'ultime parole erano strappate a Maria dal pungente rincrescimento che provava di non aver saputo frenare la sua commozione. Il giovine era stato ad ascoltarla, senza mai dir verbo. Anch'egli sentiva dentro un certo non so che, per cui gli si veniva serrando la gola. Un diletto misto di vergogna gli ri-

cercava le più intime fibre del cuore; dove si destavano sensi più nobili di quelli, onde avesse peranco avuto esperienza. Perocchè mi fa mestieri dichiarare a sua lode ch' egli stimavasi indegnissimo degli encomi prodigatigli da Maria, e si maravigliava com' ella potesse averlo in così alto, anzi sublime, concetto. Confessava a sè medesimo nell'intimo non averlo sospinto a beneficar la famiglia di Maria nè un proposito deliberato, nè un puro sentimento di carità; ma che più presto era stato guidato dai moti subitanei dell' istinto, facile al bene come al male, e dal pensiero dominante di Emilia, che lo trasformava, lui stesso inconsapevole, in un cavaliere errante, in un eroe della Tavola Rotonda.

Poichè Maria ebbe cessato di parlare, egli le prese dolcemente la mano e la fe' sedere accanto a sè. Quindi le disse:

— Maria, questa volta accetto i vostri ringraziamenti, e non voglio neanche celarvi che mi fanno grandissimo piacere; perchè veggo siete ancora quella cara e buona sorellina che eravate quando giocavamo insieme da bambini. Ma io sono pur troppo molto diverso da quello che vi pensate. Col tempo mi conoscerete cattivo, Maria; sì, cattivo. Perciò di ringraziamenti d'ora in poi non se ne parli mai più; chè se pure vi ho reso qualche servigio, non ci ho nessun merito. —

Alla fanciulla venne sulle labbra un sorriso d'incredulità.

— Me lo dovete promettere, — proseguì Leone, — avete capito? Voglio che mi promettiate di non venire mai più a ringraziarmi. —

Quest' ultime parole le fecero sentire come una puntura dolorosa, perchè ebbe timore d'essere stata importuna, e, di nuovo arrossendo, si levò in piedi per accomiatarsi.

— Io farò sempre tutto quello che mi comanderete, — gli rispose.

— E che vi avrei forse offesa non volendo? — soggiunse Leone. — Qui, sorellina, qui stringiamoci la mano.

— Poichè non debbo venir più, — ripigliò ella, — io sarei felice se.... se....

— Parlate, via parlate. —

Maria titubò; ma non le tornò sul viso la tinta del rossore. L'anima sua era candida: nulla si annidava nel seno di lei che non fosse puro; un sentimento di gratitudine recato fino all'estremo le suggeriva i pensieri, le parole. Però dopo un attimo continuò a dire:

— Sarei contenta se mi permetteste di baciarvi un'altra volta la mano. —

Una lagrima brillò negli occhi di Leone, il quale sclamò:

— Io, io dovrei baciare a voi la mano, Maria. No, invece eccovi un abbraccio. Non siamo fratello e sorella?... Che avete, vi sentite male? —

Infatti ell' era divenuta bianca bianca nel viso.

— No, no, signor Leone. Ma non posso trattenermi. Vado via contenta, perchè.... ma non tornerò più, non dubitate.... non voglio farvi dispiacere, e poi.... stiamo assai lontani di casa.... Dunque scusatemi: a rivederci. —

Ancora malcerta, come chi avesse avuto il capogiro, si voltò per uscire. In quel punto ricomparve la vecchia Giuditta, che porse a Leone una lettera.

— Chi l'ha portata? — dimandò egli.

— Un servitore in livrea. —

E la vecchia si ritirò di nuovo. Maria s'era un momento fermata, perchè la donna, venendo e uscendo, le avea impedito il passo della soglia. Intanto Leone con una certa fretta aveva aperto la busta, e trattone un biglietto che mandava odor di viole. Nello spiegare il quale eragli caduto sul pavimento un ritratto in fotografia. La fanciulla, premurosa di rendere servigio, subito erasi chinata a raccoglierlo, e nel porgerlo al giovine mirò naturalmente il ritratto, e non potè rattenersi che non dicesse:

— Oh com'è bella! —

Quella fotografia era miniata da buon pennello; ed un occhio ancora molto più sicuro, che non fosse quello di Maria nel rilevare la perfezione delle forme, sarebbe rimasto incantato. Così riluceva pure in un semplice ritratto la bellezza di Emilia.

Leone non seppe celar la sua gioia.

— Guarda, — egli disse alla fanciulla, — tu che godi della mia felicità, come se fosse la tua propria, guarda se vi può essere angiolo nel paradiso che sia più bello di questa donna! E com'è bella, così è gentile, così è colta, così è buona, generosa, piena d'ingegno e d'amore. Sì, questo lo posso credere, Maria, lo debbo credere; ella mi ama, mi ama! E non è prova convincente che il mio desiderio mostratole alcuni giorni sono di possedere il suo ritratto, abbia voluto appagarlo tanto presto in modo sì compito? Dimmi, dimmi tu stessa; m'inganno io forse? non è vero, non è certo ch'ella mi ami? —

La fanciulla rimase come attonita e fuori di mente a quella furia di parole, ch'erano sgorgate dalla bocca del giovine. Poi d'un tratto si risentì, e disse con voce che pareva uscirle a gran pena dal petto:

— Sì, è vero; sì, è certo. Addio, addio.... signor Leone. —

Ed uscì dalla stanza con sollecito passo, traversò l'anticamera, la sala d'ingresso. Il servitorello, come la vide, aprì la porta. Ella venne fuori, discese in pochi secondi le scale, e cominciò a camminare con tanta fretta per le vie, come se alcuno la inseguisse. Era cosa manifesta che non s'accorgeva quali strade facesse di quel modo: ed invero dopo aver lungamente, piuttosto corso che non camminato, si trovò innanzi alla vecchia abitazione col tetto in ruina, donde la generosità di Leone l'avea tolta. Chi avesse mirato il suo viso in quel punto, avrebbe veduto venirle sui labbri un sorriso amaro di scherno e di compassione verso sè medesima. Non si fermò quivi, se non quanto bastasse a pensare da qual mano dovesse rivolgersi; e continuò ad andare colla stessa fretta, sicchè a stento traeva il respiro. Giunse finalmente a casa; entrò senza dire altra parola che *buona notte,* e, senza badare alle mille domande, nè al brontolìo della zia Ginevra, andò nella sua cameretta; vi si chiuse dentro e spogliatasi in pochi minuti si mise in letto e spense il lume. La mattina dipoi di buon'ora si levò per andare come al solito dalla maestra. Era pallida alquanto più degli altri giorni, aveva gli occhi cerchiati di azzurro. Il guanciale del letto, ove la notte avea posato la testa, era molle come se vi fosse caduta sopra la rugiada del mattino.

IV.

Non v'è gioia nel mondo, non v'è felicità che da qualche nuvolo non sia ombrata. Già da più settimane Leone veleggiava nel mare iperbolico delle gioconde fantasie, dove, la più parte, gli amanti corrisposti, o che tali si credono, vanno smarriti prima di giungere al porto; quando una sera egli trovò in casa della duchessina Emilia di Chiarafonte un giovine signore, cui sentì che davano il titolo di principe. Dapprima non seppe di quale nazione colui fosse, dacchè udì che parlava assai facilmente cinque o sei lingue diverse; e ciascheduna con tal pronunzia e con tale accento da non si potere indovinare donde veniva. Il nostro giovine provò, non volendo, una certa dispettosa amarezza; perchè, a dirla, di lingue straniere non parlava egli altro che la francese, ed ancora in modo tale che non poteva in tutto e per tutto andare a' versi di madonna Grammatica. Ma questa umiliazioncella non fu la sola. Per bocca di alcuna tra le persone invitate al *thé* della Duchessina udì che molto era generalmente

ammirata, ed in particolare dalle donne, la bellezza del principe, ed insieme con essa il molto sapere e le ricchezze sfondate di lui. C'era da rendere invidioso anche un santo. Leone, ci è noto, aveva franco animo e coraggioso; ma non v'è innamorato che non abbia un lato debole, non tema cioè che gli altrui pregi tolgano ad esso l'amore e l'ammirazione della sua donna. Un uomo bello non è sempre molto geniale; e per questo lato Leone poteva consolarsi; ma della dottrina e della ricchezza, massime perchè non andavano disgiunte dai pregi della persona, s'indispettiva tanto più, quanto che vedeva queste cose intorniare come di un'aureola il principe anche agli occhi di Emilia. Nè basta: ella parlava con lui ora in una, ora in altra lingua straniera; sicchè il più spesso ei non avrebbe potuto intendere che cosa dicessero, qualora si fosse anche trovato più vicino; dacchè all'accostarsi del principe erasi allontanato un poco da lei, come suol farsi nelle conversazioni per segno di cortesia verso il nuovo giunto, e a fine di non precludergli il colloquio della dama. Ma Emilia presto lo richiamò con un cenno; della qual cosa in fondo al cuore Leone gioì, supponendola desiderosa di non dargli gelosia. Dove mai consiste, e su che riposa la felicità degli amanti! Come le fu dappresso, ella indicandogli lo straniero disse: — Il principe Daniele Merikoff; — e poi rivolta a questo indicandogli il nostro poco fortunato giovine: — Il signor Leone Rinieri. — I due s'inchinarono a vicenda, e poi si strinsero la mano.

Il principe si mostrò molto premuroso di ottener l'amicizia di persona — *envers laquelle mademoiselle a tant d'estime*, — diss'egli, e continuò a parlare in francese. Leone un po' confuso della propria ignoranza capì le sue parole men bene che non avrebbe capito in altra occasione, e rispose in italiano e non del tutto a proposito. Il Russo fece le viste di non acccorgersi, e subito cominciò a parlare italiano anch'egli per cortesia; intendendo bene che il suo nuovo amico non sapeva gran fatto il francese. La Duchessina a quella poco gloriosa figura del suo adoratore sentì una spiacevole impressione. Ma sarebbe stata passeggiera se non che il principe, o per caso o per una certa fina malizia, venne introducendo nel discorso mille cose, le quali furono quasi una rete, dentro cui il misero si dovea trovar tanto impigliato, da non saperne uscir più.

— L'Italia è la terra più incantevole ch'io m'abbia mai veduta, — diceva, parlando assai facilmente la nostra lingua, il nobile Russo, il quale, a udirlo, pareva nato sulle rive del Tevere o

dell' Arno, — e forse gl' Italiani non possono ammirar quanto noi questa tanta bellezza di natura. È stato il signor Leone in Russia?

— No, per verità non ho molto viaggiato. Ho bensì veduto Parigi e Londra.

— Città maravigliose, — proseguiva il principe, — io ho dimorato lungamente così nell' una come nell' altra. Ha conosciuto sir Gladstone e il signor D' Israeli?

— No davvero.

— A quale delle due parti crede ella che rimarrà all' ultimo la palma, agli Whigs o ai Tories?

— Ma.... — disse titubante Leone, che non avea molto chiari nella mente i concetti significati da quelle due parole, — ma.... non saprei. A parlar sincero, non mi perdo nella politica.

— Bravo! Anch' io aborro la politica, sebbene sia personalmente amico di sir Gladstone. E sono sicuro che al pari di me vi sarete molto più dilettato nelle corse de' cavalli. Appartenete al *Jockey-Club?*

— No, sono men che mediocre cavallerizzo.

— A Parigi poi, — disse il principe con volubilità, quasi per mostrare che andava cercando un soggetto di conversazione gradito alla persona, cui parlava, — a Parigi ognuno trova quel che meglio può soddisfare al suo genio. Ella come Italiano amante delle arti avrà veduto i quadri di Ingres, De la Roche, Jérôme e Meissonnier?

— Sì.... — disse con voce alquanto incerta Leone, il quale era già stanco di risponder no.

— Quale delle scuole meglio le piace?

— Scuole, che scuole?

— Dico le scuole; cioè lo stile di quei pittori: non so se io mi esprima correttamente nella vostra bellissima lingua.

— Ah! sì, benissimo, — replicò Leone, arrabbiando tra sè di non aver capito alla prima, e soggiunse che di pittura non s' intendeva.

— A lei senza fallo piace la musica? — ripigliò il perfido uomo del Settentrione.

— Moltissimo.

— E parteggia per la musica moderna o per la classica?

— Per la classica.

— Mi rallegro, qua la mano! Anch' io sebbene ammiri i canti italiani, ed in particolar modo le melodie del vostro divino

Bellini, pure sono grande ammiratore dei tedeschi, e non mi dispiacciono in tutto neanche le arditezze del Wagner. Lei come buon conoscitore, che avrà senza dubbio veduto e suonato al pianoforte il *Naviglio fantastico,* mi dica se....

— Ma io non ho veduto nè sonato nulla; perchè la musica non la conosco, — proruppe con mal celata impazienza l' amante di Emilia.

— Mi pareva ch'ella avesse detto....

— Che la musica mi piace, niente più.

— Oh mi scusi! Io temo averla infastidita. Ma noi che viviamo laggiù ne' ghiacci per tre quarti dell'anno, separati dal mondo, abbiamo forse troppo desiderio di comunicare agli altri le nostre idee. A proposito di ghiacci, Duchessina, ha letto nei giornali le relazioni dei navigatori ritornati dal Polo?

— Ne ho letto un breve succinto.

— Io ho parlato con uno di essi, il cui nome non è stato divulgato dalle gazzette, quantunque fosse fra i più audaci. Egli si chiama Wilf; e indovini, signor Rinieri, fino a qual grado di latitudine boreale sia giunto quell' intrepido Alemanno con alcuni suoi compagni.

— Ma.... che cosa vuol ch' io le dica? — rispose Leone, nella cui mente la latitudine e la longitudine erano sempre rimaste un mistero impenetrabile.

— Non abbia timore dir cosa che il Wilf non sia stato capace di mandare ad effetto; fino a quel grado di latitudine nessuno era giunto prima di lui. Indovini dunque.

— Ma.... ma che so io? fino al centesimo — replicò Leone che stava sui carboni ardenti, e non si ricordava, o non avea mai saputo, che la quarta parte del cerchio è di soli novanta gradi.

Il principe Merikoff si morse il labbro superiore per dissimulare un sorriso, che non isfuggì alla duchessina Emilia. Poi disse:

— No, non fino a tanto per verità. Egli non giunse altro che all' ottantacinquesimo, e non gli parve poco il poter dire che soli cinque gradi lo aveano separato dall' ultima estremità del globo terrestre. —

Il povero Leone a queste parole diventò di mille colori: egli era non solo sconfitto, ma perduto, e non potea più rilevarsi. Capì di aver detto uno sproposito puerile; capì di essere stato con garbo sottoposto ad un esame da scolaretto; capì che il Russo tanto polito e tanto gentile nelle maniere avea usato con lui da

nemico astuto e crudele, e godeva del proprio trionfo. La foga delle varie passioni che si agitarono allora nel suo petto, gl'impedì la parola. Egli andò cercando e non trovò una frase qualsivoglia mortalmente offensiva da lanciare al principe, ma che non lo facesse dagli altri accusar di malcreato, di villano; tale che non turbasse la cortese giocondità delle persone ivi raccolte, e nondimeno fosse una feroce vendetta sopra il barbaro milionario.

Non s'avvide egli quanto durasse quella sua pugna interna. Mai non avea tutte le forze dell'animo usate con uguale intensità per contenere gli impeti dell'ira, e per celare la vergogna e il dolore della ferita. Quando sentì di poter pronunziare alcuna parola, erano già passati forse quindici o venti minuti. Il Russo parlava placidamente con la Duchessina; niuno poneva mente a lui, e niuno forse, tolta Emilia, avea potuto udire il dialogo surriferito, nè maravigliarsi perciò della sua ignoranza. Non essendo punto sciocco, Leone s'avvisò facilmente che, lì per lì, non far chiasso era il meglio; benchè egli si proponesse di prendere contro il principe qualche estremo partito. Frattanto rimanere in presenza della Duchessina dopo sì grande umiliazione gli era pena troppo incomportabile; perciò côlto un momento di pausa nel colloquio ch'ella continuava col principe, fece a questo un mezzo inchino tra il cerimonioso e il superbo, e da lei si accomiatò stringendole, come di solito, la mano. Ma la Duchessina questa volta non toccò la destra di Leone, se non leggermente, il suo sguardo non fu come altra volta pieno di dolci promesse, nè anche mostrò maravigliarsi che ei lasciasse la conversazione così presto. Di maniera che Leone uscì di colà, portando nel cuore un dispetto e un'amarezza tanto più acuta, quanto era per lui più nuova.

V.

Non è tuttavia da credere che nulla avesse dal suo canto sofferto Emilia. Da poi che nella sua propria considerazione aveva innalzato l'amante al pari o più de' cavalieri illustri per sangue e degni di ammirazione per cortesia, nobiltà e grandezza d'animo; da poi che la generosità di lui le avea fatto concepire un principio d'amore (se però ad una esaltazione più della mente che dell'animo si conviene questo nome), come non dovea pungere acerbamente la sua nativa alterezza cosa che umiliasse l'amante da

lei prescelto? Contuttociò questo, ahimè! era proprio il caso della lancia d'Achille. Perchè se la stima e l'amore erano cagione che tanto le rincrescesse la trista figura fatta quella sera da Leone, la stessa trista figura in lei, sminuendo l'amore e la stima, anche alleggeriva il rincrescimento.

VI.

Maria dalla sera che si era recata in casa del suo fratello di latte, più non lo avea poi riveduto. I giorni scorrevano lenti; ella conduceva la solita vita; si levava assai presto la mattina, si vestiva ed acconciava in pochi minuti: metteva in una picciola sporta un pezzo di pane e qualcosuccia di companatico, e andava dalla maestra, la cui bottega era molto lontana, nel quartiere più ricco e popoloso della città. Vi giungeva in poco d'ora camminando sollecita, senza guardare in volto chicchessia, modesta nel contegno; anzi ritrosa, come chi ha fretta di sottrarsi agli altrui sguardi. All'Avemmaria, talvolta più tardi, riusciva poi dalla porticciuola posteriore della bottega con la piccola sporta al braccio sinistro, nella quale assai spesso erano ancora intatti il pane e il companatico; ritornava per le stesse vie con l'aria stessa, col medesimo passo; se non che sembrava più stanca. Rientrata in casa mettevasi a tavola colla zia Ginevra e col padre, il quale di giorno in giorno s'era andato sempre più avvicinando alla decrepitezza; più sbalordito, più inconsapevole di prima, e ad ora ad ora assalito dalla febbre e minacciato di paralisi. Spesso quindi le bisognava dargli aiuto, porgendogli a volta a volta il cibo. La zia intanto cominciava le sue litanie di lamenti, di consigli, di rimproveri; e durava fino al termine del breve pasto. Maria mangiava poco, bevea meno, mai non rispondeva alla zia Ginevra, se non forse qualche monosillabo. Finito il pranzo o la cena che voglia dirsi, aiutata poneva in letto il padre; e quando questi mostrasse di star peggio, quando fosse preso dai tremori o dalla febbre, lo vegliava tutta notte; poichè la Ginevra erasi ritirata nell'altra stanzuccia, dove Maria di solito dormiva insieme con lei.

Ed una sera il padre stava peggio, le mani gli tremavano più del consueto, la fronte gli scottava, avea corto il respiro, le carni aride, le fauci asciutte. La Ginevra brontolando se n'era

ita a dormire; Maria non ci pensò neppure a coricarsi. Si mise a sedere sopra uno sgabelletto di legno presso al capezzale del letto, tutta intenta a guardare il malato, alle cui labbra approssimava di quando in quando il bicchiere perchè trangugiasse alcune stille e si umettasse la gola. A poco a poco l'affanno del vecchio andò scemando, ed un sonno tranquillo e ristoratore gli chiuse le palpebre. La notte era già tarda; per le vie di fuori non si udivano se non di rado i passi di chi tornavasene a casa, o il canto lontano di qualche avvinazzato, o l'abbaiare interrotto dei cani vagabondi. La povera Maria sentiva freddo; prese il mantello rattoppato del padre e vi si avvolse. Il lucignolo della lucerna cominciò a crepitare e la fiamma a divenire più smorta; ma il chiarore della luna crescente penetrava nella stanza per gli sportelli socchiusi. Gianni dormiva: Maria spense il lume, ed aperto più che a mezzo uno sportello, sedette sopra una seggiola presso alla finestra e guardò il cielo sereno. Tutto intorno era quiete; allora ella provò nel cuore un senso amarissimo di solitudine. La finestra dava sul fiume che scorreva lento e limaccioso. Dall'altra sponda si vedeano gruppi di case via via fino a grandissima distanza, fra cui s'innalzavano qui e colà cupole e campanili biancheggianti sotto i raggi della luna. In quelle case, quasi protette dai templi vicini, un popolo intero prendeva ristoro dalle fatiche del giorno, e tutti nel sonno, nonchè gli altri, obbliavano ancora sè stessi. La solennità dell'ora e il silenzio che regnava sulla vasta città, l'ampiezza di quel cielo stellato che pareva incurvarsi agli estremi confini dell'orizzonte, mettevano dentro il cuore della povera Maria un malinconico sgomento della sua piccolezza. — Che sono io, — pensava, — in questo grande universo? Meno che un filo di paglia, men che nulla. Ecco là quel povero vecchio, creatura quasi priva di sentimento, e pure la sola che a questo mondo mi ami, si accorga che io vivo, mi desideri vicino a sè. Ma egli non mi può intendere, non sa quello che io patisco. Eppure io voglio ancora vivere, voglio vivere per lui, che senza di me rimarrebbe nella desolazione, nella miseria, nell'abbandono. Ma è già privo di forza, è già vecchio, è malato, e quando.... oh allora io non potrò più vivere, allora io voglio morire. Sì, perdonatemi, perdonatemi, o madre mia, — continuò pensando, e quasi moveva le labbra a pronunziar queste parole, — perdonatemi questo desiderio; voi che siete lassù, che leggete nell'anima mia, che potete conoscere, che potete vedere, che sapete il mio dolore e quanto ho sofferto fin qui. Viene il giorno poi

che l'afflizione si fa troppo grande, troppo amara, che le forze mancano, che la ragione vacilla, ed allora.... —

Un brivido passò per le membra della sfortunata, e gli occhi le si empirono di lagrime; di nuovo rivolse lo sguardo al cielo e giunse le mani, e movea le labbra come se dicesse:

— Non mi rimproverate no, madre mia; finchè potrò, seguiterò a patire. Non ho cominciato fino da bambina? e che? ho forse conosciuto io le feste, le bambole, le allegrezze dei fanciulli? Non ho lavorato fin da quando ho l'uso della ragione? E pure io non mi lagnavo mai, vi ubbidivo, non è vero? C'era l'esempio vostro che mi sosteneva, c'era la vostra voce, il viso, le parole, la compagnia che mi consolavano. Perchè, perchè dunque mi avete lasciata? Lo so, lo so che alla figlia ci pensate ancora, che la vostra preghiera sale al trono di Dio, che fino ad ora mi avete assistita, che sempre mi salvaste, che mi salverete dal cader nella colpa, nell'ignominia; lo so che il soccorso per voi mi è venuto da quello che avete nutrito del vostro latte. Ma lui.... lui pure adesso non pensa.... si scorda.... Non importa, no, madre, non importa: che fa se io sono infelice, se muoio, se ho da sparire per sempre da questo mondo? Lui, lui avete da pregare Iddio che sia felice; quando saprò che sia felice, allora morirò contenta. —

Buona Maria, come cercava d'ingannare se stessa! Questa immagine di contentezza futura che dovea consistere nel saper lui felice, era tale che il pianto le rigava il volto; ed ella si torceva le mani per l'angoscia di quel pensiero. Così lagrimò sola accanto alla finestra, nel silenzio della notte, non veduta da anima viva, mentre ogni cosa era immersa nel sonno, mentre nel cielo sereno le stelle scintillavano, mentre la luna spandeva il suo pallido chiarore sovra i tetti, faceva biancheggiare le cupole e i campanili, si rifletteva nella torbida acqua del fiume. Nessuno avrà dunque mirato la poveretta, non avrà nessuno ascoltato la sua preghiera, nè avuto compassione di lei? Quel fervido aspirare dell'anima sua, quel desiderio generoso di sacrifizio, quella profonda e acuta pena ch'ella innocente portava; tutto era vano? Tutto dovea rimanere ignoto? Nè v'era in terra, nè in cielo, nè in qualsiasi plaga dell'universo, spirito alcuno che si prendesse cura di lei?

Il pianto le diede un poco di sollievo, e quasi trovò alcuna dolcezza nel sentimento dell'abbandono, e nel conoscere e meditar la propria sventura. Forse a ciò la conduceva la stanchezza.

Gli occhi le si aggravarono, cominciò ad inchinare il capo sul petto; e lì su quella sedia con la destra penzoloni dietro la spalliera dopo aver due o tre volte rialzato il capo che le si abbassava di nuovo, e riaperte le ciglia che tosto le si richiudevano, a poco a poco si addormentò. Da principio ancora tra la veglia e il sonno provò la sospirata dolcezza della quiete dimenticando il doloroso presente. Poi non sentì altro per uno spazio di tempo, di cui non potè misurar la lunghezza. Poi dormendo ancora cominciò a destarsi nell'anima sua una strana serie d'immagini. Sognò, e sognando le parea di essere trasportata con la velocità del vento in una pianura vastissima e deserta, e udiva muggir dietro a sè la bufera, e andava così radendo la terra per luoghi deserti ognora più, tanto e tanto che le pareva in tutto esser divisa dalle abitazioni degli uomini, ed insino anche dai covi degli animali e da ogni cosa che avesse virtù o aspetto alcuno di vita. Era una solitudine immensa. E quando fu in questo luogo desolato, senza termine disgiunto dai vivi, più non le parve udire il rumore della tempesta. Un silenzio altissimo occupò l'aria, e non vi era cosa nessuna che avesse moto, nè désse alcun suono. Il sole medesimo parve cessare il suo corso diurno, e rimaner fisso in quel punto là dov'era. Poscia i suoi raggi a mano a mano impallidirono, e il grande astro andò perdendo calore e luce: dapprima lo ricoprì una leggiera nebula, poi l'aria si fece tale, qual'è nell'ora del crepuscolo; e poi si venne abbuiando via via. Uno sgomento, un terrore inesprimibile penetrava nel cuore della infelice, che alla mestizia della solitudine vedeva aggiungersi le tenebre di una notte, a cui non le pareva dovesse mai più succedere il giorno. E così l'oscurità giunse fino a quello, che da presso nè da lunge le pareva non si discernesse più nulla. Allora con lo spavento nell'anima le sembrò di stender le braccia per aggrappare o toccar qualche cosa, quasi a farsi certa non essere in una, per così dire, vacuità infinita. E non avea coraggio, così le pareva, dare un passo, perciocchè la mente sconvolta la recava insino a credere che in quella sterminata e profonda tenebra da qualunque parte muovesse il piede, sarebbe caduta in qualche orrido abisso. Sì fatta era l'ambascia da lei sostenuta in tale paurosa fantasia, che il petto le ansava affannosamente e sentiva il cuore balzar forte come se volesse scoppiare. Fu presa da così alto tremore e smarrimento che le parve il suolo ondeggiasse, le si dileguasse di sotto il piede la terra, e fosse per rovesciarsi nella voragine oscurissima e senza fondo, la quale imma-

ginava ella essere intorno. Già già mandava un grido acuto e disperato ed avea pure aperta la bocca e messo veramente un suono indistinto, senza però che i tenaci legami del sonno si rompessero; quando le parve cominciare a vedere assai di lontano una luce fievole e incerta; la quale si faceva di mano in mano più chiara, e somigliava all'apparir dell'aurora. Allora ella scorse ritrovarsi nella stessa pianura, dove le si erano intorno addensate le tenebre. Se non che, mentre veniva crescendo il chiarore, non pareva più quella solitudine deserta, anzi direi morta, come prima. Ma dal suolo nascevano e sbocciavano fiori d'ogni colore diverso, assai vaghi, ed erbe verdissime che ricoprendo la terra davano aspetto di praterie oltremodo fresche ed amene; e in mezzo ad esse scorrevano limpidi ruscelli, e qui e colà venivano fuori arbusti e piante d'ogni maniera, sorgendo alcune in fusti di alberi altissimi. E la luce si faceva ognora più viva, e pareva che nella solitudine si ridestasse la vita. Un venticello soave cominciò ad agitare le frondi con lene susurro; le sorgenti e i rivoli rendettero piacevole mormorìo; tra le chiome più folte degli alberi si svegliò il garrulo cinguettìo degli uccelli. Ogni cosa in vista godeva o sembrava godesse, e spirava nell'animo una quieta letizia. Maria parve provare un diletto inusitato, rimirando intorno, e tuttavia malinconico, perchè ella era sola. Ad Oriente sorse la stella prenunziatrice del giorno. Ella si mise a camminare lentamente per mezzo ai prati, e dove metteva il passo andavano moltiplicandosi i fiori; e dalle piante, cui si accostava, il canto degli uccelli usciva più allegro e melodioso. Così andò, intenta a queste maraviglie, finchè giunse presso un antro in luogo recondito e ombreggiato da spessi e grandi cerri. Quivi all'imboccatura della spaziosa caverna erano alcune pietre, le quali non si potea indovinare se dalla natura stessa o dall'arte fatte a mo' di sedili. Sovra una di quelle, a riposare alquanto, sedette Maria, e volse gli occhi a sinistra spingendo lo sguardo nella caverna, che nelle viscere del monte si distendeva. Ma l'acume della vista non potea penetrare molto addentro, però ella rivolgea gli occhi dall'altro lato; ed ecco improvvisamente starle a fianco seduta una donna bellissima, vestita di umili panni, la quale era come circondata da una soave luce, e ch'ella riconobbe per la madre sua, benchè trasmutata e ritornata nel fiore della giovinezza, nell'aspetto accresciuta di bontà e di avvenenza. Sembrò alla dolente Maria provare in quel punto una gioia, un'esultanza inenarrabile, e che una ignota infinita dol-

cezza le penetrasse il cuore, diffondendosi altresì per tutte le membra. — Oh! sei dunque tu, madre mia? — a lei parea di esclamare con voce ancora fioca per l'angoscia provata, — sei tu che vieni a consolarmi? Ah! l'hai pur veduto il mio pianto, le hai ascoltate sì le mie preghiere, hai letto nell'anima della tua figliuola, hai conosciuto che senza di te ella non poteva oramai più vivere in questa così sterminata solitudine! Oh sia ringraziato Iddio, che ti ha conceduto discendere di lassù fino a me! No, le lagrime degli afflitti non vanno perdute; no, la divina Bontà non vuole che la miseria e il dolore sieno perpetui, regnino, uccidano le sue creature! Oh buona madre, che sei venuta a ritrovarmi, che mi ami ancora, e mi guardi con vigile cura, come quando io era bambina nella culla, che destandomi vedevo i tuoi grandi occhi vegliar sopra di me con amore. Come sono beata, rimirando ancora le tue sembianze! Se tu sapessi con quanto desiderio ho chiamato questo giorno, questo momento; se io potessi dirti quello che io sento, e quella tenerezza che mi strugge il cuore di felicità, come già l'averti perduta me lo struggeva d'affanno! — Così le parea di favellare alla madre, e che questa la udisse con volto benigno e sorridente, tacendo tuttavia. Onde bramò riudire il suono della nota e cara voce. E credette di stendere le mani a prender la destra della genitrice; ma nel toccarla sentì essere ghiaccia più che neve, e le passò un brivido per la persona, e di subito fu risvegliata.

Si ritrovò nella seggiola accanto alla finestra. La luce biancastra dell'alba penetrava nella stanza. Un senso di freddo simile al riprezzo della febbre le dava un po' di tremore. Si passò la destra sulla fronte, si levò in piedi, guardò il letto dove giaceva il padre. Questi dormiva: ella senza scuoterlo asciugò il sudore, ond'era umida la calva fronte del vecchio, e poscia inginocchiata presso al letticciolo levò il pensiero a Dio, e alla madre, veduta in sogno, e piangendo pregò.

VII.

Dopo la sera che Leone fu costretto arrossire della propria ignoranza al cospetto di Emilia, egli non aveva più goduto un momento di pace. La mattina appresso s'era ficcato dentro un carrozzone di strada ferrata. Avea corso mezza Italia per cacciar via il cattivo umore; ma inutilmente. Si era fermato un giorno

qui, un giorno là; ora in un piccolo borgo tra contadini, ora in alcuna grande città in mezzo al rumore della gente affaccendata. Alla perfine dopo due settimane da una vettura di piazza scese sul mezzodì dinanzi la porta di casa sua. Salite le scale, tirò la maniglia del campanello in quel modo che sogliono i padroni stizziti o i portalettere. Non andò guari, e l'uscio si dischiuse. Entrando dimandò al servitorello:

— Niente di nuovo?

— Da tre giorni una lettera per lei, che sta nel suo scrittoio. —

Entrato nella stanza attigua a quella da letto, vide la lettera e la prese prestamente, sperando che fosse di Emilia. Riconobbe invece il carattere di Edgardo. Aprì la busta, e vi trovò la somma di trentamila lire ed un biglietto, col quale l'amico restituendogli il danaro ricevuto in prestito, lo ringraziava. Avrebbe dovuto esser contento, invece sentì crescere la stizza; non sapeva il perchè. Mise il danaro nel portafogli, si fece venir la colezione; mutò gli abiti polverosi, e si recò a visitare la Duchessina di Chiarafonte.

Intorno al colloquio ch'ebbe con lei, nulla dicono gli storici; e perciò anch'io me ne passo.

Presso alla mezzanotte di quel medesimo giorno Leone, Edgardo e il principe Merikoff (chi lo avrebbe creduto?) sedevano ad uno stesso tavoliere, ricoperto d'un tappeto verde nella stanza da giuoco del Circolo, che si chiama con bellissima parola nuova degli *Alpinisti*. Giocavano già da una o due ore; Leone era stato quasi sempre silenzioso, Edgardo invece parlava più del solito, e nel volto gli si scorgeva il caldo che nasce dalle vicende della fortuna, e dall'aver tracannato largamente qualche vino generoso. Il Russo, padrone di sè stesso, era placido, e teneva i modi consueti. Leone, niente considerando la tattica del giuoco, puntava di grosso. Nonostante le volubili ciance di Edgardo, il quale ora si sfogava in esclamazioni alquanto più triviali che non sarebbe stato dicevole a gentiluomo di così alta nascita, ed ora in risa e in schiamazzi quasi per mantenersi allegro, una cert'aria silenziosa e cupa pareva prevalesse fra questi tre signori. Il principe teneva banco, e contro Leone perdeva; ma vinceva assai più in quella vece contro il duca di Chiarafonte: il quale si fu rivolto a Leone, perchè del suo gli prestasse. Già di tal maniera quasi tutto l'avere di questo era di nuovo sparito; quando venne la volta che Edgardo tenesse il banco. Il giovine non avea oramai

più dinanzi a sè, se non forse otto o diecimila lire; le ultime rimaste all'amico suo, e su cui fondava ogni speranza di ricattarsi. Afferrando il mazzo delle carte, egli si mostrò tutto baldanzoso e fidente nei favori della sorte, continuando a ciarlare tra quegli altri due che stavano muti, Leone come chi pensa ad altro, e il Russo con un sorriso di maggioranza sui labbri, come chi dicesse: *sfogati, ragazzo.* Al primo taglio la metà della somma, che ho detto rimanere a Edgardo, passò dal lato della tavola, ove sedeva il Russo, e all'apparir della carta, la qual fu cagione mutassero così di luogo i biglietti che valgono per moneta, una bestemmia volgare proruppe dalla bocca del duca. Il principe alzò le spalle, e quel moto di superba compassione che significava: *Mi rincresce, ma non so che farvi*, accrebbe la stizza del suo avversario, che mormorò fra i denti (e non fu dagli altri udito): — Sì, sì, rallegrati; ora vedrai. —

Il giuoco andò innanzi, e la fortuna cambiò faccia: una, due, tre, quattro volte Edgardo vinse. Il principe Merikoff non fece altro che inarcare un poco il sopracciglio; Leone seguitava ad essere distratto e silenzioso; ma la più rumorosa allegria era tornata nel vincitore. Ed infatti egli sfidava, come sogliono i giocatori infocati, il placido Russo a puntare con prodigalità più degna di milionario, e già rideva, ostentando e dicendo essere in *buona vena*, e di *buona vela.* Mentre andava pronunziando queste e simili parole, prestamente sfogliava la carta, che dovea risolvere di un'altra grossa posta. Ma non meno sollecito atto fu quello del principe Daniele, il quale afferrò d'un subito tutto insieme la destra di Edgardo e la carta, o meglio le carte ch'egli teneva. Perocchè una, tirata dal mazzo, gli stava scivolando nella manica del vestito, e un'altra, che lo faceva vincitore della posta, con due dita mostrava agli occhi dell'avversario.

L'inesperto baro con tutta la forza del braccio tentò svincolarsi, ma non gli venne fatto: il pugno del principe Merikoff era una strettoia di ferro. Frattanto Leone levatosi in piedi esclamava:

— Che cosa è questo? —

E il suo giovine amico, inasprito dal perdere, acceso dal vino, scornato e rabbioso per essere scoperto, mandava grida quasi dissennate.

— Ah! cane assassino, — urlava egli non meno pel dolore della stretta, che per l'ira.

— Tu non mi fuggirai, sciocco furfante, — diceva il principe

con quell'aria di supremo disprezzo che punge e penetra più del più acuto coltello. — Io vi prendo a testimonio, signor Rinieri; costui mi rubava come un volgare malandrino. —

Gli urli di Edgardo coprivano la voce del Russo. Leone non avea ben capito come stésse la cosa, e difendeva l'amico, usando parole ingiuriose verso il principe. Allo schiamazzo accorse gente dalle altre sale del Circolo, ed ognuno dimandava la cagione di quel tafferuglio; e chi voleva metter pace; chi prendeva parte per l'uno, e chi per l'altro. Se ne accrescevano le grida, la confusione, il rumore.

VIII.

Gl'incerti chiarori dell'alba apparivano a levante, quando una carrozza da nolo si fermò sovra una larga distesa di terreno piano e non coltivato, lunge due miglia dalla città. Ne discesero tre uomini, uno dei quali era Edgardo, l'altro Leone, e il terzo un vecchio ufficiale in ritiro, che si stropicciava le mani, non saprei dire se perchè sentisse la frescura mattutina, o perchè si preparasse a godere qualche gradito spettacolo. Poco stante giunse un'altra carrozza, da cui smontò il principe Daniele Merikoff con altri due Russi, i quali aveano un certo far soldatesco. A che venivano tutti costoro? Già se lo è bene immaginato chi legge. Ma come e perchè Leone erasi prima trovato al tavoliere da giuoco, ed ora trovavasi lì a far da padrino di Edgardo?

Durante il viaggetto di circa due settimane non era dalla sua mente uscito come il bel milionario lo avesse pigliato a scherno dinanzi alla duchessina Emilia. La visita poi a lei fatta il giorno stesso del ritorno accrebbe, per quanto possiamo congetturare, il suo desiderio di vendetta. Il primo espediente, a cui rivolse il pensiero, fu ritrovar pretesto di lanciare al principe qualche sanguinosa ingiuria nei varii accidenti del giuoco. Sappiamo che la fantasia del nostro giovine eroe non era molto inventiva; e però egli volle giovarsi degl'insegnamenti ricavati dai drammi che si rappresentano su le scene; dove i mariti gelosi, gli amanti sfortunati si mettono per lo più a giocare contro il competitore; e la prima volta che perdono fingono di alterarsi e gli gettano in faccia le carte. Ma come si è veduto, per una parte la fortuna che nol facea perdere, ma vincere, e per l'altra i modi impossibili a censurare del principe avevano reso vana la sua industria. Nè sarebbesi egli pensato che la partita dovesse dar luogo

per tutt' altra cagione a un' altra sfida non mossa da lui, nè a lui; ma bensì tra il Russo e il duca di Chiarafonte. Perchè ignorava siccome questi in sui primi giorni ch'ebbe conosciuto il principe (e lo aveva incontrato in quelle conversazioni, dove si passa gran parte della notte al giuoco) era stato così fortunato contro di esso, che avea potuto riguadagnare la somma, poscia a Leone restituita. La qual cosa tanto avea sollevato gli spiriti del poco discreto e troppo spensierato duchino, che tornando pressochè ogni notte a giocare col principe avea rischiato e perduto ingenti somme, accattate dagli usurai. Onde veggendosi condotto, direi, sull'orlo del precipizio, una smania febbrile di rivincere lo aveva preso. Anche non più nuovo ai costumi, alle malizie, alle frodi e alle ribalderie che il mondo cela talvolta sotto splendide e incantevoli apparenze, era venuto in sospetto che il magnifico Russo gli avesse non vinto, ma truffato il suo, e fosse una sorta di nobilissimo barattiere. S' ingegnò scoprirlo osservando ogni più lieve moto delle costui dita, mentre maneggiava il mazzo, ma non erasi potuto render certo. Intanto la necessità, non che il desiderio di rifarsi, e il sospetto nudrito a scarico di coscienza insieme con l' alterazioncella dell' aver a cena bevuto (chi sa se a bella posta?) alquanto più del consueto, lo aveano indotto a quel primo passo, pel quale i giovani prodighi e dissoluti trascorrono, senza quasi avvedersi, dai falli troppo sovente scusati, che diciam proprii della gioventù, ai delitti puniti dalla legge e meritevoli d' infamia.

Erano dunque là sul far del giorno in luogo remoto, dove per ordinario non passava persona. Il principe e il duca si stavano lontani l'un dall'altro e non si guardavano in faccia. I padrini misurarono lo spazio, e diedero norma a tutte le altre cose; poi ritornarono ciascuno dalla sua parte. Il principe si avvicinò, e chiamando a sè i padrini dell'avversario disse loro:

— Indicatemi, vi prego, qualche piccolo oggetto a venti passi distante, e porgetemi una pistola.

— A che fine? — dimandarono.

— Non abbiate, signori, timore di alcuna soperchieria. Ciascuno di voi potrebbe averne ragione su questo medesimo terreno. —

Il desiderio del nobile Russo fu soddisfatto. Gl' indicarono a venti passi un giunco di ginestra, che portava in cima il suo fiore giallo.

— Guardate, signori, — il principe ripigliò, — intendo togliere a quel virgulto il fiore senza abbattere il gambo. —

E impugnata la pistola, mirata la ginestra per alcuni secondi, sparò. I padrini di Edgardo videro e confessarono che il fiore era sparito, e il gambo rimanea diritto sul cespo. Il vecchio ufficiale in ritiro porse la destra al principe Merikoff, e si rallegrò di gran cuore con lui. Questi ringraziandolo prese a dire:

— Signori, vogliate porgermi ascolto. Un atto vivace e una parola insolente che mi sfuggirono forse per manco di riflessione mossero il duca di Chiarafonte a sfidarmi. Secondo le condizioni del duello, a me sta di tirare il primo, e ciascuno di voi ha testè veduto ch'io potrei spacciarmi del mio avversario, innanzi ch'egli avesse il tempo di mettere in forse la mia vita. Quello che ora sto per dire, tutti perciò consentiranno che non me lo detta il timore. Dico adunque che io sono amico del duca Edgardo; che il caldo del giuoco e i fumi dello *Champagne* scusano, parmi, qualche frase poco gentile così da una parte come dall'altra. Se di questa dichiarazione il Duca non si appaga, io sono pronto e prenderò il mio posto. —

I padrini di Edgardo fecero un inchino e andarono a lui e gli ripeterono le cose dette dal principe. Il troppo giovane duca, il quale allorquando avea veduto la ginestra rimaner senza fiore, si era fatto pallido come la cera, dopo aver pensato, o finto di pensare alcuni momenti, si chiamò pienamente soddisfatto, e avanzandosi verso il principe, che vedendolo venire si mosse incontro a lui, gli stese la destra. Una stretta di mano suggellò di nuovo la pace.

Leone veggendo che il dramma finiva in commedia, anzi in farsetta da ridere, si sentì rimescolare il sangue. Certo per Edgardo da alcun tempo egli non avea più la stima di prima: ora gli movea sdegno, e i due nobili uomini ch'egli poco innanzi credeva si dovessero scambievolmente e nobilmente bruciar le cervella, gli sembravano adesso due buffoni, due saltimbanchi da palco scenico. Stavano i duellanti e gli altri padrini già per salire in carrozza e andar tutti insieme a far colezione; quando egli si fece avanti al principe Daniele e gli disse:

— Piano, adagio, prima di rimontare in carrozza! Non voglio che uno straniero creda che qui tutti sien ragazzi di troppo buona pasta, tutti sien poltroni, tutti abbiano paura. Il posto del duca di Chiarafonte lo prendo io, ed ella, signor principe, se non vuole patire un insulto, prenda il suo.

— Volentieri, signore, — rispose con tutta placidezza il Russo; — ma, la prego, i suoi titoli?

— Di che titoli mi va ella parlando? Io non ho titoli, ma sono uomo d'onore quanto e più di qualunque principe?

— È almeno ufficiale dell'esercito?

— No, e poi no; ma ripeto che i titoli non bastano a coprir le macchie dell'onore.

— Che sono queste pazzìe? — disse Edgardo all'amico.

Intanto gli altri si erano frapposti a Leone e al principe, il quale, col medesimo tono tranquillo di prima, ripigliò:

— Io non accetto sfide se non da' miei pari. —

E così dicendo montò in carrozza: gli altri due Russi dietro a lui.

Leone volea lanciarsegli addosso, ma fu rattenuto da Edgardo e dall'ufficiale in ritiro. Intanto la carrozza del principe andò via; e Leone, non potendo sfogar la sua rabbia contro di esso, l'avrebbe volentieri sfogata contro i due che lo rattenevano: ma non era tanto accecato da non vedere che sarebbe stato atto puerile. Perciò senza dir nulla volse le spalle ai suoi compagni, che risalirono nell'altra carrozza e l'invitarono vanamente; e prese a piedi un cammino traverso per tornarsene solo in città.

IX.

L'incredibile generosità usata con l'avversario dal principe Merikoff non era senza cagione. E di vero Edgardo da giovine dissennato e inesperto si era posto al tutto in balìa di costui. Il principe lo avea sovrappreso in atto di barare al giuoco, e volendo, avrebbe potuto diffamarlo. Con la sfida il duca avea tentato antivenire questo effetto; ma essendosi ridotto a dovere in certa guisa riconoscere dal principe il dono della vita, rimaneva ora legato verso di lui con doppia fune; cioè, qualora non si acconciasse a compiacerlo in ogni voglia, dalla paura insieme del disonore e della morte. A farla breve il Russo avea cominciato a corteggiar la duchessina Emilia.

Dal suo canto Leone era a poco a poco venuto in tale condizione di spirito, che gli facea mestieri pigliare un partito quale che fosse per uscirne e tentar di racquistare l'antica e gioconda spensieratezza.

La rabbia del non essersi potuto vendicare sopra il Russo lo divorava; il dubbio che ambisse la mano di Emilia crucciavalo di gelosia; la stizza che il suo amico Edgardo non avesse sostenuto

l'onore degl' Italiani contro il beffardo straniero, gli facea salire al viso il rossore; la téma che l'amore della Duchessina verso di lui si fosse già intiepidito, se non affatto spento, ovvero che non amore, ma il suo fosse stato un capriccio passeggiero, gli dava travaglio tale che potrebbe rassomigliarsi alle innumerevoli punture di uno sciame di vespe.

Non appena quindi fu ora che gli sembrò conveniente, si recò dalla Duchessa. Nello stesso momento ch'egli era introdotto nel gabinetto della gentile donzella, Edgardo ne usciva. La signora Griselda, come al solito, dinanzi al deschetto intarsiato, con un libro aperto sotto gli occhi e col ventaglio della Cina tra le mani. La Duchessina in piedi accanto alla finestra come se avesse allora allora sentito il bisogno di respirare un po' d'aria. Allorchè le fu annunziato Leone, fece un passo verso di lui, ma non gli stese la mano. Dopo i primi complimenti Leone fu invitato a sedere sovra una seggiola a bracciuoli; Emilia sedette sul sofà. Il nostro giovine era impacciato; la presenza della Griselda gli dava noia; volea dir molte cose, ma non sapea d'onde cominciare. La Duchessina intratteneva la conversazione languidamente, come chi desidera che tosto finisca. A Leone martellavano forte le tempie; tanto egli diveniva impaziente di quegl' inutili discorsi intorno al tempo, al teatro o che so io; tanto era sospinto a parlare, e al tempo stesso contenuto da quella fredda accoglienza. Finalmente le disse a mezza voce, accennando la Griselda:

— Vorrei dirvi alcune parole da solo a sola.

— Davvero, signor Leone, io non capisco com'ella mi possa far tale dimanda, — rispose Emilia.

Il prode giovinotto si morse i labbri fino al sangue.

— Mi perdoni, Duchessina, — ripigliò, — per vero sarebbe stata cosa contraria non certo al decoro, ma pure agli usi approvati. Ed io non posso presumere ch'ella mi tratti con la onesta confidenza e intrinsichezza che si suole avere verso gli amici. Pure io avea sperato, ma era una sciocca lusinga, che....

— Non servono tante scuse, signore, — soggiunse Emilia. — M'increscerebbe aver pronunziato involontariamente qualche parola che avesse potuto spiacervi. Se così fosse, vi pregherei di scusarmi. —

La Duchessina, col finissimo tatto che hanno in certi casi le donne, interrompendo Leone gli aveva impedito dir cosa che a lei sarebbe spiaciuto udire, e nel tempo medesimo avea usato frasi e modi di sì perfetta e cerimoniosa cortesia da non dare ap-

picco nè ad impeti di sdegno, nè ad espansione di affetto. Si era insomma condotta come un abile generale, il quale avesse chiuso il nemico in luogo donde non potesse nè fuggire nè dar battaglia, ma rimanesse vinto a discrezione. Non aveva ella però antiveduto che talvolta lo stringer troppo l'avversario conduce questo a qualche estrema risoluzione. Leone infatti provò alle parole di Emilia un senso di abborrimento per quella ghiacciata gentilezza, con la quale l'amor suo veniva ad esser così respinto. Allora, benchè nulla oramai sperasse, volle costringere l'altera Duchessina almeno a parlar chiaro, acciocchè gli fosse lecito far di lei stima secondo il merito. E con tono più tranquillo e più sicuro disse:

— Non essendomi conceduto, Duchessa, il parlarle da solo pei riguardi che il mondo impone verso una donzella sua pari, io le dirò qui che il fine, per cui sono venuto, è non di volerle dichiarare i miei sentimenti, ch'ella conosce ed alimentò dandomi prove di stima e di affetto, ma bensì di chiederle senza ritegno e senza ambagi, poichè non potrei tacere più a lungo, di chiederle, dico, palesemente la mano di sposa. —

La temerità di Leone sospinse su le labbra della superba Emilia questa risposta:

— Poco fa, per mezzo di mio fratello Edgardo, mi ha fatto la stessa richiesta il principe Daniele Merikoff. —

Leone si aspettava udire dalle labbra di colei, che un giorno gli avea detto *ritorna presto*, parole, se non di amore, almeno di scusa; parole incerte, significative sì di rifiuto, ma tali che dessero a divedere il pentimento o almeno la confusione, e porgessero occasione a lui di farle rimprovero e partirsene in atto magnanimo di chi scioglie altrui da promessa fede, perdona e disprezza. Invece la Duchessina avea preso il dinanzi e mostrava col solo nominare il principe, che l'offerta di questo fosse da anteporre mille volte a quella del povero giovinotto privo anche del minimo titoluzzo. La puntura giunse più addentro e più al vivo ch'ella non avesse pensato. Leone balzò in piedi come se il tremuoto facesse crollare la casa, e nel tempo stesso il volto gli diventò rosso violaceo; poscia impallidì tanto che parve gli mancasse la vita; ma non fece motto; anzi prese il cappello e mosse per uscire.

La Duchessina fu atterrita dall'effetto delle sue parole, e allora sentendo veramente una specie di rimorso, e volendo in alcun modo porgere qualsisia rimedio, purchè efficace, soggiunse

— Io non ho detto qual sia per essere la mia scelta. Apprezzo, Leone, il vostro nobile cuore, e.... spero di rivedervi dimani. —

Mentre Emilia andava dicendo tutto questo, egli si avvicinava all'uscio; allorchè gli giunse all'orecchio quello: *spero di rivedervi dimani*, si soffermò un istante, indi non facendo risposta e salutando con un inchino se ne partì.

X.

Leone mai non si ricordò come avesse trascorso il rimanente di quella giornata fin verso l'Avemmaria. Forse andò vagando per la città, come per altro sappiamo egli era usato di fare; ma il vero si è che alcune ore passarono, durante le quali il suo sbigottimento fu tale, ch'egli non si avvide nè come nè dove gli fosse trascorso il tempo. A ogni modo i fanali da non molto erano stati accesi per le vie, quand'ei si trovò in luogo dove assai gente ragunata e ferma gl'impedì passar oltre. Riscosso allora da quel materiale ostacolo vide la folla intorniar cosa o persona che richiamava, egli non sapea bene ancora, se la curiosità o la compassione. Si ficcò in mezzo, adoperò poco civilmente i gomiti, le braccia e le spalle robuste per farsi largo e spingersi ognor più avanti, finchè giunse non solo a vedere, sì anche a poter dare soccorso. Dico soccorso, perchè l'oggetto, sul quale tanti sguardi si fissavano, era una fanciulla testè venuta meno sul lastricato, e da alcuno raccolta e posta, ancor priva di sensi, a sedere sovra una seggiola tratta dalla bottega più vicina. Non sì tosto Leone giunse presso a lei e l'ebbe guardata in viso, subito esclamò attonito e con accento di dolore:

— Maria! —

La maraviglia non gli tolse di far quanto allora allora fosse meglio richiesto per la sventurata, la quale pareva tuttavia senza sentimento; niuno potea dire se morta o viva. Insieme con alcuni altri alzata la seggiola di peso, la portò in una farmacia di non lungo tratto discosta. Ci volle del bello e del buono per vietarne l'entrata alla insolente pietà della moltitudine; ma poichè il primo impeto di questa ebbe mandata in frantumi la invetriata dell'uscio, alcune guardie di città posero freno alla indocile filantropia degli sfaccendati; la maggior parte de' quali prese allora

il partito di aspettar che la povera giovinetta tornasse fuori in un modo o nell'altro, per saper come la era finita.

Ed aspettarono con mirabile pertinacia quasi che un'ora intera, quando finalmente Maria comparì sulla soglia appoggiata al braccio di Leone. Ella pareva un fantasma, il suo volto era bianco come quello di un cadavere, gli occhi infossati e cerchiati d'un color livido, le labbra smorte, i capelli mezzi disciolti, gli abiti imbrattati dal sudiciume della strada; chi la vedesse gli si dovea stringere il cuore. La gente ricominciò a far pressa per avvicinarsele, le guardie respingevano i più indiscreti, la folla si addensava di nuovo. Intanto una carrozza signorile con due focosi e bei cavalli veniva di gran trotto, e le donnicciuole del volgo, le mamme, i ragazzi che già se la vedevano sopra, cominciarono a gridare; la calca ondeggiava come un pelago che mareggia. Il cocchiere si provò di rattenere i cavalli, e gli venne fatto, ma non così che il timone non urtasse qualcheduno all'estremo lembo della ragunata. Allora si levarono più alte grida, imprecazioni, lamenti; tutti si misero a fuggire chi qua chi là; dinanzi ai cavalli si fece un po' di spazio vuoto e il cocchiere, durando ancora il tumulto, frustò per levarsi d'impaccio. La carrozza passò rapidamente avanti alla farmacia in quel punto, quando la confusione era più grande, quando i più timidi erano invasati dallo spavento, e Maria guardando con occhi smarriti il suo fratello di latte (che le avea ricinto la vita e se la reggeva così stretta al fianco), gridava con debole voce:

— Salvatemi, Leone! —

Nella carrozza stava una gentil donna, la quale sporgea la testa verso il luogo, cui parea fissa la moltitudine; e però ella vide la fanciulla; vide Leone, udì le parole a lui rivolte. Questi non potè in lei riconoscere Emilia, perchè in atto di fraterna tenerezza non era intento ad altro, se non solamente a rassicurare l'inferma e atterrita Maria.

XI.

Il giorno seguente, quando il sole illuminò de' suoi primi raggi la cameretta ove abitava la povera fanciulla, Leone era seduto presso il letticciuolo e guardava tristamente le sparute fattezze di lei, che giaceva sopita ed avea corto il respiro per la febbre, ond' era riarsa. Tutta la notte il giovine l'avea pas-

sata lì a vegliarla; e ciò gli avea dato refrigerio, come se un balsamo prodigioso gli avesse medicate o fatte scordare almeno per un poco le ferite dell'animo. Un'altra cura generosa, utile, urgente, quella di assistere la sua buona e sfortunata sorella di latte, lo avea, per dir così, di viva forza tolto dallo stordimento e dall'amarezza, da cui s'era lasciato vincere.

Il travaglio del male aveva anche nel sonno agitato affannosamente l'inferma. La zia Geltrude non s'era coricata; ma quasi sempre avea dormicchiato nella stanza sovra una seggiola. Il vecchio Gianni.... Leone la sera entrando non l'avea veduto. Ne dimandò; Geltrude gli rispose con un sospiro e con un levar d'occhi al cielo. Il povero vecchio briacone, il paralitico Gianni, il padre di Maria, non era più.

Come il giorno si veniva facendo più chiaro, la stanchezza si cominciò a far sentire a Leone; e l'intensa cura che gli aveva occupato tutto l'animo, si allentò alquanto veggendo che Maria riposava più tranquilla. Allora la sua mente vagò di pensiero in pensiero, e gli si riaffacciò la ricordanza delle cose ultimamente intervenute. Erano immagini lievi e fuggitive, quasi di chi sta fra la veglia e il sonno. Rivide nella fantasia il tavoliere da giuoco, a cui avea seduto con Edgardo e col principe Merikoff, rivide l'atto di questo che sorprendeva il baro, rivide l'accorrer delle genti, riudì lo strepito e la confusione; poi le due carrozze là fuori delle mura sul terreno incolto e deserto, il discorso del Merikoff, la viltà di Edgardo, l'alterigia del principe che sdegnò il secondo avversario. E qui gli si rappresentò vivo il colloquio con la duchessina Emilia, e risentì quasi il taglio di una lama, alle acerbe parole che gli annunziavano siccome il Russo ambiva ed avea richiesto la mano della Duchessa. Risollevò la testa, riapri gli occhi quasi velati, si levò in piedi. La Geltrude dormiva. Maria era tuttavia sopita. Si pose di nuovo a sedere per non destarla, e i suoi pensieri continuarono il corso già preso e gli tornarono a memoria le parole di Emilia, quando ei fu sul partire: *Io non ho detto qual sia per essere la mia scelta. Apprezzo, Leone, il vostro nobile cuore e.... spero di rivedervi dimani.* Parrà strano a dire, ma tali parole gli sonarono al tutto nuove, come se prima di quel momento non ne avesse capito il senso. Era uscito dalla casa di Emilia come una belva piagata, pieno di rabbia, di dolore, di amara indignazione, di odio. Adesso quelle fatali parole gli faceano rientrar nell'animo il dubbio, il desiderio, la speranza. — No, — disse fra se stesso, — io non vi tornerò; è volubile, è lusingatrice, è menzognera, non vi tornerò. —

Ma quelle parole gli rimaneano fisse, inchiodate nel cervello. Maria, nel sopore, senza potersi destare, si lamentava. Leone scosse leggermente la Geltrude, la quale spalancò gli occhi e crollò il capo, e ancora non capiva dove si fosse. Il giovine le disse:

— La notte Maria l'ha passata male. Io vado per un medico. Fate di tenerle compagnia e assisterla in ciò che le bisogna. —

Indi rivolse all'inferma uno sguardo, e se ne andò via.

Non vi tornerò, venìa ripetendo a se stesso; e intanto camminava e bevea a lunghi respiri l'aria fresca della mattina. La sua robusta giovinezza ebbe discacciato in breve quel po' di sonnolenza che lo avea per un momento sovrappreso. *Non vi tornerò*, e procedeva innanzi difilato verso la casa del medico: vi giunse, salì, picchiò, lasciò alla fantesca sovra un pezzolino di carta la *chiamata* col ricapito di Maria; e poi ridiscese e s'avviò a casa sua, sempre mentalmente pronunziando quel medesimo *non vi tornerò*. Entrato a casa rimutò gli abiti e diede qualche po' di tempo alla cura della persona. Indi si mise a passeggiare su e giù per le stanze: si fermò ritto avanti a una finestra, guardando attraverso ai vetri quelli che passavano per la strada. Quindi ordinò la colezione, prese un libro, si sdraiò sopra un canapè da riposo e si mise a leggere. Scorse due pagine, poi si levò in piedi, gittò il libro sovra una tavola e si mise a guardare i quadri appesi alle pareti del suo scrittoio, come se non gli avesse veduti le centinaia o le migliaia di volte. Intanto gli fu portata la colezione. La Giuditta lo guardava attonita: — Che cosa avrà mai? — borbottava. Il nostro giovine si mise a mangiare, o meglio a bere; poichè non fece altro che ingoiare due tazze di thè bollente una dopo l'altra. La Giuditta seguitava a guardarlo, ma non parlava. Egli toltosi di tavola, riprese il cappello ed uscì di nuovo, non badando alla governante che gli presentava i giornali recati dalla posta.

Non vi tornerò, diceva tuttavia, girovagando come al solito senza punto sapere nè dove nè perchè. Per tante strade, per tanti viottoli, per tanti chiassi, per tante piazze se ne andette così errando, finchè si trovò proprio davanti al palazzo di Chiarafonte, mentre a se stesso replicava: *non vi tornerò*. Quando s'accorse del luogo ov'era, ristette alcuni momenti; poi quasi correndo, come chi risolve di non ascoltare il consiglio della ragione, in pochi secondi fu all'uscio della Duchessina e tirò il campanello. Tosto il servitore aprì.

— Chi dimanda, signore?

— Non v'è la Duchessa?

— Nossignore, è andata in villa.

— Non mi riconoscete, Giuseppe? Sono Leone, Leone Rinieri.

— Sissignore, la riconosco benissimo.

— Fatemi dunque entrare.

— Ma la signora Duchessa non v'è.

— Non v'è?

— È andata in villa.

— Non è vero.

— Le assicuro....

— È impossibile.

— Le accerto....

— Vi dico, Giuseppe, che non è possibile, che avete sbagliato, che mentite.

— Come posso sbagliare, come posso mentire, come non è certo, signore; se la Duchessa in persona me lo ha detto poco fa, mentre io veniva ad aprirle?

— Ah furfante! — gridò Leone come un forsennato; e stava quasi per strangolare il povero Giuseppe; ma di subito cambiò avviso, voltò le spalle, si precipitò giù per le scale, e con una rabbia piena di vergogna diceva sotto voce colle labbra tremanti: — Mi sta bene! Mi sta bene! —

XII.

Alcune ore dopo il giovine, a cui la Duchessina di Chiarafonte avea, come suol dirsi, chiuso la porta in faccia, stava di nuovo presso il letto di Maria. E nella stanza erano alcune femmine del vicinato, chi affaccendata intorno all'inferma, chi a confortar la zia Ginevra, ed alquante a bisbigliare insieme con quegli atti e con quei moti de' sopraccigli che fanno vece di altrettanti punti esclamativi. Il medico avea sentenziato che a Maria non rimanevano se non poche ore da vivere. La fanciulla giacea prostrata, e mal si sarebbe potuto indovinare se avesse conoscimento. Leone la mirava compreso da cupa tristezza. Per la prima volta in sua vita egli sentiva la trafittura del rimorso. Del rimorso? Perchè? dimanderà taluno. Non aveva egli pur molto beneficato la misera fanciulla? Così parla, così pensa il mondo: e dinanzi a quel tribunale che oggi chiamano della pubblica opi-

nione egli sarebbe stato senza fallo prosciolto. Pure la coscienza del nostro giovine, non molto vigilante come sappiamo, di subito risvegliata, gli ragionava di altra guisa. Che cosa avea condotto Maria a quel fine, se non principalmente il disagio, la fatica, la miseria? E sola una parte del patrimonio da Leone dissipato non avrebbe potuto far vivere fino all' ultima vecchiezza la sua sorella di latte? Tanta generosità non è imposta da nessuna legge, nè anche dai precetti della più rigorosa morale. È vero. Ma la fanciulla che moribonda gli stava dinanzi agli occhi non era forse la sola creatura nel mondo, che sentisse vero, profondo, sincero, disinteressato affetto per lui? Per lui così spensierato, così stolto, che s' era lasciato pigliare al bagliore della nobiltà, della ricchezza, alle lusinghe d' una vanitosa, ingrata; e che intanto lasciava così morire la compagna della sua fanciullezza? Ed ora come vederla pallida e suffusa degli estremi sudori senza provare uno stringimento oltre ogni esprimere doloroso?

Egli portò la mano a quella di Maria, e gli parve di sentire un leggiero tremito come s' ella a quel tocco si riscotesse. A poco a poco, infatti, riaperse languidamente gli occhi, e li girò verso Leone. Da prima non lo riconobbe; poi mosse le labbra, quasi pronunziasse una preghiera o un rendimento di grazie. Passò quindi un lungo intervallo, durante il quale negli occhi mostrava le si riaccendesse alquanto la vita: alla perfine con fioca voce ed a grande stento disse:

— Fate uscire gli altri.... voglio parlarvi, Leone. —

Come furono soli ella volse con fatica il capo verso di lui, e distese la mano quasi per significare: *uditemi.*

— Sì, sì, Maria, vi ascolto, — disse Leone premurosamente.

Ed ella dopo alcuni momenti di silenzio e con quegl' intervalli, a che la costringeva l' ansare del petto, cominciò:

— Presto, assai presto, la zia Ginevra.... rimarrà sola. Non m' interrompete.... ch' io non posso parlare a lungo. Rimarrà sola. Perciò, voi che foste tanto buono per me.... adesso io non ho più bisogno di nulla. Ed a me poi toccherebbe.... ringraziarvi, mostrarvi la mia riconoscenza. I moribondi non mentiscono.... Dio mi legge nel cuore, e vede se....

— Che bisogno ho io di queste parole, buona sorella; io che sono stato fanciullo insieme con voi?

— Oh mi avete fatto un gran bene a chiamarmi sorella!... Mi permettete dunque adesso dirvi per l' ultima volta fratello?

Vi ricordate eh, i nostri giuochi da bambini? Oh come io era felice allora!... e come sono felice adesso.... di morire.

— Ah! Maria, Maria, non vi sconfortate; v'è ancora speranza.

— Sì, quella di ricongiungermi alla mia buona madre. —

Leone chinò il capo e non seppe proferir parola. Tacquero alcuni minuti. L'inferma parea volesse dir cosa che le riuscisse difficile il pronunziare. Finalmente ripigliò con voce più debole e incerta:

— Leone.... qualche volta.... vi ricorderete, non è vero?... quel giorno che sarete pienamente felice.... con lei. —

Il giovine fece un moto rapido e involontario come se avesse sentito qualche interno e improvviso laceramento.

— Perdonatemi, — continuò la fanciulla, — se ardisco entrare ne' vostri segreti.... ma non vi fui sorella?... Sì, quel giorno che sarete felice, che la condurrete all'altare, che le darete l'anello, quel giorno, per un istante almeno, ricordatevi della povera Maria.

— Ah che cosa dici, che cosa dici tu non lo sai; — proruppe Leone; — tu non sai che l'indegna mi tradisce, mi abbandona, che io non ho più nulla al mondo, niuno che si curi di me, nessun altr'anima che mi doni anche l'ultimo de' suoi pensieri se non solamente.... —

La foga di queste parole che uscivano velocissime dalle labbra di Leone, fu interrotta d'un subito; perch' egli vide la misera fanciulla portarsi la mano al cuore, chiuder gli occhi, aprir la bocca, mandando piuttosto un lamento che un grido, e rimanere immobile, priva di senso, e forse di vita.

Due anni erano trascorsi dopo i casi narrati qui sopra. Alle quattro pomeridiane in un giorno di sabato un giovinotto vestito di abiti puliti, ma piuttosto logori, uscendo da una scuola elementare di fanciulli, s'avviò ad uno de' quartieri dove si agglomera il popolo minuto. Quel giovinotto era per l'appunto il maestro della scuola. E quel maestro sapete voi chi fosse? Ve lo dirò io: Leone. Leone, sì, che a quarantacinque ragazzetti dai sette agli otto anni insegnava a leggere, a scrivere, e a distinguere in digrosso il mare dalla terra, le isole dai continenti, e dagli altri paesi quello che ha figura di stivale. Di più non avrebbe potuto, come vi è noto, insegnare. Benchè una cosa egli avesse da ultimo imparata, la quale trascendeva le cognizioni debite nella *prima*

elementare; e di questa cosa parlava spesso a' suoi discepoli, i quali non giungevano però a capirla. Vo' dire che fra le notizie geografiche egli non ometteva spiegar che sieno i gradi di latitudine e di longitudine.

Via facendo, Leone accese il sigaro, perchè l'abito del fumare non se l'era tolto di dosso. Del rimanente non l'avreste più riconosciuto. Andava con passo celere, guardava di quando in quando l'oriuolo come chi ha fretta di giungere, e non sembrava punto svagato dalle mille cose e dalle mille persone che si veggono e incontrano per la città. Finalmente egli scorse da lungi una casetta bianca, e levò gli occhi alle finestre del quarto piano. Tosto un sorriso gli rallegrò il volto: affacciata ad una di quelle, con un bambino al collo, stava.... sua moglie Maria.

E la duchessina Emilia di Chiarafonte? Non molto dopo lo sfratto dato a Leone, tutto già era in punto per le nozze tra lei e il principe Merikoff, quando un bel giorno il promesso sposo sparì dalla città e dal regno, e mai non si seppe se fosse morto o vivo, nè perchè nè dove se ne fosse andato. Si bucinò che un tal suo compatriotta, il quale gli correva dietro per tutto l'orbe terraqueo, fosse giunto in Italia ed avesse scoperto il luogo della sua dimora. Del che avvertito da qualche suo famigliare o amico, il principe Daniele tosto erasi involato, non lasciando traccia di sè. E ciò perchè, dicevasi, quel tale aveva giurata la morte del principe, da cui credeva essere stato al giuoco spogliato di tutto il suo, per mezzo di carte segnate.

Edgardo, uscito di minorità, erasi veduto dai creditori togliere pressochè l'intero patrimonio. Per la qual cosa rinsavito alquanto, la prima volta in sua vita avea preso una bella risoluzione: era entrato nella milizia.

P.-E. Castagnola.

LA PACE ARMATA E L'ESERCITO ITALIANO.

Le grandi guerre si lasciano dietro cause di nuovi dissidii tanto più gravi, quanto maggiore fu il danno del vinto e più caro il prezzo della pace seguita; e se una ce ne fu che abbia serbato, al credere di molti, e forse fatto nascere tali germi di lotte future, i quali nè il corso di molti anni, nè gli sforzi della diplomazia o i giudizii internazionali di arbitri varranno ad attutire, quella è appunto che si combattè tra Germania e Francia negli anni 1870 e 1871.

Non intendo qui parlare della Francia vinta e umiliata; del suo primato militare in Europa perduto; del suo territorio mutilato; della sua espansione politica ed economica tenuta a freno da quella potenza che le sta sul fianco vigilante e sospettosa, da quella grande unità germanica ch' essa sempre ha avversato e temuto e che, potendo, combatterà sempre. Nè parlo di altra ferita che, nel periodo delle sconfitte, le venne d'altra mano; di quella rivendicazione di Roma all' Italia che, bruscamente facendo cadere il potere temporale de' Papi, tolse alla Francia l'esser la prima spada del Cattolicesimo come figlia primogenita della Chiesa. A me importa notare soltanto un fatto, che reputo significantissimo e fonte perenne di diffidenze in Europa, cioè lo stato presente delle forze militari, le quali di giorno in giorno si aumentano in vastissime proporzioni, mentre i mezzi materiali di offesa e di difesa si moltiplicano e perfezionano, ponendosi a partito i principii e le ultime invenzioni della scienza.

È uno stato di pace armata ormai giunto a tal grado di guerreschi apparecchi da rendere necessarie, nel nostro più che in qualsiasi altro tempo, le più precise e risolute assicurazioni

di buon accordo fra i Governi, e da spingere i più forti fra essi a coalizzarsi nel benefico intento d'impedire altrui e a chicchessia di turbare la tranquillità generale. Perciò in questo anno 1875 si videro a quell'uopo i ripetuti convegni dei più potenti Sovrani, ed echeggiarono dalle tribune parlamentari le pacifiche dichiarazioni. Sono fatti codesti e manifestazioni che hanno certo una grande importanza, e giovano assai a dissipare le nubi che di tratto in tratto si addensano prodotte dalle cause latenti di futura tempesta; ma per lo avvenire, sia pure non prossimo, il loro valore scema di fronte ai milioni di baionette e alle migliaia di cannoni che ad un cenno del telegrafo possono essere portati in campo a lotta formidabile, e scema ancor più se si calcola quanto l'Europa spende per mantenere in armi costantemente eserciti così poderosi e per prepararsi in ogni modo più accurato alle guerre possibili.

In tale situazione le Potenze militari naturalmente si spiano a vicenda; l'una bada a non essere soverchiata dall'altra negli apparecchi; il vinto di ieri teme ancora la prepotenza del vincitore, e questi a sua volta studia ogni mezzo per evitare o almeno prevenire la rivincita del suo avversario. A quanto pare e fu detto, l'Europa ha recentemente superato un pericoloso momento; il lavoro, cui si è accinta la Francia per la ricostituzione del suo stato militare, ha destato sospetti sulla Sprea e fornito pretesti ad un partito tedesco per consigliare la brusca rottura della pace.

Subito dopo la guerra, è innegabile, l'opinione pubblica in Francia, sotto la recente impressione delle sconfitte e delle perdite, manifestava in modo vivissimo il desiderio della rivincita. Simili manifestazioni allora non potevano produrre, come infatti non produssero, effetto alcuno nei rapporti internazionali, sia perchè le minacce non hanno valore quando congiunte alla impotenza di offendere, sia perchè si comprende come le nazioni al pari degli individui abbiano a risentirsi dei danni e delle ingiurie patite, e molto quindi si concede alla fresca esacerbazione degli animi. Sul terreno dei fatti poi era equità riconoscere alla Francia il dritto di rifare, dopo lo sfacelo de' suoi eserciti, il suo stato militare; e questo dritto non le fu negato neppure dagli avversarii.

Il Governo del signor Thiers pose prima la mano con molta intelligenza ed alacrità a quel lavoro, che ora mirabilmente, sebbene a grado a grado, va compiendo il Governo del maresciallo Mac-Mahon. Si trattava di dare più vaste basi al recluta-

mento della forza, di ordinarla in conseguenza entro quadri capaci, di fornirla di nuove armi, di rifabbricare l'immenso materiale perduto durante la guerra, di organizzare di sana pianta un sistema di rapida mobilitazione; infine di determinare e costruire le difese territoriali sulle frontiere sguernite ed aperte, specialmente verso quel lato, ove non più a difesa, ma ad offesa sorgono i baluardi di Metz e di Strasburgo.

L'opera legislativa pel nuovo stato militare della Francia, che si è compiuta nell'ultimo triennio, ha le sue basi in tre leggi importantissime: la prima del 27 luglio 1872 sul reclutamento dell'esercito; la seconda del 24 luglio 1873 sull'ordinamento; la terza del 13 marzo 1875 sulla organizzazione dei quadri. Gli effetti delle quali leggi furono:

1° L'adozione dell'obbligo generale e personale alla milizia, regolato in modo, e per la durata del servizio e per la forza degli annui contingenti di leva, da giungere ad avere un *esercito attivo*, compreso il suo complemento, di una forza nominale di 1,300,000 uomini, ed un *esercito territoriale*, che colla propria riserva si calcola di una forza equivalente;

2° La costituzione permanente di diciannove corpi d'armata a sistema regionale;

3° L'organico dei quadri, capaci del prefisso sviluppo sul piede di guerra, e con una forza permanente sul piede di pace di 425,233 uomini, compresi gli ufficiali e dedotta la gendarmeria, e 93,021 cavalli.

Allo sviluppo gradato di queste basi si pose mano senza indugio; vi si è ogni anno consacrata una spesa di un mezzo miliardo, e si mantenne sotto le armi una forza media di 450 mila uomini. Nè basta: altri 400 milioni in via straordinaria, sul così detto *conto di liquidazione*, si sono spesi a rifare il materiale, a fabbricare armi di ogni specie, a rifornire i magazzini, e ad afforzare i punti maggiormente esposti del territorio, non esclusi quelli della frontiera verso l'Italia.

Tutto ciò in Germania parve soverchio e pericoloso, in particolar modo quando colla votazione della legge sui quadri si accennava ad aumentare e la spesa e la forza; si pensò a Berlino che troppo rapido era quel risorgimento della Francia, le cui risorse economiche si dimostravano inesauribili, e che forse, più presto che non era dato supporre, l'unità germanica avrebbe potuto esser posta a duro cimento.

Tali timori da altra cagione venivano avvalorati. La Germa-

nia, impegnata in fierissima lotta contro il partito cattolico ultramontano, vedeva questo partito istesso farsi in Francia anima e vita delle aspirazioni nazionali, manifestarsi pubblicamente implacabile avversario de' principii sostenuti dal Governo tedesco e seminare così i germi di futuri conflitti; esso potentissimo nell' Assemblea Nazionale; esso farsi strada nell' esercito colla legge sui cappellani militari ed esser sul punto di dominare la gioventù, per effetto della legge sulla istruzione, nelle scuole e negli istituti ultramontani, a capo de' quali la grande Università cattolica di Parigi. C' era una concorrenza di fatti, o per meglio dire una situazione, da cui gli animi mal predisposti facevano scaturire apprensioni e timori, e già a Berlino taluno prevedeva la Francia in atto di scendere a nuova guerra, sotto la bandiera del Sillabo e coll' aiuto de' clericali di tutto il mondo. La rivendicazione dell' Alsazia-Lorena avrebbe fornito un patriottico e plausibilissimo motivo all' oscurantismo per dare una gran battaglia alla civiltà rappresentata dalla Germania, e così la Chiesa Cattolica avrebbe debellato il Protestantesimo. Si formò allora un partito alla Corte imperiale di Germania che consigliava e spingeva a prevenire quel pericolo, a romper guerra subito finchè la vittoria era certa. Fortunatamente quel partito non prevalse. Invece per vie indirette, e quasi amichevoli, si provocarono le spiegazioni, e la Francia rispose mostrando l' effettivo ridotto delle sue spolpate compagnie, de' suoi magri squadroni, del suo esercito insomma ancor lontano dall' aver ripigliato forza e coesione.

L' applicazione della legge sui quadri avrebbe richiesto un aumento delle spese ordinarie militari fino a 540 milioni all'anno, e un effettivo maggiore sotto le armi. Forse per gl' incidenti avvenuti nei rapporti internazionali non si credette di giungere per ora a quel limite, anzi per togliere ogni causa di diffidenza, il Governo propose all' Assemblea Nazionale di mantenere sotto le bandiere nell' anno 1876 una forza limitata a 440,787 uomini, con una diminuzione cioè di 28 mila uomini in confronto dell'anno corrente. A giudicare imparzialmente, e col solo criterio delle esigenze organiche militari, quella diminuzione non ha un gran valore, poichè è sempre ammessa la massima che la forza permanente di pace si possa raddoppiare pel caso di guerra, e quel valore scema ancor più se si consideri che il bilancio militare francese pel prossimo anno viene pure elevato a 500,037,115 ed importa un aumento di diecimila cavalli, il cui numero com-

plessivo è fissato a 108,791. D'altronde la Francia è molto ricca d'armi d'ogni specie; fin d'ora essa può disporre di due milioni di *Chassepot* e di duemila pezzi *Reffye* da campagna completamente allestiti. E la fabbricazione continua in tali proporzioni che essa avrà, entro l'anno 1876, tre milioni di *Chassepot* e 2622 cannoni da campagna.

Non è qui il luogo di esporre i molteplici provvedimenti presi dalla Francia pel suo stato militare; dirò solo che l'ordinamento del suo esercito territoriale è appena iniziato, e il suo sistema di opere per la difesa territoriale è ancora molto incompleto. Ma ad ogni giorno che passa si aggiunge un'altra pietra a questo nuovo e grande edificio, senza riguardo, come si è visto, alla enormità delle spese ed ai sagrificii, nei quali il Governo trova un efficace concorso nei Comuni, che gareggiano fra loro nel fabbricare a proprie spese caserme, piazze d'armi, poligoni, casini di società per gli ufficiali, biblioteche per le guarnigioni, e così via dicendo.

Volgasi ora lo sguardo dall'altra parte, da quella della Germania. Questa Potenza guerriera fu tratta anch'essa, dopo la guerra, a perfezionare il suo stato militare, per conservare il primato conquistato sui campi di battaglia e indipendentemente, io credo, dall'atteggiamento che avrebbe assunto la Francia; poichè non c'è solo una questione franco-germanica in Europa. Un unica legge militare per tutto l'Impero, del 2 maggio 1874, cementò la coesione di quei grandi eserciti tedeschi, che già di lunga mano erano stati sapientemente ordinati; si stabilì un bilancio annuo della guerra e complessivo di lire italiane 400,586,811 e una forza permanente sotto le armi di 401,659 uomini, a cui aggiungendo 17,213 ufficiali e 3743 medici, contabili, ec., si giunge ad un effettivo di pace di 422,616 uomini con 96,942 cavalli.

Non parve al Governo imperiale sufficiente la superiorità dell'esercito germanico, provata in due guerre colossali, quanto al reclutamento, alla mobilizzazione, all'armamento e alle arti tattiche, e si accinse ad ulteriori perfezionamenti.

Il sistema del servizio obbligatorio si è completato con una legge sul *Landsturm*, per aver pronti nuovi elementi, sia per la difesa territoriale, sia per riparare le perdite od ingrossare la *Landwher*, la quale alla sua volta ripara ed ingrossa le armate di prima linea. Onde le forze di guerra tedesche, composte di 740,000 uomini di esercito mobile e di 780,000 uomini di truppe di deposito e di guarnigione, sebbene giungano a sommare la ingente ci-

fra di 1,520,000 uomini, saranno aumentate, occorrendo, da altre forze ancora date da quel terzo elemento.

Nè si credette che le artiglierie di quell'esercito, e delle quali la preponderanza era stata decisiva sui campi di Francia, più bastassero ai nuovi bisogni, nè per il loro numero, nè per la qualità; quello si aumentò fino ad avere nelle future guerre quattro pezzi ogni mille uomini; questa si perfezionò adottando un nuovo materiale d'artiglieria da campagna con pezzi di acciaio, a retrocarica, da millimetri 78, 5 e da millimetri 88, 10. Armate di questi cannoni e presso che completamente allestite l'esercito germanico ha già 750 batterie, ossia 4500 pezzi da campo.

Quanto all'armamento delle fanterie, il fucile ad ago *Dreyse*, che si era senza contrasto riconosciuto inferiore al *Chassepot*, dovette cedere il posto al *Mauser*, del qual ultimo modello la Germania possiede fino da questo momento un milione e mezzo di armi; alle quali aggiungendo oltre 700,000 fucili ad ago che vennero trasformati e 200,000 *Chassepot*, tolti ai Francesi e quindi ridotti a carabine, si hanno in tutto disponibili due milioni e mezzo di armi portatili.

Non sono codesti nè i soli nè i più importanti provvedimenti adottati dalla Germania dopo l'ultima guerra. Per la mobilitazione delle imponenti forze tedesche grandi apparecchi furono fatti, fra i quali sono da notarsi in particolar modo le costruzioni di nuove linee ferroviarie, di una principalmente che partendo dal cuore della Germania e giungendo alla frontiera francese ha un alto valore strategico, perchè serve a raddoppiare la facilità dei trasporti, sia in rispetto al tempo, sia alla loro quantità.

Tali preparativi, che sotto l'aspetto militare hanno anche un carattere eminentemente offensivo, sono completati da un sistema generale di fortificazioni per la difesa dell'Impero, essendosi all'uopo destinati non meno di 400 milioni sull'indennità di guerra pagata dai Francesi. Le piazze forti dell'Alsazia-Lorena subirono già una completa trasformazione, e da quella parte fin d'ora la Germania oppone alla Francia una triplice ed insormontabile barriera. E qui sta la cagione della cura gelosa che a Berlino si dimostra per la neutralità del Belgio, però che non potendo la Francia nel caso di nuova guerra lanciarsi a prendere il toro per le corna, una sola via le rimane aperta, quella segnata dal corso superiore della Mosella.

Il lavoro di perfezionamento, a cui si è affrettata la Germa-

nia, calcolato ne' suoi minimi particolari, ebbe quella sollecita esecuzione che solo può esser data da grandi mezzi economici e dalla più sapiente previdenza, la quale già fin da questo momento ha accumulato nei tesori del Castello di Potsdam le somme intangibili destinate a sostenere le spese di qualsiasi nuova lotta.

Non ci fossero altre cagioni, basterebbe questa dello sviluppo dato in Francia ed in Germania alle forze ed agli apparecchi militari per imporre anche alle altre Potenze uno stato di pace armata.

La Russia, fra le altre, non potrebbe acconsentire ad un disarmo generale, essendo ora essa in un periodo di trasformazione quanto al suo sistema militare. In quel vasto Impero, che si trova in condizioni politiche e sociali affatto speciali, si sta compiendo coll'applicazione del servizio obbligatorio una grande rivoluzione degna di succedere a quella della emancipazione dei servi. Grossissimi contingenti ogni anno vengono ad alimentare l'esercito russo; un bilancio militare di 717 milioni, che assorbe quasi la terza parte delle somme assegnate pei servigi pubblici dello Stato, serve a mantenere una forza regolare e permanente di 750 mila uomini. La Russia del resto, fornita di un immenso materiale e di armi portatili e d'artiglierie de' modelli più perfezionati, con febbrile attività in ogni ramo del suo stato militare sta calcando le orme della Prussia, ond'essa si è preparata delle grandi riserve nazionali, ha stabilito centri territoriali e adottati speciali provvedimenti per la rapida mobilitazione delle forze, ed ogni giorno aumenta i suoi mezzi di comunicazione, le ferrovie in particolar modo, mezzo indispensabile alla raccolta di corpi disseminati sopra un'immensa superficie. Eppure è da Pietroburgo che giungono le più ferme assicurazioni di pace; di là hanno origine le più umanitarie proposte intese a mitigare gli orrori delle guerre; e là forse sarà deciso il momento, che speriamo assai lontano, in cui gli eserciti che oggi si preparano scenderanno a lotta tremenda.

Frattanto la Russia cammina, e fatto cadere a Khiwa l'ultimo baluardo dell'indipendenza dell'Asia centrale, si avanza in quelle lontane e barbare regioni colla spada nella destra e colle leggi civili nell'altra mano, sollevando sospetti e apprensioni nella rivale Inghilterra. Ma nessuno avrà forza di arrestarla nel suo fatale andare, e la Gran Bretagna meno di chicchessia.

Questa Potenza, e per essere essenzialmente marittima e per la speciale configurazione del suo territorio, rivolse di preferenza

le sue cure alle armate navali e alla difesa delle sue coste, quelle aumentando con nuove navi corazzate de' tipi più recenti, queste fortificando ne' punti più esposti con opere d'ogni specie anch'esse cinte di ferro. Pure anche là si è compreso che in una guerra generale non bastano a difesa del territorio le armate navali, per quanto formidabili, se manca loro l'appoggio di un forte e bene ordinato esercito. Ond'è che da qualche tempo, recentemente ancora, l'opinione pubblica, la stampa ed il Parlamento inglese vivamente si preoccuparono dello stato che presentano le forze militari britaniche, reclutate col sistema medioevale degli ingaggi per danaro; si è constatato che la loro organizzazione oltre all'essere enormemente costosa (per una forza inferiore a 180 mila uomini si ha una spesa annua di 363 milioni) era anche assolutamente insufficiente a dare la potenza del numero. Se poi si consideri che nell'esercito inglese le diserzioni raggiunsero una proporzione invero pericolosa, si comprenderà come le apprensioni del pubblico abbiano trovato un'eco nelle Camere per bocca d'illustri persone, a capo delle quali il duca di Cambridge, comandante supremo dell'esercito. Tuttavia le abitudini inveterate di uomini, come gl'Inglesi, per la maggior parte dediti al commercio ed agli affari contribuiscono a mantenere l'opinione pubblica affatto contraria a qualsiasi radicale riforma che renda obbligatorio, sia pure colla facoltà delle surrogazioni per danaro, il servizio militare. Le diverse proposte fatte in questo senso, specialmente in seno della *United-Service-Istitution*, vennero bensì discusse, ma tutte indistintamente rimandate.

Questa situazione delle cose militari inglesi ci dà forse la ragione della limitata influenza nelle controversie internazionali ch'ebbe l'Inghilterra sotto il Ministero del signor Gladstone, e la sua tendenza, quando vi fosse direttamente interessata, a deferire le querele al giudizio internazionale di arbitri. Ma se l'attuale Gabinetto del signor D'Israeli intende, com'esso ha già accennato, di avere un'influenza reale ed efficace negli affari d'Europa, anche là non tarderanno forse gli armamenti a prendere uno sviluppo analogo a quello degli altri Stati. Si può dire e scrivere che la vera forza dell'Inghilterra sta nell'oro, e ciò sarebbe giusto se gli eserciti si potessero improvvisare; nessuno però può crederlo per molte ragioni, fra le quali non ultima l'esempio della campagna di Crimea, durante la quale si è visto fino a qual punto l'oro inglese possa procurare la forza e nutrire la guerra.

Senza dubbio la pace armata è una grave causa di malessere

per tutti, anche per le Potenze ricche come quelle, di cui si è parlato fin qui; ma lo è doppiamente e in modo rovinoso per le altre, i cui mezzi economici sono scarsi ed inferiori ai bisogni correnti dei pubblici servizi. L'Austria e l'Italia si trovano in questo caso. Ma per quanto sieno pacifiche le intenzioni di questi due Stati, potrebbero essi starsene disarmati e non provvedere almeno ai mezzi indispensabili a guarentire la loro esistenza e la integrità de' loro territorii?

A primo aspetto parrebbe che la Monarchia austro-ungherese, in confronto de' suoi vicini del Nord, abbia proceduto con maggiore lentezza nello sviluppo militare, ed abbia saputo contenersi nelle spese. Non deesi però dimenticare che il nuovo ordinamento dell'esercito austro-ungarico è cominciato fino dall'anno 1868, e se non vi si è lavorato, come altrove, con energica attività, tuttavia ha progredito continuamente ed è ormai giunto, a passo a passo, a preparare un effettivo di guerra di 1,450,000 uomini, dei quali 800,000 di esercito di prima linea e 650,000 di *Landwher*.

Tornerebbe assai interessante analizzare le diverse influenze ch'ebbe in quel lavoro il dualismo politico; qui basti accennare che la tendenza della parte transleitana fu sempre quella di avere, accanto al comune reale ed imperiale esercito, una forza propria bene organizzata e tale da pesare nella bilancia dei destini della Monarchia. Di qui ebbe origine la cura speciale che si è posta all'organizzazione della *Landwher*, la quale ha quadri permanenti e ogni anno viene parzialmente chiamata ai campi d'istruzione. Questa organizzazione è giunta a tal grado di perfezione in Ungheria, che già fin d'ora la *Honved* viene considerata come un vero esercito combattente.

All'armamento dell'esercito austro-ungarico si è pure provveduto con una certa lentezza relativa; oggi però si hanno disponibili 1,374,000 fucili, dei quali 688,000 a retrocarica del sistema *Wänzl* e 686,000 del sistema *Werndl*. Si posseggono inoltre 1560 pezzi da campagna da cent. 8 e da cent. 10; questo materiale difetta nella qualità, ed il Governo austro-ungherese ha già deciso che venga sostituito da cannoni di *bronzo-acciaiato*, da cent. 8, 7 inventati dal generale Uchatius. È del pari incompiuto il sistema di difesa della Monarchia, specialmente verso la frontiera russa; però gran parte delle altre sue frontiere sono munite e si trovano, in particolar modo verso l'Italia, in condizioni favorevoli.

Lo stato militare dell'Austria-Ungheria non può conside-

rarsi come completo, sebbene vada di giorno in giorno sviluppandosi. La Monarchia sostiene ogni anno una spesa militare di 282 milioni, ripartita fra il bilancio comune e i due bilanci particolari cisleitano e transleitano, e mantiene in armi una forza media di 268 mila uomini, la quale temporaneamente si aumenta in sensibili proporzioni durante il periodo delle estive esercitazioni.

Quanto all'Italia, per lo sviluppo di forze e per le spese militari essa occupa, anche relativamente, l'ultimo posto fra le maggiori Potenze. Essa fu sorpresa dallo scoppiare della guerra franco-germanica in uno Stato di quasi completo disarmo. Dopo il 1866 i nostri sforzi tendevano a ristorare le finanze esauste; il bilancio della guerra venne ridotto a limiti estremi; la forza sotto le armi si è diminuita, e i contingenti chiamati ogni anno alle bandiere ridotti ciascuno a 40 o a 45 mila uomini; si erano rimandate due leve, abbandonata l'istruzione delle seconde categorie, posti migliaia di ufficiali in aspettativa, spopolati gli Istituti militari, arrestata la carriera; in una parola eravamo discesi molto al di sotto dello stato normale di pace, quale avrebbe dovuto anche essere ne' tempi de' piccoli eserciti. Gli avvenimenti di Francia e la rivendicazione di Roma eccitarono una reazione nel Governo e nella pubblica opinione; le menti corsero ai pericoli possibili e, guardandoci intorno, non potemmo a meno di trepidare vedendoci soli senza difese in mezzo ad un' Europa irta di baionette e di cannoni. Cominciò allora un nuovo periodo del nostro stato militare, e fummo noi pure costretti fino ad un certo punto a subire le conseguenze della pace armata. L'opera che abbiamo intrapresa, al punto cui è giunta, merita un esame più diffuso che nol comporti questo sguardo sommario. Basti ora il dire che ci siamo accinti ad organizzare un esercito a scopo puramente difensivo e nei limiti consentiti dalle nostre forze economiche. Ci siamo proposti di non oltrepassare per le spese militari ordinarie i 165 milioni e per le straordinarie i 20 milioni. In questi limiti di spesa i nostri provvedimenti difensivi si attuano gradatamente, e si mantiene sotto le armi una forza di 216,819 uomini, compresi 12,378 ufficiali e circa 20 mila carabinieri; ma questa forza non è la media, poichè dessa realmente subisce una diminuzione, postecipandosi di qualche poco la chiamata della nuova leva e licenziandosi anticipatamente dopo le manovre autunnali l'ultima classe.

S'è fatto e si fa quanto è possibile nelle nostre ristrettezze economiche; ma non potremmo reggere al paragone, quanto a

forza e ad apparecchi guerreschi, colle altre Potenze. Confidiamo che la nostra saggezza saprà evitare que' pericoli esterni, ai quali non è mai interamente sottratto uno Stato nuovo, com'è l'Italia; e speriamo non avvenga così presto una di quelle conflagrazioni generali, della quale non potremmo rimanere semplici spettatori, poichè la nostra posizione centrale relativamente ai popoli che toccano il Mediterraneo ci obbligherebbe a scendere in campo, trascinati nostro malgrado in una lotta gigantesca, nella quale dovrebbero misurarsi le forze colossali che oggi si preparano.

Dovrei aggiungere ancora che, proporzionatamente alla loro estensione territoriale ed alla loro popolazione, anche gli Stati minori d'Europa hanno pensato o pensano ad agguerrirsi fortemente. Ma ogni particolare a questo riguardo sarebbe superfluo al mio soggetto, e mi affretto a riassumere, come in un bilancio, gli effetti della pace armata, paragonando i diversi dati di spesa e di forza, onde si vegga qual peso graviti sulle finanze degli Stati e singolarmente sulle popolazioni.

Il primo rapporto, e il più interessante, è quello fra le entrate *ordinarie* del bilancio generale e la spesa del bilancio della guerra. Ecco quali furono le somme per quel titolo realmente incassate e calcolate nel bilancio definitivo dei principali Stati per l'anno 1874:

Francia	Lire it.	2,838,260
Russia		2,500,548
Gran Bretagna		2,409,593
Impero germanico		2,257,816
Austria-Ungheria		1 572,804
Italia		1,364,147

Nel medesimo anno il Tesoro degli Stati ha pagato per conto del Ministero della guerra le seguenti spese, che si riferiscono complessivamente alla parte ordinaria e straordinaria del bilancio:

Russia	Lire it.	788,390,103
Francia		719,929,753
Germania		488,742,315
Inghilterra		378,418,040
Austria-Ungheria		254 983,593
Italia		192,011,542

Queste cifre in parte concordano con quelle date dal Simonneau, [1] in parte furono debitamente rettificate. Questo Autore

[1] *Étude de statistique comparée.* — *Journal des Sciences militaires*, dicembre 1874 e gennaio 1875. Parigi, J. Dumaine.

estende i suoi calcoli, abbastanza esatti, a tutti gli Stati europei, e da essi si rileva che nell'anno 1874 la pace armata ha costato all'Europa tre miliardi e dugento settantaquattro milioni solo per gli apparecchi e le forze terrestri; aggiungendo poi le spese sostenute dai Ministeri della marina, le quali salirono ad ottocentotredici milioni, si oltrepassarono in complesso i quattro miliardi. E si noti che anche per la marina siamo in un periodo di aumenti successivi, sia perchè le navi di vecchio tipo e d'insufficiente corazzatura si vogliono sostituire con altre sotto ogni aspetto più potenti, sia perchè le minori Potenze marittime tendono ad elevare le proprie forze navali in vista de' loro scopi particolari, o come complemento del loro sistema generale difensivo, o anche nella previsione per le guerre future di certe alleanze. Nell'anno 1874, per esempio, la Germania aveva già triplicato il suo bilancio della marina in confronto di quello del 1869, essendo salito a lire italiane 78,917,930. Essa è ancor lungi dal poter gareggiare colle grandi Potenze marittime europee, le quali in quello stesso periodo di tempo, e a conto di quel bilancio, hanno speso: l'Inghilterra lire italiane 275,495,888; la Francia 157,678,219; la Russia 115,102,972.

Occorre qui un'osservazione, che mi pare necessaria per rilevare in quale prudente misura l'Italia abbia contenute le spese militari e marittime. Negli Stati testè accennati la cifra elevata del bilancio della marina non ha influito minimamente a diminuire quello della guerra, o viceversa la cifra ancor più elevata del bilancio della guerra non ha tolto un centesimo a quello della marina. Nel caso nostro invece e l'uno e l'altro sono strettamente subordinati al programma finanziario inteso a conseguire il così detto *pareggio* fra le rendite e le spese del bilancio generale. E se è vero che presso di noi si è data una certa preponderanza allo sviluppo delle forze terrestri, facendosi ascendere le spese del Ministero della guerra ad un *maximum* complessivo di 185 milioni e limitandosi al di sotto di 40 milioni quelle del Ministero della marina, gli è altrettanto vero che per questo fatto medesimo si rende maggiore fra le Potenze militari la nostra inferiorità relativa, poichè per la difesa nazionale l'esercito nostro non può contare su quell'efficace concorso delle armate navali, che pur sarebbe richiesto dalle condizioni geografiche e topografiche della Penisola.

Chiudo la parentesi e torno alle spese militari in confronto colle entrate.

La Russia, a capo di tutti, ha consacrato alla guerra più della terza parte delle entrate del bilancio generale; e, in coda a tutti, l'Italia meno dell'ottava parte.

Ma questo rapporto non ci dà un esatto criterio dei mezzi economici che ogni Potenza può, senza grave danno, destinare al mantenimento della forza; conviene nelle entrate del bilancio generale sceverare quelle che corrispondono alle spese intangibili e quelle che sono destinate ai pubblici servizi. È chiaro che v'ha una gran differenza fra uno Stato, come l'Italia, che consacra ai servizi pubblici soltanto cinque dodicesimi delle sue entrate in confronto di Stati, come la Russia e la Germania, che ve ne impiegano otto decimi.

Nell'anno 1875 i bilanci della guerra sono aumentati, e ci presentano il seguente rapporto:

	Popolazione.		Spesa ordinaria della guerra.		Forza sotto le armi.
Russia	82,135,740	Lire it.	716,800,000	Uomini	730.000
Francia	36,102,921	»	493,260.772	»	468,787
Germania	41,060,695	»	400,586,811	»	422,616
Inghilterra (Regno Unito)	31,857,338	»	362,132 500	»	191,834
Austria-Ungheria	35,904,435	»	281,620,007	»	282,038
Italia	26,801,154	»	164,995,900	»	204,441

Per l'Italia e la Francia nelle sopra esposte cifre è compresa la gendarmeria, tolta la quale rimane: per l'Italia una forza di 184 mila uomini ed una spesa ordinaria di circa 140 milioni; per la Francia una forza di 442 mila uomini ed una spesa ordinaria di circa 454 milioni.

Ora i lettori potranno stabilire sui dati di questa breve esposizione i più utili confronti e trovare l'aliquota di spesa che per cagione de' soverchi armamenti gravita sopra ogni testa della popolazione, e quanta parte dei redditi pubblici si consuma a preparare eserciti colossali. In questo calcolo l'Italia figura sempre l'ultima, ed è forse la sola nazione che non fu tratta ad esagerare i provvedimenti offensivi e difensivi. Che ciò sia un bene od un male, l'avvenire solo potrà rispondere al grave quesito. Questo v'ha di certo fin d'ora che lo stato di pace armata c'impone degli obblighi, ai quali non dobbiamo per un solo momento sottrarci.

Lavoriamo pure per la pace; sia l'opera nostra conciliatrice fino ai limiti estremi concessi dal nostro onore e dai nostri legittimi interessi; ma ricordiamoci sempre che noi abbiamo sciolta col cannone una questione, che s'era detto di sciogliere coi mezzi

morali, e le conquiste che si fanno a quel modo si è costretti a difenderle, tosto o tardi, col cannone.

Questa è una fra le tante contingenze possibili, e se dessa appare a taluno fra le meno probabili; ciò è soltanto perchè, ricercando le conseguenze possibili della situazione politica internazionale e del presente stato di pace armata, la mente non sa concepire una lotta ristretta fra due soli contendenti. La maggiore probabilità che si affaccia è quella di una gran guerra, nella quale scenderanno in campo le maggiori Potenze e fra queste, credo inevitabilmente, l'Italia.

Indarno i filosofi, i legislatori e gli economisti si sforzano a trovare un mezzo per iscongiurare quell'immenso pericolo. La Lega della pace e la Scuola di Manchester raccolgono allori nel campo della rettorica, ma non giungono a scemare di un uomo solo o di un solo cannone gli odierni eserciti colossali; i diplomatici non osano parlare di disarmo, chè il solo parlarne sul serio potrebbe affrettare il momento della conflagrazione; rimangono gli economisti, che sugli altri alzano la voce e additano la voragine che ingoia i tesori delle nazioni.

Fra questi ultimi i più concilianti, e che non negano agli Stati la necessità di mantenere permanentemente una forza difensiva, hanno posto innanzi un principio, che a primo aspetto parrebbe facilmente applicabile, tanto è ragionevole. Essi dicono: Poichè è necessario che le spese governative, in uno Stato bene amministrato, sieno convenientemente proporzionate alla produzione reale, si determini pel tempo di pace alle forze militari una base costante e razionale, sia quanto alla spesa speciale che esse debbono importare subordinatamente a quel principio, sia quanto al numero delle braccia che, senza danno della produzione, si possono distogliere dal lavoro. Ciò equivarrebbe in pratica ad un mezzo disarmo per le maggiori e più ricche Potenze e a un disarmo quasi completo per le minori e più povere. In tal modo si raggiungerebbe, senza dubbio, lo scopo economico e insieme quello politico, senza discendere a limiti estremi ed impossibili, quali vorrebbe la Lega della pace.

Disgraziatamente le condizioni presenti, politiche e militari, a nessuno Stato rendono possibile il fissare una spesa normale, minima e inalterabile, e corrispondente ad un minimo di forza da mantenersi in armi. Si ometta pure quella importantissima domanda, a cui non verrà mai data risposta, e che si compendia nelle parole: *chi sarà il primo?* — C'è in Europa una Potenza

che tutte le altre soverchia non solo pel numero dei combattenti, ma anche per la quantità e la qualità superiore degli apparecchi e delle armi; e ce n'è un'altra che, pochi anni indietro avendo tutto perduto, lavora a rialzarsi e agogna a riprendere l'antico suo posto fra le nazioni. Ora, che debbono fare quegli Stati che non hanno già ordinate le proprie forze in perfetta armonia colle esigenze odierne della scienza della guerra, nè compiuti i più necessarii apparecchi difensivi, nè provveduto abbastanza alla loro conservazione, e pur sanno che una guerra può scoppiare repentinamente? Come potrebbero essi rinunziare alle spese occorrenti per fabbricare le armi più perfezionate, costruire le opere di difesa e preparare la rapida mobilizzazione? Nessuno fra essi può essere indotto alla imprevidenza, e tutti invece sono trascinati, se ricchi a spendere assai più di quanto dovrebbero normalmente nel tempo di pace, se poveri a sobbarcarsi ai maggiori sagrificii economici per non trovarsi in balia del primo prepotente che volesse abusare della loro debolezza.

Oggi adunque la pace armata s'impone come una necessità, sebbene abbia come conseguenza uno sperpero di ricchezze, uno sviamento di capitali dal loro impiego più proficuo, un pregiudizio continuo alla produzione. Quali altre e assai più gravi conseguenze potrebbe essa avere nel corso di non molti anni? O lo aggravarsi della questione economica fino al punto da trasformarsi in una grande questione sociale, o, inevitabilmente, la guerra.

LODOVICO CISOTTI.

VARIETÀ.

ANEDDOTO DELL' O E LA SUPPOSTA GITA DI GIOTTO AD AVIGNONE.[1]

L'aneddoto raccontato dal Vasari è da lui stimato occasione dell'andata di Giotto a Roma, e poscia del suo viaggio d'Avignone compiuto in compagnia di Clemente V, eletto Papa a Perugia nel 1305. Occorre anzitutto permettere che nella prima edizione del 1550 il Vasari racconta, come salito Giotto in molta fama per le pitture seguite in Assisi, e volendo Benedetto XII da Tolosa decorare con opere di pittura la chiesa di San Pietro, mandasse un suo cortigiano a Firenze in cerca di Giotto, per meglio accertarsi dell'abilità dell'artista. Quel Legato, continua il Vasari, recatosi un giorno nella sua qualità d'inviato del Papa nella bottega del pittore, gli manifestò l'idea del signor suo pregandolo di un saggio. Giotto piglia allora un pezzo di carta e con un pennello intinto in rosso, appoggiando il gomito al fianco per servirsi dell'avambraccio come di compasso, tira d'un sol colpo un circolo perfetto. *Ciò fatto, ghignando disse al cortigiano: « Eccovi il disegno. » Colui, come beffato, disse: « Ho io avere altro disegno che questo? » — « Assai e pur troppo è questo, » rispose Giotto: « mandatelo insieme cogli altri, vedrete se sarà conosciuto. »* Difatti il Papa, meglio intendente del messo, restò pago a quella prova. *Divulgatasi poi questa cosa, ne nacque il proverbio, che ancora è in uso dirsi agli uomini di grossa testa: « Tu se' più tondo che l'O di Giotto. »*

Ben presto però il Vasari si accorse d'aver bevuto grosso, e

[1] Siamo lieti di pubblicare pe' primi questa Illustrazione che il comm. prof. Cavalcaselle ha aggiunta nella versione italiana della sua *Storia della pittura in Italia*, prossima a venire in luce pei torchi de' Successori Le Monnier.

che il Papa, per ordine del quale Giotto aveva dipinto in San Pietro, era Bonifacio VIII e non Benedetto XII da Tolosa, il quale fu Pontefice dal 1334 al 1342, quando cioè la Sede papale trovavasi ad Avignone. E per questo nella seconda edizione sostitui Bonifazio VIII a Benedetto XII; ma pur volendo mantenere la storiella, la dà come avvenuta sotto Benedetto IX da Treviso, mentre è chiaro che egli intendeva invece di parlare di Benedetto XI da Treviso, succeduto, secondo lo stesso Vasari, a Bonifazio VIII nel 1303. E l'invito non fu più determinato, come disse nella prima edizione, dalla rinomanza acquistatasi per le pitture di Assisi, ma bensì per le storie di Giobbe dipinte nel Camposanto di Pisa, le quali pitture, come diremo più avanti, non sono di Giotto, ma d'un abile seguace della maniera di lui. Benedetto XI fu nel 1298 creato Cardinale da Bonifazio VIII sotto il titolo di Santa Sabina, e poco dopo recavasi a Roma. Ai 2 di marzo del 1300 gli fu conferito il Vescovado di Ostia e di Velletri, e ai 13 di maggio fu spedito Legato in Ungheria, da dove richiamato a Roma nel 1303 si fermò a Padova a consacrare, coll'assistenza di due Patriarchi ed altri prelati, la chiesa di Sant'Agostino. Da Padova si diresse ad Anagni, dove per le turbolenze di Roma erasi ritirato con la sua Corte il pontefice Bonifazio VIII e da dove ritorna con Bonifazio a Roma, nella qual città questi dopo un mese moriva. Tenuto il Conclave nel Vaticano, fu eletto Papa sotto il nome di Benedetto XI, e ai 28 marzo del 1304 lascia Roma e si porta per la via di Assisi a Perugia, dove giunge e muore dopo Pasqua, caduta appunto in quell'anno ai 29 di marzo. Da tutto ciò è chiaro che Benedetto XI, creato Cardinale da Bonifazio VIII e suo affezionato, deve in Roma aver conosciuto il cardinale Stefaneschi nipote del Pontefice, pei quali Giotto aveva lavorato dal 1298 al 1300. E ne sembra perciò evidente che quello è raccontato dal Vasari non può essere accaduto col papa Benedetto XI, che solo per brevissimo tempo fu il successore di Bonifazio VIII.

Per quanto risguarda la gita di Giotto ad Avignone, il Vasari non ne fa parola nella prima; ma nella seconda edizione racconta, che succeduto nel 1305 a Perugia Clemente V a Benedetto XI, quegli forzò Giotto d'andarsene con lui ad Avignone, dove avrebbe dipinto ed anche eseguite in altri luoghi di Francia molte bellissime tavole e pitture a fresco. Da Avignone lo fa poscia ritornare nel 1316 a Firenze, fornendo al proposito così particolareggiate circostanze, come quella d'aver portato in dono al suo discepolo Taddeo Gaddi il ritratto di Cle-

mente V, che il racconto veste a primo aspetto tutta l'apparenza di verità. Ma a noi non sembra, poichè dal Conclave radunato in Perugia eletto Pontefice Bertrand De Got col nome di Clemente V, questi non solo rifiutò di recarsi dalla Francia in Italia; ma, convocati il 14 novembre del 1305 i Cardinali a Lione, si fece colà incoronare nella chiesa di San Pietro. Passò poscia dall'una all'altra città di Francia fino a che, senza mai scendere in Italia, andò nel marzo del 1309 in Avignone, dove volle trasferita la Sede pontificia e dove morì nel 1314. Oltre a ciò, è oramai noto che nel 1305 e 1306 Giotto si trovava in Padova. E neppure crediamo che egli dopo il 1309 o verso la fine della vita di quel Pontefice sia stato ad Avignone, e ci sembra anche in ciò d'essere assistiti da buone ragioni. Il Vasari dopo aver fatto partire Giotto per Avignone col papa Clemente V che non fu mai in Italia, nella biografia invece del senese Simone Martini fa andare Giotto ad Avignone col papa Benedetto XI, che dopo l'elezione non si mosse mai d'Italia. Ecco le parole dal Vasari adoperate nel descrivere le pitture del Cappellone degli Spagnuoli a Santa Maria Novella a Firenze: *E nella persona di quel Papa, che è nella storia Benedetto XI da Treviso, frate predicatore; l'effigie del qual Papa aveva molto prima recato a Simone Giotto suo maestro, quando tornò dalla Corte di detto Papa che tenne la sede in Avignone.* Senza rilevare la nuova versione, d'avere cioè portato di Francia non più il ritratto di Clemente V da Giotto donato al suo scolare Gaddi, ma quello bensì del predecessore di lui Benedetto XI da Treviso regalandolo allo scolare Simone, che non fu mai scolare di Giotto, noi vedremo a suo luogo, che quella parte delle pitture nel Cappellone degli Spagnuoli dal Vasari attribuite a Simone di Siena, non furono eseguite che dopo la costui morte avvenuta in Avignone nel 1344. Il Vasari nella prima edizione delle sue *Vite*, parlando di Simone, lo fa andare in Avignone durante il pontificato di Giovanni XXII, eletto successore a Clemente V nel 1316 e morto nel 1334. Racconta inoltre che Simone fece molti lavori in tavola e a fresco, riportandone lode infinita; ma non fa punto parola del ritratto di Benedetto XI da Avignone recato in dono da Giotto a Simone, mentre nella seconda edizione non ricorda affatto quanto disse nella prima, che cioè sia andato Simone ad Avignone per desiderio di papa Giovanni XXII. E parimente nella *Vita di Andrea da Pontedera detto il Pisano* noi leggiamo nella seconda edizione che « tornato Andrea da Venezia a Firenze, la città temendo » della venuta dell'Imperadore fece alzare da lui una parte delle

» mura; » e più sotto: « Ora perchè tre anni innanzi aveva, con » sua molta lode, mostrato Andrea d'essere valente uomo nel » gettare di bronzo, avendo mandato al Papa in Avignone per » mezzo di Giotto suo amicissimo, che allora in quella Corte di» morava, una croce di getto molto bella; gli fu data a fare di » bronzo una delle porte di San Giovanni, della quale aveva già » fatto Giotto un disegno bellissimo. » E aggiunge subito dopo « che in termine d'anni 22 la condusse a quella perfezione che si » vede; » e continua: « nè tacerò che Andrea fu aiutato in far » questa porta da Nino suo figliuolo, che fu molto miglior mae» stro che il padre non era; e che fu finita del tutto l'anno 1339, » cioè non solo pulita e rinetta, ma ancora dorata a fuoco. » Or bene codesta porta di bronzo ha la data del 1330 e tale epoca può intendersi per quella, in cui fu fatto e ripulito il getto di metallo, e a finire la porta si dovrebbe in tal caso credere fossero stati impiegati anni nove, ed altri anni 13, per compiere i 22, sarebbero stati impiegati a lavorare il modello in terra eseguito su disegno di Giotto. Ciò ammettendo, Giotto avrebbe dato il suo disegno non più tardi del 1317, l'anno dopo cioè di quello, nel quale il Vasari lo fa tornare da Avignone a Firenze. Nella prima edizione e nella stessa *Vita di Andrea Pisano* il Vasari non parla del Cristo in bronzo mandato ad Avignone col mezzo di Giotto, nè dice, come racconta invece nella seconda, che codesto lavoro fosse la causa, per la quale fu allogata ad Andrea la porta di bronzo del Battistero; ma narra semplicemente come dopo i lavori di scultura da Andrea compiuti coi disegni di Giotto per il campanile, fosse fatto ragionamento fra i Consoli dell'Arte de' Mercanti di ornare il tempio di San Giovanni con le porte di bronzo, d'una delle quali Giotto aveva fatto un bellissimo disegno. E aggiunge, che per compiere codesta porta vi si impiegarono bensì anni 22; ma non dice punto quando fosse finita, nè che Andrea fosse aiutato da Nino, e neppure che tornato da Venezia a Firenze fosse adoperato nell'alzare le mura della città. Osservasi inoltre che i disegni dati da Giotto ad Andrea per le sculture del campanile sono dell'ultimo tempo della sua carriera artistica, quante volte sappiamo come del campanile si posero le fondamenta il 19 luglio del 1334. E siccome codeste sculture mostrano in arte l'identico carattere delle storie della porta di bronzo condotta da Andrea al Battistero fiorentino, i cui disegni furono egualmente dati da Giotto, così ne consegue che anche quello della porta deve esser stato dato da Giotto ad Andrea molto più tardi.

Il Vasari, tacendone affatto nella prima, ricorda invece nella seconda edizione della sua opera un antico commentatore di Dante che scriveva nel 1334, quando cioè Giotto era ancora vivente, il quale commentatore lasciò scritto: « Fu ed è Giotto in tra li di-
» pintori il più sommo della medesima città di Firenze, e le sue
» opere il testimoniano a Roma, a Napoli, ad Avignone, a Fi-
» renze, a Padova, ed in molte altre parti del mondo. » Veramente da queste parole non si potrebbe ancora dedurre che egli intendesse dire che Giotto fosse andato ad Avignone, perchè potrebbe anche credersi che per abbellire e far ricca di capolavori artistici quella nuova residenza pontificia vi fossero state trasportate o spedite dall' Italia opere di Giotto. Ed è da notare inoltre che le pitture, le quali si vedono ad Avignone nella Cattedrale e nell' ex Palazzo pontificio, ora ridotto a caserma, non sono di Giotto, ma di Simone di Martino Senese e suoi aiuti, fra i quali è da annoverare Donato di lui fratello.

Nel *Comentario* del Ghiberti non è punto ricordato il viaggio di Giotto ad Avignone, nè il Villani nè altro storico, che noi sappiamo, lo ricorda; mentre ci sembra che per la sua importanza codesto fatto non poteva passare inosservato o dimentico da scrittori e cronisti così minuziosi. Invece Fra Iacopo da Bergamo nel libro terzo della sua *Cronaca* all' anno 1342 scrive: *Cum a Benedicto pontifice in Avinionem ad pingendum Martyrum historias ingenti pretio statutum fuisset, morte preventus rem omisit.* L' Albertini nel suo memoriale: *De mirabilibus novae et veteris Romae*, 1510, pag. 54, scrive: *Fuit* (Giotto) *a Benedicto XI pontifice maximo in Avinione ad pingendum Martyrum historias accitus ingenti pretio, morte interveniente, opus omisit.* Siccome poi questo papa Benedetto da Treviso era chiamato ad un tempo XI ed anco XII, e sappiamo che Benedetto da Treviso, il quale fu Papa dal 1303 al 1306, non fu mai ad Avignone, trovandosi in quel tempo la Sede papale a Roma; così per noi è chiaro che l' Albertini intendeva parlare di Benedetto da Tolosa eletto Papa ad Avignone nel 1334, e che nella serie cronologica è chiamato Benedetto XII. Anche il Platina nelle *Vite dei Pontefici* ci informa che lo stesso papa Benedetto XII aveva in animo di chiamare ad Avignone Giotto: *Zotum pictorem illa aetate egregium ad pingendas Martyrum historias in aedibus a se* (Benedicto) *structis conducere in animo habuit.* Da queste testimonianze è chiarito come Giotto dovesse bensì andare ad Avignone alla Corte di Benedetto XII da Tolosa, ma ne fu impedito dalla morte sopraggiuntagli in Firenze nel 1336.

Qualche cosa certamente doveva il Vasari avere inteso circa il viaggio che Giotto dovea intraprendere per Avignone, e tanto più noi siamo di ciò persuasi, quando osserviamo che il Vasari nella prima edizione parla di Benedetto XII da Tolosa come se fosse stato a Roma anzi che ad Avignone, e solo più tardi accortosi dell'errore sostitui a lui Bonifazio VIII. E ancora perchè nelle *Vite* di Pierin del Vaga e Giovanni da Udine, aggiunte nella seconda edizione, allegando il Vasari la testimonianza del Platina, ricorda le *Storie dei Martiri* come dipinte da Giotto a Roma, mentre il Platina non dice già che esse fossero state dipinte a Roma, ma bensì che dovevano per Benedetto XII da Tolosa eseguirsi da Giotto in Avignone. E tanto più ci persuadiamo in questo per non esserci mai avvenuto di leggere ricordato Giotto dal Platina nelle altre *Vite dei Pontefici*. A noi sembra che lo stesso soggiorno di Simone in Avignone deve aver contribuito a fare dal Vasari confondere Simone Martini l'amico del Petrarca, andato ad Avignone, con Giotto che vi doveva andare, se non fosse stato colpito dalla morte. Quanto al racconto del Crocifisso di bronzo di Andrea Pisano che, secondo il Vasari, era stato portato da Giotto ad Avignone, può avere un qualche fondamento di verità forse in questo, che Andrea può aver fatto e preparato un tal lavoro coll'intenzione di spedirlo in Avignone al Papa col mezzo di Giotto, ma ne fu impedito dalla morte di costui. Che se l'aneddoto dell'*O*, dal Vasari raccontato come avvenuto sotto Benedetto XII da Tolosa dimorante a Roma, fosse stato raccontato come avvenuto sotto lo stesso Benedetto XII residente ad Avignone, esso poteva forse meglio difendersi ed avere apparenza di credibilità per la considerazione che, volendo Benedetto abbellire con insigni opere d'arte quella sua residenza, avesse prima di chiamarvi Giotto voluto accertarsi dell'abilità di lui, mandando a Firenze, ove egli si trovava, un suo cortigiano. E ciò fors'anco per rendersi certo se in arte fosse Giotto più valente di Simone Martini, il quale fin dall'anno 1338-39 trovavasi in Avignone, rimanendovi fino al 1344, in cui venne a morte, cioè due anni dopo la morte di papa Benedetto XII ed otto dopo la morte di Giotto. Da quanto si è detto, a noi par chiaro che essendosi accorto più tardi il Vasari che Benedetto XII aveva dimorato in Avignone e non a Roma, volle correggere l'errore, nel quale era incorso nella prima edizione; sostituendo a lui nella seconda Bonifazio VIII, sotto il quale Giotto dipinse in Roma. E allora mutò anche l'epoca dell'episodio, assegnandolo al pontificato di Bene-

detto XI da Treviso, successore di Bonifazio VIII. Con la stessa facilità fa da papa Clemente V condurre Giotto in Francia, mentre quel Pontefice non fu mai in Italia e Giotto dipingeva in quel tempo a Padova. A noi sembra impertanto provato che il Vasari inesattamente informato e confondendo nomi, serie cronologica dei Pontefici e loro residenze, ha creduto che Giotto fosse stato ad Avignone, quando soltanto doveva andarvi, chiamatovi da Benedetto XII, se nel 1336 non fosse stato colto dalla morte in Firenze.

G.-B. Cavalcaselle.

RIVISTA SCIENTIFICA.

La geologia e la teleologia nel nuovo libro dello Stoppani. — Studii recenti sullo zolfo. Gl' infusorii e la generazione spontanea.

Se vi ha una scienza, che dovrebbe essere popolare, e ad ogni uomo mezzanamente còlto aprire lo scrigno dei suoi tesori, essa è di certo la geologia. L'artista, il poeta, l'innamorato della natura studierebbero con attenzione più paziente il profilo dei monti, il seno delle convalli, e l'irto labirinto delle rocce consunte dal morso dei mari; il filosofo, l'economista, lo storico cercherebbero molti riscontri fra le vicende dei fenomeni sociali e quelle dei fatti geologici; perfino il moralista vi troverebbe i più belli esempi dell'onnipotenza del tempo e dell'influenza degli ambienti fisici e morali. E senza bisogno di queste alte ragioni, chi mai non amerebbe studiare la storia della nostra madre comune, la terra; chi mai non avrebbe caro di poter dare un battesimo al suolo che ci porta, al fiume che ci trasporta, al monte che ci innamora?

Lo Stoppani fra noi, oltre ad essere uno degli uomini che più onorano la scienza italiana, ha anche il merito grandissimo d'ispirare, in chi lo ascolta o lo legge, quell'alito ardente che lo consuma e gli fa amare la scienza come cosa viva e amatissima fra tutte le cose più care. Studiando il suo carattere psicologico, si sarebbe quasi tentati di benedire al celibato del sacerdozio: nella passione che lo riscalda, nell'entusiasmo che lo sublima, fin nel fanatismo con cui difende le sue teoriche e combatte le sue polemiche, s'intende subito ch'egli ha portato all'altare della geologia tutti quegli impeti di pas-

sione, che gli altri uomini dedicano alla famiglia, all'amore, alle rabide ambizioni e alle battaglie della politica. Noi amiamo davvero questo intreccio degli affetti colla scienza, e spesso, confrontando gli aridi scheletri di molti libri scientifici moderni con opere antiche, nelle quali l'Autore ci metteva a parte dei suoi entusiasmi e delle sue paure, e ci faceva quasi vivere con lui nel tepore carissimo del suo laboratorio o del suo studiolo; noi abbiamo rimpianto l'aridità moderna, che forse è anch'essa uno dei tanti amari frutti dell'albero dell'ipocrisia. Le convenienze, i rispetti umani, l'ostentazione e tante altre asinità del cuore umano, hanno dato alla maggior parte dei libri scientifici moderni un'andatura compassata e pedante, che fa freddo e paura. La toga caduta dalla cattedra del professore, rifatta a nuovo e più rigida di prima, fu indossata dall'Autore.

Lo Stoppani non è di questi certamente: egli è innamorato della geologia; essa è la sua bella, la sua figliuola, il suo tutto; e la circonda di tanta tenerezza, e la stringe con tante carezze, che con maggior calore non si potrebbe amare una creatura umana. Nè ciò gli basta: egli vuole che tutti ammirino l'oggetto dei suoi amori e faccian coro agl'inni del suo entusiasmo; e se è vero che questo è contagioso, auguriamo a lui, che abbia molti discepoli e che la scienza della terra abbia ad avere anche in Italia cultori di primo ordine, e degni di sedere accanto ai Lyell, ai Dana e agli Elia De Beaumont. Egli ci ha dato in questi giorni una nuova opera (*La purezza del mare e dell'atmosfera fin dai primordii del mondo animato,* con 84 figure intercalate nel testo, e una tavola litografata: Milano, 1875, 1 vol. di pag. 461) che ci si presenta colla bellissima veste dell'editore Hoepli; il quale ha il merito singolare di trattare anche la scienza coll'estetica della forma, che fin qui la sola letteratura aveva saputo meritarsi fra noi. Quest'opera (vogliamo dirlo colle parole stesse dell'Autore) è un libro di geologia, benchè il libro nol dica espressamente. Vi si parla di minerali, di rocce, di terreni, di fossili, di epoche geologiche. Non è tuttavia nè un brano sott'altra forma del suo *Corso di geologia,* nè un'appendice ad esso, come altri potrebbe darsi a credere facilmente. La geologia elementare gli presta, è vero, la maggior parte della materia, ma il concetto gli è proprio affatto. La geologia elementare espone e dilucida i fatti, e questo libro cerca parzialmente e limitatamente i principii, ossia la ragione suprema di alcuni di essi. La geologia elementare perciò non oltrepassa i limiti dell'osservazione e dell'esperienza: questo libro li trascende, per ispaziare nei campi della pura speculazione. La geologia elementare insomma è scienza;

questo libro è un saggio, o almeno il tentativo d'un saggio della filosofia della scienza. Esso è dettato nella credenza, che la geologia sia ormai abbastanza matura per salire dalla sfera dei fatti, ove la sua infanzia la cos'ringeva ad aggirarsi, alle sfere dei principii, ove aspira a levarsi ogni scienza, quando abbia raggiunto un certo grado di sviluppo.

Se il nuovo libro dello Stoppani è un inno, e uno splendido inno, alla creazione, è però sgraziatamente anche un libro di *teologia geologica* o di *geologia teologica*, come più vi piaccia; vorremmo aggiungere che è un lavoro di *teleologia*, ciò che forse anche l'Autore non ha voluto nè desiderato che fosse. Non è nei particolari che noi vogliamo combatterlo, perchè di certo non ne avremmo l'autorità, ma sibbene nell'indirizzo filosofico, dacchè egli stesso afferma di aver voluto darci un saggio di filosofia della scienza. Noi rispettiamo la fede, anzi non la discutiamo; si può essere scienziati di primo ordine coll'ortodossia di Newton o collo scetticismo di Darwin o di Tyndall; ma non vogliamo, per lo stesso rispetto che sentiamo per la fede, che di un libro di scienza si faccia un manuale *de propaganda fide*, nè assolutamente tolleriamo che il sacerdote divenga predicatore, dacchè (a pag. 19 della Prefazione) in tuono dogmatico osa dire che « il materialista una ragione non la troverà giammai. » No, egregio amico e illustre geologo, lasciamo dormire in pace le cause prime. Cerchiamo tutti la verità, guardiamo il microcosmo sotto diversi punti di prospettiva, ma rispettiamoci a vicenda, e il santo culto della scienza non si avvilisca mai colla bile settaria dell'inquisitore. Quanto son belle e serene le opere di quegli scienziati inglesi, che dopo avere esposto l'ordine stupendo dei fatti della natura e le leggi nuove che essi, forse per i primi, hanno saputo scoprire, in un'unica e modesta pagina si rivolgono ad una causa suprema e che incarna in un solo? tutti i dubbii umani, innalzando un inno d'entusiasmo e di ammirazione! Chi oserebbe imprecare a quella fede semplice e sublime?

Lo Stoppani invece è sacerdote, apostolo, e un pochino predicatore e osa talmente contorcere i fatti della natura per farli entrare nelle sue *forme* teleologiche, che davvero non si potrebbe andare più in là. Noi, che lo stimiamo assai, e più ancora lo amiamo, alzeremo contro di lui una voce amica, perchè non voglia più oltre seguir questa falsa via, questo indirizzo fanatico e settario. Appellandoci al giudizio di tutti gli uomini calmi e sereni, vogliamo che su questo terreno le teoriche stoppaniane siano giudicate dalle stesse sue parole.

« . . . . Sì, o signori, quel magistero che assicura la purezza del

mare, e vi perenna la vita, come la rese perenne nel corso di tanti milioni d'anni, consiste nella stessa vita, o piuttosto nel perenne antagonismo tra le forze vitali e le forze fisiche, tra il regno organico e il regno inorganico. La tèsi che io passo a dimostrarvi è questa: che agli animali viventi sul globo è affidata, fin dai primordii del mondo, la conservazione del globo.

» Quando si considera lo spettacolo dell'universo e si ammira quell'ordine, quell'equilibrio delle forze della natura, tutte intese a creare ed a mantenere le condizioni di vita e tante miriadi di animali tanto diversi fra loro per l'organizzazione, per gli istinti, pei bisogni di alimento, di propagazione; viene in mente talvolta che la terra è ordinata in un grande sistema infinitamente complesso per provvedere all'esistenza e alla prosperità dei suoi abitanti: e questo è verissimo. Ma chi gode della famiglia, della società, deve lavorare per la famiglia e per la società. Il parassitismo in natura è abolito (?). La natura è maestra di costumi come la storia, più della storia. Gli animali da milioni di anni non fanno che lavorare al restauro, alla manutenzione di questo gran domicilio dei viventi, cooperando tutti, secondo la diversa natura e la loro diversa potenza, al vantaggio della grande società, a cui appartengono....

» Osservate: ogni animale è, per dir così, l'espressione vivente d'un tale antagonismo. Finchè l'animale vive, vedete come gli elementi ne subiscono l'impero. Quasi dimentichi della loro irresistibile tendenza, di cui non fanno mistero al chimico, abbandonandosi sotto i suoi occhi a tutte le sfrenatezze dell'odio e dell'amore, finchè l'animale vive, si lasciano guidare passivamente per altra via. L'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio, l'azoto, che sono i principali elementi dell'organismo, poi il ferro, il fosforo, la magnesia, la calce, il cloro, la soda, son trascinati in combinazioni affatto nuove nel torrente della circolazione sanguigna, si decompongono in cellule, divengono tessuti, muscoli, nervi, membrane, glandole di varissime tessiture, ossa, pelle, ugna e peli. Di quegli elementi l'animale sceglie gli uni, gli altri li rigetta, e nessuno si ribella alle sue leggi. Mirate invece che cosa avviene appena nell'animale si spenge il principio della vita. Gli elementi, liberi dal giogo della vita, si ribellano, insorgono: è un'orgia feroce di una turba tumultuante in preda alle passioni più sfrenate di odio e di amore; si abbracciano e si respingono, si accozzano e si disperdono, e in mezzo al tumulto crescente l'organismo si sforma, si scompone, si sfascia. Ecco un piccolo mondo che si risolve nel Caos. Esso è simbolo del gran mondo, ove impera la vita. Se la vita cessasse, anch'esso, ripeto, si risolverebbe nel Caos. »

Dove però la teleologia dello Stoppani raggiunge il suo apogeo è nella dimostrazione ch'egli tenta dell'equilibrio della composizione chimica del mare. Il mare raccoglie lo scolo esterno ed interno dei continenti, e le sue acque devono caricarsi di tutti gli elementi che compongono il globo. Le squisite analisi di Forchammer ci porgono già nell'acque marine 29 delle sostanze elementari riconosciute finora dai chimici, cioè: l'ossigeno, l'idrogeno, il cloro, l'iodio, il fluoro, il solfo, il bromo, il fosforo, il carbonio, l'azoto, il silicio, il boro, l'argento, il rame, il piombo, lo zinco, il cobalto, il nichel, il ferro, il manganese, l'alluminio, il litio, il magnesio, il calcio, lo stronzio, il bario, il sodio, il potassio e l'arsenico. Il mare è dunque una vera soluzione del nostro pianeta. Se però i fiumi non cessano dal versare nell'Oceano una nuova dose di sali, il loro accumularsi avrà per conseguenza un eccesso di salsedine, quindi l'eccidio del mondo marino. Eppure nelle epoche primitive, quando, per esempio, si formarono i depositi cambriani, il mare era salato come precisamente lo è adesso. Eppure se per occuparci soltanto del cloruro di sodio, i fiumi continuano a versarne nel mare, e le creature marine non lo fissano, come avviene per il carbonato di calce, dopo tanti milioni d'anni l'acqua dovrebbe essere estremamente salata, dovrebbe anzi essersi convertita già le cento volte in salina, il cui fondo dovrebbe essere occupato da un banco di sale d'incalcolabile spessore, ed esteso quanto l'Oceano che involge quasi tre quarti della terra. Ma se il mare non è nemmeno saturo (dice lo Stoppani), se non contiene che il 2. 7000 di cloruro di sodio; anzi la sua salsedine non è nemmeno cresciuta d'un grado dal cambriano in poi, qui ci deve essere certamente una legge di compensazione per impedire quell'eccesso che si presenta inevitabile. Come si potrebbe riuscire ad impedirlo? Quanto a lui, non vede che due mezzi: o arrestare l'immissione del sale per la via dei fiumi, od eliminarla. Arrestarne l'immissione? Tanto vale arrestare il giro del mondo. Bisognerà che il sole più non versi i suoi raggi sulla terra, che il mare più non svapori, che si arrestino immobili i venti, che le pioggie più non cadano sulla terra, che restino sospesi i fiumi sopra la loro china. Non potendo impedire l'immissione di nuovo sale, non ci resta adunque che di tentare di eliminarne l'eccesso. E lo Stoppani spiega il grande fenomeno colla formazione delle lagune e dei bacini intercettati; ed ecco ciò che avviene secondo le diverse condizioni idrografiche. Un bacino intercettato, ove la concentrazione superi l'evaporazione, comunichi o non comunichi col mare, tenderà a convertirsi in acqua dolce. Un bacino intercluso, ma non intercettato, cioè di libera comunicazione col mare,

dove l'evaporazione superi la concentrazione, acquisterà un grado di salsedine maggiore, non trasformandosi però mai in banco di sale. Un bacino intercettato, dove non si verifichi concentrazione, si convertirà in banco di sale, di una potenza proporzionata alla capacità del bacino. Un bacino intercettato, dove l'evaporazione superi la concentrazione, si convertirà in banco di sale in proporzione di quella quantità d' acqua che svapora senza compenso, quando tutta l'acqua del bacino abbia raggiunto il grado di saturazione. Un bacino intercettato, ma in comunicazione col mare quel tanto che basti a derivarne le acque, senza permettere la formazione di una corrente di scarico, ove non succeda concentrazione, si convertirà in un banco di sale di potenza pari alla capacità del bacino. Un bacino nelle stesse condizioni, ove però abbia luogo la concentrazione in quantità minore dell'evaporazione, si convertirà tutto egualmente in un banco di sale, eccetto una parte che risponde alla quantità della concentrazione.

Tutto questo è scienza, e l'erudizione e la critica rigorosa con cui il nostro Autore dimostra che i depositi di salsedine rappresentano mari intercettati nelle diverse epoche del luogo, sono degni del suo ingegno e della sua dottrina; ma dove spunta la teleologia, incomincia il regno dei fantasmi. Affermare che l'Oceano per mantenersi in buone condizioni igieniche per la salute dei pesci e delle altre creature marine, distacca da sè dei bacini, perchè l'acqua gli sia restituita dolce, è raggiungere l'ideale dell'ontologismo, è mettersi accanto all'altro egregio botanico italiano, il quale afferma che molte piante prendono gli insetti coi loro fiori per farsene concime alle radici. Ragione per ragione, metafora per metafora, io preferisco ammettere che le cose di questo mondo sono così come stanno, perchè diversamente non potrebbero essere; e intenerirsi fino alle lagrime perchè la natura difende e protegge con tanto amore e tanti artifizi le sue creature, vuol dire dimenticare del tutto, che l'economia dei viventi è fondata tutta sopra una quotidiana e incessante carneficina e che, per non dir altro, per occuparsi solo della prediletta fra tutte le creature, l'uomo vede morire metà dei suoi figli prima che giungano alla pubertà.

Dalla teleologia in fuori, che è il calcagno di Achille del nostro Stoppani, lo studio dei particolari geologici è fatto sempre con un spirito instancabile di analisi e con una dottrina che difficilmente si potrebbe eguagliare. Quanto è bella e completa la storia biologica e geologica del carbonato di calce! Voi vi trovate tutto un quadro, in cui tempo e spazio, vita e fenomeni chimici, alternano le loro tinte per formare un'armonia comune che ci sbalordisce e ci inebbria. Il globo

è quasi tutto divorato da un cancro, è assalito da infiniti minatori che minacciano sfondarlo. Potete voi calcolare l'enorme quantità di carbonato di calce, di cui si spoglia ogni giorno la terra? Vi ha, per esempio, presso Neusalzwerk, un pozzo artesiano della profondità di 2160 piedi, da cui sgorgano le acque cariche di carbonato di calce e di ossido di ferro. Il solo carbonato di calce emesso annualmente da quell'unico pozzo è pari ad una massa calcarea di 10,145 piedi cubici, a cui s'aggiungono 462 piedi cubici di ossido di ferro. Pensate quale dovrà essere la quantità emessa dalle solfatare di Tivoli e del *Roaring Fluss*, che sono fiumi importanti, e da migliaia e migliaia di sorgenti della stessa natura. E i fiumi quale enorme quantità di carbonato di calce non portano al mare, frutto della rapina che continuamente si esercita sulla terra? Pare a prima giunta che si tratti di una quantità inavvertibile, quando si dice che il carbonato di calce contenuto dai fiumi non è in media che di 11 parti su 100,000 parti di acqua. Eppure Emmerick ha calcolato che il carbonato di calce fluidificato annualmente dal Reno, benchè non sia in media che di 10 all'incirca per 100,000, basterebbe perchè se ne fabbricassero il guscio 332,539 milioni di ostriche. Potete calcolare voi stessi, qual sia la quantità del carbonato di calce versato in mare dal Mississipì, sapendo che le sue acque ne contengono 12: 100,000 e che il suo efflusso in media è di circa 19,000 metri cubici al secondo. Lo Stoppani avrebbe trovato sulla base di queste cifre, che quel gran fiume butta in mare ogni anno 700 milioni di quintali di carbonato di calce, il che vuol dire quasi due milioni di quintali al giorno, ossia più di otto milioni di chilogrammi all'ora: quanti miliardi ne porteranno tutti i fiumi del mondo?

Se i continenti son trascinati corrotti e disfatti al mare, il mare restituisce alla terra sotto altre forme la sua gigantesca rapina, e la vita è l'anello che congiunge i due estremi di questo fenomeno cosmico. Gli organismi abitatori dei littorali danno origine a strati di calcare marnoso di prodigiosa estensione, mentre occupano tutta quella zona di centinaia e centinaia di chilometri che si aggira attorno ai continenti, partendo dalla zona delle sabbie più prossime al lido e dilatandosi con morbido pendìo là dove cominciano le grandi profondità oceaniche. Tuttavolta però le conchiglie scopate dalle onde sopra uno spazio qualunque, formeranno delle masse calcaree a sè, e cementandosi le une colle altre potranno costituire dei banchi di un vero calcare compatto, tutto di origine organica. Lo Stoppani crede sia questa l'origine delle lumachelle, cioè di quei marmi, i quali non figurano che come altrettanti ammassi di conchigliame, buttato là

alla rinfusa. Altri ammassi potranno formarsi lungo i littorali rocciosi, anche a dispetto delle furie delle onde per mezzo delle conchiglie che hanno la facoltà di aderire agli scogli. Sono celebri sotto questo rapporto i banchi di ostriche. Voi li trovate viventi lungo i nostri littorali, ma li vedete egualmente far parte delle antiche formazioni calcaree, così conservate in grembo alle montagne che le direste ancor vive in seno al mare.

Nelle grandi profondità sottomarine la vita forma in altri modi continenti nuovi. Il fondo del mare, come ce lo ha rivelato la scienza nuova, è un immenso cimitero, ove la terra stessa, in cui si seppelliscono i morti è composta di morti, primeggiando sempre le spoglie degli *infinitamente piccoli,* come furono detti con frase espressiva quei minuti organismi, di cui un popolo intiero può allogarsi nella buccia di un grano di miglio. Il fondo dell'Atlantico, per 1300 miglia tra l'Irlanda e la Nuova Finlandia, trovasi composto di un fango, di cui i rizopidi calcarei costituiscono l'85 per cento. Lo stesso fondo trovasi presso le Azorre a 600 miglia più al Sud; sicchè non si andrà troppo lungi dal vero, assegnando a quel viale del gran cimitero oceanico una estensione di 200,000 miglia quadrate. E il fondo dell'Oceano è tutto dello stesso stampo, nell'Atlantico come nel Pacifico, sotto i tropici come al Kamtschatka.

Una grande spedizione ordinata dalla *Coast Survey* degli Stati Uniti nel 1867 doveva eseguire una serie di scandagli nelle grandi profondità sotto la corrente del Golfo. I primi non toccarono profondità maggiori di 164 a 494 metri. Vi si scoperse una fauna assai ricca, emula delle faune costiere. Crostacei, molluschi, briozoi, echinodermi, polipai, foraminiferi, e tutti in buon numero; ma la fauna mostrossi assai impoverita, quando lo scandaglio toccò i 640 metri, non riportandosene che tre specie di coralli e un frammento di spugna silicea. Continuandosi le ricerche nel 1868 verso la Florida, la vita trovossi in tanto vigore fino alla profondità di 600 metri, che è probabile, dice il Rapporto americano, si prepari là sotto un banco di corallo, che emergerà a suo tempo in forma di barriera attorno alla Florida. Quella barriera nascente è una vasta formazione calcarea, ripiena di coralli, di spugne, di molluschi, di radiati, di briozoi, a cui si mescolano in abbondanza ossami di cetacei e di pesci. Più oltre la fauna si stremma sensibilmente. A 945 metri, la massima profondità attinta dallo scandaglio americano, vivono ancora parecchi crostacei, affini ai paguri, immischiati nelle vuote conchiglie dei dentali e dei pteropodi, e vivono anellidi, molluschi, coralli e spugne. Sono, come in generale gli abitanti delle profondità, piccoli in

confronto dei loro affini abitanti il littorale, ma godono prospera vita, hanno occhi bellissimi, e gli effetti della luce, che si crederebbe assolutamente ignota a profondità così ragguardevoli, si rivelano invece nei colori di quegli animaletti, vestiti non solo di bianco come gli abitatori delle tenebre, ma di aranciato, di verde, e di altri vaghi colori.

Nel 1869 fu ordinata dal Governo inglese un'altra spedizione scientifica, grandiosa, per esplorare le massime profondità marine, e fu capitanata da Carpenter, Gwyn, Jeffreys e Wyville Thomson. Si condusse da prima lo scandaglio sopra diverse linee ad ovest dell'Irlanda sino alla distanza di 400 a 500 chilometri dal lido. A 1478 metri la cucchiaia ritornò dall'abisso carica di una creta assai, fine in cui viveva un gasteropode piccolo, ma dagli occhi cospicui, la *Lacuna tenella.* Altri piccoli gasteropodi ed un giovane crostaceo, tutti vivi, le hanno tenuta compagnia; erano i primi pellegrini, che ci portavano notizie d'un paese posto ad una così immane profondità. Eppure essi non erano ancora, per dir così, che i montanari dell'Oceano. La cucchiaia non aveva tocche che le creste delle montagne sottomarine, e le rimanevano ancora inesplorate le valli. Calata alla profondità di 2250 metri si trovò ancora carica di viventi, fra i quali due molluschi, che avevano le forme del genere *Arca,* il *Tochus minutissimus* con bellissimi occhi; un crostaceo, foraminiferi di cospicua mole e polisticine silicee. Ma scendiamo ancor più profondo; a sud-ovest dell'Irlanda la esplorazione attinge la inaudita profondità di 4453 metri. Calato dapprima lo scandaglio, il tubo cilindrico di esso ritornò riempito di melma fine, come l'ordinaria che forma il letto dell'Atlantico, mista in considerevoli proporzioni a fresche conchiglie di Globigerina.

Calata in seguito la cucchiaia, ritornò essa pure carica di 168 libbre di fango, avente l'aspetto della vera creta bianca e contenente una quantità di materia organica emersa, quasi un micelio, da cui si svolgessero i germi dei protozoi, cioè dei microscopici animaletti con o senza conchiglia. Dunque anche là dove non penetra un sol raggio di sole, e sotto il peso di 400 atmosfere, è possibile la vita, e per opera sua sul piano sterminato del fondo dell'Oceano si vanno creando immense formazioni calcaree. A queste due grandi fabbriche di calcare aggiungete la terza e la più nota, quella dei coralli e delle isole coralline, che il nostro Stoppani descrive stupendamente, e avrete toccata con mano l'importanza della vita nella embriogenia del nostro pianeta, e il Geologo lombardo non fa della retorica, quando afferma che la vita è una forza tellurica e che il fondo del mare è tutto

ricoperto di laboriosi operai intenti a formare sali calcarei che i fiumi recano al mare. Così, egli aggiunge, per un magistero variabile di compensazione, i continenti si sfanno e si rifanno; il mare di continuo si fornisce dei sali necessarii alla vita marina, e di continuo se ne scarica, conservando una purezza inalterata, mantenendo cioè quella compensazione, quel grado di salsedine soltanto che la vita richiede. Oh perchè mai un uomo che ha diritto di giungere a tanta sintesi, a gustare tanta armonia di leggi cosmiche, deve poi trascendere il monte e il piano per gettarsi fra le chimere e i fantasmi della teleologia?

Il professore Pollacci, che è uno dei nostri chimici più distinti e più operosi, si è occupato dello zolfo e di alcune sue singolari proprietà. Questo corpo semplice, che a molti riesce odioso solo perchè ci irrita villanamente le narici quando vien bruciato sul fuscello di un fiammifero plebeo, è invece uno degli elementi più benemeriti della civiltà umana. Lo zolfo si piega ai più svariati nostri bisogni; medica le nostre viti, e imbianca i cappelli delle nostre signore; uccide alcuni dei nostri parassiti più scellerati, ed è fra i più potenti fattori delle industrie chimiche; guarisce le efflorescenze erpetiche della nostra pelle, e lanciando i proiettili omicidi fuor delle bocche dei nostri fucili e dei nostri cannoni, scrive le pagine più gloriose e più vergognose della nostra storia.

Il Pollacci ha ora dimostrato con molte e diligenti esperienze, che lo zolfo umido, lasciato all'aria nelle ordinarie condizioni di temperatura, si converte facilmente in acido solforico, ancorchè non associato a verun'altra materia. Questa sua conversione lentissima a bassa temperatura, e sollecita fra + 35° e + 50°, si può dir rapida fra + 65° e + 70°. Se lo zolfo produce così facilmente l'acido solforico, è chiaro che molti fatti sin qui oscuri della geologia ci saranno manifesti nella loro origine. Nelle terre delle solfatare di Pozzuoli, Macagno e Bertini hanno trovato più del mezzo per cento di acido solforico libero. Nel Chianti, non molto lungi da Siena, trovasi un luogo detto l'Ajola, che è una miniera di zolfo abbandonata, in cui producesi in certa quantità dell'acido solforico; e sebbene la massima parte di questo acido si combini colle terre presenti, pure ne resta sempre in eccesso tanto da bagnar talvolta alcuni punti di quel terreno, e da rendere acidissima un'acqua minerale prossima all'Ajola, e così le acque di più grotte dell'Etna, quelle della montagna di Zoccolino presso Santa Fiora, come pure quelle di alcune caverne di Aix in Savoia, tengono in soluzione dell'acido solforico libero. Sono rese acidissime dallo stesso acido le acque di Bagnavagni nelle Indie; parecchie di

Giava, della Persia e di molti altri luoghi. In tutti questi casi il nostro Pollacci crede, che la presenza dell' acido solforico debba attribuirsi all' ossidazione lenta e continua dello zolfo, e non già a quella dell' idrogeno solforato, come sin qui si era creduto.

Il Chimico toscano corregge quest' errore con accurate esperienze. Si era ritenuto sin qui che l' acido solforico, da cui è costantemente imbrattato il fior di zolfo del commercio, provenisse dall' azione dell' aria umida sull' anidride solforosa, rimasta aderente alle particelle sulfuree durante la sublimazione dello zolfo. Può darsi, egli dice, che se ne formi pure in questo modo, ma è certo che, se non tutta, la massima parte almeno di quell' acido solforico derivi dall' ossidazione del metalloide zolfo, indipendentemente dalla preesistenza dell' anidride solforosa. Tra gli zolfi commerciali è a notarsi che quello sublimato si acidifica molto più facilmente degli altri; e ciò è dovuto alla facoltà che possiede di condensare e di trattenere in sè maggior copia di aria e di vapore acquoso. Basterebbe a prova di queste osservazioni, che ad eguali condizioni di temperatura e di pressione 100 grammi di fior di zolfo occupano un volume rappresentato da 64 cent. cubici, mentre la stessa quantità di zolfo di Romagna ne occupa 50, e quello di Sicilia ne occupa 45. Per il professore Pollacci è dimostrato che anche lo zolfo asciutto, per il solo concorso dell' aria, purchè non sia privata del suo vapore acqueo, dà luogo ad acido solforico, e che la quantità di quest'acido è in ragione diretta della facoltà assorbente, di cui lo zolfo è fornito.

I chimici hanno proposte diverse teorie per spiegare le ragioni, per cui lo zolfo uccide l'oidio della vite; ma il Pollacci ci sembra aver dimostrato in modo incontrastato, che nell'ordinaria solforazione della vite si produce sempre una grande quantità di acido solfidrico, e che quest' acido ha il merito principalissimo di uccidere la nefasta crittogama. È fuor di dubbio che lo zolfo agisce in parte anche per pura azione meccanica, ma se a ciò si limitasse la sua azione, non saremmo di certo riusciti a salvare le nostre viti. E infatti finchè si cercò di combattere la malattia con intonachi di calce, di argilla, di colla e di altre materie inerti, non si è riusciti a nulla; per mezzo di zolfo o di polveri che lo abbiano per base, il flagello potè fortunatamente essere scongiurato. Il Pollacci fin dal 62 aveva consigliato agli agricoltori l' uso di una miscela di zolfo e di cenere, che aveva il vantaggio di costar poco, e di aggiungere all' azione dell' acido solfidrico anche quella del solfuro di potassio, che si forma al contatto d' una parte dello zolfo colla potassa della cenere. L' aggiunta di quest' ultima sostanza ha pure il vantaggio di correggere la causticità dello zolfo de-

rivante dall'acido solforico, e che nelle ore calde riesce dannosa all'uva, specialmente sopra i grappoli investiti dai raggi diretti del sole.

Il professor Maggi di Pavia da qualche tempo si occupa con singolare amore degli esseri inferiori e specialmente di quelle microscopiche creature che, almeno di nome, conoscon tutti, e che furono chiamati infusorii, appunto perchè si possono vedere a mille, a milioni nelle infusioni fatte con acque e sostanze vegetali ed animali. (Leopoldo Maggi, *Sulla storia naturale degli esseri inferiori: Infusorii*, con tavole: Milano, 1874.) Ecco un altro campo smisurato di bellezze da mietere anche per chi non è uomo di scienza, ma solo voglia gettare uno sguardo curioso sul mondo dei viventi: per ammirare e meditare questo microcosmo basta avere un microscopio; e chi mai oggi non ha un microscopio! Oggi che perfino la coltivazione del baco da seta esige l'uso di questo strumento? La maggior parte degl' infusorii abita le acque dolci, correnti, stagnanti e paludose; la minor parte le acque del mare; alcuni vivono persino nelle tenebre delle grotte e delle miniere, e perfino nelle fessure dei ghiacciai eterni. Sul nostro pianeta gli altissimi e i bassissimi fra gli esseri vivi sono i più cosmopoliti fra tutti; esempio l'uomo e il *Bacterium termo*. Gli infusorii da se soli bastano a colorire le acque stagnanti in verde e in rosso. Dujardin, uno dei naturalisti che nei tempi indietro ci ha dato studii più serii su queste creaturine infinitamente piccole, vedeva il *Disselmis viridis* colorare di smeraldo l'acqua di un giardino, e un'altra volta trovava che l'acqua dei fossati di Tolosa era tutta inverdita dal *Phacus pleuronectes*. Così l'*Euglena sanguinea* sembra tramutare le acque in sangue, ed altri infusorii rossi coloriscono splendidamente le saline del Mediterraneo.

Se volete ammirare le svariatissime forme degl' infusorii, raccogliete in una boccia di vetro le erbe sommerse dei nostri stagni, e specialmente le conferve, le lenti palustri, le ceratofille, le callitriche; portate a casa gli avanzi melmosi delle paludi e vedrete qual fauna ricchissima, qual fantasmagoria di movimenti, di ondulazioni, di vibrazioni mostrerà al vostro occhio innamorato tutto quel microcosmo di vita. Anche senza escir di casa potete vedere gl' infusorii, mettendo in un bicchiere dell'acqua a imputridire con fieno, pepe, fagioli, orzo, gran turco, seme di malva, o bietole o lenticchie od altre sostanze organiche. Il solo Dujardin poteva nelle infusioni artificiali osservare quaranta o cinquanta specie d'infusorii, compresi nei generi *Monas, Amphimonas, Cercomonas, Hexamita, Enchelys, Tri-*

chode, Kolpoda, Trachelius, Loxodes, Plesconia, Paramecium, Glaucoma, Kerona, Oxytrica, e Vorticella. Noi ameremmo che anche in Italia si studiassero gl' infusorii, perchè dallo Spallanzani in fuori la storia di questi esseri così interessanti non ha a vantare che pochissimi lavori d' Italiani. Dopo le ricerche antiche del Leeuwenhoek abbiamo le più vicine a noi dell' Ehrenberg e del Dujardin, e le vicinissime del Claparède, di Lachmann, di Balbiani, di Haeckel, di Stein, ma troviamo sempre nomi stranieri. Eppure è su queste ultime frontiere della vita, che è a cercarsi la soluzione di alcuni dei più grandiosi problemi della filosofia naturale, della evoluzione organica, della chimica e della morfologia animale. Là dove la materia s'attenua e sfugge ai nostri occhi, simulando l' amorfa apparenza dei liquidi, noi coi reattivi e colle lenti abbiamo ad inseguirla e a strapparla dai riposti nascondigli ove si rimpiatta, e chiederle la confessione dei suoi più riposti moti, dei suoi più oscuri misteri; noi dobbiamo nel piccolissimo trovar le ragioni del grandissimo, e in una goccia d' acqua trovar le armi per pungere le bolle di sapone della metafisica.

Lo stesso Maggi in compagnia del professore Giovanni Cantoni continua le sue ricerche sulla *generazione spontanea,* che con parola più moderna dicesi oggi *eterogenia* o *archebiosi.* (*Nuova serie di esperimenti su l' eterogenia e conclusioni tratte da altre serie precedenti.* Note dei professori Leopoldo Maggi e Giovanni Cantoni, relatore: *Rendiconti del R. Istituto Lombardo,* ec. Milano, 1875.) Essi preparano sempre le soluzioni delle materie organiche in palloncini a fusione di vetro, perchè trovano: che questo metodo di esperimentare, usato prima dallo Spallanzani, sembra loro ancora preferibile a quelli più complicati, dei quali si valsero Schultze, Schwann, Pasteur, Fremy, Bennet e tanti altri; perchè così si esclude almeno ogni dubbio sulla possibilità di accesso di qualsiasi germe atmosferico. Perchè in soluzioni riscaldate almeno per dieci minuti, prima a + 100° ed anche a temperature più elevate si sviluppino taluni organismi o piuttosto taluni stadii primordiali di organismi, occorrono diverse condizioni, senza le quali la vita tace. Conviene innanzi tutto che la soluzione sia molto ricca di materie organiche, cioè poco allungate di acqua, poi che la capacità del palloncino e quindi il volume dell'aria in esso rinchiusa sia piuttosto grande relativamente a quello della soluzione insieme rinchiusavi; che dopo lo scaldamento il pallone sia tenuto in ambiente, la cui temperatura si conservi superiore a 20° C. se la soluzione viene scaldata solo a 100, e superiore a 25° se si scaldò oltre i 105; che tra lo scaldamento e l'apertura del pallone

per esaminarne il contenuto al microscopio si lascino trascorrere tanti più giorni, quanto più alta è stata la temperatura di preventivo scaldamento, e quanto meno alta è la temperatnra dell'ambiente rispetto agli accennati limiti minimi. L'intorbidarsi della soluzione è sicuro indizio, che in essa siensi già moltiplicate di molto le prime forme di organismi, le quali poi coi loro prodotti galleggianti costituiscono la così detta membrana poligera che spesso si produce, ove s'attenda un tempo bastevole senza bisogno di aprire il pallone.

Le nuove esperienze di Cantoni e Maggi mostrano quanto sia complesso e intricato il problema dell'eterogenia, e come sarebbe imprudente il darlo per risoluto. Le minime mutazioni di temperatura e di circostanze bastano a render feconda o infeconda una infusione, per cui, scegliendo i resultati positivi o soltanto i negativi, si potrebbe dar ragione o torto agli eterogenisti; mentre parmi che una cosa sola si debba per ora concludere, che cioè si deve studiare e ristudiare da capo, perchè il cammino è lungo e l'erta difficile. Secondo gli stessi Autori i casi negativi provano, che le soluzioni fatte con sostanze vegetali trovano più pronto un limite di produttività all'elevare mano mano la temperatura dei primitivi scaldamenti, e che invece quelli più ricchi di sostanze organiche complesse, come il tuorlo d'ovo, tollerano un più alto limite di scaldamento. Il sugo di carne, l'albume ed il latte, tengono un posto intermedio tra questi due estremi. Pertanto le differenti sostanze organiche offrirebbero varii gradi di resistenza all'azione demolitrice e disgregatrice del calore, o meglio delle pulsazioni elastiche dovute all'alta tensione, che va assumendo il vapore acqueo a temperature superiori a 112° (cioè a tensioni superiori a 1150 millimetri di mercurio); mentre sino a queste resistettero, ossia furono produttivi, anche il decotto di zucca, l'albume, il sugo di carne ed il latte. Nè varrebbe il dire, che la mancata produzione di organismi nei liquidi scaldati oltre i 112° dipende da ciò che solo a questa temperatura si distruggono i germi degli stessi organismi, contenuti nelle soluzioni racchiuse nei palloncini. Contro questa supposizione basterebbe citare dei fatti più volte riconosciuti dai nostri Autori. I vibrioni vivaci entro una qualsiasi soluzione si estinguono con lo scaldare questa per pochi minuti a + 60°. Una soluzione, già popolata di vibrioni, riesce meno propria a darne di nuovi, scaldandola appena oltre i 100°, a paragone di altre simili soluzioni preparate di fresco. A più alte temperature di scaldamento gli elementi organici vengono siffattamente dissociati tra loro, che a rendere possibile la loro ricostituzione, vuolsi che la soluzione sia poi tenuta in ambiente artifiziosamente serbato a temperature superiori

a 30°. Così operando, il Maggi potè avere microfiti anche da palloncini scaldati prima sin verso i 150°. E forse fu in causa di codesta condizione d'una temperatura atmosferica superiore ai 30°, che in talune remote epoche geologiche l'eterogenia potè avere più larga attuazione che in oggi non accada.

Voglio terminare la mia Rivista con queste savie parole del Cantoni, che dovrebbero essere meditate da tutti quelli, per cui il problema dell'eterogenia è già risoluto da un pezzo. Felici e invidiabili mortali, che risolvono le più astruse questioni della scienza, col criterio politico o col religioso, o meglio ancora, per appoggiarsi sul sodo, con tutti e due in una volta sola!

« Per vero, molto singolari furono le sorti di questa quistione. Per oltre la metà dello scorso secolo, troviamo un buon cattolico, il Needham, farsi sostenitore dell'eterogenia, ed il più celebrato tra i naturalisti di quel tempo, il Buffon, che calorosamente s'adopera per appoggiarla colle proprie teorie delle molecole organiche: laddove la eterogenia è combattuta vigorosamente da quello strenuo campione della filosofia razionalista ed antiteologica, che fu il Voltaire, il quale combatteva altresì coll'inesorabile arme del ridicolo le dottrine della mutabilità della specie e delle successive formazioni geologiche, sostenute pure dal Buffon. Invece, verso la metà del secolo presente, troviamo i più insigni naturalisti, che diremo officiali e cattolici, fatti aspri oppositori delle teorie della variabilità della specie e della eterogenesi, nel mentre i filosofi ed i naturalisti più indipendenti sostengono, in nome della libera ragione, la dottrina genetica delle successive metamorfosi degli astri e degli esseri organizzati. Ma è da avvertire, che tanto Voltaire quanto Spallanzani, criticando le ardite congetture dei naturalisti del loro tempo, molto contribuiscono al progresso della scienza sperimentale, col raccomandare di mettere maggiore studio ai fatti, e di premunirsi contro gli allettamenti dell'ipotesi, ossia col richiamare le severe massime del metodo galileano, alle quali fanno omaggio anche i razionalisti positivi d'oggidì. E noi che abbiamo fede nella inesausta fecondità del metodo sperimentale, ci attendiamo nuove scoperte anche sui principii della biologia e della embriologia. »

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA MUSICALE.

Di Gaspero Spontini,
a proposito della *Vestale* eseguita dalla *Società Musicale romana.*

Grazie alla *Società Musicale romana,* il nome dello Spontini, che noi Italiani avevamo quasi interamente dimenticato, si rifece vivo ne' due mesi ora scorsi, e fu ed è ancora sulle labbra e sulla penna di quanti hanno a cuore l'incremento e la gloria della prediletta fra le nostre arti belle.

I critici tutti de' giornali romani, con una rara concordia di giudizii, dissero la musica della *Vestale* piena ancora di vita e di irresistibili attrattive: bella per getti felicissimi d'ispirazione melodica, per squisitezza di gusto, per nobiltà di stile, per convenienza drammatica, per bontà di fattura.

E per fare una giusta stima del valore di quella musica, bisogna aver bene in mente che la *Società Musicale romana* la eseguì in una sala, come dicesi ora, da *concerti,* i cantanti con le *parti* in mano e senza gli allettamenti dell'apparato scenico. E questo oggi appunto! in un tempo, cioè, che quegli allettamenti sono reputati una necessità imprescindibile anche dai principali dell'arte.

E non è, s'avverta bene, che all'effetto della musica della *Vestale,* drammatica per eccellenza, la scena e la rappresentazione non giovino. Di molte e molte pagine di quell'opera, scrisse il Berlioz, non è possibile cogliere tutta la bellezza, se non si hanno sotto gli occhi i personaggi e il dramma.

Lo stesso Spontini, del rimanente, senza lasciarsi andare alle volgari esagerazioni de' compositori odierni, sul punto dell'apparato scenico, era tutt'altro che negligente e sbadato.

Quando, nel 1844, si trattò di dare a Dresda la *Vestale,* lo Spontini scrisse al Wagner (allora Maestro direttore di quel teatro di

Corte) una lunghissima lettera, nella quale gli avvertimenti e i consigli intorno alle scene, al vestiario, alle suppellettili, alle comparse, ec., ec., non erano in minor numero, nè meno raccomandati di quelli che risguardavano l'interpretazione, i *tempi,* l'espressione e il colorito della musica.

E quando si fu alle prove (delle quali prese poi la direzione egli stesso) e, segnatamente, alla disposizione e ai movimenti della marcia trionfale che è nel primo atto, non fu un affare di poco.

« Di quella benedetta marcia (così scrive il Wagner nelle sue *Memorie intorno allo Spontini*) si saranno fatte e venti e trenta prove, e sempre ci fu a dire. I passi de' soldati o erano troppo affrettati, o erano troppo lenti. Egli voleva che al giungere delle Vestali sulla scena i coristi e le comparse rappresentanti il popolo si mostrassero presi d'entusiasmo.... ma, per quanto facessero, lo Spontini non restava mai dal gridare: *Di più! di più ancora! Oh! come sono freddi i Tedeschi!* — Egli voleva che, prima d'inginocchiarsi innanzi alle Vestali, i soldati battessero col calcio della lancia un colpo per terra, e voleva eseguito quel colpo con esattezza militare. Tempo perso! A ogni prova, ecco a rompere l'armonia e l'effetto due o tre lancie troppo premurose; ed eccone dopo cinque o sei graduatamente ritardatarie. E lo Spontini a sbuffare! »

Giacchè ci siamo, anderemo innanzi col Wagner.

Non meno che a quella delle opere, lo Spontini teneva e molto, se così possiamo dire, alla *mise en scène* della sua persona. Sedeva in orchestra con una solennità olimpica, in abito quasi di Corte, pettinato ed attillato con un'estrema ricercatezza, lucente il petto delle tante e tante medaglie e croci a *placche,* di cui era insignito. Per dirigere voleva un bastone molto maggiore in diametro e in lunghezza della solita bacchetta; lo voleva di ebano avente alle estremità due grosse palle d'avorio, e lo teneva, non già colle dita dall'un de' capi come usano e come usarono sempre i direttori d'orchestra, « ma lo impugnava energicamente nel mezzo, lo brandiva come un bastone da maresciallo, più presto che per dirigere, per comandare. »

Non si pensi ora che il Wagner parli di queste e di altre debolezze dello Spontini con quel tono di compassione e di superiorità che gli è solito quando o dice o scrive di musicisti non tedeschi e non de' suoi.

Nelle *Memorie intorno allo Spontini,* il Wagner è scrittore ed è artista ben diverso da quello che conosciamo e che appare nelle altre sue opere letterarie.

Come scrittore, intanto, è lontanissimo da quelle pretensiose e

involute discorse metafisiche, per le quali riesce così spesso a non esser capito da nessuno; ma è facile, invece, è piano, è schietto e, a momenti (chi l'indovinerebbe?), è ingenuo e affettuoso.

E come artista egli professa e confessa per lo Spontini una stima quasi illimitata, — una venerazione. Lo dice compositore di potente e splendidissimo ingegno. — Loda ed accetta così la materiale disposizione della sua orchestra, come il suo modo di dirigere. Loda la *Vestale* e il *Fernando Cortez* come capolavori. Loda ed accetta i suoi principii estetici, le sue idee e i suoi criterii intorno all'essenza, al carattere e agl' intendimenti del melodramma.

La conclusione, insomma, che cavasi da quello scritto è questa, per dir tutto in poco: che lo Spontini fu un uomo, un artista e un compositore *meraviglioso!*

Come! si dirà qui senza dubbio, gli è il Wagner, proprio il Wagner del *Lohengrin* e della famosa lettera al Sindaco di Bologna, che scrive a quel modo di un compositore italiano?

Sì! gli è proprio il Wagner del *Lohengrin* e della famosa lettera al Sindaco di Bologna: il Wagner imperante, autocrata, dio di quella chiesuola mezzo francese e mezzo tedesca che qualificò la nostra melodìa un'inezia, un gingillo da bambini; e il nostro *bel canto,* una smorfia e un controsenso; che disse e dice il Rossini un *chiacchierino,* un compositore di *volatine,* di *gorgheggi* e, al più di *cabalette;* e il Bellini, un malato di fegato e di nervi, che della musica non seppe e non capì mai nulla; e compositorelli, rapsodi, imitatori, riduttori, trascrittori, stemperatori, parafrasatori, copiatori tutti gli altri nostri compositori, non esclusi nè il Coccia, nè il Mercadante, nè il Donizetti, nè il Pacini, nè il Verdi.

Ma qui badiamo bene però, che una cosa è il Wagner, e che è un'altra ben diversa e al tutto diversa la *turba petulante* de' suoi apostoli o, come direbbe il nostro amico D'Arcais, *de' suoi moretti.* Infinitamente minori di lui così per dottrina come per ingegno, i *moretti* s'avventano con ira di molto maggiore e, se possono, mordono e lacerano incomparabilmente di più.

Lodato tanto dal Wagner (caso degno di attenzione) lo Spontini è pur lodato e in misura ancora più larga e proprio a cuore aperto anche da Ettore Berlioz; il che, per noi, rende quel caso singolarissimo e degno, non pure di attenzione, ma di storia. Chè il Berlioz in quanto ad avere in pieno spregio la musica italiana e ad odiare i nostri compositori, poteva dare al Wagner de' punti — e non pochi. E con che caldo e con che smania ci si metteva il poverino!

Quando il *Teatro italiano* di Parigi sorgeva a quella vita splendida e gloriosa che tutti sanno, mercè le opere del Rossini, il Berlioz non poteva darsi pace, era furibondo, era idrofobo; e non si peritò più tardi a scrivere e a stampare: *S'il eût été alors en mon pouvoir de mettre un baril de poudre sous la salle Louvois et de la faire sauter pendant la représentation de la* GAZZA *et d'il* BARBIERE *avec tout ce qu'elle contenait, à coup sur je n'y eusse pas manqué.*

Ebbene, quest' uomo così ferocemente avverso all' arte italiana, per lo Spontini e per le due principali sue opere non ha parole che di ammirazione e di entusiasmo; di un entusiasmo, com' egli dice, che tocca i confini della *vertigine* e del *delirio.*

Nelle *Soirées de l'Orchestre* il Berlioz scrive: « Lo Spontini fu un compositore essenzialmente e, anche potrebbesi dire, interamente drammatico; la fantasia e l' ispirazione del quale prendevan vita e vigore dalla vita e dal vigore delle scene, delle peripezie, dei caratteri e delle passioni che aveva a tradurre in note. Da questo e per questo: il pallido e fiacco colorito delle sue prime opere scritte su *libretti italiani,* puerili cioè e volgari; — da questo e per questo: la mediocrissima musica della sua *Julie,* composta a Parigi pel teatro dell'*Opera Comica,* il cui *libretto* non è meno puerile e meno volgare degli Italiani; — da questo e per questo: la musica già nobile e ispirata delle due più belle scene del *Milton;* e quindi: *la prodigieuse et soudaine explosion du génie de Spontini dans la* VESTALE, *cette pluie d'ardentes idées, ces larmes du cœur, ce ruissellement de mélodies nobles, touchantes, fières, menaçantes, ces harmonies si chaudement colorées, ces modulations alors inouies au Theâtre, ce jeune orchestre, cette vérité, cette profondeur dans l'expression et ce luxe de grandes images musicales présentées si naturellement, imposées avec une autorité si magistrale, étreignant la pensée du poète avec tant de force, qu'on ne conçoit pas que les paroles auxquelles elles s'adaptent aient jamais pu en être séparées.* »

La strumentazione dello Spontini (continua il Berlioz) e della quale si trovano le prime tracce nel *Milton,* non procede da nessun'altra; è originale. Gli strumenti a fiato sono adoperati in un modo nuovo, forse, tecnicamente parlando, non incensurabile; ma sapientemente opposto agli strumenti a corda. Le viole, divise spesso in prime e seconde come i violini, hanno una nuova e maggiore importanza. Le trombe, i corni, i tamburi e i timpani sono parcamente, ma sempre ingegnosamente adoprati. Le note acutissime de' flauti, degli oboe e de' clarinetti sono sempre evitate. Per tutte queste cose insieme, la strumentazione dello Spontini ha un carattere di solennità ed una ener-

gia del pari imcomparabili; e, a luogo, una soave e poetica malinconia.

Nel modo d'armonizzare dello Spontini, il Berlioz non nega alcuni passaggi e alcuni incontri non troppo omogenei all'orecchio e che escono dalle regole comunemente ricevute; ma li dice rari, e ricomprati con usura da bellezze peregrine, da felicissimi ardimenti, da trovati di *vero genio.*

Non così però giudicarono di que'trascorsi armonici i professori del Conservatorio di Parigi e, in generale, i musicisti; pei quali, invece, erano scorrezioni, erano sgrammaticature, errori, spropositi dimostranti nel compositore una mancanza quasi intera d'ogni buono studio e d'ogni buon principio d'arte. E di qui: infinite, acri e basse censure non solo, ma una vera e propria guerra, della quale lo Spontini ebbe ad accorgersi appena incominciate le prove.

Pei compositori novizi e senza fama le prime prove sono un tormento. Ma quelle della *Vestale* furono per lo Spontini una tortura, un supplizio.

A cominciare dal direttore d'orchestra e venendo giù sino al sonatore di timpani e all'ultimo corista, tutti avevano a dire, e tutti dicevano. Le *tessiture* non convenivano nè alle voci nè agli strumenti; i recitativi non si potevano cantare; le parole non si potevano pronunziare; la strumentazione, sempre a spezzature e rumorosissima, impediva e soffocava i cantanti; le *dissonanze* continue e le *risoluzioni* continuamente sbagliate rompevano gli orecchi; le difficoltà, le complicazioni, le astruserie rendevano impossibile l'esecuzione di quella musica.... che non era musica; ma una congerie molesta e indigesta di suoni, di grida, di strepito. E il direttore d'orchestra a fermarsi ogni momento; e i sonatori a metter giù gli strumenti; e i cantanti e i coristi a tossire e a far peggio; e la prima donna a voler cambiata questa o quella frase; e il tenore a volere spostato questo o quel passaggio; e il basso a rifiutare e a *rimandare la parte;* e la Direzione del teatro a far cessare le prove e a metter da parte la *Vestale* per mandare innanzi l'opera: *Ero e Narciso* del Beaumer e del Berton; poi, a riprenderla e a rimetterla da parte un'altra volta per mandar innanzi il *Castore e Polluce* del Winter; e via via con questo bel giuoco per far posto a due balli e alle opere: *Ulisse* del Persuis, e il *Trionfo di Traiano* del Persuis e del Lesueur.

Per quanto di carattere fermissimo e dotato di una volontà di ferro, e sicuro di se stesso, lo Spontini non avrebbe potuto uscir salvo da quella guerra sleale, nè la sua *Vestale* si sarebbe mai rappresentata al grande Teatro di Parigi, se a combattere fosse stato solo. Ma,

per buona sorte, aveva dalla sua l'imperatrice Giuseppina e Napoleone. E Napoleone *volle* la *Vestale* e fissò con un suo ordine il giorno della prima rappresentazione: l'11 dicembre (1807). Per cause che ignoriamo, si ritardò sino al 15.

Il Berlioz afferma che per quella prima rappresentazione gli addetti al Conservatorio, tutti quant'erano professori, scolari e bidelli, s'eran data parola di far cadere così l'opera come il compositore, non già colle fischiate (che Napoleone poco innanzi aveva messo per legge che i fischiatori s'imprigionassero), ma coi motteggi, colle risate e, specialmente, cogli sbadigli; come avevano fatto e con piena riuscita due o tre mesi prima al teatro *Louvois,* dove, in un concerto sacro, lo Spontini aveva fatto eseguire un suo *oratorio.*

Ma alla rappresentazione della *Vestale* non ardirono far nulla; e il successo fu splendido, compiuto, incontrastabile e incontrastato.

Diciamo incontrastato per questo fatto curiosissimo: prima della rappresentazione la musica della *Vestale,* come abbiamo visto, era un semenzaio di errori, una sconciatura da pigliar colle molle: dopo la rappresentazione e dopo il successo, era bellissima da capo a fondo, scritta benissimo, originale, ispirata. E come prima tutti avevano a dire, dopo, al contrario, tutti pretendevano d'averla riveduta, d'averla corretta, d'averne rifatti e *tempi* e pezzi ed atti interi.

E mentre il numero de' compositori aiutanti andava crescendo e crescendo (e anche questa è bella), ecco una voce ad affermare che la musica della *Vestale* non era altrimenti dello Spontini, ma di un compositore tedesco morto a Parigi di miseria e di fame. Lo Spontini l'aveva comperata a peso di carta da un droghiere, e non aveva avuto a far altro che sostituire le parole francesi alle tedesche.

La *Vestale* da un droghiere. — E il *Fernando Cortez* da chi l'avrà comperato lo Spontini? e da chi i ballabili e il baccanale che introdusse nelle *Danaidi* del Salieri? e da chi l' *Agnese di Hohenstaufer*?

Il *Fernando Cortez* (soggetto imposto da Napoleone) venne rappresentato per la prima volta il 29 novembre 1809, — e fu un altro successo trionfale. — Preso nel suo complesso, scrive il Fétis, il *Fernando Cortez* non ha il valore della *Vestale;* ma racchiude bellezze altissime, e non v'ha pezzo, nel quale non vi sia da ammirare o la soavità, o la grazia, o l'originalità delle forme e de' procedimenti, o la efficacia della espressione drammatica.

L' *Olimpia* rappresentata a Parigi il 15 dicembre 1809, e intorno alla quale lo Spontini aveva lavorato e studiato assai più che alla *Vestale* e al *Cortez,* ebbe un modestissimo esito. Ma l'ebbe dopo bel-

lissimo a Berlino; dove, più tardi, nel 1837, fu accolta con entusiasmo l'*Agnese di Hohenstaufer*.

La critica francese del pari che la tedesca e tutti i biografi dello Spontini giudicarono che il valore artistico di queste quattro opere pur rimanendo superlativo sempre, decresce, seguendo l'ordine cronologico, dall'una passando all'altra.

Lo Spontini, invece, secondo ciò che scrive il Wagner, portava un giudizio affatto opposto. « Dalla *Vestale* al *Cortez* (così avrebbe egli detto) ho fatto un passo innanzi; — dal *Cortez* all'*Olimpia* ne ho fatti tre; — e dall'*Olimpia* all'*Agnese* ne ho fatti cento. »

Delle altre opere che scrisse fra quelle quattro: *Alcidor* e *Lalla Roukh*, non ne teneva conto e le chiamava *opere di occasione*. — Di quelle composte a Parigi e in Italia prima della *Vestale*, ne sorrideva di compassione e le diceva *peccati di gioventù*.

Di queste opere non conosciamo nè un pezzo, nè una battuta. Ma argomentando da ciò che ci disse più volte il Ray, professore di contrappunto al Conservatorio di Milano, e da ciò che scrissero poi il Fétis e il Florimo, bisogna concludere che lo Spontini aveva ragione di chiamarle *peccati*.

In esse, si dice, egli non fu altro che un imitatore dei maestri di que'giorni, del Piccinni segnatamente; ma un imitatore, preso il vocabolo nel più stretto suo significato, senza originalità di sorta, cioè, senza intendimenti proprii, senza stile, senza vera e sicura dottrina.

Degli ottimi e preziosissimi insegnamenti del Conservatorio di Napoli, pare proprio che sino allora egli non avesse ritratto altro frutto che in ordine allo scrivere con *prontezza* e con *facilità*; due doti di un gran valore senza nessun dubbio; ma, se ben si guarda, di un valore sempre relativo, e, per giunta, due doti pericolosissime, come quelle che portano, stiamo per dire immancabilmente, all'accettare quale sia ogni prima idea: ad abborrire la lima e a non far caso, o a farlo inadeguatissimo, di que'pregi migliori e di lunga mano più nobili, che sono i frutti della immaginazione nutrita di buoni studii, del gusto educato sui capolavori, del sentimento artistico avvalorato da vive ed alte aspirazioni, e del sentimento critico che analizza, che esamina, che confronta, che proporziona i *mezzi* al *fine* e l'esecuzione al concetto, che riempie le lacune, che toglie via le sovrabbondanze, che sposa insomma al lavoro della fantasia il lavoro della ragione.

Della prontezza e della facilità dello Spontini è però sempre a meravigliare, giacchè dal 1796 al 1801 egli scrisse e fece rappresentare quindici opere: *I puntigli delle donne, L'Egoismo ridicolo, Il finto*

pittore, Teseo riconosciuto, L'Isola disabitata, Chi più guarda meno vede, La fuga in maschera, L'Amore segreto, La finta filosofa, I quadri parlanti, Sofronia ed Olindo, Gli Elisi, Gli amanti al cimento, La Principessa d'Amalfi, Le metamorfosi di Pasquali.

Alcuni vorrebbero negare ai Francesi il vanto d'aver operato ne' compositori stranieri che scrissero pei loro teatri, un notevolissimo cambiamento di principii e di criterii artistici e, in conseguenza, di maniera e di stile. Ma per noi, pur non accettando le amplificazioni e le esagerazioni, in cui danno così spesso i Francesi quando entrano in questo argomento, per noi, diciamo, quel vanto è meritato, e il volerlo negare è manifesta ingiustizia. Il Gluck dell'*Alceste* e dell'*Orfeo* non è più il Gluck dell'*Alessandro nelle Indie* e della *Semiramide riconosciuta*, in cui il suo stile è energico e drammatico assai più che in tutte le precedenti sue opere. Il Piccinni, è vero, rimase in Francia quel medesimo compositore, grandissimo, ch'era prima in Italia. Ma così non può dirsi del Sacchini, che se nel *Dardano* e anche nell'*Edipo e Colono* che può reputarsi il suo capolavoro, v'ha una minor vena di fantasia melodica di quella che è nel *Scipione in Cartagine* e nell'*Alessandro nelle Indie*, egli è però e innegabilmente un compositore assai più diligente, più castigato, più dotto, più drammatico. Il Meyerbeer del *Roberto il Diavolo*, degli *Ugonotti* e del *Profeta*, non è di certo il Meyerbeer del *Crociato in Egitto* che, come può, tien dietro passo per passo al Rossini. E il Rossini del *Guglielmo Tell* non è il Rossini dell'*Otello* e della *Semiramide*.

Con tutti questi compositori però non trattasi d'altro che di modificazioni, quando più e quando meno leggiere, di forme, di procedimenti, di stile; portate tutte ed unicamente dal bisogno, tanto sentito dalla scuola francese, di render netto, vivo e scolpito il dramma.

Ma con lo Spontini non si tratta già di cambiamenti di forme e di stile, nè di parziali modificazioni. Fu una trasformazione che mai la più intera; meravigliosa così da non aver riscontro nè nella storia della musica, nè in quella, per quanto sappiamo, di nessun'altra arte.

A Parigi lo Spontini fu, e in un tempo relativamente brevissimo, tutto un altro compositore, tutto un altro uomo.

Non intese più al far molto e al far presto, ma al far bene. Non cercò più le idee alla memoria e al pianoforte, ma alla mente bensì e al cuore. Abborraccione prima e mestierante, pose dopo la mira a un punto altissimo e, per toccarlo, fu instancabile a cancellare, a correggere, a mutare, a rifare, fu un modello di diligenza

e di accuratezza; fu, in una parola, un vero artista, e un grande artista.

La carriera artistica dello Spontini fu, e in ispecie sul principio, incredibilmente spinosa e difficile: ma, nè prostrazioni d'animo in lui, nè accasciamenti, nè incertezze. Alle spine e alle difficoltà sempre rinascenti, egli oppose una volontà di ferro, una resistenza e una longanimità a tutte prove.

E con questo, che non è poco, uno studio indefesso.

Chè senza studio non avrebbe potuto verificarsi di certo quella mirabile trasformazione che notasi fra lo Spontini delle quindici opere italiane, e lo Spontini della *Vestale* e del *Fernando Cortez.*

E anche per questo rispetto la *Società Musicale romana,* richiamando alla memoria de' musicisti italiani quell'insigne Compositore, fece opera che può riuscire utilissima e per la quale è debito professarle gratitudine.

Di giovani che abbracciano la carriera del compositore di musica e che prendono la via del teatro, non ne abbiamo mai avuti così tanti come oggi; più presto che a dozzine si contano a centinaia.

Ma, se stiamo ai fatti, in quanti può dirsi che sia la vera fiamma dell'arte? In quanti quel fervore artistico che combatte sempre, che supera e vince sempre ogni maniera di ostacoli? In quanti quella fede nell'arte che resiste a ogni prova, che sopravvive intera a tutti i disinganni e a tutte le cadute, che smuove le montagne?

In ben pochi!

I più (i nove decimi almeno) vogliono essere compositori, vogliono scrivere opere, vogliono vederle rappresentate e stampate, vogliono averle pagate, e bene, e magari prima che rappresentate e perfino prima che scritte, ma senza passare per la lunga e penosa trafila degli studii, senza fatiche, senza dolori, senza amarezze, senza scomodi di sorta.

E questo è facile vederlo e ancora più facile persuadersene, perchè i più non sono già attirati dall'arte, ma bensì dalle ricompense dell'arte, dagli applausi, cioè, dalle onorificenze, dalle ricchezze.

Vedono il Verdi festeggiato ed acclamato da tutto il mondo incivilito, insignito di chi sa quante croci cavalleresche, senatore, ricco, come si dice, a milioni.... e non mirano che a quel Verdi là; e non mai, nemmeno per sogno, a quel Verdi che ha lottato e che non ha mai smesso di studiare; al Verdi che seppe farsi un compositore dottissimo e di sicurissima penna; al Verdi, artista, specialmente ne' suoi primordii, dignitosissimo e nobilissimo.

Mercè la longanimità e la perseveranza, la carriera artistica dello Spontini, che è senza dubbio fra le più dure, è, insieme, una delle più belle e delle più luminose che s'incontrino nella storia dell'arte.

Se da un lato abbiamo opposizioni ostinatissime e intrighi d'invidiosi, e censure acri e ingiuste, e libelli sleali e pieni di contumelie; dall'altro lato abbiamo successi teatrali che ben difficilmente i più compiuti; abbiamo testimonianze d'ammirazione per ogni conto solenni, e cariche e ufficii di gran momento, e ricchezze e lettere di nobiltà.

Lo Spontini (Gaspero, Luigi, Pacifico) nacque il 14 settembre 1774 a Maiolati, villaggio della Marca d'Ancona. Da fanciullo studiò le lettere italiane e le latine, perchè suo padre intendeva d'avviarlo al sacerdozio. Ma a questi studii, ne'quali aveva pur fatto notevolissimi progressi, il fanciullo preferì quello della musica che intraprese come di soppiatto con un Crudeli, o organista o organaio che fosse, di Recanati. Questa preferenza venne combattuta e non debolmente dal padre; ma vinse il fanciullo. Il quale, passato a Monte San Vito presso un suo zio, continuò il prediletto suo studio col Quintiliani; e quindi, a Jesi, col Bartoli e col Bonanni.

Entrò come allievo nel Conservatorio detto della *Pietà de' Turchini* di Napoli, nel 1791. Dopo quattro anni di studii, nel 1795, concorse all'ufficio e al titolo di *Maestrino;* ma dai medesimi suoi istitutori, il Sala e il Tritto, venne giudicato l'ultimo de'concorrenti. « Dopo quel concorso e quella riprovazione (scrive il Florimo) il giovinetto Spontini si dedicò con tutta alacrità allo studio, ed i progressi che fece furono così rapidi, che, sorpassati i compagni, divenne il primo fra i *maestrini.* »

Nel 1796, scappando dal Conservatorio e da Napoli, fece rappresentare al teatro *Argentina* di Roma la prima sua opera: *I Puntigli delle donne,* che ebbe un felicissimo esito. E in grazia di quell'esito, e anche dell'affezione in che lo aveva il Piccinni, venne riammesso al Conservatorio.

L'anno seguente, sotto la direzione del Piccinni, scrisse, ancora per Roma, la seconda opera: *L'eroismo ridicolo.* E dopo questa le altre tredici che abbiam citate or ora.

Nel 1802 lo Spontini lasciò l'Italia e si recò a Marsiglia; e, sul principio del 1803, a Parigi; dove, fatta rappresentare la sua *Finta filosofa,* che in Italia era stata applauditissima, ottenne di poter scrivere pel teatro dell'*Opera Comica* la *Julie, La petite maison,* il *Milton,* e quindi, pel grande Teatro, la *Vestale.*

Il successo della *Vestale* fu tale, che lo Spontini ebbe il premio isti-

tuito da Napoleone per l'Autore della migliore opera uscita nel giro di dieci anni. E l'ebbe, mentre erano deputati a giudicare delle opere poste al concorso e a conferire il premio il Méhul, il Gossec e il Gretry, che, dal più al meno, erano tutti e tre suoi avversarii.

La conclusione di quel *Giurì*, scritta dal Méhul, merita d'essere conosciuta: « Cet opéra (la *Vestale*) a obtenu un succès brillant et soutenu. Le compositeur a eu l'avantage d'appliquer son talent à une composition intéressante et vraiment tragique. Sa musique a de la verve, de l'éclat, souvent de la grâce. On y a constamment et avec raison applaudi deux grands airs d'un beau style et d'une belle expression, deux chœurs d'un caractère religieux et touchant, et le final du second acte, dont l'effet est à la fois tragique et *agréable*. Le mérite incontestable et la supériorité du succès de la *Vestale* ne permettent pas au jury d'hésiter de proposer cet opéra comme digne du prix. »

A Parigi lo Spontini venne nominato sopraintendente della Cappella imperiale, direttore de' concerti di Corte e, nel 1810, direttore del Teatro Italiano; — ufficio quest' ultimo che tenne per due anni con lode di tutti. — Egli volle a quel Teatro i migliori cantanti italiani di que' giorni; e fece rappresentare e diresse da maestro peritissimo il *Don Giovanni*, che i Parigini udirono allora per la prima volta.

Caduto l' Impero, lo Spontini rimase privo d'ogni ufficio. Scrisse: pel grande Teatro l' opera in due atti, *Pelagio*, che cadde o poco meno. Attese alla riproduzione del *Fernando Cortez*, che ebbe un esito ancora più splendido della prima volta. Aggiunse alle *Danaidi* del Salieri alcuni ballabili e un baccanale « superbo, dice il Fétis, e degno in tutto del genio che scrisse la *Vestale* e il *Fernando*. » E nel 1819 scrisse l' *Olimpia*, della quale s' è già detto; e accettò dopo le offerte fattegli già da più anni e ripetutamente dal re Guglielmo di Prussia.

A Berlino, dove giunse nel 1820, lo Spontini ebbe i titoli di *Maestro della Cappella reale* e di *Direttore generale della musica*, con 37,000 lire all' anno di stipendio. Come direttore generale della musica, aveva sotto la sua giurisdizione il teatro e anche le bande militari.

Ora, tutta questa autorità data a uno straniero, destò non pochi rancori ne' musicisti berlinesi; i quali, pur riconoscendo nello Spontini una pratica grandissima delle cose del teatro, e una perizia come direttore d' orchestra che superava e di un gran tratto quella de' loro migliori, gli si dichiararono nemici. E nemici li ebbe sempre e, ciò che è ben più, operosissimi.

Ma a Berlino lo Spontini non si difese più con quella dignità e con quel senno, di cui aveva dato un così bell'esempio a Parigi. A Parigi egli badava alle sue opere, e prendeva argomento e occasione a farle migliori dalle critiche appunto e dalle censure. A Berlino, invece, non che i fatti, raccoglieva attentissimo ogni parola; e rispondeva a ogni fatto e a ogni parola. Agli scritti rispondeva con gli scritti, alle provocazioni con le provocazioni, alle ingiurie con le ingiurie.

Il Rellstab, un critico tutto fiele, e fra gli avversarii dello Spontini il più ostinato, andò oltre ogni onesta misura più di una volta e più di dieci. Rimise in campo la novella della *Vestale* comperata a prezzo di carta da un droghiere; lo disse senza dottrina, senza studio, senza fantasia e senza gusto; lo disse un plagiario, un copista, un ciarlatano. E dal compositore passando al direttore del teatro, andò oltre ancora di più, e mirò evidentemente a torgli il credito d'uomo onesto e leale.

La Censura confiscò e proibì la diffusione di quegli scritti; ma lo Spontini non se ne tenne pago e, prima, rispose a modo suo, poi portò la cosa a' tribunali; i quali, trovando che, quantunque in grado diverso, avevano torto tutte e due le parti, condannò agli arresti in casa lo Spontini per otto giorni, e il Rellstab per sei settimane.

Non per questo i suoi avversarii si diedero per vinti. Condotti dal conte di Redern, sopraintendente della parte amministrativa dei teatri, essi invece armeggiarono tanto e per modo che lo Spontini, inasprito e stanco, chiese al Re il congedo e, insieme le pensioni, a cui davagli diritto il suo contratto. Il Re negò le pensioni; e allora lo Spontini a scrivere e a pubblicare sulla *Gazzetta d'Amburgo* una lettera, per verità insolentissima, nella quale, fra le altre cose, diceva il Re: *un mancatore di parola.*

Da quella lettera, lo sdegno di tutta la popolazione di Berlino; le grida in teatro di tutti gli spettatori tumultuanti: *Abbasso Spontini; — alla porta Spontini;* e, in fine, una inchiesta giudiziaria, della quale non sappiamo le ultime conclusioni, ma dopo la quale lo Spontini lasciò Berlino.

L'anno dopo però riavuta la grazia del Re (che congedò invece il Conte di Redern) lo Spontini tornò a Berlino, direttore della Cappella e del teatro.

Ottenuto un congedo, colle relative pensioni, nel 1842 si recò a Parigi, dove venne nominato membro, dell'Accademia di Belle Arti, succedendo al Paer. Da Parigi si recò a Roma, dove si occupò della restaurazione della musica da chiesa. Da Roma, di nuovo a Berlino

e, nel 1853, di nuovo a Parigi. E quì altre brighe, altri scritti sui giornali e differenze e liti coll' impresa del grande Teatro; alla quale, dopo aver chiesto che rimettesse nel così detto *Repertorio* le sue opere, quand' essa ebbe tutto disposto per la riproduzione del *Fernando Cortez,* egli voleva impedirgliela a ogni costo.

Negli ultimi anni della sua vita, lo Spontini fu afflitto, non già da una vera e propria sordità, come raccontano i più de' suoi biografi, ma da una strana perturbazione degli organi dell' udito, per la quale dato anche un suono solo, egli sentiva una dissonantissima armonia.[1]

Lo Spontini morì a Maiolati il 24 gennaio 1851, compianto e desiderato da tutta la popolazione che riveriva in lui il grande artista; compianto e benedetto dai poveri che aveva sempre largamente soccorsi e a cui aveva lasciato tutto il suo.

G. A. Biaggi.

[1] Un fatto analogo a questo dello Spontini venne constatato, nel 1838, a Norimberga, dal dottore Shroeter. Un barone G..., cui la musica riusciva un tormento, aveva gli organi dell' udito accordati, per così dire, in due toni diversi: da un orecchio sentiva *do* e dall' altro *re*.

RASSEGNA POLITICA.

I clericali in Italia. — Donde vengano e a che mirino. — Necessità che il partito liberale si desti. — L'Assemblea francese prepara una nuova rivoluzione. — La legge sull'insegnamento superiore. — Proroga dell'Assemblea e dilazione dello scioglimento. — Vittoria degli Alfonsisti. — L'interpellanza di Lord Penzance sulla Nota prussiana al Belgio. — L'insurrezione dell'Erzegovina.

Finalmente incomincia ad apparir manifesto che il partito clericale mette ali anche fra noi di giorno in giorno, e il pericolo ch'esso continui a crescere e ad allargarsi non è in ultimo nè tanto leggiero, nè tanto rimoto, quanto i più credevano fino ad ora, o forse mostravano di voler credere a consolazione propria ed altrui. Poichè i clericali, nel moto avventuroso, da cui l'Italia uscì indipendente ed una, o s'erano tenuti da un canto inerti e dispettosi, ovvero con piccole e vane arti avevano cercato di impedirlo o volgerlo al peggio, pareva alla maggior parte che questa provata assenza di patriottismo in mezzo ai cimenti affannosi e alle insperate fortune del nostro paese, avesse inflitto loro tal macchia, che nè onda nè tempo potesse bastare a lavarli. Ma ecco che il patriottismo non è l'unico sentimento, dal quale il paese stesso tragga consiglio, e di mano in mano che gli avvenimenti, pei quali l'Italia risorse, s'annebbiano e si confondono nel passato, vien su una generazione non tutta memore dell'umiliazione, da cui l'Italia miracolosamente fu sollevata, e disposta a giudicare con fiacca indulgenza perfino quelli che senza dolore ve la vedrebbero ricadere. Altri principii, altre idee e altre cure che di grandezza e di onore nazionale vanno insinuandosi nelle menti e negli animi, e ormai non s'attira più il nome di sognatore o di visionario chi prevede che come in Belgio, e ad un bel circa in Ispagna ed in Francia e da ultimo perfino in Baviera, così anche in Italia, in un termine più o meno breve, i clericali o possano giungere al potere o vi s'accostino con effetti poco dissimili dall'arrivarvi.

Il sogno palese per ora è di quelli, i quali s'imaginano ch'essi sieno andati sempre perdendo dalla Rivoluzione francese in qua, mentre presso la maggior parte delle nazioni cattoliche si vedono già per una via o per un'altra saliti a maggior credito ed autorità di qualunque altro partito. Nulla importa infatti ch'essi rimangano addietro agli altri quanto a sapere e a chiarezza d'intelligenza, perchè dalle dottrine stesse e dai sentimenti che professano in materia di fede, salga una nebbia che li confonde. Il fatto è che per differenti ragioni, segnatamente perchè non minacciano l'ordine materiale e la proprietà, essi inspirano fiducia a un gran numero di persone, ed oggi appunto col numero e non già colla qualità si governa. I clericali sanno essere modesti e riservati, sanno opportunamente nascondersi e opportunamente apparire, evitando quell'aria del farsi luogo a furia di gomiti che tanto offende la democrazia. Fra noi, per esempio, essi combattono ancora celati dietro il programma: *nè elettori nè eletti,* il quale dà loro opportunità di addormentare i nemici entrando in campo coll'apparenza di tenersi in disparte. Siccôme poi alle altre virtù, quando l'occasione venga, uniscono quella del transigere e del rassegnarsi rinunciando a una parte per ottenerne un'altra, non è lontano il giorno, in cui accettino anche l'unità nazionale e diventino patriotti. Poichè la mancanza di patriottismo è il solo vero ostacolo che ancora li impedisca, rassicurato il paese su questo punto, al qual fine cominciano ad industriarsi, scenderanno in un tratto alla battaglia scopertamente, e uniti a quelli che credono tuttavia con sentaneo a prudenza di nascondere il manto nero col rosso, saliranno più presto e più facilmente che non si voglia ridursi a credere.

Del resto, perchè mutino in qualche parte rinunciando al disegno di attirare contro l'Italia un Carlo qualunque, dopo i tanti che le costarono sangue e vergogna, non sarà minore il danno del nostro paese. Il quale, se ebbe la forza di abbattere i Governi che l'opprimevano, non ebbe ancora quella di liberarsi dalle magagne che in lunghi secoli di torpore e di accidia gli si abbarbicarono addosso, e delle quali, solamente quando divenne padrone di sè, cominciò ad acquistar coscienza. L'unità e l'indipendenza dovevano essere l'occasione di una riforma profonda nel modo di pensare e di vivere, talchè dalla miseria spensierata o ribalda sorgesse un popolo serio, vigoroso ed intraprendente, e insieme colla coltura e il lavoro crescessero la previdenza, la responsabilità, l'amore del giusto e del vero, il sentimento civile, la disciplina domestica e pubblica, tutte le qualità insomma che fanno la forza delle nazioni, perchè fanno

quella dei cittadini. Avrebbe questo dovuto essere il programma del partito progressista fra noi, qualora esso avesse saputo prendere consiglio dai bisogni del paese e trarsi fuori dalle abitudini e dalle reminiscenze. Ma si può credere che il disegno di questa pacifica rivoluzione venga raccolto dai clericali, essi che fecero e fanno della miseria, dell'ignoranza, della spensierataggine e dell'incuria il fondamento del loro dominio, e ai quali si deve in gran parte la triste eredità, che c' impiccolisce e degrada agli occhi nostri, nonchè a quelli delle nazioni più colte e civili?

Di questo principalmente e a ragione s' impensieriscono i liberali, vedendo crescere da ogni parte una marea minacciosa, che da molti anni erano avvezzi a non temere. E può essere che appunto all' inopinato pericolo si ridestino, e sacrificando le piccole dissidenze alla suprema necessità di concordia e unità, riescano ad evitarlo. Ma la prima condizione per questo è che i liberali non s'immaginino che il Governo sia in grado di far per loro e riposando nella tutela sua, protraggano tranquilli l' indifferenza e il sonno. Il Governo è costretto a farsi carico di tutte le opinioni che si manifestano nel paese, e più i liberali da un lato si celano e dall'altro i clericali imparano a farsi valere, più il Ministero, coll'uso invalso da più anni in Italia, e al modo in cui le cose furono avviate, è costretto a destreggiarsi in guisa da non offendere un partito, che senz' essere prevalente apparisce pure abbastanza forte per dover essere rispettato.

Certo il partito clericale non era difficile il prevedere che anche in Italia, come presso le altre nazioni cattoliche, sarebbe risorto. Nella storia del loro passato noi avremmo potuto e dovuto leggere quella del nostro avvenire. Appunto perciò si sarebbe anche potuto e dovuto aprir l' adito in tempo a un miglioramento durevole nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, e preparare un rifugio compatibile colle esigenze civili al sentimento religioso che inevitabilmente prima o dopo si sarebbe ridestato. Ma che, posto l' indirizzo legislativo delle relazioni fra Stato e Chiesa, il Governo potesse con risoluzioni violenti contenere il partito clericale, e che perciò posto quest' indirizzo stesso, la responsabilità di quello che avviene ora cada sopra di lui, è un' imaginazione tanto vana, quanto disastrosa, perocchè il partito liberale, più si scarica sulla responsabilità altrui, meno arriverà a sentire la sua.

Che la colpa del Governo sia oggi assai piccola si vede appunto da questo, che nel risveglio del partito clericale l' Italia fu preceduta da tutte le altre nazioni cattoliche. Un gran soffio di clericalismo spira del pari presso tutti i popoli di razza latina. Ciò basta a intendere

che le cause da cui muove son generali. Siamo sempre ancora in una delle fasi della reazione contro i principii dell'ottantanove, o più propriamente a un ripiglio di quella, che cominciata nel 1814 fu interrotta per poco dalla rivoluzione del quarantotto. L'occasione fu porta ultimamente dallo spirito di socialismo che invase le classi operaie, dalle leggi contro la Chiesa, in Piemonte, in Prussia ed in Austria, dallo sgomento della Comune, dalla guerra del 1870 e dalla caduta del potere temporale. Ma la causa riposta ed ultima è ancora la resistenza, certo di mano in mano più temperata e più mite, quanto agli effetti delle classi altra volta privilegiate e dominatrici che non possono riconciliarsi colle idee moderne, è il convincimento che la democrazia scatenata conduce all'abisso, e il bisogno di un ordine solidamente stabilito e a cui non si sa trovare una base nuova, mentre va crollando la vecchia. Sono in fine ancora le idee, in parte giuste, della reazione che tenne dietro alla caduta del primo Impero; colla stessa religiosità artefatta, promossa dai pochi per astuzia e dai molti accettata sinceramente. V' hanno però alcune differenze notabili fra la reazione dal quattordici al quarantotto e quella che sorge oggi. Una è che allora vi stavano a capo i Governi d'accordo colla Santa Sede; la quale oggi appunto nei Governi, mutati e rifatti, vede i più forti nemici. Ma inoltre il risorgimento cattolico era al principio del secolo guidato da una nobile scuola letteraria; il sentimento religioso si propagava in nome della coltura; era il cattolicismo dei Chateaubriand, dei Lamennais, dei Manzoni, dei Gioberti, dei Rosmini, dei Pellico, un cattolicismo filosofico e poetico. Ora invece rigermoglia un cattolicismo idiota, il cattolicismo del Medio Evo, ristorato non già dai *Martiri* nè dal *Genio del Cristianesimo*, ma dal *Sillabo;* il cattolicismo dei frati e delle monache, furente contro il pensiero e contro il sapere, inetto a rifare cosa alcuna, costretto a mendicare i proseliti nelle opposizioni politiche, e tuttavia puntellato da passioni e da interessi così poderosi da costituire un impedimento al progresso civile. Non a torto molti si ricusavano a credervi, perchè invero la cosa non par credibile. Ma egli è che le nazioni cattoliche, malgrado le loro interminabili rivoluzioni, non riuscirono mai a smettere affatto la veste del Medio Evo, onde a ogni poco, malgrado l'infinito ardore pel nuovo, ripullula dal fondo il vecchio, il che dall'altro lato prepara altri impeti per rituffarlo e riseppellirlo, con una vicenda interminabile che consuma il vigore dei popoli, e li stanca e li fa smarrire in quello scetticismo sconsolato ch'è il frutto inevitabile di tante e così mutabili dottrine opposte e di tanto fare e disfare invano.

A tutto questo non si può non riflettere vedendo segnatamente quello che accade in Francia, dove si direbbe che l'intento dei partiti predominanti nell'Assemblea sia quello di preparare un'altra rivoluzione. Per ora, in forza della caduta del potere temporale, nato, cresciuto e mantenuto pel corso dei secoli dalla Francia, e più in forza della posizione presa dalla Prussia verso la Chiesa Cattolica, il clericalismo assume nella patria di Voltaire una certa generosa apparenza di sentimento di nazionalità. Essere clericale vuol dire oggi in Francia, per la maggior parte, esser Francese. Di qui certe condiscendenze, che parrebbero diserzioni, quella del *Journal des Débats*, per esempio, che non senza rammarico dei liberali sinceri e còlti d'Europa va scostandosi a poco a poco dalla causa che seppe difendere per tutto il secolo con fermezza e con calore. È poi anche vero che in Francia, con lo sminuzzamento continuo della proprietà e il crescere della ricchezza crebbe grandemente anche il numero dei conservatori, il che se non impedisce le insurrezioni improvvise entro Parigi, rende più difficili le rivoluzioni efficaci e a cui consenta una parte notabile del paese. Ma non per questo è men chiaro che il modo, in cui intende di assestar le cose l'Assemblea di Versailles, è il più adatto a provocare prima o dopo tutti coloro che non confondono il patriottismo colla rinuncia alle più preziose conquiste della ragione e col ritorno al Medio Evo.

La legge sull'insegnamento superiore fu approvata in terza lettura da 316 voti contro 266, quantunque grandemente deformata, a petto al primo disegno, dai molti emendamenti, ai quali la Destra la condannò nella discussione. È questa legge una specie di donazione *mortis caussa*, che l'Assemblea ha voluto fare alla Francia prima di sciogliersi, nella speranza di protrarre a lungo il suo dominio e la sua influenza, quando essa non sarà più. E gli effetti si videro subito; non appena essa fu votata, i Gesuiti risolsero di erigere un edificio apposito per aprirvi un'Università. Appunto perciò nulla riesce più difficile a intendere di questo, che alla Destra sia rimasta unita gran parte del Centro sinistro, dei vecchi liberali, di quelli che a una legge simile avrebbero mossa un'opposizione invitta al tempo di Luigi Filippo e sotto l'Impero. Si lasciano essi pure avvolgere dallo spirito di reazione predominante nell'Assemblea, o sono convinti che la Chiesa non possa essere chiamata libera, se non ha il diritto di insegnar chimica e geologia? Comunque, il liberalismo francese apparisce degenerato in un dottrinarismo vago, floscio e impotente, che, improvvido delle sue conseguenze, mette capo a indebolire di mano in mano lo Stato, e non servirà sicuramente a sollevare la Francia alla

pari con un paese che acquista forza ogni giorno professando la teoria opposta, che lo Stato sia il giudice supremo della libertà di tutte le istituzioni che vivono nel suo seno.

Del resto già da un pezzo la Francia non è più d'accordo colla maggioranza dell'Assemblea, costretta a prolungare la sua esistenza ricorrendo ad artifizi d'una dubbia legalità. Già da un pezzo quasi tutte le nuove elezioni erano riuscite ad accrescere il numero dei Repubblicani. Però, a prevenire il pericolo che a poco a poco la maggioranza passasse a sinistra, essa deliberò due mesi fa che i Collegi vacanti non fossero riconvocati fino a che fosse durata la legislatura presente. Quantunque siffatta risoluzione fosse diretta contro di lei, tuttavia la Sinistra non ricusò di accostarvisi, sperando che impedite così le elezioni parziali, quest'anomalìa stessa dovesse affrettare lo scioglimento dell'Assemblea, al quale sperava di giungere come appena fosse stato esaurito l'ordine del giorno della Sessione. Ma ecco che il signor Malartre si leva a proporre che l'Assemblea pigli le sue vacanze al principio di agosto e sia riconvocata il 30 novembre. La Commissione si dichiara favorevole con 6 voti contro 3; si ragiona e patteggia col Ministero, il quale in massima accetta la riconvocazione, e solo s'industria di salvar le apparenze chiedendo che le vacanze sieno abbreviate; infine l'Assemblea, con 470 voti contro 155, approva la proroga dal 4 agosto al 4 novembre. Donde si vede che lo stesso Centro sinistro, dominato soprattutto dal timore dell'Impero e prevedendo la possibilità che i Bonapartisti guadagnino dalle elezioni generali, vota perfino contro se stesso; perchè da ora fino al 4 agosto sarà impossibile che approvata la legge sul Senato si eleggano i senatori, cioè a dire entri in pratica la costituzione repubblicana.

Il signor Duval s'era invero, per dividere dalla Destra il Centro sinistro, provato a distinguere la questione sulle elezioni da quella del definitivo ordinamento della Repubblica, proponendo che il principio delle vacanze fosse protratto al 15 agosto e pel 17 di ottobre si prefiggessero le elezioni parziali. Ma questa seconda parte della proposta fu ricusata dal Presidente come contraria ad un'altra deliberazione dell'Assemblea, e quanto alla prima, benchè raccogliesse i voti del Centro sinistro, non fu approvata. Quando poi giunse ai voti la proposta Malartre modificata dalla Commissione secondo gli accordi col Ministero, il Centro sinistro, che pure il passato inverno pose tanto fervore nel propugnare la Repubblica, mostrò di rassegnarsi piuttosto a un altro indugio dell'ordinamento di questa, che al cimento immediato delle nuove elezioni.

Ad onta di tutto ciò, che invero pare fosse dovuto bastare a

far intendere l'animo dell'Assemblea, la Sinistra estrema volle affrontare la questione dello scioglimento direttamente, e il dì successivo a quello della votazione della legge Malartre, per bocca del signor Madier, propose che si bandissero le elezioni generali per il novembre o il dicembre al più tardi; ma la sua fortuna fu anche minore di quella che si fosse potuto prevedere, essendo la proposta stata respinta da ben 400 voti contro 84. Per guisa che la Destra, favorita al solito dalle improvide ostinazioni della Sinistra estrema e, da alcune settimane in qua, dalle non solite condiscendenze del Centro sinistro, finì collo stravincere, essendo riuscita a ottenere trionfalmente ogni cosa: che si sospendessero le elezioni parziali col pretesto che sieno vicine le generali, evitando nel medesimo tempo o differendo indeterminatamente anche queste, e a prorogare intanto l'Assemblea così da lasciar sospesa l'organizzazione della Repubblica. Ciò è quanto dire che in Francia è ritornata una condizione poco dissimile da quella di prima del 23 febbraio, quando la Repubblica non esisteva, una condizione in cui si vedono i partiti monarchici intenti con un giuoco di artifizi e di equivoci a tenere sospesa ogni cosa, e a guadagnare tempo in aspettazione degli avvenimenti che dall'incertezza e dall'instabilità potrebbero nascere. Un solo fatto di più vi ha ora, che rende meno facilmente giustificabile il contegno loro, ed è questo, che ora esiste una legge con cui la Repubblica fu approvata. Prescindendo da questo, che può indurre a un differente giudizio sulle persone, ma non sulle cose, modificando di queste la legalità e non la natura, siamo sempre ad una repubblica, in cui quelli che la governano sono anche quelli che la combattono.

Tutto ciò era apparso anche innanzi dalla discussione sull'elezione del signor Bourgoing nella Nièvre, che fu annullata da 330 voti contro 320. Il signor Rouher aveva proposto che gli elettori fossero riconvocati entro 20 giorni; ma il vice-presidente del Ministero, il signor Buffet, si oppose allegando la solita legge che le elezioni parziali rimangono sospese fino allo scioglimento. E poichè il signor Gambetta accusò il Ministero di certe colpevoli tolleranze verso i Bonapartisti, il signor Buffet lo invitò a presentare un ordine del giorno di sfiducia contro il Gabinetto. L'Assemblea però giunse a respingere l'ordine del giorno puro e semplice, per votarne uno di fiducia, o più propriamente per fare una solenne dimostrazione contro la Sinistra. La Sinistra infatti e i Bonapartisti sono i soli partiti che aspettino un guadagno dalle nuove elezioni. Appunto perciò sono essi ora con più accanimento che mai combattuti da tutti gli altri, che pure insieme costituiscono di gran lunga la maggioranza; laonde

non è facile prevedere quando nè come questa eterna Assemblea s'indurrà a sciogliersi, recidendo da sè le speranze che da anni ormai colloca nell'ignoto.

Intanto dalla Spagna fu data voce di segnalate e decisive vittorie dei Regi. I quali, guidati dal generale Jovellar, s'impadronirono di Cantavieja facendo 2000 prigionieri e costringendo il generale carlista Dorregaray a cercar salvezza nella fuga. Nè meno fortunato fu il generale Quesada, il quale costrinse il generale nemico a levare colla perdita di 1000 uomini il campo dalla città di Vittoria che rimase in potere degli Alfonsisti. L'effetto delle quali vittorie fu che le provincie di Valenza e di Aragona furono quasi interamente abbandonate dai Carlisti; di che il Governo spagnuolo non omise di dar notizia all'Europa, come se la guerra civile fosse finita. Non bisogna però dimenticare che se questa dura da quasi cinque anni, ciò vuol dire ch'essa trae alimento dalla condizione stessa del paese, tanto è vero che gli Alfonsisti nel territorio riconquistato non vennero punto accolti come liberatori. E già ormai si annuncia che le bande si ricompongono, si parla ogni dì meno di diserzioni, e nulla affatto di disarmi sul territorio francese. Però se da un lato è innegabile che l'esercito regio non ottenne mai un vantaggio pari a quello di questi ultimi tempi, dall'altro si può prevedere che ad onta di esso la fine della guerra civile resterà un desiderio di quanti vedono l'insensatezza di questo sterminio.

In Inghilterra Lord Penzance interpellò il Governo, se la Germania avesse invitato anche il Regno Unito ad associarsi a lei, per adottare una legislazione comune contro gli atti che possono turbare la tranquillità degli altri Stati; la quale interpellanza non mirava ad altro probabilmente che a provocare una risposta negativa conosciuta già innanzi, per mettere in chiaro che il principe Bismarck aveva dovuto desistere dal proposito troppo spavaldamente annunciato nella Nota del febbraio al Belgio. Il Ministro rispose infatti negativamente, cogliendo però l'occasione di far intendere, come il Governo sarebbe in ogni caso poco favorevole ad una proposta siffatta, segnatamente per la difficoltà di determinare quali atti debbano da uno Stato essere giudicati perniciosi alla tranquillità degli altri. Il giudizio dipende, egli disse, dalla politica di ciascuno, tanto che o ciascuno avrebbe ingerenza nella legislazione e nella giurisprudenza dei vicini, o dovrebbe tollerare che atti da lui riputati dannosi passassero senza pena. Tutto questo però non impedì a Lord Derby di riconoscere che certi atti possono essere preveduti e repressi con vantaggio comune. Tali sono quelli che non hanno a fare colla libertà della stampa, e fra gli

altri, per esempio, l'offerta di commettere un reato, che fu già assoggettata a pena e dalla Prussia e dal Belgio riempiendo una vera lacuna della legislazione penale. Invero non si può porre fra le azioni lecite quella di offrirsi a fare quello che poi, se si facesse, trarrebbe seco una pena, perchè quando chi offre non corre nessun pericolo e chi accetta non ha a metter di suo che un sì, si facilita grandemente l'associazione delle forze malefiche, e il delitto diventa meno improbabile che non quando chi risolve deve anche farsi innanzi da sè a eseguire. Ristretta a questo caso non si può dir che la vertenza fra la Prussia e il Belgio non sia stata utile, quanto invece sarebbe riuscita dannosa, ove la si fosse allargata ad atti che implicano la libertà di giudizio dei cittadini di uno Stato sulla politica e sui Governi degli altri.

Ma il fatto più notabile di tutto il mese apparisce l'insurrezione dell'Erzegovina; insurrezione che sarà forse domata presto senz'altri effetti, ma che potrebbe anche diventare la favilla di una gran fiamma, causa la vecchiezza dell'edificio, in cui s'accende. Fino ad ora non si conoscono con precisione i particolari, tanto più che le informazioni giungono da due parti, come quelle della guerra di Spagna, e di rado s'accordano insieme. Si sa però che gl'insorti, mirando a liberarsi dai Turchi, spiegarono bandiera austriaca e gridano: *Viva Francesco Giuseppe;* e inoltre che cresciuti di numero negli ultimi giorni, ebbero due scontri tutt'altro che leggieri e non isfortunati colle truppe ottomane giunte dalla Bosnia a combatterli. Intanto i giornali austriaci e le notizie telegrafiche che partono da Ragusa attenuano il moto, e i Montenegrini, posta l'opportunità di menar le mani contro i Turchi, non si mostrano rassegnati a rimanere in disparte, e in Atene si grida per le piazze soccorso ai fratelli.

Un segno poi poco tranquillante per la Turchia è il contegno già da tempo poco amichevole dell'Austria; la quale anche da ultimo lasciò che il Governo turco gridasse per l'offesa alla sua sovranità, e conchiuse senza punto interpellarlo un trattato di commercio coi Principati Danubiani, considerandoli come una potenza indipendente. L'Austria poi fu sostenuta dalla Russia e dalla Prussia, che riconobbero il diritto della Romania a contrarre impegni di commercio senza dipendere dalla Porta, e da ultimo perfino dall'Inghilterra. Lord Stratheden non omise infatti di mostrarsi fedele alle vecchie idee inglesi, proponendo al Governo di dichiarare illegale la conchiusione dei trattati, e di deplorare che non si fossero prese misure efficaci per impedirla. Ma Lord Derby rispose che Stratheden esagerava l'importanza di questa vertenza, che la Porta avrebbe dato il suo con-

senso, qualora le fosse stato chiesto, e che in fine la cosa sarebbe grave allora soltanto che le convenzioni mirassero alla ulteriore indipendenza della Romania. Alcuni lustri fa queste considerazioni non sarebbero certo sembrate alla Camera dei Lordi di gran valore; ma ora, dopo la guerra di Crimea, che in ultimo lasciò il tempo di prima, e dopo la denuncia del Trattato di Parigi da parte della Russia per ciò che riguarda la navigazione del Mar Nero, essa fu felicissima di lasciarsi persuadere, e la proposta Strathbeden venne respinta pressochè senza esame. In conchiusione l'Austria non fomenterà certo l'insurrezione dell'Erzegovina, intorno alla quale si fanno da più parti, e segnatamente dalla Francia e dall'Inghilterra, tutti gli sforzi possibili, perchè rimanga isolata e finisca presto; ma se mai gli avvenimenti si volgessero da sè in un dato modo, potrebbe forse rassegnarsi senza molto pericolo agl' impacci inevitabili d' una piccola annessione.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA E FILOLOGIA CLASSICA.

Bibliografia Manzoniana ossia **Serie delle edizioni delle opere di Alessandro Manzoni**, aggiuntavi una raccolta di Autori che di lui scrissero, ec., per cura di ANTONIO VISMARA, presso G. B. Paravia e Comp. — Torino, 1875. (Pag. XIII-87, in-8°.)

Questo libretto è parte di un lavoro più grande, a cui l'Autore attende da alcuni anni, cioè di una Bibliografia o Dizionario bibliografico delle pubblicazioni italiane fatte negli ultimi cento anni; poichè egli lamenta con ragione che l'Italia, a paragone della Germania e della Francia, sia scarsa di opere bibliografiche. Si divide in tre parti, la prima delle quali si occupa delle edizioni de' *Promessi Sposi,* fatte nella lingua originale tanto in Italia che fuori, delle traduzioni in altre lingue, dei nuovi lavori che han tolto materia dal celebre romanzo, e delle edizioni della *Colonna infame.* È curioso il sapere che le edizioni dei *Promessi Sposi* in lingua italiana conosciute sommano a 118, e che nove sono le lingue in cui vennero tradotti. La parte seconda contiene le edizioni delle opere varie; e la terza una nota degli scritti che hanno per soggetto il Manzoni, o siano poesie, iscrizioni, opere musicali, ovvero scritti biografici e critici dove si dia giudizio di lui; eccettuati, come può credersi, i giornali, d'ogni specie e colore. È questo un indice ben condotto, e viene opportunissimo, trattandosi di un uomo che da vivo ha goduto tal fama e fortuna, quale altri godono appena in una serie di secoli dopo la loro morte; e se vi si noteranno omissioni o inesattezze, inevitabili in questo genere di libri massimamente da chi è il primo, l'Autore, come dichiara in una nota, desidera d'esserne avvertito, e prega i lettori a fargliele conoscere, dirigendo le loro lettere a Milano, dov'egli dimora.

Lettere inedite di Carlo Botta pubblicate da Paolo PAVESIO. — Faenza, tip. Conti, 1875.

Già in altro fascicolo tenemmo parola delle copiose e diligenti notizie del signor Pavesio sopra *Carlo Botta* e le sue *Opere storiche*, pubblicate separatamente in Firenze nel decorso anno. L'egregio Autore, sempre intento a mantenere e accrescere la fama del grande Storico che a torto viene da alcuni spregiato come parziale e gonfio parlatore, ci regala ora questo fascetto di lettere, quasi tutte inedite, le quali illustrano un periodo della vita del Botta, dall' anno 1796 quand' egli fu impiegato provvisoriamente qual medico ordinario negli eserciti francesi, e destinato all' Ospedale militare di Gap fino al 1799, quand' egli fu chiamato a far parte del Governo provvisorio di Piemonte. « La Raccolta presente (dice l' Autore a pag. xxxvii) comprende centotrentaquattro lettere, delle quali centoventisei inedite; e dal 28 febbraio 1796 vanno fino al 7 novembre 1799. Tre sole appartengono al 1796, ma di molta importanza, massime la prima e la seconda: quella, in francese, è al generale Bonaparte: questa, in italiano, all' amicissimo Angelo Paroletti. » Molte di queste lettere sono scritte da Corfù, ove il Botta diresse per qualche tempo lo Spedale militare, dopo che i Francesi, in conseguenza del Trattato di Campoformio, vennero in possesso di quell'isola, e sono dilettevoli per le svariate notizie che il Botta ci fornisce di quel popolo. Tutte poi ci ritraggono al vivo l' animo suo libero e amante dell' Italia e dell' istituzioni nostrali antiche, e siccome si aggirano la più parte sopra interessi politici e su cose di governo, così fra le edite in varii tempi (enumerate dal Pavesio in una preziosa notizia bibliografica a pag. xxviii) sono da ritenersi, se non fra le più belle, almeno tra le più importanti, rispetto alla vita pubblica dello Storico. Merita anche lode il signor Pavesio per averle disposte in rigoroso ordine cronologico, cosa trascurata da altri raccoglitori prima di lui, e premesso al volume un riassunto di notizie sulla vita del Botta, con qualche notizia più precisa e anche del tutto nuova, ricavata da molte lettere familiari tuttora inedite che egli ha potuto consultare (pag. v in nota). Ora sarebbe da desiderarsi che egli potesse avere anche queste, e riunendole con tutte quelle finora date alle stampe, ci offrisse compiuto un epistolario, che per ischietta e vivace espressione dell' animo dell' Autore gareggierebbe forse con quello, tanto lodato, di Ugo Foscolo.

Fulvio Testi e le Corti italiane nella prima metà del XVII secolo, con documenti inediti. Studio di Giovanni DE CASTRO. — Milano, presso Natale Battezzati, 1875.

È questa una vita del famoso Lirico secentista, considerato più specialmente come uomo diplomatico, nelle relazioni che ebbe con le Corti del suo secolo. L' Autore ha profittato delle notizie già raccolte dal Ti-

raboschi, dal Ferrero, dal Campori e di documenti inediti, principalmente della corrispondenza diplomatica di Fulvio Testi che si conserva nell' Archivio di Stato di Modena; e parecchi di tali documenti aggiunge in fine al volume dalla pag. 203 alla 265. Egli non si mostra passionato pel soggetto del suo racconto, anzi lo diresti talvolta un po' severo, perchè senza alcun palliativo ci ritrae il Testi come uomo ambizioso, altero della nobiltà acquistata, e capace, per avere onori e ricchezze, di soffocare in petto i liberi sentimenti che pure ebbe, e di adulare chi prima aveva biasimato; se non che una scusa di questo fatto, alla quale l' Autore non di rado accenna, la troviamo nello stato degli animi oppressi dalla servitù spagnuola e macchiati della turpe ipocrisia che dappertutto signoreggiava. E certo chi legga la servilità di que' tempi, le inezie, le fanciullaggini per cui si litigava, le continue guerricciuole a capriccio de' Principi, i pregiudizii e l' ambizioni meschine e tante altre miserie vivamente descritte in questo libro, compiangerà quel tristo secolo e loderà, a paragone di esso, l' età in cui viviamo, più virile, sotto tanti rispetti, e migliore. E appunto questo aver congiunto sempre l' uomo cogli avvenimenti, rende il libro curioso e dilettevole a leggersi quasi come un romanzo. E l' interesse cresce per la trista fine del povero Testi, della quale il De Castro discute le ragioni e, rimovendone alcune più maravigliose che verisimili, trova probabile quella data dal Franchini e dal Siri, cioè che lo sdegno del Duca contro il Testi nascesse dall' aver saputo che il Poeta avea cercato segretamente di abbandonarlo per entrare al servizio di Francia; cosa che suscitò i sospetti del Duca stesso, il quale però avea già deciso di liberare il Poeta, quando a questo sopraggiunse la breve malattia che lo tolse di vita. Benchè per altro in questo studio del De Castro campeggi il Testi diplomatico, non è già dimenticato il Testi poeta, poichè di tratto in tratto si riportano quei brani delle sue liriche diverse che hanno relazione colla vita e co' sentimenti di lui, e se ne valuta giustamente il pregio, come pure si parla d' altre poesie di maggior mole da lui composte o principiate. E nel giudicare il Testi poeta, l' Autore s' accorda coi migliori critici attribuendo alla tristizia de' tempi i suoi difetti, e il non aver potuto spiegare tutta la forza del suo ingegno, che certo era attissimo alla lirica grande ed affettuosa.

Aristotelis de Arte poetica liber iter. rec. et adnotat. critica auxit JOHANNES VAHLEN — Berolini, 1874. (Pag. XV-246.)
Aristoteles' Poetik und Joh. Vahlen's neueste Bearbeitung derselben von L. SPENGEL. — Leipzig, Teubner, 1875. (Pag. 50.)

Vahlen pubblicò la sua prima edizione della *Poetica* nel 1867 senza commento: in questa seconda edizione ha creduto di aggiungere una *Mantissa adnotationis grammaticae,* perchè, sebbene avesse altrove trattato diffusamente delle interminabili quistioni critiche ed ermeneutiche,

a cui il libretto dà luogo, pure ebbe ad accorgersi « talia non legi a » doctis hominibus et ne iis quidem cognita fuisse qui sibi sumerent ut » palam de libello iudicium facerent. » Vahlen non aveva tutti i torti. Ecco infatti Leonardo Spengel, *homo doctus* e d'ingegno come ce n'è pochi fra i filologi d'oggi, il quale non sdegna di far sapere al pubblico, che egli soltanto dopo questa seconda edizione si è deciso a leggere il terzo e quarto fascicolo dei *Beiträge zu Aristoteles' Poetik,* pubblicati dal Vahlen negli Atti dell'Accademia di Scienze di Vienna (1865-67): prima d'ora non gli bastò l'animo di andare oltre il secondo fascicolo.

Correrei rischio di destare il riso della turba filologica se volessi entrare nel merito di questa poco edificante polemica impegnata fra due uomini, de' quali l'uno da quaranta e l'altro da venti anni si sono occupati dell'argomento: mi permetterò quindi soltanto delle osservazioni, che, se avranno a far poco o nulla con la critica del libretto di Aristotele, potranno però essere utili come appunti sui moderni *homines philologi.* Fra i molti manoscritti della *Poetica* il più antico è il Parigino n. 1741, collazionato la prima volta non si sa da chi per la edizione di Tyrwhitt curata da Burgess, e poi da Bekker, da Vahlen, da Thurot e da Henning. L'importanza del manoscritto fu riconosciuta dal Bekker; ma fu lo Spengel che pel primo, nel 1866, affermò esser derivati da esso mediatamente o immediatamente tutti gli altri.

Affermazione, contro la quale, per quanto so, non si è poi levata neppure una voce. Lascio da parte la quistione se lo Spengel avesse ragioni sufficienti per considerare la propria affermazione come una affermazione *scientifica:* per parte mia ne son convinto, ma concedo che possa mostrarsene non convinto il Vahlen. Ad ogni modo, se questa affermazione si fa nostra, se per sei anni (dal 1861, anno in cui il Vahlen aveva collazionato da sè il Codice parigino, fino al 1867 quando per la prima volta, *Beiträge,* IV, 412, parla de' codici della *Poetica* come di codici mediatamente o immediatamente derivati dal Parigino) non ci è mai venuta una idea simile, se soltanto l'accenno di un altro ci mette sulla buona strada; diremo pure che a noi è riescito accertare ciò che prima era solo ingegnosa congettura, ma non dimenticheremo per altri sette anni il nome di questo fortunato *divinatore.* E dopo sette anni credete forse che al Vahlen sia tornato in mente questo nome? « Eos libros.... omnes.... ex fonte Parisini.... manasse *hariolari omnino* » *proclive* erat sed *cum fide* asseverare non potuit, nisi qui laboriosam » operam cognoscendi omnes non detrectasset. » (Praef., pag. x.) Almeno avesse detto: « Spengelius hariolatus est! »

No: « hariolari proclive erat! » Ma se era tanto facile, perchè lasciare ad altri l'iniziativa? Di più (avrebbe potuto osservare lo Spengel), se il credere tutti i codici derivati dal Parigino prima di conoscere « omnes libros, » era soltanto un *hariolari,* perchè il Vahlen stesso dal 1867 in poi lo ha dato come un fatto e non come una *hariolatio,*

mentre solo nel 1874 egli è venuto fuori con tanto lusso di cognizioni di manoscritti?

Io non posso assicurare che di qui sia cominciato il dissenso fra i due più illustri commentatori della *Poetica*, ma se è proprio così, non vedo modo di scusare il Vahlen. D'altra parte lo Spengel ha il gravissimo torto di non riconoscere i meriti del Vahlen verso la *Poetica* di Aristotele. Noi siamo ben lontani dal far nostra in tutte le sue parti la esposizione della *Poetica*, quale si trova nei *Beiträge* del Vahlen; ma altrettanto siam lontani dalle esagerazioni dello Spengel, che lo trova un lavoro insopportabile, antifilologico, indegno del secolo in cui è venuto fuori. È il solito esclusivismo filologico, di cui pur troppo non pecca il solo Spengel!

Nè molto più benigno è il giudizio di lui intorno alla seconda edizione della *Poetica*, che noi abbiamo annunziata. Anche qui molte delle sue osservazioni sono giustissime, e nessuno gli contrasterà di certo che il Vahlen riesca non di rado a sostenere tèsi grammaticali stranamente impossibili solo per salvare la tradizione de' manoscritti. Dirò anzi che un po' d'acrimonia sarebbe stata scusabile nello Spengel, avendogliene dato diritto il suo avversario con continue e poco gentili osservazioni, nelle quali non è difficile riconoscere stizza personale più che vero amore dell'argomento. Ma lo Spengel non avrebbe però dovuto dar tanta parte ai suoi rancori personali, e avrebbe dovuto dire che, con tutti i suoi difetti, la nuova edizione del Vahlen è la sola che possa costantemente essere adoperata ad uno studio scientifico della *Poetica*.

In Italia s'è conservata abbastanza viva la tradizione delle sconvenienti polemiche de' nostri vecchi filologi, ed è perfino servita a mettere in cattiva luce la Filologia: ora che noi si cerca di rimettere in onore fra noi questi studii quasi del tutto abbandonati, vorranno i Tedeschi renderceli odiosi col mostrarci che dopo tanti secoli il *genus irritabile grammaticorum* non ha fatto ancora senno? E dovremmo aspettarcelo da due valentuomini come Spengel e Vahlen?

POESIE E RACCONTI.

Affetti e meditazioni. Sonetti di Alberto RÓNDANI. — Parma, tip. Ferrari, 1875.

Fra le tante migliaia di poesie (specialmente liriche), le quali sbucano ogni dì come i funghi, non sono da lasciarsi inosservati questi settanta sonetti del Róndani. Egli è poeta del nostro tempo ed ha capito l'arte nuova, senza per altro romperla colla vecchia. Crede nel Progresso, e pur sente quel vuoto del cuore che accompagna le scoperte delle scienze, onde si dileguano le dolci e belle illusioni; ma non dispera

che le scienze stesse possano migliorare l'uomo e farlo realmente più felice. Gusta ogni bello e ogni buono; l'antichità, la storia, il passato, il presente, tutto è fonte per lui di soavi pensieri, spesso acuti, e sempre sereni e giudiziosi. Egli insomma è poeta del vero (come vuole la nostra età), ma non crede questo vero inconciliabile colla poesia. Anche la forma poetica è benissimo scelta; non ha l'accademico e il verboso di certi classicisti; è giustamente concettosa, pura le più volte, e insieme spedita, libera e franca. Se dovessimo dire a quale scuola appartiene, lo riporremmo tra i buoni imitatori del Carducci, il quale (a parte le esagerazioni) fonderà forse in Italia qualche cosa di nuovo.

Foglie secche, per Cesare DONATI. Racconti. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

L'egregio Autore, dedicando questo volume agli amici Alberto Errera e Felice Tocco, dice con l'usata modestia: « Son foglie pur troppo » e non frutti, come vedete, e, che è peggio, *Foglie secche*, accumulate » con altre molte sul mio scrittoio durante l'ultimo decennio, dopo » averle mandate in giro su questo o quel giornale d'Italia. Son venute » giù senza studio, quasi, ma non senza amore, e quali esse sono, così » ve le offro. » Il Donati è già abbastanza noto come uno de' più leggiadri novellieri viventi, e questo volume non iscema, anzi conferma viepiù la lode che ha meritato. Contiene esso due lunghi Racconti intitolati: *La tabacchiera del Nonno*, e la *Gegia del ponte;* e quattro novelle: *Una gamba rotta, Un figaro, Il Disertore, Annella di Rosa* (questa di soggetto storico). I due racconti appartengono, almeno per la forma, al genere umoristico. Quivi lo scrittore apparisce come testimone e parte del fatto che narra, e veste la persona di un giovane spensierato, ma buono, che mentre vagheggia i piaceri della vita, attende però a giovare al prossimo e a metter bene dovunque può, con affetto disinteressato: è un modo di raccontare degno di un bravo *brillante*, e che negli accessorii rammenta talvolta la maniera del Cock: e veramente felicissimo e vivacissimo è lo stile, pretto toscano, pieno di proverbii e di lepidezze, quale difficilmente può aver così a mano chi non sia vissuto in questa beata provincia. Ma quanto all'intreccio, più che i Racconti (dove esso ci sembra avere qualche volta del maraviglioso a scapito del verosimile) ci piacciono le *Novelle*, e fra queste, anzichè la *Gamba rotta* (che comincia benissimo, ma si avvolge poi anch'essa in un laberinto di casi troppo maravigliosi), lodiamo le tre altre e sopra tutte *Il Disertore*, che non esitiamo a dire bellissima. Quest'ultimo, secondo il nostro debole parere, appartiene a quel genere di *Racconti* che meglio si confà all'Italia, genere familiare, verosimile, affettuoso, morale, senza poetici voli, nè romanzesche avventure. So che i più sono di parere diverso da noi; ma chi scrive pel popolo e vuole istruirlo e

dilettare, seguirà l'esempio del grande A. Manzoni, e terrà questa via, nella quale sa correre tanto bene, quando vuole, il bravo amico nostro, autore delle *Foglie secche.*

Nuove poesie di Giosuè CARDUCCI (Enotrio romano). Seconda edizione con emendazioni ed aggiunte. — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1875.

Rara sorte che in Italia a questi lumi di luna un volume di poesie liriche riveda la luce così presto come il presente, che fu pubblicato la prima volta nel 1873! La nuova edizione si vantaggia sull'altra per varie ragioni: porta in cima un ritratto somigliantissimo ed esprimentissimo del Carducci, dove tutta si rivela l' anima di lui, che sembra unire il ribelle sdegno di Capaneo con una generosità istintiva ed affettuosa; contiene qualche variazione nell' ordine de' componimenti, tre nuovi canti (*A Messer Cante Gabrielli, Maggiolata, Desiderio della patria*), non poche correzioni di quelli già pubblicati, qualche annotazione, e quello che per molti tornerà più curioso, i giudizii della stampa tedesca sulla prima edizione di queste *Nuove poesie.* L' egregio critico Carlo Hillebrand chiama il Carducci *il poeta più significante che l' Italia abbia prodotto dalla morte in poi del Leopardi,* e aggiunge: *anzi, oso andare più oltre, l' Europa, dopo morto Heine, non ha veduto levarsi l' eguale,* benchè poi giudichi severamente il Poeta per quel suo giovanile e strano pessimismo che lo porta ad ammirare soltanto il tempo passato; e per quel falso ideale del Giacobinismo: Adolfo Pichler dice che *questo volumetto contiene qualche cosa d' insignificante, ma insieme tanto di originale e di sorprendente da mandare a galla i grossi volumi dei renaiuoli lirici:* Carlo Thuler lo loda anche più assolutamente degli altri due, e, parlando di Luigi Etienne che sul Poeta italiano scrisse già nella *Revue des deux Mondes,* afferma *che al signor Etienne manca ogni facoltà di concepire la vulcanica natura del Carducci, e l' impeto di quella polemica poetica butta indietro d' un colpo il liscio accademico francese.* Dei tre canti aggiunti, non indegni degli altri, è assai bello il terzo intitolato: *Desiderio della patria.* Qui ci siamo ristretti ad accennare le novità introdotte nella ristampa, senza aggiungere alcuna parola di lode, poichè di queste poesie fu già parlato nel nostro Periodico (ottobre 1873), e perchè già la fama del Carducci come valente poeta lirico (e forse più ancora satirico) è assicurata, e superiore alle ire o giuste o ingiuste che le sue opinioni radicali e alcune tirate un po' ardite possono avergli suscitato.

Di Francesco Bocchi, come precorritore al Montesquieu. Memoria del prof. avv. GIOVANNI FRANCIOSI. — Modena, Società tipografica, 1875.

L'Anima nei segreti della coscienza. Canto di GIOVANNI FRANCIOSI. — Modena, Società tipografica, 1875.

Francesco Bocchi, scrittore fiorentino del secolo XVI che compose un' opera sulla *Cagione onde venne la smisurata potenza di Roma,* meritava di essere tratto dall' ingiusto oblìo che oscura il suo nome, trascurato da tutti gli storici della letteratura italiana (salvochè dal Negri e dal Mazzucchelli). Nè avrebbe potuto trovare un più sagace interprete del suo pensiero che il prof. Franciosi; il quale non solo lo espone lucidamente, ma lo raffronta con quello del Machiavelli, del Paruta, dell' Ammirato, del Montesquieu, del Niebhur, del Mommsen. Il Montesquieu ebbe col Nostro singolarissime somiglianze, soprattutto nell' attribuire che fanno ambedue all' ordinamento della milizia e al suo ufficio civile la principal causa della grandezza romana, e nei giudizii che danno sulla partizione delle tribù e sul sistema politico tenuto dal Senato coi popoli stranieri. Lodevole è poi la temperanza dell' Autore di questa *Memoria,* che non esagera i pregi dello Statista da lui disseppellito, ma li apprezza con sano criterio, ne avverte le manchevolezze, e riconosce aver egli preceduto il celebre Francese, senza uguagliarlo nella larga e profonda dottrina.

Il signor Franciosi accoppia l' erudizione storica con la poesia; ch' egli ama volgere a cantare le più spirituali manifestazioni dell' essere o a indagare (come fa nei versi che annunziamo) gli abissi della coscienza umana. Altri, egli dice, discorra il mondo visibile.... *io nel segreto petto Ov' occhio mai non penetrò, l' eterno, Verbo ricerco, ivi del mio pensiero, Le immortali sembianze; Ivi di queti e procellosi affetti, Meglio che in acque pure Nembi o chiaror di cieli, Strano mondo invisibile si specchia. E se quant' arde intorno Il glorioso giorno Nell' occhio, che lo vede, acquista riso, Anco l' alma scintilla Nella chiara del cor viva pupilla....* Descrive quindi or gli alti sgomenti dell' anima, or le beate visioni della coscienza serena, or il rimorso che strazia e perseguita Caino, Oreste, il re Lear, e finalmente le arcane reminiscenze d' una esistenza passata, le sante e immortali speranze di una vita futura. Vede una limpida forma che levasi all' Eterno, in mezzo all' universo trasfigurato dalla luce del pensiero e dell' arte, come forse il Possente, allo sguardo innamorato *de' curvati discepoli,* parve *Dileguarsi nell' etra; e lo seguia Cantico trïonfale, E fiammeggiar di volti e muover d' ale.* Un' onda continua di poesia, uno splendore talora abbagliante d' immagini, un

elegante ed armonioso verseggiare che degnamente risponde alla nobiltà delle idee e degli argomenti da lui prediletti, assicurano al signor Franciosi un luogo a parte ed originale nella nuova letteratura contemporanea.

STORIA.

The palaeographical Society. Facsimiles of ancient manuscripts. Part IV. — London, 1875. (In-folio.)

Nell'annunziare in un precedente quaderno dell'*Antologia* i primi tre fascicoli di quest'eccellente pubblicazione, dicemmo come fin allora il maggior numero dei facsimili fossero tratti da codici e da documenti inglesi: ma già in questo quarto fascicolo (secondo che dagli Editori era stato promesso) è fatta parte non piccola ai monumenti paleografici delle altre nazioni.

Il fascicolo contiene dodici tavole (dal n. 38 al 49); la materia delle quali è fornita per sei dall'Inghilterra, per tre dalla Francia e per tre dall'Italia. Quattro tavole sono di paleografia greca; otto di latina; comprese nel numero totale quattro tavole contenenti facsimili di miniature; i quali bensì, non riproducendo i colori, danno una languida idea degli originali, e ci paiono, sotto l'aspetto artistico, la parte più povera della pubblicazione.

Fra i facsimili greci tengono principale luogo quelli dei frammenti dell'*Iliade*, che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (comunicati dal signor Ceriani della Biblioteca stessa); bello e celebre manoscritto membranaceo, in iscrittura onciale, con pitture illustrative, attribuito al V secolo, e che fu già edito dal Mai. Per la scrittura onciale latina si offrono due tavole ricavate dal S. Agostino di Parigi, codice non meno celebre del precedente, scritto parte in papiro e parte in pergamena; del quale diede già un facsimile il Silvestre nella *Paléographie universelle*, e un'accurata descrizione M. Henri Bordier negli *Etudes paléographiques* editi a Ginevra nel 1866. Anche di scrittura minuscola, dal secolo IX al XII, hannosi in questo fascicolo belli esemplari e opportunamente scelti. Due sono di scrittura carolina; cioè, una pagina delle *Retractationes* di S. Agostino, secolo IX principio, della Biblioteca di Boulogne; e un documento regio inglese, dell'anno 966; e il terzo è di scrittura visigotica, ch'è una bella e limpida pagina a due colonne d'un Commentario dell'*Apocalisse*, dell'anno 1109, che si conserva nel Museo Britannico.

Die Chronik des Dino Compagni. Versuch einer Rettung, von Dr. CARL HEGEL. — Leipzig, Hirzel, 1875. (In-8°, di pag. VIII-112.)

Per questo dotto ed accurato studio dell' illustre storico e professore Carlo Hegel la controversia sull' autenticità della *Cronica* del Compagni entra in una nuova fase: questa, che è di considerare la *Cronica* nella sostanza come genuina, salve posteriori interpolazioni e compilazioni, che ne hanno alterato il testo.

L' Autore definisce chiaramente quale sia oggi lo stato della questione, riassumendo con un breve studio generale gli argomenti pro e contro; e, di tutti tenendo conto, prende principalmente a base delle sue ricerche la *Memoria* del signor Scheffer Boichast, inserita nell' ormai famoso libro dei *Florentiner Studien,* pubblicatosi a Lipsia nell' anno decorso.

Il professore Hegel studia dapprima Dino come uomo politico e come letterato; prende poi ad esaminare la *Cronica,* così nell' intrinseco come nelle circostanze estrinseche, che toccano più da vicino la sua compilazione e la sua pubblicazione; e, dopo un esame generale, fa una diligente analisi dei principali argomenti del signor Scheffer Boichast contro l' autenticità, ad alcuni dei quali aderisce in tutto o in parte, altri ne combatte, sempre con critica imparziale e discreta, se non che talvolta un po' troppo dubitosa.

Da tutto l' insieme delle sue ricerche l' Autore trae la conclusione, che la *Cronica,* nel disegno e nella compilazione primitiva, è opera autentica di Dino Compagni, e storia credibile, purchè si sappia tener conto del carattere appassionato dell' Autore; ma questi la lasciò incompiuta; ed altri poi vi ha rimesse le mani, facendovi aggiunte dissennate, e alterandone alcuni luoghi in modo da farla parere cosa non genuina. Contuttociò, essa rimane « una fonte storica non senza importanza per le cose occorse negli anni vicini al 1300. Vero è, che pel suo carattere un po' dubbio, i fatti che vi sono narrati hanno bisogno d' essere comprovati per altre vie: ma, in ogni modo, è sempre eccellente per la conoscenza delle parti e della pubblica opinione di quei tempi. »

Abbiamo veduto volentieri intervenire in questa controversia, per più modi divenuta spinosa, l' autorità di Carlo Hegel. Non crediamo già ch'egli abbia risoluto definitivamente il problema; ma sì, che v' abbia portato nuova luce, e con assai profitto spianata la via: e ci piace poi, che pel modo di critica dell' illustre uomo, la discussione sia ricondotta nei suoi veri confini scientifici, lontana da ogni preoccupazione e da ogni partigianerìa.

FILOSOFIA.

L'Habitude et l'Instinct, études de Psychologie comparée, par ALBERT LEMOINE, inspecteur de l'Académie de Paris. — Paris, Librairie Germer Baillière, 1875.

Fra i più pregevoli scritti filosofici che siano comparsi ultimamente nella raccolta del Baillière va segnalato con particolare distinzione questo di un egregio professore, testè rapito da morte immatura alla scienza. La Psicologia era la parte prediletta della Filosofia da lui coltivata, e dopo il Jouffroy pochi certamente nella scuola del Cousin la trattavano con tanto acume di osservazione e con tanta coscienza. N' è testimonio questo libro di circa 200 pagine sull' *Abitudine* e sull' *Istinto*, nel quale questi due aspetti dell'Anima sono considerati in se stessi e nelle loro relazioni colle facoltà psichiche. L' Autore ha concentrato molti studii in poche pagine, e mentre in tutte ha spiegato in modo notevole le qualità di precisione e di chiarezza che distinguono le manifestazioni dello spirito filosofico francese, in alcune la forma del suo pensiero è degna di uno scrittore segnalato.

Sono note le grandi questioni che si agitano oggidì nel campo delle Scienze biologiche. La Psicologia non può esservi estranea. Il Darwin e la sua scuola colle loro ardite teorie, rinnovando la filosofia del regno animale, hanno prodotto un moto scientifico, nel quale sono implicati tutti i problemi dell' Anima. La sua origine, la sua natura, le sue potenze, le sue leggi, la sua destinazione, tutto ciò che costituisce la sua vita e il suo sviluppo, è stato presentato sotto un nuovo aspetto dalla ipotesi darwiniana della variazione delle specie. L' uomo, l' ultimo anello della catena degli esseri, è stato compreso in questo nuovo punto di vista; la sua derivazione dalle scimmie è stata affermata da quella che si potrebbe chiamare la sinistra darwiniana, e se il nostro organismo è apparso come una trasformazione di quello dei Pitecoidi, è assai naturale che anche il nostro essere morale sia stato attribuito a un perfezionamento delle anime scimmiesche. La connessione del morale col fisico è troppo intima, perchè la cosa potesse procedere diversamente. I metafisici della scuola hanno dedotto un nuovo sistema filosofico dalla teoria darwiniana spinta all' eccesso, e l'Haeckel, che lo ha costruito nella sua *Storia naturale della Creazione*, ha preteso d' imporvi la forma e il nome dell' *Unitarismo*. Dove egli ponga la unità è noto ad ognuno che abbia letto il suo libro; egli vagheggia una costruzione puramente meccanica e materiale dell' Universo.

In tali circostanze, quando rinnovando antichi errori una storia naturale partigiana confonde corpo e spirito, animale e uomo, vita e forza bruta, l'osservazione non dimezzata e sofistica, ma larga e completa, è il solo mezzo di restituire alla mente vacillante il filo regolatore

delle idee e il giusto criterio dei giudizii. Questa è precisamente l'autorità, a cui fa appello lo studio del Lemoine trattando dell'*Abitudine* e dell'*Istinto*. Il suo scritto si divide in due parti, consacrata l'una all'abitudine e l'altra all'istinto, e in ambedue le sue analisi e i suoi studii storici mirano tanto a combattere gli errori dei nuovi e vecchi sistemi, quanto a stabilire direttamente la verità, e le critiche da lui dirette contro il darwinismo sono tanto più efficaci, quanto più egli si mostra giusto verso le scoperte particolari del Darwin e favorevole a tutto ciò che nel suo sistema v'ha di vero e di conciliabile con l'esperienza.

È notorio che l'organizzazione e l'istinto procedono di pari passo, l'uno si modifica e varia coll'altra. La dottrina della variazione delle specie non si può dunque disgiungere da quella della trasformazione degli istinti. Suppongono in effetto i trasformisti che non vi siano istinti ossia principii interni di azione nella vita degli animali, i quali non siano in qualche modo formati e trasformati come i corrispettivi organismi. Secondo essi gl'istinti sono ereditati e trasmessi dai posteri, prodotti dall'abitudine e dall'esperienza negli avi. La lotta per l'esistenza, la prevalenza dei più forti, la potenza delle circostanze materiali e l'adattamento concorrono al loro nascimento e al loro sviluppo, perchè l'abitudine e l'esperienza si stabiliscono e si accumulano sotto l'influenza di queste cause. Di qui si vede quanto importi alla Psicologia di porre in chiaro se l'istinto abbia o no una natura propria, se sia o no convertibile con qualche altro principio e segnatamente con la consuetudine e l'esperienza.

È certo che l'abitudine non è innata, non è primitiva; essa si forma, essa è simile alla natura, ma non è la natura. Se l'istinto potesse ridursi all'abitudine, non v'ha dubbio alcuno che esso non sarebbe primitivo; uno studio accurato, quale è quello intrapreso dall'Autore di questo libro, concedendo che il sapere volgare e talvolta eziandio la filosofia han troppo moltiplicato gl'istinti, spoglia molti fatti biologici e psichici della loro apparenza istintiva e li restituisce all'abito e all'esperienza. La sua cura principale consiste appunto nel tracciare con fermezza la linea che divide questi diversi principii di azione. Egli esamina dapprima l'abitudine nell'uomo, ne addita le condizioni interne e gli effetti estrinseci, ne descrive le specie, fermando successivamente la sua attenzione sui rapporti della medesima colla intelligenza, con la sensibilità e il volere. Il suo capitolo sulle abitudini della volontà propriamente dette e le abitudini volontarie merita di essere specialmente accennato. La libertà interiore dell'uomo vi è mantenuta, non ostante la forza delle determinazioni proveniente dalle abitudini create da essa.

L'istinto, come l'abito, suppone la vita, ma non ogni vivente ne è capace. A renderlo possibile occorre, oltre la vita, il bisogno e il sentimento. I soli animali, secondo l'Autore, ne sono capaci; esso è un moto spontaneo, accompagnato dal sentimento, invariabile e comune

alla specie, diretto a uno scopo determinato, quantunque non sempre bastevole a una precisione di atti che l' esperienza sopraggiunge spesse volte a migliorare e a maggiormente indirizzare. L' istinto è escluso dalla forza puramente fisica e dalla vita vegetativa; esso si spiega fra il primo apparire dell' animalità e la manifestazione del libero volere. Tra questi due estremi è posto il suo regno. Esso non è un' abitudine ereditaria come vorrebbe Lamarck, perchè l' eredità conserva e non crea, e l' abitudine suppone gli atti che ripete e pei quali crea una disposizione permanente. Invece di derivarne l' istinto precorre necessariamente alle abitudini istintive. La teoria di Condillac, che deduce l' istinto dall'esperienza, è del pari inaccettabile, perchè essa attribuisce alla riflessione una parte troppo ampia nella determinazione dei costumi degli animali, mentre in realtà gli atti istintivi debbono in qualche maniera e qualche volta prodursi naturalmente prima di diventare materia di riflessione. L' istinto nell' uomo interviene per assicurare la vita dell' individuo e della specie; la sua azione è necessaria, come supplisce alla esperienza, così diminuisce a misura che l' esperienza si forma e si estende. Esso non si esercita nella vita *organica*, ma nella vita di *relazione*, ed è tanto vero, che esso spinge all'atto degli organi affatto diversi da quelli, in cui il bisogno si fa sentire e i cui atti non hanno con esso bisogno un rapporto manifesto e immediato. In generale noi possiamo ripetere volontariamente gli atti prodotti o provocati dall' istinto; cosicchè gli atti istintivi appariscono una preparazione opportuna alla educazione più indispensabile diretta dall' esperienza. L' azione primitiva, irreducibile dell' istinto, si limiterebbe nell' uomo, secondo l' Autore, alle funzioni del suggere il seno materno, dell'inghiottire e del respirare, funzioni che segnano il confine fra la vita organica e la vita che può essere governata dalla volontà e modificata dall' esperienza. Infatti la stessa azione del poppare, mentre non è certo appresa dal bambino che la compie fino dai primi istanti della sua esteriore esistenza, non è per altro esclusa dalla esperienza; poichè le sue labbra si attaccheranno bensì qualche volta al dito che gli si presenta in posto della mammella, ma l' inganno non durerà a lungo, e lo si vedrà presto respingere la causa riconosciuta della subìta illusione.

Osservazioni fatte su questo medesimo istinto così indisputato generalmente permettono all' Autore di asserire la sua variabilità da un individuo a un altro dentro certi limiti. Di fatto l'istinto pone un fine necessario alla vita dell' individuo, e provoca, sotto lo sprone del dolore o coll' allettamento del piacere, al movimento gli organi di relazione senza farlo sempre subito con quella precisione che l' esperienza, l'abitudine e l' eredità bastano a spiegare nel seguito della vita umana e che spiegano forse eziandio nel caso delle opere maravigliose delle varie specie di ragni e delle api.

L' Autore non vede alcuna ragione dimostrativa per dichiarare gli atti istintivi assolutamente incapaci di variazione e di progresso.

Cercare in questo modo i limiti della verosimiglianza o della verità delle ipotesi; consultare l' esperienza e l' analisi; ricavarne conclusioni sicure e diffidare del sistematismo, tale è il metodo che la Filosofia deve professare e seguire, quando si tratta della sua posizione e del suo contegno in presenza di teorie che pretendono interpretare tutta la natura e stabilire le leggi universali dello spirito e della materia.

Théorie scientifique de la sensibilité, le plaisir et la peine, par Léon DUMONT. — Paris, Librairie Germer Baillière, 1875.

L'Autore di questo libro è conosciuto da coloro che coltivano le scienze morali e la filosofia pel suo compendio francese del libro di Haeckel sulla *Storia naturale della Creazione* (*Théorie de l'évolution en Allemagne*) e per la sua colloborazione alla *Revue Scientifique*, nella quale sono appunto comparse non poche parti dello scritto qui sopra annunciato. Il titolo di quest' opera accenna a due fini che l' Autore sembra essersi proposti, e cioè: 1° di dare un trattato sulla sensibilità; 2° di darlo con metodo conforme a quello delle scienze di osservazione. Parrebbe quindi che dovessero trovarvisi molte analisi, che la materia vi dovesse essere ordinatamente divisa e connessa in tutte le sue parti, che essa dovesse essere trattata con molta accuratezza e precisione di ricerche, con metodo rigoroso e tale da giustificare il qualificativo *scientifico* aggiunto dall' Autore alla parola *Teoria*. Noi dobbiamo per altro confessare che ci riesce difficile di significare chiaramente il carattere di questo libro e del metodo tenuto dal signor Dumont. Da una parte in 260 pagine circa questa Teoria della sensibilità pretende abbracciare non solo tutti i fatti psicologici del sentimento, ma anche i principii fondamentali della Morale e della scienza del Bello; da un' altra, questa medesima teoria, come lo indica il suo secondo titolo, non si occupa che del piacere e della pena. Essa vuole essere scientifica, cioè, da quanto parrebbe, sperimentale, ma nel fatto riesce storica, critica, polemica e quasi punto analitica; essa dichiara apertamente di volere accettare quelli che essa chiama i risultamenti delle scienze positive intorno all' uomo, ma non sembra sapere in modo preciso quale parte nell' uomo rileva da queste scienze e quale dalla filosofia. Essa alza a cielo il Positivismo e nondimeno crede necessaria la Metafisica. Lo Spencer, il Taine e generalmente la Psicologia inglese contemporanea colle sue riduzioni e sintesi dei fatti psichici sono le fonti, da cui ricava i suoi teoremi e come i presupposti delle sue speculazioni, e nondimeno sulla maniera d' intendere la natura del piacere e della pena essa piglia la difesa del metafisico Hamilton contro J. Stuart Mill. Essa non vede nel mondo interno che sensazioni, bandisce le facoltà, le potenze, gli atti primi e innati, non vede nell' *Io* che *una serie di gruppi di sensazioni*, trasforma tutta la vita psichica consapevole in successioni di fenomeni fuggevoli, e ciò non ostante ammette come necessaria una

sostanza universale ed unica, su cui riposino eziandio questi fenomeni, senza che si sappia, onde ne sbuchi l'idea, onde ne faccia capolino la notizia.

Non istà certo a noi di lagnarci di queste infedeltà del signor Dumont al Positivismo o di questo suo attaccamento alla Metafisica; ma ci sarà permesso di chiedere che questo attaccamento, senza essere esclusivo, sia logico. La filosofia deve tener dietro al movimento scientifico, e sta bene; nulla di meglio, ma deve anche avere un concetto chiaro del suo cómpito. Senza di questo, essa rischia di accettare da altre scienze soluzioni ipotetiche o false dei suoi proprii problemi, essa si espone a cadere volontariamente in sofismi ed errori che deve precisamente combattere. Lo spirito, o, se si vuole, i fatti dello spirito sono il suo speciale oggetto; l'osservazione e l'analisi interna aiutata quanto si vuole dai processi delle scienze fisiche, dalla filologia e dalla fisiologia sono i suoi principali strumenti. Ora ci vuole precisamente la confusione più completa del di dentro e del di fuori e del doppio modo di osservazione applicabile all'uno e all'altro per arrivare a riguardare la Psicologia come una *Fisica subbiettiva*, la conoscenza e i pensieri come sensazioni complesse e trasformate, e le sensazioni come fenomeni di moto. Ci vuole questa confusione per applicare ciò che uno scrittore ginevrino ha recentemente chiamato la superstizione darwiniana alla spiegazione di tutti i fatti psicologici, per cercare nella dottrina della *Selection* e della *lotta per l'esistenza* la chiave di tutti i misteri dello spirito, per fondare la natura e l'efficacia del Vero e del Bene su questi concetti. Le idee sono dunque simili ai corpi duri o ai gaz; sono dunque fornite di forza elastica più o meno grande in guisa da respingersi, da sopraffarsi o da equilibrarsi come le forze materiali! Miseri a noi che abbiamo avuto fede nell'ideale, che abbiamo creduto rigenerarci per esso, che gli abbiamo immolato il nostro egoismo in considerazione del suo alto valore. Tutto è forza ed è regolato dalle leggi della forza. Il pesce grosso mangia il piccolo nell'ordine dell'idea e della parola come in quello della sciabola e del cannone. È questione di farsi largo, d'imporsi, di essere il più forte. Torniamo alle dottrine di Hobbes e di Protagora; progresso da gamberi! Colla sua maniera di risolvere i problemi dello spirito il signor Dumont arriva a dire che il piacere e la pena sono le facce soggettive della composizione e separazione delle forze, mentre l'uomo stesso non è che un complesso costantemente mutevole di forze. Ecco perchè la scienza del piacere e della pena non ha, secondo l'Autore, il suo oggetto in qualche ordine parziale di fatti, ma fa parte delle scienze prime e fondamentali, è del genere della meccanica e della matematica. *Fiat lux!*

PEDAGOGIA E COSE SCOLASTICHE.

Die Reform der Lehrerseminare nach den Forderungen unserer Zeit und der heutigen Pädagogik, von KARL RICHTER. — Leipzig, 1874. (8° gr., pag. XVI-384, pr. th. 1, 10: L. 6, 50.)

Cotesto libro discute tutte le questioni didattiche concernenti l' ordinamento dei *Seminari inferiori*, i quali corrispondono a un di presso alle nostre *Scuole Normali*. Esso è stato accolto in Germania con vivo interesse; perchè in questo momento la questione dei Seminari è nel numero di quelle che i pubblicisti discutono con non minore vivacità di quello che facciano gli specialisti della materia.

Dell' Autore ci basterà dire, che se egli non è di quelli che vanno per la maggiore fra i cultori della pedagogia scientifica, o delle discipline filosofiche che sono fondamento e sussidio della pedagogia medesima, pur nondimeno gode fama di conoscitore coscienzioso degli ordinamenti scolastici (*Schulwesen*) e dei metodi didattici. Gli sforzi da lui fatti per sottrarre la scuola all' influenza della Chiesa (*Die Emancipation der Schule* von der Kirche: Leipzig, 1874) lo fanno annoverare in Germania fra i così detti pedagoghi emancipatori; come d' altra parte si sa con quanto successo egli siasi messo allo studio del così detto metodo intuitivo, per allargarne e correggerne l' applicazione. Questo libro che annunziamo riportò nel 1868 il premio Disterweg; e come è venuto alla luce sei anni dopo che fu premiato, ha finito per diventare tutto una intera enciclopedia dell' ordinamento delle Scuole Normali.

Nei brevi limiti di un *Bollettino* non riesce agevole di esaminare tutto un libro, la cui importanza non può essere apprezzata da chi non sappia un po' la storia dei Seminari Tedeschi, e come questi non devano l' importanza loro ad un qualche piano generale di ordinamento legislativo, ma bensì ad un complesso di condizioni storiche, ed alla ricca iniziativa delle Comunità, dei Privati, delle Chiese e delle Scuole pedagogiche. A noi è parso del resto che il Richter, che vuole tutto riformare e che trova a ridire su tutti i Seminari di ogni parte della Germania, esageri un poco; della qual cosa qui non accade poi di discorrere più che tanto.

Ecco la somma del libro:

Nell' *Introduzione* (pag. 3-102) l' Autore parla della storia del Seminario, delle presenti esigenze, della necessità del riorganizzarlo. In questa prima parte la storia c' è parsa assai debole e confusa, ma eccellentemente posta la questione della riforma. Sono due le stregue, a cui bisogna misurare l' esigenza della riforma: i progressi cioè della pedagogia scientifica, e la condizione della presente società. L' Autore confuta con brevi argomenti l' opinione di quelli che vorrebbero affidata alle Uni-

versità l'istruzione dei futuri maestri, e dimostra con buone ragioni pedagogiche la necessità del Seminario come di un Istituto speciale, destinato alla coltura teorico-pratica ed alla formazione delle attitudini.

Nella prima Sezione (pag. 102-141) l'Autore discorre della preparazione al Seminario. Ammesso il principio che il Seminario come Istituto speciale suppone la coltura generale, si tratta di vedere in che specie di scuola si deva cercare il tipo di cotesta coltura generale. L'Autore rigetta con buone ragioni tutti gli espedienti delle scuole preparatorie o dei proseminari, che meccanizzano l'insegnamento; e vuole che la coltura generale sia data in un Istituto, che avendo un fine proprio non possa essere usato come mezzo meccanico di preparazione. Si risolve per la *Scuola Reale* (a un di presso la nostra Scuola Tecnica), di cui vuole gli studii completi, con la prova di maturità, salvo poi a far sostenere l'esame speciale di ammissione al Seminario.

Nella seconda Sezione (pag. 142-248) si discorre dell'ordinamento didattico del Seminario, e sotto due aspetti: sotto quello, cioè, della coltura generale che esso completa, e sotto l'altro della coltura speciale che gli è propria come istituto pedagogico. Il concetto generale della prima parte gli è: che la coltura generale deva essere ampliamento e correzione di quella già avuta nella Scuola Reale, e col doppio fine di rendere possibile la coltura speciale pedagogica, e di elevare il maestro a quel grado di dignità intellettuale che solo può assicurargli l'autorità morale di educatore del popolo. Non ci riesce qui di dare un'idea dei concetti metodici dell'Autore circa l'insegnamento della Religione, della Storia Biblica, della Lingua, della Storia Civile, della Letteratura nazionale, della Matematica e della Storia naturale. Noteremo solo che l'Autore fa tesoro di quanto si è scritto intorno a tali questioni, e che in gran parte suggerisce regole praticamente applicabili. C'è parso che s'imbrogli parecchio a risolvere la questione dell'insegnamento religioso, che vuole libero, e pur nondimeno non offensivo dei principii confessionali (!). Ma quello che c'è di meglio in questa lezione gli è il concetto, che l'insegnamento della storia deva essere ricongiunto alla esposizione dell'ordinamento politico, giuridico ed economico dello Stato, in cui si vive; in guisa che il maestro entri nella vita come cittadino pienamente conscio dei doveri, dei dritti e dei problemi sociali. Nella seconda parte di questa Sezione, che si riferisce alla coltura speciale didattica, l'Autore, seguendo i suggerimenti della pedagogia scientifica, vuol messo a base della pedagogica lo studio della logica formale e dell'etica; il che già si fa in Austria ed in Sassonia. Complemento deve essere la metodica e la storia della pedagogia. A cotesto studio teoretico devono corrispondere le esercitazioni pratiche del discutere, dell'improvvisare, dello scrivere, dell'assistere alle *lezioni modello,* dell'assumere poi via via l'insegnamento della Scuola elementare annessa al Seminario. Tutta roba buona e pratica.

Nella terza Sezione (pag. 249-330) l'Autore discorre dell'ordinamento interno del Seminario; ossia delle qualità dei professori del Seminario, della forma del loro insegnamento, della maniera del convivere, del materiale scolastico e scientifico, dei rapporti disciplinari, delle relazioni con l'Autorità e col pubblico. Il libro finisce con un breve riassunto (pag. 330-48), nel quale si fanno voti per l'avvenire.

Molte delle cose contenute in questo libro vedremmo volentieri riassunte e riprodotte in qualche giornale pedagogico italiano, perchè i direttori delle Scuole Normali ed i Provveditori sopra le scuole potrebbero cavarne grandissimo profitto. Come libro che intende, non ad esporre dei semplici desiderii, ma a fare delle proposte pratiche, c'è parso difettoso, per questo rispetto, che non tiene conto delle difficoltà legislative, politiche ed economiche della riforma radicale che suggerisce; il che toglierà all'Autore una parte dell'influenza che avrebbe potuto acquistargli una considerazione più speciale di quei punti di vista che sono proprii di un Ministro in un Governo parlamentare.

La Bibbia del Popolo italiano, pel prof. G. VAGO. — Napoli, 1874. (Vol. I, pag. XVI-381; vol. II, pag. 352: L. 6.)

Il concetto di questo libro è eccellente. L'Autore s'è proposto di scrivere un libro scolastico di storia, che non sia nè semplice aggregato di notizie, nè una esposizione sommaria dei fatti principali secondo un criterio intrinseco o estrinseco che vogliasi di sincronismo e di ragionamento; ma un quadro vivo o, se si vuol meglio, una immagine complessiva della vita nazionale che educhi il sentimento, che corrobori il giudizio, che elevi l'animo, che ecciti ad un forte ed onesto volere. Gli è un saggio insomma di storia fatto coi sani criterii della didattica educativa; e bisogna tributare all'Autore la lode che ei si merita, d'essere cioè stato uno dei primi, se non il primo, in Italia a fare un libro di tal sorta. Ora qui non accade di discutere in particolare i giudizii dell'Autore sui fatti storici che espone. Si può dissentire in molti punti da lui e si può desiderare che si faccia meglio, come a dire, per esempio, che il criterio liberale e patriottico, cui il libro è ispirato, lascia spesse volte desiderare una maggiore sobrietà nel portar giudizio sui fatti dei tempi andati. Ma come l'indirizzo gli è in generale buono, non vogliamo qui fermarci a lungo sui particolari.

L'Autore ha scritto parecchi libri per le scuole, e gli ha scritti bene. Questo qui non lascia niente a desiderare in fatto di forma; perchè non solo è corretto, ma pieno di vivacità, ricco di colorito, ed in molti punti ha un certo fare che sa di schietta classicità.

SCIENZE GIURIDICHE.

Rivista sperimentale di Freniatria e di Medicina Legale. — Fascicolo III.

Abbiamo già annunziato al loro apparire i due primi fascicoli di questa eccellente *Rivista,* diretta dall'egregio professor Livi. Abbiamo ora sotto gli occhi il terzo fascicolo della medesima, che risponde compiutamente per la bontà degli articoli e per la copia delle riviste all'espettazione, che l'annunzio dell'importante opera periodica aveva fatto nascere in tutti quei giuristi, che comprendono la necessità di seguire su questo campo i progressi continui della scienza.

Nella parte dedicata alla Freniatria il professor Livi prosegue i suoi studii sull'anatomia patologica della paralisi progressiva, ed i signori Morselli e Tamburini continuano i loro lavori sulle degenerazioni fisiche e morali dell'uomo ed in specie sugli idioti. Le Memorie però, che possono più direttamente interessare il giureconsulto, sono quelle della seconda parte destinata alla Medicina Legale. Il professore Züno difende in un breve, ma importante scritto, i giudizii dei periti alienisti in cause criminali contro le prevenzioni sfavorevoli dei giuristi, delle quali si rese ultimamente l'interprete in Senato il professor Pescatore. Egli non intende assumere la difesa di perizie troppo indulgenti o parziali, ma nega, ed a ragione, a persone incompetenti il diritto di « spargere il ridicolo sopra i trovati più sicuri delle scienze biologiche e mediche, » e « di negare recisamente talune forme bene avverate di mentali infermità solo perchè non intese o contradicenti a certi preconcetti metafisici, creduti finora verità incontrastabili. » Narra poi il fatto di un omicidio mancato, nel quale tutti i medici erano stati concordi nell'escludere qualsiasi malattia mentale, e ciononostante i giurati del Circolo di Messina assolverono il simulatore come affetto di pazzia generale e piena. Segue un dotto lavoro del professor Livi intitolato: *La pena di morte al lume della fisiologia e patologia.* L'illustre Autore, che già in altri scritti si dichiarò aperto e valoroso avversario dell'estremo supplizio, riprende il tèma da un nuovo punto di vista, e studia nella prima parte dell'articolo il singolare fenomeno dell'inclinazione nell'uomo all'imitazione di certi atti ed alla propagazione ed al contagio nel campo fisiologico come nel patologico. Il corollario di queste importanti premesse, che non è difficile di prevedere, sarà tratto dall'Autore nel venturo fascicolo. Il dottor Morselli prosegue le sue interessanti ricerche intorno al suicidio nei delinquenti: e per ultimo il professor Livi si rivolge in una giudiziosissima lettera al professor Carrara, pregandolo di ben determinare, dal punto di vista della procedura criminale, qual luogo debba farsi all'ufficio del perito alienista nel fòro: mentre oggi la sua posizione è spesso compromessa dalla inscienza e dalle false prevenzioni più so-

pra accennate. Un caso speciale dètte motivo a questa lettera: quello cioè di un processo, in cui lo scrittore e il dottore Tamburini, periti della difesa, dovettero sentirsi dire dal Rappresentante della legge, che le loro conclusioni erano *astrattezze* e *voli pindarici*, e che anzi le loro dottrine *sovvertivano l'idea del bene e del male.* Contro queste intemperanze, che è da sperare debbano divenire sempre più rare, ha ben ragione la scienza di elevare la voce e di pronunziare un severo giudizio.

Il delitto e la libertà del volere. Cenni di TANCREDI CANONICO. (Estratto dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. X). — Torino, tip. Reale Paravia, 1875. (Pag. 59.)

Abbiamo richiamata altra volta l'attenzione de'lettori di questo *Bollettino* sopra uno scritto dell'egregio professor Buccellati di Pavia, diretto a combattere le teorie degli sperimentalisti, com'egli gli chiama, sulla imputabilità criminale. Oggi siamo ben contenti di far loro conoscere un eccellente lavoro, pure in forma di dissertazione accademica, del professor Canonico di Torino. Egli tratta, come già il titolo lo dice, il medesimo soggetto: anch'egli combatte quelle teorie, che negano il libero arbitrio e assegnano quindi una origine fatale al delitto, quando non lo caratterizzino come follìa, ma lo fa con tale temperanza di modi e con tale elevatezza di criterio, che anche coloro, i quali non rimarranno convinti delle sue ragioni, dovranno desiderare di aver sempre così sinceri e così garbati avversarii.

Egli comincia dal porre esattamente la questione, distinguendo le diverse opinioni di coloro che intende combattere: le quali però convergono tutte nell'idea fondamentale che i delitti « non sieno in nessun caso il frutto di una determinazione libera del loro autore, ma siano sempre il portato necessario, inevitabile, fatale delle condizioni fisiche e morali dell'agente non che delle circostanze, in cui questi vive ed agisce. » Entrando quindi nel soggetto conviene in primo luogo del fatto, oramai innegabile, che fra i delinquenti si trovi un numero considerevole di alienati di mente, molto più grande di quello che le statistiche officiali non rivelino: cita molti dei fatti ormai abbastanza noti di pazzia criminale, che secondo i dati del signor Laborde ebbe grandissima parte nella insurrezione della Comune parigina, e loda la prossima istituzione di manicomii criminali in Italia per opera del benemerito Direttore delle carceri del Regno. Non crede però che da questi fatti possa logicamente indursi la *fatalità* del delitto: imperocchè, a meno di una follìa che escluda ogni signorìa della volontà, la volontà può reagire e reagisce ogni giorno contro gl'istinti, contro le passioni, contro le tendenze ereditarie. Egli appoggia molto su questo punto, che naturalmente è il punto più saliente della questione. Rimprovera agli avversarii della libertà umana di tener troppo conto dei fatti che possono limitarla, e di trascurare l'altro termine del problema. « l'indole intrinseca del-

l'attività umana medesima, le sue potenze, le sue facoltà, le forze che la sussidiano, le leggi che la governano.» Sono queste leggi che egli cerca d'illustrare con un ragionamento che non differisce naturalmente molto da quelli di tutti i difensori del libero arbitrio, ma che a noi sembra a volte alquanto vago e non troppo stringente. Egli ha ben ragione, quando insiste sulla necessità di correggere e ringagliardire la volontà. Ma si potrebbe osservare che appunto l'educazione costituisce uno dei moventi più forti ed efficaci delle azioni umane, e può giungere a paralizzare le altre forze e gli altri moventi: ora questo non distrugge gli argomenti degli avversarii.

La conclusione, alla quale il professore Canonico giunge, si è, che « se talvolta l'imputabilità del delitto può essere esclusa per mancanza assoluta di libera volontà nell'agente, — nei casi normali però il delitto è frutto della libertà morale, o perchè l'uomo lo volle direttamente, o perchè liberamente si mise in condizioni tali da potervi essere spinto, anche malgrado un suo primo diverso volere.» L'egregio Autore finisce col rilevare i danni della esagerazione delle due scuole, spiritualistica e materialistica, e col far appello alla concordia nella ricerca del vero. Non è questo il luogo di esprimere la nostra opinione sull'arduo problema: diremo soltanto che, se la dissertazione del professore Canonico varrà a confermare i criminalisti dell'antica scuola nelle loro opinioni, difficilmente riuscirà a persuadere quelli dell'altra. Sarebbe desiderabile che l'egregio scienziato svolgesse più ampiamente, appoggiandosi sopra uno studio dei fatti, l'argomento, che appena poteva accennarsi in una lettura accademica.

Della fatalità delle azioni ossia **I modificatori del libero arbitrio.** Tèsi di Psicologia forense dell'avv. ENRICO MAZZARESE. — Trapani, 1875. (Pag. 80.)

Un *Bollettino bibliografico* deve proporsi non solo di portare a conoscenza del pubblico le migliori produzioni scientifiche, ma altresì di prevenirlo del nessuno o mediocre valore di alcune pubblicazioni, che per il loro titolo o per il loro soggetto potrebbero trovare una immeritata diffusione. È con questo secondo intento che facciamo conoscere la dissertazione di sopra annunziata, la quale verte sopra lo stesso soggetto trattato dal professore Canonico.

Terminata la lettura di questa dissertazione, non si sa bene che cosa l'Autore abbia veramente voluto e quale sia lo scopo che si propose. Egli comincia difatto dall'accennare alla necessità pel giudice di conoscere tutto ciò che concorre a modificare e limitare nell'uomo il libero arbitrio: e poi passa a notare le contradizioni della natura umana nei grandi uomini: ad accennare l'influenza dell'età, del sesso, dei temperamenti, del clima, della temperatura, della topografia, degli alimenti: a proporre una scala della umana intelligenza, dal genio *esatto* alla morte intellettuale. Tutto questo è trattato non solo colla massima superficia-

lità, ma ancora colla massima confusione. Le anormalità intellettive dall'Autore enumerate sono da lui attribuite a ragioni tutte fisiche e materiali: « La pazzia e la imbecillità, il genio e la ragione si rilegano costantemente a lesioni del cervello che sono o macroscopiche o microscopiche, a sviluppi di lobi, ad abbondanza di sostanza grigia, a finezza o squisita sensibilità di un ganglio nervoso » (pag. 37). Parrebbe che con questo egli venga ad ammettere la fatalità di tutte le umane azioni: ma invece più sotto ci tocca di leggere, che « l'uomo, quantunque non libero, è qualche volta responsabile: perchè in lui è una facoltà del *me* di prevenire ed arrestare certe azioni, o per lo meno di manifestarle prima di metterle in attuazione, affinchè ognuno possa fuggirne gli effetti » (pag. 42). Parimente dopo avere abbozzata un'analisi della sensazione e della percezione e della intelligenza secondo la moderna fisiologia, ammette la irresponsabilità pei soli *movimenti riflessi* e lascia quindi aperto il campo alla imputabilità criminale di gran numero di azioni, sebbene anch'esse fatali. Che anzi l'Autore ci riserba per ultimo una sorpresa anche più strana: mentre ammette la possibilità del dolo, non concepisce che possa esser punita la colpa, e ciò per una peregrina ragione, perchè cioè « colpa è mancanza o trascuranza di previdenza, e questa facoltà è eminentemente legata alla minore o maggiore quantità di sostanza grigia del cervello, ossia si appartiene alle operazioni dell'associazione delle idee: or siccome non sta all'uomo l'avere più o meno di questa sostanza o di associare una percezione con un'altra, così egli non dovrebbe essere condannato per quelle azioni che riescono *permalose* per ciò solo » (pag. 80).

Una *circostanza attenuante* per l'avvocato Mazzarese può trovarsi nel fatto, che lo scritto analizzato è una dissertazione di laurea: ma non possiamo con tutta la benevolenza, che siamo soliti usare per i giovani scrittori, trovare altre circostanze attenuanti per un lavoro affrettato, confuso e malissimo scritto; giacchè egli riterrebbe forse come cosa ingiuriosa, se volessimo applicare a lui il suo canone della imputabilità.

Statistica delle Carceri per l' anno 1873: vol. VII. — Roma, tip. Cenniniana, 1875. (Un vol., di pag. CCXL-458.)

Le lodi, che tributammo già al VI volume di questa importantissima pubblicazione statistica fatta con grandissima accuratezza e sapienza dalla Direzione generale delle Carceri, sono ampiamente meritate anche dal volume VII, che contiene la statistica delle Carceri dell'anno 1873. Si può dire anzi che la pubblicazione va sempre più migliorando, essendosi aggiunto in questo volume nuovi dati statistici, e nuove notizie sulle carceri mandamentali, sui riformatorii, sulla scuola degli allievi guardie, ec.

Una lunga ed accurata Relazione percorre tutti i rami diversi dell'Amministrazione carceraria, ed offre anche in questo volume i dati più interessanti di statistica criminale propriamente detta. Per quello

che riguarda questi ultimi faremo notare che vi fu nel 1873 una qualche diminuzione nel numero degli assegnandi ai luoghi di pena (6599, mentre nel 1872 si ebbero 7281): che le provincie meridionali continuano ad avere un maggior numero di condannati, e a pene più gravi; che è confermata la prevalenza dei reati più gravi nella classe agricola; che il triste contingente dei malfattori continua a reclutarsi nella classe dei nullatenenti e degli analfabeti, la cui cifra si mantiene elevatissima: che alla pari dell' anno precedente si ha la proporzione appena del 12 0[0 tra i delinquenti che prestarono servizio militare: che continua la notevolissima repartizione delle due grandi categorie di reati contro le persone e contro le proprietà fra le provincie Napoletane, Siciliane, Sarde, Romane e le provincie del Centro e del Settentrione. Cifre tutte che fanno pensare ed offrono preziosi materiali alla politica criminale. Anche le minute notizie statistiche sui recidivi meritano encomii speciali. La questione vi è illustrata da ogni lato, e si ha riguardo alla classe, alla paternità, all' età, al mestiere, ai mezzi di esistenza, all' istruzione, alle cause a delinquere, alle pene principali, al tempo, ec. Del resto i resultati delle anteriori statistiche vengono in questo punto confermate. Uno studio non meno ampio ed accurato è pure fatto intorno ai minorenni, pei quali l' Autorità giudiziaria ha nell' anno 1873 ordinato o autorizzato il ricovero forzato. Termineremo questi cenni col fatto assai consolante che nell' anno 1873 si verificò una notevole diminuzione nel numero degli evasi dai luoghi di pena, e che essi non superarono la proporzione di 1 per 10,000 detenuti nelle Carceri circondariali, e di 9 per 10,000 nelle mandamentali.

SCIENZE ECONOMICHE.

Sulle proposte fatte dai Delegati dei magazzini generali nella Conferenza di Bologna. Note della Commissione composta dai delegati A. BETOCCHI, B. CARANTI, E. VIDARI, M. R. JACCHIA, relatore. — Venezia, 1875. (Pag. 42.)

Da lungo tempo si dibatte in Italia la questione dei *punti franchi*, cioè di locali da stabilirsi nei centri commerciali, in cui si possano introdurre merci senza presentare dichiarazione alla Dogana sul numero e la specie dei colli, e le quantità, qualità e valore del loro contenuto, senza verificazione degli agenti delle finanze, e senza che la Dogana si ingerisca di cerne, miscele od altre trasformazioni; mentre negli attuali *magazzini generali* è necessaria la dichiarazione, e la Dogana pone ogni partito a debito dell' Amministrazione dei magazzini (che ne è responsabile) e prende nota delle trasformazioni. Queste *Note* pongono a confronto i due sistemi: ed avvertono come quello dei punti fran-

chi non presenti guarantigia per la finanza, sul quale argomento a ragione insistono, perchè il ceto commerciale è d'ordinario soverchiamente inclinato a trascurare il pubblico interesse. La Commissione crede che con locali di temporanea custodia per le merci estere, e con locali appositi, in cui si permettano incondizionatamente le miscele (il tutto nel seno stesso dei magazzini generali), si raggiunga lo scopo propostosi dai fautori dei punti franchi senza bisogno d'istituirne. La Commissione enumera quindi le modificazioni che si dovrebbero apportare alla legge ed al Regolamento generale dei magazzini generali, che invero sono molto difettosi nella forma e nella sostanza (veggansi, ad esempio, le disposizioni sui cali, e gli articoli 3 e 31 della legge). Le proposte della Commissione sono in gran parte assennate, benchè su alcuna dobbiamo fare qualche riserva, come quella sull'abolizione della notifica all'Amministrazione del magazzino della prima girata della nota di pegno.

Schriften des Vereins für Socialpolitik (Leipzig, Duncker und Humblot):

V. *Ueber Alters-und Invalidencassen für Arbeiter*. Gutachten. — Id., 1874. (Un vol., di pag. 196.)

VII. *Ueber Bestrafung des Arbeitsvertragsbruches*. Gutachten. — Id., 1874. (Un vol., di pag. 237.)

IX. *Verhandlungen der zweiten Generalversammlung des Vereins für Socialpolitik*, am 11 und 12 October 1874. — Id., 1875. (Un vol., di pag. 160.)

L'*Associazione per la Politica sociale*, composta in gran parte dei così detti *socialisti della cattedra*, dai quali fu fondata, ha la lodevole abitudine di domandare ai più illustri economisti, ai più noti industriali e ad altre persone tecniche dei *Pareri* (*Gutachten*) sulle questioni, che intende discutere nella sua Assemblea generale annuale. Ad argomento di discussione vennero scelti l'anno scorso *la violazione del contratto di lavoro*, che si stringe fra padroni ed operai, e il miglior modo di favorire la formazione di *Casse di pensione per operai invalidi e vecchi*.

Il primo argomento, reso di attualità in Germania dalla presentazione per parte del Governo di un progetto di legge alla Dieta dell'Impero, che destò vivissima opposizione dentro e fuori di questa, diede occasione al secondo fra i citati volumi. I *Pareri* in esso contenuti sono dovuti al Knauer, al Roscher, allo Schmoller, al Brandes, al Brentano ed allo Hirsch, il quale ultimo raccolse specialmente i voti espressi dagli operai. Il migliore fra questi *Pareri* è certamente quello dello Schmoller, che col nervoso stile e la forte argomentazione a lui consueta tolse la questione dal campo giuridico e la portò in quello politico e sociale.

L'Assemblea generale (radunatasi ad Eisenach l'11 e 12 ottobre),

udite le relazioni di Held e Dannenberg, ammise, con poca oculatezza al parer nostro, che la violazione del contratto di lavoro deve assoggettarsi a pena: domandò inoltre che il contratto si stenda per iscritto, ed a tale scopo s' introducano libretti, di cui debba munirsi ogni operaio, per scrivervi sopra il contratto con speciale indicazione della sua durata, del termine concesso per la licenza, della misura del salario e della natura del servizio a prestarsi dall' operaio.

Il tèma delle Casse di pensione fu occasione ai *Pareri* contenuti nel primo dei citati volumi. In essi, industriali e persone tecniche come il Kalle, il Ludwig-Wolf, lo Hiltrop e il Behm si dichiarano partigiani sia dell' intervento legislativo per regolare tali casse, sia del sistema di rendere obbligatorio il fondarle (colla cooperazione all' uopo dei funzionarii pubblici) ed il parteciparvi (*Zwangscassen und Cassenzwang*). Il dottor Zillmer si dimostrò invece contrario a questo secondo concetto, che fu sostenuto anche nella Relazione fatta dal Duncker all' Assemblea generale e vi prevalse. L' Assemblea deliberò inoltre, che è necessario l' intervento di una legge imperiale onde stabilire norme generali e comuni in tutto lo Stato per queste casse; che è necessario assegnare ad ogni singola cassa una larga parte del territorio, su cui possa esercitare la sua azione, e così colla vastità delle operazioni assicurare meglio l' adempimento dei suoi obblighi; e più che tutto doversi ordinarle in guisa che non impediscano agli operai di cambiar domicilio e residenza; preziosa libertà, che sarebbe scemata, ove col recarsi in altra località il socio perdesse quel diritto al soccorso che acquistò col pagamento delle quote già versate.

Schriften der Gesellschaft österreichischer Volkswirthe. — Wien, Manz, 1875.

I. *Die Eisenbahn-Tarife.* Referat von Dr. Leon *Ritter* von Bilinsky. (Pag. 46.)

II. *Die Principien der Steuerreform in Oesterreich.* Referat von Dr. Gustav Höfken. (Pag. 23.)

III. *Die Zoll-Politik und die zwischen Oesterreich-Ungarn und den anderen Staaten abgeschlossenen Zoll und Handelsverträge.* Referat von Max *Freiherrn* von Kübeck, F. Buchaczek, Dr. A. Peez, Dr. M. Menger. (Pag. 59.)

IV. *Die Valutafrage.* Referat von Dr. Theodor Hertzka. (Pag. 60.)

V. *Die Oesterreichisch-Ungarische Bankfrage.* Referat von Max Wirth. (Pag. 47.)

La *Società degli Economisti austriaci* diede prova di grande vigore fin dal primo anno di sua esistenza, promovendo un Congresso, che riuscì molto numeroso, a preparare il quale furono pubblicate le cinque pregevolissime Relazioni citate.

Il Bilinsky, discorrendo delle tariffe ferroviarie, ne passa in rivi-

sta le varie specie, osserva la loro soverchia complicazione, ed avverte come le differenziali siano dovute più alla concorrenza che ad un vero calcolo economico. Dimostra come il concedere l'accesso ai binarii ai treni di qualunque Società, se pur non fosse tecnicamente ineseguibile, verrebbe impedito colle fusioni, o cogli ostacoli di ogni sorta che le Società si opporrebbero a vicenda: l'Inghilterra lo dimostra. Respinge come esagerata l'idea di Perrot, l'idea cioè di una tariffa unica; parteggia per le ferrovie di Stato: finchè però questo sistema non sia adottato, crede necessario un ufficio centrale indipendente dall'Amministrazione ordinaria, col cómpito d'investigare quegli elementi, in base ai quali si possono determinare le tariffe. Propone che si distinguano tre generi di treni per le persone e quattro generi di spedizione per le merci: che si fissi una *tariffa unitaria* per ciascuno di questi generi, cioè sette tariffe speciali da sottoporsi a revisione ogni tre anni e da rendersi obbligatorie per tutte le ferrovie.

Lo Höfken discute i principii della riforma nel sistema delle tasse, determinando molto lucidamente i criterii fondamentali per giudicare se un sistema di tasse non è dannoso allo sviluppo economico del paese. Propugna indi un sistema finanziario, in cui alle tre tasse reali sui beni rustici, sui fabbricati e sull'esercizio di un'industria e professione si aggiunga come complementare una tassa generale sul reddito. Le prime sarebbero stabili al possibile almeno nelle loro basi, l'altra si modificherebbe secondo i bisogni dello Stato. L'Höfken non è alieno da una leggiera progressività.

Sulla questione delle dogane, il Kübeck ed il Buchaczek fanno una calorosa difesa del libero scambio in generale e della sua applicazione all'Austria in modo speciale, e cercano di dimostrare con ricchezza di dati statistici, come ad ogni progresso nella via della libertà commerciale abbia corrisposto nel loro paese un progresso nell'industria e commercio. Il Peez ed il Menger invece, benchè non si schierino fra i partigiani assoluti del protezionismo, raccomandano la massima cautela, e credono che, nelle condizioni speciali dell'Austria, un protezionismo moderato sarebbe benefico.

Lo Hertzka tratta con molta dottrina la questione del corso forzoso, che è fonte di disordine economico, ed impedisce che il mercato nazionale abbia un solido assetto, mentre punto non ha l'efficacia protezionista da taluno attribuitagli. Crede che l'abolirlo non farebbe alzare il saggio dell'interesse: e siccome esso pone in pericolo l'esistenza stessa dello Stato in caso di guerra e di violente crisi politiche, così cerca di persuadere il pubblico che l'abolizione è una misura di ineluttabile necessità.

Il Wirth, traendo occasione dall'avvicinarsi dell'epoca in cui dovranno rinnovarsi i privilegi della grande Banca Nazionale austriaca, ritorna sulla questione dell'unità o moltiplicità delle Banche di emissione, e crede che omai la scienza abbia deciso in favore dell'unità; de-

termina quali affari dovrebbero di preferenza concedersi, quali restringersi, quali vietarsi ad una Banca d'emissione: non ammette che in regime di corso non forzoso si determini un massimo di emissione, cui la Banca non possa oltrepassare, e che si fissi un rapporto meccanico fra l'emissione e la riserva metallica. Parteggia pel passaggio del servizio di tesoreria alle grandi Banche centrali, e propone per modello di queste la Banca di Francia.

I cinque scritti, di cui riassumemmo il contenuto, sono lucidi, pratici, lontani affatto da quella nebulosità, di cui talvolta si compiacciono gli Economisti tedeschi, e trattano le questioni con grande obbiettività, inalzandosi anche in pratici problemi a serie ed elevate considerazioni scientifiche; il che loro attribuisce un valore nè soltanto passeggiero, nè soltanto nazionale.

Della insufficienza dell' attuale Computisteria di Stato, e della necessità di riformarla secondo i principii della LOGISMOGRAFIA. Nuovo sistema di contabilità del comm. G. CERBONI. Studii comparativi del ragioniere M. RIVA. — Roma, tip. Artero e Comp., 1875.

Dacchè si è costituito il Regno d'Italia, molto si parlò e si scrisse sulla riforma della contabilità di Stato, e molto si fece per attuarla. Ma indarno, chè la materia si chiarì sempre ribelle, incerta, controversa, complicata, e l'arte di ordinarla misteriosa, arbitraria, disputabile. Non due Amministrazioni tengono la contabilità ad un istesso modo: non due trattatisti seguono le stesse orme o si fondano su' medesimi principii. Tantochè, dopo molti e svariati tentativi, il Ministro delle finanze ha dovuto novellamente ordinar nuovi studii ad una special Commissione, nella quale ha chiamato gli uomini più eminenti nelle discipline amministrative (Duchoquè, Digny, Sella, Magliani, Perazzi, ec.), affinchè statuiscano il modo di riformare le riforme vanamente tentate dal 1870 in qua. Or tutto questo perchè? Non per altro, se non perchè il metodo fa difetto. Però non mancano i cultori di esso, fra' quali il commendatore Cerboni si è omai meritato un posto assai distinto. In una bella Memoria da esso lui letta all'XI Congresso degli Scienziati in Roma, e pubblicata ne' suoi *Primi saggi di Logismografia,* editi in Firenze, tipografia Giuliani, 1873, egli potè annunciare di aver vinto la prova, dacchè l'artificio tecnico da lui ideato in servigio della contabilità si scoprì fondato su basi razionali e trasformato in vero principio esso stesso. Nè questo è tutto, chè il Cerboni recò innanzi all'illustre Consesso la irrefutabile testimonianza di varie Amministrazioni, le quali sol per avere adottato il nuovo metodo logismografico ottennero ne' proprii conti semplicità, economia, ordine, facilità, evidenza, come prima non ebbero mai. Ora un nuovo fatto viene a confermare le felici previsioni del Cerboni, ed è la pubblicazione del libro che stiamo annunziando. L'Autore del quale, signor Michele Riva, valentissimo ragio-

niere e scrittore fecondo di cose amministrative, quello stesso che nel 1868 in un suo pregevole libro (*La partita doppia e l'amministrazione dello Stato, delle Provincie e de' Comuni*: Ferrara, Bresciani, 1868) proponeva un nuovo sistema misto di Partita doppia e Sinossi bilanciata, da lui stesso pazientemente composto, convinto dipoi della verità e della eccellenza del metodo logismografico, dopo aver riformato sui principii e sulle regole di esso i proprii studii, con nobile slancio entra oggi animosamente nell' aringo. E, armato di uno stile piano, facile, arguto, vivace, così da render dilettosa e digesta una materia che altri crede arida ed inamabile, discuoprendo dapprima con logica incisiva la insufficienza degli antichi sistemi, ch' egli appella monumentali, luminosamente dimostra poi la inanità degli sforzi gravi e dispendiosi inutilmente fatti per introdurre que' sistemi nella contabilità dello Stato.

Diresti che in questa prima parte dell' opera sua il signor Riva ha voluto fare una diagnosi ed una requisitoria: la prima per mettere in luce le cause del male; l' altra per valutarne gli effetti. Passando quindi a' rimedii, il nostro Autore comincia con tessere su brillanti colori la genesi della logismografia; espone poscia i principii, su' quali essa tutta si fonda; disvela ad una ad una le interne sue bellezze; dà ragione delle leggi e delle regole che la governano; ne spiega i congegni; descrive gli strumenti applicativi; e, per ultimo, mediante una ricca serie di componimenti logismografici, traduce ed applica tutta la teoria del metodo nel campo della pratica. Ond' egli in siffatta maniera quasi ci anticipa la conoscenza del Trattato generale di Logismografia che il Cerboni nei suoi primi saggi ha promesso, e che speriamo egli vorrà quanto prima dar fuori. Ma intanto il libro del Riva produrrà molto bene. Esso è tale opera che tanto gli uomini politici, quanto i cultori delle scienze economiche ed amministrative devono tenere in molto pregio, dacchè non si erra affermando non esservene altra, nel suo genere, che sia altrettanto utile ed opportuna. E noi, costretti a contenerci negli angusti limiti degli annunci biografici, ci auguriamo di vederla quanto prima largamente commentata da chi assai meglio di noi può rilevarne i grandissimi pregi e invogliare gli studiosi a farne lor pro.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMONONO.

Fascicolo Quinto. — Maggio.

Storia della Repubblica di Firenze di Gino Capponi. — M. Tabarrini..... Pag. 5
Parallelo fra i due sistemi dell'Alpi e del Libano. Saggio di Orografia comparata. — I. — Parte prima: *Somiglianze tra i due sistemi.* — A. Stoppani..... 29
Musica e Poesia nell'antico Comune di Perugia. — Alessandro D'Ancona..... 55
Il matrimonio di Cesarina. Schizzi di provincia. — I. — Ludovico De Rosa... 70
Costumi degli Animali. — II. — La famiglia. — A. Zannetti..... 117
La Società e la Chiesa a proposito della nuova Legge di reclutamento. — Paulo Fambri..... 135
Nel cuor dell'Africa. Viaggi ed esplorazioni del dottore *Giorgio Schweinfurth* nel paese dei Niam-Niam e dei Monbuttu. (1868-71.) — (*Fine.*) — Enrico H. Giglioli..... 172
Tradizioni Albanesi. — Achille Torelli..... 188
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza..... 197
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi..... 210
Rassegna Politica. — X..... 220
Bollettino Bibliografico..... 232

Fascicolo Sesto. — Giugno.

La Genealogia dell'*Orlando Furioso.* — Pio Rajna..... 257
Parallelo fra i due sistemi dell'Alpi e del Libano. Saggio di Orografia comparata. — Parte seconda: *Dissomiglianze tra i due sistemi.* — (*Fine.*) — A. Stoppani. 283
Del Pirronismo Storico-critico e de' Libri Apocrifi. — Pietro Fanfani..... 307
L'insegnamento religioso nelle Scuole primarie e i Seminarii ecclesiastici. — Luigi Palma..... 328
Il matrimonio di Cesarina. Schizzi di provincia. — (*Fine.*) — Ludovico De Rosa. 360
La durata delle Sessioni parlamentari. — P. Manfrin..... 409
Rassegna Artistica. — Uno scultore che è nato ed uno che è morto: Il Borro e lo Strazza. — Camillo Boito..... 443
Rassegna Politica. — X..... 459
Bollettino Bibliografico..... 471

Fascicolo Settimo. — Luglio.

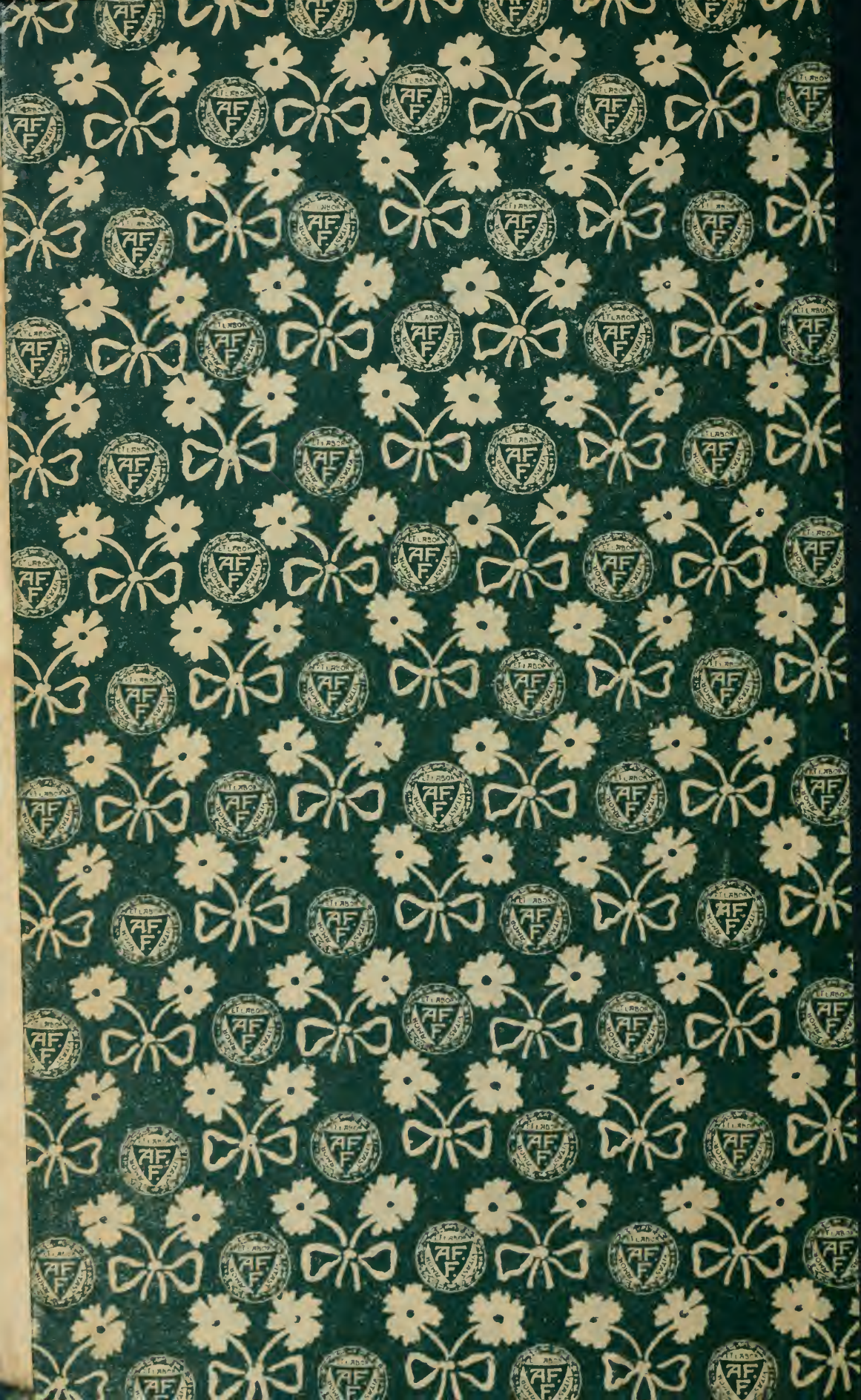
La Lesbia di Catullo. — Onorato Occioni..... 501
La Corte letteraria di Giovanni II re di Castiglia. — D. Comparetti..... 516
L'Italia marittima secondo le recenti Statistiche 1873-74. — A. V. Vecchi..... 528
Giorgio Niebuhr e le Antichità romane. — Ettore De Ruggiero..... 555
L'Amore di Gabriella. — Emma..... 592
Costumi degli Animali. — III. — La Società. — A. Zannetti..... 637

Libera Chiesa in libero Stato. — Genesi della formula Cavouriana. — Guido Padelletti ..... Pag. 656
Rassegna Drammatica. — Augusto Franchetti 701
Rassegna Politica. — X 719
Bollettino Bibliografico 731

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Il fatto e il da farsi degl' Italiani. — Terenzio Mamiani 753
Il Realismo nella Poesia. — Giuseppe Pucciantì 786
La libertà dell' Istruzione superiore nell' Assemblea Nazionale francese. — Luigi Palma 800
L' Epopee dell' India. — II. — Il Mahâbhârata. — Dora d' Istria 825
Sorella di latte. — P.-E. Castagnola 843
La Pace armata e l' Esercito italiano. — Lodovico Cisotti 911
Varietà. — Aneddoto dell' O e la supposta gita di Giotto ad Avignone. — G.-B. Cavalcaselle 926
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza 933
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi 948
Rassegna Politica. — X 961
Bollettino Bibliografico 971

AF
F


ET LABOR
AF
F